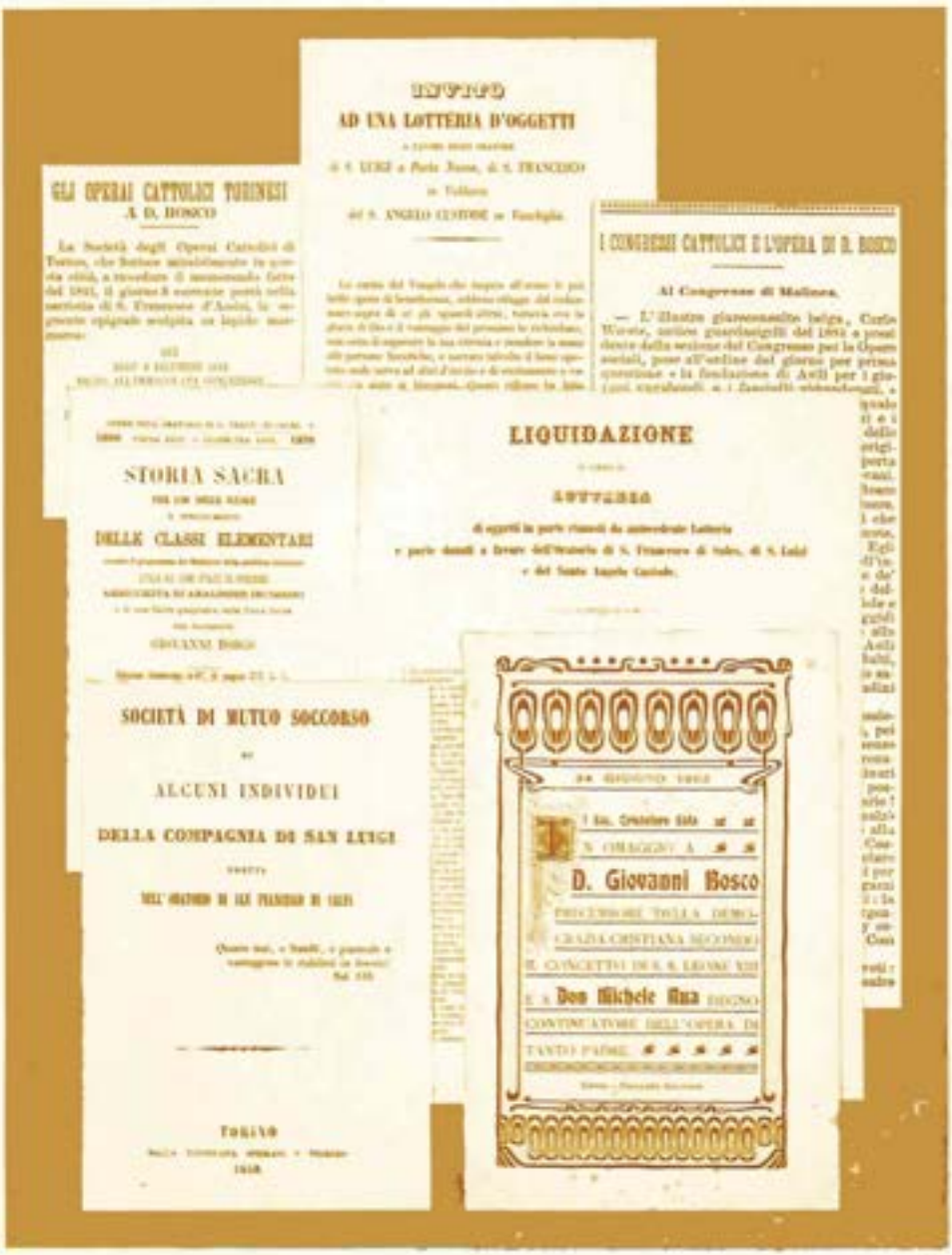
DON BOSCO

NELLA STORIA ECONOMICA E SOCIALE (1815-1870)

LAS - ROMA

PIETRO STELLA



Pubblicazioni del
CENTRO STUDI DON BOSCO

Studi storici - 8

PIETRO STELLA

DON BOSCO

NELLA STORIA ECONOMICA E SOCIALE

(1815-1870)

LAS - ROMA

Con approvazione ecclesiastica

© 1980 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA

ISBN 88-213-0012-9

Esse-Gi-Esse - Roma

ABBREVIAZIONI

A	Archivio
AS	Archivio centrale salesiano (Roma, v. della Pisana)
DB	Don Bosco
DBI	Dizionario biografico degli Italiani
E	*Epistolario di S. Giovanni Bosco* (ed. E. Ceria), Torino 1955-1959, 4 vol.
Indice MB	E. Foglio, *Indice analitico delle Memorie biografiche di S. Giovanni Bosco nei 19 volumi*, Torino 1948
LC	Letture cattoliche
MB	G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco...*, poi: *Memorie biogr. del venerabile servo di Dio don Giovanni Bosco...*, S. Benigno Canavese, Torino 1898-1917, vol. 1-9; G.B. Lemoyne - A. Amadei, *Memorie biografiche di san Giovanni Bosco*, vol. 10, Torino 1939; E. Ceria, *Memorie biografiche del beato Giovanni Bosco...*, vol. 11-15, Torino 1930-1934; Id., *Memorie biografiche di san Giovanni Bosco*, vol. 16-19, Torino 1935-1939
MO	S. Giov. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, a cura del sac. Eugenio Ceria, Torino 1946
Or.	Oratorio di S. Francesco di Sales a Torino (Valdocco)

INTRODUZIONE

Potrà sembrare strano che ci si sia potuti occupare di don Bosco in una storia economica e sociale; don Bosco infatti non fu né un economista né un sociologo; non fu un imprenditore né un organizzatore di forze operaie e contadine; non fu un Cavour né un Quintino Sella, ma uno dei tanti che si mosse nel piano politico liberale dell'800, prima e dopo l'unità italiana. Il posto di don Bosco sta invece e con buoni titoli in una storia della religiosità cattolica; sta bene anche in una storia della pedagogia dell'800. Un qualche ruolo nondimeno può averlo nell'ambito di una storia economica e sociale che voglia alquanto allargare i suoi orizzonti tradizionali. Le iniziative di lui, soprattutto negli anni attorno al '48 e al '60, si concentrarono su quella ch'egli definì la « gioventù povera e abbandonata ». Privo di scorte di denaro, trovò sempre chi gli fornì mezzi e chi convogliò a lui giovani dagli Stati sardi prima, e poi da varie parti d'Italia. Nelle sue iniziative don Bosco risulta avere fondamentalmente motivazioni religiose. Nella misura in cui egli, e le realtà economiche e sociali da lui mobilitate, sono indicative di quanto altri poterono fare, lo studio di don Bosco può fornire strumenti di lettura a chi si occupa, più in generale, della collocazione dei cattolici anche in una storia economica e sociale.

In particolare tale studio può dare elementi illuminanti anche alla specifica comprensione di don Bosco nell'ambito della storia della religiosità cattolica e in quella sia del pensiero pedagogico che delle istituzioni educative. Le richieste di denaro in favore delle necessità dei giovani costellano quasi ogni lettera da lui scritta a privati e a enti pubblici. Il senso della povertà evangelica sta in lui tranquillamente insieme con la richiesta continua di denaro; l'ascetica del distacco dalle cose non veniva scalfita dall'attenta mobilitazione di denaro con lotterie di beneficenza o con richieste di sussidi inoltrate a enti pubblici e privati. Avrebbe voluto che la fontana del cortile, dove i giovani a centinaia si rincorrevano sotto i suoi occhi, anziché acqua avesse buttato marenghi; ma anche lasciò scritto che quando « le comodità e le agiatezze » fossero entrate nelle case salesiane, la congregazione da lui fondata avrebbe finito il suo corso. A ben vedere, ai suoi occhi un patrimonio con rendite fisse dava l'idea di appartenenza alla classe benestante, « agiata » e « comoda », non di appartenenza a quella dei poveri e dei ceti popolari; i beni immobili che i

suoi salesiani potevano possedere, dovevano essere tutti e solo effettivamente in funzione dei giovani dei ceti popolari da istruire e preparare alle arti o ai mestieri; il resto sarebbe venuto sollecitando largizioni e beneficenza; eventuali donazioni di beni mobili e immobili non utilizzabili direttamente a scopo educativo dovevano essere trasformati in capitale liquido, e questo a sua volta doveva essere assorbito al più presto nella copertura di debiti o investito nell'allargamento dell'area educativa. Su questa base economica don Bosco tendeva a costruire il proprio senso d'indigenza, il distacco dai beni terreni e la povertà evangelica; e non soltanto, ciò facendo, mirava a togliersi dall'area della manomorta ecclesiastica, eredità storica dell'Italia postunitaria. Intanto peraltro erano possibili ed efficaci i suoi appelli al sovvenzionamento in denaro, in quanto l'economia capitalistica di allora, dando maggiore spazio agl'investimenti produttivi, contribuiva a espandere l'area della circolazione monetaria. Quanto più le sue iniziative ebbero come oggetto le masse giovanili mobilitate dalla stagionalità tipica del Piemonte di metà '800, tanto più si ha l'impressione che le sue preferenze siano andate al denaro ch'egli in effetti poteva utilizzare secondo le movenze e la variabilità del momento economico.

Lo studio di don Bosco in una storia economica e sociale giova a fornire elementi utili anche a una storia delle istituzioni educative e del pensiero pedagogico, secondo esigenze oggi avvertite da molti studiosi. I principi pedagogici enunziati da don Bosco non sono il puro risultato di letture, ma sono radicate in una prassi educativa quotidiana. L'analisi del suo metodo educativo potrebbe apparire sfocata e un po' vacua, se non la si riferisse in concreto alle masse di giovani e meno giovani che furono in rapporto con lui. Abbastanza inappagante appare oggi a molti il mero elenco di case educative aperte qua e là e la cronistoria di trattative che portarono all'apertura di collegi. Concretezza acquistano i riferimenti ai giovani « poveri » e agli ospizi, quando dei giovani stessi si stabilisca il numero, l'età, la condizione familiare, la collocazione sociale, la provenienza geografica, la cultura tra mondo dotto e mondo analfabeta, utilizzando i metodi quantitativi familiari nel campo degli studi economici e sociali.

Per buona sorte esistono materiali utili per uno studio del genere. Don Bosco stesso, mirando a perpetuare la sua opera, conservò meticolosamente documenti dai quali apparissero i « mirabilia Dei »; risultasse come tutto era stato frutto della Provvidenza; ci si convincesse che le prove affrontate e le contrarietà assaporate erano state la via necessaria per fare risplendere i trionfi di Dio e della Chiesa; tutto, dagli anni '60 in poi, dimostrava le « maraviglie di Dio nella sua madre ausiliatrice dei cristiani ». In don Bosco però era ugualmente operante, quasi per istinto contadino, il senso di un'amministrazione oculata e cauta; egli conservava infatti qualsiasi documento capace di attestare diritti di proprietà, di possesso e di uso, convenzioni pubbliche e private, atti notarili e carte di panettieri. La documentazione edificante e quella amministrativa è stata largamente utilizzata dal primo biografo di don Bosco, don Giambattista Lemoyne, nei materiali poi confluiti nei diciannove volumi

delle *Memorie biografiche* di don Bosco. Don Lemoyne trascrisse fedelmente quanto riguardava contratti di acquisto, lotterie, notifiche di uffici pubblici, dispacci di ministri, lettere di opere pie. Ai suoi occhi da tale documentazione risultavano evidenti i consensi dati all'opera che in nome della carità cristiana don Bosco svolgeva, a dispetto delle perquisizioni fiscali e delle vessazioni di quanti non comprendevano e contrastavano l'uomo di Dio; ne risultava inoltre lumeggiata l'operosità instancabile nel sollecitare la carità pubblica e privata. Dalle registrazioni di giovani il biografo ricavò nomi e cifre. Da esse enucleò dati sull'incremento numerico giovanile e sulla tendenza di don Bosco a prendersi cura di giovani veramente bisognosi, perché orfani o usciti dai correzionali. La carità di don Bosco è messa in evidenza anche con dati desunti dalle antiche annotazioni contabili: don Bosco ad esempio ospitò fin dagli anni 1847-1848 nella modesta casa Pinardi, da lui abitata in affitto, colleghi nel sacerdozio e giovani studenti; don Lemoyne sottace però che molti di costoro corrispondevano a don Bosco una somma di denaro a titolo di pensione.

Ripercorrendo le *Memorie biografiche* è possibile risalire alle fonti originarie e riesaminarle in ordine a un'analisi storica che presti più attenzione al denaro e alle persone in rapporto con esso. È giusto dichiararsi riconoscenti verso chi ha compiuto il lavoro delle *Memorie biografiche*; l'atteggiamento filiale e le finalità edificanti, oltre a non aver resa precaria la probità del lavoro, hanno contribuito alla conservazione dei documenti più svariati: dalle registrazioni anagrafiche dei ragazzi ai registri di contabilità, dalle lettere di ragazzi e di giovani a don Bosco ai lavori scolastici. Da tale documentazione è possibile racimolare tra l'altro dati sul processo di alfabetizzazione e scolarizzazione in Piemonte, nel quadro del rapporto tra cultura analfabeta contadina e metropoli centro di cultura dotta.

La nostra analisi nel suo impianto segue schemi ormai sperimentati. L'ambiente nelle sue componenti economiche e sociali è preso in considerazione nella misura in cui serve a definire il comportamento collettivo, la mentalità, la cultura degl'individui che lo compongono. Delle comunità giovanili raccolte da don Bosco e dai suoi collaboratori sono analizzate in particolare l'età, la provenienza geografica e sociale, il tipo di vita nelle sue componenti materiali ed espressive, il comportamento tra spontaneità e organizzazione.

L'analisi si arresta al 1870 all'incirca. Del periodo prescelto sono senz'altro importanti le date 1848 e 1860 in quanto momenti di profonde trasformazioni nel tessuto economico e sociale. Meno soddisfacente è il termine finale. In ordine infatti a una storia che segua essenzialmente lo sviluppo economico essa non conclude l'intero periodo che precede il cosiddetto decollo industriale italiano. In ordine a una storia sociale e politica lascia anni solitamente indicati come inizio di una fase in cui le classi operaie e contadine passarono a forme organizzate che gli stessi coevi consapevolmente denominarono appunto movimento operaio e movimento contadino. Gli anni '70, è pur vero, sono un momento importante per gl'impulsi organizzativi dei cattolici italiani. La scelta di quella data ha però un senso anche in una storia che segua dall'interno lo

sviluppo delle istituzioni ch'ebbero don Bosco come iniziatore e organizzatore. La loro fisionomia era ormai sostanzialmente definita prima di quegli anni. Dopo di allora i Salesiani diedero prova del loro impeto espansivo insediandosi in America Latina già nel 1875 e poi in Francia, in Spagna e altrove.

Il moltiplicarsi delle opere di don Bosco, dato l'impianto quantitativo dell'analisi affrontata, comportava per ciò stesso l'esame di una quantità di dati maggiore e, in più, l'attenzione a situazioni complesse, diverse da quella italiana. Per seguire tutto questo con metodo omogeneo, sarebbero state necessarie ben altre forze e tempi più lunghi. I dati statistici utilizzati in questo libro sono quasi tutti elaborati con le proprie mani dall'autore nel tempo disponibile in quest'ultimo lustro, con mezzi artigianali e in condizioni di lavoro per nulla agevoli. L'autore pertanto sente doveroso dichiarare la propria inquietudine e insoddisfazione. L'appendice documentaria segue lo schema adottato nella distribuzione dei capitoli. Comprende in parte documentazione originale, in parte una selezione di statistiche utilizzate in ordine a qualcuno dei fatti esaminati.

L'analisi si limita volutamente ai fattori economici e sociali. Chi si aspettasse di trovare nella dovuta evidenza elementi, ad esempio, che nella valutazione di don Bosco stesso costituiscono il fondamento del suo sistema educativo o le colonne della sua religiosità, non può che rimanere deluso. Tali elementi sono presi in considerazione nella misura in cui possono spiegare certe insistenze di don Bosco in ordine a fatti che sono valutati nella loro natura economica e sociale. Comunque sia, l'autore spera che i materiali da lui utilizzati possano servire ad ulteriori studi più approfonditi e più puntuali.

CAPITOLO I

LA DIASPORA DEI BOSCO TRA '700 E '900

Rievocando le vicende della propria vita nelle *Memorie dell'Oratorio* don Bosco esordiva, ormai cinquantenne, dichiarandone la « lezione » che se ne poteva ricavare: quanto metteva per iscritto poteva servire, secondo lui, a far conoscere come Dio aveva « egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo », e come ciò poteva servire « a superare le difficoltà future, prendendo lezione dal passato » (1). Don Bosco così esprimendosi dava un'interpretazione essenzialmente religiosa di fenomeni che si potevano prestare ad altri tipi di lettura, e ch'egli stesso d'altronde descriveva talora come fatti di natura economica. Nella sua stessa infanzia aveva sperimentato l'indigenza e il precario rapporto degli uomini con la propria terra o la propria casa. Le bocche da sfamare o le persone da alloggiare, per poco che fossero state in eccedenza, provocavano l'assestamento altrove, spingevano alla diaspora, costringevano all'approdo temporaneo o definitivo anche nella capitale.

Centinaia e centinaia di giovani, giunti a Torino dai paesi più disparati tra restaurazione e unificazione, avrebbero forse potuto narrare vicende simili a quelle che don Bosco aveva vissuto nell'area tra Castelnuovo d'Asti e Chieri, tra Monferrato e collina torinese.

In effetti, anche se non avesse scelto lo stato ecclesiastico, Giovanni Bosco sarebbe stato presumibilmente uno dei tanti delle aree rurali che la pressione demografica avrebbe destinato ad abbandonare il tetto nativo e ad affrontare la vita altrove. Se Francesco, suo padre, fosse vissuto più a lungo, avrebbe dovuto provvedere alla sistemazione dei figli secondo le usanze tradizionali distribuendo altrove anche i figli che forse avrebbe avuto da Margherita, che lasciò ventinovenne quando la morte lo colse l'11 maggio 1817.

(1) G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855...*, Torino 1946, p. 16 (citato: MO).

1. Tra il centro di Castelnuovo e la cascina Biglione (1793-1817)

Tra il 1793 e il 1802 la cascina Biglione al canton dei Becchi, frazione di Morialdo, comune di Castelnuovo, era stata gestita da Filippo Antonio Bosco, fittavolo appunto dei signori Biglione. Filippo Antonio morì nella cascina il 18 novembre 1802 a 67 anni. Come capofamiglia gli successe il figlio maggiore di primo letto, Paolo, trentanovenne, che nel censimento dell'anno XII repubblicano (1803) è registrato come massaro. Con lui abitavano la matrigna cinquantunenne, Margherita Zucca, la moglie Laura trentasettenne, i figli, due sorelle e tre fratelli tra i 16 e 33 anni; tra questi figurava il fratellastro Francesco ancora diciottenne. Compiuti ventun anni Francesco si sposò, il 4 febbraio 1805, con Margherita Cagliero, allora ventenne e dimorante ai Becchi nella cascina Barosca distante appena 400 metri da quella abitata dai Bosco. Paolo trasferì famiglia e interessi nel centro abitato di Castelnuovo, risultandovi insediato già nel censimento del 1806. A un contadino di Capriglio, Giacomo Agajate, vendette per 500 franchi i propri beni dei Becchi, consistenti in un fabbricato e in un appezzamento a campo e vigna di 96 tavole. Nel censimento del 1808 Francesco è registrato come capofamiglia alla cascina Biglione. Con lui erano residenti sua madre Margherita Zucca, Teresa Maria, sorella dello stesso letto, ultima nata e ancora sedicenne (1789-1848), sua moglie Margherita Cagliero e il figlio Antonio, nato appena in quell'anno (2).

Francesco nella sua infanzia aveva potuto assistere allo sgretolamento del patrimonio gestito dal padre. Questi, pressato dalle spese di sussistenza, era stato costretto a vendere un appezzamento dopo l'altro, un fabbricato dopo l'altro. Forse già nel 1793, o forse al più tardi nel 1796, Filippo Antonio dal centro abitato di Castelnuovo si era trasferito con i figli alla cascina Biglione. In quasi un ventennio, in tempi di crollo dell'antico regime e di venuta dei francesi, il suo patrimonio da oltre 25.000 mq. si era ridotto a 40 tavole di vigna al bricco dei Gaj, 38 tavole di campo al Bacajan e 24 tavole di campo nella regione Slitte, equivalenti a 3.886,59 mq. Alla morte del padre, Francesco ereditò 625 mq. di terra, a cui potè aggiungere 1.900 mq. acquistati dai signori Biglione, dai Graglia, contadini come lui, e forse anche da altri (3).

Nelle annate di cattivo raccolto 1816-1817 i rapporti tra i Biglione e il massaro si erano deteriorati. I Biglione imputavano a Francesco Bosco lo scadimento delle colture e la mancata consegna dei prodotti pattuiti nelle capitolazione del 31 agosto 1793 e 3 febbraio 1795 (4). Com'era consueto a quei tempi, nessuno facilmente cedeva prodotti agricoli o denaro. In campagna la lite tra padroni e fittavoli coinvolgeva altre persone creditrici degli uni o degli

(2) S. Caselle, *Cascinali e contadini in Monferrato. I Bosco di Chieri nel secolo XVIII*, Roma 1975, p. 92 s. Una tavola equivaleva a 38,1039 mq.

(3) S. Caselle, *Cascinali*, p. 32. Vendite e liti hanno anche come sfondo la decadenza economica sofferta dai Biglione tra fine '700 e primo '800.

(4) S. Caselle, *Cascinali*, p. 109.

altri, verso cui le parti in contesa rimanevano insolventi nella speranza che il giudice imponesse poi alla parte perdente l'onere di assolvere i debiti verso terzi (5). Nella lite tra i signori chieresi e il massaro di Castelnuovo fu una donna anziana nativa di Cortazzone, Lucia Pennano, a intromettersi. Già serva dei Biglione, intentò causa ai padroni e poi agli eredi di Francesco Bosco, allo scopo di ottenere una pensione vitalizia concessale per testamento del 1792 dalla signora Anna Teresa Biglione. A loro volta i Biglione, non ottenendo dai Bosco quanto loro spettava dei prodotti agricoli annuali, nel marzo 1817 procedettero allo scorporo di undici giornate di terra (are 419,14) facenti parte della masseria in affitto (6). Dalla sentenza definitiva della lite veniamo ad apprendere il tipo di colture curate da Francesco Bosco per conto dei Biglione. I terreni erano in parte a vigna; i filari, stando alla sentenza giudiziaria, erano « compiti e non mancanti di viti »; le vigne erano nel complesso « mediocremente provvedute di palamenta e ramaglia »; il resto era a prato o a campo destinato ciclicamente a semina o a riposo; le colture erano di frumento e di barbariato (frumento misto a segale) e di segale; le terre erano concimate con paglia ricavata dalle stesse colture (7). In data 17 maggio 1817 nell'inventario dei beni lasciati in eredità da Francesco Bosco il notaio Carlo Giuseppe Montalenti notava che i Bosco « in fine del massariato » nel novembre dello stesso anno avrebbero dovuto consegnare all'avvocato Giacinto Biglione « otto tese di fieno, quattro sacchi di barbariato, otto sacchi e tre emine di frumento » (8). Dalla causa di Lucia Pennano contro i minori Bosco apprendiamo che si chiedeva l'inibizione di versare nel 1817 ai Biglione « fromento, barbariato, segla, fave, meliga, miglio ed altri marzaschi, e generalmente tutte le granaglie sì di primo che di secondo raccolto, come anche le uve, il tutto proveniendo da beni dipendenti dalla cascina predetta », « pel corrente anno 1817 per la porzione spettante alli detti signori Biglione per un quantitativo corrispondente al valore di duecentoventi lire nuove di Piemonte, dovuti alla Pennano in seguito a testamento della fu signora Anna Teresa Biglione, presentato al notaio Calossio il 7 maggio 1792 » (9).

L'azione giudiziaria contro i Bosco poteva far conseguire ai Biglione un duplice risultato. Anzitutto nelle trattative di compravendita della cascina essi potevano mirare a un prezzo maggiore facendo attribuire, mediante sentenza di tribunale, la poca resa non alla natura dei terreni ma a situazioni contingenti, quali erano le cattive annate consecutive e la trascuratezza dei massari (10).

(5) La tesaurizzazione era una tendenza generale, di nobili, borghesi e contadini. Sui diversi problemi dell'economia italiana tra il 1815 e il 1825 cf. M. Romani, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX, 1815-1914*, I, Milano 1970, p. 33-59.

(6) S. Caselle, *Cascinali*, p. 65 s; 83-86.

(7) S. Caselle, *Cascinali*, p. 100-109.

(8) S. Caselle, *Cascinali*, p. 100.

(9) S. Caselle, *Cascinali*, p. 101. La Biglione morì nel 1806 (*o. c.*, p. 39).

(10) Si trattava di una strategia collaudata dai locatori fin dai tempi dei romani. Cf. per

Tanto più ciò poteva apparire una buona mossa, quanto più si tenevano d'occhio le circostanze. Il prezzo dei terreni era in quegli anni fluttuante. C'era stata una certa maggiore quotazione tra il 1811 e il 1815; ma negli anni successivi l'immissione di terre già di proprietà ecclesiastica e poi di terre di privati tra quelle in vendita, il crollo dell'impero napoleonico e le annate cattive avevano scoraggiato il mercato dei fondi agricoli; le trattative erano svogliate; il prezzo delle terre tendeva a diminuire; chi vendeva in genere non guadagnava, ma piuttosto doveva arginare il profitto del compratore ([11]).

In secondo luogo, ottenendo la condanna dei massari, i Biglione avevano i termini giuridici per giungere a un licenziamento senza troppi emolumenti a titolo di buona conduzione. Il pericolo di un congedo dei massari non era pertanto un'ipotesi remota, anche nel caso che Francesco non fosse morto. I Bosco infatti tenevano la cascina, come si è detto, dal 1793; ora, gli affitti solitamente si facevano a periodi di tre o sei anni ([12]); nel 1817 i Bosco tenevano la cascina da 24 anni ed erano perciò al termine di otto o quattro cicli di affitto.

A Francesco Bosco non si prospettavano molte possibilità. O doveva ottenere il rinnovo della masseria dal nuovo acquirente, Giuseppe Chiardi commerciante di Castelnuovo, oppure provvedere diversamente: ottenere una masseria altrove, il che si prospettava difficile dati i precedenti con i Biglione; ovvero intanto trovare come rimanere ai Becchi, dove certamente era nel circuito dei lavoratori agricoli locali.

L'acquisto del fabbricato predisposto a fienile e a stalla il 17 febbraio 1817 s'inseriva nella logica del momento. Francesco avrebbe potuto sistemare sul posto il bestiame suo e gli attrezzi agricoli; nella peggiore delle ipotesi avrebbe adattato la casupola ad abitazione provvisoria, finché i figli erano minorenni e fino a quando non fosse stata possibile una sistemazione migliore. Intanto al suo decesso nel maggio di quell'anno la costruzione era ancora descritta come « una crotta e stalla accanto, coperta a coppi, in cattivo stato » ([13]).

La morte, sopravvenuta l'11 maggio, probabilmente fu avvertita dai congiunti nei termini con i quali fu descritta da don Bosco: una « grave sciagura », con la quale « Dio misericordioso ci colpì »; agonizzando, Francesco Bosco potè aver raccomandato alla moglie la cura dei figli e la confidenza in Dio; oltre ai tre figli lasciava a Margherita Occhiena la cura della suocera,

tendenze in Piemonte nell'età moderna S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secoli XVIII e XIX*, Torino 1908, p. 158-181. Per tutto il '700 e nei primi decenni dell'800 la resa massima di grano presumibile era del 4,5 o del 5,5 per uno. Negli anni di magra si era fortunati se si ottenevano due chicchi di grano per ognuno di semente, e se per la meliga si otteneva il cinque per uno (PUGLIESE, *o. c.*, p. 90).

([11]) S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola*, p. 126-18; M. ROMANI, *Storia economica*, I, p. 20 s.

([12]) S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola*, p. 150.

([13]) S. CASELLE, *Cascinali*, p. 97.

Margherita Zucca, che allora contava 65 anni ed era « travagliata da vari acciacchi », in più « due servitori di campagna » la cui presenza era dovuta al tipo di gestione che Francesco stava conducendo ([14]).

2. Casa e terra ai Becchi dal 1817 al 1840

Nonostante la prospettiva di perdere la masseria, Francesco Bosco lasciava terre e bestiame. Nel complesso poteva dirsi che nella cerchia dei massari della zona era stato un uomo rispettabile, e non uno di quei diseredati che anche a Castelnuovo racimolavano « il pane della vita » ([15]) con il precario guadagno di artigiani e con il salario di lavorante stagionale.

Nel maggio 1817 aveva in proprio otto appezzamenti a prato, a campo o a vigna, dall'estensione di 272 tavole (103,64 are) del valore di 686 lire nuove ([16]). I minuscoli appezzamenti erano dislocati al canton dei Becchi e in territori non discosti, ed erano così distribuiti:

vigna a piè Gaj	tav. 47	L. 200
campo a vigna ai Becchi	tav. 40 circa	L. 109
campo al Monastero	tav. 52 circa	L. 208
vigna ai Gaj (con fabbricato)	tav. 18	L. 72
vigna già campo a piè Gaj	tav. 24	L. 35
campo a Bacajan	tav. 36	L. 35
campo al Castellino	tav. 16 circa	L. 16
campo a Valcapone	tav. 40 circa	L. 10

Il fienile-stalla comprato dai Graglia ai Gaj valeva 100 lire, meno cioè di certi capi di bestiame. Francesco aveva inoltre bestiame grosso del valore complessivo di 494 lire, così distinto:

2 buoi di 7 anni	L. 200
2 manzi di 3 anni	L. 120
1 vacca di 8 anni (presso Giov. Occhiena a Capriglio)	L. 30
1 vacca d'anni 5 con vitello (presso Melchiorre Occhiena)	L. 60
1 cavalla (presso M. Occhiena)	L. 35

([14]) MO p. 18.

([15]) MO p. 18.

([16]) Inventario dell'eredità di Francesco Bosco redatto dal notaio Carlo Giuseppe Montalenti il 17 maggio 1817; cf. S. CASELLE, *Cascinali*, p. 96-100. Tra i beni descritti nell'inventario non è possibile identificare un campo di 45 tavole (confinanti i fratelli Stura a est e a sud, il conte Freilino a ovest e a nord) che Francesco Bosco acquistò dall'avvocato Giacinto Biglione in contrada Corna (n. 22 della mappa di Castelnuovo) il 30 dicembre 1814 a franchi 330; cf. allegato 4 al patrimonio ecclesiastico di Giovanni Bosco, in AS 112 (8) (AS = Roma, Archivio Centrale Salesiano).

Il resto dei suoi averi era costituito da attrezzi agricoli, indumenti, mobilia e suppellettile domestica. In tutto lasciava beni mobili e immobili per l'ammontare di lire 1.331,3; in più debiti per un totale di L. 445,95.

Non è da escludere una certa sottoestimazione dei beni. I due buoi, ad esempio, furono valutati a un prezzo inferiore a quelli minimi correnti in mercati vicini. Nel vercellese quell'anno il prezzo minimo di compera era stato di L. 175 e quello minimo di vendita di L. 125; il prezzo massimo era stato rispettivamente di 250 e 150 per ciascun capo [17]. Anche nella stima dei terreni, come diremo più avanti, gli apprezzatori tennero cifre presumibilmente al disotto delle minime correnti, favoriti dalla flessione generale dei prezzi di mercato, allo scopo di non caricare i pupilli di eventuali pesi di successione e nella persuasione, confermata dai fatti, che i Bosco non intendevano vendere.

Il numero cospicuo di bestiame grosso lascia intendere che Francesco mirava a migliorare la propria condizione puntando sulla fatica propria e sul lavoro delle bestie anche per conto di terzi. La disponibilità di manodopera in quegli anni superava le effettive esigenze delle colture. Un lavoratore, ch'era in possesso anche di bestiame, aveva la probabilità di essere preferito a semplici braccianti che disponevano solo dei propri muscoli. Quanto scriveva don Bosco di suo padre e di sua madre, con modulazione moralistica ed istruttiva, lascia nella sua interezza il senso economico dei fatti: « Erano contadini, che col lavoro e colla parsimonia si guadagnavano onestamente il pane della vita » [18]. La diminuzione delle rendite fondiarie in quegli anni nei rapporti ordinari di pagamento imponeva il risparmio del denaro e portava a preferire gli scambi in lavoro o in natura [19]. Il lavoro proprio e delle bestie erano ricchezze importanti. Tra i contadini era normale che si pattuisse una dote nuziale in denaro, ma che poi si saldasse con prestazione d'opera o con beni di natura, al momento di bisogno. Così la dote di Margherita Cagliero prima, e di Margherita Occhiena poi, fu pattuita a L. 150. Ma gli Occhiena versarono 22 lire e corrisposero il rimanente in prestazione di lavoro di un fratello di Margherita in alcuni mesi del 1815 e nel 1816 dal 1° gennaio a tutto il mese di agosto [20].

La parsimonia contadina nel maneggio del denaro serve a spiegare come mai Francesco avesse lasciato una quota tanto cospicua di debiti. È da pensare che seguendo appunto il sistema contadino fosse restio a privarsi del poco denaro che aveva e fosse piuttosto incline ad assolvere i suoi debiti con il lavoro e i prodotti agricoli.

In annate poi di scarso raccolto la parsimonia contadina diventava strenua difesa delle poche scorte che si possedevano. Ci si spiega così la rarefazione

(17) S. Pugliese, *Due secoli di vita agricola*, p. 292; 295.
(18) MO p. 19.
(19) R. Romani, *Storia economica d'Italia*, I, p. 56.
(20) Dichiarazione di Francesco Bosco nel testamento dell'8 maggio 1817; cf. S. Caselle, *Cascinali*, p. 94.

prima e la sparizione totale poi delle scorte alimentari nel 1817 fino all'estate del 1818 in una zona come quella di Morialdo non povera di cerealicoltura. Don Bosco ricorda la fame sofferta in un tempo imprecisato (certo d'inverno o in primavera) dopo il decesso del padre:

« Erano cinque persone da mantenere: i raccolti dell'annata, unica nostra risorsa, andarono falliti per una terribile siccità; i commestibili giunsero a prezzi favolosi. Il frumento si pagò fino a franchi 25 l'emina; il granturco o la meliga franchi 16. Parecchi testimoni contemporanei mi assicurano, che i mendicanti chiedevano con premura un po' di crusca da mettere nella bollitura dei ceci o dei fagiuoli per farsene nutrimento. Si trovarono persone morte ne' prati colla bocca piena d'erba, con cui avevano tentato di acquetare la rabbiosa fame.

Mia madre mi contò più volte, che diede alimento alla famiglia, finché ne ebbe; di poi porse una somma di denaro ad un vicino di nome Bernardo Cavallo affinché andasse in cerca di che nutrirci. Quell'amico andò in vari mercati e non poté nulla provvedere, anche a prezzi esorbitanti. Giunse egli dopo due giorni, e giunse aspettatissimo in sulla sera; ma all'annunzio che nulla aveva seco, se non danaro, il terrore invase la mente di tutti, giacché in quel giorno avendo ognuno ricevuto scarsissimo nutrimento, temevansi funeste conseguenze della fame in quella notte. Mia madre senza sgomentarsi andò dai vicini per farsi imprestare qualche commestibile e non trovò chi fosse in grado di venirle in aiuto. — Mio marito, prese a parlare, morendo dissemi di avere confidenza in Dio. Venite adunque, inginocchiamoci e preghiamo. — Dopo breve preghiera si alzò e disse: — Nei casi estremi si devono usare mezzi estremi. — Quindi coll'aiuto del nominato Cavallo andò alla stalla, uccise un vitello e facendone cuocere una parte con tutta fretta, poté con quella sfamare la sfinita famiglia. Nei giorni seguenti si poté poi provvedere con cereali, che, a carissimo prezzo, poterono farsi venire da lontani paesi » (21).

Una quietanza superstite nella sua laconicità conferma quanto don Bosco ricordava della « crisi annonaria » e della « terribile penuria » di quella « calamitosa annata » (22):

« Dichiaro io sottoscritto d'aver ricevuto L. 37,50 dico trentasette e cinquanta centesimi da Giovanni Zucca tutore della famiglia del fu Francesco Bosco per emine quattro frumento lasciato a detta famiglia, in fede di che quitto ai 6 luglio 1817. — Prete Vittorio Amedei cappellano » (23).

Il prete forse si privava di quanto altri della zona conservavano gelosamente; ma non fece certo prezzi da regalo vendendo a L. 9,37 l'emina, cioè a un prezzo superiore a quello allora registrato sui mercati di Torino (24).

(21) MO p. 19 s.

(22) Sono termini che DB adopera nelle MO p. 20 s.

(23) Contabilità tenuta dai tutori degli orfani Bosco, ms. orig. al Colle Don Bosco, A. Rettore del Santuario; cf. S. CASELLE, *Cascinali*, p. 103.

(24) Prezzi del grano in lire nuove e soldi sul mercato di Torino:

	1816	1817
gennaio	7,18	7,74
febbraio	7,19	7,63

Dopo il 1817-1818 si vanifica la documentazione utile per seguire il rapporto esistente tra gli uomini della famiglia Bosco, gli animali, la terra, la sussistenza. Si conoscono appena atti giudiziari, dai quali s'induce che nel novembre 1817 dev'essere cessato ogni rapporto di affitto tra gli eredi Bosco, i Biglione e probabilmente con quanti subentrarono a loro come proprietari della cascina.

Nulla sappiamo della gestione agricola delle altre famiglie unite in parentela con quella degli orfani Bosco: gli Zucca che nel focolare del defunto avevano l'anziana Margherita, i Cagliero coinvolti negli interessi del pupillo Antonio, i congiunti di Margherita Occhiena, gli zii paterni e i cugini dei tre orfani. Notizie su di loro sarebbero quasi essenziali per capire le scelte avvenute dopo il maggio 1817. Fermandosi alle terre e alle bestie, nulla si sa di preciso: se cioè si sia proceduto a nuovi affitti di terreni; se le bestie siano state vendute, se invece siano state cedute in uso e conduzione a qualcuno dei parenti o a qualche contadino di Morialdo.

Dalla contabilità superstite dei tutori apprendiamo che Margherita Occhiena affittò da un tal Bernardo Stura un pezzo di prato (non si sa di quante are) al prezzo di 8,17 lire. Lo Stura sottoscrisse la quietanza da Buttigliera il 22 novembre 1817, cioè nel periodo dei nuovi contratti agrari, in tempo in cui ancora il costo della terra non tendeva al rialzo ([25]).

L'8 marzo 1821 Margherita Occhiena pagò a Giuseppe Barosso, un contadino di Morialdo, L. 24,10 per l'acquisto di una vacca ([26]). A quel prezzo nel vercellese si acquistava una vacca vecchia e malaticcia ([27]). La somma, comunque sia, rispondeva al prezzo del mercato piemontese che a partire dal 1818 ten-

marzo	8,5	7,12
aprile	8,14	7,72
maggio	8,3	8,41
giugno	9,4	7,77
luglio	8,3	7,43
agosto	6,14	6,54
settembre	7,7	6,07
ottobre	7,9	6,17
novembre	7,12	6,47
dicembre	7,14	6,64

Cf. *Il corso delle stelle osservato dal pronostico moderno: Palmaverde, almanacco piemontese per l'anno 1817*, Torino, s.d., p. 219; *per l'anno 1818*, p. 283.

Prezzi medi annui all'ingrosso del frumento sul mercato di Torino: 1815 (l.n. per emina): 6,94; 1816: 7,95; 1817: 7,14; 1818: 5,13; 1819: 3,87; 1820: 3,70; cf. G. Felloni, *I prezzi sul mercato di Torino dal 1815 al 1890*, in « Archivio economico dell'unificazione italiana » s. I, vol. 5, fasc. 2 (1957) p. 16. Il prezzo indicato da DB (cf. sopra, nota 21 e testo corrispondente), di « franchi 25 l'emina » è forse il risultato di voci poste in giro nell'area contadina ai tempi di quella « grande paura ».

([25]) *Contabilità tenuta dai tutori degli orfani Bosco;* cf. S. Caselle, *Cascinali*, p. 103.

([26]) *Contabilità...;* cf. S. Caselle, *Cascinali*, p. 105.

([27]) S. Pugliese, *Due secoli di vita agricola*, p. 292.

deva ad assestarsi. Le annate agricole tornavano discrete. Il prodotto non era abbondante. Le tecniche rimanevano antiquate. Il prezzo dei prodotti era modesto, quasi al limite del costo di lavoro; ma era tenuto basso con una politica protettiva (così come negli altri paesi italiani) sotto la pressione dei prodotti cerealicoli esportati a buon mercato dalla Russia e da vari altri paesi che si affacciavano sul Mediterraneo.

In quel decennio chi viveva in campagna senza pretese di lucro, ma con il problema del vitto giornaliero, doveva almeno coprire le spese minime relative all'eventuale rinnovo d'indumenti e di attrezzi. Le spese alimentari forse solo si riducevano all'acquisto di un poco di companatico (formaggio o pesce in salamoia). La parsimoniosissima alimentazione contadina quotidiana era assicurata dal pane di segale d'inverno, dalla meliga, forse anche da pane di frumento nell'estate quando il pane di segale e di meliga resisteva meno; le proprie terre provvedevano legumi; s'integrava con rara uccellagione, rarissimamente con pollame o carne di vitello ([28]).

In ordine ai rapporti di proprietà e di lavoro a tutt'oggi si sa solo che Giuseppe andò mezzadro al Sussambrino (a quattro chilometri a nord dei Becchi) nel 1830. Non si sa se precedentemente sia andato come garzone altrove, prima del fratello minore Giovanni; nulla si sa sui rapporti di lavoro di Antonio; nulla sui precisi criteri secondo i quali nel 1830 fu ripartita l'eredità paterna tra i figli e la madre vedova. Non è del tutto infondato immaginare che Antonio abbia giostrato, così come aveva fatto suo padre, tra il mezzo ettaro di terre proprie, il lavoro a conto terzi, eventuale affitto di terre altrui. Potè forse avere avuto migliore fortuna, dato che tra il 1830 e il 1840 pur mantenendo in proprietà quel che gli spettava della casetta acquistata da suo padre nel 1817, potè costruirsene una propria a meno di trenta metri di distanza.

Qualcosa di meno ipotetico è possibile sapere della casa e delle terre ereditate da Giuseppe e da Giovanni grazie alla descrizione che nel 1840 venne fatta del patrimonio ecclesiastico di quest'ultimo ([29]). Un confronto tra il testamento del 1817 e il documento del 1840 mette già in evidenza i mutamenti avvenuti in un ventennio:

1817	1840
Casa in questi fini, regionale di Cavallo, Monastero, consorti Francesco Bechio, Carlo Graglia, Giovanni Ronco,	Una casa nella regione del bricco di Cavallo, composta d'una camera al piano terreno, d'altra al piano superiore,

([28]) Cf. i complessi calcoli del Pugliese (*o. c.*, p. 233-236) per stabilire le spese di sussistenza nel bilancio attivo e passivo di un contadino del Vercellese tra '700 e '800. Quanto all'uso del pane: « Il contadino mangia durante l'estate pane bianco poiché quello di meliga è soggetto a guastarsi » (p. 243).

([29]) « Costituzioni di patrimonio ecclesiastico delli signori Giovanni e Giuseppe fratelli Bosco e da Febbraro Giovanni. Ricevuto il 23 marzo 1840 dal r. notaro Carlo Razzini alla sua residenza in Buttigliera d'Asti », in AS 112 (8).

composta d'una crotta e stalla a canto, coperta a coppi, in cattivo stato, con sito grano avanti di tavole dieci circa, stata comprata due anni fa, non però ancora pagata, pel prezzo di L. 100.

Campo e vigna ai Becchio di tavole quaranta circa, consorti Secondo Becchio, Giuseppe Becchio, la strada vicinale, del valore di lire centonove tutte esse pezze comperate come sovra ma non ancora pagate.

Vigna già campo a piè Gaj consorti Francesco Becchio, signor Biglione, la strada vicinale, del valore di lire trentacinque.

Campo al Monastero di tavole cinquantadue circa, consorti Antonio Occhiena, il beneficio del Monastero del valore di lire duecentotto.

di stalla e fenile con sito intorno di tavole cento sessantatrè divisi in prato e vigna, fra le coerenze a levante di Giuseppe Chiardi, a giorno di Domenico Becchis, a sera degli eredi di Bernardo Cavallo ed a notte di Giuseppe Becchis, del valore in capitale di lire mille cinque cento, e di reddito annuo di lire sessanta cinque.

2° Un prato nella regione dei Becchi di tavole quarantadue, in coerenza a levante dei beni parrocchiali, a giorno di Luigi Gajati, a sera di Antonio Bosco ed a notte di Giuseppe Becchis, del valore di lire quattrocentoventi, e di reddito annuo lire venti.

3° Una vigna al bricco di Gaj di tavole ventinove coerenti a levante Giuseppe Chiardi, a giorno Antonio Bosco, a sera Giuseppe Becchis ed a notte del medesimo, del valore capitale di lire duecentonovanta e dell'annuo reddito di lire quindici.

4° Un campo nella regione Monastero di tavole trenta, coerenti a levante e sera Tommaso Stura, a giorno i beni parrocchiali ed a notte Antonio Bosco, del valore capitale di lire trecento e di reddito annuo lire quindici, e così il totale valore di detti stabili ascende a lire due mila cinquecento dieci, ed il loro reddito a lire centoventicinque.

In venti anni la cerchia dei proprietari era notevolmente cambiata. Alcune terre erano diventate beneficio parrocchiale. Ciò spiegherebbe la presenza saltuaria di preti, oltre che quella meno saltuaria del cappellano, nella borgata di Morialdo ([30]). Le colture erano rimaste a frumento, barbariato, segale, granoturco, vite, prato.

Nel 1817 la casa e i terreni furono valutati nel complesso a L. 452. Nel 1840 furono quotati a L. 2.510; venne cioè loro assegnato un prezzo largamento quintuplicato, quando invece altrove il valore dei terreni risultava due volte o una volta e mezzo maggiore rispetto a vent'anni prima ([31]).

([30]) MO p. 44.

([31]) S. Pugliese, *Due secoli di vita agricola*, p. 130: valore di un ettaro di campo per

A rendere più ottimistiche le stime nel 1840 potè forse intervenire la consapevolezza che il prezzo fissato non serviva come base a operazioni di compravendita, ma solo alla formazione di un patrimonio chiericale, la cui cifra risultava tuttavia insufficiente nonostante il cumulo di beni appartenenti ai due fratelli ([32]).

Gli estimatori poterono giocare sul fatto che rispetto al 1817 miglioramenti se ne erano verificati dappertutto. Dopo il 1830 l'agricoltura piemontese registrava decisi progressi nelle tecniche e nelle rendite ([33]). Non si tendeva più a vendere terre perché non redditizie o perché il clima politico era inquieto, ma si tornava a volere investire i risparmi nel loro acquisto. Il frumento dal 3,7 a chicco, quanta era stata la resa negli anni 1800-1820, era passato al cinque e al sei tra il 1830 e il 1850. Rese analoghe si registravano nella produzione degli altri cereali e in quelle della viticoltura. I prodotti artigiani intanto non segnavano aumenti proporzionali. Risultava mediocremente consolidata la possibilità di sussistenza del contadino ([34]). Ciò spiegherebbe come mai dopo il 1830 i Bosco, i loro amici di Castelnuovo e di Chieri poterono venire incontro alle spese di vitto e di alloggio, nonché alle altre esigenze di Giovanni, ormai inseritosi nella carriera degli studi elementari e medi. Intanto però tra il 1830 e il 1840 Giuseppe reggeva una famiglia, in cui gl'individui da alimentare e vestire aumentavano: insieme alla madre e alla moglie, Maria Calosso, si aggiunsero in quel decennio tre figlie, una delle quali morì dopo tre mesi, ma due superarono il circolo della mortalità infantile e giunsero a sposarsi. Le rendite annuali di L. 125 dovevano coprire le spese occorrenti a due donne, due uomini e a due o tre bambine, in tempi in cui una giacca costava a un contadino come minimo sulle tre o quattro lire e un vestito intero sulle sette lire ([35]). A Giuseppe Bosco la lontananza del fratello Giovanni giovava per lo meno a

piccoli appezzamenti; prezzo medio in lire italiane e valori indici (fatto 100 il prezzo medio degli anni 1701-1717):

anni	1701-05	1700-10	1711-17	1750-60	1780-90	1807-10	1811-15	1821-30
p.m.	355,69	336,86	335,61	752,80	1250,18	977,90	1085,43	1033-85
v.i.	104	99	98	220	364	285	317	

anni	1831-40	1855-65	1871-80	1881-90
p.m.	1684,76	2411,01	4514,45	3031,92
v.i.	492	703	1317	885

([32]) Giovanni Febbraro fece computare nel patrimonio ecclesiastico di Giovanni Bosco un prato e quattro vigne per il valore capitale di L. 3.156 e dal reddito annuo di L. 167,25; cf. Patrimonio ecclesiastico del 23 marzo 1840, AS 112 (8).

([33]) P.L. Ghisleni, *Le coltivazioni e la tecnica agricola in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino 1961.

([34]) S. Pugliese, *Due secoli di vita agricola*, p. 90.

([35]) Nell'inventario di Francesco Bosco (1817) «un vestito di colore bleu» è valutato L. 10; un paio di calzoni con corpetto «di vellutino», L. 3 (S. Caselle, *Cascinali*, p. 99). Nel 1826 una giacca per contadino nel Vercellese costava L. 13,50 per il panno, L. 3,50 per la manifattura (S. Pugliese, *Due secoli di vita agricola*, p. 388).

non congestionare il focolare al Sussambrino prima e ai Becchi poi, nella casetta che a sua volta si costruì dopo il 1840.

3. Strategie dei Bosco tra usanze della terra e innovazioni

In effetti la permanenza più o meno prolungata di un individuo in un gruppo familiare o in un altro implicava una complessa serie di strategie familiari, nonché un assestamento dei focolari domestici tra loro correlati.

Nel 1817 gli Zucca, gli Occhiena e i Bosco avrebbero potuto disgregare il nucleo lasciato da Francesco. I primi avrebbero dovuto riprendersi l'anziana Margherita proveniente dal loro ceppo e da molto tempo vedova: sarebbe stata una bocca in più tra di loro. D'altra parte non sarebbe stato facile reinserire una donna più che sessantenne e che da sempre aveva condiviso domicilio ed esistenza con il proprio figlio uterino di maggiore età, Francesco Bosco, con le mogli di lui Margherita Cagliero prima, Margherita Occhiena poi.

La scelta di Giovanni Zucca a tutore voleva dire che il parentado di lei dava appoggio alla famiglia in cui aveva una propria consanguinea. Il reinserimento dell'anziana Margherita tra gli Zucca sarebbe stato inevitabile, se la nuora Margherita Occhiena si fosse risposata. Stando a quello che riferisce don Bosco, superate le traversie del 1817, l'Occhiena ebbe effettivamente proposte di un « convenientissimo collocamento » ([36]). Se si fosse risposata, allora i Cagliero sarebbero dovuti intervenire per appoggiare la sussistenza di Antonio, figlio di una loro congiunta premorta al marito; gli altri due figli di Francesco Bosco e dell'Occhiena sarebbero potuti rimanere nel nuovo focolare domestico della madre, oppure dovevano essere collocati altrove con l'appoggio dei Bosco e degli Occhiena. Mamma Margherita preferì rimanere vedova, e ciò comportò l'appoggio più immediato degli Zucca e degli Occhiena stessi.

Morta Margherita Zucca nel 1826, gl'impegni della sua famiglia di origine verso i pupilli si assottigliarono; si rafforzò invece la candidatura di Antonio, figlio di Margherita Cagliero e ormai diciottenne, a capofamiglia. Il dislocamento di almeno uno dei fratellastri minori fuori casa — o Giuseppe o Giovanni — secondo le consuetudini contadine ormai s'imponeva; in più tra il 1826 e il 1830 una serie di annate più mediocri delle precedenti suggeriva di alleggerire il carico dell'alimentazione del gruppo; Antonio inoltre ormai si apprestava a sposarsi; bisognava perciò prevedere l'insediamento in casa non solo della moglie di lui; ma in più — e la cosa era cogente — la possibilità di costituire un secondo focolare domestico autonomo in un fabbricato che appena constava di due stanze ([37]).

([36]) MO p. 21.

([37]) Dalla descrizione del 1817 (cf. sopra, nota 29 e testo corrispondente) i Bosco possedevano abitabili due stanze: una al pianterreno e una al piano superiore. E' da presumere che, secondo le costumanze locali, tutti dormissero nella stanza di sopra: gli adulti, nei

Fu giocoforza dunque già nell'inverno 1827 sospingere il dodicenne Giovanni prima in direzione di Buttigliera, a 4 chilometri a ponente dai Becchi, presso la cascina Càmpora abitata da amici e lontani congiunti; poi alla cascina Moglia, una ventina di chilometri più a nord in una sistemazione meno precaria come garzone vaccaro; successivamente, nel 1829-1830, presso il vecchio don Giovanni Calosso, stabilitosi a Morialdo come cappellano; infine, dopo la morte di questi, fu opportuno favorire la propensione di Giovanni allo studio e inviarlo stabilmente a Castelnuovo tra il 1830 e il 1831.

Dopo un paio di mesi dal matrimonio di Antonio, com'era nella logica dei fatti e certamente con l'aiuto di parenti e amici, furono la matrigna e i fratellastri a trasferirsi. Secondo le leggi non scritte contadine infatti toccava al primogenito (di primo letto, nel caso di nozze successive del padre) diventare capofamiglia e occupare il focolare paterno. La convivenza di molti in pochissimi metri di casa era difficile per ragioni di spazio, oltre che per motivi di sangue e di temperamento. Quasi per legge di contrappasso a Margherita Occhiena toccò la sorte venti anni prima occorsa a Maddalena Bosco (1773-1861); rimasta vedova di Secondo Occhiena (1774-1800) ad appena quattro mesi dal matrimonio, lei visse alla cascina Biglione presso il padre Filippo Antonio prima, e poi con il fratello Paolo. Quando questi si trasferì a Castelnuovo e capofamiglia alla cascina divenne il fratellastro Francesco (il futuro marito di Margherita Occhiena), Maddalena Bosco si trasferì a Capriglio, sotto il tetto dei suoceri e dei cognati ([38]).

La casetta adattata ad abitazione nel 1817 resistette in discrete condizioni per un buon quindicennio. Là nacquero almeno i primi tre figli di Anto-

due letti disponibili (quello matrimoniale descritto nell'inventario di Francesco Bosco con materasso di lana, e l'altro [forse per l'anziana Margherita Zucca] valutato a L. 8 tanto quanto il letto matrimoniale); i tre ragazzi presumibilmente su giacigli di foglie. La stanza al piano terra è da immaginare destinata al lavoro e all'attività giornaliera; cavicchi infissi al muro con appesi indumenti, trecce di agli, teste di cipolle, pannocchie di granoturco. E' dunque da rivedere la descrizione fattane nelle MB I, 171 s. « Crotta », stalla e stanze facevano corpo unico con altri locali che nel complesso allora formavano la cascina denominata Cavallo. Un muro divisorio separava la proprietà dei Bosco da quella dei vicini. L'11 febbraio 1828 dal proprietario « pro tempore » Carlo Davico, Antonio Bosco per conto proprio e dei suoi « fratelli indivisi » Giuseppe e Giovanni comprò un'altra frazione del fabbricato consistente « della metà precisa della cantina e della camera superiore, d'alto in basso da dividersi coll'altra metà » acquistata da Domenica Barosso; in più i fratelli Bosco acquistarono il diritto di transito per qualsiasi titolo sull'aia della cascina; all'atto di compera Antonio diede 95 lire « sborsate e numerate in buone valute di corso »; cf. « Vendita (fatta) da Carlo Davico a favore di Domenica Bechis, nata Zucca, Antonio, Giuseppe e Giovanni fratelli Bosco, Bernardo Cavallo, Giuseppe Lisa e Giuseppe Graglia d'un corpo di fabbrica con siti adiacenti situato nel territorio di Castelnuovo, ove non vi è mappa, regione Morialdo... », 10 febbr. 1828, allegato 5 al patrimonio ecclesiastico di DB, in AS 112 (8).

([38]) Come risulta dai registri parrocchiali di Castelnuovo, Maddalena Bosco vedova Occhiena fu madrina di battesimo di Giovanni Melchiorre Bosco il 16 agosto 1815. Era un gesto significativo dell'alleanza tra i Bosco dei Becchi, quelli di Castelnuovo e gli Occhiena di Capriglio.

nio (1832-1837). Gli altri quattro nacquero forse nella casetta costruita successivamente ai Becchi.

Dei figli di Giuseppe, i primi tre nacquero alla cascina del Sussambrino (1834-1838); gli altri sette nella casa che anche Giuseppe si costruì ai Becchi vicino a quella del fratellastro.

La casetta del 1817 continuò a fungere prevalentemente da fienile, stalla e deposito di attrezzi.

In mancanza di informazioni di altro genere, è possibile seguire l'adesione dei Bosco alle leggi contadine scritte e non scritte attraverso l'esame dei nomi assegnati nel battesimo.

Era uso che il primo nato dovesse portare il nome (o almeno uno dei nomi) del nonno paterno; il secondo nato portava quello del nonno materno; le prime due nate avevano assegnato rispettivamente il nome delle due nonne. In effetti Antonio e Giuseppe chiamarono Francesco il loro primo maschio così come il nonno, e Margherita la prima nata come la rispettiva nonna (Cagliero e Occhiena). Risalendo indietro nelle ascendenze dei Bosco si trova questa legge normalmente osservata. Non si trattava di mera espressione di affetto e di culto verso gli antenati. Assegnare il nome dei nonni era indice che si aderiva alle leggi del consenso collettivo. La contropartita da sperare era nell'appoggio delle famiglie con le quali s'instauravano rapporti di parentela. Fare diversamente, voleva dire che per qualche motivo si rompeva con la tradizione e con la comunità. Dai genitori c'era d'attendersi forse una riduzione dell'eredità al minimo disposto dalla legge e dalla consuetudine. In via ordinaria un nome nuovo tra quelli della figliolanza era indice di nuove alleanze familiari, al di là dell'ambiente originario. I nomi dei Bosco tra fine '600 e primo ventennio dell'800 si riducevano a 23 nomi maschili e 13 femminili. Per i maschi i nomi più usati furono: Giovanni, Giuseppe, Francesco e Filippo; per le donne furono preferiti i nomi di Maria, Domenica, Anna e Margherita ([39]).

Antonio	3 (7)	Angela	1
Baldassarre	(1)	Anna	10
Bartolomeo	(1)	Caterina	1
Carlo	2	Cecilia	1
Defendente	(1)	Domenica	10
Domenico	(2)	Francesca	(2)
Felice	2	Giovanna	5
Filippo	6 (2)	Laura	1
Francesco	6 (2)	Lucia	3 (2)
Giacinto	(2)	Maddalena	1 (4)
Giacomo	1	Margherita	8 (2)
Giovanni	19	Maria	10 (9)
Giuseppe	7 (2)		

([39]) In seconda colonna tra parentesi tonde è indicato quello che è registrato come secondo nome di battesimo.

Luigi	(3)	Teresa	4 (1)
Mattia	1		
Maurizio	1 (1)	N.N.	1
Michele Angelo	2		
Paolo	2		
Pietro	2 (3)		
Secondo	1		
Simone	1		
Stefano	1		
Vincenzo	2		

Giovanni e Margherita erano nomi molto diffusi nella frazione di Morialdo alla fine del '700 ([40]). Giovanni Battista era anche uno dei nomi più rurali. I fuochi che si levavano sulle colline nella notte di S. Giovanni il 24 giugno trovavano accomunati più focolari domestici, più famiglie della stessa borgata, più borgate della stessa terra a festeggiare onomastici e il successo del raccolto del grano. In tempi di tensione come appunto fu il 1799, in momenti di crisi annonaria il nome, la terra e il sangue intervenivano a muovere i meccanismi dell'aiuto reciproco e della solidarietà ([41]).

Tra i Bosco i nomi nuovi apparvero nella seconda metà dell'800, quando le condizioni economiche e demografiche imposero non più soltanto l'assestamento degl'individui nella zona di Castelnuovo e di Chieri, ma l'emigrazione temporanea o definitiva altrove. Tra i nomi femminili di figli, nipoti e pronipoti di Antonio e di Giuseppe ne compaiono nuovi ed eterocliti: Eulalia, Ilaria, Ernesta, Clementina, Filomena, Camilla, Emilia, Alfonsina: in ottemperanza a nuove alleanze familiari o in ossequio a eventi culturali nuovi (S. Filomena, martire scoperta a Napoli in epoca di Restaurazione e d'improvvisa fortuna anche in Francia; S. Alfonso, modello di preti antirigoristi).

4. Dalla dislocazione alla dispersione dei Bosco tra '800 e '900

La seconda metà dell'800 fu per i Bosco l'epoca della diaspora quasi totale ([42]). Antonio e Giuseppe imitarono il loro padre sposandosi precocemente

([40]) Cf. Consegna della popolazione nel 1799, comune di Castelnuovo, frazione di Morialdo, in S. CASELLE, *Cascinali*, p. 73-79.

([41]) Il senso del nome « costruito secondo il santo comune della stirpe » e del luogo è posto in rilievo da F.S. KRAUSS, *I Bratstva dell'Erzgovina e del Montenegro in epoca recente*, edito in italiano da M. GUIDETTI - P.H. STAHL, *Il sangue e la terra. Comunità di villaggio e comunità familiari nell'Europa dell'800*, Milano 1977, p. 82 s. Sulle feste patronali con balli rusticani (S. Bartolomeo, a Crivelle presso Buttigliera) e sui festini con pranzi tra parenti e amici (a Cinzano, festa di S. Rocco), cf. MO 98 s.; 102 s.

([42]) Sulla prosapia dei Bosco tra '800 e '900 cf. M. MOLINERIS, *Don Bosco inedito*, Colle Don Bosco 1974, p. 62-102.

sui ventitrè e ventun'anni. Il primo ebbe sette figli e undici nipoti; il secondo, dieci figli e trenta nipoti. Antonio morì quarantenne nel 1849. Sua moglie, Anna Rosso, non si risposò e morì ai Becchi nel 1875. Giuseppe morì poco meno che cinquantenne nel 1862. Sua moglie, Maria Calosso, morì nel 1874. Dei figli di Antonio, due maschi e due femmine giunsero all'età matura e si sposarono sui trent'anni. Dei figli di Giuseppe, tre femmine e un maschio si sposarono all'età di venti-ventidue anni.

Né la casa di Antonio né quella di Giuseppe erano in grado di mantenere i legami della rispettiva prosapia con la terra. Dei figli maschi di Giuseppe, nessuno morì ai Becchi. Il quartogenito Francesco (primo dei maschi dopo tre femmine) ereditò la casa paterna; vi mise alla luce sei figli; poi morì a Torino l'8 marzo 1911. Suo cugino Francesco, primogenito di Antonio, morì anch'egli a Torino nel 1920. Un fratello di lui, Giovanni soprannominato *Capot*, morì a Vernone l'8 marzo 1914.

Dei nipoti di Antonio, tre morirono a Torino e uno a Gàssino; di cinque non si hanno notizie. Vari nipoti di Giuseppe nacquero a Ranello, ai Becchi, a Capriglio; alcuni morirono a Torino, altri a Buttigliera, a Chieri, a Trino Vercellese.

La vita sociale ormai metteva alla portata anche dei ceti rurali la cultura scolastica elaborata nei centri urbani e diffusa nelle campagne. Anche se non avessero avuto uno zio prete a Torino, i figli e i nipoti di Antonio e di Giuseppe avrebbero potuto conseguire una certa istruzione e mutare condizione sociale. Ma lo zio prete poté servire di appoggio ad alcuni di essi. Un figlio di Giuseppe, dopo essere stato a Valdocco come artigiano, morì falegname a Torino (Francesco, 1841-1911); un altro (Luigi, 1846-1888) dopo essere stato studente a Valdocco, proseguì gli studi e s'inserì nell'amministrazione giudiziaria; convisse con una donna sposata; fu perciò in conflitto con i parenti e con don Bosco; morì poco dopo lo zio prete a Gravellona Lomellina, il 7 febbraio 1888. L'ultimo discendente di Antonio e dal cognome Bosco lasciò definitivamente i Becchi nel 1908; gli ultimi discendenti di Giuseppe si trasferirono a Torino nel 1926 ([43]).

La molla demografica che provocò il processo di dispersione dei Bosco fu, sembrerebbe, il matrimonio precoce di Antonio e di Giuseppe. Come in passato, la morte continuò a fare la sua parte con i loro figli, facendone arrivare solo poco più di metà all'età matura; ma non fece altrettanto con Antonio, con Giuseppe e con le loro mogli, ai quali diede la possibilità di completare il ciclo generativo e di mettere al mondo tutti i figli che loro venivano ([44]). Di-

([43]) M. Molineris, *Don Bosco inedito*, p. 88 s.; 92.

([44]) Per i Calosso era ancora più pressante collocare a nozze la giovane, presa in moglie ventenne da Giuseppe Bosco. Nel 1823 infatti Michele Calosso fu Domenico, nativo di Bersano, morì lasciando: la seconda moglie, Angela Moglia figlia di Sebastiano, la ragazza Maria avuta dalla prima moglie Domenica Febbraro, e il bambino Giovanni figlio di secondo letto. Giacendo a letto, con testamento del 13 aprile, Michele Calosso costituì erede uni-

venute troppo turgide, le due famiglie s'incresparono, e vari individui andarono a rifrangersi altrove. Ma nei figli e nipoti dei due fratelli non scattarono i moltiplicatori temuti da Malthus. Alla fine del secolo il moto ondoso dei Bosco ricadde su se stesso e si assottigliò nella sua linea maschile. Attraverso propaggini femminili trasferì la propria vitalità su altri ceppi familiari: i Graglia e altri. Anche questi finirono per essere fatalmente respinti dal colle nativo dei Becchi e andarono dispersi secondo i circuiti capricciosi della vita, persino al di là delle Alpi. Dalla propaggine collaterale dei Bosco di Castelnuovo discende, a quanto sembra, Henri Bosco, letterato francese di metà '900 ([45]).

Non è possibile tuttavia desumere leggi di valore universale dal caso dei Bosco. Meccanismi affini, ma per certi versi profondamente diversi, scattarono in altre zone, le cui caratteristiche non erano la proprietà fondiaria frastagliatissima, l'economia agricola a pascolo, vigna e cerealicoltura, con domicilio in casolari isolati o raggruppati in frazioncine. Nella stessa zona tra Chieri e Castelnuovo costituivano una casistica a parte le famiglie collocate nell'artigianato, connesso o no all'agricoltura. È lecito comunque trarre qualche conclusione. Se a Torino tra il 1840 e il 1860 divenne di una certa importanza il problema della gioventù povera e abbandonata, ciò non fu soltanto perché nella capitale l'espansione edilizia e l'organizzazione dell'industria artigianale richiamavano manodopera. Anche la campagna ebbe le sue autonome responsabilità: non riuscendo ad adeguare le proprie risorse ai figli che produceva, tendeva in quegli anni a riequilibrare i rapporti esistenziali espellendo parte di essi.

versale il figlio Giovanni, sotto la tutela della madre Angela e dello zio paterno Giovanni Calosso. Maria fu posta sotto la tutela dell'avo materno Battista Febbraro fu Giovanni Agatino (parente di Giovanni, compagno di masseria con Giuseppe Bosco?). Costituita « erede particolare » ebbe assegnate cento lire « da pagarsele in un colla restituzione della dote di detta fu Domenica Febbraro di lei madre, all'occasione verrà collocata a legittimo matrimonio, oltre la provista di competente fardello della detta fu Domenica Febbraro di lei madre ». Michele Calosso quanto alla figlia disponeva inoltre: « Intanto pendente la di lei nubilità, intende sia mantenuta a spese di sua eredità, adoprandosi compatibilmente al di lei stato, a beneficio d'essa, e dichiarando, che mediante tale manutenzione non potrà farsi restituire detta dote materna, e quanto avrà sovra mediante, intende, che detta sua figlia resti esclusa da ulteriore pretensione sulla sua eredità a termine anche del prescritto dalle Regie Costituzioni »: allegato 12 al patrimonio ecclesiastico di DB, in AS 112 (8). In altre parole Maria, rimanendo troppo a lungo nubile nella casa paterna, rischiava di arrivare a nozze con quasi solo le cento lire di dote e il fardello nuziale lasciato dalla madre. Era logico trovarle marito al più presto. Le nozze precoci intanto erano la premessa alla proliferazione, e forse anche alla proletarizzazione ormai incombente sui ceti popolari urbani e rurali.

([45]) M. Molineris, *Don Bosco inedito*, p. 100-102.

CAPITOLO II

STUDENTI E CLERO A CHIERI: DALLA CONCENTRAZIONE ALLA DISTRIBUZIONE REGIONALE

1. Primi itinerari scolastici di Giovanni Bosco: dai Becchi a Chieri (1830-1835)

Più che espellere, la campagna tendeva ad appoggiare i propri figli che per vari motivi emigravano. Nei luoghi più diversi la trama sottesa dei conterranei si dimostrava molto spesso un utile sostegno. Anche a questo proposito il caso di Giovannino Bosco è indicativo. Egli apprese i primi rudimenti d'istruzione elementare al paese della madre, Capriglio, da don Giuseppe Lacqua, presso il quale era domestica la zia materna Marianna Occhiena [1]. Come garzone si trasferì dapprima alla cascina Càmpora (novembre 1827?) nel territorio contiguo della Serra di Buttigliera presso amici della madre, poi alla cascina Moglia (febbraio 1828?) nel territorio di Moncucco, dove la moglie del capofamiglia era nativa di Castelnuovo. La scuola di don Lacqua a Capriglio poteva rimanere un episodio nella vita contadina del giovane Bosco. Castelnuovo invece poteva considerarsi un avamposto della rete scolastica le cui maglie conducevano a Chieri e a Torino. Dovendo frequentare le scuole comunali, Giovanni fece inizialmente la spola tra la cascina del Sussambrino e il centro abitato (novembre-dicembre 1830?), poi finì per stabilirsi presso Giovanni Roberto, sarto del paese e cantore in parrocchia. Trasferitosi a Chieri (novembre 1831-estate 1835), alunno del collegio cittadino, andò a stare presso la castelnovese Lucia Pianta (1783-1851), vedova di Giuseppe Matta (1773-1824) [2]. Nel 1833 andò a stare presso Giuseppe Pianta, i cui parenti risiedevano nella frazione di Morialdo e che a Chieri aveva aperto un caffè. Dal novembre 1834 prese domicilio presso Tommaso Cumino, sarto come il Roberto di Castelnuovo

[1] Raccolgono notizie sulla scuola di Capriglio e su don Lacqua M. Molineris, *Don Bosco inedito*, p. 133-139 e L. Deambrogio, *Le passeggiate autunnali di don Bosco per i colli monferrini*, Castelnuovo don Bosco 1975, p. 181-207.

[2] M. Molineris, *Don Bosco inedito*, p. 174-179 (qualche menda a p. 179 sulla distribuzione delle classi elementari in Piemonte attorno al 1830).

e organista in chiesa. Il Cumino precedentemente aveva ospitato un altro castelnuovese, Giuseppe Cafasso, che nel 1833 era stato ordinato sacerdote (3).

Il trattamento economico degli studenti rispecchiava le usanze dell'epoca. Come ai padroni delle terre si preferiva pagare in natura, o con prestazione di lavoro, altrettanto si tendeva a fare con chi prendeva a pensione ragazzi di estrazione artigiana e contadina. A Castelnuovo i Bosco del Sussambrino sopperivano all'alimentazione di Giovanni portando periodicamente pane e forse altri prodotti della terra. A Chieri la pensione presso Lucia Matta fu fissata in denaro, ma Giovannino iniziando l'ospitalità si presentò con meliga e frumento (4).

Giovannino Bosco integrava il dovuto compenso prestando servizi di apprendista e di garzone. Ciò non era del tutto eccezionale nei quadri della vita rurale di allora. Nel 1831 alternando l'apprendimento scolastico a quello dei mestieri a Castelnuovo, com'egli ricorda, « in brevissimo tempo » divenne capace « di fare bottoni, gli orli, le cuciture semplici e doppie... tagliare le mutande, i corpetti, i calzoni, i farsetti » (5). A Chieri aiutò nelle ripetizioni il figlio di Lucia Matta, « sebbene fosse di classe superiore ». Giambattista Matta (1809-1878) era allora sui venti anni (il che vuol dire evidentemente che Giovanni Bosco non era l'unico caso di giovanotti che frequentavano le classi di latinità con ragazzi); chiuse il corso scolastico (la quinta nel 1831-1832) con buoni risultati e con « posti d'onore nella sua classe ». « La madre — attesta don Bosco — ne fu lieta assai e per premio mi condonò intiera la mensile pensione » (6). Al caffè Pianta Giovanni Bosco eseguì lavori anche in campagna nei giorni di vacanza (7).

(3) MO p. 71; M. Molineris, *Don Bosco inedito*, p. 189; 226.

(4) MB 1, p. 249: « Il giorno dopo la commemorazione dei defunti dell'anno 1831 Margherita consegnava a Giovanni due emine di grano e mezza di miglio, perché con questo incominciasse a pagarsi la pensione »; e più sopra, p. 246: « Fu stabilita la pensione di L. mensili ventuna; ma siccome Margherita non poteva pagare l'intera somma, si convenne che Giovanni mettesse il restante coll'adempiere agli uffici di servitore, come portar acqua, legna, stendere la biancheria di bucato e altri somiglianti lavori ». Stando agli *Ordinati del Comune* di Chieri per il 1832 all'articolo *Minervale* (p. 146), Giambattista Matta era domiciliato con la madre in « casa Marchisio »; dalla documentazione del comune di Chieri non pare che la Matta avesse in proprio una pensione; stando ai *Regolamenti per le scuole fuori dell'università* del 1822, art. 109, nessuno poteva « tenere pensione o locanda per gli studenti, senza ottenere l'autorizzazione del prefetto degli studi », sotto pena di multe pecuniarie in caso di contravvenzione; singoli studenti potevano stare in casa di parenti o amici, sempre su autorizzazione del prefetto degli studi (art. 112). Ventun lire mensili di pensione erano una somma corrispondente ai prezzi di allora, ma non è stato possibile appurare la fonte utilizzata dalle MB. Nel novembre 1831 sul mercato di Torino un'emina di frumento costava L. 4,61; una di miglio, L. 1,91; cf. *Il Palmaverde. Almanacco piemontese 1832*, Torino s.d., p. 390.

(5) MO p. 45.

(6) MO p. 51. Giovanni Bosco nel 1831-1832 frequentava la quarta, cioè la classe immediatamente superiore a quella del Matta.

(7) MB 1, p. 357 s.: aneddoto esposto da don Giovanni Turchi al processo infor-

Oltre alle spese di pensione erano da coprire quelle del curricolo scolastico. Anche a queste contribuì Giovannino puntando, certamente in concorrenza con altri, al buon esito globale. Quanto al collegio di Chieri egli stesso c'informa che « era allora lodevole consuetudine che, in ogni corso, almeno uno, a titolo di premio, venisse dal municipio dispensato dal minervale di franchi 12. Per ottenere questo favore era mestieri riportare i pieni voti negli esami, e pieni voti nella morale condotta. Io sono sempre stato favorito dalla sorte, ed in ogni corso fui sempre dispensato da quel pagamento » (8).

2. Nei meccanismi del reclutamento ecclesiastico: dal collegio al seminario (1835)

L'apparato scolastico era in quei tempi, a partire dalle più minute cellule, il luogo naturale in cui s'incanalavano e maturavano le vocazioni ecclesiastiche: dall'insegnamento impartito da uno zio prete, come avvenne a Luigi Comollo, a quello dato da maestri, cappellani o vicecurati, come avvenne a Giovanni Bosco. Le scuole dei comuni e i collegi reali dei centri maggiori divenivano dunque il luogo d'incontro d'individui candidati allo stato ecclesiastico. Il giovane Bosco ebbe infatti come colleghi al collegio di Chieri, oltre al Comollo, Guglielmo Garigliano (divenuto poi prete) e altri che potrebbero essere identificati esaminando la documentazione attinente il collegio e il seminario (9).

Il nesso tra insegnamento scolastico impartito dai preti e arruolamento di giovani alunni tra il clero era un fatto noto in Piemonte. A metà '700 l'intendente di Cuneo, Ignazio Nicolis di Brandizzo, proponeva che fossero laici gl'insegnanti già nelle scuole elementari dei comuni anche più piccoli, allo scopo di diminuire il numero dei giovani che dalla scuola poi passavano tra il clero secolare e regolare, proprio quando invece allo Stato conveniva diminuire la quota d'individui nel celibato sacro e il connesso aggravio economico e sociale della

mativo per la beatificazione di DB; cf. DESRAMAUT, *Les Memorie I de Giovanni Battista Lemoyne...*, Lyon 1962, p. 449.

(8) MO p. 57. L'attestato relativo all'anno di grammatica superato « plenis suffragiis » (Chieri, 21 agosto 1833), è riprodotto in MO p. 60. Il *minervale*, o tassa scolastica, in base al regolamento del 1822 e a disposizioni successive doveva essere pagato in due rate, all'inizio e a metà dell'anno, al *percettore* (ricevitore del registro); in generale, fatta eccezione delle città più popolate, non doveva eccedere L. 15 per le classi inferiori fino a quella di grammatica, e L. 20 per le classi superiori; erano previste esenzioni (sostituite da contributi del Comune) per gli scolari poveri che si distinguevano per ingegno e buona condotta. A Carmagnola (12.383 abitanti nel 1838) gli studenti di filosofia dovevano versare L. 19; quelli di umanità L. 16; quelli di grammatica, quarta, quinta e sesta rispettivamente L. 13, 12, 10 e 9; cf. MANTELLINO, *La scuola primaria e secondaria in Piemonte e particolarmente in Carmagnola dal secolo XIV alla fine del secolo XIX*, Carmagnola 1909, p. 116 s; 137. A Chieri nel 1831-1835 le quote erano di L. 9 dalla sesta alla quarta, e di L. 12 dalla grammatica alla filosofia.

(9) Comollo e Garigliano sono esplicitamente menzionati nelle MO p. 53; 58-61; 81; 90...

manomorta ([10]). Anche dopo il 1815 iniziative di ordini e congregazioni miranti al riacquisto di case, conventi e monasteri, nonché la scelta di missionari secolari o regolari per gli esercizi spirituali al popolo, lasciavano intravvedere, a quanti ne erano cointeressati, la cura di promuovere il flusso vocazionale tra i giovani delle città e ancor più delle campagne; la scelta di frati piuttosto che di preti diocesani poteva sembrare incidere sul convogliamento di giovani nei noviziati piuttosto che nei seminari diocesani, sembrava perciò che potesse riproporre il problema del numero d'individui in eccesso negli ordini religiosi (dipendenti tra l'altro da superiori residenti fuori lo Stato sabaudo) e del numero scarso di preti dipendenti dai vescovi locali ([11]).

Per quanto sia assente una documentazione esplicita in materia, la speranza di reclutare vocazioni è da vedere anche attorno ai raggruppamenti di giovani studenti a Chieri. Nelle *Memorie dell'Oratorio* don Bosco pone in evidenza la propria personale iniziativa nella costituzione della Società dell'Allegria ([12]); ma non è da escludere che in essa, e in altre forme aggregative giovanili, vi sia stato l'intervento di altre persone e di altre categorie cointeressate: ad esempio, i domenicani, ch'erano tornati nel loro convento accanto alla monumentale chiesa di S. Domenico e che avevano un'autorevole presenza ancora, oltre che nel collegio di Chieri, nella stessa facoltà teologica dell'università di Torino; cointeressati potevano essere il clero secolare e i gesuiti; questi ospitavano le riunioni sacre degli studenti (le cosiddette congregazioni) nella loro chiesa di S. Antonio.

Giovanni Bosco ebbe comprensione affettuosa dal domenicano Giacinto Giusiana, suo professore di grammatica, ma ad agevolarne il rapido inserimento in classi superiori fu il teologo Valeriano Pugnetti, prete diocesano; e a influire profondamente su di lui, fin quasi a incarnarne il modello di maestro amorevole, poi proposto ai salesiani nelle *Memorie dell'Oratorio*, fu don Pietro Banaudi, professore di umanità e retorica. A favorire in vari modi Giovanni Bosco furono molti ecclesiastici diocesani, chieresi e non chieresi, nonché famiglie

([10]) Cf. P. Stella, *Strategie familiari e celibato sacro in Italia tra '600 e '700*, in « Salesianum » 41 (1979) p. 73-109.

([11]) Cf. ad esempio quanto Vittorio Emanuele I scriveva a suo fratello Carlo Emanuele IV da Genova il 16 apr. 1817: « Dans les endroits où il y a encore des séminaires on a retiré un grand nombre d'élèves, comme à Turin[...]; mais le peu de séminaristes que nous avons ne suffit pas, car il faut faire des élèves pour remplacer la génération dans laquelle on en n'a plus faits. Les moines, surtout les mendiants, reçoivent beaucoup de novices, ce qui est bon aussi, car dans les campagnes ces mendiants prêchant beaucoup, édifient et font un grand bien ». (M. Degli Alberti, *Dieci anni di storia piemontese (1814-24)*, Torino 1909, p. 84). Data l'esperienza del secolo precedente e della rivoluzione, il riordinamento dei regolari e il rapporto di questi sia con il clero diocesano che con le popolazioni, fu seguito — com'è noto — con grande attenzione da Roma e dai ceti dirigenti dei singoli stati dell'Europa cattolica. Sul riassetto dei regolari in Piemonte e sulle nuove fondazioni tra il 1815 e il 1848 cf. T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, III, Torino 1888, p. 133-140.

([12]) MO p. 50-54.

particolarmente legate alla pratica religiosa amministrata dal clero locale, come i Bertinetti a Chieri, il cavaliere Pescarmona sindaco di Castelnuovo, i Sartoris di Morialdo. Anche questi dati sono da tenere presenti per spiegare come mai Giovanni Bosco non sia entrato tra i domenicani o tra i francescani, ma tra i candidati al clero secolare nel seminario diocesano di Chieri.

L'ascrizione al seminario e la vestizione chiericale avvenivano per consuetudine passando dalle classi di latinità a quelle di filosofia. La propensione del giovane Bosco allo stato ecclesiastico si poteva dire garantita da molti indizi già negli anni 1830-1835; in più nel 1835 interveniva un fatto di ordine civile. Giovanni ormai compiva vent'anni e, secondo le disposizioni in vigore allora, il suo nome entrava tra quelli da sorteggiare per la leva militare; valeva tuttavia il privilegio dell'esenzione in favore degli ascritti allo stato ecclesiastico. Attendere ancora per Giovanni significava esporsi all'eventuale coscrizione ([13]). Nella mentalità collettiva del tempo era più pregiudicante il dover fare poi passi allo scopo di ottenere l'esenzione dal servizio militare, che non il sottrarvisi anticipatamente con la vestizione chiericale. Nell'estate dunque del 1835 ebbero corso i preparativi immediati per l'ingresso del giovane in seminario. Ad aiutare i Bosco s'intromisero il parroco di Castelnuovo, don Antonio Cinzano, il teologo Guala di Torino, tramite i buoni uffici di don Giuseppe Cafasso, e altri ancora. La vestizione avvenne il 25 ottobre 1835 nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo con concorso di giovani anche di paesi vicini. Per quanto concerne i preparativi, non è inutile riportare la rievocazione che ne fece don Giovanni Battista Lemoyne:

« Intanto, avvicinandosi il tempo della vestizione chiericale, Giovanni, mancando di mezzi materiali, si vedeva innanzi gravi difficoltà per entrare in seminario [...]. Ma don Cafasso, che fu poi sempre il suo benefattore, amico e consigliere, abboccatosi con don Cinzano, stabilì lui il da farsi, per ottenere a Giovanni l'ingresso in seminario senza grave spesa di pensione; al qual intento fu deciso di ricorrere alla generosità del teologo Luigi Guala, direttore e fondatore del Convitto Ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi in Torino, il quale aveva eziandio una grande influenza sull'animo dell'arcivescovo Franzoni. E un bel mattino il teologo Cinzano, chiamato a sé Giovanni senza comunicargli il suo pensiero, lo condusse a Rivalba dal sullodato teologo Guala, che quivi villeggiava in una sua possessione di trecento giornate. Ricchissimo signore, era di una carità incomparabile nel soccorrere ogni sorta di persone, che avessero bisogno di aiuto. Ed il teologo Cinzano, fattogli esaminare il giovane, tanto disse, che gli venne promesso di farlo entrare per quell'anno gratuitamente in seminario. Ed ecco vinto il punto

([13]) Il nome di Giovanni Melchiorre Bosco si trova nella « Lista alfabetica Classe 1815 » che il comune di Castelnuovo inviò al Commissario della Leva della città e provincia di Asti in data 10 agosto 1835. L'estrazione degl'individui di Castelnuovo era fissata il 5 novembre. « Bosco Gio. Melchior » fu « esentato dalla formazione al contingente, come chierico richiamato da monsignor vescovo ». Cf. AComun. di Castelnuovo, fasc. 15, cartella 174 (devo la segnalazione all'amicizia di Secondo Caselle).

più difficile. Restava a provvederlo degli abiti chiericali, che la sua povera madre non avrebbe potuto comprargli. Don Cinzano ne parlò ad alcuni suoi parrocchiani, che accettarono premurosamente di concorrere a questa opera buona. Il sig. Sartoris lo provvide della veste talare, il cav. Pescarmona del cappello; il vicario gli diede il suo proprio mantello, altri gli comprò il colletto e la berretta, altri le calze, e una buona donna raccolse i denari necessarii per fornirlo, credo, di un paio di scarpe... (14).

A parte questo o quell'interrogativo sull'attendibilità di ogni singolo particolare, si hanno nondimeno dati sufficienti per capire come la scelta del giovane Bosco fu lungi dall'essere arbitraria e frutto improvviso di una folgorazione interiore per nulla connessa all'ambiente. Pur condividendone l'inserimento tra il clero diocesano, diversi gruppi con le loro strategie potevano mostrarsi interessati a ottenerne un esito più specifico. Don Cafasso era ormai inserito nel Convitto ecclesiastico torinese; la presentazione che fece al Guala del giovane Bosco non poggiò certamente soltanto sul fatto che si trattava di un compaesano bisognoso e di buone speranze; presumibilmente dovette far leva sul fatto anche che il giovane compaesano aveva superato le classi di latinità spiccando sui compagni di collegio. L'appoggio del teologo Guala comportava per sé, anche se non dichiarato, un certo accaparramento e, alla lontana, un coinvolgimento di Giovanni Bosco nella campagna antirigorista di cui il Guala era paladino ed esponente nel Convitto torinese.

D'altra parte il teologo Cinzano e i compaesani di Castelnuovo venendo in suo aiuto rendevano più o meno esplicito il desiderio di poterlo avere fra non molti anni come vicecurato nella loro stessa terra. Nelle vedute paesane s'inserivano poi probabilmente quelle di Morialdo. La frazione rurale infatti aveva la sua chiesa, ma non sempre aveva potuto avere un cappellano residente. Ma il luogo di culto era, come altrove, il punto di riferimento per la vita sociale della zona: alla cappella di S. Pietro potevano far capo una cinquantina di famiglie, le quali invece nei periodi in cui il prete non risiedeva tra loro, erano costrette a gravitare su Castelnuovo, Buttigliera o Capriglio. Proprio in quegli anni uno dei benestanti della zona, il torinese Spirito Sartoris, mediante testamento aveva garantita una base economica all'eventuale cappellano secondo gli sperimentati meccanismi dei benefici ecclesiastici di nomina laicale (15):

(14) MB 1, p. 366 s. Il testo riecheggia in qualche espressione G.B. Francesia, *Don Bosco e le sue ultime passeggiate*, Torino 1897, p. 239 s, dove sono narrati i ricordi di Lucia Rizzini, vedova di Spirito Sartoris (1784-1836); cf. M. Molineris, *Don Bosco inedito*, p. 239 s.

(15) « Estratto [Estratto *corr. da* Copiato] dal testamento del Sig. Sartoris Spirito », 1 f. ms., s.d. ma sec. XIX, in AS 124 Morialdo, inserito nel vol. a stampa *Orationes in benedictionem SS. Sacramenti pro opportunitate temporum cum litaniis et precibus in oratione Quadraginta horarum more romano*, Taurini 1833, libro proveniente dalla chiesa di Morialdo. Il testamento fa menzione della moglie del Sartoris; pare dunque redatto nell'800 e probabilmente attorno al 1830.

« Stabilisco un beneficio semplice a titolo di dote per la chiesa di S. Pietro eretta nella borgata detta Murialdo, presso Castelnuovo d'Asti, ed a tale scopo lascio alla cappella stessa la proprietà di giornate nove circa, che possiedo nel territorio di Castelnuovo in prossimità del paese, denominata il *Prato grande* (16). Voglio che L. 800 annue, provenienti dal reddito del prato istesso [dal - istesso *corr.da* dalla pezza istessa], siano pagate al cappellano, il quale dovrà essere sacerdote celebrante e risiedere, se è possibile, nella camera attigua alla cappella e celebrare la messa in tutti i giorni dell'anno. Nei giorni anniversarii di me e della mia consorte la s. messa sarà applicata al suffragio delle anime nostre e dopo la messa in tali giorni si farà lettura di questa mia particolare disposizione, acciò il pubblico la venga a conoscere. La prima nomina del cappellano spetterà alla mia consorte ed ove essa non la facesse, come in qualsiasi caso di vacanza, la nomina spetterà al proprietario delle cascine che ora possiedo nel detto cantone di Murialdo presso Castelnuovo, denominate Cascina Grossa Guerrina e Monèa detta Peccato; ove poi tali cascine fossero possedute da differenti proprietarii, tutti i proprietarii d'esse, maggiori in età, concorreranno alla nomina, la quale si farà per votazione, e se fossero in numero pari, prego il signor parroco [parroco *corr.da* prevosto] *pro tempore* di intervenire all'adunanza ed emettere in tale caso il suo voto ».

Le rendite disposte dal Sartoris non erano certo indifferenti: 800 lire annue, quando invece nel 1844 la marchesa Barolo, in tempi per nulla di ribasso negli emolumenti, avrebbe corrisposto 600 lire annue a don Bosco come cappellano dell'ospedaletto di S. Filomena in Torino (17). In città lo stipendio non elevato poteva essere motivato da un maggiore numero di candidati all'impiego offerto; in più era possibile a un prete integrare l'emolumento pattuito con prestazioni per le quali riceveva una ricompensa (predicazione, confessioni, funerali, scuola, servizi vari). Una rendita fissa più alta in campagna veniva a compensare per lo meno la distanza dai centri abitati e le spese vive di eventuali trasferte (18).

(16) *Dopo* grande *segue cancellato:* Il governo ha incamerato questi beni.

(17) MB 2, p. 226.

(18) Cf. in proposito G. Vigo, *Il maestro elementare italiano nell'Ottocento. Condizioni economiche e status sociale,* in « Nuova rivista storica » 61 (1977), p. 52: « Nel regno di Sardegna (1845) un filatore o un tessitore addetti alla lavorazione del cotone guadagnavano circa 188 lire all'anno, ed un tintore raggiungeva le 322 lire: uno stipendio che poteva onorevolmente competere con quello di un insegnante mediamente retribuito. Nel decennio 1850-60, un muratore torinese aveva un reddito annuo di 525 lire, ed un muratore che lavorava in provincia guadagnava una somma appena inferiore. Nel 1850, alcuni fra gli impiegati meno remunerati dall'amministrazione regia ("gli applicati") godevano di uno stipendio che andava dalle 500 alle 2.400 lire annue ». A Carmagnola lo stipendio di un professore di grammatica fu di L. 480 dal 1815 fino al 1822; di L. 640 fino al 1850; di L. 700 fino al 1856. Per i professori di quinta e sesta lo stipendio fu di L. 312 fino al 1822; di L. 520 fino al 1850; di L. 700 fino al 1856; di L. 800 fino al 1859. Stipendi inferiori erano fissati per i maestri e le maestre di scuole distaccate nei sobborghi e nelle frazioni. Cf. G. Mantellino, *La scuola primaria e secondaria,* p. 326 s. E' da tenere presente il flusso degli scolari appena si manifestavano variazioni stagionali connesse ai lavori

Il chierico Bosco alle offerte più o meno esplicite d'impiego era chiamato a dare tosto o tardi una risposta (19). Intanto l'interessamento del parroco, del sindaco Pescarmona, dei Sartoris e di altri, oltre a essere gesti di generosità e di munificenza, esprimevano una domanda di servizi rispondenti alle esigenze sociali del paese e innestate su quelle proprie dei Bosco. Questi, sebbene non fossero nell'indigenza, erano tuttavia nella necessità d'integrare il proprio capitale disponibile con l'altrui, trovandosi in una condizione che era senz'altro di subordinazione economica e sociale.

3. Patrimonio ecclesiastico e intese sociali (1840)

L'ingresso in seminario, nel novembre 1835, venne a proporre ai Bosco nuovi problemi di natura economica. Studente a Chieri, Giovanni aveva potuto alleggerire le spese della famiglia con prestazioni varie a quanti l'avevano ospitato e con servizi ai colleghi studenti; d'estate, ancora laico, aveva potuto aiutare il fratello Giuseppe nei lavori agricoli. All'interno del seminario le prestazioni ai colleghi, finanziariamente produttive, erano in pratica inesistenti; e nel periodo estivo la condizione chiericale gli precludeva i lavori manuali e altre attività vietate dalle leggi canoniche e dalle consuetudini (20). Utili al più potevano essere servizi, per sé non tutti retribuiti, all'interno del seminario secondo norme stabilite dai regolamenti; Giovanni Bosco ebbe infatti le mansioni di sagrestano e la carica di prefetto dei colleghi chierici. Come già nel collegio, poté però fruire di agevolazioni economiche ottenendo riconoscimenti di merito nello studio e nella disciplina; anche di questi premi egli fece menzione nelle *Memorie dell'Oratorio* (21).

agricoli. Significativa è una lettera di don Lacqua a DB da Ponzano, 28 luglio 1841: « D'inverno il numero degli scolari non passa mai i dodici o i quindici, e dopo pasqua la scuola si riduce ad uno scolaro o a nessuno affatto »: ms. orig. in AS 126 Lacqua; cf. MB 2, p. 29. Nel 1838-1844 per le funzioni di cappellano e maestro gli veniva corrisposto uno stipendio di L. 600 annue; cf. L. Deambrogio, *Le passeggiate autunnali*, p. 190.

(19) Le proposte ad esempio di Morialdo, sembra siano state rinnovate appunto nel 1841-42; cf. MB 2, p. 38 s.

(20) A distanza di anni, DB ricorda appena due casi: il suono di violino in un festino rurale e un episodio di caccia: MO 98-101. Al titolo « de honestate clericorum » sinodi e trattati di morale e di ascetica specificavano attività vietate al clero.

(21) MO p. 108: « All'esame semestrale si suole dare un premio di fr. 60 in ogni corso a colui, che riporta i migliori voti nello studio e nella condotta morale. Dio mi ha veramente benedetto, e nei sei anni che passai in seminario sono sempre stato favorito di questo premio. Nel secondo anno di teologia fui fatto sacristano, che era una carica di poca entità, ma un prezioso segno di benevolenza dei superiori, cui erano annessi altri franchi sessanta. Così godeva già metà pensione, mentre il caritatevole don Cafasso provvedeva al rimanente ». Più tardi don Cafasso sovvenzionò la pensione in seminario di don Alessandro Allora anch'egli castelnovese; cf. lettera del Cafasso al diacono A. Allora, Torino, 15 nov. 1843, in G. Colombero, *Vita del servo di Dio D. Giuseppe Cafasso...*,

La costituzione del patrimonio ecclesiastico, necessario per essere ammessi al suddiaconato, poneva un particolare problema economico. Data infatti la condizione di contadino non benestante e privo di precedenti chiericali nella propria famiglia, Giovanni non poteva senz'altro sperare nell'assegnazione o nella trasmissione di un beneficio, equivalente, per disposizione canonica, al patrimonio sacro, né poteva frattanto sperare che la vedova Sartoris già si compromettesse, ipotecando in suo favore il beneficio annesso alla cappellania di Morialdo. Non potendo dunque disporre di un beneficio, la costituzione del patrimonio ecclesiastico si rendeva necessaria. A questo punto un ulteriore intervento finanziario del teologo Guala, quand'anche fosse stato possibile al Guala stesso, implicava forse un troppo esplicito e precoce nuovo accaparramento del futuro sacerdote. E' comprensibile pertanto l'impegno della famiglia Bosco con i propri capitali, in un momento in cui, oltre che la solidarietà familiare, veniva garantita nella misura massima ancora possibile l'autonomia di scelte di un proprio congiunto all'indomani dell'ordinazione sacerdotale.

Il patrimonio ecclesiastico venne costituito, come già dicemmo, con atto notarile del 23 marzo 1840 ([22]). Ottemperando alle disposizioni canoniche era composto di beni stabili fruttiferi. La proprietà fondiaria era del resto ancora, in pieno periodo di restaurazione, l'ancoraggio fondamentale anche per quei nobili e borghesi che tentavano l'industria o la speculazione bancaria ([23]). Nella diocesi di Torino la quota stabilita per il patrimonio chiericale era ancora quella fissata un secolo prima nel sinodo di mons. Gattinara (1723) e nell'istruzione di Benedetto XIV per le chiese del Piemonte (1742) ([24]). Stando al sinodo Gattinara e all'interpretazione corrente negli anni 1830-1840, i beni stabili dovevano avere un provento di 240 lire. Stando all'istruzione benedettina la rendita annua del patrimonio ecclesiastico non doveva essere inferiore a L. 230 né superiore a L. 384. Quota massima e quota minima nel '700 tendevano a evitare che famiglie di ecclesiastici eludessero le tassazioni civili collocando quanti più beni potevano nell'area privilegiata dei beni con destinazione ecclesiastica. Ma tali disegni in Piemonte negli anni della Restaurazione non avevano più ragion d'essere; per le famiglie nobili e borghesi benestanti infatti era più proficuo collocare in banca il denaro o investire utilmente i beni familiari e rurali; il celibato sacro era del resto sensibilmente in declino, e non solo per disegni economici, tra nobiltà e alta borghesia subalpina. Ma anche a livello po-

Torino 1895, p. 404 s. La pensione ordinaria in seminario era di L. 20 mensili (L. 220 per undici mesi). Era praticata anche la « piccola pensione » di L. 160 annue. Dal totale erano detratte le mensilità di assenza e le concessioni speciali.

([22]) AS 112 (8); cf. sopra, cp. I, nota 29 e testo corrispondente.

([23]) M. Romani, *Storia economica d'Italia*, I, p. 53; 70 s.

([24]) La materia è trattata sinteticamente da A. Alasia, *Theologia moralis*, in compendium redacta ab Angelo Stuardi... pluribus annotationibus aucta a canonico Laurentio Gastaldi, t. III, Augustae Taurinorum 1849, p. 290 (diss. VII de ordine, § V. - de titulo ecclesiastico, q. 3).

polare e di piccola borghesia non era nemmeno un buon investimento la costituzione di un patrimonio chiericale. Altri motivi dovevano concorrere per rendere tale operazione plausibile e conveniente. Tra questi, non ultimi erano quelli della mentalità religiosa. Un contadino poteva considerare lo stato chiericale una benedizione divina su sé e sui propri beni; una condizione di vita la cui santità e dignità si rifondeva nei buoni successi e nella onorabilità della famiglia.

I beni stabili di Giuseppe e di Giovanni Bosco, uniti insieme, arrivavano allora al valore di 2.510 lire con la rendita annua di L. 125. A titolo di amicizia conglobò alcuni propri prati e vigne, con quelli dei Bosco, Giovanni Febbraro, contribuendo a portare il totale dei beni al valore di L. 6.026 con il reddito annuo di L. 292,25. In tal modo il patrimonio ecclesiastico di Giovanni Bosco veniva a collocarsi tra quelli di media rendita.

Non si hanno dati per intendere in tutta la sua portata il gesto amichevole di Giovanni Febbraro. Questi era figlio di un chirurgo che da S. Paolo Solbrito si era trasferito nel centro abitato di Castelnuovo. Nella conduzione della cascina del Sussambrino era consocio di Giuseppe Bosco più che come coltivatore diretto, in qualità di imprenditore, secondo formule contrattuali che si erano andate diffondendo in Piemonte negli anni 1820-1840 ([25]). È lecito supporre per lo meno che il Febbraro dal consocio Bosco si potesse ripromettere un corrispondente impegno nella coltivazione delle terre. Giovanni Bosco a sua volta non avrebbe dimenticato la generosità del fratello, presente, a differenza del fratellastro Antonio, nella costituzione dei titoli economici necessari per avanzare verso il sacerdozio. Come abbiamo accennato, due figli di Giuseppe sarebbero stati accolti più tardi a Valdocco dallo zio prete, uno come studente e l'altro come artigiano; nessuno invece dei figli del fratellastro Antonio ([26]).

4. Il clero a Chieri dalla concentrazione alla distribuzione regionale

A questo punto non è inutile soffermarsi ad analizzare la composizione del clero esistente nella zona in cui si mosse Giovanni Bosco prima di emergere come esponente del clero torinese operante in favore della gioventù « abbandonata ».

Colpisce anzitutto l'eterogeneità geografica del clero sia di Chieri che delle colline del Basso Monferrato. Don Giuseppe Lacqua, il maestro elementare di Giovannino a Capriglio (diocesi di Asti), era nato il 18 gennaio 1764 a Mon-

([25]) M. Romani, *Storia economica d'Italia*, I, p. 77.

([26]) Nel testamento olografo redatto a Varazze il 29 marzo e 22 dicembre 1871 DB si ricordò di specificare legati ai nipoti per parte del fratello Giuseppe e del fratellastro Antonio; cf. AS 132 Testamenti, 3-5 e MB 10, p. 1334 s.

tabone (diocesi di Acqui); morì a Castelletto Merli (diocesi di Casale Monferrato) a 82 anni il 3 gennaio 1847 (27). Don Bosco andò a trovarlo a Ponzano (diocesi di Casale) nel 1846, e dal Castello dei Merli ne scrisse il 16 settembre 1846 all'amico teologo Borel, residente a Torino (28). Don Lacqua non era l'unico prete di origine acquese finito nel territorio di Casale Monferrato e di Asti. A Casale Popolo il 19 luglio 1787 andò rettore il prete Guido Maria Bersani, nativo di Acqui, distintosi come oratore sacro e antigiansenista; morto a 91 anni il 26 ottobre 1841 (29). Don Lacqua si trasferì nel Casalese nell'800, forse già in tempo di restaurazione; risulta maestro e confessore a Colcavagno, in diocesi appunto di Casale, già nel dicembre 1817 (30).

Non era semplicemente la disperata ricerca di sussistenze o di assestamento professionale a sospingere dall'Alto al Basso Monferrato tra epoca di antico regime e restaurazione. In forza dei meccanismi posti in moto dalla riunione delle diocesi operata dopo il concordato napoleonico, vari preti del Basso Monferrato e delle Langhe sedimentarono nelle diocesi di Asti, di Casale, di Vercelli e di Torino. Il trasferimento in luoghi discosti dai paesi di origine era inoltre reso più cogente dalla soppressione degli ordini religiosi e dall'incardinamento dei preti ex-regolari tra il clero diocesano. Al Cioccaro (diocesi di Casale) la cura parrocchiale a partire dal 1802 venne affidata all'ex cappuccino Amato da Moncalvo (31); a Morano Po (diocesi di Casale) nel 1804 fu nominato secondo curato l'ex minore riformato Francesco Micheletti (32). A Ponzano don Filippo Coppa, prima maestro poi divenuto arciprete, poté finalmente avere nel 1821 un vicario coadiutore e « direttore di scuola » nella persona di don Natale Guglielmo Martinengo, ex minore osservante casalese (33).

Castelnuovo d'Asti prima della rivoluzione apparteneva alla diocesi vercellese, ed a Vercelli erano istituiti anche i cappellani delle cappelle campestri anche se oriundi altrove e designati mediante nomina laicale. Nel 1777 ad esempio era cappellano a Morialdo don Pietro Bertola, nativo di Buttigliera (34). Dopo il 20 ottobre 1817 passò alla diocesi di Torino; rimaneva tuttavia zona di confine tra le circoscrizioni diocesane di Torino e di Asti, collegata com'era con i paesi contigui di Capriglio, Mondonio, Montafia. Era dunque possibile e prevedibile il passaggio da una parrocchia all'altra, da una diocesi all'altra. Don Bosco perdette a metà 1831 il suo maestro a Castelnuovo, don Emanuele Virano, ch'era riuscito a vincere il concorso a parroco di Mondonio (35). Nel 1834

(27) L. Deambrogio, *Le passeggiate autunnali*, p. 186.
(28) *Epistolario* 15.
(29) P. Stella, *Giansenisti piemontesi nell'Ottocento. Schede biografiche, riflessioni, documenti*, Torino 1964, p. 44.
(30) L. Deambrogio, *Le passeggiate autunnali*, p. 183 s.
(31) P. Stella, *Giansenisti piemontesi nell'Ottocento*, p. 54; 57.
(32) P. Stella, *Giansenisti piemontesi nell'Ottocento*, p. 57.
(33) L. Deambrogio, *Le passeggiate autunnali*, p. 189; 191.
(34) M. Molineris, *Don Bosco inedito*, p. 158.
(35) MO p. 47.

subentrò a Mondonio come arciprete Domenico Grassi (1804-1860), nativo di Séttime (diocesi di Asti) e parroco, tra l'altro, del giovane Domenico Savio, nato a Riva di Chieri (diocesi di Torino).

Chieri, buon vivaio di vocazioni diocesane e religiose, polarizzava ovviamente il clero nativo; ma nell'800 tra i fatti che modificarono il naturale prevalere del clero originario sono da segnalare l'istituzione del seminario vescovile e l'incremento del real collegio. Nel capitolo cattedrale scomparvero le dinastie di canonici appartenenti alle locali famiglie Tana, Broglia, Goffi, Talpone, Borgarello, Petrati; compare invece, ad esempio, Sebastiano Mottura, nato a Villafranca Piemonte, rettore del seminario, canonico già dal maggio 1830 e poi arciprete dal maggio 1847. Il suo inserimento tra il clero locale giovava a dare continuità alla formazione seminaristica, mentre intanto gli si assicuravano sussistenza e decoro, proprio in tempi in cui si prospettavano meno prospere le risorse economiche facenti capo alla curia arcivescovile di Torino ([36]).

Al real collegio, come abbiamo notato altrove, il corpo insegnante e dirigente era in quel tempo costituito nella sua maggioranza da forestieri ([37]). I chieresi furono in numero marcatamente minoritario. La distribuzione infatti del personale insegnante veniva fatta a Torino dal Magistrato della Riforma, sia pure in clima di alleanza fra trono e altare e con intese a livello locale tra amministrazione civile ed ecclesiastica.

Ancor più risulta l'eterogeneità geografica del clero se, oltre ai regolari, s'includono i seminaristi ([38]). Nell'anno 1839-1840 i chierici interni del quinquennio di teologia erano 71, nati (o almeno provenienti) da 46 comuni con ripartizioni parrocchiali, di tutta la diocesi torinese (più uno, nato o proveniente da Villafalletto in diocesi di Fossano) ([39]). Prevalevano i chierici provenienti da centri parrocchiali di pianura (18 centri) e di collina (17 centri); in minor numero erano quelli di parrocchie montane (8 centri). Torino contava allora oltre centomila abitanti, aveva 14 parrocchie urbane e 2 nei sobborghi; al seminario

([36]) Su 299 canonici tra sec. XIII e XIX ci furono 9 Tana nel '600 e 15 Broglia tra '500 e '700; cf. l'elenco dei canonici in B. VALIMBERTI, *Spunti storico-religiosi sopra la città di Chieri*, I, Chieri 1929, p. 339-392. Nel 1835-1836 il capitolo della collegiata di S. Maria della Scala di Chieri era composto di sette individui: Giuseppe Ronco, n. a Chieri, m. il 2 dic. 1836; Luigi Cottolengo, n. a Bra, m. il 9 genn. 1873; Carlo Borgarello, n. a Cambiano, m. il 25 apr. 1871; Giuseppe Maria Maloria, n. a Chieri, m. il 2 febbr. 1857; Sebastiano Mottura, n. a Villafranca Piemonte, m. il 30 nov. 1876; Giacinto Braia, n. a Chieri, m. il 20 ag. 1849; Sebastiano Schioppo, n. a Torino, m. 25 apr. 1871.

([37]) P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, I, Roma 1979², p. 43.

([38]) Mancano dati precisi sui singoli religiosi a Chieri. Sui seminaristi cf. sotto appendice, p. 410-413.

([39]) Cf. a questo proposito D. BERTOLOTTI, *Descrizione di Torino*, Torino 1840, p. 53: « La città ha 14 parrocchie, 1 la cittadella, 2 ne hanno i sobborghi, 14 il territorio, 254 la diocesi [ma ivi incluse quelle della città e del territorio]. Oltre le chiese parrocchiali, vi sono in Torino e ne' suoi confini 50 e più altri templi ed oratorj; e fuori di Torino, in tutta la diocesi, oltre a 500 ».

di Chieri era rappresentata da 4 chierici, tanto quanto Cuorgnè (4.854 abitanti), Monastero (1.757 abitanti) e Poirino (5.668 abitanti). La metropoli certo aveva il suo seminario; ma, come vedremo, manifestava già profondo e irreversibile il decremento vocazionale.

Giovanni Bosco era per allora l'unico chierico teologo proveniente da Castelnuovo. La cittadina e il suo territorio diedero però i natali ad altri che nell'800 e '900 si distinsero tra il clero diocesano o tra i religiosi: don Giuseppe Cafasso, mons. Giovanni Battista Bertagna (1828-1905) maestro al Convitto ecclesiastico e arcivescovo titolare di Claudiopoli, il canonico Giuseppe Allamano (1851-1926) fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata, don Stefano Febbraro (1820-1893) priore a Orbassano, don Giovanni Turchi (1838-1909) fautore di don Bosco e antirosminiano, il cardinale salesiano Giovanni Cagliero (1838-1926), suo cugino Cesare Cagliero (1854-1899) e don Angelo Savio (1835-1893) rispettivamente procuratore generale ed economo generale dei salesiani, mons. Matteo Filipello (1859-1939) vescovo d'Ivrea dal 24 marzo 1898, mons. Francesco Cagliero (1875-1935) missionario della Consolata e prefetto apostolico di Iringa in Tanganica dal 10 maggio 1922.

Altre cittadine, come Moriondo, Poirino, Avigliana erano vivai di vocazioni. Si creavano caratteristiche catene di compaesani che si susseguivano nelle scuole e poi nei seminari. Come altrove in Italia, in Francia, in Spagna, esistevano anche in Piemonte ceppi familiari dai quali rampollavano sistematicamente individui che s'indirizzavano (o venivano indirizzati) nel celibato sacro. L'amico di Giovanni Bosco, Pietro Luigi Comollo (1817-1839) era pronipote del rettore di Cinzano Torinese, don Giuseppe Comollo (1757-1843); il seminarista Giuseppe Burzio, sul quale testimoniò don Bosco, era nipote di don Stefano Burzio, oblato di Maria Vergine; don Giovanni Calosso (1760-1831), cappellano a Morialdo attorno al 1829, era di famiglia signorile di Chieri; preti ebbe un fratello minore e un nipote.

L'eterogeneità geografica dei seminaristi e di parte del clero chierese comportava una virtuale precarietà d'insediamento; attraverso infatti i meccanismi più svariati buona parte del clero degli anni trenta risulta trasferita altrove. Valeriano Pugnetti, professore al collegio, passò parroco a Casalgrasso, ma finì i suoi giorni a Chieri; Giovanni Battista Appendini (1807-1892), professore al seminario, tornò a Villastellone, sua patria, come semplice prete beneficiato. Degli antichi allievi del seminario, alcuni finirono a Torino, come Giambattista Giacomelli (1821-1901) di Avigliana, morto cappellano all'ospedaletto di S. Filomena. La maggior parte andò distribuita nella diocesi con le mansioni di maestro, professore, cappellano, parroco, canonico, semplice beneficiato. Giovanni Battista Zucca (1818-1878), nato a Moriondo, ebbe allievo Domenico Savio come cappellano a Morialdo; la stessa sorte toccò nel 1852 al castelnovese don Alessandro Allora (1819-1885), del secondo anno di filosofia a Chieri nel 1838-1839, ma poi trasferitosi altrove per la teologia. Oltre a quello di Domenico Savio, altri casi potrebbero addursi come indice dell'intesa tra don

Bosco e vari suoi antichi colleghi, divenuti poi convogliatori di giovani a Valdocco ([40]).

Tra quanti raccoglievano associazioni alle *Letture Cattoliche*, nel 1862 risultavano anche il teologo Appendini a Villastellone, Giuseppe Teppati vicecurato a Buttigliera e Giacomo Bosco prete a Rivalta ([41]); nel 1839-1840 Giacomo Bosco e Giuseppe Teppati frequentavano a Chieri il quarto anno di teologia. La distribuzione di antichi professori e colleghi qua e là nella diocesi torinese e nel Piemonte contribuisce a spiegare certi itinerari seguiti da don Bosco in cerca sia di giovani che di sostegni economici. La vita in seminario nell'800 giovava a stabilire una sorta di intesa; e questa, tra l'altro giova a spiegare quella solidarietà tra il clero, che sta alle origini del cosiddetto movimento cattolico in Italia.

([40]) Cf. MB 1, p. 516, dove sono ricordati: Albino Massa pievano di Corio, Vincenzo Lossa canonico onorario di Moncalieri, Giovanni Grassino prevosto di Scalenghe, Antonio Bosio prevosto di Levone (tutti centri in diocesi di Torino), Giovanni Ferrero prevosto di Ponderano (diocesi di Biella).

([41]) Cf. elenco di sacerdoti e laici (cento in tutto) incaricati di assumere associazioni alle LC, in G. Frassinetti, *Industrie spirituali secondo i bisogni dei tempi...*, Torino 1860, p. XI-XV.

CAPITOLO III

CARITA' LEGALE E BENEFICENZA PRIVATA NEGLI ANNI DEL CONVITTO ECCLESIASTICO

1. Il Convitto ecclesiastico tra correnti pastorali e politiche

Il 26 maggio 1841 Giovanni Bosco si recò a Torino, fece gli esercizi spirituali nella casa della Missione [1]; il 5 giugno, sabato prima della domenica della Trinità, fu ordinato sacerdote da mons. Fransoni nella chiesetta attigua al palazzo vescovile; il giorno successivo celebrò la prima messa nella chiesa di S. Francesco d'Assisi all'altare dell'Angelo Custode; il lunedì celebrò nel santuario della Consolata; il martedì celebrò a Chieri nella chiesa di S. Domenico, assistito dal suo antico insegnante padre Giusiana; il giovedì fu a Castelnuovo. « Appagai — egli scrisse — i miei patriotti, cantai messa e feci quivi la processione di quella solennità. Il prevosto volle invitare a pranzo i miei parenti, il clero ed i principali del paese » [2]. Ripercorse, com'era logico, il cammino che l'aveva portato lontano dalla terra d'origine. Dal 10 giugno al 2 novembre fece da vicecurato; predicò le domeniche, partecipò alle sepolture, rilasciò certificati di povertà e di altro genere, amministrò qualche battesimo [3]. Sul finire del periodo autunnale gli si prospettarono tre impieghi: « l'uffizio di maestro in casa di un signore genovese collo stipendio di mille franchi annui; di cappellano a Murialdo, dove i buoni popolani, pel vivo desiderio di avermi, raddoppiavano lo stipendio dei cappellani antecedenti; di vicecurato in patria » [4]. Si recò a Torino per chiedere consiglio a don Cafasso. Questi senza esitare — ricorda ancora don Bosco — gli rivolse queste parole: « Voi avete bisogno di studiare la morale e la predicazione. Rinunciate per ora ad ogni proposta e venite al Convitto » [5].

(1) MB I, p. 517.
(2) MO p. 116.
(3) M. Molineris, *Don Bosco inedito*, p. 265: tre ne risultano sul libro dei battezzati di Castelnuovo, il 27 giugno, il 6 e il 12 settembre 1841.
(4) MO p. 120.
(5) MO p. 120 s.

Il Convitto ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi ospitava allora più di quaranta giovani preti provenienti da varie diocesi del Piemonte ([6]). La pensione da corrispondere era di L. 30 mensili a partire dal 1° novembre ([7]). Stando alle registrazioni del Convitto nell'anno 1841-42 don Bosco ebbe condonate L. 72; nel 1842-43 L. 96; nel 1843-44 L. 173,60 ([8]). Come don Bosco sopperisse alle spese di pensione, non è dato saperlo; né è possibile appurare in quale misura siano potuti intervenire il teologo Guala e don Cafasso, al di là di quanto si desume dalle registrazioni formali. Attenendosi alle norme disciplinari consuete anche don Bosco tenne il proprio registro di messe, su cui annotò le persone per le quali doveva applicare la celebrazione del sacrificio eucaristico, e qualche rara volta il corrispettivo importo pecuniario ([9]). Nel 1841 celebrò per il parroco di Cocconato, per i propri parenti di Capriglio e, in suffragio di Gioachino Chianale, per conto di Camilla Belletrutti di S. Biagio, risposatasi con il conte Cesare Arnaud di S. Salvatore ([10]). Nel 1841-1842, come si può presumere, frequentò le lezioni mattutine di morale impartite da don Cafasso e nei pomeriggi le conferenze pubbliche tenute dal Guala o, in sua sostituzione, dal Cafasso stesso. Da questi e da altri venne introdotto a varie attività pastorali e di beneficenza in città: catechismi domenicali, visita ai carcerati, assistenza ai giovani corrigendi, predicazione periodica in vari istituti educativi maschili e femminili. Nel giugno 1842 si recò a S. Ignazio sopra Lanzo per farvi gli esercizi spirituali tenuti dal Guala e dal gesuita padre Minini ([11]). Nel periodo estivo andò a trovare i suoi congiunti e l'antico

([6]) Erano 45 nel 1839-1840; cf. D. Bertolotti, *Descrizione di Torino*, Torino 1840, p. 54. Sulla provenienza, cf. L. Nicolis di Robilant, *Vita del venerabile Giuseppe Cafasso...*, I, Torino 1912, p. 55.

([7]) Cf. *Regolamento del Convitto ecclesiastico*, in appendice a G. Colombero, *Vita del servo di Dio D. Giuseppe Cafasso...*, Torino 1895, p. 362.

([8]) L. Nicolis di Robilant, *Vita del venerabile Giuseppe Cafasso*, II, Torino 1912, p. 213.

([9]) Libro delle messe (1841-1859), ms. autogr. di DB, AS 132 Quaderni, 7. Una delle rare notazioni circa lo stipendio delle messe: «Ho ricevuto la limosina di messe 31: franchi 24,80 dal sig. don Vacchetta, 25 gennaio 1842». Ciascuna messa venne dunque computata a L. 0,80. Michelangelo Vacchetta, nativo di Felizzano (Alessandria), era dottore di teologia e ambe leggi, canonico della chiesa metropolitana di Torino, abate di S. Maria di Cavour, commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, economo generale regio apostolico dal 1852 fino alla morte, avvenuta il 21 agosto 1865 a 67 anni. DB lo ebbe benevolo anche come regio economo.

([10]) Camilla Belletrutti morì a Torino, parrocchia di S. Carlo, il 28 ottobre 1870; alcuni anni dopo il conte Filippo Belletrutti di S. Biagio costituì erede DB. Il fatto suscitò liti anche giudiziarie. Gli Arnaud, originari di Chieri, abitavano a Torino e avevano una villa presso Castelnuovo a Morialdo. Cf. A. Manno, *Il patriziato subalpino...*, II, Firenze 1906, p. 87; 227. E su Filippo Belletrutti, cf. MB e *Epistolario, ad indices*.

([11]) Cf. «Esercizi spirituali fatti nel santuario di S. Ignazio presso Lanzo, principiati il 7 giugno 1842. Predicatori il reverendo P. Menini (sic) della Compagnia di Gesù per l'istruzione e il signor teologo Guala per la meditazione», ms. autogr. di DB, f., in AS 132 Prediche-conferenze-discorsi, E, 1. - Ferdinando Minini nacque a Piacenza il 31 dic. 1796; morì a Roma nella casa professa del Gesù il 14 aprile 1870. Negli anni trascorsi a Torino

maestro di Capriglio don Giuseppe Lacqua. Con lettera del 30 novembre 1842, su istanza del vecchio don Comollo, l'arcivescovo gli chiese di recarsi a Cinzano ed aiutare nella domenica il parroco; a tale scopo delegava il Guala e il Cafasso per esaminare il giovane Bosco prima di abilitarlo al ministero delle confessioni ([12]).

Il giudizio positivo che don Bosco si fece del Convitto non era però condiviso da tutti, e il danno che, al dire di Gioberti, vecchi parroci attribuivano al Convitto non era forse solo di ordine pastorale ([13]).

Al teologo Guala e agli ecclesiastici suoi discepoli si poteva forse rimproverare il senso provocatorio che avevano certe esortazioni alla comunione frequente, ebdomadaria o infrasettimanale; parroci e confessori potevano non condividere la prassi poi tentata da uomini e donne nell'ambito della comunità parrocchiale; provocatoria poteva apparire la comunione generale dopo un corso di esercizi spirituali al popolo, seguita poi quasi fatalmente dal riassestarsi di antiche consuetudini. Ma altri fatti, sotto certi aspetti più clamorosi e più gravi, inducevano a dare del Convitto un giudizio negativo. A esprimerlo pubblicamente furono, tra l'altro, Vincenzo Gioberti nel *Gesuita moderno* (1847), Giacomo Perlo priore della chiesa parrocchiale di S. Martino a Rivoli Torinese, Goffredo Casalis (1781-1856) antico allievo del seminario di Saluzzo, Pier Carlo Boggio (1827-1866) giovane avvocato e professore dell'università ([14]).

Il Casalis pubblicava le sue riflessioni nel 1851; dopo cioè che, con il contorno di manifestazioni popolari, erano stati cacciati dal Piemonte i Gesuiti; dopo che s'erano avute chiassate contro il Convitto e sotto il palazzo della marchesa Barolo; dopo che il seminario di Torino era stato chiuso e 75 seminaristi erano stati licenziati dall'arcivescovo, perché, contravvenendo a espliciti ordini, erano usciti dal sacro recinto per prendere parte alle celebrazioni dello Statuto. Nel 1848 la Compagnia di S. Paolo, detentrice del più cospicuo movimento bancario del Piemonte e distributrice di sussidi, tra l'altro, a esercizi spirituali, aveva chiesto di essere sottoposta a inchiesta, perché accu-

fu anche professore di sacra eloquenza al Convitto ecclesiastico torinese. Nel 1843 predicò la quaresima nella chiesa cattedrale. Cf. C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque gén. de la Compagnie de Jésus*, t. V, Bruxelles-Paris 1894, cl. 1113-1155; S. CASAGRANDI, *De claris sodalibus provinciae taurinensis Societatis Iesu commentarii...*, Aug. Taurinorum 1906, p. 65-69 (con ritratto). Tra l'altro pubblicò *Memorie intorno la vita e gli scritti di Francesca de Maistre*, Roma 1863, con dedica a Rodolfo de Maistre, il padre di Maria, contessa Fassati, benefattrice di DB. Impropriamente da Gioberti, Casalis e altri è detto « Menini ».

([12]) AS 112 Patenti di confess.; MB 2, p. 127.

([13]) Cf. il brano del *Gesuita moderno* citato in P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, I, p. 86.

([14]) Su periodici e con opuscoli intervennero il canonico di Annecy Bernardo Crosset-Mouchet, il prete di Fossano Giuseppe Pepino e vari altri ancora per auspicare il riordinamento del clero o almeno l'abolizione di privilegi ecclesiastici. Cf. T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte...*, III, Torino 1888, p. 313-329.

sata di attinenze con i Gesuiti e di malversazioni; i locali del Convitto erano stati requisiti durante la guerra contro l'Austria e adibiti a ospedale per i militari feriti. Si era approfondito il solco tra la Chiesa e lo Stato; l'arcivescovo aveva preso la via dell'opposizione radicale ed era ormai finito in esilio. Alla luce di questi fatti il Convitto appariva al Casalis in una luce sinistra fin dai suoi esordi.

Il teologo Luigi Guala (1775-1848), nominato rettore della chiesa di S. Francesco d'Assisi nel 1808 — sottolinea il Casalis — s'era posto a persuadere « alcuni possenti personaggi » su quanto fosse importantissimo che i giovani preti, finito il seminario, « prima d'entrare nell'esercizio del sacro ministero attendessero per qualche tempo all'acquisto della scienza morale pratica: cominciò adunque ad esercitare nel suo appartamento alcuni novelli sacerdoti in morali conferenze » ([15]). Ciò avveniva, secondo il Casalis, « non senza lo scopo di stabilire un contrapposto alle mire dell'arcivescovo Giacinto Della Torre, il quale per istruire il clero della sua diocesi nella sana morale, con lettera pastorale del 26 novembre 1811, aveva obbligato gli ecclesiastici che avevano terminato il corso di teologia a intervenire per tre anni consecutivi alle lezioni di teologia morale e di sacra eloquenza che si davano nel torinese seminario » ([16]). Le circostanze del tempo, continua il Casalis, favorirono molto le mire del Guala. Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I e Carlo Felice, i tre figli di Vittorio Amedeo III che si successero sul trono sabaudo tra rivoluzione e restaurazione, rompendo con la linea politica instaurata già da Vittorio Amedeo II, avevano favorito la ricostituita Compagnia di Gesù e i fautori di essa, prima in Sardegna poi negli stati di terraferma. Senza avvedersene contribuirono a quasi smantellare l'edificio monolitico costruito da Vittorio Amedeo II e da Carlo Emanuele III. Carlo Felice, succeduto a Vittorio Emanuele I dopo i moti del marzo 1821, aveva preso come proprio confessore il gesuita Giovanni Antonio Grassi, « scaltrissimo religioso », al quale dovettero « in gran parte i gesuiti la smodata potenza a cui pervennero in Piemonte e conservarono per più anni » ([17]). L'università aveva perduto la sua funzione di centro focale della cultura: « La splendida torinese università era, per legge o per consuetudine, investita del diritto di mandar ella i professori nei seminari delle provincie, sia che fossero già insigniti dei supremi onori accademici, sia che fosse questo un arringo dove dovessero mostrarsene degni. In questa guisa lo studio della capitale vegliava, anzi conduceva tutto l'insegnamento teologico del Piemonte, onde ne risultava quell'unità di dottrina, che in niuna scienza è così necessaria come in quella delle divine cose » ([18]). Stando al Casalis, ai

([15]) G. Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna...*, XXI, Torino 1851, p. 474 s.
([16]) G. Casalis, *Dizionario*, p. 474.
([17]) G. Casalis, *Dizionario*, p. 860.
([18]) G. Casalis, *Dizionario*, p. 461.

gesuiti e ai loro sostenitori riuscì di far togliere all'università questa prerogativa appoggiando la tendenza a lasciare che ciascun vescovo provvedesse per suo conto all'ordinamento dei propri seminari; « e niuno ignora che già varii dei nostri vescovi erano stati promossi per l'ignaziana influenza » ([19]). Anche la promozione dei vescovi, dunque, attentamente vagliata da Roma, aveva ormai avviata la smagliatura di quel tessuto ecclesiastico omogeneo che aveva contraddistinto il Piemonte nel secondo cinquantennio del '700. Il resto era stato come una conseguenza. La debolezza politica dei sovrani, la mentalità retriva di vari loro ministri e la compiacenza di altri avevano contribuito a far andare oltre lo scompaginamento dell'antico apparato. Il seminario di Torino continuava ancora, bene o male, nella sua stretta connessione con l'università; ma le conferenze morali e di sacra eloquenza permesse al Guala, s'inserivano nella struttura antagonista che, secondo il Casalis, aveva il suo corpo più compatto nella Compagnia di Gesù. La curia arcivescovile nei primi decenni della restaurazione non era per sé dominata dai gesuiti; l'arcivescovo di allora, il camaldolese Colombano Chiaveroti, non poteva dirsi protettore della restaurata Compagnia. Eppure in quegli anni al Convitto fu possibile impiantarsi, germinare. Come altre istituzioni favorevoli ai gesuiti, tra il 1815 e il 1830 poté radicarsi poggiando sul favore di certi gruppi inseriti nell'apparato dello Stato, capace poi di far pressione su quello diocesano. Questo, al più, posto davanti ai fatti, dovette concedere un consenso formale, che forse in altre situazioni volentieri avrebbe negato.

Ed ecco la successione dei fatti ([20]). Con regie patenti del 16 dicembre 1816 il Guala ottenne l'autorizzazione a tenere conferenze ecclesiastiche, previa l'approvazione vescovile, con lo stipendio di L. 500 prelevate dal fondo dell'Economato Regio e apostolico; ma in quel momento la diocesi era vacante per la morte di mons. Della Torre, avvenuta l'8 aprile 1814. Nel 1817 il Guala ottenne dall'Economato in affitto parte del convento attiguo alla chiesa di S. Francesco d'Assisi, già appartenuto ai frati conventuali, poi adibito in alloggiamento militare e in quel periodo sgomberato. L'assenso dell'autorità politica anche questa volta fu dato subordinatamente all'approvazione della curia vescovile allora retta dal vicario capitolare Emanuele Gonetti. Destinando l'antico convento a scopi ecclesiastici venivano prevenute le richieste dei padri conventuali; la concessione al Guala sembrava potesse favorire la politica ecclesiastica sabauda, incline a favorire il clero secolare piuttosto che il ritorno di quello regolare ([21]). In seguito ai moti del 1821 fu sospesa temporanea-

([19]) G. Casalis, *Dizionario*, p. 462.

([20]) G. Casalis, *Dizionario*, p. 473-477; esatto nel riferire i fatti, anche se polemico; da confrontare con G. Colombero, *Vita del servo di Dio D. G. Cafasso*, p. 40-66; L. Nicolis di Robilant, *Vita del venerabile Giuseppe Cafasso*, I, p. 29-42; G. Usseglio, *Il teologo Guala e il Convitto ecclesiastico di Torino*, Torino 1948.

([21]) T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte, III*, p. 34-37. Sul ripristino di conventi e monasteri « lento e contrastato » cf. G. Verucci, *Chiesa e società nell'Italia della restau-*

mente l'università; il collegio delle province, in cui erano ospitati studenti universitari provenienti da fuori Torino, fu chiuso; ai gesuiti fu permesso di stabilirsi nuovamente nella capitale; mediatori tra lo Stato e la Compagnia di Gesù nel 1823 furono, sottolinea il Casalis, il Lanteri « fondatore degli Oblati di M.V. » e degli esercizi a S. Ignazio sopra Lanzo, e il Guala « rettore del famoso convitto di S. Francesco » (22). Con regie patenti del 25 ottobre 1822 il re Carlo Felice autorizzò il Convitto ad accettare donazioni e legati, sempre previo consenso dell'autorità diocesana. Il 7 novembre con nuove patenti fu assegnata come residenza al Convitto la parte invenduta dell'antico convento dei minori conventuali. Il regolamento, compilato dal Guala nel 1819 e ritoccato nel 1823, fu approvato dal sovrano e dall'arcivescovo. Il 4 giugno di quello stesso anno mons. Chiaveroti nominò il Guala formalmente rettore del Convitto. Gli alunni, da una ventina, quanti erano attorno al 1817-1820, salirono a una sessantina attorno al 1830-1840; solo dopo il 1847-48 subirono una flessione numerica (23).

Fu l'episcopato torinese di mons. Fransoni a far risaltare la funzione dirompente del Convitto nei confronti della struttura ecclesiastica diocesana. Luigi Fransoni (1789-1862), nato a Genova e formato negli ambienti che avevano combattutto il giansenismo ligure, era stato eletto vescovo di Fossano nel 1821, e nel 1832 aveva ottenuto il trasferimento alla sede metropolitana di Torino, stando al Casalis, grazie all'appoggio dei gesuiti. Nel ventennio del suo governo pastorale fece leva più che sul clero formato all'università, su quello che proveniva dai seminari di provincia e sui preti che frequentavano le conferenze pubbliche del Guala. Ad esse, insinua il Casalis, « accorrevano molti sacerdoti, perché da tutti sapevasi che egli era l'oracolo dell'arcivescovo Fransoni, presso cui tornava a grande merito il solo frequentare quella conferenza, considerandola come prova di adesione alle dottrine che vi s'insegnavano » (24). Nel seminario metropolitano fece sostituire i benemeriti professori e teologi collegiati dell'università Anselmi, Riberi e Stuardi; mentre intanto scemava il prestigio di altre due conferenze ecclesiastiche per giovani preti, tenute presso l'università e presso il seminario metropolitano dai canonici Giangiacomo Bric-

razione (1814-1830), in AA.VV., *La restaurazione in Italia. Strutture e ideologie. Atti del XLVII congresso di storia del risorgimento italiano (Cosenza, 15-19 sett. 1974)*, Roma 1976, p. 177.

(22) G. Casalis, *Dizionario*, p. 849. Per più ampie notizie sui rapporti tra il Guala, il Lanteri e i gesuiti sono da vedere A. Monti, *La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia torinese*, Chieri 1914-1920, 5 vol.; [A.P. Frutaz], *Pinerolien. Beatificationis et canonisationis servi Dei Pii Brunonis Lanteri... positio super introductione causae...*, Romae 1946 (in particolare il diario di Giuseppe Loggero, p. 454-495), nonché il *Carteggio del venerabile padre Pio Bruno Lanteri (1759-1830)...*, a cura di P. Calliari, Torino 1975-1976, 5 vol.

(23) Alle conferenze pubbliche attorno al 1840-46 erano presenti anche un centinaio di esterni; cf. L. Nicolis di Robilant, *Vita del ven. G. Cafasso*, I, p. 55.

(24) G. Casalis, *Dizionario*, p. 474.

co (1762-1841) ed Enrico Fantolini (1789-1858). La discriminazione nei confronti dell'università era resa più evidente da certe battute attribuite all'arcivescovo: egli era divenuto vescovo senza essere laureato; « aveva bisogno non di preti dotti, ma di preti docili » ([25]).

Intanto la teologia nei seminari andò rattrappendosi in « un'antica appena buona per l'età di Lutero »; delle questioni vive del tempo, nessun cenno: « bisognava rannicchiarsi nelle angustie di quel poco dettato del professore; del resto, non uno sprazzo né di letteratura, né di storia, né di qualunque altra nobile disciplina, i cui libri furono sempre banditi dal recinto di quelle sacre mura ». Si tornò a « sciogliere materialmente gl'imbrogli della casistica » spicciola ([26]); si ricorreva a piccole strategie sia nel distribuire che nel conseguire impieghi ecclesiastici o civili:

« Il clero della diocesi di Torino era forse troppo numeroso per lo passato, ma se per alcuni anni se ne vedesse diminuito il numero come accadde nei due ultimi anni trascorsi, non si tarderà a scarseggiare di soggetti per occupare gl'impieghi ecclesiastici, che richieggono molta fatica e presentano un piccolo compenso. Ma questa scarsità non vedrassi nella capitale, giacché la mancanza di sacerdoti torinesi sarà sempre abbondantemente compensata dall'affluenza degli estradiocesani, non pochi dei quali conoscendo assai bene l'arte del corteggiare i possenti, e poco curandosi della propria dignità, sanno trovare il modo di occupare i buoni impieghi. E' cosa già da lungo tempo stata osservata che in questi artifizii riescono a meraviglia quelli che si conducono in questa capitale dalle diocesi di Mondovì e di Nizza Marittima, che sono i più numerosi.

Né si creda che l'eccessivo numero di sacerdoti che in Torino vedevansi negli anni scorsi fosse prodotto dalla moltitudine degli impieghi. Concedevasi a molti l'ordinazione perché trovandosi maggior difficoltà nel collocarsi, non mancassero di quelli che non avesser ribrezzo di conseguire il loro collocamento a prezzo di avvilimenti » ([27]).

Il Convitto giovava oltre che al tirocinio anche all'eventuale sistemazione del giovane clero; i suoi allievi « venivano incaricati in varii ritiri di figlie, e massime in quelli spettanti alla marchesa Falletti di Barolo, non che d'instruire nelle cose della religione i ditenuti nelle carceri di Torino » ([28]).

([25]) G. Casalis, *Dizionario*, p. 464. Questi non parla espressamente del licenziamento di Jacopo Anselmi, Pietro Riberi (1791-1847) e Angelo Stuardi (m. 1829), nominati invece da P.C. Boggio, *La Chiesa e lo Stato di Piemonte...*, I, Torino 1854, p. 162.

([26]) G. Casalis, *Dizionario*, p. 467.

([27]) G. Casalis, *Dizionario*, p. 466. Nel 1797 su 90.603 abitanti, i preti secolari a Torino erano 779, pari a 0,85% della popolazione; i preti regolari erano 479 (0,52%); nel complesso erano 1.258 (1,38% della popolazione). Nel 1838 su 117.072 abitanti i preti secolari erano 567 (0,48%); i preti regolari: 284 (0,24%); nel complesso erano 851 (0,72%). Nel 1838-39 i seminaristi della diocesi erano 358; 151 erano nel seminario di Torino; 207 in quelli di Chieri, Bra e Giaveno; cf. D. Bertolotti, *Descrizione di Torino*, p. 15 e 53; P. Stella, *Il prete piemontese nell'800: tra la rivoluzione francese e la rivoluzione industriale*, Torino 1972, p. 63.

([28]) G. Casalis, *Dizionario*, p. 474 s.

Educazione e distribuzione del clero malamente governate e mal funzionanti secondo il Casalis produssero due effetti particolarmente funesti. Decadde la sensibilità ai problemi del tempo: « del movimento della generazione attuale una buona parte dei chierici » non conosceva « ancora un jota » ([29]). Si operò pertanto una dolorosa frattura tra il clero e la cultura del tempo. In secondo luogo venne meno l'unità ch'era stato il frutto della politica del '700: alla concordia fra sacerdozio e regno era subentrato il disaccordo, all'alleanza fra trono e altare era successo il dissidio irriducibilmente fomentato dall'arcivescovo; questi con il suo autoritarismo e con la cura a farsi un clero docile piuttosto che dotto aveva ottenuto che si chiudessero nel silenzio « i già troppo timidi ecclesiastici », terrificati al punto « che quasi più non osano parlar di statuto, e vengono perciò giudicati avversi alle libertà civili da non pochi laici, perdendo ogni dì più il mezzo di rendere efficace il loro spiritual ministero » ([30]). Goffredo Casalis chiude la sua analisi sul clero di Torino in termini di speranza. Si auspica che cessi « il sistema di opposizione » propugnato da mons. Fransoni; si subordini l'insegnamento teologico dei seminari a quello dell'università; si sostengano quanti del clero torinese si dimostrano « degnissimi della pubblica stima per il modo veramente sublime con cui esercitano la virtù della carità »; e nomina il canonico Anglesio successo al Cottolengo, don Cocchi, don Bosco e il teologo Saccarelli fondatore di opere per la gioventù femminile ([31]). Il Casalis era in fondo un nostalgico dell'antico regime, ma non era alieno dalle trasformazioni politiche rispondenti a esigenze di progresso e di libertà; partecipò per i preti liberali; morendo lasciò un pio legato all'opera del Cottolengo ([32]). Ai suoi tempi in Piemonte si stava vivendo il passaggio dall'assolutismo al liberalismo; si andava compiendo la disgregazione delle istituzioni ecclesiastiche antiche mentre intanto se ne formavano altre come frutto di reazione o di adattamento alle nuove istituzioni liberali e borghesi. All'in-

([29]) G. Casalis, *Dizionario*, p. 461.

([30]) G. Casalis, *Dizionario*, p. 465. Giacomo Perlo sottolineava la portata sociale degli indirizzi teologici diversi da quelli dell'università: « Non solo scomparve l'unità di dottrina del clero piemontese, ma se ne trovò una gran parte fatalmente ingesuitata, avversa alle libertà civili, e pure amica sinceramente del bene, stupida, interdetta, signoreggiata da pure apparenze [...]. L'opera principale di questa scena di lutto venne prestata dal convitto di san Francesco di Torino, dove offrendosi un'ingannevole ed insidiosa attrattiva nella tenuità del prezzo della pensione ai giovani sacerdoti, di qualunque diocesi fossero, loro si insinuava in cambio una cotale scienza di costumi, che non è agevole qualificare colla debita severità; e come se non bastasse corromperne gl'ingegni, quivi s'attendeva ancora alacremente a prostrarne gli animi; e con che frutto il provarono alcuni miei compagni, che ne escirono dopo alcuni anni di disciplina così conci ed affatturati che non parevano aver più arbitrio proprio. Chi crederebbe che non osassero nemmen fare il vicecurato, né il cappellano se prima l'oracolo non assentiva... »; cf. G. Perlo, *Alcuni cenni sopra un nuovo ordinamento del clero...*, Torino 1848, p. 28 s.

([31]) G. Casalis, *Dizionario*, p. 468.

([32]) L. 3.780,69 donate con testamento 24 apr. 1852; cf. Quadro delle eredità, legati o donazioni deferte agli istituti di carità nel 1857, nr. 107, in appendice al *Calendario generale del regno pel 1858*, Torino 1858, p. 44 s.

terno della compagine ecclesiastica le critiche al Convitto si prolungarono fino agli ultimi decenni del secolo. Giuseppe Colombero (1835-1908), canonico e autore del primo scritto agiografico sul Cafasso, ammette che il Guala aveva « uno squisito criterio, non comune prudenza e singolare conoscenza degli uomini e dei tempi in cui visse », ma immerso in attività « incessanti e molteplici » « non divenne un gran dotto nel vero senso della parola »; e il Convitto da certe persone fu considerato « quasi come una calamità per l'archidiocesi »; « ne' primordi della sua carriera ecclesiastica ebbe anch'egli per il Convitto una ingiustificata, sebbene incolpevole avversione » ([33]).

Più radicali e di più larga risonanza furono le critiche del Gioberti al Convitto. In quell'immenso libello ch'era il *Gesuita moderno*, al di là della foga antigesuitica e dell'eco violenta di quanto l'antigesuitismo aveva prodotto nel '600 e nel '700, Gioberti vi svolge le sue teorie profetiche sulla rigenerazione avvenire. Nel medioevo, egli scrive, si erano succeduti due periodi: quello della « barbarie crescente » e l'altro « di civiltà risorgente ». Nell'età moderna si sarebbe verificato quasi un ricorso storico: all'epoca « sofistica, di scismi, sette, rivoluzioni » sarebbe succeduta « l'altra dialettica di riunione pacifica sì religiosa che civile ». « Questa seconda età — egli vaticinava — ora forse incomincia: e le discordie, le fazioni che ancor durano, ma illanguidite, sono le reliquie dell'epoca precedente. La rivoluzione francese chiuse il primo periodo e l'italo-franco Bonaparte incominciò il secondo ». « La Provvidenza, che suscitò Ildebrando per dar le mosse alla seconda parte del medioevo, innalzò Pio per incominciare il nuovo periodo dell'età moderna; quel periodo che sarà distinto da tre eventi grandissimi; cioè dal risorgimento d'Italia una libera e forte, dal ristabilimento dell'unità religiosa di Europa, e per ultimo (conseguenza immediata degli altri due successi) dal rifiorire del cattolicismo, religione universale, dotta e civile » ([34]). Il tramonto del giansenismo preludeva quello del gesuitismo, fazione antagonista del primo; il vanificarsi del partito dei Gesuiti in Piemonte comportava lo smascheramento e la dissoluzione di quanto era definibile gesuitismo esterno e come la rete tentacolare di forze che si opponevano al rinnovamento. Gioberti nomina il Convitto ecclesiastico, in cui uomini sinceramente zelanti avevano « la sventura di sostituire alla morale di Cristo quella dei gesuiti »; e la Compagnia di S. Paolo, in cui « uomini onorandi », appoggiando esercizi spirituali dettati dai gesuiti e dai loro alleati, sussidiando opere di carità privata, facevano in modo che altri se ne servissero « per screditare la carità pubblica e di coloro che l'amministrano », scoraggiando e anzi distogliendo « i governanti da quei miglioramenti e quelle riforme, che sono, come vedemmo, una beneficenza e una misericordia civile, che abbraccia ne' suoi effetti tutta quanta la nazione, o almeno una parte notabile » ([35]).

([33]) G. Colombero, *Vita del servo di Dio D. G. Cafasso*, p. 42; 51; 55.
([34]) V. Gioberti, *Il gesuita moderno*, 2 ed., V, Vigevano 1848, p. 52.
([35]) V. Gioberti, *Il gesuita moderno*, V, *ed. c.*, p. 25.

Pier Carlo Boggio scrisse quando ormai il gruppo politico dominante, capeggiato da Camillo Cavour e da Urbano Rattazzi, procedeva nella via della separazione tra la Chiesa e lo Stato, affermando autonomamente i propri diritti. Ripercorrendo la storia dei rapporti tra i due poteri, il Boggio sottolineava i danni ch'erano scaturiti dalla politica che aveva ricercato l'alleanza, la protezione confessionale, il concordato con la S. Sede. Allontanati i gesuiti e indebolita la posizione privilegiaria del clero tra il 1847 e il 1852, ormai il Boggio vedeva come fazione da combattere e da piegare in sede politica quella dei laici sostenitori dell'ingerenza ecclesiastica. Il suo sguardo va di preferenza alla politica estera e a quella scolastica e di pubblica beneficenza.

Interventi in favore di don Carlos e dei conservatori di Spagna avevano avuto come principale responsabile l'ultracattolico ministro degli affari esteri conte Solaro della Margarita e avevano compromesso le relazioni diplomatiche del Piemonte con l'Inghilterra. All'insaputa del re Carlo Alberto gli ultracattolici piemontesi si erano serviti dal vescovo di Saint-Jean de Maurienne per trattare a Roma la rinunzia ad autonomie e privilegi di tipo gallicano delle chiese di Savoia e di Pinerolo. Per troppo zelo e per cedimento verso i gesuiti con i regolamenti scolastici del 1822 si era imposto a tutti gli studenti, non esclusi gli universitari, l'obbligo di esibire il biglietto che attestava l'adempimento del precetto pasquale, nonché quello di compiere annualmente gli esercizi spirituali; difficoltà venivano fatte agli studenti forestieri che chiedevano di essere ospitati da famiglie o da pensioni che non davano affidamento dal punto di vista di opinioni politiche e di osservanza religiosa. Le ragazze di famiglie « cospicue » erano affidate alle dame del sacro Cuore di Torino, di Genova, di Pinerolo, di Savoia e ricevevano « quei principi che nel collegio dei nobili istillavano i gesuiti ». « Altre corporazioni religiose si incaricavano dell'istruzione per le ragazze di condizione meno elevata, come a dire le *Josephines*, le monache del Rosario, le monache di santa Clara, più due istituti speciali, detti del Deposito l'uno e della Provvidenza l'altro ». « Sopra di essi — commenta il Boggio — stava la mano della setta, amministrandoli la Compagnia di S. Paolo, nido famoso della gesuitica consorteria » ([36]). Nel campo educativo si erano create due strutture contrapposte; quella che comprendeva i collegi dei gesuiti, le opere della Barolo, iniziative sussidiate dalla Compagnia di S. Paolo e dalla Mendicità istruita da una parte; e dall'altra le scuole di metodo, gli asili infantili, il collegio nazionale di Torino, il Ricovero di Mendicità che nel 1835 aveva avuti a promotori Cesare Alfieri di Sostegno, Camillo Cavour e altri. Attorno alle opere nuove si scatenava la reazione. Rifacendosi a Gioberti e al Casalis, Pier Carlo Boggio ricorda gl'interventi infelici del gesuita Ferdinando Minini: come questi nel 1842 si scagliasse dal pergamo contro gli asili, le casse di risparmio ecc., « dicendoli istituzioni sotto specie di bene funeste e peccaminose, perché, se fossero state buone in

([36]) P.C. Boggio, *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*, I, p. 161 s.

loro medesime, già gli apostoli avrebbero trovate »; e la domenica 19 novembre 1844 « nella chiesa dei gesuiti in Torino si scagliò con mordaci ed oltraggiose parole contro il torinese Ricovero di Mendicità da pochi anni eretto mercè le oblazioni di alcuni benemeriti ed incoraggiato dal governo; nella quale predica non perdonò pure alle persone degli amministratori medesimi, designandole con tali espressioni che ebbero a risentirsene sdegnosamente... » ([37]).

Il conte Solaro della Margarita osteggiava gli asili, le scuole elementari e i ricoveri, quasi fossero « legge agraria e socialismo », ma si mostrava indulgente verso « le strade ferrate, i battelli a vapore ed i trovati dell'industria », perché, come la stampa, potevano essere utilizzabili nel bene e nel male. Non così altri della fazione teocratica. Negli ultracattolici la finalizzazione al proprio predominio politico era più profonda e più cieca, al punto ch'essi si opponevano non solo a quelle riforme « che avessero prossima apparenza di politiche », ma a tutte indistintamente, « a qualunque ordine, intellettivo, economico od altro si riferissero » ([38]). L'ingerenza della Chiesa nello Stato produceva insomma la reazione più faziosa e più avversa al progresso della nazione. Boggio dunque proponeva la separazione radicale delle sfere e delle competenze. Se ne sarebbe avvantaggiata la Chiesa, la quale avrebbe potuto agire senza interferenze nella promozione di pastori e nell'educazione religiosa individuale e collettiva; se ne sarebbe avvantaggiato lo Stato che non avrebbe avuto più pressioni distorcenti nella politica concernente i beni patrimoniali, il loro progresso e il loro uso a beneficio generale, l'educazione nazionale, altri campi di pura spettanza politica.

Ciò non voleva dire, secondo Boggio, che lo Stato dovesse professare miscredenza, ateismo o scetticismo. Riconoscendo la positività della religione, esso doveva anzi promuoverla. Proposte particolari avanzava il Boggio in politica ecclesiastica. Rimanendo nella sfera delle proprie competenze lo Stato avrebbe dovuto procedere all'incameramento dei beni ecclesiastici allo scopo di proporzionarli all'economia del paese; sarebbe dovuto intervenire per eliminare sperequazioni di rendite tra i membri del clero, tenendo presente che questo doveva corrispondere allora a un prete per ogni ventimila abitanti all'incirca ([39]). Anche se non nominati, gli avversari che il Boggio intendeva colpire erano vari nobili che sedevano al senato o al parlamento: il marchese Leone Costa di Beauregard, al parlamento dal 1848; il conte Ignazio Costa della Torre, deputato dal 1853; il conte Emiliano Avogadro della Motta, autore di un *Saggio intorno al socialismo* (1851), anch'egli deputato dal 1853; il conte Cesare Trabucco di Castagnetto, senatore dal 1848 e già segretario privato di Carlo Alberto; e altri, patrizi e notabili, che sedevano come decurioni nell'amministrazione della città di Torino o erano direttori di opere pie, membri

([37]) P.C. Boggio, *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*, I, p. 177 s.
([38]) P.C. Boggio, *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*, I, p. 177.
([39]) P.C. Boggio, *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*, I, p. 425.

della Corte ovvero dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, soci d'istituzioni culturali antiche e recenti, legati in passato all'*Amicizia cattolica* e poi ad associazioni che cominciavano appena ad esistere, come le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli.

2. Iniziative benefiche tra alleanze familiari e pubblica amministrazione

L'Amicizia cattolica fu fondata nel 1819 e aveva come scopo istituzionale la diffusione di buoni libri. Vi appartennero solo laici dell'aristocrazia subalpina e savoiarda, « di provata fede religiosa e monarchica » ([40]): il marchese Cesare d'Azeglio, il marchese Giuseppe Massimino Ceva, il conte Traiano Roero di Piobesi, il conte Giuseppe de Maistre, alla cui morte subentrò il figlio Rodolfo, il conte Giuseppe Tornielli di Vergano, il marchese Gian Carlo Brignole, il conte Luigi Amedeo Gattinara di Zubiena, il conte Paolo Ferrari di Castelnuovo, i cavalieri Luigi Provana di Collegno, Pico Pier Pallavicino, Giacinto Rovasenda di Rovasenda, Renato Galleani d'Agliano. Oltre ai Ghilini e ai Sappa di Alessandria, tra i corrispondenti piemontesi figurava il marchese Evasio Fassati di Casale Monferrato ([41]). Cesare d'Azeglio, Giuseppe Massimino e altri erano già stati militanti nell'Amicizia cristiana fondata nel '700 dall'ex gesuita Nicolao de Diessbach e diretta alla sua morte (1798) da Pio Brunone Lanteri. Giuseppe Massimino e altri usavano frequentare gli esercizi spirituali tenuti dal teologo Guala a S. Ignazio sopra Lanzo ([42]), sim-

([40]) C. Bona, *Le « Amicizie ». Società segrete e rinascita religiosa (1770-1830)*, Torino 1962, p. 342.

([41]) Evasio Fassati (1752-1843) figlio di Bonifacio Andrea (1716-1754) e di Anna Maria (figlia del cavaliere Giuseppe Malabaila e di Maria Vittoria Savoia-Carignano), fu gentiluomo di camera onorario (1792), decurione, sindaco, comandante delle milizie a Casale; fu padre di Bonifacio (1799-1873) e di Domenico (1804-1878), stipite della linea Fassati Roero S. Severino, estintasi con Azelia (1846-1921), moglie di Carlo Ricci Des Ferres (1847-1925); cf. F. Guasco di Bisio, *Tavole genealogiche di famiglie nobili alessandrine e monferrine...*, XII, tav. III.

([42]) A S. Ignazio sopra Lanzo era tenuto in maggio un turno di esercizi spirituali, detto « la muta degli zoccoli », sussidiata dall'Opera pia S. Paolo e destinata agli abitanti di Casalgrasso, Villarbasse e altre parrocchie vicine; in estate si alternavano esercizi per ecclesiastici e secolari, giovani e adulti; tra le altre si distingueva « la muta dei signori ». L. Nicolis di Robilant (*o. c.*, II, p. 291) cita alcuni nomi dagli elenchi dei « signori esercitandi secolari per gli anni 1846 e 1847 »: Luigi Provana di Collegno ministro del controllo; il conte Gioachino Faussone di Lovencito, membro della casa reale in qualità di gentiluomo di bocca onorario; il marchese Carlo Ferrero della Marmora, primo scudiere e gentiluomo di camera del re; il marchese Casimiro Massimino Ceva, consigliere di Stato, figlio del marchese Giuseppe e tanti altri ancora. Agli esercizi « erano personaggi di ogni età e condizione con predominio di giovani; dai ministri di Stato e membri della Corte, ad umili professionisti, negozianti e artigiani ».

patizzavano per i gesuiti, sostenevano politicamente ed economicamente varie iniziative del Lanteri e degli Oblati di Maria Vergine anche attingendo alle rendite delle proprie terre, diffondevano libri tra il clero e il popolo, garantivano indirettamente l'attività editoriale di Giacinto Marietti, tipografo-libraio venuto dal Trentino e stabilitosi a Torino in quegli anni (43).

Quanto fosse stato propizio all'Amicizia il sessennio 1819-1825 si rileva seguendo le vicende di ciascuno dei suoi membri e l'inserimento di alcuni di loro nell'apparato amministrativo dello Stato.

Cesare Taparelli d'Azeglio (nato a Torino il 10 febbraio 1763; morto a Genova il 26 novembre 1830) segretario e principale animatore dell'Amicizia, nel giugno 1814 era stato inviato straordinario del re presso Pio VII, ma si era dimesso perché non condivideva la linea d'ispirazione regalistica che avrebbe dovuto sostenere; nel 1816 fu governatore della provincia di Casale; il 21 marzo 1820 fu nominato ispettore generale degl'istituti di pubblica beneficenza negli antichi stati di terraferma; poté così interessarsi per l'introduzione in Piemonte della Società della Propagazione della Fede (1824), poi presa di mira dal Gioberti, dal Boggio e da altri attorno al 1848 (44).

Il marchese Giuseppe Massimino Ceva di S. Michele (nato a Torino il 1° settembre 1747; morto ivi l'11 maggio 1829) fu nominato presidente del consiglio delle finanze nel 1817 (45).

Giuseppe de Maistre (1754-1821), l'autore del *Du Pape* (1819), fu nominato reggente della gran cancelleria il 18 dicembre 1818. Suo figlio Rodolfo (1789-1865) fu primo ufficiale nella segreteria di stato per gli affari esteri dal 1825 al 1830 (46).

Giuseppe Tornielli di Vergano (nato a Novara il 21 marzo 1764; morto il 18 febbraio 1846) fu direttore generale del debito pubblico nel 1820; vicerè di Sardegna dal 1825 (carica nella quale successe a Giuseppe Galleani d'Agliano (1762-1838), fratello dell'« amico » Renato); fu poi grande di corona (1831), ministro di Stato, gran croce (1832) e gran cordone (1836) dell'ordine dell'Annunziata (47).

Gian Carlo Brignole-Sale (nato a Genova nel 1761, morto ivi nel 1849) nel 1816 fu presidente del Magistrato della riforma degli studi; nel 1817

(43) Marietti stampò più volte opere spirituali e morali di S. Alfonso. Attorno al 1822-1828 quando solo aveva la bottega di libraio a Torino, si era fatto carico di libri che l'Amicizia cattolica aveva fatti stampare a proprie spese; cf. M. De Meulemeester, *Bibliographie générale des écrivains redemptoristes*, I, Louvain 1933; C. Bona, *Le « Amicizie »*, p. 655 (indice; e in particolare, p. 578).

(44) G. Verucci, *Azeglio, C.*, in DBI, II, Roma 1962, p. 743-746.

(45) Sui Massimino, cf. V. Spreti, *Enciclopedia storico nobiliare italiana*, IV, Milano 1931, p. 477.

(46) Dati sui pubblici impieghi dei de Maistre sono riferiti da C. Dionisotti, *Storia della magistratura piemontese*, II, Torino 1881, p. 211-214.

(47) L. Cibrario, *Notizia storica del nobilissimo ordine supremo della santissima Annunziata*, Firenze 1869, p. 107; V. Spreti, *Encicl. storico-nobiliare ital.*, VI, Milano 1932, p. 658.

passò primo segretario per le finanze; tornò presidente capo della riforma degli studi nel 1825. Il Brignole entrò nell'Amicizia attorno al 1824-25 ([48]).

Luigi Amedeo Gattinara di Zubiena (nato a Vercelli il 3 luglio 1749; morto a Torino il 12 giugno 1828) fu nominato consigliere di Stato e referendario il 30 gennaio 1787; senatore di Piemonte il 9 marzo 1791; nel periodo repubblicano fu giudice del tribunale d'appello (1801) ma rinunziò all'ufficio perché non accettò che alle feste cristiane fossero sostituite le decadi repubblicane; preposto agli archivi della corte nel 1809, riuscì a non fare trasferire in Francia molti documenti; il 7 giugno 1814 fu nominato presidente capo del consolato e il 30 agosto dello stesso anno primo presidente del senato di Piemonte; il 5 agosto 1816 fu nominato reggente la gran cancelleria, carica che tenne fino alla nomina di Giuseppe de Maistre; dal 1816 fu decurione della città di Torino entrando in carica insieme al marchese Tancredi Falletti di Barolo ([49]).

Paolo Ferrari di Castelnuovo (morto a Castelnuovo Bormida il 2 agosto 1832 a 69 anni) fu nominato senatore di Piemonte il 16 dicembre 1816; avvocato generale il 23 gennaio 1823; presidente di classe del senato di Nizza il 9 settembre 1828 ([50]).

Luigi Provana di Collegno (nato a Torino il 21 giugno 1786; morto ivi il 16 novembre 1861) fu primo ufficiale della segreteria per gli affari esteri dal 1815 al 1822 e poi dal 1823 al 1825 ([51]); alla sua seconda nomina nel 1823 sui verbali dell'Amicizia fu annotato: « È un argomento consolante che al re ed al ministro piacciono le massime professate da lui, che son quelle dell'Amicizia cattolica » ([52]). Nel 1825 venne trasferito al Magistrato della riforma.

Renato Galleani d'Agliano (nato a Saluzzo il 5 febbraio 1774; morto a Torino il 24 maggio 1861) era ufficiale delle guardie e il 3 gennaio 1832 fu promosso colonnello ([53]).

Nel 1825 tra i direttori della Congregazione primaria generalissima di carità c'erano, oltre all'arcivescovo Chiaveroti, il conte di Zubiena, il marchese Massimino Ceva, il conte Roero di Piobesi, Luigi Provana di Collegno, Cesare d'Azeglio, l'abate Luigi Morozzo di Bianzé ([54]); compito della Congregazione

([48]) C. Bona, *Le « Amicizie »*, p. 343; C. Weber, *Kardinäle und Prälaten in den letzten Jahrzehnten des Kirchenstaates...*, Stuttgart 1978, p. 805.

([49]) C. Dionisotti, *Storia della magistratura piem.*, II, p. 201 s; V. Spreti, *Encicl. storico-nobiliare ital.*, III, Milano 1930, p. 375 s.

([50]) C. Dionisotti, *Storia della magistratura piem.*, II, p. 366; 383; 508.

([51]) L. Ottolenghi, *La vita e i tempi di Giacinto di Collegno*, Torino 1882; P. Savio, *Devozione di mgr. Adeodato Turchi alla Santa Sede...*, Roma 1938, p. 659; V. Spreti, *Encicl. storico-nobiliare ital.*, V, p. 517-520; Santorre di Santa Rosa, *Lettere dall'esilio (1821-1825)*, a cura di A. Olmo, Roma 1969, p. 51.

([52]) C. Bona, *Le « Amicizie »*, p. 602.

([53]) V. Spreti, *Encicl. storico-nobiliare ital.*, III, p. 326.

([54]) Cf. *Il Palmaverde. Almanacco piemontese 1825*, Torino 1825, p. 235 s. L'abate

era il regolamento economico degli ospizi e delle congregazioni di carità secondo gli ordinamenti stabiliti con regie patenti del 1719.

L'Amicizia sembrava prosperare con il sostegno o la benevolenza di molti e l'appoggio del sovrano. In realtà non ci si poteva illudere che il re Carlo Felice condividesse in tutto la linea politica dei membri dell'Amicizia e quella in particolare di Luigi di Collegno. Il suo consenso era poggiato piuttosto sul lealismo monarchico che certamente li caratterizzava; su di esso il re aveva inteso far leva appena assunto al trono dopo i moti del 1821. La reazione anticostituzionale aveva provocato in quel medesimo periodo il successo della *Congrégation* in Francia e aveva portato alla elezione di Leone XII, il vecchio cardinale Della Genga, i cui fautori erano l'ala più intransigente del conservatorismo di Roma.

Tra il 1821 e il 1825 l'Amicizia aveva potuto allargare la sua azione in Piemonte e altrove; aveva una rete di corrispondenti sparsi in Lombardia, in Toscana, a Roma, a Napoli, in Francia; aveva potuto sostenere l'edizione di opere di Alfonso de' Liguori, del gesuita Baudrand, del cardinale barnabita Giacinto Sigismondo Gerdil, del benedettino Nicolas Jamin. Pio Brunone Lanteri aveva potuto pubblicare operette che propugnavano la santità e le dottrine di Alfonso de' Liguori; Cesare d'Azeglio aveva potuto iniziare la pubblicazione dell'« Amico d'Italia », periodico nel quale prese posizione scopertamente in favore dell'ultramontanismo infallibilista. Contro il benignismo alfonsiano e contro l'ultramontanismo non erano allora seriamente pericolosi gl'interventi della censura regia ai libri, di ispirazione regalista, ma contro la quale reagivano gli stessi vescovi ([35]).

Nel 1824-25 si profilò la reazione neogallicana contro la *Congrégation* in Francia, ed entrò in crisi il mondo culturale legato alla figura dell'abate Lamennais. Cominciarono allora i primi attacchi seri contro l'Amicizia, il cui punto vulnerabile non fu propriamente l'ultramontanismo teologico, né fu l'antirigorismo, il benignismo, la diffusione di libri devoti tra clero e popolo, il sussidio a esercizi spirituali e la beneficenza a indigenti. Fu la posizione di

Luigi Morozzo di Bianzé era quartogenito di Gaspare Filippo (1742-1813) e di Luisa Irene del marchese Girolamo Scarampi di Villanova (sposata nel 1769); nacque a Torino il 14 ottobre 1776 e vi morì il 10 febbraio 1848; fu abate di S. Benigno di Fruttuaria ed elemosiniere del re (nominato nel 1827). La primogenita, Cristina (1770-1830), sposò Cesare Taparelli d'Azeglio. Gli altri fratelli furono: Carlo Emanuele (1773-1844), Carlo Filippo, Giuseppe (1778-1850) intendente di finanze (1814) e intendente nel consiglio delle finanze (1817), Gaspare Carlo Filippo (1775-1846). Giuseppe Morozzo (1758-1842), zio paterno di Cristina, fu, come noteremo nel testo, vescovo di Novara e cardinale; cf. V. Spreti, *Encicl. storico-nobiliare ital.*, IV, Milano 1931, p. 717 s; G. Avogadro di Valdengo, *Notizie biografiche di s. eminenza reverendissima il cardinale Giuseppe Morozzo arcivescovo-vescovo di Novara...*, Novara 1842 (sul card. Morozzo si attende una monografia di Pier Luigi Longo).

([35]) A. Manno, *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte dalla restaurazione alla Costituzione*, Torino 1906; P. Stella, *Crisi religiose nel primo Ottocento piemontese*, Torino 1959, p. 39 s.

alcuni di loro nell'apparato statale della politica estera a suscitare riserve ([56]). Un'attitudine tra lealismo e ultramontanismo politico feriva nel cuore la tendenza giurisdizionalista assolutista, più intrinseca e più radicata nella coscienza politica piemontese. Le gelosie all'interno delle segreterie di Stato, tra il marchese Brignole e il conte Gaspare Roget de Cholex, tra Rodolfo de Maistre e Ludovico Sauli d'Igliano, furono appena l'elemento scatenante di un complesso di forze antagoniste in materia di rapporti tra Chiesa e Stato. Non dovettero mancare apprensioni e posizioni diverse all'interno dell'Amicizia. Rodolfo de Maistre non si dimise dall'ufficio, come invece aveva fatto dal suo mandato Cesare d'Azeglio nel 1814; Luigi di Collegno e altri si ritirarono dall'associazione. In più contro l'Amicizia intervenne la diplomazia russa, proprio in tempi in cui al Piemonte premeva mantenere buoni rapporti con l'impero russo. Carlo Felice intervenne per esortare allo scioglimento dell'associazione, e gli « amici » si riunirono per l'ultima volta il 5 giugno 1828 dichiarando la fedeltà al sovrano e l'onestà dei propri intenti ([57]). L'anno successivo scoppiò il caso di Giovanni Dettori, professore di teologia all'università e denunziato a Roma. L'antico « amico » Gian Carlo Brignole, presidente capo del Magistrato della riforma, ne volle la destituzione nel marzo 1829, nonostante la tensione creatasi all'università e il parere diverso del vecchio arcivescovo Chiaveroti. A sua volta Brignole fu sostituito nella carica; con regie patenti del 6 ottobre 1830 venne nominato il conte Gaspare Michele Gloria (1763-1839), al cui fianco, comunque, rimaneva come riformatore Luigi di Collegno. Qualche mese prima, con gli animi ancora caldi, i 20 membri del collegio teologico dell'università avevano eletto il nuovo preside; al teologo Guala, più anziano di cooptazione, venne preferito l'orientalista Amedeo Peyron, sul quale vennero a convergere i voti di « gesuitai e brignoleschi », di Pietro Riberi, di Vincenzo Gioberti e « degli altri giovani dettoriani », i quali, come lo stesso Peyron ebbe a scrivere, riconobbero ch'egli « non volea esser ligio ad alcun partito » ([58]).

Tra il 1828 e il 1830 morirono Luigi Gattinara di Zubiena, Giuseppe Massimino di Ceva, Cesare d'Azeglio e sua moglie Cristina Morozzo di Bianzè. Si dissolvevano o si affievolivano antichi legami; altri però permanevano. Tra questi non è da dimenticare la solidarietà che poteva provenire dagl'imparentamenti.

Anche se certamente non determinanti, le alleanze familiari servirono a facilitare l'intesa tra i membri dell'Amicizia, così come del resto giovarono a quella di altri gruppi. Cesare d'Azeglio, e suo figlio gesuita Luigi, poterono trovare benevolo appoggio nel loro congiunto Giuseppe Morozzo, cardinale e vescovo di Novara. La presenza particolarmente attiva dell'Amicizia e dei gesuiti a Novara, l'edizione colà, presso lo stampatore Miglio, di opere del

([56]) C. Bona, *Le « Amicizie »*, p. 415-464.
([57]) C. Bona, *Le « Amicizie »*, p. 453 s.
([58]) P. Savio, *Devozione di mgr. A. Turchi*, p. 681 s.

Baudrand, del Pagani e dello stesso antigiansenista settecentesco Rocco Bonola si spiegano in parte anche per il clima di benevolenza, di cui era supporto, oltre che la situazione di Novara, tra l'influsso di Torino e quello di Milano, l'intesa di sangue tra i d'Azeglio e i Morozzo di Bianzè.

Anna Margherita Morozzo (1739-1784) sposò uno Scarampi di Pruney; suo fratello Gaspare Filippo (1742-1813) sposò (1769) Luisa Irene del marchese Girolamo Scarampi di Villanova; erano perciò imparentati con famiglie di cui qualche membro corrispondeva con l'Amicizia di Torino; la loro madre, Teresa Maria Gabriella (morta nel 1767), figlia del conte Ignazio Balbis Bertone, era congiunta di Marc'Aurelio Balbis Bertone, vescovo di Novara e zio di Giuseppe Morozzo, divenuto poi a sua volta prelato della stessa sede vescovile nel 1817.

Luigi Provana di Collegno aveva sposato nel 1825 Delfina, figlia del conte Domenico Traiano Roero di Piobesi; nelle riunioni dell'Amicizia, sedeva perciò vicino al proprio suocero; e più tardi si trovò sulla stessa linea religiosa e politica del conte Emiliano Avogadro della Motta, il quale aveva sposato Teresa Provana di Collegno. Maria (1824-1905), figlia di Rodolfo de Maistre e distintasi come presidente delle dame di S. Vincenzo a Torino, sposò Domenico Fassati (1804-1878), figlio di Evasio Fassati (1752-1843), corrispondente dell'Amicizia a Casale Monferrato, decurione e sindaco, comandante della milizia nella città di Casale, gran croce dell'Ordine Mauriziano (1831). La loro figlia Azelia (1846-1921) sposò Carlo Ricci des Ferres (1847-1925) esponente del movimento cattolico a Torino ([59]).

Il conte Carlo Cays di Gilette e Caselette (1813-1882), promotore delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli a Torino, morto poi com'è noto salesiano, era imparentato con l'amico cattolico Gattinara di Zubiena e aveva sposato una Provana ([60]).

Anche tra i Collegno e i d'Agliano i legami di sangue suggellarono l'affinità di attitudini culturali: Pio Galleani d'Agliano (1816-1889), decimo figlio di Giuseppe (1762-1838) e nipote dell'amico cattolico Renato, sposò Carolina Provana di Collegno (morta nel 1886 a 68 anni); Eugenia di Collegno sposò il conte

([59]) Negli anni di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II, dai primordi dell'Oratorio di DB ai tempi del messaggio di « grandi funerali in corte » fatto pervenire al sovrano, si trovavano insieme come « dame di palazzo » della Casa della regina Maria Adelaide (morta il 20 gennaio 1855) varie nobildonne benevole verso DB: la contessa Gabriella Trabucco di Castagnetto, la contessa Carlotta Callori di Vignale nata Bertone di Sambuy, la marchesa Maria Fassati nata de Maistre, la contessa Irene Morozzo della Rocca, nata Verasis di Castiglione. A loro certamente, ai loro imparentamenti e alle loro influenze, è da attribuire il favore della corte in occasione di lotterie e in particolari solennità o necessità dell'Oratorio di Valdocco.

([60]) Qualche scarna notizia sui primi trent'anni di Carlo Cays in L. Terrone, *Il conte Cays, sacerdote salesiano*, Colle Don Bosco 1947, p. 7-14. Il 24 maggio 1837 sposò Erminia Provana del Sabbione, che morì a 24 anni l'8 ottobre 1845.

Luigi Pastoris di S. Marcello (morto il 20 febbraio 1841), sostenitore, come Cesare d'Azeglio, dell'Opera per la Propagazione della fede ([61]).

Non avvenne lo stesso in altre famiglie, come i Cavour e i d'Azeglio, a riprova della secondarietà delle alleanze di sangue tra ceppi patrizi subalpini a metà '800. Altrettanto è da dire a proposito di certi atteggiamenti mentali. A ben vedere, né l'ultramontanismo teologico e politico, né il benignismo coagulavano gl'intenti dell'Amicizia cattolica in un sistema unitario, che potremmo definire oggi quale ideologia integrista. L'ultramontanismo politico come progetto per conquistare la somma dei poteri nella società non risulta in realtà il fulcro del loro agire. Le accuse che avrebbe mosso Pier Carlo Boggio dopo il 1848, erano certo fondate su indizi; ma erano spinte a conclusioni eccessive, il cui scopo era quello di debilitare il conservatorismo allora militante al senato e al parlamento subalpino. Come nel 1814, così nel 1827-28 i principali esponenti dell'Amicizia erano pronti a ritirarsi dall'impiego politico, se ciò poteva servire a salvaguardare il loro intento di promuovere un tipo di religiosità collettiva; l'alto impiego politico era un mezzo rispetto allo scopo supremo. E che così fossero stati intesi allora, secondo una mentalità portata a distinguere lo spirituale dal temporale, lo proverebbe il fatto che dopo il 1828 continuò a lungo la loro attività in impieghi pubblici dello Stato o dell'amministrazione cittadina. Se polemiche e tensioni ci furono, queste si ebbero sul filo della politica estera e di quella scolastica, e i personaggi più colpiti furono Luigi Provana di Collegno, Clemente Solaro della Margarita e vari suoi collaboratori. Luigi di Collegno fu nominato presidente capo del Magistrato della riforma con regie patenti del 25 febbraio 1832; ministro di Stato e presidente delle sezioni interni del consiglio di Stato il 25 novembre 1840; il 3 aprile 1848 fu nominato senatore e il 10 aprile 1850, poiché dissentiva dalla politica ecclesiastica governativa, chiese di essere collocato a riposo; rinunziò alla carica il 2 maggio, pochi mesi prima che sopravvenisse la morte, il 16 novembre 1861. Note sono le vicende di Solaro della Margarita (1792-1869), ministro di Stato dal 1835 al 1847. In tempo di più acuti conflitti, attorno al 1835-1836 e poi tra il 1845-1855, il richiamo all'Amicizia fu obbligatorio; l'appellativo di devoti e ultracattolici a Solaro della Margarita e a Luigi di Collegno portava con sé la leggenda della « Cattolica », « fazione teocratica » che, mirando a un proprio potere dominante, scompaginava lo Stato e ne impediva il progresso.

Dopo il 1830 non erano accaduti fatti capaci di provocare radicali mutamenti tra le file del ceto amministrativo in Piemonte. Moti e insurrezioni tra il 1831 e il 1833 viceversa favorirono immediatamente il consolidarsi dei gruppi conservatori; calamità pubbliche, come l'epidemia di colera a Torino e altrove tra il 1835 e il 1836, contribuirono al riordinamento giuridico, mobilitarono nuove forze, ma non certo scardinarono il sistema di beneficenza e di assistenza ([62]).

([61]) S. Beltrami, *L'Opera della propagazione della fede in Italia*, Roma 1961, p. 63 s.

([62]) Allora a Genova su 98.000 abitanti si ebbero 2.163 decessi per colera; a Bobbio, 978 casi mortali su 28.427 abitanti. Si aggravava il pauperismo. I rimedi adottati, visti poi

A favorire la continuità d'indirizzo amministrativo contribuiva il sistema di reclutamento negli uffici pubblici. A Torino era il corpo decurionale a eleggere nuovi membri nell'amministrazione cittadina. Ciò spiega in parte come mai a fianco di Giuseppe Provana di Collegno, Luigi Francesetti di Mezzenile e Cesare d'Azeglio, decurioni fin dal 1814, via via si aggiunsero patrizi loro amici: Luigi Amedeo Gattinara di Zubiena e Tancredi di Barolo nel 1816, il conte Paolino Gazelli di Rossana nel 1818, il conte Giuseppe Bosco di Ruffino nel 1820, il conte Luigi Mola di Larissé nel 1826, il cavaliere Carlo Nicolis di Robilant nel 1828 ([63]).

Luigi Francesetti di Mezzenile (1776-1850) nel 1807 caldeggiò gli esercizi spirituali di Pio Brunone Lanteri a S. Ignazio sopra Lanzo ([64]). A un nipote di Luigi Mola di Larissé (1779-1865) nel 1844 Don Bosco ebbe intenzione di dedicare i suoi *Cenni* sul chierico Luigi Comollo ([65]). Paolino Gazelli di Rossana (1782-1844), « ammiratore dei gesuiti, amico dei padri Minini e Bresciani », si adoperò perché fosse restituito l'antico loro palazzo a Genova e perché poi fossero autorizzati a riaprire il loro collegio ([66]); in qualità di eletto della Compagnia di S. Paolo fu condirettore dello Spedale di Carità cittadino; insieme a Luigi di Collegno fu membro del Magistrato della Riforma. Quest'ultimo per quasi un ventennio fu condirettore della Congregazione primaria generalissima di Carità. Nel 1827 con lui c'erano alla direzione altri membri dell'Amicizia cattolica: Giuseppe Massimino di Ceva, Gattinara di Zubiena, Roero di Piobesi; in più c'era il conte Giambattista Viotti, grande amico dei gesuiti, riformatore e censore dell'università.

Intanto tra la restaurazione e il 1848 furono nominati rettori della Compagnia di S. Paolo Cesare d'Azeglio (1815), Paolo Ferrari di Castelnuovo (1818 e 1825), Giuseppe Massimino Ceva (1823), suo figlio Casimiro (1834 e 1842), Giuseppe Provana di Collegno (1832 e 1839), il cavaliere Giacinto (1846) e il conte Luigi Rovasenda di Rovasenda (1846 e 1848) ([67]).

In ordine alle attività che il Guala e il Cafasso facevano svolgere ai giovani preti del Convitto ecclesiastico torinese aveva un'importanza particolare la regia Opera della Mendicità istruita. Come vedremo, anche don Bosco nei

a distanza di anni, apparivano « palliativi »; cf. F. Della Peruta, *Aspetti sociali dell'età della restaurazione*, in AA.VV., *La restaurazione in Italia. Strutture e ideologie...*, p. 435 s.

([63]) Cf. l'elenco dei decurioni della città di Torino secondo l'anno di nomina: *Il Palmaverde. Almanacco piemontese 1828*, Torino 1828, p. 314-318.

([64]) C. Bona, *Le « Amicizie »*, p. 281.

([65]) Cf. AS 133 Comollo, 2: « Cenni storici sul ch. Luigi Comollo seminarista di Chieri. Dedicati al giovane Luigi Larissé conte ereditario », ms. autogr. di DB, 34 f. V. Spreti, *Encicl. storico-nobiliare ital.*, IV, p. 623 menziona Domiziano (n. Carignano, 28 dic. 1802; m. a Torino, 23 marzo 1863), referendario al Consiglio dei memoriali (1836), senatore di Piemonte (1844); e il figlio di lui Massimo (n. a Torino il 18 apr. 1836).

([66]) L. Nicolis di Robilant, *Un prete di ieri: il canonico Stanislao Gazelli di Rossana e S. Sebastiano, con documenti inediti*, Torino 1901, p. 7.

([67]) *Il Palmaverde. Almanacco piemontese 1827*, Torino 1827, p. 243 s. M. Abrate, *L'Istituto bancario san Paolo di Torino*, Torino 1963, p. 254.

primi anni della sua attività negli oratori usò chiedere sussidi alla Mendicità. Iniziata attorno al 1770, essa ottenne l'approvazione canonica il 27 gennaio 1775 e l'istituzione regia il 5 marzo 1776. Momenti essenziali dell'Opera erano la partecipazione dei poveri mendici alla messa, ai catechismi e ad altre funzioni, in occasione delle quali venivano distribuite elemosine di qualche centesimo e un po' di pane. Nei primi decenni della restaurazione, grazie a un'eredità di oltre 900.000 lire in case e cascine, la Mendicità aveva potuto consolidare la propria posizione economica, potendo contare su redditi fissi oltre che su largizioni saltuarie ([68]).

Attorno al 1830 erano evidenti le attinenze della Mendicità con i gesuiti e la ormai soppressa Amicizia cattolica. Direttori dell'Opera erano stati nominati con regio biglietto del 24 maggio 1824 il conte Paolino Gazelli di Rossana, il cavaliere Giuseppe Morozzo di Bianzè, il banchiere Andrea Gonella e il banchiere Giuseppe Antonio Cotta. Il 14 dicembre 1825 fu aggiunto come condirettore l'abate Luigi Morozzo di Bianzè, fratello della moglie di Cesare d'Azeglio. Questi fu nominato presidente il 3 giugno 1829. Alla sua morte furono presidenti dell'Opera prima il marchese Carlo Emanuele Alfieri di Sostegno (11 gennaio 1831), poi suo figlio Cesare (4 gennaio 1845). Il nome dei Massimino e dei Gazelli rimase ancora a lungo nella cerchia della direzione. Il 3 giugno 1829 venne nominato condirettore Casimiro Massimino Ceva (m. 1857) e il 18 febbraio 1845 l'abate Stanislao Gazelli, figlio del conte Paolino. Esigenze di continuità e di moderata innovazione spiegano l'immissione di personaggi come il marchese Tancredi Falletti di Barolo (3 giugno 1829) e il conte Carlo Cays di Gilette (8 giugno 1845). Istanze pedagogiche ed economiche erano rappresentate dall'inserimento di un numero sempre maggiore di borghesi a metà '800: Giovanni Antonio Rayneri notevole pedagogista (8 marzo 1848), Andrea Cova che sarebbe succeduto al Gonella come direttore economo (15 giugno 1850), Roberto Soldati banchiere (19 gennaio 1853) ([69]).

Nel ventennio 1830-1850 maturarono le scelte più rilevanti dell'Opera in ordine a quelle che a sua volta avrebbe preso don Bosco. L'attività primaria dell'istruzione religiosa impartita agli adulti indigenti dei ceti popolari cedette gradualmente il posto all'istruzione catechistica dei ragazzi; questa a sua volta venne a inserirsi gradatamente in forme d'istruzione elementare più complete. La distribuzione del pane nella chiesa di S. Pelagia, dove l'Opera svolgeva le sue principali attività in favore dei poveri, non appariva più un mezzo ade-

([68]) C. Carrera, *Brevi cenni sulla R. Opera della Mendicità istruita in Torino...*, Torino 1878.

([69]) C. Carrera, *Brevi cenni*, p. 127-129: elenco dei presidenti e direttori dell'Opera. Tra i banchieri benefici è da ricordare Agostino Mottura (n. Susa 1805; m. Torino, 26 maggio 1864) che fu direttore della Banca Nazionale dal 1848 fino alla morte; « Largiva egli stesso cospicue e secrete elemosine; in varie occasioni promosse presso le banche benefiche largizioni a pii istituti ed opere di carità »; cf. « L'Apologista » (periodico promosso da mons. Ghilardi), VIII (1864), p. 473 s.

guato per fronteggiare o estirpare la miseria. Non era del resto facile distinguere i poveri indigenti dai popolani non del tutto bisognosi. Artigiani, agricoltori, vignaioli della collina si univano « senza ribrezzo allo stuolo dei poveri, per partecipare colle loro mogli e figliuolanza a quelle distribuzioni ». Nel bilancio degli anni 1839 e 1840 la direzione dovette stanziare una somma di L. 12.000 che allora appariva cospicua (70). La direzione decise pertanto di erogare quella somma alla costituzione di un « ricovero » per i propri allievi, alla stregua del Ricovero di Mendicità fondato nel 1840. Il deliberato era quasi la conclusione logica di iniziative intraprese precedentemente, mentre tra gli artigiani e altre categorie si creavano le premesse delle società di mutuo soccorso.

Nel 1833 l'Opera aperse una scuola maschile con due classi in casa del banchiere Gonella nel quartiere di Porta Nuova, nella circoscrizione parrocchiale di S. Carlo; in seguito la scuola fu trasferita in zona più periferica, presso la piazza che poi sarebbe stata chiamata Solferino. Quello stesso anno fu aperta una scuola femminile presso la chiesa di S. Francesco d'Assisi in casa Lombriasco, e fu poi trasferita all'interno stesso dell'edificio del Convitto ecclesiastico. Pur tenendo presenti le circoscrizioni parrocchiali, l'Opera nell'aprire nuove scuole seguiva l'andamento dell'espansione urbanistica e ai quartieri centrali preferiva quelli periferici e i borghi suburbani. Con sussidi della casa reale furono aperte scuole anche nel quartiere di Borgo Dora (71).

Nell'anno scolastico 1840-1841 le scuole maschili dirette dalla Mendicità erano dieci con 927 alunni; le scuole femminili erano nove con 519 alunne. A impartire l'istruzione, su proposta del marchese di Barolo, erano stati chiamati dalla Francia i Fratelli delle scuole cristiane e dalla Savoia le Suore di S. Giuseppe. I maestri e le maestre erano coadiuvati da catechisti laici, incaricati anche di distribuire piccole elemosine, procurate, come si può immaginare, non solo dalla beneficenza di patrizi e borghesi, ma da opere pie potenti e influenti, aventi buone rendite, come la Compagnia di S. Paolo, l'Opera pia di S. Luigi Gonzaga o la Compagnia della Misericordia (72). Appunto nelle scuole maschili e femminili, dirette da persone amiche, i giovani preti del

(70) C. Carrera, *Brevi cenni*, p. 93.

(71) G. Casalis, *Dizionario*, XXI, p. 203. Il *Calendario generale del regno pel 1852*, p. 707, descrivendo le opere della Mendicità istruita, parla appunto di « scuole per ragazzi distribuite nei diversi quartieri ».

(72) Gli stessi individui o loro congiunti e amici erano nella direzione di varie opere di beneficenza. Nel 1840 Michele, anch'egli figlio del marchese Giuseppe Massimino Ceva, era condirettore dello Spedale di Carità quale membro eletto dalla Compagnia di S. Paolo; nell'Opera di S. Luigi Gonzaga erano direttori di regia nomina l'abate Luigi Morozzo di Bianzè, il conte Paolino Gazelli di Rossana, il marchese Luigi Scarampi di Pruney, il cavaliere Luigi Provana di Collegno, il cavaliere Nicola Galeani d'Agliano conte di Caravonica. Cf. *Calendario generale del regno pel 1840...*, Torino 1840, p. 543; 549. All'inizio del 1848 la Compagnia di S. Paolo possedeva un patrimonio di L. 6.157.309,84: « uno dei più vistosi, se non il più vistoso, del regno ». Cf. V. Pautassi, *Gli istituti di credito e assicurativi e la borsa in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino 1961, p. 262.

Convitto potevano fare tirocinio in sacra eloquenza e amministrazione dei sacramenti. Le scuole intanto si consolidavano rispondendo a quelle che apparivano nuove esigenze dei tempi. Nel 1846, sull'esempio di quanto si faceva in Francia, i Fratelli aprirono anche scuole serali per quanti, dei ceti popolari, superavano i sedici anni di età. Nel 1846-1847 le scuole serali erano otto con 480 alunni. Nel 1850 le classi diurne maschili erano dodici con 958 alunni; quelle femminili, undici con 941 alunne; le classi serali erano rimaste otto con 471 alunni (73); altre però erano state aperte dal municipio, gestite autonomamente, nel disegno ormai di sostituire con laici, politicamente non all'opposizione, preti secolari e membri di congregazioni religiose. La Mendicità intanto continuava ad allettare allievi, fornendo loro gratuitamente libri, quaderni, penne e ogni altra cosa occorrente (74).

L'Opera consolidava il proprio patrimonio e garantiva la propria autonomia curando l'amministrazione dei beni rustici e intervenendo a Torino in caute operazioni edilizie. Le rendite dell'Opera da L. 44.808 quante erano nel 1838, ascesero a L. 65.797,90 nel 1850 (75). Tutto sommato a metà '800 il suo sistema economico non subì profonde trasformazioni, poggiò su rendite di immobili, non utilizzò i propri averi nelle avventure dei finanziamenti capitalistici, in imprese che assicuravano al Piemonte un certo decollo industriale.

Intanto la partecipazione di banchieri come il Gonella e il Cotta, serviva a caratterizzare l'Opera non meno che la presenza dei Massimino Ceva e dei Gazelli di Rossana tra i direttori. L'uno e l'altro si erano distinti tra le file della borghesia finanziera torinese tra gli anni dell'impero napoleonico e il tramonto della restaurazione.

Originario di Carrù, Andrea Gonella nacque il 10 marzo 1770 e morì a Torino il 24 giugno 1851 (76). Insieme al Lanteri e ad altri, si era compromesso avvicinando Pio VII a Savona. Contro di lui e contro Luigi Guala fu spiccato un mandato di arresto nel 1811. Il primo fu designato teologo e il Guala, banchiere. Il disguido permise di fare scomparire carte compromettenti e così sottrarsi a ulteriori molestie. In quell'anno, commentava più tardi un nipote del banchiere, « il mio nonno guadagnò 40.000 lire nella sola filatura, compensandolo così Iddio dei servizi resi alla santa madre Chiesa »(77). Il Gonella dunque presumibilmente agiva come banchiere nel campo dell'industria laniera e serica, favorita in quegli anni dal blocco continentale. Attorno al 1825 curava interessi finanziari del Lanteri e degli Oblati (78). Nel 1831 insieme al Cotta ebbe conferita la croce di cavaliere dell'ordine dei SS. Maurizio e Laz-

(73) C. Carrera, *Brevi cenni*, p. 134-136: statistiche annuali degli alunni e delle scuole dal 1828 al 1878.

(74) *Calendario del regno pel 1858*, Torino 1858, p. 715.

(75) C. Carrera, *Brevi cenni*, p. 123.

(76) V. Spreti, *Encicl. storico-nobiliare ital.*, III, Milano 1930, p. 514 s.

(77) G. Colombero, *Vita del servo di Dio D. G. Cafasso*, p. 43.

(78) *Epistolario del ven. Pio Bruno Lanteri*, a cura di P. Calliari, V, Torino 1975, p. 46.

zaro in riconoscimento dell'attività svolta in istituzioni benefiche. Il 18 dicembre 1845 fu creato nobile da Carlo Alberto coronando un itinerario tipico dell'alta borghesia tra antico regime ed epoca capitalistica. Ebbe due figlie suore e una convittrice presso la Visitazione di Pinerolo. Dei figli maschi, Pietro Luigi divenne gesuita; Eustachio, vescovo di Velletri, nunzio in Baviera e cardinale. Marco si sposò e fu con il conte Cays uno degli animatori della Società di S. Vincenzo de' Paoli in Torino. Attorno al 1850-1860 in qualità di limosiniere della Compagnia S. Luigi era membro del comitato di beneficenza della parrocchia di S. Teresa. Fu il teologo Borel a introdurre don Bosco, giovane prete, in casa Gonella [79]; colà, in via Porta Nuova 23, poté esporre i premi della lotteria organizzata nel 1857 [80]; dieci anni dopo Marco Gonella fece da intermediario tra il municipio di Chieri e don Bosco, disposto ad accettare le scuole municipali, dalle elementari al liceo [81].

Meno appariscenti, e forse meno radicati, erano i legami del banchiere Cotta con i gesuiti e i gruppi più retrivi del patriziato benefico subalpino. La sua vita di celibatario « banchiere della carità » entrò per qualche tempo nel mito di « Torino benefica » anche se non fu perpetuata con istituzioni che si fregiassero del suo nome come di un blasone (nacque a Torino il 4 aprile 1785; vi morì il 29 dicembre 1868) [82].

Alla sua morte, tra i suoi eredi non comparve don Bosco, anche se a tutti era noto in Torino che ne era stato uno dei finanziatori; i sussidi dati a lui entravano tra gl'innumerevoli atti di beneficenza « esercitati senza ostentazione e per lo più in secreto » [83]. La ripartizione dei lasciti disposti per testamento denotava il fiuto politico dell'uomo. La somma maggiore (L. 40.000) venne erogata al Cottolengo, la cui estimazione stava al di sopra delle parti e nella leggenda della carità. Alla Mendicità istruita fu dato tanto quanto al regio Ricovero di Mendicità (L. 10.000) [84]. Quest'ultimo, fondato nel 1840,

[79] MB, 2, p. 261.

[80] Lettera circolare di DB ai promotori della lotteria, Torino, 21 febbr. 1857; *Epistolario*, 155.

[81] DB al cav. Gonella, Torino, 20 maggio 1867, *Epistolario*, 549. Marco Gonella nacque a Torino il 29 dic. 1822; morì a Chieri il 25 maggio 1886.

[82] A. Malatesta, *Ministri, deputati, senatori dal 1846 al 1922*, I, Milano 1940, p. 294; necrologia in: « L'Ateneo religioso », Torino, 1° marzo 1869, p. 65-67 (sottoscr.: Il romito di Mondonio).

[83] P. Baricco, *Torino descritta*, Torino 1869, p. 833.

[84] Legati del commendatore Cotta per testamento del 7 aprile 1868: Piccola Casa della Divina Provvidenza, L. 40.000; Istituto della Sacra Famiglia (Ist. Saccarelli), L. 20.000; Mendicità istruita, L. 10.000; Ricovero di Mendicità, L. 10.000; Collegio degli artigianelli, L. 30.000; Ritiro del Buon Pastore, L. 10.000; Istituto delle Rosine, L. 10.000; il Cotta stabiliva inoltre che fosse intestata alla parrocchia di S. Eusebio (S. Filippo) una rendita del debito pubblico di L. 1.200, perché fossero distribuiti ai poveri L. 100 mensili, così come egli aveva praticato. Cf. P. Baricco, *Torino descritta*, p. 833; C. Carrera, *Brevi cenni*, p. 133. Mediante testamento lasciò in tutto L. 130.000 in largizioni benefiche, senza contare quanto assegnò ai parenti, agl'impiegati di banca e ai domestici. Cf. *Supplimento*

aveva conteso alla Mendicità istruita quell'eredità di oltre L. 900.000, sulla quale l'Opera aveva poggiato il proprio sviluppo. La causa fu vinta dalla Mendicità istruita nel 1845. L'intervento del padre Minini in pubblica predica nel novembre 1844 aveva contribuito a rinfocolare l'ostilità tra i due istituti e gli uomini che li amministravano. Camillo Cavour era uno di coloro che si auspicava lo sviluppo del Ricovero di Mendicità. Eppure in quegli anni, tra il 1844 e il 1848, fu la collaborazione del Cotta « prevalente » nella stesura del regolamento, che permise d'istituire la Banca di Torino, che aveva tra i suoi principali promotori il conte di Cavour ([85]). Eletto senatore il 3 aprile 1848, fu assiduo ai lavori del senato, finché la capitale non fu trasferita a Firenze. Fu membro della Commissione di vigilanza istituita presso la Cassa dei depositi con legge del 18 novembre 1850 e dal 1857 fu presso la Cassa di risparmio di Torino, direttore del collocamento dei fondi. Come banchiere al tramonto della restaurazione si era dimostrato uno di quegli uomini « che avevano visioni ben più ampie di quelle dei vecchi banchieri settecenteschi » ([86]), e si era impegnato sul fronte dell'amministrazione pubblica e su quello dell'iniziativa privata, destinando le proprie rendite ora all'opera del Cottolengo, ora alla scuola agricola aperta da don Cocchi a Moncucco nel 1853, ora ad asili infantili che nel territorio torinese diventavano il primo vivaio d'istruzione primaria ([87]).

3. Carità legale e beneficenza privata prima e dopo il '48

Gli eventi del 1848 non potevano portare a risolvere l'alternativa della beneficenza pubblica e privata in favore dell'una o dell'altra. Lo Stato infatti partendo dai suoi antichi presupposti giurisdizionali e assolutisti tendeva verso una regolamentazione autonoma e particolareggiata degli enti pii laicali, tanto più che in quegli anni veniva nettamente affermata la natura nazionale dei patrimoni di cui erano dotati gli enti di pubblica beneficenza. Dall'editto del 24 dicembre 1836, che imponeva tra l'altro di esibire pubblico bilancio, si era passati alla legge del 1° marzo 1850, a quella del 5 giugno dello stesso anno e al regolamento generale del 21 dicembre 1850, di quasi impossibile applicazione in tutte le sue norme particolari ([88]). Norme speciali erano state prese

perenne alla Nuova enciclopledia popolare italiana... 1868-1869, Torino 1870, p. 136 (cenno biografico e ritratto in litografia).

([85]) V. Pautassi, *Gli istituti di credito*, p. 318.

([86]) V. Pautassi, *Gli istituti di credito*, p. 295.

([87]) Nel 1852 si offrì di pagare per intero le cascine Carossano poste all'asta dal governo e che D. Cocchi trasformò in scuola agricola; cf. A. Marengo, *L. Murialdo educatore*, Torino 1964, p. 8. Con lettera del 13 sett. 1857 destinò L. 12.000 all'asilo infantile di Moncalieri; cf. *Calendario generale del regno pel 1858*, Torino 1858, appendice, p. 48 s, donazione nr. 202.

([88]) S. D'Amelio, *Beneficenza*, in *Nuovo Digesto Italiano*, II, Torino 1937, p. 265 s.

a riguardo della Compagnia di S. Paolo, l'opera pia che aveva il più cospicuo capitale mobiliare prima del 1848 (89). Ma non sempre prevalse la volontà politica di un netto separatismo; né forse le circostanze spingevano ad avventurarvisi. Istituendo a Torino, con regie patenti del 20 novembre 1845, consigli parrocchiali di beneficenza e mantenendo tali istituzioni per vari decenni, lo Stato poggiava su strutture ecclesiastiche, le quali in quegli anni non potevano non risentire sul piano amministrativo dell'intransigenza ostinata dell'arcivescovo Fransoni e sul piano urbanistico cominciavano a dimostrarsi inadeguate o non adatte all'amministrazione civile. Significativamente, non solo la Mendicità istruita si muoveva pianificando scuole di quartiere, ma lo stesso don Bosco ai parroci che gli chiedevano di fare dell'oratorio un'opera parrocchiale obiettava che la mobilità territoriale dei garzoni muratori che lo frequentavano, e di altri giovani, portati in città dalla migrazione temporanea, dissuadeva dal considerare l'oratorio come iscritto a una parrocchia, ma piuttosto induceva a prospettarlo come un'iniziativa che mirava ai giovani « poveri e abbandonati », altrimenti non agganciabili alla pratica religiosa.

L'azione politica unilaterale prevalse in ordine alla soppressione di privilegi ecclesiastici; era invece ben remota la possibilità di costituire apparati statali senza attinenze, in campo caritativo, con quelli che fino allora erano stati considerati giuridicamente misti. Il principio di libertà, che spingeva al risorgimento nazionale e alla liberazione dal dominio straniero, nel campo della beneficenza si traduceva in rispetto nei confronti della libera iniziativa. Le opere che venivano fondate attorno al 1848 e nei decenni successivi, nell'alternativa tra ottenere il riconoscimento civile come istituto di carità e di beneficenza oppure rimanere come iniziativa privata promossa da uno o più individui, non sempre sceglievano la prima soluzione (90). Potevano intervenire elementi vari in favore dell'una o dell'altra soluzione. Tra l'altro a tenere sulla via dell'iniziativa privata poteva essere anche la diffidenza verso quel ceto politico che stava facendo percorrere allo Stato la via del dissidio o addirittura della scomunica.

Il Convitto ecclesiastico aveva avuto a suo tempo l'approvazione regia. Tuttavia il Guala morendo nel 1848 non lasciò erede l'opera, ma Giuseppe Cafasso, attribuendogli — stando alle dicerie raccolte da Goffredo Casalis — un capitale di circa mezzo milione di lire, proveniente presumibilmente in gran parte da svariate largizioni private. Il Cafasso a sua volta, allo scopo di esimere l'erede dal carico di tasse di successione, designò erede universale il canonico Luigi Anglesio, superiore della Piccola Casa della Divina Provvidenza e questi devolvette l'eredità alla Piccola Casa, che dalla munificenza di Carlo

(89) *Calendario generale del regno pel 1858*, p. 717-719; V. PAUTASSI, *Gli istituti di credito*, p. 263-282.

(90) Il collegio degli artigianelli in Torino e la colonia agricola a Moncucco erano diretti dalla « Associazione di carità a pro dei giovani poveri ed abbandonati », approvata con decreto reale nel 1853. Cf. *Calendario generale del regno pel 1858*, p. 747.

Alberto era stata esentata dal pagare diritti di successione (91). Nel 1848 il Convitto aveva potuto sperimentare che cosa significava essere un ente pubblico. Durante la guerra contro l'Austria i suoi locali furono requisiti e destinati a infermeria dei feriti in battaglia. Forse don Bosco ebbe presente anche quest'episodio facendo costruire alcuni anni dopo in vari tempi la « Casa annessa all'Oratorio » con scale e corridoi che non permettessero il transito normale di una lettiga e per ciò stesso dissuadessero da eventuali requisizioni in caso di guerre o di epidemie (92).

Chi si poneva sulla via delle iniziative private sotto l'aspetto finanziario doveva risolvere due problemi: quello di ottenere sussidi da enti pubblici senza che da ciò derivassero legami giuridici, e quello di fomentare le elargizioni di privati.

In quegli anni era quasi improbabile non ottenere sussidi a scopo di beneficenza da enti pubblici e privati. Non era per nulla intervenuto un patto implicito tra Stato e società, che esimesse amministratori pubblici, singole famiglie e individui dalla beneficenza, sentita come un obbligo e come una forma propiziatoria. Alla compagine anticlericale, radicale o liberale, del Parlamento e del Senato, non corrispondeva un gruppo altrettanto forte a livello di amministrazioni municipali e tanto meno all'interno di corpi direttivi d'istituti benefici. Non era solo la famiglia regnante con la sua mentalità e i suoi problemi a imporre un suo proprio ritmo alla politica di Cavour nel decennio che lo ebbe a protagonista. Nel campo delle iniziative che potevano apparire o benefiche o sociali, tra Chiesa e Stato esistevano altre « terze forze » che agivano a livello di amministrazioni pubbliche e di strategie familiari. È forse la continuità all'interno della compagine amministrativa che spiega come mai non si siano create situazioni traumatiche tra enti pubblici e fondatori di opere benefiche, come don Cocchi, don Bosco, il teologo Saccarelli, don Pietro Merla e tanti altri a Torino e altrove. Le innovazioni politiche e il dissidio tra Chiesa e Stato in concreto non portarono a una contrazione della beneficenza. Sfugge certamente a ogni calcolo il conteggio dell'obolo privato non ufficiale. È indicativo nondimeno l'andamento delle donazioni ed eredità a istituti di beneficenza e di carità legalmente approvati. Nel 1854 gl'istituti beneficati furono 195; nel 1857 furono beneficati 254 istituti (93).

(91) Il testamento del Cafasso, sottoscritto il 10 ottobre 1856, è riportato per intero da G. Colombero, *Vita del servo di Dio D. G. Cafasso*, p. 318; 381-384.

(92) Secondo F. Giraudi nelle costruzioni del 1853-1859 destinate ai convittori « gli strettissimi corridoi, tuttora esistenti, sono adattamenti ritenuti subito come indispensabili pel disimpegno dei locali durante la cattiva stagione, ma non prima contemplati nel progetto di costruzione » (*L'Oratorio*, p. 132). In DB e nei suoi collaboratori giocò anche il senso di parsimonia decorosa (cf. MB 5, p. 539). Ai vani dei due piani superiori si sarebbe dovuto accedere dall'esterno attraverso ballatoi, così com'era d'uso nelle cascine e in certe case di periferia a Torino. A cose fatte, soprattutto nel 1859 in tempi di guerra, si poté aver avuto coscienza dei vantaggi che il tipo di costruzione recava nel caso non remoto di eventuali requisizioni.

(93) *Calendario generale del regno pel 1855*, p. 139-151; *Calendario... pel 1858*, p. 39-51.

Nel 1854 furono fondati e legalmente approvati 15 nuovi istituti, tra cui, 6 asili infantili in vari paesi della terraferma; altri 6 asili risultano fondati nel 1856 su un insieme di 16 nuovi istituti legalmente approvati (94). Dopo gli asili, tra le nuove fondazioni prevalgono gli ospedali e le scuole per ragazzi e ragazze.

Tra i donatori ad asili non mancano i preti, ma prevalgono avvocati e altri membri della borghesia. Nobili e preti prediligono dare per testamento alle congregazioni di carità locali. Nel 1856 tra i fondatori e i donatori si distigueva, non tanto per l'entità dell'offerta, mons. Giovanni Pietro Losana vescovo di Biella, che l'11 agosto di quell'anno fondò nella sua città vescovile una cassa di risparmio.

Chi si collocava sulla via della beneficenza privata non sceglieva certo un percorso facile, ma nemmeno alla beneficenza pubblica e a quella legalmente riconosciuta si prospettava un avvenire roseo. Democratici e radicali subalpini agl'inizi del decennio cavouriano denunziavano l'intero sistema di pubblica beneficenza. Sul piano legislativo e politico il regolamento del 1850 con i suoi 896 articoli era un eccesso di ingerenza governativa, buona, « tutt'al più nei primordi d'una società », ma di « nocumento per il suo progresso »; « mezzo efficace nelle mani del dispotismo, sarebbe strumento di oppressione e di tirannide sotto un regime di libertà ». Sul piano economico le opere pie erano un esempio di uso sperequato di beni pubblici: « Più d'un terzo dei fondi spettanti alla carità pubblica viene speso a titolo di amministrazione, mantenimento degli ufficiali, inservienti, ecc. ». Sul piano amministrativo esse erano lo specchio di un sistema privilegiario anacronistico: « Il personale dell'amministrazione — si diceva — è nominato per favore regio, od in virtù degli statuti o della consuetudine. I quarti di nobiltà sono di solito i requisiti di nomina negli impieghi. Considerate che in soli 16 stabilimenti di Torino vi sono 110 nobili e 43 preti. Lo Spedale di S. Giovanni ha 12 canonici e 12 notabili del paese per amministratori. Preside nato è l'arcivescovo » (95).

Qualche anno più tardi (1856) in una memoria al ministro dell'interno l'avvocato Giovenale Vegezzi-Ruscalla in tono moderato muoveva critiche sostanziali al tipo di rapporto che si era creato tra il governo e la scuola agricola di Moncucco diretta da don Giovanni Cocchi. Certamente la scuola, discosta dagli agi della capitale, testimoniava l'abnegazione personale di don Cocchi; ma sotto il profilo agrario, essendo ubicata in zona argillosa, era poco adatta al suo scopo; sotto il profilo sociale ed economico non sembrava che si potessero determinare rapporti attivi tra la scuola e l'ambiente contadino

Gl'istituti più legalmente approvati (inclusi asili infantili e scuole primarie di beneficenza) erano 1.796 nel 1845; salirono a 2.009 nel 1852. Le loro entrate ordinarie passarono da L. 9.699.941, quante erano nel 1845, a L. 11.190.166 nel 1852.

(94) *Calendario... pel 1855*, p. 150 s dell'appendice; *Calendario... pel 1857*, p. 126-129; manca un elenco distinto delle nuove fondazioni del 1857 nel *Calendario... pel 1858*.

(95) *Annuario economico-politico. Anno I. 1852*, Torino 1852, p. 65-69.

del posto; sotto il profilo politico essa poneva interrogativi per il futuro: « Se il direttore-fondatore mancasse ai vivi, che sarebbe della colonia? ». « E chi fa sicuro che il successore dell'egregio don Cocchi non sia per essere persona, cui, non garbando, a mo' d'esempio, l'attual forma di governo, non indirizzi i giovanetti raccolti a considerare come colpa l'indipendenza dell'autorità laica dall'ecclesiastica; che non istilli ne' giovanetti avversione all'odierno sistema di governo? » (96). Il Vegezzi non era l'unico ad auspicare che fosse lo stesso governo a programmare scuole agricole di Stato; ma la mentalità liberale lo portava subito ad aggiungere riserve e cautele; lo Stato in nome del principio di libertà doveva rispettare e salvaguardare l'autonomia d'istituti consimili non governativi: « Se il governo si riserbasse la facoltà di sindacarne l'operato, di concedere o negare il suo assenso alle determinazioni della direzione, la carità privata, sempre suscettibile e sospettosa di un intervento dell'autorità, sospenderebbe le sue elargizioni » (97). Muovendosi da un suo modo di vedere il Vegezzi presentiva gli elementi di un eventuale stacco tra ceto politico dirigente e paese, tra Italia legale e Italia reale; ma anche la possibilità di un « patto implicito », in base al quale il paese lasciava allo Stato il compito di quelle iniziative che per allora erano avvertite come pie, filantropiche o benefiche. Intanto nella diaspora operavano vincoli di sangue e di patria tra quanti la campagna espelleva; tra il clero, nonostante dissensi teologici pastorali e politici, nonostante gli antagonismi per la conquista di uffici e benefici, il senso di appartenenza al medesimo stato di vita creava forme di collaborazione in favore dei ceti bisognosi; all'opera di ecclesiastici nella capitale e nella provincia dava maggiore efficacia l'intervento di strati della borghesia e del patriziato che nelle opere caritative e filantropiche trovavano per lo meno un appagamento d'idealità, e che nelle alleanze familiari o nella comunanza d'impiego nell'amministrazione pubblica trovavano la base d'intese operative.

(96) G. Vegezzi-Ruscalla, *Della convenienza di erigere nell'eremo di Lanzo una scuola rurale di riforma pei giovani abbandonati, oziosi e vagabondi. Memoria rassegnata in luglio 1856 al ministro dell'interno da G.V.-R. già ispettore generale delle carceri*, in appendice al *Calendario... pel 1857*, p. 22.

(97) G. Vegezzi-Ruscalla, *Della convenienza*, p. 23.

CAPITOLO IV

GLI ORATORI A TORINO: SVILUPPO EDILIZIO E FINANZIAMENTI (1840-1860)

1. Il periodo dei locali a fitto

I due primi oratori popolari e giovanili di Torino, quello di don Cocchi e quello di don Bosco, così com'erano tra il 1840 e il 1848, composti di clamorosi garzoni e apprendisti, alcuni dei quali appena venuti dalla campagna, non potevano certo trovare posto nei quartieri centrali della città. Il primo perciò giunse a fissare la sua sede all'estremo est, nel borgo di Vanchiglia, a ridosso del Po, non lontano delle casupole del Moschino, così chiamato perché infestato dagl'insetti, e con abitazioni sporche e umide, abitate da misere famiglie di pescatori (1). Don Bosco, dopo il triennio trascorso al Convitto,

(1) Sull'Oratorio dell'Angelo custode in Vanchiglia negli anni 1840-1848 cf. G. CASALIS, *Dizionario*, XXI, p. 709 s; A. CASTELLANI, *Il beato Leonardo Murialdo*, I, Roma 1966, p. 406-409. Il Moschino era descritto come « un bassofondo situato sulla riva del Po, abitato esclusivamente da povera gente ». « Le case del *Moschino* sono umide, sporche, anguste, dannose all'igiene; le malattie contagiose si sviluppano sempre in quella lurida località con maggior fierezza ». « Il cimitero degl'israeliti, che era vicino al Moschino, venne nel 1845 trasportato e unito a quello dei cattolici » (G. TORRICELLA, *Torino e le sue vie illustrate con cenni storici*, Torino 1868, p. 154). « Del Moschino è impossibile dire tutto il male che si meritava. Ostruiva verso il Po l'odierno corso Maurizio, protendendosi in direzione della piazza Vittorio Emanuele, con un'agglomerazione più di covili di belve che d'abitazioni umane, ricetto a banditi della peggior specie, nido di una "Coca" temuta, pericoloso di giorno ed inaccessibile di notte, persino alla polizia, che vi penetrava di rado e solo con formidabili armamenti. La via "maestra" aveva sintomaticamente nome "Contrà dle Púles" [contrada delle pulci]. Raso al suolo nel 1872, disparve finalmente quel focolare di infezioni, covo di malviventi, disdoro della società, e Torino sentì come se le avessero spaccato un ascesso ed asportato un tumore » (A. VIRGLIO, *Torino e i torinesi*, vol. I, Torino 1931, p. 182). Sull'ubicazione dell'Oratorio dell'Angelo custode le indicazioni più precise sono quelle lasciate da don Eugenio Reffo (1843-1925): nel 1840 si trovava « in una casa del signor Ballesio, presso un'osteria, che dopo il 1852 fu detta dell'*Eroico Vogherese;* di là l'anno seguente, nel 1841, l'Oratorio venne trasportato in Vanchiglia più verso il centro, sotto una tettoia dell'orto dell'avvocato Bronzino, nel cui rustico cortile si eresse una cap-

con il centinaio di giovani che si erano legati a lui, dopo avere gravitato a nord, nel quartiere di Borgo Dora, finì per insediarsi a nord ovest, nella regione di Valdocco, i cui prati erano chiusi all'estremo ponente da pochi edifici alla barriera daziaria del Martinetto (2). Tra il 1830 e il 1850 l'amministrazione cittadina aveva cercato di trasformare il centro abitato in quartieri residenziali e amministrativi; a Borgo Dora, come scrisse il Casalis nel 1851, vi furono confinate « per ordine del vicariato tutte le officine dei fabbricanti di grosse macchine, de' calderai, de' bottai e di altri siffatti mestieri, per liberare gli abitanti dell'interno della città del rumore insopportabile che per esse facevasi ». « Al Martinetto — continua il Casalis — oltre una manifattura del cotone, esistono varie filande della seta, due concie di pelli e due fornaci di tegole, mattoni e quadrelle. L'edificio già destinato ad un'opera celtica per le donne, venne ridotto ad uso di filanda ». « Nel borgo propriamente detto del Pallone veggonsi inoltre nove altre concie di pelli e corami, e varie manifatture della seta ». In quello stesso borgo, a tutti noto con la denominazione dialettale di « Balón », erano inoltre in attività i molini pubblici per la molitura del grano (3). L'amministrazione cittadina aveva tentato di costituire un grosso mercato bovino in concorrenza con quello di Moncalieri; aveva costruito per questo una sorta di viale davanti alla chiesa parrocchiale di Borgo Dora; ma il mercato di Moncalieri aveva retto alla concorrenza e quello di Borgo Dora si era ridotto a un mercato di poche bestie bovine, tenuto ogni mercoledì sul piazzale detto dei molini, a nord della piazza Emanuele Filiberto. Questa piazza, di raccordo tra Borgo Dora e le sezioni cittadine, era divenuta il mercato quotidiano degli ortaggi per la città; in più era il luogo naturale di ritrovo di muratori in attesa di lavoro e il vivaio di quei garzoni muratori e

pella e si impiantò il teatrino e la ginnastica"; "continuò nel sito medesimo e sotto l'alta direzione di don Bosco fino al 1866, quando, erettasi la parrocchia di S. Giulia, l'Oratorio si trasportò presso la nuova chiesa e da questa prese e ritenne il nome. Alcuni avanzi del fabbricato antico e primo Oratorio dell'Angelo custode si scorgono ancora, compresi in nuovi fabbricati tra la via S. Giulia e via Tarino » (*Don Cocchi e i suoi artigianelli*, Torino 1896, p. 8 e 10). Cf. anche MB 3, p. 560.

(2) MO p. 137-139: « La seconda domenica di ottobre [13, del 1844]... partecipai ai miei giovanetti il trasferimento dell'Oratorio presso al Rifugio [...]. La terza domenica di quell'ottobre, giorno sacro alla purità di M.V., un po' dopo il mezzodì ecco una turba di giovanetti di varia età e diversa condizione correre giù in Valdocco in cerca dell'Oratorio novello [...]. Ma la domenica successiva, agli antichi allievi aggiungendosene parecchi del vicinato, non sapeva più ove collocarli. Camera, corridoio, scala, tutto era ingombro di fanciulli. Al giorno dei Santi, col teologo Borrelli essendomi messo a confessare, tutti volevano confessarsi; ma che fare? Eravamo due confessori, erano oltre dugento fanciulli. Uno voleva accendere il fuoco, l'altro si adoperava di spegnerlo. Costui portava legna, quell'altro acqua; secchia, molle, palette, brocca, catinella, sedie, scarpe, libri ed ogni altro oggetto era messo sossopra, mentre volevano ordinare ed aggiustare le cose ».

(3) G. Casalis, *Dizionario*, XXI, p. 202-204. Forniscono cenni sugli sviluppi urbanistici di Torino prima del 1850: P. Sereno, *Torino*, in *Storia d'Italia*. Vol VI, *Atlante*, Torino 1976, p. 234; P. Sica, *Storia dell'urbanistica*. Vol. II, *L'Ottocento*, Bari 1977, p. 521 s.

apprendisti che il teologo Borel, don Bosco e i loro collaboratori catechisti allettavano e reclutavano.

A ponente del Balòn si stendeva la zona di Valdocco, dove le case si rarefacevano e la borgata si disfaceva in orti solcati da canaletti irrigui, e in prati incolti nel pendio che scendeva verso la Dora. Tra il Rondò della Forca e piazza Emanuele Filiberto spiccavano sulla campagna gli edifici del Rifugio, quelli del Cottolengo e alcune case a un piano elevato da terra.

La zona era particolarmente malsana. L'aria che si respirava in quel borgo, scriveva il Casalis, era molto insalubre a causa dell'umidità « prodotta dalle molte acque che vi scorrono ». Non si trattava solo di canaletti irrigui o di rigagnoli dopo la neve o dopo qualche pioggia torrenziale. Gli scoli pubblici, che ancora a quei tempi venivano fatti giungere dal Martinetto, stavano nel « bel mezzo di tutte quante le strade », non erano ancora sostituiti dal sistema di fognature sotterranee, e si scaricavano, parte a parte, nei declivi che davano sulla Dora e sul Po. Questi canali, annotava il Bertolotti, sgomberavano la città dalle nevi e dalle immondizie, attutivano le calure estive, ma esibivano pure « molti e gravi disconci » ([4]).

« Più della metà della popolazione di questo borgo — continua il Casalis — appartiene alla classe povera; e di ciò è cagione il tenue prezzo del fitto delle case, e massime di quelle che stanno più vicine alla Dora; ma se egli è vero, che quegli inquilini trovano un qualche sollievo alla loro miseria nella tenue pigione, è vero altresì, ch'essi ben sovente vi perdono la salute per causa dell'umidità delle case » ([5]).

Stando al censimento del 1838, la popolazione presente a Torino era costituita da 117.072 individui. Sul totale della popolazione il 62,76% era costituito da nativi di Torino e della provincia; il 13,13 erano nati in altre province del regno; il 2,11% erano nati in altri Stati ([6]). Gli abitanti erano distribuiti in 2.615 case e raggruppati in 26.351 famiglie; in ogni casa stavano in media 10,07 famiglie; e cioè, in minor numero (2,28) erano insediate in case e cascine del territorio o contado; un numero elevato (14,49) nelle sezioni cittadine; un numero maggiore (15,31) nelle case dei borghi. Ciascuna famiglia contava in media 4,44 individui. La maggiore concentrazione si aveva a Borgo Dora, dove gli abitanti ascendevano a 11.579; ciascuna casa conteneva 19,78 famiglie; ogni famiglia era composta di 4,00 individui ([7]).

Il risultato di questa concentrazione si può immaginare quale sia stato:

([4]) D. Bertolotti, *Descrizione di Torino*, Torino 1840, p. 35 s; *Descrizione delle bealere esistenti nel territorio di Torino*, Torino 1911, 2 vol.

([5]) G. Casalis, *Dizionario*, XXI, p. 203.

([6]) G. Mellano, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*, Torino 1961, p. 75.

([7]) *Informazioni statistiche raccolte dalla regia commissione superiore per gli stati di S.M. di terraferma. Censimento della popolazione*, vol. I, Torino 1839, p. 106, utilizzato in parte anche da D. Bertolotti, *Descrizione di Torino*, p. 15.

una gran quantità di misere famiglie venute dalla campagna, numerosi ragazzi e adulti mal nutriti, sudici, malvestiti, in pessime condizioni igieniche, non graditi all'interno dei rioni urbani se non per lavori provvisori, mal sopportati nelle chiese cittadine, risospinti forse dal territorio nella città come verso un miraggio, ma il cui punto di arrivo era spesso una vita di stenti e un'elevata mortalità dimostrata dalle statistiche che si andavano elaborando per motivi scientifici e amministrativi. Rispetto ad altri quartieri, il minor numero d'individui in ciascuna famiglia a Borgo Dora era presumibilmente determinato dal minor numero di bambini, dato il fatto dell'immigrazione recente di gruppi giovanili e adulti. Dopo il 1838 la popolazione del borgo era andata aumentando. Stando al Casalis, attorno al 1851 essa ammontava a circa ventimila abitanti. Ma forse era anche cresciuta la miseria, mentre frattanto il borgo perdeva l'importanza che aveva avuto temporaneamente. La concentrazione numerica infatti era stata favorita anche dal ponte costruito sulla Dora dall'ingegnere Mosca e posto in funzione nel 1830. Un nuovo ponte costruito sul Po attorno al 1845-1850, aveva dirottato verso Borgo Nuovo il traffico maggiore in direzione di Milano, e gl'impianti di uno scalo ferroviario, oltre a dare un aspetto urbanistico nuovo alla città, privilegiavano la zona di Porta Nuova ([8]).

Intanto nel 1845, volendo mantenere il domicilio all'ospedaletto di S. Filomena in via Cottolengo, al servizio e con stipendio della marchesa Barolo, senza rinunziare nel contempo all'Oratorio, don Bosco tentò insieme al Borel di gravitare con l'assembramento dei giovani verso il quartiere del Balòn liberando dai clamori giovanili i locali dell'ospedaletto. La situazione rimase precaria per un buon semestre. L'oratorio fu estromesso prima dal cimitero di S. Pietro in Vincoli, poi dalla cappella di S. Martino ai Molassi ([9]). Nel tardo autunno del 1845 l'oratorio si trasferì in zona opposta, a ponente, sui prati di Valdocco. Tra il dicembre 1845 e il marzo 1846 poté disporre di tre stanze prese in affitto a L. 15 mensili in un fabbricato appartenente al vecchio prete Giambattista Moretta. Nel marzo le lamentele di altri inquilini persuasero il Moretta a non rinnovare il fitto. L'oratorio si sistemò provvisoriamente in un prato attiguo, concesso in affitto dai fratelli Filippi ([10]).

([8]) D. Bertolotti, *Descrizione di Torino*, p. 91; G. Casalis, *Dizionario*, XXI, p. 203 s.

([9]) L'oratorio fu ai Molassi dalla fine di luglio al 21 dicembre 1845. Con lettera al Borel del 12 luglio il municipio autorizzò l'uso della cappella dei Molini per i catechismi ai ragazzi da mezzogiorno alle tre pomeridiane, purché non fosse recato disturbo alla celebrazione delle messe nei giorni festivi. Con notifica dei sindaci allo stesso Borel in data 18 novembre si dichiarava cessare l'autorizzazione il 1° gennaio 1846 a motivo « degli inconvenienti occorsi » per parte dei fanciulli; c'era in effetti il pericolo che qualcuno sbadatamente cadesse nel canale che serviva ad alimentare i mulini; cf. MB 2, p. 303 s; 336; e qui, più avanti, « Memoriale » del Borel, p. 547.

([10]) MO p. 154 s. « Con grave rincrescimento e con non leggero disturbo delle nostre radunanze nel marzo del 1846 dovemmo abbandonare casa Moretta e prendere in affitto un prato dai fratelli Filippi, dove attualmente avvi una fonderia di getto ossia ghisa. Io mi trovai là a cielo scoperto, in mezzo ad un prato, cinto da grama siepe, che lasciava libero adito a chiunque volesse entrare. I giovanetti erano da tre a quattrocento [...]. Ne' giorni

Ma l'attenzione del teologo Borel e di don Bosco era caduta sopra una tettoia in via di costruzione e destinata a lavatoio, appoggiata a un edificio non discosto dalla casa Moretta. Ne era proprietario Francesco Pinardi, un immigrato di Arcisate (Varese). Il 10 novembre 1845 aveva dato in affitto l'intero fabbricato, esclusa la tettoia in costruzione, a Pancrazio Soave, un altro immigrato, nativo di Verolengo (Torino).

Il 1° aprile 1846, mediante contratto tra il teologo Borel e Francesco Pinardi, venne stipulato l'affitto della tettoia, ch'era un lungo stanzone di 15 metri circa di lunghezza e sei massime di altezza del tetto spiovente. Il Borel s'impegnava a versare L. 300 annue in rate semestrali fino al 30 aprile 1849.

Il 12 aprile, giorno di pasqua, la tettoia, adattata a cappella, fu benedetta dal teologo Borel su autorizzazione della Curia. L'atto era un implicito riconoscimento dell'opera. L'Oratorio poteva apparire come un'attività sotto l'alta responsabilità del Convitto e nell'alveo del suo indirizzo pastorale.

Nella casa Pinardi l'inquilino Pancrazio Soave aveva tentato d'impiantare una fabbrica di amido. Il 5 giugno 1846 don Bosco riuscì a subaffittare tre stanze al piano sopraelevato a L. 5 mensili caduna. Era un prezzo da periferia, perché in città una stanza modestamente arredata veniva data a pigione per somme che andavano dalle 15 alle 30 lire mensili ([11]). L'atto notarile portava come contraente il teologo Borel. Il fitto decorreva dal 1° luglio 1846 al 1° gennaio 1849.

Sloggiato in agosto dall'Ospedaletto di S. Filomena, don Bosco poté provvedere immediatamente al trasloco.

Frattanto il raccolto del grano era stato particolarmente cattivo. La miseria nella metropoli contribuiva a scuotere il quadro politico; nella campagna, scoraggiava i contadini. Nella tarda estate, prostrato di forze, don Bosco si ritirò nella borgata nativa a Morialdo. A dirigere i residui giovani dell'Ora-

festivi, di buon mattino, io mi trovava nel prato, dove già parecchi attendevano [...]. Ad un certo punto della mattinata si dava un suono di tromba, che radunava tutti i giovanetti; altro suono di tromba indicava il silenzio, che mi dava campo a parlare e segnare dove andavamo ad ascoltare la santa messa e fare la comunione. Talvolta, come si disse, andavamo alla Madonna di Campagna, alla chiesa della Consolata, a Stupinigi... »; cf. inoltre MB 2, p. 346 s; 372-374.

([11]) F. Giraudi, *L'Oratorio di don Bosco. Inizio e progressivo sviluppo edilizio della casa madre dei salesiani in Torino*, Torino 1935, p. 60-107 (con riproduzioni fotografiche di contratti, quietanze, ecc.). La narrazione delle MB relativa a Valdocco, alla casa Pinardi, ai terreni adiacenti, agli affitti e compere, è stata sostanzialmente riveduta da don Fedele Giraudi (1875-1964). Questi, in qualità di economo generale dei salesiani, disponeva dei contratti originali, di mappe e altro materiale, conservato ora in parte nell'AS 38 Torino-S. Franc. di Sales e in parte presso l'economato generale dei salesiani (anch'esso con sede a Roma, via della Pisana). Don Giraudi curò personalmente la ristrutturazione edilizia di Valdocco nel periodo della beatificazione e canonizzazione di DB. La sua analisi dei documenti relativi all'edilizia e alle finanze riflette pertanto una sensibilità e una competenza che don Lemoyne non aveva. Mancante è però l'attenzione a problemi economici e urbanistici generali, tali quali per lo meno potevano essere suggeriti da scritti di Giuseppe Prato, di Piero Gribaudi e di altri.

torio rimase il teologo Borel. Nel novembre 1846 don Bosco scese in città conducendo con sé mamma Margherita. Questa forse, emigrando con il figlio prete, pensava anche a sgravare di una bocca la famiglia del figlio Giuseppe, in un inverno che si prospettava triste [12].

Il 1° dicembre don Bosco subaffittò dal Soave l'intera casa con il terreno circostanze a L. 710 annue, cui aggiunse L. 59 a titolo di bonifica. Il fitto durava fino al 31 dicembre 1848. Il Soave tenne il pianterreno per l'esercizio della sua arte fino al 1° marzo 1847. L'atto notarile, rogato Turvano, portava per la prima volta il nome di don Bosco come contraente. L'Oratorio finalmente aveva un suo proprio spazio.

Spirato il contratto di Pancrazio Soave, don Bosco di fatto subentrò come affittuario di Francesco Pinardi con contratto che decorreva dal 1° aprile 1849 al 31 marzo 1852, per la somma annua di L. 150. Il contratto con il Pinardi non portava la firma di don Bosco, ma quella del teologo Borel.

Nel 1847 moriva il prete Giambattista Moretta. Don Bosco tornò ad adocchiarne la casa, anche se molto malandata. Essa constava di nove stanze a pianterreno, una cantina, una stalla; al piano superiore aveva altre nove stanze a cui si accedeva dall'esterno con due scale in legno e un ballatoio lungo l'edificio. All'asta pubblica del 9 marzo 1848 don Bosco si aggiudicò casa Moretta con l'annesso terreno di ettari 0,2219 al prezzo di L. 11.800. Il 4 dicembre (rogato Galeazzi) acquistò il fabbricato e pagò un acconto di L. 601,75 e L. 396,25 di frutti. Casa Moretta con qualche adattamento poteva servire ad aule scolastiche e a stanze per ospitare giovani anche di notte. Don Bosco preferì rivendere il fabbricato in due lotti il 10 aprile e il 1° giugno 1849 a un prezzo migliore [13].

Frattanto i giovani dell'Oratorio di Valdocco raggiungevano punte di 400 e 500 nei giorni delle adunanzze festive. « Quanto più era grande la sollecitudine a promuovere l'istruzione scolastica, tanto più cresceva il numero degli allievi. Ne' giorni festivi una parte appena poteva raccogliersi nella chiesa per le funzioni e nel cortile per la ricreazione » [14].

Nel 1847, d'accordo con i cugini Roberto e Leonardo Murialdo e altri preti, aprì l'Oratorio di S. Luigi Gonzaga nel quartiere di Porta Nuova, prendendo in fitto una tettoia, con terreno adiacente, da una certa signora Vaglienti a L. 450 annue [15].

(12) La venuta di Margherita Occhiena a Torino poté dunque essere uno dei tanti minuscoli risultati di quella grave crisi che portò poi alla rivoluzione di Parigi nel 1848 e al Manifesto di Marx. Sulla situazione in Piemonte e sull'atteggiamento di Cavour in quegli anni cf. R. Romeo, *Cavour e il suo tempo (1842-1854)*, t. I, Bari 1977, p. 297 s. Secondo l'uso l'Occhiena portò con sé il corredo da sposa; cf. MO p. 193 s.

(13) DB ne entrò in possesso il 1° aprile 1848; cf. F. Geraudi, *L'Oratorio...*, p. 51.

(14) MO p. 158; 175: « quattrocento giovanetti... ».

(15) MO p. 202; MB 3, p. 269. La Vaglienti lasciò in eredità terreno e fabbricato a Giuseppe Turvano, il notaio della Mendicità istruita, di don Cafasso e di DB, consigliere municipale di Torino attorno al 1852, segretario della compagnia della Misericordia nel 1858

Nell'ottobre 1849, dopo la chiusura, seguita all'avventurosa partecipazione di alcuni giovani con alla testa don Cocchi a fatti di guerra, fu riaperto l'Oratorio dell'Angelo custode in Vanchiglia. Don Bosco ne assunse l'onere del fitto oltre che la direzione.

Tra il 1845 e il 1850 aveva guadagnata una certa autonomia a Valdocco e vari titoli nei confronti della fiducia collettiva. Collocandosi a Valdocco in locali appartenenti a un modesto borghese, immigrato addirittura da fuori gli Stati sardi, si era liberato dalle pastoie che gli venivano poste da chi, come la marchesa Barolo, aveva già programmi preesistenti e difficilmente flessibili, con una base economica e sociale solidissima. A Valdocco tra l'altro abitava e operava in terreni e locali, dei quali, entro larghissimi limiti, non doveva rendere ragione né all'autorità municipale, né alla curia diocesana. La condizione di fitto, più che la volontà programmatica di tenersi per principio nella possibilità di trasferirsi, denotava uno stato di precarietà, ch'era determinato dalla troppo breve sperimentazione e dalla insufficiente disponibilità finanziaria.

Rimane il fatto che le spese affrontate superavano di gran lunga i modestissimi redditi del patrimonio ecclesiastico di don Bosco. Sicuramente anzi le proprietà dei Becchi non furono da lui nella sostanza intaccate e furono lasciate nel possesso utile del fratello Giuseppe ([16]). Privato dello stipendio della Barolo era, in astratto, nelle condizioni dei giovani preti di provincia che, secondo il Casalis, servivano nella capitale a svolgere ministeri sacerdotali e altri servizi sottocosto; in concreto egli doveva andare avanti con l'elemosina della messa quotidiana, con eventuali prestazioni ecclesiastiche, con il sostegno forse non solo morale e nominale del teologo Borel, con sussidi e proventi ricavati da cespiti consentiti dalla disciplina ecclesiastica diocesana ([17]).

Rivolgendosi alla direzione della Mendicità istruita il 20 febbraio 1850 don Bosco dichiarava che le spese di solo fitto per i tre oratori di Valdocco,

(vi era ascritto anche il Cafasso). Il registro « Contabilità » del 1855-1856 (comprendente anche annotazioni successive) segna alla voce « Turvano »: « Per l'oratorio di S. Luigi a Porta Nuova a titolo di fitto a fr. 400. 1856, 11 febbraio: mando in acconto fr. 200. - 1857: gli porto fr. 350, come da quietanza apposita. - 1858: gli porto fr. 403, come idem... ». Stando a don Lemoyne, dopo il 1849 « il fitto convenuto fu di 900 lire annue » (MB 3, p. 560).

([16]) Tuttavia ricorda DB che venendo con la madre a Valdocco nel novembre 1846 « per fare fronte alle prime spese aveva venduto qualche pezzo di campo ed una vigna » (MO p. 193).

([17]) Anche la prestazione di giovani catechisti all'Oratorio non era del tutto gratuita: « Dove prendere tanti maestri, mentre quasi ogni giorno uopo era di aggiungere nuove classi [alle scuole serali]? Per provvedere a questo bisogno mi sono messo a fare scuola ad un certo numero di giovanetti della città. Somministrava loro l'insegnamento gratuito d'italiano, di latino, di francese, di aritmetica, ma coll'obbligo di venirmi ad aiutare ad insegnare il catechismo e fare la scuola domenicale e serale. Questi miei maestrini, allora in numero di otto o dieci, continuarono ad aumentare in numero, e di qui cominciò la categoria degli studenti [interni, nella "casa annessa"] » (MO p. 183 s.).

Porta Nuova e Vanchiglia ammontavano a L. 2.400. Nell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco « si annoveravano da sei a settecento giovani dai dodici ai venti anni, di cui gran parte usciva dalle carceri od era in pericolo di andarvi »; in più nei suoi locali esisteva « un ospizio per ricevere da venti a trenta individui, e questo per li casi particolari di estremo bisogno in cui spesso taluno si trova » ([18]); ai problemi di fitto dei locali, di manutenzione delle cappelle e degli strumenti di gioco, di acquisto di libri e premi vari, altri se ne aggiungevano circa i giovani ospitati nella casa Pinardi (i quali allora erano propriamente una diecina) e il cui costo quotidiano, come meglio vedremo più avanti, allora si poteva calcolare a oltre trenta centesimi ciascuno.

Gli appunti più antichi su introiti e spese dell'Oratorio di Valdocco tra il 1844 e il 1849 ci danno la seguente sequenza di beneficenze e di benefattori ([19]):

1844-1845

	marchesa Barolo	70
	marchesa Barolo	30
	marchesa Barolo	20
	teologo Aimeri	17,60

1846

18 marzo	Carlo Richelmi	25
25 marzo	can. Celestino Fissore	10
	teol. Agostino Berteu	10
30 marzo	abate Michelangelo Vacchetta	1,60
14 aprile	sig. Giuseppe Engelfred	20
	avv. Molina	5
	can. Melano	30
8 maggio	teol. Gaspare Saccarelli	10
	Benedetto Mussa	5
20 maggio	madamigella Moia	50
	baronessa Borsarelli	28
	conte Collegno	121,25
	avv. Claretta	10
14 ottobre	don Cafasso per fitto	70
30 novembre	teol. Vola	88,50
	teol. Vola	13
dicembre	don Cafasso	30
16 dicembre	can. Fissore	5
18 dicembre	can. Giacinto Duprè	16
27 dicembre	conte Bonaudo	30

([18]) E 24.
([19]) « Repertorio domestico » del Borel, cf. avanti, p. 545-559.

1847

3 gennaio	avv. Blengini	10
30 gennaio	conte Bonaudo	30
febbraio	can. Enrico Fantolini	10
8 febbraio	lavandaro per fitto	6
6 marzo	avv. Claretta	30
marzo	don Cafasso (fitto 1° trimestre)	75
24 aprile	conte Collegno	81
	conte Bonaudo	60
7 maggio	can. Giuseppe Zappata	10
10 maggio	sig. Benedetto Mussa	10
	teol. Giacinto Carpano	10
14 maggio	damigella Borsarelli	6
	sig. M. di B., per mano di don Cafasso [= signora Marchesa di Barolo?]	810
2 giugno	don Bosco	29
4 giugno	conte Bonaudo	30
14 luglio	teol. Carpano	10
	dal lavandaro	18
	dal sig. Bocca	50
	teol. Carpano	10
	teol. Vola	10
	da Rademacher	10
	da Gagliardo	10
2 agosto	Carlo lavandaro	9
18 agosto	conte Bonaudo	30
21 agosto	don Giuseppe Trivero	10
	conte Bonaudo	30
4 ottobre	conte Bonaudo	30
12 ottobre	teol. Vola	5
	dai giovani e altre persone per « partita » a Superga	30
	don Bosco	14
4 novembre	conte Bonaudo	30
	don Sebastiano Pacchiotti	15
	teol. Borel	15

1848

(manca)

1849

29 gennaio	don Pacchiotti	20
	can. Bravo	5
	don Bosco	5
14 gennaio	teol. Paolo Rossi	5

2 febbraio	march. Cavour	5
4 febbraio	contessa Masino	100
5 febbraio	don Bosco	50
	teol. Borel	26
	cav. Cotta (imprestato)	3.000
	conte Collegno	100
	teol. Vola	50
	N.N.	116
11 febbraio	sig. Durando	10
4 aprile	signora Cavallo	10
	ricevuto da mamma Margherita	3
7 maggio	can. Celestino Fissore	30
25 maggio	Benedetto Mussa	5

Tra le oblazioni di nobili si distinguono quelle del conte di Collegno, di L. 60 il 21 aprile 1847 e di L. 100 il 5 febbraio 1849. Piuttosto che Giuseppe [20], potrebbe essere Luigi Provana di Collegno, padre del cavaliere Saverio, a lungo benevolo verso gli oratori e poi verso i salesiani. Su raccomandazione di Saverio di Collegno don Bosco si interessò di un giovane già nel 1852 [21].

Furono quasi trimestrali le offerte di L. 30 date nel 1847 dal conte Bonaudo, la cui famiglia comitale, infeudata a Chieri, Pinerolo e Avigliana, si estinse a metà '800. Il conte in questione sarebbe dunque da identificare con il superstite Pietro Raimondo Bonaudo di Frassinere, generale in ritiro, nato a Torino il 17 luglio 1768, morto ivi il 15 giugno 1848.

Altri sussidi periodici furono quelli di don Cafasso. Le 75 lire da lui consegnate all'incirca ogni trimestre, servivano probabilmente a pagare il fitto della tettoia e del terreno adiacente.

Tra le benefattrici nobili si notano la marchesa Barolo, la contessa Valperga di Masino e la baronessa Borsarelli; quest'ultima doveva essere imparentata con il canonico Carl'Antonio Borsarelli, insieme al quale il teologo Borel fu direttore spirituale del collegio di S. Francesco da Paola attorno al 1835 [22].

Tra i canonici benefattori è da notare Giacinto Duprè (1797-1876), figlio di Giuseppe Luigi (1767-1852), uno dei banchieri, che come il Cotta, il

[20] MO p. 179: « Faceva parte della Ragioneria il conte Giuseppe Provana di Collegno, nostro insigne benefattore, e allora ministro al controllo generale, ossia delle finanze, presso al re Carlo Alberto. Più volte mi aveva dato sussidii e del suo proprio ed anche per parte del sovrano. Questo principe udiva assai con piacere a parlare dell'Oratorio... ».

[21] DB a Saverio di Collegno, Torino, 21 febbr. 1852; E 46.

[22] A. Manno, *Il patriziato subalpino*, II, p. 356. Carl'Antonio Borsarelli di Rifreddo fu canonico tesoriere della metropolitana di Torino; nacque a Moncalieri nel 1797; morì a Torino il 10 febbraio 1876; era quarto di 13 figli; ebbe 8 sorelle; sua madre, baronessa Luisa Plauteri, morì a Torino il 7 febbraio 1851 a 78 anni; cf. A. Manno, *Il patriziato subalpino*, II, p. 382.

Gonella e altri, si distinse per apertura di vedute in campo finanziario nei decenni della restaurazione [23].

Tra quanti diedero offerte per l'Oratorio non certo poteva considerarsi sulla linea dell'arcivesco Fransoni il « sig. Durando », cioè il lazzarista Marcantonio fratello di Giacomo, il generale che nel 1847 aveva fondato il giornale liberale « L'Opinione ». Marcantonio era esponente delle aree moderate del clero torinese, che nei momenti di maggior tensione dopo il '48 avevano cercato d'introdursi come intermediarie tra ceto politico e chiesa subalpina, frastornate per le posizioni assunte dalla curia romana e quasi sostituendosi alla fazione intransigente di mons. Fransoni. Aulico, non incline al Fransoni, poteva considerarsi Michelangelo Vacchetta, che poi sarebbe stato chiamato a reggere l'economato generale regio apostolico dopo la morte dell'abate Ottavio Moreno (1852). Non certo era gradito a mons. Fransoni il canonico Fantolini, le cui conferenze morali erano più sulla linea dell'insegnamento universitario e dell'Alasia, che non su quella di S. Alfonso e del teologo Guala. Celestino Fissore, costantemente benevolo verso don Bosco, sarebbe stato vicario generale di Torino e arcivescovo di Vercelli; era ravvicinabile per il suo moderatismo politico a mons. Luigi Nazari di Calabiana, vescovo di Casale e senatore, che al primo collegio di don Bosco fuori della diocesi di Torino concesse i vantaggi di piccolo seminario, e che poi, divenuto arcivescovo di Milano, diede prova di moderatismo e di buon senso pastorale.

Altri sovvenzionatori erano legati agli oratori a titolo diverso. Giuseppe Gagliardi era un chincagliere che prestava la propria opera come catechista [24]; anche Giuseppe Engelfred era un negoziante, aiutava negli oratori e il 7 no-

[23] Sui Duprè cf. V. Spreti, *Enciel. storico-nobiliare ital.*, II, Milano 1929, p. 639. Sulla loro attività di banchieri e filandieri prima e dopo l'unità, tra capitali svizzeri e irrompere sul campo subalpino di capitali francesi, cf. V. Castronovo, *Economia e società in Piemonte dall'unità al 1914*, Milano 1969, p. 366 (indice). Nel 1849 il barone Rothschild in certe operazioni bancarie a Torino rifiutava di servirsi di loro (« la cui goffaggine e loquacità guasterebbero tutto »); cf. G. Guderzo, *Finanza e politica in Piemonte alle soglie del decennio cavouriano*, Santena 1973, p. 278. Quanto a Giuseppe Duprè senior (1767-1852) e alle sue attività bancarie cf. V. Pautassi, *Gli istituti di credito e assicurativi*, p. 397 (indice). Suo figlio, canonico Giacinto (m. Torino, 30 agosto 1876 a 76 anni) cooperò all'erezione dell'ospedale infantile a Torino nel 1849, fu direttore dell'ospedale maggiore di S. Giov. Battista, membro della deputazione tridentina al seminario arcivescovile; cf. necrologio in « Museo delle missioni catt. » XIX (sett. 1876), p. 611 s.

[24] MO p. 184. Nel 1877 venne presentato sul « Bollettino salesiano » come uno dei più distinti « cooperatori » dell'antico Oratorio, in un elenco che comprende nobili, canonici e teologi, banchieri e professori, semplici negozianti e popolani. Il Gagliardi teneva una merceria vicino alla basilica Mauriziana, contrada Milano, nr. 4, non discosto dalla piazza Emanuele Filiberto e dal Balón: « Ogni momento libero, ogni suo risparmio, tutto consacrava ai giovani dell'Oratorio, che egli solea chiamare col nome di "nostri figli". Sono pochi anni che nell'universale rincrescimento cessava di vivere, ma finché sussisterà l'opera degli oratorii si conserverà sempre grata memoria di lui, ed avrà chi innalzerà al cielo preghiere speciali per l'anima sua»; cf. « Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensuale » a. III, sett. 1877; G. Marzorati, *Guida di Torino pubblicata il 26 aprile 1858*, Torino 1858, p. 13.

vembre 1848 sarebbe stato eletto consigliere comunale insieme al notaio Turvano e ad altri settantotto ([25]); i lavandai Carlo e Giuseppe forse utilizzavano in affitto terreni e locali; don Giuseppe Trivero, don Giacinto Carpano, don Sebastiano Pacchiotti aiutavano come preti. Il teologo Carpano era di famiglia agiata biellese, disponibile anche con don Cocchi in iniziative che fossero in favore dei giovani della sua terra; don Pacchiotti era cappellano della Barolo al Rifugio insieme al teologo Borel; don Trivero era custode della cappella della Sindone, non lontano perciò dal Convitto e dal Balòn.

Nel complesso l'Oratorio di Valdocco usufruiva di sussidi economici di provenienza atipica. La categoria dei suoi primi benefattori non rispondeva propriamente a orientamenti di parti contrapposte, né a disegni sociali o politici di un ceto specifico. La presenza tra i benefattori del conte Luigi di Collegno (posto che sia lui il Collegno in questione) e i legami di don Bosco con il Convitto potevano forse far maturare in mons. Fransoni il disegno di legare maggiormente a sé l'opera degli oratori, ormai impiantati in zone di periferia e con un certo alone di favore sia presso l'opinione pubblica che nella beneficenza collettiva. Dopo le patenti vescovili a direttore dei tre oratori, don Bosco ottenne di potere acquistare per L. 7.500 are 38 (una giornata di terreno) appartenenti al seminario di Torino, in area contigua alla proprietà Pinardi e alla già casa Moretta (rogato Turvano). L'autorizzazione della S.C. dei Vescovi e Regolari venne con rescritto del 1° dicembre 1849; seguirono il regio exequatur il 5 febbraio 1850 e il decreto di mons. Fransoni il 28 febbraio 1850 ([26]).

Questa serie di operazioni poteva dar l'idea che l'opera degli oratori, sottratta ai preti cosiddetti liberali come don Cocchi, entrasse in pieno nell'area religiosa e politica conservatrice.

2. Compravendita di terreni e fabbricati a Valdocco (1850-1851)

Proprio mentre si consolidava la sua posizione presso l'arcivescovo Fransoni, don Bosco propose ai rosminiani una certa forma di consociazione all'opera degli oratori a Valdocco. L'11 marzo 1850 scrisse direttamente ad Antonio Rosmini:

> « Trattasi di costrurre un nuovo edifizio per un oratorio avente scopo dell'educazione civile-morale-religiosa della gioventù più abbandonata. Già parecchi [ma erano solo tre] di simili oratori sono aperti in Torino, a cui comunque siasi mi trovo alla testa. La messe è spinosa, ma è molta e se ne può sperare gran frutto. Ma ci vogliono ecclesiastici, ed ecclesiastici ben formati nella carità.

([25]) L'elenco degli 80 consiglieri comunali eletti il 7 novembre 1848 è riportato in G. Melano, *La popolazione di Torino*, p. 132 s.

([26]) MO, p. 203; MB 4, p. 125; 5, p. 26; F. Giraudi, *L'Oratorio*, p. 112.

Non potrebbesi in qualche prudente modo introdurre l'Istituto della Carità nella capitale? Per esempio, se Vostra Signoria chiarissima concorresse pecuniariamente al novello edifizio, in cui cominciassero venire ad abitare alcuni studenti dell'Istituto e così insensibilmente prender parte alle molteplici opere di carità secondo il grave bisogno? » ([27]).

Dichiarando ch'era necessario un « prudente modo » per introdurre i rosminiani a Torino don Bosco lasciava intendere che secondo lui il momento non era del tutto propizio: nel 1849 erano fallite la guerra contro l'Austria e la missione di Rosmini presso Pio IX; l'opera *Delle cinque piaghe della santa Chiesa* aveva provocato dissensi tra il clero e la condanna all'Indice dei libri proibiti; potevano adombrarsi i preti e i secolari che con don Bosco formavano le pie unioni intitolate *Congregazione del S. Angelo Custode* e *Congregazione di S. Francesco di Sales*. La delicatezza delle trattative non sfuggiva ai due interlocutori. Antonio Rosmini poteva forse sperare di assorbire l'opera degli oratori torinesi con l'ascrizione del loro direttore all'Istituto della carità mentre intanto giungeva ad ascrivervisi il canonico Lorenzo Gastaldi, la cui madre era una delle dame che faceva da benefica massaia all'oratorio di Valdocco. Don Bosco non avrebbe mai scritto nulla di impegnativo in tal senso e avrebbe solo dichiarato simpatia e volontà di cooperazione.

Per tramite di don Carlo Gilardi, procuratore dell'Istituto della carità, Rosmini chiese a don Bosco di recarsi a Stresa. Questi preferì continuare le trattative per lettera: sottolineando gli umori dell'opinione pubblica, accennando a tendenze di politica cittadina e nazionale, sottacendo questioni ecclesiastiche. Nel dicembre 1849 aveva scritto al rosminiano Giuseppe Fradelizio:

« Tanto in pubblico che in privato si parla assai bene dell'Istituto della Carità. Si loda l'impegno per le scuole e si ammira specialmente perché i rosminiani (sono espressioni originali) si uniformano all'insegnamento senza fare il ficcanaso a voler proporre ed usare libri da loro composti. Non così è dei Fratelli delle Scuole Cristiane che sforzandosi di usare e di introdurre nelle classi i proprii, eccitano presso molti invidia e gelosia, e forse anche rivalità » ([28]).

Il 15 aprile 1850 scriveva a don Carlo Gilardi:

« Le cose pubbliche dovendo avere una legalità pubblica, onde nissuna delle parti abbia a patirne danno in faccia alle leggi, così presento all'ill.mo e rev.mo superiore il seguente progetto, che parmi possa appagare l'occhio del pubblico senza essere presi a *vedetta*.

1° - Trattasi di costrurre una casa a tre piani con allato una chiesa per l'Oratorio. L'edifizio verrebbe costrutto in un piano cinto di mura, di are 38, ovvero tavole 100, a Porta Susana, sezione Valdocco.

2° - Il sac. Bosco cede 6 camere o anche di più all'Istituto della Carità per gli studenti che venissero a far il loro corso nella capitale, o per altri secondo il

([27]) E 25.
([28]) DB a Giuseppe Fradelizio, Torino, 5 dic. 1849; E 23.

beneplacito del superiore. In simil caso si offre un campo aperto per esercitare opere di carità a favore degli oratorii, ospedali e delle carceri, scuole, etc.

3° - Il sac. Bosco è disposto di prestarsi in tutto ciò che può tornare ad onore e vantaggio dell'Istituto.

4° - L'Istituto della Carità concorrerebbe per la fabbrica colla somma per esempio di dodicimila franchi da versarsi in più rate: in principio, nella metà, sul finire dell'edifizio.

6° - Al caso di morte del sac. Bosco, l'Istituto acquista la proprietà di una porzione di edifizio da fissarsi, oppure avrà diritto alla somministrata. Ciò nel solo caso che per via testamentaria non siasi altrimenti disposto a favore dell'Istituto » ([29]).

Don Bosco proseguiva la lettera ribadendo i vantaggi civili e politici che i rosminiani potevano ripromettersi: « Il governo e la città, propensi per la pubblica istruzione, si mostrano favorevoli agli oratorii, ed hanno già più volte dimostrato desiderio di stabilire scuole quotidiane in tutti tre gli oratorii: al che non ho ancora potuto aderire per mancanza di maestri ».

Nel luglio 1850 Rosmini si dichiarò propenso a intervenire con L. 20.000, purché fossero garantite da ipoteca esclusiva e non cumulabile ad altre sul terreno e sull'edificio che si sarebbe costruito ([30]). Don Bosco intanto consolidò le proprie disponibilità di denaro liquido vendendo parte dell'appezzamento acquistato dal seminario: centiare 38 a Michele Nicco per L. 250, are 3,89 per L. 2.250,62 a Marianna Franco vedova Audagnotto, centiare 6 per L. 37,16 a Giacomo Ferrero e Giovenale Mo mediante strumento del 6 ottobre 1850 (rogato Turvano) ([31]).

Come ricordò più tardi, « un fatto di sangue » indusse Francesco Pinardi a disfarsi della casa riducendo le sue richieste da L. 35.000 a L. 28.500 ([32]). Il 7 gennaio 1851 don Bosco propose a Rosmini come soluzione intermedia l'acquisto della casa Pinardi. Per indurlo a decidere gli notò « che il sito comperato pel nuovo edifizio, vendendolo senza fretta monterebbe non meno di franchi 30 mila; sicché verrebbe cambiato un sito con un altro di quasi eguale estensione, fabbricato e cinto », contiguo al primo e con « i medesimi favori riguardo alla distanza dalla città » ([33]). Rosmini accettò ([34]). Il 19 febbraio 1851 Francesco Pinardi vendette « in comune ai sacerdoti Giovanni Bosco, teol. Giovanni Borel, teol. Roberto Murialdo, Giuseppe Cafasso terreni e fabbricati che hanno per coerenti i signori fratelli Filippi a levante e notte;

([29]) E 26.

([30]) DB a Carlo Gilardi, Castelnuovo, 13 luglio 1850; E 27.

([31]) AS 38 Torino - S. Fr. di Sales. Terreni e fabbricati, Seminario arcivescovile; MB 4, 136.

([32]) Le trattative vennero poi narrate da DB nelle MO (p. 223 s). Il Pinardi sarebbe partito da una richiesta di ottantamila lire.

([33]) DB a Rosmini, Torino, 7 genn. 1851; E 33.

([34]) Carlo Gilardi a DB, Stresa, 10 genn. 1851; MB 4, p. 243 s.

strada della Giardiniera a giorno; e la signora Maria Bellezza a ponente. Il prezzo è stabilito per la somma di L. 28.500, che per L. 20.000 viene pagato dal rev. sig. Carlo Gilardi come rappresentante del signor abate Antonio Rosmini-Serbati; e per il resto si rilascia scrittura privata ». L'atto venne esteso dal notaio Giuseppe Turvano presso la banca di Giuseppe Cotta (35). Il senso del contratto mediante il quale si costituiva una proprietà comune a quattro individui fu spiegato da don Bosco stesso in una lettera del 24 novembre 1851 al canonico Gastaldi:

« Ecco a V.S. carissima il desiderato riscontro riguardante alla mia posizione in faccia al governo. Il locale, essendo mio proprio, io credo che a qualsiasi evento un novello edifizio sia sempre del padrone del suolo [...]. Ma... e morto don Bosco? Qui stava la difficoltà. Attese le circostanze dei tempi, non potendosi la durazione della proprietà assicurare altrimenti, ho invitato il signor teol. Borel, il teol. Murialdo, don Cafasso ad intervenire alla compra quanto sopra; quindi fu fatta disposizione testamentaria a vantaggio reciproco, dimodoché, alla morte di uno, la proprietà passa ai tre superstiti, i quali certamente sono liberi di associarsi un altro individuo; ben inteso, così convien pagare il diritto di successione per la parte del defunto.

Ho consultato parecchi legali di mia confidenza e non ho potuto avere altro espediente in proposito » (36).

In altre parole venne creata una società « tontinaria » tendente, non tanto a garantire rendite vitalizie secondo l'originaria idea di Lorenzo Tonti a metà '600, quanto piuttosto a garantire il più a lungo possibile i diritti che la mentalità giuridica ottocentesca liberale garantiva alla proprietà privata; mentre invece lo Stato tendeva a considerare primariamente pubblici i beni appartenenti a enti ecclesiastici (37). Nella stessa lettera al Gastaldi don Bosco aggiungeva dilucidazioni circa i suoi personali criteri nell'uso del denaro di cui veniva in possesso; alla costruzione della chiesa destinava quanto gli veniva dato esplicitamente a tale scopo nonché le largizioni della « carità di privati »; alla costruzione della casa destinava il ricavato dalla vendita di casa Moretta. Altro denaro poté ottenere vendendo terreni e sollecitando sussidi di enti pubblici. Il 18 giugno 1851 per L. 2.300 vendette metri 17 × 19,40 del terreno acquistato dal seminario al giovane falegname Giambattista Coriasco; il 20 novembre cedette parte del terreno contiguo di ettari 0,199 a tale Giovanni Emanuel per L. 1.573 (38). Il 2 ottobre l'Economato generale regio apostolico concesse L. 10.000, da erogare « particolarmente nell'edificazione di una chiesa per lo stabilimento filantropico » istituito « per la po-

(35) AS 38 Torino - S. Fr. di Sales. Terreni e fabbricati, Pinardi, MO p. 226-228; MB 4, p. 246; F. Giraudi, *L'Oratorio*, p. 99.

(36) DB a L. Gastaldi, Torino, 24 nov. 1851; MB 4, p. 505 s; E 57.

(37) Sulle tontine e la loro evoluzione cf. T. Torriani, *Lorenzo Tonti*, Verona 1950 (quaderno di « Nova Historia »); V. Pautassi, *Gli istituti di credito e assicurativi*, p. 71.

(38) MB 2, p. 559; p. 27.

vera gioventù artistica nella regione di Valdocco », ma anche in genere per la loro educazione religiosa e « per il mantenimento degl'individui che, trovandosi più abbandonati », era opportuno « colà ricoverare » ([39]). Altre L. 1.000 furono date per l'erezione della chiesa il 10 ottobre dalla Sovrintendenza generale della Lista civile ([40]).

3. Lotterie e prime costruzioni a Valdocco (1851-1859)

L'erigenda chiesa, di metri 11 × 28, progettata dall'ingegnere Federico Blachier, avrebbe comportato la spesa di oltre L. 35.000. La costruzione fu affidata al capomastro e impresario Federico Bocca. I lavori di sterro furono iniziati nell'estate 1851. Il 20 luglio, alla presenza di oltre 600 giovani, benedisse la prima pietra il canonico Ottavio Moreno, senatore del regno ed economo generale regio apostolico; la collocò il banchiere senatore Cotta; presenziò l'avvocato Giorgio Bellono, deputato d'Ivrea e sindaco di Torino ([41]). Era un segno dell'interesse pubblico in un momento di più acuta tensione dei ceti politici nei confronti di mons. Fransoni. Don Bosco ne segnalava l'importanza a Rosmini: quella chiesa era « la prima che in Piemonte siasi innalzata a favore della gioventù abbandonata » ([42]).

Frattanto don Bosco mirò a raccogliere maggiori somme mediante una lotteria di beneficenza. Non era un'idea peregrina. Le lotterie anzi erano un momento non del tutto secondario del comportamento collettivo torinese tra restaurazione e unificazione; come scrisse il Bertolotti, erano una « maniera di beneficare, a così dire, con galanteria » ([43]). Tra il 1830 e il 1840 alcune lotterie avevano fruttato somme « ragguardevolissime »: L. 28.000 in favore dei sinistrati per un incendio a Sallanches in alta Savoia, L. 32.500 in favore dell'Ospedale Maggiore di S. Giovanni Battista in Torino, L. 41.000 in favore del manicomio.

Raccolti 3.251 oggetti, don Bosco fu autorizzato ad aprire la lotteria con regio decreto del 9 dicembre 1851. Su sua richiesta la regia corte e la municipalità si dichiararono disposte a offrire locali idonei all'esposizione dei doni. Nella casa della regina Maria Adelaide tra le « dame di palazzo » don Bosco aveva certamente a lui favorevoli la contessa Gabriella Trabucco di Castagnetto nata Asinari di Bernezzo, la contessa Carlotta Callori di Vignale nata

([39]) MB 4, p. 321 s.

([40]) MB 4, p. 322 s. Altre offerte furono registrate da DB stesso in sue *Memorie degli oblatori per la costruzione della nuova chiesa*, in AS 132, Quaderni 8, p. 6-8.

([41]) MO p. 227 s; MB 4, p. 276-281. Il sindaco di Torino, Giorgio Bellono, era anche suocero di Pier Carlo Boggio; morì a Torino il 4 dic. 1854; cf. *Calendario gen. del regno pel 1855*, p. 196 dell'appendice.

([42]) DB a Rosmini, Torino, 28 maggio 1851; E 38.

([43]) D. Bertolotti, *Descrizione di Torino*, p. 372.

Bertone di Sambuy, la marchesa Maria Fassati nata de Maistre; vari appoggi, come presto diremo, aveva nell'amministrazione civica della città (44).

Calcolato il valore dei doni, don Bosco fu autorizzato a emettere 99.999 biglietti a centesimi 50 cadauno. Ne furono smaltiti 74.000 circa. L'estrazione dei biglietti vincitori venne fatta al palazzo municipale il 12 e il 13 luglio 1852 (45).

L'ancoramento dell'opera degli oratori al consenso della collettività torinese era reso evidente dall'elenco dei personaggi che accettarono di far parte della commissione organizzativa. Dei cinque ecclesiastici, tre erano cointeressati agli oratori: don Bosco, il teologo Borel e Roberto Murialdo; gli altri due erano il canonico Giuseppe Ortalda, direttore dell'opera della propagazione della fede, e Pietro Baricco, teologo, vicesindaco, segretario della commissione, tenace sostenitore dell'istruzione popolare anche se non entusiasta caldeggiatore degli oratori.

Tra i venti laici membri della commissione figuravano due nobili: il conte Cesare Arnaud di S. Salvatore, marito della contessa Belletrutti per la quale don Bosco aveva celebrato messe, e il cavaliere Lorenzo Galleani d'Agliano di Caravonica. Dei laici non nobili, l'architetto Blachier e l'impresario Bocca erano implicati nella costruzione; cinque altri erano collaboratori dell'oratorio: l'avvocato Gaetano Bellingeri, il negoziante Amedeo Bossi, il chincagliere Giuseppe Gagliardi, l'orefice Vittorio Ritner e Michele Scanagatti, che ci è noto anche come penitente di don Cafasso (46); sei erano membri del consiglio municipale di Torino: il cavaliere Gabriele Capello detto Moncalvo, il cavaliere Giuseppe Cotta, tesoriere della commissione, il cavaliere Giuseppe Duprè, l'avvocato Luigi Rocca, l'intendente Giacinto Cottin e Pietro Ropolo, fabbricante di oggetti in ferro (serragliere).

(44) I loro nomi sono registrati sui calendari di corte e sui calendari generali del regno pubblicati ogni anno.

(45) MB 4, 325-333; 464-466. Gl'interventi pubblicitari dell'« Armonia » sono segnalati da P. STELLA, *Gli scritti a stampa di san Giovanni Bosco*, Roma 1977, p. 84 s. DB stesso lasciò notizie particolareggiate della lotteria: « Si raccolsero tre mila trecento doni. Il sommo pontefice, il re, la regina madre, la regina consorte, e in generale tutta la corte sovrana si segnalò colle sue offerte. Lo spaccio dei biglietti (cent. 50 caduno) fu compiuto; e quando si fece la pubblica estrazione al Palazzo di Città vi fu chi andavane in cerca offrendo cinque franchi l'uno e non poteva più rinvenirne [...]. Molti di quelli, che vinsero qualche dono, il lasciarono con gran piacere a benefizio della chiesa. Dal che si ricavò altro provento. E' vero che ci furono non piccole spese, tuttavia si ottenne netta la somma di fr. 26 mila » (MO p. 229-231).

(46) L'elenco dei membri della commissione è dato nel *Catalogo degli oggetti offerti a beneficio dell'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Valdocco*, Torino 1852, p. XVIII-XVIII. Federico Blachier nel 1840 era nel Regio consiglio degli edili con l'ufficio di disegnatore (*Calendario gen. del regno pel 1840*, p. 536); Gagliardi, Ritner e Scanagatti sono menzionati da DB anche nelle MO p. 184; 234; tra i membri della commissione, oltre all'avvocato Gaetano, c'era anche il dottore Celso Bellingeri; anche questi fin dagl'inizi aiutò l'Oratorio, curò i ragazzi e assistette mamma Margherita nel 1856 (cf. necrologia in « Bollettino salesiano », gennaio 1891, p. 36 s).

Giuseppe Luigi Duprè, figlio dell'omonimo banchiere e fratello del canonico Giacinto, era in quegli anni direttore del collocamento dei fondi nel gruppo amministrativo della Cassa di risparmio di Torino, membro del consiglio di reggenza della Banca nazionale, membro della Compagnia della misericordia, direttore di tesoreria e di contabilità del Ricovero di Mendicità; l'avvocato Giacinto Cottin era stato membro della commissione d'inchiesta sollecitata nel 1848 dalla Compagnia di S. Paolo; anch'egli faceva parte dell'amministrazione della Cassa di risparmio in qualità di direttore di segreteria e nel Ricovero di Mendicità aveva la carica di vicepresidente (47).

Il problema del moto migratorio tra capitale e territorio non era stato oggetto di esplicita analisi nelle riunioni che l'episcopato della provincia ecclesiastica torinese tenne a Villanovetta nel 1849. La struttura diocesana, l'intesa a livello di vescovi e parrocchia territoriale continuarono a essere il perno della pastorale subalpina. Don Bosco aveva potuto sperimentare la condizione dei giovani a Torino, dalla provenienza geografica più disparata. La lotteria gli offrì l'occasione per interessarne i vescovi e il clero della regione piemontese. Ai vescovi mandò diecine di biglietti. Quelli di Saluzzo, Vigevano, Acqui, Mondovì, Fossano, Nizza Marittima, Aosta, Novara, Ventimiglia inviarono il prezzo corrispettivo, tra le cinquanta e le centocinquanta lire, o almeno promisero per lettera d'impegnarsi a distribuire i biglietti per i quali non sborsavano di tasca propria (48).

Il più sensibile si dimostrò il vescovo di Biella, Pietro Losana, ch'era allora per la cerchia politica liberale come l'antitesi dell'arcivescovo di Torino. In apposita lettera circolare ai diocesani il 13 settembre 1851 mons. Losana presentò l'Oratorio di Valdocco come un'iniziativa che toccava vivamente gl'interessi della regione biellese; don Bosco vi riuniva più di 600 giovani; più di un terzo erano biellesi, venivano raccolti « per le piazze e per le contrade nel lungo e popoloso tratto tra Borgo Dora e il Martinetto »; « parecchi » venivano da don Bosco « ricoverati a casa sua e gratuitamente provveduti di quanto loro occorre pel vitto e pel vestito, onde possano apprendere una professione » (49). Mons. Losana inviò a don Bosco mille lire quale risul-

(47) Nel decennio cavouriano si consolidò dunque il sostegno del municipio di Torino verso l'opera degli oratori che, tutto sommato, giovava a risolvere provvisoriamente alcuni grossi problemi posti dall'immigrazione, dall'incremento demografico, dall'impossibilità di gestire in proprio il complesso di opere di educazione giovanile. Le cose cambiarono quando il potere politico passò alla sinistra liberale. Come riferisce DB, nel 1846-1847 « lo stesso municipio con alla testa il comm. Giuseppe Duprè mandò una commissione appositamente incaricata di recarsi a verificare se i decantati risultati delle scuole serali erano realtà [...]. Fattane relazione in pieno municipio, venne assegnata come premio una annualità di trecento franchi, che si è percepita fino al 1878, quando, e non se ne poté mai sapere la ragione, fu tolto quel sussidio per darlo ad un altro istituto » (MO p. 186; cf. anche p. 210).

(48) Alcune lettere di vescovi piemontesi sono conservate in AS 112 lotterie; ne pubblicano varie le MB 4, p. 408-410; 464-466.

(49) Cf. AS 112 Francesco di Sales (chiesa). La lettera circolare di mons. Losana è riportata in MO p. 228 s e MB 4, p. 319-321.

tato dell'appello ai diocesani ([50]). Lotteria e costruzioni tra il 1851 e il 1852 furono una premessa al dilatarsi del consenso collettivo per gli oratori dalla metropoli al territorio subalpino nel decennio cavouriano. Non si trattò di un episodico contraccolpo del '48: come una replica che di fatto si davano filantropi, finanzieri e politici di gruppi contrapposti. Si ebbe in particolare una favorevole congiuntura economica dopo gli anni di crisi 1846-1847 e prima che sopravvenissero quelle dopo il 1853-1854.

Dalla sua posizione di ministro dell'agricoltura e del commercio il conte di Cavour si faceva artefice di una rapida trasformazione del Piemonte in senso capitalistico. Sue finalità erano: « togliere gli ostacoli all'ingresso del capitalismo nelle campagne, ponendo a disposizione dell'agricoltura un'elevata quantità di denaro a basso tasso d'interesse: diminuire il costo del denaro ed accelerare la circolazione dei capitali ed il loro afflusso verso l'agricoltura, liberando questa penuria di numerario e dalla stretta dei prestiti usurari » ([51]). Venivano incoraggiate e propagandate tecniche atte a incrementare la produzione. Numerose furono le concessioni di ricerche minerarie in Piemonte e in Sardegna, in Val d'Aosta e in Savoia. Vi fu una vera febbre della ricerca, con grandi illusioni di molti e buoni risultati di pochi. Il Piemonte, oltre ad attirare le simpatie di vari Stati, polarizzò anche capitali inglesi, francesi, svizzeri, la cui circolazione favorì l'ormai avviata rete ferroviaria, nonché l'industria serica e cotoniera. Fervore imprenditoriale e programmi propulsivi del governo si susseguirono con tale rapidità, da portare a una prima grande crisi gli Stati sardi tra la fine del 1853 e gl'inizi del 1854, segnata da un rialzo del prezzo del frumento. L'immissione di derrate cerealicole dall'estero contribuì a tenere bassi i prezzi dei generi di primo consumo anche nell'Oratorio di don Bosco. La diminuzione del potere d'acquisto del denaro (e dei salari) venne resa quasi insensibile dalla generale notevole diminuzione dei prezzi ([52]).

Dove questi ebbero una spiccata tendenza all'aumento fu l'edilizia. Torino era allora in fermento. L'impresa di Valdocco poteva apparire sorprendente a chi badava alle modeste disponibilità finanziarie di don Bosco; ma era appena una delle tante che la politica urbanistica aveva provocato. Le compravendite di terreno, operate da don Bosco tra il 1850 e il 1851, erano state piccole operazioni inserite nelle strategie più complesse relative ai terreni edificabili; i piani regolatori predisposti negli ultimi anni del periodo car-

([50]) Lettera di ringraziamento di DB a mons. Losana, Torino, 4 maggio 1852; E. 48. Anche nelle MO p. 299 DB scrive che « la questua fruttò mille franchi ».

([51]) R. Luraghi, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1848 al 1861*, Torino 1967, p. 34; 104 s.

([52]) R. Bachi, *La crisi economica del 1853-54 nel regno di Sardegna. Contributo alla storia economica del risorgimento*, in « Riv. di storia economica » I, (1936), p. 119-143. Un ettolitro di frumento nella provincia di Torino passò da L. 23,05 (prezzo medio annuo del 1853) a L. 30,13 nel 1855; cf. G. Felloni, *I prezzi sul mercato di Torino dal 1815 al 1890*, in « Arch. economico dell'unificaz. italiana » s. I, vol. V, fasc. 2, Torino 1957, p. 15.

loalbertino furono resi operativi con regi decreti del 1851 e 1852. Gli ampliamenti urbanistici interessavano in particolare le zone di Borgo S. Salvario, di Vanchiglia, della Cittadella e di Porta Nuova ([53]). Gli oratori dell'Angelo Custode in Vanchiglia e di S. Luigi in Porta Nuova in quegli anni cominciarono a perdere la loro collocazione di opere di periferia; ai ragazzi emigrati e indigenti di ampie zone cominciarono ad aggiungersi o a sostituirsi ragazzi non più classificabili come abbandonati o sbandati e non più provenienti da abitazioni del tutto infime.

Il movimento edilizio di quegli anni a Porta Nuova e altrove provocò un maggiore assorbimento della categoria dei muratori e un miglioramento della sua possibilità contrattuale, nonostante non avesse, come invece i tipografi, una sua organizzazione. Le punte maggiori dei salari si ebbero nel 1852, 1855, 1858 e 1860. Aumentarono anche i prezzi dei materiali di costruzione, al punto che « per il verificatosi straordinario rincarimento dei materiali e della mano d'opera prodotto dalla strepitosa quantità di costruzioni in corso », tra luglio e agosto del 1852 impresari edili chiesero un aumento anche del 20% sui prezzi di perizia ([54]).

Solo in parte don Bosco poté sfuggire ai rincari più onerosi. La nuova chiesa dell'Oratorio di S. Francesco di Sales fu solennemente benedetta e inaugurata il 20 giugno 1852. Lavori interni furono portati a termine nel 1853. Parte delle spese furono coperte dal banchiere Giuseppe Duprè; un altare fu pagato dal marchese Domenico Fassati. Nell'autunno del '53 era in piedi il campanile. A quell'epoca era anche utilizzabile l'edificio a due piani costruito a fianco della casa Pinardi. La « casa annessa » all'Oratorio poteva ormai « ricoverare » oltre cento giovani e inoltre poteva tenere in locali propri scuole diurne e serali per giovani esterni. Se avesse tardato appena di un anno, don Bosco si sarebbe trovato impigliato nella crisi economica generale del 1853-1854

([53]) *Piano regolatore pel Borgo S. Salvatore,* regie patenti del 7 agosto 1846; *Costruzioni in Vanchiglia,* regie patenti del 12 settembre 1846; regio decreto del 27 novembre 1852; *Piano d'ingrandimento parziale verso Porta Nuova e varianti al piano per la regione S. Salvatore,* regi decreti del 13 marzo 1851, 16 genn. e 10 apr. 1854; cf. G. Levi, *I salari edilizi a Torino dal 1815 al 1874* in *Miscellanea Walter Maturi,* Torino 1966, p. 359 s.

([54]) G. Levi, *I salari edilizi a Torino,* p. 360, nota 62, che riporta testualmente da un documento dell'AST, Sez. Riunite, *Strade Ferrate,* s. I, mz. 23, lettera del 10 marzo 1853. Cf. anche R. Luraghi, *Agricoltura, industria e commercio,* p. 168:

	Ind. massimi	Ind. minimi
1852	100	100
1853	107	103
1854	107	107
1855	107	115
1856	114	100
1857	114	127
1858	114	147

con le spese edilizie e quelle del sostentamento di un numero di convittori più che triplicato rispetto al 1850.

Dal punto di vista edilizio si avviava la pigra trasformazione della zona. A Valdocco non c'erano più solo sporadiche case semirustiche cinte da muriccioli, tra prati incolti e orti; c'era ormai qualcosa di ibrido, foriero della fisionomia che l'urbanistica, con le sue leggi, avrebbe imposto a opere cittadine. Chi dalla via Cottolengo s'inoltrava nella trasversale via della Giardiniera, poteva notare al di là di un muro di cinta la casa Pinardi con il suo caratteristico ballatoio; e aderente ad essa a sinistra la chiesa di S. Francesco di Sales, di una certa dignità di linee; aderente a destra, un edificio a due piani, ad angolo retto, con un'ala parallela alla chiesa, e un porticato lungo la parte dell'edificio in linea con la casa Pinardi. Tale sarebbe stato l'aspetto dell'Oratorio di Valdocco fino alla primavera del 1856 ([55]). Il paesaggio rimaneva di estrema periferia. A ridosso dell'Oratorio, a tramontana, scorreva un canale irriguo; nei prati accanto alla cinta pascolavano greggi e mandre di buoi; un « margaro » forniva a don Bosco ricotta e formaggi (« seiràs » e « gioncà ») che servivano di companatico ai giovani ([56]). Altre case stavano sparpagliate più o meno vicine e più o meno amiche all'Oratorio.

Tra il 1853 e il 1854 vennero a prospettarsi due problemi. Il primo riguardava una casa attigua, di cui era proprietaria Teresa Caterina Novo vedova Bellezza; l'altro riguardava le « Letture cattoliche », iniziate nel 1853 e che don Bosco avrebbe voluto stampare in una tipografia impiantata all'Oratorio.

La casa Bellezza era abitata tutta da affittuari e ospitava anche una bettola. Gl'inconvenienti della vicinanza si manifestarono quando crebbe il numero dei convittori. Mentre i ragazzi pregavano o studiavano, dalla vicina bettola arrivavano clamori di avvinazzati, echi di risse, suoni di organini ([57]). Don Bosco persuase l'ostessa a chiudere il locale e lasciare ch'egli subentrasse nell'affitto; così giunse ad affittare l'intera casa Bellezza per L. 950 annue dal 1° ottobre 1853 a tutto settembre 1856. Rinnovò poi il contratto dal 1° otto-

([55]) La costruzione venne realizzata sul filo del risparmio e del rischio. Il 20 novembre 1852 in seguito alla rottura di un ponte, rimasero feriti tre operai. Nella notte del 2 dicembre le piogge fecero rovinare quasi per intero l'edificio di due piani ormai portato all'altezza del tetto: « Giunto il mattino, venne una visita di ingegneri per parte del municipio. Il cav. Gabetti [Carlo: architetto municipale, verificatore delle fabbriche e disegnatore edilizio], vedendo un alto pilastro, smosso dalla base, pendere sopra un dormitorio, esclamò: — Andate pure a ringraziare la Madonna della Consolata. Quel pilastro si regge per miracolo e, cadendo, avrebbe sepolto nelle rovine don Bosco con trenta giovanetti coricati nel dormitorio sottostante —. I lavori essendo ad impresa, il maggior danno fu del capomastro [Federico Bocca] » (MO p. 237). Cf. anche F. Giraudi, *L'Oratorio*, p. 117-126 e tav. 4 in appendice.

([56]) Ne fa menzione DB nella lettera a Carlo Gilardi, Torino, 6 maggio 1855; E 100. *Seiràs*: ricotta collocata in sacchetti conici di panno; *gioncà*: ricotta serrata tra giunchi intrecciati a forma di graticola.

([57]) MB 4, p. 608.

bre 1856 al 30 settembre 1859 per L. 800 e la clausola che il contratto era rescindibile di anno in anno con un trimestre di preavviso. A sua volta don Bosco subaffittò appartamenti e stanze. Da una signora Musso riscosse L. 626,35 tra l'agosto 1855 e il settembre 1856; L. 627,35 nell'anno 1856-1857; L. 554 nel 1857-1858. Fitti di minore entità riscosse da Teresa Enrione, Giorgio Gravanzole e da un certo Blanc ([58]).

Cessato il fitto nel 1859, la signora Bellezza andò ad abitare nella propria casa, condiscendendo tuttavia su propri diritti di transito. Venuto meno il fastidio della bettola, don Bosco poteva dirsi pago. Solo dopo la morte della signora poté acquistare casa Bellezza nel 1884 al prezzo di L. 110.000 ([59]).

Altro problema era quello della tipografia. Fu questa una nuova occasione per riallacciare trattative con l'Istituto della Carità.

Il 29 dicembre 1853 ne scrisse a Rosmini genericamente, come di un'idea che « da più anni » formava « un oggetto principale » dei suoi pensieri ([60]). L'11 gennaio 1854, per tramite di don Vincenzo De Vit rosminiano, avanzò proposte più concrete:

« 1° - L'ab. Rosmini somministrerà un capitale per ultimare un corpo di fabbrica e per le spese di un primo impianto di una tipografia.

2° - Il suo danaro sarebbe assicurato: quello impiegato nella fabbrica, sulla fabbrica medesima; quello poi speso nella tipografia, sopra i medesimi oggetti, di cui conserverebbe la proprietà.

3° - Io metterei la mia assistenza e quella di un chierico, e il fitto del locale.

4° - La tipografia sarebbe a comune vantaggio: ed in qualunque tempo da determinarsi ci sarebbe un rendiconto.

5° - Alle opere che farà stampare l'ab. Rosmini ci sarà un ribasso del cinque per cento sopra i prezzi ristretti degli avventori.

6° - Tutti d'accordo per procacciare lavoro e fare che le cose procedano con ordine.

7° - Utili e spese a carico di ambe le parti » ([61]).

La costruzione della chiesa di S. Francesco e del nuovo edificio non era stata di gran vantaggio ai rosminiani, anche se a Valdocco sostennero qualche giovane, al quale don Bosco conteggiò regolarmente la pensione ([62]). Rimaneva

([58]) I fitti sono segnati sul registro di « Contabilità » 1856-1857 alle voci *Musso* e *Bellezza*. Spese di allestimento e di fitto sono indicate da DB stesso in una lettera al notaio Balduoli, Torino, 8 febbraio 1854; E 81. A sua volta DB per il fitto dei locali dei tre oratori pagava complessivamente L. 1.250; cf. sua petizione alla Mendicità istruita, Torino, 13 novembre 1854; E 91.

([59]) MB 4, p. 614; AS 38 Torino - S. Franc. di Sales, Terreni e fabbricati.

([60]) DB a Rosmini, Torino, 29 dicembre 1853; E 76.

([61]) DB a de Vit, Ivrea, 11 gennaio 1854; E 78.

([62]) È il caso del giovane Comollo, la cui pensione a Valdocco fu computata a L. 30 mensili; cf. DB a Francesco Puecher, Torino, 16 febbraio 1852, e a Carlo Gilardi, Torino, 10 febbraio e 6 maggio 1855 (E 45; 98; 100).

in loro il desiderio di stabilirsi a Torino; ma piuttosto che investire in società con don Bosco, si orientavano ad acquistare in proprio nella stessa zona; sembrava infatti che la zona di Valdocco fosse stata prescelta per una stazione ferroviaria che servisse da scalo prima di quella terminale di Porta Nuova (63).

Don Bosco insistè perché fosse riacquistato l'appezzamento che aveva venduto al falegname Coriasco tre anni prima. Questi vi aveva costruito una casetta a pianterreno. La tettoia sarebbe stata utile per depositarvi materiali di costruzione (che intanto conveniva comprare) (64). Il 22 marzo 1854 Rosmini si dichiarò disposto ad acquistare al prezzo convenuto con il Coriasco, di L. 8.500, purché don Bosco si fosse impegnato a restituire almeno parte delle L. 20.000 avute nel 1851 (65).

I rosminiani finirono per porre gli occhi sull'appezzamento che don Bosco aveva acquistato dal seminario nel 1850 e di cui aveva venduto solo qualche frangia nel 1851. Don Bosco aderì e il 10 aprile 1854 vendette ettari 0,10/48 per L. 10.000 a Carlo Gilardi, rappresentante di Antonio Rosmini-Serbati. Mediante carta privata Rosmini condonava a don Bosco il debito di L. 3.000, che gli aveva dato nel 1851, e si assumeva l'onere di L. 5.000 che don Bosco doveva ancora estinguere con il seminario (66).

Poco tempo dopo fu stabilito che lo scalo ferroviario subterminale sarebbe stato costruito a Porta Susa. Il prezzo dei terreni cadde e lo sviluppo urbanistico di Valdocco tornò nel letargo (67). I rosminiani dopo la morte di Antonio Rosmini tentarono di sbarazzarsi del terreno acquistato. Don Bosco non si fece avanti come possibile compratore ma come amico e mediatore. Il 15 agosto 1855 scriveva a don Carlo Gilardi: « Siamo in un momento di crisi; pochi cercano di comperare, niuno di fabbricare; perciò io sarei di parere di attendere fin verso la primavera del 1856 » (68). Il terreno incolto fu adibito a pascolo e i rosminiani poterono ricavare qualche lira. Attorno al 1870 Valdocco con i suoi prati e orti rimaneva ancora ai margini dello sviluppo edilizio.

(63) Per la costruzione della linea ferroviaria da Torino a Novara era stata istituita una società con legge dell'11 luglio 1852; cf. P. Baricco, *Torino descritta*, p. 485 s. A segnalare i progetti che toccavano l'urbanistica è lo stesso DB in una lettera del 6 maggio 1855 a Carlo Gilardi: « È deciso che lo scalo della ferrovia si fa provvisoriamente qui in Valdocco, perciò il valore dei siti qua vicini è notevolmente aumentato; ciò per sua norma » (E 100).

(64) DB a Rosmini, Torino, 7 marzo 1854: « Gli fu offerta la somma di franchi 9.500 e la cederebbe a diecimila in contanti, oppure dodicimila con mora »; DB aggiungeva: « Questa compera vorrebbe esser fatta presto, o prescinderne per ora, perché l'avvicinarsi della primavera favorisce molto i venditori » (E 83). Giovanni Coriasco è ricordato da DB tra gli allievi ch'ebbe già al convitto ecclesiastico (MO p. 184).

(65) Rosmini a DB, Stresa, 2 marzo 1854; AS 126.2 Rosmini; MB 5, p. 29 s.

(66) In maggio il falegname Coriasco riducendo le sue pretese si dichiarava disposto a vendere la sua casetta a L. 7.000; cf. DB a C. Gilardi, Torino, 6 maggio 1855; E 100.

(67) Rogato Turvano, 10 aprile 1854; AS 38 Torino - S. Fr. di Sales, Terreni e fabbricati, Rosmini; MB 5, p. 45.

(68) DB a Carlo Gilardi, Torino, 15 agosto 1855; E 109.

Con sussidi vari fissi (L. 500 annue, assegnate dall'Ordine Mauriziano; L. 300 date dalla Banca Nazionale), con il ricavato di vendite, fitti e subaffitti, con proventi casuali, con gl'introiti di una piccola lotteria conclusa il 24 maggio 1854, don Bosco poté affrontare in modo non catastrofico l'inverno dopo il colera, e attuare, pur nella massima economia, nuovi assestamenti edilizi ([69]).

La fase di stanchezza dell'edilizia urbana aveva comportato nel 1856 una certa flessione dei prezzi del settore ([70]). Nel 1856 per conto di don Bosco l'impresario Giovenale Delponte demolì la casa Pinardi e si accinse a realizzare avventuristicamente la costruzione dei due piani di congiungimento alla chiesa di S. Francesco secondo il progetto dell'ingegnere Blachier. L'edificio crollò e provocò l'intervento delle autorità municipali. I lavori furono ripresi nell'inverno 1856 e ultimati nell'estate 1857. Nell'anno scolastico 1857-1858 aumentò di conseguenza il numero di studenti e artigiani ospitati a Valdocco.

Tra il 1855 e il 1859 don Bosco fece eseguire altre costruzioni a un solo piano e in economia: lungo la via della Giardiniera una portineria, un deposito per materiali e aule per scuole diurne; a nord, presso il canale irriguo, tre aule in un unico corpo di fabbrica e, più in là, un fabbricato di un unico vano con la vasca per la lavanderia. Sotto la chiesa di S. Francesco i locali sotterranei furono adibiti a cucina e a refettorio dei giovani ([71]). In locali dell'edificio maggiore furono sistemati i laboratori per artigiani via via installati nell'Oratorio: la calzoleria nell'ottobre 1853, la legatoria nell'autunno 1854; la falegnameria, la sartoria, la tipografia e il laboratorio dei fabbri ferrai negli anni successivi ([72]).

L'internato era ormai sentito da don Bosco come un'esigenza di educazione « religiosa e civile » completa, in tempi in cui gli opifici e le stesse scuole comunali non davano garanzie né di igiene, né di formazione religiosa ed etica soddisfacente ([73]).

La proprietà privata di locali e di mezzi implicava in lui l'accettazione dei presupposti del sistema capitalistico secondo la modalità cavouriana: iniziativa privata ch'era sostenuta anche economicamente dagli enti statali, perché riconosciuta « filantropica » e di pubblica utilità.

([69]) Sui sussidi dell'Ordine Mauriziano e della Banca Nazionale cf. AS 38 Torino - S. Franc. di Sales, fasc. 6; MB 4, p. 490.

([70]) I salari edilizi giornalieri più frequentemente pagati nel 1855 dal Genio civile ammontavano a L. 2,20; scesero a L. 2,00 nel 1856 e 1857; risalirono a L. 2,10 nel 1858. I salari pagati dal Comune e dal vicariato rimasero a L. 2,20 dal 1853 al 1858. Cf. G. Levi, *I salari edilizi a Torino*, p. 367 e 369.

([71]) F. Giraudi, *L'Oratorio*, p. 127-130.

([72]) F. Giraudi, *L'Oratorio*, p. 130 s. L'antica cappella Pinardi era stata trasformata in sala di studio per gli studenti tra il 1853 e il 1856.

([73]) Sulla funzione delle fabbriche come dissolvitrici di tradizionali comportamenti etici e sociali cf. S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1890*, I, Firenze 1972, p. 459-578.

Le imprese militari del 1848-1849 avevano aggravato notevolmente il debito pubblico. Per conseguire l'aumento delle entrate statali era stato accresciuto il carico tributario ed erano anche stati sollecitati interventi della grande finanza europea. Alla politica carloalbertina, tendente a gestire in proprio le costruzioni ferroviarie, Cavour aveva preferito quella del sostegno statale all'impresa privata, al semplice « lasciar fare », la sollecitazione e l'appoggio selettivo ([74]).

La distribuzione di sussidi pubblici per scopi di beneficenza serviva certo a mantenere il consenso collettivo, ma ormai era decisamente avviata a un superamento di vecchi schemi in quanto si univa alla sollecitazione sia di nuove istituzioni sia di capitali privati a opere riconosciute come filantropiche e di pubblica utilità quali le casse di risparmio e gli asili infantili ([75]).

Alla politica governativa si raccordava, nel complesso, la mentalità collettiva. Nonostante infatti l'assiduo incoraggiamento agl'investimenti industriali, era ancora alta l'aliquota di grandi e piccoli proprietari terrieri, di grandi e piccoli commercianti, i quali preferivano il puro e semplice risparmio reso fruttifero in banca. Restii agl'investimenti industriali, molti non lo erano nei confronti delle elargizioni benefiche, sicché una certa modesta parte del risparmio privato finiva per trovare sbocco in opere educative ed assistenziali.

([74]) R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia. 1861-1961,* Bologna 1972², p. 24 s. Intanto si avviava la consapevolezza operaia verso una propria autonoma organizzazione; cf. G.M. Bravo, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto,* Torino 1968, p. 290.

([75]) *Calendario generale del regno pel 1855,* p. 139 dell'appendice, preambolo al *Quadro delle eredità, legati o donazioni deferte agli istituti di carità nell'anno 1854;* « La carezza dei viveri, l'epidemia ed altri infortuni costrinsero nel 1854 i più istituti a sforzi bene spesso superiori ai loro mezzi: molti dovettero consumare nelle straordinarie emergenze capitali fruttanti. Cosicché in definitiva anche l'egregio valore complessivo delle liberalità conseguite nell'anno 1854, non accresce in modo assai sensibile il patrimonio complessivo della pubblica beneficenza. Ma è pur sempre confortante spettacolo il vedere, come progressivamente si estende a luoghi ancora privi di soccorso l'assistenza caritativa, come al crescer dei bisogni rispondano sempre nuove liberalità, come tra le beneficenze non ultima sia riconosciuta quella che piglia special cura delle nascenti generazioni educandole e volgendole a bene negli asili infantili e nelle scuole elementari ». Sulle casse di risparmio riferiva dati il *Calendario generale del regno pel 1855,* p. 182 s. Negli Stati sardi esistevano 17 casse di risparmio. La più antica era quella di Torino, fondata nel 1827. I libretti dei risparmiatori erano in tutto 11.794, con il valore medio di L. 396 in ciascun deposito. Torino contava 4.193 libretti. Escluse le casse di Torino e Annecy, per le quali non si avevano dati, i depositanti altrove erano così ripartiti:

Contadini e lavoranti alla giornata	1.164
esercenti arti e mestieri	1.393
persone di servizio	2.339
impiegati	137
militari e marinai	460
altre condizioni	1.554
Totale	7.047

Gl'istituti legalmente riconosciuti, beneficati con elargizioni private autorizzate dal sovrano si raddoppiarono nel quadriennio 1854-1857. La contessa Clara Leardi con testamento del 5 dicembre 1852, approvato con regio decreto del 15 gennaio 1855, legò all'ospedale degl'infermi di Casale Monferrato L. 170.000; il marchese Giovanni Nepomuceno Doria con testamento del 16 gennaio 1855, approvato con regio decreto del 14 agosto 1855, lasciò alla Piccola casa della divina provvidenza di Torino L. 8.000 e altrettante al collegio degli Artigianelli (testamento del 18 gennaio, regio decreto del 1° aprile 1855). Spesso i legati ad antiche Congregazioni di carità e a ospedali comportavano l'onere di celebrazione di messe; minori pesi erano lasciati a istituti nuovi, come le casse di risparmio, le scuole elementari di comuni e gli asili infantili, dove, al più, si tendeva a garantire qualche posto gratuito da computare sulle rendite dei capitali donati (76).

anni	istituti beneficati	Totale lire erogate	Aumenti percentuali rispetto al 1854	
			Ist.	L. erog.
1854	195	1.213.046,53	—	—
1855	263	2.262.034,55	34,87	86,47
1856	245	1.458.578,57	25,64	20,25
1857	254	1.908.229,79	30,25	57,30

Don Bosco, pur disapprovando esplicitamente la politica d'incameramento di beni ecclesiastici, di fatto si mosse in quegli anni nel quadro della politica economica cavouriana chiedendo l'autorizzazione di lotterie e sollecitando in cento modi sussidi governativi e municipali, della corte e di enti legalmente riconosciuti come l'Ordine Mauriziano, la Mendicità istruita, la Banca Nazionale. Il sostegno pubblico non gli venne meno, nonostante da anni mantenesse ogni cosa come sua proprietà privata e si dimostrasse restio a costituire un ente morale legalmente riconosciuto (77).

(76) I dati sono desunti dal *Calendario gen. del regno pel 1855, 1856, 1857 e 1858*, rubrica *Beneficenza* alle rispettive appendici: 1855, p. 139-155; 1856, p. 85-101; 1857, p. 111-129; 1858, p. 39-51.

(77) Il 23 gennaio 1855 in una lettera al canonico Lorenzo Gastaldi dava un quadro pesante della situazione piemontese: « Per la religione siamo in tempi calamitosissimi. Credo che da S. Massimo fin qui non ci sia mai stato tale spirito di vertigine pari a quello d'oggidì. Il famoso progetto di legge [soppressiva di enti ecclesiastici] passò nella camera elettiva: si spera che non possa passare nella camera dei senatori. Il re è desolatissimo, ma è circondato da gente venduta e di malafede. Il clero lavora, e credo che non trascurisi [il] da dirsi o da farsi per opporsi ai disordini imminenti: che se la mano di Dio aggravandosi sopra di noi ci permettesse qualche grave sciagura, si avrà certamente la consolazione di aver fatto quanto era possibile ». Più sopra esponeva la propria situazione economica: « Ella mi dimandava come eravamo di mezzi; sul che le dico che tutta la spesa

Tra grandi e piccole lotterie don Bosco ne organizzò nove tra il 1853 e il 1870; cinque dal 1873 al 1887; quella del 1865, protratta fino al 1867, fu il segno delle difficoltà che ormai s'incontravano nel mobilitare mediante lotterie la beneficenza pubblica e privata. Soprattutto tra il 1852 e il 1862 fu possibile a don Bosco fare appello a Torino e in Piemonte alle autorità politiche e municipali, diocesane e parrocchiali, alla nobiltà proprietaria terriera e alla borghesia finanziaria. Dopo quella del 1865-1867 con minore entusiasmo s'impegnò in altre, fino a quella del 1887 in favore dell'opera salesiana di Vallecrosia.

La lotteria del 1851-1852 e la liquidazione di premi nella lotteria del 1854 facevano sperare un buon esito anche per quella organizzata nel 1855. Don Bosco riuscì a porre in palio nove dipinti e due bassorilievi per il valore complessivo di L. 5.300. Il 20 aprile 1855 fu autorizzato a dar corso alla lotteria e a emettere 7.000 biglietti da lire una caduno. L'estrazione fu fatta il 2 luglio ([78]).

Nel 1857 don Bosco poté raccogliere 2.935 oggetti, la cui descrizione venne resa nota con apposito catalogo. Centinaia di essi erano offerti dalla nobiltà torinese e dalla stessa casa reale ([79]).

Dal numero 458 al 464 erano descritti oggetti donati dal principe di Carignano, Eugenio di Savoia:

458 Campanello ornato di perle, col manico di corniola
459 Capra di Bronzo (di Mene)
460 Vagliantina di bronzo dorato
461 Calcalettere con sopra un guerriero a cavallo di bronzo che si difende contro una tigre
462 Calcalettere con cervo di bronzo dorato
463 Portantina a ruote in bronzo dorato
464 *Videpoche* in porcellana dorata, con fiori in rilievo

Accanto a oggetti, che si distinguevano per pregio o perché curiosi, si leggevano nomi d'illustri casati: 439 contessa Luigia di Viancino; 440 contessa di S. Albano nata Ferro; 470 Adele Della Chiesa; 601 contessa Bosco di Ruffino; 614 marchesa Del Carretto; 657 contessa Provana del Sabbione;

è saldata: l'edificio pure, ad eccezione di 20.000 franchi imprestati dall'abate Rosmini quando fu comperato il sito attuale. Ora però sono in gravissime difficoltà per provvedere pane a' miei ragazzi: due anni di penuria, la morte del conte [Giuseppe Provana] di Collegno, del conte Genola, delle due regine accrebbero i miei bisogni. Iddio però mi ha sempre aiutato e spero nella suavissima provvidenza sua che continua ad aiutarmi » (inedita, Torino, A. Curia metropolitana).

([78]) AS 112 Lotterie; MB 5, p. 266 s; 271.

([79]) *Catalogo degli oggetti posti in lotteria a favore dei giovani dei tre oratorii di S. Francesco di Sales in Valdocco, di S. Luigi a Porta Nuova, del santo Angelo Custode in Vanchiglia...*, Torino, G.B. Paravia 1857, 88 p.

845 marchesa di Caraglio; 971 contessa della Torre nata Gromo; 985 contessa Castagnetto; 988 contessa Valperga Civrone; 2148 Carolina Lamarmora nata Pamparato; 2201 contessa Laura Arborio Mella; 2203 contessa Metilde di Serravalle; 2382 marchesa Chanaz de St-Amour.

Non mancavano uomini di nobile casato: 573 marchese Del Carretto; 622 conte De Cardenas; 910 conte (Carlo) de Maistre; 936 s.e. (Eugenio) de Maistre; 992 cavaliere Luigi Saverio Provana di Collegno; 995 cavaliere Saverio Provana di Collegno; 1012 conte di Rovasenda; 1081 conte Donato di S. Raffaele; 1630-1635 conte Luigi Cibrario.

La magistratura poteva notare un ventaglio con asticciole di corno, della contessa Onorina di Barbaroux (2176) e un calcalettere di bronzo con sopra due fanciulli e una capra, dono del conte Giuseppe Carlo Barbaroux (2177).

L'alta e media borghesia poteva trovarsi rappresentata nei doni di Giuseppe Pomba e dell'Unione tipografica torinese (2416-2440), nonché in quelli dei banchieri Cotta, Gonella e Duprè.

Molti erano i doni di damigelle, vedove, chierici, canonici, anonimi signori; c'erano anche un ventaglio donato da due giovani (2405) e un salame, dono del signor Carlo Cattaneo salsicciaio (1262). Dal numero 2491 al 2891 erano segnate 401 copie della *Storia d'Italia* di don Bosco, dono del signor Marco Occhiena.

Non meno significativo era l'elenco dei 200 promotori e delle 142 promotrici della lotteria. Tra i primi comparivano esponenti delle aree politiche moderate o conservatrici: il conte Giuseppe Carlo Barbaroux consigliere d'appello; il conte Giovanni Pietro Gloria, consigliere di cassazione; il commendatore Giuseppe Rossi, governatore dei principi reali; il barone Pier Carlo Boggio; il conte Gabrio Casati, senatore; il conte Vincenzo Ferrero Ponsiglione, deputato; il conte Lorenzo De Cardenas, senatore; il cavaliere Saverio Vegezzi, che sarebbe venuto alla ribalta come mediatore tra Stato e Chiesa nelle vertenze sull'*exequatur* e sulla temporalità dei vescovi. Troviamo inoltre tra i promotori i banchieri Fontana, i librai Ormea, il notaio Giuseppe Turvano, l'orologiaio Giuseppe Twerembold, il lineatore di carta Damiano Gilardi, il negoziante Costanzo Giordano, il medico Fissore, l'avvocato Gaudi, il canonico di Vercelli Pietro De Gaudenzi.

La commissione della lotteria, composta di 20 membri, comprendeva tre banchieri: Marco Gonella, Giuseppe Cotta e Giuseppe Duprè; il primo in qualità di direttore e il secondo come cassiere; c'erano inoltre il conte Carlo Cays come presidente, il barone Giacinto Bianco di Barbania come vicepresidente; il cavaliere Lorenzo Galleani d'Agliano come segretario; don Bosco, il marchese Ludovico Scarampi di Pruney, l'avvocato Gaetano Bellingeri, il cavaliere Aleramo Bosco di Ruffino, Paolo Cerruti, il conte Carlo de Maistre, il marchese Domenico Fassati, il conte Pio Galleani d'Agliano, il cavaliere Michele Galleani d'Agliano, Carlo Grosso, Achille Prever, il conte Alessandro Provana di Collegno, il cavaliere Giuseppe Rovasenda di Rovasenda, il conte Francesco Viancini di Viancino.

Si trovano insomma rappresentati i ceti sociali più diversi, quasi a significare che gli oratori per i giovani, al di là dei dissidi tra Chiesa e Stato, erano opere d'interesse « alla pubblica ed alla privata utilità », al cui sostegno la commissione invitava « i nostri concittadini e le persone caritatevoli delle provincie » ([80]).

Vari biglietti furono inviati a ministri, senatori e deputati. Alfonso La Marmora, ministro della guerra, acquistò 40 biglietti e accompagnò l'importo con parole di plauso nei confronti della direzione degli oratori che con « oblazioni di benefattori » aveva organizzato una lotteria i cui proventi servivano a « promuovere il vantaggio morale della gioventù abbandonata » ([81]). Urbano Rattazzi, ministro dell'interno, decretando un'elargizione agli oratori dai fondi del suo dicastero, usava termini che offrivano un'analisi politica di essi:

« Considerando che senza un possente aiuto, che il don Bosco spera dalla carità pubblica, a cui in gran parte affida l'opera sua filantropica, gli mancherebbero i mezzi indispensabili per continuarla con successo e vantaggio grandissimo della classe povera. Ritenuto [...] che è massima consacrata dal governo di sussidiare per quanto in lui sta ogni istituto, che sotto qualsiasi denominazione imprende ad educare il popolo, o facilitargli la via a quella educazione morale che i giovani abbandonati non possono altrimenti procacciarsi, decreto [...].

Sul fondo casuale del bilancio di questo ministero pel corrente anno è assegnata al rev. sig. don Bosco, direttore dell'oratorio maschile di Valdocco, presidente della commissione della lotteria anzi accennata, la somma di L. 200, importare di n. 400 biglietti a centesimi 50 caduno, oltre il dono dei biglietti stessi » ([82]).

Rattazzi accompagnava il decreto e i biglietti con una lettera personale, in cui ribadiva i concetti del documento ufficiale:

« Scorgendo, chi scrive, nella lotteria che si sta attuando un nuovo tratto di quella filantropica carità, che sì eminentemente distingue il sig. don Bosco, lo prega di ricevere i biglietti stessi che qui si compiegano qual dono che il ministro fa a benefizio delli detti oratorii, siccome novella prova dell'interessamento che il medesimo prende all'incremento dei medesimi » ([83]).

« Carità » e « filantropia » nel linguaggio di Rattazzi venivano spogliati di elementi che potevano designare schieramenti avversi. L'espressione « carità filantropica » più che destituire il significato che don Bosco tendeva a dare, mirava piuttosto a congiungervi quello derivante da una posizione poli-

([80]) *Catalogo degli oggetti*, p. 3 s. Tra i doni c'erano alcuni libri di contenuto chiaramente antiliberale: il *Memorandum storico politico di Solaro della Margarita* (937) e *L'ebreo di Verona* del padre Bresciani (2389) dono della marchesa Montmorency Laval.

([81]) Alfonso La Marmora a DB, Torino, aprile 1857; AS 126.2 Governo; MB 5, p. 642.

([82]) Rattazzi a DB, Torino, 30 aprile 1857; AS 126.2 Governo; MB 5, p. 644.

([83]) Lettera della stessa data; AS 126.1 Governo; MB 5, p. 645. Il *Catalogo degli oggetti posti in lotteria* al numero 958 segnava: « Episodio di Erminia, quadro a olio; dono di s.e. il comm. Rattazzi, per parte del ministero ».

tica responsabile. Il gesto di Rattazzi giovava sicuramente a indicare la moderatezza di fondo del gruppo liberale di cui egli era allora l'esponente, appena a pochi anni di distanza dalle leggi soppressive di privilegi ed enti ecclesiastici.

D'altra parte anche don Bosco e i membri della commissione tendevano a dare un significato comunitario agli oratori e alla lotteria rivolgendo un appello a tutti, e non, poniamo, ai « cattolici » o ai « buoni ». Diecine di biglietti furono inviati a vescovi, a canonici, a parroci delle varie diocesi del Piemonte; a senatori e a deputati del regno.

Non solo Domenico Berti e Luigi Carlo Farini, ma anche parlamentari di sinistra e democratici come Angelo Brofferio e Agostino Depretis accettarono e pagarono i biglietti. Su 124 deputati e senatori, ai quali furono inviati i biglietti, 73 accettarono e 51 restituirono [84]. Furono invece in minor numero gli ecclesiastici di provincia, in proporzione, che accettarono i biglietti della lotteria. Molti li rinviarono adducendo le necessità in cui anche loro versavano. In effetti i parroci di zone a cerealicoltura o viticoltura non dovevano trovarsi in condizioni prospere, né dovevano avere molti sussidi dai parrocchiani piccoli o medi proprietari, colpiti dalla crisi del settore [85]. Altri preti invece potevano essere stati gravati dalle tasse sulla ricchezza mobile, imposte al clero nel 1853.

L'estrazione ebbe luogo nel Palazzo di Città alla presenza del sindaco il 6 luglio 1857. Dalla documentazione superstite non è dato sapere quale sia stato il frutto complessivo. Secondo il Lemoyne « il prodotto della lotteria fu tale, da togliere don Bosco da moltissimi imbarazzi, onde n'ebbe motivo di ringraziare di cuore il Signore ». E subito aggiunge, forse riferendosi alle difficoltà finanziarie: « Non ci volevano meno di 60.000 lire » [86].

La lotteria del 1859 fu solo una liquidazione di 500 oggetti residui. Secondo l'estimo dell'Intendenza generale di finanza il prezzo di ciascun biglietto venne fissato a L. 5, ma a ciascuno di essi si garantiva un premio. L'estrazione fu eseguita il 26 maggio [87].

([84]) Il 59% dunque accettò. Il promemoria relativo è all'AS 112 Lotterie; cf. avanti p. 420-423.

([85]) Dal 1851 i vigneti piemontesi furono colpiti dalla fillossera; cattive annate di grano si ebbero nel 1853 e 1854.

([86]) MB 5, p. 667.

([87]) AS 131.04; 112 Lotterie; MB 6, p. 231 s.

CAPITOLO V

GLI ORATORI A TORINO: SVILUPPO EDILIZIO E FINANZIAMENTI (1860-1870)

1. Lotterie, assestamenti interni e progetti a Valdocco (1860-1863)

Le lotterie in favore degli oratori torinesi negli anni 1860-1870 furono organizzate in condizioni per molti aspetti profondamente mutate. Nel primo lustro del decennio si ebbe a Torino una certa fioritura di banche e una certa vivacità della speculazione bancaria; ma si trattò di un fenomeno effimero anche se rispondeva a esigenze profonde del capitalismo, perché anche Torino fu risucchiata dalla crisi generale del nuovo regno, dopo che dagl'imprenditori stranieri fu scoperto che l'Italia non era quell'eldorado di risorse minerarie che si era sognato. Anche in quegli anni non fu il settore industriale ad attirare i capitali dei redditieri italiani o dei piccoli risparmiatori, ma il deposito bancario e l'acquisto di titoli del debito pubblico, offerti a tassi più elevati e apparentemente più sicuri che non i dividendi di imprese industriali, il cui avvenire appariva incerto, se non proprio sconfortante [1]. La relativa stagnazione dell'agricoltura e la non mutata mentalità dei proprietari terrieri, se da una parte spingeva al risparmio, dall'altra non incoraggiava la beneficenza.

Per queste ragioni non fu facile l'impianto di una lotteria nel 1862, quando ormai si andavano accumulando oneri finanziari e si prospettavano quasi urgenti esigenze di sviluppo.

Nel 1861 — è bene ricordarlo — essendo ministro dell'interno Luigi Carlo Farini l'Oratorio di Valdocco subì una perquisizione e don Bosco un'azione fiscale personale [2]. Nel 1862, certamente anche per dissipare ombre dalla sua opera, don Bosco tentò di avvalersi della stessa casa regnante offrendo la pre-

[1] G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, p. 45 s; M. Romani, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX*, II, p. 19-25; 39-47.

[2] Una prima perquisizione era stata fatta nel 1860. DB ne lasciò un resoconto autografo; cf. AS 132 Perquisizioni, ms. ora edito in parte in P. Stella, *Don Bosco*, II, p. 97-100.

sidenza della lotteria ai principi Umberto e Amedeo; ma ne ebbe un cortese diniego. Ottenne allora che la presidenza fosse assunta dal sindaco Emanuele Rorengo di Rorà. Vicepresidente fu il cavaliere Giuseppe Duprè, ancora consigliere municipale e membro del consiglio di reggenza della Banca Nazionale; cassiere fu il senatore Cotta; segretario, il cavaliere Federico Oreglia di S. Stefano. Fecero inoltre parte della commissione: il teologo Pietro Baricco assessore municipale, il banchiere Marco Gonella, l'impiegato Cesare Chiala, i negozianti Giuseppe Migliassi e Giuseppe Montù, il marchese Domenico Fassati, il marchese Lodovico Scarampi di Pruney, il conte Carlo Cays, il conte Biandrate di S. Giorgio, il conte Francesco Costa della Torre, il marchese Evasio Ferrari di Castelnuovo Scrivia, il cavaliere Lorenzo Galleani d'Agliano, il conte Alessandro Provana di Collegno, il cavaliere Giuseppe Rovasenda di Rovasenda, il conte Aymar Seyssel d'Aix, il conte Alberto Solaro della Margarita e il conte Giuseppe Villa di Monpascale (3).

L'invito alla lotteria descriveva con efficacia le necessità degli oratori e le finalità che si ripromettevano in quel momento, mentre, a differenza di altre istituzioni, continuavano a non avere « alcun reddito fisso »:

« I giovani che intervengono sono assai numerosi; talvolta essi ascendono a più migliaia in un solo di questi oratorii; così i locali per le scuole e funzioni religiose, sebbene siano assai spaziosi, sono divenuti ristrettissimi in paragone dei giovani che vi affluiscono. Questi giovani poi in parte sono della capitale, ma in maggior numero provengono dalle città e dai paesi dei circondarii, recandosi alla capitale in cerca di lavoro o per attendere allo studio: per esempio coloro che sono raccolti e dimorano attualmente nella casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco ascendono a circa 570, e di costoro solamente 50 sono torinesi: gli altri provengono dalle città e dai paesi di questa e delle altre provincie » (4).

Gli abitanti di Torino erano passati da 179.635, quanti erano nel 1858, a 204.715 nel 1861 (censimento del 31 dicembre) con un aumento di 25.080 unità, pari al 13,96%, risultante dall'incremento migratorio e dall'eccedenza dei nati sui morti. Gl'immigrati ammontarono a 20.293 individui (il 10,56% dell'incremento suindicato). Il problema dell'immigrazione tornava in primo piano nelle preoccupazioni collettive a Torino e in Piemonte (5).

(3) I nomi dei membri della commissione e dei promotori sono riportati in: *Elenco degli oggetti graziosamente donati a benefizio degli Oratorii di S. Francesco di Sales in Valdocco, di S. Luigi a Porta Nuova e dell'Angelo custode in Vanchiglia...*, Torino 1862, p. 7-26, ora in OE XIV, p. 203-222. Il conte Biandrate di S. Giorgio dovrebbe essere Guido (1790-1870), marito di Luisa Provana di Collegno (sp. 1837) e padre di Luigi (n. 1838), questi sposò (1862) Paolina Gazelli di Rossana; cf. A. Manno, *Il patriziato subalpino*, II, p. 294. Emerge ancora una volta l'imparentamento di molti nobili, sostenitori di DB.

(4) *Invito ad una lotteria d'oggetti in Torino...*, in *Elenco degli oggetti...*, p. 3; OE XIV, p. 199; MB 7, p. 100; E 255.

(5) G. Melano, *La popolazione di Torino e del Piemonte*, p. 151.

Chiedendo l'autorizzazione al prefetto di Torino, don Bosco elencò in termini più precisi i motivi che l'inducevano a lanciare la lotteria:

« 1° - Pagare un residuo di franchi 30.000 adoperati a far riattare un locale ove sono in quest'anno ricoverati oltre 200 giovani più degli anni precedenti.

2° - Pagare il fitto annuo arretrato della scuola ed oratorio festivo in Vanchiglia, che monta a franchi 650, più franchi 900 per fitto scaduto di due anni della scuola quotidiana ed oratorio festivo a Porta Nuova.

3° - Ultimare alcuni lavori posti in costruzione nell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco ad uso di scuole diurne e serali, cui corre grave bisogno essendo quel circondario popolatissimo e vasto.

4° - Dare pane ad un numero di circa 570 giovani poveri ed abbandonati, i quali nella casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales sono ricoverati, provveduti di vitto e vestito ed avviati ad una professione » (6).

Nel giugno i premi affluiti ammontarono a 1.820, cui se ne aggiunsero altri 610 assommando in tutto a 2.430. Il loro valore fu apprezzato a oltre L. 70.000, sicché la commissione fu autorizzata dal prefetto Pasolini a emettere 140.092 biglietti al prezzo di centesimi 50 caduno; per un ammontare perciò di L. 70.046 (7). Il sindaco e il prefetto collaborarono allo smaltimento dei biglietti. Il primo, in qualità di presidente della commissione, inviò una lettera circolare ai sindaci della provincia di Torino, perché a loro volta contribuissero a « smerciare » i biglietti. Una circolare simile fu inviata dal prefetto ai suoi colleghi delle province degli antichi stati sardi (8). Sotto il patrocinio dello stesso sindaco marchese Rorà vari biglietti furono inoltrati ai dicasteri governativi.

Il ministero dell'interno acquistò 600 biglietti (9); quello dei lavori pubblici sui 300 inviati ne acquistò 100 e ne restituì 200 (10); il ministro della pubblica istruzione ne acquistò 20 e ne restituì 130 (11); quello delle finanze, di cui era ministro Quintino Sella, pur augurandosi il migliore risultato, tuttavia « per le ben note circostanze in cui versava il pubblico erario » si dichiarò « dispiacente non potervi contribuire »; acquistò tuttavia 100 biglietti e ne restituì 200 (12).

Il duca di Genova, Tommaso di Savoia, contribuì inviando sette doni (13);

(6) Torino, 14 marzo 1862; MB 7, p. 104; E 255.

(7) Decreto prefettizio, Torino, 2 luglio 1862; visto del ministro delle Finanze Q. Sella, Torino, 5 luglio 1862; AS 112 Lotterie; MB 7, p. 204.

(8) Circolare da Torino, luglio 1862, firmata « March. Emanuele di Rorà » e altra della stessa data e firma del prefetto Pasolini; AS 131.22; 131.01 Autorità, Prefetti; MB 7, p. 209 s.

(9) Biglietto in data Torino, 21 agosto 1862.

(10) Torino, 18 settembre 1862.

(11) Torino, 11 agosto 1862.

(12) Torino, 11 agosto 1862.

(13) Torino, 25 giugno 1862. Biglietti e lettere di risposta sono riportati da MB 7,

i principi reali, Umberto e Amedeo, ritirarono mille biglietti [14]; Eugenio di Carignano accettò dodici diecine e inviò L. 72 [15]; la contessa Carolina Pes di Villamarina, dama governante delle reali principesse, accettò 600 biglietti che don Bosco aveva inviato a Maria Pia di Savoia, moglie di Luigi I di Portogallo [16]; a Vittorio Emanuele II furono inviati mille biglietti. Costantino Nigra, ministro della real casa, rispose a don Bosco notificando l'invio delle corrispondenti L. 500 « a benefizio degli oratori maschili » di Torino [17]. L'afflusso ulteriore di oggetti per la lotteria comportò l'autorizzazione a emettere altri biglietti.

L'esito morale e finanziario della lotteria fu più che soddisfacente e riflettè l'euforia economica e politica propria del 1862 torinese. L'estrazione ebbe luogo nel Palazzo di Città il 30 settembre 1862. Dalla verifica previa risultarono nell'urna 208.000 biglietti, pari a L. 104.000 [18].

Fu forse quello il momento di maggior successo, di più largo e molteplice consenso di Torino e del Piemonte all'opera degli oratori. Fu allora, stando a quello che riferisce il Lemoyne, che il banchiere Cotta insistette presso don Bosco, perché facesse degli oratori un ente morale legalmente approvato [19]. Ma dopo il « né eletti né elettori » anche a Torino si rendeva più evidente in quegli anni la frattura politica tra liberali e cattolici. Don Bosco inoltre, più che sul sostegno statale ormai si orientava a contare su quello che poteva garantire a se stesso, in clima giuridico ed economico liberale, consolidando il nucleo di suoi fedeli collaboratori ed ottenendo l'approvazione canonica della Società di S. Francesco di Sales.

Il successo della lotteria permise di scongiurare la frattura tra ambiente e oratorio dopo la campagna avversa della « Gazzetta del popolo » in occasione delle perquisizioni del 1860 e 1861; i mesi del governo Rattazzi (31 marzo - 7 dicembre 1862) furono un'altra congiuntura favorevole, che don Bosco cercò di utilizzare per un'ulteriore espansione della sua opera; aveva infatti appena ricevuto il sussidio per la lotteria, e già il 2 ottobre si rivolgeva al Rattazzi per presentare un nuovo progetto:

p. 210-216; gli originali rispettivi si conservano in AS 126.2 Governo; 126.2 Eugenio di Savoia; la minuta di lettere a questi: AS 131.01 Eugenio di Savoia.

(14) Lettera di DB al cav. Carlo Campora, intendente della casa di Eugenio di Carignano, Torino, 21 agosto 1862; MB 7, p. 213; E 272.

(15) C. Campora a DB, Torino, 29 agosto 1862; AS 126.2 Eugenio di Savoia; MB 7, p. 214.

(16) MB 7, p. 214 s.

(17) C. Nigra a DB, Torino, 15 ottobre 1862; AS 126.2 Vittorio Eman. II; MB 7, p. 215 s.

(18) Un incidente diminuì alquanto l'introito. Del numero vincitore erano stati venduti due esemplari staccati da matrici diverse. A contendersi il premio erano un negoziante e un fondachiere. Uno dei due venne risarcito con la somma equivalente di L. 5.000; cf. MB 7, p. 264-268; gli originali corrispettivi: AS 112 Lotterie; 32 Lotterie; 131.04.

(19) MB 7, p. 270.

« Il sottoscritto espone rispettosamente a vostra eccellenza un bisogno che da qualche tempo si fa gravemente sentire tra noi; esso riguarda ai giovanetti di età inferiori agli anni dodici. A quelli che hanno raggiunta tale età si provvede colla casa di questo Oratorio e con altre case analoghe di pubblica beneficenza. Ma spesso s'incontrano ragazzi assolutamente poveri ed abbandonati, cui non avvi mezzo di provvedere, siccome questo medesimo ministero si trovò più volte nel caso pratico » ([20]).

Dilatando la propria opera non tanto verso i giovani maturi, quanto piuttosto verso i preadolescenti e i bambini don Bosco tendeva a fare una scelta le cui conseguenze si sarebbero manifestate più tardi. Ai giovani maturi, comunque, in quegli anni provvedeva con le scuole diurne e serali, oltre che con le attività ricreative ed educative dei tre oratori festivi; negli internati la loro educazione non poteva prolungarsi molto ed era quasi nella logica dei fatti che, sotto la pressione di richieste in tempi di immigrazione e di inurbamento, ci si dichiarasse disposti ad allargare l'area educativa alla preadolescenza. Appiglio al progetto di don Bosco erano tra l'altro in quegli anni richieste di ricovero per giovanetti fatte pervenire dal ministero dell'interno. In apposito ospizio don Bosco proponeva l'avviamento di bambini dai sei ai dodici anni a « quell'arte o mestiere cui si mostrassero maggiormente inclinati, compatibilmente colle loro forze ».

« La principale difficoltà — proseguiva don Bosco — consiste nel trovare i mezzi del primo impianto, e per questo dimanderei a codesto ministero un mutuo di franchi cinquemila che si estinguerebbe con altrettanti poveri giovanetti che venissero da lei indirizzati a questo ospizio. La spesa ben calcolata sarebbe limitata a centesimi 65 al giorno per ciascuno dei ragazzi compresa la scuola, il vitto, vestito ed assistenza. Il governo pagherebbe soltanto centesimi 40 al giorno; e 25 servirebbero ad estinguere il debito col medesimo governo contratto » ([21]).

In agosto avveniva l'impresa garibaldina in Sicilia e in Calabria. Truppe governative furono inviate a fermarla. L'Eroe dei due mondi fu ferito all'Aspromonte. Il ministero Rattazzi cadeva, compromesso dall'impopolarità. Il progetto di don Bosco subiva una fase d'arresto, ma rimaneva un sintomo dei nuovi possibili orientamenti soppesati allora da don Bosco.

Dal 7 dicembre 1862 al 23 dicembre 1864 il governo fu presieduto dal romagnolo Luigi Carlo Farini e dal bolognese Marco Minghetti; al ministero della pubblica istruzione era lo storico siciliano Michele Amari. Nel maggio 1863 le scuole di Valdocco subirono un'ispezione ministeriale che durò due giorni ([22]). Era il segno di una certa frattura tra opere di don Bosco e pro-

([20]) AS 131.01 Governo; MB 7, p. 298 s; E 280.

([21]) Centesimi 65 era la pensione giornaliera dei fanciulli nel convitto tenuto da Giacomo Miglietti, un maestro che faceva scuola anche per i ragazzi di DB; cf. DB al ministero dell'interno, 22 dicembre 1863; E 337.

([22]) MB 7, p. 444-455.

grammi politici postunitari, tra ambienti cattolici e classe politica al potere. Le cronache dell'Oratorio ricordano episodi incresciosi accaduti nelle aule, dove si cercò di carpire ai ragazzi qualche espressione ostile al governo. Don Bosco scrisse allora un promemoria al ministro dell'interno Ubaldino Peruzzi, in cui affermava che lo spirito degli studi all'Oratorio era in armonia con le istituzioni governative; la *Storia d'Italia*, di cui egli era autore e ch'era stata presa come capo d'accusa, era stata scritta su invito di Giovanni Lanza, ministro della pubblica istruzione nel governo Cavour dal novembre 1855 al luglio 1859: « Si è stampata — attestava don Bosco — sotto i suoi occhi e mi diede un regalo di franchi 300 alla prima copia che gli ho portata ». Nelle aule non si teneva l'immagine del re. « Io potrei dire — soggiungeva — che non vi è nemmanco quella del papa e del vescovo; potrei anche dire: non v'è alcuna legge che comandi o consigli tal cosa. Ma io posso dire altre cose; dico che questa seconda diceria è totalmente priva di fondamento. Il ritratto del re vi è in più camere [...]. Vi è questo ritratto nelle migliaia di giovani che usciti da questa casa adesso servono onoratamente la patria nelle file dell'esercito; vi è nel cuore de' giovani di questa casa, che mattino e sera fanno speciali preghiere in comune pel loro sovrano e per chi con lui si occupa pel bene dello Stato » ([23]). Don Bosco ribadiva gli stessi concetti in un promemoria al ministro Amari e in un altro al provveditore degli studi Arrigo Selmi ([24]). Al provveditore anche scriveva circa le « Letture cattoliche »: « Non si possono dire antipatriottiche, giacché ivi non si parla mai di politica. Se ci sono cose che a taluno sembrano inesatte, deve ciò condonarsi ad un povero storico che fa quanto può per iscrivere la verità e spesse volte non può appagare il lettore » ([25]).

Un paio di lettere del dicembre 1863 alla divisione di beneficenza del ministero dell'interno attestano come in realtà la situazione era ben lontana dall'essere irrimediabilmente guastata. In una lettera del 22 dicembre don Bosco riferiva su quattro ragazzi raccomandati dal ministero con lettere del 22 settembre, 8 ottobre, 13 ottobre, 15 novembre, e accolti tutti tra novembre e dicembre; per un quinto giovane, orfano di padre e da tempo accolto all'Oratorio, ricevette dal ministero con decreto 31 dicembre 1863 L. 631, pari a 330 lire, non pagate in precedenza dalla madre, e a mensilità calcolate a L. 15 ([26]).

Don Bosco poteva contare sul favore di Giuseppe Pasolini ancora prefetto a Torino, sull'appoggio del conte Costantino Radicati consigliere di prefettura e sugli spiragli ch'era possibile pur sempre trovare tra certe tendenze della politica centrale e quella periferica nelle sfere amministrative provinciali e mu-

([23]) DB a Michele Amari, [maggio 1863], AS 131.01 Governo; E 310.

([24]) DB a Michele Amari, [maggio 1863], E 311; DB al provveditore Arrigo Selmi, Torino, 13 luglio 1863; E 314. Una ricostruzione del colloquio di DB con Michele Amari è tentata dalle MB 7, p. 448-455.

([25]) E 313.

([26]) MB 7, p. 577-579; E 336 s.

nicipali, nonché a livello ministeriale, tra vertici politici e burocrazia subalterna.

Tra il 1860 e il 1864 don Bosco s'impegnò in varie opere di assestamento all'interno dell'Oratorio di Valdocco, realizzando acquisti di stabili e terreni. La bachicoltura era entrata in quegli anni in grave crisi per il diffondersi della pebrina. N'era rimasta coinvolta l'industria serica [27]. Ne risentì con ogni probabilità il setificio installato nella casa Filippi, contigua all'Oratorio. Con atto del 16 luglio 1860, rogato Lomello, don Bosco poté acquistare l'intera proprietà Filippi, comprendente casa e orto, a L. 65.000, metà delle quali furono pagate dal banchiere Cotta [28]. Inizialmente don Bosco poté utilizzare il piano superiore della casa adibendolo a dormitorio. Fino all'estate 1861 dovette aspettare lo sgombero del piano inferiore, occupato da inquilini i quali utilizzavano anche l'annessa tettoia, le stalle e il cortile. Su progetto approvato dal municipio il 12 aprile 1861 fu quindi possibile costruire su tutto l'edificio Filippi un ampio stanzone che venne adibito per oltre un cinquantennio a sala di studio di circa 500 studenti [29].

Dal capomastro Buzzetti fece erigere un porticato che, chiuso poi completamente, fu adattato a sala della tipografia. Nel settembre con due macchine a ruota e un torchio venne iniziato il laboratorio di tipografia, per il quale venne accordata licenza dal prefetto Pasolini il 31 dicembre 1861. Lo stesso anno venne dato inizio al laboratorio dei fabbri-ferrai. Gli artigiani — trecento circa — poterono così essere impiegati tutti all'interno della casa, distribuiti nei laboratori di calzoleria, legatoria, falegnameria, sartoria, tipografia, fonderia dei caratteri e dei fabbri.

L'espansione urbanistica non era frattanto risultata per nulla incoraggiata né dalla presenza dell'Oratorio né da altre eventuali opere di risonanza pubblica. Piuttosto che nel declivio di Valdocco gli edifici adibiti ad abitazione venivano costruiti ai fianchi del corso S. Massimo (chiamato poi corso della Regina) e quelli adibiti a industrie si concentravano verso il Balòn a Borgo Dora. L'11 febbraio 1863 pertanto don Bosco poté riacquistare a buon prezzo dal rosminiano Pietro Bertetti, erede legale di Antonio Rosmini, l'appezzamento di ettari 0,19/48 già venduto al roveretano il 10 aprile 1854. Il terreno, acquistato da Rosmini a L. 10.000, fu riacquistato da don Bosco a L. 1.558,40, cioè all'84% circa in meno. Successivamente con atto del 23 agosto 1864, rogato Turvano, acquistò dal seminario arcivescovile ettari 0,097 a L. 1.221,17. In tal modo si apprestava a un'altra impresa [30].

Quadruplicata la massa dei giovani interni rispetto al 1851-1852, la chiesa

(27) G. Luzzatto, *L'economia italiana*, p. 129; V. Castronovo, *Economia e società in Piemonte*, p. 54 s; M. Romani, *Storia economica d'Italia*, II, p. 45.

(28) F. Giraudi, *L'Oratorio*, p. 133.

(29) F. Giraudi, *L'Oratorio*, p. 134.

(30) F. Giraudi, *L'Oratorio*, p. 170 e 176.

di S. Francesco di Sales risultava troppo angusta; era impresa disperata riunirvili tutti insieme per qualche rara celebrazione collettiva. Grazie agl'introiti del 1862 don Bosco poté seriamente pensare a una chiesa nuova a Valdocco e all'espansione delle sue opere altrove, fuori Torino.

2. Il santuario dell'Ausiliatrice tra crisi economica e flessione della beneficenza (1863-1868)

Tra il 1862 e il 1863 l'idea di una nuova grande chiesa a Valdocco divenne dominante nella mente di don Bosco; su di essa facevano perno la strategia di acquisto di terreni e quella di assestamento edilizio relativo alle comunità di giovani. I banchieri Cotta, Duprè, Gonella e altri esponenti della borghesia finanziaria, consapevoli della particolare espansione monetaria di quegli anni in Torino e nell'economia europea, certamente non si dimostrarono contrari ai progetti di don Bosco (31). Niente lasciava prevedere il trauma che sarebbe sopravvenuto con il trasferimento della capitale da Torino a Firenze nel 1865.

Il progetto di una nuova chiesa, da costruire su un'ampia area davanti alla facciata di quella di S. Francesco di Sales, fu elaborato dall'ingegnere Antonio Spezia; presentato alle autorità municipali nel 1863, fu approvato definitivamente il 1864 (32).

Scioperi dei muratori nel luglio-agosto 1860 e poi nel 1867 con rivendicazioni salariali preludevano l'organizzazione operaia del settore (33). Don Bosco poté garantirsi assumendo come capomastro e impresario Carlo Buzzetti, fratello dell'altro capomastro Giosuè e del salesiano Giuseppe, tutt'e tre oratoriani della prima ora e affezionatissimi a lui (34).

Non fu del resto l'unico don Bosco a lanciarsi in un'impresa del genere. L'edilizia sacra s'inserì nell'espansione urbanistica degli anni 1860-1869 con l'erezione di cinque nuove chiese, con un complesso di fabbricati e un volume di spese superati solo dal decennio 1880-1889.

(31) Sull'afflusso di capitali francesi e inglesi cf. G. Luzzatto, *L'economia italiana*, p. 40; L. Izzo, *La finanza pubblica nel primo decennio dell'unità italiana*, Milano 1962, p. 172-186. Proprio in quei frangenti, tra il 1862 e il 1863 Dupré padre e figlio spalleggiavano gl'interessi bancari svizzeri, ai quali erano particolarmente legati, e fronteggiavano l'espansione lionese nel settore finanziario dell'industria serica; cf. V. Castronovo, *Economia e società in Piemonte*, p. 54 s.

(32) MB 7, p. 465-471; F. Giraudi, *L'Oratorio*, p. 170-177.

(33) R. Luraghi, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte*, p. 170; G. Levi, *I salari edilizi a Torino*, p. 349-353.

(34) I fratelli Buzzetti sono menzionati più volte da DB nelle MO. Erano nativi di Caronno Ghiringhello (Varese). Cf. avanti, cp. 7, n. 4.

Chiese nuove erette in Torino nel secolo XIX (1830-1894) ([35])

Anni	N. chiese	Totale spese
1830-39	2	3.146.000
1840-49	0	—
1850-59	3	2.138.000
1860-69	5	2.636.900
1870-79	3	505.000
1880-89	7	3.703.000
1890-94	10	1.276.000

Già nel maggio 1863 l'acquisto dei terreni e quello del legname destinato alla cinta del cantiere comportarono la spesa di L. 4.000 circa. Nell'estate e nell'autunno furono compiuti i lavori di scavo. Nell'inverno si provvide al trasporto di 200 mila miria di pietre a Borgone di Susa. Per il trasporto gratuito a Torino don Bosco si rivolse a Bartolomeo Bona, già valido collaboratore di Cavour nei piani di costruzioni ferroviarie e in quegli anni ancora direttore generale delle ferrovie:

« Ricorro a V.S. chiarissima per un'opera di pubblica beneficenza. Nel popolatissimo quartiere di Valdocco avvi una grande estensione di caseggiati abitati da circa trentamila cittadini, fra cui non vi è chiesa né grande né piccola pel divin culto. Spinto dal bisogno e dal desiderio di provvedere a questa grave deficienza, ho divisato di tentare la costruzione di una chiesa che possa servire e pei giovani che sogliono qui radunare nei giorni festivi e pel pubblico che desidera approfittarsene. A tale effetto si è già fatto acquisto del terreno e fu trasmesso già agli edili l'analogo disegno... » ([36]).

Nel settembre del 1864 si era già al basamento dell'edificio. Dal municipio don Bosco ottenne l'inoltro dell'acqua potabile e una leggera rettifica della via Cottolengo, in modo che su essa risultasse allineata e prospiciente la facciata del futuro santuario ([37]). Si verificò in tal modo la capacità modificatrice degli edifici di culto sull'edilizia di periferia urbana nell'ottocento ([38]). Il 16 gennaio 1865 ottenne che la vedova Bellezza rinunziasse al diritto di tran-

([35]) La tabella presentata nel testo è elaborata sulla base dell'elenco di chiese erette in Torino e aperte al culto tra il 1831 e il 1894; cf. *Atti del congresso eucaristico tenutosi in Torino nei giorni 2-6 settembre 1894*, II, Torino 1895, p. 389-394. Aperte al culto nel 1860-1869: 1) SS. Pietro e Paolo nel 1865 (L. 540.000); 2) S. Giulia nel 1866 (L. 650.000); 3) Immacolata Concezione nel 1867 (L. 220.000); 4) Maria Ausiliatrice nel 1868 (L. 890.900); 5) S. Barbara nel 1869 (L. 336.000).

([36]) DB a B. Bona, direttore generale delle ferrovie, [Torino, genn.-febbr. 1864]; E 343. Sul Bona (1793-1876), figura di spicco nella realizzazione della rete ferroviaria italiana prima e dopo l'unità, cf. N. Nada - M. Calzavarini, *B.B.*, in DBI XI, p. 438-440; A. Migliardi, *Vicende storiche di Nizza Monferrato*, Nizza M. 1925, p. 254.

([37]) DB al sindaco di Torino, settembre 1864; E 363; F. Giraudi, *L'Oratorio*, p. 183.

([38]) Non sono molti gli studi sugli edifici sacri in rapporto all'urbanistica recente; cf. P. Moysy, *Les lieux de culte et l'urbanisme du XVIII^e siècle à nos jours*, (indirizzo di ricerche), in « Revue d'hist. de l'Eglise de France », LXI (1975), p. 191 s.

sito in via della Giardiniera, ormai soppressa dal piano regolatore e in parte inclusa nei terreni di proprietà di don Bosco (39). Intanto cercò di convogliare la beneficenza privata diffondendo in Piemonte e in tutto il Nord Italia schede di sottoscrizione, ch'erano un puro e semplice attestato di elemosine date *una tantum* o a rate (40). In tal modo ottenne offerte non disprezzabili dal barone Feliciano Ricci des Ferres (L. 2.000 in prestito), dal cavaliere Solaro di Villanova e da suoi amici (L. 3.000), dal farmacista Anglesio (L. 2.000), dalla marchesa Maria Fassati (L. 1.000) e da altri ancora (41).

Nell'autunno 1864 l'orizzonte finanziario del regno d'Italia cominciò a oscurarsi. « La tanto decantata abbondanza di fondi di energia e di giacimenti metalliferi in tutte le plaghe della penisola si rivela parto di pura fantasia »; una lunga serie di decreti ministeriali annullò « per rinuncia degli imprenditori, le numerose concessioni accordate negli anni precedenti per la ricerca e la coltivazione di miniere di ferro, rame, piombo, argento, lignite, che non avevano poi avuto nemmeno un principio di attuazione » (42). La moneta pregiata cominciò a rarefarsi, diminuì la disponibilità di risparmi, si diffuse la tesaurizzazione da parte dei piccoli e medi risparmiatori, mentre intanto il governo decideva l'immissione di moneta cartacea (43).

Nell'aprile 1865 il barone Ricci des Ferres richiese le duemila lire imprestate l'anno precedente (44); don Bosco si rivolse al fido don Michele Rua, direttore del piccolo seminario di Mirabello, perché gli venisse in aiuto con un prestito di altrettante lire, nella speranza che in provincia la circolazione della moneta metallica fosse più viva che nella capitale (45). Scrivendo al conte Luigi Cibrario, gran maestro dell'Ordine Mauriziano, lamentava di trovarsi in « gravi strettezze »; il trasferimento della capitale a Firenze aveva « alquanto diminuito il numero dei benefattori »; nel paese si faceva sentire « la scarsezza di denaro » (46); nel frattempo chiese un prestito di L. 5.000 a don Domenico Pestarino, prete di Mornese.

La situazione non era facile; le spese alimentari per oltre 700 persone a Valdocco erano particolarmente gravose; tuttavia don Bosco stimava « per interesse materiale e morale » che non conveniva arrestare i lavori di costruzione (47). Oltre tutto la questione religiosa in quel tempo si aggravava; all'en-

(39) F. Giraudi, *L'Oratorio*, p. 181 s.

(40) Si tratta di schede stampate nel 1863 e 1864; cf. AS 132 Maria Ausiliatrice; P. Stella, *Gli scritti a stampa di S. Giovanni Bosco*, n. 569-572; MB 7, p. 651 s; 657.

(41) AS 132 Maria Ausiliatrice, santuario, 1, ms. autogr. di DB, 11 f.; MB 7, p. 658 s.

(42) G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, p. 40.

(43) C. Supino, *Storia della circolazione cartacea in Italia dal 1860 al 1920*, Milano, 1929; R. De Mattia, *L'unificazione monetaria italiana*, Torino 1959.

(44) DB a F. Ricci des Ferres, Torino, 28 aprile 1865; E 397.

(45) DB a don Rua, Torino, 11 maggio 1865; E 402.

(46) DB a L. Cibrario, primo segretario del gran magistero dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, [Torino, gennaio 1865]; E 383.

(47) DB a don Pestarino, [Torino, febbraio 1865]; E 386. Sulla « carestia di denaro » a Torino in quel tempo cf. G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, p. 45 s.

ciclica « Quanta cura » e al Sillabo (8 dicembre 1864) seguì nel 1865 l'ondata di proteste che anche in Italia avrebbe contribuito a scavare il solco nei confronti del mondo cattolico filoromano.

Il 27 aprile 1865 fu celebrata con grande solennità la posa della prima pietra. Il senso politico e religioso dell'evento fu reso nella massima luce dalla presenza del figlio di Vittorio Emanuele II, Amedeo duca d'Aosta, nonché dall'intervento del sindaco marchese Emanuele Luserna di Rorà e del prefetto, Costantino Radicati Talice. In luogo del vescovo di Casale, Nazari di Calabiana, indisposto per malattia, presiedette la funzione religiosa mons. Giovanni Antonio Odone, vescovo di Susa. La banda dell'Oratorio salutò il duca d'Aosta al suono della marcia reale. L'avvenimento fu pubblicizzato dai giornali cittadini e da don Bosco stesso con un fascicolo commemorativo. Il duca sborsò a don Bosco L. 500 dal « tenue suo particolare peculio » ([48]).

Sull'onda dell'informazione pubblica don Bosco innestò il lancio di una nuova lotteria, resa possibile alla fine di aprile, quando ormai era alla conclusione quella che altri avevano organizzato in favore dei sordomuti ([49]).

Accettarono di far parte della commissione della lotteria Amedeo di Savoia, Eugenio di Carignano, il principe Tommaso duca di Genova, Maria Elisabetta di Sassonia e la principessa Margherita di Savoia ([50]).

Una prima raccolta di doni, apprezzati per L. 47.202, fece autorizzare a emettere 94.404 biglietti; un ulteriore afflusso di premi, apprezzati a L. 41.982, comportò l'autorizzazione a emettere un totale di 167.928 biglietti a 50 centesimi ciascuno ([51]). Il valore dei premi e la quantità dei biglietti avevano superato le quote raggiunte nelle lotterie precedenti degli anni '50, pur rimanendo al di sotto di quella del 1862, per quanto riguardava il pregio di certi premi.

Nella circolare di lancio don Bosco ribadì il problema dei fitti. Quello dell'oratorio di Vanchiglia era salito a L. 630; quello di S. Luigi in Porta Nuova ammontava a L. 550; si era aggiunto l'oratorio di S. Giuseppe nel quartiere di S. Salvario, il cui fitto annuo costava L. 300; in più a Valdocco gravava ancora un debito di L. 25.000 per l'acquisto di casa Filippi. Problema nuovo e urgente era quello di una chiesa in un quartiere, la cui popolazione ammontava a trenta e forse a trentacinquemila persone, senza una chiesa « né grande né piccola », fino a quella parrocchiale di Borgo Dora, fino al santua-

([48]) Giuseppe Rossi, governatore della casa di Amedeo duca d'Aosta, a DB, Torino, 4 maggio 1865; MB 8, p. 103.

([49]) DB a don Pestarino, [Torino, febbraio 1865]; E 386.

([50]) *Lotteria d'oggetti posta sotto la speciale protezione delle loro altezze reali il principe Amedeo di Savoia duca d'Aosta colonnello del 65 reggimento fanteria, il principe Eugenio di Carignano, la principessa Maria Elisabetta di Sassonia duchessa di Genova...*, Torino 1865; MB 8, p. 104-107.

([51]) AS 112 Lotterie; MB 8, p. 137.

rio della Consolata e fino all'altra dell'Immacolata, in costruzione a borgo S. Donato ([52]).

Tra il 1865 e il 1866 la situazione economica non accennava a migliorare. Alla ricerca di sussidi, nel dicembre 1865 don Bosco si recò a Firenze presso gli antichi amici piemontesi addetti ai ministeri dell'interno, della guerra e dei lavori pubblici. Da Pisa scrisse il 13 dicembre celiando a don Rua: « Ho già raccolto qualche denaro, ma non la somma che vuoi tu » ([53]). A Firenze, dove fu ospite della contessa Girolama Uguccioni, potè raccogliere forse due o tremila lire bussando presso vari ministeri.

Di ritorno a Torino, il 3 febbraio 1866 scrisse alla marchesa Maria Fassati che i lavori della chiesa proseguivano e che l'8 dicembre di quell'anno sarebbe stato possibile celebrarvi la prima messa: « Ma ci vuole grave somma... » ([54]).

Con lettera circolare dell'11 marzo annunziava che il 19 dello stesso mese si sarebbe aperta l'esposizione dei doni della lotteria in appositi locali dell'Oratorio ([55]). Ma come ricordava l'economista Francesco Ferrara in un discorso alla camera dei deputati il 2 marzo 1867, nel 1866 « a Genova, a Torino, a Milano, un po' a Napoli pure, il credito mercantile da un giorno all'altro veniva meno. Si ritiravano a furia i depositi dagli istituti bancari, piovevano d'oltralpe i titoli della nostra rendita che si mandava a vendere nelle nostre borse (dove era ancora quotata ad un prezzo superiore a quello di Parigi). Si domandavano sconti da tutti e, appena ottenuti, si correva alla cassa (dello stesso istituto che li aveva concessi) per convertirli in denari contanti; si annunciava dappertutto una catena di fallimenti, mettendo anche in dubbio la solidità delle case più serie ed accreditate » ([56]).

La partecipazione alla lotteria di don Bosco si avviava svogliatamente. « I biglietti di lotteria — egli scriveva — in questi momenti sono divenuti

([52]) Circolare in favore dell'erigenda chiesa di M. Ausiliatrice [Torino, marzo 1864]; AS 131.04; MB 7, p. 655; E 349.

([53]) DB a don Rua, Pisa, 13 dicembre 1865; AS 131.01 Rua; E 439.

([54]) DB alla march. Fassati, Torino, 3 febbraio 1866; AS 131.22 (copia); E 443. Il 15 maggio 1865 in una lettera al conte Pasolini, prefetto di Torino, DB faceva un elenco sommario delle spese che gli toccava affrontare: « 1° Pagare alcuni arretrati nel fitto della scuola ed oratorio festivo di Vanchiglia che monta annualmente a fr. 630; dell'oratorio di S. Luigi a Porta Nuova di fr. 550 annui; di S. Giuseppe a S. Salvario di fr. 300. - 2° Estinguere una passività di L. 25.000 dovuta al sig. Filippi a compimento del debito contratto per un corpo di casa dal medesimo venduto e da me comprato [a L. 80.000, di cui metà versate dal comm. Cotta] per dare ricetto a maggior numero di poveri giovani. - 3° Dare pane ad un numero di circa ottocento poveri giovanetti, i quali nella casa detta Oratorio di S. Francesco di Sales, sono provveduti di vitto e di vestiario ed avviati al lavoro. - 4° Ultimare la costruzione di una nuova chiesa, giacché quella di cui ci siamo finora serviti, pel notabile aumento di giovanetti capisce nemmeno più la terza parte dei giovani che intervengono... »; E 403.

([55]) Invito dell'11 marzo 1866 all'esposizione dei doni, [Torino 1866]; AS 131.04; MB 8, p. 321; E 448.

([56]) Cf. G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, p. 67.

molto pigri, e le esazioni incerte e difficili » ([57]). Nella primavera del 1866 volentieri inviò a Roma il cavaliere Federico Oreglia di S. Stefano, salesiano laico a capo della tipografia e libreria dell'Oratorio, perché presenziasse alla consacrazione episcopale di suo fratello destinato nunzio in Olanda. Le amicizie degli Oreglia s'intrecciavano con quelle di don Bosco, dei gesuiti della « Civiltà cattolica », della curia e della nobiltà romana. Ci si poteva ripromettere qualche buona elargizione per la chiesa di Torino, intitolata alla « Auxilium christianorum » così come quella di Spoleto, più familiare ai romani. Nel maggio don Bosco scrisse esplicito al cavaliere: « Io desidererei, e se fosse obbediente, le comanderei di non venire a Torino, finché non abbia in saccoccia diecimila franchi, essendo questo il bisogno per continuare con un po' di energia i lavori della chiesa. Al suo ritorno parleremo sulla possibilità della mia gita a Roma; ci sono difficoltà politiche, finanziarie, morali e religiose » ([58]).

All'Oreglia suggeriva gli argomenti che avrebbe dovuto usare per stimolalare la beneficenza romana: più che sulle esigenze di un quartiere torinese e più che su motivi filantropici, il cavaliere avrebbe dovuto far leva sulla devozione mariana, sulla questua che la Vergine stessa faceva perché fosse portata a termine la chiesa intitolata a lei, « Auxilium christianorum »:

« La settimana scorsa potemmo raccogliere duemila franchi, ma tutta questua della Madonna. Il direttore dell'ospedale di Cherasco aveva male ad un braccio e dopo essere stato più mesi in cura all'ospedale di S. Giovanni [in Torino] se gli voleva fare l'amputazione. Prima egli volle provare a fare la novena che ella sa, e sabato portò la sua offerta, col suo braccio guarito perfettamente.

Il conte Pollone mandò per ora 150 franchi per essere liberato, previa novena, da un malore che l'aveva portato sull'orlo della tomba.

La duchessa Melzi di Milano mandò franchi 500 perché sua nuora dopo una serie d'incomodi che la ridussero a pessimo stato di salute, con una novena a Maria Ausiliatrice pose fine a tutti i suoi mali.

Altre offerte per simili motivi vennero da Chieri, da Asti, da Cuneo, da Saluzzo, da Milano, da Monza, da Venezia. Con questi mezzi, in mezzo alle gravi strettezze in cui ci troviamo, possiamo andare avanti » ([59]).

A sua volta scriveva il 20 luglio 1866 alla contessa Girolama Uguccioni:

« La cupola della chiesa è a buon punto, ma a motivo dei quattrini i lavori

([57]) DB a Federico Oreglia, Torino, 14 maggio 1866; E 456. Il 16 aprile 1866 aveva inviata una petizione a Giovanni De Falco, ministro di grazia giustizia e culto del ministero La Marmora, lamentando come si facesse « vieppiù sentire la scarsezza del denaro, sia pel frequente ricorso fatto alle persone caritatevoli, sia pel trasferimento della capitale »; AS 131.01 Governo; E 453.

([58]) DB a F. Oreglia, Torino, 31 maggio 1866; AS 131.01; MB 8, p. 366 s; E 464.

([59]) DB a F. Oreglia, Torino, 14 maggio 1866; AS 131.01; MB 8, p. 356 s; E 456. Le « gravi strettezze » si fecero sentire anche nell'estate. Persino il conte Giulio Cesare Callori richiese denaro dato in prestito. DB dovette restituire per intero un mutuo di quattromila lire, a più riprese e con fatica, finendo poi per dare la poco gradita moneta cartacea; cf. DB alla contessa Callori, Torino, 31 marzo 1866 e al conte Callori [luglio 1866]; E 451 e 489.

sono ridotti a poca entità. Possiamo dire che la principale questuante per la chiesa è la stessa Maria Ausiliatrice. Tutti i giorni si incominciano novene con promesse di qualche oblazione se si ottiene la grazia; finora niuno fu deluso e così teniamo in movimento le opere di costruzione » ([60]).

Alla contessa Anna Bentivoglio, in autunno, in tempo di temuto contagio:

« Ella tema niente del colera. Di tutti quelli che aiutano alla costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice niuno sarà vittima del morbo micidiale » ([61]).

Nel dicembre 1866 la chiesa dell'Ausiliatrice non era per nulla ultimata. Don Bosco s'indusse a fare un nuovo viaggio con tappa a Firenze tra dicembre 1866 e gennaio 1867, e sosta a Roma, dove rimase dall'8 gennaio al 26 febbraio. A Firenze e a Roma avrebbe potuto attirare l'attenzione su di sè non tanto facendo leva sulle sue opere per la gioventù, quanto piuttosto accettando d'inserirsi nelle trattative in corso per superare le vertenze tra Chiesa e Stato. Il momento propizio fu il perdurare di programmi politici di Bettino Ricasoli e il succedersi di ministri già benevoli verso don Bosco a Torino, come Domenico Berti (alla pubblica istruzione dal 31 dicembre 1865 al 17 febbraio 1867) e Urbano Rattazzi, subentrato al Ricasoli come capo del governo. Dalle sfere governative — in particolare forse da Lanza e da Tonello, professore di diritto canonico all'università di Torino e allora incaricato di svolgere trattative con la S. Sede — fu interessato alla questione della provvista di vescovi in numerose diocesi per nomina o per trasferimento ([62]).

Don Bosco riprese a percorrere la rete delle sue amicizie personali: l'oratoriano Giulio Metti, impegnato nella divulgazione religiosa popolare, e le amicizie aristocratiche già coltivate nel 1865-1866. Varie nobildonne acquistarono biglietti della lotteria e s'impegnarono a provvedere suppellettili per il santuario dell'Ausiliatrice, ormai giunto ai lavori nell'interno dell'edificio.

A Roma don Bosco si recò in coincidenza con Michelangelo Tonello ai primi di gennaio e con nell'animo il centenario del martirio di S. Pietro che si celebrava in quell'anno. Dopo il 1858, era la seconda volta che si recava nella

([60]) DB alla contessa Uguccioni, Torino, 20 luglio 1866; E 487.

([61]) DB alla contessa Bentivoglio, Torino, 30 settembre 1866; E 506. Il colera continuava a creare crisi di mortalità; cf. E. Bertarelli, *Morbi e morti*, in « L'Italia economica », II (1908), p. 530: « Nel 1854-55-56 il colera cagionò in Italia oltre 320.000 morti, e dal 1867 al 1868 ben 360.500 morti, e dal 1884 al 1886 oltre 32.000 morti, e ancora nel 1893-94 oltre 3.000 ».

([62]) Cf. M. Belardinelli, *Il conflitto per gli exequatur (1871-1878)*, Roma 1971, p. 23 s, che utilizza le MB ma non due lettere inedite di DB al card. Antonelli del 20 marzo e 5 aprile 1867, già segnalate da G. Borino, *Don Bosco. Sei scritti e un modo di vederlo*, Roma 1940², p. 82 (fotocopia anche presso l'AS); nella seconda delle lettere DB segnala quattordici individui che potevano essere nominati vescovi in Piemonte e in Lombardia. Sull'aiuto « assai importante » di DB al Tonello nella missione del 1866-1867 cf. G. Martina, *Pio IX. Chiesa e mondo moderno*, Roma 1976, p. 170.

città dei papi. Attraverso le lettere sue e di don Giambattista Francesia, suo compagno di viaggio, è possibile ricostruire il complesso di affari ch'egli cercò di espletare contemporaneamente ([63]).

A ospitarlo a Roma per l'intero mese fu il conte Vimercati, un uomo malaticcio, per il quale le pratiche devozionali erano una componente importante della giornata e della vita. Da quella dei Vitelleschi don Bosco si portò ad altre case delle sfere più papaline della nobiltà romana. Oltre ai Calderai e ai Villarios ne gradirono la presenza a mensa, in salotto, in carrozza il duca Salviati, il duca di Sora, la principessa Orsini, il duca Scotti, il principe Ruspoli, i Bentivoglio, gli Aldobrandini, i Vimercati, gli Antonelli Falchi ([64]). A villa Ludovisi e al palazzo Farnese fu Francesco II di Borbone, ex re delle Due Sicilie, a conversare con don Bosco e a chiederne quasi la profezia del ritorno sul trono di Napoli. Stando ai ricordi della tradizione salesiana, don Bosco avrebbe accennato ai « mali » della Chiesa nelle Due Sicilie, al permanere di leggi febroniane fino ai tempi più recenti, ai castighi che perciò Dio aveva permesso nei confronti della dinastia decaduta: solo una situazione di anarchia avrebbe potuto consentire una restaurazione borbonica ([65]).

Frattanto don Bosco non dimenticò la lotteria che si trascinava da due anni. Per conto di lui don Francesia sollecitava la spedizione di mazzette di biglietti, spiegando che quelli disponibili presto « sfumavano », perché — scriveva — « tutti ne vogliono » ([66]). Le suore del S. Cuore ne accettarono 500; altrettanti ne offrì don Bosco al card. Altieri ottenendone, oltre che il prezzo corrispettivo, il dono di L. 700 ([67]). Mille lire diede il cardinale Antonelli la domenica 17 febbraio, e circa cinquemila ne donò il conte Vimercati; mille ne diede la principessa Odescalchi ([68]). A Roma insomma don Bosco poté migliorare la possibilità di uscire dalle angustie dei mutui e dei debiti che a Torino continuavano a incalzare.

Biglietti furono inviati al marchese Prospero Bevilacqua, alla contessa Sassatelli e ad altri a Bologna ([69]). Ma ormai c'era poco da sperare quanto alla collocazione di tutti quelli autorizzati. Il 21 marzo 1867 scrivendo alla signora Rosa Guenzati di Milano don Bosco lamentava: « La lotteria si avvicina al suo termine ed abbiamo ancora molti biglietti » ([70]). Il 1° aprile, giorno autorizzato

([63]) Fonte documentaria principale sono varie lettere di don G.B. Francesia, accompagnatore di DB a Roma, al cav. Federico Oreglia; cf. AS 275 Oreglia, utilizzate in MB 8, p. 582-597.

([64]) G.B. Francesia a F. Oreglia, Roma, 17 gennaio, 3 e 13 febbraio 1867; cf. MB 8, p. 598; 656; 669.

([65]) MB 8, p. 659 s (ricostruzione sulla base di ricordi di don Francesia).

([66]) Don Francesia a don Rua, Roma, 29 gennaio 1867; AS 9.126 Rua - Francesia; MB 8, p. 630.

([67]) MB 8, p. 683; 702.

([68]) DB a F. Oreglia, Torino, 18 novembre 1867; E 610.

([69]) Maria Malvasia a DB, Bologna, 10 marzo 1867; AS 126.1 Malvasia; MB 8, p. 726.

([70]) DB a Rosa Guenzati, Torino, 21 marzo 1867; E 534. Cf. anche DB a don Gio-

dalla prefettura di Torino, la lotteria venne chiusa con l'estrazione dei biglietti vincenti. Seguirono i fastidi dei doni da spedire a vincitori residenti fuori del Piemonte, nel Veneto, a Firenze, a Roma.

Rimaneva l'onda delle offerte capillari, che con il moltiplicare di piccoli gesti, con novene e letterine, con la propaganda di grazie sulle « Letture cattoliche » si era riusciti ad attivare in Piemonte e altrove. Al cavaliere Oreglia in maggio don Bosco scriveva:

« Non può immaginarsi le meraviglie, che noi vediamo ogni giorno operarsi da Maria SS. Ausiliatrice. Le settimana scorsa in piccole offerte fatte per grazie ricevute, vennero registrati tremilaottocento franchi » (71).

Il 22 giugno all'Oreglia, che di nuovo s'era recato a Roma, chiedeva denaro avvertendo sul diverso andamento della beneficenza tradizionale e delle oblazioni divote: « Se ha danaro da spedire ce lo mandi, che ne abbiamo bisogno, specialmente in questi giorni che tutti dimandano e ad eccezione delle oblazioni per grazie ricevute, del resto ci viene proprio niente » (72).

Superato il saldo stagionale dei raccolti cerealicoli, riprese alquanto la beneficenza dei fedelissimi aristocratici: Francesco e Luigia di Viancino inviarono mille lire in agosto e 500 a fine settembre (73); 500 ne inviò la contessa Callori in ottobre (74). A novembre giunse da Roma l'altare di S. Anna costruito per cura del conte Bentivoglio (75). Nell'inverno si ebbe un freddo intensissimo e un forte incremento dei prezzi del pane. Le spese alimentari assottigliarono enormemente le scorte di denaro a Valdocco. I lavori edilizi ristagnarono (76).

vanni Tomatis, ex oblato di M.V., Torino, 29 marzo 1867: « Ci troviamo sul termine della lotteria [...] ed abbiamo ancora una notabile quantità di biglietti da esitare » (AS 131.01 Tomatis; MB 8, p. 729; E 356). Intanto in primavera si scatenava lo sciopero dei lavoratori edili a causa del rincaro del pane e dell'esiguità dei salari.

(71) DB a F. Oreglia, [Torino, giugno 1867]; AS 131.01; E 563. Alla contessa Girolama Uguccioni riferiva il caso di una bambina morsicata alle gote da un cane idrofobo e guarita per grazia dell'Ausiliatrice: Torino, 2 maggio 1867; AS 131.22 (copia); E 546. Tra apparizioni di Spoleto, acuirsi della questione romana e del disagio economico dei ceti popolari DB maturava i temi dei soccorsi divini straordinari. Quanto scriveva nelle lettere preludeva *Maraviglie della Madre di Dio*, poi pubblicato nel 1868, e i messaggi profetici poi fatti pervenire a Pio IX dopo il 1870.

(72) DB a F. Oreglia [Torino, giugno 1867]; E 563.

(73) DB alla contessa di Viancino, Torino, 14 agosto 1867; E 582.

(74) Le 500 lire della Callori erano propriamente destinate alla stampa del *Cattolico nel secolo*, compilato da don Bonetti sotto la direzione di DB. Erano comunque un segno che riprendeva l'erogazione caritativa della nobiltà fondiaria piemontese; DB alla contessa Callori, Torino, 19 ottobre 1867; E 601.

(75) DB a F. Oreglia, Torino, 18 novembre 1867; E 610.

(76) DB a F. Oreglia, Torino, 4 dicembre 1867: « Raccolga molti danari [a Roma], poi ritorni, che non sappiamo più dove prenderne. È vero che la Madonna fa sempre la sua parte, ma in fine dell'anno tutti i provveditori dimandano danaro ». Espressioni simili ricorrono nelle lettere dell'inverno 1867-1868 (E 626; 632; 634; 640...). In marzo, a metà quaresima, don Francesia riferiva a Federico Oreglia il non dissimulato disappunto di DB

Nella primavera del 1868 riprese il flusso delle grandi e piccole offerte, durante la quaresima e nel mese mariano, quando ormai i lavori interni della chiesa volgevano al termine. A metà quaresima don Francesia ne scriveva entusiasta al cavaliere Oreglia, ch'era ancora a Roma: « Don Bosco ne è veramente stupito; noti che nella sola settimana scorsa in oblazioni straordinarie abbiamo raccolto circa 10.000 lire » (77). Da Firenze la marchesa Cambray-Digny inviò L. 2.000 per una cappella a S. Anna nel santuario dell'Ausiliatrice; la marchesa Nerli Michelangelo ne spedì 6.000 per un altare; la marchesa Ugucccioni mandò più volte somme di L. 100 (78).

Curiosi e fedeli s'accostavano a Valdocco per constatare i risultati dei lavori; cortei di devoti nel mese di maggio venivano da parrocchie rurali del Monferrato e delle Langhe per implorare grazie nel nuovo santuario. Finalmente il martedì 9 giugno in una fantasmagoria di canti e di concerti di banda la chiesa dell'Ausiliatrice, gremita di clero e di popolo, fu solennemente consacrata (79).

In definitiva un'analisi del sentimento religioso mobilitato da don Bosco tra il 1862 e il 1868 mostrerebbe come le aree più sensibili alle grandi offerte in denaro da lui sollecitate furono quelle della nobiltà tradizionale fuori del Piemonte; di residenti a Firenze, Milano, Bologna, Roma, con interessi legati alla proprietà fondiaria in zone in via di trasformazione capitalistica, come la Lombardia, o in condizione di latifondo arretrato, come il Lazio. Sensibili inoltre si dimostrarono le popolazioni delle aree rurali. La piccola offerta della borghesia di provincia, di artigiani e di lavoratori alla giornata porta nella zona della *oral history* priva del documento scritto che certifica invece l'offerta nobiliare. Quanto però si conosce di pellegrinaggi e di attestati per grazia rice-

nei confronti della « Società di Gianduia »: « Giorni sono don Bosco lamentavasi, così, sottovoce, colla direzione della *Società di Gianduia*, che l'aveva messo in disparte dall'elemosina, come se egli don Bosco non fosse indirizzato a bene pubblico o non ne avesse bisogno. Valsero questi lamenti, poiché il Signore, in quella appunto che i giornali annunziavano che il Cottolengo, gli Artigianelli avevano ricevuto ciascuno la sua quota in L. 2.500, il Signore, dico, mandava a don Bosco il doppio cogli interessi e l'aggio, con una somma di 6.000 lire da pia persona milanese » (MB 9, p. 110). La Società Gianduia era stata fondata a Torino nel 1862 e organizzava il carnevale cittadino. Ne era presidente il conte Ernesto Bertone di Sambuy. Il 27 dicembre 1867 il teologo Leonardo Murialdo scriveva a questi chiedendo sussidi per gli Artigianelli: « L'ingente spesa che importa il mantenimento e la educazione di 150 ragazzi di cui 110 a posto gratuito, e la somma di L. 15.000 annue da pagarsi per ammortizzazioni del debito contratto per la costruzione della casa di abitazione, riduce l'amministrazione del Collegio in istrettezze finanziarie al tutto eccezionali. Confida adunque che cotesta benemerita Società vorrà nuovamente nel corrente anno largire alli poveri artigianelli lo stesso favore... »; cf. L. Murialdo, *Epistolario*, I, Roma 1970, nr. 73 e 191. Sulle « giandujeidi » del 1868 e del 1869 cf. A. Viriglio, *Torino e i torinesi, II*, Torino 1931, p. 62-65.

(77) Don Francesia a F. Oreglia, [Torino, marzo 1867]; AS 275 Francesia; MB 9, p. 110.

(78) DB a F. Oreglia, Torino, 10 aprile 1868; E 655.

(79) « L'Unità cattolica », 7 e 11 giugno 1868; G. Bosco, *Rimembranza di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice...*, Torino 1868; MB 9, p. 240-251.

vuta porta a localizzare i gruppi, maggiormente rispondenti agli appelli di don Bosco, nel territorio torinese indistintamente e in zone di stazionaria tradizione agricola come quella di Mondovì e di Acqui, e del Monferrato tra Chieri e Asti.

Oggettivamente, qualcosa di profondamente nuovo stava emergendo dopo la crisi del 1865-1867 soprattutto nelle aree di avanguardia industriale nel Piemonte, in Lombardia e in Liguria. Alla riluttanza andava subentrando nei proprietari terrieri e nell'alta borghesia una fiducia sempre maggiore verso gli investimenti industriali. La nobiltà vivente di rendite agricole tendeva a trasformarsi, in parte, in nobiltà d'affari. Per loro aveva un senso l'obolo di beneficenza, se contribuiva al decoro collettivo o se, educando i ceti popolari, giovava in definitiva a migliorare le forze di lavoro subalterne, verso le quali ci si sentiva in posizione di padri di famiglia e di guida.

La risposta religiosa da zone in arretratezza economica, con la fede rivivificata dallo spettacolo di un santuario nuovo in piena metropoli, esprimeva oltre che il proprio bisogno, la propria fiducia.

Valdocco da semplice simbolo dell'efficacia educativa religiosa si trasformò in quegli anni in centro taumaturgico prescelto dall'Ausiliatrice, sicché questo speciale culto mariano divenne elemento catalizzante della religiosità cattolica in Italia al di là della cerchia subalpina. Don Bosco stesso ne risultò riplasmato come educatore prodigioso della gioventù povera e taumaturgo della Madonna. Le necessità economiche locali servirono in sostanza da pungolo alla deprovincializzazione. Il santuario, originariamente pensato come chiesa dell'Oratorio, aperta alle necessità del quartiere, finì per porre don Bosco sulle vie di una religiosità nazionale e universale. Con gli attestati di devozione all'Ausiliatrice si moltiplicarono da Roma, da Firenze, da Ancona, dalla Sicilia le richieste di ricovero di qualche giovane a Valdocco.

Più che i motivi teologico-sociali — di Maria, aiuto della Chiesa e del Papa mentre incombeva la fine del potere temporale — vennero a prevalere i motivi tradizionali: di Maria aiuto dei cristiani nelle malattie del corpo e dello spirito, nelle disgrazie e nei pericoli, nei disagi materiali e morali, nelle necessità dei singoli e delle famiglie, delle comunità parrocchiali urbane o rurali.

La vitalità del culto mariano, dimostratosi tenace nonostante la depressione economica, fu tale da ridurre l'interessamento di don Bosco per la lotteria aperta nel 1865. Dopo di allora anzi non fu più incline a organizzarne. Dall'epistolario di quegli anni parrebbe che don Bosco si fosse persuaso di avere spremuto al massimo i suoi benefattori piemontesi più affezionati; era ormai in declino negli ambienti governativi di Firenze e in quelli municipali un piano politico che contemplasse nei rapporti sociali la beneficenza pubblica; era faticosissimo mobilitare altrove filoni di beneficenza. Ne derivò il consolidamento di alcuni suoi collegi per il ceto medio, con proventi meno precari di quelli di un oratorio festivo o di un ospizio per poveri artigianelli. All'appello per offerte in denaro egli aggiunse anche la non dissimulata propensione ad accettare beni fondiari per scopi caritativi.

La stampa cattolica in quegli anni più volte venne in appoggio di don Bosco e delle sue richieste di denaro; ma le mire di giornalisti, come Giacomo Margotti, erano spesso di servirsene per ribadire la contrapposizione politica: « i buoni » da una parte e dall'altra il governo, le consorterie aderenti ai partiti, che intanto s'insediavano nelle amministrazioni municipali, nelle banche, nelle scuole comunali, nei ginnasi e nei licei. L'« Archivio dell'ecclesiastico » di Firenze nel 1864 dopo avere presentato in forma idealizzata la vita dei giovani a Valdocco e dopo avere accennato alla chiesa in costruzione, concludeva contrapponendo gl'istituti educativi aperti all'insegna del progresso agli altri, aperti « in Italia, non dal governo, ma dalla carità dei Lanzarini, dei Montebruno e dei don Bosco » ([80]). A Torino « L'Unità cattolica » il 19 luglio 1865 annunziava la lotteria « esortando i buoni cattolici a voler promuovere con le loro oblazioni un'opera incoraggiata dalla santità di Pio IX e posta sotto la speciale protezione della Reale Famiglia »: si era negli anni in cui il Sillabo condannava il progresso e Vittorio Emanuele II tentava una politica personale d'intesa con il papa ([81]). Con tali fatti sullo sfondo i giornali cattolici si rivolgevano ai propri lettori contrapponendo al cosiddetto progresso la carità, facendo leva sul lealismo monarchico e sulla devozione al papa. Per quanto don Bosco, rivolgendosi alle amministrazioni comunali e al governo, tendesse a rompere le maglie nelle quali l'inserivano gli animatori della stampa di opposizione cattolica, quest'ultima di fatto era una realtà politica e religiosa alla quale non poteva e non sapeva sottrarsi.

A Torino si operava — sembrerebbe — in quegli anni un certo stacco tra lui e l'ambiente. Mobilitando la richiesta di grazie prodigiose all'Ausiliatrice aveva provocato le riserve di quanti ritenevano di vedervi un imprudente sfruttamento del miracolismo popolaresco e medievale, proprio in tempi d'ipersensibilità scientifica. In più don Bosco aveva sancito la sua autonomia canonica dalla curia diocesana presentandosi ormai come superiore di una congregazione approvata dalla S. Sede e con facoltà giuridiche straordinarie concesse a lui personalmente dal papa.

L'Ausiliatrice era una chiesa di quartiere, ma non era propriamente con cura parrocchiale, anche se don Bosco non era alieno dall'assumersene l'onere; era una chiesa di don Bosco e dei salesiani, non del clero secolare.

Un certo stacco si operava tra l'Oratorio e il quartiere, i cui sviluppi più cospicui stavano avvenendo tra l'antico « Rondò della Forca » e la Cittadella. Valdocco nella zona di recente sviluppo era un quartiere residenziale, in cui anche era sorto il bell'edificio degli Artigianelli ([82]).

([80]) « Archivio dell'ecclesiastico », a. I, vol. 2 (Firenze 1864), p. 309; MB 7, p. 851.

([81]) G. MARTINA, *Nuovi documenti sulla genesi del Sillabo*, in « Archivum Historiae Pontificiae », VI (1972), p. 319-369; W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento...*, Torino 1962, p. 189: « Furono gli anni 1868 e 1869 anni di politica personale del re Vittorio Emanuele II e il ministro della Real Casa [Filippo Antonio Gualterio] era più potente del presidente del Consiglio Menabrea ».

([82]) Anche l'« Associazione di carità a pro dei giovani orfani e abbandonati » (fondata

Gruppi giovanili, diversi tra loro, tendevano a gravitare all'Oratorio festivo: quelli poveri e meno agiati del Balòn, e gli altri, della zona più nuova di Valdocco. Era difficile amalgamarli. Soprattutto dopo il 1870 l'Oratorio festivo subì una diminuzione numerica di giovani, a motivo d'incursioni di giovinastri dal Balòn. D'altra parte con gli oratoriani esterni non c'erano in quel periodo educatori della stoffa e della levatura di don Bosco.

Gli scioperi dei muratori, del 1860, del 1867 e poi del 1872, dimostravano intanto che anche ai garzoni più adulti si prospettavano altre possibilità aggregative strettamente connesse ai propri problemi economici e sociali. In più a Borgo Dora e a Valdocco diventavano meno rari gli opifici e le fabbriche; nuovi impianti sorgevano nei pressi dell'Arsenale succursale militare (la cosiddetta Fucina delle canne) e vicino allo stabilimento di prodotti chimici dei fratelli Sclopis ([83]). Borgo Dora si avviava a diventare « il primo borgo industriale della città » ([84]).

Il santuario dell'Ausiliatrice insomma inaugurava una nuova epoca della fisionomia edilizia dell'Oratorio. Fino allora i fabbricati vecchi e nuovi erano stati simbolo di parsimonia e di povertà; corrispondevano alla funzione di luogo educativo per giovani poveri, i quali, anche se interni per uno o più anni, dovevano essere trasferiti a un livello di vita superiore a quello che poi avrebbero potuto condurre tornando in seno alla propria famiglia o lavorando in povere botteghe come artigiani, in una società immaginata quasi statica. A destra e a sinistra del santuario secondo i progetti dell'ingegnere

da don Cocchi, dai teologi Giacinto Tasca, Roberto Murialdo e Antonio Bosio l'11 marzo 1850) per la costruzione del collegio degli Artigianelli fece ricorso a una lotteria che fruttò circa L. 10.000. Al ricavato si aggiunsero sussidi del re, dei principi reali e di altri. Il preventivo della costruzione ammontava a L. 215.000. L'area per la costruzione fu data con regio decreto del 22 luglio 1860. Come l'ingegnere Spezia fece gratuitamente il progetto della chiesa all'Ausiliatrice, così gratuito fu il progetto dell'architetto Cesare Valerio, deputato al parlamento, per gli artigianelli. La prima pietra fu benedetta da mons. Losana vescovo di Biella il 29 giugno 1861. Furono presenti alla cerimonia Amedeo di Savoia duca d'Aosta, il marchese d'Adda governatore della provincia, il conte Nomis di Cossilla sindaco della città con la giunta municipale, Federico Sclopis di Salerano vicepresidente del senato e, con lui, senatori e deputati; intervennero inoltre la terza compagnia della guardia nazionale e la banda degli Ussari di Piacenza. Erano evidenti le preferenze ufficiali nei confronti dello « zelante sacerdote Bosco », e, di conseguenza, la necessità di don Bosco a proporsi all'attenzione delle autorità pubbliche consolidando la propria posizione con i proventi della carità privata. Il 23 luglio 1863 venne inaugurato il collegio degli Artigianelli sotto la direzione del teologo Pietro Berizzi. Ai laboratori dei calzolai, falegnami-ebanisti e legatori nel 1864 il Berizzi aggiunse la tipografia pagando di tasca propria. A don Cocchi e all'ingegnere Valerio furono conferite le insegne di cavalieri dell'Ordine Mauriziano dal principe di Piemonte. Cf. *Il Collegio Artigianelli di Torino nel primo centenario 1850-1950*, Torino 1950, p. 5-8.

([83]) G. Torricella, *Torino e le sue vie illustrate...*, Torino 1868, p. 97 s.

([84]) P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista da De Amicis a Gramsci*, Torino 1972, p. 4. Per un rapido quadro d'insieme cf. P. Gabert, *Turin ville industrielle. Etude de géographie économique et humaine*, Paris 1964, p. 73-94.

Spezia erano previsti altri edifici che rispecchiassero la costruzione non certo modesta della chiesa all'Ausiliatrice. Si auspicava anche una piazza prospiciente la facciata, confacente ai cortei processionali e alle folle. Altre sollecitazioni venivano dalle perentorie richieste delle ispezioni municipali d'igiene e delle commissioni di edilizia urbana ([85]).

Dopo la legge delle guarentigie i timori di requisizioni per urgenze pubbliche erano quasi svaniti; anche per questo l'edilizia a Valdocco si fece meno angusta.

Dopo l'espansione salesiana in Italia, in Francia, in Argentina, in Spagna; dopo l'approvazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice e quella dei Cooperatori salesiani (la seconda e la terza famiglia) la coscienza di essere come i grandi ordini religiosi fece maturare impercettibilmente l'esigenza di una casa generalizia che fosse al di sopra delle altre per grandiosità, decoro e complessità di opere. Valdocco si avviò a diventare la « cittadella salesiana » con un'invisibile cinta divisoria da Torino, che a sua volta si avviava a diventare una grande città operaia. Attorno al 1870 (più avanti lo vedremo) l'Oratorio non era un bel complesso di edifici. Eppure già allora la povertà della casa Pinardi era solo un ricordo. Fu in quegli anni che don Bosco scrisse le *Memorie dell'Oratorio*. La povertà primitiva fu inglobata nella narrazione della crescita quasi dal nulla e dalla miseria; la povertà rimase una connotazione nobiliare di origine e di sangue, che i « figli di don Bosco » in quegli stessi anni furono disposti a ripercorrere nell'impiantare in Italia o in America una qualche opera per la gioventù o per i ceti popolari, in periferia e nell'indigenza.

([85]) Le ispezioni d'igiene erano previste dalla legge Casati. L'approvazione delle scuole comportò nel 1862-1863 le ispezioni di ufficio. Non fu solo Serafino Biffi a lamentare « non poche lacune della igiene » all'Oratorio, come altrove, in opere che si occupavano di giovani; cf. S. Biffi, *Sui riformatori pei giovani*, in *Opere complete*, IV, Milano 1902, p. 118 (prima ed. Milano 1870).

CAPITOLO VI

COLLEGI E OSPIZI IN PIEMONTE E IN LIGURIA (1860-1870)

1. La stasi degli oratori a Torino e l'espansione in provincia

A conti fatti l'espansione edilizia dell'Oratorio di Valdocco in quegli anni era una delle tante risposte che la coscienza religiosa italiana, praticante o no, diede nel primo decennio post-unitario a problemi sociali, mentre si acuivano i contrasti tra la Chiesa e lo Stato, tra classe dirigente liberale e gerarchia ecclesiastica. Le lotterie di don Bosco si susseguivano con appelli a tutti. Intanto il « Sillabo » in un linguaggio stridente dichiarava l'impossibilità di comporre insieme papato e progresso, e, ribadendo la condanna di tesi del Nuytz, tornava a ferire certi ambienti di cultura e di politica proprio in Torino. Banchieri, aristocratici, popolani, amministratori municipali, nonostante le lotte tra i vertici politici, nonostante i contrasti sempre più profondi tra ceto padronale e operai, contribuivano in città, chi in un modo chi nell'altro, alla costruzione di chiese, all'istituzione di asili infantili, al funzionamento di ospedali e di opere assistenziali per ammalati e poveri. La società torinese e subalpina, perseguendo i propri molteplici interessi privati e collettivi, proseguiva per vie che né la Chiesa ufficiale né la classe politica dirigente riuscivano a dominare. All'apparato amministrativo ecclesiastico e civile toccava farsi mediatore tra esigenze collettive, interessi privati e disposizioni generali emanate o dallo Stato o dalla Chiesa. Per questo fatto le stesse costruzioni di Valdocco a pro dei giovani o dei ceti popolari del quartiere erano anche il risultato d'interventi amministrativi pubblici.

Don Bosco avrebbe potuto concentrare le sue iniziative in Torino dando impulso all'Oratorio di Valdocco e agli altri tre oratori cittadini che da lui dipendevano. A Valdocco avrebbe potuto realizzare una sorta di cittadella giovanile, a somiglianza di quella contigua per ammalati e minorati, fatta sorgere dal canonico Cottolengo e incrementata dalla beneficenza pubblica e privata. In tale senso don Bosco poteva sentirsi sollecitato da quanto già aveva potuto realizzare costruendo scuole e laboratori con a fianco il santuario all'Ausiliatrice. Il santuario si era aggiunto in quegli anni ai mezzi di cui già disponeva

per stabilire collegamenti tra città e territorio. Senonché tra il 1860 e il 1870 la città era profondamente cambiata rispetto al 1841 e il 1860. Si andava profilando l'insediamento definitivo di chi, venendo in Torino, aveva avuto modo di inserirsi in fabbriche dall'attività continuata e non più soggetta a sospensioni stagionali. Congiuntamente a ciò (e per ragioni che è difficile esplorare) nei ceti giovanili era diminuita la propensione a raccogliersi nel tempo festivo in opere sul tipo dell'Oratorio di don Cocchi e di don Bosco. Un po' tutti i cinque oratori maschili esistenti a Torino nel decennio 1860-1870 ebbero la loro cifra standard di frequentatori, senza riuscire a incrementarla ulteriormente; anzi, a quanto sembra, subirono una certa flessione negli anni in cui la crisi economica comportò la flessione del flusso immigratorio in città, all'incirca tra il 1863 e il 1868-1869.

Era rischioso tentare a Torino altre vie, oltre quella degli oratori festivi, delle scuole e dei laboratori per apprendisti. Esisteva certamente una maggiore istanza d'istruzione in quanti in Torino cercavano lavoro e un avanzamento sociale. Nel primo decennio postunitario si moltiplicarono (come meglio vedremo) le scuole secondarie private. Ma l'insegnamento privato, eventualmente in sedi piccole e discoste, non era una via congeniale a don Bosco, la cui opera oratoriana era fondata sull'assembramento di molti con l'utilizzazione massima di pochi animatori. Valdocco intanto continuava a ospitare giovani e adulti fino al limite delle proprie possibilità edilizie e finanziarie. Se ci fu una flessione, così come nell'oratorio esterno, congiuntamente al decremento dell'immigrazione a Torino, seguì poi la massima occupazione dei locali dopo il 1868 con ottocento e più individui. Aumentavano inoltre quanti si ascrivevano alla società salesiana. S'imponeva la fondazione di nuovi istituti per distribuire fuori di Valdocco la popolazione eccedente, decongestionare gli ambienti, sgravare il carico economico, occupare utilmente quanti si legavano a don Bosco con voti religiosi per un triennio o addirittura per tutta la vita.

Uscire in provincia in quegli anni per fondarvi oratori non era un'impresa allettante. Nelle città di provincia infatti la situazione era ben diversa da quella che si era prospettata a Torino negli anni in cui don Cocchi e don Bosco s'impegnarono nell'attività oratoriana. In città come Vercelli, Alessandria, Novara, Biella, l'immigrazione di garzoni e apprendisti non era tale da indurre l'apertura di opere sul tipo degli oratori giovanili torinesi. Relativamente più cospicuo era il numero di ragazzi che nelle scuole dei centri maggiori di provincia andavano a compiere i loro studi secondari. Ma, come vedremo, si trattava di tempi ancora incerti. Collegi pubblici e scuole private dovevano sopportare aggravi finanziari negli anni neri dell'economia generale; si determinava allora l'esodo di allievi da un collegio all'altro o l'abbandono totale degli studi.

A sollecitare don Bosco verso l'espansione in provincia ebbe peso non piccolo la promulgazione della legge Casati (1859). Il nuovo ordinamento organico scolastico dello Stato servì di pungolo alle amministrazioni comunali, cui era demandata l'istruzione scolastica primaria e secondaria. Si riat-

tizzarono interessi e concorrenze tra comuni presso i quali esistevano di già collegi e convitti per allievi di scuole secondarie. C'era dunque la possibilità d'inserirsi nel gioco dei comuni ch'erano alla ricerca di espedienti per promuovere le scuole pubbliche locali senza troppi aggravi finanziari.

La legge Casati inoltre interveniva a proposito dell'insegnamento impartito nei seminari vescovili, pur nei limiti di quanto riteneva propria competenza, e cioè l'istruzione idonea dei seminaristi in quanto cittadini. Seminari maggiori e minori ne furono coinvolti. L'« Armonia » di Giacomo Margotti e scritti roventi di mons. Ghilardi denunziarono l'intromissione rivoluzionaria e persecutoria in materia di formazione chiericale, cioè in un campo in cui era toccata l'autonomia della Chiesa.

Don Bosco si dimostrò sensibile verso le nuove prospettive offrendo anzitutto la propria opera ai vescovi per la direzione di seminari diocesani, preferendo poi la via dei collegi-convitti municipali. Riflettendo anche sulle concrete possibilità di sviluppo, dopo il 1860 rese più ampie le finalità costituzionali della Società di S. Francesco di Sales: i salesiani avrebbero avuto come scopo l'educazione della gioventù, specialmente più povera e abbandonata, le necessità spirituali del popolo e, in particolare, l'educazione del giovane clero (1).

Dall'espansione in provincia c'era da attendere più di un vantaggio. La conduzione dei seminari vescovili avrebbe potuto avere come effetto l'innesto dell'opera di don Bosco nei gangli vitali del clero secolare, stabilendo forme d'intesa proprio mentre don Bosco mirava a ottenere dalla S. Sede l'autonomia dei salesiani quali membri di una congregazione religiosa. Ne sarebbe potuta derivare una particolare sensibilità dei preti diocesani e dei salesiani stessi verso i problemi giovanili, in centri di provincia così come s'era potuto sperimentare a Torino. Dal vivaio dei seminari diocesani don Bosco avrebbe potuto trarre collaboratori. Nei seminari, a sua volta, avrebbe potuto convogliare giovani dai collegi da lui diretti. La gestione di scuole municipali, fatta sulla base di convenzioni idonee a garantire l'autonomia educativa e amministrativa, avrebbe potuto giovare a stabilire saldi rapporti con l'apparato amministrativo periferico, civile ed ecclesiastico, proprio in tempi in cui si erano diluiti quelli che a Torino aveva potuto stabilire con l'apparato amministrativo centrale, trasferito a Firenze dopo il 1865. Le convenzioni con i singoli municipi avrebbero potuto inoltre risolvere parzialmente i problemi finanziari nei quali don Bosco si dibatteva in anni di contrazione della benefi-

(1) Il testo superstite più antico delle costituzioni salesiane (ms. Rua) porta aggiunto in un foglio l'articolo relativo alle vocazioni ecclesiastiche (ms. di DB): « 5. - In vista poi de' gravi pericoli che corre la gioventù [*dopo* gioventù *cancell.* che] desiderosa di abbrac[c]iare lo stato ecclesiastico, questa [*prima di* questa *cancell.* ogni membro di] congregazione si darà cura di coltivare nella pietà [*dopo* pietà *cancell.* que' giovanetti] nella [*dopo* nella *cancell.* sua] vocazione coloro che mostrano speciale attitudine allo studio ed eminente [*dopo* eminente *cancell.* atti(tudine)] disposizione alla pietà. [...] » (AS 022/1).

cenza privata e di politica generale che tendeva a ridurre i sussidi pubblici a istituzioni educative private.

Le finalità originarie più specifiche, dell'educazione della gioventù più povera e abbandonata e dei « ceti più bassi » del popolo, assumevano giocoforza un nuovo assestamento nel quadro di altre attività che avevano come destinataria l'intera popolazione studentesca di una comunità di provincia. A studiare in quegli anni di metà '800 non erano ancora né la totalità né la maggioranza dei giovani. Erano rari i figli di lavoranti alla giornata che frequentassero oltre le prime classi elementari. Il ginnasio era per i benestanti o per i più intraprendenti dei meno disagiati. I ceti ai quali don Bosco si sarebbe rivolto, sarebbero stati di fatto prevalentemente quelli della piccola borghesia di provincia. I ragazzi che i salesiani avrebbero avuto nei loro collegi e convitti sarebbero stati in prevalenza figli di contadini proprietari terrieri o fittavoli, di bottegai dal commercio non stentato, di sarti o di funzionari dell'amministrazione pubblica con qualche margine di risparmio e con l'ambizione di elevare la condizione economica e sociale dei propri figli.

La via dei ginnasi portava a quella dei licei. Il liceo, ancor più del ginnasio, era un parco riservato alle famiglie agiate e benestanti della borghesia, oltre che della nobiltà. A insistere presso don Bosco, perché aprisse un liceo a Torino, fu infatti la contessa Carlotta Callori di Vignale, desiderosa tra l'altro di avere un salesiano come educatore di suo figlio Emanuele. Trattative per l'assunzione delle scuole municipali di Chieri da parte di don Bosco e per la conduzione anche del liceo, furono fatte nel 1867 dal banchiere Marco Gonella.

La gestione di convitti per studenti del ginnasio e del liceo non avrebbe più potuto essere presentata come opera caritativa nel senso usato precedentemente. Don Bosco non avrebbe più potuto scrivere che l'opera salesiana era « totalmente poggiata sulla beneficenza pubblica e privata ». La propaganda dei collegi avrebbe potuto attirare allievi che pagavano buona pensione, ma non avrebbe giovato a mobilitare la beneficenza, quando si sarebbe voluto che questa avesse a motivo l'aiuto per la gioventù dei ceti più poveri. Oppure, alla parola « carità » si sarebbe dovuto dare un senso più estensivo, che ponesse l'accento sulla gioventù « moralmente » bisognosa, in tempi in cui nelle scuole pubbliche s'infiltrava sempre più l'anticlericalismo di direttori e di insegnanti.

Don Bosco non si pose l'alternativa: o la gioventù più povera negli oratori di periferia, oppure la gioventù dei collegi e dei convitti. Nel decennio 1859-1869 ebbe in concreto più di un motivo per muoversi sulla via dei seminari e dei collegi che fossero un vivaio di ecclesiastici e di salesiani, oltre che di « onesti cittadini e buoni cristiani ».

2. Il piccolo seminario di Giaveno (1860-1862)

A rilevare la disponibilità di don Bosco furono per primi, a quanto pare, i comuni di Cavour e di Giaveno. Da Cavour tra il 1855 e il 1860 erano giunti all'Oratorio soltanto due studenti e un artigiano. Da Giaveno erano venuti quattro artigiani, due studenti e un chierico. Giavenese era il chierico salesiano Domenico Ruffino. Prevosto della cittadina era il canonico Innocenzo Arduino, già professore di teologia nel seminario di Chieri [2]. Esisteva un piccolo seminario arcivescovile, « in fiore », secondo Goffredo Casalis, attorno al 1840 e con classi che andavano dalla sesta fino a quelle di filosofia. I locali allora potevano « alloggiare comodamente sessanta allievi » [3]. La crisi del 1848 si era ripercossa sui seminari di provincia. Chiuso quello di Torino, cacciato in esilio l'arcivescovo, diminuiti numericamente i chierici nativi della metropoli, si era accentuato il fenomeno paventato dal Casalis: andava crescendo nella capitale il numero di preti non nativi, alla ricerca d'impieghi e di carriera [4]. A provocare la generale flessione numerica di aspiranti al sacerdozio si erano aggiunte le leggi soppressive di enti ecclesiastici. Erano risultati scossi pertanto vari elementi che, consapevolmente o no, entravano nella valutazione che la coscienza individuale e collettiva faceva della carriera ecclesiastica. Attorno al 1860 gli allievi del seminario di Giaveno si erano ridotti a un numero sparuto, sicché il vasto edificio appariva vuoto [5]. Per la curia vescovile il mantenimento del seminario era in quegli anni certamente oneroso. Il comune frattanto, sollecitato dalla legge Casati, aspirava a sistemare meglio le proprie scuole comunali. Sperando che la curia torinese concentrasse i seminaristi a Bra e a Chieri, il municipio si candidava per subentrare nei locali del seminario di Giaveno.

Don Bosco intanto, reduce da Roma, aveva iniziato trattative con l'arcivescovo e con la curia torinese allo scopo d'ottenere l'approvazione ufficiale della Società di S. Francesco di Sales. A questo punto dovette essere determinante l'intervento di mons. Fransoni. Alle proposte del municipio di Giaveno replicò dichiarandosi disposto ad affidare la rinascita del seminario a don Bosco; questi lasciò cadere le proposte del comune di Cavour e accettò di appoggiare concretamente la curia di Torino nell'affare di Giaveno. I piccoli seminari funzionavano allora in Piemonte (come del resto altrove) come scuole anche per chi non intendeva accedere al sacerdozio. Trattando con singoli giovani indirizzati a Valdocco per studio, don Bosco riuscì a convogliarne decine e decine a Giaveno, dove del resto i locali erano meno mediocri che all'Oratorio. Rettore del piccolo seminario fu nominato dalla curia torinese don Giovanni Grassino, già vicecurato di Cavallermaggiore [6]. Da Valdocco don

(2) Innocenzo Arduino morì a Giaveno il 15 gennaio 1880 a 74 anni.
(3) G. Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico...*, VIII, Torino 1841, p. 52.
(4) Cf. sopra, c. 3, nota 27.
(5) Testimonianza di don G.B. Anfossi, riportata in MB 6, p. 603 s; 700.
(6) La nomina sarebbe avvenuta su proposta di don Bosco; cf. MB 6, p. 720. Nel

Bosco inviò il prete Giuseppe Rocchietti come direttore spirituale, il chierico Francesco Vaschetti come prefetto di disciplina ed economo, i chierici Giovanni Baravalle, Giovanni Boggero e Filippo Turletti come assistenti (7). Altri chierici furono inviati successivamente; tra gli altri, il torinese Domenico Bongiovanni (8). Nel novembre 1860 gli allievi erano 110; verso la fine dell'anno scolastico salirono a 150; nell'ottobre 1861 giunsero a circa 240 (9).

Qualche allievo era presumibilmente figlio di benestanti della cittadina e del territorio. Non dovevano mancare individui i cui genitori, leggendo la « Gazzetta del popolo » o altri giornali, potevano farsi un'idea poco buona di don Bosco e della sua intromissione nel seminario. Don Bosco infatti aveva subíto perquisizioni nel maggio 1860. La « Gazzetta del popolo » aveva insinuato collegamenti con i reazionari, aveva criticato la *Storia d'Italia* da lui pubblicata e ironizzato sulla formazione gesuitica e bigotta impartita all'Oratorio (10). Tornava a incombere l'ombra del *Gesuita moderno* e del '48. Il rettore don Grassino nel corso dell'anno scolastico cercò di prendere le sue distanze da don Bosco e dal suo sistema educativo. Sorsero contrasti tra quanti parteggiavano per don Bosco e quanti erano per il rettore. In curia a Torino don Bosco poteva contare sul favore del vicario generale, canonico Celestino Fissore; meno invece su quello del provicario, canonico Alessandro Vogliotti. Questi, ch'era anche rettore del seminario metropolitano torinese, dichiarò senza ambagi a don Bosco che non gradiva si dicesse che l'Oratorio di Valdocco e il seminario di Giaveno fossero una cosa sola. In più la curia aveva presente il progetto di congregazione ormai avanzato da don Bosco. L'opera

1860 il personale del seminario di Giaveno era più numeroso di quello di Bra e di Chieri: rettore, canonico Innocenzo Arduino; vicerettore ed economo, teologo Alessandro Pogolotto; professore di prima retorica, don Fortunato Tartaglia; di seconda retorica: don Gabriele Abrate; di 3 e 4 grammatica, don Cesare Sciaguato; di 2 e 4 grammatica, don Vincenzo Pol; di 1 grammatica, don Bartolomeo Pelazza; di matematica elementare, canonico Sebastiano Capello, sostituto, don Giovanni Torreno; assistenti, ch. Giovanni Cairola e ch. Giovanni Bonaveri; 3 elementare, Angelo Forneris, 2 Giovanni Colombatto; 1 Carlo Gillia; sostituto ch. Cairola predetto; direttore spirituale don Vincenzo Pol. - A Bra il personale era composto di cinque individui, compreso il rettore; a Chieri, da sette; cf. *Calendario generale del regno pel 1860*, p. 133. Giaveno nel 1861 contava 10.514 abitanti.

(7) MB 6, p. 1043.

(8) MB 6, p. 1043.

(9) MB 6, p. 731; 1043 s, in base alla testimonianza di don F. Vaschetti.

(10) È DB stesso a lasciarlo trasparire in una lettera al can. Vogliotti, Torino, 3 settembre 1861: « Non posso a meno di farle un'umile osservazione sulla ragione addottami ieri, perché non vuole dicasi una cosa sola tra l'Oratorio ed il seminario di Giaveno, cioè si dicano gesuiti le persone e gesuitismo l'insegnamento. Non si lasci bendare gli occhi da questa frasca; perciocché i buoni ed anche i malevoli sono convinti che tali parole suonano garanzia di moralità. Di fatto consideri ciò che era l'anno scorso il seminario di Giaveno e ciò che è adesso. Tutti quelli che noi abbiamo inviato di qui si sono soltanto indotti ad andare colà, quando loro si disse essere una cosa sola tra qui e Giaveno. Ella potrebbe fare dimanda quali e quanti siano i giovani mandati dall'Oratorio o dalle persone di nostra confidenza e quanti siano stati inviati da altri; e ciò la persuaderà che le mentovate parole non fanno tanta paura al mondo »; cf. AS 131.22 (copia); E 244.

degli oratori poteva sfuggire alla giurisdizione diocesana, qualora il gruppo dei salesiani si fosse avviato ad assumere le caratteristiche di congregazione di diritto pontificio. Il canonico Vogliotti esortò tra l'altro don Bosco a rimandare ai rispettivi vescovi i chierici appartenenti ad altre diocesi; era un modo per costringere i salesiani superstiti a configurarsi come congregazione di ambito strettamente diocesano. Da Lione l'arcivescovo, pur manifestando il proprio dispiacere per i dissapori che don Bosco provava a Giaveno, sottolineò che nel progetto di regole per la Società di S. Francesco di Sales erano poco chiari punti di importanza, « come per esempio da chi abbia a dipendere la Società » ([11]). Il 26 marzo 1862 morì mons. Fransoni. Vicario capitolare di Torino non fu eletto il canonico Fissore o un qualche esponente della corrente favorevole alla linea del defunto arcivescovo. La scelta cadde sul canonico Giuseppe Zappata, arciprete del capitolo metropolitano, teologo collegiato, di solida matrice universitaria. Era il segno che non si voleva la rottura totale tra la chiesa locale e le forze politiche dominanti ([12]).

Nei confronti di Giaveno prevalse la linea del moderatismo. Fu dimesso il rettore don Grassino, ma fu anche allentato ogni legame con l'Oratorio. Don Rocchietti rimase nel clero diocesano; il chierico Vaschetti, distintosi tra i migliori nella conduzione del seminario, fu persuaso a staccarsi dalla Società salesiana, alla quale aveva dato il nome nel 1859; i chierici Bongiovanni e Boggero rientrarono a Valdocco percorrendo a piedi la strada da Giaveno a Torino ([13]). Il seminario, che nell'anno 1862-1863 accoglieva oltre 250 giovani, subì, come l'Oratorio di Valdocco, una certa flessione negli anni successivi, che furono di crisi generale per l'economia e per la scuola in Piemonte. Durante l'episcopato di mons. Gastaldi il seminario di Giaveno potè portarsi a 200 allievi all'incirca ([14]). Rettore per oltre un ventennio fu il canonico Giuseppe Aniceto, antico alunno (« tommasino ») del Cottolengo e allievo delle stesse scuole ginnasiali di Valdocco ([15]).

Don Bosco si ritirò da Giaveno mentre già aveva intrapreso trattative sia con il comune di Dogliani sia con mons. Nazari di Calabiana, vescovo di Casale e senatore del regno ([16]). L'esperienza di Giaveno non gli fu inutile.

([11]) Mons. Fransoni a DB, Lyon, 23 ottobre 1861; AS 126.2 Fransoni; MB 6, p. 1043.

([12]) T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte...*, IV, Torino 1892, p. 303: « Che se allora a taluni spiacque che si fosse lasciato a parte il canonico Fissore, che aveva così ben meritato della Chiesa in quei giorni difficili, ai più tuttavia tornò gradita quella scelta, sperando che per lui cessassero, o almeno diminuissero di molto i dissidii tra la curia e il governo ».

([13]) MB 7, p. 137-145.

([14]) Secondo la relazione « ad limina » del card. Alimonda (27 dic. 1887) Bra aveva 100 allievi e 200 Giaveno; da Bra prendevano l'abito chiericale almeno 10 individui l'anno; da Giaveno, da 30 a 40 l'anno; cf. ASV, S.C. Vesc. e Regol., *Relationes ad limina*, Taurinen.

([15]) Sul can. Aniceto (1841-1901) cf. [G. Germena], *Il canonico prof. Giuseppe Aniceto rettore del seminario di Giaveno. L'uomo - Le onoranze*, Torino [1911].

([16]) Le trattative con il municipio di Dogliani non ebbero esito positivo, nonostante le speranze nutrite da DB nel maggio 1862; cf. MB 7, p. 147-149.

Per l'approvazione della Società salesiana non si rivolse più soltanto alla curia vescovile torinese, ma mirò alla S. Sede. Non rinunziando al proposito di venire incontro ai vescovi in piccoli seminari, cercò nondimeno di garantirsi autonomia amministrativa e proprietà di locali. In tal modo mirò anche a stabilire una più efficace dipendenza di quanti inviava come educatori dal vivaio di Valdocco.

3. Il piccolo seminario di Mirabello (1863-1869)

A metà '800 la diocesi di Casale Monferrato non aveva più il suo seminario minore. I locali, nel '700 adibiti a tale scopo, erano stati nazionalizzati in tempo di rivoluzione e mai più restituiti; adibiti prima a ospedale militare, poi a caserma e infine a direzione del genio civile. Scrivendo al ministro guardasigilli il 20 marzo 1864, mons. Calabiana lamentava ch'era stato per lui « doloroso il non trovare un locale dove aprire un piccolo seminario », in tempo — asseriva — « massimamente che le vocazioni dei giovani allo stato ecclesiastico diventano così scarse, da soffrirne già questa diocesi una notevole mancanza di sacerdoti, per cui anche popolazioni di tremila anime circa si trovano assistite da due soli sacerdoti, dei quali alcuni già in età avanzata od infermicci ». Proprio in quegli anni in cui mons. Tommaso Ghilardi a Mondovì e altri prelati in Piemonte s'industriavano ad aprire collegi vescovili e piccoli seminari, egli trovava « cosa dolorosa » trovarsi « unico fra i vescovi delle antiche provincie, cui non fosse finora concesso d'iniziare negli studi letterari quei giovani, i quali sembrano mostrare inclinazione allo stato ecclesiastico » ([17]).

Don Bosco non si presentava al vescovo di Casale a mani vuote. Vincenzo Provera, padre del chierico Francesco, era disposto attorno al 1860 a cedere nel proprio paese nativo di Mirabello Monferrato un terreno perché vi fosse costruito un collegio. Per il signor Provera era certo un gesto di prestigio sociale, oltre che atto di religione; in più poteva nutrire la speranza (poi divenuta realtà) che il figlio fosse mandato a lavorare nel collegio del borgo nativo. Nell'estate 1861 don Bosco predispose una passeggiata con un centinaio di giovani di Valdocco sulle colline del Monferrato, fino al santuario mariano di Crea e fino a Casale. Fu forse l'intervento di don Francesco Provera

([17]) Mons. Nazari di Calabiana a Giuseppe Pisanelli, guardasigilli e ministro di grazia, giustizia e culti, Casale, 20 marzo 1864; cf. L. Dembrogio, *Le passeggiate autunnali*, p. 507 s. Nella relazione « ad limina » del 15 maggio 1856 mons. Ghilardi scriveva che a Mondovì aveva un convitto ecclesiastico con 22 preti; un seminario maggiore con 40 chierici distribuiti in un quinquennio teologico; un piccolo seminario o collegio con 60 chierici e altri giovani allievi. Nella relazione del 24 maggio 1867 scriveva che il seminario, « causa laetitiae », contava 111 chierici; il collegio o piccolo seminario contava 260 « pueri sacculares »; allegava una pubblicazione da lui curata di recente: *Norme per aprire collegi-convitti vescovili e piccoli seminari, e cenni su tali ed altri istituti di Mondovì*, ivi 1867.

a indurlo a proseguire il 16 ottobre 1861 fino a Mirabello e sostarvi fino al mattino successivo. In quell'occasione presumibilmente furono concluse le trattative di don Bosco con i Provera e il parroco del luogo don Felice Coppo ([18]). L'anno seguente il 14 ottobre don Bosco ritornò a Mirabello percorrendo a piedi con un drappello di giovani musicanti, cantori, improvvisatori di mimi e teatri, un centinaio di giovani in tutto, oltre 130 chilometri a piedi ([19]). Vincenzo Provera aveva pronti i disegni per il collegio e aveva cominciato a raccogliere sul terreno i materiali occorrenti.

Da Torino don Bosco inviò il capomastro Giosuè Buzzetti, mentre il fratello di questi, Carlo, era impegnato in lavori di costruzione a Valdocco. Prima dell'inverno furono ultimate le fondamenta dell'edificio. Nella primavera successiva i lavori furono ripresi, e ultimati nell'autunno ([20]). In data 30 agosto 1863 mons. Calabiana preparò il documento d'istituzione:

« Dacché ci veniva da una pia persona offerto l'uso d'un grandissimo fabbricato, stato appositamente innalzato nel comune di Mirabello, abbiamo divisato di aprire in esso e stabilirvi un piccolo seminario per educarvi i giovani principalmente che aspirano allo stato ecclesiastico.

Quindi è che dovendo provvedere al buon governo di questa casa ed avendo riconosciuto concorrere nel molto reverendo signor sacerdote don Rua le doti tutte che si richieggono per educare cristianamente e civilmente la gioventù, lo abbiamo nominato, come per le presenti lo nominiamo, a direttore del nostro piccolo seminario vescovile di san Carlo del comune di Mirabello, conferendo al medesimo le facoltà opportune. Vogliamo che il prefato signor direttore si attenga in tutto ciò che riguarda l'insegnamento ai programmi che sono dal regio governo prescritti per le scuole elementari e ginnasiali... » ([21]).

Le spese complessive di costruzione e attrezzatura, stando a quel che riferisce don Lemoyne, ammontarono a più di L. 100.000 ([22]). Forti forse del momento particolarmente euforico per il Piemonte, più che i Provera, sarebbero intervenuti finanziariamente la contessa Carlotta Callori di Vignale e suo marito Federico, ch'era in quegli anni sindaco di Casale Monferrato ([23]).

([18]) L. Deambrogio, *Le passeggiate autunnali*, p. 249; 388.

([19]) L. Deambrogio, *Le passeggiate autunnali*, p. 293-392, che corregge alcune anomalie delle MB.

([20]) MB 7, p. 287; L. Deambrogio, *Le passeggiate autunnali*, p. 388.

([21]) Casale, ACuria diocesana, cartella *Salesiani*. Il testo è riferito da L. Deambrogio, *Le passeggiate autunnali*, p. 406 s.

([22]) MB 7, p. 409 s.

([23]) Negli anni 1862-1863 la maggiore disponibilità finanziaria dei Callori, dei Fassati e di altri benefattori di DB, proprietari terrieri in Monferrato, sono da connettere con la particolare congiuntura favorevole alla viticoltura della zona. Nella provincia di Alessandria i vigneti « salirono a prezzi enormi in questi ultimi anni, perché la crittogama infierì nell'Astigiano, e lasciò incolume la più gran parte del Monferrato; recò soltanto gravi danni nelle colline del circondario di Novi Ligure »: R. Pareto, *Sulle bonificazioni, risaie ed irrigazioni del regno d'Italia*, Milano 1865, p. 19 s, citato da M. Romani, *Storia economica d'Italia*, II, p. 58.

Tra fienili, stalle, mucchi di paglia e vigneti, Mirabello Monferrato, borgo di tremila abitanti, le cui strade emanavano il lezzo del letame, poté allora vantare un suo proprio collegio (24).

I salesiani vi giunsero il 13 ottobre 1863. Era direttore il ventiseienne don Michele Rua, unico prete del gruppo; con lui c'erano quattro chierici, non tutti al di sopra dei venti anni: Francesco Provera, prefetto; Giovanni Bonetti, catechista; Francesco Cerruti, consigliere scolastico; Paolo Albera di 19 anni e non ancora salesiano professo; con loro in qualità di insegnanti c'erano i giovani Francesco Dalmazzo, Domenico Belmonte, Angelo Nasi e Felice Alessio (25).

Nel 1865 i convittori e gli studenti esterni di Mirabello erano circa 170; nel 1867 ascesero a circa 180, accolti — scrisse don Bosco in una petizione a Urbano Rattazzi — « parte gratuitamente, e gli altri a modicissima e irregolare pensione » (26). Qualche anno prima (già lo notammo) scrivendo alla contessa Callori don Bosco lamentava che Mirabello e lo stesso collegio municipale di Lanzo erano in perdita sulle pensioni (27). Dal punto di vista finanziario dunque l'istituto procedeva con le difficoltà che in quegli anni angustiavano collegi più importanti, come quello degli Artigianelli e l'altro di Valsalice a Torino (28).

Ma nemmeno fu facile la vita del piccolo seminario dal punto di vista istituzionale e politico. La massa di ragazzi e giovani che studiavano a Mirabello non andava certo né tutta né in numero considerevole a rinsanguare il seminario maggiore di Casale. Anche a Mirabello, come un po' dovunque altrove in Italia, s'era stabilita una sorta di tacita intesa tra l'ambiente e il seminario (29). Molte famiglie, per mentalità radicata o per convinzione riflessa, preferivano mandare i propri figli a scuola nei seminari minori e anche in quelli maggiori. La scuola pubblica elementare e secondaria, demandata ai comuni dalla legge Casati nel 1859, sussidiata dal governo solo in parte, non gravava eccessivamente sui bilanci fortemente deficitari dello Stato; ma appoggiata alle amministrazioni municipali, in buona parte dalle finanze stentate, tardava a diventare efficiente. Di riflesso tra il 1860 e la fine del secolo in molte cittadine di provincia furono i collegi tenuti da congregazioni religiose e le scuole seminaristiche a godere il maggior prestigio tra la popolazione.

Tale situazione, di giovani cioè che di fatto non erano orientati a trasfe-

(24) Nel 1861 Mirabello Monferrato aveva 3.027 abitanti. Secondo il Casalis il territorio produceva « il grano, i marzuoli di ogni specie, le uve, il trifoglio, la canapa, il lino, la foglia di gelsi, gli erbaggi e la legna » (*Dizionario geografico storico-statistico...*, X, Torino 1842, p. 396).

(25) MB 7, p. 522.

(26) DB a Rattazzi, Torino, 7 giugno 1867; AS 131.01 Governo (minuta); E 558.

(27) DB alla contessa Callori, Torino, 10 gennaio 1868; AS 110, LEMOYNE, *Documenti*, XLIII, p. 180; MB 9, p. 39 s.

(28) A. CASTELLANI, *Il beato Leonardo Murialdo*, I, p. 529-533.

(29) Cf. sopra, nota 17 a proposito del piccolo seminario di Mondovì, e più avanti quanto diremo in relazione al collegio di Lanzo Torinese.

rirsi poi nel seminario maggiore, provocò un doppio intervento contro l'istituto S. Carlo di Mirabello. Per l'ufficio delle imposte di Occimiano, da cui dipendeva Mirabello, l'istituto era da considerare una scuola privata, e perciò gravata dalla tassa mobiliare; per il provveditore agli studi di Alessandria era una scuola illegale, perché non fornita di autorizzazione dalla competente autorità scolastica. Questo doppio attacco favorì l'intesa di don Bosco con mons. Calabiana, pronto, anch'egli, a difendere un istituto dal quale effettivamente provenivano vocazioni per il clero diocesano in numero non inferiore a quello di altri istituti consimili ([30]). Come gli altri vescovi, mons. Calabiana argomentava dalla legge Casati per dedurre che implicitamente si riconosceva il diritto autonomo di aprire seminari, salva la competenza civile su quanto concerneva l'igiene dei locali e il rispetto delle leggi dello Stato ([31]). Le denominazioni ch'ebbe l'istituto S. Carlo di Mirabello riflettono i momenti d'intesa e di conflitto. Don Bosco compilò un « Regolamento pel collegio convitto S. Carlo in Mirabello », ma non lo rese di pubblica ragione ([32]); stampò piuttosto e propagandò un programma in cui era usata la denominazione di « piccolo seminario vescovile » ([33]).

4. Il collegio di Lanzo Torinese (1864)

Dopo la legge Casati, per poco che don Bosco avesse accennata la volontà di volersi impegnare in provincia, si moltiplicarono le proposte. Morto il vescovo mons. Artico, il vicario capitolare di Asti tra il 1860 e il 1863 chiese e ottenne di trasferire a Valdocco un gruppo di seminaristi delle classi di retorica, mentre intanto attendeva che il governo restituisse i locali del seminario ([34]). Il comune di Cavour riprendeva le trattative contando di riaprire il convitto che negli anni immediatamente precedenti aveva dovuto chiudere per mancanza di giovani ospiti. Don Bosco giunse a elaborare un abbozzo di convenzione ([35]). Da Occimiano un prete gli scrisse informandolo che tutti criticavano l'apertura del collegio a Mirabello; don Bosco aveva dovuto costruire

([30]) L. Deambrogio, *Le passeggiate autunnali*, p. 408-415; 507-513.

([31]) I vescovi appellarono in genere all'articolo 246 della legge Casati: « È fatta facoltà ad ogni cittadino che abbia l'età di venticinque anni compiti, ed in cui concorrano i requisiti morali necessari, di aprire al pubblico uno stabilimento d'istruzione secondaria, con o senza convitto... ».

([32]) AS 025, ms. con correz. autogr. di DB; riferito in parte in MB 7, p. 519-522.

([33]) *Piccolo Seminario Vescovile di S. Carlo in Mirabello*, Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1863, 2 f.; AS 132 Programmi 2; MB 7, p. 867-869. Nelle relazioni « ad limina » l'istituto è denominato « parvum seminarium » o anche « conlegium sacerdotum salesianorum » (relazione 1876); cf. L. Deambrogio, *Le passeggiate autunnali*, p. 401.

([34]) MB 6, p. 740; 7, p. 410 s. Mons. Filippo Antonio Artico, nato a Ceneda il 16 febbraio 1798; vescovo di Asti nel 1840; morì esule a Roma il 21 dicembre 1859.

([35]) AS 132 Contratti, Cavour: « Progetto di riapertura del collegio convitto di Cavour... » [luglio 1865], minuta autogr. di DB, 2 f.; cf. MB 8, p. 157 s.

un edificio, quando invece a Occimiano, amministrativamente più importante, il marchese da Passano era disposto a cedere i locali denominati il *Convento* (36). La legge Casati, stimolando il mercato dell'istruzione, mobilitava in piccola misura quello degli antichi locali ecclesiastici nazionalizzati in tempo di rivoluzione e divenuti proprietà di amministrazioni pubbliche o di privati.

Il primo comune con il quale don Bosco concluse positivamente le trattative fu quello di Lanzo Torinese nel 1864. La cittadina, capoluogo delle valli che da essa prendono il nome, era ben nota a don Bosco fin dagli anni trascorsi al Convitto ecclesiastico torinese. Per la prima volta vi aveva condotto un gruppo di oratoriani nel 1851 a compiere gli esercizi spirituali presso il santuario di S. Ignazio. Conosceva personalmente il vicario foraneo, teologo Federico Albert, già cappellano di corte. Da qualche anno usava indirizzare petizioni a Luigi Cibrario, primo segretario del re per il gran magistero dell'Ordine Mauriziano. Il Cibrario era nativo di Usseglio in Val di Lanzo; nel 1827, insieme al teologo Guala, era stato interessato in favore del collegio che da secoli esisteva nella cittadina, ma la cui vita rifletteva quella stentata della cultura paesana, tra il disinteresse quasi totale di gran parte della popolazione, i contrasti tra famiglie, il tornaconto dell'amministrazione comunale, la concorrenza e la gelosia dei paesi vicini.

Nel 1804 al collegio erano stati destinati i locali del convento che i cappuccini avevano dovuto abbandonare nel novembre 1802 dopo la soppressione degli ordini religiosi (37); era un posto dal panorama incantevole su uno sperone, il monte Buriasco, dal declivio rapidissimo sulla lussureggiante vallata del Tesso. La scuola si trascinava secondo gli umori stagionali di allievi e maestri. Si cercò di alzarne le sorti a restaurazione avvenuta. Nel 1818 fu presentato un regolamento del real collegio di Lanzo al Magistrato della riforma per ottenerne l'approvazione. Dal 1823 al 1827 il collegio fu chiuso per mancanza di fondi e di allievi. Nel 1825 il municipio di Lanzo invano chiese sussidi ai comuni dei vicini mandamenti di Ciriè, Fiano, Corio, Viù e Ceres; solo intervennero con qualche sovvenzione Balangero, Coassolo, Germagnano, Mathi, Monastero e Traves, comuni tutti del mandamento di Lanzo. Il 20 novembre fu riaperto il collegio sotto la direzione del prete torinese Giovanni Battista Salomone. Vi fu chi dai mandamenti vicini si adoperò per dissuadere genitori e ragazzi dal frequentarlo adducendo la severità del nuovo rettore e diffidando dalla disciplina troppo rigida instaurata da lui. Il comune di Lanzo inoltrò denunzia al Magistrato della riforma contro « emissari in questo paese, incaricati dal pensionato di Vauda di Ciriè, dove si è rifugiato un numero di scolari superiore del doppio di quello che può contenere il fabbricato e che per

(36) Don Giuseppe Rossi a DB, Occimiano, 29 luglio 1865; MB 7, p. 159 s. Parroco e vicario foraneo di Occimiano era don Giuseppe Taravelli.

(37) I dati qui riferiti sul collegio di Lanzo tra il 1804 e il 1864 sono ricavati da una monografia inedita di Prospero Ferrero, il cui dattiloscritto è presso l'istituto salesiano di Lanzo Torinese.

tenerli si mandano a dormire fuori del pensionato ad altra cascina distante mezzo miglio ». « Un gran numero di giovani — continuava il promemoria — non promossi in questa scuola si è trasferito in detto collegio di Vauda di Ciriè ed anche in quello di Cuorgnè, sicuri che sarebbero stati colà promossi a classe superiore. I giovani si ritirano più volentieri negli anzidetti pensionati, dove si sa notoriamente che la disciplina trovasi del tutto trascurata, allontanati essendosi dal pensionato di Lanzo, il quale trovasi in quest'anno montato in tutta regola di polizia e di sorveglianza ».

L'anno successivo, anno del vaiolo serpeggiante in Piemonte, un regio visitatore ispezionando le scuole di Lanzo trovò i locali troppo angusti. L'aula per i più piccoli era sistemata nel palazzo comunale (già casa dei gesuiti) e venne giudicata inagibile, in quanto comunicava con la latrina « che la rendeva fetente e malsana »; era inoltre attigua al tribunale, per cui era un disturbo continuo tra scolari e maestri che gridavano da una parte e clamorosi litiganti in tribunale dall'altra.

Il collegio di Lanzo resse alla concorrenza di quelli vicini. Nel 1840 raggiunse la cifra massima di 60 convittori; 90 studenti in tutto frequentavano le scuole, da quelle elementari alle tre di grammatica e alle due di retorica. Sebbene non fosse sovvenzionato dal comune, il rettore don Salomone costruì una nuova camerata adibita a dormitorio dei convittori.

Nel 1844 don Salomone dovette dimettersi per motivi di salute. Cominciò allora il declino del collegio.

Nel 1856-1857 la situazione del collegio pubblico di Lanzo era la seguente:

2 retorica	0
1 retorica	9
3 grammatica	7
2 grammatica	10
1 grammatica	7

Nelle scuole secondarie si contavano in tutto 33 alunni, quando invece erano stati 48 nel 1852-1853 (in più c'erano gli allievi delle classi elementari) ([38]).

Non migliore era la situazione di altri collegi. In Val di Lanzo il comune di Martassina d'Ala nel 1852-1853 aveva 6 allievi di scuole secondarie classiche; nel 1856-1857 non ne aveva nessuno. Cuorgnè, in provincia d'Ivrea, aveva avuti 68 allievi nel 1852-1853; ne ebbe solo 43 (— 25) nel 1856-1857.

Si stava determinando una flessione generale di popolazione studentesca negli Stati sardi. Nella provincia di Torino gli studenti, dalla prima grammatica alle classi di filosofia incluse, erano 1.384 nel 1852-1853; scesero a 1.306 (— 78) nel 1857-1858 su una popolazione totale di 411.959 abitanti.

Nella provincia d'Ivrea gli studenti delle scuole classiche secondarie erano

([38]) *Notizie statistiche della pubblica istruzione superiore e secondaria del regno per l'anno scolastico 1856-57*, Torino 1858, p. 24 s. Stando a registri dell'AComunale di Lanzo, nel 1851-1852 su 18 allievi di umanità e retorica soltanto 7 erano nativi di Lanzo.

392 nel 1852-1853; scesero a 269 (— 123) nel 1856-1857 su una popolazione totale di 168.561 abitanti.

In tutte le scuole del regno, incluse quelle della Sardegna, la popolazione delle classi secondarie era di 12.295 allievi nel 1852-1853; e scese a 10.720 (— 1.575) nel 1856-1857.

Il passivo si era determinato propriamente nei collegi pubblici comunali e non in quelli retti dal clero secolare e regolare. In provincia di Torino, ad esempio, il collegio pubblico dei dottrinari in S. Benigno Canavese era passato da 27 a 57 (+ 30) allievi dal 1852-1853 al 1856-1857. Il collegio reale di Moncalieri, tenuto dai barnabiti, era passato nello stesso tempo da 111 a 139 allievi (+ 28).

In provincia d'Ivrea lo stesso collegio reale del capoluogo era sceso da 220 a 189 (— 31), presumibilmente perché gli allievi erano passati alle scuole secondarie legalmente non approvate del seminario, frequentate le quali gli studenti sostenevano poi gli esami come privatisti in una scuola pubblica. A Mondovì gli allievi del collegio reale scesero da 136 a 110 (— 26), mentre quelli del piccolo seminario cittadino passarono da 161 a 253 (+ 92).

Negli Stati sardi su un totale di 122 collegi e scuole pubbliche, 12 erano vescovili, 12 erano affidati a corporazioni religiose.

Varie scuole erano affiancate da convitti. Nel 1856-1857 i convitti nazionali, regi, provinciali e comunali erano 36; altrettanti erano i convitti vescovili (18) sommati a quelli affidati a corporazioni religiose (18); solo 4 erano di fondazioni particolari.

I convittori erano così distribuiti:

	1852-53	%	1856-57	aumento rispetto al '52	%
nazion., comun. etc.	1.474	45,02	1.913	+439	43,78
vescovili, corpor. rel.	1.609	49,14	2.211	+602	50,60
fondaz. particolari	191	5,83	245	+54	5,60
Totale	3.274	100	4.369	+1.095	100

Era evidente l'aumento di fiducia nei collegi-convitti mentre diminuiva il numero complessivo di studenti nelle scuole secondarie inferiori; era anche percepibile una certa preferenza per i convitti tenuti da enti ecclesiastici. Il fenomeno si prolungò anche dopo il 1860. A Torino nel 1867-1868 gl'iscritti ai tre regi ginnasi (Cavour, S. Francesco da Paola e Monviso) erano 407, contro 522 iscritti a ginnasi privati. Su un totale di 929 studenti il 43,81% frequentava regi ginnasi e il 56,19% ginnasi privati. L'anno successivo, 1868-1869 gli allievi dei regi ginnasi torinesi scesero a 354 (— 53), mentre quelli dei ginnasi privati salirono a 838 (+ 316). Su un totale di 1.192 studenti, quelli

dei regi ginnasi scesero al 29,70% e quelli dei ginnasi privati salirono al 70,30% ([39]).

In più nelle scuole pubbliche era molto forte la presenza d'insegnanti ecclesiastici. Stando alla relazione ministeriale del deputato Melegari, nel 1853 i maestri ecclesiastici negli Stati sardi erano 2.806 e i laici 2.532. Nel 1853 gli ecclesiastici salirono a 3.021 (+ 215) e i laici a 2.744 (+ 212) ([40]).

Non era facile rovesciare bruscamente e in breve tempo questa situazione che, da un punto di vista politico, costituiva allora una difficoltà per la classe dirigente liberale. Tra l'altro la politica governativa non sempre trovava pronta rispondenza nelle amministrazioni locali e nella mentalità collettiva. Per un'amministrazione comunale infatti, poteva essere più economico assumere un prete capace di assolvere la funzione di direttore spirituale, quella d'insegnante e di rettore di convitti; e non era difficile trovare ecclesiastici che nell'insegnamento vedevano un'occupazione che garantisse la sussistenza in modo decoroso, fuori dalle censure della disciplina ecclesiastica, nonché da quelle della mentalità comune. Replicando alle iniziative del provveditore agli studi di Alessandria contro l'istituto S. Carlo di Mirabello, mons. Calabiana scriveva al ministro guardasigilli che i maestri sacerdoti « a preferenza dei laici sono tuttora dai municipii stessi ricercati per la comodità che offrono della santa messa » ([41]).

La legge Casati, riordinando l'istruzione pubblica, mirava in sostanza a favorire il processo di autonomia dello Stato nella conduzione del paese; attraverso la scuola tendeva a sconfiggere nei tempi lunghi una visione politica e sociale diversa da quella fondata sui principi del liberalismo; nel 1859 s'inseriva proprio quando era necessario un intervento dall'alto per fronteggiare le scuole private gestite dal clero e operare nelle scelte della popolazione un'inversione di tendenza. Le amministrazioni comunali erano stimolate anche con la prospettiva di sovvenzioni da parte dell'apparato centrale dello Stato. Ma le sollecitazioni governative non sempre giungevano a persuadere amministrazioni

([39]) P. Baricco, *Torino descritta*, p. 721.

([40]) La relazione di Luigi Amedeo Melegari (1805-1881) è riassunta in « La Civ. Cattolica », a. VII, vol. 2 (1856), p. 589.

([41]) Mons. Calabiana a Giuseppe Pisanelli, Casale, 20 marzo 1864; L. Deambrogio, *Le passeggiate autunnali*, p. 508. Sulle « spese per l'istruzione pubblica » a carico dei comuni dal 1859 al 1889 cf. F. Volpi, *Le finanze dei comuni e delle province del regno d'Italia 1860-1890*, Torino 1962, p. 118 s. Quanto alla diffusa sfiducia nei confronti delle scuole statali nel primo decennio dopo l'unità, cf. A. Talamanca, *La scuola tra Stato e Chiesa nel ventennio dopo l'unità*, in AA.VV., *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'unità (1861-1878). Atti del quarto convegno di storia della Chiesa. La Mendola 31 agosto - 5 settembre 1971. Comunicazioni - I*, Milano 1973, p. 365. Sul bilancio dei comuni la quota destinata all'istruzione passò da 7,5 circa, quanta era nel 1866, al 16,5 nel 1912; la quota delle province era del 5,4 nel 1866 e scese a 3,5 nel 1913; quella dello stato, da 1,4 quanta era nel 1861, passò al 5 per cento nel 1911. Cf. V. Zamagni, *Istruzione e sviluppo economico in Italia 1861-1913*, in AA.VV., *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, a cura di G. Toniolo, Bari 1973, p. 192.

comunali. Quella di Lanzo tra i suoi problemi aveva anche quello della scuola. L'edificio del collegio era fatiscente e bisognava ripararlo; ma la crisi di certi settori dell'agricoltura, i sussulti dei prezzi di sussistenza, il carico di lavori pubblici più urgenti avevano reso più forte negli amministratori comunali la volontà di non spendere nel settore dell'istruzione. Il comune, pertanto, decise la chiusura del convitto e la conduzione in economia delle scuole pubbliche.

Fu a questo punto che intervenne il teologo Albert e intercorsero le trattative con don Bosco, in tempi in cui questi avvertiva utile e necessaria un'emigrazione di suoi salesiani da Torino.

Le trattative furono coronate con una convenzione il 30 giugno 1864. Il municipio cedeva a don Bosco l'uso dell'edificio scolastico e di quello del convitto. In più lasciava gli oggetti esistenti nel locale, dopo apposito inventario. S'impegnava a ottenere dalle autorità competenti un mutuo di L. 12.000 che avrebbe trasmesso a don Bosco. Di questo mutuo il municipio s'impegnava a pagare l'ultimo decimo con il relativo interesse; inoltre avrebbe versato dai propri fondi L. 3.000 per le scuole elementari e ginnasiali. Don Bosco avrebbe procurato tre maestri elementari legalmente riconosciuti e professori anch'essi legalmente idonei alle scuole ginnasiali. La convenzione era decennale e rinnovabile, con clausole particolari in caso di rescissione. La pensione massima per gli allievi non di Lanzo era fissata a L. 36; per gli allievi di Lanzo, a L. 26. Pensioni minori erano stabilite per gli allievi delle classi inferiori a quelle di umanità e retorica. Le spese di primo impianto erano a carico di don Bosco ([42]).

Dodici salesiani arrivarono nell'ex convento cappuccino nell'ottobre 1864. Poterono constatare a proprie spese la politica comunale del risparmio; il municipio infatti, non aveva eseguite le riparazioni che si era impegnato di fare prima della consegna. Toccò ai dodici riattare tutto: gl'infissi delle porte, le finestre senza vetri, la chiesetta malconcia, l'orto inselvatichito, il giaciglio, il desco, mentre i ragazzi del paese da fuori la cinta lanciavano sassi all'interno ([43]).

Il 1° novembre fu possibile accogliere i primi ragazzi. Gl'iscritti erano 37, ma se ne presentarono 28: 2 di terza grammatica, 2 di seconda, uno di prima retorica, gli altri delle classi elementari; altri ancora si aggiunsero alla spicciolata durante l'anno. I ragazzi di prima elementare erano « insubordinati all'eccesso »; il maestro, debole, e fu opportuno sostituirlo ([44]).

Nel 1865 morì uno dei due preti della comitiva salesiana: don Domenico Ruffino, ch'era il direttore. Dal 1865 al 1877 subentrò come direttore don Giovanni Battista Lemoyne.

([42]) La convenzione tra il municipio di Lanzo e DB è riportata in parte in MB 7, p. 692-694; trascritta integralmente dai verbali del consiglio comunale in: *A don Bosco nell'anno della sua beatificazione il collegio di Lanzo, 2-9 giugno 1929*, [Torino 1929], p. 110 s.

([43]) Domenico Ruffino a DB, [Lanzo, novembre 1864]; AS 126.2 Ruffino; MB 7, p. 808; ricordi di don Antonio Sala, *l. c.*, p. 806 s.

([44]) D. Ruffino a DB, lettera citata.

Tra il 1865 e il 1867 il numero degli alunni esterni aumentò più del previsto. Vari forse provenivano dal territorio ed erano ospitati da famiglie private. Il sindaco insistette perché fossero loro destinate più aule scolastiche; fu perciò necessario diminuire i locali destinati agli alunni interni ([45]). Nel 1868 il collegio contava 124 interni e oltre 200 esterni. Nel 1868-1869 don Bosco ottenne l'autorizzazione di completare il corso ginnasiale aprendo la quarta e la quinta classe. Tentò di ottenere il riconoscimento come scuola pareggiata. Al buon risultato della pratica il municipio legava la promessa di speciali sussidi. Le famiglie avrebbero potuto evitare le trasferte dei propri figli a motivo degli esami a Torino. L'esito fu però negativo.

L'aumento della popolazione studentesca pose anche a Lanzo il problema della ristrettezza dei locali. Il municipio non si mosse con nuovi progetti e nuovi stanziamenti. Tra il 1870 e il 1872 su terreno ceduto dal teologo Albert a don Bosco, fu costruito, per il collegio-convitto S. Filippo Neri di Lanzo, un edificio a tre piani. I finanziamenti furono procurati in gran parte dall'Albert. La spesa complessiva si aggirò attorno alle 200.000 lire ([46]). Così su suolo di cui era proprietario e con finanziamenti privati don Bosco intraprese la via verso l'autonomia totale dall'amministrazione cittadina. Il prolungamento della ferrovia Torino-Ciriè-Lanzo nel 1876 rese la città un nodo importante della valle richiamando un numero maggiore di allievi. Nel 1874-1875 risultano registrati 171 interni; 181 nel 1880-1881 e 189 nel 1888-1889 ([47]).

5. Acquisto di terreni e assestamenti edilizi a Valdocco (1869-1872)

Sotto il profilo economico e sociale il 1869 si può considerare l'inizio di una nuova fase espansiva dell'opera di don Bosco. A Valdocco i giovani interni erano già circa 750, tra studenti e artigiani, nel 1862-1863; dopo una leggera flessione negli anni 1864 e 1865 si era arrivati alla quota di 800 nel 1869 e 1870. Le richieste di assunzione di nuovi alunni superavano le possibilità di accoglienza. Non era opportuno continuare la politica di dirottamento di alcuni giovani a Lanzo o in altri collegi. Da una parte conveniva piuttosto migliorare l'assestamento edilizio a Valdocco; dall'altra era opportuno trovare il modo di espandersi a Torino e altrove profittando degli spazi reperibili nel pullulare di scuole pubbliche e private.

Il rincrudimento del carico tributario, il corso forzoso della carta moneta, il rialzo dei prezzi del grano e del pane, il contenimento dei salari si accom-

([45]) Cf. petizione di DB al provveditore agli studi di Torino, Torino, 28 settembre 1868: « Il numero degli allievi convittori crebbe fino a 124, che è quanto può comportare la capacità dell'edifizio, mentre gli esterni che intervengono sono oltre duecento » (E 685).

([46]) DB a Federico Albert, Torino, 1° aprile 1870; AS 131.22 (copia); MB 9, p. 843; E 813; cf. inoltre MB 9, p. 591; 10, p. 319.

([47]) Lanzo, Istituto salesiano, Registri anagrafe giovani. La cittadina contava 2.484 abitanti nel 1848; 2.361 nel 1861; 2.569 nel 1871; 2.781 nel 1881; 3.004 nel 1901.

pagnavano in quegli anni a un certo incremento della produzione nel settore del riso e in quello dei bozzoli, mentre era stazionaria quella del frumento ed era in decremento la produzione del vino ([48]). Una nuova fase di depressione economica generale sarebbe intervenuta nel 1872-1873 provocando scioperi nel nord, recrudescenze del brigantaggio nel sud, stimoli al socialismo e all'anarchismo. L'andamento prevalente dell'economia e la volontà politica tendevano al risanamento del bilancio dello Stato, oltre che delle aziende private. Nonostante contrasti e dibattiti, venivano attuati i programmi tenacemente perseguiti da Quintino Sella ([49]). Già nella primavera del 1868 don Bosco si era reso conto di un aumento della beneficenza nei suoi confronti. Nonostante la morte di sostenitori e consiglieri come il banchiere Cotta, si trovò nella possibilità (in modo e in misura, come vedremo, non del tutto precisabile) d'intraprendere nuove iniziative per la dilatazione delle sue opere.

Tra il 1869 e il 1870 l'impresario Carlo Buzzetti prolungò a Valdocco il coro della chiesa di Maria Ausiliatrice e costruì la sagrestia retrostante. Successivamente lungo la via Cottolengo costruì un edificio che comprendesse la portineria dell'istituto e un laboratorio per gli allievi artigiani.

Il 2 maggio 1870 don Bosco riuscì a comprare un orto da lui già venduto circa dieci anni prima. Il ristagno edilizio nella zona aveva congelato il prezzo dei terreni. L'orto, venduto a L. 4.480,20 il 9 novembre 1861, potè essere riacquistato con in più are 1,97 (e per un totale di ettari 0,47.56) a L. 5.608,45 ([50]).

Il 18 gennaio 1871 chiese al sindaco di Torino di potere erigere un muro di recinzione attorno al terreno acquistato, allo scopo di adibirlo a scuola di agricoltura, « ramo d'industria poco ancora coltivato », dove era possibile indirizzare giovani « invece di farne tanti artisti in vari rami già di troppa concorrenza » ([51]). Ottenuta licenza, fece eseguire il lavoro al Buzzetti. Questi in data 15 luglio 1873 presentò a don Bosco un conto di L. 84.000 per i lavori eseguiti tra il 1869 e il 1872.

Nel 1873 si rese improrogabile l'acquisto del terreno e della casetta del falegname Giambattista Coriasco, posto tra la chiesa dell'Ausiliatrice e altri fabbricati dell'Oratorio. Don Bosco ne scrisse alla contessa Callori: « Un negoziante da vino stava per fare il contratto e ciò sarebbe stato rovinoso per l'Oratorio e per la chiesa. Fu convenuto a franchi 15 mila da pagarsi all'atto dell'istrumento, che può farsi quando che sia, ma non più in là di sei mesi [...]. Mi aiuti, o adesso, o anche di qui a qualche tempo e se vuole anche fra un

([48]) V. Castronovo, *Economia e società in Piemonte dall'unità al 1914*, p. 93; M. Romani, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX*, II, p. 92-94.

([49]) R. Zangheri, *L'imposta sul macinato nella finanza degli stati italiani fino all'unità*, in « Rass. storica del risorgimento », XLIV (1957), p. 514-521; M. Romani, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX*, II, p. 93 s.

([50]) MB 7, p. 157; 9, p. 847 s.

([51]) DB al sindaco di Torino, Torino, 18 gennaio 1871; AS 131.01 Autorità, Sindaci (minuta allogr.; ma data autogr. di DB); MB 10, p. 105 s; E 889.

anno; perciocché con una promessa di data fissa potrebbesi trovare un'anticipazione » ([52]). La casa, di un solo piano con dieci vani e le adiacenze, fu acquistata il 4 ottobre di quell'anno ([53]).

6. Nuove opere a Torino: S. Secondo, S. Giovanni Evangelista, Valsalice

Fuori dall'ambito di Valdocco, dopo il 1869 don Bosco s'impegnò al riassestamento dell'oratorio S. Luigi a Porta Nuova, alla costruzione della chiesa parrocchiale denominata S. Secondo nel quartiere di S. Salvario non distante da Porta Nuova, e al prelevamento del ginnasio-liceo di Valsalice sui primi pendii della collina torinese.

La città si estendeva ormai tra la stazione ferroviaria di Porta Nuova e il fiume Po. L'antico oratorio di S. Luigi, intersecato da una nuova strada (via S. Pio V), era stato notevolmente menomato negli spazi adibiti ad attività ricreative. Mentre a Valdocco erano state le costruzioni dell'Oratorio a modificare alquanto gli schemi urbanistici, a Porta Nuova furono questi ad assorbire nelle loro maglie l'opera giovanile. Tra il 1870 e il 1875 don Bosco si vide costretto ad acquistare terreni e case, « si può quasi dire palmo per palmo » ([54]), per un valore di circa 70.000 lire ([55]). Il 12 ottobre 1870 pubblicò un appello ispirato a quelli in precedenza elaborati per l'oratorio di Valdocco insistendo sulle necessità religiose del quartiere e sull'opportunità di un ospizio. Come più tardi sintetizzava in una richiesta di sussidi al ministro della real casa, il complesso che intendeva istituire a Porta Nuova doveva « servire per la chiesa, per le scuole, con ospizio pei più poveri, atto a raccoglierne circa quattrocento ». Proseguiva sottolineando l'articolazione con Valdocco: « In questa guisa sarebbe assai sollevato l'Oratorio di S. Francesco di Sales, che rigurgita di ricoverati, mentre ogni giorno si fa una moltitudine di domande per altri ricoverandi » ([56]).

Dall'altra parte della stazione ferroviaria di Porta Nuova, intanto, a trecento metri dagl'impianti della ferrovia, un comitato cittadino presieduto dal

([52]) DB alla contessa Callori, Torino, 17 gennaio 1873; E 1031.

([53]) AS 132 Contratti, Coriasco: « Compromesso », in data Torino, 12 gennaio 1873, con aggiunte autogr. di DB; MB 10, p. 210: rogato Giannuzzi.

([54]) Espressione del conte Carlo Reviglio della Venaria, riferita in MB 3, p. 350-352.

([55]) Gli acquisti di cui si ha notizia sono: *a*) un corpo di fabbrica per L. 14.000 dai fratelli Franco e dalla loro matrigna Teresa Torre il 30 marzo 1870; *b*) un corpo di fabbrica con cortile e terreno, da Giacomo Vigliani per L. 10.000 il 15 novembre 1870; *c*) terreno per L. 7.897 dal notaio Turvano e figli il 20 gennaio 1871; *d*) terreno per L. 5.781 dalla signora Felicita Valenti Binelli il 13 gennaio 1873; *e*) terreno da Enrico Morglia, valdese, negoziante in pietre lavorate, per L. 5.296 (esproprio per pubblica utilità, decreto del 10 luglio 1874); *f*) terreno per L. 1.400 da Antonio Boasso il 6 ottobre 1875; cf. MB 9, p. 925 s; 10, p. 1273-1276.

([56]) DB al commendatore Giovanni Visone, ministro della real casa, Roma, 5 febbraio 1874; AS 131.01 Visone (minuta autogr. di DB); MB 12, 1236; E 1157.

conte Sanmartino d'Agliè si era fatto promotore della costruzione di una chiesa parrocchiale secondo il progetto approvato dalla giunta municipale il 2 gennaio 1868. Difficoltà varie avevano fatto arenare i lavori, nonostante lo stanziamento di L. 30.000 disposto dal municipio ([57]). Prevalse l'idea di affidare l'iniziativa a don Bosco. Il 7 luglio 1871 il consiglio comunale deliberò di concedere a don Bosco il sussidio promesso. La nuova situazione indusse don Bosco a temporeggiare nei piani di costruzione sui terreni dell'oratorio S. Luigi, tanto più che ancora non gli era stato possibile acquistare alcuni appezzamenti necessari per realizzare il progetto di chiesa e di ospizio elaborato dall'architetto Edoardo Arborio Mella. In ogni caso avrebbe potuto rivendere terreni e fabbricati. Affidò intanto i lavori della nuova chiesa parrocchiale, da intitolare a S. Secondo, ai suoi impresari di fiducia, Carlo e Giosuè Buzzetti. Indusse inoltre l'ingegnere a introdurre nei progetti del 1868 modifiche tali che permettessero di ricavare spazio per un oratorio giovanile. I lavori furono cominciati nel maggio 1872. Le spese raggiunsero la somma di L. 27.000. Il 18 luglio don Bosco lanciò un appello a stampa, indirizzato in particolare « al buon volere e alla carità dei proprietari e degli abitanti della nuova parrocchia » e prospettava tra l'altro una spesa totale di L. 300.000 ([58]). Dalle ferrovie ottenne agevolazioni per il trasporto dei materiali. Senonché riscontrate delle irregolarità nell'esecuzione dei lavori rispetto ai progetti approvati, l'ufficio di polizia municipale ingiunse la sospensione dei lavori. La giunta municipale il 3 agosto 1872 deliberò di non accettare modifiche sul progetto già approvato. Don Bosco replicò con un promemoria ch'era la rescissione degl'impegni: « La dichiarazione della giunta rendendo impossibile un locale pei poveri fanciulli », rimaneva disatteso il suo intento essenziale « che fu sempre di erigere un oratorio ed un giardino di ricreazione pei ragazzi, in modo di avere anche una chiesa parrocchiale per gli adulti » ([59]).

Ritiratosi dall'impresa di S. Secondo, riprese il progetto di Porta Nuova. Il 13 gennaio 1873 acquistò un terreno dalla signora Felicita Valenti Binelli per L. 5.781. Rimaneva da acquistare un terreno che apparteneva a un negoziante in pietre, Enrico Morglia, ch'era valdese e non voleva cedere a nessun costo. Il 10 luglio 1874 dopo lunghe traversie il Consiglio di Stato dichiarò che l'erigendo oratorio con chiesa e scuola erano opere di pubblica utilità. Fu allora possibile l'esproprio. Don Bosco versò a tale scopo un deposito di L. 15.000 presso il Banco Sconto e Sete e poté acquistare l'appezzamento che gl'interessava a L. 5.296 ([60]). Le costruzioni, affidate a Carlo Buzzetti,

([57]) La chiesa di S. Secondo fu solennemente aperta al pubblico l'11 aprile 1882; cf. G.I. Arneudo, *Torino sacra*, p. 277 s; MB 10, p. 353-360.

([58]) Appello « Ai signori proprietari ed abitanti della nuova parochia di S. Secondo in Torino » [Torino, 18 luglio 1872]; AS 131.04; MB 10, p. 355-357; E 992. La spesa complessiva sarebbe stata di L. 800.000; cf. *Atti del congresso eucaristico tenutosi in Torino...*, II, p. 390.

([59]) MB 10, p. 358 s.

([60]) MB 10, p. 1274. Il Banco Sconto e Sete aveva tra i suoi promotori i banchieri

furono ultimate nel 1878 con la spesa complessiva, stando a don Lemoyne, di 400.000 lire circa (61).

Del ginnasio-liceo di Valsalice don Bosco aveva carteggiato con la contessa Callori negli stessi anni all'incirca nei quali gli si offriva la possibilità di dirigere le scuole pubbliche di Chieri dalle elementari al liceo (62). I Fratelli delle Scuole cristiane avevano acquistato il posto il 18 aprile 1857 sulla collina d'oltrepò. Stabile e adiacenze avevano l'estensione di are 98,51. Quivi avevano costruito un convitto, adatto anche a « casa di campagna » di quanti di loro insegnavano nelle scuole municipali di S. Primitivo. Licenziati dalle scuole elementari municipali, si trovarono in gravi difficoltà finanziarie e nella quasi impossibilità d'impartire gratuitamente l'istruzione secondo quanto disponevano le loro regole (63). Nel 1863, ottenute le necessarie licenze, affittarono il complesso di Valsalice a un'associazione istituita il 25 luglio di quell'anno da alcuni sacerdoti torinesi i quali si proponevano di « promuovere l'istruzione e l'educazione religiosa, morale e civile della gioventù per mezzo d'istituti educativi da erigersi secondo i bisogni ». L'associazione cioè, sulla base della legge Casati e delle istituzioni liberali, tendeva a promuovere scuole private di netta ispirazione cattolica.

Il collegio-convitto Valsalice non era per la classe povera, ma era destinato ad « allevare i giovani delle classi agiate e di civile condizione alla religione, alle scienze ed alle carriere civili, militari e commerciali » (64). Legalmente fu istituito il 19 ottobre 1863. Non ebbe mai vita prospera. Nel 1867-1868 contava 80 alunni così distribuiti: 11 nel corso liceale, 44 in quello ginnasiale; 12 nel corso tecnico e 13 nelle classi elementari. Nel gennaio 1873 aveva appena 22 allievi (65).

Ai salesiani don Bosco dovette chiarire che l'assunzione di Valsalice corrispondeva a un comando insistente del nuovo arcivescovo Lorenzo Gastaldi; solo in tal modo gli fu possibile ottenere il consenso del capitolo superiore della congregazione (66).

Dupré e Ceriana, era appoggiato dai Rothschild ed era in stretto rapporto con la Banca Nazionale; concentrava le proprie operazioni nel campo serico e, data la integrazione della bachicoltura con il mondo agrario, convogliava interessi di proprietari terrieri. Il Banco si consolidò tra il 1873 e il 1881: cf. V. Castronovo, *Economia e società in Piemonte dall'unità al 1914*, p. 52-59.

(61) Il preventivo per le spese dell'interno fu di L. 76.200 (MB 14, p. 803 s); le spese globali si aggirarono sulle L. 425.000; cf. *Atti del congresso eucaristico tenutosi in Torino...*, II, p. 390.

(62) DB alla contessa Callori, Torino, 19 ottobre 1867: « Valsalice è sempre un collegio che gode un buon nome ed io ci ho tutta confidenza. Perciò il bimbo può andarvi con tutta tranquillità » (E 601); e l'altra alla stessa, del 10 gennaio 1868 (E 632). Su Chieri: DB a Marco Gonella, Torino, 29 maggio 1867; AS 131.22 (copia); E 549.

(63) O. Girino, *Gratuità dell'insegnamento nelle scuole della provincia di Torino dei Fratelli delle Scuole Cristiane*, in « Riv. lasalliana », XLI (1974), p. 257-287.

(64) P. Baricco, *Torino descritta*, p. 705.

(65) P. Baricco, *l. c.* e relazione di don Francesco Dalmazzo, in MB 10, p. 1065.

(66) L'assenso fu dato nel marzo 1872, ma dopo una prima votazione negativa; cf.

Nel 1872 furono pagate L. 7.000 di fitto annuo ai Fratelli che conservavano la proprietà del fabbricato; in più furono acquistati i mobili, le macchine di fisica e altri attrezzi al prezzo di L. 22.000 dall'Associazione dei sacerdoti che si ritiravano (67). La pensione degli allievi venne fissata a L. 90 indistintamente, tanta quanta era nel 1868 quella delle scuole elementari; in più ciascun allievo doveva pagare L. 80 all'ingresso e quelli del liceo e del ginnasio un minervale di L. 60 (68).

L'acquisto definitivo di Valsalice fu stipulato il 22 novembre 1879 al prezzo di L. 90.000. Direttore nel gennaio 1873 fu inviato don Francesco Dalmazzo.

La gestione di Valsalice rischiava di mutare profondamente la posizione dei salesiani a Torino. Già la via dei collegi aveva portato verso la classe media, mentre invece nella loro coscienza e nell'opinione pubblica essi erano specialmente per la gioventù povera e abbandonata. In più, subentrare a chi fino allora con difficoltà aveva amministrato il collegio significava che si avevano disponibilità economiche non sospettate; oppure voleva dire per i salesiani votarsi al fallimento. Don Bosco scriveva in tal senso a mons. Gastaldi il 22 maggio 1872: « Ciò che scoraggisce i miei compagni sono due cose: 1° Lo scopo nostro che è di tenerci alla classe media e non la nobiltà; 2° Se personaggi così rispettabili, quali sono gli attuali amministratori, non possono andare avanti, ci caveremo noi, poveri pigmei? » (69).

Non mancarono attacchi a voce e a stampa contro quanto appariva un

MB 10, p. 342 s. Nel 1870 era stato ventilato l'affidamento di compiti direttivi nel collegio di Valsalice a gesuiti; cf. « L'ateneo religioso » a. II (Torino, 26 sett. 1870) p. 312.

(67) MB 10, p. 339-347. Stando al canonico Chiuso, mons. Gastaldi intervenne a soddisfare « alcuni debiti mediante un mutuo di L. 20.000, che pesò a lungo sul suo erede »; cf. T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte...*, V, Torino 1904, p. 63. Eppure la situazione economica della diocesi era pesante, e l'arcivescovo se ne sarebbe lamentato nella sua prima relazione « ad limina », del 31 dicembre 1874: « Olim reditus mensae ascendebant ad 90 milia libellas annuas, deductis taxis: nunc omnibus bonis stabilibus spoliata, exceptis aedibus supranumeratis [palazzo vescovile, seminario, duomo], possidet solum titulos chartaceos Debiti publici, et quosdam census; quorum annua summa ascendit ad circiter 70 millia libellas. Sed tot sunt taxae solvendae, exempli gratia pro *aedibus civilibus* et pro *Fundo cultus*, ut omnibus deductis, vix remaneant viginti mille libellae annuae, quarum pars incerta. Nam praeter pensiones ecclesiasticas quibus Mensa oneratur de consensu Sedis Apostolicae, aliae pensiones impositae fuerunt *mero decreto* [in marg. Gastaldi aggiunse: *seu arbitrio*] guberni; inter quas pensio *mille libellarum annuarum* solvenda adm. rev. D. Ioanni Bosco, sacerdoti fundatori Congregationis S. Francisci Salesii, qui absque ullo scrupulo eam repetit, singulis sex mensibus recurrentibus, ab archiepiscopo » (ASV, S.C. Vesc. e Regol., Relationes ad limina, Taurinen).

(68) Nel 1868-1869 la pensione a Valsalice era di L. 90 per gli allievi del corso elementare; di L. 100 per quelli del ginnasio e della scuola tecnica; di L. 110 per i liceisti e per l'istituto tecnico preparatorio all'Accademia; cf. P. Bariocco, *Torino descritta*, p. 705.

(69) DB a mons. Gastaldi, 22 maggio 1872; E 986. Di Valsalice « collegio dei nobili », fu discusso nelle conferenze dei direttori salesiani il 12 gennaio 1873; cf. MB 10, p. 1065. Già nel 1864 don Ruffino nella sua Cronaca (al 5 aprile) aveva registrata l'istintiva ripulsa di DB verso impegni educativi in un collegio per nobili.

mutamento profondo della primitiva vocazione salesiana. In certi ambienti non si riusciva ad ammettere che preti di bassa estrazione sociale e di poca cultura potessero fare da educatori di nobili ([70]).

Nel novembre 1875 sarebbe stata celebrata a Torino la prima spedizione di salesiani nelle « missioni d'America ». Il collegio di Valsalice più tardi accanto al liceo e al ginnasio avrebbe ospitato i giovani chierici che si preparavano alle missioni tra gl'indi patàgoni. Venne anche allestito un museo missionario con materiali d'interesse etnologico. La tensione verso le missioni estere, unitamente a quella verso i giovani dei ceti popolari e verso le scuole per artigiani, servirono dopo il 1875 a catalizzare con rinnovato vigore le simpatie, almeno di certi ambienti cattolici, verso i salesiani e le loro opere.

7. Cherasco (1869-1871)

Dopo Lanzo avviarono trattative con don Bosco altri municipi del Piemonte. Solo nel 1869 furono condotte positivamente a termine quelle con il comune di Cherasco ([71]).

Situata su un colle, la cittadina aveva risorse quasi esclusivamente agricole; ma aveva un'antichissima tradizione culturale. Fino alla rivoluzione francese i domenicani vi avevano avuto un apprezzato convento. In tempi più recenti le scuole pubbliche della città erano state tenute dai somaschi. Le scuole secondarie di Cherasco erano state favorite dalla crisi che aveva colpito altri piccoli collegi pubblici della zona, i quali tra il 1852-1853 e il 1856-1857 avevano dovuto restringersi alle classi elementari.

In seguito alle leggi che avevano soppresso enti ecclesiastici e incamerato i loro beni i somaschi abbandonarono Cherasco. A caldeggiare trattative con don Bosco e la chiamata dei salesiani furono i fratelli Sebastiano e Giuseppe Lissone. Il primo era parroco e vicario foraneo; il secondo era sindaco della cittadina.

La convenzione fu stipulata il 18 agosto 1869. Il municipio assegnò a don Bosco l'antico convento della Madonna del popolo, dove funzionavano le scuole e dove un tempo stavano i somaschi. Don Bosco s'impegnava « per sé e per i suoi eredi » a tenervi le scuole elementari e quelle ginnasiali allora esistenti, a fornire insegnanti idonei e seguire i programmi governativi. Il municipio retribuiva il personale insegnante con L. 10.000 annue; si obbligava inoltre a dare un premio di L. 12.000 per le spese d'impianto e di mante-

([70]) Cf. MB 10, p. 346 s.

([71]) Cherasco in quel periodo soffriva le condizioni di arretratezza agraria del Cuneese. La popolazione da 9.982 abitanti, quanta era nel 1848, passò a 8.592 nel 1861; a 9.515 nel 1881 e a 9.077 nel 1901; cf. MUTTINI CONTI, *La popolazione del Piemonte nel secolo XIX*, II, p. 24.

Allievi delle Scuole secondarie classiche della provincia di Mondovì (popolaz. 148.450 ab.) ([72])

	1852-1853	1856-1857	differenza
Collegio reale di Mondovì	136	110	—26
Piccolo semin. di Mondovì	161	253	+92
Collegio Civico di Benevagienna	78	68	—10
Collegio pubblico di Ceva	49	86	+37
Collegio pubblico di Cherasco	28	34	+ 6
Collegio pubblico di Dogliani	62	46	—16
Scuole di Carrù	10	0	—10
Scuole di Niella Tanaro	2	0	— 2
Scuole di Ormea	19	0	—19
Scuole di Sale	4	0	— 4
Scuole di Trinità	9	0	— 9
Scuole di Villanova	14	0	—14
Totali	572	597	+25

nimento. Le trasformazioni dell'edificio erano a carico di don Bosco. Nell'eventualità di una parifica, era prospettata l'apertura di un collegio provinciale, nel quale caso don Bosco si obbligava a completare i corsi ginnasiali e ad aggiungere quelli liceali, a norma di legge. La convenzione era quinquennale ed erano previsti indennizzi nel caso che, per istanza dell'una o dell'altra parte, si fosse giunti alla rescissione ([73]). La chiamata di don Bosco a Cherasco era uno dei tanti episodi che caratterizzavano in quegli anni la provincia di Cuneo: tra paura di emarginazione, isolamento, arretramento, e tentativo d'inserirsi nella logica di sviluppo torinese ([74]).

8. Il collegio municipale di Alassio (1870)

Appena un mese dopo la convenzione con Cherasco si prospettò la possibilità di assumere le scuole municipali di Alassio sulla riviera ligure. Il municipio in passato aveva tentato di dare vita a un corso tecnico, ma senza successo. Gli allievi, ch'erano 10 nel 1852-1853, erano diminuiti negli anni successivi. Nel 1856-1857 il corso non era più funzionante. Come a Lanzo, anche ad Alassio le difficoltà del municipio diedero spazio alle iniziative del clero locale. Il prevosto, canonico Francesco Della Valle, cercò per tramite di mons.

([72]) *Notizie statistiche della pubblica istruzione superiore e secondaria... 1856-57*, p. 20 s.
([73]) MB 9, p. 671 s.
([74]) A.A. Mola, *Storia dell'amministrazione provinciale di Cuneo dall'unità al fascismo (1859-1925)*, Torino 1971, p. 89-112.

Tommaso Ghilardi, vescovo di Mondovì, di far ritornare i domenicani; ma questi erano in crisi numerica. Il 18 dicembre 1867 il provinciale rispose da Genova che il numero dei suoi religiosi era « molto assottigliato » e si andava « ogni giorno di più assottigliando » ([75]). Il prevosto allora fece appello a don Bosco unendo alla sua richiesta quello del vescovo di Albenga, mons. Raffaele Biale. Don Bosco si dichiarò disposto a impiantare un ospizio per fanciulli poveri, a cui, consenziente il municipio, si potevano annettere le scuole pubbliche. La causa di don Bosco fu perorata in municipio dal prevosto. Il consiglio municipale era allora costituito da un gruppo di nobili e di notabili. Il 22 settembre 1869 prese visione dello schema di convenzione inviato da don Bosco. Il 2 dicembre successivo accettò tale schema, con il voto contrario di un consigliere, il quale riteneva che le spese di cui il comune si faceva carico, « nelle strettezze » finanziarie in cui versava erano a suo parere eccessive ([76]).

Il 30 marzo 1870 il consiglio provinciale scolastico con apposito decreto approvò che il collegio-convitto di Alassio fosse affidato a don Bosco. Questi, appoggiato da una delibera municipale del 17 aprile, ottenne che fosse posto all'asta dal demanio l'ex convento di N.S. degli Angeli, già appartenuto ai francescani riformati e poi denominato « Seminario ». Come a Lanzo, don Bosco mirava a non perdere i vantaggi di un collegio municipale, assicurarsi dal comune un mandato fiduciario, ma costituire l'opera educativa in un edificio di sua proprietà.

In base alla legge del 15 agosto 1867 non era possibile vendere l'ex convento direttamente a privati. Era necessario dunque sottoporsi agl'incerti di un'asta pubblica. Con tale legge si mirava a eliminare gli abusi che si erano determinati nella vendita dei beni ecclesiastici incamerati. Specialmente nell'ex regno delle Due Sicilie erano accaduti favoritismi che avevano aumentato la privatizzazione borghese di certe proprietà fondiarie che prima, bene o male, come le terre demaniali, erano di una qualche utilità per le masse nullatenenti o meno agiate del contadiname. Le aste pubbliche tenute in Italia per oltre un ventennio non scatenarono però la concorrenza che in astratto si aspettavano i fautori del libero-scambismo. A conti fatti furono più larghi i profitti privati che non quelli che si pronosticavano per lo Stato, appunto

([75]) La lettera è riportata in: *80 anni di vita salesiana ad Alassio 1870-1950*, Alassio 1950, p. 6.

([76]) I nomi sono regolarmente registrati nei verbali del municipio. In quello ad esempio, del 2 dicembre 1869 si legge: « Con l'intervento del sac. Giovanni Bosco, arrivato ad Alassio il 28 novembre, con la presenza dei consiglieri: 1° Morteo conte Giovanni Battista assessore anziano facente funzione di sindaco e presidente; 2° Grossi Angelo; 3° Parascosso Giov. Battista; 4° Morteo Giuseppe; 5° marchese Ferreri Emanuele; 6° Morchio Giuseppe; 7° Torre Paolo; 8° Cazzulini conte Francesco; 9° Brea barone Lazzaro; 10° Agnese Settimio; 11° Navone Luigi; 12° Ardoino Agostino; 13° Plaisant avvocato cavaliere Pietro; 14° Biancardi Francesco; 15° Preve Luigi... »; cf. *80 anni di vita salesiana ad Alassio*, p. 7.

per le intese che a livello locale venivano a crearsi tra pubbliche amministrazioni e gruppi interessati (77).

I meccanismi d'intesa scattarono anche ad Alassio. La vendita all'asta dell'ex-convento fu celebrata il 12 settembre 1870. La popolazione sapeva che il locale doveva servire per un ospizio e per le scuole pubbliche. A contenderselo formalmente si presentarono Francesco Ampugnani, canonico di Alassio, e don Angelo Savio, procuratore di don Bosco. Come venne verbalizzato, l'asta partì dal prezzo base di L. 15.000; primo offerente fu il canonico Ampugnani, al quale si alternò don Savio con offerte leggermente superiori, finché l'ex convento venne aggiudicato al canonico per la somma di L. 25.000. A questo punto il canonico manifestò che avrebbe gradito mantenere in parte la proprietà dello stabile. Il fatto fece sensazione. Come scrisse lo stesso Ampugnani a don Savio, « amareggiato » « per le insinuazioni nel pubblico » quasi che lui avesse voluto togliere il locale a don Bosco « con un tradimento », cedeva tutto a prezzo di delibera e prima ancora che gli pervenissero richieste più allettanti (78). Da Giuseppe Morchio, membro della giunta municipale di Alassio, don Savio ottenne il prestito di L. 20.000, con le quali poté coprire le spese dell'atto di compera, proprio nel giorno di Porta Pia, il 20 settembre 1870.

I salesiani giunsero ad Alassio in ottobre. Direttore dal 1870 al 1885 fu don Francesco Cerruti. L'idea di un ospizio nella cittadina ligure venne accantonata. Dietro pressione di famiglie locali fu invece dato inizio al liceo nel 1870. Nel 1875 furono cominciati miglioramenti edilizi (79). A renderli possibili fu il canonico di Alassio Edoardo Martini, reduce dall'America e che per testamento dispose che i suoi averi tornassero a beneficio dell'America attraverso le missioni salesiane (80).

Sui registri del collegio risultano 247 allievi nel 1871, 368 nel 1875, 415 nel 1880 (81).

9. Borgo S. Martino e Varazze (1870-1871)

A distanza di un decennio dall'esperienza di Giaveno, nel 1870 era possibile fare un bilancio delle opere educative nelle quali don Bosco aveva impe-

(77) G. Jacquemyns, *La question des biens de mainmorte, suppression des corporations religieuses et liquidation des biens ecclésiastiques en Italie, 1866-1867*, in « Revue belge de philologie et d'histoire », XLII (1964), p. 1257-1291; G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, p. 31 s; M. Romani, *Storia economica d'Italia*, II, p. 32; 76 s.

(78) F. Ampugnani a don A. Savio, Alassio, 19 settembre 1870; AS 38 Alassio; MB 9, p. 916.

(79) Per sollecitare la beneficenza privata fu spedita una circolare elaborata da don Cerruti e riveduta da DB; cf. AS 131.04; MB 10, p. 226.

(80) MB 13, p. 191-194.

(81) Il numero complessivo degli allievi è dato in: *Collegio D. Bosco, Alassio 20 settembre 1870 - maggio 1970*, Genova 1970, p. [28].

gnato i suoi salesiani fuori Torino. Il personale di cui egli poteva disporre non era ancora numerosissimo. In base alle costituzioni ch'egli stesso aveva composto per la Società di S. Francesco di Sales, per posti di direzione e amministrazione poteva scegliere in quell'anno tra appena 26 sacerdoti, la gran parte giovanissimi e non tutti con doti di governo. I coadiutori salesiani (laici) erano 23, di cui 16 erano soltanto ascritti. I rimanenti 51 salesiani erano chierici, ma non tutti con voti perpetui, non molti erano legalmente abilitati all'insegnamento e perciò utilizzabili nei collegi municipali secondo le convenzioni stipulate. L'afflusso di nuovi aspiranti incoraggiava comunque la dilatazione delle opere.

Proprio nel dicembre 1870 furono iniziate trattative con un'altra cittadina della riviera ligure. Il canonico Paolo Bonora, prevosto e vicario foraneo di Varazze, d'intesa con le autorità municipali, offrì a don Bosco le scuole classiche e tecniche municipali per l'anno 1871-1872. Il municipio avrebbe messo a disposizione un edificio, ancora in costruzione, capace di ospitare anche una sessantina di convittori ([82]). Il sondaggio presso don Bosco fu fatto dopo che i somaschi e gli scolopi avevano declinato le proposte del municipio ([83]).

Nel frattempo in don Bosco era maturato un giudizio negativo sulla posizione dei collegi a Mirabello e a Cherasco. La loro ubicazione infatti non era allettante: Cherasco, relegata su una collina in zona agricola relativamente depressa; Mirabello, in posizione molto secondaria in zona di vigneti. Lanzo e Alassio erano facilmente accessibili; la prima, già con tratti di ferrovia e buone vie di comunicazione con Torino; la seconda, grazie alle strade ferrate. La politica espansiva dei collegi aveva le sue esigenze concorrenziali. La ferrovia, migliorando i collegamenti nazionali, aveva aiutato a superare in Italia, soprattutto nel nord, il particolarismo che fino allora aveva caratterizzato molti aspetti della vita sociale di « antico regime ». Non c'era da aspettarsi che Cherasco o Mirabello polarizzassero un maggior numero di allievi, data la possibilità per le famiglie di sistemare i propri figli in collegi più accessibili con la speranza di uguali o forse migliori risultati quanto all'istruzione. Don Bosco per suo conto doveva tenere presenti gli stati d'animo dei salesiani, da lui stesso educati a esprimere con familiare schiettezza i propri umori e le proprie preferenze; di fatto i suoi salesiani con riluttanza lasciavano Torino per isolarsi a Cherasco o confinarsi a Mirabello ([84]).

In più si aggiungevano considerazioni igieniche e sanitarie. Don Bonetti, successo a don Rua come direttore di Mirabello, riferiva nel 1870 che gli allievi da 180 circa si erano « ridotti a 115 per malattia, e questi, spaventati per timore di cader malati » ([85]). Non dissimile era la situazione di Che-

([82]) Paolo Bonora, canonico prevosto e vicario foraneo a DB, Varazze, 30 dicembre 1870; AS 38 Varazze; MB 9, p. 959.

([83]) MB 9, p. 959.

([84]) A Cherasco DB inviò 4 preti, incluso il direttore don G.B. Francesia, tre chierici e due studenti. Mal volentieri stava il prete Francesco Cuffia, uscito poi di congregazione.

([85]) DB alla contessa Callori, Torino, 3 agosto 1870; E 487.

rasco, nonostante i programmi a stampa del collegio, nei quali si decantava l'amenità del luogo: « Negli anni 1870 e 1871 durò pertinace e invincibile in collegio l'influsso delle febbri intermittenti, dovute allo stato in cui fu consegnato il collegio, da non presentare altro dormitorio, che un lungo camerone a mezzanotte verso il fiume Stura, con un unico pozzo pure a mezzanotte »; per cui degli allievi « nel primo anno furono oltre venti i colpiti da febbre, oltre trentacinque nel secondo, a segno che talvolta non si poteva fare scuola » ([86]).

Per quanto riguardava Mirabello, bisognava tenere conto della sua duplice anima, cioè del fatto ch'era istituito come seminario e come collegio. Fosse stato unicamente piccolo seminario, si poteva supporre che l'ubicazione fosse un elemento secondario per chi sceglieva la carriera ecclesiastica; ma don Bosco aveva presenti esigenze proprie della sua esperienza educativa, concernenti la vita collettiva dei giovani e il rapporto dell'opera con l'ambiente. In una lettera alla contessa Callori esprimeva le ragioni che lo inducevano a trasferire l'istituto S. Carlo da Mirabello a Borgo S. Martino in una villa del marchese Fernando Scarampi di Pruney, dotata di un bel giardino, di bosco e orto, a fianco di un magnifico edificio settecentesco: « Le cagioni sarebbero: locale adatto per ricreazione, giardino di cucina, vicinanza alla ferrovia, locale grande e spazioso da comprarsi. In Mirabello, freddezza glaciale nel paese, edificio quasi senza sito di ricreazione perciò non molto salubre, lontananza della ferrovia ». A Mirabello, continuava don Bosco « per completare il locale attuale da poter continuare, compresa una cappella, dovevamo eccedere la spesa di centoventimila franchi. Nel nuovo acquisto vi sarebbe la spesa di 114.000 franchi; ma con quindici giornate di terreno, dove si può fare taglio di piante per franchi non meno di 20.000 » ([87]).

([86]) Deduzioni dell'avvocato Giacinto Pipino, patrocinatore di DB avverso il municipio di Cherasco; MB 10, p. 135 s.

([87]) DB alla contessa Callori, Torino, 16 giugno 1870; E 834; cf. anche DB alla Callori, Torino, 13 luglio, 27 luglio e 3 agosto 1870; E 841; 846; 847. Nel 1874 il municipio di Mirabello fu autorizzato ad acquistare il locale del collegio a L. 25.000 (MB 10, p. 1276 s). Nonostante la ferrovia e il collegio, Borgo S. Martino non ebbe un incremento demografico superiore a quello di Mirabello. Anzi i collegamenti migliori forse facilitarono l'esodo migratorio definitivo.

Andamento della popolazione (valori assoluti e valori indici):

		1824	1848	1868	1881	1901
Alessandria	v.a.	35.073	41.653	51.893	62.600	72.109
	v.i.	100	118	148	178	205
Casale M.	v.a.	16.035	21.066	26.755	28.724	31.370
	v.i.	100	131	167	179	195
Borgo S.M.	v.a.	901	1.128	1.181	1.537	1.885
	v.i.	100	125	131	170	209
Mirabello M.	v.a.	1.772	2.415	3.027	3.200	3.768
	v.i.	100	136	170	180	212

Fonte: G. Muttini Conti, *La popolazione del Piemonte nel secolo XIX*, p. 11 s; 83.

Il trasferimento avvenne nell'ottobre 1870. Dopo qualche tempo l'istituto abbandonò il titolo di piccolo seminario per mantenere quello di collegio S. Carlo.

A Varazze intanto le trattative si avviarono positivamente. La convenzione tra don Bosco e la città fu stipulata l'anno dopo, il 22 luglio 1871.

Il municipio, come proprietario dell'edificio e in conformità all'art. 1604 del codice civile italiano, si obbligava alle riparazioni che si rendevano necessarie nell'edificio e nei locali annessi. Le attrezzature del convitto erano a carico di don Bosco, quelle delle scuole a carico del municipio. Questo versava a don Bosco L. 12.000 complessive a titolo di stipendio; dava inoltre un premio di L. 12.000 per le spese di primo impianto e per il successivo mantenimento del convitto. Il contratto aveva durata quinquennale e poteva essere rescisso secondo clausole particolari. Per gli studenti delle due classi di retorica fu fissata la retta di L. 30 mensili; per quelli delle tre classi di grammatica, di L. 24. Agevolazioni erano di spettanza della giunta comunale; questa si riservava di concedere l'esenzione delle tasse scolastiche agli alunni « veramente poveri, d'ingegno e buona condotta » ([88]).

Anche a Varazze in pochi anni i convittori superarono il centinaio.

La convenzione con la cittadina ligure fu stipulata il 22 luglio 1871. Il 29 dello stesso mese don Bosco ritirò definitivamente i salesiani da Cherasco. Il municipio intentò lite, adducendo tra l'altro che don Bosco aveva fatto asportare suppellettile del collegio acquistata con il premio di L. 12.000 assegnatogli in forza della convenzione. Il tribunale civile di Torino condannò don Bosco con sentenza del 12 ottobre 1871. In seguito a ricorso, la corte d'appello di Torino il 13 febbraio 1874 mitigò gli addebiti. Il municipio ebbe la soddisfazione di vedere riconosciuto il torto della controparte. Proseguite le trattative, si concordò una transazione. Don Bosco s'impegnò a versare L. 4.500 e il municipio dichiarò soddisfatta ogni sua pretesa. A firmare la transazione fu don Michele Rua, in qualità di procuratore di don Bosco ([89]).

10. Marassi e Sampierdarena (1871)

Soltanto nel 1871 fu possibile aprire un istituto salesiano a Genova, e questo fu un ospizio. La logica intima delle opere di don Bosco imponeva l'apertura in Liguria di un'opera del genere. Il processo d'insediamento infatti aveva seguito un itinerario inverso rispetto a quello percorso a Torino e in Piemonte. In Liguria l'esordio non era stato un oratorio o un catechismo per i ragazzi poveri e sbandati, ma un collegio ad Alassio; ci si era prospet-

([88]) Deliberato del consiglio comunale di Varazze, 7 aprile 1871; e « Capitolato tra la città di Varazze ed il sacerdote don Giovanni Bosco », 23 marzo 1871; AS 132 Contratti; 38 Varazze; MB 10, p. 146-150.

([89]) MB 10, p. 130-138.

tati un ospizio con annesse scuole pubbliche, ma ci si decise ad aprire un liceo; la stessa via si era intrapresa a Varazze. Con l'appoggio delle conferenze di S. Vincenzo de' Paoli fu possibile aprire finalmente un ospizio per fanciulli orfani a Marassi in una casa di villeggiatura del senatore e banchiere Giuseppe Cataldi, pagando il fitto annuo di L. 500. Don Bosco vi mandò don Paolo Albera con due chierici (90).

La casa di Marassi si rivelò presto poco adatta, distante com'era dalla città. L'anno successivo, con l'interessamento di mons. Magnasco arcivescovo di Genova, fu possibile acquistare l'antica casa dei teatini e la chiesa di S. Gaetano a Sampierdarena (91), quartiere periferico in espansione industriale e in condizioni pastorali difficili a motivo dell'immigrazione artigiana e operaia (92).

L'indole dell'opera prospettata permise a don Bosco di propagandare un appello ispirato a quelli che da anni aveva composti a Torino:

« Fra le città che in fatto di moralità e di religione meritano di essere in particolar modo aiutate dai buoni cattolici è certamente Sampierdarena. Con una popolazione di ventimila abitanti circa ella non ha che una sola parrocchia ed un clero in numero così ristretto, che può dirsi un nulla in confronto del bisogno.

Questo bisogno è sentito da tutti i cittadini, ma specialmente dai fanciulli che in moltitudine vagano per le vie e per le piazze abbandonati a tutti quei pericoli di perversione, cui l'incauta loro età li espone [...].

La somma impiegata per tale acquisto è di circa trentasettemila franchi; e per adattare e ristorare gli edifizi, provvedere il suppellettile per la chiesa, per l'ospizio e ampliare qualche parte più essenziale del locale è necessaria una somma non minore della prima » (93).

In calce all'appello era dato un elenco di persone che già erano intervenute in favore dell'opera:

Mons. Magnasco, arcivescovo di Genova: L. 4.000
baronessa Luigia Cataldi nata Parodi: L. 20.000
signora Fanny Ghiglini-Poleri: L. 2.000
don Angelo Richini, rettore della chiesa di Sampierdarena: L. 1.000
sig. Giovanni Rivara, negoziante: L. 1.000

(90) MB 10, p. 182; 190 s.

(91) L'edificio prescelto era un ex convento già incamerato e poi venduto. Il proprietario, marchese Martorelli d'Efivaller, incline a rivenderlo a un'istituzione ecclesiastica piuttosto che a profani, richiedeva L. 36.000 in contanti. DB nell'appello alla beneficenza collettiva scrisse che le spese « di primo acquisto » ammontarono a L. 37.000 (E 993; E 1020). Il barone Cataldi contribuì con L. 30.000; mons. Magnasco con L. 4.000 (MB 10, p. 366-369).

(92) Nel 1873 la società *Ligure Lombarda* aprì a Sampierdarena una raffineria di zuccheri con 400 operai e un giro d'affari di 40 milioni annui; cf. G. Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, I, Milano 1969, p. 328 s. Sull'espansione urbanistica cf. E. Poleggi, *Genova*, in *Storia d'Italia*, vol. VI. *Atlante*, Torino 1976, p. 262-272.

(93) A stampa, Torino [agosto 1872]; E 993.

sig. Domenico Varetti, negoziante: L. 1.000
Sig. Giuseppe Prefumo (presidente della S. Vinc. de' Paoli): L. 500
signorina Maria Pavese, nata Parodi: L. 1.000
Maria Sauli: L. 300
N.N.: L. 100

Com'era prevedibile, vi troviamo rappresentato il clero, la nobiltà e la borghesia del commercio. Nel 1877 furono trasferiti a Sampierdarena alcuni macchinari della tipografia di Valdocco. L'ospizio, intitolato a S. Vincenzo de' Paoli, si avviava a diventare l'opera salesiana più emblematica della Liguria; in qualche modo infatti con l'oratorio per i giovani del quartiere e con l'ospizio per la gioventù povera riproduceva le esperienze primordiali di don Bosco e ne rappresentava le finalità essenziali preferite (94).

Suddivisa la congregazione salesiana in ispettorie (o province) nel 1881, la residenza dell'ispettore fu stabilita a Sampierdarena e non ad Alassio o a Varazze. Dalla Liguria, dove a quei tempi era sentita e vissuta l'emigrazione stagionale in Francia e definitiva in America, sarebbero venuti importanti appoggi alle opere salesiane in America latina.

11. Dopo gli anni '70: nell'alveo delle iniziative « cattoliche »

Dopo la convenzione con il municipio di Varazze, nessun'altra trattativa giunse a termine tra don Bosco e municipi italiani, eccettuata quella del 1876 con Trinità in provincia di Cuneo e l'altra del 1879 con Randazzo in provincia di Catania; ma da Trinità i salesiani si ritirarono appena un anno dopo.

Rispetto al decennio 1860-1870 la situazione in Italia andava evolvendosi in direzioni tali, da persuadere don Bosco a mutare politica espansionistica. Già le esperienze di Cherasco e di Mirabello gli avevano offerto i dati per comprendere che gli si veniva proponendo una sorta di alternativa: o scegliere i collegi di comunità emarginate, oppure orientarsi per quelli di centri maggiori, sia pure di provincia, ma posti sulle vie di comunicazione e con prospettive di sviluppo ulteriore. Insediarsi in collegi di piccoli comuni marginali e arretrati era certo meritevole; ma significava porsi su una via dalle apparenze perdenti; significava cioè avventurarsi in paesi i quali presumibilmente non avrebbero attirato ragazzi e che, non sovvenzionati adeguatamente da organismi amministrativi centrali, non si sarebbero potuti reggere con la sola beneficenza privata.

Don Bosco ancora una volta si differenziava da don Cocchi, il quale invece aveva lasciato Torino per dirigere personalmente la scuola agricola di

(94) Vi furono impiantati i laboratori dei falegnami, calzolai, sarti e tipografi; per la sistemazione dell'oratorio festivo cedette un appezzamento di 50 are la marchesa Nina Durazzo Pallavicini; cf. DB alla Pallavicini, Torino, 4 giugno 1873; E 1082.

Moncucco. Ricca d'intuizioni e indice di una fremente sensibilità è una sua *Lettera dalla colonia agricola di Moncucco,* in data 23 settembre 1856, pubblicata dal « Repertorio di agricoltura » (95). Descritte le condizioni di quelli che denomina « poveri proletari » di campagna, don Cocchi critica le scelte politiche relative all'istruzione, le scuole per i figli di artigiani incentrate nelle città cui fa riscontro l'abbandono dei figli di proletari agricoli dalla vita durissima, soggetti a soprusi e a discriminazioni:

« Un bracciante campagnuolo, padre di famiglia, e spesso numerosa, ha buona volontà di lavorare, va dal ricco proprietario e gli chiede lavoro: — Sì, ve ne do, ma venite presto alla mattina. E deve venire appena giorno; non riposa lungo il giorno che qualche momento a mangiare un tozzo di pane durissimo ammuffito ed ammollito nell'acqua, ed una fetta di polenta fredda, e poi o caldo che arrostisca o freddo che geli il sangue nelle vene, tira avanti finché ci sia un crepuscolo alla sera che lascia vedere dove cada la zappa o la marra; e poi per tanta fatica, per tanti sudori, per tanti stenti, indovinate un poco qual mercede gli si sarà retribuita? La mercede che si dà ad un parrucchiere di città per tagliare i capelli: dodici o quattordici soldi, che gettate voi per una bottiglia di birra ed alcuni sigari che fumate in poco tempo [...].

Siamo giusti, e dopo tanta disuguaglianza o meglio tanta barbarie che si usa alla classe la più importante della società, chi è che verrà a condannare quel povero diavolo se manda un suo ragazzo a cogliere pochi ramoscelli per far cuocere a metà poche libbre di farina di meliga per sfamare la sua infelice famiglia; chi avrà il coraggio di condannare quella infelice vecchierella, che per non gelare dal freddo, va in cerca di alcuni fuscellini per sgelare le sue intorpidite membra?

E perché non si cerca di migliorare la condizione di questa classe di persone sì utili e importanti? Perché tanta attenzione all'orfanello dell'artigiano e dimenticare quello del contadino, perché tanta prodigalità di scuole ed istruzione nella città, e lasciare che regni tanta ignoranza nei paesi? [...]. Alcuni ispettori mangiansi in santa pace i loro stipendii, e non si degnano nemmanco di visitare una volta all'anno le scuole delle terre loro affidate. E dopo tutto questo, caro signore, si ha anche il coraggio di gridare: non c'è moralità nei paesi ».

Si lamentano, prosegue don Cocchi, i furti campestri e si riempiono le carceri di ladruncoli che sono contadini poverissimi; intanto giovanotti rispettabili, « figli forse del sindaco medesimo o di qualche altro consigliere », fanno man bassa nei campi e « guai se la guardia campestre si dà la libertà di contravvenirli! ».

Don Cocchi era un intuitivo generoso che pagava di persona. Don Bosco tra il 1860 e il 1870 aveva potuto constatare certamente le difficoltà degli Artigianelli di Torino e della scuola agricola di Moncucco, praticamente inascoltati dall'autorità pubblica; questa infatti tutto sommato non era incline a

(95) G. Cocchi, *Lettera dalla colonia agricola di Moncucco,* in « Repertorio d'agricoltura », a. IV, t. II (Torino 1856), p. 266-269.

favorire istituzioni che alla morte di don Cocchi potevano diventare un focolaio clericale tra gli artigiani e i contadini.

L'esperienza primordiale, dell'oratorio in periferia urbana a Torino, aveva oltre tutto collocato don Bosco in una posizione sociale abbastanza precisa. I raccordi che avrebbe dovuto cercare erano appunto quelli tra la metropoli, in cui si trovava stabilito, e il territorio, secondo le movenze del moto migratorio della popolazione e secondo l'irradiarsi dei mezzi di comunicazione ch'erano allora principalmente costituiti dalla rete viaria carrozzabile e dalle ferrovie.

In Italia dunque, all'inizio del decennio 1870-1880 si delineò chiaramente la propensione di don Bosco e dei suoi salesiani verso le periferie delle grandi città e verso i centri di provincia di medie proporzioni, collocati lungo la rete ferroviaria nazionale. Su questo sistema molto più tardi essi avrebbero aggiunto in forma subalterna l'accettazione di scuole agricole, tra le quali avrebbe avuto preminenza alla fine dell'800 quella di Parma, con il supporto dottrinale della neo-fisiocrazia di Stanislao Solari (96).

Ma orientarsi ai grossi e medi centri dopo il 1870, e soprattutto durante la fase di crisi economica determinatasi nel 1873, significava porsi fuori della politica scolastica che veniva a prevalere in Italia sia a livello dei vertici governativi sia a livello provinciale e comunale. Se infatti « la legge Casati era ispirata al lodevole intento di sottrarre il maestro alla soggezione del parroco del villaggio ed al controllo intollerante dell'autorità ecclesiastica », era tuttavia avvenuto tra il 1859 e il 1870 che in forza della stessa legge il maestro finisse « in una situazione altrettanto inaccettabile », « in balia delle autorità comunali che potevano disporre ad arbitrio il suo licenziamento o la sua riconferma » (97); oppure anche era avvenuto che amministrazioni municipali, lasciate a se stesse, pressate com'erano dalle strettezze del bilancio finanziario locale, affidarono le scuole a congregazioni religiose vecchie e nuove, frustrando in tal modo le finalità politiche più essenziali, intese dalla classe dirigente, circa l'autonomia dello Stato dalla Chiesa nell'ambito scolastico. Misure governative già dopo il 1860, ma soprattutto dopo il 1870, mirarono a rendere più efficiente l'apparato amministrativo centrale del sistema scolastico italiano; divenne più oculata la scelta di provveditori agli studi; venne inoltre disposto che le iniziative locali dovessero essere selezionate e vagliate dagli organi centrali della pubblica istruzione. Intanto all'insegnante elementare e medio, che ancora attorno al 1860 nei villaggi e piccoli comuni era anche sarto, falegname, calzolaio, tessitore, contadino, panettiere e oste, venne a sostituirsi una figura professionale spesso idealizzata (98) tanto quanto quella del parroco e del genitore, talora anzi sostitutiva di queste, esaltata nella novellistica e nella

(96) F. Canali, *Stanislao Solari e il movimento neo-fisiocratico cattolico: 1878-1907*, in « Riv. di storia della Chiesa in Italia », XXVII (1973), p. 28-79.

(97) G. Vigo, *Il maestro elementare italiano nell'Ottocento*, in « Nuova riv. storica », LXI (1977), p. 62.

(98) G. Vigo, *Il maestro elementare*, p. 60.

letteratura di larga diffusione, fino alle toccanti pagine del *Cuore* di Edmondo De Amicis.

Si entrava ormai dopo Porta Pia nell'epoca dell'opposizione cattolica, politica e sociale. La via intrapresa, non solo da don Bosco, fu quella appunto della scuola promossa dai « buoni cattolici », finanziata da loro, frequentata dai loro figli o dai figli dei loro dipendenti ([99]). Contro la scuola cattolica lo Stato liberale si difese negando pareggiamenti e parifiche. Gli allievi dei collegi tenuti da ecclesiastici ogni anno si presentavano a sostenere gli esami legali in scuole pubbliche in qualità di privatisti; non sempre quel rito era un passaggio sotto le forche caudine, perché anche nelle scuole statali e comunali pur prevalendo i laici, non mancavano professori cattolici, talora militanti; oppure i professori anticlericali in fondo erano di un anticlericalismo burbero e benevolo, risentito contro un clero da loro conosciuto come mondano e strumentalizzante al proprio tornaconto la Chiesa, Cristo, i vivi e i morti.

Dopo il 1870, soprattutto dopo il 1874 (anno di approvazione definitiva delle costituzioni salesiane e di ultime mediazioni di don Bosco tra Governo italiano e S. Sede), diminuirono i rapporti tra don Bosco, gli uffici governativi e municipali; s'infittirono quelli con vescovi, clero e laicato cattolico militante; continuarono piccoli sussidi periodicamente erogati dalla Banca Nazionale e da altri enti finanziari ([100]).

Un certo autofinanziamento avvenne per mezzo delle rette dei giovani alunni nei collegi; a questo si aggiunsero le elargizioni più o meno saltuarie e più o meno consistenti di nobili proprietari terrieri, come i Callori di Vignale, o di rappresentanti della borghesia finanziaria, come il banchiere barone Giuseppe Cataldi di Genova. Si trattava di entrate che sfuggivano a registrazioni, ricevute brevi manu, non soggette a controllo legale, così come presumibilmente era avvenuto prima del 1870 con sussidi dati dai banchieri di Torino Cotta, Duprè, Ceriana.

Ma forse i cespiti finanziari maggiori cominciarono a diventare i lasciti testamentari. Furono del 1873 quelli del chierese conte Filippo Belletrutti a don Bosco; seguirono quelli del barone Bianco di Barbania, del conte Carlo Cays e di altri; al punto che « Il Fischietto », mordace giornale umoristico di Torino, pubblicò una caricatura di don Bosco, cacciatore di testamenti ([101]).

Raramente don Bosco si fece carico di gestioni agricole e di fitti di sta-

([99]) L'appello per l'ospizio di Sampierdarena è rivolto in particolare ai « buoni cattolici »; cf. sopra nota 93 e testo corrispondente.

([100]) DB all'amministrazione della Banca Nazionale, [Torino, gennaio 1870]: « I giovanetti della casa dell'Oratorio di S. Francesco di Sales unitamente al loro direttore, sac. Bosco, offrono i più sentiti ringraziamenti alla benemerita amministrazione della Banca Nazionale, che eziandio in quest'anno elargì a loro favore la somma di fr. 250 » (E 720).

([101]) Per quanto riguarda i lasciti Fissore, Golzio e Belletrutti cf. MB 8, p. 984-986; 10, p. 1156-1164; 1199-1207. Carlo Giacinto Bianco di Barbania, m. a 74 anni il 27 aprile 1878, lasciò beni stabili per circa 100.000 lire; venne commemorato sul « Bollettino salesiano » dell'agosto 1878. Cf. inoltre AS 112 Documenti..., Caricature (ritagli di giornale).

bili in città o in campagna; quanto ricevette usò rivenderlo, trasformarlo presto in moneta, depositarlo in banche in minima parte, investirlo in gran parte in imprese edilizie, in spese di mantenimento di edifici o di giovani allievi, nell'acquisto di attrezzature per laboratori delle scuole di arti e mestieri.

Intanto andavano aumentando i beni mobili e immobili di cui era proprietario legale don Bosco. Ne derivava la massima concentrazione della proprietà legale nella congregazione salesiana articolata a un concetto di proprietà individuale che comportava la totale dipendenza economica dei salesiani dal loro rettor maggiore e fondatore. A prescindere dall'ascesi del distacco dai beni terreni che da ciò derivava, sul piano civile si profilava una forte capitalizzazione di chi appena un cinquantennio prima era classificabile tra i contadini piccolissimi possidenti, in lotta per la sopravvivenza propria e del proprio nucleo familiare.

La società tontinaria che don Bosco aveva costituito dopo il 1850 con don Giuseppe Cafasso, il teologo Roberto Murialdo e il teologo Borel si era ormai assottigliata per la morte del Cafasso e del Murialdo; i beni posseduti in tontina si erano consolidati in don Bosco e nel Borel; questi sarebbe morto il 9 settembre 1873; don Bosco era stato già colpito da una grave malattia a Varazze nel 1871 ([102]). Fu allora che dovette profilarsi in tutta la sua gravità il carico di spese di successione che don Rua, costituito da don Bosco erede universale, avrebbe dovuto affrontare. Dopo di allora don Bosco e i suoi più stretti collaboratori intrapresero la via della distribuzione legale e del decentramento delle proprietà salesiane consistenti in collegi e chiese, nella loro attrezzatura e in altri eventuali beni mobili e immobili. Furono pertanto costituite via via e con le massime cautele società tontinarie, in cui comparivano preti e coadiutori di vocazione salesiana sperimentatissima: don Rua, don Sala, don Lazzero, i coadiutori Rossi, Buzzetti e Pelazza, più tardi altri ancora. Con questo sistema si andò avanti fino al 1918, allorché furono costituiti enti morali legalmente riconosciuti e ad essi vennero devoluti i beni in proprietà delle società tontinarie.

Tra Valdocco e le varie case venne intanto a stabilirsi anche un certo rapporto economico. Ci si addebitavano i giorni di ospitalità, così come in passato aveva fatto don Bosco nella casa Pinardi persino con don Giacomelli, suo antico collega di seminario. Valdocco e Sampierdarena ricevevano commesse di lavoro dalle altre case per gli articoli che potevano produrre i laboratori di tipografia, sartoria, calzoleria, falegnameria, fabbri-ferrai. Era un elemento secondario, non privo d'inconvenienti, della vita salesiana. L'aspetto più importante non era tanto il risparmio o l'utile economico, quanto il gesto indicativo di un legame morale tra diramazioni dello stesso ceppo.

([102]) MB 10, p. 232-312.

CAPITOLO VII

I GIOVANI DEGLI ORATORI FESTIVI A TORINO (1841-1870)

1. Garzoni stagionali, ragazzi di quartiere e studenti agli oratori

È impossibile stabilire in termini quantitativamente precisi quanti siano stati i giovani che frequentarono gli oratori festivi di don Bosco prima e dopo il 1848, prima e dopo il 1860.

Nel 1844 dal Convitto ecclesiastico all'ospedaletto di S. Filomena si spostò forse un centinaio di ragazzi attratto fondamentalmente dalla personalità di don Bosco (1). A frequentare l'oratorio dei primordi, ricorda don Bosco stesso, erano giovani di provenienza disparata: « savoiardi, valdostani, biellesi, novaresi, lombardi » (2); « giovanetti per lo più stranieri, i quali passano a Torino soltanto una parte dell'anno » (3). Nel drappello della prima ora c'erano i fratelli Buzzetti, tra i 10 e i 18 anni, garzoni muratori nativi di Caronno Ghiringhello (4); Giuseppe, ch'era il terzogenito, « si affezionò talmente a don Bosco ed a quella radunanza festiva, che ebbe a rinunziare di recarsi a casa in sua famiglia, come erano soliti di fare gli altri suoi fratelli ed amici » (5).

(1) Il 10 febbraio 1850 DB riferiva alla Mendicità istruita che tra il 1841 e il 1844 « le circostanze del sito limitivano il numero ai settanta od agli ottanta »; dal 1844 al 1846 presso il Rifugio « si unirono parecchi altri fino a trecento »; dopo il 1846 a Valdocco « l'accorrenza dei giovani divenne maggiore; talvolta si annoveravano da sei a settecento giovani da i dodici ai venti anni, di cui gran parte usciva dalle carceri od era in pericolo di andarvi » (E 24 b).

(2) MO p. 152.

(3) MO p. 140.

(4) I Buzzetti erano in tutto sette fratelli. I quattro maggiori partivano in comitiva a piedi con altri paesani, pratici del percorso; « marciavano a discrete tappe, con un fardello dei loro poveri indumenti a spalla e dormivano presso qualche cascinale di fortuna ». Cf. E. Pilla, *Giuseppe Buzzetti, coadiutore salesiano*, Torino 1960, p. 9: attinge a G.B. Francesia, *Memorie biografiche di Giuseppe Buzzetti, coadiutore salesiano*, S. Benigno Canav. 1898, e a notizie di prima mano fornite dai pronipoti dei Buzzetti. Brevi necrologie di Carlo (1829-1891) e di Giosuè (1841-1902) sono date da « Bollettino salesiano », XV (1891), p. 112; XXVI (1902), p. 22.

(5) MO p. 129. Giuseppe nacque a Caronno il 12 febbraio 1832; morì a Lanzo il 13 luglio 1891.

Tra il 1846 e il 1848 si assembrarono sui prati di Valdocco e nella casa Pinardi, secondo don Bosco, 400 e in certe circostanze oltre 600 giovani; inoltre in quel periodo diecine e diecine gremivano le stanze di casa Moretta e di casa Pinardi, dove si tenevano le scuole serali (6).

Erano masse fluttuanti e parzialmente in continuo ricambio. C'era chi si estraniava e c'era chi subentrava. Una delle ragioni era l'età. I ragazzi attratti dall'attività oratoriana e reclutati per le gite da Valdocco alla Madonna di Campagna o a Sassi o sulla collina di Superga, stavano in media presumibilmente tra i dieci e i diciotto anni; pochissimi dovevano essere al disotto dei dieci anni; pochi, forse garzoni e apprendisti in cerca di qualche forma di aggregazione nei giorni festivi, coloro che superavano i diciotto e i venti anni.

Quanti erano come i Buzzetti, appartenevano alla categoria dei garzoni immigrati stagionali. Il loro fluttuare all'oratorio era perciò in buona parte determinato dal momento che attraversava lo sviluppo economico del Piemonte e della sua capitale. Aumentando le possibilità di sussistenza in città, dopo il 1850-1860 all'incirca, diminuiva il numero degl'immigrati stagionali e aumentava l'immigrazione definitiva con punte maggiori, come abbiamo accennato, attorno al 1857-1860 (7).

Nel corso dell'anno le punte massime di giovani frequentanti si avevano forse, non tanto a natale o a pasqua, ma alla festa della Concezione l'8 dicembre, e in quella di chiusura, di S. Luigi Gonzaga: quando cioè, insieme agli altri giovani, c'erano gl'immigrati stagionali venuti appena dal paese di origine tra novembre e ai primi di dicembre, o in procinto di lasciare gli amici e la città verso la fine di giugno e i primi di luglio (8).

Una seconda categoria di oratoriani doveva essere costituita da giovani

(6) Le cifre approssimative comunicate da DB alla Mendicità istruita nel 1850 (cf. sopra, nota 1) coincidono abbastanza con quelle da lui date in un *Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, ms. autogr., premesso al Regolamento primitivo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales (AS 132/1 Oratorio, p. 3-15; e AS 026/2-4 Regolamento dell'Oratorio): dal catechismo iniziale a « due garzoni adulti » nel dicembre 1841, DB sarebbe passato a « venti e talora venticinque » nel 1842; nel 1843 « il numero si portò fino a cinquanta »; nell'estate 1844 si trovò « circondato da circa ottanta giovanetti ». Nelle MO le cifre sono maggiorate. Nel 1842 i giovani erano « ottanta circa » (p. 130); nel 1844 « oltre duecento fanciulli » (p. 139); nel 1846 « i giovanetti erano da tre a quattrocento » (p. 154 s); una « moltitudine », « circa quattrocento giovanetti » attorno alla pasqua del 1846 (p. 175 s).

(7) Cf. sopra, cp. 5, n. 82.

(8) Il flusso e il riflusso dall'Oratorio non avveniva sicuramente in forme rigide. In linea di massima a determinarlo era l'economia agricola: eventuali trasferimenti in novembre in forza del rinnovo dei patti agrari, lavori di aratura e di semina; e poi tra estate e autunno, raccolta del grano, del vino, della frutta. La ripresa dei lavori edili in marzo a Torino e altre particolari circostanze influivano sicuramente sui tempi e sulle forme di presenza nella metropoli. Un gruppo caratteristico nei mesi invernali era costituito dagli spazzacamini. Nell'epifania 1864 i valdostani (60 circa) si riunirono nell'Oratorio S. Martino; quelli del Canton Ticino (in numero imprecisato) nell'Oratorio dell'Angelo Custode in Vanchiglia; cf. « La Buona settimana » IX (1864) p. 24; e per il precetto pasquale: p. 104.

di Borgo Dora, di Vanchiglia, di altri quartieri popolari e del suburbio; parte di essi erano forse immigrati con i propri parenti e domiciliati chissà in quale stamberga o sottotetto; vari erano nati a Torino e figli di torinesi. Anche questa categoria era fluttuante non solo per età, ma anche per comportamento, derivato dalla condizione sociale. A loro potrebbero applicarsi descrizioni che don Bosco stereotipatamente fa nei suoi appelli alla beneficenza pubblica e privata. Si trattava, egli scriveva nel 1856, di « ragazzi » appartenenti alla « classe bassa del popolo », i quali « in numero stragrande vanno vagando lungo il giorno, sia perché i parenti non si danno cura di loro, sia anche perché si trovano lontani dalle pubbliche scuole; infatti nel circondario di Borgo Dora, S. Barbara, piazza Paesana, Borgo S. Donato, Collegno, Madonna di Campagna trovansi non meno di trentamila abitanti senza che ci sia né chiesa, né pubblica scuola »; questi giovanetti, proseguiva don Bosco, « si possono chiamare veramente abbandonati, pericolanti e pericolosi » (9).

Ragazzi sbandati della zona, prima e dopo il 1848, avevano dato vita a bande tra loro in concorrenza e talora in rissa selvaggia. Se ne erano preoccupati la polizia municipale e i preti degli oratori. Don Bosco dovette gettarsi nella mischia tra « cocche » che si massacravano con pietre, bastoni e coltelli. Nei confronti dei focolai di delinquenza l'oratorio dovette fare opera di trasformazione o talora anche di chiusura e di autodifesa.

Una terza categoria di oratoriani era costituita dai ragazzi, sul tipo di Michele Rua, che frequentavano le scuole elementari di quartiere amministrate dalla Mendicità istruita e dirette dai Fratelli delle scuole cristiane. Esistono dati statistici su tali classi scolastiche (10):

anni	classi	allievi
1840-41	10	927
1845-46	12	921
1850-51	12	958
1855-56	16	1.025
1860-61	20	1.203
1865-66	21	1.031
1870-71	21	1.217

I bambini e i preadolescenti delle scuole elementari costituivano forse la popolazione più stabile degli oratori; don Bosco e gli altri preti potevano avvicinarli nella cosiddetta congregazione domenicale degli studenti, cioè alla celebrazione della messa, predicando, confessando, scambiando qualche parola

(9) Appello alla beneficenza: « Alla vista del bisogno ognor crescente... », Torino 1856; AS 131.04; E 144.

(10) C. Carrera, *Brevi cenni sulla r. opera della Mendicità istruita*, p. 134.

prima o dopo le funzioni religiose, prima o dopo i catechismi settimanali e quaresimali. Per loro meno valeva la denominazione di abbandonati, pericolanti e pericolosi.

C'era inoltre il gruppo ristretto di aiutanti laici nei catechismi o nelle ricreazioni. Parte di questi giovani erano arruolati nelle scuole secondarie; parte erano bottegai della zona, mossi dal senso di patronato anche religioso nei confronti dei garzoni; parte erano aristocratici, come il conte Cays [11], o erano borghesi di una certa agiatezza, come l'orefice Vittorio Ritner o il signor Scanagatti.

Il registro delle cresime amministrate a partire dal 1847 attesta anzitutto l'importanza che fu possibile ottenere all'oratorio di Valdocco come luogo in cui, a prescindere dalla parrocchia di residenza, l'autorità ecclesiastica amministrava il sacramento e autorizzava una registrazione autonoma. Forse solo le registrazioni dei primi anni possono considerarsi come indice della provenienza rionale dei giovani oratoriani; negli anni successivi infatti, sembrerebbe che le cresime istituzionalizzate a Valdocco abbiano poi fatto convogliare dalle parrocchie individui che non avevano nulla a che fare con gli oratori [12].

Nel 1847 su 97 cresimati, 76 (pari al 78,35%) stavano tra gli 11 e i 15 anni; dei 97, erano 47 quelli provenienti dalla parrocchia di Borgo Dora (pari al 48,45%).

Nel 1848 alla cresima celebrata a Valdocco in occasione della festa di S. Luigi, i cresimati furono soltanto 64; solo 16 (25,0%) provenivano da Borgo Dora; solo 39 (60,93%) stavano tra gli 11 e i 15 anni. La diminuzione dei ragazzi di questo quartiere è indice probabile ch'erano stati proprio i ragazzi di Borgo Dora a disertare l'oratorio di don Bosco per frequentare quello poi aperto da altri a S. Martino ai Molassi. La diminuzione complessiva era forse dovuta anche al fatto che nel dicembre 1847 era stato inaugurato l'oratorio di S. Luigi e là erano stati dirottati i giovani provenienti dalla zona di Porta Nuova.

L'igiene degli oratoriani era quella che si può immaginare nelle tre distinte categorie. Più puliti erano probabilmente i ragazzi delle scuole elementari; più sporchi e trasandati, dalle scarpacce e dagli zoccoli infangati, dai vestiti logori e maleodoranti erano gli altri; pericolosi non solo perché si aggiravano per le strade disoccupati, ma come veicoli di malattie polmonari o della pelle, di pidocchi e di pulci. Il giaciglio di molti consisteva in un lurido sacco ripieno di foglie o di paglia, in stamberghe in cui la fanghiglia, la sporcizia e l'umido non differivano da quelli delle stalle o dei pollai. Nel 1829 i medici dell'igiene pubblica scovavano vaiolosi e lamentavano che la Mendicità istruita accettava ragazzi nelle scuole senza esigere il certificato di vaccinazione; dal 1832 al 1836 furono all'erta paventando che sconosciuti immigrati vi facessero scoppiare il *cholera morbus* e nel 1854 con i soci della S. Vin-

(11) Cf. sopra, cp. 3, n. 25-28.

(12) I registri delle cresime amministrate all'Oratorio di S. Francesco di Sales sono all'AS, non catalogati. Cf. anche più avanti, p. 438.

cenzo de' Paoli si aggirarono per le catapecchie a raccogliere sull'erba secca e sui pagliericci sporchi bambini che il morbo asiatico aveva lasciati orfani e senza parenti prossimi (13).

D'inverno, alla festa della Concezione l'8 dicembre e nella novena di natale, il pavimento della cappella all'oratorio era coperto da una poltiglia melmosa; e nelle domeniche estive, se gremita di ragazzi, era una nauseabonda accolta d'individui dal fiato pesante e dagl'indumenti puzzolenti; ma l'odore non differiva da quello che la maggior parte dei giovani trovavano nelle strade e nelle proprie case. Confessare i giovani nella cappella era una penitenza per un prete, per poco che si fosse abituato a cambiare la biancheria con una certa periodicità. A Torino cominciavano a moltiplicarsi le lavanderie, i canali d'acqua limpida, gli scolatoi, le tettoie destinate alle lavandaie. Migliorava l'igiene; penetrava forse nella borghesia agiata, che tra la sua mobilia introduceva la vasca da bagno; soda e saponi cominciavano a diventare sostitutivi della cenere e oggetto di commercio (14). I giovani dell'oratorio con i loro occhi erano testimoni a Valdocco e a Porta Nuova dell'esposizione d'indumenti al sole per opera di popolane che avevano trovato lavoro come lavandaie. Ma la lavanderia non doveva essere un luogo frequentato dagl'indumenti di tanti giovani appartenenti alle classi più povere e meno agiate del popolo.

Non erano neppure eccellenti il vitto e l'alloggio degl'immigrati stagionali. Come ricorda Basilio Buscaglia, « i giovani convivevano a decine e sui magri salari dividevano le spese dell'affitto e della polenta in comune. Il primo che arrivava dal lavoro accendeva il fuoco e appendeva il paiuolo coll'acqua. Il poco companatico arrivava da casa ogni quindici giorni, a mezzo del conducente che portava la sacca del pane nero e degli indumenti puliti e ritirava la sacca della biancheria sporca » (15).

La giornata all'oratorio, la lunga serata con don Bosco o nelle sue scuole era un modo nuovo di rifare le « veglie invernali » dei contadini e degli artigiani nelle stalle dei loro avi. Un modo per rallentare la disaggregazione dei giovani fu la loro organizzazione in classi di catechismo, l'istituzione della compagnia di S. Luigi nel 1846, la distribuzione d'incarichi vari secondo le forme, stabilite in quantità pletorica e burocratica, nel regolamento per l'oratorio. La Società di mutuo soccorso, costituita tra i giovani garzoni e arti-

(13) Nell'estate del 1829 si ebbe una recrudescenza di casi di vaiolo. Michele Sebastiano Griffa, membro del Magistrato del protomedicato in Torino, lamentò che la Mendicità istruita ammetteva « all'istruzione i fanciulli dei due sessi in numero di più centinaia, senza richiedere neppure un certificato di vaccinazione o di vaiolo; l'Opera di S. Paolo poi procura ai poveri ed a domicilio, assistenza medica, chirurgica, farmaceutica e pecuniaria senza neppure aver richiesto mai un certificato » (AST, Materie economiche, Sanità pubblica, cat. 2, mz. 5 da ordinare). Nella stessa serie: documenti amministrativi attinenti il colera.

(14) Davide Bertolotti nel 1840 segnalava « due stabilimenti per fare bucato col vapore » introdotti da poco in città: *Descrizione di Torino*, p. 351.

(15) B. Buscaglia, *Don Bosco e i biellesi*, Biella 1934, p. 15; cf. anche MB 3, p. 103 e S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, I, p. 266.

giani nel 1848, fu per lo meno un indice della sensibilità che don Bosco aveva, come mons. Losana a Biella, per organizzazioni operaie che superavano le tradizionali corporazioni (36). Come abbiamo accennato, l'oratorio apriva e chiudeva la sua maggiore attività con due feste che avevano tutta l'aria di feste stagionali. La Concezione di Maria l'8 dicembre era l'inizio solenne, quando ormai si era stabilizzato un certo numero di ragazzi delle scuole elementari, di giovanotti delle scuole serali e di garzoni e apprendisti. La festa di S. Luigi, il 21 giugno o la domenica successiva, chiudeva il ciclo dell'anno oratoriano. L'una e l'altra festa, volutamente sottolineate da don Bosco per motivi religiosi ed etici (la Vergine protettrice della più bella delle virtù) rispondevano agevolmente all'andamento economico del periodo quarantottesco piemontese: la stagionalità di molti e la mobilità sociale imposta dall'incipiente urbanesimo portavano don Bosco a percepire sia la labilità delle antiche costumanze del luogo di origine, sia la difficoltà di molti giovani ad assumere i comportamenti dell'ambiente cittadino; l'espressione « mobilità giovanile », tanto consueta in don Bosco, non assumeva il suo senso soltanto dal riferimento alla classe d'età, ma anche dal preciso momento che la classe giovanile viveva nella Torino di Carlo Alberto e nel decennio precavouriano. Alquanto fuori fase erano i garzoni muratori. La loro stagione morta a Torino andava da dicembre a marzo. Vari di loro soltanto agl'inizi della primavera, tornando dal paese, potevano reinserirsi nella vita oratoriana.

Finita la festa di S. Luigi, ricominciava il riflusso degli oratoriani garzoni e apprendisti stagionali richiamati al paese dai lavori estivi. Il risultato era duplice. I giovani nei paesi di origine portavano a conoscenza l'oratorio; si stabiliva una certa simbiosi tra oratorio e nuclei familiari; si creava una certa continuità di generazioni; antichi oratoriani, o loro parenti e loro parroci, poi avrebbero raccomandato a don Bosco qualche giovane che veniva in città per lavoro o che chiedeva accoglienza tra i giovani « ricoverati » nella « casa annessa all'Oratorio ».

2. La « Generala » e gli oratori: rieducazione e prevenzione

Alla scuola di don Cafasso e nella trama di attività svolte dalla compagnia della Misericordia, don Bosco ebbe modo negli anni del Convitto di

(36) Nel 1846 mons. Losana concorse alla fondazione della « Società d'incoraggiamento d'agricoltura, arti e mestieri » a Biella; il 28 ottobre 1855 donò L. 500 all'asilo infantile e alle scuole femminili di Occhieppo Superiore; il 24 agosto 1856 contribuì alla fondazione della Cassa di risparmio a Biella con l'offerta di L. 1.500. Biella, al centro di fermenti industriali e capitalistici, fu, com'è noto, tra i primi importanti banchi di prova delle lotte operaie e delle strategie padronali a partire dal 1861; cf. *Calendario generale del regno pel 1856*, Appendice, p. 98 s (donazione a Occhieppo); *Calendario generale del regno pel 1857*, Appendice, p. 128 s (offerta alla Cassa di risparmio di Biella); « L'Ateneo religioso », V (1873), p. 97-99; 107 s; 122 s (profilo biografico e ritratto in litografia); V. Franchini, *Le prime lotte operaie nell'Italia unita*, in AA.VV., *L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi nel 1° centenario dell'unità d'Italia*, Milano 1961, p. 520.

frequentare le carceri cittadine. Le sue propensioni andarono verso i giovani detenuti, al punto che più tardi, attorno al 1855-1856, ottenne dal ministro dell'interno il permesso di condurre i ragazzi del correzionale fino a Stupinigi « da solo » e senz'alcuna scorta, secondo l'alone quasi leggendario che ha accompagnato l'episodio ([17]).

Fino al 1845, non esistendo in Piemonte un carcere correzionale, i giovani delinquenti venivano convogliati nelle prigioni comuni. Nell'epoca carloalbertina la classe intellettuale socialmente sensibile si era fatta promotrice di un trattamento distinto per i giovani ch'erano stati arrestati per avere commesso qualche reato. Si aveva fiducia nell'uomo; quasi si attribuiva la delinquenza minorile più a ignoranza di civiltà e a trascuratezza della famiglia che non a colpa dei fanciulli; ci si muoveva dai presupposti ottimistici dell'illuminismo, del mito della ragione e del cuore. Fu perciò presto portato a esecuzione il progetto di un correzionale a Torino, dove si sarebbero raccolti da tutti gli Stati sardi i minorenni incorsi in qualche delitto o corrigendi su petizione paterna. L'edificio prescelto fu « la Generala », già « reclusorio delle donne di mala vita » ([18]). Fino al 1838 era un « mal costrutto caseggiato », « vetusto, sdruscito e di cattiva e malsana distribuzione ». Sorgeva al di là della parrocchia suburbana della Crocetta a oltre due chilometri dal territorio della città sullo stradale che portava a Stupinigi, perciò dalla parte opposta a Valdocco. Quell'anno le donne furono trasferite nel « Sifilicomio e correzionale delle prostitute detto l'Ergastolo » e alla Generala furono iniziati i lavori di riadattamento.

In due braccia dell'edificio al secondo piano furono disposte 300 celle, destinate alla segregazione notturna dei singoli giovani detenuti. Al pianterreno e nei sotterranei, ch'erano « asciuttissimi », furono disposti laboratori capaci di contenere 30 operai ciascuno, secondo i suggerimenti di rinomati criminologi del tempo. Vi erano un refettorio comune e un magazzino. Al pianterreno erano disposti due laboratori capaci solo di 24 operai e destinati alla « classe degli indisciplinati ». Al primo piano era collocata l'infermeria medica e al secondo quella chirurgica. All'ultimo piano stavano dodici celle destinate all'isolamento notte e giorno dei nuovi arrivati e a quello dei giovani pertinaci. Celle, laboratori e altri locali potevano essere ispezionati « occultamente dal direttore per mezzo di un cunicolo fornito di spiragli coperti da tela metallica ». L'edificio era dominato da un osservatorio di vedetta. Aveva inoltre una cappella e delle aule destinate all'apprendimento del leggere, scrivere, far di conto e a quello degli elementi di agraria e geometria.

([17]) L'episodio è narrato nelle MB 5, p. 217-227.

([18]) Tra i promotori di un « correzionale per i giovani discoli » si distinsero Cesare Alfieri e Luigi Des Ambrois; cf. G. Prato, *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848*, p. 388. Sull'interessamento della classe colta e della borghesia in Francia e altrove, nell'intento di alleggerire la pressione dei ceti popolari, cf. L. Chevalier, *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première moitié du XIX^e siècle*, Paris 1958 (trad. it., Bari 1976). Sulla Generala, cf. D. Bertolotti, *Descrizione di Torino*, p. 359; 362-365.

Il progetto di rieducazione tendeva all'inserimento dei giovani in un'economia sostanzialmente agricola. Nelle terre attorno all'edificio essi sarebbero stati esercitati nella coltura dei campi e degli orti; in casa avrebbero appreso mestieri complementari: carpenteria, costruzione di panieri e di basti, di corde e di botti, di aratri e di erpici, di vanghe e di zappe. In tal modo chi non andava poi ai campi poteva esercitare un onesto mestiere in città o nelle borgate.

Il correzionale entrò in funzione nel 1845. A dirigerlo fu chiamata la Società di S. Pietro in Vincoli, un'associazione religiosa fondata in Francia nel 1839 dal canonico Fissiaux. I religiosi vi trovarono 40 detenuti, 37 dei quali erano recidivi, chi per la terza, chi per l'ottava e chi per la dodicesima volta ([19]). Gl'inizi non furono facili ([20]). Nel giro di un anno alla Generala passarono in tutto 135 giovani.

Tenuto conto dello stato di famiglia, i 135 giovani erano così distribuiti:

55	aventi padre e madre
31	orfani di padre
29	orfani di madre
10	orfani di padre e madre
2	figli illegittimi
8	figli d'ignoti o abbandonati
135	TOTALE

83 giovani erano nativi di qualche città; 52 provenivano dalla campagna. Nell'estimazione del canonico Fissiaux e dei suoi confratelli: 68 avevano genitori onesti; 23 appartenevano a famiglie cattive; 30 a famiglie di moralità dubbia; uno aveva padre e madre in prigione; 2 avevano in prigione loro fratelli; 10 erano senza famiglia. Dei 135 giovani: 99 non sapevano fare al loro ingresso assolutamente nulla; 36 sapevano qualcosa come apprendisti in un qualche mestiere. Furono pertanto ripartiti così:

15	ebanisti
27	sarti
23	calzolai
53	agricoltori
13	tessitori
4	tagliatori di vetri
135	TOTALE

([19]) C. Fissiaux, *Rapport sur les premiers résultats obtenus dans la maison d'éducation correctionnelle pour les jeunes détenus du royaume de Sardaigne, présenté à la réunion qui eut lieu le 7 juin 1846 pour la distribution des prix*, Turin 1846.

([20]) Ad asserirlo è P. Baricco, *Torino descritta*, p. 287 s.

Su 18, che nel corso dell'anno furono dimessi dal correzionale, 10 non ebbero tempo d'imparare nulla; 3 uscirono come agricoltori, 2 come tagliatori di vetro, 1 calzolaio e 2 sarti.

Quanto all'istruzione letteraria: 18 all'ingresso sapevano leggere e scrivere; 54 sapevano soltanto leggere; 81 non sapevano né leggere né scrivere. A distanza di un anno: 25 sapevano leggere, scrivere e far di conto abbastanza bene; 30 cominciavano a leggere e scrivere.

Lo stato sanitario all'inizio era deplorevole. Stando a Carlo Giuseppe Bruna, medico-chirurgo dello stabilimento, su 40 giovani ricevuti dai religiosi del Fissiaux al loro ingresso, metà era affetta da qualche malattia:

5 con scabbia
5 tigna
4 tumori e piaghe scrofolose
2 oftalmie gravi
1 febbre intermittente
3 affetti da malattie polmonari

Quasi tutti erano affetti da reumatismi, con suppurazioni e irritazioni cutanee. La profilassi consistette in alimentazione regolata, passeggi, esercizi fisici, lavoro moderato e cure intelligenti. Non si dovette deplorare in quel primo anno nessun decesso. Le giornate d'infermeria furono limitatissime.

I ragazzi furono divisi in tre categorie: la classe di onore, quella di prova e quella di punizione. Per quest'ultima era adottata la segregazione totale.

Quando don Bosco ottenne di condurre giovani della Generala a passeggio, il processo di laicizzazione aveva toccato anche il correzionale; la Società di S. Pietro in Vincoli era stata licenziata e nella direzione erano subentrati laici.

Il 1° gennaio 1854 la Generala ospitava 284 giovani; nel corso dell'anno fino al 31 dicembre ne morirono 5; 118 furono dimessi o trasferiti (10 di essi alla scuola agricola di don Cocchi a Moncucco Torinese) ([21]). Nel complesso

([21]) G. Giuliano, *Rendiconto generale dello stabilimento agricolo-industriale dei giovani ditenuti dell'anno 1854* [presentata al ministro dell'interno], in *Calendario generale del regno pel 1855*, Appendice, p. 133-138. Non è superfluo raffrontare i dati della Generala, correzionale minorile, con quello per gli adulti esistente a Saluzzo. Nel quadriennio 1851-1854 a Saluzzo furono ospitati 677 detenuti. Erano celibi 523; vedovi 19, coniugati 135. Dei celibi: 150 erano con entrambi i genitori vivi; 103 erano con la sola madre viva; 108 con il solo padre; di 139 erano morti entrambi i genitori; 23 erano figli naturali. All'entrata, 254 erano contadini; 237 con professioni: 48 muratori, 36 calzolai, 21 tessitori, 20 falegnami, 19 fabbri ferrai; 12 sarti, ecc. Capaci di leggere erano 33 all'entrata; capaci di scrivere soltanto il proprio nome: 30; capaci di leggere e scrivere: 139; analfabeti: 415. Nel corso del quadriennio i capaci di leggere e scrivere salirono a 452; 85 sapevano soltanto leggere; 30 risultavano veramente istruiti; 110 erano rimasti analfabeti. I detenuti erano in prevalenza applicati all'arte tessile; cf. G. Cravetta di Villanovetta, *Cenni storico-statistici sul carcere correzionale di Saluzzo pendente il quadriennio 1851-54 presentate dal direttore della casa di pena cavaliere G.C. di V.*, in *Calendario gen. del regno pel 1856*, Appendice, p. 69-84.

c'era stato un movimento di 426 giovani. Costoro, quanto allo stato di famiglia, erano così distribuiti:

189	aventi padre e madre
84	orfani di padre
77	orfani di madre
62	orfani di padre e madre
14	figli d'ignoti
426	TOTALE

Di essi solo 88 erano recidivi (pari al 21,00%), quando invece dei 40 del 1845 i recidivi erano stati 37 (pari al 93,00%).

Quanto all'età i 305 presenti nell'istituto il 31 dicembre 1854 erano così distinti:

1	dagli 8 ai 10 anni
17	dai 10 ai 12 anni
61	dai 12 ai 14 anni
134	dai 14 ai 16 anni
79	dai 16 ai 18 anni
13	dai 16 ai 18 anni
305	TOTALE

Il 44% dei detenuti era pertanto costituito da ragazzi dai 14 ai 16 anni.

Le cause di detenzione erano:

270	per oziosità e vagabondaggio
133	furti
3	ferimenti
3	grassazioni
4	attentati all'onestà
1	fratricidio
1	calunnia
11	correzione paterna
426	TOTALE

Sui 426 giovani, 336 erano nativi o domiciliati a Torino, cioè il 78,87%; 90, cioè il 21,13%, erano nati e domiciliati altrove; dei 336 sopra indicati, 150, cioè il 35,21% provenivano dalla città e provincia di Torino.

Quanto all'istruzione, i 142 entrati nel corso dell'anno erano così classificati:

71	analfabeti
45	capaci di sillabare
26	capaci di leggere e scrivere

Come attestava il cappellano del correzionale, teologo Giuseppe Giuliano, c'erano giovani che all'entrata erano « privi d'ogni cognizione di ciò che riguarda l'uomo religioso e morale, privi persino della cognizione dell'esistenza di Dio » (22).

Dei 305 giovani, ospitati alla Generala il 31 dicembre 1854, 9 erano arrivati da poco, gli altri erano distribuiti in 4 sezioni:

101	giardinieri
53	falegnami
66	tessitori
76	sarti
296	TOTALE

I giardinieri a loro volta erano suddivisi in quattro gruppi:

30	calzolai
26	serraglieri e fabbri-ferrai
41	giardinieri
4	addetti a servizi di cucina

Gli appelli che don Bosco pubblicava in quegli anni a favore degli oratori pare abbiano una recondita allusione alla Generala, dove egli non avrebbe voluto vedere rinchiusi per vagabondaggio o per furto i giovani della periferia torinese. Vocabolario e frasario di don Bosco trovano d'altra parte perfetta rispondenza in quelli di don Cocchi e dei suoi collaboratori, sensibili ai « bisogni dei tanti ragazzi, orfani principalmente, abbandonati », brulicanti in Torino, in favore dei quali istituivano l'Associazione di carità a pro dei giovani orfani ed abbandonati (23). Don Bosco, come don Cocchi, cercò lavoro onesto a qualche giovane dimesso dal correzionale; l'uno e l'altro nel 1853, rispettivamente a Valdocco e nel collegio degli artigianelli, impiantarono, come alla Generala, i laboratori di calzoleria e falegnameria. Dopo il 1854 la Generala sotto la direzione laica tendeva a diventare più un luogo di sorveglianza e di lavoro forzato, che un istituto di rieducazione. Don Bosco e don Cocchi avevano più di un motivo per prevenire ai loro giovani la iattura di una detenzione laggiù. Le stesse ispezioni governative esprimevano le loro riserve. « Alla Generala — scriveva Serafino Biffi nel 1864 — s'incontrano gli inconvenienti che vedemmo derivare alla Roquette, dall'avere guardiani, i quali, più che altro, sono custodi di carceri [...]. Qualche direttore di privati ospizi che ricevono giovani di colà, dà della moralità informazioni poco soddisfacenti; anche il governo ne è poco contento, e ha avviate le pratiche per cedere

(22) G. Giuliano, *Rendiconto generale*, p. 137.

(23) *Avviso-Invito*, Torino, 15 ottobre 1849, edito in parte in *Il collegio Artigianelli di Torino nel primo centenario 1850-1950*, Torino 1950, p. 5 s.

la intera casa al Collegio degli artigianelli di Torino » ([24]). Più che a don Bosco in effetti la mente dei pubblici amministratori correva a don Cocchi e ai suoi istituti. Il *Calendario generale del regno* nel 1855 presentava il Collegio degli artigianelli come istituzione « unica fin ora in Piemonte », « senza dubbio delle più utili », in cui oltre 80 giovani erano « ricoverati » e ricevevano « vitto, vestito ed alloggio e mezzi d'imparare un'arte o mestiere » ([25]).

Un altro istituto per giovani a Torino dove erano attivati laboratori per apprendisti era l'Albergo di virtù. Fondato alla fine del secolo XVI come « Albergo di carità » per iniziativa della Compagnia della carità e di quella di S. Paolo, a metà '800 continuava nel suo scopo di scuola di apprendistato a titolo gratuito o con sussidi procurati dalla beneficenza pubblica e privata ([26]). Attorno al 1840 i giovani apprendisti erano distribuiti nei seguenti mestieri:

85	fabbricanti di stoffe in seta
30	fabbricanti di nastri
14	fabbricanti di passamani
24	cappellai
15	calzettai
15	calzolai
20	sarti
26	falegnami
30	ebanisti
4	scultori
3	tornitori
30	fabbri ferrai
12	fonditori-ottonai
308	TOTALE

Per essere accettati i ragazzi dovevano essere nati negli Stati sardi, cattolici, figli di legittimi e onesti genitori, di non meno di 12 anni e non più di 14.

L'arte veniva insegnata da maestri ai quali l'istituto metteva a disposizione all'interno dell'edificio appositi locali. L'utile del lavoro andava ai

([24]) Biffi criticava anche l'eccessiva congestione dei giovani al correzionale torinese: « La Generala potrebbe contenere 250 giovani: al tempo della mia ultima visita or son due anni, ne accoglieva 330; e ognuno indovina gli inconvenienti di quella soverchia agglomerazione, per rispetto alla igiene e alla educazione. Basti notare che parecchi alunni rimangono senza lavoro, massime ora che gli imprenditori degli opifizi stentano a occupare il numero di giovani che è stabilito per contratto di appalto ». Come era in uso all'Albergo di virtù, anche alla Generala i laboratori interni erano appaltati a capi d'arte esterni. Cf. S. Biffi, *Sui riformatori pei giovani*, p. 97 s.

([25]) *Calendario gen. del regno pel 1855*, p. 649.

([26]) J. Bernardi, *Cenni storici sull'Albergo di virtù in Torino*, in *Calendario gen. del regno pel 1858*, Torino 1858, Appendice, p. 3-34.

maestri; ai giovani veniva corrisposta una mercede proporzionata; in più essi avevano la speranza di venire assunti come apprendisti nella bottega di coloro dei quali erano stati allievi.

L'Albergo di virtù poteva offrire un'ispirazione generica a don Cocchi, a don Bosco e a chiunque avesse voluto istituire una casa d'educazione attrezzata di laboratori per apprendisti: la sua organizzazione però era per molti versi la cristallizzazione d'iniziative di antico regime di una società in cui non esisteva una spiccata concorrenza tra opifici, tra datori di lavoro, tra giovani che richiedevano di essere accettati. A metà '800 con minore dispendio padroni d'opifici e capi d'arte a Torino potevano trovare ragazzi di bottega e lavoranti, pagarli poco, licenziarli a piacimento, scegliere i migliori. Tanto più ciò era possibile nel campo dell'industria tessile, prevalente all'Albergo di virtù, in tempi in cui la mano d'opera preferita e prevalente nel settore era quella femminile, adulta e minorile ([27]). L'Albergo di virtù negli anni del decennio cavouriano attraversò in effetti un periodo di crisi e perse l'importanza preminente che aveva avuto fino all'epoca carloalbertina. Il numero dei ragazzi da 150 circa quanto era attorno al 1848, venne contenuto a 130 e poi portato al disotto di 80 appunto per rientrare nelle spese di gestione, consentite dalle rendite derivate dai beni in dotazione al pio istituto non più rispondente alla volontà politica dominante.

Dal punto di vista dell'utilità pubblica erano più consentanei ai tempi nel loro campo, la Generala, il Collegio degli artigianelli e la casa di Valdocco. Queste due ultime opere, in particolare, miravano a risolvere certi problemi urgenti della classe giovanile popolare mobilitata dall'inurbamento e dagl'impulsi del capitalismo industriale. Sia don Cocchi che don Bosco, sensibili alla forza della stampa, nelle loro istituzioni non svilupparono laboratori nel settore tessile, ma in quello dell'arte tipografica, in cui l'apprendistato andava dalla stampa, alla confezione del libro e alla sua vendita.

3. Gli oratori festivi dopo il '48

La carenza di documentazione non permette di delineare se non in linea ipotetica le vicende delle comunità giovanili dei tre oratori di don Bosco dopo il '48 fino al 1870.

Supposte le trasformazioni urbanistiche della Cittadella e di Borgo S. Donato da zone periferiche a quartieri di abitazioni civili, sembra si possa indurre che a Valdocco siano aumentati gli studenti di scuole elementari e secondarie in assoluto e proporzionalmente. Dopo il 1860 è da supporre notevolmente diminuita l'immigrazione stagionale e perciò è da ritenere la rarefazione

([27]) Nelle filande in Piemonte attorno al 1840 su 40.000 circa operai, i maschi erano 3.000, e, sul totale, metà erano minorenni; cf. G. Prato, *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848*, p. 385.

anche negli oratori degli stagionali abitanti precari di Borgo Dora, l'aumento d'immigrati definitivi e figli d'immigrati, quelli di nativi torinesi e figli di nativi. È da ritenere più rapida la disaggregazione dei giovani maturi, attratti da altre possibilità aggregative (società operaie, ecc.), da interessi di lavoro e di vita.

Supposto che Porta Nuova e Vanchiglia abbiano subíto tali trasformazioni più rapidamente che Valdocco, e inglobando in quegli anni gli oratori in quartieri residenziali, è da ritenere che gli oratori di S. Luigi e dell'Angelo custode abbiano cessato, relativamente prima, di essere oratori periferici, frequentati in prevalenza da sbandati e immigrati stagionali.

Carente è anche la documentazione relativa ai gruppi educatori. Dopo il 1850 diminuì il ricorso a preti diocesani e aumentò via via l'impiego nei diversi oratori di chierici e preti « di don Bosco », cioè residenti con lui nella casa annessa all'oratorio di Valdocco. Dopo il teologo Giacinto Carpano e il teologo Giambattista Vola, dopo i due cugini Roberto e Leonardo Murialdo furono don Michele Rua e altri di don Bosco a dirigere e ad animare l'oratorio di S. Luigi, quello dell'Angelo custode e poi quello di S. Giuseppe a S. Salvario ([28]).

Quasi nulla si sa del tipo di presenza di don Bosco negli oratori festivi. Nel suo epistolario dopo il 1850, se si fa eccezione degli appelli per costruzioni e lotterie, sono rari gli accenni allo stesso oratorio festivo di Valdocco. Non mancò certamente la sua presenza alla domenica e nelle principali feste in cortile e nel confessionale. Ma tutto lascia credere che le sue preoccupazioni dopo il 1850-1851 si concentrarono sempre più (oltre che sulle « Letture cattoliche » e su altre iniziative) sui giovani dell'internato, menzionati tra l'altro quasi sempre nelle lettere ad amici e benefattori.

Stando a quel che riferiva l'« Armonia » il 4 luglio 1851, furono circa 1.500 i giovani assembrati a Valdocco, quando in presenza del sindaco fu collocata la prima pietra della chiesa di S. Francesco di Sales ([29]). Secondo quanto scriveva mons. Losana nel settembre dello stesso anno, i giovani dell'oratorio

([28]) Vari ecclesiastici che nei primi tempi collaborarono con DB nell'opera degli oratori sono ricordati da DB stesso nella petizione del 20 febbraio 1850 alla Mendicità istruita (E 24), nelle MO p. 174 e nel « Bibliofilo cattolico » I, (sett. 1877), p. 2: « Tra i sacerdoti si aggiunsero i due fratelli Ignazio e Gioanni Vola, teologo Rossi che morì direttore dell'Oratorio di S. Luigi, teologo avvocato Destefanis, che furono già da Dio chiamati alla celeste patria. Teologo Roberto Murialdo, direttore della famiglia di S. Pietro, teologo Leonardo Murialdo, direttore del collegio degli Artigianelli. Fra i primi cooperatori ecclesiastici che Dio conserva tuttora in vita sono da annoverarsi: don Trivero Giuseppe, il teol. cav. Carpano Giacinto, don Chiatellino Michelangelo, don Savio Ascanio, don Giacomelli Gioanni, teologo prof. Chiaves, don Bosio Antò prevosto, don Sebastiano Pacchiotti, don Musso professore, canonico Musso maestro, don Pietro Ponti, canonico Luigi Nasi, il prof. canonico Marengo, Onesti Francesco maestro, il teologo Emiliano Manacorda oggidì vescovo di Fossano, il canonico Eugenio Galletti ora vescovo di Alba, ed in modo speciale l'attuale nostro arcivescovo di Torino, in quel tempo canonico Gastaldi ».

([29]) MB 4, p. 269.

di Valdocco erano circa 600 (30). Chiedendo sussidi alla Mendicità istruita, il 20 febbraio 1850 don Bosco scriveva che « il totale dei giovani di tutti e tre gli oratori giunge sovente a mille »; il 18 novembre 1852: « Soltanto nell'Oratorio di S. Francesco di Sales spesso oltrepassano i duemila »; il 21 novembre 1855: « Oltrepassano il mille e cinquecento tra tutti e tre gli oratori » (31). Non si sa se ci si trovi davanti al disagio del calcolo approssimativo oppure dinanzi agli arrotondamenti, non insoliti nel genere letterario delle suppliche. Altre volte non si sa se ci si trovi davanti ad amplificazioni ottimistiche ed entusiastiche. Il 4 aprile 1854, don Bosco scriveva a don Pietro Abbondioli, curato di Sassi, che in quaresima aveva « circa quattrocento catechizzandi al catechismo quotidiano del mezzodì » (32); posto pure che includesse i giovani convittori della « casa annessa », questi allora non raggiungevano il centinaio (33).

Secondo Pietro Baricco i giovani che frequentavano abitualmente gli oratori torinesi nel 1868 erano così distribuiti (34):

(30) Lettera circolare al clero di Biella in favore degli oratori di DB, Biella, 13 settembre 1851; MB 4, p. 320.

(31) E 24; E 55; E 115.

(32) DB a don Abbondioli, Torino, 4 aprile 1854; E 86.

(33) DB alla Mendicità istruita, Torino, 13 novembre 1854: « Il numero di quest'anno dovette accrescersi sino a novanta » (E 91).

(34) P. Baricco, *Torino descritta*, p. 719. L'Oratorio S. Giuseppe in Borgo S. Salvario era stato iniziato nel 1859 dal cavaliere Carlo Occelletti (nativo di Racconigi) nella casa che aveva in proprietà con i fratelli in via Federico Campana. Il Borgo in quegli anni andava assumendo la fisionomia di un ordinato quartiere con palazzi destinati all'abitazione civile. Molti erano gl'immigrati che vi si stabilivano spostandosi da altre zone della città o approdandovi per la prima volta da fuori Torino. La chiesa parrocchiale del quartiere, dedicata ai SS. Apostoli Pietro e Paolo, venne inaugurata nel novembre 1865. La vita parrocchiale veniva organizzata intelligentemente dal teologo Maurizio Arpino in forme che contemperavano le abitudini tradizionali alle istanze filantropiche e sociali del tempo (asili per lattanti e asilo d'infanzia, oratorio per giovani, conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, associazioni femminili con finalità caritative e catechistiche, iniziative assistenziali e mutualistiche). L'oratorio dell'Occelletti aveva come modello di riferimento più prossimo l'Oratorio di S. Luigi in Porta Nuova; ma operava assestandosi nell'ambito delle iniziative parrocchiali. Le madri usavano loro stesse condurre i loro bambini all'oratorio per il gioco e per il catechismo. Molti adulti si ritrovavano insieme nelle festività, quasi più legati alle celebrazioni religiose che non a quelle patriottiche e nazionali della città. Quando le sorti dell'Oratorio dell'Angelo custode in Vanchiglia furono irrimediabilmente segnate dall'assestamento di via Tarino, i salesiani nel 1863 assunsero la direzione e l'animazione dell'Oratorio di S. Salvario. Vi sarebbero rimasti fino al 1926 convergendovi prima da Valdocco e dall'Oratorio di S. Luigi, poi dall'istituto di S. Giovanni Evangelista in Porta Nuova e da Valsalice. A S. Salvario, forse più che negli altri oratori torinesi, sembrerebbe sia stata più preponderante la responsabilità dei laici. Non solo per la presenza assidua di qualche catechista, come Secondo Brillada (nato a Villafalletto nel 1866; trasferito a Torino attorno agli anni '80; morto nel 1911): uomini maturi e anziani continuavano a ritrovarvisi con l'animo di chi si sentiva in casa propria. Si creava, come in genere nelle parrocchie di nuova fondazione a Torino, un sorta di consorteria, le cui radici stavano nella mentalità e nel comportamento delle famiglie patriarcali urbane e rurali dell'epoca. Il senso familiare che caratterizzava (come d'altronde già nel medioevo) il muoversi degl'individui negli spazi consortili del proprio gruppo domestico, modulava la vita parrocchiale e perciò anche quella degli oratori giovanili. Posti nella loro

800	S. Francesco di Sales in Valdocco
450	S. Luigi a Porta Nuova
400	S. Giuseppe a S. Salvario
100	S. Giulia in Vanchiglia
300	S. Martino ai Molini Dora (maschi e femmine in cortili distinti)
2.050	TOTALE

In conclusione, ammesso il fluttuare dei giovani nei mesi estivi e in quelli più rigidi dell'inverno, ammesso il diradarsi in circostanze straordinarie come il colera del 1854, è da ritenere che nel ventennio 1850-1870 sia avvenuta una certa stabilizzazione numerica dei giovani negli oratori diretti da don Bosco.

ottica di dipendenza carismatica da don Bosco, i salesiani, soprattutto del primo '900, tendevano a interpretare questa caratteristica come frutto dello « spirito di famiglia » voluto in chiave educativa e spirituale dal santo nelle sue case; in realtà piuttosto si trattava di una caratteristica dalle scaturigini molto più autonome e remote. Il « clan » giovanile e adulto di S. Salvario nel 1913 s'inserì negli spazi del movimento cattolico torinese. Epico rimase un dibattito tra il socialista Tasca e i cattolici Crispolti, Marconcini, Galmozzi, Sacco. L'Oratorio in quegli anni era già trasferito in nuovi più ampi locali in via Saluzzo 39. Cf. sull'Occelletti (ordinato poi sacerdote il 21 dicembre 1878 e morto il 30 gennaio 1881 a 69 anni) « Bollettino salesiano », febbraio 1881; sul Brillada e sull'oratorio dei primi tempi: G. BONADA, *Il catechista Secondo Brillada. Commemorazione pronunciata nella chiesa dell'Oratorio di S. Giuseppe della parrocchia dei Ss. Pietro e Paolo in Torino in occasione dello scoprimento di un busto marmoreo in sua memoria: 12 gennaio 1913*, Torino 1913. Ricordi e foto, in E. VALENTINI, *L'Oratorio festivo S. Giuseppe 1863-1963*, Torino 1963. Sul teologo Arpino (n. Vigone, 8 maggio 1824; m. Torino, 23 sett. 1887) cf. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II, p. 297 s.

CAPITOLO VIII

GIOVANI E ADULTI CONVITTORI A VALDOCCO (1847-1870)

1. Giovani convittori e altri ospiti tra il 1847 e il 1853

Rievocando dopo il 1870 le « memorie dell'Oratorio » don Bosco diede una narrazione suggestiva dei fatti che quasi lo costrinsero a ospitare giovani sotto il suo stesso tetto nella casa Pinardi. Nel 1847 s'imbatté in un ragazzo quindicenne venuto a Torino dalla Valsesia. Aveva tre lire, ma le aveva spese per sfamarsi, e intanto non era riuscito a trovare lavoro stabile come garzone. Era orfano di padre e di recente aveva perduto anche la madre. Don Bosco lo portò a casa sua. Fu il primo di una lunga serie di giovani « ricoverati » in quella che don Bosco per qualche tempo chiamò la « casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales » (1).

Stando al registro « Anagrafe » o « Censimento dal 1847 al 1869 » si ebbe il seguente numero di accettazioni a Valdocco nel corso di ciascun anno solare (2):

1847	2	1859	184
1848	1	1860	355
1849	2	1861	299
1850	4	1862	328
1851	3	1863	360
1852	8	1864	257
1853	15	1865	358
1854	39	1866	410
1855	83	1867	412
1856	90	1868	366
1857	116	1869	375
1858	113		

Ma il registro « Anagrafe » è una compilazione tardiva, fatta forse tutta nel 1870 o negli anni successivi. Nel 1847, come entrati all'Oratorio, sono regi-

(1) MO p. 199 s.

(2) AS, registro non catalogato: primo della serie di registri già appartenuti alla segreteria della casa salesiana di Valdocco.

strati due giovani ambedue nati a Torino: Felice Reviglio e Giacinto Arnaud; il primo, nato nel 1831, entrò come studente il 10 ottobre 1847, uscì nel settembre 1858, divenne prete e curato di S. Agostino in città; il secondo, nato nel 1826, entrò come artigiano il 25 ottobre e uscì poi il 5 febbraio 1856 (3). Nessuno dei due coincide con il giovane di Valsesia descritto da don Bosco.

Una registrazione più antica, tutta autografa di don Bosco e dal titolo: « Repertorio domestico » ci dà altri elementi sul movimento d'individui ospitati a Valdocco tra il 1847 e il 1853. Si tratta di un brogliaccio di appunti vari a uso personale, come un promemoria, non omogeneo nei dati raccolti, non in stretto ordine cronologico, non completo perciò nemmeno per quanto riguarda il movimento di persone accolte come convittori (4). Dal « Repertorio domestico » si ricava l'elenco dei seguenti nomi di convittori per gli anni 1847-1849:

16 ottobre	1847	Alessandro Pescarmona, pensione mensile, L. 55,50
23 ottobre	1847	don Carlo Palazzolo, pensione mensile, L. 35
29 ottobre	1847	don Pietro Ponte, fino al 29 febbraio '48, pensione mensile, L. 50
2 novembre	1847	Chierico Bertagna, pensione mensile, L. 50
9 novembre	1847	« Il giovane Luigi Parone venne con don Bosco »
—	1849	Giovanni Costantino, conto saldato il 1° maggio 1849
29 maggio	1849	Antonio Comba
1° agosto	1849	Giuseppe Genti
15 ottobre	1849	Agostino Rocchetta
29 ottobre	1849	il « moro » Alessandro Bachit
5 novembre	1849	Carlo Tomatis
6 novembre	1849	Gribaudo
18 novembre	1849	don Giovanni Giacomelli, pensione mensile, L. 35
9 dicembre	1849	Bartolomeo Berutto
24 dicembre	1849	Giovanni Marnetti
27 dicembre	1849	Luigi Pellizzetti

L'orfano di Valsesia non è certamente Alessandro Pescarmona, accolto il 16 ottobre con una buona pensione mensile; questi infatti era figlio di quel proprietario terriero ed ex sindaco di Castelnuovo che circa venti anni prima era venuto in aiuto di don Bosco chierico. L'orfano quindicenne potrebbe essere Luigi Parone, cioè il giovane che « venne con don Bosco » il 9 novembre 1847 e per il quale non è indicata nessuna pensione; ma l'ipotesi è indebolita dal fatto che secondo i ricordi di don Bosco il ragazzo della Valsesia arrivò in maggio (5).

(3) Secondo quanto riferisce don Lemoyne (MB 3, p. 340) Felice Reviglio fu avviato dapprima all'arte di legatore, poi alla musica e infine allo studio; morì settantenne a Torino il 3 febbraio 1902.

(4) AS 132 Quaderni, 9; cf. avanti in appendice, p. 559-565.

(5) Alessandro Pescarmona venne assunto mediante convenzione privata tra DB e il padre di lui: « Il sacerdote Bosco Gio. conviene con Pescarmona Gio Batta di tenere con sè il di lui figlio Alessandro... Torino, 13 ottobre 1847 », ms. autogr. di DB con firma dei

Nel « Repertorio domestico » si ha tra l'altro un elenco di 24 giovani. Tra questi se ne trovano alcuni il cui ingresso fu registrato nel 1849: Comba, Fabbretti, Genti e Pellizzetti. I 24 sono distribuiti con un proprio numero d'ordine in quattro « famiglie », secondo lo stile e le denominazioni che si riscontrano a quei tempi negli istituti della marchesa Barolo e in quelli del Cottolengo: « famiglie di S. Gioanni, S. Giuseppe, di S. Maria, del sant'Angelo Custode ».

Gastini Carlo
Rocchetta Agostino
Comba Antonio
Tomatis Carlo
Rosselli Battista
Rosso Domenico
Zefirino Costante
Tarditi Giovanni
Bruna Giuseppe
Castini Agostino
Nigra Pietro
Rossi Giuseppe
Reviglio Felice
Berutto Bartolomeo
Pellizzetti Luigi
Piumetti Giovanni
Giulio [Degiuli?] Augusto
Sarli Pietro
Fazio [= Fassio] Gabriele
Mainetti Paolo
Fabbretti Luigi
Genti Giuseppe
Canale Giuseppe
Buzzetti Giuseppe

I 24 delle quattro famiglie potrebbero non essere stati tutti convittori e pensionanti allo stesso modo, individui cioè che nella casa Pinardi trovavano il vitto preparato, i letti più o meno in ordine, le stanze rassettate, la biancheria più o meno rattoppata dalla mamma di don Bosco o da altre donne, come la madre del canonico Gastaldi, che negli anni '50 fu come una seconda madre della comunità giovanile di Valdocco. Alcuni di essi forse mangiavano o dormivano altrove.

In quegli anni, tra il 1847, il 1853 e anche il 1855 all'incirca, tra casa dell'Oratorio e ambiente cittadino non c'era ancora quella separazione che si sarebbe creata successivamente. Ai tempi di Domenico Savio, giunto a Valdocco nell'ottobre 1854, gli studenti partivano al mattino dall'Oratorio con i libri in mano e con in saccoccia il proprio cucchiaio (6); insieme a frotte raggiungevano presso la chiesa di S. Agostino o in via della Zecca oltre piazza Castello le scuole del professor Bonzanino, quella di don Picco o l'altra

contraenti; AS 132 Contratti, Pescarmona; un cenno (senza indicazione della pensione stabilita) in MB 3, p. 252.

(6) Cucchiaio, coltello e forchetta in tempi di migrazione stagionale e di pensione precaria a metà '800, potevano essere oggetti di proprietà personale. In passato i ragazzi in collegio li portavano con sè da casa. A Lanzo, ad esempio, il regolamento (1818) prescriveva positivamente che i parenti dei giovani dovevano provvedere « tutta la biancheria, posate, letto compito, una cadrega [= una sedia] e un piccolo cassettino per riporvi i libri » (in analogia al « fagotto » che le ragazze portavano con sè quando si sposavano). A Valsalice (1863) gli allievi entrando dovevano portare: « 1. Posata e bicchiere d'argento o di *christophl*); 2. Lenzuola, paia n° 3; 3. Coperta di lana (catalogna); 4. Coltrone (trapunta) ecc. »; cf. *Regolamento fondamentale del collegio-convitto Val-Salici...*, Torino 1863, p. 15.

del professor Ramello. A loro volta gli artigiani (chiamati in quegli anni gli « artisti ») andavano chi alla bottega di un falegname o di un fabbro, chi a un caffé o un negozio presso cui prestavano servizio come garzoni. Giovani musici e pittori, come Carlo Tomatis, Callisto Cerruti e Bartolomeo Bellisio, raggiungevano chi il maestro, chi l'Accademia Albertina.

Sono di questo periodo i contratti di apprendistato; in essi don Bosco figura come mallevadore al posto dei genitori e secondo l'uso sia della Mendicità istruita, sia di quanti si facevano patroni dei minorenni usciti dal correzionale (7).

2. Il numero dei giovani e gli ampliamenti edilizi (1851-1870)

Tenuto presente quanto abbiamo notato sull'attendibilità dei registri e sul mutamento di rapporti con l'ambiente dopo il 1855, è bene avere sott'occhio il numero complessivo dei giovani e degli altri ospiti a Valdocco. Sul registro « Anagrafe » fino al 1851 risultano registrati 9 individui; 1.006 negli anni 1851-1860; 3.165 dal 1861 al 1869. In tutto dal 1847 al 1869 sarebbero stati ospitati a Valdocco 4.180 individui. Confronti con registrazioni scolastiche e di contabilità portano a ritenere corrispondenti ai fatti i dati almeno dal 1855 in avanti, da quando cioè le registrazioni furono tenute da don Vittorio Alasonatti. Si può dire pertanto con certezza che fino al 1856 i giovani accettati ciascun anno non superarono il centinaio; non superarono i duecento fino al 1859; oscillarono tra i 257 (1864) e i 412 (1867) nel periodo 1860-1869. Il numero crescente è un chiaro indice degli ampliamenti edilizi operati nel ventennio 1851-1870 (8).

La sistemazione dei giovani all'interno della casa non era quanto di più comodo si potesse immaginare in città. Il sistema dell'unica sala di studio in comune per gli studenti era funzionale, in quanto permetteva il massimo risparmio di personale assistente; ma i ragazzi, a mano a mano che da 300 salivano a 500 dovevano stringersi per stare pigiati tutti nello stesso salone, abituarsi all'aria pesante che si creava nell'ambiente dopo che si saliva dal

(7) Pubblica alcuni contratti relativi ad apprendisti stampatori di fine '700 con clausole concernenti il patronato E. Soave, *L'industria tipografica in Piemonte. Dall'inizio del XVIII secolo allo Statuto Albertino*, Torino 1976, p. 233-236. Auspicava il patronato per gli artigiani adulti dimessi dalle carceri G. Cravetta di Villanovetta, *Cenni storico-statistici sul carcere correzionale di Saluzzo pendente il quadriennio 1851-54*, p. 73.

(8) Il registro « Anagrafe » non è senza errori anche per gli anni successivi al 1853. Guglielmo Savio (fratello di Domenico) è registrato come di Castelnuovo e nato nel 1852, quando invece è di Mondonio, nato il 20 aprile 1853. Il 9 aprile 1859 è segnato l'ingresso del giovane Carlo Trona da Pinerolo; dal registro parallelo di « Contabilità » apprendiamo che con lui entrò il fratello Alessandro, omesso del tutto sul registro « Anagrafe »; dal registro « Defunti » scritto da don Rua veniamo a sapere che Alessandro morì nell'Oratorio il 25 aprile 1860.

cortile allo studio accaldati e sudati alla fine di una partita di gioco in cui tutti si erano rincorsi allegramente. Congestionati, se non asfissianti diventavano di notte gli stanzoni destinati a dormitorio comune, dove tra letto e letto c'era appena lo spazio per passare o magari per collocare un qualche sgabello. Giovani come Pietro Enria, raccolti nelle casupole di Borgo Dora in tempi di colera, o altri abituati a dormire d'inverno nella stalla della cascina nativa, potevano trovare più accogliente la condizione dell'Oratorio; non così forse i figli di contadini agiati e benestanti; tanto meno i signori e le dame, come il conte Cays, i d'Agliano, i Collegno, i Callori, le cui case patrizie avevano stanze aerate e grandi, anche se forse umide e d'inverno più fredde che non lo studio comune a Valdocco.

Le condizioni di convivenza erano un fatto abbastanza secondario, così come in realtà lo era l'ampliamento edilizio, nei confronti dell'incremento numerico dei giovani allievi. Come abbiamo detto, sembrerebbe sia stata la preferenza della scuola privata su quella pubblica, dell'internato sul collegio pubblico municipale, della scuola diretta dal clero su quella governativa, di quella urbana su quella di borgata o di cittadina di provincia a muovere certi circuiti in ambienti più sensibilmente cattolici o filoclericali e a incidere in favore di don Bosco tra il 1850 e il 1870. Furono inoltre le capacità di don Bosco di assorbire la beneficenza privata e pubblica a procurare quanto era necessario per portare in equilibrio, sia pure precario, un bilancio che sarebbe stato deficitario, se fosse stato affidato solamente alle pensioni concordate con i giovani e al ricavato utile dei laboratori.

Tanto più spicca il faticoso successo di don Bosco, quanto più si bada alla crisi che negli anni 1865-1867 colpì il Collegio degli artigianelli, l'Albergo di virtù e altri istituti che ospitavano giovani almeno in parte della stessa categoria sociale e della stessa classe di età. La crisi del settore vinicolo a causa della crittogama, quella del settore serico, quella generale del 1867 poterono costringere famiglie a ritirare i propri figli o indurre certi benefattori a non appoggiare alcuni giovani allievi con sussidi economici. A Valdocco la contrazione numerica di convittori accettati negli anni 1861, 1864 e 1868 fu sempre preceduta e seguita da punte più alte nel numero di nuovi reclutati. Potrebbe perciò sembrare in astratto che si fosse trattato di forme normali di riequilibrio nel numero, proporzionato di volta in volta alle possibilità di capienza della casa. In realtà le crisi economiche di quegli anni colpirono anche l'Oratorio. Più che la serie numerica degli allievi, sono gli appelli di don Bosco nelle lettere private e nelle circolari a stampa che lasciano apparire persuasivamente le angustie economiche affrontate a Valdocco in certi inverni degli anni 1850-1870 e in particolare nella serie di anni tra il 1863 e il 1868.

3. Artigiani, studenti e coadiutori: andamento proporzionale tra il 1853 e il 1870

L'incremento numerico globale non comportò quello proporzionale delle varie categorie segnate distintamente sul registro di anagrafe. Nel 1853 gli artigiani costituirono il 66,67% degli accettati; nel 1854 scesero al 53,84%. Gli studenti furono in quegli anni rispettivamente il 26,67 e il 33,34%.

Negli anni successivi si determinò più netta l'inversione di tendenza. Gli studenti passarono al 49,40% nel 1855 e al 54,44% nel 1856; gli artigiani scesero al 37,34 e poi al 36,67% (*).

Ad alterare le proporzioni a partire dal 1854 si aggiunse la categoria denominata dei « coadiutori » (uno solo è registrato nel 1854, su un totale di 39 individui entrati nel corso dell'anno). Con tale qualifica allora venivano designati, a quanto pare, genericamente quei laici, giovani e meno giovani, che coadiuvavano in casa ai lavori domestici o a quelli dei laboratori; erano dunque camerieri, faccendieri, scopatori o compagni di lavoro sotto i maestri d'arte e i capi-laboratorio. Più tardi si sarebbero suddistinti i coadiutori salesiani (con voti o senza voti) e semplici coadiutori addetti ai lavori della casa (convittori anche di notte o solo durante il giorno) ([10]).

Ma per quanto si sommino i coadiutori agli artigiani, emerge evidente e continua la prevalenza proporzionale degli studenti.

Numero proporzionale per categoria sul totale degli entrati in ciascun anno

	Art	Stud	Cd	Nsp (= Non specificati)
1853	66,67	26,67	—	—
1854	53,84	33,34	2,56	—
1855	37,34	49,40	3,62	3,62
1856	36,67	54,44	—	4,44
1860	18,30	63,66	2,82	10,14
1861	13,05	70,23	1,67	14,05
1867	22,33	68,93	6,56	0,48
1868	23,50	66,12	5,19	1,64

Attorno al 1855 don Bosco invertì la politica fino allora adottata. Alla cura degli artigiani da collocare presso maestri d'arte di affidamento morale

(*) Nel registro « Anagrafe » sono usate altre denominazioni per alcune categorie intermedie tra studenti e artigiani: pittori, musici, segretari, maestri, ecc. Nel nostro computo queste categorie non sono sommate né agli studenti né agli artigiani; questi ultimi comprendevano pertanto i legatori, i calzolai, i falegnami, i fabbri ferrai e i tipografi. Dal conteggio sono anche esclusi coloro dei quali non è indicata nessuna specifica professione.

([10]) Cf. P. Stella, *Cattolicesimo in Italia e laicato nelle congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori salesiani (1854-1974)*, in « Salesianum » XXXVII (1975), p. 411-445.

e civile antepose quella di giovani da formare negli studi classici. Aveva allora a Valdocco in embrione i laboratori di calzoleria e di legatoria: il primo era di utilità immediata per il drappello di conviventi all'Oratorio; il secondo aveva il lavoro assicurato dalla stampa, quindicinale prima e mensile dopo qualche anno, delle « Letture cattoliche »; la confezione dei fascicoli avveniva all'Oratorio. Ciononostante era chiara la tendenza a incrementare maggiormente la sezione studenti.

Nel 1855 don Bosco aveva cominciato a porre in atto il progetto della Società di S. Francesco di Sales. Un collegio di giovani studenti, curato sotto i suoi propri occhi, poteva diventare il vivaio più sicuro di salesiani formati secondo il suo stile educativo e in coerenza ai suoi ideali. Il suo progetto di fondatore collimava del resto con le movenze generali dell'istruzione in Italia, dove tra il 1860 e il 1870 chiaramente si delinearono le preferenze della collettività più per gli studi classici che per quelli tecnici e industriali (11).

Il numero proporzionale maggiore di allievi studenti si ebbe a Valdocco tra il 1859 e il 1870, con una punta massima nel 1861. Una leggera flessione negli anni successivi comportò un aumento sia degli artigiani che dei coadiutori. Questi ultimi crebbero specialmente nell'anno di crisi economica generale, 1867. Tale aumento si potrebbe spiegare con l'insicurezza del lavoro fuori dell'Oratorio; erano infatti diminuite a Torino le commesse di lavoro dopo il trasferimento della capitale ed era diventato oneroso per i capi d'arte e gl'imprenditori mantenere operai e garzoni in tempo di rialzo del carovita e di pressioni per l'aumento del salario (12). In particolare il leggero aumento proporzionale di artigiani e coadiutori dopo il 1861 ebbe come causa chiaramente determinante il fatto che finalmente furono aperti all'Oratorio i laboratori di tipografia e quello dei fabbri-ferrai, determinando ciò un'assunzione di personale in quel settore.

4. Preti e chierici ospiti all'Oratorio (1847-1870)

Un altro gruppo ben differenziato a Valdocco fu quello dei preti e dei chierici. Il loro numero non fu mai preponderante e mai estremamente vistoso. Il « Repertorio domestico » ci segnala l'accettazione di preti che collaborano al lavoro domenicale negli oratori, come don Giacomelli e don Pietro Ponte; ma forse la loro presenza non fu assidua in casa durante la giornata, né

(11) Gli alunni iscritti nelle scuole d'istruzione classica nel 1861-1862 erano 30.100, contro 11.700 iscritti a quelle d'istruzione tecnica; nel 1866-1867 erano 33.600 contro 21.400; nel 1871-1872 erano 35.300 contro 26.500; cf. C.G. Lacaita, *Istruzione e sviluppo industriale in Italia 1859-1914*, Milano 1973, p. 60.

(12) Cf. S. Biffi, *Sui riformatori pei giovani...*, p. 97, a proposito della Generala: « Gli opifizi da calzolaio, da falegname, da fabbro, da sarto, vanno a conto di imprenditori privati, fiorivano a' bei tempi in che Torino era la capitale d'Italia, ma ora si risentono degli imbarazzi sopravenuti per la scarsezza di lavoro ».

d'altronde era necessaria in quegli anni per l'assistenza dei giovani, per scuola o per altro (13).

Secondo una tradizione raccolta nelle *Memorie biografiche* di don Bosco scritte dal Lemoyne, don Bosco diede ospitalità ai chierici seminaristi dopo che il seminario fu chiuso per disposizione dell'arcivescovo nel 1848 (14); ma, tranne che esistessero registrazioni particolari, non consta che siano stati ospitati chierici negli anni '48-'50 oltre Danusso, Bertagna e pochi altri. I chierici diocesani furono piuttosto in parte accolti presso la comunità degli oratoriani di S. Filippo Neri sotto la cura del padre Felice Carpignano (15).

Dai registri di « Anagrafe » non c'è da attendere il numero completo dei chierici residenti all'Oratorio. Molti di questi erano stati accettati a vario titolo e poi erano rimasti come convittori dopo la vestizione chiericale. Il primo della serie fu appunto Felice Reviglio nel 1847; seguirono Ascanio Savio, Michele Rua e altri nativi della diocesi di Torino o provenienti da parrocchie extra-diocesane. In parte erano allievi di filosofia e in parte di teologia. Costituivano la categoria che anche dopo il 1855 continuava a fare la spola tra Valdocco e la città, tra l'Oratorio e le lezioni tenute in seminario o presso la casa privata di qualche professore a ciò designato dall'autorità diocesana.

Come rilevava Serafino Biffi, da questi chierici (ma molto più dai salesiani), ospitati gratuitamente o con agevolazioni sulla pensione, don Bosco aveva come contropartita, oltre che l'amicizia e la confidenza, i servizi più vari di assistenza e di scuola nella comunità giovanile (16).

(13) Cf. più avanti in appendice, p. 561; 567. Su don Pietro Ponte, ospite di DB in casa Pinardi nell'ottobre 1847 e su don Giacomelli, ospite nel novembre 1849, cf. MB 3, p. 253 e 583 dove però non si accenna alla pensione pagata.

(14) MB 3, p. 318; cf. anche p. 612: « Don Bosco poté incominciare a raccogliere alcuni giovani leviti qua e colà sbandati, Chiantore, i due Carbonati, e nel novembre 1850, Danusso, e poi a poco a poco altri ed altri. Qualcuno, appartenendo a famiglia agiata, pagava pensione di 45 o 30 lire mensili, altri una somma al tutto esigua ».

(15) Cf. G. Casalis, *Dizionario*, XXI, p. 473; *Cenni biografici sul venerando padre Felice Carpignano da Montiglio Monferrato, prete dell'Oratorio di san Filippo Neri, curato di sant'Eusebio in Torino, nato il 29 luglio 1810, morto in Torino l'8 marzo 1888...*, Torino 1910.

(16) S. Biffi, *Sui riformatori pei giovani...*, p. 117 s: « Nell'asilo si accolgono, a pagamento di tenuissime pensioni, buoni ragazzi che si avviano ai lavori professionali od agli studi, e fra gli altri avvi una sessantina di chierici, d'ordinario appartenenti a povere famiglie campagnuole. I chierici prendono parte alla mensa frugale del direttore, e sono sparsi in quella grande comunità, facendo da sopraveglianti, da assistenti alle scuole, e per compenso sono tenuti gratuitamente ». Cf. inoltre la lettera di DB al canonico Vogliotti, rettore del seminario di Torino, 2 settembre 1863: quattro giovani, tre dei quali provenivano dalla diocesi d'Ivrea, e aspiravano alla vestizione chiericale, « la pregano per mezzo mio a volerli aggregare alla diocesi di Torino. Sebbene poveri non darebbero disturbo alcuno, giacché io li terrei volentieri in casa e li provvederei di quanto loro occorre pel servizio che potrebbero prestare all'Oratorio » (MB 7, p. 510; E 319).

5. Età all'entrata: artigiani, studenti, coadiutori e chierici (1847-1870)

Le trasformazioni avvenute all'Oratorio da convitto per allievi esterni a internato con prevalenza di studenti sugli artigiani spiegano già in qualche modo le variazioni dell'età media di quanti vi furono ospitati.

Fino al 1853 le preferenze di don Bosco, per quanto riguardava gli studenti, andarono verso i giovani tra i 15 e i 18 anni. L'età permetteva di far leva sulle loro risorse personali, sul senso di responsabilità, sulla capacità di aggiustarsi da soli, nel caso d'indisponibilità di mamma Margherita o di altri che accudissero alla cucina, all'alimentazione quotidiana, alla pulizia della casa e al rammendare gl'indumenti. Ma quando don Bosco cominciò ad attivare scuole interne elementari e secondarie inferiori, tra il 1853 e il 1855, l'età media degli studenti tende ad abbassarsi. Dopo il 1855, quando ormai tutte le classi degli studenti erano interne, l'età media della categoria si assestò tra i 13 e i 14 anni, con oscillazioni all'interno di tale età tra un'annata e l'altra. L'alterazione maggiore veniva determinata dall'accettazione di giovani maturi, avviati agli studi e passati poi nel corso dello stesso anno da una scuola inferiore a una o due superiori, secondo movenze non molto dissimili da quelle che Giovanni Bosco, e tanti altri come lui, avevano sperimentato nella prima metà dell'800; in tempi cioè in cui la scuola di borgata, tra antico regime e tempi di educazione popolare romantica, accoglieva insieme due o più classi, di giovani e meno giovani, nella stessa aula sotto lo stesso maestro; oppure in città assembramenti di giovani davano spettacolo di mutuo insegnamento o anche di scuole serali in cui la flessibilità di sistemi empirici e sperimentali permetteva di tenere insieme allievi di qualsiasi età o di determinare poi il passaggio da un gruppo di livello scolastico inferiore a un altro di livello superiore.

Mentre dunque fino al 1853 l'età media degli artigiani all'ingresso a Valdocco poco differiva da quella degli studenti, negli anni successivi si delineò la tendenza a una diversificazione. Gli artigiani al loro ingresso furono solitamente di età maggiore rispetto agli studenti e la loro età media fluttuò tra i 14 e i 15 anni.

Dopo l'apertura di laboratori con maestri e operai, la distinzione poco netta tra coadiutori e artigiani adulti modificò sostanzialmente la denominazione corrispettiva. Mentre infatti, fino al 1860 all'incirca il termine « artigiani » parrebbe indicare quasi esclusivamente gli allievi, dopo di allora servì a indicare anche operai che collaboravano nei laboratori. L'età di quanti sono designati artigiani sul registro « Anagrafe » oscillò tra i 10 e i 60 e più anni. Gli artigiani adulti dunque spostarono l'età media della categoria dopo il 1861 fino ai 18 e i 19 anni.

Età media delle singole categorie all'accettazione

	Art	Stud	Cd
1853	14,30	16,00	—
1854	11,62	14,38	34,00
1861	13,86	13,31	—
1868	18,18	13,73	34,52

Artigiani e coadiutori più anziani nel 1867

Artigiani		Coadiutori	
anni di età	Cognome	anni di età	Cognome
64	Molina	69	Gaudio
55	Denagno	69	Giaccone
48	Alisiardi		
46	Marinetti		

Meno problemi pone l'età dei chierici e quella dei preti. I preti, sempre in numero ristrettissimo, presentano per ciò stesso forti oscillazioni nell'età media. Tra i chierici si dà il caso di vocazioni tardive e d'individui perciò la cui età si avvicini ai 30 anni. Ma la maggior parte sono studenti di filosofia e di teologia la cui età oscilla tra i 16 e i 24 anni; la loro età media sta tra i 17 e i 19 anni.

In ordine alla comunità degli allievi, il gruppo più significativo è quello dei chierici, preti e laici collaboratori, fedeli già dal 1847, e poi quello specifico dei salesiani. Tentandone più avanti un'analisi, indicheremo anche il significato del rapporto di età nei confronti della comunità giovanile.

6. Provenienza geografica

Oltre al continuo modificarsi di rapporti numerici tra studenti, artigiani, coadiutori e chierici, si ebbe a Valdocco un alternarsi d'individui provenienti dalle zone più disparate. Su 4.180 individui, registrati dalla « Anagrafe » tra il 1847 e il 1869, soltanto 392 sono designati « torinesi », pari al 9,37%, (ma bisogna notare che di molti individui non è indicata la « patria », fosse questa il comune di nascita, di provenienza o di residenza). La gran massa degli altri proveniva da città di provincia, da frazioni e cascine, da borgate di pianura di collina o di montagna; nella quasi totalità si riversavano a Torino per poi tornare con qualche studio o con un mestiere da esercitare nel paese d'origine o comunque nel mondo. A rilevare polemicamente lo stretto rapporto tra l'Oratorio e il territorio era la « Gazzetta del popolo » del 28 mag-

gio 1861. L'istituto di Valdocco era descritto come un « vivaio d'infelici che il teologo Bosco (il moderno Loriquet famoso per la sua *Storia d'Italia* tutta viscere per l'Austria) raccoglie dalle campagne ed istruisce secondo i suoi principii per popolare il paese di baciapile » ([17]).

I comuni che diedero un maggior numero d'individui furono i seguenti:

N. indiv.	Patria (e abitanti nel 1858)	anni ingresso
392	Torino, ab. 179.835	1847-1869
63	Castelnuovo d'Asti, ab. 3.303	1850-1869
39	Pinerolo, ab. 15.464	1854-1869
33	Caramagna, ab. 3.554	1854-1869
32	Vigone, ab. 6.637	1853-1869
31	Milano, ab. 219.482	1859-1869
31	Bra, ab. 12.946	1855-1869
28	Sommariva Bosco, ab. 5.622	1852-1869
28	Villafranca Piem., ab. 9.104	1856-1868
27	Mondovì, ab. 16.952	1857-1869
24	Casale Monf., ab. 25.463	1857-1869
24	Saluzzo, ab. 15.814	1857-1869
24	Tortona, ab. 13.218	1853-1868
23	Racconigi, ab. 10.415	1849-1868
22	Alessandria, ab. 54.354	1855-1869
22	S. Giorgio Canavese, ab. 3.496	1852-1869
20	S. Damiano d'Asti, ab. 7.922	1855-1868
20	Savigliano, ab. 16.911	1858-1869

Da circa 700 comuni l'invio di giovani fu soltanto episodico: uno o due in tutto, oppure una comitiva di cinque, sei, dieci soltanto per due o tre anni consecutivi. Comitive di compaesani stavano insieme qualche anno, poi si dissolvevano ([18]).

L'aprirsi di scuole secondarie in vari centri nel decennio cavouriano e in quello successivo, la ricerca di scuole accessibili e che dessero affidamento, i consigli del parroco o di amici provocarono anche il ricorso a don Bosco creando un continuo flusso di giovani verso l'Oratorio.

Se si bada al rapporto proporzionale tra le categorie, si nota che fino

([17]) « Gazzetta del popolo », 20 maggio 1861. La « Gazzetta » aveva paragonato DB al Loriquet già il 18 ottobre 1859; cf. MB 6, p. 286-289; 945.

([18]) Per gli anni 1847-1869 il registro « Anagrafe » indica la provenienza di 3.844 individui su un totale di 4.141 (pari al 92,82%). I comuni italiani di provenienza sono in tutto 885. 41 individui risultano provenienti da città o regioni straniere. Fino al 1860 i comuni di provenienza (registrati sotto la voce « patria ») erano in tutto 457.

al 1860 fu prevalente la percentuale di artigiani tra gli accettati aventi come patria Torino; dal 1861 al 1869 (non tenuto conto della quota d'individui dei quali non è specificata la categoria professionale) studenti e artigiani si equipararono; la percentuale cioè degli artigiani torinesi superò i valori medi complessivi registrati all'Oratorio nell'intero periodo 1847-1869:

Individui di Torino entrati a Valdocco (1847-1869)([19])

	1847-1860 Totale: 103	% su 103	1861-1869 Totale: 289	% su 289	1847-1869 Totale: 392	% su 392
Art	58	56,31	124	42,91	182	46,42
Stud	41	39,80	124	42,91	165	42,09
Cd	2	1,94	12	4,16	14	3,57
Ch	—	—	2	0,69	2	0,51
Sac	—	—	1	0,34	1	0,26
Maestro	1	0,97	—	—	1	0,26
Fotografo	—	—	1	0,34	1	0,26
Nsp	1	0,97	25	8,65	26	6,63

Anche in alcune città di provincia, come Biella, Alessandria, Tortona, dove si profilava il capitalismo agrario e industriale, si riscontrano percentuali di artigiani superiori ai valori medi complessivi dell'Oratorio. Analoga propensione, dovuta a cause opposte, si constata in comuni di montagna, emarginati o isolati, in cronica fase di arretratezza economica, dove perciò l'apprendimento di un mestiere era una caparra di lavoro e di sussistenza anche in caso di emigrazione definitiva.

Castelnuovo d'Asti rispecchia l'andamento medio generale di Valdocco:

Individui di Castelnuovo d'Asti entrati a Valdocco (1850-1869)

Art	12	19,05
Stud	43	68,25
Cd	3	4,76
Ch	1	1,59
Nsp	4	6,35
Totale	63	100

([19]) Non equiparabile alla situazione di Torino è quella di Milano. Di 31 individui è indicata come patria Milano. Erano così distribuiti: 7 artigiani (22,58%); 18 studenti (58,06%), 1 chierico (3,23%); 5 di professione non specificata (16,13%).

In genere i paesi di pianura e di collina a prevalente cerealicoltura o a prevalente viticoltura furono quelli nei quali si ebbe più spiccata la propensione verso la sezione degli studenti:

Zona di capitalismo agrario: Alessandria: 24; Tortona: 22; Biella: 13; totale: 59.

Art	22	37,29
Stud	31	52,55
Cd	1	1,69
Ch	4	6,78
Nsp	1	1,69
Totale	59	100

Zona di prevalente coltura cerealicola: Pinerolo: 39; Caramagna: 33; Vigone: 32; Sommariva Bosco: 28; Villafranca Piemonte: 28; Mondovì: 27; totale: 187.

Art	21	11,23
Stud	140	74,87
Cd	8	4,28
Ch	5	2,67
Musici	2	1,07
Nsp	11	5,88
Totale	187	100

Zona di prevalente coltura vinicola: S. Damiano d'Asti: 20; Montà d'Alba: 17; Canelli: 16; totale: 53.

Art	9	16,98
Stud	33	62,26
Cd	7	13,20
Sac	1	1,89
Cuoco	1	1,89
Totale	53	100

La diocesi di Casale può considerarsi zona a prevalente viticultura. Dall'agosto 1854 all'ottobre 1863 inviò a Valdocco 109 individui indirizzati nella stragrande maggioranza agli studi ([20]):

Art	6	5,50
Stud	86	78,90
Ch	5	4,59
Musici	2	1,83
Nsp	10	9,18
Totale	109	100

([20]) L'elenco dei giovani di Valdocco provenienti dalla diocesi di Casale è dato da L. Deambrogio, *Le passeggiate autunnali*, p. 434-437.

Il trovarsi insieme, provenuti dai paesi più disparati, era certamente un'esperienza singolarissima per quella quantità di giovani che poi ritornavano al paese di origine per il resto della vita. In più a Valdocco non fu raro il caso di trovarsi con individui i quali, nella mentalità corrente di tempo in tempo in quel ventennio, potevano apparire come da paesi esotici o da regioni di un mondo d'avventura.

Fin dai primordi non mancarono savoiardi e sardi; nel 1849 ci si trovò con il « moro » Alessandro Bachit; nel 1850 giunse il marocchino Moysa e nel 1869 l'algerino Atnes; nel 1855 don Bosco ospitò i due francesi Petit per obbligo verso la marchesa de Montmorency Laval ([21]).

Dopo il 1860 si allargò a poco a poco il raggio dei circuiti di arruolamento e comparvero a Valdocco in maggior numero giovani provenienti dalla Lombardia; vennero per la prima volta dal Veneto, dalla Toscana, dal Lazio, dalle Marche, dagli Abruzzi, dalla Campania; siciliani di Tortorici e di Giarre furono accettati nel 1862 e nel 1863 ([22]).

La presenza di giovani dal cognome italiano, ma nati a Richmond, a Baltimora, a l'Avana, a Parigi, a Rosario in Argentina, è indice dell'emigrazione europea e transoceanica che aveva ormai coinvolto il Piemonte e l'Italia. Tra gl'individui di altre nazioni non manca qualche raro inglese, tedesco, ungherese.

Alcuni di questi giovani erano protestanti o non cristiani. A Valdocco qualche conversione al cattolicesimo dava la possibilità di celebrare solennemente l'evento con riti che « L'Armonia » e « L'Unità cattolica » si premuravano di divulgare come sigillo del sistema educativo che si praticava sotto la direzione di don Bosco ([23]).

Il gruppo più folto di stranieri era costituito da giovani svizzeri. Provenivano quasi tutti dai cantoni cattolici allora in lotta religiosa e civile all'interno della confederazione elvetica, anche per quanto riguardava l'ordinamento scolastico. Quasi tutti costoro all'Oratorio risultano collocati nella sezione studenti:

Cantoni elvetici (1855-1869)

Art	4
Stud	24
Nsp	3
Totale	31

([21]) La « Contabilità » dei giovani registra soltanto i fratelli Louis e Henri Petit. Il primo fu ammesso il 21 aprile 1855 a L. 50 mensili; il secondo, l'11 aprile 1856 alla stessa pensione. Al primo, tra l'altro, furono acquistati uno scrittoio e un portacatino (L. 25), un lucerniere (L. 1,20), un paio di scarpe (L. 4,75); al secondo, un tavolino (L. 4,25), un berretto (L. 2,25), un'*Imitazione di Cristo* (L. 0,35).

([22]) Di Giarre era il coadiutore Rosario Pappalardo, non elencato sul registro « Anagrafe », morto all'Oratorio il 12 ottobre 1862. Sugli immigrati ed esuli siciliani in Piemonte cf. F. Cordova, *I siciliani in Piemonte nel sec. XVIII*, Palermo 1931; dopo il '48 si distinguevano Francesco Crispi, Giuseppe La Farina, Michele Amari...

([23]) Cf. *Indice* MB, p. 32 e 104 s: voci « battesimo » e « conversioni ».

7. Provenienza sociale

Purtroppo non molto è possibile precisare sulla provenienza sociale e sulla professione esercitata dai giovani ammessi a Valdocco. La professione paterna è una delle rubriche che manca sia nelle registrazioni anagrafiche che in quelle di contabilità. Riguardo a tutti e singoli i giovani la lacuna documentaria si potrebbe colmare in qualche modo, ma al prezzo di una mole non indifferente di ricerche. Si hanno disponibili dati sporadici su vari di coloro che poi divennero salesiani e su pochi altri.

Si può azzardare l'ipotesi che Valdocco costituiva una comunità molto composita. Figli di nullatenenti stavano insieme con qualche sparuto giovane uscito dal correzionale o raccomandato dal ministero dell'interno; figli di artigiani si trovavano con figli di contadini collocabili nella categoria dei giornalieri; altri in base alle rendite e alle disponibilità monetarie dei congiunti potevano considerarsi di una qualche agiatezza. Con cappotti militari larghi, scomodi e sdruciti, molti giovani potevano aggirarsi per la casa e stare a studio o in cortile accanto ad altri, venuti dalla campagna, che indossavano pantaloni, calzette, giacche e corpetti avuti da parenti ovvero smessi dai loro fratelli maggiori. Nel complesso si era in un assembramento di ragazzi abituati a comparire nei quartieri popolari della metropoli, o di loro coetanei provincialotti per nulla attenti all'estetica nell'abbigliamento. Valdocco si poteva ben dire uno « stabilimento » per i figli del popolo ([24]).

Per quanto riguarda il nesso tra professione paterna e distribuzione nelle categorie professionali dell'Oratorio, si è tentati di ritenere che almeno è da fare una distinzione tra coloro per i quali andare a Valdocco era come essere collocati in un posto degno del proprio stato sociale di origine, e gli altri per i quali Valdocco era come una predella per l'avanzamento sui gradini dell'« onesto cittadino e buon cristiano ».

Francesco Besucco, entrato a Valdocco nel 1863, era figlio di un arrotino ambulante che si spostava da un centro abitato all'altro della Valle di Vinadio;

([24]) S. Biffi, *Sui riformatori pei giovani*, p. 117 s: « Tacendo delle scuole serali, frequentate da' fanciulli dei dintorni, l'istituto alloggia circa 800 tra ragazzi e giovani, d'ogni qualità, e loro porge corsi elementari e ginnasiali condotti da sacerdoti, e opifizi da tipografo, da calzolaio, da falegname, ecc. Nell'asilo si accolgono, a pagamento di tenuissime pensioni, buoni ragazzi che si avviano ai lavori professionali od agli studi[...]. L'istituto accoglie anche un numero cospicuo di ragazzi poveri, derelitti, orfani o semi-orfani, che versino in condizioni morali infauste, e siano tra i dodici anni e i diciotto; e venni assicurato che pochi sono quelli intrattenuti gratuitamente, e che per la maggior parte viene corrisposta la pensione da persone pietiste. Per non torsi nota di Casa correzionale, non si ricevono direttamente i ragazzi né dalla questura, né dalle carceri, ma, in effetto, anche cosiffatti giovani vengono accolti, purché siano presentati dalle loro famiglie, da qualche prete, o da pie persone. Tutto quel miscuglio di giovani d'ogni età e condizione, e di così svariate tendenze, con un perpetuo andirivieni di gente che entra liberamente nell'istituto, è un curioso spettacolo; e desta il sospetto che qualche disordine accada, non ostante la sopraveglianza dei superiori e dei chierici ».

suo padrino era arciprete ad Argentera, piccolo borgo montano del Cuneese. Andare a Valdocco significava in astratto collocarsi in una posizione più promettente nei confronti della professione del padre (capace tuttavia di leggere e scrivere), significava poter raggiungere forse il livello sociale e culturale del padrino arciprete.

Domenico Savio era figlio di una sarta e di un fabbro-ferraio che nel giro di circa quindici anni aveva trasferito la sua bottega in tre centri abitati diversi. Anche per i Savio mandare il figlio a Valdocco perché studiasse e diventasse eventualmente prete era un migliorare leggermente la propria posizione sociale; Domenico infatti, poteva diventare un maestro di borgata o anche un parroco rispettabile.

Il padre di Michele Rua era stato un modesto impiegato a Torino nella Fucina delle canne. Michelino all'Oratorio di don Bosco si collocava tra i giovani di un livello sociale dignitoso e distinto. La carriera ecclesiastica poteva apparire una soluzione connaturale alla condizione civile dei Rua.

Pietro Enria, sopravvissuto al colera del 1854 a Borgo Dora, figlio di poveri immigrati, era di una condizione sociale e familiare inferiore ad esempio a quella dei Buzzetti, i quali per lo meno, pur appartenendo alla categoria dei manovali edili venuti in città, erano in grado di guadagnarsi il pane con il proprio lavoro. Per Enria vivere con don Bosco significava stare in un posto subalterno sicuro, che comunque altrimenti gli sarebbe stato difficilissimo ricuperare.

8. Orfani e comitive di fratelli

Un elemento che certamente servì a creare una certa atmosfera a Valdocco fu la grande quantità di orfani. Non era forse a quei tempi un fatto estremamente eccezionale. Nei propri paesi di origine per la maggior parte era quasi normale venire a conoscenza di ragazzi ai quali erano mancati il padre o la madre.

Nella seconda metà dell'800 l'igiene, la medicina, il controllo pubblico sulle malattie e sui contagi andavano sensibilmente migliorando. Migliorava l'alimentazione, si moltiplicavano insomma, i fattori che portavano a diminuire il tasso della mortalità degli adulti e degli adolescenti; rimaneva alta la mortalità infantile. Nella prima metà del secolo più facilmente si rimaneva orfani e più facilmente si metteva in moto il meccanismo delle seconde nozze del coniuge superstite ([25]).

La natura di popolazione giovanile di estrazione popolare e di piccola

([25]) Per quanto riguarda l'Italia, indicativo è il saggio di G. Delille, *Un problema di demografia storica: uomini e donne di fronte alla morte,* in *Demografia storica* a cura di E. Sori, Bologna 1975, p. 257-284; più in generale tocca il problema T. Mc Keown, *L'aumento della popolazione nell'era moderna,* Milano 1979.

borghesia, di genitori nati nella prima metà del secolo e comunque di zone igienicamente arretrate, è dolorosamente rispecchiata dal permanere sempre alto (sia pure con fluttuazioni) del tasso di orfani al momento dell'accettazione a Valdocco. Nel complesso gli orfani stavano sul 30 per cento dei giovani accettati. Anche a questo riguardo si delineavano differenze tra studenti e artigiani. All'interno del numero di artigiani accettati ciascun anno, gli orfani erano in proporzione maggiore rispetto agli studenti.

Nel 1863 su 50 individui accettati come artigiani 31 erano orfani, pari al 62,00%; dei 232 studenti accettati quell'anno, 52 erano orfani, pari al 22,41%; dei 3 chierici, ne erano orfani 2 (66,66%) e dei 59 dei quali non era specificata la categoria professionale, gli orfani erano 25 (42,37%). Sul totale di 328 individui entrati nel 1863 gli orfani ammontavano a 110 e costituivano il 30,55% degli accettati.

Orfani a Valdocco in proporzione al totale della categoria e al totale degli accettati ciascun anno

	Art	Stud	Ch	Nsp	T
1858	36,84	26,47	—	—	30,18
1861	61,53	21,42	—	23,80	27,71
1863	62,00	22,41	66,66	42,37	30,55

Una categoria caratteristica era quella dei fratelli in collegio. Quasi tutti gli anni ce n'erano. Nel 1868 furono 9 le comitive di fratelli accettati insieme; 8 coppie e un trio. Due coppie erano costituite da orfani: gli Agosta, orfani di madre e collocati entrambi tra gli artigiani; i Gatti, orfani di madre e posti uno tra gli studenti, l'altro fra gli artigiani. Nel 1861 le comitive di fratelli furono 7; tutte erano a coppie e tutte di fratelli distribuiti nella stessa sezione: 3 fra gli artigiani e 4 fra gli studenti. In tutt'e sette i casi si trattò di orfani di padre, provenienti da comuni disparati: i Cavaglià, da Villafranca d'Asti (artigiani); i Civalleri, da Peveragno (artigiani); i Cottolengo, da Bra (studenti); i Della Casa, da Torino (studenti); i Paglia, da Rivarolo Canavese (studenti), i Podio, da Pinerolo (studenti) e i Torrione, da Susa (artigiani).

Solo a partire dal 1866 sul registro « Anagrafe » si trovano registrati figli illegittimi. Nel 1867 ne sono registrati tre con il cognome della madre: due artigiani (Pancrazio Gariboldi, di Genova, e Massimo Gaio, di S. Giano provincia di Como); e un giovane studente di cui è dato il solo cognome: Piantanida, di Torino ([26]).

([26]) Già nel 1863 esistono però registrazioni di figli di « padre ignoto »: Giulio Gladini, nato nel 1852 e proveniente dalla Pia Casa degli Esposti di Milano, entrò nell'Oratorio il 21 ottobre; Francesco Nicolini, nato anch'egli nel 1852, figlio di padre ignoto e della defunta Marietta De Giovanni, entrò nell'Oratorio il 1° novembre di quell'anno. Nel triennio

9. Movimento annuale: i mesi di entrata

Il continuo andirivieni era come una caratteristica congenita dell'Oratorio. Per tale fatto esso si differenziava dai collegi ben organizzati coevi, con file di giovani che si avviavano ordinate e compassate dalla chiesa allo studio, dal cortile alle aule, dall'istituto per le vie della città o nei prati di periferia per la passeggiata collettiva, in divisa nelle solennità. Sotto questo aspetto si distingueva anche dal Collegio degli artigianelli e dalla Generala.

Prima del 1855, con le caratteristiche ancora di casolare di suburbio, il quotidiano andirivieni dalla casa dell'Oratorio alla città per la scuola o per il mestiere era reso più vistoso dal movimento di entrata e uscita per periodi più lunghi: c'era chi entrava per la prima volta e chi usciva definitivamente; chi si assentava qualche mese per malattia o perché forse aveva trovato un alloggio altrove con altri garzoni; chi andava a raggiungere i parenti in paese per dare una mano alla falciatura del fieno o alla mietitura del grano, al raccolto della meliga o dell'uva.

Dopo il 1855 aumentò il numero di preadolescenti ospitati notte e giorno nella casa. L'andirivieni quotidiano nel recinto dell'Oratorio aveva i suoi momenti di punta durante le ricreazioni e creava preoccupazioni anche morali a don Bosco. Egli talora inviava qualche suo chierico a snidare ragazzi che giocavano a soldi o chissà come nei sotterranei o in altri angoli reconditi della casa. Se c'erano movenze caratteristiche nel quinquennio 1855-1860, per quanto riguardava il mese d'ingresso, queste consistevano nella preponderante entrata degli studenti (soprattutto delle zone cerealicole) in agosto dopo il raccolto del grano, dopo perciò che per le famiglie si erano create le possibilità di conteggiare il ricavato e disporre nel bilancio preventivo la collocazione di un loro figlio presso don Bosco. Altro mese in cui si vedevano entrare frotte di studenti, era ottobre, quando cioè era la vendemmia a creare la possibilità di disporre l'invio di qualche ragazzo per gli studi o per l'apprendimento di un mestiere a Torino, con il fagotto d'indumenti e con una certa scorta di denaro per l'acquisto di libri o la riparazione di scarpe, alleggerendo intanto la casa di una bocca da sfamare tutti i giorni e facendo il posto ad altri figli che intanto crescevano e conveniva allontanare dalla stanza dei genitori ([27]).

Durante il decennio cavouriano fu l'economia agricola, si direbbe, a regolare i ritmi d'istruzione a Valdocco; molto meno lo fu il calendario scola-

1866-1868 si ebbe a Torino il seguente numero di nati: legittimi 17.991 (79,11%); illegittimi 1.688 (7,24%); esposti vivi 3.060 (13,45%); totale 22.739; cf. P. Baricco, *Torino descritta*, p. 11.

([27]) La lieve diminuzione della mortalità giovanile comportava un certo maggior carico di giovani. L'aspetto demografico dava al problema della gioventù « pericolante » e « bisognosa » un senso ignoto nell'Antico regime. Il collegio costituiva uno degli sbocchi che anche le famiglie dei ceti popolari tendevano a imboccare. Su tutto questo, mancano tuttora, per quanto ci è noto, studi specifici.

stico fissato per le scuole pubbliche del regno. Per questa stessa ragione, dato il peso preponderante del calendario agricolo, il movimento stagionale degli studenti non differì molto da quello degli artigiani. Tuttavia circostanze molteplici intervennero di anno in anno a variare i tempi d'ingresso a Valdocco. Nell'anno, per esempio, successivo al colera del 1854, le entrate degli artigiani si scaglionarono un po' in tutti i mesi dell'anno, scompaginando le punte solite di agosto e di ottobre.

Nella sezione studenti dal 1860 al 1870 sulle leggi dell'economia agricola prevalsero quelle del calendario scolastico. Le entrate in agosto non diminuirono; però aumentarono sensibilmente quelle in settembre, ottobre e novembre. In ottobre si concentrò il rinnovato incontro festoso dei giovani reduci dalle vacanze e l'inserimento di coloro che per la prima volta venivano a cimentarsi con la vita di collegio. Meno aderenti alle leggi della scuola rimasero la sezione artigiani e la categoria dei coadiutori. L'ingresso degli uni e degli altri avvenne comunque di preferenza tra agosto e novembre, con punte in marzo e aprile, ch'erano i mesi in cui carpentieri e manovali potevano sperare di essere assunti dall'edilizia a Torino.

10. I mesi di uscita

Altro avvenimento importante era l'uscita definitiva dall'Oratorio. Le caratteristiche generali di tale evento rispecchiano quelle dell'entrata. Maggiori furono tuttavia i casi di uscita nei mesi invernali e primaverili, dovuti a malattia o a licenziamento per motivi di disciplina.

Uscita definitiva dall'Oratorio

	Art			Stud		
	1854	1855	1856	1854	1855	1856
gennaio	1	1	1	—	1	3
febbraio	1	1	2	—	1	2
marzo	1	1	7	—	1	5
aprile	2	5	4	—	4	1
maggio	3	3	5	—	3	6
giugno	1	3	3	—	2	7
luglio	1	2	—	1	1	—
agosto	5	2	2	6	6	5
settembre	1	3	1	—	—	2
ottobre	4	6	2	1	5	10
novembre	1	1	1	3	8	—
dicembre	1	1	1	—	—	1
Tot.	22	29	29	11	32	52
Nsp	1	1	—	—	8	1

Per quanto riguarda gli studenti, si manifestò già prima del 1860 la tendenza ad accomiatarsi definitivamente tra giugno e agosto e poi anche in ottobre; erano quelli i mesi in cui finivano i corsi scolastici e le prove di riparazione; finito il raccolto dei cereali e del vino i parenti decidevano se fare proseguire gli studi a Valdocco, se trovare sistemazione altrove o troncare i sogni di una carriera.

L'uscita degli artigiani quasi non ebbe legge. Talora prevalsero quelle nel primo semestre, talaltra quelle nel secondo.

Dopo il 1856 nella sezione studenti si accentuò la tendenza al commiato definitivo in agosto e ottobre. La connessione tra entrate e uscite è evidente: ritiratosi un ragazzo, si creava a Valdocco la possibilità di ospitarne un altro, in agosto stesso o nei mesi successivi.

Uscita definitiva degli studenti nel 1861

N°			
44	ottobre	7	settembre
26	agosto	7	dicembre
21	novembre	6	giugno
7	gennaio	5	aprile
7	maggio	80	non specificati
		210	Totale

L'uscita definitiva degli artigiani rimase meno concentrata in particolari mesi dell'anno. In proporzione rimase alto il numero di congedi tra agosto e novembre.

Tutto particolare è l'andamento delle uscite sia degli artigiani adulti che dei coadiutori. Per molti di loro Valdocco era come una prima spiaggia d'approdo a Torino. Alcuni dopo pochi mesi si allontanavano definitivamente; vari si ritirarono nel corso dell'anno scolastico, anche se erano addetti a servizi quotidiani in casa.

Dopo il 1862 le registrazioni delle uscite sul registro « Anagrafe » diventano gravemente lacunose. Si può congetturare che, in analogia a quanto avvenne per i tempi d'ingresso, anche in quelli dell'uscita definitiva si determinò una maggiore adesione alle consuetudini e alle leggi scolastiche; di conseguenza dovette determinarsi una concentrazione delle uscite in luglio-agosto e in ottobre.

11. Numero abituale dei convittori durante l'anno

Entrate e uscite erano un fatto di tutto l'anno; c'era chi stava a Valdocco pochi mesi, ma c'era anche chi rimaneva uno o più anni e poteva essere testimone di quell'andirivieni continuo ch'era Valdocco. Anche a questo proposito sarebbe possibile costruire un indice della durata di perma-

nenza. Negli anni '60 aumentò sempre più il numero di coloro che rimasero all'Oratorio un anno intero, e quello di coloro, soprattutto studenti, che rimasero per due, tre, quattro anni consecutivi. Si consolidò il gruppo dei fedelissimi, di quanti cioè, come si diceva, rimanevano per « stare con don Bosco » anche per tutta la vita, come Buzzetti e Gastini, fratello di manovali il primo e già garzone barbiere il secondo, come salesiani o no, con voti o no, come preti o come chierici, come legatori e musicanti, come cuochi o comunque.

Il fluttuare continuo, il partire definitivamente nel corso dell'anno e il subentrare in qualsiasi mese rende arduo un conteggio delle persone conviventi notte e giorno all'Oratorio. Pur tenendo presente la sempre maggiore capienza dei fabbricati, rimane il fatto che di volta in volta si potevano restringere gli spazi nei dormitori tra letto e letto, pigiare gomito a gomito i ragazzi sui banchi di studio e nelle aule scolastiche. Don Bosco era consapevole della cosa e nelle sue cifre era approssimativo; anzi, si direbbe, alieno dai calcoli precisi, era proclive ad arrotondare in senso maggiorato i numeri dei giovani ricoverati. Una contabilità esatta sarebbe stata possibile contando ogni giorno alla sera o al mattino o di notte i ragazzi e gli adulti; ma il conteggio soffriva di fluttuazioni anche notevoli a seconda che lo si faceva in mesi di forte presenza, come novembre, dicembre, febbraio, marzo; oppure in mesi in cui erano state minori le entrate e maggiore le uscite.

Al processo informativo per la beatificazione e canonizzazione di don Bosco, don Giovanni Battista Anfossi attestò che al suo ingresso (23 dicembre 1853) i giovani interni all'Oratorio erano 51, senza contare i chierici ([28]). Rivolgendosi alla Mendicità istruita il 13 novembre 1854 don Bosco scrisse che i giovani « ricoverati » nella casa annessa all'Oratorio erano circa 90 « a cagione di molti ragazzi rimasti orfani ed abbandonati nella trista invasione del colera *morbus* » ([29]). Il 30 settembre 1856, chiedendo al ministro della guerra Alfonso Lamarmora vestiari e coperte in disuso, dichiarò che il numero dei ricoverati « eccedeva i 135 »; ma soggiungeva qual'era la sua posizione a Valdocco: « Molti in numero di gran lunga maggiore ricorrono a me per oggetti di vestiario, calze, coperte a fine di coprirsi nell'invernale stagione o mettersi in uno stato da poter essere collocati a lavorare presso ad un padrone »([30]). Nel gennaio 1857, lanciando la lotteria con apposita circo-

([28]) MB 4, p. 671 e registro « Anagrafe ».

([29]) E 91. Sul registro di « Condotta morale » dei giovani artigiani e studenti, autografo di DB e relativo agli anni 1854-1855; 1855-1856; 1857-1858, sono segnati 35 studenti nel novembre 1854, ridottisi a 34 nel dicembre; 52 artigiani nel novembre, saliti a 54 nel dicembre; in totale gli studenti e gli artigiani erano in novembre 88. Nel marzo 1855 gli studenti scesero a 33 e gli artigiani a 46; totale: 79. Complessivamente il registro di « Condotta morale » riporta 91 individui per l'anno 1854-1855; 105 per il 1855-1856; 143 per il 1856-1857. Il registro era ben noto a don Lemoyne (cf. MB 5, p. 283). Per l'anno scolastico 1862-1863 furono dichiarati al provveditorato agli studi di Torino 341 studenti. I registri scolastici rispettivi comprendono però anche giovani studenti domiciliati al Cottolengo e frequentanti le scuole dell'Oratorio.

([30]) E 142.

lare, pubblicava che i giovani artigiani ricoverati all'Oratorio erano « oltre centocinquanta » ([31]). Il 14 marzo 1862 in una petizione di sussidi al prefetto di Torino Pasolini scriveva che gli toccava « dare pane ad un numero di circa 570 giovani poveri ed abbandonati, i quali nella casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales sono ricoverati, provveduti di vitto, vestito ed avviati ad una professione » ([32]); marzo era un mese di maggiore concentrazione di giovani ospiti.

Stando a Pietro Baricco, gl'individui che risiedevano abitualmente nell'istituto di Valdocco nel 1868 erano così distribuiti ([33]):

35	4,36%	chierici studenti di teologia
24	2,98%	chierici studenti di filosofia
445	55,35%	alunni ginnasiali
300	37,31%	artigiani
804	100	Totale

800 si poteva considerare il numero standard raggiunto dai convittori a Valdocco in quegli anni; ma forse la proporzione reale era di una maggiore aliquota di studenti nei confronti degli artigiani. Si trattava comunque, di una massa ragguardevolissima a Torino nei confronti degli altri istituti educativi e delle stesse scuole pubbliche secondarie e tecniche.

12. Meccanismi di reclutamento

Non è facile stabilire per quali vie i quattromila e più individui degli anni 1847-1870 siano confluiti a Valdocco. Si è quasi tentati di dire che fino al 1860 la loro venuta sia stata il frutto di un incontro personale con don Bosco:

([31]) *Catalogo degli oggetti posti in lotteria...*, p. 2 s; E 154: « In questi Oratorii avvi cappella per le funzioni religiose, alcune camere per la scuola ed un giardino per ricreazione. Ivi sono allettati con premii e trattenuti con un po' di ginnastica o con altra onesta ricreazione, dopoché hanno assistito alle sacre funzioni. Il numero di quelli che intervengono eccede talvolta i tre mila. Quando le stagioni dell'anno lo comportano, vi è scuola di lettura, scrittura, canto e suono[...]. Nell'Oratorio poi di Valdocco vi sono anche le scuole feriali di giorno e di sera specialmente per quei ragazzi che o per l'umiltà delle lacere vesti, o per la loro indisciplina, non possono essere accolti nelle pubbliche scuole. Le scuole serali sono assai frequentate[...]. Tra questi giovani, siano della città, siano dei paesi di provincia, se ne incontrano alcuni (per lo più orfani) i quali sono talmente poveri ed abbandonati, che non si potrebbero avviare ad un'arte o mestiere senza dar loro alloggio, vitto e vestito; e a tal bisogno si è provveduto con una casa annessa all'Oratorio di Valdocco, ove sono accolti in numero di oltre centocinquanta: loro è somministrato quanto occorre per farsi buoni cristiani ed onesti artigiani ».

([32]) E 258. Alla marchesa Fassati DB scriveva il 3 febbraio 1866 che all'Oratorio c'erano « circa ottocento poveri giovanetti »; cf. sopra, p. 112, nota 54.

([33]) P. Baricco, *Torino descritta*, p. 813.

per le vie di Torino, in qualcuna delle tante borgate monferrine, del monregalese o della bassa valle del Po, in attesa del treno o chissà dove. Incontri di questo tipo furono quelli con Carlo Gastini forse nel 1849 in una bottega di barbiere a Torino, con Domenico Savio a Morialdo nell'ottobre 1854, con Michele Magone presso la stazione ferroviaria di Carmagnola nel 1857. Dopo di allora, da quando cioè come educatori diretti subentrarono altri, e da quando si moltiplicarono i viaggi di don Bosco in treno e le peregrinazioni presso famiglie aristocratiche in cerca di sussidi, diminuirono quest'incontri e queste forme di accettazione. Aumentarono invece le richieste dei genitori o di altri parenti, di parroci e di semplici sacerdoti alla ricerca di un posto per un loro pupillo. Ma perché una famiglia o un parroco mirassero su don Bosco, era ovvio che occorresse una conoscenza previa, avuta attraverso canali disparati. In certe zone, come nel monregalese e nelle valli di Cuneo poté esistere già in quegli anni la persuasione (attestata ancora fino a qualche decennio fa) che andare da don Bosco a Valdocco significava avere la sicurezza di riuscire comunque, negli anni dell'apprendimento e poi nella vita ([34]).

Il rientro dei giovani ai loro paesi di origine poteva servire a far conoscere l'esperienza di vita a Valdocco. Canali di conoscenze o anche via per giungere a trattative erano le stesse circolari per lotterie diramate da don Bosco e i biglietti diffusi anche fuori Torino per tramite di vescovi, preti e laici già negli anni '50. Altra via era costituita dalle « Letture cattoliche ». Le copertine di quasi tutti i numeri portavano norme relative all'abbonamento, alla spedizione, alla diffusione; erano forniti indirizzi sia di quanti in provincia ricevevano le « associazioni » o sottoscrizioni, sia quello della direzione del periodico: dal 1862, presso l'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1862 il frontespizio di ciascun numero indicava regolarmente che il fascicolo era stato stampato presso la tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales: di vari libretti era dichiarato autore o curatore don Bosco stesso.

Una minoranza ristretta di giovani fu accettata su istanza del ministero dell'interno tra il 1855 e il 1865; ma, come ricordava Serafino Biffi, sia Valdocco che il Collegio degli artigianelli erano attenti a non farsi attaccare l'etichetta di istituto correzionale ([35]).

Quanto un fattore o l'altro abbia potuto contribuire ad attivare i cir-

([34]) Testimonianza fornitami da don Pietro Brocardo.

([35]) S. Biffi, *Sui riformatori pei giovani*, p. 118 (cf. sopra, nota 24) e p. 125: « Il collegio degli Artigianelli, per non tirare addosso ai ricoverati mala reputazione, accoglie bensì fanciulli orfani, derelitti, vagabondi, che versano in condizioni morali infauste, ma non li vuole ricevere direttamente né dalla Generala, né dalle prigioni, e se ve ne ha alcuno di siffatta provenienza, è tollerato in via eccezionale. Or bene, così operando, l'istituto si è privato del prezioso frutto delle pensioni che il Governo retribuisce pei giovani da esso inviati ai riformatori; di qui le angustie economiche, non essendo state finora né bastevoli le elargizioni della carità cittadina, né larghi i guadagni delle officine ».

cuiti dell'arruolamento non è però facile a stabilirsi, e tanto meno è possibile tradurlo in cifre. Dopo la passeggiata autunnale del 1861 in Monferrato tra ottobre e dicembre furono accettati 15 ragazzi di 9 parrocchie della diocesi di Casale: 13 studenti e 2 chierici; dopo la passeggiata autunnale del 1862 ne furono accettati tra ottobre e novembre altri 14 di 11 parrocchie casalesi: 11 studenti e 3 individui dei quali non è specificata la professione sul registro « Anagrafe » ([36]). Gl'individui accettati in quegli anni a Valdocco furono rispettivamente 299 e 328; i diocesani di Casale furono pertanto una modesta minoranza (5,01 e 4,26%), e non è detto che il passaggio di don Bosco e dei suoi giovani sia stato per tutti il fattore determinante.

Nel 1860 l'elenco ufficiale di « sacerdoti ed altre benemerite persone » che avevano l'incarico di ricevere le associazioni alle « Letture cattoliche » era composto di 100 individui residenti in 96 comuni ([37]). Un raffronto con il registro « Anagrafe » indica le seguenti coincidenze tra residenza di costoro e patria di allievi dell'Oratorio fino al 1869:

Acqui
Alba
Alghero
Alessandria
Arona
Asti
Bergamo
Biella
Bobbio
Bosconero
Bra
Broni
Buttigliera d'Asti
Cagliari
Cambiano
Caraglio
Caramagna
Cardè
Carignano
Carmagnola
Casale
Castelnuovo d'Asti
Cavour
Chiavari
Chieri
Chivasso
Crevacuore
Cuneo
Cuorgnè
Dogliani
Domodossola
Farigliano
Feletto
Foglizzo
Fossano
Garlasco
Gassino
Genova
Giaveno
Intra
Ivrea
Levanto
Masserano
Milano
Moncalieri
Mondovì
Mortara
Nizza Marittima
Novara
Novi
Piacenza
Pieve del Cairo
Pino Torinese
Poirino
Racconigi
Rivalta
Rivoli
Roma
Saliceto
Saluggia
Saluzzo
San Benigno
Sannazzaro
Sassari
Savigliano
Savona
Sommariva Bosco
Susa
Tonco
Tortona
Torre Luserna
Trino
Valle Lomellina
Varallo
Vercelli
Ventimiglia
Vigevano
Villafranca
Villastellone
Viarigi
Vigone

([36]) Cf. L. Deambrogio, *Le passeggiate autunnali*, p. 288 e 392.

([37]) *Nome e cognome dei sacerdoti ed altre benemerite persone che nella loro carità corrispondono da varie città e diocesi colla direzione centrale in Torino, e si assumono l'incarico di ricevere le associazioni alle « Letture cattoliche »*, in G. Frassinetti, *Industrie spirituali secondo il bisogno dei tempi* (LC a. VII, fasc. 12), Torino 1860, p. XI-XV.

Spingendo lo sguardo oltre il 1870 sarebbe possibile riscontrare altre coincidenze e probabili circuiti di reclutamento a Valdocco: coincidenze tra la patria di alunni e cooperatori, sostenitori con offerte pecuniarie, pellegrini al santuario dell'Ausiliatrice, relatori di grazie ricevute, lettori del « Bollettino salesiano ». Quasi sempre nelle trattative per l'apertura di nuove case salesiane figura tra i promotori qualcuno che direttamente o indirettamente aveva potuto conoscere don Bosco e le sue imprese a Torino.

CAPITOLO IX

ALIMENTAZIONE, RISCALDAMENTO E ILLUMINAZIONE A VALDOCCO

1. Il problema delle pagnotte all'Oratorio

La distribuzione delle pagnotte era un elemento di festa nell'Oratorio festivo. Tutti potevano averne in certe solennità come la festa dell'Immacolata e di S. Luigi, a pasqua e a natale; magari con un po' di salame, affettato con parsimonia. Altre distribuzioni avvenivano nelle passeggiate a Superga o altrove, e se la gita era d'autunno, il pane era accompagnato da grappoli d'uva (1). Tra i giovani esterni quello del pane non dovette mai essere un problema preoccupante, escluso il caso di qualche povero giovane che chiedeva di che sfamarsi.

Il pane divenne causa di cure continue quando accanto all'Oratorio cominciò ad aumentare il numero di persone ospitate nella casa annessa. Pane, panettiere, prezzo al chilogrammo divennero il tema assillante di certe lettere private e di molte circolari per sussidi tra il 1850 e il 1868 circa.

Il 5 gennaio 1854 per la prima volta don Bosco si decise a scrivere a Clemente Solaro della Margarita per avere sussidi urgenti. La « nota del panettiere », gli scriveva, nel trimestre ottobre-dicembre 1853 era ammontata a L. 1.600, sia per « l'incarimento d'ogni sorta di cibo », sia per il « maggior numero di giovani cenciosi ed abbandonati » (2). Un anno dopo nello stesso mese, il 23 gennaio 1855, confidava al canonico Lorenzo Gastaldi di trovarsi « in gravissime difficoltà per provvedere pane » ai suoi ragazzi, in

(1) Cf. MO, p. 155 s: « Talvolta, come si disse, andavamo alla Madonna di Campagna, alla chiesa della Consolata, a Stupinigi o nei luoghi sopra mentovati [...]. Raccolti i giovani nel prato e dato loro tempo a giuocare alquanto alle bocce, alle piastrelle, alle stampelle, etc., si suonava un tamburo, quindi una tromba che segnava la radunanza e la partenza. Si procurava che ognuno ascoltasse prima la messa; e poco dopo le 9 partimmo alla volta di Superga. Chi portava canestri di pane, chi cacio o salame o frutta od altre cose necessarie per quella giornata... »; cf. anche MB 2, p. 378-391; 3, p. 251 s.

(2) E 77.

seguito a « due anni di penuria » [3]. Le citazioni si potrebbero moltiplicare.

Al cavaliere Federico Oreglia notava il 4 dicembre 1867: « Abbiamo due mesate da pagare al panattiere » [4]. Il 3 gennaio 1868 gli ripeteva: « Le miserie tra noi crescono orribilmente; il pane è a 50 centesimi al chilo. In tutto circa dodicimila franchi al mese; ed abbiamo due mesi da pagare; mezzo metro di neve con freddo intenso, e la metà dei giovani vestiti da estate; preghiamo. Fame, sete, morti e forse anche guerra saranno il programma di questo anno » [5]. Alla contessa Callori il 10 gennaio: « L'anno scorso in questi giorni il pane era pagato centesimi 26 al chilogramma; ora è fissato a 50, sicché don Rua ogni mese invece di cinquemila deve pensare a novemila » [6]. All'Oreglia il 21 dello stesso mese: « In casa nostra niun ammalato; appetito in grado superlativo; il grissino è a centesimi 80 al chilogramma » [7]. E al ministero della guerra l'11 febbraio 1868: « Quello che ci pone in vere strettezze è il caro viveri. L'anno scorso, quasi in quest'epoca, pagavamo il pane a 30 centesimi il chilogramma, ora è quasi duplicato; lo stesso dobbiamo dire degli altri commestibili » [8].

L'insistenza sul pane mette in evidenza per lo meno l'importanza ch'esso aveva nell'alimentazione quotidiana.

2. Il pane, la mensa da pensione alta e la mensa da pensione bassa

Il regime alimentare a Valdocco riflette fondamentalmente la duplice esperienza di don Bosco: dell'alimentazione rurale secondo le consuetudini di Castelnuovo, e quella che aveva potuto sperimentare nelle convivenze di studenti a Chieri e a Torino.

Quattro erano i pasti in uso nella casa annessa all'Oratorio: la colazione e la merenda, il pranzo e la cena. Il modo di provvedervi subì un'evoluzione, le cui tappe sono così in parte riassunte da don Lemoyne: fino al 1851 era la madre di don Bosco, Margherita Occhiena, a preparare la minestra calda per tutti; studenti e artigiani ricevevano in un pentolino la propria parte e ciascuno si poneva a mangiare dove poteva, nelle stanze o nel cortiletto; ognuno inoltre riceveva ogni giorno 25 centesimi per il pane da comprare in città per proprio conto; « alcuni pochi — scrive don Lemoyne — i quali pagavano pensione regolare, a pranzo e a cena sedevano alla stessa mensa di don Bosco e andavano a scuola in città »[9].

[3] Lettera inedita di DB a L. Gastaldi, Torino, A Curia vescovile, fondo Gastaldi, non catal.
[4] E 613.
[5] E 626.
[6] E 632.
[7] E 635.
[8] E 643.
[9] MB 3, p. 583 s. Cf. inoltre G.B. Lemoyne, *Biografia del giovane Mazzarello*

Da una nota isolata del « Repertorio domestico » apprendiamo che al giovane Luigi Degiuli per il bimestre 25 novembre 1848 - 25 gennaio 1849 furono addebitate L. 20,00 per pane e L. 3,00 come « soldo di pietanza quotidiana » ([10]). Il prezzo medio del pane casalingo al minuto fu nel 1848 L. 0,37 al chilogrammo e scese a L. 0,36 nel 1849 ([11]); il giovane perciò avrebbe consumato in media al giorno 864 oppure 888 grammi di pane. Non si trattava di un consumo esorbitante, se lo si confronta con il regime alimentare posto in atto alla Generala. I pasti stabiliti nel correzionale torinese erano tre: al mattino, al mezzogiorno e alla sera. Stando all'abate Fissiaux i giovani detenuti nel 1845-1846 alla domenica, al martedì e al giovedì di ciascuna settimana ricevevano a pranzo una minestra grassa e una porzione di carne bollita; gli altri giorni avevano: al mattino, zuppa e un pezzo di pane; al pranzo, minestra e un piatto di legumi; la sera, minestra. Il pane era dato a discrezione: « Nous leur en accordons jusqu'à un kilogramme et demi par jour » ([12]).

A Valdocco il graduale aumento della piccola comunità di pensionati portò a una maggiore regolamentazione dei pasti:

« Sul principio del 1851 i ricoverati più non si disperdevano nel cortile o nella casa per mangiare la minestra a pranzo o a cena, ma incominciarono ad assidersi a qualche tavola disposta sotto una tettoia, ed essendo molti cresciuti in età, si era concessa a tutti una pagnotta a colazione. Ma nel 1852 ci fu un altro progresso. Don Bosco cessò la distribuzione dei 25 centesimi al giorno ad ogni giovane, perché alcuni, non sapendo regolarsi, li spendevano in ghiottonerie, rimanendo poi senza pane. Aboliti i pentolini, li sostituì con capaci scodelle di stagno, e da quel punto il pane fu provvisto dalla dispensa della casa, aggiungendo regolar-

Giuseppe, Torino 1870, p. 87 s: « Che giorni felici eran quelli, mi diceva uno degli antichi giovani della casa. Alla sera tornando noi studenti dalle scuole di don Picco e di Bonzanino, e gli artigiani dalle officine, ci portavamo in cucina colla nostra scodella in mano aspettando che don Bosco, col suo grembiale e col mestolo in mano, ci versasse la minestra. Avutala, siccome non vi era refettorio, andavamo a sederci sui muricci e sulle zolle del prato e mangiavamo col miglior appetito del mondo. Quindi ci radunavamo intorno al buon padre, il quale mentre cenava c'insegnava il canto, e riuscimmo a musicare... ».

([10]) *Repertorio domestico*, p. 18; cf. avanti, p. 565.

([11]) G. Felloni, *I prezzi del mercato di Torino*, p. 21.

([12]) C. Fissiaux, *Rapport sur les premiers résultats obtenus dans la maison d'éducation correctionnelle*, p. 24. Nel 1855 all'Albergo di virtù per ciascun allievo erano calcolati ogni giorni 446 grammi di pane grissino fino; minestra e pietanza a pranzo e a cena; 51 centilitri di vino puro; cf. J. Bernardi, *Cenni storici sull'Albergo di Virtù in Torino*, in appendice al *Calendario gen. del regno pel 1858*, p. 25. Attorno al 1870-1880 a Gallarate un operaio adulto del cotonificio Cantoni consumava circa 1.500 grammi di pane al giorno, 30 grammi di carne e 50 di vino; cf. S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, p. 443. Differenze tra l'alimentazione popolare e quella borghese in rapporto ai comportamenti collettivi sono analizzate, con particolare riferimento al Sud, da V. Teti, *Il pane, la beffa e la festa. Cultura alimentare e ideologia dell'alimentazione nelle classi subalterne*, Firenze 1978². Utile per certe ipotesi di ricerche è *Pour une histoire de l'alimentation*, a cura di J.-J. Hémardinquer, Paris 1970.

mente un po' di pietanza al pranzo del giovedì e della domenica. Tempo dopo, si distribuiva tutti i giorni pietanza o frutta a mezzogiorno e un bicchiere di vino nelle feste » (13).

Divenne più netta la distinzione tra mensa a pensione bassa e mensa a pensione alta:

« Vi erano anche altri giovanetti all'Oratorio in questi primi tempi, appartenenti a famiglie piuttosto agiate, le quali pregavano don Bosco di accettare in educazione i loro figliuoli, disposte a concorrere con una retta anche vistosa: e questi avevano un trattamento speciale. Don Bosco li ammetteva alla mensa de' suoi chierici, perché ricevessero buon esempio. Ma questa eccezione non fu di lunga durata, cioè finché don Bosco non aprì altri collegi all'uopo nel 1860 e nel 1863 » (14).

A parte quanto scrive il Lemoyne per spiegare come mai esistesse un doppio trattamento di tavola, dai registri di contabilità della casa risulta confermato il fatto della doppia tavola rispondente in linea di massima a una doppia convenzione economica. Dal registro di contabilità del 1855-1856 si ricava che Carlo Ghivarello, allora ventenne poi divenuto salesiano, pagava 45 lire mensili e mangiava alla « prima tavola »; alla stessa prima tavola erano convenzionati i giovani Lorenzo Marchisio e Giovanni Molino; il primo pagava L. 33,33 mensili; il secondo, quattordicenne, L. 24, ma suo zio, teologo Barbero, era prevosto di Villa S. Secondo e più volte diede uva in abbondanza ai giovani condotti in passeggiata da don Bosco in Monferrato (15).

La differenza tra prima e seconda tavola stava, più che nella minestra, nell'aggiunta di qualcosa a titolo di seconda pietanza: una fetta di formaggio insieme ai fagioli cotti, qualche pesce in salamoia (le saracche), qualche po' di carne bollita, un po' di castagne, una mela, alcune nocciole, un po' d'insalata. La minestra, uguale per tutti, consisteva in polenta, alternata a pasta o a riso; e alla sera, a zuppa di pane, a legumi e a verdura cotta. D'importanza essenziale era in quegli anni l'orto, in cui, come in altri dei dintorni, si potevano raccogliere cavoli, lattughe, cipolle, agli e altre piante in uso nella cucina piemontese (16).

(13) MB 4, p. 334.

(14) MB 4, p. 336.

(15) Carlo Ghivarello, nato a Pino Torinese nel 1835, entrò nell'Oratorio il 26 gennaio 1856; Lorenzo Marchisio, da Castelnuovo, nacque in data non specificata; entrò all'Oratorio il 31 luglio 1856; Giovanni Molino, nato nel 1841 a S. Damiano d'Asti, entrò nell'Oratorio il 24 ottobre 1855.

(16) Cf. DB al teol. Pietro Abbondioli, curato di Sassi: « Sebbene mia madre abbia qui molti *fagiuoli*, e ben grossi [*faseni* equivocato giocosamente con *fieui*: i "figli" o giovani dell'Oratorio], tuttavia desidera di averne di quelli di Sassi, e a tale fine si raccomanda a lei perché le doni un po' di semente di certi fagiuoli detti *della Regina*, di cui fu altra volta da lei favorita. Desidera pure di avere alcuni altri erbaggi, se pure ella ne è in grado di averne e che il portatore meglio le dirà a bocca » (E 86). Il vitto abituale di

A proposito delle usanze a mensa sono indicative alcune testimonianze riguardanti il comportamento di Domenico Savio. Celestino Durando, riferendosi al 1856-1857, attestava che il giovane Savio, da poco defunto, insieme a Giovanni Bonetti e ad altri, dopo i pasti comuni usava fermarsi a refettorio; Domenico « quivi girava per tutte le tavole raccogliendo i rimasugli di pane e anche grani di riso, di fagiuoli, che eranvi rimasti e li mangiava » (17). Da un'altra testimonianza, dovuta a don Michele Rua allora diacono, apprendiamo qualcosa sulla pietanza frugale distribuita a mensa e sul comportamento di Domenico Savio:

« Nel refettorio, come suole accadere ove mangiano i ragazzi, soventi avveniva che dopo il pasto si trovavano sulla tavola od anche sotto di essa de' piccoli pezzi di pane o qualche avanzo di minestra nelle scodelle. Esso mangiava pochissimo mentre si faceva il pasto comune, e talora dava ad altri quel po' di pietanza che gli si dava; ma appena finito il pranzo o la cena, quando quasi tutti erano già usciti dal refettorio, egli girava attorno alle tavole e andava raccogliendo que' piccoli avanzi, e di quelli si cibava; e così ciò che ad altri avrebbe naturalmente recato gran nausea, a lui serviva come di cibo squisito, volendo del nutrimento del corpo cercar pure nutrimento per l'anima. I compagni poi accortisi di tal cosa, ben conoscendo la sua virtù, invece di isprezzarlo e di tenerlo in concetto di insaziabile mangiatore, come avrebbe potuto parere, lo ammiravano, e sempre prendevano maggiore stima della sua santa vita » (18).

un operaio edile a Torino « al mezzogiorno consisteva di polenta cucinata da qualche muratore, il quale poteva assentarsi prima degli altri dal lavoro, per la sua occupazione speciale all'impasto o alla estinzione della calce. Il companatico era rappresentato abitualmente da un pezzo di formaggio o dalla ricotta. Alla sera mangiavano una minestra di pasta, riso o verdura; talvolta prendevano qualche po' di insalata. Il vino, riservato pei giorni festivi, lo si beveva di solito all'osteria »; cf. S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, p. 266. Cf. inoltre D. Grazioli, *Agricoltura in Piemonte...*, p. 103 s: « I contadini hanno sempre avuto come base del loro vitto il pane, che per le zone montane e collinari era fatto di una mistura di granoturco e segale, mentre nelle zone piane a coltura risicola, oltre al così detto *pan di meliga*, era molto consumato il pane di *risina* integrale o miscelato con granoturco. La polenta, la zuppa, la minestra di riso, il merluzzo o le *saracche*, quando potevano essere comprate, fatte andare con molta *bagna*, sugo di cipolle, agli, pomodori, in un piatto unico a cui attingeva tutta la numerosa schiera familiare, era il piatto più frequente, specie alla sera come cena. Il vitto ha sensibilmente migliorato dopo il 1880 per l'aumentato patrimonio zootecnico che permise l'introduzione del latte, il quale portò grande giovamento specialmente all'alimentazione della gioventù. Di carne purtroppo ne hanno vista poca le popolazioni contadine del sette e dell'ottocento, ad esclusione di quella fornita dal maiale che si usava, come ancora usa, allevare per un'annata e uccidere a carnevale. Il maiale veniva per metà venduto; l'altra metà serviva a far lardo, salami e marzapani, che sono salami fatti di pane e sangue ». A Torino « nel 1880 si macellarono 8.790.700 kg. di carne, oltre a 1.742.500 kg. di altre carni, come pesci, selvaggina, pollame, conigli e carni salate e preparate. Il consumo di generi provenienti da cereali fu di kg. 33.833.500 » cf. P.T. Dori, *Miscellanea di storia subalpina compilata per cura di due studiosi di storia patria*, III, Torino 1881, p. 131.

(17) Scrittura di C. Durando, in AS 9, Savio 160.

(18) Scrittura di M. Rua, in AS 9, Savio 160.

Francesco Besucco invece, malandato di salute all'Oratorio, volendo rassicurare il proprio padre, gli scriveva in termini ottimistici il 26 ottobre 1863:

« Mio padrino fu qui all'Oratorio, e ne ho avuto il più gran piacere. Fra le altre cose mi dice che voi avete paura che io patisca di fame; no, state tranquillo, che ho pane in grande abbondanza; e se mettessi a parte il pane che eccede il mio bisogno, in fine di ciascuna settimana voi potreste fare una grossa panata, come diciamo noi. Vi basti sapere che mangiamo quattro volte al giorno e sempre finché vogliamo; a pranzo ci è minestra e pietanza, a cena minestra. Una volta si dava il vino tutti i giorni, ma dacché è venuto così caro, l'abbiamo soltanto nei giorni festivi. Non datevi pertanto alcun fastidio per me » ([19]).

Le espressioni di Besucco lasciano intendere come in quegli anni all'Oratorio non si stava a disagio. Erano recenti i cospicui introiti delle lotterie. L'euforia monetaria del 1862 continuava a ripercuotersi in certi settori dei mercati di Torino. La compressione dei prezzi del grano danneggiava a lungo andare il Sud, ma giovava a mantenere non disperante il potere d'acquisto dei salari nel nord. All'Oratorio la somministrazione degli alimenti rifletteva l'andamento del mercato. Se abbondava il pane, era perché il prezzo da L. 0,34, quanto era nel 1861, era sceso a 0,33 nel 1862 e poi ancora a 0,32 negli anni 1863 e 1864. Il vino invece da L. 36,26 all'ettolitro, quanto era nel 1863 balzò a L. 44,12 nel 1864 ([20]). Impennate maggiori ebbe il vino a Torino nel febbraio 1864, mentre invece aumenti non preoccupanti si registrarono nei prezzi del grano, del riso e perciò anche del pane casalingo ([21]):

Prezzi per ettolitro sul mercato di Torino (nov. 1863 - apr. 1864)

Giorni del mercato	1-15 nov.	1-15 dic.	1-16 genn.	1-16 febbr.	1-16 marzo	1-16 apr.
Vino 1ª qualità	46,00	48,00	54,00	56,00	60,00	60,00
Vino 2ª qualità	34,00	35,00	44,00	46,00	49,00	44,00
Frumento (prezzo medio)	20,50	21,42	20,57	20,75	21,05	20,78
Riso (prezzo medio)	26,20	27,20	25,12	25,55	25,63	25,57

([19]) La lettera originale è presso l'AS 123 Besucco. Il testo che riportiamo è quello ritoccato da DB ed edito in G. Bosco, *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera*, cp. XXV, Torino 1864, p. 134 s.

([20]) G. Felloni, *Prezzi sul mercato di Torino*, p. 21 e 23.

([21]) Cf. « L'economia rurale e il Repertorio d'agricoltura riuniti » (1863), p. 616; 670; (1864), p. 56; 114; 170; 226. Pietro Baricco riferisce la media generale dei prezzi sui mercati di Torino nel 1868 (*Torino descritta*, p. 12 s). Vino di 1ª qualità all'ettolitro: 51,34; di 2ª qualità: 38,67; frumento: 26,31; riso: 30,27; granoturco: 15,70; orzo: 16,35; segala: 14,46; avena: 10,99; castagne verdi al miriagramma: 1,94; pere: 2,82; mele: 2,15; uva: 5,38; patate al miriagramma: 1,21; rape: 0,95; cavoli: 0,99; un pollo: 1,29; una gallina: 1,99; carne di vitello al kg.: 1,38; bue: 1,17; maiale: 1,62; montone: 1,14; agnello: 1,10; capretto: 1,04; pane grissino al kg.: 0,65; pane fino in pagnotte: 0,48; casalingo: 0,41.

La tranquillità di don Bosco e forse anche quella dei giovani dovette passare dopo il 1865. Il pane casalingo al minuto e il pane biscotto in grissini ebbero le seguenti variazioni del prezzo al chilogrammo nel periodo 1865-1870 ([22]):

	pane casalingo	pane grissino
1865	0,30	0,49
1866	0,31	0,54
1867	0,40	0,62
1868	0,41	0,65
1869	0,34	0,59
1870	0,35	0,60

Il costo del pane a Valdocco dovette passare effettivamente da L. 5.000 mensili, quanto doveva essere attorno al dicembre 1866 e gennaio 1867, a L. 9.000 o poco meno nel gennaio 1868. Posto che i convittori, tra allievi e salesiani, siano stati sugli 850, ciò significava che il consumo di pane a testa era ancora alto, si aggirava sui centesimi 34 o 35 al giorno, pari a quasi un chilo di pane caduno ([23]).

Nel 1868 la tassa sul macinato aumentò le angustie economiche di don Bosco. Più volte inoltrò petizioni a Quintino Sella per ottenere la dispensa per Valdocco e per il piccolo seminario di Mirabello ([24]). L'esito fu negativo. Fu allora che si dovette pensare a impiantare all'interno dell'Oratorio un forno. Il 3 novembre 1869 i registri « Anagrafe » segnano l'ingresso di Giovanni Orsello, nato a Montà d'Alba nel 1852 ed entrato come panettiere.

Il pane fino allora era stato preso presso panettieri cittadini. Da un certo Bronzino e da un Gastaldi tra il 1853 e il 1854; dalla vedova Magra dal 1855 in avanti ([25]). Frattanto nel 1855 in aiuto di mamma Margherita giunse all'Oratorio sua sorella Marianna; vennero anche altri due Occhiena, Giovanni e Basilio; il primo, nato secondo l'« Anagrafe » a Castelnuovo d'Asti nel 1831, entrò come coadiutore il 1° aprile 1855; il secondo, dato come nato a Capriglio nel 1838, assunto come coadiutore (secondo il registro « Anagrafe ») o come cuoco (secondo la « Contabilità »), entrò il 7 novembre 1855

([22]) R. Luraghi, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte*, p. 135 s.

([23]) Secondo Serafino Biffi (*Sui riformatori pei giovani*, p. 119), stando al prete che fungeva da economo all'Oratorio (don Savio) il costo medio di un « ricoverato » era a Valdocco di 80 centesimi al giorno. Sui bilanci finanziari, cf. più avanti, cp. XVI, n. 5.

([24]) DB al ministro delle finanze, Q. Sella, Torino, 15 agosto 1870: « La diminuzione della beneficenza, l'aumento delle imposte, la moltitudine di fanciulli abbandonati, che da tutta Italia dimandano ricovero, fanno sperare, se non un condono totale, almeno parziale, della tassa sul macinato, che eccede i dodici mila franchi » (E 848; cf. anche MB 9, p. 856). Sulle vicende della tassa del macinato cf. G. Aliberti, *Mulini, mugnai e problemi annonari dal 1860 al 1880*, Milano-Firenze 1970.

([25]) Cf. registri « Contabilità » 1854-1857 alle voci: « Bronzino », « Gastaldi », « Magra »; su questi ultimi, cf. avanti, in appendice, p. 471 s.

e se ne uscì nel gennaio 1857. Il 27 giugno 1859 entrò come cuoco Antonio Pavia, nativo di Chieri nel 1842. Il Pavia uscì definitivamente nel novembre dello stesso anno. L'incremento della popolazione a Torino attorno al 1860 favorì anche quello delle categorie nel settore alimentare, e perciò l'approdo in città di chi poteva sperare lavoro come cuoco o come panificatore. Nel quadriennio 1857-1861 gli addetti all'alimentazione passarono da 4.000 a 6.000. Il 1° novembre 1863 è registrato l'ingresso a Valdocco come cuoco di Luigi Cerrato, nato a Vezza d'Alba nel 1821. Il Cerrato se ne uscì nel marzo 1864. Intanto in cucina c'era Giuseppe Gaia, coadiutore salesiano a partire dal 1859.

3. Distinzione delle mense secondo categorie professionali

Da quanto riferisce don Lemoyne e da quanto è desumibile dalle cronachette coeve, nel 1863-1864 era già forse eliminata la distinzione tra prima e seconda tavola in base alla maggiore o minore pensione mensile: oltre tutto, era una complicazione nel servizio a mensa di una massa non indifferente d'individui. La pensione mensile tende a essere unificata, come appare sui registri di contabilità con un tetto massimo di 24-30 lire e si stabilizza a un massimo di 24 lire nel 1868 ([36]).

Le mense furono determinate dalla categoria di appartenenza. Esisteva il refettorio a parte dei superiori e per gli ospiti, e il grande salone sotterraneo per gli allievi. Turni diversi vennero stabiliti per gli studenti e per gli artigiani. Costoro anche per tale ragione vennero a differenziarsi dagli studenti come comunità distinta con i suoi orari e le sue esigenze. Forse già a parte stavano gli artigiani adulti e gran parte dei coadiutori (salesiani o no); ma è da presumere che alcuni coadiutori addetti all'amministrazione generale, come Buzzetti e il cavaliere Oreglia, mangiassero alla stessa mensa dei chierici e di don Bosco.

4. La doppia mensa a Mirabello e a Lanzo (1863-1870)

La doppia mensa venne invece tentata nel piccolo seminario di Mirabello e nel collegio di Lanzo. Il programma di Mirabello dichiarava esplicitamente:

([36]) Cf. i dati ufficiali pubblicati da P. Baricco, *Torino descritta*, p. 813: «Nella classe degli studenti sono ammessi i giovani che hanno compiuto il corso elementare e sono di buona condotta: essi o sono accettati gratuitamente (e sono i più), o col pagamento di una pensione da L. 5 a L. 24 mensuali. Nella classe degli artigiani sono ammessi i giovani a 12 anni orfani di padre e madre ed abbandonati, e tutti gratuitamente». Ma sul pagamento delle pensioni cf. avanti, p. 373-383.

« Vi sono due gradi di pensione. Alla più piccola si corrispondono franchi 24 mensili, in essa avvi pane a colazione ed a merenda; pane, vino, minestra, una pietanza a pranzo; pane e minestra a cena. Alla prima pensione, franchi 32, ed avvi pane come sopra, vino, minestra e due pietanze a pranzo; vino, minestra e una pietanza a cena » ([27]).

A Lanzo l'antico regolamento in vigore prima che don Bosco ne accettasse la direzione, stabiliva:

« Il collegio somministra agli alunni: pane sopraffino a colazione con frutta a sufficienza; due ben condizionate pietanze, zuppa e frutta a pranzo; pane a merenda; una pietanza con zuppa ed insalata a cena e discreta quantità di vino perfetto alli due pasti. Nelle solennità o avvenimenti del regno si aggiunge una pietanza e si raddoppiano le frutta » ([28]).

Accettata la direzione del collegio, don Bosco introdusse il sistema della doppia pensione ([29]). In tal modo si creò la possibilità di dirottarvi da Valdocco i giovani di condizione agiata e assicurava a Valdocco la caratteristica d'istituto per la gioventù povera (« stabilimento » come usava scrivere attorno al 1853-1860, o « casa annessa » all'Oratorio). Attorno al 1870 preferì per Valdocco la denominazione di ospizio, adottata successivamente anche per l'istituto di Sampierdarena.

A conti fatti il sistema della doppia pensione si dimostrò passivo, tanto che don Bosco dichiarò alla Callori che Lanzo e Mirabello erano « in perdita sulle pensioni » ([30]). Consolidati i due collegi, definita la fisionomia dell'Oratorio come ospizio, vennero meno alcuni motivi che avevano indotto ad adottare pubblicamente il sistema della doppia pensione e del doppio trattamento di tavola. L'uno e l'altro furono perciò eliminati al collegio di Lanzo e all'istituto S. Carlo, trasferito da Mirabello a Borgo S. Martino.

5. Riscaldamento e illuminazione

Alle condizioni metereologiche e all'alimentazione erano connessi l'abbigliamento individuale e il riscaldamento della casa. In alcuni ambienti a Valdocco non c'era alcun rimedio contro il freddo. Pietro Enria ricorda il freddo intensissimo di certe giornate invernali nella chiesa di S. Francesco, quando don Bosco, e prima di lui don Alasonatti, di buon mattino celebravano messa.

([27]) Piccolo seminario di Mirabello Monferrato. Programma e condizioni di accettazione: « In Mirabello ameno e salubre paese... ». Torino 1863 (AS 132 Programmi, 2; MB 7, p. 868); p. 134.

([28]) Presso l'AComunale di Lanzo Torinese, riferito da P. Ferrero, *Il collegio municipale di Lanzo*, p. 32 s.

([29]) *Riapertura del collegio-convitto di Lanzo*, Torino 1864, 2 f. (AS 132 Programmi, 2; AS 38 Lanzo, fasc. 8).

([30]) DB alla contessa Callori, Torino, 10 gennaio 1868; E 640.

Il freddo umidiccio e glaciale penetrava nelle ossa; il vino era gelato nell'ampolla; don Bosco, osservante delle rubriche liturgiche, teneva alzate le mani intirizzite senza riuscire ad articolare le dita [31]. Quando la temperatura di notte scendeva a dieci e a venti sotto zero nella zona di Valdocco, esposta alle tramontane delle Alpi, nella chiesetta di S. Francesco di Sales non si resisteva. I giovani scendevano dal calduccio, sopportabile anche se fetente, delle camerate, e nei tre quarti d'ora che trascorrevano immobili in chiesa rischiavano raffreddori, polmoniti e bronchiti.

A partire dal 1856, dopo la campagna di Crimea, don Bosco imparò a indirizzarsi al ministro della guerra per chiedere vestiario militare in disuso e coperte, e così sopperire all'abbigliamento dei giovani, ch'era spesso precario, inadeguato all'umidità della zona e alle intemperie [32]. Fino a quei tempi il riscaldamento per i singoli e per la collettività era consistito nel rifugiarsi in cucina o nello stare insieme a tavola oppure nel trascorrere le ore di studio con qualche coperta addosso. Scaldaletti, scaldini a carbonella e a legna dovevano già esisterne, per esempio per la malandata zia Marianna Occhiena o per qualche giovane febbricitante. Da tempo del resto in città (dal 1844) erano stati inaugurati sistemi per venire in soccorso anche della povera gente con scaldatoi pubblici [33]. Federico Oreglia di S. Stefano, testimoniando sulle virtù di Domenico Savio, in uno scritto dell'11 novembre 1860 espone il caso del giovane Modesto Davico, colpito da fastidiosa infermità tra il 1858 e il 1860: « Coricatolo in un letto ben riscaldato e copertolo a più doppii, anzi portatogli a poca distanza dei piedi uno scaldaletto, continuava purtuttavia a lagnarsi, quasi che lo si lasciasse per incuria agghiacciarsi... » [34].

Gli scaldini per uno o per due, piccole conche di terracotta a legna o a carbonella, dette le « parigine », cominciarono a diventare un attrezzo quasi necessario, e a una a una entrarono nelle camere dei superiori e in quelle dei preti ospiti. Anche don Bosco ebbe la sua « parigina », stando almeno alle registrazioni relative agli ultimi anni della sua vita [35]. Nel 1859 ne venne acquistata una per un prete ospite che pagava L. 45 mensili.

[31] AS 110 Enria: « D. Bosco continuava a lavorare per noi al mattino era sempre il primo a trovarsi in chiesa e si che nel[l]'anno 1854 era un inverno rigidissimo. La chiesa era talmente fredda, che alle volte mentre diceva messa gli gelava le ampòl[l]ine, e poi aveva le mani così gelate, da non poter più tenere il calice fra le mani ».

[32] Cf. ad es. DB ad Alfonso La Marmora, Torino, 30 settembre 1856; E 142; MB 5, p. 530 s. Il 5 dicembre 1860, essendo ministro della guerra Manfredo Fanti, DB ottenne dalla direzione generale dell'amministrazione militare, magazzino merci, i seguenti capi di vestiario: pantaloni di panno usati: 304; farsetti di molettone: 100; camicie di cotone: 107; mezze calze di lana, paia 1.000; paia scarpe: 150; coperte di lana fuori d'uso: 140; coperte bigie usate: 40; cf. MB 6, p. 776.

[33] Cf. in particolare C. Valerio, *Cenni sullo scaldatoio a Borgo Dora*, in « Letture di famiglia », IV, 25 gennaio 1845, nr. 4, p. 30-32; 8 e 22 febbraio 1845, nr. 6 e 8, p. 47 s; 63 s; G.M. Bravo, *Torino operaia*, p. 153-156.

[34] Ms. di F. Oreglia, in AS 9 Savio 160.

[35] Contabilità dei salesiani, 1887, registro non catalogato in AS sez. Economato generale.

L'illuminazione doveva essere inizialmente a candela e a petrolio. Nel 1852 entrò in funzione a Borgo Dora il gazometro della « Società anonima piemontese per l'illuminazione a gaz a Torino ». Nel 1855 l'azienda si fuse con la « Compagnia di illuminazione a gaz » ch'era in esercizio in città già dal 1840 e si denominò « Società Gaz-Luce ». Non molto tempo dopo l'erogazione del gas a opifici e a privati fu regolata con contatori volumetrici della società e distribuita con tubature della ditta Bizot. Il prezzo iniziale di L. 0,60 al metro cubo fu portato a L. 0,45 ([36]). All'Oratorio si conservano alcuni conti relativi al « Gaz-Luce » dal 1° gennaio 1858 a tutto il febbraio 1863. Esistevano in casa un contatore grande e uno piccolo; nel novembre 1862 venne aggiunto un contatore « nuovo ». Il prezzo pattuito fu di 40 centesimi al metro cubo. Il consumo divenne abbastanza regolato dal 1860 in avanti. Era ovviamente maggiore nei mesi di poca luce solare. Comportò le seguenti spese complessive ([37]):

	lire
1858	360,80
1859	366,00
1860	484,4 (da febbr. '60 a genn. '61)
1861	534,41
1862	580,62 (fino al 1° febbr. '63)

Come informa don Bosco, le spese di gas per illuminazione fino al 1878 furono poste sul bilancio del municipio di Torino: era un segno dell'appoggio pubblico e della politica assistenziale subalpina ([38]).

([36]) R. Luraghi, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte*, p. 135 s. Sui faticosi inizi dell'illuminazione « a gasse idrogeno carburato » a Torino cf. A. Fossati, *Lavoro e produzione in Italia dalla metà del secolo XVIII alla seconda guerra mondiale*, Torino 1951, p. 173-177.

([37]) Registro « Contabilità » 1855-1857, voce « Gaz-Luce ».

([38]) MO p. 210.

CAPITOLO X

MALATTIE, INFORTUNI E DECESSI

1. I decessi (1855-1869)

Un'idea di quanto la malattia incidesse sulle forme di presenza dei giovani all'Oratorio è ricavabile da certe registrazioni scolastiche più accurate. Nell'anno 1856-1857 la seconda classe di grammatica all'Oratorio era tenuta dal professore Giuseppe Luigi Ramello. Su 33 studenti, 10 nel secondo semestre, dal 27 febbraio all'8 luglio 1857, dovettero assentarsi per malattia [1]. Il professore Ramello computò tutto quasi sempre con esattezza:

> Aliberti Pietro: ha perduto 41 lezioni per malattia ed è tuttora ammalato;
> Bertino Pietro: ha perduto 27 lezioni per malattia;
> Cravero Pietro: ha perduto circa 40 lezioni per malattia;
> Patria Giuseppe: fu tre mesi a casa per malattia...

Annotazioni di questo tipo permettono di comprendere come non sia semplice calcolare non soltanto la presenza all'Oratorio, bensì anche le malattie e i decessi della comunità oratoriana; non tutti infatti contrassero malattie anche letali a Valdocco, né tutti i decessi considerabili come della comunità oratoriana avvennero entro le mura dell'Oratorio; alcuni morirono al Cottolengo, altri all'ospedale Mauriziano o altrove in città; alcuni morirono al proprio paese nativo con i familiari accanto, come Domenico Savio, e possono essere computati come giovani della comunità di Valdocco, almeno in quanto morirono nel corso di un anno scolastico intrapreso all'Oratorio. Considerando tra i morti dell'Oratorio i giovani morti a casa propria, ci si addentra nella difficoltà di raccogliere tasselli documentari disparati e lacunosi.

Documento fondamentale per computare i defunti della comunità oratoriana è un elenco compilato da don Rua, sicuramente dopo il 1870 e aggior-

[1] *Stato della 2ª grammatica nel pio instituto del rev. D. G. B. Bosco dal dì 27 febbraio sino ad oggi 8 luglio 1857*, registro scolastico presso l'AS, non catalogato; cf. l'elenco completo delle osservazioni del prof. G. Ramello, più avanti, p. 234 s.

nato di volta in volta (2). L'elenco è completo per quanto riguarda gl'individui deceduti all'Oratorio; è invece carente riguardo agl'individui morti altrove. Per dati relativi a questi ultimi è meno avaro il registro « Anagrafe », che tuttavia è da integrare con il registro di don Bosco sulla condotta morale dei giovani dal 1853 al 1857, con i registri scolastici e con altra documentazione dell'Oratorio stesso. L'« Anagrafe » segnala ad esempio dello studente Luigi Fornasio, nato a Borgaro Torinese, sia l'ingresso all'Oratorio il 18 ottobre 1860, sia l'uscita nell'aprile 1862, ma non specifica che morì poco dopo, il 16 dello stesso mese. Per i deceduti a Torino antecedentemente agli anni inclusi negli schedari dell'archivio municipale, occorre percorrere archivi di parrocchie e di ospedali. Più complesse sarebbero le ricerche da fare per quanti morirono fuori della città.

L'elenco di don Rua è molto sommario fino al 1865; dopo di allora aggiunge brevi note necrologiche, utili per lo meno come documento di un particolare modo di vedere i decessi da parte di chi nella comunità aveva responsabilità direttive.

Salvo errori e lacune, i defunti della comunità oratoriana dal 1855 al 1870 nella loro successione cronologica sono i seguenti:

1855

Secondo Gurgo, di Pietro, nato a Pettinengo nel 1838, entrò all'Oratorio il 19 gennaio 1855, musico, m. all'Oratorio il 24 dicembre 1855.

Camillo Gavio, di Ambrogio, nato a Tortona nel 1839, scultore, studente, entrò all'Oratorio il 26 gennaio 1853, m. all'Oratorio il 27 dicembre 1855.

1856

Giovanni Picena, fu Giuseppe, nato a Cremolino nel 1839, calzolaio, entrò all'Oratorio in data non specificata, m. all'ospedale Cottolengo il 2 gennaio 1856.

Luigi Pesciallo, di ?, nato a Vaccarezza nel 1841, fabbro ferraio, entrò all'Oratorio in data non specificata, m. all'ospedale Cottolengo il 24 marzo 1856.

Giovanni Massaglia, di Pietro e Maria Garessio, nato a Marmorito il 1° maggio 1838, entrò all'Oratorio il 18 novembre 1853, studente, chierico nel novembre 1855, m. a Marmorito il 20 maggio 1856.

Bernardo Raggi, di ?, nato a ? nel 1840, fonditore di caratteri, m. il 27 maggio 1856 all'ospedale Mauriziano.

Carlo Picena, fu Giuseppe (= Picena 3°), nato a Cremolino in data non specificata, entrò all'Oratorio il 24 ottobre 1854, sarto, uscì nell'ottobre 1855, m. a Cremolino nel 1856.

Margherita Occhiena, vedova Bosco, fu Marco, nata a Capriglio il 1° aprile 1788, m. all'Oratorio il 25 novembre 1856.

(2) *Oratorio di S. Francesco di Sales. Torino. Defunti*, ms. di don Rua, in AS 276. Nella misura possibile, i dati del ms. Rua sono stati verificati e corretti esaminando direttamente le registrazioni corrispettive presso le parrocchie di Torino e presso gli ospedali Cottolengo, Mauriziano e S. Giovanni Battista.

1857

Domenico Savio, di Carlo e Brigida Gaiato, nato a Riva di Chieri il 2 aprile 1842, entrò all'Oratorio il 29 ottobre 1854, studente, uscì il 1° marzo 1857, m. a Mondonio il 9 marzo.

Michele Lupo, di Michele, nato a Chieri nel 1841, entrò all'Oratorio il 3 novembre 1856, artigiano, m. nel marzo 1857 « a casa sua ».

Marianna (= Maria Giovanna) Occhiena, fu Marco, nata a Capriglio nel 1785, morì all'Oratorio il 21 giugno 1857.

Alessandro Re, di Nicola, nato a Caselle nel 1848, entrò all'Oratorio il ?, chincagliere, morì all'ospedale Mauriziano il 25 agosto 1857.

Marcello Bordoni, di Giovanni, nato a Camerano nel 1841, entrò all'Oratorio il 6 novembre 1856, studente, m. « a casa sua » nel novembre 1857.

1858

Luigi Bianciotti, fu Giuseppe, nato a Cantalupo nel 1841, entrò all'Oratorio l'8 gennaio 1855, artigiano, m. all'ospedale S. Giovanni il 21 gennaio 1858.

Giuseppe Morgando, fu Pietro, nato a Torino nel 1841, entrò all'Oratorio l'8 agosto 1855, artigiano, morì all'ospedale Cottolengo il 24 novembre 1858.

1859

Michele Magone, fu Giovanni e di Marianna, nato a Carmagnola il 19 settembre 1845, entrò all'Oratorio il 17 ottobre 1857, studente, m. all'Oratorio il 21 gennaio 1859.

Costanzo Berardo, di Carlo, nato a Chiusa Pesio nel 1843, entrò all'Oratorio il ?, artigiano poi studente, m. all'ospedale Mauriziano il 9 febbraio 1859.

Carlo Rosato, fu Filippo, nato a Torino nel 1816, entrò all'Oratorio il 25 gennaio 1856, artigiano, m. all'ospedale Cottolengo il 23 febbraio 1859.

Francesco Capra, di Maurizio, nato a Centallo nel 1843, entrò all'Oratorio il 1° marzo 1859, artigiano, m. all'ospedale Mauriziano nel giugno 1859.

Giovanni Zucca, di Lorenzo, nato a Cavour nel 1833, entrò all'Oratorio il 7 settembre 1855, artigiano (commesso fuori), m. a Torino il 15 agosto 1859.

Bartolomeo Odetti, fu Bartolomeo, nato a Vigone nel 1841, entrò all'Oratorio il 16 novembre 1857, artigiano, m. all'ospedale Cottolengo il 26 settembre 1859.

1860

Alessandro Trona, di Giuseppe, nato a Pinerolo (in data non specificata), entrò all'Oratorio il 12 aprile 1860, artigiano, m. all'Oratorio il 24 aprile 1860.

Giovanni Racca, di Giuseppe, nato a Marene nel 1848, entrò all'Oratorio il 14 agosto 1860, studente, morì il 13 dicembre 1860 all'Oratorio.

1861

Lorenzo Quaranta, fu Bartolomeo, nato a Vernante nel 1850, entrò all'Oratorio il 18 luglio 1860, studente, m. il 7 aprile 1861 all'Oratorio.

Carlo Maffei, di Giuseppe, nato a Buttigliera d'Asti nel 1842, entrò all'Oratorio il 5 maggio 1860, artigiano, m. all'Oratorio il 21 aprile 1861.

Giov. Battista Ruggero, fu Antonio, nato a Torino nel 1839, entrò all'Oratorio il 4 luglio 1854, chierico, m. all'ospedale S. Luigi a Torino il 25 novembre 1861 (3).

1862

Luigi Fornasio, di Domenico, nato a Borgaro Torinese nel 1850, entrò all'Oratorio, il 18 ottobre 1860, studente, m. a « casa sua » il 16 aprile 1862.

Vittorio Maestro, di Giuseppe e di Giuseppina, n. a Viola nel 1849, entrò all'Oratorio il 14 settembre 1861, studente, m. all'Oratorio « improvviso » il 25 aprile 1862.

Luigi Marchisio, fu Giovanni, nato a Calliano nel 1840, entrò all'Oratorio in tempo non specificato, m. a « casa sua » il 19 maggio 1862.

Luigi Castellano, da Torino, morto nel 1862; chierico (?) (MB 7, p. 226).

Bernardo Casalegno, di Giuseppe, nato a Chieri nel 1844, entrò all'Oratorio il 26 aprile 1859, studente, m. a « casa sua » il 18 luglio 1862.

Giovanni Petitti, di Francesco e di Teresa Dompè, nato a Fossano nel 1848, entrò all'Oratorio il 20 marzo 1862, artigiano, m. all'ospedale Maggiore di Fossano il 15 agosto 1862.

Rosario Pappalardo, nato a Giarre (Messina) in data e da genitori non specificati, entrò all'Oratorio in data non specificata, coadiutore, morto « improvviso » all'Oratorio il 12 ottobre 1862; « giovanetto di 10 anni (?) » (MB 7, p. 285; L. Deambrogio, *Le passeggiate autunnali*, p. 381).

Giuseppe Blengino, di Giuseppe e di Maddalena Dolza, nato a S. Albano (Novara) nel 1852, entrò all'Oratorio il 28 ottobre 1862, studente, m. all'Oratorio il 23 dicembre 1862.

1863

Uberto Casalegno, di Luigi e di Virginia Serra, nato a Cunico nel 1846, entrò all'Oratorio il 4 ottobre 1860, studente, m. all'Oratorio il 1° gennaio 1863.

Giov. Battista Negro, fu Agostino, nato a Frassineto Po nel 1847, entrò all'Oratorio in data non specificata, artigiano, m. a « casa sua » il 23 marzo 1863.

Giuseppe Dasnasca, di Carlo, nato a Lagnasco nel 1843, entrò all'Oratorio il 27 agosto 1860, studente, m. a « casa sua » nell'aprile 1863.

Giuseppe Scagliotti, di Pietro e di Antonia Accatino, nato a Camagna nel 1850, entrò all'Oratorio il 20 agosto 1862, studente, m. a « casa sua » il 5 aprile 1863.

Paolo Cucco, di Sebastiano, nato a Chivasso nel 1844, entrò all'Oratorio il 25 ottobre 1863, studente tipografo, m. all'ospedale Cottolengo il 27 aprile 1863.

Giovanni Robasto, di Domenico, nato a Lombriasco nel 1844, entrò all'Oratorio il 31 gennaio 1859, studente, m. a « casa sua » il 26 dicembre 1859.

Lorenzo Marenco, di Giovanni e di Vittoria Destefani, nato a Agliano nel 1849, entrò all'Oratorio in data non specificata, professione non specificata, m. a « casa sua » nel 1863.

(3) Il suo nome non risulta nell'elenco degli ecclesiastici deceduti in quell'anno e riportati sul *Calendarium* della diocesi torinese stampato ciascun anno. Di quanti sono registrati come chierici all'Oratorio, tra il 1850 e il 1870 si trova riportato solo il decesso di Giuseppe Morielli (*Calendarium taurinense...ad annum 1865*, p. 170).

Luigi Rostagno, fu Pietro e di Rosa Masino, nato a Entraque nel 1845, entrò all'Oratorio il 24 settembre 1863 (= 1862?), studente, m. a « casa sua » (Albenga) il 12 marzo 1863.

Giacinto (o Sebastiano) Brunerotto, fu Matteo (ovv. di Giacomo?), nato a Luserna nel 1839, professione non specificata, ingresso all'Oratorio non specificato, m. all'ospedale S. Luigi (Torino) il 3 novembre 1863.

Antonio Boriglione, fu Giovanni, nato ad Aosta nel 1845, entrò all'Oratorio il 29 gennaio 1860, artigiano calzolaio, mandato al collegio di Mirabello il 1° ottobre 1863, n. ivi il 25 novembre 1863 (MB 7, p. 566).

Giov. Battista Saracco, fu Carlo, nato a Magliano d'Alba nel 1848, entrò all'Oratorio il 15 ottobre 1859, m. a Torino Lingotto il 26 novembre 1863.

Luigi Prete, di Carlo e di Marianna Capra, nato ad Agliano nel 1843, entrò all'Oratorio in data non specificata, chierico, m. il 5 dicembre 1863, in luogo non specificato.

1864

Stefano Cavaglià, di Tommaso, nato a Santino (Novara) nel 1846, entrò all'Oratorio il 15 ottobre 1859, m. all'ospedale Cottolengo il 30 gennaio 1864.

Pietro Palo, fu Giov. Battista e di Teresa Rocca, nato a Lagnasco nel 1847, entrò all'Oratorio il 25 novembre 1863, artigiano, m. all'ospedale Cottolengo il 26 febbraio 1864.

Vincenzo Tarditi, fu Luigi, nato a Saluzzo nel 1847, entrò all'Oratorio in data non specificata, m. all'ospedale Cottolengo il 12 marzo 1864.

Luigi Do, fu Giovanni, entrò all'Oratorio il 20 febbraio 1862, chierico, m. a « casa sua » il 14 marzo 1864.

Luigi Vallino, di Giovanni e di Margherita Picco, nato a Torino in data non specificata, entrò all'Oratorio in tempo non specificato, artigiano, m. all'ospedale Mauriziano il 15 luglio 1864.

Giuseppe Morielli, di Guido e di Maria Assandri, nato a Prasco nel 1840, entrò all'Oratorio il 4 novembre 1862, chierico, m. all'Oratorio il 21 agosto 1864.

Francesco Besucco, di Matteo e di Rosa Roberti, nato ad Argentera nel 1850, entrò all'Oratorio il 3 agosto 1863, studente, m. all'Oratorio il 9 gennaio 1864.

1865

Antonio Ferraris, di Luigi e Geronima Quinterni, nato a Castellazzo Bormida il 16 marzo di anno non specificato, entrò all'Oratorio in tempo e con professione non specificati, m. all'Oratorio il 16 marzo 1865.

Giuseppe Gosso, fu Bartolomeo e di Maria Strumia, nato a Sommariva Bosco nel 1848, entrò all'Oratorio il 1° settembre 1861, studente, uscito nell'agosto 1864, m. nel 1865 (?).

Domenico Ruffino, di Michele, nato a Giaveno il 17 settembre 1840, sacerdote salesiano, direttore di Lanzo e direttore spirituale generale dei salesiani, m. a Lanzo il 16 luglio 1865.

Alasonatti Vittorio, di Giovanni, nato ad Avigliana il 15 novembre 1812, sacerdote il 13 giugno 1835, all'Oratorio dal 14 agosto 1854, prefetto generale dei salesiani, m. a Lanzo il 7 ottobre 1865.

Giuseppe Scotti, di Giuseppe e di Teresa Forneri, nato a Vallo di Caluso nel 1853,

entrò all'Oratorio il 5 agosto 1864, studente, m. all'Oratorio il 27 ottobre 1865.

Guglielmo Savio, di Carlo e di Brigida Gaiato, n. a Mondonio il 20 aprile 1853, entrò all'Oratorio il 1° giugno 1861 (la prima volta), studente, uscì nell'estate 1864, m. a Mondonio il 10 febbraio 1865.

1866

Simone Lupotto, di Pietro e di Domenica Lupotti, nato a Cambiano nel 1847, entrò all'Oratorio il 25 settembre 1862, studente, morto in luogo non specificato il 19 marzo 1866.

Giuseppe Rosa, di Gioacchino e fu Gioconda Spassio, nato a Verolengo nel 1849, entrò all'Oratorio il 1° agosto 1865, studente, m. in luogo non specificato nel maggio 1866.

Giovanni Gili, fu Antonio e di Ludovica Audagnotti, nato a Beinasco nel 1847, entrò all'Oratorio il 2 gennaio 1863, allievo calzolaio, m. a casa sua il 30 maggio 1866 (cf. don Bosco a F. Oreglia, 31 maggio 1866; E 464).

Ernesto Saccardi, fu Francesco e di Margherita Burroni, nato a Lione il 15 gennaio 1850, entrò a Mirabello il 24 dicembre 1865, morì all'Oratorio il 4 luglio 1866.

Giovanni Boggero, di Michele, nato a Cambiano nel 1840, entrò all'Oratorio il 26 ottobre 1855, chierico, uscì nell'agosto 1866, m. improvvisamente presso i parenti il 14 dicembre 1866.

Michele Ropolo, di Giovanni e di Domenica Rolletti, nato a Villafranca Piemonte nel 1854, entrò all'Oratorio il 28 ottobre 1865, studente, m. ivi il 31 agosto 1866. « Ottimo fanciullo. L'innocenza gli traspariva dal volto ».

Luigi Borgna, di Giovanni e di Margherita Razzi, nato a Casorzo nel 1854, studente, non specificata la data dell'ingresso e della morte. « Fanciullo di costumi molto buoni. Già apparteneva alla Compagnia del SS. Sacramento ».

Francesco Nicolini, di N.N. e fu Marietta De Giovanni, nato a Milano nel 1852, entrò all'Oratorio il 1° novembre 1863, artigiano. « Povero giovane abbandonato da tutti, venne accolto in quest'Oratorio mentre trovavasi in estrema miseria di anima e di corpo. Dotato di somma vivacità e non mancante d'intelligenza pensava alla morte. Accolto all'ospedale Cottolengo ».

1867

Giov. Battista Finino, di Tommaso e di Caterina Casetta, nato a Cisterna nel 1817, entrò all'Oratorio in data non specificata, coadiutore, morì all'Oratorio il 23 aprile 1867. « Uomo molto pio. Le ore intere passava avanti al SS. Sacramento in fervorose preghiere. Non contento delle ore libere della giornata, dedicava alla preghiera eziandio parte della notte. Se non gli era permesso stare in chiesa dopo le orazioni della comunità, si tratteneva a colloquio colla SS. Vergine avanti la statua che trovasi sotto il porticato. Rassegnato nella lunga e penosa malattia, morì coi sacramenti della penitenza e estrema unzione ».

Giovanni Battista Garando, fu Giuseppe e Caterina Poma, nato a Ceres nel 1796, artigiano esterno, m. in luogo non determinato il 20 giugno 1867. « Uomo schietto e laborioso quant'altri mai. Malgrado l'avanzata sua età colle sue sollecitudini diede avviamento al laboratorio dei ferrai, che trovava nei pri-

mordi. Ubbidiente ai superiori, amante ed amato dai suoi allievi, ricaduto durante convalescenza, munito di tutti i conforti della religione rese la sua anima a Dio ».

Adolfo Ciocca, di Giovanni e fu Veronica Riciati, nato a Giaveno nel 1852, entrò all'Oratorio il 18 gennaio 1866, studente, m. all'Oratorio il 5 maggio 1867. « Fu giovane di assai buone speranze, ma traviato da cattivi compagni non produsse [il] frutto che ne aspettavano. Tuttavia fu singolare in lui la riconoscenza che ebbe sempre per le persone che s'impegnarono per collocarlo nell'Oratorio. Un sogno fatto nel principio della malattia lo fece rientrare in se stesso, si pentì del passato, ne chiese perdono a Dio e al superiore e munito dei SS. Sacramenti passò all'altra vita nel bacio del Signore ».

1868

Giuseppe Mazzarello, di Stefano, nato a Mornese il 13 gennaio 1832, studente, entrò all'Oratorio il 17 luglio 1863, m. chierico salesiano a Lanzo il 21 gennaio 1868.

Spirito Rossi, di Giovanni, nato a Saliceto nel 1842, entrò all'Oratorio il 31 ottobre 1859 come studente e uscì nel febbraio 1861; rientrò come artigiano in data non specificata, novizio salesiano nel 1865, m. il 18 marzo 1868. « L'ubbidienza e la pietà erano i suoi caratteri distintivi. Aspirava alla carriera ecclesiastica, ma non avendo memoria ed intelletto sufficiente dovette abbandonar gli studi. Dimorando presso i parenti diventò monomaniaco. Avuta l'avventurosa sorte di rientrar nell'Oratorio, senz'altro rimedio che una cieca ubbidienza al suo direttore, guarì perfettamente. Morì di morte repentina, ma non improvvisa, giacché lo stesso giorno erasi accostato alla comunione ed era sempre ben preparato ». Sua lettera con « sogno » a DB in AS 123 Rossi Spirito, e, ritoccata, in MB 6, p. 500 s.

Pietro Corecchio, di Giovanni e Rosa Ferretti, nato a S. Damiano (Santhià) il 25 novembre 1852, entrò all'Oratorio in data e con professione non specificate, m. nel maggio 1868.

Bongiovanni Giuseppe, fu Giuseppe, nato a Torino il 15 dicembre 1836, entrò all'Oratorio il 2 novembre 1854, studente, salesiano, sacerdote il 21 dicembre 1862, m. all'Oratorio il 17 giugno 1868.

Paolo Vacchetta, di Giovanni e di Anna Formento, nato a Lequio Tanaro nel 1855, entrò all'Oratorio il 24 agosto 1867, studente, m. all'Oratorio il 21 dicembre 1868. « Giovane di buoni costumi. Rimase vittima, pare, di una indigestione di saracche provvedutesi furtivamente. Pagò colla sua vita il fio di una disubbidienza, che senza essere gran male, fu forse delle più gravi mancanze della sua vita, giacché per ogni rapporto egli era commendevole. Si ha tutto a sperare che la lunga malattia sopportata pazientemente gli abbia servito di scala al paradiso. Morì munito di ogni spirituale conforto ».

1869

Giovanni Bonelli, fu Luca, nato a Vico di Mondovì in data non specificata, entrò all'Oratorio coadiutore, m. il 19 dicembre 1869. « Uomo semplice e timidissimo. Fu francescano e nella soppressione degli ordini religiosi venne accolto all'Oratorio, dove prestò volentieri l'opera sua, prima da portinaio poi da sagrestano, facendo volontieri quel tanto che i suoi incomodi gli permette-

vano di fare. Singolare fu in lui l'osservanza del silenzio; di modo che si può con sicurezza asserire non aver egli nel tempo che fu all'Oratorio detto una parola di troppo » (4).

2. Andamento della mortalità

La mortalità della comunità oratoriana nel quindicennio 1855-1869 risulta più alta rispetto a quella registrata nel 1854 alla Generala, dove su 426 giovani detenuti i morti furono 5, pari all'1,17%) (5); fu inferiore invece a quella del correzionale di Saluzzo, dove su 677 detenuti del periodo 1851-1854 i morti furono 62, pari al 9,15% (6). Dei 677 individui, 523 erano celibi e in prevalenza giovani, 94 erano sposati con prole, 41 sposati senza prole, 15 vedovi con prole, 4 vedovi senza prole. Il correzionale di Saluzzo dunque, sotto il profilo dell'età, era più simile all'Oratorio di quanto non lo fosse la Generala; era però con locali vecchi, umidi e poco aerati. Rispetto ai due correzionali l'Oratorio differiva per una vita meno sedentaria. I tre istituti nel complesso rispecchiano l'andamento generale della mortalità in Piemonte a metà '800. Una decisa tendenza alla flessione proporzionale del numero dei morti si ebbe a partire dal decennio postunitario, mentre il permanere della natalità in proporzioni alte contribuì a delineare una sensibile tendenza all'aumento globale della popolazione (7). Alimentazione e igiene più curate contribuivano a loro volta a prolungare le probabilità generali di vita. Secondo Serafino Biffi all'Oratorio le condizioni di salute erano buone; i giovani gli apparvero in generale di « buona ciera » (8); alla Generala invece, egli scrive:

(4) Sul registro *Voto complessivo mensile intorno alla condotta morale-religiosa-scolastica*, autogr. di DB (AS 132 Oratorio, 7/2) si hanno le seguenti notazioni circa i decessi: Gurgo: « Morì nel comune rincrescimento in casa, 24 dic. 1855 »; Massaglia: « Morì a casa sua, 21 maggio 1856 »; Luigi Pesciallo: « Morì all'Opera Cottolengo, 24 marzo 1856 »; Domenico Savio: « Morì santamente a casa sua, 9 marzo 1857 ».

(5) G. Giuliano, *Rendiconto generale dello stabilimento agricolo-industriale dei giovani ditenuti dell'anno 1854*, in *Calendario gen. del regno pel 1855*, Appendice, p. 134.

(6) G. Cravetta di Villanovetta, *Cenni storico-statistici sul carcere correzionale di Saluzzo pendente il quadriennio 1851-54*, p. 80.

(7) Il deciso decremento della mortalità in rapporto a quello oscillante e meno sensibile della natalità è così descritto da G. Muttini Conti, *La popolazione del Piemonte nel secolo XIX*, I, Torino 1962, p. 167: « Dal confronto tra la serie degli indici di natalità e di mortalità si rileva: *a*) la tendenza della natalità a diminuire nel corso del tempo fin dal decennio 1828-1837); *b*) la tendenza della mortalità ad aumentare lievemente nel decennio 1828-1837 ed a decrescere a partire dal 1862 in poi [...]. Ne consegue che il tasso di incremento naturale manifesta, nel corso del tempo: *a*) un andamento tendenziale lievemente decrescente dal 1828 al 1837, a causa della diminuzione di natalità e del contemporaneo aumento della mortalità; *b*) un andamento tendenziale crescente dal 1862 al 1892, dipendente dalla più sensibile diminuzione della mortalità nei confronti della natalità; *c*) un evidente movimento accidentale, dipendente dalle oscillazioni riscontrate negli indici di natalità e di mortalità ».

(8) S. Biffi, *Sui riformatori pei giovani*, p. 118.

« Presentano l'abito linfatico, parecchi recano ghiandole ingrossate al collo e gozzo, e io ho contato 15 malati nell'infermeria; in special modo cadono infermi coloro che attendono ai lavori della sartoria » (9).

Novara e Torino: numero dei morti per 1.000 abitanti, 1828-1837; 1862-1871 (10)

	Novara	Torino		Novara	Torino
1828	58,97	25,97	1862	54,32	40,55
1829	62,77	36,20	1863	47,83	40,55
1830	56,06	28,15	1864	40,34	41,51
1831	52,06	30,20	1865	39,66	36,44
1832	49,22	29,62	1866	41,79	35,08
1833	59,45	30,29	1867	33,65	37,37
1834	53,35	27,35	1868	34,89	33,93
1835	55,14	27,28	1869	34,83	33,13
1836	53,45	24,98	1870	36,59	35,21
1837	60,01	27,39	1871	34,43	31,81

(9) S. Biffi, *Sui riformatori pei giovani*, p. 97.

(10) G. Muttini Conti, *La popolazione del Piemonte nel secolo XIX*, I, p. 158 s (dove sono riportati i dati anche di Alessandria, Asti, Cuneo, Aosta e Vercelli). Per quanto disparati tra loro, possono essere orientativi alcuni dati sull'età giovanile in rapporto alla popolazione globale e ai decessi. Sul totale della popolazione maschile degli Stati sardi di terraferma nel 1848 stavano tra i 10 e i 20 anni il 18,26% (403.634 individui su 2.209.481); 21,69% in Sardegna (59.514 su 274.327 maschi); 19,73% sul totale della popolazione maschile (490.148 su 2.483.808); cf. *Calendario generale del regno pel 1853*, Appendice, p. XLVI.

Nel 1837 i maschi deceduti a Torino furono 2.766; tra 7 e 14 anni di età furono 122 (4,41%); tra 14 e 26 anni: 283 (10,23%). Nel decennio 1828-1837 i morti maschi furono 24.039; tra i 7 e 10 anni: 912 (3,79%); tra 14 e 26 anni: 2.325 (9,67%). Indici molto simili si registrarono nell'anno del colera 1854:

Morti a Torino nel 1854 ripartiti per sesso e per età

	M	%	F	%	T	%
stato fetale	353	8,58	231	6,36	584	7,54
prima dei 15 g.	299	7,27	245	6,74	544	7,02
da 15 g. a 2 a.	432	10,50	383	10,54	815	10,52
da 2 a 7 a.	359	8,73	340	9,36	699	9,02
da 7 a 14 a.	200	4,86	177	4,87	377	4,86
da 14 a 25 a.	403	9,80	380	10,46	783	10,11
da 25 a 60 a.	1.403	34,12	1.251	34,45	2.654	34,27
da 60 a 70 a.	318	7,74	326	8,98	644	8,31
da 70 a 80 a.	268	6,52	243	6,69	511	6,60
oltre 80 a.	77	1,88	56	1,5	133	1,71
Totale	4.112	100	3.632	100	7.744	100

F. Torchio, *Mortalità di Torino nel 1854*, in *Calendario gen. del regno pel 1855*, Appendice, p. 180 s.

3. Cause cliniche dei decessi

Non è facile identificare le cause cliniche dei decessi e tanto meno tracciare l'andamento delle malattie a Valdocco o il quadro delle cure mediche usate.

Il necrologio redatto da don Rua è scritto con l'animo del prete in cura d'anime; secondo l'uso dei registri parrocchiali, indica se la morte fu repentina o improvvisa, con sacramenti o senza, dando così al termine « morte improvvisa » il senso corrente nel linguaggio canonico e ascetico. Se nota che un giovane morì per lunga malattia, è perché in tal modo può mettere in evidenza che la malattia fu occasione per agire virtuosamente. A proposito di un giovane studente, c'informa che morì forse per un'indigestione di pesci in salamoia procuratisi furtivamente; la morte sarebbe stato il tragico prezzo della disubbidienza. L'idea che il decesso possa essere stato causato da intossicazione e che gli stimoli dell'appetito abbiano potuto spingere il giovane a procurarsi l'alimento, sono prospettive, sembrerebbe, al di là del mondo mentale moralistico e sensibile alla disciplina, di don Rua.

Considerazioni analoghe potrebbero essere fatte per casi di morti più illustri, come quella di Domenico Savio e di altri giovani, dei quali don Bosco, don Bonetti o altri scrissero la biografia: Michele Magone, Francesco Besucco, Ernesto Saccardi, Giuseppe Bongiovanni.

Domenico Savio morì per una « infiammazione » ([11]); tale fu almeno il quadro clinico generico che indusse a curarlo con mignatte e salassi fino a poche ore prima del trapasso a Mondonio. Né don Bosco né altri accennano al nesso con il pericoloso cibarsi dei residui di pasti altrui a Valdocco, come eventuale causa di contagio.

Michele Magone la sera del mercoledì 19 gennaio 1859, interpellato da don Bosco, si dichiarò « alquanto incomodato dai vermi, che era la sua solita malattia »; il mattino seguente « sentivasi molto stanco, ed i vermi rendevangli alquanto penoso il respiro. Gli furono dati alcuni rimedi per somiglianti incomodi, fu pure visitato dal medico che non ravvisò alcun sintomo di grave malattia e ordinò la continuazione degli stessi rimedi ». Il venerdì successivo alla difficoltà di respiro nel pomeriggio si aggiunse la tosse; « lo sputo era tinto di sangue »; il ragazzo sentiva « oppressione di stomaco cagionata dai vermi » ([12]). Anche Magone, come già Domenico Savio e come don Rua e don Bonetti, era entrato nel giro di coloro che dopo i pasti consumavano i residui raccolti lungo le tavole.

Besucco, per imitare Domenico Savio nelle penitenze, a inverno inoltrato se ne stava di notte a letto insufficientemente coperto. La sua morte con tutta probabilità fu causata da polmonite o broncopolmonite. A narrare l'imprudenza del ragazzo quattordicenne fu lo stesso don Bosco: « Aveva impruden-

([11]) G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, cp. 23, Torino 1859, p. 110.
([12]) G. Bosco, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, cp. 14, Torino 1861, p. 72-74.

temente lasciato assai inoltrare la stagione senza coprirsi convenientemente nel letto. La cosa andò avanti fino ai primi giorni di gennaio, finché un mattino rimase talmente intirizzito che non poté levarsi cogli altri ». Fu curato con « i rimedi ordinari dei purganti, dell'emetico, alcuni salassi e bibite di altro genere » ([13]). Morì il 9 gennaio 1864.

Ernesto Saccardi, nato a Lione da genitori toscani, era stato allievo a Mirabello e fu portato a Valdocco in condizioni ormai gravi nella primavera 1866. Sintomi della sua malattia mortale furono il risveglio di « antichi malori », « grande debolezza ed oppressione di stomaco con palpitazione al cuore » ([14]).

Il giovane prete Giuseppe Bongiovanni si era sovraffaticato nel lungo periodo di feste per la consacrazione del santuario all'Ausiliatrice. Anch'egli dev'essere stato vittima di una malattia polmonare ([15]).

Le cause cliniche di morte riscontrate in Piemonte in quegli anni permettono di rendere meno approssimative le congetture sulle cause di decesso nella comunità di Valdocco.

Nel 1854 le cause di morte registrate a Torino furono così distribuite dal medico Fedele Torchio ([16]):

Apoplessia fulminante: 77
Apoplessia lenta: 132
Asfissia (accidentale sommersione): 6
Bronchite: 257
Broncopolmonite: 156
Cancro a varie regioni: 50
Colera: 1248
Colera sospetto: 24
Commozione viscerale per caduta accidentale: 17
Croup: 12
Diarrea: 98
Dissenteria: 114
Encefalite: 174
Enterite: 189
Epilessia: 26
Ernia: 15
Febbri perniciose: 30
Febbre tifoidea: 43
Ferite: 5
Gastroenterite: 559
Idropi a varie regioni: 311
Morbilli: 35
Pellagra: 17
Pleurite: 63
Pleuro-polmonite: 98
Polmonite: 296
Pustola maligna: 1
Rabbia canina: 1
Rachite: 15
Risipola: 13
Scorbuto: 12
Scottatura: 11
Suicidio: 11
Tifo petecchiale: 16
Tosse convulsiva: 79
Tubercolite polmonare: 343
Vaiolo: 106

Analoghe cause di morte furono riscontrate contemporaneamente e autonomamente nel correzionale di Saluzzo ([17]):

([13]) G. Bosco, *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco...*, cp. 27, Torino 1864, p. 140-150.

([14]) G. Bonetti, *Vita del giovane Saccardi Ernesto fiorentino...*, cp. 16, Torino 1868, p. 106.

([15]) MB 9, p. 288 s; 724-726.

([16]) F. Torchio, *Mortalità di Torino nel 1854*, p. 180 s.

([17]) G. Cravetta di Villanovetta, *Cenni storico-statistici sul carcere correzionale di Saluzzo*, p. 83 s.

Cause di morte al correzionale di Saluzzo (1851-1854)

Febbre gastrica: 1	Meningite: 1
Bronchite: 1	Angio-meningite: 1
Pneumonitide: 4	Diarrea: 4
Oftalmia: 3	Dissenteria: 2
Pericardite: 1	Emeralopia: 1
Enterite: 4	Apoplessia: 2
Gastro-enterite: 1	Neurite: 1
Adenite: 1	Tubercolosi: 6
Angioite: 2	Tisi: 7
Encefalite: 1	Scorbuto: 2
Bronchio-pleuro-pneumite: 3	Tumori: 1
Otite: 1	Ascessi: 4
Epatite: 1	Carie: 1
Polmonite: 2	Tot.: 62

A parte il colera, tra le malattie mortali più diffuse stanno in prima linea non tanto quelle temute in passato, del vaiolo, pellagra o tifo petecchiale, ma piuttosto malattie polmonari e dell'apparato gastrico. Tra le malattie mortali si distingueva ormai sinistramente la tubercolosi. Su di essa ormai andava appuntandosi l'attenzione di medici e igienisti. Sulla linea del classico medico svizzero di fine settecento, Tissot, Giuseppe Cravetta di Villanovetta sottolinea alla radice della tisi e della tubercolosi cause morali e sociali. Da quanto egli scrive trasparisce che la vita insieme di molti reclusi a Saluzzo aveva fatto dilagare la conoscenza delle malizie più svariate, non escluse la masturbazione e l'omosessualità praticata nelle ore notturne ([18]). La medicina più recente indicava altre cause alla radice delle malattie tubercolari e, pur non individuando il bacillo, poneva in guardia da varie forme di trasmissione e di sviluppo in scritti di divulgazione come l'*Enciclopedia popolare* del Pomba.

Un confronto tra i decessi di studenti e di artigiani mostra come quelli di questi ultimi furono in maggior numero nel quinquennio 1855-1859; nel decennio successivo furono in numero maggiore i decessi di studenti.

Non ci furono differenze sensibili tra le morti di torinesi e quelle d'individui nati altrove in proporzione al loro rispettivo numero.

([18]) G. Cravetta di Villanovetta, *Cenni storico-statistici sul carcere correzionale di Saluzzo*, p. 80: « L'origine di questo smodato numero di malattie devesi particolarmente attribuire alle repentine atmosferiche perturbazioni che in questo correzionale, situato nella più elevata parte della città, fannosi maggiormente sentire ed ingenerano in gran copia affezioni di petto e morbi profluviali[...]. A queste cause efficaci di organici sconvolgimenti, aggiungasi l'azione del turpe vizio, di cui già vennero descritte le funeste conseguenze [alla p. 72, a proposito del riposo notturno in comune], e l'onanismo, questa non meno perniciosa lebbra delle carceri; e non recherà sorpresa, se così frequenti ripetonsi le tisi polmonari, che traggono alla tomba chi ne vien colpito. Chiara poi apparisce la verità di questa asserzione, se si osserva che la morte mietè più della metà delle sue vittime fra i condannati aventi dai 16 ai 25 anni ».

Le punte maggiori di mortalità si ebbero in dicembre e in marzo. A Torino nel decennio 1828-1837 il numero più alto di morti si ebbe in febbraio e poi in luglio-agosto ([19]). Fino al 1860 all'incirca non si ebbero variazioni sostanziali nella distribuzione stagionale dei decessi. Dopo di allora si ebbe la tendenza a una maggiore distribuzione nei vari mesi dell'anno. La morte a Valdocco sotto il profilo della stagionalità sembrerebbe rispecchiare caratteristiche dell'ambiente e della classe di età. Il numero di morti in dicembre potrebbe essere il risultato dell'impatto con l'ambiente chiuso del collegio; le morti in marzo potrebbero essere il risultato di crisi dell'età evolutiva particolarmente sensibile in primavera e in ambienti chiusi di collegio.

4. Le malattie correnti a Valdocco

La statistica sanitaria sopra riferita del correzionale di Saluzzo elenca per gli anni 1851-1854 in tutto 1.225 casi di malattia, quasi tutti senza esiti mortali. Ciascun caso è raggruppato in otto categorie generali: febbri, infiammazioni, profluvi, dermatosi, neurosi, cachessie, morbi locali, morbi diversi (mal venereo, sifilide, gonorrea, bubboni sifilitici); le infiammazioni sono suddivise in 50 distinte denominazioni: bronchite, reumatismo, cistite, gastricismo, lombaggine, tonsillite, artrite, colica, colite, eccetera; anche le altre categorie sono suddivise in malattie più specifiche. Salvo errore, un quadro del genere non si può tentare per i casi di malattia dell'Oratorio. E' possibile appena indicare una serie d'infermità tipiche dei convitti per giovani studenti e artigiani. Non dovevano essere, ad esempio, rarissimi, gli esaurimenti per sovraffaticamento intellettuale. Non solo Domenico Savio, ma anche il suo collega di studi Giusto Ollagnier soffriva di mal di testa, e per questo recitavano insieme una preghiera a S. Aventino, invocato per tale genere di mali nella zona di Susa, dove appunto era nato l'Ollagnier ([20]). In prossimità degli esami finali i due studenti Edoardo Donato e Francesco Vaschetti soffrivano incomodi di capo e di stomaco. Donato, prostrato dall'esaurimento, dovette abbandonare l'Oratorio; soffriva in particolare un male agli occhi acutissimo, per cui venne curato con « bollettini al collo » e « vescicanti alle braccia » cioè con l'applicazione di ferri roventi al collo e d'impacchi alle braccia che provocassero la secrezione di « umori »:

« Ricorsi ad alcuni medici. Uno di essi mi ordinò di prendere 400 pillole di non so qual materia. Le ho prese secondo l'avviso datomi, ed ho fatto gelosamente tutto quello che mi fu detto di fare, ma sempre invano. Mi son fatto fare quattro salassi, ed il male era sempre allo stesso grado. Per cinque volte

([19]) *Informazioni statistiche raccolte dalla regia commissione superiore per gli Stati di S.M. in terraferma. Censimento della popolazione*, II, Torino 1839, p. 667.

([20]) AS 9 Savio 160.

mi furono messi dei bollettini dietro le orecchie, ma non si vedeva alcun giovamento [...]. Una sera fra le altre, mentre tutti gli allievi radunati ciascun nella propria classe, cantavano, io pensieroso e triste col volto tra le mani stava seduto appoggiato alla tavola presso cui era il signor don Bosco, quando egli alzandosi mi si accostò pian piano, e toccatemi le spalle, quasi ridendo mi fe' questo motto: "Che non possiamo una volta liberarti da questo male? La voglio finita. Voglio che prendiamo Savio Domenico pel ciuffo e non lo lasciamo andare finché ci abbia ottenuta da Dio la tua guarigione". A queste parole, io lo guardai fisso in volto, e non aprii bocca. Allora egli seguitò a dire: "Sì, tu prega tutti i giorni di questa novena..." » (21).

Altri mali erano connessi agli squilibri di temperatura, ai quali i giovani erano esposti passando accaldati dalle ricreazioni allo studio, dal refettorio al cortile, dalle camerate alla chiesa. Più di un giovane dopo il 1858 attribuì guarigioni da reumatismi, mal d'occhi e mal di capo all'intercessione di Domenico Savio. Carlo De Matteis nei primi giorni dell'aprile 1859 fu colpito da un acutissimo mal di denti e attribuì la guarigione a Domenico Savio (22).

Giacinto Mazzucco, altro studente del 1858-1859, durante le settimane di quaresima fu « travagliato da mal d'occhi ». Anch'egli guarì per intercessione dell'amico Domenico Savio (23).

Per gli artigiani, motivo di mali fisici erano talora incidenti sul lavoro. Rarissime notizie emergono dalle cronache e dai carteggi. Don Francesia, ad esempio, informava il 22 novembre 1867 il cavaliere Federico Oreglia di un infortunio accaduto in tipografia:

> « Nella settimana scorsa un giovane della stamperia si lasciò prendere un braccio sotto la macchina; e mercoledì di questa settimana accadde al signor Garretti di lasciarsi prendere una mano sotto il *rolò*, ma per fortuna i mali non sono gravi » (24).

5. Igiene personale e collettiva

Sanità, malattie e morti erano connesse all'igiene individuale e collettiva. I regolamenti di Valdocco ponevano tra le condizioni di accettazione, che l'individuo fosse immune da malattie « schifose o attaccaticce, come sono scabbie, tigna, scrofole e simili »; ai fini dell'accettazione era necessario esibire un

(21) AS 9 Savio 160, edito in G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, 3 ed., Torino 1861, p. 160-164; ed. Caviglia, Torino 1943, p. 75-77.

(22) AS 9 Savio 160; G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, 3 ed., p. 171 s; ed. Caviglia, p. 79 s.

(23) AS 9 Savio 160; G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, 3 ed., p. 172 s; ed. Caviglia, p. 80.

(24) AS 701.1; Oreglia, fotocopia in E. Valentini, *La prima scuola grafica salesiana, 1861-1961*, Torino s.d., p. 34.

certificato di sanità o supplirvi con una visita medica (25). Si trattava di norme stabilite dalle competenti autorità sanitarie e scolastiche, cui facevano riscontro disposizioni simili in regolamenti di svariati collegi.

Come si può supporre, mamma Margherita fin dalla sua venuta nel novembre 1846 impiantò un lavatoio in casa Pinardi. Più tardi a tramontana delle nuove costruzioni, accanto al canale che correva lungo tutta la proprietà di don Bosco, venne costruito un apposito lavatoio per tutta la comunità oratoriana. Non si hanno dati per stabilire se il ricambio della biancheria personale avvenisse settimanalmente o più di rado. La pulizia frequente degl'indumenti è attestata dalle spese di bucato per tutto il periodo 1847-1870. In quei tempi c'era chi provvedeva da sè, inviando ai parenti al paese di residenza di tempo in tempo i capi di vestiario, e chi forse li affidava alle lavandaie della città (26). Le spese di bucato (in generale una lira, poco più poco meno al mese) venivano computate tra quelle accessorie oltre la pensione mensile pattuita.

Ai tempi di Domenico Savio i convittori portavano i capelli lunghi secondo l'uso corrente nei propri ambienti di origine o di residenza; dopo il 1860, come attesta l'iconografia di Besucco, dev'essere entrato l'uso di radere almeno i ragazzi studenti e artigiani, mentre agli adulti era lasciato libero portare persino i baffi e la barba (27). A tagliare i capelli provvedevano don Bosco, mamma Margherita, collaboratori di una certa pratica come Carlo Gastini; forse poi anche la madre di Michele Magone, allorché si stabilì definitivamente all'Oratorio. Tra i compiti da svolgere c'era anche quello del controllo igienico, allo scopo di snidare pidocchi dalla testa, pulci e cimici dagl'indumenti e dalle lettiere (28).

Non esistevano vasche per il bagno generale. Quest'uso era completamente

(25) Regolamento per la casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales, pt. I, cp. I; ms. con correz. e aggiunte di DB, AS 025; MB 4, p. 736.

(26) Cf. ad esempio il registro Contabilità 1855: « Negri Antonio da Mombaruzzo provincia d'Acqui [entra] il 20 maggio 1855. Dal sig. tutore don Stefano Pesce. Terrà la lingeria a sé e l'imbiancamento a parte. Porta con sé 4 lenzuola, camicie, paia calzette, 5 fazzoletti, 2 paia mutande, 4 sciugatoi, un paglericcio vuoto in una cesta ». « Ollagnier Giusto di Giovanni Battista, da Susa, età 13 anni. Entra il 15 ottobre 1856, a studente. Pensione scuola franchi 5 mensili. Si veste, si fa bianco. Si reca lenzuola e coperte, materassa, baule. Il resto è nostro, e paga anticipati mesi 2 e mezzo con franchi 12,50 ». « Odasso Bernardo di Francesco da Cavallermaggiore. Convenuto fr. 24 mensili. Si fa bianco, veste, libri e letto suo compresi gli assi, eccetera, deposita per compra dei libri fr. 1,25 ».

(27) Sulla foggia di vestire, si conoscono i ritratti di Savio e Magone pubblicati in antiporta alle rispettive biografie. Baffi e barbe sono attestati dalle più antiche fotografie di gruppo con DB.

(28) Sulla parte insostituibile di mamma Margherita all'Oratorio dal 1846 al 1857 si sofferma G.B. Lemoyne, *Scene morali di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco...*, cp. 20-29, 2 ed. 1889, p. 110-179. Riguardo all'igiene dei capelli DB diede espliciti avvisi in una « buonanotte » del 26 marzo 1865: « Un'ultima cosa io debbo ancora raccomandarvi, cioè che pettiniate bene i vostri capelli. Viene la primavera, la quale fa moltiplicare certe bestioline. Lo sa il povero Enria [che fungeva da infermiere] che alcune volte è disperato e bisogna che lavi qualche testa due o tre volte ».

assente dall'Oratorio, così come lo era nella vita contadina piemontese. Il bagno dei giovani era più un divertimento nei fiumi o nei ruscelli che non un'esigenza; a Valdocco era guardato come una trasgressione non esente da pericoli fisici e morali, nonostante quanto ne scrivessero igienisti sull'*Enciclopedia popolare* Pomba o in altri scritti di divulgazione. A Torino, comunque, stabilimenti pubblici ne esistevano già attorno al 1850-1870 ([29]).

Ancora attorno al 1860 l'Oratorio non a tutti forniva le attrezzature per dormire. C'era chi arrivava da casa con il proprio letto intero, chi solo con gli assi e riceveva a Valdocco i trespoli, chi con il materasso e con il pagliericcio, chi con il saccone di foglie. Grande varietà dunque, nelle camerate; e un via vai tra Oratorio e territorio anche di masserizie e di fagotti ([30]). Ma data l'igiene di quei tempi, non è da escludere che indumenti e attrezzi vari facessero da veicolo a insetti parassiti dell'uomo.

Le latrine erano state costruite a parte, a nord dell'edificio abitato. Anch'esse contribuivano a dare dell'Oratorio l'idea di un « irregolare ammasso di vecchi e nuovi fabbricati », sui quali dopo il 1866-1868 cominciò a torreggiare la nuova chiesa dell'Ausiliatrice. Don Lemoyne, testimone diretto di quegli anni, così descrive le condizioni igieniche di Valdocco:

« L'Ospizio non era un palazzo di signori, sibbene una dimora di poverelli, benché nell'edificarlo don Bosco avesse preso prudenti precauzioni per la pulizia e l'igiene. Al nord un lungo e stretto cortile separava il caseggiato civile da una fila di basse costruzioni per le stalle, il lavatoio, la legnaia e il deposito delle spazzature. Quivi pure si innalzavano a conveniente distanza l'una dall'altra tre torri per gli agiamenti, ai quali davano passaggio lunghi ballatoi ad ogni piano. Era quella, diremmo, la parte rustica dell'Oratorio, il quale però, essendo in piena campagna, aveva da ogni parte il beneficio di una libera ventilazione.

Le sale di scuola e le camerate non avevano certamente pavimenti di marmo, ma come quasi tutte le case della città pianelle di terracotta, le quali, per altro, per quanto si scopassero producevano sempre nuova polvere al ripetuto passaggio quotidiano di centinaia di ragazzi. Solo il salone dello studio era pavimentato di asfalto » ([31]).

([29]) P. Baricco, *Torino descritta*, p. 36: « Sparsi per la città vi hanno parecchi stabilimenti di bagni, ed in alcuni di essi si fanno cure idropatiche. Prezzi dei bagni: *a*) per un bagno semplice, L. 1,25; per 6: L. 6[...]; per un bagno idrosolforato: L. 2[...] ».

([30]) Il letto non doveva ancora essere nelle abitudini comuni dei ceti popolari. Nelle cascine del Vercellese l'abitazione consisteva solitamente in due camere; quella a pianterreno serviva da cucina, camera da pranzo e da letto per due persone; la stanza sopra, alla quale si accedeva dall'esterno con scala parte in muratura e parte in legno, era magazzino, ripostiglio e dormitorio per il restante della famiglia. Ma dormitorio e stanza in basso erano per gli adulti e i bambini piccoli. I ragazzi dormivano in stalla d'inverno e nel fienile d'estate. Cf. D. Grazioli, *Agricoltura in Piemonte. Sintesi storica dal 1700*, Milano 1958, p. 93 s; 99 s: « I ragazzi dopo i dieci anni si mandavano a dormire nel fienile o nella stalla e non ritornavano più nel letto, se non quando erano giovani fatti ». Sui letti in disordine nelle camerate DB parlò anche nella « buonanotte » sopra riferita, del 26 marzo 1865.

([31]) MB 8, p. 185 s.

Nel 1865 il colera mieté vittime ad Ancona. Don Bosco scrisse al cardinale Antonucci, già nunzio a Torino e dal 1851 vescovo della città adriatica, dichiarandosi pronto a ospitare giovani orfani o in condizioni di necessità a causa del colera. L'amministrazione municipale anconitana aderì all'offerta ([32]). Il gesto di don Bosco, propagandato dai giornali, provocò nell'amministrazione municipale torinese il timore che la città potesse diventar un focolaio del morbo; venne pertanto ordinata un'ispezione della commissione d'igiene pubblica. Si era in pieno agosto. Molti studenti e giovani artigiani erano assenti. Nelle aule scolastiche i banchi erano accatastati e polverosi, alcuni anche sgangherati. Vari altri locali erano in disordine. La commissione, alla quale si erano uniti giornalisti della « Gazzetta del popolo », stilò un verbale per nulla lusinghiero. Si notò tra l'altro che dalle latrine promanava un fetore così acuto, ch'era impossibile avvicinarvisi. La « Gazzetta del popolo » si affrettò a pubblicare un trafiletto pungente che all'Oratorio venne accolto come un infame attacco contro don Bosco e le sue iniziative a pro dei bisognosi. Replicò l'« Unità cattolica ». Il sindaco di Torino, marchese di Rorà, notificò a don Bosco le disposizioni dell'amministrazione cittadina: provvedesse alla pulizia dell'Oratorio, non ricoverasse più di 500 individui, non tenesse nel grande salone dello studio più di 200 individui. Don Bosco replicò con note di sua mano negando i fatti che gli si addebitavano o ridimensionandone la portata.

Cessati i timori del colera, cadde di fatto la disposizione municipale sul numero massimo di giovani da ospitare. Pietro Baricco, vicesindaco della città nella sua *Torino descritta*, quattro anni dopo pubblicò che i giovani all'Oratorio erano oltre 800.

Peraltro la morte a Valdocco del coadiutore siciliano Pappalardo nel 1862, quella dell'artigiano orfano milanese Nicolini nel 1863 e poi dello studente toscano Saccardi nel 1866, l'ingresso all'Oratorio degli anconitani erano un indice del rapporto che si era creato tra l'Oratorio e gli ambienti più discosti del regno d'Italia. Usi vari connessi all'igiene, come il vestito, il sacco per dormire, l'impianto delle latrine, la lavanderia erano tutti segni di una società di poveri che si muoveva e si organizzava vivendo il rapporto tra città e campagna, nei margini abbastanza larghi ancora lasciati dalla mentalità liberale della classe politica dirigente. Su quello che il Biffi denominava l'*Istituto Bosco* in sostanza dopo l'unità nazionale, l'amministrazione pubblica esercitava i suoi poteri in campi ben delimitati, che andavano dagli ordina-

([32]) Sulla vicenda cf. MB 8, p. 175; 332-335; 478-485. Il verbale dell'ispezione d'igiene con postille autografe di DB è all'AS 38 Torino-S. Franc. di Sales. Le latrine non erano in condizioni migliori in istituti pubblici. « Le celle di punizione — scriveva Serafino Biffi del correzionale di Torino — sono umide, e quasi ciò non bastasse, quando io visitai la Generala, una latrina vicina a que' locali, li ammorbava d'intollerabile fetore » (*Sui riformatori pei giovani*, p. 97).

menti scolastici all'edilizia urbana e alla sanità pubblica. Governo e amministrazione municipale lasciavano nel complesso ampio spazio all'iniziativa privata di don Bosco, anzi l'appoggiavano, pur preferendo ad essa iniziative pubbliche o di istituti educativi legalmente riconosciuti come quello degli Artigianelli. La libertà di stampa, istituzionalizzata e difesa, serviva ora di appoggio e di propaganda, ora di critica e di pungolo anche nel campo dell'igiene individuale e collettiva.

CAPITOLO XI

L'ORATORIO TRA SPONTANEITA' E ORGANIZZAZIONE

1. L'organizzazione delle scuole fino alla legge Casati (1849-1859)

L'ordinamento scolastico piemontese, dalla legge Boncompagni (4 ottobre 1848) fino alla legge Casati (13 novembre 1859), rifletteva in sostanza il principio dell'autonomia civile nei confronti della Chiesa, nonché l'affermazione della libertà dell'insegnamento contemperata con la politica accentratrice dello Stato sul piano amministrativo. La legge Boncompagni non riconosceva senz'altro validi gli studi compiuti nei seminari vescovili e quindi i chierici dovevano sottoporsi a esami pubblici secondo le disposizioni generali dello Stato; i professori di seminari e collegi vescovili dovevano essere abilitati all'insegnamento come chiunque altro. Sull'insegnamento seminaristico legalmente approvato lo Stato rivendicava il diritto di controllo. Ai comuni era fatto obbligo di istituire scuole elementari, ma non si giunse al punto di rendere obbligatoria a tutti i bambini l'istruzione primaria. Sul disegno dell'istruzione da garantire e impartire prevalse quella dell'istruzione elementare come propedeutica alle scuole superiori. Riguardo all'insegnamento secondario al disotto dell'università, la legge Boncompagni sancì la situazione esistente. Erano previste le scuole classiche inferiori rette da amministrazioni comunali e studi fatti presso enti morali diversi o presso singoli professori legalmente abilitati. Oltre all'insegnamento classico secondario, propedeutico agli studi universitari, erano previste scuole speciali o tecniche, che, proseguendo l'insegnamento elementare, preparassero alle professioni per le quali non era stabilito alcun insegnamento speciale nell'università [1].

Poco convincente era la natura di questi corsi speciali. Luigi Cibrario, ministro della pubblica istruzione dal 4 novembre 1852 al 31 maggio 1855, dichiarò che i corsi speciali « più che fornire impiegati allo Stato », miravano a istruire quanti volevano darsi alle libere industrie « ed erano perciò de-

[1] F. Traniello, *Bon Compagni*, in DBI, IX, Roma 1969, p. 694-703; G. Inzerillo, *Storia della politica scolastica in Italia*, Roma 1974, p. 35-37.

stinati a quei giovani i quali non aspiravano ad altro che « all'esercizio del commercio e dell'industria privata » (2). Domenico Capellina, fautore moderato di un ordinamento centralizzato della pubblica istruzione, scriveva che non avendo il governo « mai detto a che cosa tendano questi corsi speciali; quindi ne è avvenuto che i parenti, i quali, nel dare un'educazione ai loro figli, vogliono che questa educazione sia produttiva e conduca a qualche cosa, si astengono dal mandare i loro figliuoli a queste scuole speciali, ed invece continuano a mandarli alle scuole classiche, le quali almeno li condurranno all'università ad ottenere un titolo, un grado » (3).

Potenziando la sezione studenti più che quella degli artigiani don Bosco rispondeva tra l'altro alle libere tendenze del mercato professionale e alle strategie familiari di ambienti borghesi e popolari. Per quanto riguardava il corpo insegnante, a mano a mano che l'edilizia dell'Oratorio e la preparazione dei suoi più fidi chierici glielo consentiva, passò dall'utilizzazione di professori esterni di sua fiducia all'istituzione di corsi completi all'interno dell'Oratorio stesso.

Attorno al 1854-1855 per le tre classi di grammatica latina i giovani lasciavano l'Oratorio, percorrevano la polverosa viuzza della Giardiniera, raggiungevano il Rondò di Valdocco, evitavano il mercato di piazza Emanuele Filiberto percorrendo vie laterali e raggiungevano la casa del professore Carlo Bonzanino in via Guardinfanti (poi via Barbaroux), 20. Erano « dieci o dodici giovanetti, a due a tre col loro quaderno o libro alla mano, raccolti fra di loro, che in sembianza di non aver altro per la mente che lo studio, camminavano la loro via senza badare a ciò che succedeva presso di loro » (4). Ricordando in questi termini il comportamento dei giovani, don Francesia lascia intravvedere le forme di controllo e di autocontrollo ch'essi tendevano a esercitare secondo schemi suggeriti sia da don Bosco, sia dai familiari lontani, sia anche dai compagni più sensibili ai regolamenti di Valdocco. Per le scuole di umanità e retorica i giovani si recavano da don Matteo Picco, in via S. Agostino 1, presso la chiesa omonima, non molto oltre il santuario della Consolata. Qualcuno forse frequentava in città le lezioni di don Gian Saverio Giaccone Lobetti, professore di grammatica attorno al 1840 nel collegio del Carmine, di letteratura italiana al corso tecnico commerciale del collegio di Porta Nuova nel 1855 e la cui firma si trova sui registri di esame sostenuto dalla terza ginnasiale dell'Oratorio il 16 luglio 1857.

Domenico Savio, arrivato dodicenne dal paese con rudimenti di latino, nel 1854-1855 frequentò le scuole di Carlo Bonzanino. L'anno successivo frequentò la terza grammatica tenuta all'Oratorio stesso da don Giovanni Battista Francesia allora chierico meno che diciottenne. Nel 1856-1857 riprese

(2) A. Romizi, *I primi ministri di Vittorio Emanuele II per la istruzione pubblica*, in « Riv. storica del Risorgimento italiano », II (1897), p. 333.

(3) Seduta parlamentare del 21 marzo 1853; cf. A. Romizi, *I primi ministri*, p. 334.

(4) G.B. Francesia, *Don Francesco Provera sac. salesiano. Cenni biografici*, S. Benigno Canav. 1895, p. 41; cf. anche Id., *Don Giovanni Bonetti sac. salesiano. Cenni biografici*, S. Benigno Canav. 1894, p. 24 s.

a fare la spola tra Valdocco e la città per raggiungere la scuola di don Picco insieme al collega Giovanni Bonetti e ad altri ([5]).

In quegli anni all'Oratorio le scuole elementari diurne per i giovani esterni anche maturi erano tenute dal maestro Giacomo Rossi; quelle per i più piccoli erano tenute dal maestro Giacomo Miglietti ([6]).

Con decreto del 19 luglio 1856 il ministro della pubblica istruzione Giovanni Lanza stabilì che i singoli docenti potevano esercitare l'insegnamento se autorizzati dal provveditore agli studi, previo giudizio favorevole della deputazione provinciale ([7]). Era un momento della centralizzazione amministrativa, ma era anche una disposizione sollecitata da situazioni anomale che non accennavano a diminuire nei comuni e nelle scuole private. Don Bosco, come già Rosmini e come molti altri, si muoveva dalla convinzione radicata che non bisognava né rinunziare ai diritti civili né muoversi fuori dell'ordine legale ([8]). Nel 1856 fece iscrivere alla facoltà di lettere dell'università il chierico Francesia; questi intanto assumeva l'insegnamento della prima classe di grammatica all'interno dell'Oratorio. Successivamente all'università fece iscrivere vari chierici della casa: Michele Rua, Giovanni Anfossi, Celestino Durando, Francesco Cerruti, Costanzo Rinaudo e altri ancora.

([5]) A. Caviglia, *Savio Domenico e Don Bosco*, in *Opere e scritti editi e inediti di don Bosco*, IV, Torino 1943, p. 106 s; F. Giraudi, *L'Oratorio di don Bosco ai tempi del Savio*, in AA.VV., *Domenico Savio. Studio e conferenze in occasione della sua beatificazione*, Torino 1950, p. 52.

([6]) Prima del 1848-1849 negli ambienti ecclesiastici torinesi esistevano contrasti riguardo alle scuole elementari, diurne o serali, quotidiane o domenicali, per i ceti popolari. C'era chi, con l'arcivescovo Fransoni temeva che tali scuole fossero fucine liberali, antimonarchiche e anticristiane (T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte*, III, p. 197 s). Dopo le leggi Boncompagni e Siccardi sia al clero moderato che a quello intransigente la scuola popolare appariva come un modo per scongiurare la scristianizzazione e per contrastare la politica ecclesiastica liberale. A sovvenzionare le scuole elementari all'Oratorio, fin dal loro inizio, fu il consiglio particolare delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli in Torino, di cui allora era presidente il conte Cays; ciò veniva espressamente riconosciuto e dichiarato, ad esempio, nella relazione annuale della Conferenza di S. Francesco di Sales annessa a quelle di S. Vincenzo de' Paoli, (relazione del 24 luglio 1859; cf. AS 38 Torino-S. Francesco di Sales, 60). Sul maestro Rossi, cf. MB 5, p. 553; 603; 753; 805; 6, p. 908; sul maestro Giacomo Miglietti, MB 5, p. 735 e *Indice* MB. Il 6 gennaio 1860 il Miglietti nativo di Occhieppo Inferiore, fu ammesso come confratello della Conferenza di S. Francesco di Sales annessa alla S. Vincenzo; il 24 settembre 1860 entrò all'Oratorio come portinaio (reg. « Anagrafe »).

([7]) MB 5, p. 752 s. Il senso politico è rilevato già da A. Romizi, *I primi ministri*, p. 348: Lanza « fu severo esecutore della legge del 1848, e ne rafforzò le disposizioni con la legge del 22 giugno 1857, la quale accrebbe assai l'autorità dello Stato, in ispecie dirimpetto alla Chiesa ».

([8]) Alla politica dei « fatti compiuti », rimproverata al governo sardo e poi a quello del regno d'Italia, si replicava accettando di fatto i diritti politici e civili, e agendo su tale base. Dopo il 1860 a proporre tale linea di condotta erano vari vescovi, preti e laici, fossero o no conciliatoristi. Accenna in tal senso al periodico genovese « Annali cattolici » e all'arcivescovo Charvaz F. Fonzi, *I cattolici e la società italiana dopo l'unità*, Roma 1977², p. 43 s.

Frattanto si stabilì all'Oratorio il 20 gennaio 1856 Giuseppe Reano, poco meno che ventenne, nato a Foglizzo nel 1827 e « aspirante maestro ». Il 13 novembre presso il professore Bonzanino superò l'esame di ammissione alla seconda classe di grammatica con una votazione sufficiente: 44 su 60. Reano all'Oratorio cominciò a tenere una classe elementare. Come egli stesso narrò, nel 1858-1859 pur non essendo legalmente patentato teneva una classe elementare di oltre 90 allievi e dovette spiegare la propria posizione durante l'ispezione disposta nel giugno dal ministero dell'interno (9).

Nel 1856-1857 fu possibile impiantare all'Oratorio la seconda classe di grammatica latina. A tenerla fu don Giuseppe Luigi Ramello, nato a Bra nel 1820, morto poi a Torino il 29 aprile 1861. Per qualche tempo era stato sospeso a divinis, sembrerebbe per atteggiamenti liberali (10). Tra gli allievi il Ramello ebbe Francesco Cerruti, giunto dodicenne da Saluggia, divenuto poi salesiano. Don Cerruti ricordava il suo antico professore come un uomo d'ingegno. Tra il 1856 e il 1858 prestò l'opera sua anche un certo maestro Francesco Blanch (11). Varietà dunque del corpo insegnante, a cui corrispondeva quella degli allievi.

In ciascuna classe gli allievi si contraddistinguevano per diversa preparazione, diversa propensione agli studi, diverso quoziente intellettuale, diversa condizione di salute e diversa età. A questo proposito è indicativo l'elenco di note che il professor Ramello scrisse sul suo registro della seconda classe di grammatica:

Stato della 2ª grammatica nel pio istituto del rev. D. G. B. Bosco dal dì 27 febbraio sino ad oggi 8 luglio 1857

Aliberti Pietro (16 anni). - Ha perduto 41 lezioni per malattia ed è tuttora ammalato.
Bellino Carlo (14 anni). - Di discreto ingegno, ma molto diligente.
Berardi Costanzo (14 anni). - Idem.
Bertino Pietro (età non specificata). - Ha perduto 27 lezioni per malattia.
Bongioanni Domenico (16 anni). - Ut supra, 22 lezioni. Di meno che mediocre intelligenza.
Bono Claudio (14 anni). - Ha fatto studi precipitati e non è ricco d'ingegno.
Bosco Francesco (fu Michele, da Dronero, 12 anni). - Era assai buono; da un mese circa si è fatto negligente e pigro.
Candelo Secondo (14 anni). - Ut supra. Ha perduto qualche lezione.
Castellano Vincenzo (età non specificata). - Ha fatto l'anno scorso la prima grammatica sotto il prof. Boyer.
Cerruti Francesco (13 anni). - Ha eccellente memoria e facoltà sommamente tra loro armoniche.

(9) AS 123 Reano; MB 6, p. 610.
(10) MB 5, p. 753-755; ne registra la morte il Calendario liturgico diocesano per il 1862.
(11) Cf. registro Contabilità 1855-1859, alla voce « Blanch ». Cominciò il suo secondo anno d'insegnamento il 21 dicembre 1857.

Chiuso Luigi (età non specificata). - È d'una grande vivacità.
Cibrario Antonio (età non specificata). - Era debolissimo, profittò molto.
Conti Evaristo (16 anni). - Di debole intelligenza.
Cravero Pietro (età non specificata). - Ha perduto circa 40 lezioni per malattia.
Dassano Bartolomeo (12 anni). - Ha profittato molto.
Fornara Antonio (età non specificata). - Ha profittato.
Geuna Giorgio (14 anni). - Ha perduto circa 50 lezioni per malattia.
Ghivarello Carlo (22 anni). - Di eccellente indole ed esemplare.
Lacchia Giuseppe (età non specificata) - Di men che mediocre intelligenza, ha perduto qualche lezione.
Magoia Giuseppe (17 anni). - Di debole ingegno, ha perduto oltre a 30 lezioni per malattia.
Martano Giuseppe (16 anni). - D'un carattere un po' mulesco [nato a Cuneo].
Martina Antonio (età non specificata). - Viene a scuola da due mesi, ma non capisce.
Mazzucco Giacinto (16 anni). - Povero d'intelligenza e di rozzi modi.
Mellica Giuseppe (15 anni). - Un po' tardo ad intendere.
Minelli Giovanni (età non specificata). - Ha ingegno, ma ha perduto oltre a 50 lezioni per malattia.
Pagliotti Michele (età non specificata). - Ha profittato molto, sebbene abbia perduto alcune lezioni.
Pasquale Matteo (età non specificata). - Di mediocre ingegno, ma diligente, ha profittato assai.
Patria Giuseppe (età non specificata). - Fu tre mesi a casa per malattia.
Perino Ignazio (età non specificata). - Ha perduto cinquanta lezioni per malattia.
Roppolo Chiaffredo (13 anni). - Ha profittato moltissimo.
Torchio Ferdinando (età non specificata). - Idem, sebbene ha perduto una quindicina di lezioni per malattia.
Vittone Carlo (età non specificata). - Diligentissimo, fece grande profitto.
Zolla Giovanni (età non specificata). - Ha profittato molto.

2. L'organizzazione delle scuole dalla legge Casati al 1870

Un impulso decisivo all'organizzazione delle scuole a Valdocco fu dato dalla legge Casati, entrata in vigore il 1° gennaio 1860 sotto il segno di non poche polemiche e destinata a reggere l'ordinamento scolastico italiano fino alle riforme fasciste. A livello di vertici politici la legge rifletteva il senso di fastidio dei gruppi liberali al governo nei confronti del parlamento e del senato; dava ampio spazio di manovra al ministero della pubblica istruzione, senza che si dovessero paventare a ogni passo interpellanze, incagli e remore delle camere rappresentative, i cui membri non di rado si facevano portavoci di arcani interessi clientelistici. Già per ciò stesso la legge a mano a mano che procedeva l'unità nazionale fu fatta bersaglio di quanti costituivano l'opposizione ai governi post-cavouriani ([12]). La legge inoltre voleva essere un do-

([12]) G. Talamo, *La scuola dalla legge Casati alla inchiesta del 1864*, Milano 1960.

cumento del moderatismo governativo nei confronti della Chiesa e delle sue rivendicazioni in campo di educazione. Erano ancora vivi gli echi delle lotte tra clericali e anticlericali provocate dalle leggi soppressive di privilegi ecclesiastici. Non si volevano ulteriori traumi. Si presupponeva l'autonomia dei vescovi nella formazione chiericale di quanti intendevano accedere al sacerdozio, ma si affermava la competenza dello Stato sull'insegnamento impartito in collegi vescovili e in seminari, nei quali in realtà molti allievi dichiaratamente non miravano alla carriera ecclesiastica. Anche in questa materia la legge finì per provocare il risentimento dei vescovi e la reazione della stampa clericale.

A livello di rapporti tra il governo centrale e l'amministrazione periferica la legge da una parte attribuiva ampi poteri ai provveditori e ai consigli provinciali, d'altra parte ne determinava la dipendenza dal governo in termini tali ch'era possibile trasformare i poteri locali in meri strumenti esecutivi delle direttive emanate dal governo. Sui virtuali sviluppi di tendenze decentralizzanti presto in effetti prevalse il meccanismo della centralizzazione. Il ministero non era certo insensibile alle sperequazioni e alle arretratezze di zone del nord e di tutto il sud; ma prevalsero istanze unificatrici e si preferì moltiplicare interventi nei confronti di situazioni che apparivano colpevoli inadempienze o cedimenti che davano vigore all'opposizione clericale. Tale senso aveva in sostanza l'istituzione d'ispettori ministeriali nominati nel 1862 dal ministro Carlo Matteucci allo scopo di conoscere attraverso canali più diretti la situazione scolastica italiana. Il superorganismo burocratico creò ovviamente malumori presso i provveditorati di provincia che nel frattempo avevano autorizzato istituti scolastici e appoggiato iniziative locali ([13]).

A lungo andare l'ordinamento scolastico italiano fondato sulla legge Casati sarebbe apparso come una macchina per reclutare subalterni nella burocrazia, nelle scuole e nelle industrie, con la preclusione delle classi popolari utilizzate come bruta forza lavoro. Negli ultimi decenni del secolo i socialisti avrebbero mosse aspre critiche a un sistema che in sostanza aveva aumentato i diaframmi tra nord e sud, tra città e campagna. Le lingue classiche, che costituivano l'ossatura portante dell'insegnamento secondario, erano denunziate come il filtro tra la minoranza di fedelissimi agganciati al carro dell'alta politica e quanti altri dovevano rimanere nel purgatorio della cultura inferiore dei semicolti o nell'inferno dei proletari analfabeti. L'insegnamento della storia d'Italia, l'unico obbligatorio nelle scuole secondarie inferiori, più o meno scopertamente era un'apologia del processo di unificazione nazionale sotto la casa regnante; alla lontana perciò preparava i momenti più esasperati del nazionalismo, del colonialismo e poi del fascismo ([14]).

([13]) A. Romizi, *Storia del ministero della pubblica istruzione*, pt. II, Milano 1902, p. 130; G. Talamo, *La scuola dalla legge Casati*, p. 54 s.

([14]) G. Ricuperati, *La scuola nell'Italia unita*, in AA.VV., *Storia d'Italia, vol. V, I Documenti 2*, Torino 1973, p. 1700-1711.

A livello dunque politico e sociale le riserve nei riguardi di don Bosco, e di altri come lui che da cittadini privati si facevano promotori dell'istruzione dei ceti meno agiati e delle classi più povere, non erano meramente frutto di anticlericalismo, ma denotavano l'opposizione, quasi solo istintiva attorno al 1860-1870, verso quelle masse popolari che non si voleva accedessero verso qualsiasi grado superiore d'istruzione classica o non si spingessero troppo oltre in campo tecnico autonomamente, e tanto meno sotto la direzione di insegnanti non ligi alla classe politica dominante. Nondimeno la legge dava sulla carta il diritto di aprire scuole private e permetteva perciò d'innescare i meccanismi paventati. L'articolo infatti 246 della legge Casati stabiliva:

« E fatta facoltà ad ogni cittadino che abbia l'età di venticinque anni compiti, ed in cui concorrano i requisiti morali necessari, d'aprire al pubblico uno stabilimento d'istruzione secondaria, con o senza convitto, purché siano osservate le seguenti condizioni: - 1° che le persone cui saranno affidati i diversi insegnamenti, abbiano rispettivamente i requisiti voluti da questa legge per aspirare ad insegnare in una scuola secondaria pubblica, o titoli equipollenti; - 2° che gli insegnamenti siano dati in conformità del programma, in cui sarà annunciata al pubblico l'apertura dello stabilimento, e che ad uno stesso insegnante non possano essere affidate più di due materie d'insegnamento; le modificazioni che potessero essere in progresso recate al sovraindicato programma dovranno essere annunciate con uguale pubblicità; - 3° che lo stabilimento sia aperto in ogni tempo alle autorità cui è commessa l'ispezione ordinaria delle scuole secondarie, come altresì alle persone cui il ministro avrà data una delegazione a questo fine ».

Con una petizione del 4 dicembre 1862 don Bosco chiese al provveditore agli studi, il modenese Francesco Selmi, l'approvazione delle scuole secondarie a Valdocco sottolineando che con esse si sforzava « di promuovere l'istruzione secondaria nella classe meno agiata del popolo » istituendo corsi ginnasiali « per li poveri giovani » allo scopo « di provvedere a chi colle arti o mestieri, a chi collo studio, un mezzo di guadagnarsi onestamente il pane della vita » ([15]). In ottemperanza al dispositivo della legge il provveditore sollecitò dall'amministrazione municipale la visita dei locali. Dopo una relazione favorevole di Giuseppe Camillo Vigna, segretario del provveditorato, il 21 dicembre Selmi emise un decreto di approvazione temporanea. Chiese intanto a don Bosco dati statistici sui professori, gli allievi e i programmi d'insegnamento. La relazione di don Bosco dava il nome distinto dei professori. Avevano titoli legali soltanto don Matteo Picco, di 50 anni (1812-1880), professore di lettere e proposto direttore del ginnasio, don Vittorio Alasonatti, anch'egli cinquantenne (1812-1865) con vecchi titoli che l'abilitavano all'insegnamento della grammatica latina, e don Angelo Savio, sacerdote di 27 anni (1835-1893). Gli altri professori erano tutti chierici tra i 22 e i 25 anni, alcuni nemmeno iscritti come allievi alla facoltà di lettere e filosofia dell'università: Francesco

([15]) AS 131.01 Autorità; MB 7, p. 327; E 289.

Cerruti (1844-1917), Giambattista Francesia (1838-1930), Celestino Durando (1840-1907) e Giambattista Anfossi (1840-1913). I convittori, dichiarati da don Bosco, erano in tutto 318, ma tale numero — egli specificava — variava « assai spesso e per quelli che lungo l'anno intraprendono l'arte del compositore [tipografico] e per altri che sono altrimenti provveduti pel loro sostentamento ». Riguardo alle tasse scolastiche, dichiarava che tutti erano esenti e nessuno pagava « niente di minervale ». Quanto ai testi d'insegnamento scriveva genericamente che non si usavano libri speciali di testo, « se non quelli indicati dai programmi governativi » ([16]). Il provveditore non poteva sottovalutare gli appoggi e le simpatie che don Bosco aveva in città e fuori, nell'amministrazione municipale e in quella provinciale, tra deputati e senatori, in ambienti di corte e nel mondo bancario; ma doveva anche giostrarsi tra interventi ministeriali e consorterie politiche in parte ostili o con profonde riserve nei confronti delle esperienze educative di don Bosco. In un incontro con don Bosco al provveditorato, Selmi espresse critiche su pagine che suonavano austriacanti e antigovernative sia della *Storia d'Italia* che delle « Letture cattoliche »; il loro tenore è ricavabile dalle repliche che don Bosco gl'inviò il 13 luglio.

« Riguardo alle scuole — concludeva don Bosco — se mi lascierà continuare così, finché gli attuali maestri reggenti abbiano ultimati i loro esami, sarà un bene che si fa ai poveri giovani; altrimenti devo cercarmene dei titolati e perciò rifiutare ricovero ad un determinato numero di poveri giovani. Ma spero molto nella continuazione dei suoi favori. Del resto pensi che siamo ambidue persone pubbliche. Ella per autorità, io per carità. Ella di nulla abbisogna da me, io molto da lei. Ma ambidue possiamo meritarci la benedizione di Dio, la gratitudine degli uomini, beneficando e togliendo dalle piazze poveri giovanetti » ([17]).

Frattanto in giugno l'Oratorio subì un'ispezione ministeriale particolarmente cavillosa e faziosa. Don Bosco dovette correre ai ripari chiedendo udienza al ministro Matteucci ([18]). Le carenze dell'Oratorio non differivano comunque da quelle di molte scuole del nord o del sud gestite dai comuni. Don Bosco non aveva insegnanti abilitati; ma lo Stato italiano si scopriva a sua volta con personale impreparato. Il ministro Matteucci dovette indire una sessione straordinaria per chi intendeva conseguire il diploma di professore nelle scuole secondarie. Il 2 novembre 1863 il provveditore emise in favore di don Bosco un nuovo decreto di approvazione. In seguito non incontrò opposizioni insormontabili allorché componeva quadri d'insegnanti anche con reggenti non legalmente abilitati. Nubi si addensarono sull'Oratorio solo dopo la caduta della

([16]) *Relazione sulle scuole di Valdocco, pel 1862:* AS 38 Torino - S. Franc. di Sales, 79 (bozza con qualche variante rispetto al testo edito in MB 7, p. 394 e 856-858, conservato in AS 132 Oratorio 8).

([17]) MB 7, p. 476; E 273. Dell'incontro di DB con Selmi viene data una ricostruzione verisimile in MB 7, p. 319-328.

([18]) MB 7, p. 394-401; 444-455.

destra. Anche all'università l'Oratorio non mancava di appoggi. Nella facoltà filosofico-letteraria dell'università (una delle denominazioni degli anni '60) erano sicuramente ben disposti Giovanni Antonio Rayneri, professore di pedagogia e antropologia, e Tommaso Vallauri, professore di letteratura latina. Don Francesia si laureò l'11 dicembre 1865, e via via dopo di lui vari altri chierici e preti di don Bosco con risultati non disprezzabili.

Curricolo di Francesco Cerruti alla facoltà di lettere e filosofia dell'università di Torino (1863-1866) ([19])

materie	docenti	voti
letteratura greca	Bacchialoni	30 su 30 e lode
geografia e statistica	Peroglio	30 su 40
letteratura italiana	Coppino - Levriero	24 su 30
letteratura latina	Vallauri	30 su 30
storia antica	Schiaparelli	29 su 30
storia moderna	Peroglio	25 su 30
antropologia e pedagogia	Rayneri	30 su 30 e lode
letteratura greca	Bacchialoni	30 su 30
letteratura italiana	Coppino - Levriero	24 su 30
letteratura latina	Vallauri	30 su 30
archeologia	Fabretti	30 su 30
lingue e lett. comparata	Flecchia	25 su 30
filosofia della storia	Capello	26 su 30

Dissertazione scritta all'esame generale: 70 su 70; esame orale: 70 su 70; votazione complessiva: 140 su 140. Diploma di laurea: 14 giugno 1866 sottoscritto dal rettore Ercole Ricotti e dal preside di facoltà Giovanni Antonio Rayneri.

Il corpo insegnante a Valdocco era formato in prevalenza da giovanissimi. La distanza tra gli allievi più attempati e i rispettivi professori in certe classi era minima, nonostante la flessione d'età media nella sezione studenti e la tendenza inversa nell'età media del corpo insegnante. Ispettori ministeriali, come Luigi Ferri nel 1863, rimasero colpiti dalla disciplina che giovanissimi come Celestino Durando riuscivano a tenere in aule dove erano pigiati diecine e diecine di studenti ([20]). E quando dalle aule gli allievi si affollavano nel cortile, in quegli anni angusto rispetto alla massa di quanti vi formicolavano, altri, come mons. Gaetano Tortone incaricato d'affari della S. Sede, rimanevano impressionati dal viavai di tanti giovani, dal rincorrersi nel gioco di ragazzi e chierici che appena si distinguevano dai primi. Cerruti, Durando, An-

([19]) AS 275 Cerruti; pubblicato in R. Ziggiotti, *Don Francesco Cerruti. Memorie della vita*, Torino 1949, p. 48 s.

([20]) MB 7, p. 446 s.

fossi, Dalmazzo appena qualche anno prima erano stati insieme a refettorio e a scuola con Domenico Savio, Michele Magone e altri giovani, alcuni dei quali erano ancora presenti all'Oratorio. Fu questa una caratteristica del decennio 1860-1870. Negli anni successivi si sarebbe affievolita, anche perché durante l'episcopato di mons. Gastaldi si rese più cogente la presenza dei chierici nelle scuole del seminario. Con la distanza di classe di età, altre se ne sarebbero fatalmente aggiunte: di mentalità e di comportamento. Nel 1883-1884 don Bosco avrebbe lamentato il distacco tra allievi e superiori all'Oratorio, contrapponendo gli anni recenti ai tempi di Savio, Magone e Besucco ([21]).

Allievi della prima ginnasiale superiore (1867-1868) secondo l'età ([22])

Età	n°	Età	n°
19	2	14	13
18	1	13	15
17	—	12	18
16	4	11	11
15	6	10	5
		Nsp	20
		Tot.	82

Insegnanti e alunni all'Oratorio secondo classi scolastiche (1862-1863) ([23])

1862-1863	n° allievi
Direttore: sac. Matteo Picco, a. 50	
5a: ch. Francesco Cerruti, a. 18	64 (65)
4a: ch. G. B. Francesia, a. 24	40 (39)
3a: ch. C. Durando, a. 22	94 (113)
2a: ch. G. B. Anfossi, a. 22	53 (86)
1a: sac. V. Alasonatti, a. 50	90 (170)

([21]) È quanto si trova espresso nella lettera di DB da Roma, 10 maggio 1884; cf. in proposito P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II, p. 467 s.

([22]) I nominativi degli allievi sono desunti dagli elenchi conservati all'AS 38 Torino-S. Franc. di Sales, 79; l'età è ricavata dal registro « Anagrafe » dei giovani.

([23]) Fonti utilizzate: 1) AS 132 Oratorio 8: « Ricovero ovvero ginnasio detto Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco », statistica su formulario stampato del Ministero della Pubblica istruzione, 2 f., compilato di mano di DB (MB 7, p. 856-858). Il numero degli allievi tra parentesi nel quadro statistico 1862-1863 dà la somma degli allievi di ciascuna classe elencati nominativamente in AS 132 Oratorio, 7: elenco con annotaz. autogr. di DB. Il quadro statistico 1865-1866 e l'elenco di giovani di quinta ginnasiale sono desunti dall'AS 38 Torino-S. Franc. di Sales, 79.

1865-1866	n° allievi
Direttore: sac. G. Bosco, a. 50	
prefetto: sac. M. Rua, a. 28	
dir. spirituale: sac. G. Cagliero, a. 28	
dir. studi: sac. G. B. Francesia, a. 28	
economo: sac. A. Savio, a. 31	
segretario: sac. C. Ghivarello, a. 31	
5a: sac. C. Durando, a. 27	80 (87)
4a: sac. G. B. Francesia	30
3a: ch. G. Tamagnone	90
2a: sac. M. Rua	45
1a: ch. F. Dalmazzo, a. 21	100

prefetti di camerata nel convitto: ch. Secondo Merlone, a. 22; ch. Giuseppe Mazzarello, a. 31; ch. Chiaffredo Ricciardi, a. 23.

Quinta ginnasiale a Valdocco

1864-1865	77
1865-1866	87
1866-1867	40
1867-1868	57

3. Testi scolastici e pubblicazioni educative

Le reticenze di don Bosco nelle relazioni inviate al provveditorato circa i testi scolastici a Valdocco celavano il desiderio di potere proseguire indisturbato nell'uso di quei libri ch'erano il veicolo di una visione religiosa data attraverso il rapporto educativo. Le operette ch'egli stesso aveva scritto a uso delle scuole, dalla *Storia ecclesiastica* (1845) al *Sistema metrico decimale* (1847), dopo l'inizio delle scuole all'Oratorio si componevano in un'unica trama di testi didattici insieme alla sua *Storia d'Italia* (1855) e ad altri libri, tra i quali non mancavano quelli curati dai Fratelli delle scuole cristiane. Molti di essi furono via via sostituiti con libri composti dai professori salesiani. Ai manuali di geografia di Luigi Schiaparelli l'Oratorio sostituì quello compilato da don Giulio Barberis; alla grammatica greca del teologo Marco Pechenino pubblicata dalla tipografia Franco affiancò il vocabolario dello stesso autore stampato dalla tipografia dell'Oratorio, e più tardi la grammatica greca composta dal salesiano don Garino. Il *Nuovo Donato*, grammatica latina di Celestino Durando, fu pubblicata la prima volta nel 1866. Nel 1878 uscì la diciassettesima edizione accompagnata da una menzione onorevole di Tommaso Vallauri: « Per prima e seconda classe di grammatica non conosciamo altro libro più utile » ([24]).

([24]) Il giudizio del Vallauri è riportato in: *La stampa. Calendario per l'anno 1880.*

Affiancato da don Bonetti e da don Barberis don Bosco aggiornò più volte la *Storia d'Italia* ad uso delle scuole. Non minor numero di edizioni ebbero opere simili di Antonino Parato, di Giovanni Scavia e di tanti altri i cui editori erano Paravia a Torino, Barbera a Firenze e altri specializzatisi in testi scolastici (25). La lunga vita di vari libri di testo, dall'età cavouriana fino a dopo la riforma Gentile, giustamente appariva come il permanere di una cultura impermeabile agl'impulsi della pedagogia europea. Nella stessa Italia gli stimoli sociali nuovi portavano piuttosto a riesprimere nei modi più ripetitivi la condizione subalterna che si voleva radicare nella massa che frequentava la scuola secondaria: obbedienza ai genitori, lealismo nei confronti della patria, amore al lavoro e al dovere, rispetto alle istituzioni e alle tradizioni (26). Del paesaggio agrario e della vita nei campi si tendeva a dare un'immagine idilliaca. Domenico Savio e Francesco Besucco s'inquadravano nel modulo letterario del ragazzo che dalla campagna portava virtù ingenue unitamente alla volontà di acquistare in città quanto rendeva utili in seno alla famiglia e nella società. Il *Nuovo Donato* del Durando già nel titolo si collegava ai testi scolastici che tra il '700 e l'epoca della restaurazione ricalcavano i principi di grammatica e logica di Port-Royal (27). Con le declinazioni e con le regole sintattiche, con i problemi aritmetici ragionati, con lo studio dell'arte retorica si formavano intelligenze allenate al ragionamento. Ne veniva una quadratura mentale alla quale era possibile connettere un'apologetica di ordine politico o religioso.

Non per nulla pubblicisti, provveditori e ministri — dai redattori della « Gazzetta del popolo » a Francesco Selmi e a Michele Amari — si dimostravano sensibili alle idee politiche antiliberali e austriacanti che ritenevano trapelare dalla *Storia d'Italia* di don Bosco. Quanto fosse avvertita la funzione apologetica dei libri posti in mano ai ragazzi risulta dalla cura usata in ciascuna scuola nel selezionare i libri da distribuire in premio agli allievi meritevoli. Nel 1851 Michele Rua nella scuola elementare civica di S. Primitivo, retta dai Fratelli delle scuole cristiane, ebbe come primo premio di lingua francese nella seconda classe *Rome et Lorette* di Louis Veuillot (Tours, A. Mame e C., 1848) (28). Nel 1857 all'Oratorio furono distribuiti come libri di premio la *Storia d'Italia* di don Bosco, *I martiri o il trionfo della religione* di Chateaubriand, la *Storia dell'arciconfraternita del ss. ed immacolato Cuore*

Libri scolastici editi e vendibili dalla tipografia e libreria salesiana..., [Torino 1880] [pt. 2], p. [XVI].

(25) Cf. avanti, p. 338 s.

(26) G. Ricuperati, *La scuola nell'Italia unita*, p. 1705 s.

(27) Cf. ad es.: *Donato accresciuto di nuove aggiunte e diviso in due parti, approvato dall'eccellentissimo Magistrato della Riforma*, Torino, Stamperia Reale 1824; G. Derossi, *Istruzione chiara per apprendere facilmente a declinare i nomi e coniugare i verbi, ossia Donato...*, Torino, G.B. Paravia 1842.

(28) Il libro è ora presso il Centro Studi DB dell'Univ. Pont. Salesiana.

di Maria di Dufriche-Desgenettes, l'*Apparecchio alla morte* di S. Alfonso, fascicoli delle « Letture cattoliche » ([29]).

In campo editoriale ai testi scolastici vennero affiancate a Valdocco altre pubblicazioni. Sotto il controllo del Vallauri nel 1866 don Francesia diede inizio alla collana *Selecta ex latinis scriptoribus in usum scholarum*. Cominciò con il *Trinummus* e l'*Aulularia* di Plauto. Oltre a vari classici inserì nella collezione la *Epitome historiae sacrae* del Lhomond e *Fasmatonikes seu larvarum victor*, commedia di Carlo Maria Rosini, vescovo di Pozzuoli, adattata alla recitazione nei collegi dal gesuita Luigi Palumbo e fatta recitare più volte dallo stesso Francesia a Valdocco davanti a un uditorio selezionato. Nel 1869 dalla tipografia dell'Oratorio incominciò a uscire anche la *Biblioteca della gioventù italiana* in dispense mensili. Al *Compendio della storia della letteratura italiana* seguirono l'*Istoria dell'Europa* del Giambullari, la *Divina Commedia* in edizione curata dal Francesia, *Novelle scelte* di Franco Sacchetti curate da Celestino Durando e poi via via Domenico Cavalca, Tasso, Cesari, Vasari, Metastasio, Boccaccio, Petrarca, Ariosto, Tassoni, Monti, prosatori e poeti maggiori o minori presentati, sfrondati e talora persino ritoccati dai giovani professori di don Bosco, dal barnabita Innocente Gobio e da altri ([30]).

L'Oratorio stampò anche musica sacra e profana utilizzando una propria calcografia. Tra gli allievi di don Bosco emerse Giovanni Cagliero come autore di messe in polifonia, di vespri e inni sacri, di cantate popolari e di pezzi per banda. Tra le sue cantate avevano particolare successo *Il piccolo spazzacamino*, romanza per mezzo soprano; *L'Orfanello*, romanza patetica; *Il ciabattino contento del suo stato*, romanza di stile buffo per basso; *Il figlio dell'esule*, romanza per mezzo soprano; *Il marinaro*, canzone brillante; *Il cacciatore*, romanza per basso. Molti di questi pezzi erano destinati a servire da intermezzo nei trattenimenti teatrali ch'erano uno dei momenti culminanti della vita estrascolastica di collegio.

4. I laboratori di arti e mestieri

L'assestamento a Valdocco della sezione artigiani venne a inquadrarsi nelle vicende del ceto operaio in Piemonte e delle istituzioni scolastiche non

([29]) Sono i libri di premio distribuiti ai migliori allievi e annotati sul registro scolastico del prof. Ramello (1857); AS 38 Torino-S. Franc. di Sales, non catal.

([30]) Cf. *4° Catalogo della libreria dell'Oratorio di S. Franc. di Sales...*, anno scolastico 1872-73, Torino 1872, 64 p. Furono ad esempio ritoccati i notissimi versi di Alessandro Tassoni sul concilio degli dei nella *Secchia rapita. Poema eroico ... castigato ad uso della costumata gioventù*, per cura di I. Gobio, c.r. barnabita, Torino 1871², p. 35: « Saturno ch'era vecchio e accatarrato, e in quel dì si sentiva alquanto male, Venia in una lettiga rinserrato Con le ampolle vicin dello speziale » (anziché: « Saturno ch'era vecchio e accatarrato, E s'avea messo dianzi un serviziale, Venía in una lettiga rinserrato, Che sotto la seggetta avea il pitale »). Su Innocente Gobio (1814-1874) cf. G. Boffito, *Scrittori barnabiti...*, II, Firenze 1933, p. 255-262.

classiche. Attorno al 1840-1850 l'istruzione appariva come il valico attraverso il quale le classi inferiori si sarebbero potute riversare in quelle superiori. La scalata sociale si sarebbe verificata fatalmente in forme non previste o non gradite ([31]). Persisteva nelle classi dominanti una visione conservatrice della società subalpina. Attraverso il libero accesso all'istruzione si sarebbe potuto determinare un deplorevole spopolamento delle campagne e delle arti; ne sarebbe potuto derivare lo scompaginamento della società e dello Stato. Non si credeva a un riassetto spontaneo, e tanto meno ci si poneva in posizione critica radicale nei confronti della società piemontese per auspicarne una sovversione. Non dominavano certo in Piemonte tra il ceto dirigente utopie sansimoniste o fourieriste. In particolare dunque non erano senza fini politici e culturali le scuole serali per il popolo sorte poco prima del 1848, organizzate in ore, e alcune anche in luoghi distinti da quelli delle scuole secondarie. Si tendeva a indurre il senso del limite invisibile ma quasi invalicabile dell'istruzione elementare nella quale era circoscritta l'istruzione data agli operai al di sopra dei sedici anni. Bisognava infatti vigilare per non « ispostare le classi » della società ([32]). A monte della legge Casati, che distingueva dalle scuole secondarie classiche quelle tecniche o speciali o industriali senza sbocco nell'università, stava anche questa cura a distinguere tra chi doveva accedere ai posti dominanti e chi doveva rimanere nel ruolo subalterno. E se nella stessa istruzione secondaria classica prevaleva la cura a indurre una mentalità subalterna, a maggior ragione questa cura animava le scuole tecniche.

Senonché attorno agli anni '70 c'era chi cominciava a temere, più che la commistione di classi, la loro contrapposizione conflittuale pronosticando altre forme di scompaginamento. Appunto per motivi di conservazione sociale si propugnavano come preferibili le scuole secondarie uniche: « Ci pare — scriveva Cesare Correnti nel 1870 — che la divisione fra le discipline letterarie e le tecniche sia degenerata ormai, con infelice progresso, in opposizione e contraddizione manifesta. Ci pare che le scuole dell'adolescenza, ove veramente si edificano le anime e onde esce l'uomo e il cittadino, non abbiano a contrapporsi duramente le une alle altre, quasiché siano destinate a preparare due caste diverse, a crescere da una parte i fuchi aristocratici e dall'altra le api operaie » ([33]).

Per istinto o consapevolmente tra 1850 e il 1860 don Bosco non si

([31]) C.G. Lacaita, *Istruzione e sviluppo industriale in Italia 1859-1914*, Milano 1973, p. 51-63; E. De Fort, *Problemi dell'istruzione primaria in Piemonte dalla restaurazione alla formazione dello stato unitario*, in « Boll. storico bibliogr. subalpino », LXXIII (1975), p. 685-703.

([32]) Espressione di G.A. Rayneri (1850), citata da L. Panfilo, *Dalla scuola di arti e mestieri di don Bosco all'attività di formazione professionale (1860-1915). Il ruolo dei salesiani*, Milano 1976, p. 27.

([33]) *Atti della camera dei deputati*, legislaz. X, sem. 2, Documenti, nr. 70, citati da C.G. Lacaita, *Istruzione e sviluppo industriale*, p. 55.

mosse seguendo i modelli scolastici pubblici relativi all'istruzione non classica, e dopo la legge Casati non istituì a fianco del ginnasio scuole tecniche legalmente riconosciute. I laboratori dei calzolai, sarti e falegnami iniziati nella casa annessa all'Oratorio tra il 1853 e il 1856 avevano l'intento prevalente di sottrarre i giovani a botteghe dove si udivano bestemmie, discorsi anticlericali o peggio. La loro struttura era quella antica e preindustriale: capi d'arte, operai e apprendisti insieme in locali posti a disposizione da don Bosco. Il capocalzolaio del 1853-1854 faceva anche da portinaio della casa. Nel 1854 chiedendo sull'« Armonia » lavoro per i suoi legatori, don Bosco esplicitamente indicava due motivi: la convenienza dei prezzi e la carità verso i giovani (34). Il primo argomento poneva nel campo della concorrenza di mercato. Ma sotto il profilo economico il disegno di laboratori in casa propria a Valdocco con capi d'arte esterni non si prospettava incoraggiante. A Torino don Bosco aveva sotto gli occhi le esperienze dell'Albergo di virtù e della Generala. Il primo istituto per rientrare nei bilanci si era visto costretto a diminuire il numero dei giovani convittori apprendisti. La Generala nel 1854 aveva i laboratori in passivo e nel 1855 i bilanci erano peggiorati:

Passività dei mestieri insegnati alla Generala

1854		1855	
allievi	passivo	allievi	passivo
16 calzolai	L. 913,40	26 calzolai	L. 1.084
54 tessitori	» 463,50	55 tessitori	» 455,20
45 falegnami	» 2.672,80	55 falegnami	» 1.894,03
		6 legatori	» 386,22

Una delle ragioni era che i laboratori non erano concepiti come vere e proprie scuole di apprendimento per le quali l'investimento finanziario era motivato da ragioni sociali, ma piuttosto erano pensati come aziende artigianali capaci di sfornare prodotti finiti e redditizi. In tempi in cui il prodotto artigianale cominciava a non reggere alla concorrenza di quello industria-

(34) « L'Armonia » 9 novembre 1854; cf. MB 5, p. 36. Le motivazioni furono ribadite in annunzi e circolari; cf. ad esempio in copertina a C. ARVISENET, *La guida della gioventù* (LC a. VI, fasc. 7, settembre), Torino 1858: « Avviso. Nella casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales furono aperti i seguenti laboratori: 1° Legatoria da libri in tutte qualità. 2° Sartoria per abiti da ecclesiastico e da borghese. 3° Calzoleria per ogni genere di lavoro. 4° Falegname e minusiere. - Le persone che vorranno somministrare lavoro a questi laboratori, oltre la speciale agevolezza dei prezzi, avranno il conforto di prender parte a sostenere un'Opera di beneficenza, che tende a dare pane e professione a giovani poveri ed abbandonati ».

le, ai capi d'arte non conveniva più impiantare la propria bottega all'Albergo di virtù o alla Generala, dove poi ci si perdeva nei materiali e nel prodotto. Giovenale Vegezzi-Ruscalla suggeriva di spostare i giovani detenuti dalla città, a zone industrialmente meno avanzate, come l'Eremo di Lanzo. Là si sarebbero potute attivare « le professioni di fabbro, di falegname e tessitore, ma di manufatti che non esigano gran perizia e possano quindi in breve rendersene abili i giovanetti; cosa di molta importanza, giacché se si vogliono indirizzare i ragazzi alla costruzione di arnesi, strumenti o tessuti complicati e di squisito lavoro, si richiederebbe un lungo tirocinio, e per l'imperizia degli allievi l'amministrazione dovrebbe sottostare a gravi perdite, come sperimenta nello stabilimento della Generala » ([35]).

A maggior ragione non poteva sobbarcarsi ad aggravi finanziari don Bosco a Valdocco. I suoi primi laboratori molto probabilmente rispondevano a esigenze modeste del quartiere periferico di Valdocco e Borgo Dora, nonché a quelle altrettanto modeste di giovani convittori i quali accettando di vestire i giacconi militari forniti da don Bosco erano anche disposti a portare scarpe e indumenti non troppo alla moda. La legatoria poi non esigeva, per quel che doveva eseguire, tecniche raffinate: bisognava comporre le brossure semplicissime delle « Letture cattoliche » o le rilegature cartonate e in mezza pelle di operette come il *Giovane provveduto*. Alcuni più periti avrebbero dovuto stampare i titoli su qualche dorso in pelle. Garzoni falegnami trovavano lavoro nella stessa Torino sia nel settore edilizio che in quello del mobile.

Il 26 ottobre 1861 nonostante la legge Casati don Bosco non si rivolse al provveditore degli studi per avere autorizzata una scuola tecnica che prevedesse l'insegnamento dell'arte tipografica, ma al governatore della provincia, il conte Pasolini, per aprire in casa all'Oratorio una tipografia. Si decideva a realizzare il sogno nutrito tra il 1853-1855 insieme all'abate Rosmini. Dall'ufficio del governatore gli si rispose che a termini di legge potevano essere autorizzate soltanto persone che avessero fatto un tirocinio di almeno tre anni presso un tipografo approvato dal governo e avessero ottenuto un certificato d'idoneità nell'arte. Dopo ulteriori trattative don Bosco ottenne di aprire all'Oratorio, nel « suo stabilimento », « un esercizio di tipografia sotto la materiale direzione del signor Giardino Andrea » ([36]). In altre parole sotto

([35]) G. Vegezzi-Ruscalla, *Della convenienza di erigere nell'Eremo di Lanzo una scuola rurale di riforma pei giovani abbandonati, oziosi e vagabondi...*, in *Calendario gen. del regno pel 1857*, Appendice, p. 31. Anche nell'Oratorio il prodotto lavorato non sempre soddisfaceva. Francesco Besucco nell'ultima lettera al padrino (dicembre 1863) scriveva che aveva date da riparare le proprie scarpe ai calzolai, ma queste non furono « ac[c]omodate come si deve »; cf. avanti, p. 510.

([36]) Petizione di DB al conte Pasolini, governatore (denominazione poi mutata in quella di prefetto) della provincia, Torino, 26 ottobre 1861; MB 7, p. 57; E 252. La licenza prefettizia fu accordata il 31 dicembre 1861; cf. MB 7, p. 59. Andrea Giardino aveva allora 26 anni; era nato a Torino nel 1835; orfano di padre, era entrato all'Oratorio l'11 dicembre 1858 come artigiano ed era uscito nell'aprile 1859.

il profilo legale don Bosco divenne il proprietario di una tipografia; sotto quello sociale ed economico si profilò come un imprenditore che investiva i propri capitali a scopi filantropici. Don Bosco continuava a muoversi sul terreno del liberalismo economico istituzionalizzato ormai in Piemonte e nel regno d'Italia. Il suo capitale immobiliare e mobiliare continuava ad assumere proporzioni sempre maggiori; alla proprietà di case e terreni, di suppellettili scolastiche e ricreative si aggiungeva quella di macchinari. Nei confronti dei capi d'arte e degli operai egli era un datore di lavoro; nei confronti degli apprendisti, ch'erano anche suoi convittori, sotto il profilo morale era un santo prete che scendeva a patti benevoli in vista d'interessi educativi superiori che gli stavano a cuore.

Il lavoro a Valdocco non ci fu sempre. Dopo il trasferimento della capitale, la crisi economica colpì l'Oratorio anche nel settore tipografico ed editoriale. Nel 1868 al cavaliere Oreglia che si attardava a Roma, ma che a Torino era il responsabile fiduciario della tipografia e della libreria, don Bosco scriveva che il lavoro mancava ([37]). Non bastavano dunque le commesse di Tommaso Vallauri, di mons. Ghilardi e di pochi altri; non bastavano le sole « Letture cattoliche », stampate all'Oratorio a partire dal maggio 1862. Aprire le collane dei *Selecta ex latinis scriptoribus* e della *Biblioteca della gioventù italiana* era anche la ricerca di nuovi sbocchi di mercato.

La congiuntura economica favorevole del 1872 poté permettere anche un rilancio delle « Letture cattoliche ». Ad esse in quegli anni viene data una nuova veste tipografica; ne venne migliorata la confezione in brossura; la tiratura di ciascun fascicolo mensile venne portata a circa dodicimila copie.

Fu allora che la tipografia dell'Oratorio, insieme a quella — a quanto pare — degli Artigianelli, suscitò le gelosie dei tipografi e librai torinesi. Il tipografo Favale e il libraio Vigliardi in una riunione delle due categorie proposero la soppressione delle tipografie appartenenti a istituti pubblici e privati; fecero allusione, senza specificare, a « due istituti » della città di Torino. Don Bosco si sentì colpito. Il fatto gli diede l'occasione per precisare la propria posizione. Gli Artigianelli erano un pio istituto legalmente riconosciuto, ma l'Oratorio era solo « casa privata come qualunque altra tipografia, con questa sola diversità che nella tipografia i guadagni sono ordinariamente a vantaggio del padrone, e qui tornerebbero a bene dei poveri artigiani medesimi ». Gli operai all'Oratorio non erano tutti interni; vari venivano da fuori ed erano equamente rimunerati. Inchiostro, carta, torchi, macchine erano cose che non si avevano gratuitamente. Gli apprendisti costavano il « consumo, o meglio » « distruzione di pagnottelle », nonché varie altre spese di alimentazione, istruzione e vestiti. I lavori tipografici offerti da terzi erano trattati a prezzo di concorrenza. « Possiamo assicurare — scriveva don Bosco — ...che lavori tra noi in trattative furono da altri tipografi

([37]) DB a Federico Oreglia, Torino, 21 gennaio 1868: « I tipografi sono senza lavoro; sempre si dimanda di lei... » (E 635).

eseguiti con notabile riduzione di prezzo. Quindi l'accusa di lavori fatti a prezzo vile cade sopra di altri, ma non sopra a questo istituto ». Don Bosco concludeva: « Non abbiasi poi alcun timore che l'arte tipografica venga a patirne per le concorrenze degli istituti privati e governativi »; questi infatti « produssero ottimi proti e compositori, cui mercè si pubblicarono opere che la storia imparziale ha sempre commendato »; c'erano da sperare progressi nell'arte tipografica anche in avvenire anche grazie agli istituti ch'erano sotto accusa. Don Bosco si teneva fuori della categoria dei « pii istituti » legalmente approvati e si riconosceva in quella degli « istituti privati ». Anche in questo campo accettava l'ipotesi delle istituzioni vigenti, si radicava nel proposito di conservare i diritti civili e muoversi sulla piattaforma che essi offrivano ([38]). Tra l'antico modo di stabilire rapporti di lavoro tra capo d'arte padrone di bottega con gli apprendisti e il nuovo modello della scuola tecnica prevista dalla legge organica sull'istruzione, don Bosco preferì percorrere la sua terza via: quella cioè dei grandi laboratori di sua proprietà, il cui ciclo di produzione, di livello popolare e scolastico, era anche un utile tirocinio per i giovani apprendisti.

Tra i tanti apprendistati che avrebbe potuto incrementare egli non scelse quelli che sfociavano nell'industria serica e cotoniera. Questi, infatti, a ben vedere, potevano disperderlo in campi discosti da quelli che aveva già incrementati. La tipografia invece gli permetteva una migliore articolazione del complesso d'iniziative gravitanti nel campo dell'istruzione classica e dell'educazione popolare. Quello dei tipografi divenne presto il centro propulsivo dei laboratori di Valdocco, ne fu l'elemento più appariscente e più conosciuto. Don Bosco v'investì capitali cospicui per migliorare i macchinari e per stare, come ebbe a dire, all'avanguardia del progresso. Vincenzo Garelli, anziano discepolo del Rayneri e provveditore degli studi a Torino, nel 1870 chiese a don Bosco di esibirgli dati per una statistica da presentare a Napoli in una mostra sulle opere didattiche pubblicate nella provincia di Torino in quel

([38]) Lettera a un comitato di tipografi torinesi, [nov.-dic. 1872], ms. autogr. di DB; E 1013. Solo più tardi, nel 1898, il capitolo generale ottavo dei salesiani affrontò la questione del lucro. L'autofinanziamento delle scuole era sollecitato da considerazioni concrete: diventavano più aleatorie le sovvenzioni della beneficenza privata e poco c'era da sperare in Europa dalle autorità pubbliche. Il capitolo generale del 1898 stabilì: « Secondo l'articolo 4 delle Costituzioni, i laboratori non devono considerarsi come sorgenti di guadagno, ma come vere scuole d'arti e mestieri; tuttavia si può far in modo di ricavare qualche vantaggio materiale, per sopperire almeno alle spese di mantenimento della scuola »; cf. *Osservazioni sulla produttività dei laboratori*, in *Atti e deliberazioni dell'VIII capitolo generale...*, S. Benigno Canav. 1899, p. 77. Nel 1904 l'argomento fu ripreso dal capitolo generale nono e reso deliberazione organica: « Lo scopo dei nostri ospizi non è solo d'istruire i giovanetti nella religione, ma anche di metterli in condizione di guadagnarsi onestamente il pane; perciò i nostri laboratorii non abbiano scopo di lucro, ma siano vere scuole d'arti e mestieri: tuttavia si farà in modo che lavorino e producano per quanto è compatibile con la condizione di scuole »; cf. *Deliberazioni dei capitoli generali della pia società salesiana da ritenersi come organiche*, Torino 1905, p. 8; *Costituzioni della società di S. Francesco di Sales*, Torino 1907, p. 73 s.

decennio: « Non potevo certo — gli scriveva — dimenticare la S.V. Ill.ma, il cui nome figura a buon diritto tra coloro che onorano la nobilissima delle arti moderne » (39). Accanto alla tipografia si sarebbe consolidato il laboratorio dei fabbri-ferrai. Era anch'esso essenzialmente un tirocinio nel mestiere. Nel periodo 1857-1861 la categoria dei fabbri e dei magnani era aumentata a Torino del 12,64% (40). Era un dato che lasciava pronosticare un buon successo per chi vi s'inseriva come apprendista. Il laboratorio fu aperto a Valdocco nel 1862 e primo capo d'arte fu il più che sessantenne Giambattista Garando, morto poi nel 1867.

Nonostante don Bosco considerasse sia lo studio che l'apprendistato come ugualmente « lavoro », si giunse a separare la sezione degli studenti e quella degli artigiani in due comunità autonome. Prima del 1860-1862 il rischio di una contrapposizione tra le due categorie era stato in parte scongiurato, come diremo, mediante forme associative comuni, celebrazioni festive e manifestazioni in cui l'una e l'altra sezione portava un proprio contributo (41). Dopo di allora rimase l'intesa sulla base dell'unità di direzione, della coesione anche affettiva del gruppo salesiano, del coordinamento di orari e di servizi: libri della tipografia erano adottati dagli studenti, la cui sezione assicurava in parte il lavoro anche agli altri laboratori.

5. Forme d'inserimento e di rigetto all'Oratorio

Il primo ingresso all'Oratorio implicava la rottura con certi comportamenti assimilati nell'ambiente di provenienza. Francesco Dalmazzo, nativo di Cavour, entrò quindicenne a Valdocco il 22 ottobre 1860; divenuto salesiano ricordava a distanza di anni le difficoltà che aveva dovuto superare. Frequentando il collegio civico di Pinerolo aveva potuto avere in mano le « Letture cattoliche ». Attraverso esse si era fatta una prima idea di don Bosco. Da parenti e colleghi ebbe ulteriori notizie. Don Bosco gli fu descritto come un santo prete che teneva scuole a Torino. Chiese alla madre di poter passare da Pinerolo a Valdocco. Entrò all'Oratorio per farvi la quinta ginnasiale. Com'egli stesso dichiarò, abituato a « vivere delicato », non riusciva ad adattarsi « al vitto troppo modesto della mensa comune ed alle abitudini dell'istituto ». Alla madre scrisse che voleva assolutamente ritornarsene a casa. La mattina della partenza fu colpito da un fatto. Da una cesta, che gli parve contenere una quindicina o una ventina di pagnottelle, don Bosco distribuì sorridente pane a circa quattrocento ragazzi che uscivano dalla messa, ascoltata

(39) Vincenzo Garelli a DB, Torino, 1° maggio 1870; AS 7.011 Tipografia; MB 9, p. 859.

(40) R. Luraghi, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte*, p. 132 s.

(41) Attorno al 1860 erano segni di distinzione e contrapposizione tra le due categorie alcuni comportamenti nel gioco. Don Lemoyne riferisce alcuni particolari incresciosi di una prolungata battaglia di neve tra studenti e artigiani nel gennaio 1861; cf. MB 7, p. 51 s.

in chiesa. Impressionato, cambiò idea, rimandò la madre al paese e rimase con don Bosco (42).

Non è certo possibile ricostruire la storia segreta di migliaia di ragazzi rimasti all'Oratorio, chi più chi meno, tra il 1847 e il 1870. Il loro inserimento comportava immediatamente l'assegnazione di un posto in camera, dove montare il letto, e poi l'assembramento con gli altri nei tempi della distribuzione di pagnottelle a colazione o a merenda e poi nelle ore di pranzo e di cena. A tarda sera dopo la ricreazione ci si riuniva per le preghiere della sera in comune e per le parole che don Bosco usava dire, e da cui poi trasse origine il sermoncino serale o buona notte come ultimo momento rituale prima del riposo.

Fuori dell'Oratorio la vita in città aveva i suoi momenti di duro impatto. Studenti come Domenico Savio si trovavano vestiti con giacconi militari, a fianco di Ottavio Bosco di Ruffino e di altri giovani patrizi o di borghesia benestante che frequentavano le lezioni private di don Picco e di Carlo Bonzanino (43). Non sempre certo era possibile superare con tutti le differenze sociali denotate dal vestito, dalle scarpe, dalla stessa nettezza ch'era possibile tenere all'Oratorio.

Per altri aspetti non si trovavano in condizioni migliori molti della categoria degli « artisti ». Pietro Enria, collocato meno che quindicenne come apprendista fabbro ferraio, tornava a casa sconvolto dal comportamento di alcuni suoi colleghi lavoranti. A distanza di anni ricordava le impressioni nel suo italiano incerto ma efficace:

> « In quei laboratori di Torino se ne sentiva[no] di tutti i colori, se non era della forza che si prende[va] dalle parole e dagli av[v]isi che tutte le sere ricevevamo: certo non si poteva resistere a tanti as[s]alti. Mi ricordo io stesso quante volte [h]o dovuto fug[g]ire dal laboratorio per non sentire dei discorsi os[c]eni. Io aveva solo 14 anni e garzoni erano già uomini fatti. Due poi erano veramente perfidi. Non avevano nessun pudore nel parlar male della religione e costumi. Erano poi due bestie. Ma Iddio li castigò. Uno morì ancora giovane, marcio dai stravizzi; l'altro è ancora vivente ed è costretto andare a vendere i zolfanelli e tutto pez[z]ente, ve[c]chio, a[b]bandonato da' suoi parenti medesimi » (44).

Agli occhi di don Bosco s'imponeva l'esigenza di raccogliere quei giovani, ch'egli vedeva più bisognosi e pericolanti, entro le mura dell'Oratorio sia per

(42) MB 6, p. 777.

(43) Testimonianza di Amedeo Conti (nato a Castelnuovo d'Asti nel 1840 e collega di Domenico Savio all'Oratorio) al processo apostolico di beatificazione e canonizzazione; cf. *Asten. et Taurinen. Beatificationis et canonizationis servi Dei Dominici Savio...*, Romae 1926, p. 55 s; cf. inoltre M. Molineris, *Nuova vita di Domenico Savio*, Colle Don Bosco (Asti) 1974, p. 125.

(44) AS 110 Enria; cf. avanti, p. 504 s.

le scuole classiche secondarie che per la maturazione morale durante il tirocinio nell'arte o mestiere. L'internato aveva come contropartita i problemi della vita in comune di giovani dalle abitudini più disparate. Tra quanti accoglieva dalla strada o dal correzionale ci poteva essere chi era non solo pericolante, ma anche ormai pericoloso. Sotto questo punto di vista don Bosco si era fatta la classifica dei giovani distinti in buoni, ordinari, difficili e cattivi; e l'altra, di giovani pericolanti o moralmente pericolosi. C'era anche chi, come Michele Magone a Carmagnola, era abituato a scorrazzare per la città, dei sobborghi, nei campi e tra i boschi. Per tipi, la cui vita era stata estremamente libera, l'impatto con la comunità di Valdocco poteva essere difficile o anche risolversi in modo negativo, con l'insofferenza manifesta, le trasgressioni e infine il rigetto.

Il registro dei voti di condotta « secondo l'assiduità » ai propri « doveri » redatto da don Bosco tra il 1854 e il 1857, e poi le notazioni successive sui registri scolastici sono sotto questo aspetto un documento interessante. Nelle registrazioni di don Bosco colpisce a prima vista la divisione in sole due categorie, quella degli studenti e quella degli artigiani. Tra i primi don Bosco incluse i chierici, forse più per motivi pratici che per altro. Il chierico Rua dunque si trovava ad avere da don Bosco i voti di condotta morale insieme al giovane Domenico Savio:

Voti di condotta a Valdocco (1854-1855)

Studenti	N	D	G	F	M	A	M	G	L	A
Piano	9	10	9	9	9	9	ammalato	9	9	9
Reverdini	9	9	9	8	8	8	8	8	8	8
Reviglio	9	10	10	9	9	9	9	9	9	8
Rocchietti	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10
Rovetto	10	10	10	10	9	10	10	10	10	10
Rua	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10
Ronco	10	9	10	8	8	8	9	8	vac.	
Savio Ang.	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10
Savio Dom.	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10
Serra	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10
Tomatis	10	10	10	10	10	9	10	10	9	9
Turchi ch.	10	9	10	10	10	10	10	9	10	10
Turchi min.	5	5	5	5	6	7	8	andò a casa		

Artigiani	N	D	G	F	M	A	M	G	L	A
Andrizzi	10	10	10	9	8	9	9	10		
Arnaud	7	8	9	6	9	10	8	8		
Avondetto	—	9	9	8	9	9	9	7		
Alïberti	9	8	9	9	9	9	8	9		
Bellisio	10	10	10	10	10	10	10	10		
Buzzetti	10	9	9	10	8	8	8	8		
Badovero	7	8	9	8	9	7	8	9		
Battaglia	9	9	9	9	9	10	10	10		
Bertinetti	9	9	8	10	10	10	9	10		
Bono	8	7	7	2	andò con suo padre per incondotta					
Biletta	9	10	10	ammalato		10	8	8		
Bonaroti	9	10	10	8	9	10	10	10		
Brunetti	10	9	8	8	8	8	8	8		

Il criterio usato da don Bosco nell'attribuire i voti non è a ben vedere facilmente percepibile. A determinare voti inferiori ebbero peso certamente le infrazioni del regolamento della casa; ma è da supporre che don Bosco agisse avendo in mente la sua classificazione di giovani distinti secondo quella che chiamava indole (o carattere): buona, ordinaria, difficile e cattiva. Un voto meno basso poteva essere un premio alla buona volontà dimostrata da un mese all'altro. Ponendosi poi dalla prospettiva dei giovani, non è possibile definire in quale misura i voti più alti possano considerarsi indice di appagante inserimento nell'Oratorio di giovani vivaci, ad esempio, come Michele Magone; oppure siano segno di una personalità modesta che tendeva a non distinguersi dal modello degli osservanti « buoni » ([45]).

Oltre ai voti di condotta le registrazioni di don Bosco notano fatti speciali: la malattia, la morte improvvisa o prevista, il collocamento altrove per ragioni di lavoro, le dimissioni per motivi di disciplina o di moralità, il ritiro da parte dei parenti, le fughe.

([45]) Nell'anno scolastico 1858-1859 Michele Magone, di 14 anni (n. 19 sett. 1845 - m. 21 genn. 1859) era a scuola insieme a Giuseppe Lazzero, di 22 anni (n. 10 maggio 1837 - m. 7 marzo 1910). I voti di entrambi nel trimestre novembre-gennaio furono i seguenti:

	novembre		dicembre		gennaio		
Lazzero							
Lezione	10	10	10	10	10	10	
Lavoro	7	7	4	6	8	8	
Condotta	10	10	10	10	10	10	
Magone							
Lezione	10	10	10	10	10		requiescat in pace
Lavoro	7	7	3	1	0	—	
Condotta	10	10	10	9	10	—	

Licenziamenti e dimissioni da Valdocco (1853-1857) (46)

1853-1854

maggio

Alessandro Caldera: « fu licenziato per motivi riguardanti la sua condotta ».
Giuseppe Visca: « andò a Chieri perché privo di lavoro ».

giugno

Ambrogio Catelli: « andò cuoco coi Capuccini ».
Giovanni Governa: « andò con suo padre nella Spagna ».
Francesco Bosco: « si collocò da sé in una camera presso un compagno ».
Sa[g]lietti: « uscì spontaneamente ».

1854-1855

Studenti

marzo

Enrico Barbisio: « andò coi suoi genitori ».

Artisti

gennaio

Lorenzo Rocci: « andò con uno zio per male ad un piede ».

febbraio

Alessio Peano: « licenziato dalla casa, 25 febbraio per motivi immorali ».
Recchini Giuseppe: « andato a servire col cavaliere Pernati sul principio del mese ».
Michele Vacchino: « andato con sua matrigna ».
Francesco Bosco min.: « andato in camera d'affitto a casa Beglia » [: Bellia].

marzo

Ferdinando Bono: « andò con suo padre per incondotta ».
Giuseppe Ghigo: « andò col sig. Francia che lo adottò ».

aprile

Antonio Morelli: « di concerto col suo tutore andò ad abitare col suo padrone ».

maggio

Giovanni Moglia: « andò a servire con altro padrone ».

(46) *Anno scolastico 1853-54* [...-1858]. *Voto complessivo mensile intorno alla condotta morale-religiosa-scolastica de' chierici addetti all'Oratorio di Valdocco...*, ms. autogr. di DB, 16 f., AS 132 Oratorio, 7.

giugno

Ignazio Chiosso: « andò con sua madre ».
Reycend Giuseppe: « ritornò a Nole co' suoi parenti ».

1855-1856

Studenti

dicembre

Giuseppe Garra: « fu chiamato dal suo vescovo in seminario [a Pinerolo] ».

gennaio

Adeodato Bossi: « andò in pensione con suo cognato Guala ».
Enrico Daniele: « andò a dimorare con suo padre ».
Depetris Lorenzo: « fu rimandato a casa sua in Acqui ».

febbraio

Antonio Falletti: « andò altrove in pensione ».

marzo

Guglielmo Botta: « andò in pensione col prof. don Picco ».
Orsini Giuseppe: « andò a dimorare altrove ».
Luigi Peyre: « andò volontariamente altrove ».

aprile

Barbero: « andò in pensione col suo professore ».

giugno

Giovanni Bonino: « andò a casa ».
Lorenzo Cassetti: « andò a casa ».
Cavalleris: « andò a casa ».

Artisti

dicembre

Giovanni Roggero: « è andato all'ospedale di S. Luigi ».

gennaio

Giuseppe Andrizzi: « fu licenziato dalla casa per sospetto di furto ».
Massa: « cessò di venire a lavorare ».

febbraio

Giacinto Arnaud: « andò con suo padre ».
Giovanni Febbraro: « ritornò coi suoi parenti ».
Pautriero: « ritornò con sua famiglia a Caramagna ».
Giovanni Zucca: « fu licenziato dalla casa per un'insolenza ».

marzo

Giacomo Blandino: « si aggiustò con suo padrone ».
Carlo Corte: « andò con sua madre ».
Giovanni Valle: « si aggiustò con un padrone fuori di casa ».

maggio

Paolo Dompè: « fu licenziato dalla casa ».
Carlo Gastini: « andò a dimorare da sé ».
Filippo Massone: « andò con sua matrigna ».
Luigi Dupin: « andò al collegio della Motte ».

giugno

Pietro Planchat: « andò con sua sorella ».
Felice Paoletti: « andò con sua matrigna ».
Giuseppe Parozzi: « andò altrove ».

agosto

Eugenio Pisceria: « andò con suo fratello ».
Zorgnotti minore: « andò a casa ».

1856-1857

Studenti

gennaio

Domenico Borrone: « andò a casa ».
Luigi Gaia: « ritornò con suo padre per la morte di uno zio ».
Carlo Pairone: « ritornò a casa perché non vuole studiare ».

febbraio

Carlo Demichelis: « fu mandato a casa ».
Candelo minore (n. 1843): « andò col suo tutore ».

maggio

Cesare Degaudenzi: « fu licenziato dalla casa ».
Gaudenzio Picco: « licenziato dalla casa ».

Artisti

gennaio

Andrea Corio: « fu mandato via per cattiva condotta ».
Domenico Ferrero: « ammalato andò a Vestignè ».
Severino Salvi: « ammalato, è andato via definitivamente ».
Francesco Bezzi: « ritornò presso un suo zio » [essendo orfano].

febbraio

Gribaudo Giovanni: « ritornò con suo cognato » [essendo orfano di padre].

marzo

Giuseppe Bellino: « andò con sua madre » [essendo orfano di padre].
Romano Chiri: « fu mandato via per cattiva condotta » [orfano di padre].

aprile

Lorenzo Garelli: « andò ammalato con suo zio » [essendo orfano di padre].

maggio

Andrea Bottino:	« andò col suo tutore » [essendo orfano di padre].
Delmastro:	« fuggì di casa ».
Forno:	« andò in Francia con suo padre ».
Fumero:	« andò nella chiesa di S. Francesco d'Assisi ».

giugno

Giuseppe Colombo:	« si collocò altrove ».
Bartolomeo Monaco:	« fu collocato altrove ».
Lorenzo Vindrola:	« andò co' suoi parenti ».

I voti di condotta mensile e le annotazioni particolari sono da valutare nel contesto della vita oratoriana di quegli anni. Si ha l'impressione che l'Oratorio fino al 1858-1859 abbia avuto una disciplina abbastanza flessibile e anzi più allentata rispetto a quella del decennio successivo. Interventi di don Bosco contro comportamenti che di tempo in tempo dichiarò trasgressioni, furono forse i momenti che scandirono il passaggio da una comunità dall'andamento familiare e casalingo a una collettività collegiale con regolamenti abbastanza rigidi, con assistenza vigile e continua ([47]).

Nel 1854 don Bosco sul suo registro di condotta « morale-religiosa-scolastica » annotò che « Viale, Olivero, Luciano, Gastini, la sera del sette maggio uscirono senza licenza e giunsero a casa che tutti erano già a letto, dovendo perciò attraversare il cancello già stato chiuso ». Il portinaio e capo calzolaio evidentemente non bastava per impedire comportamenti del genere. Carlo Gastini, il barbiere affezionato a don Bosco, allora di ventun anni, aveva ovviamente scavalcato il muro o il cancello insieme ai chierici Giuseppe Olivero, Luigi Viale e Luciano ([48]). Nel dicembre 1855 don Bosco dovette scrivere a Lorenzo Turchi, contadino di Montafia, sulla condotta per nulla esemplare del figlio di lui. Il giovane, sui diciassette anni (nato a Montafia nel 1838), al mattino stava a letto quanto voleva, non andava in chiesa con gli altri, non studiava, mentiva, non ascoltava né consigli né monizioni. Don Bosco minacciava di espellerlo ([49]). Nel 1856 un uomo in cortile, circondato da un croc-

([47]) Don Lemoyne (giunto all'Oratorio da Genova nell'ottobre 1864) così descrisse l'andamento disciplinare degli anni antecedenti: « Fino al 1858 don Bosco governò e diresse l'Oratorio come un padre regola la propria famiglia, e i giovani non sentivano che vi fosse differenza tra l'Oratorio e la loro casa paterna. Non si andava in file ordinate da un luogo all'altro, non rigore di assistenti, non coercizione di regole minute. Basti dire che al mattino, per conoscere chi non si fosse alzato da letto, nell'entrare in chiesa ciascuno doveva mettere nella tabella, posta vicino alla porta, un piccolo cavicchio di legno in un foro a fianco del proprio nome. Ciò bastava senz'altro controllo » (MB 4, p. 679).

([48]) Oltre che sul registro di condotta « morale-religiosa-scolastica » i tre nomi si trovano su quello di « Contabilità »; mancano sul registro « Anagrafe » dei giovani.

([49]) In quei medesimi anni stava all'Oratorio un altro Giovanni Turchi, nato a Castelnuovo. L'omonimia ha dato origine a confusioni nelle note di Eugenio Ceria a due lettere di DB (E 120 e 124).

chio di giovani, diceva e leggeva cose a giudizio di don Bosco immorali. L'intervento di Domenico Savio, sui quattordici anni, persuase l'uomo a battere in ritirata (50). Nel 1859 Luigi Marcellino, antico collega di Domenico Savio, chierico di ventidue anni (nato a Torino nel 1837), nei giorni festivi prestava aiuto all'Oratorio dell'Angelo custode in Vanchiglia. Contravvenendo a disposizioni di don Bosco o di don Alasonatti, conduceva con sè altri giovani. In maggio, dopo le preghiere serali consuete, don Bosco interpellò pubblicamente i trasgressori: « Dove sei stato oggi? chi ti ci ha condotto? ». La scena finì con la confusione pubblica del chierico, il quale però solo nel novembre 1860 abbandonò l'Oratorio (51). Nel novembre 1859 fu la volta della banda musicale. Erano forse una ventina di giovani. Secondo le usanze delle bande paesane, alla festa di S. Cecilia in novembre quella dell'Oratorio faceva la sua festa con pranzo e baldoria. Quell'anno il banchetto fu vietato. I musici contravvennero all'esplicito divieto fidando nella benevolenza di don Bosco. Questi invece li licenziò in tronco, non escludendo dal provvedimento il quattordicenne Francesco Rossi, per il quale era intervenuto a perorare il barone Feliciano Ricci des Ferres (52). Fu necessario ricostituire il corpo bandistico con altri elementi e a questo scopo don Bosco si servì del fidato Giuseppe Buzzetti. Nel 1862 don Bosco aveva appena impiantato il laboratorio dei fabbri ferrai. Operai e apprendisti, contravvenendo alle disposizioni avute, festeggiarono il loro patrono S. Eligio con pranzo e la consueta allegria chiassosa (la « bisbocia »: era la vecchia consuetudine delle botteghe artigianali). Ma a Valdocco allora si poteva instaurare una pericolosa catena di usanze che la convivenza di parecchie centinaia di giovani non comportava. Anche in questo caso ci fu un licenziamento in blocco. Si era tra l'altro in tempi nei quali operai e maestri elementari erano alla mercè dei privati e dei comuni che davano loro lavoro (53). Al capo d'arte licenziato subentrò l'antico maestro di Pietro Enria, Giambatti-

(50) G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, cp. XII, Torino 1861², p. 58 s.

(51) È il « chierico Marcello » di cui alle MB 6, p. 306 s; ma nel testo previo corrispondente dei *Documenti* don Lemoyne aveva scritto il vero nome « Marcellino ». Luigi Marcellino entrò all'Oratorio il 16 agosto 1855; nel giugno 1856 risulta membro della Compagnia Immacolata; il 18 dicembre 1859 aderì alla Società di S. Francesco di Sales, ma non emise voti religiosi (MB 6, p. 355); rimase a Torino, prete del clero secolare e contribuì a radicare impressioni negative di mons. Gastaldi nei confronti dell'Oratorio; attorno al 1890 fu curato dei SS. Martiri; poi si spretò. Nel 1899 era curato dei SS. Martiri il teologo Giovanni Gianombello; cf. G.I. Arneudo, *Torino sacra*, Torino 1898, p. 241; e sull'atteggiamento di Marcellino nei confronti dell'Oratorio ai tempi di mons. Gastaldi, cf. *Taurinen. Beatificationis et canonizationis ven. servi Dei I. Bosco... Confutazione delle accuse formulate contro la causa...*, Roma 1922, p. 27.

(52) DB a F. Ricci des Ferres, Cuneo, 3 novembre 1859; MB p, p. 308 s; E 204. Francesco Rossi nacque a Dronero nel 1845; entrò all'Oratorio come studente il 23 novembre 1858 uscì nel dicembre 1859 (« Anagrafe » dei giovani).

(53) G. Levi, *I salari edilizi a Torino*, p. 349-353; V. Castronovo, *L'industria cotoniera in Piemonte nel secolo XIX*, Torino 1965; G. Vigo, *Il maestro elementare italiano nell'ottocento*, p. 48-52.

sta Garando (54). Nell'estate di quell'anno, mentre don Bosco era a S. Ignazio sopra Lanzo, tre artigiani, Carlo Davite, Tinelli e Panico, di domenica alla chetichella, mentre gli altri erano ai vespri in chiesa, scavalcarono il muro dell'Oratorio a tramontana, raggiunsero trecento metri più avanti il canale d'acqua che correva parallelo alla Dora e vi fecero il loro bagno (55). Il 21 luglio don Bosco scrisse da Lanzo « sdegnato » aggiungendo monizioni per altri:

« Ho veduto quattro lupi che correvano qua e là in mezzo ai giovani, ed alcuni furono morsi dai loro denti. Forse questi lupi rapaci non si troveranno più tutti nell'Oratorio, ma se ci sono ancora voglio strappar loro di dosso la pelle d'agnello di cui vogliono vestire. In un'altra visita ho veduti alcuni che al tempo della preghiera della sera, stavano chiacchierando sul terrazzo accanto al campanile. Altri su per la scala piccola della casa nuova; Provera ne snidò alcuni che erano al pian terreno, ma non vide quelli che erano nei piani superiori. Ho pure veduti alcuni uscire al mattino di domenica e perdere una parte delle funzioni religiose [...]. Coraggio, giovani miei, presto sarò con voi e mi unirò con don Alasonatti e con tutti gli altri preti e chierici, e persino colla barba del cavaliere [Oreglia] per cacciare i lupi, i serpenti e l'ozio dalla nostra casa » (56).

Quell'anno stesso don Bosco compose un elenco di « deceptores et illusi »; erano in tutto ventidue studenti e centoventi artigiani (57).

Alle infrazioni si aggiungevano le fughe volontarie e definitive dall'Oratorio: da quella del giovane Delmastro nel maggio 1857 a quelle di Francesco Boccadoro il 17 ottobre 1869 e Paolo Fava il 10 novembre dello stesso anno (58).

La direzione dell'Oratorio comportava problemi morali e responsabilità civili. L'ideale dell'amorevolezza doveva contemperarsi con la disciplina. Il motto di S. Filippo Neri, fatto proprio da don Bosco: « State allegri, basta che non facciate peccati » comportava assidua presenza e vigilanza. S'imponeva per don Bosco la promozione tra le masse giovanili di gruppi a lui più particolarmente legati per affinità d'intenti.

(54) MB 7, p. 118-120.

(55) MB 7, p. 224-230. Sui registri « Anagrafe » e « Contabilità » non sono registrati Tinelli e Panico. Carlo Davite (o *Davit*) nacque a S. Salvatore Monferrato; entrò all'Oratorio il 13 agosto 1860.

(56) MB 7, p. 226 s; E 267.

(57) MB 7, p. 228. Il ms. autogr. di DB con i nomi distinti di studenti e artigiani « deceptores et illusi » è all'AS 132 Oratorio 6. Nello stesso fascicolo: « Giovani che per la loro condotta non debbono più essere accolti in casa per lo studio » (12 giugno 1854), 1 f.; « Voto del 10 giugno '56 intorno i giovani da non più tenersi tra gli studenti nell'anno seguente », 1 f.; « Giovani da non più accettarsi pel 1857-58 », 1 f.; « Cattiva condotta tenuta nell'Oratorio di S. Francesco di Sales da lunedì 13 luglio al 20 del 1863 », 2 f., tutti autogr. di DB.

(58) Il nome di Delmastro si trova sul registro di « Condotta morale... »; manca su quello di « Anagrafe » e di « Contabilità ». Francesco Boccadoro, nato ad Asti nel 1855, fuggì lo stesso giorno dell'ingresso; Paolo Fava, nato a Casale Monferrato nel 1854, entrò all'Oratorio il 9 novembre e fuggì il giorno successivo.

6. Associazioni giovanili e feste

All'istituzione ufficiale di un gruppo associato tra i giovani dell'Oratorio don Bosco giunse soltanto nel 1847. La denominazione prescelta, « Compagnia S. Luigi », si agganciava evidentemente alla tradizione socio-religiosa post-tridentina; tuttavia non venne assunta per entrare nell'orbita dell'omonima potente opera pia ch'esisteva da mezzo secolo a Torino e ch'era al centro di iniziative assistenziali anche in epoca carloalbertina (59). Don Bosco piuttosto mirava ad aggiustare nell'esperienza delle masse giovanili di periferia a Torino iniziative promananti dalla Compagnia di Gesù e quella in concreto della « Compagnia S. Luigi » per soli giovani fondata alla Morra (Cuneo) dal prete secolare Giambattista Rubino e diffusasi in varie parrocchie rurali del Piemonte tra il periodo napoleonico e quello della restaurazione (60). Non fu una scelta imprevista. S. Luigi Gonzaga, simbolo di un certo modello religioso era nella costellazione dei santi che il clero usava presentare agli studenti e ai giovani in generale. Già nel 1846 i giovani che frequentavano Valdocco potevano dare prova della propria adesione portando il minuscolo libro delle *Sei domeniche in onore di S. Luigi* compilato da don Bosco e usato per i festeggiamenti celebrati all'Oratorio alla fine di giugno. A S. Luigi fu dedicato l'oratorio aperto a Porta Nuova appunto nel 1847.

Per molti aspetti la Compagnia S. Luigi nasceva all'Oratorio come qualcosa di tradizionale. Nel suo regolamento don Bosco trasferì, oltre che evidenti reminiscenze delle *Sei domeniche* (e loro risonanza delle *Sei domeniche* del gesuita settecentesco Pasquale De Mattei) anche la terminologia istituzionale propria delle antiche congreghe e compagnie. Quanti vi aderivano erano chiamati « confratelli »; il superiore ecclesiastico era il « padre spirituale »; a capo degli associati, secondo inveterate tradizioni delle congreghe, doveva essere un laico e si chiamava « priore »; l'una e l'altra cosa fu disposta nel regolamento. L'elezione del priore nella Compagnia S. Luigi dell'Oratorio era fatta « a pluralità di voti da tutti i confratelli della compagnia insieme radunati », appunto come nelle congreghe; il direttore spirituale era nominato dal superiore del-

(59) L'opera di S. Luigi Gonzaga fu istituita a Torino nel 1797 e gestiva l'ospedale dello stesso nome. Tra i 16 membri della direzione (di regia nomina) nel 1840 annoverava: l'abate Luigi Morozzo di Bianzè, il cavaliere Luigi Provana di Collegno, il conte Paolino Gazelli di Rossana, il cavaliere Giacinto Rovasenda di Rovasenda, il marchese Luigi Scarampi di Pruney, il cavaliere Nicola Galleani d'Agliano conte di Caravonica; tra i limosinieri collettori nelle singole parrocchie: il cavaliere Cesare Trabucco di Castagnetto (parrocchia S. Teresa), il conte Giuseppe Radicati di Brozolo (S. Dalmazzo), Pietro Calcagno (SS. Simone e Giuda a Borgo Dora). Nel 1855 figurano nella regia direzione: Cesare Trabucco di Castagnetto senatore del regno e direttore economo dell'opera pia, Domiziano Mola di Larissè direttore ai lasciti, Camillo Gazelli di Rossana direttore d'economia interna dell'ospedale; tra i limosinieri: teologo Antonio Bosio (parrocchia S. Francesco di Paola), cavaliere Marco Gonella (S. Teresa); cf. *Calendario generale pe' regii stati*, 1840, p. 549 s; 1855, p. 632 s.

(60) Cf. P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II, p. 349 s; 352.

l'Oratorio, cioè da don Bosco ([61]). Il linguaggio e l'apparato amministrativo introdotti nella Compagnia di per se stessi permettevano che i giovani agganciassero alle proprie esperienze passate quanto don Bosco innestava di novità, tenendo presente il fatto innovatore sostanziale ch'era l'assembramento di masse giovanili e popolari alla periferia di Torino attorno al '48. Queste congiunture trasferivano in una logica diversa e innovatrice dettati regolamentari, fatti e gesti che altrove stavano nel contesto di comunità di antico regime, ove le confraternite potevano maturare forme di potere che poi si ripercuotevano sulla struttura economica e sociale dell'intera collettività.

La prima festa di S. Luigi all'Oratorio, celebrata con l'intervento della Compagnia nel 1847, ebbe la sua parte religiosa con messa solenne e cresime amministrate da mons. Fransoni, vespri nel pomeriggio e piccola processione. I cortei poi, i fuochi d'artificio, il lancio in aria di palloncini alla luce del tramonto, il chiasso generale, le pantomime di un giovanotto che, davanti alla massa degli assembrati, faceva il « caporale di Napoleone » potevano far pensare alle feste paesane in cui l'omaggio al santo patrono era sia un'affermazione palpabile dell'identità del gruppo sia un gesto per pronosticarsi prosperità da cielo e terra opportunamente onorati o esorcizzati ([62]). Vicina alla casa Pinardi non era del resto assente l'osteria con la sua funzione critica e irridente, con il ballo, con brindisi e vino che si contrapponevano ai giochi sui prati e alle pantomime dell'oratorio. Non era nemmeno discosta la morte con la memoria di riti e cortei al cimitero di S. Pietro in Vincoli; non erano remoti i ricordi di altri cortei, di altra tragicità, che si celebravano un tempo per l'esecuzione dei condannati a morte al Rondò della forca. Tutto questo esisteva e operava, ma molto probabilmente non sopraffaceva il fatto che la festa di S. Luigi era il momento fortemente aggregativo dell'Oratorio. La Compagnia vi espletava il ruolo di gruppo organizzatore e promotore, dimostrandosi particolarmente vicina al santo protettore proposto dal modello di vita giovanile, e apparendo anche più vicina al centro propulsore di tutto, costituito in quegli anni da Don Bosco e dal teologo Borel. La denominazione di « priore » data al laico che i confratelli si sceglievano come capo (mettendo in moto i i circuiti mentali assimilati dai giovani nei paesi di origine) avrebbe potuto indirizzare alla scelta di una persona agiata e danarosa, la quale poi avrebbe potuto finanziare festini del gruppo durante l'anno e poi la festa patronale dell'intero oratorio. Nel regolamento don Bosco specifica che il priore e il sotto-priore nelle funzioni di chiesa all'oratorio avrebbero dovuto dirigere il coro dei canti e delle preghiere in comune. In altre parole don Bosco manifesta

([61]) Il regolamento della compagnia, ms. in parte autogr. di DB e sottoscrizione di mons. Fransoni del 12 aprile 1847 è in AS 133 Compagnia S. Luigi; cf. anche MB 3, p. 216-219; P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II, p. 347 s.

([62]) Esistono molte analisi sul ruolo psicologico e sociale delle feste tra fine '700 e primo '800. Cf. ad es. Y.-M. Bercé, *Fête et révolte. Les mentalités populaires du XVI^e au XVIII^e siècle. Essai*, Paris 1976; M. Ozouf, *La fête révolutionnaire 1789-1799*, Paris 1976; M. Vovelle, *Les métamorphoses de la fête en Provence de 1750 à 1820*, Paris 1976.

il proposito di costituirsi collaboratori nell'amministrazione spicciola della vita oratoriana. Tale dato potrebbe anche considerarsi come indice della sensibilità di don Bosco alla mentalità di allora (diffusa tra i giovani e i non giovani delle aree popolari), incline a preferire come moderatore in certe funzioni religiose collettive un laico piuttosto che un chierico ([63]).

Nel 1849 don Bosco fondò una società di mutuo soccorso, ne pubblicò il regolamento e ne prospettò l'entrata in vigore il 1° giugno 1850 ([64]). La terminologia che adopera nel regolamento è meno legata a quella delle antiche congreghe e ha quasi nessuna reminiscenza della letteratura devozionale e agiografica. Il corpo dirigente è denominato amministrazione della società. Al suo vertice è posto un direttore. Linguaggio e schemi sembrano essere reminiscenze dei termini in uso nella Mendicità istruita, nella Compagnia di S. Paolo e più ancora nelle coeve società di mutuo soccorso. Con la nuova associazione don Bosco mirò a stringere più saldamente all'Oratorio e alla sua persona alcuni della categoria operai. Direttore nato dell'associazione era per statuto il direttore stesso dell'Oratorio, visitatore nato (dei soci infermi, ecc.) era il direttore spirituale della compagnia S. Luigi. I membri della società dovevano essere soltanto oratoriani già ascritti alla S. Luigi. Chi per qualche motivo cessava di essere iscritto a quella compagnia, decadeva senz'altro dalla società di mutuo soccorso. I soci dovevano versare una quota iniziale di L. 1,50 e 5 centesimi ogni settimana. La società s'impegnava a venire in aiuto dei soci ammalati o accidentalmente disoccupati con somme di denaro e altro a norma del regolamento. Le osservanze devozionali della società erano quelle stesse della Compagnia S. Luigi. Sotto il profilo sociale esse dunque contribuivano a mantenere sia la solidarietà di gruppo sia l'influsso sull'ambiente nel quale agiva il gruppo organizzato.

Intanto tra il 1849 e il 1854, accettato l'oratorio dell'Angelo custode, don Bosco e i suoi collaboratori avevano dovuto provvedere a una nuova distribuzione del personale, disponibile a prestare l'opera propria. Certamente non fu sempre facile trovare, un anno dopo l'altro, catechisti in appoggio dei direttori che si successero a reggere gli oratori. A Valdocco poi il teologo Borel non poteva prestarsi più a lungo di quanto aveva fatto come amministratore, predicatore e animatore della massa giovanile; era infatti alle dipendenze della Barolo. Quanto era avvenuto tra la marchesa e don Bosco era un segno dei limiti entro i quali si doveva circoscrivere, avendo egli in animo di restare nell'area delle opere Barolo. Anche questo spiega come mai la sua contabilità finanziaria dell'Oratorio si arresta al 1849.

I regolamenti della compagnia S. Luigi, quello dell'Oratorio di S. Fran-

([63]) Come ricorda DB stesso, nel 1854-1855 fu eletto priore della compagnia il conte Carlo Cays; cf. *Vita del giovanetto Savio Domenico*, Torino 1859, p. 63. Com'è ovvio, dal priore DB e i giovani si potevano ripromettere sovvenzioni economiche e distribuzioni di merende!

([64]) *Società di mutuo soccorso di alcuni individui della Compagnia di san Luigi eretta nell'Oratorio di san Francesco di Sales...*, Torino 1850.

cesco di Sales e l'altro della casa annessa prevedevano in maniera particolareggiata funzioni amministrative e disciplinari: il direttore, il prefetto, i catechisti, gli assistenti, il sagrestano, il portinaio, il cuoco, i capi di camerata, il tesoriere, l'archivista, i patroni, i maestri d'arte. Certe cariche, come quella dell'archivista, rimasero sulla carta. Altre mansioni furono forse cumulate dalla medesima persona. Molti articoli dei regolamenti, se fossero stati applicati puntigliosamente, avrebbero determinato non poche angustie e spinto a un irrigidimento disciplinare contro cui avrebbe urtato la realtà oratoriana. Se si fosse posto in atto tutto il sistema di cariche previste, ne sarebbe derivata (come polemicamente poi si disse della legge Casati) una macchinosa impalcatura burocratica (65). Eppure in ordine al funzionamento disciplinare dell'Oratorio non tutto era risolto dal regolamento. Don Bosco stesso dovette prendere ulteriori iniziative. Nel 1849-1850 (già lo notammo) distribuì i giovani convittori in quattro « famiglie »; nel 1853-1854 li suddivise in decurie alle quali prepose chierici e laici che riteneva più responsabili: Vacchetta, Danusso, Viale, Reviglio, Rua e altri (66). Aumentato il numero dei chierici, incrementò la categoria degli assistenti nei vari ambienti, ispirandosi in parte alle sue esperienze di prefetto di seminario a Chieri.

Di fatto però tra il 1850 e il 1859 don Bosco sembra spingersi in direzione opposta, quasi per sottrarsi al pesante dispositivo disciplinare nel quale si sarebbe irretito, se fossero stati attuati materialmente i regolamenti da lui scritti. In quegli anni piuttosto si dimostrò sensibile alle sollecitazioni e ai suggerimenti che gli provenivano dai suoi collaboratori e dagli stessi giovani: da individui e da gruppi, stimolati da comportamenti collettivi sia sulla linea della pratica devozionale, sia su quella dell'animazione oratoriana, sentita, secondo il linguaggio di allora, come « esercizio di carità verso il prossimo ».

Come annotò Michele Rua in un minuscolo brandello di carta, la sera del sabato 5 giugno 1852 don Bosco riunì alcuni individui, i quali per un anno intero presero l'impegno di recitare per proprio conto tutte le domeniche le « sette allegrezze di Maria Vergine ». Rua ne diede l'elenco completo (67):

don Bosco	Cagliero	Savio Angelo
don Guanti	Francesia	Savio Stefano
Beglia	Germani	Rua
Buzzetti	Gianinati	Turchi
Bosco Francesco	Marchisio	

Rua era appena entrato all'Oratorio come interno e aveva quindici anni; quattordici ne avevano Cagliero, Francesia, Turchi; dodici l'artigiano Luigi Marchisio; Angelo Savio ne aveva diciassette; Giuseppe Buzzetti, venti.

(65) A scriverlo fu Mauro Macchi nel 1860 su « Il Politecnico » di Milano: « Soverchio e dispendioso catafalco amministrativo »; cf. G. Inzerillo, *Storia della politica scolastica in Italia*, p. 46 s.

(66) Elenchi ms. con annotaz. autogr. di DB; cf. AS 132 Oratorio 7, 13.

(67) Cf. AS 9.132 Rua.

Il 26 gennaio 1854 nel clima della festa di S. Francesco di Sales don Bosco riunì quattro fidatissimi studenti: Artiglia, Cagliero, Rua e Rocchietti; sedicenni i primi due, di diciassette anni Rua e di diciotto Rocchietti; propose loro « una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo » da siglare anche poi con voto. « Da tal sera — scrisse Michele Rua — fu posto il nome di salesiani a coloro che si proposero e proporranno tal esercizio » ([68]).

Il colera, esploso a Torino nell'estate 1854, fornì alla compagnia S. Luigi l'occasione di mobilitarsi per l'assistenza dei contagiati soprattutto di Borgo Dora, la zona da dove provenivano molti oratoriani. « L'Armonia » segnalò la dedizione dei giovani di don Bosco, i quali senza paura prestavano la propria opera in soccorso dei colerosi e dei loro congiunti ([69]). Fu in tale circostanza che i soci delle conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, visitando varie case del quartiere, rastrellarono diecine di ragazzi rimasti in condizioni di particolare bisogno. Tra i ragazzi radunati nel convento dei domenicani ci fu anche Pietro Enria. Domenico Savio, giunto all'Oratorio in ottobre, quando il colera si era ormai spento, in una lettera al padre ci ha lasciato l'eco dell'entusiasmo che aveva galvanizzato la comunità:

« ... Avendo potuto stare un'ora solo con D. Bosco, siccome per lo addietro non ho mai potuto stare dieci minuti solo, gli parlai di molte cose, tra le quali gli parlai di un'associazione per l'assicurazione del cholera, il quale mi disse che è in un buon principio e se non fosse del freddo che già s'innoltra forse farebbe un grande guasto, e mi ha anche associato io, il che tutto sta in preghiere » ([70]).

La lettera di Domenico Savio non ha il valore di un documento episodico isolato ma è indice d'iniziative che rampollavano in un ambiente in effervescenza. Nel 1854-1858 a Valdocco, oltre al gruppo dei quattro salesiani riunitisi nel gennaio '54, si costituirono altre associazioni: nell'autunno del 1854 o nel corso del 1855 la conferenza di S. Francesco di Sales più tardi annessa alle conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, nel 1856 la compagnia o società dell'Immacolata, nel 1857 la compagnia del SS. Sacramento, nel 1858 il Piccolo clero, nel 1859 infine la compagnia S. Giuseppe. Contemporaneamente, all'oratorio di Porta Nuova fu organizzata una conferenza di S. Luigi affine a quella di S. Francesco di Sales composta da quanti dopo il '48 si impegnarono a lavorare tra i giovani, all'oratorio di Vanchiglia sorse la conferenza dell'An-

([68]) Cf. AS 9.132 Rua.

([69]) « L'Armonia » 16 settembre 1854; cf. MB 5, p. 114-116: « Don Bosco poté presentare alla commissione sanitaria una nota di 14 de' suoi giovani, i quali volontariamente si offrirono a rendere ogni sorta di servizio ai colerosi tanto nei lazzaretti, quanto nelle case private [...] ve ne ha ancora una trentina degli allievi del buon sacerdote parimenti istruiti ad aiutare l'anima ed il corpo, pronti a correre in aiuto dei loro compagni ». Tommaseo si congratulò con DB scrivendogli da Torino il 3 ottobre 1854; cf. AS 126.2; MB 5, p. 118.

([70]) AS 9.131 Savio; edito, in aderenza al testo originale in *Opere e scritti editi e inediti di don Bosco*, IV, Torino 1943, p. 86 s.

gelo custode. Tra il '50 e il '54 qualche associazione venne meno: la società di mutuo soccorso, ch'era stata fondata nel 1850, si amalgamò alla conferenza di S. Francesco di Sales annessa alla S. Vincenzo ([71]). Una conferenza simile sorse all'oratorio S. Luigi. Persisteva la compagnia S. Luigi a Valdocco tra i giovani della casa annessa e gli oratoriani esterni. Si ebbe insomma un accavallarsi d'iniziative, anzi talora un aggrovigliarsi di forme organizzative. Alla ribalta vennero quasi puntualmente i medesimi esponenti: Giuseppe Rocchietti, Giuseppe Bongiovanni e Giovanni Bonetti in prima fila nell'amalgamare coetanei o individui di età inferiore; Michele Rua come tramite diretto con don Bosco; a questi poi si univano Giambattista Anfossi, Antonio Rovetto, Giovanni Boggero, Francesco Cerruti e altri, i cui nomi si ritrovano nella conferenza di S. Francesco di Sales annessa alla S. Vincenzo e poi nella società o congregazione di S. Francesco di Sales. I medesimi giovani s'iscrivevano a due compagnie contemporaneamente oppure passavano da un gruppo organizzato all'altro. Ferdinando Imoda, socio della S. Giuseppe nel 1859, completato il suo ciclo quale alunno interno all'Oratorio, passò alla Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli. Antonio Rovetto e altri erano contemporaneamente della conferenza annessa alla S. Vincenzo e della Società di S. Francesco di Sales con l'appellativo di « salesiani ».

Una caratteristica di questi anni, poi irrepetibile nel decennio 1860-1870, è l'appartenenza alla stessa classe di età sia dei promotori di gruppi organizzati sia di quanti aderirono ad essi. Giovanni Bonetti aveva venti anni quando don Bosco lo indusse a istituire la compagnia S. Giuseppe tra gli artigiani; gli altri dieci individui che aderirono stavano tra i 18 e i 22 anni (solo uno ne aveva 16) ([72]). Giuseppe Bongiovanni era sedicenne quando, con Giuseppe Rocchietti (di 20 anni), Domenico Savio (di 14 anni) e altri diede inizio alla com-

([71]) A ricordarlo è lo stesso DB nelle MO p. 234; la società di mutuo soccorso « si cangiò in conferenza annessa di S. Vincenzo de' Paoli che tuttora sussiste ». A testimoniarlo fu anche l'antico oratoriano esterno Giovanni Villa (MB 4, p. 80). Avvenne in altre parole un cambiamento nei fini associativi; le conferenze annesse alla S. Vincenzo infatti non si proponevano il mutuo soccorso ma l'assistenza caritativa dei poveri. Anche altre società di mutuo soccorso a Torino in quegli anni erano in crisi. Alcune miravano a trasformarsi nettamente in società operaie, disgiunte dai datori di lavoro; altre mantenevano il carattere di società di categorie professionali; altre infine mantenevano la tutela padronale.

([72]) Secondo il verbale riferito dalle MB 9, p. 79, facevano parte della compagnia S. Giuseppe nel 1859 i seguenti individui: 1. Giovanni Bonetti, nato nel 1839, entrato all'Oratorio nel 1855 (anni 20); 2. Bartolomeo Chiansello, nato nel 1841, entrato nel luglio 1857 (anni 18); 3. Stefano Cibrario, nato nel 1839, entrato nel novembre 1857 (anni 20); 4. Alessandro Doglio (sui registri: Ferdinando Doglio), nato nel 1843, entrato nel novembre 1857 (di anni 16); 5. Pietro Enria, nato nel 1841, entrato nel settembre 1854 (anni 18); 6. Antonio Fassino, nato nel 1837, entrato nell'agosto 1850 (anni 21); 7. Carlo Garzena, nato nel 1838, entrato nel marzo 1853 (anni 21); 8. Giovanni Giani, nato nel 1838, entrato nel dicembre 1855 (anni 20); 9. Luigi Lachi (si ha notizia dai registri di condotta morale [AS 132 Oratorio] di un Luigi Lecher ovv. Laché, anni 1855-1857); 10. Severino Salvi, nato nel 1840, entrato nel febbraio 1855 (anni 19); 11. Luigi (ovv.: Carlo?) Tosi, nato nel 1843, entrato nel marzo 1858, anni 16.

pagnia Immacolata (73). Non era poi eccessivo il divario d'età tra Bongiovanni e quanti negli anni successivi aderirono alla compagnia SS. Sacramento e al piccolo clero. Tra lui e i soci l'età si sarebbe fatalmente divaricata negli anni successivi. Nel 1856 chierici e giovani laici diedero insieme il loro assenso per l'ammissione del chierico Francesia nella compagnia Immacolata (74). Nella conferenza di S. Francesco di Sales annessa alla S. Vincenzo vennero a distinguersi diverse fasce di età. I soci più antichi e più perseveranti, appartenenti all'oratorio esterno, costituivano il gruppo dei veterani e la classe di età più matura, sicuramente al disopra dei venti anni; i chierici costituivano la fascia intermedia tra i 18 e i 20 anni all'incirca; la fascia di età inferiore era costituita quasi totalmente da studenti maturi, delle classi ginnasiali interne all'Oratorio; la loro età stava dunque all'incirca tra i 14 e i 17 anni; la loro categoria con più facilità si ricambiava di anno in anno.

Prima del 1860 a distinguere le compagnie erano più le funzioni specifiche di esse, che non l'appartenenza dei soci a categorie professionali diverse. Tuttavia, per quanto don Bosco cercasse — per istinto o per un consapevole disegno — di promuovere associazioni che raccogliessero insieme convittori interni e individui esterni, artigiani e studenti, agiati e popolani, torinesi e immigrati, sembrerebbe verisimile che si andasse verificando quanto notò don Lemoyne a proposito della compagnia S. Luigi: questa « avrebbe dovuto abbracciare tutti i giovani interni ed esterni, ma il numero considerevole degli studenti che vi erano ascritti, la diversità degli orarii, il prudente consiglio di non togliere ai giovani qualche tempo di ricreazione nei giorni festivi, la diversità di inclinazione, istruzione e dimestichezza, faceva sì, che pochi fossero talvolta gli artigiani che la frequentassero » (75). In altre parole non tutti gli ascritti frequentavano, e tra i frequentanti venivano a prevalere gli studenti. L'estromissione degli artigiani, profilatasi forse già tra il 1850 e il 1855, dovette accentuarsi negli anni successivi, quando nell'internato divenne numericamente preponderante la massa degli studenti.

(73) Il verbale più antico che si conserva (9 giugno 1856) così esordisce: « Noi Rocchietti Giuseppe, Marcellino Luigi, Bonetti Gioanni, Vaschetti Francesco, Durando Celestino, Momo Giuseppe, Savio Domenico, Bongioanni Giuseppe, Rua Michele, Ca[g]liero Gioanni. Per assicurarci ed in vita ed in morte il Patrocinio della Beatissima Vergine Immacolatamente concetta per dedicarci interamente al suo santo servizio nel giorno 8 del mese di giugno muniti tutti coi S.S. Sacramenti e risoluti di professar verso la madre Nostra una figliale e costante divozione protestiamo davanti all'altare di Lei ed al nostro Spiritual Direttore di voler imitare per quanto possiamo e per quanto permetteranno le nostre forze Luigi Comollo. Di osservare rigorosamente le regole della casa. Di edificar i compagni ammonendoli caritatevolmente, ed eccitandoli al bene colle parole, ma molto più col buon esempio, di occupar rigorosamente il tempo... »; cf. AS 3223 e l'edizione ritoccata (senza l'elenco dei soci) in MB 5, p. 479.

(74) Francesia fu ammesso socio della compagnia Immacolata nella seduta del 27 luglio 1856; erano presenti il chierico Rua (presidente), il chierico Cagliero e i giovani Bonetti, Vaschetti, Marcellino, Durando e Bongiovanni (era perciò assente Domenico Savio); Francesia partecipò senz'altro all'adunanza.

(75) MB 6, p. 189 s.

Il fatto dunque che si appartenesse a condizioni professionali diverse unito all'altro, di vivere nell'internato o al di fuori di esso, fatalmente venne a incidere sulla conformazione delle compagnie. Gli studenti, il cui numero divenne sempre più prevalente nell'internato, finirono per costituire in forma esclusiva le compagnie Immacolata e SS. Sacramento tra il 1856 e il 1859. Lo studio servì da diaframma e da fattore di emarginazione delle minoranze di artigiani. A sua volta la compagnia di S. Giuseppe, fondata tra gli artigiani in conseguenza al prevalere degli studenti anche nella S. Luigi, circoscrisse alla sola figura dell'assistente ecclesiastico la presenza di individui appartenenti ad altre categorie professionali. Tra il 1855 e il 1870 la distinzione di personale assistente nelle due diverse sezioni, la differenza di orari, di locali e di cortili favorì la distinzione di gruppi organizzati, alcuni dei quali erano della sezione studenti e altri di quella degli artigiani. Il gruppo della musica strumentale era misto fino al 1859; dopo di allora divenne tutto fatto di artigiani e coadiutori. Sui registri generali di accettazione scomparve la categoria dei musici, la cui arte stava tra il ruolo di studenti e quello di artigiani; l'appartenenza al corpo della banda strumentale o a orchestrine d'occasione funzionanti nelle feste divenne un'occupazione complementare di coadiutori e di artigiani. La musica vocale finì per essere ripartita tra le due sezioni. Il coro di voci bianche fu reclutato tra gli studenti; non solo perché era meno complicato riunirli in un medesimo orario, ma anche perché era più larga la possibilità di scelta dei cantori tra i preadolescenti delle classi scolastiche inferiori. Tenori e bassi erano reclutati in linea di massima tra i coadiutori e gli artigiani.

L'associazione in cui più a lungo rimasero insieme esterni e interni, artigiani, studenti e chierici fu forse la conferenza di S. Francesco di Sales annessa alle conferenze di S. Vincenzo de' Paoli. Dalla documentazione superstite si ricava che i membri erano 35 nel 1863, così ripartiti ([76]):

([76]) I soci sono elencati in statistiche destinate al consiglio superiore delle conferenze S. Vincenzo de' Paoli in Torino; cf. AS 38 Torino-S. Franc. di Sales 85. Nel 1863 la conferenza di Valdocco aveva come vicepresidente il calzolaio Giovanni Villa (abitante in via della Consolata 24); tesoriere era il calzolaio Luigi Ferrero (abitante in via Perrone 2); custode del vestiario era il negoziante Giovanni Gravano. Stando al verbale dell'adunanza tenuta il 29 agosto 1858, i soci allora erano venti: Giovanni Anfossi, Achille Avanzini, Giacinto Ballesio, Giovanni Boggero, Giovanni Bonetti, Vincenzo Castellano, Francesco Cerruti, Domenico Chiammare, Bartolomeo Fusero, Giovanni Gariglio, Giovanni Gravano, Ferdinando Imoda, Giuseppe Mellica, Ambrogio Rabino, Bernardo Odasso, Antonio Rovetto, Michele Rua, Giacomo Sansoldi, Giovanni e Giuseppe Villa. Le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli in Torino si collocavano, come gli oratori, nel quadro della politica economica e sociale cavouriana non contraria a sostenere l'iniziativa privata nel settore della beneficenza che, tutto sommato era utile anche alla classe imprenditoriale e dirigente. Stando ai conteggi dell'allora presidente delle S. Vincenzo in Torino, conte Carlo Cays, il consiglio superiore di Torino il 4 febbraio 1863 aveva in cassa L. 666,20. La Banca Nazionale aveva dato L. 100; il banchiere Cotta altre L. 100 il 24 dicembre 1862; L. 100 erano state date dalla marchesa Barolo. L'anno successivo, il 20 gennaio 1864, il consiglio aveva in cassa L. 1.245,50. La Banca Nazionale aveva dato L. 300; L. 100 il banchiere Cotta; altre L. 100

4 calzolai (Giovanni e Giuseppe Villa, Giacomo Sansoldi, Luigi Ferrero)
2 stampatori (Pietro Paisio, Andrea Pelazza)
2 negozianti (Giacomo Gravano, Giacinto Coppi)
1 falegname (Giov. Batt. Serato)
1 maestro (Giacomo Miglietti)
6 chierici (Augusto Croserio, Giuseppe Fagnano, Luigi Jarach, Luigi Morielli, Pietro Racca, Antonio Rovetto)
18 studenti (Giulio Barberis, ecc.)
1 non specificato (Giovanni Lagorio)

I calzolai e i negozianti erano i veterani dell'associazione e ne erano sicuramente il perno per quanto riguardava attività all'esterno. Parte dei chierici negli anni antecedenti vi avevano appartenuto come studenti. La totalità degli studenti era selezionata nella massa degli interni certamente con lo scopo di procurare loro come una forma di apprendistato nell'arte della carità verso i giovani e le famiglie povere (77). Visto l'esito di buona parte di essi, si direbbe che furono selezionati coloro che dimostravano attitudine, o forse anche palese propensione, allo stato ecclesiastico. La quota degli studenti nella conferenza annessa alla S. Vincenzo costituiva il numero maggiore dei membri, ma anche la categoria di appartenenza più labile; rispondeva perciò alla fisionomia dell'internato, i cui effettivi erano in continuo ricambio. Il fenomeno del resto avveniva anche nella compagnia SS. Sacramento, fatta tutta di studenti, la cui età media era all'incirca quella stessa della loro sezione di appartenenza. Il 30 aprile 1865 la compagnia riunì 34 soci, incluso il chierico Bongiovanni; il 22 novembre dello stesso anno solare (ma all'inizio del nuovo

rispettivamente dalla marchesa Barolo (il 13 gennaio 1864), e dal canonico Amedeo Peyron, membro onorario della S. Vincenzo (cartella « S. Vincenzo de' Paoli » dell'A. Cays, presso il Centro Studi DB dell'Università Salesiana a Roma).

Nel 1863 ricevevano a Torino il bollettino francese della S. Vincenzo: il conte Cays, il conte Alessandro Provana di Collegno, il cavaliere Aimaro di Seyssel, l'avvocato Luigi Rossi, Federico Soldati e altri patrizi o notabili dei quali è solo dato il cognome o il titolo nobiliare: Costa, Giriodi, d'Agliano, del Borgo, Balbo, Viancino, Francesetti, Falconnet, Villa di Monpascale, Scarampi, di None, Landi (Piacenza), Marco Gonella (contabilità Cays, scrittura d'altra mano).

Nel 1876 oltre al consiglio direttivo esistevano a Torino otto conferenze, 173 membri attivi, 88 aderenti « onorari » (261 soci in tutto); erano assistite e soccorse 210 famiglie povere; cf. F. Berera, *Note sul dibattito all'interno del movimento cattolico organizzato intorno ai problemi dell'azione assistenziale in Italia nell'ultimo quarto dell'ottocento*, in « Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia », XIII (1978), p. 96. Milano ebbe in proporzione una quantità di somme maggiori rispetto alle S. Vincenzo di Torino: L. 6.364,09 nel 1857; L. 4.434,32 nel 1860; L. 6.570,58 nel 1876; cf. Baruffa, *L'attività caritativa della Società di S. Vincenzo de' Paoli a Milano dalla metà dell'ottocento ai primi anni del novecento: le conferenze maschili*, in « Boll. dell'archivio... », *cit.*, p. 58.

(77) Riferendosi genericamente agli anni '60 don Lemoyne scrive: « Que' giovanetti, in numero di circa venti, dovevano a due a due ogni domenica andare a far visita ad una ed anche a più famiglie povere loro assegnate » (MB 5, p. 471).

anno scolastico) salirono a 37. Dei vecchi soci ne erano rimasti soltanto sei (Biancotti, Bongiovanni, Gallo, Piccinino, Villanis e Vota) (78).

Sotto il profilo sociale non erano senza rilevanza le attività devozionali che avevano provocato l'organizzazione prima della compagnia Immacolata poi quella del SS. Sacramento e del Piccolo clero (79). La compagnia (o società) Immacolata disponeva nel suo regolamento la comunione settimanale dei soci; quella del SS. Sacramento perfezionava il sistema: perché non mancasse la comunione quotidiana nella messa comunitaria stabiliva la comunione eucaristica dei propri soci in tutte le domeniche e in più una comunione infrasettimanale in giorni diversi, in modo che in ciascun giorno qualcuno garantisse la comunione quotidiana alla messa comunitaria degli interni all'Oratorio. Il piccolo clero provvedeva al servizio liturgico e dopo il 1868 sarebbe stato in primo piano nelle celebrazioni sacre che si moltiplicarono nel santuario dell'Ausiliatrice. La *schola cantorum* e il corpo musicale assicuravano la solennizzazione delle feste scaglionate nel corso dell'anno. I momenti forti infatti in cui si concentrava la funzionalità di tutti i gruppi organizzati erano appunto le feste sia sacre che profane: da quella dell'Immacolata a quella di S. Luigi, dalla premiazione dei giovani alla festa di S. Francesco di Sales alle circostanze in cui l'Oratorio riceveva visite illustri. Riti religiosi e celebrazioni giocose, messe solenni, teatrini con intermezzi in canto e in musica davano a certe giornate un'intensità difficilmente dimenticabile e non di rado alla radice di comportamenti duraturi.

Sul piano delle osservanze religiose grazie anche ai gruppi organizzati la comunità degli interni passò dalla comunione eucaristica settimanale a quella « frequente » (infrasettimanale), giungendo poi più tardi a quella quotidiana di alcuni. Il che significava poi distribuire nelle comunità parrocchiali delle zone più disparate individui che spingevano la collettività di quanti intervenivano alle pratiche religiose verso la mensa eucaristica, cioè verso uno di quegli elementi devozionali che negli ultimi decenni dell'800 e nel '900 il movimento

(78) Cf. i verbali pubblicati in MB 8, p. 1056 s.

(79) L'episodio scatenante è noto: un giorno don Bosco celebrava la messa; al momento della comunione si voltò con la pisside in mano, ma nessun giovane si accostò. Il fatto è posto in evidenza sia nei più antichi verbali della compagnia Immacolata, dove si allude al diminuito « fervore » dei giovani, sia nella *Vita* di Domenico Savio scritta da DB. Tra le altre finalità DB pone in evidenza l'assistenza di singoli « clienti », cioè di giovani « più discoli » tra i convittori, oppure dei nuovi arrivati all'inizio dell'anno scolastico; cf. *Vita del giovanetto Savio Domenico*, ed. 1859, p. 59 e G.B. Francesia, *D. Francesco Provera sac. salesiano. Cenni biografici*, S. Benigno Canav. 1895, p. 56: « Fu anche subito arruolato tra i membri della compagnia dell'Immacolata concezione, che aveva di mira l'assistenza dei compagni più discoli ». Nei verbali superstiti più antichi della « Immacolata » più che di « compagnia » si parla di « società », di « soci » e di « clienti ». Le denominazioni potrebbero essere indice degli umori postquarantotteschi. DB, i suoi collaboratori e i giovani oratoriani sembrano preferire termini ambivalenti e meno caratteristicamente confessionali. All'Oratorio anziché « compagnie » e « congregazioni » sorgono « società » (di mutuo soccorso, di S. Francesco di Sales...). Solo dopo il 1870 e dopo le Guarentigie sembra ci si irrigidisca sulla denominazione di « compagnie ».

sociale e politico cattolico avrebbe utilizzato nella mobilitazione di consensi e di masse.

Per ciò stesso i raggruppamenti operanti all'Oratorio tra il 1850 e il 1870 non sono da considerare più come di « antico regime », non erano infatti più come le congreghe paesane e di sobborgo, non più come le compagnie dei collegi settecenteschi, in cui i circuiti erano quasi solo quelli della nobiltà e dell'alta borghesia cittadina. L'Oratorio nel suo piccolo con la sua massa di giovani in continuo aumento e in continuo ricambio si connetteva attivamente con zone in cui i rapporti di produzione portavano ormai i segni o i sintomi del capitalismo agrario e industriale; con ambienti perciò nei quali si configuravano nuove forme di presenza religiosa sia dei singoli che della collettività. L'azione promotrice di gruppi particolarmente impegnati all'interno dell'Oratorio si ripercuoteva immediatamente nella massa oratoriana, passava poi alle famiglie e agli ambienti cittadini o paesani in cui i giovani s'inserivano ciclicamente nei periodi di vacanza, e poi definitivamente, chiuso il ciclo di permanenza all'Oratorio. Nel suo piccolo dunque l'Oratorio s'inseriva nelle forze nuove, sia conservatrici che progressive, del cattolicesimo in Italia.

Nel suo piccolo ne portava però anche gli elementi negativi, come la virtuale tendenza a badare più alla pratica esteriore delle osservanze religiose e meno alla loro radice interiore, più ad esempio alla comunione eucaristica come gesto di coesione di forze sociali e politiche e meno al ruolo di essa come segno di una fede convinta e profonda. A salvaguardia del nucleo interiore e spirituale dei comportamenti collettivi sia dei gruppi organizzati sia delle masse oratoriane stava, bene o male, il nesso con la figura carismatica di don Bosco; la persuasione abbastanza diffusa e condivisa ch'egli fosse un uomo di Dio, un nuovo Vincenzo de' Paoli, per cui le opere prodotte dal suo zelo, i suoi scritti, il santuario dell'Ausiliatrice, i suoi collegi erano una dimostrazione del divino che l'accompagnava e una garanzia di propiziazione celeste per chi vi si lasciava coinvolgere.

CAPITOLO XII

LINGUA E DIALETTO A VALDOCCO

1. Il dialetto all'Oratorio: incontro di culture

Fin dalle loro origini gli oratori di don Cocchi e di don Bosco furono un pittoresco risuonare di parole in dialetto, così come il vicino mercato di Porta Palazzo. Prima e dopo il '48 a Valdocco non c'era solo trambusto nelle stanze o il rincorrersi di giovani all'aperto; c'era il chiamarsi o il discorrere in torinese e in canavesano, in lombardo o anche in savoiardo; risuonava il piemontese elegante di Carmagnola o di Mondovì, o quello stretto e con parole, inusitate altrove, di certe valli alpine. Era possibile distinguere il torinese del teologo Borel e dei cugini Murialdo dal castelnovese di don Bosco e di mamma Margherita, il dialetto di Druento di don Cocchi, dal biellese del teologo Carpano.

Quando l'oratorio di S. Francesco di Sales si trasferì al cimitero di S. Pietro in Vincoli e ai Molini Dora, il Borel tenne una predica famosa sui cavoli che trapiantati crescono meglio: così l'oratorio, a ogni trasloco aveva avuto un incremento numerico di giovani. Sicuramente parlò in piemontese. La sua, fu la predica dei « côi » cioè dei cavoli, la cui coltura i giovani potevano avere sott'occhio negli orti del quartiere. Tra il serio e il faceto il dialetto contribuì al felice trasloco con sulle spalle seggiole e trampoli, e tra le braccia quadri e candelieri (1). Il dialetto s'inseriva a livello di comprensione e di mobilitazione, di simpatia e di partecipazione.

Don Vittorio Alasonatti, in qualità di economo, era il tutore dei beni patrimoniali contro i danni inevitabilmente minacciati o arrecati dai giovani. Intervenendo all'occorrenza, gli era diventata abituale l'espressione: « A merita na bôta ». Quando tutti gli anni in chiesa si muoveva verso il pulpito per tenere il panegirico di S. Stefano, i giovani si ripetevano « non per malignità », ma proprio con affetto, la sua frase, che non mancava mai: « A merita na bôta » (2).

(1) MO p. 143.

(2) G.B. Francesia, *D. Vittorio Alasonatti primo prefetto della pia società salesiana. Cenni biografici*, S. Benigno Canav. 1893, p. 16.

Il linguaggio di mamma Margherita era quello di una contadina strappata dalla campagna e coinvolta dal figlio prete nelle cure domestiche in pro di centinaia di giovani. Dialetto e gesti sostanziavano la sua giornata di massaia, campagnola e analfabeta. Al ragazzo che, fuori pasto, si affacciava in cucina per avere una pagnotta, diceva appena: « Teh! », facendo capire con lo sguardo e la mimica che si trattava di un favore eccezionale. Porgendo un grappolo d'uva a un ragazzo che piangeva, aggiungeva la sentenza: « In nessun paese si sta così male come in quello di questo mondo » (Ant niun païs a së sta cousì mal come n' tel païs d' cost mond); oppure « Non c'è nessun paese in cui ci sian tante miserie, come di qua e di là del Po » (Ant niun païs ai son tante miserie, come da d' sà e da d' là dël Pô).

Gesti e detti avevano un valore predittivo e prefigurante. Un ragazzo che buttava il pane, lasciava pronosticare poco bene di sé; altrettanto, un ragazzo che per un motivo o per l'altro tralasciava di confessarsi: « Una cattiva lavandaia non trova mai una buona pietra » (Na cativa lavandèra treuva mai na boña pèra) ([3]).

Dovunque all'Oratorio risuonava il piemontese. Non era per sé indice d'ignoranza; che anzi era la lingua familiare del patriziato e del sovrano. La patente d'ignoranza si profilava solo quando alla competenza del dialetto orale non corrispondeva quella dell'italiano scritto e parlato. La cultura del libro, con la sua sola presenza, poteva determinare nella cultura analfabeta il senso dell'inferiorità e dell'indigenza, o anche il proposito dell'ascesa e della conquista; ma poteva, a sua volta, farsi una coscienza così ampia e così sicura della propria superiorità, da formarsi e tramandarsi della cultura analfabeta un'immagine inesatta e distorta.

A riprova della « generale » e « grandissima » ignoranza religiosa dei giovani assembrati all'Oratorio don Bosco ricordava nelle *Memorie dell'Oratorio* quanto gli accadeva i primi tempi durante le funzioni di chiesa. Se lui non stava a pronunziare le parole dell'*Ave Maria* ad alta voce, il coro di quattrocento giovani si smarriva e si spegneva ([4]). Avrebbe potuto aggiungere quanto a proposito dei giovani corrigendi rinchiusi alla Generala dichiarò il cappellano nel 1854. Alcuni erano talmente digiuni di catechismo, che niente sapevano dire dell'esistenza di Dio ([5]).

Senonché le cose stavano forse in modo diverso. Nelle loro parrocchie di origine molti giovani non erano probabilmente abituati a cori di preghiere. Gli uomini e i giovani in molte parrocchie se ne stavano in fondo alla chiesa o lungo i muri, mentre le donne occupavano gli scanni e le sedie. La messa si svolgeva in silenzio. Uniche interruzioni erano le scampanellate, le parole del

([3]) G.B. Lemoyne, *Scene di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco. Racconto ameno ed edificante*, Torino 1893², p. 146 s.

([4]) MO p. 175.

([5]) G. Giuliano, *Rendiconto generale dello stabilimento agricolo-industriale dei giovani ditenuti dell'anno 1854*, p. 137: « Giovani, giunti all'età di 14, ed anche di 16 anni, privi perfino della cognizione dell'esistenza di Dio... ».

prete e del chierichetto, il sermone dopo il vangelo. In molte famiglie — forse nella stragrande maggioranza — non c'era l'abitudine di recitare insieme le preghiere del mattino e della sera. A riconoscerlo nel 1877 fu lo stesso Capitolo generale dei salesiani ([6]).

Nell'estimazione di un prete, e persino in quella di un suo scolaretto, il non sapere le risposte più elementari del catechismo poteva essere il segno di un'ignoranza pericolosa, un indice di irreligione e un pronostico di perdizione ([7]). Ma per la mentalità contadina le cose stavano diversamente. Anche senza sapere a memoria che Dio è l'essere perfettissimo creatore del cielo e della terra, un giovane poteva chiedere aiuto al Signore Iddio, scappellarsi davanti a un'immagine, segnarsi al suono delle campane, essere convinto di avere bisogno in tutto della mano di Dio. Molte cose della religiosità contadina a un prete o a un filosofo del sette-ottocento potevano apparire superstiziose e frutto d'ignoranza. Ma per un contadino era profonda religione invocare S. Antonio per ritrovare gli oggetti smarriti, cantare la messa al santo patrono, far dire messe per i morti. Senza fare gerarchie di santi e di sacramenti il contadino aveva i santi protettori per le più svariate circostanze e le preghiere efficacissime di vario genere; ma anche raccomandava a Dio, alla santa Vergine e a Gesù Cristo i propri beni e la propria anima in vita e dopo morte ([8]).

([6]) AS 046 Capitolo gen. del 1877, Verbali, Quaderno 3, ms. di don G. Barberis, p. 28 s: « Per digressione si chiamò da qualcuno dei direttori se non fosse cosa buona di stabilire che in tutti i collegi si desse alla sera la benedizione col SS.mo Sacramento. È cosa che si fa all'Oratorio da molti anni, si fa in S. Pier d'Arena e potrebbesi con frutto stabilire ovunque specialmente che ciò non richiede se non brevissimo tempo [...]. Non fu ammessa quella proposta per due motivi: 1° Per non sovraccaricare i giovani di divozioni e di pratiche di pietà. Molti di essi vengono da famiglie dove di religione non si parla molto e di pratiche religiose non se ne ha forse alcuna quotidiana. I nostri hanno già le orazioni del mattino e della sera, il rosario, la messa tutti i giorni con quelle piccole preghiere che si recitano durante la giornata e questo basta per la generalità [...]. 2° Il secondo motivo poi si è per non dare tanto nell'occhio ai cattivi. Tutti ci hanno gli occhi addosso, ed i privati ed il pubblico. In questi tempi si cerca ogni mezzo per abbattere tutto che sappia di religione; si studia ogni appiglio per distruggere istituzioni religiose; imbrogliare apposta l'insegnamento, cambiare e ricambiare programmi perché i Religiosi tenendosi ai metodi già da antico da loro formulati non possano più rispondere al moderno insegnamento e qualora si accorgessero che nei nostri collegi vi sono tante pratiche di pietà subito saremmo presi di mira ».

([7]) Tale atteggiamento si trova nitidamente espresso da L.A. Muratori, su di lui cf. P. Stella, *Preludi culturali e pastorali della « Regolata divozion de' cristiani »*, in AA.VV., *L.A. Muratori e la cultura contemporanea. Atti del convegno internazionale di studi muratoriani. Modena 1972*, I, Firenze 1975, p. 241-270.

([8]) In altre parole, non è da credere che il mondo primitivo, tra fine '700 e primo '800 stabilisse in teoria e in pratica una gerarchia, secondo la quale anteponeva il santo patrono locale a Cristo, alla Vergine, a Dio, alla fede cristiana; non è da ritenere senz'altro che le aree culturali analfabete della campagna e anche delle città si muovessero secondo la logica propria del mondo dotto e secondo la catechesi inculcata dalle *élites* ecclesiastiche. La « santa fede » (e non, ad esempio S. Francesco da Paola) coagulò l'armata del card. Ruffo dalla Calabria a Napoli nel 1799; il grido « Viva Maria » e non l'invocazione di un qualche santo locale mosse lo stesso anno gl'insorgenti toscani, in area geografica più larga

Negli spazi della mentalità contadina e arcaica sono pericolose le generalizzazioni, tanti erano i particolarismi atavici e tanti erano i mutamenti intercorsi in quel lungo periodo di trasformazioni che fu l'ottocento. Giovannino Bosco, per esempio, fin da piccolo aveva potuto apprendere dalla mamma e dalla nonna le preghiere e i primi rudimenti di catechismo. In lui il nesso tra dialetto e cultura rurale arcaica tendenzialmente animista e vitalista (9), si era rotto precocemente (seppure era esistito). Presto egli era entrato negli schemi di un cristianesimo che faceva una gerarchia ordinata di Dio, di Gesù Cristo e dei santi. Anch'egli perciò senz'avvedersene era entrato nella mentalità della cultura già competente, sia pure a un livello elementare e con anomalie, dell'italiano scritto e orale. Per questa ragione la cultura arcaica e analfabeta di molti giovani all'Oratorio gli appariva senz'altro come una condizione di rozzezza e d'ignoranza, pericolosamente esposta all'immoralità e all'irreligione, quando invece era una delle tante varianti del cristianesimo illetterato ch'era riuscito a coesistere con quello ufficiale e dotto.

2. Lingua e dialetto in don Bosco

Gli scritti di don Bosco tra il 1845 e il 1850 permettono di seguire l'incontro tra lingua e dialetto in chi, come lui, sentiva di avere il compito d'introdurre i giovani nella cultura dello scritto e dell'eloquio italiano.

Le lettere che in quegli anni scriveva al teologo Borel da Mondonio e da Giaveno erano in italiano, come si conveniva tra amici preti. Scrivere in piemontese sarebbe stata una ricercatezza; si era infatti abituati a parlare piemontese, ma si era altrettanto assuefatti a scrivere con una certa competenza e naturalezza in italiano o in latino. Il piemontese scritto era opera di semicolti o di spiriti raffinati (10). E tuttavia il dialetto affollava la mente e inva-

di quella del villaggio rurale, ma con stimoli presenti da tempo nella religiosità contadina; e nell'800 il mese mariano mobilitò masse in Italia e altrove. Cf. in proposito P. Stella, *Devozioni e religiosità popolare in Italia (sec. XVI-XX). Interpretazioni recenti*, in « Rivista liturgica », LXIII (1976), p. 155-173.

(9) Di mondo della magia, di mentalità animista e vitalista parla J. Delumeau, *Il cattolicesimo dal XVI al XVIII secolo*, Milano 1976, p. 209-224. È chiaro che si tratta di termini di comodo e troppo indigenti, elaborati da una mentalità occidentale dotta per comprendere la diversità della cultura occidentale illetterata. Riserve ad esempio e discussioni sono riferite in « Ricerche di storia sociale e religiosa », VI (1977), nr. 2, tutto sul tema « religione e religiosità popolare ».

(10) Sulla lingua dei semicolti, con particolare riferimento a fenomeni recenti in Calabria, cf. F. Bruni, *Traduzione, tradizione, e diffusione della cultura: contributo alla lingua dei semicolti*, in « Quaderni storici », XIII (1978), p. 523-554. Utili indicazioni in R. Robin, *Histoire et linguistique*, Paris 1973. Sulla complessità dell'analisi storica dei bilinguismi cf. W. Dressler, *Fonologia naturale e cambio linguistico*, in AA.VV., *Studi di fonetica e fonologia. Atti del convegno internazionale di Studi. Padova, 1 e 2 ottobre 1973*, Roma 1976, p. 273-283.

deva lo scritto. Nel 1850 in tempo di vendemmia, attorniato a Morialdo dai giovani che s'era condotti con sé, informava l'amico del « poco di canto » che lo risollevava in salute e del « po' di rabello » che lo disturbava mentre scriveva. Infiorava di piemontese il periodare italiano, secondo l'uso familiare e confidente; armonizzava il « rabèl » piemontese alla scrittura italiana con desinenze che il linguaggio vivo dialettale non aveva (11). Qua e là tuttavia tradiva la poca padronanza della lingua patria ufficiale: « Durante quattro giorni stetti niente bene ». « Niente bene » era senz'altro il « niente biñ » della conversazione dialettale (12).

Il castelnovese di don Bosco si era andato modificando a contatto di altre forme dialettali vive a Chieri e a Torino. Il torinese diventava anche per lui la base del linguaggio dialettale vivo. L'italiano suo manifestava, a sua volta, l'influsso del latino appreso a scuola faticando su Cornelio Nepote e su Cicerone, su Cesare e su Orazio, sul *De arte rethorica ad subalpinos* e sul *Compendio* della grammatica di Port-Royal; oppure anche rivelava l'influsso del latino ecclesiastico impresso nella sua mente dalle funzioni liturgiche, dalla lettura della Bibbia, del breviario e della *Imitazione di Cristo* (13).

Reminiscenze classiche e scolastiche sono reperibili nella minuta di lettera destinata a ignoto dove è descritta una gita fatta nel pinerolese con il collega Annibale Strambio:

> « Procedemmo verso Fenestrelle. Eravamo già a quel gran monte, che si chiama Monviso, vedevamo già di fronte Fenestrelle, quando si levò un vento così furioso, che respingeva il cavallo, ci toglieva le forze di reggerlo e persino la parola. Turbinoso si sollevava il polverìo della strada, mescolato a pietruzze, che battendo nei nostri volti ci faceva molto male. Un buio spaventevole si stendeva su tutta la strada [...]. Ma calando noi giù dal monte, ci assalse un nuovo timore. Quel vento precipitoso minacciava di rovesciare noi, il cavallo e la carrozzella giù per la china del monte fra le rupi e là in fondo farci perdere miseramente la vita » (14).

Scrivendo al teologo Borel nel settembre 1850, citava anche Ovidio: « Da cinque giorni che son qui parmi aver molto acquistato in salute, però non con quella solita abbondanza degli altri anni. *Senescimus annis* » [Ov., Fasti VI, 771] ». Nella stessa lettera invitava gli amici Vola, Carpano, Murialdo, Borel, Pietro Ponte a « fare una partita » (una gita) fino a Castelnuovo promettendo di agevolarli: « Stabilito il giorno per la partenza a buon'ora pel vapore, io spero di essere in grado di spedire una guida itineraria, che forse non la-

(11) DB a G. Borel, Castelnuovo, 11 ottobre [1845]; E 7. Nella stessa lettera ricorrono altre espressioni piemontesi e latine. Cf. inoltre V. Di Sant'Albino, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino 1859, p. 951: « *Rabel.* Baccano, tripudio... ».

(12) Lettera cit.; E 7.

(13) Sui testi di scuola e sulle letture giovanili di DB cf. P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, I, p. 42 s; 66-83.

(14) Giovanni Bosco a N.N. [1835]; E 1.

scerà loro toccare terreno di strada. *Oh quam bonum et jucundum habitare fratres in unum* [Salm. 132,1] ». Sotto la sua penna la reminiscenza biblica e di sacra oratoria si intesseva al preziosismo si direbbe purista della guida « itineraria » (allusione al vetturino e al calesse che avrebbe inviati dai Becchi) e al treno a vapore da Torino a Trofarello, denominato tranquillamente da tutti — nobili, popolani e borghesi — con termine dialettale, il « vapòr » ([15]).

Gli scritti a stampa di don Bosco permettono di seguire altri momenti dell'articolazione tra lingua e dialetto.

Sotto l'italiano di don Bosco non sta certo in prevalenza il toscano del Boccaccio e del Guicciardini, e nemmeno l'italiano del Manzoni. C'è anzitutto l'italiano regionale trapuntato di piemontesismi e latinismi del linguaggio ecclesiastico in uso a Chieri e a Torino; c'è quello della grammatica di Port-Royal, tradotta dal francese in italiano nella prima metà del '700; e quello di altri libri scolastici utilizzati nelle regie scuole piemontesi nella prima metà dell'800.

Presentando « ai signori seminaristi di Chieri » i cenni biografici su Comollo nel 1844 dichiarò schiettamente: « E' vero che a questo scritto mancano due cose molto notevoli quali sono uno stile forbito, un'elegante dicitura; perciò ho indugiato finora, perché penna migliore che la mia non è, volesse assumersi tale incarico ». Ed esordì nel capo primo scrivendo « pregievoli », « divozione », « riverenza », anziché « pregevoli », « devozione » e « reverenza » secondo forme che sarebbero in seguito prevalse; scrisse « Gioanni » anziché « Giovanni » e altre forme grafiche che poi egli stesso avrebbe abbandonato, più attento all'uso ortografico prevalente ([16]).

Nella *Storia ecclesiastica* (1845) è possibile discernere il dettato del Loriquet, secondo la versione di un qualche gesuita dell'800, e l'italiano cruscheggiante con cui Gaspare Gozzi tradusse a Venezia nel '700 la *Storia ecclesiastica* di Claude Fleury. Nella *Storia sacra* (1847) sono identificabili l'italiano di Francesco Soave, nativo di Lugano, autore di una *Storia del popolo ebreo*, e quello di vari compendi di storia sacra tradotti dal francese o dal tedesco nel '700 e nell'800. Nel *Cattolico istruito* (1853) c'è l'italiano del savoiardo Giacinto Sigismondo Gerdil e quello con caratteristiche napoletane di S. Alfonso de' Liguori accanto alla versione diretta dal francese del canonico

([15]) DB a G. Borel, Giaveno, 12 settembre 1850; E 29. Movenze analoghe si riscontrano nella lettera al prevosto di Capriglio, Torino, 6 dicembre 1852 (E 58): « Faccia il giorgio nuovo [*fè 'l Giòrs neuv*: fare lo gnoeri] e, senza nominar me, scriva un'altra lettera al prefato cavaliere ed un'altra al sig. cav. Cibrario e spero qualche buon esito: *repetita iuvant*. Ho qui una scuola di greco ed ho bisogno di alcuni libri analoghi che sono a mia casa ai Becchi ». Da ricordare la lettera alla marchesina Azelia Fassati, Torino, 15 agosto 1862 (E 269): « È inteso col can. Galletti che andiamo [*'ndoma* anziché *veniamo*] a Montemagno in onor di Maria. Abbiam soltanto bisogno di sapere: 1° Quando si comincerà e quante prediche. 2° Se l'uso è di predicare italiano o piemontese ».

([16]) [G. Bosco], *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo...*, Torino 1844, p. 3-5.

Aimé o accanto a quella dal latino del *De controversiis* di Roberto Bellarmino ([17]).

Più rispecchianti l'incontro tra espressione dialettale e italiano ecclesiastico sono certi dialoghi catechistici e moraleggianti pubblicati nelle « Letture cattoliche » del 1853 e del 1854 o sul « Galantuomo » del 1854 e degli anni successivi. Più vicino all'italiano corrente con caratteristiche regionali sono certe pagine che più direttamente riflettono l'esperienza oratoriana, come i capitoli finali della *Forza della buona educazione* (1855) e quelli su Domenico Savio all'Oratorio (1859). Ma nella prima parte della *Forza della buona educazione* è riconoscibile la versione diretta di un opuscolo francese, e nella *Vita* di Domenico Savio si riconosce la ripulitura italiana, non sempre perfetta, di testi svariati prodotti dall'ambiente più vicino a don Bosco: lettere di preti di provincia che ebbero allievo Domenico Savio (don Zucca, don Allora, don Cugliero) e testimonianze rilasciate all'Oratorio (di don Rua, dei giovani Marcellino, Durando, Ollagnier...). Nel racconto di episodi di cui don Bosco sembra sia stato testimone auricolare è possibile riconoscere addirittura l'interferenza di espressioni vive dialettali:

« Un compagno indiscreto voleva interromperlo mentre raccontava un esempio in tempo di ricreazione: che te ne fa di queste cose? gli disse. Che me ne fa? rispose: me ne fa perché l'anima de' miei compagni è redenta col sangue di Gesù Cristo; me ne fa perché siamo tutti fratelli, e come tali dobbiamo amare vicendevolmente l'anima nostra; me ne fa perché Iddio raccomanda di aiutarci l'un l'altro a salvarci; me ne fa perché se riesco a salvare un'anima metterò anche in sicuro la salvezza della mia » ([18]).

Il *Mese di maggio* (1858) rivela l'italiano di S. Alfonso armonizzato con quello del gesuita ferrarese Alfonso Muzzarelli (1742-1815) e con la versione italiana seicentesca di Francesco di Sales. Le vite dei papi (1856-1864) tradiscono il latino dei Bollandisti, la vita di S. Pietro (1856) riprende l'italiano dell'abate antigiansenista Luigi Cuccagni (1740-1798), nativo di Città di Castello ma vissuto a lungo a Roma.

Dopo il 1855 le pubblicazioni di don Bosco, e la stessa sua corrispondenza epistolare, mostrano il grande cammino percorso sulla via di una lingua italiana più controllata nell'ortografia, più attenta nella sintassi e nella scelta di espressioni che si riveleranno di uso più duraturo. L'italiano di don Bosco diventa via via più libero da forme regionali; il « Galantuomo » e la corrispondenza epistolare abbandonano le espressioni dialettali; lo stile nondimeno

([17]) Sulle derivazioni letterarie di DB cf. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, I, p. 237-240; II, p. 67-73.

([18]) « Cosa a t' na fa?... - Cosa a m' na fa? A m' na fa perché... ». Riferendosi ai *Cenni* sul giovane Michele Magone, Alberto Caviglia (nato a Torino nel 1868) scriveva: « Possiamo ben accettare con piena sicurezza che, se non tutto il libro, molte delle sue pagine sono state dette in piemontese, nel piemontese classico che va ora spegnendosi, e che don Bosco e Magone possedevano nativamente e parlavano tra loro »; cf. *Don Bosco. Opere e scritti editi e inediti*, vol. V a cura di don A. Caviglia, Torino 1964, p. 137.

rimane popolare, nel senso che i termini e le espressioni erano rispondenti alla comprensione di giovani e adulti di qualsiasi regione e di qualsiasi cultura.

Il banco di prova più importante fu per don Bosco la *Storia d'Italia raccontata alla gioventù*. Il dettato in più parti è ricavato dal *Giannetto* del milanese Parravicini; qua e là rivela reminiscenze degli *Annali d'Italia* del Muratori, di testi del Cibrario, del Ricotti e di altri; ma nel complesso è un racconto dallo stile unitario e omogeneo. Recensendola sulla « Armonia » del 1859 Nicolò Tommaseo non ne elogiò la lingua, ma « l'ordine e la chiarezza » con i quali s'insinuava ai giovani « gradita serenità »; rilevava il « colloquio familiare » che, raccontando « le cose pubbliche dal lato della morale privata » rendeva la lettura storica « più accessibile a tutti e più direttamente proficua » ([19]). Attorno al 1860 l'italiano di don Bosco si poteva dire maturo. Era lui a ripulire più tardi gli scritti che sarebbero apparsi con il nome dei suoi collaboratori: Lemoyne, Bonetti, Durando, Francesia e altri ancora. Nondimeno anche dopo il '60 la competenza del dialetto orale e quella dell'italiano scritto non arrivarono al punto di fare scomparire sotto la sua penna incertezze ortografiche e piemontesismi fin negli ultimi suoi scritti. Nel sogno di Lanzo (1876) scriverà « bocchetto » anziché « mazzetto di fiori » ([20]). Il dialetto continuava a essere il suo normale linguaggio tra i giovani allievi, i collaboratori e gli amici piemontesi sostenitori dell'opera sua.

3. Gli studenti e la scuola: materie e metodi di apprendimento

Chi s'incamminava sulla via dell'istruzione doveva anzitutto imparare a leggere, scrivere e far di conto. In Piemonte tra fine '700 e primi decenni dell'800 la lettura aveva come base la cosiddetta « carta ». L'illetterato vi trovava nella prima pagina in alto le lettere dell'alfabeto in caratteri grossi; poi, più sotto, in corpo più piccolo; seguivano le consonanti, accoppiate a singole vocali (ba, be, bi...); poi i numeri da uno a dieci e in decine assortite fino a cento (11, 22, 33...). Imparati i numeri e l'alfabeto, l'allievo doveva subito cimentarsi a leggere in latino l'orazione domenicale, la salutazione angelica, la benedizione del pranzo, del vino e della cena; le preghiere, già possedute a memoria in italiano, facilitavano la fatica di chi compitava sulla « carta ». Infine i fanciulli potevano spingersi nell'apprendimento delle risposte latine della messa, riprodotte nella seconda parte del libretto ([21]).

([19]) G. Bosco, *La storia d'Italia raccontata alla gioventù*, ed. 5 accresciuta, Torino 1866, p. X s.

([20]) Cf. P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II, p. 519; DB nel suo appunto sul « sogno di Lanzo » scrive anche *gilio* anziché *giglio*. Ancora oggi facilmente i ragazzi delle scuole elementari scrivono *familia* anziché *famiglia; Siciglia* anziché *Sicilia* non riuscendo a percepire nettamente le differenze fonetiche corrispettive.

([21]) Un esemplare di fine '700 (Torino, dalla stamperia Soffietti, contrada di Doragrossa

Le scuole domenicali e quelle serali a Valdocco usavano un metodo simile. Come ricorda lo stesso don Bosco, il primo approccio consisteva nel passaggio dall'alfabeto al catechismo breve della diocesi: « Per ottenere qualche buon risultato — egli scrisse —, si prendeva un solo ramo d'insegnamento per volta. Per esempio, si faceva una domenica o due passare e ripassare l'alfabeto e la relativa sillabazione; poi si prendeva subito il piccolo catechismo intorno a cui si faceva leggere e sillabare fino a tanto che fossero in grado di leggere una o due delle prime dimande del catechismo; e ciò serviva di lezione lungo la settimana »([22]). Era, quello, il metodo dei preti di campagna, trasferito in periferia urbana. La differenza maggiore stava nei giovani allievi, i quali ormai compromessi nella migrazione stagionale urbana, erano allettati dall'approdo definitivo; molti certamente nutrivano il desiderio di riuscire anche mediante la conquista dell'istruzione.

Un nuovo impulso alla scuola primaria all'Oratorio, e più in generale all'istruzione popolare in Piemonte, venne dato dal regio editto dell'11 settembre 1845, concernente l'adozione del sistema metrico decimale in tutto lo Stato. A esserne toccato direttamente non era tanto il saper leggere e scrivere, quanto il saper far di conto. Erano aboliti gli antichi sistemi di misurazione e a partire dal primo gennaio 1850 era reso obbligatorio il sistema decimale. Multe erano previste contro i trasgressori. Ci si ripromettevano vantaggi economici e sociali. Antonio Milanesio, uno dei divulgatori del sistema, scriveva: « Sarà una vittoria della luce sulle tenebre, una novella conquista della civiltà sulla barbarie, un avviamento verso uno stato migliore, nel tempo medesimo che assicurerà l'introduzione delle unità dei pesi e delle misure, ed esaudirà il voto delle incivilite nazioni di vedere stabilito anche fra noi un sistema di misure uniforme e collegato da un principio comune ed omogeneo » ([23]). Il metodo d'insegnamento auspicato era quello dell'istruzione pratica: « Bisogna — continuava il Milanesio — che gli operai, gli artigiani, i merciaiuoli, i rivenditori, le rivendugliole, i braccianti, i cuochi, le massaie, la gente di campagna, ecc. esaminino la forma, la struttura dei campioni, ne studino la pratica e il modo di servirsene [...]. Per semplificare l'insegnamento del nuovo sistema nelle pubbliche scuole dovrassi sopprimere tutta la materia attinente alle antiche misure incerte di valore, infinite di numero, varie di denominazione, di divisione e di origine, non che tralasciare affatto il calcolo delle loro conversioni in misura metrico-decimale e viceversa » ([24]).

Le reazioni del popolino sono deducibili tra l'altro dai dialoghi composti

num. 30, s.d., p. 16) è presso il Centro Studi Don Bosco della Pont. Università Salesiana. Dà qualche notizia sull'uso della *Carta* G. MANTELLINO, *La scuola primaria e secondaria in Piemonte e particolarmente in Carmagnola dal secolo XIV alla fine del secolo XIX*, Carmagnola 1909, p. 8; 59.

([22]) MO p. 183.

([23]) A. MILANESIO, *Del sistema metrico decimale*, Torino 1849, p. 146.

([24]) A. MILANESIO, *Del sistema metrico decimale*, p. 147 e 149.

da don Bosco e utilizzati all'Oratorio. A discutere sul nuovo sistema don Bosco metteva in scena falegnami, panettieri, muratori, cuochi, commercianti, contadini. Agl'interlocutori poneva in bocca impressioni, meraviglie, motivazioni, equivoci di comprensione e giochi di parole tra lingua e dialetto:

« Tempi stravaganti! [...]. Sono sei mila anni che il Signore creò il mondo e non si è mai parlato di sistema metrico. Adesso che il mondo camminava in santa pace, ecco una novità: Sistema metrico decimale; subito si cangino pesi, misure, e chi non sa cavarsi almen sappia imbrogliarsi...

Ho sentito la parola metro, tirolitro, tirolara [...]. Non hanno detto tirolitro, tirolara, ma bensì litro ed ara [...].

Invece del miglio si userà il termometro [...]. Non dite termometro, perché questo è un istrumento che serve a misurare i gradi del caldo e del freddo. Dite piuttosto: kilometro [...].

Un litro contiene circa un terzo del coppo, tre litri fanno quasi un coppo. Dieci litri diconsi decalitro e si userà in luogo della mezza emina...

Un ettogramma vale 3 oncie e 1/4. — Queste misure vanno bene per comperare cannella, pepe, tabacco. Ma per comperare butirro, spinaci, carni, sale, salumi, saracche, salsiccia che peso si userà?... » ([25]).

Sull'onda dell'interesse collettivo per l'educazione popolare s'inseriva la politica generale scolastica: dalla legge Boncompagni alla legge Casati, dall'istituzione di asili e scuole all'organizzazione più rigida dell'apparato amministrativo scolastico. I risultati si rifrangevano a Torino. Il moto migratorio portava dalla provincia nella capitale non più solo giovanotti analfabeti, ma scolaretti che nel paese nativo avevano frequentato lezioni presso qualche maestro in scuole municipali o private. In mancanza di formazione omogenea dei maestri (nonostante l'avvio delle scuole magistrali) e in mancanza di sussidi scolastici più idonei, giovani e meno giovani giungevano all'Oratorio con l'istruzione elementare più eterogenea. Fu necessario adottare forme di controllo che permettessero di valutare previamente in quale classe inserire gli studenti al loro primo arrivo a Valdocco. Esami semestrali e finali, voti mensili, prove orali e scritte nel corso della settimana erano le strettoie che gli studenti dovevano superare per essere ammessi a classi superiori alla fine di un anno o nel corso dell'anno stesso ([26]).

([25]) Dialoghi sul sistema metrico, ms. in parte autogr. di DB, AS 132 Dialoghi; MB 3, p. 623-652. Senza data, ma sicuramente posteriori al 1° gennaio 1850; cf. dial. 5, MB 3, p. 637: « Ieri ho saputo che il verificatore della provincia gira su tutti i mercati ».

([26]) A partire dal 1862 la prima ginnasiale inferiore, giocando sul nome dell'insegnante, fu chiamata « scuola Racca »; cf. G.B. Francesia, *Mem. biogr. di salesiani defunti...*, 1903, p. 84 s: « Quasi subito gli si crea una scuola, che poi per molto tempo sarà chiamata dal suo nome. Ogni anno, dopo i primi esami di ottobre, per il numero grande degli allievi, sorgeva la necessità di dividere in due sessioni la prima ginnasiale. La superiore con un esercito composto di 100 e più alunni, era destinata a prendere i più studiosi od i meglio preparati venuti dalla quarta o quinta elementare ben fatta; l'altra, l'inferiore, raccoglieva

Le prove previe riguardavano il saper scrivere secondo norme ortografiche ufficiali e il saper conteggiare secondo le quattro operazioni aritmetiche fondamentali.

Alla dettatura semplice parola per parola, attorno agli anni '60, e forse anche prima, si tendeva a preferire quella d'intere frasi. In tal modo era utilizzata la memoria, che a quei tempi costituiva ancora uno dei punti forti nella cultura illetterata. Il risultato del lavoro scritto tradiva nei ragazzi un modo di pensare in dialetto e l'influsso del suono dialettale sulle forme grafiche; il dettato italiano era rifonetizzato mentalmente dall'allievo ed espresso in segni grafici che svelavano la padronanza del dialetto orale e la poca competenza sia nell'italiano orale che in quello scritto. *Un'addizione* diventava *unadizione* ([27]); *ascende*, inusitato persino nell'italiano corrente ma non raro nel latino ecclesiastico, diventava *sciende, a scende, assende, sende* ([28]); *biglietto* diventava *billietto* o *bilieto* ([29]); l'espressione *Dimmi, si, o Emilio* dava origine alle forme grafiche più disparate: *Dimmisi, omiglio, Dimmisi, o Emiglio, dimmi sì o emiglio, dimisi o E miglio, dimmisi, o Emilio* ([30]).

Il lavoro di aritmetica non consisteva semplicemente nel presentare somme, sottrazioni, divisioni e moltiplicazioni. L'allievo doveva scrivere anzitutto il problema ch'era stato dettato, e quindi illustrare i ragionamenti che lo avevano indotto a fare le successive operazioni aritmetiche fino al risultato finale. Il « così ragiono » era anche un elemento della civiltà rurale e analfabeta. « Due più due fa quattro » nella mentalità illetterata non era un ragionamento intuitivo; il computo veniva sonorizzato con le parole e visualizzato magari con conteggi sulla punta delle dita; drammatizzato eventualmente in contrattazioni di compravendita. Il ragionamento aritmetico nella civiltà della scrittura aveva un'altra funzione. Secondo la scuola di Port-Royal, e già secondo la pedagogia dei gesuiti e quella eclettica settecentesca, anche la scuola di matematica doveva insegnare a ragionare; doveva indurre ad assimilare schemi logici, più o meno connessi con l'arte sillogistica. Come già notammo, punto finale, nella mentalità tradizionale e confessionale, era il porre gli allievi in grado di dimostrare a se stessi e agli altri, amici e nemici della fede, in modo vittorioso e trionfante, la verità della propria religione cristiana.

Uno degli ultimi gradini della cultura scolastica a Valdocco era costituito dalla composizione latina e dalla versificazione italiana. Come maestri della

tutti quelli che avrebbero dovuto ripetere le classi elementari e quindi ritornare in casa con pericolo di perdersi. Don Bosco, col desiderio di salvare tanti di questi suoi figli, che tenuti in quell'epoca si potevano considerare salvi per sempre, aprì questa scuola preparatoria, che si poteva chiamare come la città di rifugio o di salute. Che poi si avesse a chiamare così, basterebbe ricordare il nome di mons. Lasagna, che fu appunto il primo ad entrare in questa scuola. Da principio erano venticinque o trenta gli allievi, che poi anno per anno, andaron crescendo per cause diverse ».

([27]) Cf. avanti in Appendice, p. 512, Problema di aritmetica, nr. 5.

([28]) Problema di aritmetica, nr. 1, 2, 3, 5.

([29]) Problema di aritmetica, nr. 1, 5.

([30]) Problema di aritmetica, nr. 1, 2, 4, 5, 6, 7.

prima si sarebbero distinti don Francesia, don Durando, don Tamietti; come autori di componimenti poetici si sarebbero imposti don Francesia e don Lemoyne. Descrivendo in una lettera ai giovani un viaggio a Lanzo sotto la pioggia, don Bosco accenna al maestro dell'arte compositoria, autorevole a Valdocco: « Voi cari giovani avreste veduto don Bosco discendere dalla vettura tutta inzuppato [...]. Se ci fosse stato don Francesia avrebbe avuto un bel tema per fare alcune rime sopra di un bagnato » (31). Sotto la guida di don Francesia e di altri professori, i giovani erano portati all'illusione dei più alti cieli letterari. Le versificazioni italiane di quarta e quinta ginnasiale, anche se non esenti da errori ortografici, rivelano in effetti reminiscenze di Virgilio, di Pindemonte, di Tasso e di altri autori che costituivano la lettura di molti adolescenti impegnati nell'arringo classicheggiante dell'Oratorio (32).

I giovani stessi, i loro genitori e i loro tutori potevano approvare il messaggio etico e religioso di cui ogni impegno scolastico era trasparentissimamente un veicolo. Il problema di aritmetica sulla somma spesa per vestire il giovane Emilio, giovava a promuovere il rispetto riconoscente verso quanti si prendevano cura dei giovani collegiali. Magari l'allievo scriveva *stivall'ini* e *capelino* (33); la correzione del maestro portava l'attenzione sull'errore ortografico facilitando l'accettazione indiscussa del messaggio morale. Evidente era il messaggio etico affidato ai temi di composizione italiana in versi (34). Il tema sul rimorso del colpevole tendeva a interiorizzare il giudizio etico dei giovani; quello sui danni della guerra mirava a idealizzazioni del tempo di pace con risonanze virgiliane; e ciò, dopo le guerre d'indipendenza contro l'Austria, dopo la breccia di Porta Pia e dopo gli eventi della Comune di Parigi; fatti sui quali si era riverberata la riflessione stessa di don Bosco in sogni apocalittici, noti sicuramente agli stessi giovani.

Fuori dei circuiti scolastici, un cumulo di documenti aiuta a seguire i risultati che via via gl'individui di Valdocco andavano raggiungendo nell'incontro tra lingua e dialetto, tra cultura illetterata e cultura del libro. Si conservano infatti lettere di Besucco a suo padrino arciprete di Argentera, lettere di giovani a don Bosco, testimonianze varie di chierici e giovani rilasciate per attestare la « vita virtuosa » di Domenico Savio, di Magone e di Besucco, cronachette, liste di libri posseduti da studenti e da chierici, lettere di antichi allievi, corrispondenza di salesiani e di estranei (35).

(31) DB ai giovani dell'Oratorio, S. Ignazio sopra Lanzo, 21 luglio 1862; E 267.

(32) Cf. avanti, p. 515-517. Per l'apprendimento delle composizioni in prosa e in versi a Valdocco si adottò il testo di Celestino DURANDO, *Precetti elementari di letteratura*, Torino 1873²; 1877³; 1896²⁹...

(33) Problema di aritmetica, nr. 1 e 5.

(34) Cf. in appendice, p. 513-517.

(35) Cf. a titolo di esempio, AS 9.160 Savio; AS 123 Besucco; Magone; Rossi Spirito; AS 110 Cronache (Barberis, Enria, Ruffino...); AS 125 Onoranze in vita (lettere di augurio a DB, scritte da giovani, da salesiani, figlie di M. Ausiliatrice, ecc.); AS 38 Torino-S. Franc. di Sales, 51, ecc.

Giovani come Francesco Besucco fecero appena in tempo per cominciare ad assuefarsi alla vita dell'Oratorio (36). I loro scritti ci attestano in gran parte i risultati già prima raggiunti altrove e portati all'Oratorio. Le lettere di Besucco al padrino tengono presente il fatto che il padre arrotino ambulante sa anche leggere, ma che la madre e la sorella minore sono illetterate. Nella mente del ragazzo il padre e il padrino sono coloro che s'incaricheranno di leggere una o più volte le notizie ch'egli mandava da Torino. Gli errori di scrittura nelle sue lettere sono quelli comuni agli studenti e ai semidotti del suo ambiente. Scrive *condota* anziché *condotta*; *maesto* e *sepre* anziché *maestro* e *sempre; la nost'anima* invece di *la nostr'anima*; *itagliano* anziché *italiano* (37). A Valdocco Besucco ebbe appena il tempo per assimilare alcune nuove esperienze. Scrisse ad esempio del trasferimento di don Rua a Mirabello. Non sapeva certo i problemi che toccavano allora il vescovo di Casale, don Bosco, le autorità scolastiche di Alessandria o quelle fiscali di Occimiano; per lui Mirabello era un altro oratorio. Don Rua — scrisse al padrino — « *è nell'oratorio di Mirabello che fa leveci di D. Bosco* ». Nelle sue lettere scrisse — com'è ovvio — di libri, di vestiti, di scarpe, di bauli. Raccomandò di far studiare la sorella, trasformando in esortazione quella ch'era appena un'intuizione adolescenziale di chi stava sperimentando le possibilità che creava l'istruzione, al di là delle leggi non scritte imposte al comportamento maschile e femminile dall'ambiente originario tradizionale. Gli stereotipi mentali religiosi acquisiti da Besucco nell'ambiente familiare e nella consuetudine con il padrino arciprete, trovarono terreno propizio all'Oratorio. Gli stereotipi di linguaggio rivelano a loro volta da una parte radici ben solide, dall'altra differenze di sfumature e di concetti nei confronti di quelli più in uso all'Oratorio e più attestati dagli scritti di don Bosco, dalle cronachette, dalle corrispondenze epistolari di salesiani (38).

Giulio Barberis, quasi sedicenne e studente di quinta ginnasiale, nel 1863 sui verbali della Conferenza annessa alla S. Vincenzo de' Paoli scrisse più di una volta *cattechismo* anziché *catechismo*, secondo l'uso di quei piemontesi che scrivevano *Catterina* e non *Caterina*, perché abituati a percepire come un « ti » doppio il suono duro della consonante toscana. Sugli stessi verbali Barberis

(36) Francesco Besucco entrò all'Oratorio il 2 agosto 1863; morì il 9 gennaio 1864, cioè prima ancora che all'Oratorio fossero sostenuti gli esami semestrali. Per questa ragione il suo nome non risulta sui registri scolastici superstiti presso l'AS.

(37) Le lettere di Besucco a don Francesco Pepino furono consegnate da questi a DB che le pubblicò nella *Vita* con ovvie correzioni stilistiche e con significative omissioni. Gli originali sono all'AS 123 Besucco. Una fotocopia della prima lettera (27 settembre 1863) è pubblicata in *Don Bosco. Opere e scritti editi e inediti*, vol. VI, Torino 1965, p. 68 s. Cf. più avanti, in appendice, p. 506-510.

(38) Inconsuete in lettere di DB e di giovani sono ad esempio alcune espressioni che si leggono nell'ultima lettera di Besucco al padrino e ai genitori: « Desidererei tanto d'incominciarlo da bene così si spera colla volontà del Signore »; « Sia per sepre fatta la Ss. volontà del signore e non mai la mia »; « preghero la Beatissima Vergine Maria che vi conservi lunga vitta ».

scrisse anche *plous* anziché *blouse* (alla francese) o *camiciotto*, forse immaginando la pelurie della lana e collegando il suono e la scrittura di *blouse* con l'aggettivo sostantivato *peloso*, a lui più noto (39). Pochi anni più tardi, nel 1868, divenuto chierico, Giulio Barberis compose per don Bosco alcuni paragrafi destinati al libro *Maraviglie della madre di Dio* (40). Le revisioni e le ricomposizioni di don Bosco furono come una fase di perfezionamento nell'opera d'immissione alla cultura del libro e ai connessi schemi mentali dell'Oratorio.

Esiti più travagliati sono da immaginare in altri individui. Anche sotto questa prospettiva rimane illuminante la testimonianza autobiografica di Giovanni Nespoli. Forse non fu l'unico studente a essere spinto verso il culto dello studio classico. L'ammirazione per gli autori classici latini e italiani si sviluppò in lui in coincidenza con la crisi dell'età evolutiva. La pratica religiosa fino allora affidata alla spontaneità e all'imitazione collettiva, divenne per lui fastidiosa e quasi priva di senso. Più tardi attribuì il dissidio tra studio e pietà, tra scienza e fede, alla fragile composizione del loro rapporto nella struttura educativa di Valdocco. L'ancoramento a don Rua e a don Bosco, e poi anche a don Giulio Barberis, rimarginarono il tessuto quasi spezzato della vita di fede; ma ricuperati con fatica i valori religiosi poté con sforzo coltivare gli studi classici e conseguire titoli accademici ch'erano quasi al di fuori dei programmi di studio collettivi.

4. Il linguaggio degli artigiani e dei coadiutori

Morta mamma Margherita, le conversazioni in dialetto continuarono a esistere facendo capo alle donne addette alle faccende domestiche e domiciliate all'Oratorio, come la madre di Michele Magone e quella di don Rua.

Focolai vivacissimi di dialetto furono i gruppi dei coadiutori e degli artigiani. Il dialetto per loro era come l'aria e la vita. Come nelle loro botteghe della capitale o della provincia, i capi d'arte e i lavoranti dei laboratori erano abituati a chiamare gli attrezzi con il loro nome dialettale. Anche i chierici e i preti erano coinvolti nel dialetto artigianale. Augusto Croserio narrando cose della tipografia al cavaliere Oreglia, scrisse *rolò* anziché *rullo* (41). Coadiutori analfabeti vennero persino inviati missionari in America. Di conseguenza in Argentina e in Uruguay si fu costretti ad assumere come capi d'arte nei laboratori di arti e mestieri personale esterno (42). La cultura illetterata

(39) AS Torino-S. Franc. di Sales, 60.

(40) Cf. AS 113 Maraviglie.

(41) A. Croserio a F. Oreglia, Torino, 22 novembre 1867: « Le notizie della casa sono, che nella settimana scorsa un giovane della stamperia si lasciò prendere un braccio sotto la macchina; e mercoledì di questa sett.ª accadde al sig. Garretti di lasciarsi prendere una mano sotto i *rolò*, ma per fortuna i mali non sono gravi »; AS 7; fotocopia in E. VALENTINI, *La prima scuola grafica salesiana 1861-1961*, Torino 1961, p. 34.

(42) Tra i coadiutori inviati dall'Italia nel dicembre 1876 c'era Giovanni Barberis;

continuava sommessamente a Valdocco e si diramava altrove nelle funzioni soprattutto di lavoro domestico. I diversi gradi di bilinguismo furono dunque un altro elemento che provocò la separazione più netta tra sezione studenti e sezione artigiani dopo il 1860 a Valdocco. La condizione di illetterati o di semicolti, propria di vari artigiani e coadiutori, sta anche alla radice delle funzioni subalterne date alla maggior parte di essi anche in campi di professionalità laica.

A emergere al di là della cultura illetterata e di quella semicolta furono quei coadiutori la cui professione comportava anche altrove una posizione di preminenza culturale: sarti, tipografi, legatori, portinai e infermieri emergevano nella cultura dotta molto più che i falegnami, i calzolai, i camerieri e i cuochi.

Secondo i regolamenti, anche gli artigiani avevano un po' di scuola per imparare a leggere, scrivere e far di conto. Qualcuno arrivò ad acquistare una certa competenza nella lingua italiana orale e scritta. Pietro Enria, ad esempio, infermiere dopo avere esercitato svariati mestieri, scrisse lettere interessanti da Varazze sulla malattia di don Bosco e nel 1891 elaborò una sua personalissima relazione per deporre poi come teste al processo informativo diocesano per la beatificazione di don Bosco ([43]). La sua scrittura fluttua tra italiano piemontesizzato e piemontese italianizzato. Termini italiani, rifonetizzati con orecchio attento a parole piemontesi, sono fissati con segni grafici non convenzionali. Il poco addestramento alla scrittura si riflette in molte parole monche e prive di vocali o consonanti. Nella sua relazione del 1891 Enria scrisse *conte Daiano* anziché *conte d'Agliano*, *fumo* anziché *fummo*, *venne due* anziché *vennero due*, *al oratorio* anziché *all'oratorio*. Le sue scritture sono quelle di un semidotto, giunto a farsi, comunque, una sua propria competenza linguistica tra canavesano inurbato e italiano corrente a Valdocco.

5. Valdocco e il linguaggio dell'ambiente esterno

Vivere all'Oratorio voleva dire stare anche in rapporto con l'ambiente esterno mediante il linguaggio; voleva dire perciò parlare con i bottegai di Porta Palazzo, sentire don Bosco conversare con il conte Cays o con altri amici patrizi, con la marchesa Fassati o con la signora Margherita Gastaldi,

lo ricevette don Luigi Lasagna, direttore di Villa Colón in Uruguay, che subito scrisse a DB: « Non sa leggere »; cf. AS 126.2 Lasagna, lettera s.d., inizio 1877. Il 5 agosto 1878 don Lasagna scriveva impaziente a DB: « Mandi un buon direttore [...] accompagnato da tre compagni ecclesiastici, con un buon capo-legatore e capo-tipografo ». Altre lettere significative e interessanti sono di Bodrato e Cagliero (AS 126.1 e 126.2).

([43]) AS 110 Enria; cf. avanti, p. 494-506. Documento di cultura semidotta, tra dialetto piemontese e lingua italiana, ma con influssi dello spagnolo udito in America, sono alcune lettere di coadiutori a DB; cf. ad es. AS 126.2 Villa Colón, lettera del coadiutore Giuseppe Bassino, del 28 maggio 1884.

con i parenti dei giovani o con i loro parroci di passaggio all'Oratorio; voleva dire ascoltare i discorsi che personaggi importanti tenevano in qualche celebrazione annuale.

Anche nei rapporti con gli esterni prevaleva di gran lunga il dialetto. Nelle conversazioni di don Bosco con gli amici del patriziato subalpino s'intrecciavano battute sugl'interessi di famiglia con altre sulle necessità dell'Oratorio. Caratteristica in tal senso è una lettera di don Bosco al conte Pio Galleani d'Agliano:

« Benemerito signore,

Don Bosco. - Buon giorno, sig. Conte; posso venire a farle una breve visita e parlarle un poco?

Sig. Conte. - Oh don Bosco! *Ciareia,* come sta? È giunto inaspettato [...].

B. - La campagna è andata bene?

C. - Non c'è male nella raccolta delle campagne; il grano però ha fallito un poco, ed ho anche avuto un po' di grandine. I bozzoli poi, che in questo anno erano molto cari, ne ho nemmeno fatto un terzo di quanto aveva speranza di fare [...].

C. - I suoi ragazzi, la sua casa, come vanno? E di quattrini? perché a dirla schietta, io temo che si trovi alle strette e che sia venuto a fare questa visita etc. etc.

B. - Alle strette sì; e se mi fa qualche limosina, non la rifiuto: ma il motivo principale di questa visita era di saper nuove della famiglia, offrirle questa copia di *Storia [d'Italia]* e ringraziarla di quanto ha fatto e che spero farà ancora per l'avvenire pei nostri poveri ragazzi... » (44).

A Torino gli stessi patrizi amici dell'Oratorio avevano più consueto l'eloquio dialettale che non quello italiano, e più l'italiano regionale vivo dalle cadenze piemontesi, che non quello scritto, modellato sull'italiano di Alessandro Manzoni, di Nicolò Tommaseo, di Cesare Cantù, di Vincenzo Gioberti, di Cesare Balbo, o anche solo di Lorenzo Valerio e di Giacomo Margotti. Il conte Vittorio Tettù di Camburzano, deputato al parlamento, pubblicò per esempio sulla « Armonia » un'entusiastica relazione della festa di S. Luigi celebrata all'Oratorio nel 1856. All'entusiasmo dell'autore non corrisponde un italiano spigliato e moderno:

« Correva l'anniversario del dì sacro ai due grandi Apostoli Pietro e Paolo, e festeggiavasi in pari tempo l'angelico S. Luigi nell'Oratorio di Valdocco. In Torino, come in ogni altra popolosa città dove più fitta, più compatta si agglomera l'umana famiglia, stanno di conserva e procedono insieme ed urtandosi per ogni dove, secondo gli arcani e sempre adorabili disegni di Dio, dolori e godimenti, povertà e ricchezze, vizio e virtù [...]. Accendonsi le fiaccole, l'orchestra è in moto, si alza il sipario. Ed ecco gli allievi di don Bosco, trasformati in personaggi da scena, rappresentare con brio e disinvoltura indicibile: v'ha il comico con tutti i suoi lazzi, con quei suoi visacci così al vivo, così al naturale da

(44) DB a Pio Galleani d'Agliano, Torino, 3 settembre 1856; E 140.

disgradarne un maestro dell'arte [...]. Raddoppiavansi le ombre, quando odesi un subito rumore, un sibilare di razzi, che d'improvvisa luce rompevano le tenebre. Ignee strisce descrivevano le loro splendide curve sotto la volta de' cieli [...]. Rotto il filo che ritenevalo cattivo, lanciasi in alto l'aerostato e fende gli spazi aerei e perdesi fra le nubi, mentre la soggetta turba intende lo sguardo e batte le mani a palma a palma... » ([45]).

In quegli anni il teologo Margotti era ancora costretto a pubblicare quanto gli offrivano esponenti del patriziato agrario, letterariamente ripiegati su testi del cinque, sei e settecento, ovvero avvezzi ai « fiori di lingua » riesumati dal purismo di Antonio Cesari ([46]).

Anche la trasformazione del linguaggio sia del patriziato subalpino che dei giornali è da vedere connessa all'itinerario culturale di Valdocco nel lungo periodo di incontro del dialetto analfabeta quasi grezzo con la lingua italiana prima e dopo l'unità nazionale.

Soprattutto dopo il 1860 per molti arrivati all'Oratorio dalla Lombardia o dalla Toscana, dalle Marche o dalla Sicilia la brusca immissione in un ambiente, dove quasi tutti parlavano in un dialetto di cui erano ignari, poteva provocare momenti di smarrimento e impressioni spiacevoli. Il brianzolo Giovanni Nespoli non riusciva a dimenticare i giorni amari trascorsi inizialmente all'Oratorio.

Dopo i viaggi a Roma, a Firenze, a Milano don Bosco si era allenato al passaggio quasi spontaneo dal suo dialetto alla lingua nazionale; senza dubbio aveva potuto sfumare alquanto le immancabili cadenze regionali. Movenze analoghe riuscivano ad acquistare vari suoi amici piemontesi trasferiti a Firenze e poi a Roma con l'apparato amministrativo subalpino.

Il dialetto rimaneva tuttavia il veicolo più abituale per superare diaframmi e distanze che invece fatalmente manteneva la lingua italiana tra interlocutori di competenza linguistica diversa. Con i piemontesi, il dialetto era il veicolo più naturale per quell'attitudine che don Bosco denominava dolcezza o amorevolezza, mediante la quale tendeva a realizzare l'incontro cuore a cuore massimo possibile con i suoi interlocutori, giovani e adulti.

Nel *Giovane provveduto* rimase anche dopo il 1870 la considerazione intitolata « I giovanetti sono grandemente amati da Dio ». Prova della tesi ivi espressa erano la scena evangelica di Gesù tra i fanciulli e la sentenza biblica « Deliciae meae esse cum filiis hominum » (Prov. 8, 31) ([47]). L'interpreta-

([45]) « L'Armonia », 4 luglio 1858; cf. MB 6, p. 25-29. Sul conte di Camburzano (1815-1867) cf. G. Ratti, in DBI, vol. 17, p. 161-163. Su sua moglie, Alessandra Crotti di Costigliole (m. 19 giugno 1893), cf. « Bollettino salesiano », XVII (1893), p. 162.

([46]) Sulla sensibilità per la lingua prevaleva l'ardore politico e religioso intransigente. Il Camburzano aveva fornito abili e appassionati articoli contro la legge Siccardi e continuava a prestare la sua penna contro quanto gli appariva frutto di settarismo liberale e democratico.

([47]) G. Bosco, *Il giovane provveduto...*, Torino 1847, p. 10 s; 1875[2], p. 10 s.

zione accomodatizia del detto veterotestamentario rivelava, a ben guardare, la sua radice in parte dialettale. Termine chiave del senso assegnatovi da don Bosco era la parola « filii », corrispondente a « figli », ch'era l'attributo usuale per indicare il rapporto tra educatori e giovani dal linguaggio educativo e pedagogico del tempo. Altrettanto concreta risulta anche la reminiscenza del termine dialettale « fieui ». Era questo l'appellativo che i giovani si sentivano rivolgere durante i giochi o nell'istruzione catechistica da don Cocchi, da don Bosco, dal teologo Borel. Il fatto sociale dell'immigrazione analfabeta costituisce in parte il fondamento di alcuni simboli educativo-religiosi elaborati da don Bosco; chiarisce inoltre certe idealizzazioni da lui operate e certi ideali da lui perseguiti. A conti fatti anche lo studio del linguaggio serve a una migliore comprensione di don Bosco e delle sue istanze educative.

CAPITOLO XIII

LA POPOLAZIONE GIOVANILE DEGLI ALTRI COLLEGI

1. Provenienza geografica dei convittori (1863-1869)

Quello di Lanzo è l'unico collegio del quale si conservano registrazioni anagrafiche e amministrative degli allievi tenuti prima del 1870 (1). Dai dati che vi si leggono si ricava che l'ingresso dei salesiani nel 1864 non fu solo il riadattamento ad abitazione di un edificio fatiscente e abbandonato. L'opera dei chierici per riassestare porte e infissi fu appena un momento di avvio di eventi più importanti. La comunità cittadina di Lanzo che con le altre della valle aveva preso atto dell'arrivo o con fiducia o con scetticismo, poteva di anno in anno constatare che il collegio fioriva. I ragazzi arrivarono già nell'anno scolastico 1864-1865; chi in ottobre e novembre, chi nel corso dell'anno.

Dalla sessantina, quanti erano stati nei tempi più fiorenti a memoria d'uomo, e dalla trentina quanti erano negli anni recenti di decadenza, gli allievi erano passati nel giro di poco più di un triennio a circa un centinaio. Il numero non tendeva a diminuire. Le costruzioni che si erano fatte attorno al '70 corrispondevano alle esigenze reali. Chiunque, dal parroco al sindaco, dal sarto del paese al lavorante delle cascine vicinali, poteva constatarlo: il collegio era pieno di convittori e le aule piene di allievi. Ormai sulla popolazione interna del collegio poteva con sicurezza gravitare la popolazione scolare della cittadina e del territorio.

Quali le cause del successo? Uno sguardo alla provenienza geografica dei convittori aiuta a dare una prima risposta. I ragazzi della valle, venuti a pensione nel collegio il primo anno, erano circa un terzo del totale. Accanto ai 4 di Chialamberto e ai 4 di Lanzo si trovano registrati convittori provenienti da paesi molto discosti: 4 di Mornese, 4 di Torino, 2 di Milano. L'anno successivo tra i nuovi iscritti non c'è più nessuno nativo di Lanzo, nessuno di Chialamberto; uno solo è di Ceres e uno di Ciriè. I nuovi iscritti di Torino erano 12; uno era di Mornese; uno rispettivamente di Rocchetta Tanaro, di

(1) I registri si conservano presso l'A. del Collegio.

Genova e di Genova-Sampierdarena. All'origine di certe provenienze geografiche vi fu di sicuro l'arruolamento promosso nei propri paesi dal personale inviato da don Bosco: don Fagnano era nativo di Rocchetta Tanaro; di Mornese erano i chierici Bodrato e Mazzarello; di Milano era don Antonio Sala (2). Così come aveva fatto precedentemente nell'esperimento del piccolo seminario di Giaveno, don Bosco da Valdocco dovette aver mandato qualche giovane; altri sicuramente si erano rivolti genericamente a lui e sulla base delle informazioni ricevute, avevano accettato di andare a Lanzo. A farlo supporre sono alcune provenienze rispondenti all'arco di quelle riscontrate a Valdocco: Alessandria, Bologna, S. Remo, Vercelli, Voghera, Voltaggio...

A differenza di quelli di Valdocco i registri di Lanzo danno annotazioni sulle persone alle quali si poteva fare riferimento per ogni evenienza: genitori, congiunti, conoscenti, benefattori. Da note del genere è possibile ricavare qualcosa sull'estrazione sociale dei giovani. Negli anni 1864 e 1866 si ha ad esempio la seguente campionatura:

1864		1866	
albergatore o trattore	3	benestante	1
farmacista o speziale	1	farmacista	1
giudice	1	impiegato	2
mugnaio	1	medico	1
negoziante	3	negoziante	1
		notaio	1

Se il dato è estensibile alla media dei convittori, risulterebbe che i giovani originari della Valle di Lanzo o anche di città come Cagliari (negoziante) e Torino (notaio) o di paesi come Casalgrasso (medico) e Pessinetto (speziale), appartenevano in genere alla piccola e media borghesia.

Riguardo alla maggioranza dei giovani, piuttosto che genitori, si trovano annotati benefattori, tutori e conoscenti ai quali conveniva far capo. Tra gli ecclesiastici indicati prevalgono quelli con funzioni ministeriali (parroci, cappellani) e congiunti dei giovani stessi. Si trovano inoltre segnati patrizi e notabili, per lo più abitanti a Torino (principessa di Cisterna, a Torino; principessa Vidoni, a Cremona) anche nel caso di giovani originari da paesi di zone rurali. In questo caso si ha l'impressione che si tratti di convittori figli d'immigrati a Torino, oppure di giovani le cui famiglie gravitavano nella cerchia di qualche proprietario terriero, patrizio o benestante. Vari di questi erano certamente

(2) Furono accettati anche congiunti di salesiani. Nel 1866 risultano registrati: Lorenzo Fagnano, di Bernardino e di Maddalena Pero, nato a Rocchetta Tanaro nel 1852, entrato il 14 ottobre, a L. 24 di pensione; Vincenzo Lemoyne, di Luigi e di Angela Prasca, nato a Genova nel 1850, entrato il 1° novembre, a L. 35 di pensione; suo fratello Ignazio, nato nel 1853, entrato lo stesso giorno alle stesse condizioni; Luigi Bodrato, figlio di Francesco (allora chierico a Lanzo) e orfano di madre, nato a Mornese nel 1851, entrato il 15 luglio 1866 a pensione non specificata.

già in rapporto con don Bosco e trovavano soddisfacente collocare i loro protetti in un collegio diretto da lui, ma di condizioni migliori rispetto a quello di Valdocco.

A mobilitare l'attenzione e i consensi di quanti provvedevano all'istruzione di ragazzi intervenne il fatto che Lanzo non era un paese sperduto, ma veramente una cittadina in posizione incantevole, al centro di una valle aperta agli sviluppi del capitalismo agrario e industriale che faceva capo a Torino. Negli ultimi anni del secolo, Torino operaia avrebbe reclutato numerosa manodopera nelle valli di Lanzo. Intanto però negli anni '60 e '70 si viveva nelle illusioni dell'importanza di Torino capitale; poi, comunque, centro importante del regno; certamente scalo di prim'ordine nel caso che si fosse realizzato il collegamento ferroviario tra Brindisi e l'Europa nord-occidentale, tra Suez e il Nord attraverso la galleria del Frejus, costruita in quegli anni e inaugurata nel 1872. La ferrovia che collegava Lanzo a Torino fu inaugurata solennemente nel 1876. Per le celebrazioni civili fu scelto il collegio. Accanto a Nicotera e Zanardelli, esponenti della sinistra liberale, ormai al governo, sedeva anche don Bosco.

Quello di Lanzo era senz'altro sotto migliori auspici rispetto ai collegi intrapresi da don Bosco in Piemonte prima del 1870: a Mirabello, poi a Borgo S. Martino e a Cherasco.

Nulla si ha di concreto sulla provenienza geografica degli allievi di Mirabello, Borgo S. Martino e Cherasco. Solo si può immaginare che a Mirabello e a Borgo gli allievi erano nella stragrande maggioranza nativi del Monferrato [3]. Tuttavia anche là don Bosco deve avere inviato giovani provenienti da altre regioni. Ernesto Saccardi, ad esempio, affidato a don Bosco da parenti toscani, fu inviato a Mirabello e morì poi a Valdocco. L'apertura di Mirabello non pare abbia inciso in misura negativa sull'afflusso di giovani monferrini a Valdocco. Le percentuali infatti di giovani delle diocesi di Alessandria, Asti e Casale a Valdocco dopo il 1863 non risultano diverse da quelle degli anni precedenti. L'apertura di Mirabello dunque dev'essere piuttosto servita a un'ulteriore mobilitazione di giovani, con vocazione ecclesiastica o no, e che i loro familiari non avrebbero altrimenti inviati come collegiali lontano dalla zona nativa.

Il collegamento tra Valdocco e gli altri collegi nella distribuzione degli allievi è posto in evidenza dall'analisi degli allievi artigiani di Sampierdarena [4]. Costoro negli anni 1871-1875 erano in prevalenza liguri; ma si riscontrano giovani di altre città italiane: Chiari, Modena, Monza, Pesaro, Trapani, dei quali si potrebbe dire che siano il risultato del moto migratorio che ca-

[3] A Borgo S. Martino nell'archivio del collegio salesiano si conservano i registri dei voti scolastici semestrali e finali a partire dall'anno 1863-1864. Dal nome e cognome non è possibile trarre conclusioni attendibili sulla precisa area geografica di provenienza dei giovani. Un fac-simile del registro semestrale di 5ª ginnasiale è riprodotto in L. Desambrogio, *Le passeggiate autunnali*, p. 384, fig. 100.

[4] Cf. avanti in appendice, p. 521 s.

ratterizzava allora l'Italia e sedimentava individui anche a Genova. Alcuni allievi però sono di zone che da tempo fornivano allievi ai collegi di don Bosco: Torino, Cambiano, None Torinese, Costigliole d'Asti, Cigliano, Montechiaro, Giarole, Tonco. C'era dunque una connessione geografica tra allievi e salesiani che don Bosco destinava ai collegi fuori Torino; e c'era una complessa rete di trattative tra don Bosco e persone responsabili dei collegi, tra salesiani, parenti e benefattori di allievi finiti in qualche collegio di don Bosco.

2. Età dei giovani e mortalità

L'età che si riscontra negli allievi di Lanzo alla data d'ingresso sta in un arco di anni inferiore rispetto a quello di Valdocco: si trovano infatti registrati bambini di 6 anni e giovani al più di 20 anni. Lanzo era solo un convitto per studenti; anche posto che costoro avessero cominciato gli studi tardivamente e fossero giunti alle scuole secondarie inferiori come giovani maturi, non certo raggiungevano i 30 e i 40 anni di vari artigiani e coadiutori di Valdocco. L'età minima a Lanzo era inferiore rispetto a quella di Valdocco, per la ragione che sulle prime i salesiani accettarono come interni anche bambini delle scuole elementari inferiori, forse nell'intento di garantirsi un certo numero di pensionanti. Dopo i primi anni prevalse la tendenza ad accettare bambini delle classi elementari superiori e delle scuole secondarie, in modo da avere una comunità omogenea di adolescenti e preadolescenti.

Quanto a Mirabello e a Borgo S. Martino, è da supporre una classe di età simile a quella della sezione studenti di Lanzo, cioè un'età minima sugli 8-9 anni e un'età massima sui 15-18 anni. Mirabello infatti aveva, come Lanzo, scuole elementari con bambini che venivano offerti al collegio perché li accettasse come interni ([5]).

La quota degli orfani anche a Lanzo è abbastanza elevata; inferiore però a quella di Valdocco, ma forse non diversa da quella di altri collegi. Uno dei motivi infatti che si possono supporre all'origine della sistemazione in collegio di bambini e fanciulli è appunto il decesso dei genitori, in tempi in cui, come già notammo, è ancora alta la mortalità maschile e femminile nella classe dei venti e trent'anni.

Il numero dei morti annotati sui registri di Lanzo sta al disotto dell'uno per cento sul totale dei giovani ([6]). Posto che si tratti effettivamente di tutta la

([5]) L'età minima di otto anni compiuti era fissata dal programma a stampa del piccolo seminario di Mirabello.

([6]) Dal registro di anagrafe e pensioni del collegio risulta un solo decesso: Domenico Musatto di Giuseppe (mugnaio) e di Maddalena Botto, n. a Venaria Reale nel 1852; entrato a Lanzo il 27 ottobre 1865; m. il 13 dicembre 1866. Dalla cronaca della casa si ricava che morì anche Ulderico (sull'anagrafe: Gioachino) Valagussa di Felice e di Francesca Vismara, n. a Biassono (Milano) nel 1858; entrato il 19 ottobre 1868 come allievo di

mortalità giovanile del collegio, risulterebbe che a Lanzo questa fu più bassa che a Valdocco. Il fatto potrebbe essere attribuibile alle migliori condizioni di vita: il clima, l'igiene, l'alimentazione, migliori a Lanzo, avrebbero avuto come effetto una diminuzione della mortalità.

3. Linguaggio e mentalità

Com'è ovvio, mentre a Lanzo e a Valdocco c'era una spiccata presenza di piemontesi, ad Alassio e a Sampierdarena prevalevano i liguri. I mezzi espressivi perciò variavano. A Lanzo e a Mirabello, come a Valdocco, il piemontese era il linguaggio comune degli educatori e degli allievi; ma a Lanzo a partire dal 1865 fu direttore il genovese Giambattista Lemoyne. Questo fatto sicuramente costrinse all'uso dell'italiano negl'incontri ufficiali. In tal modo ci si assuefaceva all'italiano forse in tempi più rapidi che non a Valdocco. Viceversa ad Alassio e a Sampierdarena il gruppo degli educatori usava il nativo piemontese, ch'era forse compreso ma non parlato dalla maggior parte degli alunni. La migrazione insomma faceva sì che l'aggregato dei linguaggi dialettali si correlasse attivamente al connettivo comune della lingua toscana spingendo in modi complicati verso l'unificazione linguistica.

A livello di mentalità e di comportamento ciò che caratterizzava i collegi fuori Torino come comunità dei salesiani di don Bosco era lo schiamazzo, il gioco, la spontaneità e lo scherzo tra allievi e superiori in tempi di ricreazione. Nei collegi e negli oratori festivi i salesiani ripetevano atteggiamenti ed esperienze di Torino. I loro modelli erano don Bosco e Valdocco. L'arrivo del padre comune nei vari collegi era effettivamente una festa di famiglia; un incontro fatto di battute e scintillii tra lui, i suoi « figli » salesiani e i loro giovani. Don Bosco non stava fisicamente di casa a Lanzo o ad Alassio, ma la sua venuta ripeteva in altre modulazioni l'esperienza viva di quell'atteggiamento ch'egli in quegli anni avrebbe definito « amorevolezza » tra educatore e allievi.

Tra Lanzo, Mirabello e Valdocco i legami furono molto più concreti che non con i collegi liguri. Valdocco, come notammo, faceva lavori artigianali per gli altri collegi vicini. Le due comunità di ragazzi lanzesi e mirabellesi furono convocate a Torino nel 1868 allorché si celebrò solennissimamente la consacrazione del santuario all'Ausiliatrice. Ma già fin dalle origini nei due collegi c'erano individui che di don Bosco s'erano fatta l'immagine di un genio e di un santo. I primi direttori, don Rua a Mirabello e don Ruffino a Lanzo, avevano preso parte entrambi alla commissione che decise d'iniziare a Valdocco la registrazione di quanto tornava a documento e lustro delle

2ª elementare; m. il 22 agosto 1869; cf. *A don Bosco nell'anno della sua beatificazione il collegio di Lanzo*, p. 61. Nel maggio 1869 si ebbero sette giovani ricoverati nell'infermeria del collegio perché affetti di vaiolo.

opere di Dio in don Bosco. Don Bonetti, successo a don Rua come direttore, avrebbe riprodotta più tardi quell'immagine di don Bosco sul « Bollettino salesiano » e nei *Cinque lustri* dell'Oratorio (1895). Don Lemoyne, lasciata la direzione di Lanzo, avrebbe consacrato il resto della sua vita all'elaborazione delle *Memorie biografiche*. Nella corrispondenza epistolare essi e gli altri salesiani da Lanzo, da Mirabello, dalle altre case dichiaravano a don Bosco la loro piena disponibilità filiale e religiosa.

Quello che erano e quel che facevano i salesiani si ripercuoteva di riflesso sui giovani. I fatti di don Bosco erano raccontati in conversazioni e nei sermoncini serali; le sue predizioni di morti, i suoi colloqui con il papa e con i ministri del governo italiano erano fatti conosciuti dai giovani e dai loro parenti. Da Lanzo don Bosco scrisse lettere di monizione ai giovani di Valdocco, in termini dai quali traspariva la consapevolezza che per grazia speciale egli aveva conosciuto particolari reconditi e lontani della loro vita all'Oratorio. A Lanzo nel 1876 ebbe il sogno del « giardino salesiano »: Domenico Savio in persona tra una moltitudine di giovani e di salesiani in un ambiente paradisiaco prefigurava l'avvenire e lietamente insegnava. Da Mirabello nel 1868 informarono don Bosco che quasi tutti i piccoli delle classi elementari avevano visto il Bambino Gesù sul tabernacolo durante la celebrazione comunitaria della messa. In quel medesimo tempo don Bosco doveva difendere se stesso da accuse di miracolismo spicciolo e controproducente. Erano state censurate la sua *Vita di S. Giuseppe* e resoconti di grazie attribuite all'Ausiliatrice. Egli scrisse a don Cerruti, uno dei salesiani che più spiccava per concretezza, perché stesse attento ai fatti: se l'evento si fosse ripetuto, se ne sarebbe elaborata una relazione circostanziata. Del fatto per allora non si fece pubblicità. La tradizione salesiana l'affidò a scritti, poi utilizzati da don Lemoyne nelle *Memorie biografiche*. Qualche anno dopo in antiporta al *Giovane provveduto* venne pubblicata una litografia di un giovane sui dodici anni, in ginocchio davanti all'altare, e sulla porticina del tabernacolo era delineato un Bambino Gesù raggiante. Quasi si alludeva al fatto di Mirabello e a quanto don Bosco stesso aveva pubblicato di un'estasi eucaristica di Domenico Savio. L'ambiente dei collegi salesiani riprendeva insomma temi della religiosità popolare e di quella dei collegi, riplasmandoli in un clima di fervore giovanile, tra romanticismo e quel sentimentalismo devozionale che alla fine dell'800 e nel primo '900 modulò la religiosità popolare cattolica soprattutto delle aree latine d'Europa e d'America. Chi era vissuto nei collegi in quegli anni, quasi sempre conservava il ricordo di anni d'ingenua freschezza.

CAPITOLO XIV

I SALESIANI

1. Andamento annuale dei professi

Il 18 dicembre 1859 diciannove individui, incluso don Bosco, diedero la propria adesione alla Società di S. Francesco di Sales. Fu per loro un periodo di prova e di speranza. Costituivano un gruppo abbastanza giovane e omogeneo. Se si escludono i due preti (don Bosco e don Alasonatti) e l'unico laico (Giuseppe Gaia), la loro età media è di 20,76 anni [1]. Tutti, chi più chi meno, avevano trascorso quegli ultimi anni all'Oratorio con don Bosco:

	Età
1. Bosco Giovanni	44
2. Alasonatti Vittorio	47
3. Anfossi Giovanni Battista	19
4. Bonetti Giovanni	21
5. Bongiovanni Giuseppe	21
6. Cagliero Giovanni	21
7. Cerruti Francesco	15
8. Chiapale Luigi	16
9. Durando Celestino	19
10. Francesia Giovanni Battista	21
11. Ghivarello Carlo	24
12. Lazzero Giuseppe	22
13. Marcellino Luigi	22
14. Pettiva Secondo	25
15. Provera Francesco	25

[1] I nominativi di quanti aderirono alla Società di S. Francesco di Sales sono desunti dal verbale della conferenza di adesione, ms. di Giulio Barberis; AS 055; MB 6, p. 335. Rispetto a poco tempo prima, il numero dei chierici risulta aumentato, quello dei preti diminuito di tre elementi; infatti in nota al più antico esemplare delle regole salesiane (1858-1859) DB scrisse: «Gl'individui che presentemente professano queste regole sono quindici, cioè sacerdoti n. 5, chierici 8, laici 2»: AS 022, p. 5 (ms. di Michele Rua).

16. Rovetto Antonio	17
17. Rua Michele	22
18. Savio Angelo	24
19. Gaia Giuseppe, coad.	35
Età media	25,21

I primi voti di osservanza religiosa furono emessi ufficialmente il 14 maggio 1862. A pronunziare i voti triennali di povertà, castità e obbedienza secondo le regole della Società di S. Francesco di Sales furono 22 individui. Don Bosco dichiarò di averli emessi nel frattempo per tutta la vita [2]. I primi professi salesiani furono dunque 23. Altri 86 individui, dopo un certo periodo trascorso come ascritti, emisero la professione dei voti religiosi secondo le regole salesiane. Dal 1862 al 1870 furono dunque 109 i primi soci professi della Congregazione o Società di S. Francesco di Sales. Nel computo è incluso don Domenico Pestarino, nonostante non appaia mai sui cataloghi della società, manoscritti negli anni 1870, 1871, a stampa a partire dal 1872. Don Pestarino conobbe la società salesiana nel 1862; vi si « consacrò » « poco dopo » (nel 1863?) e venne ricordato in un cenno necrologico in appendice al catalogo salesiano del 1875 [3]. Non è incluso nel computo don Giovanni Ciattino, parroco di Maretto in diocesi di Asti. Nonostante sia annoverato come « membro esterno » nel 1865 insieme con don Pestarino, nulla in concreto si sa della sua forma di adesione alla società salesiana [4].

[2] Cronaca di don Bonetti, ms.; AS 110 Bonetti; MB 7, p. 161; Registro professioni, AS 2.

[3] *Confratelli salesiani chiamati alla vita eterna nell'anno 1874*, in *Società di S. Francesco di Sales. Anno 1875*, [Torino 1875], p. 34.

[4] Stando ai verbali del capitolo superiore della società salesiana, don Giovanni Ciattino « di Portacomaro, parroco di Maretto nella diocesi d'Asti » fu « accettato come terziario, non potendo subito presentarsi nella Società » (AS 03, Verbali Cap. sup.; MB 6, p. 956); nella lista di « Membri della Società di S. Francesco di Sales appartenenti alla casa madre in Torino anno 1865 », compilata da Bartolomeo Fusero, Ciattino e Pestarino chiudono l'elenco sotto la denominazione di « membri esterni ». A Valdocco entrò come studente il 16 luglio 1859 e vi rimase fino all'ottobre 1861 il giovane Isidoro Ciattino, orfano di padre. Suo zio arciprete di Maretto s'impegnò a pagare per il primo anno 20 lire mensili. Spese speciali « Deve per [su]go uovo ed acquavite 3 volte: L. 0,45; salcanale pillole e decotti: 1,50; trifoglio febbrino e ripetuto: 1,20; per fattura ad un oriuolo tascabile: 3,15; per fattura scarpe: 1,20 » (registro Anagrafe giovani e reg. Contabilità 1857-59). Giovanni Ciattino (*ovv.* Ciattini) nacque a Portacomaro il 23 febbraio 1823 e fu ordinato sacerdote ad Asti il 18 dicembre 1847. Quell'anno stesso fu inviato viceparroco alla collegiata di S. Secondo in Asti. Nel 1850 venne eletto arciprete di Belvedere e poi di Maretto. Fu predicatore molto ricercato in varie diocesi del Piemonte. Nella sua parrocchia promosse molte vocazioni di chierici e di suore. Già nel 1853 avrebbe voluto entrare nella Congregazione della Missione. Solo nel 1869 riuscì ad appagare il suo sogno. Intensificò allora le sue fatiche apostoliche predicando sacre missioni, esercizi spirituali, mesi mariani e quaresimali in molte parrocchie del Piemonte. Percorse anche la Sardegna nel 1874. Morì a Torino il 3 febbraio 1880 a 57 anni, consunto da un cancro dopo nove mesi di sofferenze lancinanti. Anche suo nipote Isidoro divenne lazzarista e si distinse come predicatore popolare. Cf. « La Buona settimana » a. XXV (1880) p. 116 s; 127-129.

Come risulta dal prospetto riportato più sotto, la concentrazione numerica più alta di professione si ebbe il 14 maggio 1862. In altre circostanze si ebbe il numero massimo di sette o di otto individui che professarono lo stesso giorno.

A una fase numericamente espansiva che si colloca tra il 1862 e il 1865, un'altra ne seguì di flessione tra il 1866 e il 1868. Dopo il 1868 si delineò un secondo periodo d'incremento.

È forse rischioso indicare cause dei due fenomeni di contrazione e di espansione. La crisi degli anni centrali del decennio coincise con la flessione del moto migratorio a Torino in connessione alla crisi economica generale. Alla contrazione numerica di nuovi professi si aggiunse in quegli anni un maggiore esodo di membri della società. Il numero sparuto di nuove professioni non avvenne a Valdocco, ma fuori Torino: a Mirabello e a Lanzo, in coincidenza con il moto di riflusso dalla metropoli al territorio. Viceversa, prima dei tempi di crisi il maggior numero di professioni fu celebrato a Valdocco; dopo il 1868, in occasione di esercizi spirituali collettivi a Trofarello o a Lanzo. Anche per le fasi espansive, più che cause, è possibile indicare alcune coincidenze. L'espansione numerica tra il 1862 e il 1865 coincise con quella dell'edilizia a Valdocco; coincise con il concomitante aumento di allievi interni, con l'aumento del flusso di denaro e dell'immigrazione a Torino. Gli anni 1861-1863 furono quelli di una lotteria di gran successo; nel 1863-1864 furono aperte le case di Mirabello e di Lanzo; la congregazione salesiana ottenne da Roma il « decretum laudis »; le « Letture cattoliche », stampate all'Oratorio, conobbero un forte aumento di tiratura; le biografie di Savio e di Magone propagandarono il sigillo del successo al sistema educativo di don Bosco; la *Vita* di Domenico Savio, uscita in seconda (1860) e terza (1861) edizione, fu corredata di grazie attribuite all'intercessione dell'allievo di don Bosco.

PRIME PROFESSIONI TRIENNALI (1862-1870) [5]

I. *14 maggio 1862*

1. Giovanni Bosco (perpetui); 2. Vittorio Alasonatti; 3. Paolo Albera; 4. Giov. Battista Anfossi; 5. Giovanni Boggero; 6. Giovanni Bonetti; 7. Giuseppe Bongiovanni; 8. Giovanni Cagliero; 9. Francesco Cerruti; 10. Luigi Chiapale; 11. Celestino Durando; 12. Giov. Battista Francesia; 13. Giuseppe Gaia; 14. Giovanni Garino; 15. Carlo Ghivarello; 16. Luigi Jarach; 17. Giuseppe Lazzero; 18. Federico Oreglia; 19. Francesco Provera; 20. Giuseppe Rocchietti; 21. Domenico Ruffino; 22. Michele Rua; 23. Angelo Savio.

[5] L'elenco è ricavato dal registro delle professioni, dove però i nomi non sono dati in ordine alfabetico. Giuseppe Cagliero, inserito il 6 dicembre 1865, sul registro è ripetuto il 13 novembre 1869 in interlinea con scrittura d'altra mano, ma pur sempre di fine '800.

II. *18 gennaio 1863*

1. Alessandro Fabre; 2. Bartolomeo Fusero; 3. Giuseppe Mignone; 4. Pietro Racca; 5. Antonio Rovetto; [6. Domenico Pestarino].

III. *13 dicembre 1863*

1. Antonio Gesso; 2. Costanzo Rinaudo.

IV. *20 marzo 1864*

1. Domenico Bongiovanni; 2. Stefano Chicco; 3. Augusto Croserio; 4. Andrea Gallo.

V. *12 luglio 1864*

1. Domenico Belmonte; 2. Francesco Cuffia; 3. Angelo Nasi.

VI. *19 settembre 1864*

1. Gioachino Berto; 2. Enrico Bonetti; 3. Giuseppe Fagnano; 4. Giuseppe Mazzarello; 5. Andrea Pelazza; 6. Giuseppe Rossi; 7. Domenico Rossi.

VII. *10 ottobre 1865*

1. Giov. Battista Lemoyne (voti perpetui).

VIII. *6 dicembre 1865*

1. Giulio Barberis; 2. Giuseppe Cagliero; 3. Giuseppe Manassero; 4. Secondo Merlone; 5. Francesco Paglia; 6. Chiaffredo Ricciardi; 7. Luigi Rostagno; 8. Giovanni Tamietti.

IX. *29 dicembre 1865*

1. Francesco Bodrato (voti perpetui); 2. Antonio Sala (voti perpetui).

X. *11 gennaio 1866*

1. Stefano Nasi; 2. Francesco Rapetti; 3. Francesco Trusso; 4. Nepomuceno Turco.

XI. *2 settembre 1866*

1. Giuseppe Daghero.

XII. *23 giugno 1867*

1. Pietro Guidazio.

XIII. *10 agosto 1867*

1. Giuseppe Monateri; 2. Nicolao Cibrario.

XIV. *21 agosto 1867*

1. Giacomo Cuffia.

XV. *27 settembre 1867*

1. Giacomo Costamagna.

XVI. *19 novembre 1867*

1. Luigi Delù; 2. Domenico Tomatis.

XVII. *25 settembre 1868*

1. Giuseppe Bertello; 2. Giuseppe Bologna; 3. Luigi Lasagna.

XVIII. *25 dicembre 1868*

1. Giovanni Bodrato; 2. Modesto Davico; 3. Gaspare Givone.

XIX. *5 aprile 1869*

1. Francesco Dalmazzo.

XX. *16 settembre 1869*

1. Cristoforo Carones; 2. Giuseppe Demagistris; 3. Filiberto Foglietti; 4. Giuseppe Ronchail; 5. Agostino Vinassa.

XXI. *17 settembre 1869*

1. Giovanni Branda; 2. Luigi Bussi; 3. Luigi Porta; 4. Bartolomeo Rossi.

XXII. *23 settembre 1869*

1. Felice Alessio; 2. Pietro Barale; 3. Carlo Bruno; 4. Domenico Milanesio; 5. Matteo Ottonello; 6. Marcellino Scagliola; 7. Alfonso Scaravelli; 8. Bartolomeo Scavini.

XXIII. *febbraio 1870*

1. Luigi Pesce.

XXIV. *16 settembre 1870*

1. Stefano Albano; 2. Giuseppe Beauvoir; 3. Felice Caprioglio; 4. Giovanni Cinzano; 5. Antonio Riccardi; 6. Augusto Ronchail; 7. Domenico Vota.

XXV. *23 settembre 1870*

1. Domenico Battagliotti; 2. Angelo Bordone; 3. Andrea Camnasio; 4. Giacomo Cuffia; 5. Giuseppe Dogliani; 6. Luigi Falco; 7. Evaristo Fiorenzo.

XXVI. *26 dicembre 1870*

1. Giov. Battista Camisassa; 2. Luigi Ghione.

La fase espansiva dopo il 1868 coincise con la lieve ripresa dell'economia subalpina e con il rinnovarsi del flusso immigratorio nella capitale. In particolare coincise con il coronamento dello sforzo edilizio a Valdocco, le celebrazioni dell'Ausiliatrice, l'approvazione definitiva della congregazione salesiana da parte della S. Sede sulla base di commendatizie date da vescovi del Piemonte e della Liguria, l'aumento di giovani a Valdocco e di opere educative salesiane altrove.

2. Andamento stagionale delle professioni

Le professioni emesse la prima volta dopo il periodo di ascrizione hanno caratteristiche diverse da quelle pronunziate successivamente dopo un periodo di voti temporanei. Le prime 23 professioni avvennero, come s'è detto, il 14 maggio 1862. La scelta del giorno e del mese derivò da circostanze contin-

genti (*). In maggio si celebrava all'Oratorio e altrove il mese mariano; fatti i primi passi perché la congregazione fosse riconosciuta dall'autorità diocesana, don Bosco dovette avere il permesso di fare emettere professioni. La data non assunse un significato speciale. In seguito non fu presa come giornata rituale in cui fare o rinnovare i voti. La concelebrazione delle prime professioni non si delineò in maggio, ma in settembre. Era quello il mese in cui i giovani dei collegi nella gran maggioranza erano ancora in vacanza e alla vendemmia presso i parenti; molti giovani degli oratori festivi per ragioni analoghe non erano rientrati a Torino. Le comunità giovanili erano dunque assottigliate ed era possibile ai salesiani fissare in quel mese alcune attività specifiche del loro gruppo: esercizi spirituali in comune, prime professioni religiose emesse in quella circostanza con una certa solennità. A partire dal 1877 in settembre furono tenuti periodicamente i primi capitoli generali della congregazione, a Lanzo prima, e poi a Valsalice.

Andamento stagionale delle professioni (1862-1870)

mesi	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12
nº prof.	2	1	1	1	1	1	1	2	9	1	1	5

Diverso fu l'andamento delle professioni successive alla prima. Per rinnovare i voti quasi mai si aspettò che scadesse rigidamente il triennio o altro termine dichiarato da ciascuno nell'emettere i propri voti temporanei. Nemmeno di solito alla prima professione, emessa in genere per un triennio, fece seguito il rinnovo per un triennio ulteriore. Molti emisero senz'altro la professione perpetua.

Da tale prassi derivava una certa garanzia all'individualità dell'atto e alla libertà dei singoli. Nessuno doveva porsi in ansia, perché doveva ripresentarsi insieme agli altri con i quali aveva emessa la prima professione, allo stesso turno di esercizi spirituali e allo stesso turno di professioni. Poteva apparire una prassi disordinata e caotica, diversa da quanto era in uso presso altri istituti religiosi di « antico regime ». Qualcosa di analogo avveniva a proposito della comunione eucaristica dei giovani a Valdocco, negli oratori festivi e nelle case salesiane altrove; i giovani non erano costretti ad alzarsi al segno dell'assistente dal banco ordinatamente uno dopo l'altro; ciascuno si alzava quando voleva e si assembrava alla balaustra durante la distribuzione eucaristica.

Dei ventidue che fecero i voti triennali il 14 maggio 1862, soltanto sette emisero insieme i voti perpetui il 15 novembre 1865: Giovanni Bonetti, Domenico Bongiovanni, Giovanni Cagliero, Celestino Durando, Giov. Battista

(*) Quell'anno il 14 maggio era un mercoledì; si celebravano S. Bonifacio martire e S. Vittore vescovo di Torino.

Francesia, Michele Rua (tutti ormai sacerdoti) e uno dei due laici, Giuseppe Gaia (7). Il « decretum laudis » nel 1864 rendeva ormai possibili i voti perpetui, mentre prima forse l'autorità diocesana aveva consentito i voti temporanei (8).

Nel numero dei professanti mancava don Vittorio Alasonatti, deceduto qualche mese prima. Due nel frattempo avevano abbandonata la congregazione ed erano rimasti preti diocesani: Rocchietti e Anfossi. Gli altri emisero i voti successivamente con modalità diverse: Francesco Provera giunse ai voti perpetui il 1° novembre 1866; Chiapale e Lazzero, il 10 agosto 1867; Garino, il 3 aprile 1872. Qualcuno morì, altri emisero i voti perpetui più tardi.

Caratteristiche analoghe si riscontrano riguardo a quanti s'impegnarono con voti triennali tra il 1863 e il 1870.

Non tutti però al periodo di prova come ascritti fecero seguire voti temporanei. I primi a emettere la professione perpetua senza previ voti temporanei furono don Giambattista Lemoyne (di 26 anni e sacerdote), Francesco Bodrato (già vedovo, chierico di 42 anni) e Antonio Sala (chierico di 29 anni). Il primo professò il 10 ottobre 1865; gli altri due, il 29 dicembre dello stesso anno. Si preludeva così la tendenza, manifestata da don Bosco un decennio più tardi, a preferire una scelta definitiva degli ascritti al più presto possibile e senza il prolungarsi di situazioni ambigue o angustianti.

3. Età alla prima professione

Tra il 1862 e il 1870 l'età media più alta si ebbe tra i professi del 14 maggio 1862. A tenerla alta, oltre a don Bosco, a don Alasonatti e al coadiutore Gaia, intervenne il cavaliere Federico Oreglia di S. Stefano. Intanto erano trascorsi tre anni da quando il gruppo dei diciannove si era unito a costituire la Società di S. Francesco di Sales. Nel 1862 mancavano Luigi Marcellino e Antonio Rovetto che si erano allontanati dall'Oratorio precedentemente; non si presentò il chierico torinese Secondo Pettiva, ritiratosi anch'egli dall'Oratorio poi nell'ottobre 1863; non si aggiunse Giuseppe Buzzetti che comunque rimaneva un valido aiuto di don Bosco. A tenere bassa l'età si aggiunsero Jarach e Albera ch'erano allora appena sui sedici anni. Negli anni successivi l'età media alla prima professione ebbe la tendenza a fluttuare attorno ai 20 e 22 anni.

(7) Il 15 novembre emisero i voti perpetui anche il coadiutore laico Domenico Rossi e il chierico Enrico Bonetti. Il 6 dicembre dello stesso anno fecero la professione perpetua: il prete Celestino Durando, il laico Federico Oreglia e i chierici Jarach, Giuseppe Mazzarello e Gioachino Berto. Cf. il verbale della cerimonia riportato in MB 8, p. 241.

(8) Il « decretum laudis », del 23 luglio 1864, è riportato in MB 7, p. 705 s.

Età media alla prima professione

anni	1862	1863	1864	1865	1866	1867	1868	1869	1870	Tot.
Tot. prof.	23	8	14	11	5	7	6	18	17	109
Età media	25,78	23,00	22,50	22,63	20,40	21,57	19,80	22,38	20,62	

L'abbassamento dell'età media era dovuto a diversi fattori: diminuivano i laici adulti che chiedevano di rimanere prima come operai, poi come chierici o coadiutori salesiani con voti religiosi; aumentava gradualmente il numero di giovani allievi studenti e artigiani che si arruolavano come salesiani (*). Intanto, come già notammo, l'età media degli stessi studenti e artigiani a Valdocco tendeva in quegli anni ad abbassarsi e a fluttuare tra i 13 e i 15 anni. Poiché Valdocco e gli altri istituti salesiani erano i principali vivai di ascritti, ne risultava che di là principalmente veniva il risucchio verso una più bassa età media alla prima professione. All'incirca dopo il 1875 un altro fatto si sarebbe aggiunto, e cioè l'organizzazione separata del noviziato nonché la tendenza a inviarvi ascritti che sui quindici e sedici anni fossero propensi a una scelta immediata tra la vita salesiana e quella secolare nel mondo. L'inevitabile immissione di ascritti adulti — preti, chierici e laici — contribuiva nondimeno al fluttuare dei novizi e dei professi, nonostante la tendenza verso un'età inferiore agli stessi venti anni.

Età alla prima professione

	1862	1863	1864	1865	1866	1867	1868	1869	1870	Tot.
16	2	1	—	—	—	—	—	1	2	6
17	1	—	1	2	—	1	—	—	1	6
18	1	1	2	2	—	1	1	1	2	11
19	1	1	—	2	2	—	—	2	—	8
20	—	2	2	—	1	1	3	1	2	12
21	—	1	4	1	1	2	1	4	3	17
22	4	—	—	—	—	—	—	2	2	8
23	—	—	1	1	1	—	—	—	1	4
24	4	1	—	—	—	—	—	2	2	9
25	2	—	—	—	—	—	—	—	—	2
26	2	—	1	1	—	1	—	3	—	8

(*) Abbiamo rilevato più sopra (cf. cp. XI, nota 21 e testo corrispondente) come attorno al 1860-1870 non era raro che si trovassero insieme allievi e professori della stessa età; e allievi ventenni nelle classi ginnasiali inferiori sugli stessi banchi con diecine di giovani dall'età più disparata. A distanza di anni don Domenico Bruna rievocò la sorte di Antonio Sala, entrato all'Oratorio a 27 anni nel marzo 1863 e Pietro Guidazio entrato qualche giorno dopo a 22 anni. Nativo di Verolengo (Ivrea) e figlio di un muratore avventizio, Pietro Guidazio aveva tentato il mestiere del padre spostandosi da una città all'altra. Una

	1862	1863	1864	1865	1866	1867	1868	1869	1870	Tot.
27	2	—	—	—	—	—	—	1	1	4
28	—	—	1	—	—	1	—	—	—	2
29	—	—	1	1	—	—	—	—	—	2
30	—	—	—	—	—	—	—	1	—	1
31	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
32	1	—	1	—	—	—	—	—	—	2
38	1	—	—	—	—	—	—	—	—	1
42	—	—	—	1	—	—	—	—	—	1
46	—	1	—	—	—	—	—	—	—	1
47	1	—	—	—	—	—	—	—	—	1
50	1	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Nsp.	—	—	—	—	—	—	1	—	1	2
Tot.	23	8	14	11	5	7	6	18	17	109

4. Preti, chierici e laici professi tra il 1862 e il 1870

Gl'individui che emisero per la prima volta la professione religiosa dopo avere celebrato ufficialmente la vestizione chiericale e prima di accedere al presbiterato furono in numero di gran lunga superiore a quello di quanti erano già preti o che professavano da semplici laici.

Qualifica	n°	%
Preti	5	5,59
Chierici	87	79,81
Studenti	1	0,92
Coadiutori	16	14,68
Totale	109	100

Unico a professare come studente, ma già indirizzato alla vestizione chiericale fu il giovane Francesco Rapetti l'11 gennaio 1866. Non sarebbe stato l'unico in assoluto. Dopo il 1870 infatti in percentuale minima si sarebbero

zia gli pagò la pensione a Valdocco. Nonostante l'amicizia con Antonio Sala e la fiducia di don Bosco, si sentì un pesce fuor d'acqua. « Talvolta era mandato dal prefetto don Alasonatti in Torino a cambiar grossi biglietti di banca, e non capiva in sé dalla meraviglia al veder come, dopo pochi giorni i superiori gli avessero già messa tanta fiducia. E più di lui restavano stupiti gli esercenti, da cui andava a farsi cambiare quei biglietti. Perché egli, nella sua ingenuità, si presentava pel cambio in quella stessa bottega, dove poche settimane prima andava a far la spesa giornaliera di pochi soldi[...]. Intanto, non avendo mai

avuti ascritti e professi triennali ch'erano studenti, e per ciò stesso distinti tanto dai chierici quanto dai soci e ascritti coadiutori ([10]).

Tra il 1862 e il 1870 si ebbero i seguenti individui preti e coadiutori laici alla prima professione:

Preti:

1. Giovanni Bosco (1862)
2. Vittorio Alasonatti (1862)
3. Domenico Pestarino (1863?)
4. Giov. Battista Lemoyne (1865)
5. Francesco Dalmazzo (1869)

Coadiutori:

1. Domenico Battagliotti (1870)
2. Carlo Bruno (1869)
3. Andrea Camnasio (1870)
4. Felice Caprioglio (1870)
5. Giuseppe Dogliani (1870)
6. Luigi Falco (1870)
7. Evaristo Fiorenzo (1870)
8. Giuseppe Gaia (1862)
9. Andrea Gallo (1864)
10. Gaspare Givone (1868)
11. Federico Oreglia (1862)
12. Andrea Pelazza (1864)
13. Domenico Rossi (1864)
14. Giuseppe Rossi (1864)
15. Marcellino Scagliola (1869)
16. Bartolomeo Scavini (1869)

In quegli anni si poteva dire ch'erano i chierici a costituire il gruppo salesiano. Essi, insieme a vari coadiutori maestri d'arte, caratterizzavano giovanilmente la congregazione, sia per la classe di età a cui appartenevano, sia per il modo come esprimevano quella simbiosi tra educatore ed educando che don Bosco si apprestava a teorizzare nel noto opuscolo sul « sistema preventivo » (1877). Il gruppo dei sacerdoti sarebbe andato gradualmente ingrossandosi. Attorno al 1880-1900 la categoria numericamente più folta dopo quella dei chierici sarebbe stata quella dei professi coadiutori laici ([11]). Da loro in particolare, chini sugli strumenti del mestiere e con accanto giovani apprendisti, sarebbe provenuta una speciale connotazione al motto « lavoro e temperanza », scelto da don Bosco come distintivo della società salesiana ([12]).

visto il latino, volle provare a fare la prima ginnasiale[...] seduto presso quei fanciulli, egli già uomo fatto, coi baffi e con severo sembiante[...]. Sulle prime si vergognava un po' a star confuso con quei ragazzetti di prima ginnasiale, ma quando gli fu narrato il fatto di Ignazio [di Loyola], che, già celebre capitano d'esercito, così avanti negli anni, fu costretto a cominciare dalle scuole primarie, pigliava coraggio, anzi si gloriava di questo paragone e diceva per ischerzo « Se è così, io sono in miglior condizione di S. Ignazio, sono meno vecchio di lui e non faccio le scuole primarie ma già le secondarie »; cf. D. Bruna, salesiano (1850-1911), *Brevi cenni biografici di D. Pietro Guidazio sacerdote salesiano*, Torino 1908, p. 16 s; 2 ed. Catania 1936, p. 19.

([10]) Nel catalogo ms. del 1871 fra i professi triennali si trova come « studente » Giuseppe Beauvoir; in quello a stampa del 1874 figura Cesare Chiala. Numerosi sono gli ascritti denominati « studenti ».

([11]) L'anno 1900 i salesiani professi e ascritti erano in tutto 3.526; i coadiutori laici erano il 30,09% e i preti il 25,32%. Poi le proporzioni si rovesciarono. Cf. P. Stella, *Cattolicesimo in Italia e laicato nelle congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori salesiani (1854-1974)*, in « Salesianum », XXXVII (1975), p. 420.

([12]) P. Stella, *Cattolicesimo in Italia e laicato...*, p. 442 s.

5. Provenienza geografica e sociale

I ventitré che professarono il 14 maggio 1862 erano nella quasi totalità originari della diocesi di Torino. Tre in particolare erano nati nella capitale: Bongiovanni, Rocchietti e Rua; tre erano nativi di Castelnuovo d'Asti: don Bosco, Giovanni Cagliero e Angelo Savio; due erano di Pino Torinese: Carlo Ghivarello e Giuseppe Lazzero. Tra i professi degli anni successivi furono in minor numero, in proporzione, i nativi di Torino. Così come avveniva nella comunità dei giovani studenti e artigiani, anche tra i salesiani in quegli anni aumentava il numero di quanti provenivano da fuori Torino. Tutti, comunque, tra il 1862 e il 1870 provenivano da paesi già soggetti agli antichi Stati sardi. Unico lombardo professo fu Antonio Sala. Giuseppe Buzzetti, come già notammo, immigrato dell'antico regno lombardo-veneto, in quegli anni rimase con don Bosco come un figlio e un uomo di fiducia, ma si decise a professare soltanto nel 1877.

La patria e il dialetto contribuivano ad amalgamare il gruppo e quasi lo caratterizzavano dopo il 1875, man mano che la congregazione estendeva le sue opere in Italia, in Europa e in America. Il lombardo Antonio Sala fu nondimeno membro del capitolo superiore dei salesiani per 4 anni e per 15 fu economo generale della congregazione.

La provenienza geografica disparata non dava luogo in quegli anni a problemi di convivenza a Valdocco e altrove, o di distribuzione del personale. Nemmeno creava problemi di governo e di omogeneità di gruppo l'immissione di alcuni di Lanzo, di Mirabello e di altri ambienti, in gruppi di salesiani costituiti in prevalenza da elementi formati a Valdocco. Tra i pochissimi che provennero da altri ambienti ed entrarono tra i salesiani già adulti, si distinsero don Giambattista Lemoyne, genovese, e un gruppetto di Mornese: Domenico Pestarino, Francesco Bodrato, suo figlio Giovanni e Giuseppe Mazzarello. Pestarino rimase a Mornese; Mazzarello, morì chierico dopo appena tre anni di professione a 36 anni. Giovanni Bodrato abbandonò la congregazione nell'ottobre 1870 dopo due anni di professione; suo padre, Francesco, e don Giambattista Lemoyne furono elementi di equilibrio e di governo a Lanzo e altrove.

Anche sotto il profilo sociale i salesiani costituivano un gruppo omogeneo nonostante qualche disparità di provenienza.

Appartenevano alla piccola nobiltà don Lemoyne (figlio della contessa Angiola Prasca) e il cavaliere Federico Oreglia di S. Stefano. Don Lemoyne dopo appena un anno di vita a Valdocco ebbe un compito preminente come direttore a Lanzo; ritornato a Valdocco, ebbe un posto di riguardo come segretario del capitolo superiore e come scrittore. La sua personalità non creava distanze tanto era dotato di bonomia aliena da pretese, e la sua attività di segretario e di scrittore si rivelò altamente utile. Una profonda differenza di educazione e di appartenenza sociale distingueva i due confratelli laici del 1862: Giuseppe Gaia e Federico Oreglia. Il primo, originario di una famiglia con-

tadina di Montà d'Alba, faceva a Valdocco il cuoco. Il secondo era per tutti « il cavaliere »: estroso, faceto, talora inquieto, volentieri faceva il menestrello e il gianduia rispondendo a tono ai frizzi con buon umore spontaneo. Apparteneva insomma, come il barone Bianco di Barbanìa, a quel piccolo patriziato di provincia, con il quale anche don Bosco trovava facile scherzare in un clima che sapeva più di popolaresco che non di rarefatto mondo di blasonati, o mondo di arrivati e potenti magnati della borghesia finanziaria. All'Oratorio il cavaliere fece da imprenditore della tipografia. Giovò molto a don Bosco per la posizione che avevano gli Oreglia a Roma nel mondo aristocratico e in quello ecclesiastico. Dei fratelli di Federico Oreglia, Luigi (1828-1913) fu nunzio e cardinale; Giuseppe (1823-1895), gesuita alla « Civiltà Cattolica », fu per don Bosco un riferimento prezioso durante i soggiorni romani. Federico Oreglia lasciò i salesiani nel 1869, si fece gesuita e fu ordinato sacerdote [13].

Nel complesso i salesiani provenivano dagli stessi strati sociali che fornivano allievi in quegli anni a Valdocco, al piccolo seminario di Mirabello e ai collegi. Non è per nulla facile precisare ulteriormente la categoria professionale dei singoli genitori e la loro precisa collocazione sociale nell'ambito di quelli che possono essere definiti ceti popolari, tra proletariato e piccola borghesia. Come per don Bosco, così per molti salesiani si può dire che la loro famiglia era di modesti contadini i quali vivevano con il sudore della propria fronte [14]: piccoli possidenti che dovevano integrare il bilancio prestando la propria opera di salariati e di fittavoli.

Le antiche registrazioni, lacunose persino nel definire la data di nascita dei primi salesiani e il giorno della loro prima professione, non aiutano certo a sapere quanti erano figli di affittuari, quanti di salariati agricoli, di piccoli artigiani, di sarti o fabbri ferrai, di bottegai ch'esercitavano il piccolo commercio. La mancanza di registrazione sembra manifestare quanto sia stato per loro secondario il sapere distintamente la professione paterna o la condizione economica e sociale dei parenti. Le necrologie e le biografie, tutte fatte a scopo edificante, raramente offrono dati del genere; e, quando lo fanno, mirano a sottolineare non tanto la appartenenza sociale, quanto la religiosità delle famiglie, povere o meno povere, che fornendo figli alla congregazione, meritarono le benedizioni del Signore [15].

Don Giovanni Bonetti era di una famiglia di contadini molto religiosi,

[13] Federico Oreglia, settimo e ultimo nato di Carlo Giuseppe Luigi (1795-1851), era stato allievo dei gesuiti a Torino nel 1839. Del card. Luigi Oreglia DB tracciò una breve biografia in *Il più bel fiore del collegio apostolico ossia la elezione di Leone XIII...*, Torino 1878, p. 193-195. Sugli Oreglia e DB cf. *Indice* MB, p. 581; e inoltre cf. le tavole genealogiche inedite elaborate da A. Manno e conservate presso la B. Reale di Torino.

[14] MO p. 18.

[15] Un'espressione che riassume la mentalità di DB riprodotta più volte in immagini ricordo di prima messa di salesiani: « Il più gran dono che Dio possa fare ad una famiglia, è quello di una vocazione al sacerdozio » (MB 6, p. 111).

poté perciò frequentare le scuole e poi andare con don Bosco ([16]). Don Domenico Pestarino era figlio « di parenti agiati e ricchi di sostanze temporali, ed ancor più ricchi delle vere ricchezze del santo timor di Dio » ([17]). Il padre di don Francesco Provera a Mirabello, « mentre aveva cura dei suoi possedimenti, teneva negozio da pizzicagnolo » ([18]). Antonio Lanteri, coadiutore laico (entrato all'oratorio nel 1871), era nato nel 1841 a Realdo, una sperduta parrocchia presso Briga Marittima, sull'Appennino ligure; « i suoi parenti erano poveri ed esercitavano l'umile professione di pastori, ma essendo onesti e ferventi cattolici seppero inspirare al loro Antonio uno speciale amore alla preghiera ed a tutto quello che riguardava la santa nostra religione » ([19]). Luigi Ghione, da Cavallermaggiore (Cuneo) (1850-1874), « figlio di poveri, ma onesti e pii genitori, fin dai più teneri anni ebbe un amore speciale allo studio ed alla preghiera, che coltivò nel miglior modo compatibile all'umile suo stato » ([20]).

In altre parole le necrologie, riflettendo il mondo mentale di don Bosco, tendevano a relegare tra gli elementi secondari quelli derivati dalla condizione sociale e a porre in primo piano quelli offerti da una visione religiosa della realtà. A fondare la coesione di gruppo erano le finalità essenziali che si proponevano, e cioè l'educazione dei giovani con don Bosco e secondo il suo stile. Era logico pertanto, che pur accettando senza farne problemi individui « chiamati dal Signore » « tra la mazza e la zappa » ([21]) si accettavano anche membri di altre classi, come l'Oreglia e poi il conte Cays, senza pericolo di smagliature del gruppo stesso e con la possibilità di fornirsi utili addentellati con l'ambiente. Qualora invece fosse divenuto più forte il senso dell'appartenenza sociale originaria, o quello dello scopo educativo verso i giovani poveri socialmente qualificabili proletari, allora si sarebbero introdotti all'in-

([16]) G.B. Francesia, *D. Giovanni Bonetti sac. salesiano. Cenni biografici*, S. Benigno Canav. 1894, p. 9-16.

([17]) Necrologia di don Pestarino, in appendice a *Società di S. Francesco di Sales. Anno 1875*, p. 31. Anche Pietro Racca, nato a Volvera nel 1843, era figlio di « umili contadini, che vivevano abbastanza agiati col lavoro delle loro mani »; cf. G.B. Francesia, *Memorie biografiche di Salesiani defunti...*, S. Benigno Canav. 1904, p. 80. Guidazio, come già dicemmo, era muratore e figlio di muratore. Francesco Bodrato, maestro elementare di Mornese, era anche calzolaio; Antonio Sala, nativo di Olgiate Molgora (Como), venne all'Oratorio a 29 anni, dopo aver fatto il servizio militare; Domenico Belmonte, nato a Genola (Cuneo) entrò all'Oratorio nel 1860 a 17 anni dopo aver fatto gli studi di geometra; Augusto Croserio, nato a Condove (Susa) nel 1854, era un immigrato; suo padre era segretario presso la tipografia Paravia in Torino.

([18]) Necrologia di F. Provera, in *Società di S. Francesco di Sales. Anno 1875*, p. 19.

([19]) Necrologia di A. Lanteri, in *Società di S. Francesco di Sales. Anno 1876*, p. 79.

([20]) Necrologia di L. Ghione, in *Società di S. Francesco di Sales. Anno 1875*, p. 28.

([21]) DB a mons. Gastaldi, Torino, 18 novembre 1872; MB 10, p. 687; E 1018. L'anno successivo, scrivendo un messaggio profetico, usava un'espressione simile: « I poveri saranno evangelizzatori dei popoli. I leviti saranno cercati tra la zappa, la vanga ed il martello, affinché si compiano le parole di Davidde... »; minuta autogr. di DB in AS 132 Sogni 2; cf. MB 10, p. 64 e P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità catt.*, II, p. 366 e 388.

terno del gruppo elementi di crisi e si sarebbe imposta una verifica di valori. Tra il 1860 e il 1900 all'incirca il processo di verifica e di confronto sociale portava a resistere consapevolmente alle tentazioni di un imborghesimento prodotto dall'accettazione di quanto era avvertito come agiatezza sia dei salesiani sia dei giovani destinatari dell'opera educativa [22].

Tra il 1850 e il 1880 la presenza dei chierici di don Bosco nel seminario di Torino, almeno in occasione di esami di filosofia e di teologia e in tempi di sacre ordinazioni, poneva in evidenza differenze nell'estrazione geografica e sociale. I chierici di don Bosco erano iscritti originariamente alle diocesi più disparate; erano inoltre di classe popolare in maggior numero rispetto ai chierici diocesani torinesi. In Torino, come in altre diocesi, si verificava tuttavia il declino numerico di chierici provenienti dall'aristocrazia e dall'alta borghesia. I nativi torinesi erano una percentuale sparuta; inseriti nelle parrocchie cittadine, abbondavano i preti oriundi diocesani ed estradiocesani [23]. Il clero metropolitano era vecchio nei confronti della popolazione, la quale era ringiovanita dall'immigrazione verificatasi dopo il 1869. In seminario si aveva modo di constatare che il numero di chierici appartenenti chiaramente alla diocesi di Torino era sparuto nei confronti di quanti venivano presentati da don Bosco. Il raffronto proporzionale tra preti e chierici dimostrava la sensibile superiorità numerica di chierici nel gruppo di don Bosco. Confronti del genere, uniti alla considerazione di anomalie istituzionali, contribuivano a fomentare malintesi e gelosie.

Non era certo mons. Gastaldi a prendere distanze appellando a differenze di ceto. La sua famiglia, di solida borghesia di provincia, ma ormai radicata in Torino, era imparentata con i Mazé de la Roche e con altri ceppi di patriziato abbastanza antico e rispettato. La baronessa Lorenzina Mazé de la Roche ricordava come suo zio materno, canonico Gastaldi, riuniva in casa il chierico Rua, don Francesia, don Cagliero e altri inviati da don Bosco; ad essi impartiva lezioni di sacra teologia in preparazione agli esami che avrebbero poi sostenuto secondo le disposizioni diocesane [24]. I chierici di don Bosco si sa-

[22] Sono del 1871-1873 le perplessità di DB e del suo consiglio riguardo all'accettazione del collegio di Valsalice. Sono note le dichiarazioni di DB nel suo cosiddetto testamento spirituale: « Quando cominceranno tra noi le comodità e le agiatezze, la nostra Pia Società ha compiuto il suo corso » (MB 17, p. 272). Il termine « agiatezze » porta alla costellazione semantica relativa alla « classe agiata » e alla « borghesia ».

[23] Nel 1871 Torino registrava 212.644 abitanti. Il 63% era al disotto dei 40 anni. Stando allo « Stato del Clero » conservato presso l'archivio della Curia arcivescovile, nel 1872 risiedevano in città 757 preti. Di 40 non è indicata l'età. I rimanenti 717 erano così ripartiti: al di sotto dei 40 anni (39-23): 111 (15,4%); al di sopra dei 40 anni (40-93): 606 (84,5%). Di 4 individui non è indicato il luogo di nascita. Gli altri 753 erano così distinti: nati in Torino città: 108 (14,3%); nati in Torino diocesi: 470 (62,4%); nati altrove: 161 (21,3%); indicati come appartenenti a ordini e congregazioni religiose: 14 (1,8%); cf. P. Stella, *Il prete piemontese dell'800: tra la rivoluzione francese e la rivoluzione industriale*, Torino 1972, p. 60 e 87 s.

[24] L. Mazè de la Roche, *Di monsignor Lorenzo Gastaldi (Memorie intime)*, in

rebbero presentati con la garanzia di chi aveva avuto come maestro un teologo collegiato, autore di un'apprezzata edizione della *Theologia moralis* dell'Alasia.

Non era nemmeno il clero diocesano torinese a considerare importanti o determinanti questioni di estrazione sociale o contrasti istituzionali tra diocesani e religiosi, quando erano in gioco fatti che apparivano più gravi e più scottanti, come la soppressione di enti ecclesiastici e l'incameramento di beni, la scristianizzazione della cultura e del mondo operaio, la giurisdizione dello Stato e quella della Chiesa; la necessità di riempire i vuoti lasciati dal clero vecchio in diocesi, magari allettando i chierici, la cui posizione a fianco di don Bosco appariva non chiara e in definitiva non sicura ([25]).

In memoria e ad onore di S.E. Rev.mo mons. Lorenzo Gastaldi arcivescovo di Torino nel centenario della sua nascita 1815-1915, Torino 1915, p. 8.

([25]) A farne lamentele a Roma fu lo stesso DB: « Anno elapso decem ex nostris praeceptoribus seminarium dioecesanum adire jussi sunt, ex quibus ne unus quidem transacto anno scholastico ad societatem rediit »: *Animadversiones pro facultate literarum dimissorialium obtinenda*, (AS 023; MB 8, p. 572). A distanza di anni ricordava quei frangenti don Francesia: « Scrivendo per la congregazione non devo nascondere che in quest'anno, 1864, essa ebbe a soffrire non poche perdite per causa di alcuni, che dopo aver messo mano all'aratro, tirati dalle allettative del mondo, si rivolsero indietro, e se ne ritirarono. Fu un momento penosissimo al cuore di don Bosco, e quasi ebbe le sue ore di agonia, come Gesù nel Getsemani. Era questa una persecuzione di nuovo genere, che pareva fatale alla nostra Pia Società. Si videro, in quell'anno medesimo, molti lasciar l'Oratorio e così minacciare la esistenza della congregazione, nel mentre stesso che don Bosco sudava tanto per darle regolare esistenza. Il buon don Sala vedeva queste cose... » (*Memorie biografiche del sac. Antonio Sala salesiano, raccolte e pubblicate...*, S. Benigno Canav. 1898, p. 30 s); « L'Oratorio era preso di mira, in diverse maniere. Molte vocazioni erano messe in pericolo per cento belle speranze che il mondo presentava. Ormai i chierici della diocesi erano pochi, i preti vecchi lasciavano un gran vuoto in mezzo al popolo, e nei paeselli si facevano allettative ai chierici con mille idee di sicura e bella posizione. Ma il chierico Racca non pose tempo in mezzo. Egli dopo un anno di prova, aveva fatto i voti prima triennali e poi perpetui. Correvano tempi assai difficili e don Bosco più d'una volta vedeva i suoi figli abbandonarlo dopo tre o quattro anni per tornare al secolo, o servire a Dio in altra condizione. Pareva che rimanessero quelli che non dessero segno che di debolezza. Fu allora, cioè nel 1865, che egli si legò a Dio con i voti perpetui » (*Memorie biografiche di salesiani defunti...*, S. Benigno Canav. 1903, p. 88). S'intendono certe espressioni di DB alla professione di Pietro Racca e di altri il 15 novembre 1865: « Finita la funzione, il rettore sac. Bosco Giovanni inculcando ciò che già aveva premesso tenne breve discorso, dicendo specialmente che nessuno facesse i voti per far piacere al superiore, o per fare i suoi studi o per qualche interesse o fine umano, né manco per essere utile alla Società, ma che ciascuno avesse per unico scopo la salvezza dell'anima propria e di quelle del prossimo » (MB 8, p. 241). Fatto indicativo: in appendice al calendario liturgico diocesano i preti e i chierici salesiani morti fino al 1874 sono indicati come appartenenti alle rispettive diocesi di origine: Francesco Provera (m. 1874) è dato come « dioec. casalensis ».

6. Decessi e cause di mortalità

Nel periodo 1862-1870 morirono 7 salesiani professi e 2 ascritti: il coadiutore Giovanni Lagorio (morto il 15 dicembre 1864) e il chierico Giovanni Bertola (morto il 27 novembre 1870). Nel periodo successivo 1871-1880 morirono 35 soci professi e 5 ascritti chierici. Dei 109, che professarono tra il 1862 e il 1870, 13 morirono entro dieci anni dall'emissione dei primi voti:

Salesiani defunti entro dieci anni dalla prima professione (1862-1870)

1862: 1. sac. Vittorio Alasonatti (1812-1865) a 53 anni.
2. sac. Domenico Ruffino (1840-1865) a 25 anni.
3. sac. Giuseppe Bongiovanni (1836-1868) a 32 anni.
1863: 4. sac. Pietro Racca (1843-1873) a 30 anni.
1864: 5. ch. Augusto Croserio (1854-1870) a 26 anni.
6. sac. Enrico Bonetti (1836-1867) a 31 anni.
7. ch. Giuseppe Mazzarello (1832-1868) a 36 anni.
1865: 8. sac. Giuseppe Cagliero (1847-1874) a 27 anni.
1866: 9. ch. Francesco Rapetti (1846-1866) a 20 anni.
1869: 10. ch. Cristoforo Carones (1853-1872) a 19 anni.
1870: 11. sudd. Luigi Ghione (1850-1874) a 24 anni.
12. coad. Giov. Gattista Camisassa (1846-1872) a 26 anni.
13. coad. Andrea Camnasio (?-1873).

Dal computo sono esclusi: Bartolomeo Fusero, direttore spirituale della congregazione, finito in manicomio nell'agosto 1865 e morto il 17 dicembre 1878; Domenico Pestarino (1817-1874) che avendo forse professato nel 1863 sarebbe morto a undici anni dalla prima professione; Alfonso Scaravelli (1848-1880), che avendo professato nel 1869 sarebbe morto anch'egli undici anni dopo; Stefano Albano, sacerdote (1852-1881), che professò la prima volta nel 1870.

Di un individuo non è computabile l'età della morte; dei rimanenti 12 l'età media è di 28,33 anni. Risulta evidente che la morte, oltre che a rallentare il processo di crescita numerica, interveniva per provocare continui assestamenti del personale nelle varie mansioni a Valdocco e altrove.

La percentuale dei decessi nel complesso non pare si discosti da quella che in quei tempi caratterizzava la classe di età in cui è possibile considerare i salesiani, tra i 20 e i 40 anni ([26]).

Professi di ciascun anno e percentuale dei defunti entro il primo decennio

Anno	1862	1863	1864	1865	1866	1867	1868	1869	1870	Tot.
Professi	23	8	13	11	5	7	6	19	17	109
Età media	25,78	23,00	22,50	22,63	20,40	21,57	19,80	22,38	20,62	
Defunti	3	1	3	1	1	—	—	1	3	14
%	13,04	12,50	23,07	10,00	20,00	—	—	5,26	17,64	100

([26]) F. Savorgnan, *La longevità dei principi della Chiesa in rapporto alla longevità dei principi laici*, in « Riv. internazionale di scienze sociali », XLIX (1941), p. 340-350.

Specifiche erano piuttosto alcune cause di decesso. Per i salesiani causa di morte non fu quasi certamente la silicosi che colpiva i coetanei impiegati nell'edilizia. E' da escludere come causa remota di morte la sottoalimentazione. Certamente è da includere lo squilibrio dietetico, dovuto alla persistente parsimonia di carni e latticini, e al prevalere di amidacei e verdure. Giovani chierici, preti e coadiutori, legati a turni rigidi di assistenza in cortile e in chiesa, in saloni di studio, in laboratori e a refettorio, si esponevano, tanto quanto i ragazzi, a malattie da raffreddamento. Anche quanto ai salesiani sono da prendere in cosiderazione le cause di morte che abbiamo passato in rassegna a proposito dei giovani allievi.

A Borgo S. Martino il suddiacono Ghione negli ultimi mesi prima di morire ebbe sbocchi di sangue. Al confratello laico e sagrestano Antonio Lanteri, stando alla necrologia, riuscì « fatale » il clima di Sampierdarena: « Dopo circa un anno si sentì lo stomaco molto indebolito; di notte la tosse gl'impediva di riposare, mentre alcuni sbocchi di sangue cagionavano serie inquietudini sulla sua vita ». Morì trentaquattrenne a Valdocco nell'agosto 1875. Nel ventaglio delle eventuali cause di morte non sono da dimenticare la polmonite e la tubercolosi, responsabili di molti decessi delle classi giovanili di quel periodo.

Dei 109 che professarono entro il 1870 furono 73 coloro che morirono salesiani. L'ultimo a morire fu il coadiutore Felice Caprioglio nel 1940. Il più longevo fu don Francesia, morto a 91 anni. 51 morirono al di sopra dei 50 anni. Se tale dato è indicativo dell'età alla morte in generale dei salesiani, risulterebbe che tra fine '800 e prima metà del '900 essi si collocherebbero tra le categorie sociali longeve, con una media di età alla morte superiore a quella media degl'italiani ([77]).

([77]) In Italia l'età mediana dei morti maschi è stata la seguente: 1861-1870: 6,58; 1881-1890: 6,44; 1901-1910: 24,99; 1921-1930: 43,59; cf. A. Tizzano, *Mortalità generale*, in *Sviluppo della popolazione italiana dal 1861 al 1961*, (« Annali di statistica » a. XCIV, 1965) Roma 1965, p. 447. Dall'elenco dei salesiani defunti sopra riportato si ricava la seguente distribuzione di morti secondo l'età:

Anni	n° m.	Anni	n° m.	Anni	n° m.	Anni	n° m.
19	1	35	1	59	1	75	2
20	1	36	1	60	1	76	2
24	1	38	1	61	2	77	1
25	1	39	1	62	4	78	3
26	2	45	1	63	2	79	3
27	1	48	1	64	1	80	2
29	1	50	1	66	1	85	2
30	1	52	1	67	3	87	2
31	1	53	2	68	1	88	2
32	1	56	1	71	3	89	1
33	1	57	2	72	2	91	1
34	1	58	2	73	3		

1. Bosco Giovanni, sac. (1815-1888) a. 73
2. Alasonatti Vittorio, sac. (1812-1865) a. 53
3. Albano Stefano, sac. (1852-1881) a. 29
4. Albera Paolo, asc. (1845-1921) a. 76
5. Barale Pietro, coad. (1846-1934) a. 87
6. Barberis Giulio, sac. (1847-1927) a. 80
7. Beauvoir Giuseppe, sac. (1849-1930) a. 80
8. Belmonte Domenico, sac. (1843-1901) a. 62
9. Bertello Giuseppe, sac. (1848-1910) a. 62
10. Berto Gioachino, sac. (1847-1914) a. 67
11. Bodrato Francesco, sac. (1823-1880) a. 57
12. Bologna Giuseppe, sac. (1847-1907) a. 60
13. Bonetti Enrico, ch. (1836-1866) a. 31
14. Bonetti Giovanni, sac. (1838-1891) a. 53
15. Bongiovanni Giuseppe, sac. (1836-1868) a. 32
16. Bordone Angelo, coad. (1849-1911) a. 62
17. Branda Giovanni, sac. (1842-1927) a. 85
18. Bussi Luigi, sac. (1848-1928) a. 79
19. Cagliero Giovanni, card. (1838-1926) a. 88
20. Cagliero Giuseppe, sac. (1847-1874) a. 27
21. Camisassa Giov. Battista, coad. (1846-1872) a. 26
22. Camnasio Andrea, coad. (? -1873)
23. Caprioglio Felice, coad. (1851-1940) a. 89
24. Carones Cristoforo, ch. (1853-1872) a. 19
25. Cerruti Francesco, sac. (1844-1917) a. 73
26. Chicco Stefano, sac. (1846-1881) a. 35
27. Cibrario Nicolao, sac. (1839-1917) a. 78
28. Costamagna Giacomo, vesc. (1846-1921) a. 75
29. Croserio Augusto, ch. (1854-1870) a. 26
30. Daghero Giuseppe, sac. (1847-1912) a. 64
31. Dalmazzo Francesco, sac. (1845-1895) a. 50
32. Davico Modesto, sac. (1848-1902) a. 56
33. Dogliani Giuseppe, coad. (1849-1934) a. 85
34. Durando Celestino, sac. (1840-1907) a. 67
35. Fagnano Giuseppe, vic. apost. (1844-1916) a. 72
36. Falco Luigi, coad. (1848-1882) a. 34
37. Fiorenzo Evaristo, coad. (1847-1925) a. 78
38. Francesia Giov. Battista, sac. (1838-1930) a. 91
39. Fusero Bartolomeo, sac. (1839-1878) a. 39
40. Gaia Giuseppe, coad. (1824-1892) a. 68
41. Garino Giovanni, sac. (1845-1908) a. 63
42. Ghione Luigi, sudd. (1850-1874) a. 24
43. Ghivarello Carlo, sac. (1838-1913) a. 78
44. Givone Gaspare, coad. (? -1891)
45. Guidazio Pietro, sac. (1841-1902) a. 61
46. Lasagna Luigi, vesc. (1850-1895) a. 45
47. Lazzero Giuseppe, sac. (1837-1910) a. 73

48. Lemoyne Giov. Battista, sac. (1839-1914) a. 77
49. Mazzarello Giuseppe, ch. (1832-1868) a. 36
50. Milanesio Domenico, sac. (1843-1922) a. 79
51. Monateri Giuseppe, sac. (1847-1914) a. 67
52. Ottonello Matteo, sac. (1851-1926) a. 75
53. Paglia Francesco, sac. (1847-1912) a. 66
54. Pelazza Andrea, coad. (1843-1905) a. 62
55. Pesce Luigi, sac. (1849-1910) a. 61
56 Pestarino Domenico, sac. (1817-1874) a. 57
57. Porta Luigi, sac. (1843-1914) a. 71
58. Provera Francesco, sac. (1836-1874) a. 38
59. Racca Pietro, sac. (1843-1873) a. 30
60. Rapetti Francesco, ch. (1846-1866) a. 20
61. Riccardi Antonio, sac. (1853-1924) a. 71
62. Ronchail Giuseppe, sac. (1850-1898) a. 48
63. Rossi Giuseppe, coad. (1849-1908) a. 59
64. Rua Michele, sac. (1837-1910) a. 73
65. Ruffino Domenico, sac. (1840-1865) a. 25
66. Sala Antonio, sac. (1836-1895) a. 59
67. Savio Angelo, sac. (1835-1893) a. 58
68. Scagliola Marcellino, coad. (1843-1931) a. 88
69. Scaravelli Alfonso, sac. (1848-1880) a. 33
70. Scavini Bartolomeo, coad. (1839-1918) a. 79
71. Tamietti Giovanni, sac. (1848-1920) a. 72
72. Tomatis Domenico, sac. (1849-1912) a. 63
73. Vota Domenico, sac. (1848-1906) a. 58

7. Usciti e dimessi

Come abbiamo già accennato, non tutti i professi di quegli anni rimasero salesiani per tutta la vita. A rendere complesso il fenomeno dell'incremento numerico globale in quegli anni intervenne un tasso relativamente elevato di uscite definitive dalla congregazione tanto di professi temporanei che perpetui ([28]). La carismaticità di don Bosco e la teologia della vocazione che stava sottesa alle letture spirituali collettive e individuali giocavano a loro

([28]) Non morirono in qualità di salesiani i seguenti individui: 1. Felice Alessio; 2. Giov. Battista Anfossi; 3. Domenico Battagliotti; 4. Giovanni Bodrato; 5. Giovanni Boggero; 6. Domenico Bongiovanni; 7. Carlo Bruno; 8. Luigi Chiapale; 9. Giovanni Cinzano; 10. Francesco Cuffia (di Giacomo); 11. Giacomo Cuffia (di Giacomo); 12. Giacomo Cuffia (di Emilio); 13. Luigi Delù; 14. Giuseppe Demagistris; 15 Alessandro Fabre; 16. Filiberto Foglietti; 17. Andrea Gallo; 18. Antonio Gesso; 19. Luigi Jarach; 20. Giuseppe Manassero; 21. Secondo Merlone; 22. Giuseppe Mignone; 23. Angelo Nasi; 24. Stefano Nasi; 25. Stefano Oreglia; 26. Chiaffredo Ricciardi; 27. Costanzo Rinaudo; 28. Giuseppe Rocchietti; 29. Augusto Ronchail; 30. Bartolomeo Rossi; 31 Domenico Rossi; 32. Luigi Rostagno; 33. Antonio Rovetto; 34. Francesco Trusso; 35. Nepomuceno Turco; 36. Agostino Vinassa.

volta un ruolo complesso, in quanto potevano contribuire all'abbandono della congregazione con il benestare (almeno implicito) di don Bosco stesso alla luce della teologia predestinazionista che egli aveva in questo campo; oppure potevano servire di censura (anche se non conclamata) nei confronti di un gesto che veniva giudicato una diserzione.

La duttile giovinezza del gruppo salesiano si manifestava in questo periodo con un alto tasso di abbandoni, compensato da un numero maggiore di nuove reclute. Tale fenomeno corrispondeva in qualche modo alla versatilità che caratterizzava in quegli stessi anni il comportamento di molti immigrati in Torino, pronti a cambiare il mestiere e ad appigliarsi a quello che poteva garantire sussistenze e consolidamento della propria condizione economica.

Nei primi dieci anni dalla data di prima professione furono 31 su 109 coloro che lasciarono definitivamente la congregazione. 29 uscirono spontaneamente; 2, stando alle registrazioni, furono dimessi.

Dei 23 che professarono nel 1862 furono 5 a uscire nel primo decennio: 1) Giuseppe Rocchietti, allievo a Valdocco fin dal 1850 e seguito con cura da don Bosco fino all'ordinazione sacerdotale; 2) Federico Oreglia, professo perpetuo nel 1865 e fattosi gesuita nel 1869; 3) Giuseppe Boggero, chierico e professo perpetuo, uscito per aiutare i parenti, ma morto pochi mesi dopo; 4) Giambattista Anfossi, professo temporaneo, rimasto tra il clero diocesano in Torino; 5) Luigi Jarach, professo perpetuo e chierico; figlio di un rabbino d'Ivrea e battezzato a Valdocco. Stando al registro dei professi uscì « *sponte*, sciolto dai due primi » (voti), lasciando intendere che abbia voluto mantenere l'obbedienza a don Bosco secondo una forma difficilmente inquadrabile nelle norme canoniche.

Usciti nel primo decennio dall'anno della professione

	1862	1863	1864	1865	1866	1867	1868	1869	1870	Tot.
n° usciti	5	5	3	4	3	2	1	5	3	31

Dei 16 individui che professarono come coadiutori, 5 uscirono (Federico Oreglia, Andrea Gallo, Domenico Rossi, Carlo Bruno e Domenico Battagliotti). Nessuno uscì dei 5 che professarono come preti. Degli 87, che professarono come chierici, 26 uscirono essendo ancora chierici o da preti; parte rimasero ecclesiastici e parte tornarono allo stato laicale.

Come abbiamo detto, i dimessi furono ufficialmente due: il chierico Felice Alessio e il coadiutore Carlo Bruno. Sui registri non è indicata la causa. A provocare le dimissioni potevano essere: gravi incompatibilità con le finalità educative della congregazione e, comunque, seri ostacoli alla convivenza, come disobbedienze clamorose, tendenza al furto, all'omofilia e alla pederastia. A questo proposito don Bosco, reso sensibile dalla polemica antimonastica e anticlericale e alle prese con i comportamenti di sradicati dalla campa-

gna, nelle costituzioni salesiane prescrisse che non professasse chi in materia di castità era incerto ([29]).

L'abbandono non comportava per sé la rottura totale. Don Anfossi, ad esempio, continuò a scrivere a don Francesia qualificandosi nelle lettere « confratello ([30]). Il clima di allora, di poca costrizione e di provvisorietà, favoriva in qualche modo l'esodo, con non lievi vantaggi nell'individuo e nel gruppo.

Giuseppe Rocchietti (1836-1876) uscì nel febbraio 1861 « per mancanza di salute »; fu direttore spirituale al seminario di Giaveno e poi parroco di S. Gillio in diocesi di Torino. A tesserne l'elogio funebre fu don Michele Rua ([31]).

Alessandro Fabre (1845-1923) uscì spontaneamente nel luglio 1866 dopo avere emessi i voti triennali il 18 gennaio 1863. Inseritosi nella carriera scolastica, divenne professore di scuole secondarie. Si mantenne nell'area cattolica e conservò buoni rapporti con i salesiani. Presso la libreria salesiana di Torino pubblicò un *Dizionarietto della mitologia* ad uso delle scuole, più volte ristampato anche dopo la prima guerra mondiale, e presso la libreria salesiana di Roma il *Teotimo* di S. Francesco di Sales ([32]). Quattro volte almeno fu incaricato di tenere il discorso ufficiale al raduno degli ex allievi di Valdocco, nel 1882, nel 1889, nel 1898 e nel 1902. In quelle circostanze era presentato come il « professor Fabre » ([33]).

L'ex salesiano maggiormente alla ribalta nel mondo della cultura acca-

([29]) *Regole o costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il decreto di approvazione del 3 aprile 1874*, Torino 1875, p. 13: « Chi non ha fondata speranza di poter conservare, col divino aiuto, questa virtù nelle parole, nelle opere, nei pensieri, non si faccia ascrivere a questa congregazione, perché ad ogni passo egli sarebbe esposto a grandi pericoli [...]. Le parole, gli sguardi, anche indifferenti, sono talvolta malamente interpretati dai giovani, che sono già stati vittima delle umane passioni ».

([30]) G.B. Anfossi a G.B. Francesia, Torino, 4 giugno 1910: « Confratello carissimo, ho ricevuto il nuovo gioiello latino da te pubblicato ad onore del nostro desiderato D. Rua [...]. Saprai ch'io fui chiamato a deporre dinnanzi al tribunale ecclesiastico [per il processo di beatificazione di Domenico Savio] [...]. Non discendo a particolari essendo astretti al segreto; parmi però di non poter dire senza violarlo che quanto più benignamente si svolsero in questi tempi in Torino altri processi, con altrettanto astio, oserei dire, si procede nella causa del nostro Grande Venerabile [Don Bosco], il quale soleva dire che opere sue sorsero e progredirono tra le *bastonate*, e pare che perfino trattandosi della sua beatificazione si debbano usare... » (AS 123 Anfossi).

([31]) A. Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua*, Torino 1931, p. 45 s.

([32]) A. Fabre, *Dizionarietto della mitologia... ridotto alla massima castigatezza ad uso della onesta gioventù delle scuole ginnasiali, normali, tecniche ed elementari del regno d'Italia*, Torino, Tip. e libr. salesiana 1876; 1891[2]; Torino, Soc. editrice internaz. 1925; [192...] 28ª ristampa; *Teotimo ossia trattato dall'amor di Dio*, Roma, Libr. sales. editrice 1922; 1928[2]; 1939[3]. Del Fabre è una traduzione: C.-E. Freppel, *La rivoluzione francese considerata nel centenario del 1889*, Torino, Tip. e libr. salesiana 1889.

([33]) *Elenco dei discorsi pronunziati nelle dimostrazioni*, in copertina a *Omaggio degli antichi allievi al loro padre venerato don Giovanni Bosco ed al degno successore di lui don Michele Rua. Discorso del sacerdote don Cristoforo Sala, 24 giugno 1903*, Torino 1903.

demica e della vita pubblica italiana fu Costanzo Rinaudo (1847-1937) ([34]). Nativo di Busca, entrò all'Oratorio nell'ottobre 1858. Ebbe come compagno di studi Michele Magone e fece parte della Conferenza di S. Francesco di Sales annessa alla S. Vincenzo de' Paoli ([35]). Morì a Torino l'8 maggio 1937. Commemorandolo, il « Bollettino salesiano » ricordò che a Valdocco era stato « allievo del santo nei primordi dell'opera sua, e compagno di scuola del secondo successore di don Bosco, don Paolo Albera »; passò sotto silenzio il fatto ch'era stato per qualche tempo chierico salesiano ([36]). Rinaudo stesso preferì sottacere l'episodio e non insistere pubblicamente sui legami, che in effetti dovevano essersi alquanto allentati negli ultimi decenni del secolo. La carriera universitaria di Rinaudo era stata brillante. A vent'anni nel 1867 si laureò a Torino in belle lettere; a ventun anni conseguì il dottorato in filosofia, a ventidue quello di teologia, a ventitrè si laureò in giurisprudenza; a ventisei anni fu professore di storia nel regio liceo di Torino; a ventinove dottore collegiato della facoltà di lettere dell'università torinese; a trent'uno fu eletto consigliere comunale di Busca e consigliere provinciale di Cuneo; a trentadue anni fu chiamato a insegnare italiano e poi storia nella Scuola di Guerra; dal 1878 al 1884 per incarico del Consorzio universitario di Torino tenne un corso speciale sulle fonti della storia d'Italia; concorse in quegli anni alla cattedra di storia moderna classificandosi secondo in graduatoria; nel 1890 il ministero della pubblica istruzione l'incaricò di tenere conferenze sul risorgimento ai maestri della provincia di Torino; intanto fu membro di svariate commissioni per concorsi d'insegnanti e direttori didattici, rappresentante dell'amministrazione municipale torinese in concorsi, in consorzi di scuole secondarie e nell'università.

Don Bosco nelle « Letture cattoliche » del 1853 aveva posto in guardia nei confronti della *Storia d'Europa* di Ercole Ricotti per la parte relativa al medioevo ([37]). Costanzo Rinaudo nel mondo dell'alta cultura fu considerato un discepolo appunto del Ricotti. Tra le sue pubblicazioni relative al medioevo

([34]) Cf. *In memoria del prof. Costanzo Rinaudo nel primo doloroso anniversario della sua morte. Commemorazioni varie...*, Torino 1938, dove sono riprodotte tra l'altro le necrologie apparse su « Rivista storica italiana », « Nuova rivista storica », « Bollettino salesiano », « Rassegna municipale » di Torino; E. Dervieux, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino. Notizie di fatto, storiche, biografiche e bibliografiche...*, Torino 1935: saggi e libri, 163 titoli; recensioni sulla « Riv. storica ital. » dal 1884 al 1931: oltre 1780. Sulla sua accettazione come salesiano (3 giugno 1861) cf. MB 6, p. 956: « Costanzo R[inaudo] di Busca, figlio di Giuseppe... ».

([35]) MB 5, p. 475.

([36]) « Bollettino salesiano », LXI (1937), p. 168.

([37]) Cf. [G. Bosco], *Vita infelice di un novello apostata*, Torino 1853 (Letture cattoliche, a. I, fasc. 18, 10 dic. 1853) in copertina f. 2v: « Libro pericoloso alla gioventù. / *Breve storia d'Europa e specialmente d'Italia* di E. Ricotti. / Alcune prudenti e dotte persone lessero attentamente questa storia, e particolarmente nella parte seconda ci trovarono molte cose erronee e dannose all'istruzione religiosa ». DB nondimeno attinse dal Ricotti più di un'espressione per la sua *Storia d'Italia;* cf. P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, I, p. 231.

italiano erano menzionate: *Le elezioni politiche nella repubblica fiorentina l'anno 1289* (1881), *Le elezioni della repubblica di Venezia* (1881), *Le elezioni alle congregazioni generali nei domini di Casa Savoia l'anno 1439* (1881). Presso il Rinaudo il ghibellinismo di Ettore Ricotti si stemperava in un guelfismo ispirato al Balbo e al Gioberti o talora al cesarismo moderato di Ludovico Antonio Muratori. Il medievalista Giorgio Falco ricordava del Rinaudo, di cui fu allievo, le alti doti di docente: « Sapeva unire la ricca dottrina alla limpidezza e all'efficacia dell'esposizione » ([38]). I manuali di storia da lui composti per le scuole secondarie, s'imposero a lungo sul mercato librario fungendo da veicolo a un nazionalismo sabaudista e dando una visione apologetica dell'unità italiana secondo movenze del liberalismo moderato. Le sue conferenze sul risorgimento, stampate in due volumi, fornendo materiali bell'e pronti a conferenzieri d'occasione, davano anche un'interpretazione smorzata dei conflitti tra Chiesa e Stato.

Sul piano organizzativo e culturale la benemerenza maggiore di Costanzo Rinaudo fu la « Rivista storica italiana » da lui fondata nel 1884 insieme a Pasquale Villari e Ariodante Fabretti, e condotta poi quasi in proprio per circa un quarantennio fino al 1922.

Ripercorrendo l'opera del Rinaudo alla luce degli anni trascorsi all'Oratorio è possibile rilevare una sintonia di fondo tendente a cogliere nella storia e nella società del proprio tempo elementi unificanti e non piuttosto quelli che avrebbero potuto essere interpretati come di intima contraddizione e di contrapposizione sul piano politico.

L'epoca giolittiana portò a un riavvicinamento di Costanzo Rinaudo ai salesiani. Questi ultimi all'inizio del '900, intenti com'erano a espandere la rete dei loro collegi ed oratori nel Veneto, nelle Marche, in Sicilia e altrove in Italia, accoglievano volentieri gl'inni che venivano levati a onore di don Bosco educatore della gioventù dei ceti popolari in Italia e all'estero. Prima ancora che i nomi di Romolo Murri e quello del suo movimento suonassero « ad deterrendum », a Valdocco venne commemorato don Bosco come anticipatore della democrazia cristiana ([39]). Pochi anni dopo il registro dei discorsi fu diverso. Furono Filippo Crispolti, Paolo Boselli e altri esponenti del clerico-moderatismo a essere invitati nelle celebrazioni accademiche salesiane. Rinaudo proveniva dall'area amministrativa cuneese ch'era stata la culla del giolittismo. Si poteva allora muovere anch'egli nel coinvolgimento delle aree cattoliche. Nel 1910 fu lui che nel consiglio comunale di Torino commemorò don Rua appena deceduto; nel 1914 parlò all'inaugurazione del monumento a don Bosco; nel 1916 celebrò la porpora cardinalizia di Giovanni Cagliero e

([38]) G. Falco, *In memoria di Costanzo Rinaudo. Parole pronunciate nella sala del Broletto di Novara in occasione del XXX congresso storico subalpino, 16 sett. 1937*, in *In memoria del prof. C.R.*, p. 8.

([39]) C. Sala, *In omaggio a D. Giovanni Bosco precursore della democrazia cristiana secondo il concetto di S.S. Leone XIII e a don Michele Rua degno continuatore dell'opera di tanto padre*, Torino 1903.

nel 1918 il cinquantesimo di messa di don Paolo Albera. Nel 1929 e 1930 suoi scritti in lode delle scuole salesiane e in morte di don Francesia si collegavano ai trionfi della beatificazione di don Bosco, ma erano anche un'implicita difesa dei suoi antichi istitutori nei confronti della scuola fascista, e in momenti di tensione tra Stato e Vaticano, tra associazioni cattoliche e organizzazioni giovanili del partito.

Come Costanzo Rinaudo, in forme diverse, vari ex salesiani svolsero opera di connessione tra le istituzioni di don Bosco e l'ambiente sociale.

8. Gli ascritti: andamento annuale

Lacune documentarie non permettono di ricostruire con esattezza l'andamento quantitativo degli ascritti o novizi della società salesiana dalle origini al 1870. Stando all'elenco compilato da Bartolomeo Fusero, il 1° febbraio 1865 risiedevano a Valdocco in tutto 20 soci professi e 31 novizi; questi ultimi comprendevano un prete (don Lemoyne), 24 chierici e 6 « laici coadiutori ». La congregazione aveva inoltre soci, e probabilmente novizi, a Mirabello e a Lanzo; in più erano computati i due soci o « membri esterni »: don Pestarino e il parroco di Maretto, don Ciattino. Nel complesso allora gli ascritti superavano di un terzo i soci, posto che a Mirabello e a Lanzo siano stati inviati, insieme ai soci, anche una mezza dozzina di ascritti. Dal 1870 in avanti è possibile avere dati più precisi grazie ai cataloghi della Società di S. Francesco di Sales compilati annualmente, manoscritti prima, e a stampa a partire dal 1872.

Dopo il 1872 i novizi superarono ogni anno gli ottanta. Un conteggio materiale di quanti ogni anno sono registrati come ascritti mostra una netta tendenza all'aumento fino ai primi anni del '900. Sottolineava positivamente il fatto il catalogo per il 1872:

> « La nostra società nel 1871 aprì due case, una in Genova sotto al titolo di Ospizio di S. Vincenzo, altra in Varazze col nome di collegio convitto. Altre case sono proposte per l'anno 1872 [...]. La nostra società prende grande sviluppo; noi procuriamo di renderci degni dei divini favori coll'esatto adempimento dei nostri doveri » ([40]).

La realtà era più complessa di quanto tendeva a sottolineare una lettura solo attenta a evidenziare l'incremento. Nel catalogo infatti non si avvertiva che l'apertura di Varazze aveva comportato l'abbandono di Cherasco; e, per quanto riguardava gli ascritti, l'elenco assommava insieme senza distinguerli, quanti si erano ascritti per la prima volta e quanti altri, dopo un anno solare, prolungavano il loro tempo di adesione come ascritti; il catalogo segnalava i professi deceduti nel 1871, ma non dava l'elenco dei soci e ascritti che avevano abbandonata la società.

([40]) *Società di S. Francesco di Sales. Anno 1872*, p. [11].

Percorrendo i nominativi di ciascun anno è possibile fare un elenco distinto di quanti erano ascritti per la prima volta e di quanti, dopo un primo anno di ascrizione, prolungavano il periodo di prova:

Novizi ciascun anno: già ascritti, nuovi ascritti e totali

anno	già a.	nuovi a.	tot.
1871	14	54	68
1872	27	59	86
1873	31	61	92
1874	43	60	102
1875	37	46	83
Tot.	152	280	431
%	35,1	64,9	100

Dopo il 1872 il numero di quanti prolungavano il noviziato tendeva ad aumentare passando da 14 a 27 e più individui; e dal 20,58 sul totale annuo dei novizi, al 31,39; e poi anche a proporzioni maggiori. Difficoltà sopraggiunte in quegli anni all'economia generale potrebbero spiegare in parte il permanere di alcuni individui nelle case di don Bosco ([41]).

Rimaneva intanto abbastanza alto il numero di quanti ciascun anno uscivano definitivamente per tornare allo stato laico ovvero per inserirsi nel clero diocesano. Non tenuto conto di quanti prolungavano il noviziato, si ha il seguente prospetto:

Numero annuo dei novizi, professi e usciti entro un anno di prova

anno	ascr.	prof.	%	usciti	%
1870	40	16	40,0	10	25,0
1871	68	26	38,2	15	22,1
1872	86	41	47,6	14	16,2
1873	92	21	22,8	29	31,5
1874	102	36	35,3	30	29,4
1875	83	30	36,1	26	31,3

([41]) Oltre alla grave crisi del settore serico, si delineò in quegli anni il graduale declino dei prezzi agricoli, a preludio della dura crisi degli anni ottanta e della massiccia emigrazione dalle campagne negli ultimi decenni del secolo; cf. V. Castronovo, *Economia e società in Piemonte*, p. 87 s; 98 s; 103 s.

Nel quadro dell'incremento globale della società salesiana il fatto indica l'osmosi esistente tra ambiente e congregazione di don Bosco. Tuttavia, com'è noto, l'ambivalenza di chierici tra Oratorio e seminario determinò la reazione di mons. Gastaldi; l'ambivalenza d'individui tra congregazione salesiana e vita laica o tra il clero secolare provocò la reazione di don Bosco contro chi badava a compiere i propri studi a carico di lui e non a scoprire se era effettivamente « chiamato » alla vita religiosa salesiana.

Un'analisi comparata mostra che da Valdocco uscivano in proporzione ogni anno novizi non meno che dalle altre case.

Professi e ascritti; ascritti uscito dopo un anno di prova (1870-1875)

anno	tot. prof.	tot. ascr.	ascr. usciti	%	Valdocco: tot. prof.	tot. a.	ascr. u.	%
1870	62	40	10	25,0	31 (+5)	24	6	25,0
1871	78	68	15	22,1	38	38	7	18,4
1872	104	86	14	16,2	44	56	3	5,3
1873	139	92	29	31,5	53 (+4)	66	21	31,8
1874	149	102	30	29,4	48	62	23	37,0
1875	171	83	26	31,3	66	47	14	29,7

Gradualmente si accentuava a Valdocco la differenziazione dei novizi dai membri degli altri gruppi organizzati della casa. Si ponevano le premesse al loro definitivo trasferimento in blocco a S. Benigno Canavese nel 1879. Intanto i novizi nella persona di don Giulio Barberis avevano in quegli anni un direttore responsabile e un punto di riferimento. Illuminante è il caso di Giovanni Nespoli, venuto a Valdocco dalla Brianza nel 1870 e ascritto negli anni 1876-1877. Fortemente critico e ipersensibile, il giovane finì per restare salesiano con don Bosco nonostante gli squilibri e le ferite che gli avevano provocato l'ambiente dell'Oratorio sprofondandolo nello studio, ma mortificandone l'aspirazione a una forte vita di pietà.

Un'infinita gamma di ragioni poteva indurre i singoli a restare o a lasciare. Confrontando i nominativi dei nuovi professi di ciascun anno con quelli del necrologio salesiano si constata che coloro che perseverarono fino alla morte stanno ciascun anno fra il 37 e l'83 per cento.

Professi di ciascun anno; morti salesiani; usciti dopo la professione

anno	n° prof.	n° morti sal.	%	usciti dopo prof.	%
1862	23	17	73,9	6	26,1
1863	8	3	37,5	5	62,5
1864	14	9	64,3	5	35,7
1865	11	7	63,6	4	36,4
1866	5	2	40,0	3	60,0
1867	7	5	71,4	2	28,6
1868	6	4	66,7	2	33,3
1869	18	13	72,2	5	27,8
1870	17	13	76,5	4	23,5
1871	26	17	65,4	9	34,6
1872	41	25	61,0	16	39,0
1873	21	16	76,2	5	23,8
1874	36	18	50,0	18	50,0
1875	30	19	63,3	11	36,7

9. Problemi di governo

L'incremento numerico dei soci e l'espansione geografica delle opere ponevano a don Bosco problemi di governo e di distribuzione del personale. Aprire fuori Torino un piccolo seminario o un collegio civico voleva dire mandarvi persone capaci di gestire autonomamente una comunità educativa. Ma su 18 preti disponibili nel 1870 (non compreso don Pestarino lasciato a Mornese) non tutti erano capaci di tenere le redini in assenza di don Bosco a Valdocco, o di supplire don Bonetti, don Lemoyne e don Francesia, rispettivamente direttori a Mirabello, a Lanzo e a Cherasco ([42]). Nel 1875 la spedizione missionaria in Argentina mise don Bosco nella necessità di scegliere tra persone che gli dessero garanzia d'intraprendenza e di prudenza. Preferì tenere al proprio fianco don Michele Rua, già sperimentato come direttore a

([42]) Nella carica di prefetto o vicario del rettor maggiore a don Alasonatti, morto nel 1865, subentrò don Rua; in quella di economo, allo stesso don Alasonatti successe don Angelo Savio. Direttore spirituale nel 1862 era don Rua; gli successero: Ruffino, Fusero, Francesia e Cagliero. Nel 1870 il capitolo superiore della società e quello della « casa maggiore » era così costituito: rettore sac. G. Bosco; prefetto sac. M. Rua, direttore spirituale, sac. G. Cagliero; economo sac. A. Savio; consiglieri sac. C. Ghivarello, C. Durando e P. Albera.

Mirabello e ormai fidatissimo *alter ego* a Valdocco. Nell'alternativa tra don Giovanni Cagliero e don Bonetti, finì per scegliere il primo, nonostante gli fosse utile come abile maestro di musica e dottore in teologia. Bonetti, rimanendo vicino, collaborava alla stampa popolare e alla revisione degli scritti di don Bosco. Inviare persone come don Francesia, don Cerruti, don Dalmazzo a Cherasco, a Varazze, ad Alassio, a Valsalice significava privare Valdocco di professori titolati.

L'impianto iniziale di opere a Mirabello, Lanzo, Cherasco aveva costretto il drappello dei primi inviati a fare all'occorrenza i carpentieri, i muratori, gli scopatori, oltre che i maestri, i professori e i predicatori. Ma alla capacità di adattamento provvisorio doveva per forza di cose subentrare la sana conduzione economica. Tra l'altro si era sotto il controllo di amministrazioni scolastiche, municipali ed ecclesiastiche. Don Bosco personalmente aveva potuto sperimentare a proprie spese i danni della sua limitata competenza in certi settori durante le imprese edilizie dell'Oratorio. Fuori Torino poté profittare delle doti di don Francesco Provera e di don Antonio Sala. Sciupii enormi costò il primo impianto dei salesiani in America, nonostante le doti di parsimonia di don Francesco Bodrato, l'antico maestro elementare di Mornese. Perdite economiche valutate a 350 mila lire subì la congregazione salesiana nella costruzione della chiesa del S. Cuore in Roma, secondo il calcolo presentato al capitolo superiore dei salesiani il 2 luglio 1886. Don Francesco Dalmazzo, ch'era stato un capace direttore nel ginnasio liceo di Valsalice, si rivelò a Roma non all'altezza sul piano di gestione finanziaria e venne pertanto rimosso dalla carica nel 1887 ([43]).

Espandere le proprie opere nel campo delle scuole di arti e mestieri a Sampierdarena e poi ad Almagro in Argentina comportava la possibilità di disporre di salesiani laici capaci di fare da capi d'arte. Se fu possibile provvedere per Sampierdarena, non altrettanto facile fu trovare salesiani coadiutori idonei per l'America. Scrivendo dall'America a don Bosco, don Bodrato, don Baccino, don Lasagna e altri lamentavano che vari dei primi coadiutori inviati dall'Italia erano impreparati; qualcuno, quasi analfabeta, era utilizzabile come refettoriere o cameriere in Europa, ma non certo come capo nei laboratori di « artes y oficios »; per questo scopo bisognò assumere maestri e lavoranti esterni. Nel capitolo generale del 1883 si prese posizione contro il passaggio di confratelli laici allo stato ecclesiastico. Nel periodo tra il 1860 e il 1875 all'incirca tale passaggio non aveva provocato prese di posizione programmatiche. Erano piuttosto la rozzezza mentale o la primitività culturale a indurre vari refettorieri, guardarobieri o portinai a considerare come invalicabile il passo che altri, più svegli e già dotati di semicultura, riuscivano a fare, commisurandosi con gli altri studenti di Valdocco. Pietro Guidazio (già l'accennammo) divenne chierico dopo aver fatto il muratore fin oltre i venti anni. Luigi Ghio-

([43]) Venne inviato a Londra per fondarvi la casa salesiana.

ne, proveniente da famiglia poverissima, nel 1869 a 19 anni fu utilizzato a Valdocco dapprima come cameriere, poi come portinaio; infine emise i voti triennali come coadiutore; a Borgo S. Martino fu inviato perché come chierico potesse studiare italiano e latino. Morì suddiacono nel 1874 ([44]).

In quegli stessi anni bisognò difendersi dalla diceria che non si era in grado d'insegnare nel liceo e ginnasio di Valsalice a figli di nobili e a giovani di classe agiata, perché si era di livello popolare. Più tardi nel 1882 il « Bollettino salesiano » propagandò l'esito brillante degli allievi agli esami sostenuti nelle scuole pubbliche ([45]). Per logica di fatti, inoltrati nel campo dell'istruzione e in concorrenza con le scuole pubbliche e private, i salesiani si sentirono sospinti verso la massima qualificazione dei loro professori e verso gli esiti più smaglianti dei loro allievi. Gli esami pubblici erano una prova attesa e temuta. A Torino e altrove certamente non ci si presentava presso scuole pubbliche con professori poco benevoli; ma il successo nel corso di tutto l'anno era perseguito da qualcuno fin quasi all'ossessione e allo spasimo. Si creava a Valdocco, e più ancora a Valsalice, ad Alassio e a Varazze la classe dei professori abili, meticolosi, quasi pretenziosi. Si rischiava di sottovalutare l'istruzione catechistica, affidata, come lamentò don Nespoli, a un tizio qualsiasi; si rischiò di svuotare la religiosità individuale e collettiva, quasi riducendola a una larva di pratiche esteriori. Qualcuno dei professori assumeva atteggiamenti di superiorità e di autonomia culturale; tanto che il capitolo superiore nell'adunanza del 2 agosto 1886 rilevò preoccupato la penetrazione di « idee liberali » nel collegio di Alassio.

([44]) Indice probabile di una mentalità ancora diffusa era quanto scriveva Giovanni Nespoli: « Mio padre era povero, lavorava continuamente seduto al suo banco di sarto, senza fare due passi fuori di casa [...]. Io di studiare voglia ne aveva: ma a farmi prete non aveva mai pensato; non già che sentissi avversione: ma nella mia mente era che non potevano farsi prete se non i ricchi... ».

([45]) « Bollettino salesiano », VI (1882), p. 145: « Gli esami [...] riuscirono in modo splendido e consolante. Di 97 alunni poi che in Italia subirono gli esami per la licenza ginnasiale e liceale in collegi governativi, 78 furono promossi fin dalla prima prova... ». E nel numero successivo, settembre 1882, p. 155, sotto il titolo « Risposta ad un professore »: « Il sig. professore scrive ancora che gli alunni dei collegi di D. Bosco fanno cattiva prova, quando hanno da subire esami negli istituti governativi. — Ed ecco fresca fresca la risposta: lasciando a parte il fatto degli anni addietro, sappiate, sig. professore, che sopra 97 allievi di 5ª ginnasiale e di liceo, appartenenti a varii collegi, che don Bosco ha in Italia, e che nel mese di luglio u.s. si presentarono agli esami nei collegi del governo, e perciò presso a giudici, secondo voi, competenti ed imparziali, ben 78 uscirono promossi fin dalla prima prova; degli altri diciannove, se avrete pazienza, vi diremo l'esito finale al prossimo ottobre. Anzi vi aggiungiamo che ad Albenga erano 63 esaminandi del circondario, e quegli che riuscì il primo tra tutti, compresi gli stessi degli istituti governativi, fu appunto un allievo dei collegi di don Bosco; e se volete saperne il nome, vi diremo che egli si chiama Giuseppe Palazzo... ».

10. Distribuzione geografica del personale salesiano

La distribuzione dei salesiani a Valdocco e altrove obbedì a criteri che don Bosco non ha lasciato specificati. Ai salesiani egli chiedeva la massima disponibilità; predicava dal pulpito e raccomandava in confidenza la virtù dell'obbedienza; difficilmente si spingeva a dichiarare le motivazioni che l'avevano indotto ad affidare a ciascuno specifiche attività. In linea di massima sembrerebbe che le sue scelte non fossero prevalentemente in funzione di particolari aspirazioni ascetiche dei singoli. Obiettivo prevalente era il buon funzionamento degli oratori festivi, del piccolo seminario e dei collegi. A Mirabello, a Lanzo, a Cherasco, ad Alassio, a Valsalice don Bosco inviò certi individui badando alla complementarietà dei singoli tra loro e alla dichiarata disponibilità di ciascuno. L'invio fuori di Valdocco era favorito, oltre che dalla larga gamma di attitudini alla quale erano educati la maggior parte dei suoi, dal livello poco specializzato delle prestazioni richieste. Un po' tutti erano capaci d'intrattenere i giovani in campi di gioco, un po' tutti erano capaci di fare un qualche elementarissimo catechismo; sulla base degli accordi che aveva preso con le varie amministrazioni municipali, non era necessario disporre di moltissimi maestri elementari; un numero ancora minore di personale titolato era richiesto a livello di ginnasio inferiore e superiore. Faticosamente chi prima chi dopo chierici e preti conseguirono un qualche diploma a Torino, a Susa, ad Alessandria e altrove, di scuola elementare; e all'università di Torino, vari chierici e preti conseguirono quello che abilitava all'insegnamento ginnasiale inferiore o superiore. Qualche rara laurea in belle lettere o in teologia completava il ventaglio dei titoli didattici e accademici.

Nel campo dei laboratori di arti e mestieri don Bosco poté utilizzare qualche coadiutore salesiano, coadiutori non salesiani alloggiati in casa con i soci e gli allievi, maestri d'arte e lavoranti con domicilio fuori Valdocco e fuori dell'Ospizio di Sampierdarena; a chierici e preti affidava compiti di assistenza e di istruzione. Per quanto riguardava la massa dei chierici, doveva contemperare le esigenze dell'attività educativa con quella dei loro studi ecclesiastici e civili; per questo tendeva a concentrarne il maggior numero possibile a Valdocco.

Valdocco a poco a poco diventava una cittadella. Si moltiplicava il suo personale anche in ragione delle esigenze di governo e in funzione del santuario dell'Ausiliatrice. Diventando più numeroso il personale salesiano, giocoforza si moltiplicavano le esigenze individuali e collettive; aumentavano le spese per scaldini e quelle di cibi speciali per chi non poteva adeguarsi alla mensa comune. E ciò, in corrispondenza al graduale miglioramento di vita collettivo a Torino. Valdocco assumeva il ruolo tendenzialmente contraddittorio di ospizio per la gioventù povera e di casa generalizia di una congregazione che s'ingrandiva.

Distribuzione dei salesiani nelle singole case

	1870		1873	
	Soci	Ascritti	Soci	Ascritti
Torino Oratorio	31	24	57	66
Mirabello/Borgo S. M.	10	7	15	3
Lanzo	15	5	15	5
Varazze	—	—	13	6
Cherasco	5	4	—	—
Alassio	—	—	18	9
Sampierdarena	—	—	11	1
Valsalice	—	—	9	2
(Mornese)	1	—	1	—
Totale	62	40	139	92

CAPITOLO XV

IMPRESE EDITORIALI (1844-1870)

1. Editoria e attività educative

Se don Bosco non fosse stato uno scrittore e un editore, la sua opera educativa avrebbe avuto un andamento diverso da quello che in effetti ebbe. Se egli non si fosse impegnato a scrivere libri come *Il giovane provveduto*, la *Storia sacra* e quella ecclesiastica, la *Storia d'Italia* e la vita dei papi, non avrebbe sentito il bisogno di ritirarsi durante la settimana nella quiete del Convitto ecclesiastico a leggere libri e selezionare pagine alle quali ispirarsi. Sarebbe stato di conseguenza meno cogente l'impulso a trovare chi nel frattempo lo potesse sostituire alla casa Pinardi e poi in quella « annessa all'Oratorio ». Se non si fosse impegnato a promuovere e a diffondere le « Letture cattoliche », nel 1858 non avrebbe potuto presentarsi a Pio IX come direttore di una collana di letture destinate al popolo, sostenute dai vescovi e dal clero nelle diocesi degli stati sabaudi. Le « Lettere cattoliche » e i libri di cui don Bosco era autore facilitarono, a loro volta, il reclutamento di giovani all'Oratorio. Certamente non fu il solo Francesco Dalmazzo in Piemonte attorno al 1860 a conoscere le « Letture cattoliche » e invogliarsi a finire gli studi ginnasiali a Valdocco. È possibile spigolare altri casi altrove. Giovanni Nespoli da ragazzo in Brianza aveva letto la *Storia ecclesiastica* di don Bosco e aveva avuto in dono alcuni fascicoli delle « Letture cattoliche » da una signora: una delle tante che dai luoghi più disparati erano andate a visitare il santuario dell'Ausiliatrice in Torino e che nel proprio paese considerava la diffusione dei buoni libri uno dei propri doveri di beneficenza e di vita cristiana.

Le imprese editoriali di don Bosco non si sarebbero moltiplicate, se dopo il 1848 non fosse intervenuta una serie di circostanze favorevoli. I decenni della restaurazione non erano stati certo privi di iniziative miranti ad allargare il volume di produzione tipografica. Ma i prezzi di costo e quelli di mercato erano rimasti abbastanza alti. L'abbonamento a un giornale quotidiano costava tra le 35 e le 40 lire annue e il prezzo di ciascun numero si aggirava attorno

alle L. 0,40 (1). Ciò voleva dire che un artigiano o un contadino per acquistare un giornale avrebbe dovuto spendere un terzo o un quinto di quanto riusciva a guadagnare in un giorno. I giornali per forza di cose avevano una tiratura limitata; i loro acquirenti erano nobili e borghesi benestanti; il numero dei lettori si allargava quasi solo a quelli che frequentavano salotti e caffè (2). Anche i libri di scuola erano venduti a prezzi abbastanza elevati. Il mercato non era stimolato da profonde innovazioni pedagogiche. I libri di testo non mutavano; i padri usavano trasmetterli ai figli e gli zii ai nipoti. La diffusione di libretti ascetici e catechistici era curata da preti secolari e regolari in tempo di sacre missioni o da associazioni come l'Amicizia cattolica a Torino e altrove. Essa s'inquadrava nel sistema sociale e politico della beneficenza paternamente gestita dal clero e dai notabili caritatevoli e filantropi (3).

Nel 1848 si posero le basi a un mutamento profondo. Gli anni di carestia e di miseria 1846-1847 avevano risospinto in città artigiani e contadini in cerca di lavoro e di sostentamento. La campagna filantropica in favore degli asili e l'apertura di scuole serali avevano creato un'area più larga di aspiranti al volere imparare comunque e con qualsiasi mezzo. Giovani e meno giovani erano mossi dal miraggio di un miglioramento economico, professionale e civile accedendo alla cultura aperta dall'arte di saper leggere e scrivere. La libertà di stampa, l'effervescenza patriottica e dei partiti politici scatenarono quei fattori che avrebbero portato a rompere il cerchio delle tirature ridotte e dell'alto costo di giornali e di libri.

Seguendo l'esempio inglese e francese gli editori di giornali preferirono ai grandi formati in foglio, quelli minori; si arrischiarono inoltre a abbassare i prezzi di vendita e aumentare la tiratura. A partire dal 16 giugno 1848 uscì la « Gazzetta del popolo » come giornale « italiano », patriottico, liberale, in-

(1) La « Gazzetta piemontese », stampata a Torino da Favale, in folio, era quotidiana (298 numeri, tutti i giorni, esclusa la domenica): prezzo annuo in Torino: L. 36; Le « Letture popolari » (poi: « Letture di famiglia »), stampate da Pomba, in 4°, erano ebdomadarie (52 numeri l'anno); prezzo di abbonamento annuo in Torino: L. 5. Cf. quanto ad altri periodici D. Bertolotti, *Descrizione di Torino*, p. 389; *Bibliografia italiana...*, Milano 1846, nr. 437-466. Danno un catalogo quasi completo della stampa periodica in Torino A. Manno - V. Promis, *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia*, I, Torino 1884, nr. 3247-3802. Sulla stampa nel quadro politico prima del '48: F. Lemmi, *Censura e giornali negli Stati sardi al tempo di Carlo Alberto*, Torino 1943; sulle imprese tipografiche a Torino e sui problemi economici connessi al costo di produzione: E. Soave, *L'industria tipografica in Piemonte. Dall'inizio del XVIII secolo allo Statuto Albertino*, Torino 1976; sui progressi tecnici e il giornalismo attorno al '48: V. Castronovo, *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, Bari 1973, p. 14-21; sui complessi rapporti tra economia, società e politica: F. Della Peruta, *Il giornalismo dal 1847 all'unità*, in A. Galante Garrone - F. Della Peruta, *La stampa italiana del risorgimento*. (*Storia della stampa italiana*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, vol. II), Bari 1979, p. 247-569.

(2) F. Della Peruta, *Il giornalismo dal 1847 all'unità*, p. 371 s.

(3) Indicativi sono i verbali della « Amicizia » riprodotti da C. Bona, *Le « Amicizie »*, p. 568-615.

dipendente, critico e velenoso nei confronti dei reazionari e contro il clero retrivo. La copia giornaliera costava L. 0,05. Non aveva certo gli articoli di un Cesare Balbo o di un Camillo Cavour; né lo stile razionale e più da iniziati di fogli come « Il Risorgimento » (15 dicembre 1847-31 ottobre 1852), « La Concordia », « L'Opinione » o « Il Conciliatore torinese ». Aveva in compenso altri pregi. Il linguaggio più comprensibile, la concretezza delle cronache, l'eloquio più rispondente a quello parlato, il sarcasmo pungente del suo « sacco nero » ne garantirono la diffusione e il successo. Nonostante burrascose vicende giudiziarie e nonostante la concorrenza di fogli svariati, antagonisti o no, attorno al 1852 raggiunse il numero di 10.000 abbonati (4).

Fogli periodici, da mensili a trisettimanali, furono per forza di cose coinvolti dalla « Gazzetta del popolo » e da altri quotidiani sia nella concorrenza del prezzo sia nel tipo di discorso usato nell'intento di conseguire maggiori tirature e maggiori acquirenti. L'esplosione della stampa periodica a Torino si ripercuoteva intanto altrove, nelle città di provincia. L'arte tipografica si avviava a diventare un'industria. Nella catena produttiva veniva a inserirsi in quegli anni con lusinghiere speranze di successo il libro scolastico. Anche in questo settore infatti si manifestò dopo il '48 la tendenza alle alte tirature e al contenimento dei prezzi. L'alta tiratura a sua volta stimolava gli sbocchi per lo smaltimento, le ristampe e le riedizioni, e le opere nuove prodotte sotto l'impulso della didattica rinnovata dall'Aporti o dal Lambruschini e sotto l'influsso più o meno diretto di pedagogisti d'oltralpe.

Il basso costo del libro e del giornale era conseguito inizialmente limitando al massimo i salari operai e le altre spese di gestione; era preferito lo smaltimento nelle città stesse dove aveva sede la tipografia, in modo da evitare i disguidi e le spese di spedizione. Gli operai tipografi divenivano presto una delle categorie presso cui, più che in altre, maturò la coscienza di classe. Dalle corporazioni passarono alle società di mutuo soccorso comprendenti anche i padroni di bottega e poi infine alle società unicamente operaie. L'igiene insufficiente e le malattie falciavano comunque operai e contadini; ma la categoria dei tipografi, più di varie altre e poggiando su antiche esperienze culturali, seppe premere per raggiungere condizioni di vita e di salario migliori (5).

(4) A. Manno - V. Promis, *Bibliografia*, nr. 3284; P. Capello, *Giornali e giornalisti nel risorgimento*, in AA.VV., *Particolari aspetti della vita sociale piemontese nell'800. Conversazioni inedite*, Torino 1961, p. 102; F. Della Peruta, *Il giornalismo dal 1847 all'unità*, p. 318. L. Tamburini - G. Petti Balbi, *La stampa periodica a Torino e a Genova dal 1861 al 1870*, Torino 1972, p. 50-53. Fondata il 16 giugno 1848, 200 x 270 mm., 200 x 290 dal 1866; quotidiano di 4 p., di 8 p. dal 1° gennaio 1861; stampata dalla stamperia della Gazzetta del popolo, contrada Stampatori accanto al n° 6 (cf. G. Marzorati, *Guida di Torino pubblicata il 26 aprile 1858...*, Torino 1858, p. 26) non distante dalla zona dell'Oratorio di Valdocco; costava L. 0,05 la copia e L. 1 l'abbonamento mensile.

(5) Sulle preoccupazioni igieniche cf. ad es. G. Lanza, *Della conservazione della salute degli operai la di cui industria si esercita sul piombo e sulle sue preparazioni*, in « Letture di famiglia », IV (3 maggio 1845), p. 142-144; sull'organizzazione operaia promossa da giornalisti e tipografi: E.R. Papa, *Origini delle società operaie. Libertà di asso-*

Il '48 fu dunque per don Bosco un anno cruciale e di cerniera anche per l'attività editoriale. Superato il difficile momento di transizione, dal mercato librario relativamente statico del tempo carloalbertino, riuscì a creare nel decennio cavouriano e in quello post-unitario un'efficiente saldatura tra attività educative e imprese editoriali. Anche per quanto riguardava la produzione a stampa si mosse sulla base dei diritti civili attribuiti dalla legislazione. Cercò di farsi proprietario dei libri suoi stampati antecedentemente presso vari tipografi. Nei confronti di ecclesiastici, e persino di vescovi, chiarì la propria posizione giuridica di proprietario e unico gerente responsabile delle « Letture cattoliche ». Anche attraverso le imprese editoriali si comprende per quale ragione con tanta tenacia don Bosco difese anche presso le congregazioni romane la formula che aveva mutuato da Rosmini e dal suo filone di pensiero giuridico in un certo senso liberale: « Ognuno nell'entrare in congregazione non perde i diritti civili, anche dopo fatti i voti, quindi, conserva la proprietà delle cose sue »([6]).

2. Stampa di libri e trattative con tipografi prima e dopo il '48

I tipografi con i quali don Bosco fu in trattative dopo il 1844 per un buon ventennio non furono, com'è ovvio, i Canfari, i Favale o altri delle stesse tendenze di mercato. I fratelli Canfari nel 1852 a sostegno delle leggi avverse ai privilegi ecclesiastici stamparono opere del periodo illuministico e giacobino: le *Riflessioni di un italiano sopra la Chiesa* di Carl'Antonio Pilati, i *Disordini morali e politici della corte di Roma*, del prete Girolamo Spanzotti. Favale era il tipografo di gruppi liberali in linea con la politica ecclesiastica governativa ([7]).

Don Bosco non si servì nemmeno di Pomba e di altri non disposti a caratterizzarsi come benevoli verso clienti legati al mondo clericale e sui quali facilmente si aggiungeva la nota di retrivo ([8]).

I tipografi di don Bosco si circoscrivevano nell'artigianato privo di espliciti legami con i gruppi politici, oppure stavano nell'area esplicitamente connessa a fazioni clericali. Prima e dopo il '48 particolarmente cordiali furono

ciazione e organizzazioni operaie di mutuo soccorso in Piemonte. 1848-1861, Milano 1967, p. 55-109.

([6]) L'espressione è nelle *Regole della Società di S. Francesco di Sales*, § IV. Forma della società, art. 2; cf. MB 7, p. 875.

([7]) Giuseppe Chiara e i fratelli Canfari avevano rilevata la stamperia di Luigi Soffietti l'11 aprile 1828. Il Chiara morì nel 1833. Giuseppe Canfari fu autorizzato a esercire il 28 gennaio 1834. Carlo Favale, succeduto al padre Giuseppe, venne autorizzato il 30 luglio 1839. A Carlo, successe il figlio Giuseppe. Cf. E. Soave, *L'industria tipografica in Piemonte*, p. 181-183.

([8]) Cf. AA.VV., *Un secolo di vita dell'U.T.E.T. 1855-1954*, Torino 1955; E. Bottasso, *Le edizioni Pomba 1792-1849*, Torino 1969.

le relazioni con la « tipografia Paravia e compagnia »: una di quelle che poteva passare come non legata a gruppi politici e concentrata a puri interessi economici. Paravia non stampò mai opere anticlericali; tuttavia nel ventennio post-unitario si sganciò da autori e da gruppi legati all'apparato chiesastico e cercò di puntare sull'editoria scolastica ispirata a tendenze culturali moderate. Ciò spiega per quali ragioni Paravia dopo il 1860 lasciò che don Bosco si riprendesse *Il giovane provveduto*, il *Sistema metrico decimale* e la *Storia d'Italia*; allora infatti esauriva la sua produzione di carattere devozionale; a libri scolastici sul tipo di quelli di don Bosco andò sostituendo libri composti da Antonino Parato, da Luigi Schiaparelli e da altri autori inseriti nelle scuole pubbliche.

Oltre che con Paravia, don Bosco giostrò fra i tipografi Speirani, De-Agostini, Marietti, Ferrero, Ferrando, Martinengo e altri minori. I primi tre stampavano per clienti apolitici, ma anche per preti e laici che emergevano nello schieramento cattolico come moderati o come intransigenti. Le fortune e sfortune di questi tipografi erano pertanto connesse a quelle della Chiesa in Italia e della nascente opposizione cattolica. La maggior parte delle tipografie cattoliche di metà '800 non sarebbero più esistite alla fine del secolo. Più fortunata sarebbe stata quella Marietti, caratterizzatasi come tipografia pontificia e specializzata in libri di cultura ecclesiastica.

I *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo* furono il primo libro pubblicato da don Bosco. Si trattava di poche pagine di piccolo formato (83 p., 102 × 150 mm.). A stamparli furono i tipografi Speirani e Ferrero, la cui bottega stava a poche decine di metri dal Convitto ecclesiastico (9). Ne furono tirate tremila copie. Il costo di stampa fu di L. 300, più L. 10 per gli esemplari su carta fina. Il prezzo di vendita fu fissato a L. 0,30 (10). Era

(9) Giulio Speirani, « Nestore dei tipografi torinesi » (così lo definì il lazzarista Francesco Martinengo in *Don Mentore. Strenna anti-massonica*, a. XXX [1887], p. 3) morì il 7 gennaio 1885 a 83 anni. Con istrumento del 26 gennaio 1831, acquistò, in società con Paolo Mancio la tipografia degli eredi Picco per il valore di L. 49.000. Morto il Mancio nel 1833, rimase unico titolare. Tra il 1842 e il 1849 fu in società con Giacinto Ferrero. Cf. E. Soave, *L'industria tipografica in Piemonte*, p. 183; 186; 188 s. La sua bottega « vicino alla chiesa di S. Rocco » (ed. dei *Cenni* su Comollo), nel 1858 era indicata come in contrada S. Francesco d'Assisi accanto all'11; cf. [G. Marzorati], *Guida di Torino 1858*, p. 26.

(10) Cf. nota Speirani, 12 agosto 1846, in AS 112, Fatture, Speirani: « 1844 - ottobre: stampa 3 mila copie del Comollo L. 300; aumento per la carta fina: L. 10; stampa carta dei cartelloni: L. 5; [totale]: L. 315. - Il 21 novembre ricevuto in conto L. 162. - Avere residuo della convenzione *Storia ecclesiastica:* L. 101. - *Comollo:* venduti in Stamperia al tutto giugno 1846 copie 41 a cent. 30; [totale]: L. 12,30 ». - Oltre che dai conti parziali o complessivi esibiti a DB dai singoli tipografi (AS 112 Fatture), desumiamo l'indicazione dei prezzi e la descrizione dei libri dalle seguenti opere: 1. *Bibliografia italiana, ossia elenco delle opere d'ogni specie e d'ogni lingua stampate in Italia e delle italiane pubblicate all'estero*, nuova serie, a. I, Milano 1845; a. II, Milano 1846; 2. *Catalogo delle edizioni stereotipe di Giacinto Marietti tipografo-libraio editore in Torino, aprile 1853*, [Torino 1853]; 3. *4° Catalogo della libreria dell'Oratorio di S. Franc. di Sales, Torino, via Cotto-*

all'incirca il prezzo di mercato. La *Guida al cielo* del cardinale Bona, tradotta in italiano dal conte Giambattista Somis, era posta in vendita nel 1821 dalla Stamperia Reale e dall'autore a L. 0,24 la copia se su carta ordinaria; a L. 0,36 se su carta più bella; in prima edizione ne furono tirate 2.500 copie su carta ordinaria e 500 su carta più bella ([11]). Nel 1846 la *Guida al cielo* fu ristampata dallo stabilimento tipografico di Alessandro Fontana e posta in vendita a L. 0,80 la copia ([12]); il prezzo cioè venne più che triplicato, ma rispondeva all'incirca a quello fissato per i *Cenni* su Comollo. Attorno al 1820 il risveglio del sentimento religioso nei ceti sociali più alti e la frequenza di sacre missioni al popolo dopo le calamità del 1816-1817 lasciavano sperare un rapido smaltimento di certi libri religiosi. In meno di un anno infatti il conte Somis poté curare una seconda edizione della *Guida*. Attorno al 1840 il mercato librario religioso dopo i culmini raggiunti in epoca di restaurazione tendeva a flettere ([13]). In particolare dei *Cenni* edificanti su un chierico non c'era da sperare una larga diffusione e uno smaltimento rapido. Per quanto don Bosco potesse curarne la distribuzione attraverso il Convitto ecclesiastico torinese e il seminario di Chieri, rimaneva il fatto che la clientela era quasi ristretta ai membri del ceto ecclesiastico. La seconda edizione dei *Cenni* apparve inserita nelle « Letture cattoliche » il 1854. Aveva circa venti pagine in più (100 p., 85 × 140 mm.), ma il suo prezzo di vendita venne dimezzato (L. 0,15). La terza edizione fu pubblicata dalla tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales senza sostanziali modifiche e fuori collana (104 p., 83 × 135 mm.) a L. 0,20 la copia.

Presso Speirani e Ferrero don Bosco stampò in quegli anni *Le sei domeniche e la novena di san Luigi Gonzaga* nel 1846, la *Storia ecclesiastica* ad uso delle scuole e la *Storia sacra per uso delle scuole* rispettivamente nel 1845 e nel 1847.

Delle *Sei domeniche* furono tirate tremila copie per un totale di L. 120 ([14]). L'opuscolo, di appena 32 pagine e di formato minutissimo (70 × 105 mm.),

lengo n. 32. Libri e musica di propria ed altrui edizione vendibili a favore di detto Oratorio a prezzo modicissimo contro pagamento anticipato, Torino 1872-1873; 4. *La Stampa. Almanacco. Oratorio di san Francesco di Sales...*, Torino 1879; 5. *Libri vendibili presso questa tipografia a benefizio dell'Oratorio di S. Francesco di Sales a loro prezzo, franchi di porto*, in copertina a G. Bosco, *Storia sacra per uso delle scuole...*, Torino 1863; 6. G. Bosco, *Il cattolico nel secolo...*, Torino 1883 (elenco dei libri di DB con relativo prezzo); P. Stella, *Gli scritti a stampa di S. Giovanni Bosco*, Roma 1977. Altre indicazioni di prezzo sono desunte dalle copertine di LC e di altri libri di volta in volta citati.

([11]) Cf. lettera di G.B. Albano a G.B. Somis, Torino, 13 luglio 1821, in *Il giansenismo in Italia*. Collezione di documenti a cura di P. Stella, I/III, Zürich 1974, p. 634.

([12]) *Bibliografia italiana* 1846, nr. 1504. Il volume constava di 160 p., in-16 piccolo.

([13]) Delle *Visite al SS. Sacramento e a Maria SS.* di S. Alfonso (prima ed. 1745) si ebbero in Italia 4 edizioni prima del 1750; 26 tra il 1751 e il 1775; 18 tra il 1776 e il 1800; 16 dal 1801 al 1825; 56 dal 1826 al 1850; 35 dal 1851 al 1875; 29 dal 1876 al 1900. Altri dati statistici sono riferiti da P. Stella, *Tra età dei lumi e romanticismo: le traduzioni italiane della bibbia nel secolo XVIII*, in corso di pubblicazione.

([14]) AS 112 Fatture, Speirani, 12 agosto 1846 e 12 maggio 1859.

ricalcava quello del gesuita Pasquale De Mattei e ne riproduceva anche le dimensioni adottate da alcune recenti edizioni romane e genovesi; ma nella sua concisione e nel suo periodare semplicissimo meglio rispondeva all'ambiente analfabeta o semicolto degli oratori torinesi di allora ([15]).

La *Storia ecclesiastica* e più ancora la *Storia Sacra* rispondevano alle stesse esigenze di divulgazione adatta ai giovani degli oratori. Nelle *Memorie dell'Oratorio* don Bosco ricordava le circostanze che l'avevano spinto a pubblicare: « Terminato il piccolo catechismo, non aveva più alcun libro di testo », per la ragione che, secondo lui, fra « tutte le piccole *Storie sacre* che tra noi solevansi usare nelle scuole non poté trovarne » alcuna che soddisfacesse alle sue necessità: « Mancanza di popolarità, fatti inopportuni, questioni lunghe o fuori di tempo, erano comuni difetti. Molti fatti poi erano esposti in modo che mettevano a pericolo la moralità dei giovanetti. Tutti poi si curavano poco di far rilevare i punti che devono servire di fondamento alla verità della fede. Lo stesso dicasi dei fatti che si riferiscono al culto esterno, al purgatorio, alla confessione, eucaristia e simili » ([16]). Erano, queste, critiche eccessive, non certo riferibili a scritti di catechesi biblica dell'Aporti, del Rayneri e di altri della loro cerchia. Esse però riflettono le preoccupazioni di don Bosco, ch'era alle prese con giovani in larghissima parte del tutto ignari persino dell'*Ave Maria* ([17]). Negli ambienti a lui noti probabilmente prevalevano libri come quelli del Lhomond, del Loriquet e del Soave, autori del sei e settecento, le cui problematiche religiose erano di altri tempi e di altre aree geografiche, e le cui opere miravano in genere a giovanetti già iniziati alle forme mentali indotte dagli studi tipici dei collegi. La dedica della *Storia ecclesiastica* a Hervé de la Croix, provinciale dei Fratelli delle Scuole Cristiane, fa immaginare ch'egli sperasse di fare adottare il suo testo nelle loro scuole elementari a Torino e altrove ([18]). In-

([15]) P. De Mattei, *Il giovine angelico san Luigi Gonzaga... A celebrar con frutto le sei domeniche e la divozione di nove giorni in onore dello stesso santo*, Roma 1770, riprodotta in Genova [tip. Ferrando] 1843, X-136 p., 70 x 105 mm.; dello stesso formato: P. De Mattei, *La divozione ai santi angeli custodi...*, Roma, libreria Marini presso del Collegio Romano num. 4 1836 [14]-253-[5] p.; e presso G. Marietti a Torino, senza data, ma della stessa epoca, una anonima *Breve novena in preparazione alla festa di S. Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù*, 16 p., 70 x 105 mm.

([16]) MO p. 184 s.

([17]) MO p. 175.

([18]) Hervé de la Croix, al secolo Jean-Baptiste Delahaye, nacque a Thory nel 1796; morì a Béziers nel 1873. Dal 1830 al 1841 fu a Roma, Avignone e Parigi. Nel 1842 fu mandato a Torino superiore della casa dei Fratelli delle Scuole Cristiane a S. Pelagia e visitatore provinciale delle case dell'alta Italia. Dal 1846 ricoprì solo la carica di provinciale. Nel 1854 passò a Reggio Emilia con la carica di provinciale della regione emiliana. Nel 1863 ritornò in Francia. Dopo il 1846 fu personalmente impegnato nelle scuole serali per operai adulti promosse a Torino dalla Mendicità istruita. Cf. A. Caviglia, *Nota preliminare* a *Opere e scritti editi e inediti di « Don Bosco »...*, vol. I, pt. II, Torino 1929, p. 5-8; G. Rigault, *Histoire générale de l'Institut des Frères des écoles chrétiennes*, t. II, Paris 1942, p. 543-546. Sui testi scolastici di *Storia sacra* in uso a Torino e in parte utilizzati da DB, cf. P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità*, I, p. 230 s.

tanto la campagna contro il gesuitismo moderno poteva far sperare di sostituirsi al Loriquet, i cui testi scolastici di storia sacra e profana erano implicitamente sostenitori dell'alleanza del trono e dell'altare ed erano coinvolti nel discredito sia dei gesuiti che dell'assolutismo restaurato. La *Storia ecclesiastica* nel 1845 (398 p., 90 × 125 mm.) era in vendita a L. 1,20 la copia [19]. La seconda edizione apparve nel 1848, stampata anch'essa da Speirani e Ferrero (200 p., 105 × 160 mm.) allo stesso prezzo dell'edizione precedente. La terza uscì nel 1870 (464 p., 90 × 140 mm.). Nel testo, ampliato e totalmente rifatto, era abbandonata la forma dialogica. Il libro venne in altri termini adeguato alla mentalità di giovani studenti e di chierici del ginnasio e del liceo. Confezionato fuori collana, era venduto a L. 0,80 e a L. 1,40 se rilegato a uso premio [20].

La *Storia sacra* uscì nel 1847 dalla bottega Speirani e Ferrero, « tipografi-editori », in 212 pagine (108 × 160 mm.). Le quietanze superstiti non c'informano sul costo di stampa, sulla tiratura e sul prezzo di vendita. La seconda edizione apparve nel 1853, sempre dai tipi di Speirani, associato al tipografo Tortone, essendo deceduto il socio Giacinto Ferrero (200,16 p., 105 × 160 mm.). Anche di questa edizione non ci sono noti il costo di stampa e il prezzo di vendita. La terza edizione fu pubblicata dalla tipografia dell'Oratorio nel 1863 (296 p., 110 × 162). Il prezzo di vendita era di L. 1,15. La « edizione quarta accresciuta » fu stampata anch'essa all'Oratorio nel 1866 (264 p., 111 × 170 mm.). In brossura era venduta a L. 1,00. Il prezzo seguiva la flessione di mercato sotto la pressione della concorrenza in campo di editoria scolastica; si trattava pur sempre di una somma di poco inferiore al salario giornaliero raggiunto in quegli anni da un muratore a Torino. Il prezzo di una copia in mezza tela era di L. 1,50; di una confezione « per uso premio », L. 2,00.

Frattanto don Bosco entrava in relazione con altri tipografi-librai. Nel 1845 presso Giambattista Paravia e compagnia, la cui bottega stava sotto i portici del Palazzo di Città (perciò nei pressi del Convitto ecclesiastico), stampò *Il divoto dell'Angelo custode* [21]. Da Giacinto Marietti (con bottega in via Po presso l'Università e presso il Collegio S. Francesco di Paola) erano in vendita nel 1846 i *Cenni istruttivi* sul chierico Giuseppe Burzio riguardo al quale don Bosco aveva fornito una lunga testimonianza. In quel medesimo anno per incarico del libraio Marietti sembra che don Bosco abbia curata la revisione di libriccini scolastici del gesuita Loriquet [22]. Agl'inizi del 1847 presso

(19) *Bibliografia italiana*, 1846, nr. 1565. Al rosminiano Francesco Puecher DB offriva sconti speciali: « Qualora avesse occasione di far scorrere copie di questa *Storia* da quelle parti, io ne potrei mandare al terzo meno di prezzo di quanto si vende dai librai, e ciò tutto pel bene spirituale, specialmente della gioventù, per cui è stata scritta » (Torino, 31 ottobre 1845; E 9).

(20) *4° Catalogo*, p. 7.

(21) Il nonno di G.B. Paravia (anch'egli Giov. Battista) nel 1802 si era associato ai tipografi Botta e Prato acquistando la stamperia Avondo. Il padre Giorgio nel 1833 acquistò la tipografia Barberis per L. 35.000 e ottenne il brevetto di stampatore il 13 aprile 1833. Cf. E. Soave, *L'industria tipografica in Piemonte*, p. 183.

(22) Giacinto Marietti, venuto dal Trentino, aprì bottega di libraio a Torino già

gli Eredi Botta stampò l'*Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*, un libretto minuscolo, destinato alle pratiche religiose che la marchesa Barolo aveva introdotto negl'istituti da lei fondati (23). I Botta in quegli anni stamparono tra l'altro le *Regole* delle Suore di S. Anna e quelle degli Oblati del Lanteri (24). Dalla loro tipografia cominciò a uscire nel 1849 la « Collezione di buoni libri » sotto gli auspici dei vescovi della provincia ecclesiastica torinese. Nel 1850 i Botta pubblicarono per don Bosco il *Breve ragguaglio della festa fattasi nel distribuire il regalo di Pio IX ai giovani degli oratorii di Torino* (2, 27, 2 p., 88 × 133 mm.). Più proficui e più duraturi furono i rapporti con la « ditta Paravia e compagnia ».

Il *Giovane provveduto* fu stampato nel 1847 (352 p., 80 × 150 mm.) in una tiratura, a quanto pare, di 10.000 copie (25). La maggior parte di queste erano tenute sciolte e poi, su ordinazione, rilegate in brossura o in mezza pelle o in altre confezioni in base alle ordinazioni ricevute. Com'era d'uso, il libro era vendibile presso il tipografo-libraio e presso l'autore secondo patti intercorsi tra i due. Il 15 maggio 1848 don Bosco ne acquistò 6.300 copie sciolte a L. 25 il centinaio, per un totale di L. 1.575. Successivamente ne comprò blocchi da cinquanta, cento e più copie al medesimo prezzo di L. 25 al centinaio; pagò perciò cinque soldi per ciascun esemplare (26). A sua volta al rosminiano Giuseppe Fradelizio il 5 giugno 1849 offrì il *Giovane provveduto* rilegato senza oro sui fogli a soldi 18 (L. 0,90) e la copia « piena pelle e pieno oro » a L. 1,30 (27); tra il 1849 e il 1850 inviò copie al parroco di Castagnole e ne collocò centinaia alla Generala (28). Si può immaginare che la distribuzione maggiore avveniva negli oratori torinesi e, per tramite dei giovani di residenza stagionale, nelle parrocchie della città e del territorio.

nel 1820. Presso di lui erano vendibili, ad es. *Les principes de la sagesse* (1821, XII-302 p., in-8) del gesuita Francesco Salasar e rielaborati da Joseph de Courbeville, anch'egli gesuita. In quegli anni, come notammo, fu utilizzato dalla « Amicizia cattolica ». Nel 1825 aprì una stamperia dotata di tre torchi e con un capitale di L. 15.800. Attorno al 1850-1860 contava 50-60 operai. Cf. R. Luraghi, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1848 al 1861*, p. 146; E. Soave, *L'industria tipografica in Piemonte*, p. 186.

(23) Giov. Antonio Sebastiano Botta (m. 1814) era socio e amministratore della stamperia Avondo; ne divenne proprietario in società con Prato e Paravia nel 1802. Continuando le tradizioni degli Avondo, si denominò « Stampatore della Città di Torino e dell'Arcivescovado ». Alla sua morte la tipografia si denominò *Eredi Botta*. La sua maggiore impresa attorno agli anni '50 fu la stampa degli Atti del Parlamento. Cf. E. Soave, *L'industria tipografica in Piemonte*, p. 179.

(24) *Costituzioni e regole dell'istituto delle Suore di S. Anna e della Provvidenza*, Torino, per gli Eredi Botta, tip. arcivescovile 1846, X-275 p.; *Costituzioni e regole della congregazione degli Oblati di Maria V.*, Torino, tip. Eredi Botta 1851, 96 p.

(25) MB 3, p. 8 s.

(26) Cf. nota riassuntiva saldata il 4 maggio 1853; AS 112 Fatture, Paravia: « 1850, 8 gennaio, [copie] 100, L. 25; 16 febbraio, 200, L. 50; marzo, 10, L. 25; 11 aprile, 100, L. 25; 22 aprile, 100... ».

(27) E 18.

(28) Cf. di DB il *Repertorio domestico*, p. 21 (AS 132 Quaderni 9), avanti, p. 566.

Quanto ai contenuti, il *Giovane provveduto* si collocava in zona di concorrenza con i libri destinati alla pratica religiosa parrocchiale; portava infatti le preghiere del mattino e della sera secondo la formula accreditata dal catechismo di mons. Casati, ormai adottato in quasi tutte le diocesi del Piemonte; aveva inoltre l'ufficio della B. Vergine e i vespri della domenica, ch'erano il cardine di molte ufficiature religiose popolari o no (vespri, funerali, pratiche di confraternite, ecc.); in più aveva uno dei formulari più semplici e più diffusi della *Via Crucis* e molti canti religiosi popolarissimi e di successo (Lodate Maria, del card. Petrucci, ecc.); come libro destinato ai giovani, rispondeva a operazioni di reclutamento che parroci e insegnanti di scuola tendevano a fare ormai da decenni [29].

Quanto al prezzo di vendita, il libro si poneva nella zona dei libri religiosi il cui costo di mercato tendeva a calare. Libretti ascetici di garantito successo, come l'*Apparecchio alla morte* di S. Alfonso, data la flessione generale del mercato librario religioso nei confronti di quello profano, manifestavano una certa rigidità di prezzo. Marietti infatti vendeva una sua edizione dell'*Apparecchio* nel 1844 a L. 1,80 (424 p., in-18); il libraio Enrico Crotti di Novara lo stesso anno lo poneva al prezzo di L. 2,00 (376 p., in-18) [30]. Data la flessione numerica dei chierici nei seminari e l'invecchiamento del clero i libri di teologia e le grandi opere religiose anche dopo il 1848 si mantennero a prezzi molto alti. Il 6 novembre 1853 don Bosco acquistò da Marietti le *Institutiones theologicae* di Giuseppe Rebaudengo, canonico di Saluzzo (Salutiis, typis I. Enrici 1846-1848, 5 pt. in 10 vol.) a L. 26,80 complessive; le *Institutiones theologicae* del Bouvier (6 vol.) il 4 giugno successivo a L. 34; e nella stessa data una copia della *Storia ecclesiastica* del Salzano (1 vol.) a L. 5 [31]. Nel 1853 Marietti poneva in vendita la *Theologia moralis* di S. Alfonso (2 vol. in-8) a L. 16 e le *Opere ascetiche, dommatiche e morali* del santo (8 vol. in-8) a L. 64. Nel 1872 la libreria dell'Oratorio di S. Francesco di Sales vendeva la *Theologia moralis universa* di Pietro Scavini (4 vol. in-8) a L. 20: al prezzo cioè corrente nel 1844 [32].

Prezzi relativamente in flessione avevano invece i libretti catechistici e devozionali. Dallo stesso Marietti don Bosco acquistò più volte nel 1852-1853 esemplari del *Breve catechismo pe' fanciulli, colle preghiere della mattina e della sera, ad uso delle scuole cristiane della città e diocesi di Torino.* Il prezzo di listino era di L. 0,20 la copia. Don Bosco l'ebbe a L. 27,50 per ogni blocco

[29] Di gran lunga minore fu il successo editoriale dell'*Eucologio ossia libro di Chiesa ad uso delle scuole cristiane della città e diocesi di Torino,* Torino, tipografia di Enrico Mussano, piazzetta di S. Francesco d'Assisi 1844 (862 p., 90 x 130 mm.). L'*Eucologio* era come il *Parrocchiano romano:* testi liturgici latini della messa e dei vespri con versione italiana a fronte e brevi commenti (introiti, responsori, ecc. talora erano dati solo in latino o solo in italiano); fu riedito da Marietti: 1866; 1869; 1880; 1891; 1896; 1899. Nel 1851 DB ne spedì una dozzina ai rosminiani di Stresa a L. 1,80 la copia (E 37).

[30] *Bibliografia italiana 1845,* nr. 933 e 934.

[31] Conto in data Torino, 17 giugno 1858; AS 112 Fatture, Marietti.

[32] *Bibliografia italiana 1845* nr. 1036.

di 250 copie, cioè a L. 0,11 la copia ([33]). La *Giornata del cristiano*, molto simile al *Giovane provveduto* per argomenti e per formato (352 p., 80 × 120 mm.) senza però parti specifiche per i giovani, era posta in vendita da Marietti a L. 0,50; era in pratica acquistabile agli stessi prezzi del libro di don Bosco. Ciononostante a conti fatti il libro di Marietti tramontò nell'800 e quello di don Bosco venne riedito per circa un secolo. Stampato dalla tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales nel 1863 (432 p., 80 × 127 mm.) fu posto in vendita a L. 0,75 se in mezza tela. Nel 1867 fu posto a L. 0,80: indice delle difficoltà di mercato. Nel 1871 (432 p., 80 × 127 mm., edizione ritoccata), fu portato a L. 0,50. Confezioni speciali potevano arrivare a L. 5. Il costo di produzione e quello di mercato di questo libretto devozionale scese dunque appena di poco al disotto di quello della prima edizione.

Nel 1849 Paravia stampò di don Bosco il *Sistema metrico decimale ridotto a semplicità*: due edizioni nel giro di pochi mesi; la seconda, un libretto di 80 pagine (195 × 165 mm.) a L. 0,40. Il sistema decimale era stato reso obbligatorio ed esclusivo in Piemonte da un regio editto dell'11 settembre 1845 e sarebbe entrato in vigore il 1° gennaio 1850. Nel frattempo si moltiplicarono libri, opuscoli e tabelle illustrative. Gli autori miravano ai negozianti, ai popolani e agli studenti. I Fratelli delle Scuole cristiane avevano invaso il mercato più prossimo a quello di don Bosco con una serie di testi composti da fratel Vittorio Théoger o sotto la cura di lui. Libri e altri materiali dei Fratelli erano approntati dalla Stamperia sociale degli artisti tipografi ed erano in vendita presso Pomba e altri librai. ([34]). Il libro di don Bosco poteva porsi in antitesi forse alle *Lezioni popolari sul sistema metrico* (32 p. con illustrazioni, 125 × 198 mm.) vendute a L. 0,25. Ma egli non s'impegnò molto in prima persona. Dalle fatture superstiti si ricava infatti che al libraio Paravia cedette la proprietà dell'opera dalla prima alla quarta edizione ottenendo per ciascuna L. 200 ([35]). Di tempo in tempo, com'era da prevedere, fece acquisto in blocco di qualche centinaio di copie per le scuole diurne e serali dell'Oratorio ([36]).

Paravia a sua volta non si fermò al libretto di don Bosco. Anzi in copertina ad esso annunziava ch'erano reperibili presso la propria bottega *La metrologia comparata del Milanesio* (L. 1,20), le *Lezioni popolari del sistema metrico* di un Fratello delle Scuole cristiane (L. 0,25), il *Compendio d'istruzione della nuova sistemazione metrico-decimale* di Bernardo Borghino (L. 0,80),

([33]) Conto citato di Marietti a DB, Torino 17 giugno 1858.

([34]) L'elenco di testi scolastici e didattici pubblicati dai Fratelli delle Scuole Cristiane in Torino dal 1830 al 1866 è dato da C. VERRI, *I Fratelli delle Scuole Cristiane e la storia della scuola in Piemonte (1829-1859)...*, Como 1959, p. 48-55. Vari testi pubblicati tra il 1846 e il 1849 sono descritti da F. SIRUGO, *L'economia degli Stati italiani prima dell'unificazione, I. Stati Sardi di Terraferma (1700-1860). Saggio bibliografico*, Milano 1962, nr. 2245; 2306; 4171-4185; 4199...; E. BOTTASSO, *Le edizioni Pomba 1792-1849*, Torino 1969, p. 338.

([35]) Cf. anche *La Stampa. Almanacco... 1879*, p. IV.

([36]) Sulla prima e seconda edizione, cf. note di Paravia a DB, 29 agosto 1856 e 30 giugno 1859 nel conto « 20 maggio » 1859; AS 112, Fatture, Paravia.

un *Compendio d'aritmetica racchiudente le operazioni fondamentali* (L. 0,80), una *Tabella di riduzione dei pesi di Piemonte in pesi del sistema metrico-decimale* (L. 0,10). Quando don Bosco prelevò il suo libretto e lo stampò all'Oratorio, Paravia aveva in proprio l'*Aritmetica ragionata e sistema metrico decimale ad uso delle classi elementari superiori*, di C. Mottura e G. Parato (1868, 152 p., L. 0,60); *L'aritmetica infantile ad uso degli allievi della 1ª e 2ª elementare* (3 ed., L. 0,30), le *Nozioni di aritmetica e di sistema metrico decimale ad uso delle scuole elementari inferiori maschili diurne e serali*, di G. Borgogno (ediz. riveduta 1875, 44 p., L. 0,25) e altre operette scolastiche dovute a V.G. Scarpa e G. Borgogno.

Il libretto di don Bosco uscì in sesta edizione nel 1876 con il titolo: *L'aritmetica e il sistema metrico portati a semplicità per le classi elementari* (96 p., 120 × 185) e poi in edizione stereotipa nel 1881. L'« Unità cattolica » del Margotti ne dava l'annunzio: « Don Bosco anche matematico?... ». Il prezzo era di L. 0,50.

Seguendo il successo del *Giovane provveduto* e del *Sistema metrico* nel 1855 Paravia stampò di don Bosco la *Storia d'Italia raccontata alla gioventù* (250 p., 150 × 175 mm. e una carta geografica dell'Italia). Furono tirate 2.500 copie per la somma globale di L. 2.030. Il prezzo di vendita fu fissato a L. 2,50. Don Bosco ne prelevò blocchi di 25 copie e anche quantitativi maggiori a più riprese con lo sconto in genere del 35 per cento. La seconda edizione apparve nel 1859 (540 p., 110 × 175 mm., con carta geografica). Anche di questa furono tirate 2.500 copie alla somma complessiva di L. 2.267,50 più L. 32,50 per « carta, composizione e stampa della coperta in carta colore forte satinata ». Il prezzo fu tenuto a L. 2,50. Ma anche per la *Storia d'Italia* l'interesse del tipografo-libraio diminuì, a quanto pare, con il mutare di eventi politici e con il nuovo andamento del mercato librario scolastico ([37]). La *Storia d'Italia* di don Bosco infatti era presa di mira in quegli anni dalla « Gazzetta del popolo » e don Bosco stesso subiva (l'abbiamo ricordato più volte) perquisizioni domiciliari. La terza edizione accresciuta uscì nel 1861 dalla tipografia di Luigi Ferrando, a « Borgo nuovo, via san Lazzaro, numero 4 » (567 p., 120 × 170 mm. con carta geografica). Paravia pubblicò invece manuali scolastici di storia per le varie classi, composti da Luigi Schiaparelli, professore all'Università di Torino ([38]). La quarta edizione della *Storia d'Italia* fu appron-

([37]) Gli eredi di Giorgio Paravia (1796-1851) associarono alla direzione della ditta Innocenzo Vigliardi (1822-1896) provvidero a organizzare la libreria e cedettero la tipografia a Luigi Roux. Cf. *Enciclopedia della stampa, vol. IV. Repertorio biografico...*, Torino 1969, p. 244.

([38]) Il prezzo di vendita dei manuali Paravia era più a buon mercato rispetto a quello della *Storia d'Italia* di DB. Cf. ad es. L. Schiaparelli, *Breve storia popolare d'Italia dall'anno 476 al 1861 compilata sul programma di storia nazionale delle scuole normali e magistrali (Collezione di libri d'istruzione e d'educazione)*, Torino, presso G.B. Paravia e Comp. 1862, VII-300 p., 120 x 185 mm., L. 2,25. La *Storia romana* (il Goldsmith rielaborato), 1861, 2 ed., 330 p., era a L. 2,25; un *Sommario di storia romana secondo i programmi*

tata nella tipografia di don Bosco all'Oratorio nel 1863 (552 p., 125 × 190 mm. con carta geografica) al prezzo leggermente maggiorato di L. 2,75. Nelle edizioni successive del 1866 (XVI-528 p., 120 × 190 mm., con carta geografica) e del 1873 (558 p., 125 × 190 mm., con carta geografica) il prezzo fu riportato a L. 2,50. Gli esemplari a mezza legatura erano venduti a L. 3,40 e quelli per premio a L. 3,60.

Dai tipi di Paravia uscì un altro libriccino devozionale di don Bosco nel 1856: *La chiave del paradiso in mano al cattolico che pratica i doveri del buon cristiano* (192 p., 65 × 110 mm.). Somigliava a *Il cristiano in chiesa* di Fulgenzio Maria Riccardi (192 p., 60 × 95 mm.) stampato nel 1845 e ad altri opuscoletti devozionali che Paravia era andato pubblicando nei decenni prima del '48 un po' in alternativa a Marietti (39). Della *Chiave del paradiso* furono tirate 6.000 copie al costo globale di L. 600 e al prezzo di vendita di L. 0,30 la copia (40). Altre edizioni furono fatte da Paravia nel 1857 e nel 1860; anche queste, tirate a 3.000 copie ciascuna (41). Dal 1866 in avanti la *Chiave del paradiso* fu stampata dalla tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in formato piccolo (200 p., 105 × 180 mm.) al prezzo leggermente maggiorato da L. 0,35. Nel 1871-1872 il prezzo del libretto in formato piccolo venne portato a L. 0,20. Come era d'uso per l' *Ufficio della B. Vergine* e altri libri devozionali per deboli di vista e semicolti, venne anche fatta un'edizione di formato maggiore e con grandi caratteri a stampa (280 p., 95 × 135 mm.) al prezzo di L. 0,60 la copia. In altre confezioni e rilegature il prezzo oscillava tra L. 0,25 e L. 2,20 (42).

Il disarmo della ditta Paravia nel campo del libro devozionale e in quello scolastico più scopertamente legato al mondo clericale, la quasi totale rottura con il tipografo Giulio Speirani, l'impresa delle « Letture cattoliche »

(in corso di stampa nel 1862) a L. 0,60. I caratteri tipografici erano di corpo più piccolo, rispetto a quelli dell'Oratorio.

(39) F.M. Riccardi (m. 1806), francescano minore osservante, *Il cristiano in chiesa ovvero affettuose orazioni per la messa, per la confessione e comunione e per l'adorazione del santissimo sacramento...*, Torino, presso G.G. Paravia e comp. tipografi-librai 1845, 192 p., 65 x 110 mm. Altri libri minuscoli: *Sicura guida a Dio coll'accompagnamento alla S. Messa, orazioni preparatorie per la confessione e comunione, salmi ed inni che si cantano nelle feste principali*, Torino, coi tipi di G.B. Paravia 1835, 240 p., 65 x 110 mm.; *Lodi spirituali da cantarsi nelle sacre missioni coll'esercizio del cristiano, modo di recitare il rosario e le litanie della ss. Vergine...*, Torino, presso Gio. B. Paravia e comp. tipografi-librai, sotto i portici del Palazzo di Città, s.d., 96 p., 60 x 95 mm.

(40) Conto Paravia a DB, 24 maggio 1856 e altro del 20 maggio 1859.

(41) Conto Paravia a DB, 17 aprile 1860.

(42) Cf. 4° *Catalogo*, p. 7 s: *Chiave del paradiso in mano al cattolico*, in-32, L. 0,20; in carta: 0,25; in tela: 0,30; in mezza pelle: 0,30; in-64, legato in pelle e fogli dorati: 1,20; in pelle e fogli dorati con fermaglio: 2,00; in-16 caratteri grandi: 0,60; in mezza pelle: 0,80; in pelle con bordino oro: 1,20; in pelle e fogli dorati: 2,20; *Il cattolico provveduto per le pratiche di pietà* (1868) era al prezzo base di L. 2,00; in mezza pelle: 2,50; piena pelle: 3,00; piena pelle e bordino oro: 3,20; piena pelle e fogli dorati: 5,00; in cuoio con fermaglio: 9,00; in cuoio con fermaglio e placca con rilievo: 10,00; in tela per uso premio: 3,20.

offrirono a don Bosco il momento opportuno per tirare le fila proprio mentre impiantava una propria tipografia a Valdocco. Uno dopo l'altro i suoi libri di maggior successo passarono sotto i torchi della sua tipografia; fascicoli delle « Letture cattoliche » scritti da lui, da Filippo da Poirino e da altri poterono essere ristampati a Valdocco e poi anche a Sampierdarena dalla tipografia dell'Ospizio di S. Vincenzo de' Paoli. Nel decennio post-cavouriano don Bosco entrò in pieno nel mercato librario come imprenditore. Frattanto anche gli Artigianelli di Torino tentarono l'impresa editoriale (43). Anch'essi cercarono di collocarsi nell'area lasciata libera da Paravia, da Speirani e in parte da Marietti: il libro religioso per il popolo e i manuali per le scuole elementari e secondarie. A lungo andare l'operazione riuscì a don Bosco e agli Artigianelli. Don Bosco partiva con un'accumulazione previa di capitale librario, con una rete più ampia di istituzioni educative, con la tendenza a emanciparsi e agire autonomo, con la tenace convinzione di avere una propria singolarissima missione educativa. Congiuntamente all'incremento numerico di oratori, collegi, ospizi, allievi, educatori e sostenitori, tra il 1870 e il 1950 all'incirca fu possibile a don Bosco e ai suoi salesiani cogliere discreti successi anche nel campo librario (44).

3. La stampa periodica: « L'Amico della gioventù » tra religione e politica

Alle « Letture cattoliche » don Bosco giunse dopo l'amara esperienza dell'« Amico della gioventù », foglio « politico-religioso » trisettimanale. Al

(43) Nel 1867 cominciarono anche la pubblicazione periodica « Letture educative ossia verità e diletto », tip. e libr. S. Giuseppe nel Collegio degli Artigianelli, corso Palestro, 14. 80 pagine al mese 130 x 190 mm.; abbonamento annuo L. 5,40 franco ai confini.

(44) Qualche notizia sull'editoria di DB o derivata da sue iniziative è data da E. Valentini, *Don Bosco e l'apostolato della stampa*, Torino 1957; [A. Rodinò], in *Don Bosco nel mondo. Studi monografici...*, Torino 1958, p. 123; 155-170; In., in *Don Bosco en el mundo*, Torino 1965², p. 141; 187-206 (l'ed. spagnola è più corretta che la corrispondente ed. ital. del 1965). A questo punto sarebbe utile richiamare dati relativi a imprese editoriali di altre aree geografiche e culturali. A Firenze Felice Le Monnier, impegnato in prodotti librari di più alto livello e di clientela più ristretta, usava saggiare il mercato con edizioni iniziali a limitata tiratura, tra le 200 e le 2.000 copie. Di Gherardo Nerucci, *La pronuncia della lingua greca esposta praticamente per l'uso degl'italiani e delle scuole* (1862, VII-174 p., L. 2) furono tirate 250 copie nel 1861, in settembre, e 500 nel marzo 1863; di Francesco Bertolini, *La storia romana ad uso della gioventù italiana* (1863, 422 p., L. 4) furono stampate 1.000 copie. Di Manzoni, *Promessi sposi*, fu data una prima edizione di 2.500 copie nel 1849; seguirono nove ristampe dal 1853 al 1861 e si ebbe un totale di 16.300 copie. Del *Nuovo Testamento* tradotto dal Martini si ebbe una prima edizione nel 1853; seguirono tre ristampe, nel 1854, 1856 e 1859, e un totale di 5.500 copie; cf. A. Pagliaini, *Catalogo gen. della libreria italiana*, I, Milano 1901, p. 217; II, Milano 1903, p. 822; C. Ceccuti, *Un editore del risorgimento. Felice Le Monnier...*, Firenze 1974, p. 463-495.

giornalismo fu spinto senza dubbio dalla delicata situazione che si andava creando negli oratori torinesi attorno al '48.

La gran parte dei giovani sospinti a Torino dopo la carestia del 1846 era forse ignara degli avvenimenti che scuotevano l'Europa e che mettevano in effervescenza le classi più colte. I pochi giornali cittadini e, a distanza di un anno, gli almanacchi come *Il Palmaverde*, annunziavano gli avvenimenti lontani che maggiormente colpivano: moti a Livorno e a Firenze il 6 gennaio 1848; rivolta a Messina lo stesso giorno; « proclama minaccioso dell'imperatore d'Austria al popolo lombardo-veneto » il 9 gennaio; insurrezione a Catania il 26, e a Messina il 28 gennaio; movimento a Napoli il 27, e costituzione « accordata » dal re di Napoli il 29 dello stesso mese... ([45]).

Diversa invece fu la situazione quando anche Torino divenne un punto caldo. Già il 20 novembre 1847 il giovane teologo Leonardo Murialdo scriveva inquieto a un teologo suo amico: « Si incomincia purtroppo anche nella nostra Torino a far politica in piazza con moti e disordini, con i falsi « Viva Pio IX", con gli "Abbasso i Gesuiti", gli urli, i fischi e le grida. In via Doragrossa e piazza Castello sono all'ordine del giorno clamori e dimostrazioni, manovrate ad arte dai più accesi liberali, che tornano ormai in uggia alla popolazione, e si dice anche al re. Quasi ogni sera presso i vicini SS. Martiri, convocati e guidati da mestatori democratici e delle sette, fanno chiassate contro i buoni Padri Gesuiti » ([46]). L'8 febbraio Carlo Alberto concesse la costituzione e per l'intero mese in città si susseguirono manifestazioni popolari. Il 4 marzo fu pubblicato lo Statuto. Poi fu la guerra contro l'Austria. Era il fermento generale. Era impossibile che i giovani oratoriani si disinteressassero di quanto avveniva e che, a loro modo, si entusiasmassero appunto per la « politica ». Certo, se Torino non fosse stata brulicante d'immigrati giovani e meno giovani, la stampa periodica avrebbe avuto un corso diverso; il problema politico presso gli oratori festivi di don Cocchi e di don Bosco non sarebbe stato connesso ai giornali, ma invece piuttosto ai dibattiti orali e ai contrastanti raggruppamenti giovanili. Anche il fatto demografico e sociale procurò nel '48 la congiuntura propizia all'efflorescenza del giornale destinato al popolo. Fogli quotidiani, settimanali e infrasettimanali di formato ridotto sul tipo di modelli inglesi e francesi e di prezzo contenuto a un soldo o poco più, si contendevano acquirenti e lettori.

A distanza di anni nelle *Memorie dell'Oratorio* don Bosco ricordava un episodio che aiuta a capire come fosse impossibile sottrarsi ai giornali. Era una domenica dopo celebrazioni dello Statuto:

([45]) *Il Palmaverde per l'anno 1848*, a. CXXVII, Torino 1849, p. 14 s.

([46]) L. Murialdo, *Epistolario*, vol. I, Roma 1970, p. 11 s. Anche Borgo Dora e il « rondò della forca » a Valdocco erano zone calde: « Nel giugno 1848 una turba di presso seicento persone si condussero davanti al palazzo del vescovo di Nizza, che era il piemontese Galvano, tra grida e schiamazzi e parole di dispetto ne strapparono lo stemma, trascinandolo per le vie sino al luogo in cui anticamente era innalzato il patibolo. E questo perché il vescovo aveva negato la sepoltura ecclesiastica ad un emigrato morto impenitente », cf. T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte*, III, p. 245.

« Alle due pomeridiane, io era in ricreazione coi giovanetti, mentre un cotale stava leggendo l'*Armonia*, quando i preti soliti a venire ad aiutarmi nel sacro ministero si presentano in corpo con medaglia, coccarda, bandiera a tricolore, più con un giornale veramente immorale detto *Opinione*. Uno di loro, assai rispettabile per zelo e dottrina, mi si fa davanti e rimirando che a mio fianco eravi chi tra mano aveva l'*Armonia*, — Vitupero!, prese a dire, è tempo di finirla con questi rugiadosi. — Ciò dicendo strappò da l'altrui mano quel foglio, lo ridusse in mille pezzi, lo gittò per terra, e sputandoci sopra, lo pestò e calpestò cento volte. Dato questo primo sfogo di fervore politico, venne in mio cospetto. — Questo sì che è un buon giornale, disse avvicinandomi l'*Opinione* alla faccia; questo e non altro si deve leggere da tutti i veri ed onesti cittadini » (47).

« L'Opinione. Giornale quotidiano, politico, economico, scientifico e letterario », era cominciato a uscire il 26 gennaio 1848; era stampato dagli Eredi Botta, quegli stessi tipografi che l'anno prima avevano stampato per don Bosco l'*Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*. A dirigerlo inizialmente era il colonnello Giacomo Durando, fratello del lazzarista Marc'Antonio; dopo che il Durando fu impegnato nella campagna contro l'Austria il giornale fu diretto dal marchese Massimo Cordero di Montezemolo. Colonne briose e pungenti erano scritte da Giuseppe Torelli. Altre, contro l'intransigenza del clero retrivo, erano dovute alla penna di Aurelio Bianchi-Giovini (48).

« L'Armonia della religione colla civiltà » era cominciata il 4 luglio, stampata dalla tipografia di Alessandro Fontana. A fondarla e a darvi l'indirizzo iniziale moderato e conciliante pur nella costante preoccupazione apologetica, erano stati il vescovo d'Ivrea Luigi Moreno, il canonico Guglielmo Audisio, il canonico Lorenzo Gastaldi, il marchese Gustavo di Cavour. A spingere l'« Armonia » poi verso l'intransigentismo fin dagl'inizi erano presenti il marchese Carlo Emanuele Birago e il marchese Fabio Invrea, patrizio genovese. Ad essi poi si aggiunse il teologo Giacomo Margotti, nativo di S. Remo e immigrato a Torino (49).

Il momento politico e militare induceva la scelta di titoli che sollecitassero il più ampio consenso. Il 16 giugno 1848 cominciò a uscire la « Gazzetta del popolo »; il 26 luglio « La Tribuna del popolo »; il 16 agosto la « Guida del popolo ». Il senso che vi si dava non era molto diverso da quello dalle radici romantiche, nazionalistiche, particolaristiche che vi davano Cesare Balbo, Vincenzo Gioberti, Lorenzo Valerio, Angelo Brofferio (50). C'era tuttavia ugual-

(47) MO p. 219.

(48) Cf. A. Manno - V. Promis, *Bibliografia*, nr. 3282. Sul giornalismo torinese attorno al '48: R. Romeo, *Cavour e il suo tempo (1842-1854)*, Bari 1977, p. 271-295.

(49) A. Manno - V. Promis, *Bibliografia*, nr. 3291; T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte*, III, p. 247-251; B. Montale, *Lineamenti generali per la storia dell'« Armonia » dal 1848 al 1857*, in « Rass. storica del Risorgimento », XLIII (1956), p. 475-484; R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, p. 425-428; L. Tamburini - G. Petti Balbi, *La stampa periodica...*, p. 10 s; F. Della Peruta, *Il giornalismo dal 1847 all'unità*, p. 319 s; 349 s. Di 4 p., 300 x 425 mm.; L. 0,10 nei giorni feriali; L. 0,05 in quelli festivi; abbonamento annuo L. 24.

(50) Nella prima tornata della Camera dei deputati il 10 giugno 1848, riferendosi

mente operante — sia nei giornali che nei discorsi alla Camera dei deputati e in piazza — la tendenza a indicare nei ceti inferiori i rappresentanti più autentici e più tipici del popolo: così come Jules Michelet stava appunto facendo nella sua *Histoire de la révolution française* (1847-1853, 7 vol.), dove il popolo era ipostatizzato nella sanculotteria parigina. Mirando più esplicitamente ai ceti inferiori della città e della provincia, il 29 agosto uscì a Torino dalla tipografia Botta il « Giornale degli operai. A benefizio dei medesimi disoccupati o poveri ». Era un foglio clericale, battagliero e intransigente, dallo stile aggressivo e dal linguaggio semplice, colto dall'uso vivo. A dirigerlo e a compilarlo era Stefano Sampol-Gandolfo, fiancheggiato dopo qualche settimana dal teologo Margotti ([51]). A partire dal 2 novembre apparve « Il Fischietto. Bizzarrie di attualità », rivista illustrata dai disegnatori Redenti, Virginio e Casimiro Teja. Era anticlericale e la sua spregiudicatezza sensibile agli umori di piazza copriva l'appoggio alle correnti liberali e ai gruppi governativi.

Il 19 luglio 1848 scrivendo da Torino Leonardo Murialdo annunziava all'amico chierico Paolo Francesco Rossi (anch'egli futuro collaboratore di don Bosco), che finalmente erano apparsi « dopo tanta fungaia di giornali d'ogni colore, anche i primi giornali cattolici, accolti con soddisfazione e speranza dai buoni »: « L'Armonia » e « Il Conciliatore ». Sollecitava l'amico ad acquistarli: « Se non l'avessi già fatto, assòciati ad uno di questi. Hanno bisogno di mezzi e di soccorsi. Sono entrambi informati ai migliori principi cattolici, propugnano la libertà e l'indipendenza della patria, il progresso delle scienze e delle lettere, nell'ordine, nella morale, nella religione ed i diritti della Chiesa ». « Per il *Conciliatore* — aggiungeva — molto ha fatto e sta lavorando il canonico Renaldi [futuro vescovo di Pinerolo]; ne è direttore il canonico Gastaldi; vi scrivono sacerdoti colti e zelanti, tra cui il teologo Baricco ed il nostro comune e buon amico Berizzi. Meritano tutti lode per essere scesi nell'arringo giornalistico. Così invece di rimpiangere i tempi passati e lamentarsi dei presenti, come fanno purtroppo tanti nostri laudatores temporis acti, scuotono l'inerzia di molti, rintuzzano la stampa perversa, gli errori perniciosi, e la licenza degli allievi di Voltaire, della rivoluzione, dei falsi patriotti, l'audacia dei politicanti e di settari, propugnano i diritti della religione e della Chiesa, e diffondono la verità. È tempo ormai di battaglia » ([52]).

« Il Conciliatore », cominciato il 15 luglio 1848, durò 15 mesi e morì nel 1849. Frattanto il Berizzi, il prete biellese immigrato nella capitale, pensava a un nuovo giornale più spiccatamente in difesa della religione e più popolare. Così dalla tipografia Speirani e Ferrero uscì « L'istruttore del po-

al caso di mons. Galvano (cf. sopra nota 46), Angelo Brofferio avrebbe dichiarato: « Proviamo a questi orgogliosi prelati, che, se essi non si stancano di far guerra al popolo, il popolo ha anch'esso i suoi folgori, gli anatemi suoi »; cf. T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte*, III, p. 245.

([51]) A. Manno - V. Promis, *Bibliografia*, nr. 3286.

([52]) L. Murialdo, *Epistolario*, I, p. 11 s.

polo. Giornale quotidiano politico », promosso appunto dal Berizzi. Leonardo Murialdo incalzava l'amico Rossi: « Il Berizzi desidererebbe anche la nostra collaborazione alla redazione del *Conciliatore*, o almeno al nuovo periodico quindicinale che intenderebbe fondare in favore dell'istruzione del popolo e della gioventù » ([53]).

È in questa temperie, e in parte dalla stessa matrice, che nasce « L'Amico della gioventù. Giornale politico-religioso » con don Bosco gerente responsabile e con i teologi Carpano e Chiaves quali principali collaboratori. La « Gazzetta piemontese » ne dava l'annunzio il 26 ottobre e il 1° novembre 1848:

> « L'Amico della gioventù, giornale religioso, morale e politico, che si pubblica il martedì, il giovedì e sabato. Le associazioni si ricevono in Torino dall'editore Giacinto Marietti, nelle provincie dagli uffici postali. Prezzo per tre mesi in Torino, L. 3; nelle provincie del regno, franco per le poste, L. 4,50; ed estero, franco ai confini, L. 4,50 » ([54]).

Il lancio del giornale in gennaio e febbraio venne aiutato da alcune circolari a stampa. In una di esse la direzione faceva appello ai parroci delle città e delle diocesi, ai padri di famiglia, a quanti amavano il miglioramento dei popoli; invitava ad aiutare chi operava « a vantaggio ad ogni classe di persone e specialmente per la gioventù, porzione più favorita del genere umano e in cui sono riposte le speranze della patria, l'avvenire delle famiglie e l'onore della patria » ([55]). In un'altra si dichiarava che il giornale intendeva controbattere « il mischiarsi che fanno alcuni giornali nelle cose di religione per disonorarla e vilipenderla » ([56]). « L'Amico » intendeva cioè demistificare o combattere forme definibili di integrismo antireligioso e di manipolazione del linguaggio. Presumibilmente mirando ai giovani e alle loro famiglie dei paesi di origine esso intedeva portar a loro livello i messaggi giornalistici di cui si faceva espressione l'« Armonia » nel suo primo anno e mezzo di vita.

Ma tra il '48 e il '49 la posizione dei clerico-moderati s'indeboliva congiuntamente alle sfortunate vicende militari e patriottiche. Da una parte si acuiva l'opposizione radicale e democratica; dall'altra premeva l'intransigenza che aveva a suo puntello e simbolo di martirio l'arcivescovo, il genovese Luigi Fransoni ([57]). Il sostegno di Roma all'arcivescovo interveniva ad accelerare lo sfaldamento dell'ala moderata. Mons. Losana, presente nella capitale alle feste nazionali del '48, ritornò a Biella per seguire una sua linea pastorale e politica in evidente contrasto con quella di mons. Fransoni. Su posizioni

([53]) L. Murialdo, *Epistolario*, I, p. 12.
([54]) P. Stella, *Gli scritti a stampa di S. Giovanni Bosco*, nr. 015.
([55]) Frammento di circolare a stampa, Torino, Marietti 1848; AS 131.04.
([56]) Circolare a stampa, s.d. [Torino, Marietti]; AS 131.04; MB 3, p. 481 s; E 17.
([57]) M.F. Mellano, *Il caso Fransoni e la politica ecclesiastica piemontese (1848-1850)*, Roma 1964.

più caute si posero a Ivrea mons. Moreno, e a Pinerolo, Lorenzo Renaldi, consacrato vescovo il 20 maggio 1849. La condanna delle *Cinque piaghe* e la pronta sottomissione di Rosmini suscitò in un primo tempo interventi dell'« Armonia » in favore del roveretano (58). In questo clima si ebbero anche le lettere di simpatia di don Bosco ad alcuni rosminiani di Stresa. Ma in breve il nucleo intransigente prevalse. Uno dopo l'altro i moderati abbandonarono il giornale, che rimase in mano al marchese Birago e dominato dalla penna graffiante del Margotti. In provincia si radicò e s'intensificò la rete di diffusione del giornale che, in antagonismo alla « Gazzetta del popolo » si consolidava sui 2.000 abbonati circa attorno al 1853.

Di riflesso gli altri fogli religiosi o religioso-politici o morivano o si allineavano con l'intransigenza. La crisi scoppiò presumibilmente anche nella gestione dell'« Amico ». La partecipazione di don Cocchi con giovani degli oratori torinesi alla sfortunata campagna militare dopo l'armistizio e quasi durante il fatale 23 marzo di Novara finì per provocare oltre che la frattura tra i preti degli oratori, probabilmente anche quella del gruppo redazionale dell'« Amico ». La diserzione dei giovani dall'Oratorio di Valdocco sicuramente comportò anche il diradarsi di acquirenti del giornale, di lettori e di finanziatori.

Gli abbonamenti al giornale si rivelarono insufficienti; nel primo trimestre serviti per posta furono infatti in tutto 137. Si fece pertanto ricorso alla raccolta di capitali mediante « azioni » da venti, cinquanta e cento lire. Appena il giornale avrebbe raggiunta la possibilità di un autofinanziamento mediante abbonamenti, gli azionisti sarebbero stati rimborsati di quanto avevano anticipato; in più avrebbero ricevuto un abbonamento gratis e l'aggio risultante dalla gestione del giornale (59). Il gerente e gli altri scrittori avrebbero avuto una tangente sulle copie che almeno riuscivano a collocare personalmente (60).

Fino al numero 23 il giornale fu stampato da Giacinto Marietti; poi, per motivi che sfuggono (allineamento di Marietti con l'intransigentismo, ovvero calcoli economici?), fu passato alla tipografia Speirani e Ferrero.

Gli azionisti del trisettimanale — stando all'elenco superstite — furono in tutto ventiquattro: cinque laici e il rimanente, ecclesiastici. Tra questi ultimi si distinguevano il canonico Ortalda, promotore dell'Opera della propagazione della fede, il teologo Felice Golzio futuro successore del Cafasso al Convitto, Luigi Porliod, canonico penitenziere di Aosta, i parroci di Mondo-

(58) Nel 1849 il nr. 75 dell'« Armonia » lodava l'« aureo libro »; nel nr. 114, dopo la condanna, parla di « alte verità » e di « oro » « inavvertentemente » mescolato alla « lega »; cf. T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte*, III, p. 250.

(59) Circolare a stampa; cf. sopra nota 56. Nel febbraio 1848 la « Concordia » aveva 2.000 « associati », sufficienti, scriveva Lorenzo Valerio, per coprire le spese; cf. R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, p. 272.

(60) Lo si ricava dalla lettera di DB a Giulio Speirani, Torino, 15 ottobre 1852: « [I membri della commissione] reclamano la mensile tangente convenuta quando il giornale era a conto della tipografia... » (MB 3, p. 486; E 54).

nio, Mombello e Buttigliera, Francesco Maria Calosso, canonico a Chieri. Alcuni degli azionisti avevano promesso somme, ma non avevano sborsato. In tutto la direzione dell'« Amico » avrebbe potuto ripromettersi la somma di L. 840 non certo sufficiente per coprire le spese di stampa (61). Dai conteggi superstiti infatti si sa che dei numeri 35 e 36 furono tirate rispettivamente 500 copie a L. 35 il numero. Dei numeri successivi dal 37 al 39 furono tirate soltanto 400 copie a L. 34 il numero e per il prezzo complessivo di L. 102 (62).

Con il numero 61, ai primi di maggio 1849, l'« Amico della gioventù » cessò di esistere. I suoi abbonati furono passati all'« Istruttore del popolo » che al suo numero 69 aggiunse il sottotitolo « L'Amico » (63). Così il gruppo di preti biellesi — Berizzi, Carpano, Trivero — legati a don Cocchi, offrì ancora una volta una tavola di salvataggio a certe iniziative nelle quali era coinvolto don Bosco.

Le misure contro vescovi piemontesi, il susseguirsi di leggi, che apparivano non solo contro i privilegi ecclesiastici ma addirittura contro i diritti della Chiesa, approfondirono il solco tra ambienti ecclesiastici intransigenti e gruppi politici al potere. Si faceva questione di principio, anche se poi di fatto a tutti i livelli si scendeva a trattative e a misure pratiche di compromesso. Fatalmente in quei frangenti i giornali moderati gestiti dal clero non trovarono spazio, persero abbonati e sovvenzioni economiche, furono costretti a chiudere. « L'Istruttore del popolo » cessò di esistere nel 1850, quando ormai il clero del Piemonte organizzava diversamente la propria presenza nel campo della stampa, in clima di opposizione, di assediati e di vessati.

Don Bosco disimpegnandosi dall'agone del giornalismo politico ebbe però fastidiosi strascichi finanziari e giudiziari. Il suo era appena uno dei tanti episodi che successero allo sfaldamento del moderatismo.

La ditta Speirani intentò causa a don Bosco reclamando un indennizzo di L. 1.037 più L. 131,96 pretese dalle regie poste di Torino. Al tribunale di « prima cognizione » il 2 marzo 1852 don Bosco fu patrocinato dal causidico Innocente Isnardi (abitante in via della Basilica 19, piano 2, perciò non distante dalla zona del Balòn). In ottobre fu nuovamente citato in tribunale. A Giulio Speirani inviò una lettera, anche a nome degli antichi membri

(61) *Azioni al giornale di famiglia l'Amico della gioventù*, ms. allogr.; AS 132 Quaderni 8, p. 1 e 4.

(62) *Estratto dal Registro « Avere » della ditta Speirani e Ferrero, Torino, 2 marzo 1852 alla pagina 103:* « Febbraio 1849: — 600 Circolari, carta da lettere a 3,50 il 100: L. 21; [...] — foglio n° 24 [dell'« Amico della gioventù »] al 34, nr. 11 fogli a L. 35: L. 385; dal fol. 35 al 36, copie 500 a L. 35: L. 70; fol. 37, 38, 39, copie 400 a L. 34: L. 170; fol. 40, 41, 42, 43, 44, copie 400 a L. 34: L. 170 [...]supplemento al n° — per copie 1.000: L. 16; [...] fol. 45, 46, 47, 48, 49 a tutto marzo per copie 400, a L. 34: L. 170; fol. 50, 1° aprile, per 700 copie a L. 37; fol. 51 a 58, nr. 8 fogli per copie 600, a L. 36: L. 288; stampa di 162 indirizzi a centesimi 40 caduno: L. 64,80; fol. 59, 60, 61 per copie 600 a L. 36: L. 108 » (AS 112 Fatture, Speirani).

(63) « L'Istruttore del popolo » è conservato presso la Bibl. Civica di Torino.

della commissione del giornale. Facendo appello all'amicizia, alla carità, ai dodici anni di rapporti tenuti con reciproca soddisfazione offrì di propria borsa L. 200 per tacitare le pendenze di propria spettanza. Al tribunale non si presentò, né poteva farlo di sua iniziativa senza incorrere in censure ecclesiastiche. La vertenza si trascinò ancora. La composizione fu raggiunta il 2 marzo 1854. Alla ditta Speirani don Bosco pagò L. 272, in cui era compresa la somma dovuta alle regie poste (64).

La fioritura di giornali cattolici tra il '48 e il '49, il numero stesso di azionisti dell'« Amico della gioventù », per quanto sparuto, rivelavano un fatto importante. Non mancavano parroci e altri preti in posti di rilievo, sia nella capitale che in provincia, disposti a venire incontro alla stampa religiosa popolare, sia nella fase di elaborazione sia in quella di distribuzione, con sussidi ricavati attingendo al proprio patrimonio o mobilitando ricchi e meno ricchi.

4. La stampa periodica: le « Letture cattoliche » fuori dal dibattito politico

Dal 25 al 29 luglio 1849 i vescovi della provincia ecclesiastica torinese, riuniti a Villanovetta presso Saluzzo, tirarono le somme e studiarono piani d'azione (65). Si recò a Villanovetta anche Leonardo Murialdo, stimolato da mons. Renaldi. All'amico teologo Giovanni Stura dava una succinta relazione da Pinerolo, appena pochi giorni dopo, il 2 agosto del '49 (66). Informava che s'era discusso e deliberato su molti argomenti e problemi: « Le convenzioni tra lo Stato e la Chiesa, la censura dei libri, la lettura degli scritti e giornali antireligiosi e settari; il diritto che compete alla Chiesa di esercitare sorveglianza sugli insegnamenti religiosi nelle scuole; la formazione del gio-

(64) AS 122 Processi, Speirani; MB 3, p. 487-489. Con il titolo « Un nuovo amico della gioventù » era uscita una pubblicazione miscellanea periodica a Milano già nel 1836; cf. *Bibliografia italiana*, Milano 1837, nr. 957; 1812 e N. Tommaseo - G. Capponi, *Carteggio inedito*, I, Bologna 1911, p. 257. Uscì poi un periodico a Genova nel 1851: « L'Amico della gioventù. Foglio religioso, morale e dilettevole, prezzo d'associazione: 1,10 franchi all'anno » venne annunziato a Torino da « La Buona settimana », XIII (1868), p. 80; 140; 164...

(65) Cf. *Atti del congresso dei vescovi della provincia ecclesiastica di Torino convocati in Villanovetta nel 1849*, in *Acta provisionum simplicium*, vol. I, p. 464-481 (Arch. Curia arcivescov. di Torino); copia autentica inviata a Roma, con osservazioni ms., in Arch. S. C. del Clero (S. C. Vesc. e Regol.), Città del Vaticano; *Epistola pastoralis ad clerum universum provinciae ecclesiasticae taurinensis*, Taurini, ex typis H. Marietti 1849 (da Villanovetta, 29 luglio 1849, sottoscritta dai vescovi di Saluzzo, Alba, Acqui, Ivrea, Asti, Mondovì, Cuneo, Susa, Pinerolo, dal vic. gen. di Torino Filippo Ravina e dal vic. capitolare di Fossano, Giacinto Ricca); e in italiano, con qualche taglio: *I vescovi della provincia ecclesiastica di Torino insieme congregati al venerabile clero e al dilettissimo popolo delle loro diocesi*, [Torino, Marietti 1849]; T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte*, III, p. 289-302.

(66) L. Murialdo, *Epistolario*, I, p. 14.

vane clero; la disciplina ecclesiastica ». Si sarebbe costituito un « comitato provinciale con lo scopo di esaminare libri e giornali e condannare e vietare la lettura di quelli libertini e licenziosi »; si sarebbe inoltre promossa « una associazione per stampare e diffondere gli scritti buoni e sani ». Di questa commissione — scriveva — « sono stati incaricati mons. Moreno vescovo di Ivrea, mons. Ghilardi vescovo di Mondovì, i quali hanno pure ricevuto il compito di preparare un elenco di massime, di errori contro le verità della fede, la morale, la Chiesa, il Papa, il clero, diffusi dalle gazzette, per combatterli poi con stile semplice e facile attraverso giornali, scritti cattolici, opuscoli apologetici da divulgarsi tra il popolo gratuitamente » ([67]). Si predisponevano insomma gl'incunaboli al « Sillabo » alla cui redazione avrebbe contribuito il card. Bilio, ch'era appunto un piemontese. Eppure gruppi intransigenti collegati con Roma, con la nunziatura di Torino e con l'arcivescovo Fransoni non nascondevano le loro riserve e insinuavano che alcuni « pochi vescovi » erano stati manovrati dal governo ([68]).

Appena un mese dopo, con la data del 1° settembre 1849, uscì a Torino dalla tipografia Eredi Botta la prima dispensa della « Collezione di buoni libri a favore della religione cattolica ». Conteneva un opuscolo anonimo (forse dell'oblato Giovanni Ceretti) dal titolo: *Avvertenze di religione ai cattolici d'Italia. La religione dimostrata all'intelligenza di tutti* (144 p., 90 x 110 mm.). L'importanza della pubblicazione era sottolineata nell'approvazione ecclesiastica del vicario generale di Torino, Filippo Ravina, datata 31 agosto 1849: erano stati i vescovi della provincia ecclesiastica di Torino, « raccoltisi a concilio » nello scorso luglio, ad approvare la « Collezione », giudicata « opportunissima a conservare nel cuore de' fedeli puro e vivo lo spirito di religione e cristiana pietà » ([69]).

Il fascicolo successivo uscì il 15 settembre (anch'esso di 144 p.). Ogni anno erano previste 24 dispense (singole o riunite più di una in un volumetto) di 150 pagine ciascuna all'incirca, per un totale di 3.500-3.600 pagine. Il prezzo fu fissato a L. 3 al semestre e L. 6 per un anno ([70]). La « Collezione » durò fino al 1864 (dispensa 350). Fino all'ultimo fu stampata a Torino dagli « Eredi Botta tipografi arcivescovili ». L'ufficio della direzione era al palazzo Solaro della Margarita, in via S. Domenico, 11 ([71]).

([67]) L. Murialdo, *Epistolario*, l.c.

([68]) L'abate Benedetto Roberti (m. 1856), incaricato d'affari della S. Sede a Torino dopo il ritiro del nunzio Antonucci, annotava a proposito di una lettera di mons. d'Angennes, arcivescovo di Vercelli: « Una tale pubblicazione riuscì anche opportunissima a disingannare alcuni pochi vescovi che, ad istigazione forse del Governo Sardo, eransi riuniti in quei giorni a Villanovetta ed avevano umiliato un indirizzo al S. Padre, onde si degnasse venire ad un accordo sulle note vertenze »; cf. M.F. Mellano, *Il caso Fransoni*, p. 197 e 202 (in riferimento a una riunione di sei vescovi a Villanovetta il 14 settembre 1850).

([69]) *Avvertenze di religione ai cattolici d'Italia...*, Torino 1849, p. 140.

([70]) Dopo il 1860 il prezzo entro i confini dello Stato fu portato a L. 3,80 al semestre e L. 7,50 all'anno; all'ufficio di Torino (v. S. Domenico, 11) L. 3,20 al sem. e L. 6 all'anno.

([71]) Per completare il numero di pagine promesso per ciascuna dispensa, i volumetti

L'intervento dei vescovi della provincia di Torino provocò il consenso di quelli delle province contigue. I vescovi della provincia di Vercelli in una lettera del 18 novembre 1849 raccomandarono la « Collezione » al clero delle proprie diocesi: i « quali libri, è sommamente desiderato che siano per ogni dove sparsi e diffusi », dai preti in cura d'anime in particolare, fra « i fedeli tutti in generale, ed i più giovani in particolare » ([72]).

Senonché già i fascicoli pubblicati nel primo anno non dovettero appagare quei parroci di città e di provincia che avevano presenti i propri parrocchiani contadini o artigiani reduci dal lavoro nella capitale o dalla guerra contro l'Austria, di ritorno dall'osteria o riuniti nelle veglie invernali nella stalla, raccolti insieme nelle pause del lavoro nelle risaie o nei campi di grano: con nelle orecchie discorsi patriottici e critiche al clero, con sulle labbra proteste contro i ricchi e lamentele per la miseria della vita e l'insufficienza dei salari.

Dispense successive riesumavano in funzione antiprotestantica e antirazionalistica istruzioni pastorali del card. de la Luzerne, conferenze del Frayssinous, il catechismo dello Scheffmacher. Attenti alle questioni dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato pubblicavano interventi del clero di Francia e una lunga lettera dell'arcivescovo di Colonia, mons. Droste, ignoto di sicuro ai contadini piemontesi. Lo scritto del Droste riguardava la Germania, dissertava del « placet », dello « ius cavendi » e dello « ius tuitionis », sosteneva il diritto della Chiesa alle scuole, dalle elementari alle universitarie.

La seconda dispensa aveva in apertura alcune anonime *Riflessioni morali*

spesso avevano appendici non annunziate sul frontespizio. Nel primo semestre uscirono i seguenti volumi: 1. *Avvertenze di religione ai cattolici d'Italia; La religione dimostrata all'intelligenza di tutti*, disp. 1, 1° sett. 1849, 144 p.; 2. *Riflessioni morali sulla religione e Chiesa cattolica con alcune omelie di monsignor A. Turchi vescovo di Parma*, disp. 2, 15 sett. 1849, 144 p.; 3.*Istruzione pastorale sopra la eccellenza della religione del cardinale Cesare Guglielmo de La Luzerne vescovo di Langres*, disp. 3, 1° ott. 1849, 168 p.; 4. *Ragionamenti sopra i libri cattivi ed il parlare in materia di religione col modo di diportarsi coi libertini e miscredenti*, disp. 4, 15 ott. 1849, 108 p.; 5. *La quistione romana discussa nell'assemblea francese in ottobre del 1849*, disp. 6 e 7, senza data, 289 p.; 6. *Chi è il Papa? Opera del P.C. Cini M.O.*, disp. 8, 15 dic. 1849, 144 p.; 7. *Della pace tra la Chiesa e gli Stati per monsignor Clemente Augusto Droste, barone di Vischering arcivescovo di Colonia. Traduzione dal tedesco*, disp. 9 e 10, 1 e 15, genn. 1850, LX-188 p.; 8. *Lettera pastorale del cardinale arcivescovo e dei vescovi dell'ecclesiastica provincia di Ravenna ai loro diocesani con documenti storici religiosi ecc.*, disp. 11, 1° febbr. 1858, 188 p.; 9. *Varietà utili e piacevoli*, disp. 12, 15 febbr. 1850, 180 p. Quello della stampa fu uno dei problemi verso i quali si dimostrarono sensibili le riunioni di vescovi in epoca liberale. Cf. G. Feliciani, *Le conferenze episcopali*, Bologna 1974, p. 82-86. Anche i vescovi lombardi nel 1850 decisero di sostenere loro stessi finanziariamente la stampa di volumetti popolari.

([72]) Cf. disp. 9 e 10, 1 e 15 genn. 1850, p. 176. Precedentemente s'erano avute raccomandazioni di mons. Moreno (circolare ai parroci, 20 sett. 1849; Collez. B.L., disp. 3, 1° ott. 1848, p. 164), e di mons. Ghilardi (circolare ai parroci, 8 nov. 1849, Coll. B.L., disp. 6 e 7, p. 281-284). Seguì la pastorale per la quaresima del 1850, di mons. Manzini, vescovo di Cuneo (Coll. B.L., disp. 11, 1° febbr. 1850, p. 176 s).

sulla religione e Chiesa cattolica dal ragionamento concettoso e dal linguaggio aridamente astratto. Seguivano tre omelie di mons. Adeodato Turchi e la lettera collettiva degli arcivescovi e vescovi d'Austria indirizzata ai fedeli delle loro diocesi il 17 giugno 1849. Le tre omelie del Turchi risalivano all'epoca della rivoluzione francese; dissertavano « sopra il rispetto dovuto alla cattolica Chiesa », « sopra i beni temporali della cattolica Chiesa » e sopra le « autorità ». Nulla c'era di « ameno » e di accessibile alla concretezza d'altro ordine della civiltà contadina. Dall'aulica oratoria del Turchi solo i preti potevano trarre elementi utili alla predicazione; e non molti laici potevano afferrare l'allusività a situazioni più contemporanee, nelle quali il clero vedeva offese la propria autorità e violati i propri diritti. Pubblicando la lettera dei vescovi austriaci i curatori dimostravano d'ignorare ch'essa potesse suscitare sentimenti d'avversione allo stesso contenuto, in chi innestava nella lettura l'ostilità contro i nemici della patria piemontese. I vescovi austriaci denunziavano l'allettamento inebriante della « nazionalità »: questo — a loro dire — provocava discordie e divisioni, quando invece il cristianesimo comportava concordia tra i popoli e unità di tutto il genere umano; additavano le seduzioni del grido alla libertà: esso infatti — secondo loro — copriva la disobbedienza alla Chiesa, ch'era madre cui si doveva obbedienza ([73]).

La « Collezione di buoni libri » rischiava di fare quella manipolazione del discorso religioso e politico che veniva rimproverata ai giornali anticlericali. Chi dopo aver letta la lettera dei vescovi austriaci apriva « L'Armonia » vi trovava dichiarato che l'Austria era un impero così potente, che non sarebbe mai stato possibile escluderlo dalla penisola: « L'Italia resterà sempre quale fu, quale è: il re di Napoli nelle Due Sicilie, il papa a Roma, il granduca in Toscana, l'Austria nel Lombardo-Veneto » ([74]).

Il programma di Villanovetta non si esauriva nella « Collezione di buoni libri ». Un punto fermo rimaneva la più ampia diffusione del quotidiano « L'Armonia ». Fu anche programmata una collana di opere destinate al clero e un settimanale indirizzato al popolo. La serie di opere per il clero cominciò a uscire nel 1852, denominata « Biblioteca ecclesiastica », cioè con un titolo mutuato da un'analoga iniziativa che aveva avuto inizio a Milano nel 1842. Il suo programma prometteva ogni mese un volume di circa 320 pagine. Il prezzo annuo era di L. 18, pagabili a semestri o trimestri anticipati. I libri erano stampati dalla tipografia di Pietro Barbiè a Carmagnola. La direzione aveva il suo ufficio centrale nel seminario di Torino. Là si ricevevano le associazioni per la diocesi torinese; « per le altre diocesi, presso quelle persone ed in que' luoghi che verranno destinati dai rispettivi ordinarii » ([75]).

([73]) Coll. B.L., disp. 2, 15 sett. 1849, p. 117-143. Le preoccupazioni dei vescovi austriaci per l'unità religiosa sono sottolineate da P. Leisching, *Die Bischofskonferenz. Beiträge zu ihrer Rechtsgeschichte mit besonderer Berücksichtigung ihrer Entwicklung in Österreich*, Wien-München 1963, p. 126-149.

([74]) « L'Armonia », nr. 106 e 155, citati da B. Montale, *Lineamenti generali...*, p. 481.

([75]) La stessa espressione sarà usata nel programma delle « Letture cattoliche ».

Uscirono per prime le *Conferenze sulle dottrine e pratiche più importanti della Chiesa cattolica* del Wiseman; seguirono opere del Gerdil, di Barruel, Cobbett, Moehler, Scotti, Alzog, Du Clot, Devoti, Perrone, Nicolas; il *Saggio intorno al socialismo* di Emiliano Avogadro della Motta e l'*Introduzione allo studio della storia* di Ignaz von Döllinger. Un settimanale che si collegava al programma di Villanovetta cominciò a uscire nel 1856 dalla tipografia Speirani e Tortone: « La Buona settimana. Foglio periodico religioso popolare ». Vi scrivevano i preti Bernardo Michelotti e Paolo Capello, il lazzarista savonese Francesco Martinengo e lo scolopio Carlo Faà di Bruno (76).

Frattanto mons. Moreno non poteva dimostrarsi soddisfatto né della « Armonia », rimasta in mano al Margotti, né della « Collezione di buoni libri ». Cercava altro da mettere in mano a preti e laici, fin dal 1844 da lui organizzati in associazione diocesana « pro edendis parvis libris ad fovendam pietatem ». Il 22 gennaio 1852 nella relazione triennale alla S. Sede dichiarava il proprio disappunto e manifestava il proposito di promuovere altra stampa « popolare ». Il termine « popolo » usciva dal generico o dall'ambiguo e serviva a indicare in concreto artigiani e contadini privi d'istruzione:

« Quia illae quae eduntur in Collatione librorum bonorum ad defensionem catholicae religionis, ut referebam accommodatae non inveniuntur captui plebis, seu operariorum et agricolarum, aliam publicationem adgressus sum, quae incipiat mense januario proximo, et conflata erit parvis dialogis, plano sermone ac simplici dictis, atque unice tractantibus de iis quae ad fidem et doctrinam catholicam et ad mores christianos pertinent. Uno quoque mense libellus evulgabitur Augustae Taurinorum, atque in anno praetium, seu expensa non excedet libellas duas pro singulis sociis » (77).

5. Le « Letture cattoliche »: il programma religioso e popolare

Nel 1852 erano in corso trattative tra mons. Moreno e don Bosco direttamente o tramite il teologo Valinotti; ma forse tra i due si progettava il lancio di una « piccola biblioteca » popolare già nel 1851, quando cioè di don Bosco circolava nelle mani dei giovani trasmigranti il fascicoletto degli *Avvisi ai cattolici*.

Il 4 agosto 1852 il vescovo d'Ivrea scriveva a don Bosco: « Gradirò sommamente di conoscere le variazioni da lei ideate al programma dei libretti da stamparsi e divulgarsi ogni mese » (78). Il 16 agosto sollecitava: « Il bisogno si fa sempre maggiore: mettiamo dunque mano alla piccola biblioteca ». Il 10 febbraio 1853, ormai nell'imminenza del primo fascicolo, scri-

(76) A. Manno - V. Promis, *Bibliografia*, nr. 3605. Il prezzo di abbonamento annuo era di L. 3 (franco posta) negli Stati Sardi; era di 16 p., 165 x 240 mm.

(77) Arch. Segreto Vaticano, S. C. Vesc. e Regol., Visitationes ad limina, Eporedien.

(78) Mons. Moreno a DB, dal castello di Albiano, 4 agosto 1852; MB 4, p. 527.

veva: « Pur troppo la propaganda protestante si manifesta vieppiù ardimentosa: facciamo per parte nostra una propaganda cattolica » (79).

In quegli anni agli allarmi di scristianizzazione prodotta dai giornali anticlericali si aggiungeva il timore della penetrazione protestante. L'evangelismo in effetti dopo il 1848 si era mobilitato in Piemonte e aveva potuto fruire dell'apporto di profughi politici concentratisi in Torino da tutta l'Italia (80). Valdocco, e più ancora il quartiere di Porta Nuova, dove sorgeva l'oratorio di S. Luigi, erano zone di propaganda evangelica tra piccoli bottegai, artigiani e contadiname immigrato. A Porta Nuova dal 1851 si cominciava a costruire il tempio valdese, portato a termine nel 1858 sotto gli occhi di chi frequentava l'oratorio. A manovre valdesi e protestanti don Bosco attribuì le gesta di tipi che in via Cottolengo e altrove cercarono di coglierlo di sorpresa e malmenarlo (81).

Il minuscolo libro degli *Avvisi ai cattolici* (1850) cadeva in quei frangenti e in quegli ambienti. In esso formule sentenziose distribuite nella trama di domande e risposte di sapore catechistico, s'inserivano nel meccanismo mentale della povera gente, quasi con il sapore di un pronostico: « I nostri pastori ci uniscono al papa. Il papa ci unisce con Dio ». « Dove c'è il successore di s. Pietro — Là c'è la chiesa di Gesù Cristo. — S. Ambrogio ». « Pronti a patire qualunque male, fosse anche la morte, anziché dire o fare alcuna cosa contraria alla cattolica religione, vera e sola religione di Gesù Cristo, fuori di cui niuno può salvarsi ». « D. Le chiese de' valdesi e de' protestanti non possono avere i caratteri della vera Chiesa? — R. Le chiese de' valdesi e de' protestanti e di tutti gli altri eretici non hanno i caratteri della vera Chiesa. 1° non sono una, giacché formano più divisioni, la sola chiesa protestante è divisa in più di dugento sette. Dove si può mai avere unità di fede? — 2° Non sono sante, perché professano più cose contrarie al Vangelo, repugnanti a Dio medesimo... » (82).

Stando a don Bosco, degli *Avvisi* in due anni sarebbero stati distribuiti addirittura 200.000 esemplari (83). Le « Letture cattoliche » vennero appunto

(79) Mons. Moreno a DB, Ivrea, 10 febbr. 1853; MB 4, p. 537 s: « Lunedì scrissi al sig. teol. Valinotti di comunicare a V.S. Preg.ma la richiesta fatta da taluni di più frequenti pubblicazioni di 24 o 36 pagine per volta; e così senza aumentare la spesa degli associati [...]. Suppongo che si sarà posta in relazione col signor can. Zappata, e che questi vorrà prestarsi a rivedere con molta attenzione le cose da pubblicarsi... ».

(80) D. Maselli, *Tra risveglio e millennio. Storia delle chiese cristiane dei fratelli 1836-1886*, Torino 1974, p. 69-96.

(81) MO p. 243-252: « Venne Amedeo Bert, di poi Meille, l'evangelista Pugno, poi altri, ed altri... ».

(82) *La Chiesa cattolica-apostolica-romana è la sola vera Chiesa di Gesù Cristo. Avvisi ai cattolici...*, Torino, tip. Speirani e Ferrero 1850, p. 6 e 12.

(83) MO p. 241. Gli *Avvisi* nell'ed. 1850 e in quella 1851 erano di 24 p., 85 x 150 mm. DB li vendeva a L. 0,05 la copia. Ne inviò 150 copie (L. 7,50) al rosminiano Felice Scesa (lettera da Torino, 3 marzo 1851; E 37), maestro dei novizi a Stresa; 100 copie al suo antico professore teologo Appendini, a Villastellone (L. 5) (lettera s.d., E 36) chiosando:

lanciate con una nuova edizione degli *Avvisi* con sulla copertina il piano di associazione, agl'inizi del 1853. L'accoglienza fu buona. Il 10 febbraio mons. Moreno scriveva a don Bosco: « Adesso bisogna procurare di corrispondere alla simpatia che ci viene dimostrata. Mi raccomando a lei affinché non risparmi diligenza e cautela per la prossima pubblicazione » ([84]). Il successo delle « Letture cattoliche » era dunque affidato a un programma accuratamente studiato in ordine ad alcune precise categorie: gli artigiani, i contadini e i giovani dei ceti popolari della città e delle campagne.

Le « Letture cattoliche » dichiaravano di trattare unicamente argomenti « religiosi » e « ameni »; implicitamente intendevano esclusa la politica, concepita per lo meno come dibattito delle misure governative e degl'interventi dei partiti dichiaratamente politici di allora. Ne derivò un'ottica diversa nell'approccio dei problemi religiosi. Una prima serie di fascicoli, usciti tra marzo e settembre in alternanza ad altri e dovuti a Don Bosco stesso, riprendeva il problema della appartenenza alla religione cattolica e quello dell'osservanza religiosa nei confronti del proselitismo valdese, delle sette protestanti e degli ebrei, cioè nei confronti di gruppi religiosi che più immediatamente preoccupavano il clero dopo le libertà civili concesse nel '48. La forma prescelta era quella del dialogo tra un padre e i suoi figliuoli senza un preciso riferimento ambientale, quasi lasciando immaginare ragazzi e giovanotti attorno alla seggiola del padre così come si poteva vedere in certe incisioni delle « Letture di famiglia » del Valerio. Più esplicitamente erano indirizzati ai ceti rurali la *Vita di santa Zita serva e di sant'Isidoro contadino* (a. I, fasc. 3, 25 apr. '53), *L'artigiano secondo il Vangelo ossia la vita del buon Enrico calzolaio* (a. I, fasc. 17 e 18, 10 e 25 nov.), l'esposizione dei moniti sui buoni e i cattivi raccolti fatti a La Salette dalla Vergine ad alcuni pastorelli (a. 2, fasc. 3 e 4, apr. '54) ([85]).

Gl'interrogativi religiosi espressi dalla mentalità contadina, alle prese con problemi economici e immersa in un proprio mondo sociale, traversano molte operette del primo decennio delle « Letture cattoliche ». In esse non si trova

« Cento copie degli *Avvisi ai cattolici* facendole soltanto osservazione che se si occupa di questi libri, perde la protezione della "Gazzetta del popolo" e chi sa ancor di più... ».

([84]) MB 4, p. 538.

([85]) Pubblicazioni del primo semestre: 1° gennaio: *Introduzione alle Letture cattoliche. Avvisi ai cattolici*, 32 p.; 2. - marzo: G. Bosco, *Il cattolico istruito nella sua religione. Trattenimenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli secondo i bisogni del tempo...*, 112 p.; 3. - 10 aprile: *Il cattolico istruito...*, 48 p.; 4. - 25 aprile: *Vita di santa Zita serva e di sant'Isidoro contadino*, 56 p.; 5. - 10 maggio: *La buona madre di famiglia. Conversazioni morali adatte alle classi del popolo più semplice*, 56 p.; 6. - 25 maggio: G. Bosco, *Il cattolico istruito...*, p. 49-100; 7. - 10 giugno: G. Bosco, *Notizie storiche intorno al miracolo del SS. Sacramento avvenuto in Torino il 6 giugno 1453. Con un cenno sul quarto centenario del 1853*, 48 p.; 8. - 25 giugno: *La buona madre di famiglia...*, p. 57-132; 9. - 10 luglio: G. Bosco, *Il cattolico istruito...*, p. 101-164; 10. - 25 luglio: G. Bosco, *Il cattolico istruito...*, p. 165-244; 11. - 10 e 25 agosto: [G. Bosco], *Fatti contemporanei esposti in forma di dialogo*, 48 p.

sottesa un'analisi sociale ed economica paragonabile a quella coeva di Marx e nemmeno assimilabile a quella del saggio di Rosmini sul socialismo e sul comunismo, letto proprio in quegli anni da Leonardo Murialdo ([86]). Vi si trova piuttosto la semplice constatazione della diversità di problemi religiosi in individui e in ceti differenziati dalla ricchezza e dall'agiatezza. I personaggi che dialogano nelle « Letture cattoliche » sono tutti dipinti a un livello si direbbe presociologico; non sanno nulla del pauperismo discusso da Petitti di Roreto e da altri, non fanno supporre negli autori degli opuscoli una dottrina sociale scientifica.

Betta, una delle tante donnette che è fatta intervenire alle conversazioni di una « buona madre di famiglia » benestante di un'immaginaria cittadina rurale, propone il problema della pratica religiosa che scaturisce dalla differenza tra ricchi e poveri; i primi possono essere praticanti, i secondi no. Non dissimili sono le obbiezioni di Antonio e di altri contadini. Le risposte di Maria sono sullo stile di quelle « popolari, brevi e facili » che in quei medesimi anni stilavano in Francia mons. de Segur, Isidoro Mullois e altri, e che già in Piemonte avevano abbozzato Felice Cecca parroco di Villafranca Piemonte, Erasmo da Valenza cappuccino e altri meno noti ([87]).

« *Betta.* Eh! Voi avete maggior tempo di me; io ho tutti i giorni dieci persone a servire e a contentare; tocca alzarmi alle cinque del mattino, e fino a mezzanotte andar e venire per finir i miei affari; e grazia somma che posso dire un Pater ed un'Ave prima di mettermi a letto, e sentir nelle domeniche una messa sfrondata [...].

Maria. Voi credete dunque, buona gente, che per guadagnare il paradiso, sia necessario di passare tutto il giorno in chiesa? Oh no! [...].

Betta. Qui sta l'imbroglio; come fare le nostre azioni per amor di Dio? pei ricchi è facilissimo di lavorar per lui, e di amarlo, perché hanno ricevuti tanti benefizi; ma noi, povera gente, che siamo al mondo solo per essere miserabili e per cui, direi quasi, non si prende cura alcuna, come potremo noi amarlo? [...].

([86]) L. Murialdo al ch. Giov. Francesco Revelli, Torino, 7 nov. 1849: « Il tempo che mi resterà disponibile ora e soprattutto dopo la laurea, lo userò per frequentare le conferenze di morale pratica presso il prof. [Stanislao] Barbero [probabiliorista] e il Convitto di S. Francesco ove tiene conferenza il Cafasso; mi dedicherò pure allo studio del *Saggio teoretico di diritto naturale* del Taparelli d'Azeglio, del *Saggio sul comunismo e sul socialismo* del Rosmini, alla lettura di qualche opera pedagogica dello stesso Rosmini e del Rayneri, e di qualche scritto che propugni i diritti della Chiesa nell'insegnamento e nell'educazione della gioventù » (*Epistolario*, I, p. 17 s).

([87]) F. Cecca, *Le veglie de' contadini cristiani. Dialoghi familiari-istruttivi-morali sopra le quattro parti della dottrina cristiana...*, Torino 1806; Erasmo da Valenza, Min. Oss., *Il contadino instrutto con dieci dialoghetti sopra il sacramento della penitenza...*, Saluzzo 1847. Di G. De Segur circolavano già le *Brevi e famigliari risposte alle obbiezioni che si fanno più frequentemente contro la religione...*, Torino, G. Marietti 1852. Del Mullois le « Letture cattoliche » avrebbero pubblicato vari opuscoli a partire dal 1864. Ventuno sarebbero stati in vendita nella libreria salesiana nel 1872-1873 (4° *Catalogo...*, p. 32 s).

Antonio. Secondo voi, io dovrei ringraziar Dio, di avermi dato una moglie e due ragazzi a mantenere con otto soldi, che io guadagno al giorno; ringraziarlo se non ho che un cattivo abito di tela, costretto a vivere con polenta ed acqua, a lavorare tutto il giorno, ora all'ardore del sole, ora colla pioggia sulle spalle, con non altra speranza che quella di domandar la limosina quando sarò vecchio, e poi morir all'ospedale, se non mi rompo la testa prima del tempo: bell'affare invero!...

Antonio. Mi dà dunque Iddio il danaro per comprarmi il paradiso? Me lo dà però molto segretamente, perché io non me ne sono mai accorto... » ([88]).

Le « Letture cattoliche » dei primi anni tendevano a trasmettere l'idea che per la povera gente era da presumere più facile avere il regno dei cieli, che non per i saggi di questo mondo e per i ricchi; ch'era più facile « che una grossa fune passi pel buco di un ago, che un ricco entri in paradiso » ([89]). Il buon senso attribuito al popolo (siamo nei tempi del « popolo » idealizzato da Michelet) veniva espresso a profusione da don Bosco, da Filippo da Poirino e da altri autori di libretti, di raccolte di racconti e di poesie giocose pubblicate sull'almanacco « Il Galantuomo » e molto simili, sul piano linguistico, a quelle che apparivano sull'anticlericale « Il Fischietto ». Era netto il disegno di conservazione religiosa. Erano appena percepibili allusioni al fenomeno dell'anticlericalismo esploso nel '48 e di cui erano esponenti soprattutto membri della borghesia.

In quanto collocate sul piano della religione, in crisi nei ceti popolari, le « Letture cattoliche » potevano dichiararsi estranee alla politica. E tuttavia l'allusione politica e la possibile manipolazione di linguaggio era adombrata in certe profezie del « Galantuomo » dove implicitamente si condannava la politica ecclesiastica post-quarantottesca dei fatti compiuti; talora anzi diventava esplicita in libretti come quello del barone di Nilinse, *I beni della chiesa come si rubino* (a. 3, fasc. 3 e 4, 10 e 25 apr. '55) ([90]).

Le « Letture cattoliche » miravano in particolare alla classe giovanile. Non era senza motivo l'inserzione di un paragrafo dal titolo « Tre particolari ricordi della gioventù » nel fascicolo programmatico *Avvisi ai cattolici*. I giovani tenuti presenti erano anch'essi quelli dei ceti popolari e in particolare quelli delle aree rurali in rapporto migratorio periodico con la metropoli. Al di là del generico invito a difendersi da chi irrideva quei giovani che si

([88]) *La buona madre di famiglia...*, p. 9-13.

([89]) *La buona madre di famiglia...*, p. 15.

([90]) Autore dell'opuscolo è il barone Jacques Albin Collin de Plancy (1793-1881); il libretto italiano ha aggiunte allusive ai castighi di Dio sul Piemonte; cf. circa tale tematica nella mentalità di DB e del suo ambiente P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II, p. 532-554; Id., *Per una storia del profetismo apocalittico cattolico ottocentesco. Messaggi profetici di don Bosco a Pio IX e all'imperatore d'Austria (1870-1873)*, in « Riv. di storia e letteratura religiosa », IV (1968), p. 448-469; J. Seguy, *Sur l'apocalyptique catholique*, in « Archives de sciences sociales des religions », XXI (1976), p. 165-172.

dimostravano timorati di Dio e praticanti sono da vedere in effetti giovani di famiglie campagnole, i quali in frotta marciavano alla volta di Torino; o anche stavano sistemati insieme a mangiare e dormire in qualche soffitta della capitale, lontani dalle censure comunitarie dei paesi di origine e con sott'occhio forse « Il Fischietto », e perciò nella condizione di disertare tranquillamente la messa la domenica e tralasciare l'uso di fare un segno di croce la sera o scappellarsi passando davanti a una chiesa: « Non leggete mai e poi mai libri o giornali cattivi... E quando siamo burlati... dire schiettamente che col Signore non si burla, perciò nemmeno si deve burlare quello che riguarda il culto... Chiunque si separa dalla Chiesa cattolica, sia pur buona la vita di lui, non possederà mai la vita eterna, ma la collera di Dio verrà sopra di lui pel solo delitto di essere separato dall'unità di Gesù Cristo... (S. Agostino) » ([91]).

Agli avvisi moralistici generici sul tipo degli *Avvertimenti di Tionide* del P. Bresciani le « Letture cattoliche » preferiscono racconti a fondo storico dal sapore di testimonianza da imitare, o biografie idealizzate. Si ritrovano così nella collezione la vicenda del piccolo Pietro che il padre impiegò in una fabbrica di zolfanelli e che per buona sorte riuscì a frequentare l'Oratorio di S. Francesco di Sales; o la vicenda di Domenico Savio, di Michele Magone e di Besucco che dalla campagna o dalla montagna vennero a Torino, perché inviati a studiare all'Oratorio.

Una certa evoluzione di temi avvenne a mano a mano che mutò la rete di abbonati; quando cioè gli artigiani e i contadini del Piemonte non furono più i destinatari prescelti, ma tra gli abbonati aumentarono lombardi e veneti la cui collocazione sociale era meno nota a mons. Moreno, a don Bosco e ai loro collaboratori.

A partire dal 1856 apparve una serie di fascicoli sui sommi pontefici e sui martiri dei primi tre secoli. Più che alla questione romana sono da vedere connessi con il problema dell'osservanza religiosa, in crisi dopo il '48, e con quello dell'obbedienza ai pastori che « uniscono a Dio ». Nei tempi recenti l'osservanza religiosa poteva assumere il valore del martirio ([92]). Aumentarono via via i fascicoli con generici racconti moralistici e con catechesi didascaliche sulla confessione, la comunione, la cresima, il precetto festivo e la pasqua. Ai libretti del 1853-1855 di Filippo da Poirino e di Lorenzo Gastaldi, altri ne seguirono sull'argomento, dovuti a Isidoro Mullois, mons. Gastone de Ségur, Giuseppe Frassinetti. In tempi di indebolimento o di abbandono degli antichi costumi si mirava a sostenere la pratica religiosa fornendo motivazioni a portata popolare. Aumentarono anche i fascicoli sul mese mariano, sul culto all'Immacolata e all'Ausiliatrice. Con tali libretti si mirava a promuovere

([91]) G. Bosco, *Avvisi ai cattolici*, Torino 1853, p. 25-37.

([92]) Sia in chiave delle *Vittorie dei martiri*, di S. Alfonso e ristampate da Marietti, sia in quella di *Les martyrs ou le triomphe de la religion chrétienne* di Chateaubriand stampati a Torino nel 1831 dai fratelli Reycend in volumetti del formato delle « Letture cattoliche ».

osservanze entrate nel comportamento religioso popolare e incrementate concretamente da don Bosco nei suoi oratori e nei collegi (93).

6. Dalla tipografia De-Agostini a quella dell'Oratorio: tiratura delle « Letture cattoliche » costo di produzione e prezzo di vendita

Fino al febbraio 1855 tutti i fascicoli delle « Letture cattoliche » furono stampati dal tipografo Paolo De-Agostini, la cui stamperia stava nel palazzo del marchese Birago di Vische in via della Zecca 23. Il formato adottato era di 85 x 140 mm. all'incirca; la carta era abbastanza rozza, meno costosa perciò di quella della « Collezione di buoni libri ». Gli autori e i traduttori delle operette erano forse individui di buona volontà, come don Bosco e Carlo Filippo da Poirino, ovvero membri del patriziato e della borghesia, i quali forse non pretendevano nessun prezzo per il proprio lavoro o nessuna tangente sulle copie vendute (94). Don Bosco fu coinvolto come autore certamente anche dall'intento di contrarre al massimo le spese di produzione in modo da tenere bassi i prezzi di vendita: era questa la politica di chi allora s'impegnava nella produzione di letteratura popolare.

La tiratura iniziale fu forse di 3.000 copie. Ma il numero delle richieste dovette superare le previsioni. La direzione trovò utile ristampare i primi fascicoli per accaparrarsi i clienti. Ingorgo nel settore della stampa e della rilegatura, disguidi nella spedizione postale rimbalzarono a danno soprattutto degli associati di paesini distanti e mal serviti. La direzione sui primi fascicoli si affannava a moltiplicare spiegazioni, scuse e promesse (95). A partire dal

(93) Sul pullulare di forme devozionali in Piemonte e all'Oratorio a metà '800 cf. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II, p. 275-358.

(94) Tra i collaboratori ci furono Cesare Chiala, Coriolano Malingri di Bagnolo, i Galleani d'Agliano, Lorenzo Gastaldi, Giuseppe Frassinetti. Il cappuccino Carlo Filippo da Poirino morì a Torino il 16 febbraio 1872; fu lettore di filosofia, teologia e sacra eloquenza, definitore, guardiano, provinciale del Piemonte; nel 1853-1856 era guardiano al convento del Monte dei Cappuccini a Torino; cf. MICHELE DA BRA, *Cenni storici sul Monte dei Cappuccini di Torino*, Racconigi 1933, p. 71; 76; *Breve cenno necrologico*, in C.F. DA POIRINO, *Il seguo della croce*, Torino 1872 (LC aprile), p. 155-158.

(95) Cf. ad esempio le « Letture cattoliche », a. I, fasc. 4, in copertina: « La direzione delle Letture cattoliche è dolente che, non ostante ogni suo impegno e cura, gli associati di alcuni villaggi ricevono ordinariamente in ritardo i fascicoli. L'inconveniente, per alcuni luoghi è pressoché insormontabile, attesa la mancanza di mezzi di comunicazione diretta colla capitale [...]. Qualora in alcuna diocesi, per la sua topografica posizione, vi fossero villaggi nei quali siano scarse o difficili le comunicazioni colla città vescovile, la direzione è disposta, quando ne abbia avviso, di stabilire prontamente un secondo centro per la più pronta diramazione ». Il piano dell'associazione, diramato già sugli *Avvisi ai cattolici*, prevedeva: « Nelle città e luoghi di provincia, le associazioni si ricevono da quelle persone, che sono designate dai rispettivi ordinari diocesani, a cui l'opera è in modo particolare raccomandata. In Torino si ricevono alla tipografia dir. da P. De-Agostini, dal sig. Giacinto Marietti sotto i portici di Po, dai sigg. eredi Ormea sotto i portici di Palazzo di Città ».

gennaio 1854 venne creato un apposito ufficio di direzione in via Bogino 3, piano 2, cioè nel palazzo Villata o forse in una qualche stanza dell'Ospedale S. Giovanni (96).

Nell'ottobre 1855 l'ufficio fu trasferito in via S. Domenico 11, pianterreno, nel palazzo Solaro della Margarita (97).

Nel corso del 1854 l'ufficio poté organizzarsi meglio. Sui fascicoli cessarono le spiegazioni sui disguidi di spedizione e si moltiplicarono i solleciti di pagamento.

Nel novembre 1853 del « Galantuomo », almanacco della collezione per il 1854, furono tirate 4.000 copie. L'anno successivo, dal settembre 1854 al gennaio 1855, la tiratura fu portata a 5.000 copie al costo tipografico di L. 7,50 al migliaio. Ciascun fascicolo di 50 pagine circa veniva dunque a costare meno di un centesimo.

Un fascicolo di 50 paginette all'incirca era venduto a L. 0,10 o a L. 0,15. L'intera annata, di oltre 1.300 pagine era data al prezzo di L. 1,80 escluse le spese postali. Il prezzo era di gran lunga più appetibile di quello della « Collezione di buoni libri ». Questa ogni anno offriva 3.200 pagine circa a L. 6. Come per altre pubblicazioni periodiche, le « Letture cattoliche » prevedevano l'abbonamento semestrale anticipato, a L. 0,90. Un aggravio notevole era costituito dalle spese postali. Incluse le spese postali l'abbonamento semestrale ammontava a L. 1,30; quello annuale a L. 2,60.

La direzione offriva il trasporto gratuito all'interno dello Stato a quei corrispondenti e a quegli abbonati che raggruppavano almeno cinquanta esemplari. A chi acquistava dieci, cinquanta, cento o più copie era offerta un'aggiunta di esemplari. Gli slogan pubblicitari si potevano leggere quasi a ogni numero delle « Letture cattoliche »: chi ne acquista dieci, avrà l'undicesimo gratis; chi ne paga 50, ne riceverà 60; chi ne paga 100, ne avrà 120. Erano modi per espandere la produzione e sollecitare l'assorbimento. Il sistema corrispondeva a forme mentali e contrattuali tipiche dell'epoca; si tendeva infatti allora a tesaurizzare denaro e si preferivano gli scambi in merce e in natura.

Il lancio avvenne in quella stessa congiuntura favorevole che aveva consentito il buon esito della lotteria e gli ampliamenti edilizi a Valdocco. La liquidità della moneta incoraggiava agli abbonamenti sia il clero sia gli am-

(96) Cf. « Letture cattoliche », a. I, fasc. 20 e 21, 10 e 25 genn. 1854: « L'ufficio è aperto tutti i giorni non festivi dalle 9 alle 11 del mattino; e dalle 2 alle 4 pomeridiane in via Bogino, porta n° 3, piano 2° ».

(97) Cf. « Letture cattoliche », a. III, fasc. 15 e 16, 10 e 25 ott.: « A datare dal primo ottobre l'ufficio delle Letture cattoliche e della Rivista e biblioteca contemporanea [stampata anch'essa da De-Agostini] è traslocato in via san Domenico, porta n° 11, piano terreno, casa Solaro della Margherita. L'ufficio è aperto dalle 10 del mattino alle 4 pomeridiane. I benemeriti signori corrispondenti sono pregati d'or innanzi di dirigere le loro lettere, domande, richiami e vaglia postali unicamente alla Direzione centrale delle Letture cattoliche in Torino ». Periodicamente vi si recava il teologo Valinotti. DB per le spedizioni vi mandava dall'Oratorio Giuseppe Buzzetti e altri giovani. Cf. MB 7, p. 151 s.

bienti ad esso collegati. I capitali di avvío furono all'inizio quelli predisposti da mons. Moreno.

Nel 1854 fu cominciata una serie francese delle « Letture cattoliche ». Ne erano destinatarie le aree francofone degli stati sabaudi: le valli di Pinerolo (vivaio dei Valdesi), l'alta Val di Susa, zona del Delfinato e la Savoia. A stamparle fu lo stesso Paolo De-Agostini. Dei fascicoli 8-17, raggruppati in quattro volumetti, furono tirate 3.000 copie per ogni volume. La pubblicazione fu sospesa nel 1855 ([98]). Le « Lectures catholiques » furono rifondate nel 1883 con ben altri intenti e furono stampate dalla tipografia del Patronage Saint-Pierre a Nizza mare.

In effetti dopo il colera del 1854 e dopo la guerra di Crimea s'era avuto un aumento del costo della vita ed una minore propensione a spendere. Molti associati dovettero disdire l'abbonamento; i prezzi di produzione libraria dovettero indurre i gestori della collezione e lo stesso tipografo De-Agostini a cercare patti migliori. Dal marzo 1855 al febbraio 1857 i fascicoli furono stampati parte dalla tipografia Ribotta (piazzetta della Consolata), parte dalla ditta Paravia e parte a Ivrea presso la tipografia di G. Tea. Don Bosco e mons. Moreno cercarono evidentemente tipografie più a buon mercato. A Torino don Bosco fece sondaggi anche presso la tipografia Tortone. Il 16 dicembre 1855 scriveva a mons. Moreno che sui prezzi di Paolo De-Agostini il tipografo Tortone faceva un ribasso del 14 e Paravia quello del 16 per cento ([99]).

Del « Galantuomo » per il 1856 De-Agostini tirò 14.500 copie; dell'almanacco successivo per il 1857 tirò soltanto 2.000 copie. Nel giugno e nel settembre 1855 Paravia tirò delle « Letture cattoliche » soltanto, a quanto pare, 1.500 copie di ciascun volumetto ([100]).

([98]) I fascicoli superstiti delle « Lectures catholiques » sono i seguenti: 1) G. Bosco, *Le catholique instruit dans sa religion. Entretiens d'un père avec ses enfants adaptés aux besoins du temps présent*, a. I, liv. 1, Turin 1854, 112 p.; 2) G. Bosco, *Le catholique instruit...*, a. I, liv. 2 et 3, p. 113-224; 3) G. Perrone, *Catéchisme touchant le protestantisme à l'usage du peuple*, a. I, liv. 4 et 5, 160 p.; 4) [L. Rendu], *Du commerce des consciences et de l'agitation protestante en Europe*, a. I, liv. 8 et 9, 104 p.; 5) G. Perrone, *Catéchisme concernant l'Eglise catholique à l'usage du peuple*, a. I, liv. 14, 15, 16 et 17, Turin 1855, 240 p.

([99]) E 119.

([100]) Dalle note di altri tipografi, relative al « Galantuomo » e alle « Letture cattoliche » si ha l'idea che non ci siano state ulteriori tirature e che si sia avuta una tiratura effettivamente inferiore a quella iniziale.

I. AS 112 Fatture, De-Agostini, 21 ottobre 1856:

« Letture cattoliche » in italiano. Copie 5.000: fasc. 13-14 [10 e 25 sett. 1854]: L. Rendu, *Del commercio delle coscienze e dell'agitazione protestante in Europa*, [112 p.], legati in brochure, a fr. 7,50 il mille: L. 37,50. — Copie 5.000: fasc. 15-16 [10 e 25 ottobre 1854]: *La buona regola di vita per conservare la sanità. Conversazioni popolari*, [132 p.], idem, L. 37,50. — Copie 5.000, fasc. 17-18 [10 e 25 novembre 1854: G. Bosco, *Il giubileo e pratiche divote per la visita delle chiese*, 64 p.], idem L. 37,50. — Copie 5.000: fasc. 19

Il 19 dicembre 1853 sull'onda degli entusiasmi iniziali don Bosco aveva scritto all'arcivescovo di Ferrara, card. Luigi Vannicelli Casoni, che le « Letture cattoliche » contavano « già diciottomila associati » ([101]). Il 19 gennaio 1854 al canonico vercellese De Gaudenzi annunziò: « Si traducono in francese, abbiamo intorno a 20.000 associati » ([102]). Secondo quanto avrebbe inculcato ai salesiani, faceva generoso uso della figura retorica della amplificazione ([103]), lasciando intendere che si trattava di abbonati e non semplicemente di lettori. Della sopravvenuta crisi era indice quanto scriveva al vicario generale di Torino, Filippo Ravina, il 20 dicembre 1855: « Questa associazione è molto diffusa; ma nella diocesi di Torino e in Torino stesso lo è assai meno che altrove; m'è accaduto di parlare con parroci e con vicari foranei ignari (credo che vogliano esserlo) di questi libretti ».

La tendenza prevalente in Piemonte verso condizioni economiche migliori e la spinta verso una più diffusa cultura elementare comportarono anche la ripresa delle « Letture cattoliche ». Prima degli anni 1857-1860 solo saltuariamente e per qualche particolare volumetto s'erano avute tirature maggiori di quelle abituali. Del libretto di don Bosco *Maniera facile per impa-*

e 20 [10 e 25 dicembre 1854: F. Costa, *Riflessioni in proposito dell'attesa definizione dommatica sull'Immacolato concepimento della SS. Vergine*, 64 p.], id., L. 37,50...

II. AS 112 Fatture, De-Agostini, 21 ottobre 1856:

1855, 15 novembre: 14.500 *Il Galantuomo. Almanacco nazionale pel 1856*, [112 p.]. Per le prime 4.000 copie, a centesimi 11, millesimi 5.000 caduno; fr. 460. Per le altre 10.500 copie a centesimi 9, millesimi 750 caduno: fr. 1.023.

III. AS 112 Fatture, De-Agostini, 31 dicembre 1857:

1856, 11 novembre: 2.000 *Il Galantuomo. Almanacco pel 1857*, [128 p.]. Fogli 4 di stampa in-32. Fra composizione, carta e stampa a fr. 74 caduno: L. 296. — 2.000 coperte pel suddetto *Galantuomo*, stampate su carta colorata. Fra composizione, carta e stampa: L. 12.

IV. AS 112 Fatture, Paravia, 20 maggio 1859:

23 giugno 1855: 1.500 Letture cattoliche, fasc. 7 e 8 [10 e 25 giugno: G. Bosco, *Conversazioni tra un avvocato ed un curato di campagna...*, VI-7-128 p.]: L. 150; coperta e legatura: L. 15; sconto del 15%: L. 24,75; totale: L. 140,25. — 4 settembre 1855: 1.500 Letture cattoliche, fasc. 9 e 10 [10 e 25 luglio: *Conversione d'una nobile e ricca signora inglese...*, 64 p.]: L. 75; coperta e legatura: L. 15,90; sconto del 15%: L. 12,50; totale: L. 76,50 [...]. — 6 febbraio 1858: 2.300 *Esposizione epistole ed evangeli* [gennaio 1857, 200 p.]: L. 257,35. — 24 aprile 1858: 3.500 *Mese di maggio* [di DB, 192 p.]: L. 336. — 19 gennaio 1859: 3.000 *Vita del giovine Savio Domenico* [di DB, 144 p.]: L. 216.

([101]) E 74.

([102]) E 79.

([103]) Cronaca per il 3 aprile 1877; AS 110 Barberis 1, 11, p. 62 s: « D. Bosco mi lasciò che scrivessi alla signora contessa Callori dandole un rendiconto di quanto si era fatto nell'Oratorio estero (*sic*) durante la quaresima su gli esercizi spirituali che loro si diedero. Tra le altre cose mi disse che usassi pure la figura rettorica che si chiama iperbole nel narrarle delle cose nostre affinché compaja tutto l'affaticarsi che si fa per questi giovani. Se è una figura rettorica, vuol dire che non è condannato il farne uso, anzi, si insegna generalmente nelle scuole »; cf. P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II, p. 496.

rare la storia sacra furono fatte da Paravia nel 1855 due tirature di 3.000 copie ciascuna. Dopo la contrazione degli anni 1855-1857 la nuova fase di espansione è indicata dai conteggi di Paravia e da qualche appunto di don Alasonatti nella Contabilità dell'Oratorio. Stando a note tipografiche riassuntive, Paravia negli anni 1855, 1856 e 1857 stampò 120.000 volumetti. Detratti quelli stampati altrove, risultano usciti dalla ditta Paravia 22 volumi; di ciascuno dunque furono tirate in media 5.450 copie. Dal registro di Contabilità dell'Oratorio apprendiamo che del fascicolo del gennaio 1860 furono stampati 8.250 fascicoli e altrettanti di quello successivo del febbraio ([104]). Nei dieci mesi precedenti (marzo-dicembre 1859) furono stampati 82.500 fascicoli per un totale di L. 825. Il prezzo al migliaio era dunque aumentato di una lira rispetto al 1854. La tiratura fu di 8.250 fascicoli, se dal computo si esclude il « Galantuomo ». Nel marzo 1860 furono stampate 11.000 copie ([105]).

Oltre che sull'appoggio di mons. Moreno, nel triennio 1853-1855 don Bosco aveva potuto contare su quello di vescovi, parroci e altri ecclesiastici. Nel 1855 erano indicati come « corrispondenti » o « raccoglitori » di associazioni i vescovi di Acqui, Iglesias, Mondovì, Pinerolo; il vicario capitolare di Ozieri, i segretari vescovili di Biella, Sassari, Susa, il vicario generale di Ivrea, il cancelliere della curia di Asti, vicari foranei e semplici parroci, canonici e professori di seminario, qualche raro laico in cittadine di provincia e qualche libraio a Lucca, Milano, Torino ([106]). A sostegno delle « Letture cattoliche » si erano avuti autorevoli riconoscimenti. Il card. Antonelli inviò a don Bosco una lettera di lode il 30 novembre 1853. Le « Letture cattoliche » si affrettarono a pubblicarla nel gennaio successivo. Nell'arco dello stesso anno pubblicarono una notificazione urgente con la quale mons. Losana gettava l'allarme sulla propaganda spicciola dei protestanti in varie parti della diocesi (Biella, 15 marzo 1854).

Il rilancio del 1857-1860 comportò una sollecitazione di nuovi interventi. Nel 1855 incaricato della distribuzione delle « Letture cattoliche » a Roma era un reverendo P. Bottaudi. Andato a Roma nel 1858, don Bosco s'incaricò personalmente di trovare simpatizzanti e sostenitori. Poteva tra l'altro esibire le *Vite dei papi* che costituivano la parte più vistosa delle ultime annate. In una circolare al clero del 22 maggio 1858 il cardinale vicario, Costantino Patrizi, « per ordine del S. Padre » raccomandava a Roma e nello Stato pontificio l'associazione alle « Letture cattoliche ». Pubblicando il documento nel fascicolo del settembre, queste asserivano che le associazioni

([104]) Contabilità 1857-1859, voce « Valinotti ».

([105]) Contabilità 1857-1859, voce « Valinotti ». Nel marzo 1860 (a. VIII, fasc. 1) venne pubblicato: D'Esoville, *Elisabetta o la carità del povero ricompensata per M. d'Esoville. Colla pastorale del vicario generale della diocesi d'Asti sulle funeste conseguenze de' cattivi libri*, Torino, Paravia, 136 p.

([106]) Cf. avanti, p. 543 s.

« toccavano dodicimila abbonati nei soli Stati romani » ([107]). Era una delle solite amplificazioni propagandistiche. A favore delle « Letture cattoliche » intervennero successivamente mons. Gianotti arcivescovo-vescovo di Saluzzo (circolare del 9 ottobre '58), mons. Alessandro d'Angennes arcivescovo di Vercelli (circolare al clero del 18 ottobre '58), mons. Manzini vescovo di Cuneo (circolare del 15 febbraio '59), mons. Charvaz arcivescovo di Genova (circolare del 19 febbraio '59), mons. Ghilardi vescovo di Mondovì (lettera pastorale per la quaresima '59), il vicario capitolare di Asti Antonio Vitaliano Sossi (circolare del 10 febbraio '60), mons. Losana vescovo di Biella (lettera pastorale per la quaresima '60 e circolare del marzo 1862) ([108]). Il 15 novembre 1865 inviò una circolare al clero anche il vescovo di Novara mons. Gentile che insisteva sulla natura popolare, religiosa e apolitica delle « Letture cattoliche » ([109]).

([107]) *Ai benemeriti corrispondenti ed ai benevoli lettori delle « Letture cattoliche »*, sottoscritta: Torino, 15 settembre 1858. « Per la direzione, sac. Bosco Giovanni » ed edita in C. Arvisenet, *La guida della gioventù...* (LC a. VI, fasc. 7, sett. 1858), Torino, Paravia 1858, p. I-IV (E 184). Segue nel fascicolo la circolare del card. vicario: « È un fatto innegabile che dagli uomini perversi si cerchi con tutto l'impegno di demoralizzare i popoli per averli pronti a secondare i loro pessimi disegni[...]. Il guasto però non è all'aperto, bensì latente[...]. E ciò non avviene soltanto nelle città popolose, ma ancora nelle più piccole e nascoste terricciuole, ove l'antica costumanza di passare qualche tempo, specialmente nella stagione d'inverno, leggendo alcun che della Storia sacra, ovvero d'altro libro buono e religioso, viene surrogata dalla lettura di libricciattoli lascivi ed immorali... » (p. Vs.). A farsi promotore delle « Letture cattoliche » di Torino a Roma fu il marchese Giovanni Patrizi, presidente delle conferenze della S. Vincenzo de' Paoli. DB gliele raccomandò in varie lettere (Torino, 22 maggio '58; E 178; 8 agosto '58; E 182...). Nella lettera dell'8 agosto '58 dava consigli pratici sull'impianto delle « Letture cattoliche » a Roma: « Sarà però di parere che fino a tanto che non si possa effettuare la stampa a Roma, si spedissero di qui i fascicoli a tutti i postulanti e ciò per tenere viva e calda l'idea che pare essere santamente penetrata nella mente di molti, altrimenti si raffredda il ferro a mano che si allontana dal fuoco. Debbo in tutti i casi prevenirla che stampandosi tanti libretti bisognerà badar bene che i temi siano adatti al popolo con dicitura, stile e sentimenti semplici, altrimenti le associazioni nascono e periscono nel tempo stesso. I collaboratori che mi accennava non fanno per questi lavori; essi sono abituati a parlare a gente colta e sarebbe una vera rarità se giungessero ad abbassarsi e farsi intendere dal popolo ». Il marchese in una lettera a DB da Roma, 1° luglio '58 prospettava come « ottimi collaboratori » il canonico Audisio (1802-1880), il grammatico gesuita Giuseppe Paria (1814-1881) e il poligrafo conte Tullio Dandolo (1801-1870); cf. MB 5, p. 928. I tre erano membri dell'« Accademia di religione cattolica » di Roma; cf. A. Piolanti, *L'Accademia di religione cattolica. Profilo della sua storia e del suo tomismo*, Roma 1977, p. 130; 270; 276. Sulla famiglia Patrizi cf. C. Weber, *Kardinäle und Prälaten*, p. 500 s.

([108]) La lettera circolare di mons. Gianotti, già arcivescovo di Sassari, poi vescovo di Saluzzo, è riportata parzialmente dalle MB 6, p. 86 s; fu sollecitata, come sicuramente anche le altre, da DB (Torino, 11 ottobre '58; E 185). Le altre, tutte o in parte, furono pubblicate dalle LC: a. VI, fasc. 10, dic. '58 (d'Angennes); VII, fasc. 2, apr. '59 (Charvaz e Ghilardi); fasc. 3, maggio '59 (Manzini); a. VIII, fasc. 1, marzo 1860 (Sossi); fasc. 4, giugno '60 (Losana); a. X, fasc. 1, marzo '62 (Losana)...

([109]) LC a. XIV, fasc. 2, febbr. 1866, p. 119-126: « Sono libri di piccola mole che in forma di dialoghi, racconti, novelle e di altri curiosi ed ameni episodi possono inte-

In data 7 gennaio 1860 don Bosco ottenne anche un breve pontificio e ne fece larga propaganda stampandolo sulle « Letture cattoliche » e su manifesti murali. Il papa lodava la sollecitudine di don Bosco nel promuovere oratori festivi per i giovani e scuole quotidiane in cui « moltissimi giovani » erano resi « ognora più ferventi sia per mezzo degli ammaestramenti cristiani, sia colla frequenza de' sacramenti »; elogiava l'impegno per la buona stampa e incoraggiava la diffusione delle « Letture cattoliche », opportunissime in tempi in cui la « ribellione, come a tutti è noto », veniva « provocata da esterne istigazioni e macchinazioni »:

« La fede stessa dell'italiana penisola è messa in pericolo: una colluvie di di libri e di giornali perversi si divulgò non solo per le città, ma eziandio pei villagi, né solamente in cotesti paesi del Piemonte, ma anche nella Toscana e nelle provincie confinanti i protestanti vomitano il veleno delle loro malvagità, avendo a tal fine instituite scuole, vuoi clandestine, vuoi pubbliche, alle quali anche con premii si sforzano di allettare la povera ed incauta gioventù... » ([110]).

Intanto il prezzo annuale fu mantenuto a L. 1,80. Gli abbonamenti per posta furono ridotti a L. 1,20 al semestre e a L. 2,25 per l'intero anno. L'abbonamento annuo era ridotto a L. 2 ove si concordava la spedizione cumulativa di 25 fascicoli. Altre agevolazioni furono concesse agli abbonamenti cumulativi disposti lungo la rete ferroviaria di tutta la penisola.

L'espansione delle « Letture cattoliche » nella pianura padana fu coronata da un certo successo. Si ebbe forse un buon numero di abbonati nella diocesi di Milano e in quella di Bergamo. Minori furono le adesioni altrove nel nord, nel centro e nel sud ([111]). Che anzi antichi sostenitori di don Bosco, come don Giuseppe Apollonio e altri nel Veneto e il canonico Guglielmo Audisio a Roma, si fecero a loro volta promotori di « Letture cattoliche » del tutto autonome. Quelle del Piemonte vennero distinte come « Letture catto-

ressare ogni genere di persone, ma specialmente la gioventù che ai nostri tempi si mostra tanto avida di lettura. Lo stile, la dicitura, la scelta degli argomenti popolari li portano all'intelligenza di tutti. Sono totalmente estranei alla politica, quindi possono essere ammessi in ogni famiglia. Il prezzo poi è tanto tenue che ci sembra renderli di facile acquisto a chiunque li desideri. L'associazione importa quindici centesimi mensili. Il sommo pontefice ha già più volte mandato la sua benedizione ai collaboratori di queste pubblicazioni e ne raccomandò la diffusione... ». La circolare del vicario Sossi e le altre non accennano a mons. Moreno e sono esplicite nell'indicare DB promotore e direttore. In tal modo si consolidava l'opinione comune, e la convinzione stessa di DB, che le LC fossero cosa sua.

([110]) LC, a. VII, fasc. 2, apr. '60, p. VII ss: testo latino con versione italiana a fronte. E in formato di cartellone murale, 303 x 420 mm., stampato da Paravia, in AS 131.04. La traduzione italiana fu pubblicata dalla « Armonia » 28 gennaio 1860.

([111]) Cf. Contabilità 1857-1859 (con annotazioni anche di tempi posteriori), alla voce « Valinotti », ms. di don Alasonatti: « 26 marzo 1860: — ricevo dal medesimo [ufficio delle LC] dovuti da don Apollonio fr. 72; 8 aprile: ricevo dal medesimo per le Figlie del SS. Cuore Bergamo fr. 54 [...] 17 aprile: dal monastero del S. Cuore, Bergamo e Piacenza fr. 126; 11 maggio: dal can. Del Bo (Broni) fr. 48,60... ».

liche di Torino » e così differenziate da quelle di Genova, di Roma, di Napoli, di Venezia e dalle « Piccole letture cattoliche » di Bologna ([112]). Contro l'espansione maggiore di quelle di Torino esistevano anche obiezioni di altra natura. In certe zone i ceti popolari non erano così sensibilizzati a certe forme di cultura come in Piemonte; e gli ambienti di alta cultura preferivano altro tipo di pubblicazioni. Concorrenze e attese diverse nell'Italia centrale erano testimoniate da lettere di vescovi a don Bosco. Il card. Antonucci, già testimone dell'attività degli oratori allorché era nunzio a Torino, scriveva da Ancona il 5 febbraio 1863 ch'era lodevole apprestare antidoti contro « tanta colluvie di libri pessimi ed empi »; ma aggiungeva che nella sua diocesi affluivano « da Bologna specialmente e da Modena, per tacere d'altre parti » ([113]). Il card. Lucciardi il 5 febbraio da Senigallia scriveva che le « benemerite so-

([112]) *Genova.* « Letture cattoliche di Genova », Genova, tip. dello « Stendardo cattolico », a. I, 1865; fascicoli di un'annata: 576 p., 110 x 165 mm.; abbonamento annuo: L. 2 anticipate, in tutta l'Italia; sconti.

Roma. « Letture cattoliche », Roma, tip. Forense, a. I, 1858; in quattro classi (religione, morale, storia, varietà); fascicoli di un'annata: 1200 p., 105 x 155 mm.; abbonamento annuo: 30 baiocchi; « detti fascicoli [12 per anno] verranno spediti franchi di posta in tutte le diocesi dello Stato alli rispettivi vescovi, i quali potranno dirigere il pagamento delle copie al sig. Niccola Calestrini, cassiere della commissione, reperibile nell'officio della Cassa della Depositeria generale della R. Camera Apostolica... ». Nel 1860 fu stampata *La forza della buona educazione. Narrazione contemporanea,* di DB. La pubblicazione venne inaugurata da *Il buon curato,* racconto di Guglielmo Audisio (a. I, nov. 1858, classe morale, n° 1).

Napoli. « Letture cattoliche », dal nov. 1862 in poi: « Letture cattoliche di Napoli », Napoli, presso l'ufficio delle LC, largo S. Domenico Maggiore, n° 15, a. I, 1862; fascicoli di un'annata: 600 p. circa, 90 x 143 mm.; abbonamento semestrale: grana 15 (pari a cent. 64 di lira italiana); l'anno III, fasc. di ottobre fu pubblicato: *I beni della Chiesa come st rubino del barone di Nilinse.* Già nel 1850 era iniziata a Napoli la « Collezione di buoni libri a favore della verità e della virtù », Napoli, stabilimento tip. di G. Nobile; 6 vol. al semestre per un totale di 900 p.; prezzo al semestre: grana 45; all'anno: gr. 80. Nel 1865 cominciò la « Biblioteca di S. Francesco di Sales per la diffusione gratuita de' buoni libri » per cura della Società cattolica per la diffusione dei buoni libri; primo volumetto: I. MULLOIS, *Il libro degli operai,* Napoli 1865, 238 p., 95 x 140 mm.; nel 1896 era alla serie VII, anno XVI, stampato dalla tipografia degli Artigianelli.

Padova. « Letture cattoliche », 1866. Cf. I. STIEVANO, *Il P. B. Sandri d.C.d.G. modello di azione del movimento cattolico ai nostri giorni,* Padova 1898, citato da A.M. CÀSOLI, *Il p. Bartolomeo Sandri e la sua opera,* in « Ricerche di st. sociale e religiosa », I (1972), 200. Su Giuseppe Apollonio (1829-1900) insegnante al seminario di Venezia, vescovo di Adria (1879) e poi di Treviso (1883) cf. A. GAMBASIN, *Religione e società dalle riforme napoleoniche all'età liberale,* Padova 1974, p. 53; 60; L. VANZETTO, *Clericali e liberali in una diocesi-guida: Treviso 1890-1902,* in AA.VV., *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico,* Padova 1974, p. 109-124.

Bologna. « Piccole letture cattoliche », Bologna, presso gli editori, via Larga di S. Giorgio, n. 777, a. I, 1862; fascicoli mensili di 32 p., 85 x 135 mm., abbonamento annuo: L. 1. Primo fascicolo: G. DE SEGUR, *La Chiesa. Questioni del giorno.*

([113]) MB 7, p. 860.

cietà » per la diffusione di buoni libri si erano « oramai tanto moltiplicate in Italia e fuori, che difficile cosa riesce il trovare amatori di scritti buoni » (114). Il vicario vescovile di Poggio Mirteto si scusava di non potere far molto per la diffusione delle « Letture cattoliche »:

« Né ho mancato di procurarne le associazioni nella poverissima mia diocesi, sebbene senza averne ottenuto un grande effetto per la ragione in fatto di aver conosciuto maggiore inclinazione pei giornali dell'*Armonia* e dell'*Osservatore romano*, che per la lettura degli opuscoli, i quali in fondo sarebbero più proficui, in specie per la gioventù e per le famiglie. A ciò si aggiunge che, lungi già da due anni (per le vicende) dalla mia episcopale residenza *et inter angustias*, non mi è dato influire come desidererei allo scopo » (115).

Convinzioni cattoliche, impulso alla beneficenza, margini di disponibilità economica di ceppi nobiliari in declino o in assestamento nelle strutture capitalistiche, aspirazioni di piccole imprese tipografiche in lotta per sopravvivere o emergere favorivano il moltiplicarsi di una fungaia di periodichetti, almanacchi e strenne, di cui è impossibile fare il censimento e ch'erano il segno di una religiosità semicolta tra cultura orale atavica e cultura scritta (116).

L'alto costo di spese postali serviva a smorzare l'espansione geografica delle « Letture cattoliche » di Torino. C'era però la contropartita. Anche per le imprese fiorite altrove esisteva il valico difficile delle spese di trasporto. Queste erano come una trincea in difesa di quelle di Torino già consolidate in Piemonte e altrove. Rimaneva pertanto ancora la possibilità di un'espansione più capillare nella regione. Gli associati « nel 1861 — assicura don Lemoyne — cresceranno a circa diecimila e dal 1870 si manterranno poi sempre nel numero dai dodici ai quattordici mila. Le copie stampate degli opuscoli sorpasseranno in media le 15.000 » (117).

La rete di diffusione negli anni '60 faceva pur sempre capo a molti parroci, vari dei quali inviavano giovani all'Oratorio. Certamente però le « Letture cattoliche » contavano su altri canali: società per la diffusione di

(114) MB 7, p. 861.

(115) Il vicario vescovile di Poggio Mirteto a DB, Roma, 29 gennaio 1863. MB 7, p. 859. Era vescovo mons. Nicola Grispigni (n. 1798; m. 1879); promosso vescovo di Poggio Mirteto nel 1842; traslato a Foligno nel 1867.

(116) Cf. A. Ferrandina, *Censimento della stampa periodica cattolica in Italia...*, Asti 1893. Sono recensiti 330 periodici. L'elenco è lungi dall'essere completo anche per quanto riguarda i periodici allora in attività. A Torino nel 1868 erano pubblicati, stando al Baricco (*Torino descritta*, p. 634-636) 73 periodici; 7 erano quelli « religiosi ». Stando a Guglielmo Stefani, i periodici a Torino tra il 1857 e il 1858 erano 53; 18 erano quelli di Genova. Nel 1858, secondo Pietro Maestri, a Milano lavoravano 37 tipografie con 600 operai e 230 torchi, di cui 6 meccanici; a Torino operavano 32 tipografie con 780 operai e 189 torchi, di cui 47 meccanici; cf. F. Della Peruta, *Il giornalismo dal 1847 all'unità*, p. 468. L. Tamburini - G. Petti Balbi, *La stampa periodica...*, p. [111], includendo gli almanacchi elencano 247 periodici a Torino e 109 a Genova negli anni '61-'70.

(117) MB 4, p. 534.

buoni libri potevano ben avere una loro conduzione autonoma nei confronti della parrocchia e legami più stretti con don Bosco: questo era certamente il caso di Castelnuovo d'Asti, dove corrispondente delle « Letture cattoliche » era il fabbro ferraio Evasio Savio, e Albissola in Liguria, dove era corrispondente la vedova Susanna Saettone ([118]). C'era inoltre la scuola. Come abbiamo notato più sopra, vari giovani conobbero don Bosco leggendo le « Letture cattoliche » avute in mano nelle scuole comunali. L'espansione delle scuole private negli anni '60 e quella di collegi municipali, in cui i direttori e i docenti erano ancora in buona parte preti, permetteva di collocare nelle mani di studenti i fascicoli o le intere annate. Tale circostanza inoltre induceva don Bosco a privilegiare fascicoli più confacenti a lettori la cui mentalità era formata ormai attraverso la cultura scolare.

Allargando la base degli appoggi alle società per la diffusione di buoni libri e alla scuola si ponevano le premesse per rivedere i rapporti tra le « Letture cattoliche » e l'apparato di amministrazione ecclesiastica locale. Tanto più ciò diventava per don Bosco urgente, quanto più ormai si orientava a fare una congregazione religiosa a servizio della Chiesa ma largamente autonoma dall'autorità diocesana.

7. Dalla gestione collettiva a don Bosco unico proprietario

Nel 1862, come dicemmo, don Bosco poté impiantare una propria tipografia all'Oratorio ([119]). Le « Letture cattoliche » potevano garantire lavoro al laboratorio molto più che la stampa di singoli libri. D'altra parte Paravia non aveva interesse a rimanere stampatore di operette che si qualificavano religiose e si denominavano « cattoliche ». Il trasferimento dalla ditta Paravia alla tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales non fu di pieno gradimento di mons. Moreno. Questi lamentò che la veste tipografica affidata ad apprendisti poteva porre a repentaglio la dignità della collana; ma quasi certamente già presentiva le concrete intenzioni di don Bosco. A nome del suo vescovo, il teologo Valinotti contestò a don Bosco almeno due cose: l'avere agito quasi fosse l'unico direttore, e di avere prelevato le « Letture cattoliche » senza prestare sufficiente attenzione alle pendenze finanziarie con la tipografia; a chi toccava saldare i debiti con Paravia?

Don Bosco replicò con una lettera insolitamente accesa:

« Più volte ieri mi provai per rispondere, ma l'agitazione me l'ha sempre impedito. Questa mattina soltanto dopo aver celebrato il sacrificio della S. Messa

([118]) Un esemplare di G. Bosco, *Apparizione della beata Vergine sulla montagna di La Salette...*, Torino 1871 (LC) presso il Centro Studi Don Bosco (Roma) porta sulla copertina una targhetta a stampa con la scritta: « Società dei buoni libri in Castelnuovo d'Asti. Anno 3° - 1871 ».

([119]) Cf. sopra, p. 246.

e raccomandato ogni cosa al Signore, rispondo semplicemente narrando le cose nel reale loro aspetto.

Io non mi sono mai pensato che le Letture cattoliche fossero proprietà altrui. Io ho fatto il programma, ho cominciato la stampa, l'ho sempre assistita, corretta colla massima diligenza; ogni fascicolo fu da me composto o redatto a stile e dicitura adattata. Io sono sempre stato responsabile di quanto si stampò. Feci viaggi, scrissi e feci scrivere lettere per la propagazione delle medesime. L'opinione pubblica, il medesimo S. Padre in tre lettere indirizzatemi considera me come autore delle Letture cattoliche.

Arbitro sempre di quanto faceva, ho sempre lasciato ad altri, con mia dipendenza, che fu però trascurata, la sollecitudine materiale della spedizione e della contabilità.

Vedendo ultimamente il continuo ritardo nella stampa, ho cominciato a far stampare qualche fascicolo alla tipografia Ferrando; né potendosi tuttavia ottenere regolarità nella stampa mi sono risolto a provvedere qui una tipografia. Ho fatto fare caratteri, carta, formati, ampiezza della macchina adattata alle stampe di Paravia. La stampa è cominciata, ho la materia preparata per tutti i fascicoli di quest'anno. Io adunque intendo di continuare la stampa in questa casa e così dar lavoro ai nostri poveri giovani... » ([120]).

Il Valinotti tenne ancora per un paio di anni l'ufficio delle « Letture cattoliche » in via S. Domenico. Intanto insieme al vescovo d'Ivrea opponeva le proprie ragioni a don Bosco. Paravia a sua volta urgeva il pagamento di quanto gli era dovuto. Nessuno si addossava il pagamento. La situazione precipitò quando Paravia nel 1864 intentò lite giudiziaria alle « Letture cattoliche » e fece pervenire la notificazione a mons. Moreno. Il debito Paravia risultò ammontare a L. 4.265. A questo punto le parti preferirono seguire la via dell'accomodamento amichevole. Nel 1866 fu accettato l'arbitrato del conte Carlo Cays assistito dal consulente legale del teologo Valinotti, avvocato De Amicis. Risultò che nei confronti delle « Letture cattoliche » mons. Moreno era creditore di L. 9.428 derivanti dal debito ch'egli si era assunto di pagare al marchese Birago, nonché da una cartella dalla rendita di L. 425 venduta nel 1856 e il cui ricavato era stato investito nelle « Letture cattoliche » proprio negli anni di crisi e di rilancio. A sua volta dalle « Letture cattoliche » mons. Moreno aveva percepito introiti che assommavano a L. 8.264. In definitiva verso di lui le « Letture cattoliche » erano in debito di L. 1.164 ([121]).

L'arbitrato giunse a una proposta alternativa: mons. Moreno si assumeva la proprietà legale esclusiva delle « Letture cattoliche » e si caricava del debito Paravia; oppure la proprietà si consolidava in don Bosco, nel quale caso questi avrebbe pagato sia mons. Moreno sia la ditta Paravia. Don Bosco

([120]) DB a mons. Moreno, Torino, 10 maggio 1862; MB 7, p. 153 s; E 263. Presso la tipografia di Luigi Ferrando nel 1861 furono stampati i fascicoli di marzo e maggio (a. IX, fasc. 1 e 3).

([121]) MB 7, p. 150-156; 8, p. 374-393.

chiese che fossero valutate con più attenzione le prestazioni sue e che perciò fosse ridotta la somma che gli s'imponeva di versare.

La vertenza fu chiusa nell'autunno 1867. Come convenuto nell'aprile, mons. Moreno cedette a don Bosco ogni diritto e questi accettò di sborsare sia L. 4.265 a Paravia, sia L. 1.500 in tre rate al vescovo d'Ivrea. Il 15 aprile 1867 scrivendo al conte Cays mons. Moreno commentò i fatti con amarezza: « Fondai l'*Istruttore* e mi fu rapinato. Feci comprare *Il Piemonte* e da altri mi fu alienato. Ideai e organizzai la *Biblioteca ecclesiastica* e mi venne guasta, estinta. Fondai e diressi l'*Armonia* e mi venne assassinata. Per mia disgrazia sono vescovo e taccio » ([122]).

« Mons. Moreno — aggiunse don Lemoyne — si arrendeva all'invocata cessione, ma don Bosco perdeva un amico ». E fu uno dei vescovi che non rilasciò commendatizie per l'approvazione definitiva a Roma della Società di S. Francesco di Sales istituita da don Bosco.

La logica dei rapporti tra vescovi diocesani e congregazioni religiose portò don Bosco a poggiarsi sul sistema verticistico cattolico che in quegli anni al concilio Vaticano I raggiungeva il suo culmine dottrinale. La logica dell'economia liberale e capitalistica lo spinse a consolidare nella sua unica persona la proprietà di tutto, anche nel settore delle imprese editoriali ([123]).

([122]) Mons. Moreno al conte Cays, Ivrea, 15 aprile 1867; MB 8, p. 392.

([123]) DB utilizzò la stampa anche in ordine alle attività più disparate dell'Oratorio e dei salesiani. Prima che disponesse di attrezzature proprie stampò lettere circolari, inviti, cartelloni, litografie presso Doyen, Paravia, Ferrando e altri. Su tale attività cf. AS 112 Fatture e P. Stella, *Gli scritti a stampa di S. Giovanni Bosco*, nr. 404 ss. Notizie, resoconti, inserti pubblicitari furono stampati dalla « Armonia », dalla « Unità cattolica », dal « Museo delle missioni cattoliche », dalla « Buona settimana » a Torino, dalla « Civiltà cattolica » a Roma e da altri giornali. Come notammo più sopra (cp. 5, nota 80 e testo corrispondente) nell'« Armonia » del Margotti e in altri periodici cattolici dello stesso indirizzo è percepibile la tendenza a utilizzare DB e le sue opere in un disegno politico di opposizione rigida. Viceversa gli appunti superstiti di DB in ordine a inserti destinati alla « Armonia » manifestano le sue cautele contro quanto poteva provocare interventi politici ostili, che ponessero a repentaglio la sua autonomia e la stessa esistenza delle sue istituzioni.

CAPITOLO XVI

BILANCIO ATTIVO E PASSIVO. SALARI STIPENDI E PENSIONI

1. Un bilancio impossibile

Non è reperibile, e forse non esiste, alcun documento che registri i bilanci annuali di don Bosco. Su tale argomento nessuna risposta utile poté strappargli Serafino Biffi, quando si presentò a Valdocco, forse nel 1867, per raccogliere dati che gli servissero per redigere un resoconto sugl'istituti in Italia per giovani corrigendi. Dall'economo di Valdocco, ch'era allora don Angelo Savio, poté solo sapere che il costo medio giornaliero di un giovane era di 80 centesimi; ma forse fu lui stesso a suggerire una cifra che corrispondeva a quella dichiaratagli in altri istituti torinesi da lui visitati:

« Si direbbe che quel dabben uomo del sacerdote Bosco rifugga da tutto ciò che la scienza odierna suggerisce su questo proposito. A lui pare che basti compiere il bene e con pia intenzione, incaricandosi la Provvidenza di far germogliare la buona semente, farla crescere e portar frutto. Allorché si parlava di risultati statistici, di distinzioni a fare, di precauzioni, di ordinamenti, egli rispondeva con un sorriso, nel quale lampeggiavano la sorpresa, l'incredulità e la compassione. Egli non sapeva nemmeno a che ammontasse il costo medio giornaliero de' suoi ricoverati, che però un prete, il quale fa da economo, mi disse essere di 80 centesimi al giorno. Al prete Bosco basta poter tirare avanti con quella sua immensa famiglia; ed egli mi diceva che l'istituto colle sue rendite fisse appena potrebbe reggersi una quindicina di giorni. Noi non siamo di coloro che credono il Bosco un santo capace di profezie e di miracoli, e ci accontentiamo di ritenere che la carità privata, lasciata a sé sola, può operare grandi cose. E quell'Istituto, non che accennare a decadimento, non ha guari apriva due succursali, una a Mombello (*sic*), l'altra a Lanzo, non molto discosto da Torino; specie di collegi, che per la meschina pensione di venti lire il mese, ricettano e nutrono gli allievi, e loro impartiscono la istruzione elementare e ginnasiale. Ognuno di que' collegi conta circa 200 alunni » (1).

(1) S. Biffi, *Sui riformatori pei giovani*, p. 118 s. Le domande del Biffi erano motivate da quanto prescriveva a titolo di tutela la legge sull'amministrazione delle opere Pie

Lo stupore del Biffi era motivato dal confronto che gli era stato possibile fare tra le opere di don Bosco e altre con finalità similari esistenti a Torino e altrove. Il Collegio degli Artigianelli, ad esempio, ricoverava a Torino appena 150 giovani; ma verso il 1868 aveva « sopra di sé il non grato peso di 250 mila lire di debito ». Dal banchiere Cotta aveva ricevuto un legato di L. 30.000, « vera provvidenza per sanare piaghe antiche », ma che, secondo il Biffi si sarebbe trasformato in disgrazia, se si fosse trasformato in puntello per avventurarsi in « improvvide costruzioni ». Non assumendo inoltre giovani corrigendi direttamente dalle autorità competenti, gli Artigianelli non ricevevano dal governo la corrispettiva pensione: « di qui le angustie economiche, non essendo state finora né bastevoli le elargizioni della carità cittadina, né larghi i guadagni delle officine » stabilite all'interno del collegio (2). Sul Collegio degli Artigianelli si proiettava sinistra la sorte di altri istituti consimili. Nel 1842 Ilarione Petitti di Roreto, consigliere di Stato e autorevole economista, aveva iniziata la *Società di patronato pei giovani dal carcere*. Nei suoi primordi la società prendendo sotto il proprio patrocinio i giovani dimessi dalla Generala, « li allogava in pensione presso qualche capo-fabbrica, che li ammaestrava nel proprio mestiere ». Poi aveva ritenuto più opportuno gestire in proprio le forme di apprendistato dei giovani per le stesse ragioni che in seguito avrebbero mosso gli Artigianelli e don Bosco; ma l'iniziativa ebbe esito infelice:

« Pur troppo — scrive il Biffi — la maggior parte di quegli operai non si prendeva gran cura dei loro ospiti al di là del limitare della bottega o dell'opificio, sicché, neglette la custodia e la educazione di quei giovani, i medesimi rimanevano impigliati tra cattivi compagni. Per ovviare a siffatti guai, la Società prese a pigione una casa in via S. Pietro in Vincoli, e quivi intratteneva i suoi protetti, avendovi disposti alcuni opifizi, per avviarli ad un mestiere e tenerli occupati. Siccome però le industrie andavano a conto dei capi-fabbrica, quando il lavoro venne meno, essi rimasero scoraggiati, la Casa volse a male, e bisognò chiuderla » (3).

Migliore, secondo il Biffi, era la situazione delle opere fondate dalla marchesa Barolo e sostenute da un solido capitale fondiario. Lo stesso istituto Cottolengo, muovendosi tra l'appoggio delle autorità amministrative e il consenso della beneficenza privata, offriva maggiori garanzie che non le opere fon-

del 3 agosto 1862, nr. 753. L'articolo 2 prevedeva: « Sono pure soggetti alla presente legge gli istituti di carità e beneficenza quand'anche abbiano oltre a ciò uno scopo ecclesiastico o siano retti per la parte economica da persone o corporazioni ecclesiastiche sia regolari che secolari o siano fondati ad esclusivo favore di persone che professano un culto tollerato ». A norma della legge la tutela spettava alla Deputazione provinciale. Questa doveva approvare i regolamenti di amministrazione, i conti consuntivi, i contratti di acquisto, l'accettazione o il rifiuto di donazioni, ecc. In molte sue parti la legge del 1862 ribadiva norme della legge sulle Opere Pie del regno sardo emanata il 20 novembre 1859, nr. 3779.

(2) S. Biffi, *Sui riformatori pei giovani*, p. 125.

(3) S. Biffi, *Sui riformatori pei giovani*, p. 123.

date e dirette da don Bosco. Queste infatti si affidavano fin troppo alle risorse del buon volere empirico ed apparivano estranee alle sollecitazioni più elementari delle scienze statistiche e amministrative. Nondimeno quasi sicuramente don Bosco, schermendosi davanti alle richieste del Biffi, non mirava semplicemente a non scoprire le registrazioni effettivamente tenute all'Oratorio (ma che non voleva certamente esporre ai colpi delle leggi avverse alle opere pie gestite da enti ecclesiastici); quasi sicuramente le registrazioni sue erano quelle contabili che ci sono pervenute, integrate da mazzi di scritture private con panettieri, capimastri, falegnami andate perdute in misura non precisabile. Il fatto è che anche nell'amministrazione finanziaria don Bosco si muoveva nell'ambito della cultura in cui s'iscriveva l'Oratorio, tra vita urbana e vita rurale, tra mondo scientifico e mondo analfabeta. Quella di don Bosco era per molti aspetti la gestione familiare contadina modificata da certi aggiustamenti suggeriti dall'esperienza di città. Del mondo contadino don Bosco aveva assimilate certe abitudini, come il conteggio orale e l'apprezzamento essenziale di situazioni anche complesse, ma i cui orizzonti erano percepibili in base alla propria esperienza quotidiana.

La somma di 80 centesimi, come costo medio giornaliero di ciascun giovane, non era molto discosta da quella di L. 0,785 spese ogni giorno per ciascun giovane nel 1855 all'Albergo di Virtù secondo un computo pubblicato da Jacopo Bernardi (4). Se si applicasse la stessa cifra di L. 0,785 agli 804 individui (studenti, artigiani, chierici) che secondo Pietro Baricco sarebbero stati in media a Valdocco nel 1868, si avrebbe la spesa annuale complessiva di L. 230.366,100. Ma secondo lo stesso Baricco le spese annue « ordinarie » di Valdocco sarebbero state di L. 90.400; distinte in L. 2.000 sotto la voce « asili, scuole, laboratori... » e in L. 88.400 sotto la voce « educatori, orfanatrofi, ospizi, case di lavoro » (5). Ripartendo sugli 804 individui la spesa globale, si avrebbe una quota mensile di L. 9,30 e una spesa media giornaliera di L. 0,31, contro L. 23,55 mensili pro capite corrispondenti a L. 0,785.

Calcolando distintamente a L. 0,31 e poi a L. 0,785 al giorno le spese affrontate per gli allievi in media presenti negli anni 1854, 1856, 1862 e 1868 si avrebbero le seguenti tabelle:

(4 J. Bernardi, *Cenni storici sull'Albergo di Virtù in Torino*, in *Calendario gen. del Regno pel 1858*, Appendice, p. 25: « Quadro statistico dell'anno 1855 ». Il costo giornaliero per ciascun allievo era così valutato: 1) pane grissino fino, grammi 446, a L. 0,50 al chilo, eguale al prezzo del grano in L. 5,25 all'emina, pari a L. 0,22 per ciascun giovane; 2) minestra e pietanza per i due pasti, L. 0,22 ciascun giorno; 3) centilitri 51 di vino puro in ragione di L. 10 alla brenta, pari a L. 0,105 per ciascun giovane; 4) vestiario sul calcolo della spesa annua di L. 70 caduno in ciascun anno, bucato e spese minute personali, L. 0,24; totale della spesa media individuale ciascun giorno: L. 0,785; moltiplicata per i 365 giorni dell'anno: L. 286,525. La deduzione del prodotto annuo del lavoro individuale era valutata a L. 29,15. La spesa annua effettiva personale era valutata a L. 257,375. Moltiplicata per gli 82 allievi dell'Albergo di Virtù ammontava a L. 21.104,75.

(5) P. Baricco, *Torino descritta*, p. 866 s.

	N° giovani	a L. 0,31 il dì	in 365 g.	a L. 0,785	in 365 g.
1854	90	27,90	10.183,50	70,65	25.787,25
1856	135	41,85	15.275,25	105,97	38.680,87
1862	750	232,50	81.607,50	588,75	214.893,75
1868	804	247,67	90.400,00	631,14	230.366,10

Senonché non è dato sapere dal Baricco in che cosa distintamente consistessero le spese « ordinarie » a Valdocco. Si può supporre che il bilancio passivo ordinario fosse costituito dalle seguenti voci:

1° spese di sostentamento (vitto, vestito);

2° spese per malattie, decessi, viaggi;

3° stipendi a professori e a impiegati; salari a operai e a domestici;

4° imposte su beni mobili e immobili non esentati per legge; tasse scolastiche in occasione di esami.

Secondo Pietro Baricco il bilancio attivo era costituito da tre voci: 1) le pensioni; 2) i lavori dei « ricoverati »; 3) le offerte di benefattori (6). In particolare tra i proventi della casa erano da computare gli stipendi ai preti per la celebrazione di messe, emolumenti per servizi vari di culto o no (predicazione, scuola, ecc.), attività di scrittori ed editori, prestazioni della banda musicale e del coro oratoriano.

Le pensioni pagate a don Bosco e alla casa erano concordate secondo canoni diversi a seconda che si fosse trattato di preti, di chierici, di giovani studenti, di artigiani adulti o giovani. Se alla categoria dei giovani artigiani già prima del 1870 erano applicabili calcoli elaborati nel 1914, risulterebbe che le pensioni pagate dai parenti o dai benefattori coprivano solo il 35,28 per cento delle spese occorrenti per il mantenimento degli allievi, per il personale docente e per la conservazione e miglioramento dei laboratori; il 21,84 per cento era coperto dal profitto netto della produzione dei laboratori; il resto era coperto da elargizioni della beneficenza ovvero rimaneva scoperto e passava al deficit dell'anno successivo (7).

(6) P. Baricco, *Torino descritta*, p. 813.

(7) *Scuole professionali salesiane Opera Don Bosco. Scuole del libro...*, Torino 1914, p. 53; cf. inoltre l'articolo non firmato: *Il lavoro produttivo nelle scuole professionali*, in « Il salesiano coadiutore », a. XIV, genn.-febbr. 1961, p. 10-19. Il « deficit » dichiarato nel 1914 non era fittizio; cf. avanti, nota 22. Dopo il 1870 il ribasso generale dei prezzi dei beni di consumo congiuntamente alla compressione dei salari permise di mantenere la pensione minore mensile a L. 24, e di praticare agevolazioni. Nel 1887 le pensioni a Valdocco erano così ripartite: gratuite: 323; L. 5 mensili: 66; L. 8: 55; L. 10: 102; L. 12: 76; L. 15: 82; L. 16: 25; L. 20: 44; L. 22: 3; L. 24: 11. Totale giovani: 825; cf. *Resoconto generale della beneficenza fatta dall'Istituto salesiano di S. Francesco di Sales di Torino,*

2. Le rette dei convittori

La proporzione tra il numero dei giovani allievi studenti e quello degli allievi artigiani rispondeva presumibilmente anche alla quota di denaro che conveniva prelevare attraverso il pagamento delle rette dei convittori. Le proporzioni raggiunte attorno al 1870 furono sicuramente il risultato dell'intera gestione, i cui primordi erano stati prima del 1848.

Negli anni 1847-1850 a pagare pensioni più alte furono i preti e i chierici. Don Carlo Palazzolo, già collega di don Bosco nel seminario di Chieri, fu accolto il 23 ottobre 1847 a 35 franchi mensili. Il 29 ottobre '47 fu ospitato a 50 franchi mensili don Pietro Ponte, collaboratore all'oratorio di Vanchiglia. Per la stessa somma il 2 novembre dello stesso anno fu accolto il chierico castelnovese Giovanni Battista Bertagna. Dal 30 ottobre 1848 la pensione di don Ponte fu ridotta a 40 franchi. L'anno dopo il 18 novembre 1849, fu ospitato don Giovanni Giacomelli a 45 franchi mensili. Per la stessa somma fu ricevuto il chierico Danusso nell'aprile 1850 ([8]). Le rette pattuite, per quanto modeste, non si discostavano da quelle praticate a Torino. Come ricorda il Bertolotti, una stanza modestamente arredata veniva data a pigione nel 1840 per quindici o trenta lire mensili; la pigione per un anno variava dalle 100 alle 200 lire; in più bisognava provvedere alle spese dei pasti ([9]).

Prima del 1848 l'unico giovane a pagare una retta superiore alle venti lire mensili fu Alessandro Pescarmona, cioè il primo ospitato, figlio di un notabile di Castelnuovo e convenzionato a 55,50 franchi mensili. Negli anni 1847-1850 di pochi altri giovani venne annotato quanto pagassero. Luigi Fabbretti fu ricevuto il 18 ottobre 1848 a franchi undici mensili; Antonio Comba il 29 maggio a franchi 15; Agostino Rocchetta il 15 ottobre 1849 a franchi 20. Per i giovani « pittori » Carlo Tomatis (ospitato nel 1849) e Bartolomeo Bellisio (accettato nel 1850) avrebbero pagato rispettivamente un certo teologo Barberis e l'abate Lanfranco Lunel, cappellano di corte; ma le registrazioni non indicano le somme versate dai benefattori in quei primi anni ([10]).

Dopo il 1850 le pensioni mensili dei chierici ospiti si stabilizzarono per qualche anno sulle 40-45 lire. Le rette dei giovani studenti e quelle degli artigiani raggiungevano rispettivamente un massimo di 24 e di 20 lire. Per gli uni e per gli altri venivano pattuite anche somme inferiori, ovvero ci si affidava alle offerte che liberamente parenti o benefattori s'impegnavano a versare. I trattamenti usuali preferiti erano di due tipi: rette mensili o rette annuali versate in una o più rate.

durante i 22 anni di rettorato del rev.mo sig. don Michele Rua, in AS 38 Torino - S. Franc. di Sales, fasc. 79.

([8]) *Repertorio domestico...;* AS 132 Fioretti; cf. avanti p. 562; 567. Su don Giacomelli ospite di DB, cf. MB 3, p. 584, dove però nulla si dice del pagamento di pensione.

([9]) D. Bertolotti, *Descrizione di Torino*, p. 385.

([10]) Cf. *Repertorio domestico*, p. 560 s; 564.

SAGGIO DI RETTE PATTUITE NEL 1855-1857 [11]

I. *Trattamento a retta mensile*

L. 60 — 1 studente (Ferdinando Imoda, fu Carlo, entrato il 10 agosto 1857).

L. 45 — 11 chierici e giovani studenti (tra gli altri: ch. Giovanni Reverdini, Carlo Ghivarello, Domenico Ferrero fu Pietro).

L. 40 — 3 giovani.

L. 36 — 1 giovane.

L. 35 — 5 chierici e giovani

L. 30 — 6 giovani (tra gli altri, Francesco Cerruti, poi pattuito a L. 20).

L. 27 — 1 giovane.

L. 26 — 1 giovane.

L. 25 — 26 studenti e artigiani (tra gli altri: Giuseppe Morgando serragliere e Giovanni Massaglia, poi chierico); gli studenti pagavano in più L. 6 di *minervale* o tasse scolastiche.

L. 20 — 11 giovani studenti e artigiani (tra gli altri: Lorenzo Gastaldi legatore, Giusto Ollagnier studente).

L. 10 — 3 giovani (tra cui, Secondo Gurgo, musico).

II. *Trattamento a pensione annuale*

L. 800 — Luigi Marcellino, studente, poi chierico, pattuito per due anni.

L. 500 — Giacomo Rosso, fu Pietro, da Foglizzo, studente, entrò il 3 gennaio 1856 (« a 500 fr. insino alla filosofia, cioè 100 tantosto e 400 dopo l'anno [...] fece nuova condizione e nuovi patti »).

L. 400 — Giacomo Marchisio, da Castelnuovo d'Asti, studente, entrò il 1° agosto 1856 (« convenuto prima tavola, fr. 400 annui, letto suo, vestito, libri a sé; mensili 33,33... »).

L. 300 — Giuseppe Craveri, fu Bernardino, da Revello, artigiano, entrò il 16 ottobre 1856 (« promette fr. 300 annui [...]; dalla madre di sua mano ricevo per minute spese fr. 3; il sig. prevosto di Revello paga fr. 50 [...]; ricevo dal vicario di Sanfront, zio, fr. 72... »).

L. 200 — Bartolomeo Chianzello, fu Giuseppe, da Caraglio, artigiano, entrò il 16 luglio 1857, ecc.

L. 100 — Nicolò Cibrario, studente; Giovanni Gribaudo, calzolaio, ecc.

Nel decennio preunitario si pattuivano a Valdocco rette ridotte badando alla condizione di povertà dei giovani e all'opportunità d'intervenire a titolo di beneficenza. Non rarissimamente si prendeva in considerazione il contributo che i giovani stessi avrebbero potuto portare con le loro prestazioni di lavoro. Il 18 gennaio 1856, ad esempio, fu accettato a Valdocco il sedi-

[11] Cf. Registro Contabilità 1855-1856 e 1856-1857.

cenne Lorenzo Marucco, originario di Buttigliera d'Asti, orfano di padre, dietro la promessa di lire 60 date « una volta tanto » dal prevosto don Vaccarino. Ma le spese di mantenimento e quelle casuali (il giovane acquistò una tromba) aumentarono. Il prevosto di Buttigliera non interveniva a coprire le spese come si sarebbe desiderato. Nel 1858 il giovane, ormai diciottenne, fu posto a lavorare come falegname all'interno di Valdocco. I 40 centesimi che gli venivano computati giornalmente per il lavoro venivano prelevati da don Alasonatti con il benestare di don Bosco come copertura delle spese di pensione e di mantenimento ([12]).

Dopo il 1860 si delineò una nuova tendenza. Come notammo, l'età media dei giovani artigiani diminuiva. Sui registri di contabilità dell'Oratorio non si riscontrano più note sul salario di apprendisti assorbito a titolo di pensione. La categoria degli artigiani tendeva a essere considerata alla stregua di quella degli studenti, come di giovani allievi, non capaci di un guadagno in proprio, ma meramente alunni in laboratori di apprendimento nelle arti e nei mestieri. Erano i laboratori a guadagnare nel loro complesso. Prodotti, guadagni, rischi e spese di manutenzione erano considerate in solido a carico di don Bosco.

Altri elementi intervenivano nel computo delle rette. La legge Casati aveva fissato la base giuridica alla libera concorrenza tra la scuola pubblica e la scuola privata sia nel campo dell'insegnamento primario che in quello dell'insegnamento secondario. Secondo Pietro Baricco, vicesindaco di Torino e in funzione mediatrice tra amministrazione pubblica e iniziativa privata, la « nobile gara fra l'insegnamento pubblico e l'insegnamento privato » poteva dimostrarsi politicamente utile. Scriveva testualmente: « Ove sia dal governo saviamente favorita e promossa, può giovare assaissimo all'incremento dell'istruzione, perché essa conduce a perfezione i mezzi educativi, desta l'emulazione tra gli insegnanti, e rende più agevole al popolo l'acquisto delle utili cognizioni » ([13]). Le rette stabilite a Valdocco muovendosi nel gioco del mercato

([12]) I dati sono desunti in parte dal registro Anagrafe, in parte da quello di Contabilità 1855-1856. Lorenzo Marucco fu Clemente, da Buttigliera d'Asti, di anni 16, entrò all'Oratorio il 18 gennaio 1856 a franchi 60 annui. « Si porta solo il vestiario e le lenzuola nr. 4, il letto è nostro; biancheria a sé. Allega il signor prevosto [con il quale DB ha] convenuto franchi 60 una volta tanto. Paga entrando fr. 60; il 17 luglio paga franchi 30. 19 settembre: il prevosto paga fr. 20 per debito di lui in fr. 64 circa, meno venti per fatture e riparazioni di sartoria, calzoleria e tromba. Onde resta debitore di fr. 44, cui incontra colla mancia sul lavoro cominciando dal 10 ottobre 1858, in che lavora per Davico minusiere in casa a cent. 40 il dì. Lavorò qui mesi 4, in cui 19 feste, eguale a giorni 120 meno 19, uguale a 100; a 40 centesimi, uguale franchi 40. Il sig. don Bosco intende non si riscontri come sopra cancellato, poiché non meritava più di centesimi 40 al dì col suo lavoro, il che vale per pensione... ». Antiche redazioni del regolamento della casa annotavano esplicitamente: « Si usa presentemente di mettere in cassa a favore di ciascun figlio tutto ciò che eccede i sedici soldi al giorno. A quelli poi che non guadagnano ancora tal somma, sarà loro dato la metà del guadagno di un giorno per settimana »; cf. MB 4, p. 737 e AS 025 Valdocco.

([13]) P. Baricco, *Torino descritta*, p. 704.

scolastico ponevano l'istituto di don Bosco nell'ambito dell'istruzione popolare sostenuta principalmente dalla beneficenza privata. Bastava infatti fare un confronto tra le rette convenzionate a Valdocco e quelle fissate altrove. Il Convitto nazionale, ad esempio, nel 1869 ospitava in tutto 76 allievi. La retta mensile era di L. 55. Legalmente riconosciuto già nel 1848, aveva 12 posti gratuiti, fondati da una legge dell'11 aprile 1859 e assegnati in base a concorso [14]. L'Istituto paterno d'educazione fu fondato nel 1863, era gestito da una società con capitale sociale di L. 100.000 in azioni di L. 1.000 caduna. Nel 1869 era diretto da Giovanni Lanza. Contava 186 allievi distribuiti in scuole elementari, ginnasiali, liceali e tecniche. Gl'interni, ch'erano in tutto 60, pagavano la retta annua di L. 1.200. Gli esterni pagavano una retta che stava tra le 150 e le 250 lire [15]. L'istituto sociale per giovani di « famiglie civili » teneva corsi elementari e secondari. Era gestito da quattro professori di scienze e di lettere. Nel 1869 contava 170 allievi. I convittori erano 10 e pagavano una retta mensile che andava dalle 50 alle 60 lire. Gli esterni pagavano rette dalle 100 alle 200 lire [16]. In istituti femminili si fissavano rette minori. Il Ritiro di S. Giuseppe, tenuto dalle Suore di S. Giuseppe, impartiva l'istruzione elementare e secondaria ad allieve di « condizione civile ». Contava in tutto 165 allieve. Le alunne interne erano 65 e pagavano L. 38 al mese. Le esterne pagavano una retta che stava tra le 5 e le 10 lire [17]. Le Suore Fedeli compagne di Gesù tenevano un convitto per fanciulle di « famiglie poco agiate ». Impartivano l'istruzione elementare e un'educazione casalinga. Contavano 150 allieve. La retta mensile era di L. 25. Il Convitto di S. Salvatore, gestito dalle Suore di Carità di S. Vincenzo, raccoglieva ragazze di « genitori non agiati ». Le convittrici, 50 in tutto, pagavano la retta mensile di L. 20 [18].

A Valdocco la retta mensile degli studenti venne fissata a L. 24, ma si usavano agevolazioni caso per caso tanto agli artigiani che agli stessi studenti [19]. L'apertura del collegio di Mirabello, la gestione di quello di Lanzo

[14] P. Baricco, *Torino descritta*, p. 695.
[15] P. Baricco, *Torino descritta*, p. 704 s.
[16] P. Baricco, *Torino descritta*, p. 706 s.
[17] P. Baricco, *Torino descritta*, p. 711.
[18] P. Baricco, *Torino descritta*, p. 712.
[19] Come già notammo, anche a Mirabello era prevista una doppia pensione: « Alla più piccola si corrispondono franchi 24 mensuali, e in essa avvi pane a colazione ed a merenda; pane, vino, minestra, una pietanza a pranzo; pane e minestra a cena. Alla prima pensione, franchi 32 ed avvi pane come sopra, vino, minestra e due pietanze a pranzo; vino, minestra, una pietanza a cena. La pensione si pagava a trimestri anticipati ». In più, « per lettiera e pagliericcio, parrucchiere, inchiostro, lume e caldo d'inverno, si pagheranno franchi 20 annui a semestri anticipati »; cf. AS 132 Programmi, 2 (ms. di don Bonetti con correz. di DB); MB 7, p. 868. Anche a Lanzo erano fissate L. 20 annue per le spese accessorie ordinarie. Le regole della Società di S. Francesco di Sales stabilivano un contributo finanziario da versare da chi si ascriveva come chierico o come coadiutore; cf. il paragrafo XIII nelle redazioni attorno al 1864, art. 7: « Ogni socio, se è destinato allo studio, entrando dovrà portare con sé: 1° corredo di vestiario almeno pari a quello che è prescritto

e poi di Cherasco comportarono una visione unitaria e articolata delle stesse rette in convitti e scuole di cui don Bosco si qualificava fondatore e direttore anche ai fini fiscali. Le rette praticate a Lanzo, a Cherasco, poi anche ad Alassio denunziavano nella loro applicazione rigida la natura di collegi per famiglie non del tutto disagiate. Erano Valdocco e Mirabello gl'istituti in cui si praticavano riduzioni nelle rette o abbuono totale; a Valdocco, perché ospizio; a Mirabello, perché anche piccolo seminario. Più tardi i criteri usati a Valdocco furono anche applicati all'ospizio di Sampierdarena.

L'articolazione della sezione artigiani a quella studenti a Valdocco aveva comportato da sempre la tendenza a utilizzare i laboratori per i lavori occorrenti sia alla casa sia ai singoli che la popolavano. Rimaneva però l'apertura dei giovani convittori alle famiglie di provenienza e perciò al mercato artigiano esterno. Francesco Besucco in una lettera superstite chiedeva al padre che gli spedisse un paio di scarpe, perché un paio che aveva a Torino gli era stato riparato male (presumibilmente a Valdocco) ([20]). I laboratori di Valdocco, dunque, così come quelli degli Artigianelli e dell'Albergo di Virtù, dovevano stare al gioco del mercato e alle esigenze dei clienti (non esclusi i giovani convittori) sia per quel che riguardava il prodotto offerto sia per quanto concerneva i prezzi. La documentazione superstite di Lanzo e indizi sparsi relativi ad altre case (persino relativi alla chiesa del S. Cuore a Roma, consacrata nel 1887) ([21]) lasciano intendere che si delineò la tendenza a inglobare in un mercato unico interno gl'istituti educativi fuori di Torino per quanto riguardava le prestazioni d'opera dei laboratori artigianali di Valdocco e di Sampierdarena. La speranza di commesse di lavoro dava garanzie di sopravvivenza anche in tempi difficili. Come notammo, la documentazione lascia affiorare la crisi attraversata dalla tipografia di Valdocco nel 1866-1867 per

pei giovani della casa; 2° cinquecento franchi nell'entrata, che serviranno a sopperire le spese che occorreranno nel vitto e vestito nell'anno di prova; 3° franchi 300 in fine dell'anno di prova prima di fare i voti »; art. 8: « I fratelli coadiutori porteranno soltanto il corredo e franchi 300 nella loro entrata senza ulteriore obbligazione »; art. 9: « Il rettore potrà dispensare dalle condizioni poste nell'articolo 7 e 8 qualora intervengano motivi ragionevoli, per cui egli giudichi di fare eccezioni più o meno ristrette » (MB 7, p. 883). Queste condizioni avrebbero potuto precludere l'accesso a individui di famiglie indigenti. In concreto DB operò senza far pesare motivi economici, sostenuto com'era dalla beneficenza privata. La serie di articoli fu soppressa attorno al 1868, ma rimasero clausole sui benefici semplici, che i soci chierici avrebbero mantenuti. La situazione di disagio economico del clero diocesano si ripercosse nelle osservazioni fatte da mons. Alessandro Riccardi il 1° marzo 1868: « Mentre si provvede con queste disposizioni al bene materiale della congregazione e dei socii, si dannifica grandemente la diocesi, perché il clero essendo investito di essi nell'unico fine di avere ministri che possano servire la diocesi, dando il nome alla congregazione, non restano più al servizio di essa e tuttavia continuano a godere i benefizii, togliendo ai vescovi i mezzi di provvedersi di altri in loro vece » (MB 9, p. 99).

([20]) Cf. avanti, p. 510.

([21]) Cf. *Cenni sul santuario ed ospizio del sacro Cuore di Gesù al Castro Pretorio in Roma*, Roma 1896, p. 21 s: « I quattro artistici confessionali di noce lavorati ad intaglio, la cancellata del battistero in ferro battuto e le bussole delle due porte laterali sono opera degli artigianelli dell'oratorio salesiano di S. Benigno Canavese... ».

mancanza di commesse di lavoro. Bisognava infatti pagare ugualmente gli operai esterni; alcuni di questi erano della categoria dei bisognosi aiutati da don Bosco, altri di quella di coloro che avevano preferito appartarsi « dal mondo » e stare all'Oratorio. Il funzionamento dei laboratori anche in tempi di crisi, il mantenimento di giovani bisognosi anche in tempi di difficoltà economica giovava tra l'altro a mantenere nell'opinione pubblica una certa immagine di don Bosco e delle sue istituzioni ([22]). Ma se bene o male era possibile assorbire il prodotto di laboratori come la tipografia e la legatoria, non era facile stabilire rapporti abituali di lavoro con la calzoleria e la sartoria; la distanza infatti da Torino contribuiva a orientare altrove i giovani di collegi come Lanzo, i loro parenti e i loro benefattori. Forse anche questo fatto spiega il maggior successo negli anni '70 e '80 della tipografia e della legatoria nei confronti degli altri laboratori artigianali. Intanto la tendenza generale nell'Italia post-unitaria verso l'istruzione letteraria faceva della sezione studenti di Valdocco e di Lanzo, di Valsalice e di Alassio la categoria trainante, e costituiva l'ancoramento più sicuro sia per la sezione artigiani di Valdocco e di Sampierdarena, economicamente più precaria, sia per la stessa opera primordiale degli oratori festivi.

A sostenere le spese dei convittori prima e dopo l'unità furono in larghissima parte i parenti stessi dei giovani. Notevole fu l'intervento di preti al mantenimento di nipoti sia studenti che artigiani. Era il tradizionale comportamento di certe famiglie tendenti a mantenere nel proprio ambito un qualche « clericus » entrato nello stato ecclesiastico o per lo meno avviato nello studio del latino per diventare professionista o burocrate.

Al mantenimento di giovani nel decennio preunitario intervennero direttamente o indirettamente due vescovi particolarmente sensibili ai problemi sociali: mons. Renaldi vescovo di Pinerolo e mons. Losana vescovo di Biella. Il canonico Rosaz, poi vescovo di Susa, pagò più rate a sostegno del giovane Giusto Ollagnier. Il vicario capitolare di Asti, canonico Sossi, affidò a don

([22]) Un grave momento di crisi si ebbe nell'autunno 1914 dopo lo scoppio della guerra. In data 19 agosto 1914 il direttore dell'Oratorio, don Mosé Veronesi, inviò al capitolo superiore della Società salesiana un promemoria in cui si prospettava la grave situazione della sezione artigiani a Valdocco. Su 300 allievi, solo 120 pagavano. Nel prossimo anno non si sarebbe trovato lavoro per i fabbri e i falegnami, neppure a prezzo ridotto. Per i sarti e i calzolai si sarebbe dovuto sperare lavoro, ma solo a credito. Critica era anche la situazione della tipografia e della legatoria; la stessa S.A.I.D., la editrice salesiana di allora, riduceva al minimo le commesse; anzi sospendeva i lavori in corso e i pagamenti. Si era tentati di sospendere il ritorno dei giovani artigiani. A dissuadere da tale misura erano ragioni di vario genere. Ne sarebbe derivata un'impressione negativa all'interno stesso della compagine salesiana; l'Oratorio infatti era stato sempre aperto « anche in occasione di pubbliche calamità ». Non si potevano licenziare operai esterni in tronco, proprio mentre imprenditori laici si sobbarcavano a oneri economici in quei frangenti di crisi per spirito di filantropia. Tanto meno si potevano abbandonare giovani che si trovavano in particolare necessità economica e morale. Don Veronesi suggeriva una via di mezzo: tenere aperto soltanto il quarto e quinto corso (che comprendeva circa 100 allievi). Ma i superiori decisero di tenere aperti anche i corsi inferiori. Cf. AS 38 Torino - S. Franc. di Sales, fasc. 18.

Bosco un gruppo di chierici. A favore di giovani certamente intervenne anche il futuro arcivescovo di Torino, Lorenzo Gastaldi. Negli anni 1854-1857 su 40 benefattori o « protettori » esplicitamente menzionati sul registro di contabilità tenuto da don Alasonatti, si trovano 34 membri del clero secolare (31 preti, 2 vescovi e un chierico); 9 nobili; 8 persone agiate della borghesia torinese o di altre città. I nobili sono: il conte de Cardenas, senatore del regno, la contessa Casazza, il conte Cavalchini, il conte Cays, i marchesi Fassati e Faussone, la duchessa de Montmorency Laval, il conte Rovasenda e la contessa Villa. Tra i notabili borghesi si nota il commendatore Giovanni Battista Dupraz. I giovani beneficati dai vescovi, da canonici e da nobili erano quasi tutti orfani e poveri. Quelli sostenuti da preti di provincia erano di condizione economica e familiare disparata: indigenti o quasi agiati, orfani o con entrambi i genitori. Spesso i preti di provincia intervenivano, mossi dai meccanismi dell'inurbamento: per alleggerire il carico demografico di una famiglia miravano alla capitale e si rivolgevano agl'istituti economicamente più accessibili, degli Artigianelli e di don Bosco.

Benefattori e « protettori » di giovani (1854-1857)

Alvigini, vicario gen. di Casale, teologo: paga per il pronipote Cesare Cima.
Arato, prete: paga per il nipote Luigi Gaya di Calliano.
Ardì, avvocato: paga per il giovane Claudio Ardì.
Arpino, teologo: paga per il giovane Giov. Battista Anfossi (cf. sotto: Losana).
Barbero, parroco di Villa S. Secondo: paga per il nipote Giovanni Molino.
Bassi, prete di Mondovì: paga per il giovane Andrea Manzone.
Belussi, arciprete di Montechiaro: paga per il giovane Carlo Viale.
Benzi, usciere al tribunale provinciale di Torino: paga per il giovane Giacinto Massucco.
Bernardi, prete di Foglizzo: paga per il giovane Giuseppe Reano.
Bonino, prevosto di Villate: paga per il giovane Giovanni Bonino, da Strambino.
Bourèe, signore: paga per il giovane Giovanni Maritano.
Bravo, canonico di Torino: paga per il giovane Eugenio Pisceria.
Canavera, pievano di Cavallermaggiore: paga per il giovane Giovanni Garbarino.
Cardenas, conte e senatore: « protettore » del giovane (non convittore) Canegalli.
Casazza, contessa: paga per Francesco Bosco da Poirino.
Cavalchini, barone: paga per il giovane Ambrogio (Camillo) Gavio da Tortona.
Cays, conte, presidente delle Conf. di S. Vincenzo: paga per il giovane Corio.
Ceruti, teologo: paga per il nipote Paolo Dompè.
Chiatellino, teologo: paga per il giovane Antonio Oytana, da Borgo Cornalense.
Degatti, prete: paga per il nipote Michele Antonini.
Dupraz, commendatore: paga per il giovane Celestino Durando.
Fassati, marchese: « protettore » di Luigi Porro.
Faussone, marchese: « protettore » con il march. Fassati di Luigi Porro.
Fruttero, canonico di S. Andrea a Savigliano: « protettore » di Andrea Dominici da Savigliano.
Galvano, prete: paga per Giuseppe Manina.
Gallo, canonico e can. Marchisio arciprete di Caramagna: pagano per Bartolomeo Fusero.

Gualino, prete e rettore di un ospizio a Vercelli: scambia Niceta, Alisario e altri di Valdocco con giovani di Vercelli.
Leva, chierico: dà « limosina » per il giovane Ferdinando Brunetti.
Losana, damigella, sorella del vescovo di Biella: paga per i giovani Anfossi e Grosso.
Malines (segretario del conte di): paga per Giuseppe Volta di Giaveno.
Marietti Giacinto, tipografo-libraio: paga per il nipote Callisto Caretto.
Menzio, prete di Riva di Chieri: paga per il giovane Giuseppe Gianetti.
Montmorency Laval, duchessa: per i giovani Petit.
None, canonico: paga per il giovane Giovanni Berardi.
Odetti, prete di Bagnolo: paga per il giovane Giov. Battista Canella.
Ortalda, canonico di Torino: « protettore » del giovane Giovanni Visca (con lui paga la contessa Villa).
Perotti Antonio, da Castellazzo: ha la pensione pagata dallo zio canonico.
Perotti, prete di Revello: paga per il nipote Giuseppe Miolano.
Pesce, prete di Acqui: tutore di Antonio Negri.
Pignatta, prete di Caramagna: paga per Giovanni Bonetti e per Giov. Battista Piano.
Ropolo, prete di Villafranca Piemonte: paga per il nipote Chiaffredo Ropolo.
Renaldi, vescovo di Pinerolo: paga per il giovane Giovanni Cavalleris (il giovane Pietro Planchat è spesato dall'Ospizio dei catecumeni di Pinerolo).
Rosaz, canonico di Susa: paga per il giovane Giusto Ollagnier.
Rovasenda, conte: paga per il giovane Felice Paoletti.
Scrivanti, teologo, ispettore delle scuole elementari di Sassari: paga per il giovane Giovanni Niceta.
Vaccarino, prevosto di Buttigliera d'Asti: paga per Lorenzo Marucco.
Vassarotti, teologo: paga insieme al pievano Canavera per il giovane Garbarino.
Villa, contessa: paga per il giovane Giovanni Visca (cf. sopra: Ortalda).
Vola, teologo: paga per il giovane Giovanni Berra, da Montà.

Dopo l'unità a Valdocco non si trovano più giovani sostenuti da offerte in denaro di vescovi. L'episcopato in Italia infatti si trovò ad attraversare un periodo di particolare debolezza economica e di angustie riorganizzative; e ciò, non solo in seguito alla soppressione di enti ecclesiastici e all'incameramento di beni, già prima per lo meno controllati dall'autorità vescovile. La flessione numerica del clero in molte diocesi si tradusse in saldo negativo tra preti defunti e neo-ordinati. Tale constatazione faceva da pungolo al riordinamento dei seminari. La partecipazione di giovani ecclesiastici alle idee patriottiche, l'adesione di vari preti alle petizioni antitemporalistiche inducevano i vescovi a riflettere sui risultati di una formazione seminaristica secondo un sistema che in passato permetteva la permanenza dei chierici presso le proprie famiglie, magari sotto l'influsso di idee politiche non condivise dall'episcopato italiano. Il riordinamento dei seminari prevedeva anche l'inserimento degli stessi prelati nella concorrenza alla scuola pubblica mediante collegi-convitti vescovili. Queste e altre circostanze spiegano come mai l'intervento di vescovi in pro di giovani accolti a Valdocco negli anni '50 non fu il preludio di fatti similari nel decennio successivo. In momenti di strettezze economiche, i vescovi dovevano provvedere anzitutto a sostenere istituzioni più essenziali all'amministrazione ecclesiastica che da essi dipendeva.

Abbastanza alta rimase invece la quota di preti secolari (in cura d'anime o no) che dopo il 1860 intervennero a sostegno economico di giovani alunni di Valdocco: fossero o no propri congiunti, fossero o no della propria parrocchia e città. Ma si trattava di sovvenzioni che gli ecclesiastici prelevavano dal proprio patrimonio personale o dalla beneficenza privata di cui si facevano sollecitatori e mediatori. Si trattava in altri termini di sovvenzioni delle quali non si era in obbligo di render conto ai vescovi corrispettivi. Tale fatto pertanto costituiva un titolo in più in favore dell'autonomia economica di Valdocco e di don Bosco, negli anni in cui questi a Roma si adoperava per l'approvazione dei salesiani e poi per il privilegio dell'esenzione dalla giurisdizione vescovile.

Altrettanto alta rimase la quota di sussidi dati dal laicato piemontese e delle altre province annesse. La presenza di giovani non piemontesi a Valdocco, a Mirabello, a Lanzo rifletteva anche l'estendersi della rete di benefattori in favore dei giovani al di là dell'area subalpina.

Si delineò piuttosto un certo ristagno dei sussidi dati sia dalle autorità amministrative centrali e locali, sia da enti pubblici aventi finalità filantropiche e benefiche. Con la legge del 3 agosto e il regolamento del 26 dicembre 1862 lo Stato postunitario aveva provveduto al riordinamento giuridico della materia relativa alle opere assistenziali [23]. Si trattava di una legge complessa e di un regolamento macchinoso di cui era quasi impossibile l'applicazione minuta e precisa. Quello dell'assistenza era uno dei problemi nei quali si dimostrava più aggrovigliato il nodo dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato. Non sempre infatti erano state giuridicamente discernibili opere pie di natura chiericale da altre di natura laicale; diritti e privilegi sia dello stato giurisdizionalista che della Chiesa s'interferivano. Era comunque fermo il proposito di procedere sulla linea del diritto autonomo dello Stato su materie nelle quali esso riconosceva la propria competenza. In più, per quanto riguardava i riflessi politici e sociali, appariva urgente prendere le redini delle opere assistenziali per riuscire a disinnescare malumori popolari, giacché con fondamento si paventava che potessero essere utilizzati dai sostenitori dei sovrani spodestati e dall'opposizione clericale allo stato unitario e liberale. Vennero stabilite norme circa le congregazioni di carità, che amministrativamente dipendevano dalle autorità comunali, ma si era sensibili alla necessaria centralizzazione dello Stato. A Torino s'incontrarono forti resistenze nell'applicazione della legge che contemplava il rimaneggiamento delle congregazioni di carità appoggiate alle parrocchie e poste in vigore nel periodo carloalbertino. Nel decennio postunitario in effetti continuarono a funzionare a Torino le congregazioni di carità nelle 35 parrocchie urbane e suburbane [24], anche se,

(23) Cf. S. D'Amelio, *La beneficenza nel diritto italiano...*, Padova 1931; A. Buglione da Monale, *Beneficenza ed assistenza*, in AA.VV., *Cento anni di amministrazione italiana*, Roma 1962, p. 371-394.

(24) P. Baricco, *Torino descritta*, p. 802-805.

in più di una parrocchia operavano in collusione, in collegamento o in contrasto con associazioni caritative istituite dall'autorità ecclesiastica, alle dipendenze del curato o per lo meno sotto il suo controllo [25].

L'amministrazione pubblica italiana centrale e periferica oscillava tra la tendenza a una totale declericalizzazione del sistema e quella verso una burocratizzazione dello stesso clero secondo i modelli in parte ereditati dal giurisdizionalismo subalpino, dal giuseppinismo lombardo, dal riformismo di Pietro Leopoldo in Toscana o dei borboni di Napoli.

Il periodo di Bettino Ricasoli e della destra storica fu quello appunto nel quale si verificarono richieste saltuarie a don Bosco in favore di giovani; richieste che partivano da uffici governativi di Torino (e poi di Firenze), oppure da Ancona in occasione del colera del 1865 o da altre amministrazioni periferiche. Dopo il 1879, e ancor più dopo l'80, mentre la politica italiana andava verso la critica più radicale nei confronti dei sistemi assistenziali ereditati dal passato, si ebbe anche un maggiore assottigliamento di sussidi elargiti a don Bosco in favore di singoli giovani. Per don Bosco si rese più pressante l'opportunità di collocarsi più solidamente nell'area della beneficenza privata, ancorandosi a quella dichiaratamente cattolica dell'Italia e della Francia, della Spagna e dell'America latina.

Celiando don Bosco diceva in piemontese che andava avanti a « puf, puf », cioè a forza di debiti [26]. L'indebitamento cronico era una connotazione caratteristica della povertà [27]. Aveva una forza speciale la sottolineatura filiale e devota di Giovanni Nespoli nei confronti di suo padre, morto dopo avere portato avanti la famiglia con dignità e senza lasciare debiti [28]. L'indebitamento prolungava in qualche modo la condizione contadina di don Bosco. Ma a ben vedere attorno agli anni '60 tale fatto accennava a diventare qualcosa di diverso. Si era negli anni in cui Cavour anche mediante l'indebitamento nei confronti della Francia e dell'Inghilterra aveva cercato di garantire la sopravvivenza dello stato unitario. Don Bosco nel 1860 lanciò una campagna di azioni in favore degli oratori. Chi aderiva, versava in tre rate, in quell'anno e nel 1861, 500 lire acquistando il diritto di mandare nella casa di Valdocco « quel giovanetto che giudicherà destinare allo studio o ad un'arte, secondo le attitudini e le propensioni dell'individuo ». Aderirono il vecchio vescovo di Saluzzo mons. Gianotti, tre nobili, quattro canonici e un parroco [29]. Il commento di don Lemoyne è illuminante: « Don Bosco aveva

(25) Oltre alle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli c'era ad esempio una Società per gli asili dei lattanti fondata nel 1859, il cui scopo era l'assistenza di bambini poveri e l'agevolazione delle rispettive madri mediante commesse di lavoro. Nel 1868 esistevano tre asili nell'ambito delle parrocchie di S. Maria degli Angeli, di S. Salvario e di S. Giulia. Promotrici erano 353 « dame azioniste »; cf. P. Baricco, *Torino descritta*, p. 816 s.

(26) DB l'avrebbe detto persino a Giovanni Lanza, appunto nel 1865; cf. MB 8, p. 67.

(27) Cf. J.-P. Gutton, *La société et les pauvres en Europe (XVI^e-XVIII^e siècles)*, Paris 1974, p. 61; trad. ital., Milano 1977, p. 51.

(28) Cf. avanti, p. 485.

(29) Aderirono: Maria Sofia Vibert de la Pierre, il conte Pietro Giovanni Gloria, il

ideate quelle obbligazioni di 500 lire eziandio per creare uno stato di cose che rendesse quasi impossibile la chiusura del suo ospizio. Il diritto di terze persone, era persuaso che avrebbe fatto esitare i suoi avversari nell'esecuzione del loro progetto » ([30]). Si era per l'appunto in tempo di perquisizioni e di ispezioni fiscali. Nonostante la documentazione in materia sia molto sobria, non è da escludere che una connessione ci fosse tra operazioni volte a creare collegamenti con terzi mediante precisi impegni benefici e situazioni di disagio che a don Bosco premeva superare; connessioni tra « indebitamenti » e peripezie dell'Oratorio di cui fu minacciata la chiusura nel 1878; tra impegni filantropici in Italia e in America, corrispettivi finanziamenti e tensioni con il clero diocesano a Torino e altrove. C'è da chiedersi se pericoli politici da scongiurare o consolidamenti e alleanze da realizzare non stiano dietro addirittura a operazioni ipotecarie trattate da don Bosco in quegli anni con istituti bancari.

3. Salari e stipendi

Anche nel pattuire salari per prestazione d'opera don Bosco doveva muoversi nella logica del comune mercato del lavoro. Nelle imprese edilizie che avevano interessato gli oratori di Torino e i collegi altrove don Bosco era, com'è ovvio, il proprietario committente. I suoi contratti non erano con i singoli operai, ma con gl'impresari edili con i quali ebbe a trattare: Giovenale Delponte, Carlo Buzzetti e altri. Quanto dessero gl'impresari ai loro lavoratori non è dato saperlo. L'ancoramento ai prezzi di mercato è invece riscontrabile con evidenza nelle convenzioni in favore di giovani apprendisti. Don Bosco intervenne in più di un caso come garante o cauzionario secondo modelli contrattuali già in uso e che a quei tempi erano praticati dalla Mendicità istruita e dalla Società di S. Vincenzo de' Paoli.

Nel ventennio 1850-1870 la mercede giornaliera di un uomo stava tra le L. 2 e le L. 2,50. Ad essa ne corrispondeva una tra L. 0,40 e L. 0,80 ai fan-

conte Aleramo Bosco di Ruffino, mons. Gianotti, i canonici Camillo Pelletta elemosiniere del re, Celestino Fissore vicario generale di Torino, Giuseppe Ortalda, Giorgio Orelia prevosto del duomo di Fossano, don Giulio Ajachini parroco di S. Maria della Sanità agli Orti di Alessandria.

([30]) MB 6, p. 602. Cf. quanto scrive Mario ROMANI, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX*, II, p. 12: « Che il ricorso all'espansione del pubblico indebitamento rappresentasse (in piena continuità con la politica del Cavour) una scelta tanto agevole quanto bene accetta al risparmio interno ed estero desideroso di impieghi tradizionali, per far fronte alle eccezionali esigenze finanziarie connesse al raggiungimento dell'unità politica, economica e finanziaria di dare piena garanzia ai portatori del grosso debito ereditario dal Regno Sardo e dei debiti degli altri ex-Stati, faceva tutt'uno con la necessità di offrire allettanti prospettive di sicurezza ai potenziali sottoscrittori delle previste, nuove emissioni dello Stato unitario ».

ciulli e L. 0,90-1,50 alle donne (31). L'8 febbraio 1852 il mastro minusiere Giuseppe Bertolino accettò come apprendista il giovane Giuseppe Odasso impegnandosi a insegnargli in due anni l'arte di falegname. Nel primo semestre s'impegnava a corrispondere settimanalmente una mercede di L. 0,30 al giorno; L. 0,40 nel semestre successivo; L. 0,60 a partire dal 1° gennaio 1853 (32). Era un prezzo equo. Nel 1852 infatti un falegname impegnato in imprese edili riceveva in media L. 2,40 al giorno; nel 1853 la mercede più frequente alla categoria scese a L. 2,30; negli anni 1854-1874 ebbe punte massime fino a L. 3,00; a tale quota era nel 1873 e scese a L. 2,50 nel 1874 (33). Prezzi più alti furono stabiliti in contratti di apprendistato in arti che richiedevano maggiore rischio o maggiore perizia, quali quelle del vetraio e del gioielliere (34).

Gestendo mercedi, salari, stipendi e anche mance in conto dell'Oratorio, don Bosco dovette tenere presenti parecchi elementi. Anzitutto, la situazione sua personale, ch'era quella di un prete che spendeva tutto il liquido disponibile al più presto. La mancanza di solvibilità immediata era una testimonianza, pur essa, della povertà dell'Oratorio, istituzione per giovani poveri. Artigiani, maestri, professori, commessi, catechisti che venivano all'Oratorio, ne erano ben coscienti. Molti di loro, a loro volta, erano nelle stesse condizioni di indigenza. Più d'uno anzi, venendo dalla provincia nella capitale, chiedeva a don Bosco la carità di prenderlo con sè, con la speranza almeno di avere un piede a terra e l'illusione poi di un posto di lavoro meno precario e mediocre.

Aperti i laboratori, don Bosco non poteva assumere chiunque a occhi chiusi. C'erano esigenze di mercato ed esigenze educative. Nei suoi patteggiamenti dunque entravano in gioco considerazioni sulla « moralità » degli artigiani che intendeva assumere e in più l'attenzione all'abilità necessaria come maestri d'arte o almeno come lavoranti e garzoni. Il libero mercato del lavoro oltre che la facile rottura di convenzione da parte del lavoratore per motivi di prospettive migliori d'impiego, consentiva a don Bosco il licenziamento, in tronco o quasi, nel caso che gli operai contravvenissero ai regolamenti della casa. La pressione migratoria su Torino tosto o tardi faceva presentare nuove candidature d'impiego.

In più, la casa aveva bisogno di personale di servizio: uomini capaci di

(31) Cf. S. Merli, *Proletariato di fabbrica*, I, p. 31 (che si riferisce in particolare agli anni 1870-1872).

(32) Cf. AS 132 Contratti; MB 4, p. 295-297; A. Suraci, *Il lavoro nel pensiero e nella prassi educativa di don Bosco*, p. 75-77.

(33) G. Levi, *I salari edilizi a Torino*, p. 392.

(34) Il giovane Giuseppe Bordone, nato a Biella, apprendista vetraio nel triennio 1851-1854, avrebbe ricevuto a fine di ogni settimana nel corso del primo anno un salario pari a L. 1,00 al giorno; pari a L. 1,50 nel secondo anno e a L. 2,00 nel terzo. Il diciassettenne Felice Paoletti, nato a Torino, orfano di padre, apprendista gioielliere (« bisottiere ») a fine settimana per il tempo del suo tirocinio avrebbe ricevuto la paga di L. 1,05 al giorno (convenzione del 10 luglio 1855).

aiutare in cucina finché fu viva mamma Margherita; oppure capaci di assumere in proprio l'intera responsabilità dell'alimentazione quotidiana; e inoltre: scopatori, faccendieri, portinai. La tendenza di don Bosco era ad assumere individui che stessero in casa con lui: scapoli o vedovi, giovani o anziani; immigrati piuttosto che nativi torinesi o da tempo residenti. Assumendo in casa aveva la possibilità di pattuire mercedi più ridotte computando nella mercede il vitto, l'alloggio, le spese saltuarie di calzoleria, sartoria e bucato.

A questo punto non è del tutto superfluo racimolare alcuni dati dai registri di contabilità.

Un certo Re fu assunto come legatore il 17 ottobre 1853. Don Alasonatti segnò che gli diede L. 20,00 in acconto e poi L. 110,00 il 15 dicembre di quell'anno.

Il 27 ottobre 1854 Lorenzo Turchi, un altro legatore, ebbe L. 202,50 per l'anno 1853-1854 e poi altre L. 128,70.

Un tal Cornilet, legatore capo, il 7 luglio 1856 fu assunto per tre mesi a lire (« franchi ») 12 la settimana. Un altro legatore, Francesco Bozzi, entrò nel settembre 1856; ma don Alasonatti non annotò nulla sulla mercede. Il 21 maggio 1860 venne convenzionato come capo legatore un « signor Levis » a L. 15 settimanali.

Il calzolaio Domenico Goffi (o Goffis) fu Carlo, nato a Venaria Reale nel 1827, entrò all'Oratorio il 7 gennaio 1855. Don Alasonatti registrò: « ha una supplica inutile ed una fede di povertà. Ammesso a capo artista e portò arredi. Uscì in dicembre 1857. Portò via senza protesta quanto gli spettava ».

Giovanni Moglia fu accettato in casa come servo nel gennaio 1854 « e fu patteggiato lo stipendio di franchi 10 al mese ». In aprile gli furono dati in conto L. 25,50.

Basilio Occhiena fu accettato come cuoco il 15 novembre 1855: « primi 6 mesi a 8 fr.; altri 18 mesi a 10 fr. ». Giovanni Occhiena all'Oratorio come cameriere il 24 marzo 1856. Ebbe a varie riprese piccole somme (29 agosto: gli do fr. 14,50 »).

Un tal Brunetti entrò come cuoco il 12 settembre 1858. Vennero pattuite L. 6 mensili. Don Alasonatti annotò: « Sarà vestito. Provò e partì subito il dì seguente ».

Il « professore » Francesco Blanch entrò in casa il 3 novembre 1856. Per le prestazioni d'insegnamento ebbe in anticipo franchi 25 il 22 ottobre 1856 e altre somme in seguito per un totale di L. 450. Nel registro successivo don Alasonatti annotò: « Convenuto per questo secondo anno a fr. 30 mensili. Comincia il suo corso il 21 dicembre 1857 ».

Nell'anno scolastico 1857-1858 Giuseppe Ramello, professore di latinità fu convenuto a franchi 75 mensili. Nel 1850 un maestro percepiva in media L. 322 l'anno. Nel 1855 gli stipendi minimi dei professori delle scuole secondarie stavano tra L. 640 e L. 750; ma la quasi totalità dei professori percepiva stipendi annui superiori alle L. 800 ([35]).

([35]) Nel 1855 gl'insegnanti delle scuole secondarie retribuiti dallo Stato erano così ripartiti: 10 con stipendio tra 640 e 750 lire; 45 con stipendio tra 800 e 950; 74 con stipendio tra 1.000 e 1.050; 66 con stipendio tra 1.050 e 1,200; 40 con stipendio tra 1.400 e 1.650; 36 con stipendio di 1.800; 15 con stipendio di L. 2.000; cf. *Notizie statistiche della pubblica istruzione superiore e secondaria...*, Torino 1858, p. XIII. Non si hanno dati

L'apertura del collegio di Mirabello, poi quella del collegio di Lanzo, pose don Bosco nella necessità di disporre di personale addetto ai servizi domestici anche fuori Torino. Il sistema salariale in genere per sua natura portava a una dipendenza dell'operaio anche in tal senso nelle prestazioni di lavoro. Don Bosco potè ottenere qualche spostamento di personale di servizio da Torino in altri istituti. Andrea Camnasio, ad esempio, fu spostato a Lanzo e là divenne salesiano. Accanto al semplice salariato, nelle case di don Bosco venne a configurarsi la figura del coadiutore, che, per motivi religiosi, s'impegnava a prestare l'opera sua di servizio o di lavoro artigianale in totale obbedienza a don Bosco secondo le costituzioni della Società salesiana.

4. Sistema monetario e forme di pagamento

La prestazione di lavoro era uno dei modi di pagamento che don Bosco aveva sperimentato nella sua infanzia. Il lavoro in luogo di moneta non era per sè soltanto indice di condizione subalterna nei confronti del proprietario terriero. Gli Occhiena avevano dato parte di quanto era stato pattuito come dote di Margherita con giornate di lavoro utili a Francesco Bosco. Ma a metà '800 la situazione soprattutto nella capitale era profondamente modificata. Si era sulla via della proletarizzazione e del puro lavoro salariale. Prestare lavoro, in cambio di alimenti e di altri mezzi di sussistenza, significava dichiarare la propria condizione subalterna. Oltre al pagamento in lavoro era largamente in uso quello in beni di natura, sia all'interno del mondo contadino sia nel rapporto tra contadini e proprietari. Anche questo modo di pagare si trova largamente documentato nelle registrazioni di contabilità dell'Oratorio.

Antonio Rovetto, nativo di Castelnuovo d'Asti nel 1855-1856 « diede brente 2 di vino » valutate a franchi 32, 50, pari a L. 65.

Il teologo Barbero, prevosto di Villa S. Secondo nell'ottobre 1856 diede uva per il valore di L. 322, da computare a pagamento della retta di Giovanni Molino suo nipote. La pensione del ragazzo era stata pattuita a 24 lire mensili.

Giuseppe Conti, agente a Villarboit nel Vercellese, pagò in riso per i figli Amedeo ed Evaristo. Il 12 marzo 1858 consegnò 2 sacca di riso a L. 7,35 l'emina, pari a L. 73,50. Il 27 ottobre successivo diede 10 emine di riso a L. 7 l'emina, pari a L. 70; in data successiva non specificata portò 24 emine, a L. 7, pari a L. 168.

Battista Zucca, di Castelnuovo d'Asti, il 2 dicembre 1858 pagò per il figlio Giuseppe con 19 brente di vino, valutate a L. 20, pari a un totale di L. 380. Le spese di pensione e di scuola del giovane erano state fissate a L. 12 mensili.

complessivi sulle spese annuali a Valdocco per salari e stipendi. Può essere orientativo quanto si conosce del Collegio degli Artigianelli. Nel 1879 aveva otto laboratori di arti e mestieri (scultori in legno, tipografi, litografi, legatori da libri, calzolai, sarti, falegnami e stipettai, fabbri ferrai). In quel periodo per lo stipendio dei capi d'arte l'amministrazione della casa spendeva annualmente L. 11.000; cf. A. Marengo, *Leonardo Murialdo educatore*, Roma 1964, p. 91-93.

Il pagamento in natura oltre che in denaro non era un semplice residuo della civiltà agraria di antico regime. L'accelerazione dei rapporti tra città e campagna, procurati dall'introduzione delle ferrovie e dal miglioramento del sistema stradale, induceva chi ne aveva la possibilità ad acquistare i prodotti agricoli direttamente dalla campagna piuttosto che dai mercati cittadini. In più il sistema monetario era tutt'altro che unificato e stabilizzato. Continuavano a essere utilizzate nei circuiti di mercato monete metalliche persino dell'epoca prerivoluzionaria. I marenghi erano d'un pregio leggendario. Nell'uso ufficiale era anche computato lo scambio con la « doppia » di Savoia e il « quadruplo » di Genova (36). Nel 1858 don Alasonatti pagò il professore Francesco Blanch con valori metallici disparati e con valori cartacei. Il 6 febbraio a conto di un trimestre gli diede 7 doppie di Savoia, che valutate a 28,74 lire nuove facevano la somma complessiva di « franchi » 201,25. Stando al *Palmaverde* le « doppie » erano valutate a L. 28,47; computandole a una cifra maggiore, don Alasonatti e il Blanch probabilmente si erano attenuti al valore corrente di mercato. Il 16 marzo dello stesso anno don Alasonatti diede al professore « 5 marenghi e 8 scudi », pari a « franchi » 140 (37). Il 5 agosto gli diede « biglietti ed un marengo » per il valore di « franchi » 220. Mentre dunque avvenivano l'assorbimento e la disparizione delle monete ufficialmente fuori corso se ne accettava in pratica la circolazione. Dopo l'annessione giunsero a Torino persino monete austriache e forse non furono rarissime quelle del Granducato di Toscana e dello Stato pontificio (38). La circolazione in città di monete ignote induceva soprattutto il mondo contadino a preferire i pagamenti in natura secondo stime di mercato più congeniali e più controllabili. La propensione a tale tipo di pagamenti venne anzi convalidata negli anni '60 dalle diffidenze verso i valori cartacei e dalla riluttanza di moltissimi privati cittadini nei confronti della politica del corso forzoso. In effetti nelle registrazioni dell'Oratorio solo negli ultimi anni del decennio postunitario si constata una rarefazione dei pagamenti in natura e solo dopo il 1870 tale forma divenne eccezionale.

(36) Cf. *Il Palmaverde pel 1855...*, p. 678 e quello *pel 1856*, p. 746.

(37) Lo scudo da 5 lire era una moneta d'argento di circolazione recente.

(38) C. Correnti - P. Maestri, *Annuario statistico italiano*, a. II, Torino 1864, p. 545: « Venuto il 1814, col nuovo sbranamento d'Italia si tornò alla moltiplicità dei tipi monetari[...]. Le lire antiche e i soldi, le parpaiole, i bagattini, i sesini, i quattrini, le cinquine, i sestini, già disfatti da un pezzo e scomparsi, rivivevano ne' computi popolari; e ciascun municipio rivilicava i suoi; sicché dappertutto era un'alchimia di frazioni, integrazioni e ragguagli doppi e tripli per tradurre valute nuove o forestiere in valute ideali o di memoria[...]. Fino in Piemonte, che aveva conservato la ben augurosa lira italiana sotto il nome di lira nuova, filtrarono nelle minute contrattazioni soldi d'ogni conio, e vi si mantenevano quei luridi dischi di biglione, che sono le *mutte*. A crescere confusione venne, nel 1858, la nuova moneta austriaca co' suoi fiorini, che per la divisione centesimale arieggiano al franco e per valsente poco si differenziano dal vecchio fiorino ».

5. Tasse e imposte

Nel computo del bilancio passivo non ultimo stava il pagamento di tasse e d'imposte. Gli atti notarili concernenti l'acquisto o la vendita di terreni comportarono com'è ovvio il versamento di contributi stabiliti dalla legge. Anche le lotterie, pur avendo scopo di beneficenza, comportarono il versamento di denaro all'Intendenza di finanza in ragione dei biglietti spiccati, il cui prezzo era stabilito in proporzione all'ammontare dei premi. Tasse alle quali don Bosco non potè sottrarsi furono quelle sul macinato, nonostante le richieste rivolte a Quintino Sella, e le tasse da versare quando chierici e giovani si presentavano da privatisti a sostenere gli esami scolastici pubblici. Fino al 1869 sui biglietti ferroviari don Bosco era riuscito ad avere lo sconto del 75% accordato agl'indigenti, grazie all'appoggio del senatore Bartolomeo Bona, la cui perizia era stata preziosa sia nella gestione delle ferrovie dello Stato sia poi in quelle delle Ferrovie Alta Italia ([39]). Ma si trattava di agevolazioni o di condoni che don Bosco poteva ottenere poggiando sulla discrezionalità di amministratori autorevoli che, a loro volta, come nel caso del Bona, si meritavano la fiducia governativa, proprio in tempi in cui la bilancia dei pagamenti registrava un cronico disavanzo. Nel decennio preunitario l'iniziativa personale di Cavour aveva portato lo Stato sardo a un certo riordinamento dell'area fiscale. Si era avuto un incasso lordo maggiore, ma una pressione tributaria meglio ripartita ([40]). Una delle leggi varate nel 1851 rivedeva il ruolo unico dell'imposta prediale e stabiliva l'imposta sui fabbricati, distinta dal tributo sui beni prediali. La legge sui fabbricati non portò subito i risultati che ci si riprometteva. La revisione delle denunzie fatte dai proprietari venne infatti affidata ai comuni; ma questi, secondo Cavour, non erano allora in grado di tutelare gl'interessi del fisco, in quanto gli amministratori locali erano compromessi a proteggere gl'interessi dei propri amministrati piuttosto che quelli del governo. Con legge del 1857 i comuni furono sollecitati ad accertare i « beni censibili, ma non censiti » ([41]). In quell'anno, in occasione delle elezioni politiche, il censo pagato da don Bosco sui suoi beni di Castelnuovo d'Asti fu valutato a L. 6,94 imponibile sui beni rurali, e L. 32,14 imponibile sui fabbricati ([42]). In quell'ultimo scorcio del decennio il gettito fiscale dell'imposta sui fabbricati aumentò da L. 2.500.000 circa, quanto era nel primo anno in Terraferma, a circa quattro milioni. In base a quella legge l'Oratorio di Valdocco e gli altri istituti di don Bosco furono posti virtualmente nell'ambito delle leggi fiscali e dei regolamenti via via perfezionati con interventi legislativi successivi ([43]).

([39]) DB alla direzione generale Ferrovie Alta Italia, Torino, 18 ottobre 1869; E 783.

([40]) P. Norsa - M. Da Pozzo, *Imposte e tasse in Piemonte durante il periodo cavouriano*, Torino 1961, p. 41 s.

([41]) P. Norsa - M. Da Pozzo, *Imposte e tasse in Piemonte*, p. 43.

([42]) MB 5, p. 762.

([43]) Sull'imposta prediale cf. S. Galiano, *Cenni storici sulla legislazione tributaria*

Raggiunta l'unità territoriale occorreva unire gl'italiani; l'unificazione amministrativa mirava anche a stimolare il compimento dell'unità politica e la maturazione di una coscienza nazionale. Il riordinamento delle imposte e l'unificazione di esse si dimostrò subito un compito estremamente delicato. Tutti gli ex Stati risultavano avere una pressione tributaria inferiore a quella vigente nell'antico Stato sardo. Pur prendendo a modello il sistema piemontese, un'applicazione meccanica di esso sarebbe stata rovinosa sotto l'aspetto economico e politico. L'ordinamento delle finanze sia dello Stato che degli enti pubblici locali fu uno dei nodi che puntualmente tornò a riproporsi evocando con sè le differenze tra Nord e Sud del paese, tra zone ricche e meno ricche della stessa regione, tra comuni e comuni della stessa provincia. A una politica di massima parsimonia sulle spese pubbliche presto subentrò nel nuovo regno una politica d'imposizioni dirette e indirette, accompagnate a una tangibile espansione di lavori pubblici concernenti in particolare la rete ferroviaria, la manutenzione delle strade, l'igiene pubblica, gli armamenti. Con Quintino Sella si ebbero vari provvedimenti articolati in cosiddetti « omnibus finanziari » (44). Tra l'altro il Sella mirava a porre fine all'evasione fiscale; ma la vita politica del fragile Stato dava spazio a clientelismi e favoreggiamenti; in più il succedersi di leggi senza solide tradizioni amministrative unitarie, ma solo con quelle disparate degli antichi stati preunitari, dava adito a interpretazioni diverse, ad arbitri e interferenze di poteri. Gli enti pubblici locali e gli stessi privati cittadini furono dunque nell'occasione continua di fare ricorsi ai competenti organi di controllo e di appello.

Anche don Bosco fu attento a vagliare i propri oneri fiscali. Liberalità di enti pubblici erano fatte alla sua persona privata e non dovevano comportare l'esibizione di bilanci richiesta per legge alle opere pie legalmente riconosciute (45); imposte sul suo patrimonio di Castelnuovo d'Asti erano da con-

italiana, vol. I, pt. I, Roma 1925, p. 90-100: in particolare, la legge sul « conguaglio provvisorio » nr. 1831 del 14 luglio 1864, con dati relativi alla ripartizione del contingente che colpiva fondi rustici e urbani nelle varie regioni; la nuova legge esonerava tra l'altro dall'imposta i fabbricati destinati all'esercizio del culto; cf. inoltre F.A. RÉPACI, *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960*, Bologna 1962, p. 61 s; R. NIERI, *L'imposta fondiaria in Italia (1864-1886)*, in « Annali della Fondazione Einaudi », vol. X (1976), p. 187-251.

(44) G. PARRAVICINI, *La politica fiscale e le entrate effettive del regno d'Italia 1860-1890*, Torino 1958, p. 16-104; C. ARENA, *La finanza pubblica dall'unità ad oggi*, in AA.VV., *L'economia italiana dal 1861 al 1961 nel 1° centenario dell'unità d'Italia*, Milano 1961, p. 487-497.

(45) Le contestazioni non furono rare, né tutte risolte in via amministrativa. Mediante testamento segreto del 25 novembre 1881, ad esempio, don Felice Carena, prete di Carmagnola, nominò suo erede universale « il zelante sacerdote don Bosco residente a Torino, fondatore ed amministratore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales ». Don Carena morì il 26 novembre dello stesso anno. I suoi congiunti opposero che l'istituzione di erede non era fatta a vantaggio della persona fisica di don Bosco, ma in favore dell'Oratorio; ma non essendo questo corpo morale riconosciuto, non aveva la capacità di succedere. Citato in tribunale civile di Torino, DB vinse la causa con sentenza 12 maggio 1882. Il processo continuò in appello e in cassazione. Con testamento olografo 1° gennaio 1886 la contessa Teresa Nuvoli legò all'« Oratorio salesiano » L. 300. Il 3 febbraio l'Intendente di finanza

siderarsi su beni rustici e non su edifici definibili come « civili » (46); tasse scolastiche versate per errore a uffici non competenti dovevano essergli rimborsate (47). Come fu sollecito a chiedere sussidi, altrettanto don Bosco fu pronto a ricorrere contro carichi fiscali che non gli spettavano o che a suo parere potevano essere alleviati dall'autorità competente, tenuto conto dell'utilità sociale che come cittadino privato intendeva conseguire.

Dalle denunzie di successione ereditaria elaborate alla morte di don Bosco è possibile dedurre più concreti elementi sul suo bilancio attivo e passivo. Al suo decesso non tutti i beni posseduti dai salesiani erano legalmente intestati alla sua persona. Negli anni '70 dopo la legge delle guarentigie, dopo l'affermarsi della congregazione salesiana, dopo le prime avvisaglie di gravi malattie, don Bosco preferì associare altri alla proprietà legale. Furono pertanto costituite società tontinarie composte da preti e coadiutori di sicuro affidamento: don Rua, mons. Cagliero, don Francesia, don Sala, i coadiutori Rossi, Pelazza, Audisio e altri ancora. Il consolidarsi delle ricchezze in persone diverse avrebbe consentito un più articolato discarico delle tasse di successione, in tempi in cui la legislazione liberale tendeva ad appesantirle un po' dovunque. Tra gli acquirenti del collegio Valsalice non figurò, ad esempio, don Bosco, e questi vendette nel 1883 il collegio di Borgo S. Martino a don Giambattista Francesia e ad altri uniti a lui in tontina; nel 1884 don

di Torino mandava notifica appunto all'Oratorio salesiano, via Cottolengo nr. 32: « In esecuzione dell'art. 6 del regio decreto 26 giugno 1864 ed in base alle indicazioni fornite dal ricevitore del Registro lo scrivente partecipa alla S.V. la liberalità elargita in favore di codesto ente morale come retro, rammentandole l'obbligo di denunziare a suo tempo l'avvenuta variazione nel patrimonio dell'ente a norma della legge sulla tassa di manomorta » (documenti non catalogati presso l'A. storico dell'economato generale dei salesiani).

(46) DB all'agente delle tasse di Villanova d'Asti, Torino, 13 gennaio 1876: « Ill.mo Sig. Agente delle tasse di Villanova d'Asti. Sono alcuni anni che i miei parenti a mia insaputa pagano una imposta a mio conto sopra un fabbricato civile in Murialdo borgata di Castelnuovo d'Asti, come è notato nel modello qui unito. Siccome io non ho mai posseduto né presentemente posseggo alcun fabbricato civile in detto paese e quel po' di rustico negli anni passati abitato da me qualche giorno è stato fabbricato da mio fratello defunto e quindi proprietà de' suoi figli, così io la prego: 1° di cancellare dai rurali tale imposta che gravita sopra un ente non esistente e non imponibile; 2° quindi rimborsare i pagamenti fatti negli anni trascorsi, secondo i ruoli di codesto ufficio mandamentale. Unisco un francobollo pel caso di risposta ed ho l'onore di professarmi di V.S. Ill.ma Umile servitore Sac. Gio. Bosco », (minuta autogr. non catalog. presso l'A. storico dell'economato gen. dei salesiani).

(47) « Intendenza di Finanza, Torino, 2 ottobre 1877. — Oggetto: Ricorso del sacerdote Giovanni Bosco per restituzione tasse scolastiche. — Il Ministro si è pronunciato sul ricorso presentato dalla S.V. per ottenere il rimborso delle L. 1.320 pagate erroneamente al locale ufficio demaniale invece che al municipio, osservando come dovendo tali tasse essere versate presso la tesoreria municipale così dovrà ordinare in favore del medesimo e coll'intesa della S.V. la restituzione della somma in questione. Tanto le partecipo attendendo un cenno in proposito prima di provvedere a tale restituzione ». Indirizzo: « Al sig. sacerdote Bosco D. Giovanni fondatore e direttore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. - Torino (docum. non catalog. presso l'A. storico dell'economato gen. dei salesiani).

Bosco vendette a don Sala e ad altri comproprietari salesiani i beni da lui posseduti a Mathi Torinese. Nel gennaio 1888 il blocco di beni da lui lasciati al decesso comprendeva il complesso di Valdocco e vari beni, rurali o no, passati in sua proprietà in genere dopo il 1880. La denunzia di successione ereditaria, stando a una prima bozza, valutava l'attivo dei beni ereditari a L. 768.630,87 contro un passivo di L. 513.630. Per rendere più consistente il passivo, per alleggerire le spese di successione e radicare nei benefattori l'idea ch'era morto spendendo più di quanto possedeva, poche settimane prima di morire don Bosco aveva assegnato decine di migliaia di lire a una ventina di salesiani, a lui più vicini, a titolo di rimunerazione per i servizi prestati.

Continuava in tal modo il gioco legale d'individui che di fronte alla legge civile si prospettavano come dipendenti di don Bosco, proprietario e datore di lavoro. In una seconda bozza della denunzia il complesso di Valdocco e degli altri beni ereditari venne valutato in termini più parsimoniosi. Il totale venne ridotto a L. 588.470,83 di attivo, sopravvanzato da un passivo di L. 885.323,44 ([48]). Partito con un patrimonio chiericale di poco più di 400 lire, don Bosco il 31 gennaio 1888 lasciò alla sua morte una proprietà personale di oltre mezzo milione, frutto di quanto aveva potuto realizzare come imprenditore privato di opere filantropiche e caritative.

([48]) Cf. AS 38 Torino - S. Franc. di Sales. Terreni e fabbricati, Bosco.

CONCLUSIONE

La lunga analisi operata nelle pagine precedenti può permetterci di tentare alcune riflessioni a modo di sintesi. Un'analisi attenta a certi aspetti economici e sociali può anzitutto considerare don Bosco come il risultato di un mondo contadino emergente, nonostante il sopravvento della borghesia e l'imborghesimento di parte del patriziato. A riprova di tale modo di vedere si potrebbe citare la mobilità geografica e sociale che portò i Bosco, come altri del mondo contadino piemontese, a un'utilizzazione secondo proprie mire di vantaggio, sia dell'intera pressione demografica, sia della mobilità stagionale tra metropoli e territorio. Anche l'istruzione elementare e secondaria, sollecitata da esponenti del mondo culturale dotto della capitale e delle città di provincia, fu per i Bosco e per molti altri la piattaforma che permise di passare a migliori condizioni di vita, se non proprio di varcare la soglia della cosiddetta classe agiata. Nessuno degli ascendenti di don Bosco era mai stato prete o frate; tutti i suoi antenati erano stati contadini con terre in affitto nella zona collinare tra Chieri e Castelnuovo d'Asti. Egli non era un anello della catena di preti, che, come una dinastia, s'incontravano in famiglie sia aristocratiche che borghesi, sia urbane, sia dei centri abitati delle zone rurali nel '600 e nel '700 prima della rivoluzione. Egli è invece il segno di un mutamento che si stava verificando anche nei meccanismi di estrazione sociale del clero. Disegni politici di alleanza fra trono restaurato e correnti ecclesiastiche avverse al giacobinismo e poi alle tendenze liberali, avevano provocato una certa diffidenza verso la borghesia e aveva reso più propensi al reclutamento del clero tra quei ceti popolari che nelle campagne e nelle città di provincia erano stati protagonisti di insorgenze e di fatti controrivoluzionari. All'incremento numerico del mondo contadino, alla sua propensione a emergere, si era aggiunta nelle campagne una presenza meno rarefatta di un clero restaurato e rinnovato. Preti del clero regolare, secolarizzati e inseriti nell'apparato parrocchiale, avevano permesso di colmare i vuoti che si erano determinati a fine '700 e nel primo '800; poi le giovani leve negli anni '20 e '30 erano subentrate e avevano prodotto una certa saturazione negl'impieghi ecclesiastici dei centri abitati maggiori. La rinnovata istituzionalizzazione della scolarità (1822) aveva apportato una nuova forma d'impiego del clero. Alla figura del prete semplice beneficiario, era subentrata quella del prete,

vicecurato o cappellano, che integrava gli emolumenti desunti dalla celebrazione dei riti con la mansione di maestro di scuola, dalla prima alfabetizzazione ai rudimenti di latino. Era un modello professionale sotto gli occhi della popolazione rurale. Sotto il profilo psicologico e sociale era questo uno dei fatti che aveva concorso all'inserimento di Giovanni Bosco nello studio del latino e poi tra il clero diocesano.

L'approdo di don Bosco a Torino nel 1841 era certo dovuto ai legami con don Cafasso, originario anch'egli di Castelnuovo d'Asti e braccio destro del teologo Guala al Convitto ecclesiastico torinese. Il flusso però del giovane clero verso Torino era anche dovuto alle tendenze esistenti all'interno dei circuiti dell'apparato ecclesiastico. Il tirocinio pastorale sotto la guida del Guala e del Cafasso significava crearsi obiettive possibilità di meglio candidarsi agli uffici che si sarebbero resi disponibili tra il clero diocesano, in un periodo in cui, mentre si poteva temere una certa saturazione delle mansioni parrocchiali disponibili, si poteva d'altra parte sperare nelle preferenze dell'arcivescovo Fransoni per chi usciva dal Convitto ecclesiastico del Guala.

Una seconda riflessione. La catechesi ai garzoni muratori e agli spazzacamini presso il Convitto ecclesiastico fu per don Bosco la prima presa di contatto con un fenomeno sociale ch'era appena agl'inizi. Negli anni '40 giovani e meno giovani si spostavano dal territorio nella capitale stagionalmente, alternando l'attività nell'edilizia urbana in espansione ovvero negli opifici che cominciavano a moltiplicarsi e nelle botteghe artigianali, con il lavoro tradizionale nei paesi di origine. Forse né mons. Fransoni, né don Cafasso, né don Bosco previdero ch'era quella una fase iniziale di fenomeni sociali di più vasta portata. La manovalanza stagionale non certo andava a gravitare sulla parrocchia urbana, nè si appoggiava su tradizionali congreghe e compagnie. Si vennero a porre in Torino problemi sociali, politici e religiosi, non tutti gestiti dallo Stato, che nella sua classe politica non era più solidamente assolutista, né tutti dominati dalla Chiesa, le cui strutture urbane non prevedevano un tipo di vita in cui aumentava il numero di quanti si sganciavano ormai dal controllo disciplinare ecclesiastico; gli stagionali infatti, non meno che molta parte della borghesia cittadina, liberale o no, organizzavano il proprio tempo non tenendo in gran conto le osservanze ecclesiastiche. Negli anni '40 la concentrazione di giovani nei cosiddetti oratori in Vanchiglia e sui prati di Valdocco rispondeva sia alle movenze di giovani che la mobilità stagionale non aveva ancorati diversamente alla città, sia a quelle delle classi giovanili dei ceti popolari da lungo tempo residenti e in incremento nei borghi periferici. A queste urgenze il clero e nuclei attivi del laicato provvidero appoggiando l'iniziativa personale di don Cocchi, di don Bosco e di altri; provvide cioè sostenendo alcuni giovani ecclesiastici, in buona parte anch'essi immigrati e inseriti tra il clero urbano chi come vicecurato chi (è il caso di don Bosco) come cappellano presso istituzioni che non gravavano sulla struttura beneficiaria diocesana. In altre parole don Cocchi e don Bosco non si posero in concorrenza con altri del clero in ruoli ecclesiastici

convenzionali, ma accettando il richiamo dell'urgenza emergente e il rischio dell'impiego incerto, convogliarono su di sè sovvenzioni e sostegni che diversamente il clero non sarebbe riuscito a mobilitare.

Un terzo quadro di situazioni che scaturisce dalla lunga analisi. Dopo il '48 gli oratori giovanili ch'erano già stati costituiti, vennero consolidati e meglio sistemati; ma le quote numeriche di giovani raggiunte attorno al 1850 non vennero in genere superate nei decenni successivi. Dopo di allora pochi altri oratori vennero fondati e mai più delle proporzioni di quello di Valdocco. Le cause della stasi furono complesse. Le richieste sociali e religiose erano soddisfatte dagli oratori esistenti. In loro sostegno ai primi appoggi altri se ne aggiunsero in proporzione maggiore. Intanto però l'immigrazione dal territorio tendeva a diventare definitiva. Gl'immigrati dopo gli anni '60 all'incirca, slegati quasi definitivamente dalle osservanze della parrocchia originaria, stavano ormai invece in buona parte al gioco dell'economia liberale e capitalistica, come proletari legati al lavoro e coinvolti alle sofferenze della classe operaia. Per molti il richiamo all'osservanza religiosa si riduceva al battesimo dei bambini, al matrimonio in chiesa, al culto dei morti e forse anche al precetto pasquale. In tale clima anche il richiamo dell'oratorio giovanile di Valdocco e di Porta Nuova riusciva efficace per quote minori di giovani immigrati. In più, la città si espandeva e la sua vita si organizzava nei quartieri. Gli oratori vedevano gravitare i giovani del quartiere stesso e in minor numero, rispetto agli anni anteriori al '48, i giovani dei quartieri più discosti.

Frattanto nel ventennio 1850-1870 il riordinamento scolastico sollecitò anche nei ceti popolari la domanda d'istruzione elementare e media. Nuovi circuiti di giovani furono messi in moto verso Torino e verso le scuole di provincia. Speranze di migliori esiti di vita si connettevano con la spinta demografica in epoca in cui i giovani erano ormai falciati in minor numero dalla morte. Il sogno del successo sociale era reso più a portata di mano dal diffondersi di asili infantili, di scuole elementari e secondarie. I fermenti dei ceti popolari si articolavano bene o male ai disegni politici e religiosi di quanti, attraverso l'alfabetizzazione e le successive fasi dell'istruzione scolastica, si ripromettevano più larghi consensi. La legislazione scolastica piemontese prima del 1860 si mosse come tra due poli: tra l'affermazione dell'autonoma e sovrana competenza dello Stato in tale materia e il proposito proclamato di tutelare e favorire il libero privato insegnamento. Accanto alle scuole pubbliche furono previste le scuole private secondo norme specifiche stabilite dalla legge. Don Bosco, come vari altri ecclesiastici e laici, si mosse nella situazione di fatto, senza impegnarsi nella mera polemica in difesa dei diritti della Chiesa sull'educazione scolastica.

Tra il 1855 e il 1865 all'incirca si ebbe a Torino una vistosa fioritura di scuole private, mentre frattanto, a motivo delle guerre e di altre difficoltà economiche, né i comuni del territorio né il governo ebbero la possibilità di organizzare una solida rete di scuole che risultassero preferibili sia per esiti scolastici che per il costo accollato ai privati. Che anzi più di un comune,

sia per motivi economici che per istanze confessionali di quanti allora detenevano l'amministrazione pubblica, affidò collegi e convitti municipali a congregazioni religiose antiche e nuove, non compromesse scopertamente, come i gesuiti e certi vescovi, nell'opposizione allo Stato liberale. Nel decennio preunitario pertanto, tra il 1850 e il 1860 all'incirca, il ruolo professionale di don Bosco, oltre che dagli oratori, venne determinato dall'impegno assunto nella scuola primaria e secondaria, nella composizione di libri per la gioventù e per il popolo, nella gestione in proprio di laboratori per apprendisti. Le scuole e i laboratori aperti a Valdocco offrivano la massima agevolazione economica allora possibile sul mercato scolastico della capitale. Aumentò presto la domanda soprattutto da aree rurali di minor sviluppo capitalistico, ma in cui la pressione demografica non era inferiore a quella di altre zone più progredite e più ricche. La massa di giovani a Valdocco ebbe un incremento costante a mano a mano che alle vecchie costruzioni don Bosco altre ne aggiunse, costruite in economia, ma pur sempre approvate o tollerate dall'amministrazione civile competente e non insopportabili a individui che provenivano da abitudini rurali. Che anzi nel primo decennio postunitario, grazie al reclutamento di collaboratori tra i suoi stessi alunni, don Bosco poté rispondere alla domanda di amministratori comunali disposti a stabilire nella conduzione di scuole e collegi contratti il massimo possibile fiduciari.

Alla costruzione di edifici, all'acquisto e alla manutenzione di attrezzature, alle spese di sussistenza fu possibile provvedere grazie alle sovvenzioni pubbliche e private. L'ultimo lustro del Piemonte carloalbertino fu pervaso dal fiorire di opere benefiche e filantropiche. Asili infantili, ospedali, scaldatoi pubblici a Torino, mense per i poveri, scuole serali poterono fruire del risparmio che l'introduzione di tecniche nelle campagne consentiva di accumulare a patrizi e notabili. Al pauperismo veniva incontro la filantropia e la carità paternalista della tarda restaurazione. Lo sbocco della beneficenza era favorito dalla cautela del capitalismo di allora nei confronti degl'investimenti industriali. Al germinale capitalismo agrario ancorarono le proprie istituzioni benefiche la marchesa Barolo, Roberto d'Azeglio e altri, mentre intanto lo Stato paternalista istituzionalizzava e sosteneva anche con largizioni delle proprie casse l'iniziativa patrizia, borghese ed ecclesiastica.

Un ultimo ventaglio di riflessioni è suggerito dai fatti esaminati. La qualifica di gioventù « povera e abbandonata » applicata con un certo fondamento da don Cocchi e poi anche da don Bosco ai giovani che si raccoglievano negli oratori, suscitava nell'opinione pubblica lo spettro della delinquenza germinale di quanti, per la provenienza e la mobilità geografica, per la loro condizione sociale erano quasi istintivamente assimilati ai vagabondi, agli oziosi, all'infanzia abbandonata, a categorie cioè che in quei tempi, non discosti dagli eventi rivoluzionari di fine '700 e da quelli della carestia del 1816-1817, evocavano il latrocinio e la pericolosità sociale. Alla prova di capacità educativa nel coagulare masse giovanili dei ceti popolari corrispose dunque allora la liberalità privata e il sussidio degli enti pubblici. Fu per-

tanto l'opera degli oratori giovanili di periferia prima del '48 a dare a don Bosco la possibilità di stabilire agganci con un certo tessuto economico e sociale. Il discreto gettito di capitali che ne derivò gli permise di superare il '48 e poi altre fasi critiche più o meno gravi e prolungate. Dopo il '48 il dissenso con il ceto politico dirigente indusse don Bosco a prendere distanze da esso. Dichiarò di non voler fare politica, ma solo opera di religione e di educazione. Non accettò di costituire gli oratori e le altre sue istituzioni in ente morale legalmente riconosciuto. Per un buon quinquennio si mosse tra la sfera clericale moderata filorosminiana e gruppi reazionari vicini all'arcivescovo Fransoni. Cercò tuttavia di non perdere i contatti con la cerchia amministrativa municipale, con quella governativa e con il nucleo finanziario non discosto dal conte di Cavour. Da essi pur sempre poteva ottenere appoggi e suggerimenti circa i modi e i tempi opportuni per sollecitare ciclicamente la beneficenza cittadina con lotterie legalmente autorizzate in favore dei giovani « poveri e abbandonati » raccolti negli oratori torinesi o « ricoverati » nella casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco. Dopo il 1855, nonostante la politica soppressiva di enti ecclesiastici, le opere di don Bosco, quelle del Cottolengo, della Barolo, del Saccarelli e di altri poterono consolidarsi. Il modello politico dell'opera cavouriana non solo tollerava, ma ben anche tendeva a favorire iniziative private quasi in concorrenza con quelle promosse dallo Stato, soprattutto nei campi nei quali lo Stato stesso trovava troppo oneroso intervenire. L'Albergo di Virtù, vetusto istituto per la preparazione artigianale di giovani delle province patrocinato dal sovrano, i correzionali della Generala presso Torino e quello di Saluzzo erano per il governo una continua dimostrazione delle difficoltà che lo Stato incontrava nel gestire laboratori di arti e mestieri in istituti per corrigendi e altrove. Donde la convenienza di lasciare in vita iniziative come quelle di don Bosco e di altri e l'opportunità di intervenire con « liberalità » di vario genere a sostegno dell'apporto fornito dalla libera iniziativa privata.

Nell'ambito dell'economia liberale modellata sul progetto politico cavouriano don Bosco dunque si ancorò a un sistema di proventi economici che non derivavano da beni di natura ecclesiastica. In tal modo finì per avere una sua propria autonomia anche nei confronti dell'autorità ecclesiastica diocesana. Questa d'altronde, nelle mani di vicari generali moderati durante il lungo esilio di mons. Fransoni, era tra la simpatia e la tolleranza verso le iniziative che don Bosco portava avanti in prima persona. Maturando il disegno di dare continuità alle sue istituzioni acquistò significato più concreto quanto forse la conoscenza dei rosminiani, conversazioni sporadiche con Urbano Rattazzi e l'attenzione ai dibattiti sulle proposte di leggi soppressive gli venivano presentando. Lo Stato liberale, ispirandosi in parte all'antica tradizione giurisdizionalista sabauda ed europea, rivendicava a sé il diritto di dare o no esistenza legale alle corporazioni religiose; la rilevanza politica e utilitaria di esse infatti era proclamata di competenza dello Stato. D'altra parte lo Stato riconosceva la priorità e inviolabilità della proprietà

privata, connessa quasi per natura ai diritti dell'uomo e del cittadino. Non abdicare ai diritti civili personali significava, sotto la prospettiva economica e sociale, accettare, o per lo meno non discutere, i presupposti essenziali del liberismo economico. Don Bosco stette al gioco dell'economia capitalistica in cui si trovò, muovendosi sempre sulla base dei suoi diritti civili. Divenne proprietario di una quantità sempre maggiore di beni mobili e immobili. Come i Fratelli delle scuole cristiane e come altri, salvaguardò la proprietà e la continuità legale muovendosi sul filo delle società tontinarie, consolidando prima nella sua persona la proprietà di tutto, poi redistribuendola a gruppi fidati.

Mentre la marchesa Barolo finanziava le proprie istituzioni con le rendite programmabili dei beni fondiari di sua proprietà, don Bosco impostava la propria economia sull'erogazione finanziaria della liberalità privata e pubblica, delle scuole, dei laboratori, dell'attività editoriale. Sistematicamente cercò di convertire in edifici, in attrezzature e in beni di consumo quanto gli si cumulava dei capitali ricevuti in risposta immediata alle richieste di ulteriori allargamenti delle opere educative. Così agendo radicava nell'opinione pubblica l'idea che le sue istituzioni non vivevano di rendite fisse; che anzi sotto lo spettro dell'incameramento dei beni ecclesiastici o anche solo con quello delle tasse di manomorta da evitare, sistematicamente negli anni '70 e '80 cercò di vendere quei beni immobili che in quell'epoca cominciarono ad affluirgli a titolo di lascito testamentario e che intanto non era possibile utilizzare direttamente in collegi, oratori o spedizioni missionarie in America.

Di fronte allo Stato egli era dunque un imprenditore privato d'iniziative benefiche e filantropiche. Nulla possedeva in beni immobiliari che potesse per legge essere considerato manomorta. Il suo muoversi nel gioco economico liberale e capitalistico era ben lontano da quello della Mendicità istruita e di altre opere pie che istituite prima del 1848 si prolungavano nell'epoca capitalistica. Egli stava invece a fianco delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli e di altre iniziative espresse dal mondo cattolico in via di riassestamento nell'800 dopo le esperienze rivoluzionarie e in clima liberale. Come la S. Vincenzo de' Paoli, anche don Bosco di fronte allo Stato cercava di non avere nulla che potesse essere definito legalmente ecclesiastico.

Ciò significava che di fronte alla Chiesa venivano a crearsi nuove forme di rapporto. Non più dipendenza economica, ma solo dipendenza morale e ideale, derivata dalla coscienza personale, radicata nella natura societaria delle iniziative che si cercava di promuovere e di fare approvare all'interno della Chiesa mediante istituzione canonica. L'iniziativa di don Bosco e la formazione della Società salesiana fu così marchiata dal Piemonte in quel tempo: una regione d'Italia dove un certo clima liberale e imprenditoriale aveva contribuito a sorreggere le iniziative autonome della borghesia, del patriziato e delle élites emergenti dei ceti popolari. La posizione articolata dell'episcopato subalpino, in buona parte non ostile a molte iniziative liberali, l'allontanamento di mons. Fransoni e l'azione politica costrittiva nei confronti di

esponenti delle forze retrive e ultraconservatrici giovò paradossalmente al rinnovamento della compagine cattolica.

Senza beni e priva di rendite di natura civile, la congregazione salesiana era nella mente di don Bosco un non ente economico anche di fronte alla Chiesa. Esistevano, sì, case salesiane, cioè individui uniti insieme con voti religiosi sotto una regola approvata dalla S. Sede; ma questi abitavano edifici e agivano in spazi che non appartenevano a una congregazione, ma a individui privati. Sofistica o logica, questa fu la risposta che don Bosco diede alla S. Sede nella prima relazione sullo stato della congregazione salesiana nel 1878. Già anzi nella traduzione italiana delle costituzioni latine approvate dalla S. Sede nel 1873 e stampata a Valdocco nel 1875, egli fece di sua mano una glossa sul rendiconto che bisognava fare alla S. Sede. Nulla c'era da riferire in campo finanziario, perché la congregazione come tale non possedeva nulla. Era la logica dei fatti. Dall'autonomia economica nei confronti dello Stato e nei confronti dell'autorità diocesana, don Bosco era passato ad avanzare l'ipotesi di una larghissima autonomia economica nei confronti della S. Sede. Nelle prime relazioni alla Congregazione romana dei vescovi e regolari asserì che le case salesiane non erano in passivo. Ci si potrebbe chiedere se tale asserzione non nascondesse un raziocinio di questo tipo: non erano in passivo, perché in realtà non avevano nemmeno un titolo che permettesse di fare un bilancio. Le repliche della Congregazione dei vescovi e regolari erano prevedibili. Preludevano alle reazioni dell'autorità ecclesiastica vaticana e diocesana nei confronti d'istituzioni che nell'epoca liberale, mirando a una presenza rinnovata della coscienza cattolica, si ponevano sulla strada della libera iniziativa, il massimo possibile autonoma dalle supreme istituzioni politiche ed ecclesiastiche. Gl'interventi della S. Sede e dei vescovi sulle interpretazioni e sulle iniziative di don Bosco potrebbero essere visti come un piccolo episodio a preludio di quelli che si sarebbero avuti, ben più traumatici e radicali, e di più vasta portata culturale e politica, nei confronti del cattolicesimo liberale e del modernismo, dell'Opera dei congressi e della democrazia cristiana di Romolo Murri, alla cui radice stava un non chiarito accordo tra istanze moderne di libertà in campo di scienza e di ricerca, di attività sociale e di politica, di laicato e di gerarchia; ma alla cui origine anche stava una fondazione economica le cui scaturigini erano al di fuori della stessa possibilità di controllo da parte dei vertici gerarchici della Chiesa.

Certamente i quattromila individui che costituirono la popolazione di Valdocco nel ventennio 1850-1870 furono una piccola quota della classe giovanile del regno Sardo e poi di quello d'Italia. A riguardo della stragrande maggioranza di essi la documentazione svanisce e solo un lungo lavoro di ricerca potrebbe stabilire il loro esito, il loro peso sociale o politico nelle comunità rurali di origine, a Torino o all'estero nei circuiti dell'emigrazione italiana. Di alcuni si sa cosa divennero: Costanzo Rinaudo, professore universitario; Alessandro Fabre, professore di liceo; Giuseppe Allamano, fondatore del-

l'Istituto Missioni della Consolata; Vincenzo Tasso, vescovo d'Aosta; Luigi Spandre, vescovo di Asti; Giuseppe Gamba, vescovo di Novara, poi arcivescovo di Torino e cardinale; Rollini, allievo di Valdocco e del Cottolengo, pittore di discreta levatura; vari furono sindaci, medici, maestri, magistrati, artigiani, negozianti, gestori di tipografie, operai. Attraverso un esame comparato dei registri è possibile ricavare che molti antichi allievi mandarono i loro figli e nipoti a studiare presso i salesiani di don Bosco. Tra i salesiani, Cagliero fu cardinale; Costamagna e Lasagna, vescovi in America Latina. Si hanno indizi per dire che gli esiti non furono solo verso il sottoproletariato, ma soprattutto verso le forme di promozione più svariata dei ceti popolari, in particolare delle aree rurali, secondo i circuiti che si stabilirono in epoca che stava a preludio del decollo capitalistico in Italia.

L'itinerario di don Bosco non si chiuse nel 1870. Negli anni successivi egli, quasi ignaro di socialismo e del tutto estraneo alla visione marxiana, dovette porsi a confronto con l'organizzarsi non tanto del movimento operaio quanto di quello cattolico. L'espansione dei salesiani in Europa e in America stava spesso alla radice di risoluzioni di don Bosco anche solo relative al Piemonte. Rimane il fatto che le scelte fondamentali di don Bosco si collocano quasi tutte prima del 1870. Dopo di allora sia lui che i suoi collaboratori usarono appellarsi alle esperienze anteriori, diventate ai loro stessi occhi punto di riferimento programmatico e ideale. Non a don Bosco, ma ai suoi eredi spirituali sarebbe toccato trovarsi in sistemi economici e sociali profondamente diversi da quello delle esperienze originarie. A loro sarebbe toccata la sorte del confronto con un passato profondamente diverso e la responsabilità di scelte innovative.

DATI STATISTICI
E DOCUMENTI

La famiglia Bosco (secoli XVII-XX)

I. *Giovanni.* Sp. (Chieri, duomo, 5 febbr. 1627) Giovanna Ronco (n. Chieri, 4 febbr. 1603).

1. ?
2. ?
3. ?
4. Gio' Domenico (II).
5. Gio' Francesco (III).
6. Gio' Luigi (n. 9 febbr. 1641); massaro dei Benso ai Valimberti. Sp. Anna; figli: 1° Gio' Domenico; 2° Antonio; 3° Giuseppe.
7. Francesco; massaro dei Benso con Gio' Luigi ai Valimberti. Sp. Anna Maria; figli: 1° Margherita (n. 28 ott. 1685); 2° Pietro; 3° Domenica.

II. *Gio' Domenico* (n. Chieri, casc. Croce di Pane, 3 genn. 1636); massaro alla cascina Croce di Pane dei PP. Barnabiti, parr. S. Giorgio di Chieri. Sp. Margherita.

1. Giovanni.
2. Giuseppe.
3. Maurizio.
4. Simone.
5. Stefano. Sp. Domenica.
6. Mattia. Sp. Giovanna.

III. *Gio' Francesco* (n. Chieri, casc. Croce di Pane, 5 marzo 1638; m. ivi, 4 febbr. 1715); massaro con il fratello Gio' Domenico alla casc. Croce di Pane. Sp. (Chieri, 26 genn. 1665) Margherita Fasano (m. 5 febbr. 1731, seppellita a Chieri, S. Giorgio).

1. Gio' Pietro (IV).
2. Gio' Bartolomeo (n. casc. Croce di Pane, 23 ott. 1667); (m. casc. Tavano, 14 marzo 1742); massaro a Chieri, casc. Tavano. Sp. (13 dic. 1694) Anna; figli: 1° Caterina; 2° Francesco.
3. Giuseppe (n. casc. Croce di Pane, 1668); massaro a Chieri, casc. Tavano

delle monache cistercensi di S. Andrea in Chieri. Sp. Domenica (m. 23 luglio 1747); figlio: Francesco (n. 3 ott. 1709).
4. Michele Angelo (n. casc. Croce di Pane, 25 dic. 1669).
5. Michele Angelo Defendente (n. casc. Croce di Pane, 2 genn. 1671).
6. Gio' Maria (n. casc. Croce di Pane, 11 genn. 1673).
7. Lucia (n. casc. Croce di Pane, 10 marzo 1675).
8. Giovanni (n. casc. Croce di Pane, 22 ott. 1676).
9. Carlo Francesco (n. casc. Croce di Pane, 1679); trasferitosi a Riva di Chieri, casc. La Martina. Sp. (20 nov. 1701) Maria Pavesio.
10. Pietro Antonio (n. casc. Croce di Pane, 1681); trasferitosi con Carlo Francesco alla casc. La Martina.
11. Filippo Antonio (n. casc. Croce di Pane, 8 luglio 1682; m. Castelnuovo, casc. Gillio, 5 marzo 1763); emigrato a Castelnuovo, frazione Nevissano, casc. Gillio nel 1716. Sp. Maria (m. casc. Gillio, 8 dic. 1763).
12. Antonio (n. casc. Croce di Pane, 17 genn. 1685). Sp. Maria; figlio: Gio' Filippo.
13. Antonia Maria (n. casc. Croce di Pane, 17 dic. 1685).
14. Secondo (n. casc. Croce di Pane, 19 marzo 1690; m. Morialdo, 17 nov. 1757); emigrato a Castelnuovo, frazione Morialdo verso il 1739. Sp. Francesca Maria (m. Morialdo, 5 apr. 1756); figli: 1° Francesco (m. 16 febbr. 1781), sp. Maria; 2° Giovanni (m. 18 ott. 1776); sp. Caterina; 3° Giacomo (m. 5 apr. 1791); sp. Clara Maria (m. 30 maggio 1784); 4° Maria Caterina; 5° Giuseppe Andrea (n. Castelnuovo, 20 dic. 1739).

IV. *Gio' Pietro* (n. casc. Croce di Pane, 10 marzo 1666; m. casc. S. Silvestro, 5 ott. 1748, seppellito in S. Lucia a Chieri); dal 1724 massaro alla casc. S. Silvestro della prevostura di S. Giorgio di Chieri. Sp. (27 genn. 1698) Anna Oddenino (n. 1671; m. 13 apr. 1751), sepolta in S. Giorgio.

1. Gio' Francesco (V).
2. Carlo Giuseppe (n. casc. Croce di Pane, 23 ott. 1700). Sp. Caterina. Figlio: Gio' Baldassarre (m. 3 genn. 1751, due anni).
3. Gio' Antonio (n. casc. Croce di Pane, 13 dic. 1702; m. Chieri, casc. Limosna, 11 marzo 1751). Sp. Anna (m. casc. Limosna, 15 genn. 1748).
4. Filippo Antonio (VI).
5. Maria Margherita.
6. Anna Teresa. Sp. Caudana ad Andezeno.
7. Vincenzo. Sp. 1° Giovanna Maria (m. Chieri, 7 giugno 1751); figli: 1° infante (m. 21 genn. 1744); 2° Anna Lucia (m. 11 ag. 1744, anni due); sp. 2° (29 giugno 1751) Margherita Bosco (m. 18 sett. 1785, anni 70); figli: 1° Gio' Battista; 2° Giuseppe Antonio; 3° Anna.

V. *Gio' Francesco* (n. casc. Croce di Pane, 2 genn. 1699; m. in Castelnuovo, al Molino, 27 apr. 1763). Sp. 1° (22 genn. 1730) Maria Masera (m. Chieri, S. Silvestro, 30 giugno 1748); sp. 2° (Chieri, 1750) Maddalena.

1. Francesco (n. Chieri, casc. S. Silvestro, 1734; m. 17 febbr. 1781).
2. Anna (n. casc. S. Silvestro, 1737).
3. Margherita (n. casc. S. Silvestro, 1739).

4. Teresa.
5. Gio' Pietro (VII).
6. Domenica (n. casc. S. Silvestro 1747; m. a due mesi).

VI. *Filippo Antonio* (n. casc. Croce di Pane, 3 nov. 1704; m. casc. S. Silvestro, 21 apr. 1735). Sp. (1733) Cecilia Dassano (n. Chieri, castello dei Mosi, 1714). [Costei si risp. con Matteo Berruto, di Pino Tor. (m. Pino, 15 giugno 1792), ved. con 4 figli, ed ebbe: 1° Domenica Francesca (n. 4 giugno 1741); 2° Anna Margherita (n. 1° marzo 1745); 3° Margherita (n. 12 giugno 1747); 4° Lucia (n. 25 dic. 1749); 5° Giovanni Pietro (n. 9 apr. 1755); 6° Domenica Maria (n. 24 genn. 1762)].

1. Filippo Antonio (VIII).

VII. *Gio' Pietro* (n. Chieri, casc. S. Silvestro, 1745; m. Castelnuovo, 16 dic. 1806). Sp. (Castelnuovo, 22 genn. 1765) Giovanna Maria Turco (m. Castelnuovo, 21 sett. 1799).

1. Francesco (n. al Molino in Castelnuovo, 9 genn. 1766; m. Castelnuovo, 26 apr. 1785).
2. Domenica (n. al Molino, Castelnuovo, 8 sett. 1768; m. Castelnuovo, 27 genn. 1850).
3. Anna Maria (n. al Molino, Castelnuovo, 17 febbr. 1771).
4. Matteo (n. al Molino, Castelnuovo, 30 apr. 1774; m. ivi, 17 luglio 1779).
5. Gio' Pietro (n. al Molino, Castelnuovo, 29 maggio 1778; m. ivi, 4 luglio 1779).
6. Matteo (n. al Molino, Castelnuovo, 7 sett. 1780; m. ivi 11 nov. 1782).
7. Giuseppe (n. al Molino, Castelnuovo, 13 maggio 1784).

VIII. *Filippo Antonio* (n. Chieri, casc. S. Silvestro, 16 sett. 1735; m. Castelnuovo, 18 nov. 1802). Sp. 1° (Castelnuovo, 26 genn. 1758) Domenica Barosso (n. 17 ott. 1739; m. 22 ag. 1777); sp. 2° (Castelnuovo, 25 sett. 1777) Margherita Zucca (n. 20 marzo 1752; m. Morialdo, 11 febbr. 1826).

1. Maria Maddalena (n. al Molino, Castelnuovo, 18 febbr. 1759; m. Castelnuovo, 17 luglio 1761).
2. Filippo Antonio (n. al Molino, Castelnuovo, 8 luglio 1761; m. ivi, 22 luglio 1766).
3. Paolo (IX).
4. Giacomo Filippo (n. al Molino, Castelnuovo, 18 genn. 1768).
5. Filippo (n. al Molino, Castelnuovo, 5 ag. 1770; m. ivi, 18 dic. 1773).
6. Maria Maddalena (n. al Molino, Castelnuovo, 23 maggio 1773; m. Capriglio, 11 nov. 1861); sp. (26 apr. 1800) Secondo Occhiena di Francesco (n. 24 dic. 1772; m. 22 luglio 1800); madrina di battesimo di don Bosco.
7. Lucia (n. al Molino, Castelnuovo, 27 sett. 1778; m. ivi 14 sett. 1779).
8. Filippo Antonio (n. al Molino, Castelnuovo, 6 nov. 1780; m. in milizia 17 maggio 1817).
9. Maria Lucia (n. al Molino, Castelnuovo, 10 genn. 1783; m. ivi, 15 genn. 1783).
10. Francesco Luigi (X).

11. Giuseppe Maria (n. al Molino, Castelnuovo, 28 genn. 1787; m. ivi, 31 genn. 1787).
12. Teresa Maria (n. al Molino, Castelnuovo, 3 ag. 1789; m. Capriglio, 10 marzo 1848); sp. Giacinto Vigna (Capriglio); figli: Giovanni (m. 3 maggio 1901, anni 81); Teresa (m. 9 marzo 1850, 32 anni) che sp. (Viale) Dionisio Petrini.

IX. *Paolo* (n. al Molino, Castelnuovo, 5 marzo 1764; m. Castelnuovo, 20 luglio 1838). Sp. 1° (4 febbr. 1786) Laura Graglia; sp. 2° (3 febbr. 1810) Angela Coppi.

1. Giuseppe Antonio (n. 3 febbr. 1787; m. 6 febbr. 1787).
2. Maria Margherita (n. 22 dic. 1788; m. 1863).
3. Giuseppe Antonio (n. 14 febbr. 1788; m. 1817).
4. Antonio (n. 1792; m. 1867); sp. (1830) Maria Lagna (n. 1800; m. 1871); figlio: Paolo (n. 1832; m. 1867) che sp. Teresa Lagna.
5. Domenica Maria (n. 18 ott. 1793).
6. Vincenzo (n. 20 marzo 1816; m. 5 apr. 1816).

X. *Francesco Luigi* (n. al Molino, Castelnuovo, 4 febbr. 1784; m. Castelnuovo, fraz. Morialdo, canton dei Becchi, casc. Biglione, 11 maggio 1817). Sp. 1° (Castelnuovo, 4 febbr. 1805) Margherita Cagliero (n. 9 maggio 1783, di Giuseppe e Caterina; m. 28 febbr. 1811); sp. 2° (Capriglio, 6 giugno 1812) Margherita Occhiena (n. 1° apr. 1788, di Melchiorre e Domenica Bossone; m. Torino, Oratorio, 25 nov. 1856).

1. Antonio Giuseppe (XI).
2. Teresa Maria (n. casc. Biglione, 16 febbr. 1810; m. ivi, 18 febbr. 1810).
3. Giuseppe Luigi (XII).
4. Giovanni Melchiorre (n. casc. Biglione, 16 ag. 1815; m. Torino, Oratorio, 31 genn. 1888).

Linea di Antonio

XI. *Antonio Giuseppe* (n. canton dei Becchi, casc. Biglione, 3 febbr. 1808; m. ai Becchi, 18 genn. 1849). Sp. (Castelnuovo, 22 marzo 1831) Anna Maria Rosso (n. 27 giugno 1807, di Francesco e Francesca Bassino; m. 30 nov. 1875).

1. Francesco (n. Becchi, 14 marzo 1832; m. Torino, 1920); sp. (Torino) Domenica Morello, detta « magna Michin »; figli: 1° Felicita (n. Torino, 1865); 2° N.N. femmina, a Torino; 3° N.N. femmina, a Torino.
2. Margherita (n. Becchi, 5 ott. 1834; m. 10 maggio 1907); sp. (7 marzo 1863) Evasio Bechis (n. 1830; m. 1898); figli: 1° Antonio (n. 26 febbr. 1864); 2° Camillo (n. 14 luglio 1867); 3° Giovanni (n. 13 genn. 1870; m. 9 luglio 1935); sp. (23 genn. 1894) Margherita Agagliate (m. 24 giugno 1947, 72 anni), senza figli; 4° Giuseppe (n. 16 nov. 1874; m. 27 luglio 1875).
3. Teresa (n. Becchi, 8 nov. 1837; m. 13 febbr. 1895).
4. Giovanni (detto « Capôt ») (XII).
5. Francesca (n. Becchi, 7 febbr. 1843; m. 25 maggio 1907); sp. (3 febbr. 1883) Antonio Virone.

6. Nicolao (n. Becchi, 22 sett. 1845; m. 22 sett. 1845).
7. Caterina (n. Becchi, 1° giugno 1848; m. 29 maggio 1850).

XII. *Giovanni* (n. Becchi, 25 febbr. 1840; m. Vernone, 8 marzo 1914). Sp. (2 febbr. 1878) Maria Bechis (n. 1855; m. 1922).

1. Antonio (XIII).
2. Francesco (n. 13 marzo 1882; m. 29 marzo 1882).
3. Giuseppe (XIV).
4. Francesco (n. Becchi, 8 marzo 1887; vivente a Torino 1974. Sp. (18 apr. 1920) Margherita Ostellino (n. 8 febbr. 1895; m. Vernone, 20 nov. 1959).

XIII. *Antonio* (n. Becchi, 8 marzo 1879; m. Gassino, 14 giugno 1958). Sp. Maria Gardino (n. 1889; m. 1957).

1. Luigina (n. Gassino); sp. Gobetto.
2. Angelo.
3. Carlo (n. Vernone, 20 dic. 1918); sp. (30 apr. 1949) Maria Giovanna Camino (n. 17 genn. 1927); figli: 1° Aldo (n. Gassino, 21 marzo 1954); 2° Laura (n. Gassino, 20 dic. 1957).
4. Marcello
5. Giuseppina (n. Gassino); sp. Faussone; emigrati in Francia.

XIV. *Giuseppe* (n. Becchi, 18 febbr. 1884; m. Gassino, 19 genn. 1968). Sp. (18 apr. 1920) Filomena Chiara, di Sciolze Torinese.

1. Maria.
2. Giovanni.
3. Silvio (m. senza prole).

Linea di Giuseppe

XV. *Giuseppe Luigi*, detto « Buschet » (n. canton dei Becchi, casc. Biglione, 18 apr. 1813; m. Becchi, 12 dic. 1862). Sp. (9 maggio 1833) Maria Calosso (n. 8 apr. 1813, di Michele e Domenica Febbraro; m. 14 genn. 1874).

1. Margherita (n. casc. Sussambrino, 18 febbr. 1834; m. 3 maggio 1834).
2. Filomena (n. casc. Sussambrino, 29 marzo 1835; m. Ranello, 23 genn. 1926); sp. (19 febbr. 1855) Francesco Cerruti (n. 1832; m. 23 marzo 1893); figli:

   1° Pietro Paolo (n. Ranello, 7 genn. 1856; m. 13 apr. 1942);
   2° Lucia (n. Ranello, 27 luglio 1858; m. 13 maggio 1937);
   3° Teresa (n. Ranello, 9 marzo 1860; m. 30 nov. 1875);
   4° Maria Anna (n. Ranello, 25 luglio 1862; m. 6 maggio 1863);
   5° Luigi (n. Ranello, 10 marzo 1864; m. 9 luglio 1867);
   6° Domenico (n. Ranello, 14 giugno 1866; m. 5 luglio 1867);
   7° Luigina (n. Ranello, 23 giugno 1866; m. 4 giugno 1964); figli: Giuseppe, Eugenia, Paola, Francesco, Margherita;

8° Camilla (n. Ranello, 6 nov. 1870; m. 8 dic. 1918); figlio: Candido;
9° Emilia (n. Ranello, 21 nov. 1873; m. 1927); sp. Borio (Pino d'Asti); figlia: Rosetta, che sp. Barzetto ed ha: 1° Adriano, 2° Anna;
10° Agostina, gemella di Emilia (n. 21 nov. 1873; m. 25 nov. 1873);
11° Giovanni (n. Ranello, 15 luglio 1877; m. 30 luglio 1878).

3. Rosa Domenica (n. casc. Sussambrino, 24 apr. 1838; m. Capriglio, 18 maggio 1878). Sp. (3 febbr. 1861) Giovanni Agagliate; figli:
   1° Giuseppe (n. Capriglio, 2 ott. 1862; m. 5 genn. 1937); sp. 1° Luigia Durando (figlia: Rosa); sp. 2° Felicina Penasso (figli: Giovanni, sac. salesiano; Maria);
   2° Maria (n. 15 sett. 1864; m. 1951); sp. Occhiena;
   3° Teresa Olimpia (n. 10 marzo 1867; m. 19 apr. 1949); sp. Lagna;
   4° Paola (n. 9 genn. 1870; m. 5 sett. 1870);
   5° Ilaria (n. 12 marzo 1872; m. 27 febbr. 1945); sp. Valenza;
   6° Rachele Angela (n. 2 maggio 1878; m. 20 marzo 1879).
4. Francesco (XVI).
5. Felice Giovanni (n. Becchi, 21 ag. 1843; m. ivi 11 maggio 1844).
6. Luigi (n. Becchi, 28 febbr. 1846; m. Gravellona Lomellina, 7 febbr. 1888).
7. Lucia Teresa (n. Becchi, 17 apr. 1848; m. Becchi, 20 luglio 1926). Sp. (23 maggio 1874) Carlo Graglia (m. 1905); figli:
   1° Maria (n. Becchi, 19 febbr. 1877; m. ivi 20 febbr. 1877);
   2° Giuseppe (n. Becchi, 28 nov. 1878; m. Torino, 1955);
   3° Teresa (n. Becchi, 1° marzo 1882; m. Buttigliera, 3 ott. 1958); sp. (Capriglio, 1910) Francesco Occhiena; figlia: Alfonsina (che sp. a Buttigliera Giovanni Baruffaldi);
   4° Ernesta (n. Becchi, 29 dic. 1884; m. Buttigliera, 26 genn. 1964);
   5° Giovanni Natalino (n. Becchi, 17 dic. 1887; m. 22 marzo 1888);
   6° Caterina (n. Becchi, 20 maggio 1889; m. Becchi, 20 maggio 1889);
   7° Mario (n. Becchi, 8 sett. 1890; m. Torino, 14 luglio 1966); sp. Luigia Bechis.
8. Margherita (n. Becchi, 13 ott. 1851; m. ivi, 17 nov. 1860).
9. Alfonso Giovanni (n. Becchi, 24 marzo 1854; m. ivi, 14 nov. 1860).
10. Michele Antonio (n. Becchi, 2 maggio 1856; m. ivi, 7 genn. 1857).

XVI. *Francesco* (n. Becchi, 24 marzo 1841; m. Torino, 8 marzo 1911). Sp. (1862) Angela Rondano (n. 1843; m. 1930).

1. Giuseppe (XVII).
2. Maria (n. Becchi, 26 genn. 1865; m. ivi, 29 ag. 1881).
3. Eulalia (n. Becchi, 12 luglio 1866; m. Torino, 26 febbr. 1938), figlia di M. Aus.
4. Rosina (n. Becchi, 15 giugno 1868; m. Viedma, Argentina, 21 genn. 1892), figlia di M. Aus.
5. Clementina (n. Becchi, 17 marzo 1870; m. Chieri-S. Teresa, 8 maggio 1892), figlia di M. Aus.

6. Giuseppina (n. Becchi, 5 apr. 1872; m. 1892); sp. (Trino Vercellese) Chiappa.

XVII. *Giuseppe* (n. Becchi, 25 genn. 1863; m. Torino, 29 giugno 1940). Sp. 1° Luigia Bava; figli: 1° Francesco (m. Pisa, 1964; figli di Francesco: Giovanna, Bianca, Maria); 2° Giovanni (n. Becchi, 13 ag. 1890; m. Erbezzo, 1918). Sp. 2° Giuseppina Balla; figli: 1° Angiolina che sp. Argentieri e si trasferisce a Roma (figlia: Maria); 2° Francesca (n. Becchi, 13 marzo 1902), trasferita a Torino; 3° Luigi (n. Becchi, 4 ott. 1904); sp. (4 febbr. 1932) Lidia Savio e si trasferisce a Torino; figlio: Giovanni (n. Torino, 6 apr. 1940) che sp. (1° maggio 1971) Marina Camisassa. Figlio di Giovanni e Marina: Francesco (n. Torino, 12 giugno 1972).

Fonti utilizzate: S. CASELLE, *Cascinali e contadini in Monferrato*, p. 48; 59; 64; M. MOLINERIS, *Albero genealogico della famiglia Bosco*, allegato a *Don Bosco inedito*, cit.

1. Seminario di Chieri. Patria dei chierici teologi (1839-1840) [1]

	n° chierici	abitanti		n° chierici	abitanti
Aramengo	1	1.080	Monastero	4	1.757
Avigliana	2	2.845	MONCALIERI	2	9.262
Bra	1	11.466	*Moriondo*	3	827
Bussolino	1	366	NOLE	1	2.032
Buttigliera	1	2.272	OGLIANICO	1	1.105
CAMBIANO	1	2.425	PERTUSIO	1	865
Cantoira	1	1.260	Pessinetto	1	377
CARIGNANO	1	7.873	*Pino Tor.*	1	1.735
CARMAGNOLA	1	12.382	PIOSSASCO	1	3.421
CASTAGNOLE TORIN.	1	2.137	POIRINO	4	5.668
Castelnuovo	1	3.355	Pratiglione	1	995
Ceres	2	1.721	RIVA DI CHIERI	1	2.697
Chialamberto	1	1.613	RIVALTA	1	1.774
Chieri	3	1.613	*Rivoli*	1	5.195
Ciriè	2	3.353	*Rocca di Corio*	1	2.692
Coazze	1	3.996	SALASSA	2	1.153
Corio	1	5.813	SAN MAURIZIO	2	3.351
Cuorgnè	4	4.854	SETTIMO	1	3.115
Forno	1	2.612	TORINO	4	117.612
Front	1	1.304	VALPERGA	1	2.933
Lanzo	1	2.335	VILLAFALLETTO	1	3.790
Levone	1	1.206	VILLAFRANCA PIEM.	2	8.572
Mathi	1	1.077	VOLVERA	2	1.938
Mezzenile	1	2.502			

[1] Fonte: AS 123 Pogolotti, quinterno di appunti, f. 70-72. Quanto alla popolazione residente dei singoli centri nel 1838, cf. G. MUTTINI CONTI, *La popolazione del Piemonte nel secolo XIX*, pt. II, Torino 1962, p. 13-44. In *corsivo*, i centri di collina; in tondo, i centri di montagna; in MAIUSCOLETTO, i centri di pianura. La tabella ha un valore meramente indicativo. Ciò risulta da un confronto con i documenti del seminario, conservati in parte presso l'archivio della curia di Torino, in parte presso il seminario arcivescovile a Rivoli Torinese. Manca, ad esempio, nell'elenco di Pogolotti il chierico Delbecchi, nativo di Pontedassio (diocesi di Albenga), ma seminarista esterno; Stefano Guigas è dato come di Moriondo, suo domicilio, anche se nativo di Fenestrelle. Ulteriori precisazioni porrebbero in evidenza la mobilità geografica, oltre che dei chierici, delle loro rispettive famiglie.

2. Seminario di Chieri. Esame 17 febbraio 1841

AS 123 Appendini

TEOLOGI

5° anno

Bertoldi Antonio	fere optime
Bosco Giacomo	egregie
Bosco Giovanni	fere optime
Ceruti	bene
Comba	optime
Gianotti	egregie
Teppati	fere optime
Gilli	optime
Merla	plusquam optime
Ajazza	fere optime
Ughetti	bene
Giacomelli	optime
Serena	fere optime

Esteri

Dassano	fere optime
Destefanis	fere optime
Palazzuolo	bene
Vaij Ludovico	bene

4° anno

Bertoldo Giorgio	bene
Chiantore	optime
Garigliano	fere optime
Remogna	satis bene
Enrico	plusquam bene
Avataneo	bene
Rolando	bene
Burzio Nicola	bene
Guglielmotti	bene
Picchiottino	optime
Peretti	fere optime
Negro	optime
Ronco	bene
Zucca	bene
Spandre	fere optime
Vaij Felice	optime
Manina	— — —

Esteri

Lieto	bene

3° anno

Giolitti	fere optime
Barberis	fere optime
Coletti	optime
Giacomelli Giov.	bene
Magnetti	bene
Massimino	fere optime
Giaij Baldassarre	fere optime
Guigassi	vix optime
Serra	optime
Vallero	optime
Viora	bene
Giacosa	plusquam optime
Bottala	fere optime
Cane	bene

Esteri

Bernard	optime

2° anno

Tosi	fere optime
Pangela	bene
Gariglietto	plusquam bene
Menzone	vix bene
Mecca Feroglio	bene
Dolce	bene
Campra	fere optime
Pastore	fere optime
Bonino	fere optime
Noveri Paolo	bene
Olivetti	bene
Pogolotti	optime
Carenza	fere bene
Bosio Antonio	optime
Fornelli Barra	bene
Bracotti	optime
Ropolo	optime
Griffa	fere bene
Noveri Gius.	optime
Ajcardi	bene
Cavallià	plusquam bene
Fara	optime
Banche	bene
Buffo	satis bene
Fornelli Giov.	satis bene

Esteri

Caselli	fere optime
Dughera	bene

1° anno

Vivenza	fere bene
Berardi	fere optime
Chiabodo	fere optime
Cenni	optime
Martini	fere optime
Tabasso	bene
Cresto	optime
Marcato	bene
Gallo	fere bene
Rosa Colombo	bene
Sosso	[...]

Esteri

Berlayta	fere optime
Delbecchi	bene

FILOSOFI

2° anno

Bosio	optime
Borgarello	plusquam optime
Ca	bene
Aghemio	fere optime
Dematteis	optime
Paletti	valde bene
Vincenzi	valde bene
Ajmar	bene
Bocca	bene
Fuselli	fere bene
Giacometti	medie
Mozzo	bene
Pautassi	valde bene
Piola	plusquam bene

Esteri

Colomiatti	fere optime
Mellica	fere bene
Beltrami	vix bene

1° anno

Marzano	optime
Bechis	fere optime
Burzio	valde bene
Minietti	plusquam bene
Piano	valde bene
Spandre	bene
Viola	plusquam optime
Gais	bene
Oddenino	valde bene
Valfrè	bene
Pennazio	valde bene
Garrone	plusquam bene
Comollo	optime
Paisio	plusquam optime
Berutti	fere optime
Ortalda	bene
Tesio	fere bene
Alemandi	fere optime
Barra	optime
Colombatto	bene
Coniotto	fere bene
Grassino	bene
Maloria	bene
Torreno	optime

Esteri

Serra	fere bene

3. Seminario di Chieri. Distribuzione dei seminaristi nei banchi di studio (1840-1841)

AS 123 Appendini (1)

Banche a destra

1° Bosco Giacomo, prefetto di cappella
Serra
Noveri Giuseppe
Garigliano
2° Giacomelli Antonio, pref.
Giacosa
Olivetti
Ronco
3° Bosco Giovanni, prefetto
Aicardi
Pangella
Zucca
4° Gilli, viceprefetto
Bogetti
Pogolotti
Manina
5° Enrico, viceprefetto
Bosio
Tosi
Rolando
6° Picchiottino, viceprefetto
Bracotti
Cenni
Bottala
7° Bertoldi Antonio
Cavaglià
Cresto
Cattanea
8° Serena
Fara
Martini
Giacomelli Giovanni
9° Ughetti
Fornelli Giovanni
Sosso
Gugliassi
10° Bertoldi Giorgio
Griffa
Vivenza
Massimino
Ajassa

Banche a sinistra

1° Comba, viceprefetto
Viora
Noveri Paolo
Negro

2° Tepatti, prefetto
Vallero
Payrola
Spandre
3° Merla, prefetto
Banche
Pastore
Gugliemotti
4° Peretti, viceprefetto
Bonino
Ropolo
Remogna
5° Chiantore, viceprefetto
Buffo
Berardi
Barberis
6° Vay, viceprefetto
Campra
Chiabodo
Cane
7° Cerutti
Dolce
Gallo
Coletti
8° Gianotti
Fornelli Spirito
Rosa Colombo
Giay Baudissard

FILOSOFI

2° anno

Aghemio
Aymar
Bocca
Borgarelli
Bosio
Cà
Dematteis
Fuselli
Giacomelli
Mossi
Paletti
Pautassi
Piola
Vincenzi

1° anno

Alimandi
Barra
Bechis
Beruto
Colombatti
Comoglio
Coniotto
Gays
Garrone
Grassino
Maloria
Margano
Menietti
Oddenino
Ortalda
Paisio
Pennazio
Spandre
Tesio
Tor[r]eno
Viola
Valfrè
Piano

(1) Il documento che qui trascriveremo è di mano diversa rispetto a quello riportato al numero 2. Cognomi identici sono resi in forme ortografiche diverse. Di entrambi abbiamo mantenuto le differenti forme di scrittura.

« Libro delle messe » (1841-1866)

AS 132 Quaderni, 7, autogr. di DB

[*f. 1*]

Quanto è notato per le limosine di messe contenute in questo libretto fu tutto regolato e saldato fino a giorno d'oggi 6 gennaio 1871 [1871 *corr. da* 1869].

1841

Per D. Caffasso alla Madonna messe celebrate 3
Per Francesco Savio: 1
D'ordine della contessa Arnaud per fu Giovacchino etc.: dieci. Ho ancora da ricevere la limosina. - Fu ricevuta.
Secondo l'intenzione della stessa: 8 pagate per l'
Per l'offerente: 4
Per la serva della signora Tiole: 4 - 26 settembre 1841
D'ordine della contessa Arnaud ho da celebrare messe 10 (dieci) debbo ancora ricevere la limosina (9 ottobre 1841 - Turino).
Ho portata la limosina di messe 50 al sig. D. Giuseppe Lacqua (15 ottobre 1841)
Ne ho ancor io da celebrare 21 per la fu Febbraro Anna.
Ho ricevuta la limosina di messe 20 per la signora Chiardi il 22 ottobre 1841.
Ho dato commissione al signor D. Miglio che celebri diciassette messe secondo mia intenzione, delle quali ho ancora da ricevere la limosina. - Fu rimessa 3 novembre 1841.
Ho ricevuta la limosina di messe 20 dalla signora contessa Arnaud: 21 marzo 1842.

[*f. 2*]

Ho ricevuto messe 3 per Febbraro.
Per lo stesso: 3
Per Dorotea Moglia: 2
Per Teresa Moglia: 4 il 5 novembre 1841
Ho dato commissione al signor prevosto di Capriglio che celebri 18 messe per mia avola, 20 per la fu Anna Febbraro, 20 per la signora Chiardi. Ne [ho] mandata la limosina. Il 27 novembre 1841.

Mi sono obbligato di celebrare messe 24 pel signor D. Fer[r]ante prevosto di Coc[c]onato perché si celebrino l'anno 1842.
Pel sig. D. Carlo Palazzolo: 5
Pel signor Melanotte alla SS. Consolata: 3.
Ho ricevuto la limosina di messe 31: franchi 24,80 dal sig. D. Vac[c]hetta. 25 gennaio 1842.
Ho ricevuta la limosina di messe pel conte N. Giuseppe: 7 febbraio 1842
Ho ricevuto limosina d'una messa per Roberto.

[*f. 3*]

Ho spedito 38 messe al prevosto di Capriglio il 18 luglio 1841 delle quali ho ancora da rimettere la limosina. - Fu spedito 16 dicembre 1841.
Il sig. D. Lacqua maestro di Ponzone cominciò a celebrar messe a mio conto 8 agosto 1841.
Le tre prime furono applicate per Battista Febbraro, le altre otto sono secondo mia intenzione, quindi di nuovo per Battista Febbraro.
Ho da celebrare 5 messe per la contessa Arnaud.
Per Maria Febbraro 6
Per l'offerente: 4
Al 23 agosto si celebrò per la contessa n° 13 messe alla Madonna secondo l'intenzione della vedova Gamba: 24 agosto 1841.
Al 24 e 25 ho celebrato alla Madonna per la suddetta vedova Gamba.
Al 26 agosto ho celebrato per la stessa.
Al 28 idem per la stessa.
Al 31 agosto ho celebrato per la vedova Gamba.
Il 1° settembre ho celebrato per la stessa. Il 2 idem. Il 7 idem per la stessa.
Il 10 idem per la stessa. Il 15 e 16 per la stessa. Al 17 per la stessa. - Furono terminate.

[*f. 4*]

Il 13 e 14 di settembre ho celebrato pel fu Giovacchino. Il 18 per lo stesso.
Il 21 per lo stesso. Il 22 per lo stesso. Il 23-24 pel prevosto.
Il 24 pel fu Gioacchino . Il 27 per lo stesso.
Il 28 votiva per me.
Il 29 per D. Cafasso alla Madonna del Rosario. Il 30 pel fu Giovacchino. Il 1° ottobre per lo stesso. Il 2 per lo stesso. - Furono terminate le 10 messe pel fu Giovacchino d'ordine della signora contessa Arnaud. Il 2 ottobre 1841.
Il 4 ottobre per la contessa. - Il 5 per la stessa. Il 6 per la stessa: di queste fu rilevata la limosina.

1845

Januarii
pro Palazzolo [santuario di S. Pancrazio].
Pro sacristia S. Francisci Assisiatis

1848

novembris

1 pro parentibus
2 pro purgantibus
3 pro Cafasso
4 pro Cafasso
5 pro Ferrero
6 item
7 pro sacristia
8 item
9 item
10 item [...]
23 pro Blengini
24 pro purgantibus
25 pro Sartoris
26 pro sacristia
27 item
[...]

decembris

11 pro Sartoris
12 pro Buzzetti
13 pro Matta
14 pro purgantibus
14 pro Villa
15 item [...]

1849

aprilis

7 pro teologo Vola
8 pro sacristia [...]

maii

15 pro patre [...]

1° gennaio 1866 da celebrare	1.346 in tutto
Date alla sacristia	1.000
Restano	346
celebrate fino al 15 aprile	80
	266
Pel conte de Maistre [e] pel conte Collegno da celebrare	120
per la contessa Maria de Maistre da celebrare	100
Altre per D. Dalfi jr.	125

1. « Memorie degli oblatori per la costruzione della nuova chiesa per l'Oratorio » (1851)

132 Quaderni, 8: « Azioni al giornale di famiglia l'Amico della gioventù » p. 5-9 autogr. di DB con aggiunta di G. Borel

[*p. 5*]

Il sign. canonico Anglesio	fr. 250	pagate
Sig. D. Giacomelli Giovanni	100	pag. 25
di cui 40 quest'anno il resto pel 1852		
Sig. D. Caffasso Giuseppe	500	pag.
Sig. teologo Murialdo	200	pag.
Sig. D. Grassino Giovanni	60	
Teologo Giovanni Borel direttore del Rifugio [ms. Borel]	50	
Signora Gastaldi madre	500	pagati
Sig. teologo Carpano quest'anno fr.	50	
l'anno venturo 1852 fr.	50	
Sig. pittore Cottolengo	20	pagate
Signore Reffo	5	pag.
Sig. Vidrio generale	10	pag.
Sig. can. Borsarelli	60	pag.
Sig. teologo Golzio	100	pag.
Sig. can. Vac[c]hetta	10	pag.
per l'anno 1852 da pag.	10	

[*p. 6*]

Sig. can. Gastaldi	200	
Sig. abate Branzini Stresa	40	pagate
per l'anno venturo 1852	40	
Sig. can. Ortalda	29	pag.
Can. Fantolino	29	pag.
Can. Brizio	10	pag.
Can. Peyron	87	pag.
Signor Scannagati	314	pag.
Curato di S. Gioanni	29	pag.
Cav. Fava	20	pag.
T. Berroni cappellano di Sua Maestà	151	pag.
Sig. Reffo convenuto fr.	20	pag.
Mons. arciv. di Vercelli	50	pag.

Arciprete Degaudenzi	230	
Can. Ronzini	40	pag.
Can. Fissore	29	pag.
Vescovo di Casale	170,50	pag.
Marchesa Barolo	50	pag.
Padre della Piccola Casa	114	pag.
Mons. vescovo di Saluzzo	80 pag.	pag.

[*p. 7*]

Can. Zappata	20	pag.
Persone per mezzo del can. Ortalda	29	pag.
Persona per mezzo di D. Caffasso	100	pag.
Sig. Viotti	10	pag.
Signora Bognier Maria	29	pag.
Signora vedova Alemandi	14,50	pag.
Sig. teologo Tavella	5	pag.
D. Rivella	5	pag.
Sig. Chiatellino	5	pag.
Sig. D. Alasonatti Vittorio	35,25	pag.
Signor Barone Benedetto	100	pag.
Madama Pansa Duprè	100	pag.
Monsig. vescovo di Susa	72	pag.
Sig. cav. Cotta	1.000	pag.
Mons. Franzoni	500	pag.
Sua Maestà sull'Economato, in tutto fr.	10.000	
già pagati 3.000		pag.
Sua Maestà sopra la cassa privata	1.000	pag.
Sig. Can. Olivetti	5	pag.
Sig. arciprete di Stresa	5	pag.
Casa Gonella	100	pag.

[*p. 8*]

Marchesa Fassati	150	pag.
Ceppa Domenico	24	pag.
Teologo Debernardi Pietro	5	pag.
Dalle mani del sig. teol. Bosio	50	pag.
Sig. Duprè Giuseppe Luigi	200	pag.
Sig. N.N.	5	pag.
Sig. conte di S. Martino	25	pag.
Signora contessa Costa	100	pag.
Sig. Calosso di Carignano	20	pag.
Dal sig. arciprete furono pagati	75	pag.
Sig. dottore medico Val[l]auri	100	pag.
Dal sig. marchese Fassati	500	pag.
Sig. maestro Giordano e scolari	12	pag.
Sig. conte Collegno	100	pag.
Sig. Cossato	100	pag.
Sig. Toselli	150	pag.

Signora contessa Resico	5	pag.
Sig. nobile Vittoria damigella Ponti	5	pag.
Sig.	2	pag.
Signora Marchesa Fassati	200	pag.

[*p. 9*]

[seguono: « Convenzioni particolari »
(pensioni ridotte, ecc.)].

2. « Nota delle somme esatte in conto della costruzione della chiesa di S. Francesco di Sales » (1852)

AS 132 Fatture, Bellis, mss. con annotaz. di DB

1851

21 giugno	dal reverendissimo don Bosco	1.000
31 luglio	dall'ill.mo cav. Cotta	3.000
23 agosto	id. cav. Cotta	500
30 agosto	don Bosco	2.500
30 id.	da don Bosco rimesse a Beglia	601
11 settembre	ill.mo cav. Cotta	1.200
18 id.	dal sig. Gioanni Filippi	1.000
26 id.	dal rev.mo don Bosco	300
27 id.	dall'ill.mo cav. Cotta	1.000
6 ottobre	dall'Economato	3.000
21 id.	dal rev.mo don Bosco	620
31 id.	id. id. id.	640
1 novembre	id. id. id.	200
8 id.	id. id. id.	1.000
13 id.	id. id. id.	560
13 id.	id. id. id.	1.449,75
17 id.	id. id. id.	84
18 id.	id. id. id.	116
		18.770,75

1852

2 gennaio	id. id. id.	250
2 id.	id.	250
10 id.	id.	500
24 aprile	id.	1.100
30 id.	ill.mo cav. Cotta	1.500
30 id.	don Bosco	300
		22.670,75

2 giugno	da don Bosco per mani di don Guanti	505,50
5 giugno	dall'ill.mo sig. cav. D'Agliano	1.750
5 febbr.	omesso sotto questa data: da don Bosco	1.000
		25.926,25
22 luglio	dal sig. cav. Cotta	12.000
	N° 700 biglietti	350
21 agosto	dall'ill.mo cav. Cotta	3.000
		[50]
		41.326,25

3. Lotteria 1857: distribuzione di biglietti ai deputati del regno

AS 112 Lotterie

Camera dei deputati

Saracco Giuseppe, avvocato	20	
De Martinel Gustavo	20	
Ravina Amedeo, avvocato [cancellato]	20	morto
Arrigo Giacomo, avvocato	20	
Musso Domenico	20	restituisce tutti i biglietti
Bianchi Alessandro, barone	20	
Arcais Efisio marchese, luog. col.	30	
Mantelli Antonio, avvocato cavaliere	20	
Costa Antonio, avvocato	20	
Guillet Alessandro, presidente trib. prov.	30	
Mongellaz Pietro, medico	20	
Martinet Lorenzo, avvocato	20	
Torelli Luigi, cavaliere	40	
Baino Luigi, avvocato cavaliere	20	rende biglietti venti
Beldi Luigi, dottore	20	
Demarchi Gaetano, avvocato	20	venduti dall'uffizio perché non si sa dove trovarlo
Arnulfo Giuseppe, cavaliere	20	
Cossato (Fecia di) Luigi com. l'ar.	20	restituisce biglietti dieci e paga f. 5
Sulis Francesco, professore	20	rifiutati
Spinola Tommaso, marchese	30	rende i biglietti (sottoscritto con Griffa)
Jacquier Giuseppe, avvocato	20	
Cadorna Raf[f]aele, maggiore	20	rifiutati
Michelini Giov. Battista, conte	30	
Billet Baldassare, avvocato	20	
Guglianetti Francesco, avvocato	20	
Naytana Serafino, presidente di trib. prov.	20	rifiutati
Melegari Amedeo, professore	20	
Bersezio, avvocato Secondo	20	

Moffa di Lisio Guglielmo conte, generale	20	
Malan Giuseppe, banchiere	30	rifiutati
Depretis Agostino, avvocato	20	
Fara Gavino, avvocato	20	
Sanna Giuseppe, avvocato	20	
Corsi Luigi, cavaliere	20	rifiutati
Scapini Carlo Felice, cavaliere	20	rifiutato
Delfino Vittorio, cavaliere, generale	20	
Costa della Torre Ignazio, conte	50	paga fr. 5 restituisce biglietti 40
Gastinelli Pietro, avvocato	20	paga franchi dieci
Mellana Filippo, avvocato	20	rifiutato
Bottone Alessandro, cavaliere	20	non trovato
Valerio Lorenzo	20	
Balbi Senarega Francesco, marchese	30	
Gallenga Antonio, cavaliere	20	rifiutato
Capriolo Vincenzo, avvocato	20	rifiutato
Petitti Agostino, conte, colonnello	30	
Sanguinetti Giov. Antonio, medico	20	rifiutati
Quaglia Zenone, generale	20	rifiutati
Crosa Zaverio, avvocato	20	
Costa di Beauregard Leone, marchese	30	rifiutati
Moia Cristoforo	20	rifiutato
Farini Luigi Carlo, dott., cavaliere	20	
Pescatore Matteo, avvocato, professore	20	rifiutati
Polto Secondo Matteo, cavaliere	20	rifiutati
Sappa Giuseppe, barone, consigl. di Stato	30	pagò fr. 15
Nicolini Giov. Battista, medico	20	
Chiò Felice, professore	20	restituiti
Mossi Luigi, cavaliere	20	paga franchi dieci - rimandò questi avendone ricevuti altri spontaneamente
Delitala Gavino, consigl. d'appello	20	
Brunet Carlo, avvocato, provved. studi	20	restituiti
Mautino Massimo, avvocato	30	
Tuveri Giov. Battista	20	respinge
Campana Angelo, generale	20	respinge i biglietti
Cassinis Giov. Battista, avvocato	30	restituisce biglietti 20 e paga fr. 5
Bianchetti Giovanni, medico	20	rimanda i biglietti tutti
Martelli Alessandro, avvocato	20	
Despine Carlo Maria, commendatore	20	paga fr. 5 rende biglietti 10
Rubin Luigi, barone	20	restituiti
Bertoldi Giuseppe, cavaliere, ispett. scuole	20	restituiti
Buraggi Giovanni, cavaliere, cap. nei car.	20	
Michelini Alessandro, cavaliere	20	restituiti
Vicari Luigi, avvocato	20	paga dieci franchi
Robecchi Giuseppe, sacerdote	20	rifiutati
Cantara Romualdo	20	
Serra Orso, marchese	50	rimandò tutti i biglietti
Ricci Vincenzo, marchese	30	

Brofferio Angelo, avvocato	20	rimandò biglietti 17 e paga fr. due
Asproni Giorgio, can., cavaliere	20	rimandolli tutti
Cabella Cesare, avvocato	20	
Mamiani Terenzio, conte	20	
Sauli Damiano, colonn. del genio	20	rifiutati con graziosa lettera
Pareto Lorenzo, marchese	30	
Cobianchi Lorenzo	20	rifiutati
Scano Gavino, professore	20	
Marco Domenico, avvocato	20	rifiutati
Brunier Leone	20	rifiutati
Girod di Montfalcon Luigi, cavaliere	20	rifiutati
Cugia Efisio, cavaliere, maggiore d'artiglieria	20	rifiutati
Genina Luigi, avv., prof.	20	
Graffigna Giuseppe	20	
Farina Paolo, avv., cavaliere	20	
Santa Croce Carlo, marchese	50	restituiti 40 biglietti, paga fr. cinque
Cambieri Giuseppe, ingegnere	50	rifiutati
Cornero Giuseppe, avvocato	40	
Pateri Filiberto, avv., prof., cav.	20	pagò fr. 5, rimandò bigl. 10 con gentilezza
Minoglio Filiberto, prof. emerito	20	rifiutati
Peyrone Giacomo, avvocato	20	rifiutati
Daziani Lodovico, avvocato	20	
Piacenza Giuseppe, maggiore nel genio mil.	20	rifiutati
Berruti [= Berutti] Ignazio, avvocato	20	
Mezzena Bernardo, cav., colonnello	20	paga fr. 10
Louaraz Antonio, cavaliere	20	rifiutati
Colli Alessandro, ingegnere	20	rifiutati perché assente
Roux Vollon Michele	20	
Bottero Giov. Batt., medico	20	rifiutati
Laurenti Roubaudi Carlo, cavaliere	20	rifiutati
Roberti Vittorio, conte	20	
Solaroli Paolo, barone, generale	50	rifiutati
Annoni Francesco, conte	40	
Isola Ferdinando, avvocato	20	rifiutati
Tola Pasquale, cav., consigliere d'app.	20	paga 10 fr.
Gallisai Francesco, avvocato	20	rifiutati
Mazza Andrea, avvocato	20	rifiutati
Riccardi Carlo	20	
Carta Giovanni, cavaliere ed avvocato	20	rifiutati
Botta Luigi, causidico	30	
Gilardini Francesco, avvocato	20	rifiutati
Rezasco Giulio	20	
Gianoglio Giacomo, avvocato	20	
D'Alberti Morizio, cavaliere	20	
Marassi Giuseppe, marchese	50	paga fr. 5 rende 40 biglietti
Correnti Cesare	20	

Somis Aristide, cav., colonnello	20	
Agnès Matteo, cav., cons. cassazione	20	
Spinola Domenico, marchese	50	
Sommeiller Germano, ing., cav.	20	
Ferracciu Nicolò, avvocato	20	
Sonnaz Ippolito, conte	50	
Pallavicini Trivulzio Giorgio, marchese	30	
Galvagno Filippo, avv., commendatore	30	paga fr. cinque rende biglietti 20
Cavalli Giovanni, cav., colonnello d'artigl.	20	paga fr. dieci
Miglietti Vincenzo, avvocato	20	
Thaon di Revel Ottavio, conte	50	rimanda biglietti 30 paga fr. 10
Benintendi Livio, conte	30	
Berti Domenico, professore	20	
Bezzi Giovanni, cavaliere	20	
Mathieu Antonio, cav., cons. di Stato	20	
Bruna[t]ti Benedetto, cav., ispett. gener.	20	
Farina Maurizio, cavaliere	20	
Pallavicini Francesco, marchese	20	
Mazza Pietro, avvocato	20	
Tecchio Sebastiano, avvocato	20	
Biancheri Giuseppe, avvocato	20	
Ara Casimiro, avvocato	20	
Barbier Federico, avvocato	20	
Falqui Pes Bernardino, barone	20	
Riccardi di Netro Ernesto, cavaliere	50	
Pezzani Carlo, avvocato	20	
Ghiglini Lorenzo, cavaliere	20	
Pugioni Angelo, canonico	20	

1. « Oblatori per la nuova Chiesa in onore di Maria SS. sotto al titolo di Auxilium Christianorum » (1863)

AS 132 Maria Ausiliatrice, Santuario, ms. autogr. di DB

Sig. Anglesio farmacista fr. 2.000 in due anni
Marchesa Maria Fassati 1.000 in quest'anno
Baron Bianco di Barbania la porta maggiore colla debita ferramenta
Conte Cays Carlo la campana pel campanile
Nico Michele i vetri di tutte le finestre
Bosco di Rufino, cav. Aleramo: l'altare maggiore
D. Franco di Truffarello fr. 100
Cavaliere di Villanova e suoi amici: fr. 3.000
Madama Raimondo offerì fr. 1.000

A tutto maggio hanno pagato

Mad. Raymondo	fr. 1.000
Marchese Fassati Domenico	1.000
Damigella Vallauri Teresa	500
Contessa Callori	90
Damigella Prato	500
Irene serva della suddetta	20
Cav. Clemente di Villanova	1.000
Marchesa Fassati Maria pagò già	120
Conte Carlo de Maistre	800
	5.030

Tra compra del sito da' Rosminiani e trasporto di terra e provvista di assi per lo sterrato furono già spesi	4.000
Restano a giugno 1863 in fondo	1.030

Contessa Sofia della Pierre	100
Contessa Grop[p]ello oblazione di f.	20
D. Boeri paroco di Castelletto Stura	20
D. Sartoris pievano di Villafranca	50
A tutto il 1° giugno 1863 restano fr.	1.220

2. « Lettere partico[la]ri scritte ad oggetto di ottenere mezzi da cominciare la Chiesa Maria A[u]xilium Christianorum » (1863)

AS 132 Maria Ausiliatrice, Santuario, ms. autogr. di DB

10 febbraio — Al teologo Alliano pievano emerito di Piobesi
10 id. — Al sig. D. Sartoris pievano di Villafranca d'Asti (cominciò a pagare f. 50)
12 id. — Marchesa Landi di Piacenza
18 id. — Marchese Brignole Sale - f. 100
id. — Marchese Cattaneo Giuseppe
id. — Marchese Pallavicini Ignazio
id. — D. Baiardi di Alessandria
id. — Ab. Balme cav. Giovanni di Vigone
19 id. — Sua eccellenza conte Filiberto di Collobiano
id. — Canonico Bragione Carlo di Alessandria (pagò f. 10 il can. Bolla 10)
id. — Marchese Arconati Visconti
25 id. — Cav. Giriodi Carlo
id. — Canonico Prielli di Lu
id. — Conte Reviglio della Venaria (Bra)
id. — Contessa Mella Avogadro di Vercelli
id. — Contessa Beria-Conturbia offrirà nell'anno 1864
id. — Della Pierre contessa Sofia
id. — Donna Angela Dupraz pagherà f. 1.000
26 id. — Alla contessa Grop[p]ello Giovannetta, Alessandria (pagò f. 20)
id. — Prof. Prieri preside
id. — D. Boeri prevosto di Castelletto Stura
27 id. — Cavaliere Malines casa propria Porta Susa
id. — Contessa Solaro della Margherita

Madama Raimondo pagò f.	1.000
Dam. Prato f.	500
Damigella e D. Vallauri f.	500
Ne pagherà altri f.	500
Sig. conte Carlo de Maistre e sua moglie f.	800
La marchesa Fassati fr. 1.00[0] di cui pagò f.	120
Il marchese Fassati Domenico pagherà f.	8.000
Il can. Gastaldi darà fr.	2.000

3. « Mandate lettere e medaglie al signor... » (1868)

AS 132 Maria Ausiliatrice, Santuario, ms. autogr. di DB

Canonico Bernardi Vittorio (Tortona)
Can. Oreglia Giov. (?)
Damigella Cristina Pittatore
Damigella Celebrini
Contessa Camburzano
D. Bourlot e suoi compagni
nel collegio di Fenestrelle
Rettore del Seminario di Novara
Monsignor Vescovo di Novara
Vescovo di Casale
Contessa Callori
Monsignor Galletti
Mons. Rota
Mons. Ghilardi
Mons. Bertone
Damigella Prato
Damigella Vallauri Teresa
D. Vallauri Pietro
Duchessa Melzi Landi
Duca Scotti-Melzi
Duca Tomaso Scotti
Conte Giovanni Melzi
Contessa Maria Melzi
Contessa Dal Verme Teresa
Bianchi Ghislieri
Principessa Viano
Principessa Aldobrandini
Principessa Borghese
Principessa Barberini e principe
Mons. Bartolini
Mons. Badia

Card. Consolini
Mons. Roncetti
Commendatore Angelini
Monsignor Cretoni

Card. Berardi
Card. Barnabò
Marchese Baviera
P. Abate degli Antoniani
Pardini

Monsig. Ricci

P. Passeri

Cancioni fratelli Rettore Propag.
Mons. Anivite [= Anivitti] direttore del
giornale « La Vergine »
Avanzini D. Pietro
Card. Antonucci (Ancona)
Mons. Asinari arcivescovo
Card. Amat
Contessa Antonelli Folatrò (?)
Signori Aicardi, fratelli
Signora Lunati
Sig. Focardi cavaliere
Marchesa Marini
Mons. Herby

Signora Busini
Bertinelli avvocato
Canonico Bertinelli
Card. Bofondi

Card. Bizzarri
Card. Borromeo
Card. Billio
Contessa Connestabile
Marchese Cavalletti
Baronessa Cappelletti
Card. Clarelli
Mons. Carones
Mons. Colombo
Conti Draghiere

Mons. de Merode
Card. Di Pietro
Contessa de Maistre
Duchessa Sora
Contessa Falchi Cavalletti
Signora Fattori
Mons. Fratejacci
Mons. Folicatti
Suora Galeffi
Card. Guidi
Mons. Gregorio Delicati
Cav. G. Ughi

Conte Macchi
Card. Milesi
Monastero Filippine
Monastero Trinità dei Monti

Monastero S. Rufina
Suor G. Vitelleschi
Mons. Negrotto
Principe Orsini
Principe Odescalchi

Marchese Patrizi Giovanni

Mons. Pacca
Card. Roberti
D. Roggieri
Principe Ruspoli

Principe Falconieri
Duca Salviati
Mons. Svegliati
Card. Sacconi
Contessa Vinci
Marchesa Vitelleschi Maria
Mons. Vitelleschi Salvatore

Signora Mercurelli Rosa
Padre Mercurelli domenicano
Padre Generale dei domenicani

I. Collegio convitto di Lanzo Torinese. Convenzione tra il municipio e don Bosco. Verbale del consiglio comunale (1864)

AS Economato, Atti di acquisto stabili

L'anno mille ottocento sessanta quattro addì trenta giugno in Lanzo, nella sala comunale, previ avvisi a cadun membro recati dal solito usciere, sono comparsi li signori Tessiore Paolo sindaco, Foeri Biagio, Botto notaio Agostino, Magnetti dottore Giacinto, Scioldo Cesare, Bruna Giuseppe, Barra Stefano, Antonietti Francesco e Demaria Giuseppe consiglieri, componenti il numero legale, con assistenza del segretario sottoscritto. Il sindaco apre la presente straordinaria seduta, autorizzata con nota della Prefettura del 16 cadente mese, divisione seconda, protocollo N. 8433, registro 50 per deliberare sulla proposta innoltrata a questo municipio dell'egregio sacerdote D. Giovanni Bosco da Torino, il quale animato da filantropici sentimenti a vantaggio della gioventù studiosa di Lanzo e paesi circonvicini, desidererebbe che da questo municipio si dessero le occorrenti disposizioni pella riapertura di questo antico collegio e scuole, secondo il programma da esso presentato, il quale attentamente discusso ed approvato già in massima, cioè col prelodato D. Bosco in questa congrega intervenuto, convenuto e stipolato quanto segue:

1° - Il municipio di Lanzo si obbliga di pagare al sacerdote Bosco la somma annua di lire tremila per le scuole elementari e ginnasiali sino alle due rettoriche inclusivamente.

2° - Il comune prenderà a mutuo dalla cassa di prestiti la somma di lire dodici milla, che rimetterà al sacerdote Bosco, il quale si obbliga di restituirla coi patti e condizioni che verranno imposti al comune dalla detta cassa, e mediante presti idonea cauzione a favore del municipio, sempreché il mutuo venga dall'autorità superiore concesso. L'ultimo decimo coll'interesse relativo sarà a carico del comune.

3° - Qualora per qualsiasi causa venissero a chiudersi le dette scuole prima degli anni dieci, sarà tenuto il sacerdote Bosco a pagare quelle rate che mancassero a completare la somma di lire dodicimila e relativi interessi.

4° - Il municipio non potrà licenziare il signor D. Bosco senz'avviso preventivo d'anni cinque. Qualora venisse ad essere aperto un collegio provinciale in Lanzo il sacerdote Bosco si obbliga di ridurre il ginnasio municipale al numero delle classi elementari, ed anche liceali, previa la debita intelligenza col medesimo consiglio provinciale.

5° - Il comune concede al sacerdote Bosco l'uso del locale detto del Collegio coi siti cappella, cortili e giardini annessi per uso delle scuole, né potrà variarsene la destinazione.

6° - Il comune pagherà inoltre al sacerdote Bosco lire cento per la provvista dei premi annuali.

7° - Resta stabilito d'accordo delle parti un minervale da imporsi agli alunni designandi al sacerdote Bosco, cioè per le due rettoriche il *maximum* non potrà eccedere le lire trentasei, e per le grammatiche le lire trenta. Per le scuole elementari si fissa il *maximum* a lire quindici.

Gli alunni lancesi poi godranno di una riduzione, cioè il *maximum* pelle due rettoriche si fissa a L. 26 e pelle grammatiche a L. 20. Gli alunni di Lanzo poveri, tali riconosciuti dalla Giunta, sono esenti dall'imposta minervale, e gli alunni lancesi delle scuole elementari andranno esenti dal minervale.

Il comune ne procurerà la esazione mediante apposito ruolo per mezzo dell'esattore, e l'agio di esazione sarà a carico del signor D. Bosco, il quale percepirà dal comune la somma esatta.

L'imposta minervale sarà pagata dalli studenti a semestri anticipati.

8° - Mediante tutto quanto sopra il sacerdote Bosco provvederà tre distinti maestri pelle scuole elementari, muniti delle relative patenti, e provvederà pure insegnanti idonei, ed in numero necessari per le cinque classi ginnasiali.

9° - L'istruzione delle tre classi elementari e ginnasiali sarà fatta secondo la disciplina ed i programmi stabiliti dal Ministero della pubblica istruzione.

10° - Tutte le spese d'impianto saranno a carico del sacerdote Bosco, ma potrà servirsi di tutti gli oggetti di proprietà del comune esistenti nel locale, previo apposito inventario. Il municipio per altro come proprietario si obbliga per tutte le riparazioni che sono necessarie all'uso ed alla conservazione dell'edifizio e dei locali annessi secondo il disposto del codice civile.

11° - Qualunque variazione al fabbricato sarà a carico del sacerdote Bosco, il quale abbandonando il locale sarà tenuto di ridurlo nello stesso stato, che risulterà dalle testimoniali, sempreché il comune lo crede di suo interesse, ma il signor D. Bosco non sarà tenuto alla riduzione di quelle variazioni, che saranno fatte col consenso della giunta.

12° - Si dichiara lecito a tutti gli alunni lancesi di frequentare i singoli insegnamenti che si daranno nel collegio, senz'altra spesa tranne il pagamento del minervale, ma tutti gli allievi dovranno uniformarsi alla disciplina ed agli orari stabiliti in ciascuna classe.

13° - Pei provvedimenti che riguardano al buon esito della moralità e dell'istruzione religiosa il municipio si rimette alla prudenza del sacerdote Bosco e del signor vicario foraneo del paese.

14° - Le scuole saranno aperte col principio dell'anno scolastico 1864-65.

Per quanto concerne il mutuo delle lire dodicimila, e per tutti gli incombenti al medesimo relativi, il consiglio comunale concede l'autorisazione necessaria alla giunta municipale.

E precedente lettura e conferma, si sono li signori sacerdote D. Bosco, sindaco, consigliere anziano e segretario sottoscritti. Sottoscritti all'originale sacerdote Bosco

Giovanni, Tessiore Paolo sindaco. Il consigliere anziano Foeri Biagio, ed il segretario notaio Pietro Castagno.

Per copia conforme. Sottoscritto notaio Pietro Castagno. Certifico io secretario sottoscritto che il presente verbale è stato debitamente pubblicato all'albo pretorio comunale domenica tre luglio 1864 pel tempo e modi stabiliti, in presenza della folla di popolo accorso come giorno festivo.

In fede Lanzo 4 luglio 1864.

All'originale sottoscritto notaio Castagno, segretario.

Visto il verbale del consiglio comunale di Lanzo in data 30 giugno p. p. portante riapertura del collegio e capitolazione col signor D. Bosco. Sentito il relatore. Ritenute la convenienza e l'utilità d'un pubblico collegio in Lanzo, la Deputazione provinciale concede l'approvazione del succitato atto unicamente per quanto riguarda la spesa, dovendo la parte che concerne l'istruzione e la convenzione particolare, passata col signor D. Bosco, essere approvata dalle autorità scolastiche competenti dalle quali deve intieramente dipendere sotto l'osservanza delle leggi sulla pubblica istruzione.

Torino, 15 luglio 1864.

2. Collegio di Cherasco (1869)

AS Economato, Atti di acquisto stabili

Città di Cherasco. - Convenzione col signor Bosco Giovanni sacerdote per l'istruzione in questa città di un collegio-convitto approvato dal consiglio comunale con verbale del 30 maggio 1869 e confermato con verbale del 26 successivo luglio, approvata dalla deputazione provinciale di Cuneo con decreto del 2 agosto 1869.

Art. 1° - Il sacerdote Giovanni Bosco si obbliga per *sé* e per i suoi eredi di riaprire l'antico collegio-convitto di Cherasco, e di somministrare l'istruzione classica ginnasiale ed elementare tanto ai giovanetti cittadini, quanto ai forestieri che ci volessero prender parte.

Art. 2° - Il medesimo sacerdote Bosco provvederà cinque distinti maestri per le classi elementari muniti delle relative patenti e provvederà pure insegnanti idonei ed in numero sufficiente per le cinque classi ginnasiali.

Art. 3° - L'istruzione delle classi elementari e ginnasiali sarà fatta secondo le leggi e la disciplina stabilite dai programmi del Ministero per la pubblica istruzione, ed in modo che si abbia il diritto di ottenere per le ultime il pareggiamento alle governative.

Art. 4° - Tutte le spese d'impianto pel convitto saranno a carico del sacerdote D. Bosco, il municipio per altro come proprietario ed in conformità al prescritto dal[l']articolo 1604 del codice civile italiano si obbliga:

1° - A provvedere e mantenere nelle scuole tanto elementari che ginnasiali la suppellettile necessaria della quale ne conserverà la proprietà.

2° - A tutte le riparazioni, che sono necessarie all'uso ed alla conservazione dell'edifizio e dei locali annessi.

3° - A lasciare ad uso libero e a disposizione del sacerdote Bosco quegli oggetti che esistono in detto locale da servirsene o come ornamento della località o per altro uso particolare. Di ogni cosa si farà risultare per apposito inventario.

Art. 5° - Qualunque variazione al fabbricato sarà a carico del sacerdote D. Bosco, ma tali variazioni non potranno eseguirsi senza il consenso del municipio.

Art. 6° - Il municipio si obbliga di pagare al sacerdote Bosco Giovanni per il personale insegnante delle scuole elementari e ginnasiali sino alle due rettoriche inclusive, che resterà a suo carico, annue lire diecimila, oltre la cessione a di lui favore del provento del minervale di cui è cenno all'articolo 11°.

Art. 7° - Il municipio si obbliga inoltre di corrispondere allo stesso signor D. Bosco un premio di lire dodicimila per le spese tanto di primo impianto che successivo mantenimento del convitto, il quale resterà pure a precipuo di lui carico.

Art. 8° - Sarà sempre facoltativo al municipio di licenziare il sacerdote D. Bosco mediante preventivo avviso di anni cinque; eguale preavviso dovrà essere dato al municipio dal signor D. Bosco in caso mai non potesse più continuare. Verificandosi questo caso per forza maggiore entro il primo quinquennio, il municipio sarà in diritto di prelevare sulla suppellettile che guarnisce il convitto tanti mobili quanti a valor d'estimo (da farsi da un perito di comune accordo eletto, o da tre periti da eleggersi, il terzo di comune accordo, e gli altri due uno per caduna delle parti) corrisponderanno al numero degli anni che avranno a decorrere pel compimento del periodo quinquennale in ragione di lire duemila quattrocento all'anno, salva al signor D. Bosco la facoltà di soddisfare tale pro rata in danaro.

Art. 9° - Verificandosi il caso che venisse aperto un collegio provinciale in Cherasco, il sacerdote Bosco si obbliga di portare il ginnasio municipale al numero delle classi ginnasiali ed anche liceali prescritto dalle leggi, previa la debita intelligenza col consiglio provinciale competente.

Art. 10° - Il municipio concede al sacerdote Bosco l'uso del locale coi siti cortili e giardini annessi per uso del collegio e delle scuole; ma egli non potrà variarne destinazione senza prendere prima le dovute intelligenze col municipio.

Art. 11° - Per le classi ginnasiali resta stabilito d'accordo delle parti un minervale secondo le leggi sull'insegnamento da imporsi agli alunni designati dal sacerdote D. Bosco, cioè per le due rettoriche il massimo non potrà eccedere le L. 30 e per le grammatiche le L. 24.

Gli alunni cheraschesi poi godranno di una riduzione, cioè il massimo per le due rettoriche si fissa in L. 20 e per le grammatiche in L. 16; gli alunni poveri, tali riconosciuti dalla giunta municipale, ne sono esenti. Il municipio ne procurerà l'esazione mediante l'apposito ruolo per mezzo dell'esattore. I convittori del collegio, e indistintamente tutti gli allievi delle classi elementari, andranno esenti dal minervale.

Art. 12° - Si dichiara lecito a tutti gli alunni esterni di frequentare i singoli rami d'insegnamento facoltativo, che si darà ai convittori con che si uniformino alla disciplina ed agli orari stabiliti in ciascuna classe.

Art. 13° - Pei provvedimenti che riguardano alla moralità ed all'istruzione reli-

giosa, il municipio si rimette alla prudenza del sacerdote Bosco e del signor parroco, nel cui distretto trovasi il collegio.

Art. 14° - La direzione e l'amministrazione del collegio-convitto e delle scuole è totalmente affidata al sacerdote Bosco, ma colla dipendenza dal delegato mandamentale, secondo il prescritto delle vigenti leggi per la pubblica istruzione. Egli però accetterà sempre colla massima gratitudine qualunque avviso o consiglio che il sindaco ed i signori del municipio giudicassero necessari pel vantaggio scientifico, morale e sanitario della località, delle scuole o degli allievi, che ivi intervengono, di quali cose però si tratterà col sacerdote Bosco o con chi lo rappresenta nel collegio-convitto di Cherasco.

Art. 15° - Le scuole saranno aperte al principio dell'anno scolastico 1869-70.

3. « Transazione definitiva tra don Bosco e il municipio di Cherasco per l'affare della chiusura del collegio » (1878)

AS Economato, non catalog.

Si premette che nell'anno 1869 avendo il municipio di Cherasco deliberato di affidare al signor sacerdote D. Giovanni Bosco la direzione dell'antico collegio-convitto di detta città, siansi i relativi patti consegnati in istromento 18 agosto 1869 rogato Songia debitamente registrato. Con detta convenzione il signor sacerdote Giovanni Bosco si obbligava per sé e suoi eredi di riaprire il suddetto collegio-convitto e somministrare l'istruzione classica ginnasiale ed elementare tanto ai cittadini che ai forestieri, e ciò nella conformità dell'atto stesso apparente.

Il municipio dal suo canto oltre all'annuo assegno di L. 10.000 di cui all'articolo 6°, si obbligava all'articolo 7° di corrispondere allo stesso signor D. Bosco un premio di lire dodicimila per spese tanto di primo impianto che successivo mantenimento del convitto.

Dichiaravasi facoltativo al municipio di licenziare il signor D. Bosco mediante preventivo avviso d'anni cinque, eguale preavviso dovesse essere dato al municipio dal signor D. Bosco in caso non potesse più continuare.

Verificandosi questo caso entro il primo quinquennio, il municipio fosse in diritto di prelevare sulla suppellettile che guarnisse il convitto, mobili a giudicio di periti corrispondenti al numero degli anni che avranno a decorrere pel compimento del periodo quinquennale, in ragione di L. 2.400 all'anno. Salvo al signor D. Bosco le facoltà di soddisfare tale pro rata in danaro.

Il collegio-convitto veniva esercito per due anni dal signor D. Bosco, cioè per gli anni scolastici 1869-70 e 1870-71, ma al termine di questo il D. Bosco notificava al municipio una disdetta d'intendersi svincolato dall'ulteriore osservanza del contratto pei motivi nell'atto stesso indicati, e ciò stante faceva esportare dal locale le suppellettili e mobili stati provveduti col fondo di cui all'articolo 7°.

Il municipio in vista di ciò sospendeva di pagare al signor D. Bosco le rate di annuo assegnamento posteriori al 1° luglio 1871 e successivamente evocava il medesimo avanti il tribunale civile di Torino per farlo dichiarare tenuto ad osservare la convenzione per tutto il tempo dalla medesima previsto e provvedere analogamente.

Il signor D. Bosco deduceva capitoli di prova, testimoniali ed interrogatori diretti a giustificare essersi verificato il caso di forza maggiore, per cui siasi dovuto

chiudere il convitto, tendendo segnatamente gl'interrogatori a stabilire, che il municipio non abbia eseguite tutte le opere di adattamento che si fossero verbalmente promesse all'epoca del contratto.

Gli incombenti dedotti dal signor D. Bosco furono rigettati dal tribunale civile di Torino con sentenza 12 ottobre 1871, che condannò il D. Bosco ad osservare la convenzione; ma furono per contro ammessi unicamente i varii capitoli dedotti in materia contraria dalla città di Cherasco, con sentenza della corte di appello di Torino, 13 febbraio 1874.

Ebbero luogo gli esami dell'una e dell'altra parte.

Giunta a questo punto la causa, le parti si accostarono ad un'amichevole trattativa diretta non solo a dirimere la suddetta lite, ma ancora a tacitare da un lato il municipio delle sue ragioni per la rata dovuta dal D. Bosco sul prezzo mobili a termine dell'articolo 7° della convenzione e dall'altro canto il signor D. Bosco della quota d'annuo stipendio posteriore il 1° luglio 1871 non stato ancora per esso esatto. Venne perciò inteso che il D. Bosco debba pagare alla città la somma di L. 6.500 e rimangono con ciò tacitate e soddisfatte le altre maggiori pretese, e transatta definitivamente la narrata lite.

Quale progetto essendo stato accettato dal consiglio comunale con deliberazione 12 marzo prossimo passato. In esecuzione perciò di tali intelligenze, personalmente costituiti il signor sindaco, il signor cavaliere Bogetti, di Lachelli fu conte Giovanni Battista, assistito dal signor geometra Palli Stefano segretario del municipio, con intervento del signor Moise Debenedetti fu Aron tesoriere consorziale per una parte, ed il signor sacerdote D. Bosco in persona del signor D. Michele Rua del fu Giovanni Battista, di lui procuratore generale per mandato delli primo gennaio 1876, Antonio Pavese dall'altra parte, i quali confermando la narrativa di cui sopra, in esecuzione della medesima:

1° - Il signor sacerdote D. Bosco in persona di chi sovra, ha qui pagato al municipio di Cherasco la somma di L. 4.500 in tanti biglietti consorziali, aventi corso legale, che furono ritirati d'ordine del prefato signor sindaco dal tesoriere comunale, che se ne darà carico nella sua contabilità e ne rilascia al signor D. Bosco a nome del municipio stesso ampia e finale quitanza.

2° - Tale pagamento stante, e ritenuto l'abbandono che fa il signor D. Bosco della quota di stipendio ancora rimasta a pagarsegli dal 1° luglio in poi, il municipio si dichiara soddisfatto di ogni sua pretesa verso il signor D. Bosco, dichiarandosi tacitata qualunque altra rispettiva domanda, pretesa e contabilità tanto proposta in detta causa, che non rimanendo ciò stante definitivamente transatta la lite suddetta, le cui spese si dichiarano in tutto compensate e quelle della presente e sua registrazione a carico comune delle parti.

Torino, 14 agosto 1878.

Cav. Giuseppe Bogetti Lachelli
Palli Stefano segretario
Debenedetti Moise
Sac. Rua Michele
Avvocato Giacinto Pipino
Causidico Giordano Francesco

4. Acquisto di Torino Valsalice (1879)

AS Economato, Atti di acquisto stabili

Regnando S.M. Umberto I per grazia di Dio e per volontà della nazione re d'Italia.

Vendita per parte dei signori professore Carlo Giobbe Leonardo Antoniotti, Pietro Carriere, Simone Leone Capronnier, Adriano Felice Giovanni Mas, John Patrick Murphy e Luigi Bonifacio Renaux, d'una villa ed adiacenze ai signori sacerdote Giovanni Battista Francesia, sacerdote Giuseppe Lazzero, professore don Giovanni Giuseppe Ronchail, sacerdote Angelo Lago, sacerdote Michele Rua, sacerdote Antonio Sala, Pietro Barale, Andrea Giuseppe Pelazza e Giuseppe Rossi per L. 90.000,00.

L'anno del Signore milleottocentosettantanove alli ventidue di novembre in Torino, in una sala dell'Oratorio di San Francesco di Sales, numero 32, via Cottolengo.

Avanti di me Pietro Vittorio Pavesio, regio notaro esercente in questa città di Torino ed inscritto presso il consiglio notarile della medesima, ed alla presenza dei signori Mosè Veronesi del vivo Carlo, nato a Bosisio (Lombardia) e Scaravelli Alfonso del vivo Agostino, nato in Torino, entrambi sacerdoti e domiciliati in Torino, testimoni idonei e cogniti, sono personalmente comparsi: da una parte il signor professore Giovanni Battista Andorno del fu Giovanni Battista, nato a San Paolo della Valle e domiciliato in Torino, nella sua qualità di procuratore del signor Carlo Giobbe Leonardo Antoniotti del fu Antonio, nato a Racconigi ed in questa città domiciliato, proffessore, in virtù d'atto ricevuto Bezançon e suo collega notai a Parigi del 18 aprile 1874 (registrato in Torino con L. 3,60 il 10 settembre 1874 al N. 10818 e depositato presso il notaro Turvano con atto 23 settembre 1874, registrato il 1° ottobre successivo N. 6260 con L. 3,60 e dei signori professori: Carriere Pietro del fu Pietro, nato in Ascon (Francia) dipartimento d'Ariege; Capronnier Simone Leone del fu Simone, nato a Rocquecourt (Aix, Francia); Mas Adriano Giovanni Felice, del fu Gervasio, nato a Poujol (Herault); Murphy John Patrick, nato a Rezaglio (Irlanda) del fu James; e Renaux Luigi Bonifacio del fu Pier Francesco, nato ad Anneville sur Seine (Seine Inférieur), tutti e cinque proprietari e domiciliati in Parigi, in virtù di procura delli ventuno e ventidue aprile milleottocentosettantaquattro ricevuto Bezançon e suo collega notai in Parigi, depositata presso il notaio Turvano con altro atto ricevuto Turvano delli 23 settembre 1874 registrato a Torino il 1° ottobre successivo N. 6259 con L. 7,20.

E dall'altra parte li signori Francesia sacerdote Giovanni Battista, fu Giacomo, nato in S. Giorgio Canavese; Lazzero Giuseppe fu Giuseppe, sacerdote, nato in Pino Torinese; Ronchail sacerdote professore Giovanni Giuseppe, fu Giovanni Giuseppe, nato a Laux di Usseaux e residente in Nizza Marittima (Francia); Lago sacerdote Angelo fu Eugenio, nato a Peveragno; Rua sacerdote Michele fu Giovanni Battista, nato a Torino; Sala sacerdote Antonio fu Pietro, nato in Olgiate Molgora (Lombardia); Barale Pietro fu Bartolomeo, nato in Morano Po, libraio; Pelazza Andrea Giuseppe fu Lorenzo, nato a Carmagnola, tipografo; Rossi Giuseppe fu Matteo, nato a Gambarana Lomellina, negoziante. Tutti in Torino domiciliati, il signor Ronchail però come già si disse ora residente per ragion della sua casa di professore in Nizza al Mare. I quali tutti a me cogniti mi richiedono di loro dar atto di quanto segue, cioè:

Articolo primo

I signori Antoniotti, Carriere, Mas, Murphy, Renaux e Capronnier in persona del predetto lor mandatario professor Andorno vendono e dismettono ai signori Francesia, Lazzero, Ronchail, Lago, Rua, Sala, Barale, Pelazza e Rossi che accettano in società fra loro sotto li patti e condizioni seguenti la villa da essi posseduta in territorio di questa città sui colli di Valsalice della superficie di are novantotto e centiare cinquantuna (are 98,51) distinta con parte dei numeri 395 e 396 trecentonovantacinque e trecentonovantasei della sezione quarantesimaterza (43) della mappa in coerenza dei fratelli Gazzelli di Rossana, del cav. Augusto Federico Negri e del rivo Paese metà compreso e consistente in varie maniche di fabbricati, con cappella, corte ed altre dipendenze.

Articolo secondo

Dichiarano li venditori che lo stabile anzidetto fu dal signor Luigi Velasco con atto 18 aprile 1857 ricevuto Borgarello registrato in Torino, venduto al fratello delle Scuole Cristiane Roger, al secolo Vittorio Giuseppe fu Francesco Buchalet, che dopo di avervi fatto costrurre una casa ad uso di convitto lo vendette per atto ricevuto Turvano del 20 giugno 1862 inscritto in Torino il 10 luglio successivo N. 907, foglio 172 alli Pietro Carriere, Pietro Antonio Lallement, Stefano Vanier e Nicola Tommaso Bousquet.

Il Bousquet morì in Parigi legando la sua parte di comproprietà al signor Capronnier Simone Leone.

Con atto 16 marzo 1874 ricevuto Bezançon e suo collega notai in Parigi registrato in Torino il 10 settembre 1874 al N. 10817 con L. 2.292 cui è relativo l'atto pure ricevuto Bezançon e suo collega del 18 aprile 1874 avanti accennato, depositati tali due atti presso il notaio Turvano coll'atto 23 settembre 1874 predetto registrato a Torino il 1° ottobre 1874 al N. 6260 con L. 3,60 la proprietà stessa passò e si consolidò per un sesto caduno nei venditori signori Carriere, Capronnier, Mas, Murphy, Renaux ed Antoniotti, che lo tennero in società col patto tontinario risultante dall'atto stesso.

Articolo terzo

I signori venditori nell'investire gli acquisitori della proprietà e prezzo di detti stabili con tutte le loro adiacenze e dipendenze e diritti, servitù attive e passive inerenti, si dichiarano franchi e liberi da ogni peso, ipoteca o vincolo.

Articolo quarto

Gli effetti di questa vendita s'intenderanno cominciare col primo dicembre prossimo venturo, da qual giorno saranno a profitto e carico dei compratori li fitti, frutti e redditi e pesi ed imposizioni qualsiasi.

Articolo quinto

Il prezzo venne inteso e si fissa nella somma di lire novantamila (L. 90.000) che il signor Andorno riconosce di aver prima d'ora ricevuta dai signori acquisitori,

motivo per cui a nome dei predetti suoi mandanti ne fa loro ampia e definitiva quitanza.

Articolo sesto

Promettono li venditori ove venisse a scoprirsi qualche iscrizione ipotecaria od altro peso gravitante con efficacia sulli stabili col presente venduti di farla immediatamente a loro carico come s'obbligano cancellare a pena dei danni e delle spese.

Articolo settimo

È poi di patto come fra i signori Francesia, Lazzero, Ronchail, Lago, Rua, Sala, Barale, Pelazza e Rossi espressamente si stipula, che la proprietà di detti stabili s'intenderà come lo è fin d'ora devoluta integralmente a quello solo fra essi signori acquisitori che sarà a tutti gli altri superstite e che intanto da detto giorno primo dicembre prossimo tutti e nove ne avranno collettivamente l'usufrutto e godimento col diritto di accrescere fra loro sino a che si verifichi la consolidazione della proprietà nell'ultimo superstite.

Locché pure si dice e s'intende dei miglioramenti, ampliazioni esistenti che venissero pendente l'usufrutto ad eseguirsi nella proprietà stessa e dipendenze, cosicché per nessuna causa e sotto verun pretesto non potranno gli eredi degli otto premorienti invocare contro quello che risulterà il definitivo proprietario il menomo dritto o pretesa.

Articolo ottavo

Resta parimenti inteso e convenuto fra li socii che nessuno di essi possa da sé solo fare innovazioni, permute, ristauri od altre novità, bensì quando i socii componenti la maggioranza dei socii siano d'accordo fra di loro potranno anche contradicendovi gli altri, fare innovazioni, permute, ristauri ed anche nuove convenzioni con altri socii ammettendoli a parte della società con tutti i diritti contenuti ed espressi nel presente.

Articolo nono

Spese del presente e dipendenti a carico dei compratori.

Articolo decimo

Li signori Ronchail, Lago, Rua, Sala, Barale, Pelazza e Rossi per le firme dei fogli intermedii delegano a rappresentarli i signori Francesia e Lazzero.

E richiesto io regio notaio feci di quanto sopra risultare con questo atto, che scritto da persona di mia fiducia occupa facciate dieci comprese le firme, su di tre fogli, e fu letto in una colla delegazione per le sottoscrizioni, alla presenza dei testimoni ai signori contraenti che lo dichiarano conforme alle loro intelligenza e volontà, quindi sonosi tutti meco sottoscritti.

Firmatari all'originale:

Andorno Giov. Battista
D. Giuseppe Lazzero
D. Angelo Lago
Sac. Antonio Sala
Pelazza Andrea Giuseppe
Sac. Veronesi Mosè teste
Sac. Francesia Giov. Battista
Sac. Giov. Giuseppe Ronchail
Sac. Rua Michele
Barale Pietro
Rossi Giuseppe
Sac. Scaravelli Alfonso teste.

Pietro Vittorio Pavesio notaio.

Registrato a Torino il 2 dicembre 1879 al N. 5754 con L. 4.320 sottoscritto Balbis. Trascritta oggi all'Ufficio delle Imposte di Torino al vol. 142, N. 1322 col N. 3338 d'ordine e col pagamento di lire sette e centesimi ventotto. Addì 29 dicembre 1879. Il conservatore G. Cerruti.

1. Cresimati a Valdocco (1847)

AS registro Cresime, non catal.

« Elenco dei giovani cresimati l'anno 1847 da monsignor Fransoni arcivescovo della diocesi di Torino nell'occasione della festa di S. Luigi Gonzaga celebrata nell'Oratorio di S. Francesco di Sales essendo padrino il sig. Bocca Federico ».

	età																			
Parrocchie	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	35	47	*Tot.*
S. Simone e Giuda	2	1	2	4	6	11	9	2	4		1	1		2			1		1	47
S.Giovanni (Duomo)				1	1	2	3	2		1										10
S. Agostino					1	2	3	2		1								1		9
Carmine				1	2	2	2													8
S. Giacomo e Filippo			1	2	1			2	1											7
Corpus Domini				3	2	1		2												8
S. Rocco (S. Martiri)				1			1													2
Annunziata						1														1
S. Maria degli Angeli									1											1
S. Eusebio (S. Fil.)				1																1
S. Maria di Piazza				1																1
S. Spirito (non parr.)				1																1
S. Tommaso						1														1
Totale	2	1	3	15	13	20	18	10	6	2	1	1		2			1	1	1	97

2. Cresimati a Valdocco (1848)

AS registro Cresime, non catal.

« Elenco dei giovani confermati l'anno 1848 da mons. Antonucci, nunzio apostolico nella festa di S. Luigi Gonzaga celebrata nell'Oratorio di S. Francesco di Sales essendo padrino il sig. cav. Giuseppe Cotta ».

	età																		
Parrocchie	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	28	
S. Simone e Giuda		3	2	1		4	2	2	1										1	16
S.Giovanni (Duomo)				3							1								1	5
S. Agostino				2			1												1	4
Carmine		2			1		1		2			1					1	1		9
S. Giacomo e Filippo			1				1	1												3
Corpus Domini					1															1
S. Rocco (S. Martiri)				1																1
Annunziata																				
S. Maria degli Angeli					1															1
S. Eusebio (S. Fil.)					1															1
S. Maria di Piazza				1		1														2
S. Teresa			1			2														3
S. Tommaso					2															2
S. Franc. da Paola					1															1
S. Dalmazzo	1	1			1						1									4
Crocetta									1											1
Poitiers (Francia)					1															1
Non specificato		1		2		2	2												2	9
Totale	1	7	4	10	9	9	7	3	4		2	1					1	1	5	64

1. Individui entrati ciascun anno solare (1852-1869)

Abbreviazioni e sigle:

Art	Artigiano
Asp Mº	Aspirante maestro
Avv Giud	Avvocato Giudice
Benem	Benemerito
Calz	Calzolaio
Cd	Coadiutore
Ch	Chierico
Fab-fer	Fabbro-ferraio
Fal	Falegname
Fotogr	Fotografo
Imp	Impiegato
Mº	Maestro
Med Ch	Medico Chirurgo
Mus	Musico
Nsp	Non specificato
Pitt	Pittore
Port	Portinaio
Prof	Professore
Provv	Provveditore
Sac	Sacerdote
Segr	Segretario
St	Studente
Tipog	Tipografo

1852	Nº	%
Art	1	
St	7	
Tot	8	
1853		
Art	10	66,67
St	4	26,67
Mus	1	6,66
Tot	15	100,00
1854		
Art	21	53,84
St	13	33,34
Cd	1	2,56
Ch	1	2,56
Mus	2	5,14
Nsp	1	2,56
Tot	39	100,00
1855		
Art	31	37,34
St	41	49,40
Cd	3	3,62
Ch	1	1,20
Mus	3	3,62
Asp Mº	1	1,20
Nsp	3	3,62
Tot	83	100,00
1856		
Art	33	36,67
St	49	54,44
Ch	2	2,33
Mus	1	1,11
Asp Mº	1	1,11
Nsp	4	4,44
Tot	90	100,00
1857		
Art	37	31,90
St	69	59,48
Cd	2	1,72
Ch	4	3,45
Mus	2	1,72
Cuoco	1	0,86

	N°	%
Nsp	1	0,86
Tot	116	100,00
1858		
Art	21	18,58
St	85	75,22
Cd	2	1,77
Mus	3	2,66
Cuoco	2	1,77
Tot	113	100,00
1859		
Art	27	14,68
St	137	74,47
Cd	2	1,09
Ch	1	0,54
Mus	1	0,54
Prof	1	0,54
M°	1	0,54
Port	1	0,54
Cuoco	1	0,54
Provv	1	0,54
Pitt	1	0,54
Nsp	10	2,82
Tot	184	100,00
1860		
Art	65	18,31
St	226	63,66
Cd	10	2,82
Ch	12	3,38
Port	3	0,85
Cuoco	1	0,28
Avv Giud	1	0,28
Benem	1	0,28
Nsp	36	10,14
Tot	355	100,00
1861		
Art	39	13,05
St	210	70,23
Cd	5	1,67
Ch	2	0,66
M°	1	0,34
Nsp	42	14,05
Tot	299	100,00
1862		
Art	52	15,85
St	212	64,63
Cd	10	3,05
Ch	1	0,31
Fotogr	1	0,31
Nsp	52	15,85
Tot	328	100,00
1863		
Art	50	13,89
St	232	64,44
Cd	9	2,50
Ch	3	0,83
Cuoco	1	0,28
Nsp	65	18,06
Tot	360	100,00
1864		
Art	73	28,40
St	153	59,53
Cd	11	4,28
Ch	1	0,39
Sac	2	0,78
Cuoco	1	0,39
Prof	1	0,39
Nsp	15	5,84
Tot	257	100,00
1865 *		
Art	89	24,86
St	233	65,08
Cd	23	6,42
Ch	2	0,56
Mus	1	0,28
Nsp	10	2,80
Tot	358	100,00
1866		
Art	122	29,76

* Per l'anno 1865 il registro « Anagrafe » non segnala gl'individui il cui cognome comincia con la lettera « A ». I dati statistici che presentiamo sono elaborati sul computo degl'individui compresi tra la « B » e la « Z ». Nel 1864 e nel 1866 la lettera « A » comprendeva 9 e 11 individui, cioè rispettivamente il 3,5 e il 2,6 dei cognomi.

	Nº	%
St	238	58,05
Cd	37	9,02
Ch	4	0,98
Sac	3	0,73
Nsp	6	1,46
Tot	410	100,00
1867		
Art	92	22,33
St	284	68,93
Cd	27	6,56
Ch	3	0,73
Sac	3	0,73
Segr	1	0,24
Nsp	2	0,48
Tot	412	100,00
1868		
Art	86	23,50
St	242	66,12
Cd	19	5,19
Ch	9	2,46
Sac	4	1,09
Nsp	6	1,64
Tot	366	100,00
1869		
Art	107	28,53
St	97	25,86
Cd	31	8,26
Ch	5	1,33
Sac	3	0,80
Sarti	8	2,13
Tipog	5	1,33
Fab-fer	3	0,80
Fal	9	2,40
Calz	3	0,80
Cuoco	1	0,26
Imp	1	0,26
Med Ch	1	0,26
Nsp	101	26,93
Tot	375	100,00

2. Artigiani e studenti orfani (1852-1869)

(P = Padre; M = Madre)

	Tot.	P	M	P+M	Tot. orf.	%
1852						
Art	1	1	—	—	1	100,00
Stud	7	1	—	—	1	14,28
1853						
Art	10	6	—	—	6	60,00
Stud	4	1	—	—	1	25,00
1854						
Art	21	5	—	—	5	23,80
Stud	13	3	—	—	3	23,07
1855						
Art	31	13	—	—	13	41,93
Stud	41	6	—	—	6	14,63
1856						
Art	33	19	—	—	19	57,57
Stud	49	6	—	—	6	12,24

	Tot.	P	M	P+M	Tot. orf.	%
1857						
Art	37	20	—	—	20	54,05
Stud	69	20	—	—	20	28,98
1858						
Art	38	14	—	—	14	36,84
Stud	68	18	—	—	18	26,47
1859						
Art	27	13	—	—	13	48,14
Stud	137	31	—	—	31	22,62
1860						
Art	65	30	—	—	30	46,15
Stud	226	53	1	—	54	23,89
1861						
Art	39	16	3	5	24	61,53
Stud	210	31	8	6	45	21,42
1862						
Art	52	10	—	5	15	28,84
Stud	212	35	12	8	55	25,94
1863						
Art	50	17	—	14	31	62,00
Stud	232	43	6	3	52	22,41
1864						
Art	73	28	3	5	36	49,31
Stud	153	29	7	7	43	28,10
1865						
Art	89	34	4	16	54	60,67
Stud	233	37	20	8	65	27,89
1866						
Art	122	31	22	27	80	65,57
Stud	238	31	24	13	68	28,57
1867						
Art	92	22	8	14	44	47,82
Stud	284	47	18	15	80	28,16
1868						
Art	86	17	12	15	44	51,16
Stud	242	37	13	4	54	22,31
1869						
Art	107	27	9	9	45	42,05
Stud	97	45	12	7	64	65,97

3. Provenienza geografica dei convittori di Valdocco (1847-1869)

Abbreviazioni e sigle:

A.	Abitanti	ch	chierico
C.	Circondario	mu	musico
P.	Provincia	n	non specificato
		prof	professore
a	artigiano	s	studente
cd	coadiutore	sac	sacerdote

I dati relativi ai comuni d'Italia, alle circoscrizioni amministrative e alla popolazione sono desunti da: A. Zuccagni-Orlandini, *Dizionario topografico dei comuni compresi entro i confini naturali dell'Italia*, Firenze 1861. Ci si è contentati di tale tipo di riferimenti dato il valore meramente indicativo nei confronti dei due decenni che c'interessano, prima e dopo il 1860.

Abbadia (P. Torino, C. Pinerolo, A. 1.433) 69: 1n.
Acqualunga (P. Brescia, C. Chiari, A. 589) 68: 1s.
Acqui (P. Alessandria, C. Acqui, A. 9.350) 56: 1s; 64: 1s; 65: 2a, 2s; 66: 2s; 67: 2s; 68: 2s, 1n; 69: 1s.
Agliano (P. Alessandria, C. Asti, A. 2.490) 60: 2s; 61: 1s; 62: 1s; 63: 2s; 66: 2a; 67: 2s.
Agliè (P. Torino, C. Ivrea, A. 3.566) 57: 1a; 58: 1a; 60: 1s.
Agnone (P. Molise, C. Isernia, A. 11.618) 65: 1a.
Ailoche (P. Novara, C. Biella, A. 664) 64: 1s.
Airasca (P. Torino, C. Pinerolo, A. 2.178) 58: 1s; 59: 1s; 62: 1s.
Alba (P. Cuneo, C. Alba, A. 9.396) 55: 1a; 57: 1a; 58: 1s; 61: 1n; 65: 1a, 1s; 66: 1a; 67: 1a, 1cd; 68: 4s.
Albano (P. Novara, C. Vercelli, A. 852) 62: 1s; 65: 1s.
Albaredo (P. Pavia, C. Voghera, A. 594) 66: 1s.
Albiano (P. Torino, C. Ivrea, A. 2.067) 57: 1ch; 58: 3s.
Albonese (P. Pavia, C. Lomellina, A. 995) 67: 1s.
Albugnano (P. Alessandria, C. Asti, A. 955) 58: 1s; 60: ch.
Alessandria (P.C. Alessandria, A. 54.354) 55: 1a; 56: 1a; 58: 1s; 60: 2s; 61: 1a, 1s; 62: 5s; 63: 2s, 1n; 64: 1a, 1s; 66: 1a; 67: 2s, 1 segretario; 69: 1n.
Alfiano (P. Alessandria, C. Casale, A. 1.399) 60: 1s; 61: 1s; 67: 1s.
Alghero (P. Sassari, C. Alghero, A. 7.806) 69: 2s.
Alice Castello (P. Novara, C. Vercelli, A. 1.940) 66: 1a.
Alma Frabosa (P.C. Cuneo, A. 409) 69: 1a.
Alpignano (P.C. Torino, A. 1.924) 60: 1s; 67: 1s, 1cd.
Altare (P. Genova, C. Savona, A. 1.945) 66: 1s.
Ancona (P.C. Ancona, A. 40.036) 66: 6a, 3s, 1n.
Andezeno (P.C. Torino, A. 1.192) 55: 1s; 59: 1s; 61: 1s; 62: 1s; 69: 1a.
Andorno (P. Novara, C. Biella, A. 1.618) 58: 1a; 64: 1a.
Annicco (P.C. Cremona, A. 2.263) 58: 1s.

Antignano (P. Alessandria, C. Asti, A. 1.675) 62: 1s.
Antronapiana (P. Novara, C. Ossola, A. 551) 68: 1s.
Aosta (P. Torino, C. Aosta, A. 7.757) 55: 1s; 57: 1s; 60: 1a; 69: 1a, 2s.
Arena Po (P. Pavia, C. Voghera, A. 3.426) 62: 1n; 67: 1s; 68: 1a, 1s.
Argentera (P. Cuneo, C. Cuneo, A. 299) 63: 1s.
Arignano (P.C. Torino, A. 858) 57: 1s; 60: 1cd.
Arona (P.C. Novara, A. 3.153) 58: 1s; 65: 1a; 68: 1a.
Arquata (P. Alessandria, C. Novi, A. 2.795) 59: 1s; 69: 1n.
Ascoli Piceno (P.C. Ascoli, A. 17.197) 66: 1a; 68: 1a.
Asigliano (P. Novara, C. Vercelli, A. 3.331) 61: 1s; 65: 1s; 67: 1s.
Asti (P. Alessandria, C. Asti, A. 28.587) 55: 1a; 56: 1a; 58: 1a; 59: 1s; 60: 1s; 61: 4s; 62: 3a, 1n; 63: 3s, 1n; 64: 2a, 1s; 65: 3a, 2s, 1cd; 66: 3, 1cd; 67: 2a, 3s, 1cd; 68: 1a, 3s; 69: 3s, 1n.
Avigliana (P. Torino, C. Susa, A. 3.441) 55: 1s; 59: 3s; 60: 2s; 61: 1a, 1s; 62: 1a; 63: 1s; 64: 3s; 65: 2s.
Azeglio (P. Torino, C. Ivrea, A. 2.028) 60: 1cd; 69: 1s, 1n.

Bagnara (P. Pavia, C. Bobbio, A. 868) 59: 1n.
Bagnasco (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 2.048) 64: 1s; 65: 2s.
Bagnolo (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 5.760) 54: 1s; 56: 1s; 59: 1s.
Baio (P. Torino, C. Ivrea, A. 465) 65: 1mu.
Bairo (P. Torino, C. Ivrea, A. 1.221) 60: 1a, 2s; 64: 2s.
Balangero (P. Torino, C. Torino, A. 1.548) 62: 1s; 63: 1s; 65: 1a; 69: 1s.
Baldissero (P. Cuneo, C. Alba, A. 1.143) 67: 1s.
Baldissero Torinese (P.C. Torino, A. 1.702) 59: 1s; 68: 1s.
Balzola (P. Alessandria, C. Casale, A. 2.911) 64: 1s.
Barbania (P.C. Torino, A. 1.798) 60: 1s.
Barbaresco (P. Cuneo, C. Alba, A. 1.557) 67: 2s.
Barge (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 9.739) 55: 1s; 57: 1mu; 60: 1a, 5s; 61: 3n; 63: 1s; 64: 1a; 66: 2s; 69: 1a.
Barolo (P. Cuneo, C. Alba, A. 713) 66: 1s.
Bassignana (P.C. Alessandria, A. 3.345) 67: 1s.
Bastida (P. Pavia, C. Voghera, A. 1.381) 63: 1s.
Beaulard (P. Torino, C. Susa, A. 1.068) 69: 1s.
Bedonia (P. Parma, C. Borgotaro, A. 5.795) 59: 1a; 60: 1a; 66: 1cd.
Beinasco (P.C. Torino, A. 1.278) 57: 1s; 58: 1s; 60: 1s; 61: 1n; 63: 1n; 64: 2a, 1s; 65: 1s; 68: 1s; 69: 3s.
Beinette (P. Cuneo, C. Cuneo, A. 1.568) 57: 1s; 61: 1s, 1n; 62: 1s; 68: 1s.
Bellinzago (P. Novara, C. Novara, A. 3.878) 65: 1s; 67: 1s.
Belveglio (P. Alessandria, C. Asti, A. 945) 67: 1s.
Benevagienna (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 6.127) 59: 1a, 1mu, 1n; 60: 1s; 62: 1s, 1n; 64: 1a; 65: 1a, 1s; 67: 1a.
Bergamasco (P. Alessandria, C. Acqui, A. 1.567) 62: 1n; 64: 1s; 69: 1s.
Bergamo (P.C. Bergamo, A. 35.197) 57: 1n; 65: 1a, 1s.
Bernezzo (P.C. Cuneo, A. 3.316): 67: 1a, 2s.
Bescapè (P.C. Pavia, A. 1.455) 69: 1n.
Besozzo (P. Como, C. Varese, A. 1.710) 63: 1n.
Bianzè (P. Novara, C. Vercelli, A. 2.896) 59: 1a; 66: 1a.
Bibiana (P. Torino, C. Pinerolo, A. 3.190) 61: 1n; 63: 1s, 1n; 65: 1s; 69: 2s.
Biella (P. Novara, C. Biella, A. 9.800) 60: 4a; 61: 1a; 62: 1s; 63: 2a; 64: 1s; 65: 1a; 66: 1a; 68: 1s; 69: 1s.
Bioglio (P. Novara, C. Biella, A. 1.990) 57: 1s; 62: 1a; 54: 1s.
Bobbio (P. Pavia, C. Bobbio, A. 4.523) 66: 1a.
Bologna (P.C., A. 96.660) 62: 1s.

Borgaro Torinese (P.C. Torino, A. 1.065) 60: 1s.
Borghetto Lodigiano (P. Milano, C. Lodi, A. 5.320) 60: 1ch.
Borgiallo (P. Torino, C. Ivrea, A. 1.178) 63: 1s; 64: 1cd.
Borgo D'Ale (P. Novara, C. Vercelli, A. 3.194) 60: 1a; 68: 1ch.
Borgofranco (P. Torino, C. Ivrea, A. 1.668) 67: 1s.
Borgo Lavezzano (P. Novara, C. Novara, A. 2.672) 64: 1s; 66: 1a.
Borgomale (P. Cuneo, C. Alba, A. 482) 68: 1s; 69: 1cd.
Borgomanero (P. Novara, C. Novara, A. 7.887) 59: 1s; 1 pittore; 62: 1s; 65: 3a, 1s; 66: 1s; 67: 1a; 68: 1a; 69: 1s.
Borgomasino (P. Torino; C. Ivrea, A. 2.042) 60: 2s.
Borgoratto (P. Pavia, C. Voghera A. 852) 62: 1s; 66: 1s.
Borgo San Dalmazzo (P. Cuneo, C. Cuneo, A. 4.054) 61: 1s; 65: 1s; 67: 1cd; 68: 1s.
Borgo San Siro (P. Pavia, C. Lomellina, A. 1.146) 62: 2s.
Borgo Ticino (P.C. Novara, A. 2.157) 57: 2s.
Borgo Vercelli (P. Novara, C. Novara, A. 3.056) 66: 2a.
Bornate (P. Novara, C. Biella, A. 305) 65: 1a.
Borzonasca (P. Genova, C. Chiavari, A. 4.405) 62: 1s; 63: 1s.
Bosco Marengo (P. Alessandria, C. Alessandria, A. 3.661) 61: 1s; 63: 1s; 66: 1s; 69: 1n.
Bosconero (P. Torino, C. Torino, A. 1.760) 56: 1s; 66: 1s.
Bossolasco (P. Cuneo, C. Alba, A. 1.147) 62: 1n; 63: 1a.
Boves (P. Cuneo, C. Cuneo, A. 9.393) 65: 1a; 68: 2s.
Bra (P. Cuneo, C. Alba, A. 12.946) 55: 1s; 56: 1a; 57: 1a; 60: 1a, 3s; 61: 4s, 1n; 63: 5s, 1cd; 65: 2a, 3s; 68: 2a, 1s; 69: 1a, 2s, 1 sarto.
Brembate di Sopra (P.C. Bergamo, A. 911) 66: 1s.
Breno (P. Brescia, C. Breno, A. 2.667) 69: 1s.
Brescia (P.C. Brescia, A. 34.932) 60: 1s; 64: 1a; 67: 1s; 68: 2a, 1s; 69: 1a.
Bricherasio (P. Torino, C. Pinerolo, A. 3.574) 68: 1a, 1s; 69: 1a, 2s.
Briga (P. Novara, C. Novara, A. 768) 66: 2s; 69: 1s.
Brione (P.C. Brescia, A. 502) 67: 1s.
Brisighella (P. Ravenna, C. Faenza, A. 11.194) 68: 1s.
Broni (P. Pavia, C. Voghera, A. 4.814) 62: 1s; 69: 1s.
Brossasco (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 2.445) 65: 1s; 66: 1s, 1cd; 67: 2s; 68: 2s, 69: 1a.
Brosso (P. Torino, C. Ivrea, A. 801) 68: 1s.
Brozolo (P.C. Torino, A. 903) 66: 1a.
Bruino (P. Torino, C. Torino, A. 682) 68: 1s.
Brusasco (P. Torino, C. Torino, A. 1.433) 55: 1s; 63: 1s; 65: 2s.
Buriasco (P. Torino, C. Pinerolo, A. 2.005) 60: 1s; 67: 1s; 69: 1a, 1s, 1 impiegato.
Busalla (P. Genova, C. Genova, A. 2.734) 63: 1s; 67: 1a; 68: 1a.
Busca (P.C. Cuneo, A. 9.695) 55: 1s; 57: 1a, 1s; 58: 1s; 60: 2s; 61: 1s; 62: 1n; 63: 5s; 64: 3s; 66: 1a; 67: 1a; 68: 1a, 1s; 69: 1s.
Bussoleno (P. Torino, C. Susa, A. 2.319) 58: 1a; 62: 1s, 1cd; 63: 2n; 67: 1s.
Bussolino (P.C. Torino, A. 434) 69: 1s.
Buttigliera Alta (P. Torino, C. Susa, A. 1.291) 68: 1s; 69: 1s.
Buttigliera d'Asti (P. Alessandria, C. Asti, A. 2.630) 56: 1s; 57: 1a, 2s; 59: 1s; 60: 1a, 1s; 61: 1s; 62: 1s, 1n; 63: 1n; 64: 1a, 2s; 65: 1s; 66: 3s; 68: 2s; 69: 2s.

Cagliari (P.C., A. 27.140) 64: 1s; 65: 1a; 66: 1a.
Calliano (P. Alessandria, C. Casale, A. 2.787) 55: 1s; 56: 1n; 58: 1s; 59: 3s; 60: 1a; 61: 1s; 62: 1a, 2s, 1n; 66: 1a; 68: 1cd, 1s; 69: 1s.

Calogna (P. Novara, C. Pallanza, A. 198) 69: 1s.

Calosso d'Asti (P. Alessandria, C. Asti, A. 2.280) 60: 2s; 61: 1s; 62: 1a; 64: 1a; 68: 2s.

Caluso (P. Torino, C. Ivrea, A. 6.108) 63: 1s; 64: 1s; 65: 1cd; 66: 1a.

Camagna (P. Alessandria, C. Casale, A. 1.976) 62: 1s.

Cambiano (P. Torino, C. Torino, A. 2.767) 55: 2s, 1mu; 58: 1s; 62: 2s; 63: 1n; 64: 2a; 65: 1a; 66: 1a; 67: 1a, 1s; 68: 2s; 69: 1n.

Camerana (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 1.609) 67: 1cd.

Camerano (P. Alessandria, C. Asti, A. 1.107) 56: 1s; 60: 1ch; 68: 1a.

Campiglia (P. Novara, C. Biella, A. 942) 61: 1s; 63: 1a, 1n; 69: 1n.

Campofreddo (P. Genova, C. Campofreddo, A. 2.986) 65: 3s.

Canale (P. Cuneo, C. Alba, A. 4.576) 66: 1s; 67: 1s; 68: 1s.

Candelo (P. Novara, C. Biella, A. 2.329) 69: 1s.

Candia Canavese (P. Torino, C. Ivrea, A. 2.121) 68: 1s.

Canelli (P. Alessandria, C. Asti, A. 4.072) 55: 1a; 62: 1s; 63: 1a, 2s; 64: 1s; 65: 1a, 1s; 66: 5s, 1cd; 67: 1s; 68: 1s.

Canosio (P.C. Cuneo, A. 650) 60: 1a.

Cantalupo (P. Alessandria, C. Novi, A. 1.316) 55: 1a; 66: 1s.

Cantarana (P. Alessandria, C. Asti, A. 638) 60: 1s; 61: 3s; 63: 2s.

Capriata d'Orba (P. Alessandria, C. Novi, A. 2.657) 62: 1s, 1ch; 63: 2s; 64: 1a; 65: 1a, 1s, 1n; 66: 1a, 3cd, 1sac; 68: 1s.

Capriglio (P. Alessandria, C. Asti, A. 634) 55: 2s, 1cd.

Caprile (P. Novara, C. Biella, A. 608) 63: 1s.

Caprino (P. Bergamo, C. Bergamo, A. 1.471) 63: 1ch.

Caraglio (P.C. Cuneo, A. 6.518) 55: 1a; 57: 1a; 64: 2s; 66: 1a, 2cd; 69: 1n.

Caramagna (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 3.554) 54: 1s; 55: 1ch; 56: 1mu; 57: 1s; 58: 4s; 59: 4s; 60: 1n; 61: 1s; 62: 3s; 63: 5s, 2n; 65: 1cd; 66: 2s; 67: 2s; 68: 3s; 69: 1cd.

Caravate (P. Como, C. Varese, A. 1.168) 68: 1cd.

Carbonara Scrivia (P. Alessandria, C. Tortona, A. 604) 67: 1s.

Carbonara Ticino (P. Pavia, C. Pavia, A. 1.381) 63: 1n.

Carbonera (P. Treviso, C. Treviso, A. 2.248) 60: 1s.

Carcare (P. Genova, C. Savona, A. 1.446) 63: 1a.

Cardana (P. Como, C. Varese, A. 543) 62: 1s.

Cardè (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 1.982) 55: 1a; 67: 1s; 68: 1s; 69: 1cd.

Carignano (P.C. Torino, A. 7.912) 56: 2s; 59: 3s; 60: 2s; 61: 2s, 1n; 63: 1s; 64: 1a, 2s; 65: 1s; 66: 1s; 68: 1s; 69: 1a.

Carmagnola (P.C. Torino, A. 13.894) 57: 1a, 3s; 58: 1s; 59: 1s; 60: 1a, 1s; 61: 6s; 62: 3s, 3n; 63: 2a, 5s; 65: 1s; 67: 1s, 1cd; 69: 1n.

Carpeneto (P. Alessandria, C. Acqui, A. 1.566) 62: 1s; 63: 1n; 64: 1s; 65: 1a, 4s; 67: 1s.

Carpignano Sesia (P.C. Novara, A. 2.199) 66: 1s; 67: 1s; 68: 2s.

Carrodano (P. Genova, C. Levanto, A. 1.410) 67: 1s.

Carrosio (P. Alessandria, C. Novi, A. 739) 61: 1n.

Carrù (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 3.890) 57: 1a; 61: 1s; 62: 1s; 63: 1s, 1n; 65: 1s; 66: 1cd.

Casalborgone (P.C. Torino, A. 2.476) 50: 1a; 61: 1s; 64: 1a; 69: 1s.

Casalcermelli (P.C. Alessandria, A. 1.382) 65: 1s.

Casale Monferrato (P. Alessandria, C. Casale M., A. 25.463) 57: 1s; 60: 1a, 1s; 61: 5s, 1n; 62: 1a, 1s, 1n; 63: 2s; 64: 1a, 1s; 65: 1sac; 66: 2a, 2s; 67: 1s; 69: 1a, 1s, 1n.

Casalgrasso (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 1.468) 57: 1cd; 60: 2s; 61: 1a; 62: 1s; 65: 1a, 1s, 1cd; 66: 1s; 69: 1n.
Casalmaggiore (P. Cremona, C. Casalmaggiore, A. 15.122) 69: 2s.
Casalino (P. Novara, C. Novara, A. 2.720) 68: 1s.
Casanova (P. Novara, C. Vercelli, A. 826) 62: 1s; 67: 2s.
Casciago (P. Como, C. Varese, A. 687) 68: 1a.
Caselette (P.C. Torino, A. 686) 61: 1s; 62: 1s.
Caselle (P.C. Torino, A. 4.985) 56: 2a; 60: 1a; 61: 1s; 62: 1s; 66: 1s, 1n; 69: 1n.
Casorzo (P. Alessandria, C. Casale, A. 1.949) 62: 2s; 68: 1s.
Cassano d'Adda (P. Milano, C. Milano, A. 5.305) 67: 1s.
Cassinasco (P. Alessandria, C. Acqui, A. 961) 66: 1s; 67: 1s.
Cassine (P.C. Alessandria, A. 5.030) 63: 1s; 67: 1a, 1s; 68: 3s; 69: 1s, 1n.
Cassinelle (P. Alessandria, C. Acqui, A. 1.971) 69: 2s.
Castagnole Lanze (P. Alessandria, C. Asti, A. 3.443) 63: 1s; 64: 1s; 66: 5s, 1ch; 67: 1a, 3s.
Castagnole Monferrato (P. Alessandria, C. Casale, A. 2.184) 62: 1s.
Casteggio (P. Pavia, C. Voghera, A. 3.214) 67: 1a, 1s.
Castel Boglione (P. Alessandria, C. Asti, A. 1.086) 67: 1s.
Castelfidardo (P.C. Ancona, A. 6.314) 69: 1a.
Castellalfero (P. Alessandria, C. Asti, A. A. 2.060) 62: 1s.
Castellamonte (P. Torino, C. Ivrea, A. 5.621) 59: 1n; 65: 1a; 66: 1s; 67: 3s; 68: 1s; 69: 1a.
Castellaro de' Giorgi (P. Pavia, C. Lomellina, A. 622) 69: 1s.
Castellazzo Bormida (P. Alessandria, C. Alessandria, A. 5.882) 64: 1s.
Castelleone (P.C. Cremona, A. 5.881) 69: 1a.
Castelletto Monforte (P. Cuneo, C. Alba, A. 83) 64: 1s.
Castelletto d'Orba (P. Alessandria, C. Novi, A. 2.164) 65: 1s; 67: 4s; 69: 1s.
Castelletto Merli (P. Alessandria, C. Casale, A. 1.523) 66: 1s.
Castelletto Po (P. Pavia, C. Voghera, A. 420) 62: 2s.
Castelletto Sopra Ticino (P. Novara, C. Novara, A. 4.087) 66: 3s.
Castelletto Villa (P. Novara, C. Biella, A. 346) 65: 1cd.
Castello (P. Como, C. Lecco, A. 950) 69: 1a.
Castelnuovo d'Asti (P. Alessandria, C. Asti, A. 3.303) 50: 1s; 51: 1s, 1ch; 53: 1a; 55: 2a, 2s, 1cd; 56: 1a, 2s; 57: 3s; 58: 2s; 59: 1s; 60: 1s, 1n; 61: 1a, 2s, 1n; 62: 1a, 2s, 1n; 63: 1a; 64: 1a, 2s, 2cd; 65: 1a, 1s, 1n; 66: 5s; 67: 1a, 5s; 68: 5s; 69: 2a, 7s.
Castelnuovo Belbo (P. Alessandria, C. Acqui, A. 1.525) 61: 1s.
Castelnuovo Bormida (P. Alessandria, C. Acqui, A. 1.590) 69: 1n.
Castelnuovo Calcea (P. Alessandria, C. Asti, A. 1.602) 61: 1s; 65: 1s.
Castelnuovo Scrivia (P. Alessandria, C. Tortona, A. 6.920) 67: 1s; 68: 1s; 69: 1s.
Castel San Giovanni (P.C. Piacenza, A. 7.495) 62: 1s; 63: 1a, 1s; 64: 1s.
Castelvetro Piacentino (P. Piacenza, C. Fiorenzuola, A. 3.462) 65: 1a.
Castiglione Tinella (P.Cuneo, C. Alba, A. 1.213) 66: 1s; 67: 2s.
Castiglione Torinese (P.C. Torino, A. 1.688) 58: 1s.
Castino (P. Cuneo, C. Alba, A. 1.106) 66: 1a.
Cavaglià (P. Novara, C. Biella, A. 2.348) 63: 1s.
Cavaglio San Donnino (P.C. Novara) 65: 1s; 69: 1s.
Cavagnolo (P.C. Torino, A. 1.560) 63: 1n.
Cavallerleone (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 1.311) 60: 1ch; 63: 1a.
Cavallermaggiore (P. Cuneo, C. Saluzzo,

A. 5.516) 56: 2s; 58: 1s; 60: 1s; 65: 3s; 67: 1s; 69: 1a, 1s.

Cavoretto (P.C. Torino, A. 637) 54: 1a.

Cavour (P. Torino, C. Pinerolo, A. 7.492) 55: 1s; 57: 1a; 59: 1s; 60: 1s, 1n; 61: 1cd; 1a, 2s; 63: 1s; 65: 2s; 68: 2s; 69: 1a, 1s, 2n.

Cellarengo (P. Alessandria, C. Asti, A. 523) 68: 1a.

Celle (P. Alessandria, C. Asti, A. 934) 62: 1s.

Cene (P. Bergamo, C. Clusone, A. 813) 65: 1cd.

Centallo (P.C. Cuneo, A. 4.887) 58: 1s; 59: 1a; 66: 1a, 1s; 67: 1s.

Cercenasco (P. Torino, C. Pinerolo, A. 1.918) 61: 1s; 62: 2s.

Ceres (P.C. Torino, A. 1.800) 59: 1s; 65: 1s.

Cereseto Monferrato (P. Alessandria, C. Casale, A. 1.290) 62: 1n.

Ceresole d'Alba (P. Cuneo, C. Alba, A. 1.739) 67: 2s.

Ceretto (P.C. Torino, A. 1.800) 67: 1s.

Cerreto d'Asti (P. Alessandria, C. Asti, A. 687) 67: 1a; 68: 1s.

Cerrina (P. Alessandria, C. Casale, A. 1.170) 69: 1n.

Cerro (P.C. Alessandria, A. 1.190) 69: 1s.

Cervarolo (P. Novara, C. Valsesia, A. 1.202) 66: 1cd.

Cervasca (P.C. Cuneo, A. 2.686) 64: 1s.

Cervere (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 2.310) 61: 1s.

Cesana Torinese (P. Torino, C. Susa, A. 580) 62: 1n.

Cesara (P.C. Novara, A. 844) 65: 1s.

Cessole d'Acqui (P. Alessandria, C. Acqui, A. 1.218) 68: 1s.

Ceva (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 4.520) 60: 1cd; 63: 1s; 66: 1s; 68: 1s.

Chatillon (P. Torino, C. Aosta, A. 2.992) 69: 1s.

Cherasco (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 8.800) 50: 1a; 57: 1a, 1s; 59: 1a, 1n; 60: 1s; 61: 1s; 62: 1a, 2s; 63: 1a, 1cd; 65: 1a, 2s; 68: 2a, 1s, 1ch; 69: 2a, 1s, 1cd.

Chiavari (P. Genova, C. Chiavari, A. 10.501) 62: 1s.

Chiavenna (P.C. Sondrio, A. 3.886) 67: 1a, 1s.

Chiavrie (P. Torino, C. Susa, A. 1.900) 62: 1cd; 66: 1s.

Chieri (P.C. Torino, A. 15.033) 54: 1s; 56: 3s; 59: 5s, 1 professore, 1 portinaio, 1 cuoco; 60: 1a, 8s, 1n, 2cd; 61: 2a, 3s; 62: 1cd; 63: 1s; 64: 1a, 3s; 65: 1a, 1s, 1cd; 68: 1a; 66: 2cd; 67: 1a, 2s; 68: 1a; 69: 1a, 1s.

Chiomonte (P. Torino, C. Susa, A. 1.965) 62: 1s, 1n; 68: 1s; 69: 1n.

Chiuduno (P.C. Bergamo, A. 1.510) 67: 1cd.

Chiusa Pesio (P.C. Cuneo, A. 6.314) 58: 1s; 62: 2s; 63: 1s; 64: 3s; 69: 1a.

Chiusa di San Michele (P. Torino, C. Susa, A. 920) 64: 1s.

Chivasso (P.C. Torino, A. 8.730) 60: 1n; 61: 1s; 62: 1s, 1n; 66: 1s, 1cd; 69: 1a.

Cigliano (P. Novara, C. Vercelli, A. 5.246) 56: 1s; 59: 1s; 64: 1s; 69: 1a, 2s, 2n.

Cilavegna (P. Pavia, C. Lomellina, A. 3.690) 62: 1s; 69: 2s.

Ciriè (P.C. Torino, A. 4.360) 53: 1a; 59: 2a, 1s; 60: 1s.

Cisterna (P. Alessandria, C. Asti, A. 2.206) 61: 1cd.

Clavesana (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 1.570) 65: 1s.

Coassolo (P.C. Torino, A. 3.900) 63: 1s; 64: 1a, 1n; 66: 1s.

Coazze (P. Torino, C. Susa, A. 3.897) 65: 1cd.

Cocconato (P. Alessandria, C. Asti, A. 2.643) 62: 2s; 65: 1s; 68: 1a.

Coggiola (P. Novara, C. Biella, A. 2.210) 63: 1n.

Cogne (P. Torino, C. Aosta, A. 1.574) 67: 3s.

Coiro (P.C. Novara, A. 374) 59: 1s.

Colcavagno (P. Alessandria, C. Casale, A. 434) 69: 1s.

Collegno (P.C. Torino, A. 2.336) 57: 1a; 59: 1s; 60: 1a; 65: 1s; 66: 1s; 69: 1a.

Colleretto Castelnuovo (P. Torino, C. Ivrea, A. 1.184) 60: 5s, 1n; 61: 4s; 63: 4s; 64: 1n; 66: 1s; 67: 1s.
Cologno (P. Bergamo, C. Treviglio, A. 2.747) 66: 1s; 67: 2s.
Commessaggio (P. Cremona, C. Casalmaggiore, A. 1.539) 68: 1s.
Como (P.C. Como, A. 20.614) 58: 1a; 65: 1a; 66: 1a.
Condove (P. Torino, C. Susa, A. 972) 58: 1s; 68: 1a.
Corio (P.C. Torino, A. 5.750) 55: 1cd; 59: 1s; 61: 1s; 63: 2s, 1cd; 64: 1s; 65: 1a; 67: 2s; 69: 1a, 1s, 1n.
Cornaredo (P. Milano, C. Gallarate, A. 2.780) 63: 1s.
Cornate (P.C. Milano, A. 1.526) 67: 1cd.
Corneliano d'Alba (P. Cuneo, C. Alba, A. 1.960) 58: 1s; 66: 2s, 1ch; 67: 1s; 69: 1a.
Corno Giovine (P. Milano, C. Lodi, A. 328) 62: 1a, 1n.
Corsione (P. Alessandria, C. Asti, A. 498) 59: 1s; 62: 1s.
Cortazzone (P. Alessandria, C. Asti, A. 1.504) 69: 1s.
Cortemilia (P. Cuneo, C. Alba, A. 3.168) 69: 1s, 1n.
Corteolona (P.C. Pavia, A. 1.901) 62: 1s.
Cossato (P. Novara, C. Biella, A. 2.766) 64: 1a, 2s; 66: 1s.
Costigliole (P. Alessandria, C. Asti, A. 5.646) 57: 1s; 60: 1s; 61: 1s; 62: 1a; 63: 1s; 66: 2s; 68: 1a; 69: 1a.
Costigliole (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 2.867) 55: 1n; 60: 1s; 62: 2; 64: 1a, 2s; 58: 1s.
Cotignola (P. Ravenna, C. Lugo, A. 6.540) 66: 1s; 68: 1s.
Craveggia (P. Novara, C. Ossola, A. 692) 63: 1s.
Cremolino (P. Alessandria, C. Acqui, A. 1.483) 54: 1a; 64: 1s.
Cremona (P.C. Cremona, A. 28.591) 65: 1a; 66: 2s; 69: 1ch.
Crescentino (P. Novara, C. Vercelli, A. 6.300) 54: 1a; 57: 1s; 60: 11s, 1n; 62: 1cd; 63: 1s; 65: 2a, 1cd; 67: 2s; 68: 1s, 1cd; 69: 1s.
Crevacuore (P. Novara, C. Biella, A. 992) 63: 1n.
Croce di Mosso (P. Novara, C. Biella, A. 1.506) 55: 1s; 67: 1a.
Crocetta (P. Rovigo, Distr. Badia, A. 1.563) 63: 1cd.
Cuccaro (P. Alessandria, C. Casale, A. 912) 64: 5s; 65: 4s.
Cucceglio (P. Torino, C. Ivrea, A. 1.187) 61: 1s; 62: 1s; 65: 2s; 66: 1s; 67: 1s; 68: 1s.
Cumiana (P. Torino, C. Pinerolo, A. 5.685) 55: 1a; 63: 1s; 66: 1s, 1cd.
Cuneo (P.C. Cuneo, A. 22.510) 55: 1s; 57: 1a, 1s; 60: 1a, 4s; 61: 1s; 62: 1a, 2s; 63: 2s, 1n; 64: 1a; 65: 1a, 2s; 66: 1a; 67: 1a, 1s; 68: 1cd.
Cunico (P. Alessandria, C. Casale, A. 1.093) 60: 3s; 63: 1n; 69: 1n.
Cuorgnè (P. Torino, C. Ivrea, A. 3.633) 60: 2s; 61: 3s; 62: 1a, 2s; 63: 1a, 2s; 68: 1a, 1s; 69: 1a, 1s.

Demonte (P.C. Cuneo, A. 6.166) 68: 1s; 69: 1n.
Diano d'Alba (P. Cuneo, C. Alba, A. 1.981) 62: 1a; 67: 1cd; 68: 1a.
Dogliani (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 4.754) 61: 2s; 62: 1n; 68: 1a; 69: 1a.
Domodossola (P. Novara, C. Ossola, A. 2.478) 55: 1s; 56: 1s; 60: 1a, 1s; 65: 1cd.
Dronero (P.C. Cuneo, A. 7.614) 57: 1s; 58: 1s; 62: 1s, 1cd; 63: 1s; 65: 2s; 66: 1s; 67: 1a, 2s.
Druento (P.C. Torino, A. 2.436) 61: 1s; 66: 1s.
Dusino (P. Alessandria, C. Asti, A. 902) 60: 1s; 61: 1s.

Edolo (P. Brescia, C. Breno, A. 1.797) 68: 1cd.
Ellera (P. Genova, C. Savona, A. 1.076) 63: 1s.
Entraque (P.C. Cuneo, A. 2.469) 63: 3s; 64: 1s; 66: 1cd; 68: 1s.
Envie (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 3.327) 57: 1s; 60: 1s; 68: 1s.
Erba (P.C. Como, A. 1.589) 66: 1s.

Exilles (P. Torino, S. Susa, A. 1.944) 68: 1s; 69: 1s.

Falicetto: cf. Verzuolo.
Falmenta (P. Novara, C. Pallanza, A. 1.283) 69: 1cd.
Farigliano (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 2.188) 56: 1s; 61: 1s; 63: 1cd; 65: 1s; 67: 2s; 69: 1s.
Faule (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 713) 69: 1n.
Favria (P.C. Torino, A. 2.645) 59: 1s; 62: 1s; 66: 1s; 67, 1a; 69: 1s.
Feletto (P.C. Torino, A. 1.696) 60: 1a; 61: 1s; 62: 1a; 64: 1a; 65: 2s; 66: 1a, 2s; 67: 1a.
Felizzano (P.C. Alessandria, A. 2.445) 67: 1s; 69: 1s.
Fenestrelle (P. Torino, C. Pinerolo, A. 1.614) 57: 1a; 69: 2n.
Fenile (P. Torino, C. Pinerolo, A. 384) 64: 1cd.
Ferrere (P. Alessandria, C. Asti, A. 1.830) 60: 1s; 66: 1s; 67: 1s.
Finalborgo (P. Genova, C. Albenga, A. 1.569) 60: 1a, 2n.
Finalmarina (P. Genova, C. Albenga, A. 2.694) 64: 1a.
Firenze (P.C. Firenze, A. 111.718) 67: 1a, 4s; 68: 1a, 3s; 69: 1a.
Foglizzo (P.C. Torino, A. 2.876) 55: 1s; 56: 2s, 1 maestro; 67: 1s; 68: 1a; 69: 1s.
Fontanetto Po (P. Novara, C. Vercelli, A. 2.455) 60: 1s; 65: 2s; 66: 1s, 1ch.
Fontanile (P. Alessandria, C. Acqui, A. 1.047) 56: 1s; 59: 1s; 60: 1a, 1s; 67: 1s.
Foresto (P. Torino, C. Susa, A. 641) 67: 1s.
Forno di Rivara (P.C. Torino, A. 2.848) 62: 1s; 68: 1s.
Fortunago (P. Pavia, C. Bobbio, A. 825) 68: 1a.
Fossano (P.C. Cuneo, A. 15.844) 49: 1a; 53: 1a; 60: 1a, 1s; 61: 2a, 5s; 62: 2a, 1cd; 63: 1a; 64: 1a, 1s; 66: 2a; 68: 1s; 69: 1s.
Frascaro (P.C. Alessandria, A. 563) 65: 1cd.
Frascarolo (P. Pavia, C. Lomellina, A. 2.019) 68: 1s.
Frassineto Po (Alessandria, C. Casale, A. 2.194) 65: 1s; 69: 1a.
Frassinetto (P. Torino, C. Ivrea, A. 1.882) 59: 1s.
Frinco (P. Alessandria, C. Asti, A. 1.369) 69: 1s.
Front (P.C. Torino, A. 1.316) 56: 1s; 60: 2n; 62: 1s.
Frosinone (Delegaz. e diocesi Veroli, A. 2.662) 63: 1a.
Frossasco (P. Torino, C. Pinerolo, A. 1.565) 61: 1s; 62: 1s; 69: 1cd.
Frugarolo (P.C. Alessandria, A. 2.494) 61: 1s; 62: 1s.

Gabiano (P. Alessandria, C. Casale, A. 2.502) 55: 1 musico; 60: 1s; 61: 3s; 62: 1s; 69: 1n.
Galliate (P.C. Novara, A. 6.889) 65: 1s.
Gamalero (P.C. Alessandria, A. 1.592) 62: 1cd; 64: 1s.
Gambarana (P. Pavia, C. Lomellina, A. 771) 67: 1a.
Gambasca (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 903) 59. 1n.
Garbagna (P. Alessandria, C. Tortona, A. 1.477) 69: 2s.
Garessio (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 6.543) 58: 1s; 59: 4s; 60: 5s, 1n; 60: 1s; 62: 4s, 1n; 63: 2s; 65: 1s; 67: 1a; 69: 1a.
Gargnano (P. Brescia, C. Salò, A. 4.191) 65: 1s.
Garlasco (P. Pavia, C. Lomellina, A. 6.130) 65: 1s; 67: 1s; 68: 3s.
Garzigliana (P. Torino, C. Pinerolo, A. 852) 58: 1s; 59: 1n; 60: 1a.
Gassino (P.C. Torino, A. 2.935) 54: 1a; 61: 1s, 1n; 63: 1s; 66: 2a, 1s, 1cd; 67: 1a, 1cd; 68: 1n; 69: 1cd, 1n.
Gavi (P. Alessandria, C. Novi, A. 5.921) 66: 1s.
Gazzelli (P.C. Porto Maurizio, A. 568) 66: 1s.

Genola (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 1.994) 60: 1s; 62: 1s, 1n; 69: 2cd, 1n.
Genova (P.C. Genova, A. 119.610) 58: 1a, 1s; 59: 1s; 62: 1s; 64: 1, 1s, 1sac.; 65: 1a, 4s; 66: 4a, 2s, 1cd; 67: 2a, 6s; 68: 1a, 3s, 69: 3a, 1s, 1n.
Genova Sampierdarena: 65: 1s; 68: 1s.
Germagnano (P.C. Torino, A. 703) 56: 1s; 61: 1n.
Giarole (P. Alessandria, C. Casale, A. 1.003) 57: 1s; 68: 1s.
Giaveno (P. Torino, C. Susa, A. 9.930) 56: 1a, 1s; 57: 2a, 1ch; 59: 1a; 60: 2s; 61: 1a, 1s, 3n; 63: 1s; 64: 1a; 2s; 66: 3a, 1s, 1cd; 67: 1a, 1s; 68: 1sac; 69: 1a.
Giusvalla (P. Genova, C. Savona, A. 1.110) 67: 1s.
Givoletto (P.C. Torino, A. 577) 61: 2s.
Godano (P. Genova, C. Levanto), A. 3.857) 67: 1s.
Godiasco (P. Pavia, C. Voghera, A. 1.775) 63: 2s; 68: 1cd; 65: 1s.
Golasecca (P. Milano, C. Gallarate, A. 1.655) 66: 1a, 2s; 67: 1s.
Gorizia (Impero A.-Ungarico) 69: 1a.
Gorrino (P. Cuneo, C. Alba, A. 650) 64: 1a; 69: 1n.
Gorzegno (P. Cuneo, C. Alba, A. 1.125) 69: 1a.
Govone (P. Cuneo, C. Alba, A. 3.070) 59: 1s; 60: 1a, 1s; 62: 1s; 64: 1s; 65: 1s.
Gragnano (P.C. Piacenza, A. 3.116) 69: 1s.
Grana (P. Alessandria, C. Casale, A. 1.537) 59: 1s; 68: 1a.
Grassano (P. Basilicata, C. Matera, A. 5.462) 63: 1s; 64: 1s.
Gravellona (P. Pavia, C. Lomellina, A. 2.204) 66: 1s; 67: 1s; 68: 2s.
Grazzano (P. Alessandria, C. Casale, A. 1.437) 62: 1s.
Grignasco (P. Novara, A. 1.694) 60: 1a.
Grinzane (P. Cuneo, C. Alba, A. 435) 60: 1n; 62: 1n.
Grona (P.C. Como, A. 358) 67: 1s.
Groppello (P. Pavia, C. Lomellina, A. 3.243) 61: 1n; 62: 1n; 63: 1s.
Grugliasco (P.C. Torino, A. 2.466) 61: 1s; 65: 1s; 66: 1a, 1s; 60: 1a, 1s; 69: 1n.
Grumello del Monte (P.C. Bergamo, A. 249) 67: 1a.
Guardabosone (P. Novara, C. Biella, A. 765) 69: 1n.
Guastalla (P. Reggio Emilia, C. Guastalla, A. 9.544) 66: 1a; 69: 1n.
Guenzate (P.C. Como, A. 2.144) 59: 1n.
Gussago (P.C. Brescia, A. 4.115) 68: 1s.
Gussola (P. Cremona, C. Casalmaggiore, A. 3.309) 66: 1s.

Incisa Belbo (P. Alessandria, C. Acqui, A. 2.813) 62: 1a; 69: 1s.
Ingria (P. Torino, C. Ivrea, A. 970) 60: 1s; 65: 1s.
Intra (P. Novara, C. Pallanza, A. 4.258) 60: 1n; 61: 1a; 62: 1s; 63: 1n; 64: 1a; 66: 1cd; 68: 1a.
Intragna (P. Novara, C. Pallanza, A. 1.187) 64: 1s; 67: 1a, 1s.
Isola (P. Alessandria, C. Asti, A. 2.274) 58: 1s; 64: 1a, 1s; 68: 1s.
Isolabella (P.C. Torino, A. 697) 64: 1s; 67: 1s; 68: 1s; 69: 1a, 1s.
Ivrea (P. Torino, C. Ivrea, A. 9.563) 53: 2a; 55: 1a; 58: 1s; 60: 1s; 61: 2s; 62: 1n; 63: 3a; 65: 2a, 2s; 66: 1cd; 67: 2s; 68: 2s; 69: 1a.

Labro (P. Umbria, C. Rieti, A. 1.237) 69: 2a, 2s.
Lacedonia (P. Principato Ultra, C. S. Angelo dei Lombardi, A. 6.104) 63: 1a, 1s.
Lagnasco (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 2.494) 60: 1a, 2s; 63: 1a; 66: 1s.
La Morra (P. Cuneo, C. Alba, A. 3.325) 56: 1a; 60: 1s; 61: 1s; 65: 1s; 69: 1s.
Lamporo (P. Novara, C. Vercelli, A. 1.245) 60: 2s; 61: 1s.
Langosco (P. Pavia, C. Lomellina, A. 1.696) 53: 1a.
Lanzo Torinese (P.C. Torino, A. 2.543) 53: 1a; 56: 1a; 60: 3s; 61: 1n; 62: 1s; 63: 1s; 66: 2a, 1s; 67: 1s; 68: 1s.
Lari (P.C. Pisa, A. 9.242) 64: 1s.

La Spezia (P. Genova, C. Levanto, A. 11.005) 62: 1s; 67: 1a.
Lauriano (P.C. Torino, A. 1.260) 60: 1cd.
Legnano (P. Milano, C. Gallarate, A. 6.005) 67: 1s.
Lemie (P.C. Torino, A. 1.644) 66: 1sac; 68: 1s.
Lenta (P. Novara, C. Vercelli, A. 917) 67: 1s.
Lequio Tanaro (P. Cuneo, C. Mondovì A. 1.599) 60: 1s; 63: 1a, 1s; 64: 1s; 67: 1s; 69: 1a.
Lerici (P. Genova, C. Levanto, A. 5.176) 66: 1s.
Lesa (P. Novara, C. Pallanza, A. 1.607) 63: 4s; 65: 1s; 68: 1s.
Lesmo (P. Milano, C. Monza, A. 1.629) 69: 1a.
Lessona (P. Novara, C. Biella, A. 1.240) 63: 1n; 66: 1s.
Levone (P.C. Torino, A. 1.090) 58: 1s; 59: 1s; 62: 1n.
Leyni (P.C. Torino, A. 3.709) 59: 1s; 63: 1a; 64: 1s; 65: 1s; 66: 1s; 68: 1s; 69: 2a.
Limone (P.C. Cuneo, A. 3.160) 54: 1 musico; 60: 2s; 65: 1s; 69: 1s.
Livorno (Governo, C. Livorno, A. 94.817) 55: 1a; 60: 1s; 69: 1s.
Livorno Vercellese (P. Novara, C. Vercelli, A. 5.444) 58: 1s; 60: 1a; 61: 1s; 62: 1s; 63: 1s, 1n; 65: 1a; 66: 1a, 2s; 68: 1s, 1cd.
Loano (P. Genova, C. Albenga, A. 3.463) 68: 1s; 69: 1n.
Loazzolo (P. Alessandria, C. Acqui, A. 1.056) 66: 1s, 1cd.
Locana (P. Torino, C. Ivrea, A. 5.331) 61: 1cd; 66: 1s; 67: 3s; 68: 2s.
Lodi (P. Milano, C. Lodi, A. 20.092) 69: 2a.
Lombardore (P.C. Torino, A. 1.258) 56: 1s; 57: 1s; 62: 1a; 64: 1a, 1s; 65: 1a; 66: 1s.
Lombriasco (P. Torino, C. Pinerolo, A. 1.068) 58: 1a; 59: 1s; 60: 1s; 61: 1s; 62: 1s; 67: 1s; 68: 1s; 69: 1a.
Lonigo (P. Vicenza, Distretto: Lonigo, A. 7.819) 69: 1a.
Lu Monferrato (P.C. Alessandria, A. 3.485) 57: 1ch; 58: 2s; 59: 2s; 61: 2ch; 62: 1n; 69: 1s, 1n.
Lucca (P.C. Lucca, A. 65.179) 67: 1a.
Lucernate (P. Milano, C. Gallarate, A. 493) 56: 1a.
Lugano (Circolo, Distretto, A. 5.142) 69: 1a.
Lugo (P. Ravenna, C. Lugo, A. 23.181) 66: 1s.
Luserna (P. Torino, C. Pinerolo, A. 1.517) 54: 1a; 55: 1a; 56: 1a; 60: 1ch. cf. Torre...

Macello (P. Torino, C. Pinerolo, A. 2.139) 55: 1s; 62: 1s; 63: 1s; 65: 1s.
Macerata (P.C. Macerata, A. 19.632) 63: 1s.
Maddalena (*Isola della*) (P. Sassari, C. Tempio, A. 1.712) 66: 1s.
Magliano Alpi (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 2.348) 63: 1s.
Magliano d'Asti (P. Cuneo, C. Alba, A. 1.807) 65: 1a; 66: 1s; 69: 1s.
Magnano (P. Novara, C. Biella, A. 1.652) 67: 1s.
Mango (P. Cuneo, C. Alba, A. 1.919) 67: 1s.
Marene (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 2.377) 58: 1s; 60: 3s; 65: 1s.
Maretto (P. Alessandria, C. Asti, A. 643) 65: 1s.
Marmorito (P. Alessandria, C. Asti, A. 616) 53: 1s; 61: 1n; 67: 1n.
Masino (P. Torino, C. Ivrea, A. 409) 69: 1n.
Masio (P.C. Alessandria, A. 2.459) 69: 1s.
Martignana (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 1.838) 67: 1s.
Masserano (P. Novara, C. Biella, A. 3.253) 61: 1s; 62: 1s; 63: 1s; 66: 1sac; 67: 2s; 68: 3s, 1sac; 69: 2s, 2n.
Matelica (P.C. Macerata, A. 8.065) 67: 1a.
Mathi (P.C. Torino, A. 1.185) 61: 1s; 69: 1a.
Mattie (P. Torino, C. Susa, A. 2.180) 57: 1s.

Mazzé (P. Torino, C. Ivrea, A. 3.330) 58: 1s; 61: 1s; 65: 1a.
Meda (P. Milano, C. Monza, A. 2.888) 69: 2s.
Mede (P. Pavia, C. Lomellina, A. 5.628) 59: 2a, 3s; 60: 2s; 64: 1s; 68: 1s; 69: 1s.
Melazzo (P. Alessandria, C. Acqui, A. 1.929) 68: 1s.
Mellea (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 2.347) 69: 1s.
Mentoulles (P. Torino, C. Pinerolo, A. 972) 69: 1n.
Mercenasco (P. Torino, C. Ivrea, A. 2.118) 57: 1a; 67: 1s.
Mezzanabigli (P. Pavia, C. Lomellina, A. 2.987) 59: 1 provveditore; 60: 1n; 62: 2s; 65: 1s; 66: 1cd.
Mezzate (P.C. Milano, A. 717) 62: 1s.
Mezzenile (P.C. Torino, A. 2.619) 61: 1s; 67: 1a.
Milano (P.C. Milano, A. 219.482) 59: 1a; 60: 2s; 63: 2s, 2n; 64: 1a, 2s; 65: 3s, 1ch; 66: 2a, 4s, 1n; 67: 1a, 1s; 68: 1a, 4s, 1n; 69: 1a, 1n.
Mirabello (P. Alessandria, C. Casale, A. 2.845) 58: 1s; 59: 1s; 60: 3s, 1n; 61: 1s.
Missaglia (P. Como, C. Lecco, A. 1.246) 65: 1s.
Modena (P.C. Modena, A. 60.396) 56: 1a; 64: 1s; 65: 1cd.
Molare (P. Alessandria, C. Acqui, A. 1.818) 66: 1s.
Mombarcaro (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 1.155) 60: 1s, 1n.
Mombaruzzo (P. Alessandria, C. Acqui, A. 2.482) 56: 1s; 61: 2s; 62: 3s, 3n; 63: 3s; 66: 1s; 66: 1cd.
Mombasiglio (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 1.255) 61: 1n.
Mombello (P. Alessandria, C. Casale, A. 2.616) 62: 1n; 63: 1s; 66: 1s.
Mombercelli (P. Alessandria, C. Asti, A. 3.087) 68: 1a; 69: 2s.
Momo (P.C. Novara, A. 1.546) 58: 1s; 67: 1s; 69: 2s.
Monale (P. Alessandria, C. Asti, A. 931) 65: 1s.
Monastero (P.C. Torino, Mand. Lanzo, A. 1.766) 61: 1s.
Monasterolo (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 808) 57: 1ch; 66: 1s.
Moncalieri (P.C. Torino, A. 10.181) 58: 1a; 59: 1s; 61: 1s; 64: 1a; 66: 4a; 67: 2s; 68: 1a, 1cd; 69: 1s.
Moncalvo (P. Alessandria, C. Casale, A. 4.007) 54: 1mu; 63: 1s; 64: 1s; 65: 1a.
Moncestino (P. Alessandria, C. Casale, A. 909) 63: 1a; 65: 1s.
Moncucco (P. Alessandria, C. Asti, A. 1.714) 59: 1cd; 61: 1a, 1n, 1cd; 66: 2s.
Mondonio (P. Alessandria, C. Asti, A. 421) 68: 1cd; 69: 1cd.
Mondovì (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 16.952) 57: 1s, 1mu; 58: 1cd; 59: 1s; 61: 1a, 2s, 1cd; 63: 1a, 6s; 65: 2a, 1s; 66: 1a; 67: 1a, 3s, 1cd; 68: 1ch; 69: 1s, 1n.
Mondovì Vico (P. Cuneo, C. Mondovì) 61: 1s; 63: 1s; 64: 1s; 65: 2s; 67: 1cd.
Monesiglio (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 1.389) 65: 1s.
Monforte (P. Cuneo, C. Alba, A. 2.213) 63: 2s.
Mongrando (P. Novara, C. Biella, A. 3.714) 59: 1a; 63: 1s; 64: 1a; 67: 1s; 68: 1a.
Montà (P. Cuneo, C. Alba, A. 2.827) 54: 1a; 57: 1s; 60: 1 cuoco; 63: 1s, 1cd; 64: 2s; 65: 1a; 67: 1a, 1sac; 68: 1cd; 69: 2a, 1s, 2cd, 1 panettiere.
Montafia (P. Alessandria, C. Asti, A. 1.133) 52: 1s; 59: 1s; 61: 1s; 68: 1cd.
Montaldo (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 2.067) 66: 2; 67: 1s, 1cd; 69: 1a.
Montalenghe (P. Torino, C. Ivrea, A. 1.280) 60: 1s.
Montanaro (P.C. Torino, A. 4.352) 57: 1s; 68: 1 cuoco; 60: 1s; 61: 2s; 67: 2s; 68: 1s.
Montanera (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 815) 64: 1a.
Monte (P.?...) 69: 1s.

Montecastello (P.C. Alessandria, A. 1.291) 64: 1s; 65: 1s; 67: 1s.
Montechiaro (P. Alessandria, C. Asti, A. 2.026) 56: 1s; 65: 1s; 66: 1a, 1s; 67: 1a.
Montegrosso (P. Alessandria, C. Asti, A. 2.507) 60: 1ch; 63: 1a; 68: 1n.
Montemagno (P. Alessandria, C. Casale, A. 2.894) 62: 1s, 1n; 63: 1s, 1n; 64: 2s; 65: 3s; 67: 4s.
Monterosso (P.C. Cuneo, A. 1.740) 60: 1a.
Monte San Giusto (P.C. Macerata, A. 3.009) 59: 1s.
Montescheno (P. Novara, C. Ossola, A. 866) 66: 1s.
Montesecco (P. Pesaro, C. Urbino, A. 541) 54: 1a.
Monteu (P.C. Torino, A. 1.174) 65: 1s.
Monteu Roero (P. Cuneo, C. Alba, A. 2.873) 61: 1cd; 67: 1cd.
Monticelli d'Ongina (P. Piacenza, C. Fiorenzuola, A. 7.686) 60: 1a; 61: 1cd; 62: 1s; 63: 1a, 1s.
Monticello d'Alba (P. Cuneo, C. Alba, A. 1.851) 57: 1a; 64: 1s.
Montiglio (P. Alessandria, C. Casale, A. 3.222) 58: 1s; 59: 3s; 60: 1s; 61: 1s; 62: 1s; 63: 1s; 65: 1a, 1cd; 66: 2s; 67: 1a.
Montù Beccaria (P. Pavia, C. Voghera, A. 3.252) 65: 1s; 66: 1s; 67: 2s.
Monza (P. Milano, C. Monza, A. 22.106) 67: 1s.
Morano Po (P. Alessandria, C. Casale, A. 2.359) 68: 1cd, 1sac.
Moretta (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 3.263) 59: 1s; 62: 1s; 65: 1a, 1s; 67: 1s; 68: 1s.
Moriondo (P.C. Torino, A. 828) 66: 1s; 68: 1s.
Mornese (P. Alessandria, C. Novi, A. 1.129) 63: 2s, 2n; 64: 1cd; 65: 3s; 67: 1s; 68: 1s; 69: 1s.
Morozzo (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 1.966) 64: 1s.
Morra (La): cf. La Morra.
Mortara (P. Pavia, C. Lomellina, A. 6.884) 67: 1n.
Mosso S. Maria (P. Novara, C. Biella, A. 1.538) 64: 1s; 66: 1s; 69: 1s.
Mottalciata (P. Novara, C. Biella, A. 1.289) 51: 1s.
Multedo Superiore (P.C. Genova, A. 1.832) 65: 1s.
Murazzano (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 2.119) 56: 1a; 60: 1s; 62: 1s.
Murello (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 1.632) 54: 1a; 60: 1s; 68 2a.
Murialdo (P. Genova, C. Savona, A. 2.204) 62: 1s.
Murisengo (P. Alessandria, C. Casale; A. 2.219) 61: 1n; 63: 3s; 65: 1s.
Musso (P.C. Como, A. 808) 66: 1s.

Napoli (P.C. Napoli, A. 417.463) 67: 1a.
Narzole (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 4.082) 63: 1cd; 65: 1s; 66: 1a, 1s, 1cd; 67: 1a; 68: 1a.
Neive (P. Cuneo, C. Alba, A. 2.831) 67: 1s; 68: 1s; 69: 1cd.
Nereto (P. Abruzzo Ult. I; C. Teramo) 64: 1s.
Niardo (P. Brescia, C. Breno, A. 818) 60: 1s.
Nichelino (P.C. Torino, A. 1.006) 68: 1a.
Nicorvo (P. Pavia, C. Lomellina, A. 988) 69: 1s.
Niella (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 2.137) 54: 1a; 64: 1s; 66: 1s.
Nizza Monferrato (P. Alessandria, C. Acqui, A. 5.390) 61: 2a, 1s; 62: 1a, 1s; 67: 2a; 68: 2s, 1sac.
Nole (P.C. Torino, A. 1.753) 55: 1a; 67: 1s; 69: 1cd.
None (P. Torino, C. Pinerolo, A. 3.227) 57: 3s; 58: 2s; 60: 1a, 2s, 1n; 62: 1s; 65: 2s; 66: 1s; 69: 1s, 1n.
Novara (P.C. Novara, A. 26.963) 60: 1a, 1s; 65: 2s; 66: 2a; 67: 1a, 1s; 68: 1a, 2s; 69: 1n.
Novi (P. Alessandria, C. Novi, A. 11.308) 60: 3s; 62: 1s; 64: 1a, 1s; 65: 1cd; 66: 1a; 67: 1a.
Nucetto (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 713) 56: 1s; 57: 1s; 65: 1s.

Nalvi (P.C. Sassari, A. 2.804) 65: 1a.

Occhieppo Inferiore (P. Novara, C. Biella, A. 1.552) 60: 1a, 1 portinaio; 63: 1a; 66: 1s.
Occimiano (P. Alessandria, C. Casale, A. 2.271) 68: 1s.
Oddalengo Grande (P. Alessandria, C. Casale, A. 1.440) 65: 1s.
Oglianico (P.C. Torino, A. 1.011) 60: 1s.
Oleggio (P.C. Novara, A. 7.936) 54: 1s; 66: 1s.
Olevano (P. Pavia, C. Lomellina, A. 1.305) 67: 3s; 68: 1s.
Olgiate Molgora (P. Milano, C. Gallarate, A. 1.640) 64: 1n.
Olginate (P. Como, C. Lecco) 69: 1s.
Omegna (P. Novara, C. Pallanza, A. 1.566) 65: 1s.
Oncino (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 1.214) 69: 1s.
Oneglia (P.C. Porto Maurizio, A. 6.439) 61: 1s; 65: 1s; 69: 1n.
Orbassano (P.C. Torino, A. 2.937) 56: 1n; 58: 1s; 68: 1a.
Oreno (P. Milano, C. Monza, A. 1.584) 63: 1n.
Ormea (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 4.760) 62: 1s, 1n; 65: 1s.
Orta (P.C. Novara, A. 1.001) 64: 1s; 65: 1s; 68: 1s.
Osasio (P. Torino, C. Pinerolo, A. 1.241) 69: 1a.
Osiglia (P. Genova, C. Savona, A. 1.368) 67: 2s.
Osimo (P.C. Ancona, A. 15.210) 63: 1s.
Ossola (Val d') 61: 1s.
Ossolaro (P.C. Cremona, A. 999) 67: 1a, 1s.
Ottiglio (P. Alessandria, C. Casale, A. 2.043) 62: 1s.
Ottobiano (P. Pavia, C. Lomellina, A. 2.573) 61: 1s; 62: 1s; 63: 1s.
Ovada (P. Alessandria, C. Novi, A. 6.549) 62: 1a; 64: 1s; 65: 1s; 67: 1a.
Oviglio (P.C. Alessandria, A. 2.835) 66: 1s.

Ozegna (P. Torino, C. Ivrea, A. 1.134) 59: 1s.

Paesana (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 6.451) 60: 1s; 63: 1s; 65: 1s; 66: 1s.
Paglieres (P.C. Cuneo, A. 354) 57: 1s; 65: 1ch.
Palazzo (P. Torino, C. Ivrea, A. 920) 66: 1cd.
Palazzolo (P. Novara, C. Vercelli, A. 1.926) 66: 2s.
Palermo (P.C. Palermo, A. 186.170) 69: 1a.
Pallanza (P. Novara, C. Pallanza, A. 2.950) 57: 1s; 60: 1s; 67: 1s; 68: 1a; 69: 1a, 1s.
Pamparato (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 2.579) 62: 1s, 1n; 63: 1n; 64: 1s; 69: 1n.
Pancalieri (P. Torino, C. Pinerolo, A. 2.778) 61: 1s; 66: 1s; 67: 1s; 68: 1s.
Parella (P. Torino, C. Ivrea, A. 469) 68: 1s.
Parma (P.C. Parma, A. 45.673) 62: 1s; 67: 2s.
Parodi (P. Alessandria, C. Novi, A. 3.602) 65: 4s; 68: 2s.
Paroldo (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 758) 63: 1s; 65: 1s.
Passerano (P. Alessandria, C. Asti, A. 684) 57: 2s; 60: 2s; 62: 1a; 66: 2a; 69: 1s.
Pavarolo (P.C. Torino, A. 619) 67: 1a; 68: 1s.
Pavia (P.C. Pavia, A. 25.006) 61: 1s; 66: 1a; 67: 1cd; 69: 1a.
Pavone (P. Torino, C. Ivrea, A. 2.647) 52: 1s; 55: 1s.
Pecco (P. Torino, C. Ivrea, A. 447) 68: 1s.
Pecetto (P.C. Torino, A. 2.068) 56: 1a; 57: 1s; 59: 1s; 61: 1a; 63: 1s; 64: 1s; 68: 1s.
Penango (P. Alessandria, C. Casale, A. 1.747) 63: 2s.
Perosa Argentina (P. Torino, C. Pinerolo, A. 1.826) 58: 1s; 59: 1s.
Pertusio (P. Torino, C. Ivrea, A. 1.003) 54: 1s; 55: 1s; 69: 1s.

Pessinetto (P.C. Torino, A. 418) 62: 2s; 66: 1cd.
Pettinengo (P. Novara, C. Biella, A. 2.305) 63: 1mu; 59: 1s; 64: 1s; 69: 1s.
Peveragno (P.C. Cuneo, A. 6.723) 60: 1s; 61: 2a; 62: 1a, 1s; 64: 2a, 2s; 66: 1a; 67: 1s.
Pezzana (P. Novara, C. Vercelli, A. 2.590) 68: 1s.
Piacenza (P.C. Piacenza, A. 30.168) 55: 1a; 61: 1n; 62: 1s; 63: 2s; 64: 1a, 1s; 65: 1a; 66: 2a; 68: 1s; 69: 1a.
Pianezza (P.C. Torino, A. 2.148) 55: 1s; 56: 2s; 63: 1s; 66: 1s; 67: 1s; 69: 3s, 1n.
Piasco (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 1.814) 61: 1s; 62: 1s; 65: 1a; 68: 1cd.
Piea (P. Alessandria, C. Asti, A. 1.093) 57: 1s; 64: 1a; 68: 1a.
Pieve (P.C. Porto Maurizio, A. 3.154) 65: 1a.
Pieve del Cairo (P. Pavia, C. Lomellina, A. 3.356) 61: 1n; 67: 1a.
Pinasca (P. Torino, C. Pinerolo, A. 2.961) 68: 1s.
Pinerolo (P. Torino, C. Pinerolo, A. 15.464) 54: 1s; 55: 1a; 56: 1ch; 59: 7s; 60: 1a, 3s, 3n; 61: 2a, 4s; 63: 1s, 2n; 64: 1a, 1n; 65: 2a, 1s, 1cd; 66: 1s; 67: 1s; 68: 1a, 2s; 69: 2s.
Pino (P.C. Torino, A. 1.956) 56: 1s; 57: 1s; 62: 1s; 65: 1s.
Piobesi (P.C. Torino, A. 2.357) 57: 1s; 58: 1a; 59: 1s; 60: 2s; 62: 1n; 63: 2s; 65: 1s; 68: 1s; 69: 1sac.
Piovà (P. Alessandria, C. Casale, A. 1.410) 62: 2s; 67: 1a.
Piovera (P. Alessandria, C. Tortona, A. 1.459) 62: 1s.
Piscina (P. Torino, C. Pinerolo, A. 1.027) 60: 2s; 65: 1s; 66: 1s; 68: 1s; 69: 1s.
Pisogne (P. Brescia, C. Breno, A. 3.477) 62: 1s, 1n; 63: 1s; 64: 1s.
Pistolesa (P. Novara, C. Biella, A. 330) 62: 1s.
Piverone (P. Torino. C. Ivrea, A. 1.597) 69: 1n.
Pizzighettone (P.C. Cremona, A. 4.263) 69: 1n.
Pocapaglia (P. Cuneo, C. Alba, A. 1.864) 60: 1s, 1n.
Poggi (P.C. Porto Maurizio, A. 483) 67: 2s.
Poirino (P.C. Torino, A. 6.391) 54: 1s; 58: 1s; 60: 1a, 2s; 62: 1a, 1s; 64: 2s; 66: 2s; 67: 1s; 68: 1s; 69: 1s.
Pollenza (P.C. Macerata, A. 5.194) 67: 1s, 1cd.
Polonghera (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 1.626) 66: 1a; 67: 1a; 68: 1s.
Pomaro (P. Alessandria, C. Casale, A. A. 1.129) 67: 1s.
Ponderano (P. Novara, C. Biella, A. 1.476) 69: 1n.
Pont (P. Torino, C. Ivrea, A. 4.588) 61: 1n.
Pontechianale (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 1.337) 65: 1s.
Pontenure (P.C. Piacenza, A. 3.090) 69: 1n.
Pontestura (P. Alessandria, C. Casale, A. 2.024) 66: 1s.
Ponti (P. Alessandria, C. Acqui, A. 1.040) 63: 1s.
Ponzone (P. Alessandria, C. Acqui, A. 3.390) 62: 1s; 66: 1s; 68: 1s.
Portalbera (P. Pavia, C. Voghera, A. 1.494) 63: 1s.
Portofino (P. Genova, C. Chiavari, A. 1.125) 58: 1s.
Porto Maurizio (P.C. Porto Maurizio, A. 6.050) 63: 1s; 66: 2s; 67: 1s.
Postua (P. Novara, C. Biella, A. 1.204) 69: 1n.
Pozzolo Formigaro (P. Alessandria, C. Novi, A. 3.801) 68: 2s.
Pralormo (P.C. Torino, A. 1.507) 59: 1s; 61: 1s; 64: 1s; 67: 1cd; 69: 1cd.
Prasco (P. Alessandria, C. Acqui, A. 607) 66: 1s.
Predosa (P.C. Alessandria, A. 1.312) 60: 1s; 62: 1a, 2s; 66: 1s; 68: 1s; 69: 1s.
Primeglio Schierano (P. Alessandria, C. Asti, A. 473) 68: 1a.
Priola (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 1.623) 59: 1s; 62: 1s; 64: 1s.
Prunetto (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 1.141) 67: 1s.

Púgliola (P. Genova, C. Levanto, A. 1.970) 69: 1n.

Quarto (P. Alessandria, C. Asti, A. 606) 65: 1s.

Racconigi (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 10.415) 49: 1s; 55: 1s; 59: 1a; 62: 2s, 1mu; 63: 1a, 1n, 1cd; 64: 3a, 1s, 1n; 66: 1a, 3s; 67: 1a; 68: 3s, 1cd.
Ravenna (P.C. Ravenna, A. 54.365) 64: 1a; 66: 1s.
Reano (P. Torino, C. Susa, A. 1.037) 64: 1s.
Refrancore (P.C. Alessandria, A. 1.805) 63: 1s; 66: 2s.
Reggio Emilia (P.C. Reggio E., A. 46.222) 64: 1a; 68: 1s; 69: 1n.
Revello (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 5.603) 56: 1a, 4s; 58: 1s; 62: 1s; 65: 1a; 66: 1a; 67: 1s; 69: 1s.
Revigliasco (P.C. Torino, A. 650) 60: 3s; 61: 1a; 67: 1s.
Riola (P. Cagliari, C. Oristano, A. 1.090) 65: 1s.
Riva di Chieri (P.C. Torino, A. 3.092) 54: 1s; 57: 1s; 58: 2s; 59: 1s; 60: 1s; 63: 1n; 65: 1s; 67: 1cd; 68: 1s, 1n; 69: 1a, 1s, 1n.
Riva di Pinerolo (P. Torino, C. Pinerolo, A. 1.500) 63: 1n.
Rivalta Bormida (P. Alessandria, C. Acqui, A. 2.075) 55: 1mu; 57: 1s, 58: 1s; 61: 1n; 62: 1a, 1s; 65: 1s; 67: 1s.
Rivara (P.C. Torino, A. 1.656) 54: 1ch; 55:1a; 57: 1s; 66: 1s; 67: 1cd; 68: 1s; 69: 1a.
Rivarolo Canavese (P.C. Torino, A. 6.281) 59: 1a; 60: 1a, 2s; 61: 4s; 62: 1n; 64: 1a; 65: 1a, 1s; 66: 1s; 67: 3s.
Rivera (P. Torino, C. Susa, A. 1.519) 61: 1s; 67: 1s.
Rivoli (P.C. Torino, A. 5.672) 52: 1s; 57: 1s; 58: 2s; 59: 3s; 61: 1s, 1n, 1cd; 64: 1s; 66: 2s; 67: 1a, 1s.
Roascio (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 452) 68: 1s; 69: 1cd.
Roatto (P. Alessandria, C. Asti, A. 593) 61: 1s.
Robbio (P. Pavia, C. Lomellina, A. 4.012) 63: 1a; 66: 1s.
Rocca dei Baldi (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 2.660) 67: 1a.
Rocca di Corio (P.C. Torino, A. 2.692) 65: 1a; 67: 1a.
Rocca Grimalda (P. Alessandria, C. Acqui, A. 2.413) 64: 1s; 66: 1s; 67: 1ch.
Roccavione (P.C. Cuneo, A. 2.449) 66: 1s.
Rocchetta Palafea (P. Alessandria, C. Acqui, A. 709) 67: 1s.
Rocchetta Tanaro (P. Alessandria, C. Asti, A. 3.188) 59: 1ch; 60: 1s, 2ch; 63: 4s; 66: 1s; 68: 1a; 69: 1s.
Rodello (P. Cuneo, C. Alba, A. 554) 64: 1a.
Roletto (P. Torino, C. Pinerolo, A. 909) 65: 1n.
Roma (A. 194.587) 66: 3s; 67: 1a, 3s.
Romano (P. Torino, C. Ivrea, A. 2.542) 61: 1s; 62: 2s.
Romano (P. Bergamo, C. Treviglio, A. 4.501) 67: 3s.
Ronco Biellese (P. Novara, C. Biella, A. 1.373) 66: 1s.
Ronco Canavese (P. Torino, C. Ivrea, A. 1.873) 62: 1s; 67: 1a.
Rondissone (P.C. Torino, A. 1.953) 64: 1cd.
Rosignano (P. Alessandria, C. Casale, A. 2.633) 66: 1s; 69: 1a, 1cd.
Rosta (P.C. Torino, A. 781) 62: 1s.
Rovate (P. Como, C. Varese, A. 303) 67: 2s.
Rubiana (P. Torino, C. Susa, A. 3.240) 56: 2s; 59: 1s; 63: 1s.
Rueglio (P. Torino, C. Ivrea, A. 1.803) 63: 1n; 66: 1s.

Salabue (P. Alessandria, C. Casale, A. 402) 61: 2s.
Salasco (P. Novara, C. Vercelli, A. 624) 60: 1s.
Salassa (P. Torino, C. Ivrea, A. 1.138) 55: 1s; 63: 1a; 69: 1s.

Sale (P. Alessandria, C. Tortona, A. 5.160) 63: 1s; 64: 2s; 65: 1s; 66: 1s; 67: 2s.
Sale di Mondovì (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 1.273) 61: 1s.
Sale Marasino (P.C. Brescia, A. 1.896) 64: 1s.
Saliceto (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 1.679) 55: 2s; 57: 1s; 58: 1mu; 59: 1s; 60: 1n; 62: 2s; 64: 1cd; 65: 1cd.
Salò (P. Brescia, C. Salò, A. 4.383) 65: 1s.
Salsomaggiore (P. Parma, C. Borgo S. Donnino, A. 5.474) 69: 1a.
Salto Canavese (P. Torino; C. Ivrea, A. 1.153) 57: 1 cuoco; 67: 1s.
Saluggia (P. Novara, C. Vercelli, A. 3.812) 54: 1s; 57: 1s; 58: 3s; 59: 1 maestro; 60: 1s; 61: 1s, 1n; 62: 3s; 63: 2s; 66: 2cd; 69: 2s.
Salussola (P. Novara, C. Biella, A. 2.091) 57: 2s, 1n; 61: 1s; 62: 1n; 66: 1cd.
Saluzzo (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 15.814) 57: 1s; 58: 2s; 60: 1a, 2s; 1s; 62: 1s, 1n; 63: 1a; 64: 2s, 1n; 65: 1a, 1s; 67: 4s; 68: 2a, 1s; 69: 2s.
Salzano (P. Venezia, Distr. Mirano, A. 2.678) 66: 1s.
Samarate (P. Milano, C. Gallarate, A. 2.726) 62: 1a.
Sambuco (P.C. Cuneo, A. 1.138) 62: 1s; 63: 1s.
Sampeyre (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 4.976) 60: 1a, 1s; 69: 2s.
San Bartolomeo di Chiusa (P.C. Cuneo, A. 670) 65: 1s.
San Benigno Canavese (P.C. Torino, A. 3.356) 54: 1a; 60: 1s; 66: 1s; 67: 1s; 68: 1s; 69: 1cd.
San Bernardino (P. Cremona, C. Crema, A. 1.503) 67: 1a.
San Carlo di Cirié (P.C. Torino, A. 1.273) 59: 1s; 63: 1s.
San Cataldo (P.C. Caltanissetta, A. 9.046) 66: 1s.
San Damiano d'Asti (P. Alessandria, C. Asti, A. 7.922) 55: 3s; 56: 1s; 58: 3s; 59: 2s; 60: 2s; 63: 3s; 65: 1cd, 1n; 66: 1s; 67: 1cd; 68: 1a, 1s.
Sanfré (P. Cuneo, C. Alba, A. 1.943) 59: 1a, 1s; 60: 1a; 61: 1s; 62: 1s; 66: 1s; 69: 1ch.
Sanfront (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 4.640) 60: 1a; 66: 2s; 67: 1s; 68: 1a; 69: 1s.
San Germano Chisone (P. Torino, C. Pinerolo, A. 991) 67: 1s, 1cd.
San Giano (P. Como, C. Varese, A. 480) 67: 1a.
San Giorgio Canavese (P. Torino, C. Ivrea, A. 3.496) 52: 1s; 59: 2s; 61: 5s; 62: 1s, 1n; 63: 2s, 1n; 63: 2s, 1n; 65: 2a; 66: 2a, 1s; 67: 1s; 68: 1a, 1s; 69: 1a.
San Giorgio di Lomellina (P. Pavia, C. Lomellina, A. 2.521) 63: 1n; 65: 1s.
San Giorgio Scarampi (P. Alessandria, C. Acqui, A. 383) 55: 1s.
San Giorgio Monferrato (P. Alessandria, C. Casale, A. 1.017) 64: 1s.
San Giovanni Canavese (P. Torino, C. Ivrea, A. 380) 66: 1s.
San Giuliano Vecchio (P.C. Alessandria, A. 3.828) 61: 1s.
San Giusto Canavese (P. Torino, C. Ivrea, A. 2.368) 62: 1s.
San Lazzaro Lomellina (P.C. Piacenza, A. 2.723) 64: 1s.
San Martino (P. Alessandria, C. Asti, A. 932) 57: 1s; 58: 1s.
San Martino (P. Reggio Emilia, C. Guastalla, A. 450 circa) 67: 1s.
San Martino (P. Torino, C. Ivrea, A. 2.423) 69: 1n.
San Marzano (P. Alessandria, C. Asti, A. 1.461) 62: 1a.
Sanmarzanotto (P. Alessandria, C. Asti, A. 978) 67: 1s.
San Maurizio (P.C. Torino, A. 3.495) 53: 1a; 58: 1a; 60: 1s; 61: 1s; 64: 1a, 2s; 65: 1a; 69: 1a.
San Michele (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 1.808) 64: 1s.
San Miniato (P. Firenze, C. San Miniato, A. 15.639) 68: 1ch.
Sannazzaro (P.C. Pavia, A. 4.262) 54: 1s.
San Paolo Solbrito (P. Alessandria, C. Asti, A. 1.062) 63: 1s; 67: 1s; 68: 1a.

San Pietro (P. Torino, C. Pinerolo, A. 1.484) 68: 1s; 69: 1a.
San Quintino (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 329) 62: 1cd.
San Quirico (P.C. Genova, A. 2.517) 64: 1s.
San Raffaele (P.C. Torino, A. 1.505) 67: 1s.
San Salvatore Monferrato (P.C. Alessandria, A. 6.508) 57: 1a; 59: 1a, 1s; 60: 1a, 9s; 67: 1s.
San Sebastiano Po (P.C. Torino, A. 2.253) 61: 1s, 1n; 62: 1n; 63: 1s; 64: 1s; 68: 1a.
San Secondo (P. Torino, C. Pinerolo, A. 1.853) 63: 1n.
Santa Croce (P. Firenze, C. San Miniato, A. 6.455) 68: 1s.
Santa Maria Maggiore (P. Novara, C. Ossola, A. 761) 65: 1s.
Sant'Ambrogio (P. Torino, C. Susa, A. 1.289) 58: 1s; 63: 1s; 65: 2s; 68: 1a.
Sant'Angelo di Lomellina (P. Pavia, C. Lomellina, A. 3.356) 68: 1s; 69: 1s.
Sant'Angelo Lodigiano (P. Milano, C. Lodi, A. 8.300) 66: 1s.
Santena (P.C. Torino, A. cf. Chieri) 60: 2s; 61: 1a; 67: 1s.
Santhià (P. Novara, C. Vercelli, A. 5.065) 64: 1s; 67: 1s.
Santino (P. Novara, C. Pallanza, A. 413) 59: 1s.
Santo Stefano Belbo (P. Cuneo, C. Alba, A. 2.875) 63: 1s.
Santo Stefano Roero (P. Cuneo, C. Alba, A. 2.356) 66: 1s.
« Sardegna » 65: 1s.
Sarezzano (P. Alessandria, C. Tortona, A. 1.099) 63: 1n.
Sarnico (P.C. Bergamo, A. 1.766) 60: 1n.
Sarola (P.C. Porto Maurizio, A. 238) 68: 2s.
Sartirana (P. Pavia, C. Lomellina, A. 3.540) 62: 1s; 63: 1s; 67: 1s; 69: 1a.
Sarzana (P. Genova, C. Levanto, A. 8.964) 65: 1a; 66: 1a; 69: 1s.
Sassari (P.C. Sassari, A. 23.672) 62: 1s; 65: 1s; 66: 1a; 67: 1a; 68: 1s; 69: 1s.
Sassello (P. Genova, C. Savona, A. 4.071) 63: 1s; 64: 1a; 69: 1s.
Savigliano (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 16.911) 58: 1s; 59: 1s; 60: 1a; 61: 1s; 63: 1a, 3s; 64: 1a; 66: 1a, 1s; 67: 1s; 68: 6s, 1s; 69: 1a.
Savona (P. Genova, C. Savona, A. 18.959) 58: 1cd; 62: 1cd; 69: 2a.
Scaldassole (P.C. Pavia, A. 1.094) 67: 1s.
Scalenghe (P. Torino, C. Pinerolo, A. 4.417) 65: 1s; 66: 1s; 67: 1s.
Scaletta Uzzone (P. Cuneo, C. Alba, A. 351) 57: 1s; 58: 1s.
Scandeluzza (P. Alessandria, C. Casale, A. 554) 61: 1s; 67: 1s.
Scandolara (P. Cremona, C. Casalmaggiore, A. 1.171) 66: 1a.
Scarnafigi (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 3.245) 56: 1s; 59: 1s; 60: 1n.
Schierano (P. Novara, C. Ossola, A. 435) 57: 1a; 58: 1 cuoco; 67: 1a, 1cd.
Sciolze (P.C. Torino, A. 1.208) 63: 1s; 66: 1s.
Selve (P. Novara, C. Biella, A. 281) 63: 1a.
Semiana (P. Pavia, C. Lomellina, A. 1.097) 69: 1s.
Serralunga (P. Alessandria, C. Casale, A. 1.093) 64: 1s.
Serravalle (P. Alessandria, C. Asti, A 562) 65: 1s, 1n.
Sessant (P. Alessandria, C. Asti, A. 1.017) 69: 1a.
Sesto (P.C. Cremona, A. 2.309) 68: 1n.
Sesto Calende (P. Milano, C. Gallarate, A. 2.817) 67: 1s.
Sestri Levante (P. Genova, C. Chiavari, A. 8.484) 61: 1a, 1s.
Sestri Ponente (P.C. Genova, A. 5.988) 67: 1s.
Settime (P. Alessandria, C. Asti, A. 893) 67: 1s; 69: 1s.
Settimo Rottaro (P. Torino, C. Ivrea, A. 839) 64: 1s; 65: 1s; 66: 1a, 2s.
Settimo Torinese (P.C. Torino, A. 3.664) 62: 1s; 66: 1s; 68: 1cd.
Siena (P.C. Siena, A. 22.590) 69: 1a.
Sinio (P. Cuneo, C. Alba, A. 721) 68: 1s.
Solero (P.C. Alessandria, A. 3.658) 66: 1s.

Sommariva Bosco (P. Cuneo, C. Alba, A. 5.622) 52: 1s; 54: 1s; 56: 2s, 1ch; 57: 4s; 58: 3s; 59: 7s; 60: 3s; 61: 1s; 62: 1s; 63: 1s; 67: 2s; 68: 2s; 69: 1cd.
Sommo (P.C. Pavia, A. 1.541) 66: 1s.
Sordevolo (P. Novara, C. Biella, A. 2.155) 60: 1a.
Soresina (P.C. Cremona, A. 8.162) 69: 1cd.
Sori (P.C. Genova, A. 1.954) 65: 1s.
Soriasco (P. Pavia, C. Voghera, A. 1.815) 69: 1s.
Spigno (P. Alessandria, C. Acqui, A. 2.863) 63: 1s.
Spinetta (P.C. Alessandria, A. 3.535) 56: 1a.
Stellanello (P. Genova, C. Albenga, A. 1.830) 69: 1n.
Stezzano (P.C. Bergamo, A. 2.254) 68: 1s.
Stradella (P. Pavia, C. Voghera, A. 6.977) 65: 1a, 2s; 69: 1a.
Strambino (P. Torino, C. Ivrea, A. 4.445) 60: 1s; 61: 1s; 62: 1n; 63: 3s; 65: 1s; 66: 1s.
Strevi (P. Alessandria, C. Acqui, A. 2.240) 66: 1s; 67: 1s.
Stropino (P. Novara, C. Pallanza, A. 182) 62: 1n.
Stroppiana (P. Novara, C. Vercelli, A. 2.732) 58: 1a.
Stroppo (P.C. Cuneo, A. 1.434) 59: 1s; 69: 1n.
Stupinigi (P.C. Torino, A. 799) 61: 1s; 64: 1a; 67: 1a.
Susa (P. Torino, C. Susa, A. 3.655) 56: 1s; 57: 1a; 59: 1s; 60: 1s, 1n, 2a: 1n; 62: 1a, 3s, 2n: 64: 2a; 65: 1a; 66: 1s, 1cd; 67: 1ch.

Taggia (P. Porto Maurizio, C. San Remo, A. 4.085) 67: 1a.
Tagliolo (P. Alessandria, C. Novi, A. 2.031) 68: 1s.
Tarantasca (P.C. Cuneo, A. 2.031) 68: 1a; 69: 1s.
Tavole (P.C. Porto Maurizio, A. 509) 67: 1s; 69: 1n.
Tenda (P. Nizza, Mandam. Tenda, A. 2.445) 61: 1s.
Terranova (P. Alessandria, C. Casale Monf., A. 1.325) 65: 1s; 67: 1s.
Terzo (P. Alessandria, C. Acqui, A. 944) 61: 1s; 62: 1s; 64: 1s; 66: 1s.
Ticinetto (P. Alessandria, C. Casale, A. 1.385) 60: 1s; 64: 2cd; 66: 1a, 1s; 67: 1cd.
Tigliole (P. Alessandria, C. Asti, A. 2.652) 59: 1a; 60: 1ch; 61: 1s; 62: 1s; 63: 1a; 65: 1s; 67: 1a, 1s; 69: 1s.
Tirano (P.C. Sondrio, A. 5.738) 64: 1s.
Tolentino (P.C. Macerata, A. 10.896) 61: 1s; 68: 1s.
Tollegno (P. Novara, C. Biella, A. 899) 64: 1s.
Tonco (P. Alessandria, C. Casale, A. 1.900) 63: 1s; 65: 2s; 66: 2s.
Torazzo (P. Novara, C. Biella, A. 682) 66: 1s; 67: 1s.
Torino (P.C. Torino, A. 179.635) 47: 1a, 1s; 48: 1a; 52: 2s; 53: 1a; 54: 6a, 1s, 1 maestro; 55: 9a, 5s; 56: 9a, 1s; 57: 8a, 3s; 58: 9a, 3s, 1cd; 59: 5a, 15s, 1cd, 1n; 60: 9a, 10s; 61: 12a, 13s, 3n; 62: 8a, 11s, 1 fotografo, 3n; 63: 8a, 19s, 7n; 64: 10a, 12s, 4n, 1cd; 65: 15a, 9s, 1cd, 1n; 66: 23a, 16s, 2cd; 67: 15a, 18s, 1sac; 68: 14a, 14s, 2cd; 69: 19a; 11s, 6cd, 2ch, 7n.
Torino-Bertolla 54: 1a.
Torino-Pozzo Strada 63: 1cd; 67: 1s; 68: 1s.
Torino-Crocetta 62: 1a.
Torino-Nichelino 62: 1a.
Torino-San Vito 67: 1a.
Torino-Regio Parco 69: 1a.
Torre Bormida (P. Cuneo, C. Alba, A. 529) 64: 1a.
Torre di Luserna (P. Torino, C. Pinerolo, A. 3.329) 57: 2a; 59: 1n.
Torre San Giorgio (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 877) 56: 1s; 66: 1a; 67: 1a.
Torriglia (P.C. Genova, A. 4.146) 68: 1a; 69: 1a.
Tortona (P. Alessandria, C. Tortona, A. 13.218) 53: 1s; 55: 1a; 57: 1s; 59: 1s; 60: 1a, 1n; 61: 3s; 62: 1a, 1n;

63: 1a, 2s; 64: 1a, 1s; 65: 2s; 66: 1a, 1s; 67: 1a, 1s; 68: 1a, 1ch.

Tortorici (P. Messina, C. Patti, A. 6.725) 62: 1s; 63: 2s, 2ch.

Trana (P. Torino, C. Susa, A. 1.914) 60: 1a, 1s; 65: 1s; 68: 1a; 69: 1a.

Travagliato (P.C. Brescia, A. 3.707) 68: 2s.

Traversella (P. Torino, C. Ivrea, A. 1.550) 56: 1a.

Traves (P.C. Torino, A. 675) 69: 1s.

Trecate (P.C. Novara, A. 6.203) 65: 3s; 67: 1s.

Treviglio (P. Bergamo, C. Treviglio, A. 10.326) 68: 2s.

Treviso (P.C. Treviso, A. 22.116) 60: 1s.

Trezzo d'Alba (P. Cuneo, C. Alba, A. 773) 59: 2s.

Tricerro (P. Novara, C. Vercelli, A. 1.449) 64: 1s.

Trieste (A. 80.000 c.) 68: 1a.

Trinità (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 3.354) 61: 1s; 62: 1s; 65: 1cd; 67: 1s; 69: 1s.

Trino (P. Novara, C. Vercelli, A. 9.242) 60: 1a, 1s, 1cd; 61: 2s; 62: 2s; 63: 2s, 1n; 65: 2s; 67: 1a; 68: 2s; 69: 1a.

Trisobbio (P. Alessandria, C. Acqui, A. 1.482) 66: 1a; 67: 1s; 68: 2a.

Trivero (P. Novara, C. Biella, A. 4.063) 69: 1s.

Trofarello (P.C. Torino, A. 1.242) 57: 1a; 60: 1s; 61: 1s.

Tromello (P. Pavia, C. Lomellina, A. 3.829) 65: 1s.

Tronzano (P. Novara, C. Vercelli, A. 3.768) 56: 1a; 63: 1s; 68: 1s.

Tufo (P. Principato Ult., C. Avellino, A. 1.370) 65: 1s.

Turbigo (P. Milano, C. Abbiategrasso, A. 1.531) 64: sa.

Udine (P. Distr. Udine, A. 23.692) 69: 1 chirurgo.

Usseaux (P. Torino, C. Pinerolo, A. 1.236) 69: 1sac.

Usseglio (P.C. Torino, A. 741) 57: 1s; 58: 1s; 59: 1s.

Vaglierano (P. Alessandria, C. Asti, A. 398) 63: 1n.

Valcamonica 66: 1a.

Val della Torre (P.C. Torino, A. 1.714) 64: 2s.

Valdengo (P. Novara, C. Biella, A. 1.011) 69: 1 sarto.

Valdieri (P.C. Cuneo, A. 2.320) 62: 1s; 63: 1s; 69: 1a.

Valeggio (P. Pavia, C. Lomellina, A. 953) 67: 1s.

Valenza (P.C. Alessandria, A. 9.164) 57: 1s; 59: 1a; 60: 1a, 1n; 61: 1s; 62: 2a, 1s; 67: 1a, 1s; 69: 2a.

Valfenera (P. Alessandria, C. Asti, A. 2.026) 1a.

Valgioie (P. Torino, C. Susa, A. 1.067) 61: 1n; 63: 1s; 65: 1s.

Valgrana (P.C. Cuneo, A. 2.274) 69: 1a.

Valle (P. Pavia, C. Lomellina, A. 3.005) 66: 1s; 69: 1n.

Valle San Nicolao (P. Novara, C. Biella, A. 1.170) 67: 1a.

Vallecrosia (P. Porto Maurizio, C. San Remo, A. 532) 69: 1a.

Valmacca (P. Alessandria, C. Casale, A. 1.709) 62: 1s.

Valperga (P. Torino, C. Ivrea, A. 3.091) 58: 1s; 60: 2s, 1n; 61: 2s; 64: 1a; 65: 2a, 3s; 66: 3s; 68: 2s; 69: 1s.

Valprato (P. Torino, C. Ivrea, A. 816) 64: 1s; 66: 1s; 68: 1s.

Vandorno (P. Novara, C. Biella, A. 2.324) 64: 1a.

Vaprio (P.C. Novara, A. 1.051) 60: 1s.

Varallo (P. Novara, C. Valsesia, A. 3.270) 56: 1s; 60: 1n; 65: 1s; 68: 1s; 69: 1a, 1n.

Varengo (P. Alessandria, C. Casale, A. 780) 61: 1s; 62: 1s; 63: 4s; 66: 1s; 69: 1s.

Varignano (P. Umbria, C. Terni, A. 620) 63: 1s.

Varsi (P.C. Parma, A. 3.223) 62: 1s.

Veglio (P. Novara, C. Biella, A. 832) 68: 1s.

Venaria Reale (P.C. Torino, A. 4.406) 55: 1a; 66: 1s; 68: 1s.

Venasca (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 2.691) 58: 1s; 65: 1s.
Venezia (P. Venezia, A. 106.353) 56: 1a; 62: 1s; 66: 1s; 67: 1a; 69: 1a.
Ventimiglia (P. Porto Maurizio, C. San Remo, A. 6.283) 62: 2s; 69: 2n.
Vercelli (P. Novara, C. Vercelli, A. 24.038) 56: 1a; 57: 1a; 58: 1a; 60: 1a, 1n; 61: 2s; 63: 1s; 64: 1s; 65: 1s, 1cd; 66: 1a, 1cd; 69: 1ch.
Verduno (P. Cuneo, C. Alba, A. 758) 58: 1s.
Vernante (P.C. Cuneo, A. 3.384) 60: 1s; 65: 1s; 66: 1a.
Verolengo (P.C. Torino, A. 5.759) 63: 3s; 65: 2s; 67: 1s; 68: 1a, 1s.
Verzuolo (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 3.981) 52: 1a; 56: 1n; 65: 1s; 69: 1 cuoco.
Vespolate (P.C. Novara, A. 2.619) 67: 1a.
Vezza d'Alba (P. Cuneo, C. Alba, A. 2.381) 59: 1a; 63: 1 cuoco; 66: 1a; 69: 1s.
Viadana (P. Cremona, C. Casalmaggiore, A. 25.064) 66: 1a.
Viale (P. Alessandria, C. Asti, A. 669) 59: 1s; 63: 1n; 64: 1s; 66: 1s.
Viarigi (P. Alessandria, C. Casale, A. 2.316) 57: 1s; 59: 1s; 60: 1s, 1ch.
Vico (P. Torino, C. Ivrea, A. 856) 57: 1a; 67: 1s; 69: 1s.
Vidracco (P. Torino, C. Ivrea, A. 474) 64: 1s.
Vigevano (P. Pavia, C. Lomellina, A. 17.637) 60: 1s; 64: 1s; 65: 1s; 66: 1a; 67: 1s; 69: 1s.
Vigliano d'Asti (P. Alessandria, C. Asti, A. 929) 63: 1s; 69: 1s.
Vignale (P. Alessandria, C. Casale, A. 2.701) 61: 1s; 62: 1s; 63: 1n.
Vigone (P. Torino, C. Pinerolo, A. 6.637) 53: 1s; 54 1s; 55: 1s; 56: 1a; 57: 1a, 1s; 58: 4s; 59: 1s; 60: 3s; 61: 6s; 62: 1a, 1s; 63: 1s; 65: 1s; 67: 3s; 68: 2s; 69: 1a, 2s.
Viguzzolo (P. Alessandria, C. Tortona, A. 2.474) 67: 1s.
Villa (P. Novara, C. Ossola, A. 1.063) 68: 1s.
Villadeati (P. Alessandria, C. Casale, A. 2.337) 60: 1s; 61: 1s; 62: 1s; 69: 1s.
Villafalletto (P.C. Cuneo, A. 4.011) 55: 1a; 60: 2s, 1n; 61: 2s; 62: 1s; 64: 1s; 66: 2s; 68: 1s.
Villafranca (P. Alessandria, C. Asti, A. 1.949) 60: 1s; 61: 2a, 2s; 62: 1a; 63: 1s, 2n; 66: 1s.
Villafranca Piemonte (P. Torino, C. Pinerolo, A. 9.104) 56: 1s; 57: 1s; 58: 1s; 60: 1s, 1ch; 61: 2s; 62: 3s; 63: 1s, 1n; 65: 1a, 1s; 66: 2a, 4s; 67: 1cd; 68: 7s.
Villalvernia (P. Alessandria, C. Tortona, A. 887) 62: 1s; 64: 1ch; 67: 1s.
Villanova (P. Alessandria, C. Asti, A. 3.552) 50: 1a; 60: 1ch; 62: 1cd; 64: 1s; 65: 2s.
Villanova (P. Alessandria, C. Casale, A. 3.009) 62: 1n.
Villanova Mondovì (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 3.578) 60: 1s; 63: 1s; 68: 1s.
Villanova Solaro (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 1.688) 65: 1s; 69: 1s.
Villanovetta (P. Cuneo, C. Saluzzo, A. 861) 67: 1s.
Villa Pasquali (P. Cremona, C. Casalmaggiore, A. 1.472) 67: 1s.
Villar Almese (P. Torino, C. Susa, A. 1.370) 60: 1a, 1s; 61: 1s, 2n; 62: 1a, 1s; 64: 1cd.
Villarboit (P. Novara, C. Vercelli, A. 837) 67: 1s.
Villarfocchiardo (P. Torino, C. Susa, A. 2.341) 59: 1s.
Villar Perosa (P. Torino, C. Pinerolo, A. 1.068) 60: 1n; 69: 1s.
Villa San Secondo (P. Alessandria, C. Casale, A. 1.095) 56: 1s; 58: 1s; 59: 1s; 60: 1s, 1n; 65: 1a.
Villastellone (P.C. Torino, A. 2.564) 55: 2s; 57: 1a; 59: 1s; 61: 1n; 62: 1s; 63: 1a; 65: 1s; 68: 1a.
Villata (P.C. Novara, A. 1.901) 67: 1s; 68: 1s.
Villatalla (P.C. Porto Maurizio, A. 400) 63: 1n; 64: 1s; 65: 1s.
Vinadio (P.C. Cuneo, A. 3.404) 61: 1a.

Vinovo (P.C. Torino, A. 3.404) 60: 1s; 67: 1s; 68: 1a, 1s.
Viola (P. Cuneo, C. Mondovì, A. 1.262) 61: 2s; 65: 2a; 66: 1a.
Virle (P. Torino, C. Pinerolo, A. 1.830) 62: 1n; 63: 1s; 65: 1s; 66: 1s.
Vistrorio (P. Torino, C. Ivrea, A. 893) 59: 2s.
Viterbo (Distr. Deleg. Viterbo, A. 14.612) 67: 1s.
Viù (P.C. Torino, A. 3.192) 65: 1a, 1s; 68: 2a; 69: 1a.
Voghera (P. Pavia, C. Voghera, A. 13.201) 65: 1a, 1s; 67: 1a, 1s; 68: 1s.
Vogogna (P. Novara, C. Pallanza, A. 1.620) 64: 1a.
Volpiano (P.C. Torino, A. 3.960) 65: 1s.
Voltaggio (P. Alessandria, C. Novi, A. 2.073) 68: 3s.
Voltri (P.C. Genova, A. 11.228) 64: 1s; 67: 1s; 68: 3s.
Volvera (P. Torino, C. Pinerolo, A. 2.373) 58: 1s; 59: 1s; 60: 1s; 63: 1n; 65: 1s; 66: 1n; 67: 1s; 68: 2a, 1s.

Zerbolò (P. Pavia, C. Lomellina, A. 1.993) 66 1s.
Zinasco (P.C. Pavia, A. 3.518) 66: 1s.

STRANIERI

Arorges (Francia) 53: 1s.
Atnes (Algeria) 69: 1s.
Avana (Cuba) 69: 1s.

Cairo (Egitto) 67: 1s.
Canton Ticino (Svizzera) 63: 1s.
Chambéry (Francia) 65: 1s.
Costantinopoli (Turchia) 62: 1s.

Fenis (Savoia-Francia) 55: 1s.

Genève (Svizzera) 56: 1s.
Gerra Verzasca (Svizzera) 65: 2n.
Gynoy (Rhône-Francia) 67: 1s .
Groisis (Francia) 59: 1a.

Locarno (Svizzera) 65: 2s; 68: 1s.

London (Inghilterra) 59: 2s.
Louvre (Francia) 68: 1ch.
Lugano (Svizzera) 61: 1s; 67: 1s; 66: 1s; 68: 1s.
Lucerna (Svizzera) 60: 1n; 62: 1a; 63: 1n.
Lyon (Francia) 55: 1s; 59: 1a.

Magadino (Svizzera) 56: 1n.
Marseille (Francia) 62: 1n.
Mendrisio (Svizzera) 67: 2s.
Moûtiers (Francia) 60: 1a.

New York (U.S.A.) 66: 2s.
Nimes (Francia) 69: 1a.
Nice (Francia) 60: 1a; 61: 1s; 63: 1s; 67: 1s.
Nubia (Africa) 57: 1cd.

Paris (Francia) 62: 1s; 64: 1s; 67: 1s.
Philadelphia (U.S.A.) 61: 1s.

Quinto in Leventina (Svizzera) 66: 1a.

Ratal (Algeria) 69: 1s.
Ravecchia (Svizzera) 67: 1s.
Richmond (U.S.A.) 64: 1s.
Ronco d'Ascona (Svizzera) 66: 1s.
Rosario (Argentina) 69: 1a.
Russo (Svizzera) 69: 1s.

Saint-Jean-de-Maurienne (Savoia-Francia) 69: 1n.
San Domenico (Svizzera) 65: 2s.
Savoia (Francia) 62: 1a; 63: 1n.

Svizzera - Canton Ticino e dei Grigioni: 55: 1s; 60: 1s; 61: 2s; 63: 1s; 65: 1a; 69: 1a.

Tournon (Savoia-Francia) 67: 1ch.

Ungheria 64: 1s.

Valencia (Spagna) 69: 2a.
Vergeletto (Svizzera) 69: 3s.

Watersand (Irlanda) 67: 1s.
Württenberg 60: 1s.

Zara (Dalmazia) 64: 1s.

4. Popolazione della casa annessa all'Oratorio distinta per provincia (1847-1869)

Dati i mutamenti subiti dalle ripartizioni amministrative italiane nei decenni prima e dopo l'unità, l'elenco che segue prende come base l'odierna ripartizione. E' stata mantenuta la denominazione di Porto Maurizio, centro che oggi fa parte di Imperia, capoluogo di provincia.

	1847-59	1860-69	Tot.
Alessandria	49	426	474
Ancona	—	11	11
Aosta	2	4	6
Arezzo	—	2	2
Asti	59	255	314
Avellino	—	2	2
Bergamo	1	17	19
Bologna	—	1	1
Brescia	—	21	21
Cagliari	—	4	4
Caltanissetta	—	1	1
Como	2	7	9
Cremona	1	17	18
Cuneo	138	620	758
Firenze	—	11	11
Genova	4	66	70
Livorno	1	2	3
Macerata	1	6	7
Matera	—	2	2
Messina	—	5	5
Milano	2	53	55
Modena	1	2	3
Napoli	—	1	1
Novara	24	166	190
Palermo	—	1	1
Parma	1	7	8
Pavia	9	104	113
Piacenza	1	23	24
Pisa	—	1	1
Porto Maurizio	—	25	25
Ravenna	—	6	6
Reggio Emilia	—	6	6
Rieti	—	1	1
Roma	—	7	7
Rovigo	—	1	1
Sassari	—	8	8
Savona	1	13	14
Siena	—	1	1
Sondrio	—	3	3
Teramo	—	1	1
Terni	—	1	1
Torino	288	1.127	1.415
Treviso	—	2	2
Trieste	—	1	1
Udine	—	1	1
Varese	—	8	8
Venezia	1	5	6
Vercelli	16	103	119
Viterbo	—	11	11
Francia (inclusa Savoia)	4	20	24
Svizzera	5	28	33
Altri paesi europei	1	3	4
Africa e Turchia	1	4	5
America	—	7	7

5. Mese di entrata all'Oratorio

1852

giugno 1s
luglio 1s
agosto 1a; 1s
settembre 1s
ottobre 1s
novembre 2s

1853

gennaio	3a; 1mu
maggio	1a
agosto	1a; 1s
settembre	1s
ottobre	1a
novembre	1a; 1s
dicembre	2a; 1s
n	1a

1854

marzo	3a; 2s
aprile	2a
maggio	1s
giugno	1a
luglio	1a
agosto	1s; 2mu
settembre	3a; 1ch
ottobre	3a; 3s
novembre	5a; 5s; 1n
dicembre	3a; 1s; 1cd

1855

gennaio	5a; 2s; 1mu
febbraio	1a; 3s; 1n
marzo	3a; 1s
aprile	2a; 4s; 1cd
maggio	3a; 2s
giugno	4a; 2s; 1cd
luglio	2a; 3s; 1ch; 1aspM°
agosto	5a; 3s; 1mu
settembre	1a
ottobre	2a; 15s; 1cd 2n
novembre	1a; 6s
dicembre	1a; 1mu
n	1a

1856

gennaio	1a; 2s; 1mu; 1n
febbraio	1a; 1n
marzo	4a; 2s;
aprile	4a; 3s
maggio	1aspM°
giugno	1s
luglio	2a; 1s
agosto	1a; 4s
settembre	—
ottobre	6a; 24s; 1ch
novembre	6a; 9s; 1n
dicembre	6a; 1s; 1ch; 1n
n	2a; 3s

1864

gennaio	3a; 2n
febbraio	5a; 4s; 2cd; 1n
marzo	7a; 3s; 1cd; 1n
aprile	7a; 3s; 3cd;
maggio	5a; 2n
giugno	4a; 4s; 1n
luglio	2a; 6s; 1n
agosto	9a; 43s; 2n
settembre	7a; 18s; 1cuoco
ottobre	4a; 35s; 3 cd; 2sac; 1 prof; 2n
novembre	9a; 31s; 1cd; 1ch; 1n
dicembre	11a; 6s; 1cd; 1n
n	1n

1865

gennaio	14a; 3s; 2cd; 1n
febbraio	6a; 2s; 4cd
marzo	15a; 2s; 1mus
aprile	7a; 1s; 3cd; 3n
maggio	8a; 4s; 1ch
giugno	5a; 6s; 1cd
luglio	4a; 4s; 3cd; 4n
agosto	4a; 73s; 1ch; 1n
settembre	8a; 23s; 1cd; 1n
ottobre	6a; 85s; 2cd
novembre	10a; 29s; 5cd
dicembre	2a; 3s; 2cd

1866

gennaio	8a; 12s; 2cd
febbraio	5a; 4s; 2cd; 2sac
marzo	12a; 3cd; 1n
aprile	16a; 1s; 3cd; 1n
maggio	4a; 2s; 2cd
giugno	12a; 2s; 3cd; 1n
luglio	5a; 6s; 3cd; 2ch
agosto	20a; 83s; 2cd; 1ch; 2n
settembre	6a; 23 s; 3cd
ottobre	14a; 50s; 2cd
novembre	14a; 33s; 7cd; 1ch
dicembre	4a; 18s; 5cd; 1sac
n	2a; 2s; 4cd

1867

gennaio	10a; 5s; 1cd; 1segr
febbraio	4a; 3s; 1cd
marzo	7a; 4s; 1cd
aprile	10a; 2s; 2cd; 1ch
maggio	14a; 4s; 2cd; 1sac
giugno	7a; 5s; 1cd
luglio	6a; 18s; 4cd
agosto	8a; 82s; 2cd
settembre	3a; 35s; 3cd
ottobre	7a; 77s; 6cd; 1ch
novembre	8a; 41s; 3cd; 1ch; 1sac; 1n
dicembre	8a; 8s; 1cd; 1sac; 1n

1868

gennaio	7a; 7s; 1ch
febbraio	2a; 1s
marzo	14a; 3s; 3cd; 1sac
aprile	7a; 6s; 1cd; 1sac
maggio	4a; 1cd
giugno	8a; 4s; 2cd; 1n
luglio	4s; 2cd; 1sac
agosto	11a; 66s; 2cd; 2ch; 1n
settembre	3a; 29s; 1ch; 1n
ottobre	8a; 77s; 3cd; 1ch
novembre	13a; 36s; 2cd; 3ch 2n
dicembre	9a; 9s; 3cd; 1ch; 1sac; 1n

6. Età all'entrata

1847

21: 1a
16: 1s

1848

21: 1a

1849

16: 1a
n: 1s

1850

18: 1a
15: 1s
14: 1a
13: 1a

1851

13: 2s; 1c

1852

16: 1s
15: 1s
14: 3s
12: 1a; 1s
10: 1s

1853

20: 1s
19: 1a
17: 1a
15: 1a, 1s, 1mu
14: 2a, 1s, 1mu
13: 4a, 1s
12: 1a

1854

34: 1cd
23: 1s
21: 1s
18: 1s
17: 2a, 1s
16: 1a, 2s
15: 2a, 1mu, 1n
14: 4a, 2s, 1mu
13: 3a, 1s
12: 3a, 2s
11: 3a, 1s
n: 1ch

1855

32: 1s
31: 1cd
22: 1s, 1n
21: 1a, 1s
20: 1cd, 1mu
19: 1s
18: 1a, 1s, 1cd
17: 7a, 3s
16: 2a, 1s, 1ch
15: 4a, 7s, 1mu, 1aspM°

14: 8a, 6s
13: 1a, 3s, 1mu
12: 3a, 3s
11: 3s
10: 1a, 4s
9: 1a, 1s
8: 1a
n: 1a, 5s, 2n

1856

40: 1a
35: 1s
33: 1s
24: 1a
23: 1mu
22: 1a, 1ch, 1aspM°
21: 1s
20: 2s, 1n
19: 1a
18: 2s
17: 1a, 1s
16: 3a, 4s
15: 5a, 4s
14: 8a, 8s
13: 5a, 15s, 1n
12: 3a, 6s
11: 1a, 2s, 1ch
10: 1a, 1s
8: 1a
n: 1a, 1s, 1n

1857

49: 1a
30: 1a
26: 1cd, 1ch
25: 2a
23: 1mu
21: 1a, 1ch, 1cuoco
20: 1a, 1s
19: 1n
18: 3a, 2s
17: 2a, 8s, 1ch
16: 7a, 6s
15: 2a, 5s, 1cd
14: 4a, 17s, 1mu
13: 6a, 8s, 1ch
12: 5a, 16s
11: 4s
n: 2a, 2s

1858

67: 1cuoco
44: 1cd
26: 1mu
24: 1cuoco
23: 1a, 1cd
22: 1s
21: 1s
20: 1a, 1s, 1mu
18: 1s
17: 1a, 1s
16: 1a, 8s
15: 3a, 10s
14: 2a, 11s
13: 4a, 18s
12: 4a, 20s, 1mu
11: 1a, 7s
10: 1a, 3s
9: 2s
n: 2a, 1s

1859

44: 1prof
32: 1n
27: 1port
24: 1provv
23: 1s
20: 1s
19: 2s
18: 1a, 1s
17: 4s, 1cuoco
16: 7a, 6s, 1cd
15: 1a, 13s, 1ch, 1mu
14: 8a, 37s, 1pitt, 3n
13: 2a, 19s
12: 1a, 22s, 1cd, 2n
11: 4a, 16s, 2n
10: 3a, 6s
n: 9s, 1maestro, 2n

1860

64: 1avvocato giudice
56: 1cd
55: 1port
46: 1port
39: 1cd
37: 1cd
36: 1cuoco
35: 1cd

30: 1prof, 1benemerito
29: 1s
28: 1a, 1ch, 1port
27: 1cd
26: 1a
25: 1a
23: 1cd
22: 1ch
21: 1s, 2cd
20: 1ch
19: 1ch, 1n
18: 3a, 3s, 1cd, 1n
17: 2a, 6s, 1ch, 1n
16: 6a, 12s, 4ch, 2n
15: 11a, 23s, 1ch, 4n
14: 10a, 24s, 1ch, 1n
13: 11a, 47s, 7n
12: 12a, 51s, 1cd, 1ch, 6n
11: 3a, 31s, 4n
10: 2a, 16s, 5n
9: 3s
8: 1s
7: 1s
n: 2a, 6s, 3n

1861

47: 1cd
45: 1cd
44: 1cd
37: 1cd
27: 1maestro
24: 1s
22: 1a, 1s
20: 1s
19: 1a, 2s, 2ch
18: 3s, 1n
17: 1a, 9s, 1cd, 2n
16: 4a, 14s, 3n
15: 3a, 15s, 1n
14: 8a, 33s, 4n
13: 10a, 49s, 6n
12: 5a, 39s, 9n
11: 4a, 23s, 5n
10: 12s, 1n
9: 6s, 2n
n: 2a, 2s, 9n

1862

45: 1n
44: 1n
42: 2cd
41: 1cd
29: 1s, 1cd
28: 1cd
24: 1s, 1cd
22: 2a, 3s, 1cd, 2n
21: 1a, 1s, 1ch
20: 1a, 1s
19: 1a, 3s, 2n
18: 3a, 3s, 1cd
17: 3a, 6s, 1cd
16: 4a, 16s, 7n
15: 3a, 12s, 9n
14: 8a, 38s, 4n
13: 8a, 40s, 5n
12: 9a, 36s, 6n
11: 7a, 31s, 1fotogr, 5n
10: 10s, 2n
9: 5s, 2n
n: 2a, 5s, 1cd, 8n

1863

64: 1cd
60: 2cd
54: 1n
48: 1cd
44: 1cd
42: 1cd, 1cuoco
37: 1a
36: 1cd
35: 1s
32: 1a
31: 1s
28: 1s
27: 1s
26: 1ch
25: 1s, 1n
24: 1a, 1s
22: 2s, 1n
21: 1cd, 2n
20: 2s, 1ch
19: 2a, 1s, 1n
18: 2s, 1ch, 1n
17: 6a, 3s, 4n
16: 6a, 5s, 5n
15: 6a, 24s, 7n
14: 5a, 39s, 8n
13: 25s, 7n

12: 11a, 46s, 7n
11: 3a, 27s, 2n
10: 2a, 25s, 3n
9: 2s
n: 6a, 23s, 1cd, 15n

1864

56: 1cd
45: 1cd
39: 1a
33: 2a, 1cd
29: 1cuoco
26: 1a
25: 2a, 1cd, 1sac
24: 1cd
23: 2a, 2s
22: 1s
21: 1a, 1cd
20: 2s, 2cd
19: 1a, 1s
18: 1a, 2s, 1ch
17: 4a, 4s, 1n
16: 5a, 11s
15: 2a, 12s, 1cd, 2n
14: 6a, 11s, 1n
13: 12a, 33s, 2n
12: 12a, 25s, 3n
11: 1a, 10s
10: 1a, 9s
9: 1a, 5s
n: 18a, 25s, 2cd, 1sac, 1prof, 8n

1865

64: 1n
62: 1cd
61: 1cd
60: 1a, 1cd
55: 1a
54: 1cd
53: 1cd
47: 1cd
46: 1cd
45: 1a
42: 2a
41: 2cd
40: 1cd, 1n
38: 2a, 1cd
31: 1s
30: 1a, 1cd
28: 1a
27: 1cd
25: 2n
24: 1a, 1s, 1cd
23: 1a
22: 3a, 1s, 1cd
21: 2a, 2s, 1cd
20: 1a, 3s, 1ch, 1musico, 2n
19: 2a, 1n
18: 3a, 6s
17: 6a, 5s, 1n
16: 4a, 20s, 2n
15: 3a, 22s, 1cd, 1ch
14: 11a, 38s, 1cd
13: 12a, 35s
12: 19a, 48s
11: 5a, 17s
10: 11s, 1n
9: 1s
8: 2s
n: 7a, 20s, 5cd

1866

67: 1cd
62: 1cd
58: 1cd
56: 1cd
55: 2cd
53: 1cd
51: 1cd
50: 1sac
49: 1a, 1cd
48: 1a, 1cd
47: 1sac
46: 1cd
42: 1a, 2cd
41: 1cd
40: 1cd
39: 1cd
38: 1cd
37: 1a
36: 2cd
34: 2a, 1cd
33: 1cd
32: 1a, 1cd
31: 1sac
30: 2cd
29: 1a
28: 1cd

27: 1s
24: 1s
23: 1s, 1cd
22: 2s, 1ch
21: 3a
20: 1a, 1s, 2cd
19: 1s, 2cd
18: 3a, 3s, 2cd, 1ch, 1n
17: 11a, 8s, 1cd
16: 16a, 12s, 1cd
15: 11a, 33s, 1ch, 1cd
14: 12a, 27s, 1cd
13: 15a, 50s, 1ch
12: 17a, 37s, 1n
11: 9a, 26s, 1n
10: 3a, 14s
9: 1a, 4s
n: 12a, 17s, 1cd, 2n

1867

72: 1segretario
70: 1cd
69: 1cd
68: 1cd
64: 1a, 1cd
63: 1cd
61: 1a, 1cd
57: 1cd
55: 1a, 2cd
54: 1cd
53: 1cd
51: 1a
50: 2cd
48: 1a, 2cd
46: 1a
45: 1sac
43: 2a
41: 1a, 1sac
38: 1cd
33: 1sac
30: 1s
29: 1cd, 1ch
26: 1a
25: 1s
24: 1a, 2s
23: 2s, 2cd
22: 1a, 1s, 1cd
21: 2a, 3s, 1ch
20: 3a, 2s
19: 2a, 4s, 1cd
18: 5a, 7s, 2cd
17: 2a, 6s, 1ch, 2n
16: 7a, 21s
15: 6a, 26s
14: 16a, 29s
13: 14a, 46s
12: 16a, 68s, 1cd
11: 2a, 39s
10: 1a, 16s
9: 1a, 2s
n: 3a, 8s, 3cd, 2n

1868

69: 1cd
64: 1cd
62: 1a
56: 1sac
54: 1cd, 1sac
53: 1sac
52: 1cd
51: 1cd
50: 1cd
49: 2cd
42: 1a
37: 1a, 1cd
36: 1a
32: 1cd
27: 1cd
26: 1s, 1cd, 1sac, 1n
25: 1a, 1s, 1cd
24: 2a, 1n
23: 1cd
22: 3cd
21: 2a, 1s, 4ch
20: 1s
19: 1a, 3s
18: 7a, 2s, 2ch, 1n
17: 5a, 9s
16: 9a, 23s
15: 10a, 34s
14: 7a, 37s, 1cd, 1ch, 1n
13: 14a, 50s, 1ch
12: 13a, 40s, 1n
11: 5a, 23s
10: 1a, 6s
9: 1s
n: 4a, 10s, 1cd, 1ch, 1n

Il pane a Valdocco (febbraio-giugno 1857)

AS 38 Oratorio, Contabilità giovani, ms. Alasonatti e altri; registro non paginato

Magra vedova e figli

Come da pag.... e da note particolarizzate.

1857 il 17 gennaio d'accordo sistemato il conto risulta questa casa in debito verso lui, compreso la nota del dicembre 1856.

Data	paste Kg.	prezzo	importo
1 febbraio per gennaio	120	60	72
1 marzo per febbraio	100	60	60
1 aprile per marzo	100	60	60
1 maggio per aprile	140	60	84
1 giugno per maggio	140	60	84

Data	pane Kg.	prezzo	importo
1 febbraio per gennaio	2998		
	focacce 15	42,5	1.274
1 marzo per febbraio	2911	44	1.259
1 aprile per marzo	2873		
	focacce 10	44,50	1.278
1 maggio per aprile	2600	44,50	1.157
1 giugno per maggio	3017		
	grella 50	46	1.410
	N.B. 4,45 a grella		

Acconti

28	febbraio	485,75	
		557,20	
		290,00	
2	aprile	1.001,00	
9	aprile	927	
28	aprile	800	
16	maggio	600	
23	maggio	350	
1	giugno	1.000	
9	giugno	291	
	id.	509	a saldo d'aprile a conto di
			a conto di maggio
			il resto in fascio di quitanze

Tra parentesi tonda sono indicate le due donne decedute all'Oratorio, Margherita e Marianna Occhiena, morte rispettivamente a 68 e a 72 anni.

1. Comunità di Valdocco. Decessi in ciascun anno (1855-1869)

1855	2	1860	2	1865	6
1856	5 (+ 1)	1861	3	1866	8
1857	4 (+ 1)	1862	8	1867	3
1858	2	1863	12	1868	5
1859	6	1864	7	1869	1
Totale	19 (+ 2)		32		23

2. Decessi secondo categoria

	1855-1859	1860-1864	1865-1869
(Donne)	(2)	—	—
Artigiani	15	7	3
Studenti	3	15	11
Coadiutori	—	1	2
Chierici	1	5	2
Sacerdoti	—	—	2
Non specificati	—	4	3
Totale	19 (+ 2)	32	23

3. Luogo del decesso

	1855-1859	1860-1864	1865-1869
Oratorio di Valdocco	3 (+ 2)	10	10
A casa propria	5	10	2
Ospedali a Torino	10	7	1
Torino città	1	1	—
Lanzo Torinese	—	—	3
Mirabello	—	1	—
Fossano (Osp.)	—	1	—
Non specificato	—	3	7
Totale	19 (+ 2)	32	23

4. Età alla morte

	1855-1859	1860-1864	1865-1869
9	1	—	—
10	—	1	—
11	—	1	—
12	—	2	4
13	—	2	1
14	1	3	1
15	2	2	1
16	4	1	2
17	4	3	2
18	2	4	—
19	—	2	1
20	—	2	—
21	—	—	1
22	2	2	—
24	—	2	—
25	—	—	1
26	1	—	2
32	—	—	1
36	—	—	1
43	1	—	—
50	—	—	1
53	—	—	1
(68)	(1)	—	—
71	—	—	1
(72)	(1)	—	—
Non specificato	1	5	2
Totale	19 (+ 2)	32	23

5. Mesi del decesso

	1855-1859	1860-1864	1865-1869	Tot.
gennaio	3	4	1	8
febbraio	2	—	1	3
marzo	2	5	3	10
aprile	—	8	1	9
maggio	3	1	4	8
giugno	2 (+ 1)	—	1	3 (+ 1)
luglio	—	2	2	4
agosto	2	2	—	4
settembre	1	—	—	1
ottobre	—	1	3	4
novembre	2 (+ 1)	3	—	5 (+ 1)
dicembre	2	4	4	10
Non specif.	—	2	3	5
Totale	19 (+ 2)	32	23	74 (+ 2)

1. Società di S. Vincenzo de' Paoli in Torino

Rendiconto generale dal 15 dicembre 1853 al 31 dicembre 1854

stamp.

Consiglio particolare

Entrate:

Dono della regina Maria Adelaide	L.	200,00
Dono di membri e di persone pie		962,50
Dono di persona pia per Opera Spazzacamini		100,00
Questue tre adunanze generali		793,55
Questue in occasione Esercizi spirituali		356,55
Decimo sulle esazioni dalle Conferenze		445,28
Rimborso importo Manuali, Regolamenti, ecc.		64,80
Aggio sulle monete		20,85
Proventi diversi		61,99
Fondo cassa al 15 dicembre 1853		284,25
Totale		3.289,77

Spese:

Somma distribuita alle conferenze	924,20
Per l'Opera degli Spazzacamini	451,20
Esercizi spirituali	309,90
Soccorsi straordinari	205,77
Importo Manuali, Regolamenti, ecc.	126,20
Stampe, Registri, sigilli	188,60
Premi ai giovani che frequentarono Oratori	63,00
Spese diverse	104,66
Funerale annuo trapassati famiglie soccorse	15,00
Al Consiglio generale	62,50
Totale	2.451,03

Commissione per i soccorsi ai colerosi

Entrate:

Dono della regina vedova Maria Teresa	500,00
Doni di membri e pie persone	2.295,10
Totale	2.795,10

Spese:

Messe fatte celebrare	16,00
Soccorsi in danaro alle famiglie (532 visite)	2.401,60
Buoni carne n. 667 alle famiglie	317,52
Lenzuola e pagliericci	117,30
Catalogne di lana	48,00
Medaglie di Maria V., n. 1.900 circa	43,50
Stampa buoni carne suddetti	5,00
Totale	2.948,92

Rendiconto delle conferenze (SS. Martiri, Corpus Domini, SS. Annunziata, S. Massimo, Consolata, S. Francesco di Sales)

Entrate:

Dalla cassa del Consiglio	964,20
Doni di membri e persone pie	1.589,19
Questue	4.938,24
Diversi	147,32
Totale	7.638,95

Spese:

Buoni pane, n. 15.954	3.669,80
Buoni farina, n. 4.202	925,98
Buoni carne, n. 915	430,06
Buoni legna, n. 176	28,16
Soccorsi straordinari	1.012,46
Decimo alla cassa del Consiglio	445,28
Spese per l'opera del lavoro	218,35
Spese diverse	199,57
Totale	6.929,66

Stato delle opere al 31 dicembre 1854:

Famiglie visitate in ciascuna settimana	221
Giovani orfani patronati	1
Apprendisti patronati	4
Giovani patronati per la Comunione	319

Spazzacamini istruiti	60
Operai ai quali s'è procurato lavoro	6
Ammalati e morienti assistiti (colera)	532
Libri imprestati	4
Libri distribuiti	74
Buoni di lavoro distribuiti	188
Giovani premiati	235
Totale	1.644

Stato del personale al 31 dicembre 1854:

Membri attivi	149
Membri d'onore	49
Membri onorari	22
Totale	220

Membri morti nel 1854: Silvio Pellico; conte Giuseppe Provana di Collegno; marchese Maurizio Lucerna di Rorà, senatore del regno.

2. Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli dell'Oratorio di Valdocco. Dati statistici (1863)

AS 32 compilaz. ms. su modulo a stampa

Denominazione: S. Francesco di Sales, eretta nell'Oratorio di Valdocco.
Fondata l'11 maggio 1856; *aggregata alla* Conferenza della Consolata.
Tiene le sue adunanze ogni domenica; *a ore* una e mezzo pomeridiane, inverno ed estate.
Presidente:
Vicepresidente: Villa Giovanni, calzolaio (abitazione: via della Consolata, 24).
Segretario: Barberis Giulio, studente (abitaz. Oratorio S. Francesco di Sales).
Tesoriere: Ferrero Luigi, calzolaio (abitaz. via Perrone, 2)
Custode del vestiario: Gravano Giovanni.

Membri attivi ed aspiranti:	*Data d'ammissione*
1. Villa Giovanni, calzolaio	15 luglio 1856
2. Villa Giuseppe, calzolaio	11 maggio 1856
3. Ferrero Luigi, calzolaio	11 maggio 1860
4. Barberis Giulio, aspirante, stud.	11 maggio 1861
5. Paglia Francesco, studente	13 novembre 1861
6. Paglia Michele, studente	13 novembre 1861
7. Lupotto Simone, studente	12 marzo 1862
8. Picca Michele, studente	12 marzo 1862
9. Birocco Antonio, studente	26 aprile 1862
10. Garelli Guglielmo, studente	3 maggio 1862
11. Paisio Pietro, stampatore	3 maggio 1862
12. Polledri Eugenio, studente	10 dicembre 1862
13. Cuffia Giacomo, studente	13 dicembre 1862

14. Trombetta, —, studente	13 dicembre 1862
15. Mangini Angelo, studente	22 novembre 1862
16. Manassero Giuseppe, studente	12 luglio 1863
17. Daniele Matteo, studente	21 giugno 1863
18. Sala Antonio, studente	10 maggio 1863
19. Morielli Luigi, chierico	12 marzo 1863
20. Croserio Augusto, chierico	22 dicembre 1861
21. Lagorio Giovanni, —	1 marzo 1862
22. Racca Pietro, chierico	31 agosto 1862
23. Fagnano Giuseppe, chierico	6 aprile 1862
24. Pelazza Andrea, tipografo	4 settembre 1861
25. Miglietti Giacomo, maestro	6 giugno 1860
26. Jarach Luigi, chierico	2 settembre 1860
27. Lambruschini Stefano, aspir., stud.	1 dicembre 1863
28. Marengo Lorenzo, aspir., stud.	19 novembre 1863
29. Serato Giov. Battista, minusiere	— novembre 1858
30. Vecchio Luigi, studente	— settembre 1854
31. Gravano Giovanni	11 maggio 1860
32. Vota Domenico, studente	23 novembre 1861
33. Sansoldi Giacomo, calzolaio	15 luglio 1856
34. Rovetti Antonio, chierico	27 gennaio 1861
35. Coppi Giacinto, negoziante	10 maggio 1860

Membri d'onore:

Bosco, sac. D. Giovanni.

Membri onorari:

Bongiovanni don Giuseppe
Francesia don Giovanni
Cagliero don Giovanni
Fusero don Giuseppe
Durando Celestino

Confratelli che abbracciarono lo stato ecclesiastico:

Morielli Luigi, Croserio Augusto, Cuffia Francesco, Tamietti Giovanni, Ravetti Domenico, Ricciardi Antonio, Nasi Angelo, Delù Luigi, Giuganino Giacomo, Belmonte Domenico, Birocco.

Confratelli defunti nell'anno:

Rostagno Luigi, Prete Luigi.

Opere della conferenza:

Patronato di giovani « esteri che intervengono al catechismo nella chiesa dell'Oratorio ».
Giovani « patronati pel catechismo »: 214; nelle scuole: 97; premiati: 29.
Catechismi dati: 37; almanacchi dati: 900.

Oggetti distribuiti a titolo di soccorso:

Abiti da uomo e pantaloni: 4; abiti da fanciulli (« blouse »): 3; cappelli e calotte: 12; scarpe, zoccoli: 2; cravatte: 4.

Entrate:

	Lire
Fondo residuo al 31 dic. 1862	43,12
Questue adunanze settimanali	56,59
Questue adunanze generali	23,70
Questue straordinarie	21,12
Ricevuto dal Consiglio superiore di Torino	120,00
Totale	264,53

Spese:

Premi di catechismo	62,80
Lotterie agli Oratori	108,00
Libretti per i clienti	3,00
Diverse	10,12
Totale	183,92
Fondo in cassa	80,61

Stato di cassa (1° marzo 1861 - 1° marzo 1862)

Entrate:

	Lire
Fondi ricevuti dal Consiglio superiore	108,00
Fondi ricevuti dal Consiglio particolare	60,00
Oblazioni di pie persone	105,05
Questua delle sedute	150,00
Questua dell'adunanza generale ultima	81,25
Totale	504,30

Uscite:

Buoni pane per la scuola maschile	185,84
Premi per la scuola maschile	50,00
Porzione data alle altre conferenze	20,00
Lotterie per gli adulti	180,00
Premi ai clienti esteri	89,46
Libretti	9,00
Totale	534,30

Riepilogo:

Entrate	504,30
Uscite	534,30
Debito restante al 1° marzo 1862	30,00

3. Verbali della Compagnia Immacolata (1856)

AS 3233, mr. Gius. Bongiovanni

14ª seduta [28 agosto 1856]

Riunitasi giovedì 28 agosto la compagnia dell'Immacolata Concezione in presenza dei fratelli Rua Michele chierico, presidente, Rocchietti Giuseppe, Turchi Giovanni, Francesia Giovanni, Savio Angelo chierico, Marcellino Luigi, Vaschetti Francesco, Reano Giuseppe, Bonetti Gioanni, Bongioanni Giuseppe si aperse la seduta. Fattasi lettura della preziosa morte del giovane Luigi Comollo che destò negli animi di tutti ineffabile commozione, il chierico Rua diresse in proposito brevi ma edificanti parole affinché ammirando un sì consolante fine siamo tratti noi pure ad imitar costanti quelle virtù che fecero degno di tanta tranquillità di spirito il Comollo nell'estremo suo istante. Si passò quindi alla lettura del Regolamento della casa relativa al contegno nello studio. Essendo prossima la novena precedente la gloriosa Natività di Colei che per essere in special modo nostra madre e reina ci siam prefissi di onorare con particolar impegno, si raccomanda ai fratelli di raddoppiar a tal uopo di zelo e di pietà per prepararsi a celebrarne con più viva devozione la solennità. Ciocché riducesi ad una maggior frequenza alla mensa degli angioli. Recasi quindi da ciascun fratello il proprio giudizio sul suo cliente in specie ed in generale sopra quelli, che possono abbisognar di quegli amichevoli e salutari suggerimenti, che nella nostra povertà possiamo loro insinuare. Fu in seguito annunziata con letizia l'istituzione della Compagnia (1) del SS. Sacramento il cui scopo si rivolge: 1° a mantener quotidiana nell'Oratorio la frequenza alla SS.ma Comunione, 2° a promuovere la divozione al SS.mo Sacramento, 3° a risarcire colla pietà e colle sacre lodi le bestemmie e gli oltraggi che Gesù riceve nell'augustissima eucaristia. Agli studenti è affidata la frequenza nella settimana in modo che due membri vi si accostino ogni giorno, sostituendosi a vicenda per via di ordinata ripartizione tra i convitati. Agli operai poi siccome a quelli cui il dovere del proprio stato impedisce in qualche modo di comunicarsi nei giorni feriali è imposta la domenica e le altre solennità in cui il loro comodo e la loro pietà permettono loro di accostarsi. Avvertesi quindi di far in modo che la compagnia dell'Immacolata Concezione appaja per quanto si può estranea a tutto quanto può riferirsi direttamente od indirettamente a quella del SS.mo Sacramento, ed eviti questa tutto ciò che possa farla apparire un parto di consigli o della volontà dei superiori, ma bensì un pensiero divoto nato fra i giovani dell'Oratorio, e coltivato fra essi indipendentemente da superiori commissioni, che fu benevisa ed autorizzata (ed approvata) sia dal molto rev. sacerdote sig. don Bosco, sia dal M. rev. sac. sig. don Alasonatti, ed il primo di essi anzi si compiacque di presiedere alla 2ª conferenza preparatoria tenutasi dalla società sopraddetta.

Esortatisi in ultimo all'osservanza delle promesse che abbiamo fatto ed in ordine a Dio ed ai superiori ed al prossimo si estraggono i foglietti e si scioglie la seduta.

(1) *dopo* Compagnia *cancell.* di S. Vincenzo dei Paoli.

15ª seduta [4 settembre 1856]

Convocasi giovedì 4 settembre la società dell'Immacolata Concezione, e vi assistono i fratelli Rua Michele chierico, Rocchietti Giuseppe, Turchi Giovanni, Savio Angelo, Francesia Gioanni Battista, Marcellino Luigi, Vaschetti Francesco, Bonetti Gioanni, Savio Domenico, Durando Celestino, Bongioanni Giuseppe. Fattasi lettura dei funerali del Comollo il chierico Rua M. lesse giusta il consueto qualche brano delle regole dell'Oratorio; passò quindi ad esortare i fratelli ad accostarsi con fervore alla SS.ma comunione nel triduo che immediatamente sul domani precederà alla Natività di Nostra Madre Santissima. Propone all'adunanza la nuova società dell'Immacolata Concezione che ha per iscopo d'offrire a Maria una ghirlanda di fioretti per mezzo di un corso regolare quotidiano di comunioni al mese, regolato siccome la compagnia del S. Rosario. La società presa in considerazione la proposta, stabilì di muovere rispettosamente domanda al molto reverendo sacerdote sig. don Bosco. Parlasi quindi dei clienti affidati in particolare; si esorta la pazienza e la confidenza in Dio per coloro che sembrano interamente sordi ed insensibili; la prudenza e la dolcezza verso coloro che promettonsi facili a persuasione. Estraggonsi in ultimo i fioretti e si scioglie la seduta.

4. Giovanni Nespoli: memorie autobiografiche (1885) (1)

AS 273 Nespoli, autogr.

In nomine Domini amen. Oggi, 21 novembre, sabato della presentazione di Maria al tempio e anniversario della morte del P.E.D. Lacordaire che andò a se[p]pellire la sua vita gloriosa nell'umile ufficio di istruire ed educare la gioventù, ho pre-

(1) La testimonianza di don Nespoli supera appena il limite cronologico del presente volume. Nespoli infatti entrò all'Oratorio di Valdocco il 15 ottobre 1871. Vari personaggi da lui nominati erano, comunque, presenti all'Oratorio con le medesime funzioni negli anni '60: don Bruna come professore di prima ginnasiale, don Durando come direttore degli studi, don Rua e don Bosco come confessori degli studenti delle classi superiori. L'organizzazione della vita collettiva non era profondamente mutata rispetto agli anni immediatamente precedenti. Nespoli tende a leggere tutto in chiave di rapporto tra scienza e fede, sotto l'influsso di Lacordaire e d'altri apologisti del tempo. Rimangono del tutto nell'ombra altri elementi importanti, di ordine affettivo o no, propri dell'età evolutiva o specifici di comunità chiuse. C'è poi nel suo scritto la tendenza all'esasperazione e al paradosso. Inverosimile è che in quinta ginnasiale abbia persino dimenticato il *Pater noster* che pure era recitato comunitariamente più volte ogni giorno; poco credibile che abbia avuto sentore della devozione al S. Cuore di Gesù solo ad Alassio. Non è da escludere che le sue memorie si muovano sull'onda della lettera non meno critica che DB inviò da Roma alla comunità di Valdocco nel 1884. Nato ad Arosio (Como) il 5 agosto 1860, fu novizio salesiano nell'anno 1876-1877. Emise i primi voti triennali nel 1877 e i perpetui nel 1881. Nell'autunno 1879 fu inviato da Valdocco all'ospizio di Genova-Sampierdarena. Come si ricorda nella sua necrologia, vi passò un anno « che fu per lui uno dei più problematici » (p. 11). L'anno successivo fu inviato ad Alassio, dove rimase fino all'estate 1885 come professore dapprima nel ginnasio e nell'ultimo anno di latino nelle tre classi del liceo. Il male che lo avrebbe portato alla tomba esplose nell'ottobre 1884. Nespoli si riebbe attorno al natale, ma ricadde nel luglio 1885. Destinato a S. Benigno Canavese, fu allora, di sosta a Sampierdarena, che scrisse le memorie autobiogra-

gato nella S.S. Messa il Signore che voglia infondere anche in me e ne' miei confratelli il suo Spirito, lo spirito ed il cuore di vero educatore cristiano, lo spirito ed il cuore che aveva dato al suo servo il P. Lacordaire del quale ora sto leggendo la santa vita (2). Mi piace molto, e la ragione credo che sia l'essere egli un santo sì, ma dei nostri tempi, che ha sentito e provato quel medesimo che sentiamo tutti noi di questo secolo incredulo, in travaglio per la sua incredulità, avverso a Cristo, e pur bisognoso e inconsciamente sospirante a Gesù Cristo, sua unica e vera salute.

Sono sei giorni che ho lasciato Alassio e mi trovo qui a S. Pier d'Arena di passaggio a S. Benigno. Sento che comincia per me un'altra epoca di mia vita, e quindi il bisogno di rivolgermi indietro sul passato per potere con buona volontà proseguire quel resto di via che ancor mi tocca. Farò quindi una breve rassegna della mia vita anteriore per ringraziare il Signore dei gran benefizi fattimi a ogni momento, per domandargli perdono de' miei peccati, per stimolarmi sempre più *ad tempus instanter operando redimendum*. Il Signore che vede la mia intenzione e il mio cuore mi aiuti, mi purifichi, e faccia che queste mie parole siano un inno di ringraziamento al suo santo nome.

Sono nato nel 1860 il giorno 5 di agosto, festa della Madonna della Neve, in Arosio (3), in quella parte del paese, che si dice il Castello, dove allora stava mio padre insieme ancora co' miei fratelli, col padre e col nonno. La memoria di mio padre, Gabriele, vivrà, finché io vivo, nel mio cuore e nella mia mente, come tuttora vive in benedizione nel paese. Era un uomo grave, ma di una gravità piena di affetto con noi suoi figliuoli, e mi ricordo che quando ancor piccolo, lo seguiva in chiesa, dove ci voleva sempre raccolti intorno a lui, e nella cappella di S. Giuseppe, io in questo santo patriarca ravvisava tutto mio padre. Il quale era difatti pieno di divozione a questo Santo, la inculcava a noi coll'esempio, e nelle orazioni, che dicevamo alla sua presenza e sotto la sua guida, ci faceva sempre dire un *Pater* al suo santo prediletto, che io credo essersi egli certamente preso a modello di sua vita: giacché si era anche procurato un manuale e una vita del Santo, e alla domenica la leggeva, e la traduceva in buon dialetto per noi. Mio padre era povero, lavorava continuamente seduto al suo banco di sarto, senza fare due passi fuori di casa, eccetto quando alla sera ci conduceva a recitare il rosario in chiesa. Venivano però a trovarlo molti amici, coi quali scambiava qualche parola sempre lavorando. In questo modo egli viveva in società, e non in altro, perché le domeniche e le feste le voleva passare più che poteva con noi. La sua presenza metteva in noi riverenza, senza però distruggere l'affetto confidente, e ci elevava la mente davanti a lui: que-

fiche che pubblichiamo. Una terza caduta, favorita dal clima umido di S. Benigno, indusse i superiori a rimandarlo ad Alassio. Si occupò studiando e sostenendo a Genova gli esami universitari. Nel 1886 poté conseguire la laurea in lettere. Ormai minato dalla tisi polmonare morì a Sampierdarena il 2 settembre 1886. Cf. *Biografie di salesiani defunti*, S. Benigno Canav. 1893, p. 7-15. Le Memorie di G. Nespoli sono in parte edite in MB 18, p. 680-691.

(2) Probabilmente quella di B. Chocarne (1826-1895), *Il padre E.D. Lacordaire dell'ordine dei predicatori. Sua vita intima e religiosa*, tradotta in italiano dal domenicano genovese Tommaso Corsetto (1805-1882), pubblicata nella « Rivista universale » a puntate dal 1864 al 1877 e poi a parte (terza ed., Firenze 1894).

(3) Arosio contava allora 997 abitanti: « Sorgono nel suo territorio fertilissime colline, le quali producono granaglie, vini e foglia di gelsi, per cui sono tenute in attività molte filande di seta. Il capoluogo è un villaggio situato sulla via che da Milano va ad Inverigo »; cf. A. Zuccagni-Orlandini, *Dizionario topografico dei comuni*, p. 76.

sto è l'effetto che mi ricordo produceva in me la sua immagine, e provava molta consolazione di avere un tal padre, e mi teneva fortunato quando poteva andare con lui alla chiesa o a qualche passeggiata. A un tal padre l'ubbidire era cosa naturale; del resto era egli in questa parte inesorabile: ma rare volte doveva usare l'autorità in farsi ubbidire. Mia madre, che è ancor viva, e Dio la benedica, non ha questa elevatezza di carattere che aveva mio padre, e se devo confessarlo, l'impressione che fece a me nei miei primi anni, è dammeno di quella di mio padre. Però ebbe sempre un cuor di madre che faceva un po' contrasto coll'apparente severità del padre, la quale però a me piaceva di più.

I miei primi anni li ho passati come li passa ogni povero figliuolo del popolo: ho imparato le orazioni, o come si dice al mio paese, il *Pater* da mia madre e da mio padre, a leggere e scrivere da un maestro di buon cuore, ma che per debolezza o altro si atteggiava a spirito indipendente. A scuola sono sempre andato volentieri, non per il modo con cui la si faceva, ma perché i libri mi fecero sempre un'impressione fortissima da quando mi ricordo. Avrei dato qualunque cosa, sarei stato senza mangiare per avere un libro qualsiasi; provava un gusto matto nel leggere, anche quando capivo poco o niente. Dopo i libri la mia delizia erano i quaderni, e quando avevo qualche soldo, correva a comperarne, ci scribacchiava non so che cosa, e dopo li teneva con molta cura come fossero manoscritti preziosi. Sono cose che ora mi fan ridere, eppure erano allora la mia vita, o almeno la parte più seria. Così credo che ci apparirà tutta questa vita, quando la guarderemo dall'altra; sorrideremo di quello che più ci travaglia.

I libri erano il mio pensiero, ma tra mano aveva più di spesso l'ago, giacché mio padre mi dava, tanto per occuparmi, le cuciture più grosse; oppure un cestello con cui girava per le vie a raccogliere di che ingrassare le cinque pertiche di terra che aveva mio padre. Io allora sentivo il peso di questo uffizio, come ora l'orgoglio me lo fa sentire nello scriverlo; ma pensava che mio padre lavorava per mantenere, e l'immagine di mio padre non solo mi rendeva leggiero, ma giocondo tal lavoro, ché altri non ne aveva né sapeva. Qualche volta mi ricordo che tornando carico della mia merce faceva compassione anche a mio padre; mi guardava con un occhio tra mesto ed affettuoso ed io era tutto contento dell'amore di mio padre.

Un terzo mestiere de' miei primi anni era quello, come si dice in Lombardia, di far l'erba per le vacche, e questo quando passava un po' di tempo presso i parenti di mia madre, buona gente di campagna, sempre piena di affetto per i nipoti, ma più che a tutti verso di me, perché nel far l'erba vedevano che metteva tutta l'energia della mia età. Ma chi, mentre io cuciva, o girava colla cesta, o carpone per terra strappava l'erba avesse indovinato (veduto) i pensieri che mi si agitavano in mente, quasi piccolo mondo *in fieri*, avrebbe trovato certo un contrasto singolare tra la mente e l'opera che faceva, tra il mio ideale e il fatto. Quella vita di lavoro mi piaceva e l'ozio non poteva quasi pensarlo, ma però la mia immaginazione non si riposava in essa vita, mi sembrava che quella non doveva durare per me, e quando mi sentiva più che stracco e abbattuto, una voce parea mi consolasse: abbi pazienza, il Signore ti vede e ti aiuterà. E mi rammento che quando mia madre mi diceva: Che cosa vuoi mai, povero Battista, devi fare lo scalpellino — e una volta che mio fratello maggiore nel filatoio dove egli lavorava, mi disse: Su, rannoda anche tu i fili della seta, il mio cuore si ribellava a quelle parole, non dicevo niente secondo il mio solito, ma dentro non mi adattava. Che cosa dunque almanaccava? Quale era il mio ideale? E' facile la risposta: desiderava sapere, *imparare*, come diceva allora a me stesso. Ma siccome non era ricco, e il pensare a tali cose mi sembrava quasi

superbia e un voler mettermi a paro con gente agiata, e d'altra parte il cuore voleva quello ed era sempre in quello, ne veniva in me forte malinconia e taciturna, e i miei pensieri giravano e rigiravano, e invece di consumarsi prendevano sempre maggior lena intorno a quel mio sogno; ma però mi guardava bene di pensare a una effettuazione qualunque di tal disegno vagheggiato: giacché mi pareva impossibile. Per questo complesso di cose io non poteva avere molti amici, né dilettarmi molto di giuocare. Amici ne ebbi pochi, ma gli ho amati molto, e con loro mi dilettava a far passeggiate, alla domenica, nei boschi vicini e con essi i miei discorsi erano più volentieri di libri. Anche in famiglia io sono sempre stato contato poco per il mio silenzio abituale: mentre gli altri fratelli discorrevano e giocavano alla sera, io per lo più fantasticava in un canto, o me ne andava solo a letto col fratello minore. Qualche volta che mi era provato anch'io a parlare e a giuocare, mi avevano deriso perché m'imbrogliava a esprimermi, e ciò servì a rendermi più chiuso di prima. In quell'età così aperta e bisognosa di espandersi, io mai ho trovato un cuore a cui aprire il mio, con cui sfogarmi: e ne sentiva forte il bisogno, ma non osava farlo neppure coi due o tre amici che aveva, e ritirandomi in me, provava dolore intenso e piangeva, quando mi trovava poi solo. Questo poi è divenuto in me un abito, e fuori della confessione posso dire che c'è nessuno che conosca il mio cuore *intime*. Ho vergogna e insieme quando mi vien voglia di farlo, mi pare di vedermi il mio supposto confidente ridere di me non intendermi, e taccio.

Col Signore invece, nelle mie orazioni, che so che è buono e compatisce le nostre miserie egli che le ha voluto provare tutte, col Signore sono più aperto: a Lui anche piccolo mi ricordo che confidava i miei dolori e gli parlava col mio pianto. Se non avessi avuto questo sfogo, che cosa sarei mai stato io? E ringrazio quindi, o Signore, della bontà con cui hai sempre sentito il mio cuore quando piangeva, e della pace che sempre mi hai dato: tu non mi hai deriso, non hai guardato con indifferenza alle mie miserie, ed è giusto che a Te apra sempre il mio cuore, innalzi la mia mente e parli la mia voce, a te, amico vero, unico fedele. Che cosa sarebbe stato di me senza di Te quando morì mio padre? — Tu lo sai: aveva nove anni, e mio padre da parecchi mesi era a letto, consunto dalle fatiche: nella famiglia era la desolazione, sparito il riso dal cuore e dal viso. E come potevamo ridere, quando vedevamo nostra madre girare astratta, muta e pensosa far le faccende di casa, e piangere quando voleva parlarci? Non dicevamo più le orazioni insieme, ci guardavamo scoraggiati in faccia. Io cercava di fare il forte, l'indifferente per non accrescere di più il dolore; ma quale tempesta provava dentro! mi ritirava poi a piangere da me. Venne il giorno in cui tu, o Signore, lo chiamasti a te: fu il 19 febbraio 1869. Erano le sette del mattino; io mi trovava nella casa di un mio parente, e i figliuoli di questo mi avevano invitato a giuocare nella stalla, quando la campana dell'agonia mi significò che in quel momento perdeva mio padre. Non ho pianto, ho continuato a giuocare, ma il mio cuore pregava per lui. In quel giorno mi videro mia madre, i fratelli, i parenti, e al vedermi freddo come marmo, mi dissero di cattivo cuore; ma lo sai tu, o mio Dio, se non aveva cuore io che mi sentiva trafiggere doppiamente. Anche allora sei stato tu solo a cui mi sono aperto, tu solo il mio vero amico. Non so chi mi disse: Ci scommetto che tu avresti il coraggio (voleva dire l'indifferenza) di accompagnare tuo padre al cimitero, proprio vicino alla bara. Si usa dalle mie parti che quattro con una torcia stiano ai lati della bara, e io fui uno di loro. Me lo ricordo come se fosse ieri quel tremendo giorno. Era una domenica dopo pranzo, anzi dopo i vespri. Il cielo era di piombo, freddo; una immensa moltitudine di gente (tanti erano venuti dai paesi vicini) accompagnava mio padre alla

chiesa per l'ultima volta e pregava raccolta. Mi accorgeva che i loro occhi posavano in me, e io mi sentiva vicino a mio padre solo per alcuni istanti. Il pianto mi traboccava nel cuore, ma fuori era freddo come marmo. Non solo i miei parenti, ma chi sa quanti mi hanno chiamato di cattivo cuore. Finita la sepoltura e ritornato in quella casa che mi pareva vuota, trovo mio zio che mi dice: Tu, prendi i tuoi abiti del giorno di lavoro e andiamo a Cremnago, il paese di mia madre. Allora non potei più contenermi; dissi che andava a prendere la roba, e ritiratomi solo nell'oscurità dietro la casa, ho dato libero sfogo al pianto. Mia madre si accorse, ma mi chiamò con un tono tranquillo, come se non si fosse accorta di niente, e fatto il mio fagot[t]ello, mi ritirai presso i parenti di mia madre. Non mi era ignoto il dolore prima di questo tempo, ma allora l'ho cominciato a vedere come l'essenza, il fondo di questa vita, e presso i miei parenti passai circa due anni quasi solitario nei campi, divenuto ancora più mesto per sapere come quei di casa mia mi tenevano per un essere apatico. Ma i miei zii erano contenti di me, e quando mi vedevano nell'ora del pranzo ritirato sotto una scala con qualche libro, mi compassionavano. Per quasi due anni vissi così lontano da casa, e per quel che ho detto sopra, ero contento da una parte; ma la mia amicizia con quei due o tre della stessa mia età, si raffreddò, ed io mi trovai si può dire solo. Mio fratello maggiore, che già prima della morte del padre, guadagnava qualche soldo, divenne allora il sostegno della famiglia. Mio padre era morto povero, e poveri ci lasciava, ma senza debiti e ciò lo consolava; ma poteva però contentarsi il suo cuore di padre? Alla signora Rosa Casati che negli ultimi giorni era andata a trovarlo, ebbe il coraggio (e chi sa quanto sacrificio gli sarà costato) di raccomandare noi alla sua carità, ed alla commossa, glielo promise, e come donna di carattere che era, andò fin d'allora pensando al modo di soddisfare alla sua promessa fatta a un padre moribondo. Mio fratello maggiore, com'ho già detto, lavorava in un filatoio di seta, e dopo la morte del padre gli si era aggiunto anche il secondogenito, Riccardo, il beniamino del padre, e che più di tutti, credo, ne sentì la perdita. Due quindi erano già a posto, e rivolse perciò questa signora gli occhi sopra di me, che ero il terzo. Prima parlò vagamente a mia madre che pensava a me, ma io non sapevo nulla né di questa intenzione, né della anteriore promessa. Intanto io aveva nell'anno appresso 1870, presa la cresima, e in quel giorno che per tutti gli altri ragazzi era di festa, per noi si riaprì il nostro dolore: sentimmo la mancanza di nostro padre, e io pieno di tristezza mi separai da' miei fratelli e feci ritorno presso lo zio, dove continuai la mia vita di prima ma fatto sempre più mesto, ma insieme in tal mestizia come rassegnato, quasi fosse la porzione della mia eredità. Due sole impressioni mi rimangono molto vive di quell'anno e fu l'ultimo che passai coi miei parenti materni. In una sera di settembre, il 20, stavamo, come si usa, seduti nel cortile, all'aria aperta, a sloppare il grano quando rimbombi di cannoni ci scossero, ed era un domandare che cosa fosse, e qualcuno di quei contadini, con l'aria di chi narra cosa incompresa, diceva che era la presa di Roma. Mi rammento che a me tal cosa fece meraviglia e diceva tra me stesso: Presa Roma? ma Roma non è qui in Italia? Ad altri tale notizia riusciva un enigma, come a chi la diceva. Ho detto che questo fu l'ultimo anno passato coi miei zii. Giacché verso l'agosto del 1871 mia madre mi manifestò il disegno che aveva concepito la signora Casati intorno a me, di farmi cioè studiare, e così adempiere la promessa fatta a mio padre. Ho ancora vivo in mente l'aspetto tutto allegro, sereno di mia madre quando mi diede tale novella. In quel giorno io l'aveva accompagnata ad una corrente d'acqua lontana un miglio dal paese per lavarvi la biancheria; giunto a metà strada, dove essa si tripartisce e sorge un pilastro a tre facce (detto Pila-

strello) portanti una l'immagine del Signore Crocifisso, l'altra della Madonna, la terza di S. Gaetano, mia madre mi fece fermare davanti alla Madonna, e seduto sul muricciolo del campo, che fronteggia la strada, mi fece la proposta, che era di andare a Torino, nell'Oratorio di un prete, di nome G. Bosco, conosciuto dalla Signora che era andata alla festa di Maria Ausiliatrice, il quale faceva studiare tanti ragazzi, specialmente per avviarli alla carriera ecclesiastica. Io di studiare voglia ne aveva: ma a farmi prete non aveva mai pensato; non già che sentissi avversione: ma nella mia mente era che non potevano farsi prete se non i ricchi: giacché più o meno ricchi, e di ricche famiglie erano quei preti che io conosceva, e quindi innalzarmi fin lì con i miei desiderii non osai mai, e se mai mi spuntavano in cuore, li licenziava mestamente col dire loro: Questo non l'avrete mai, quindi quietatevi, e con una scrollatina di testa, e ridendo di me, li mandava a spasso. — Lascio ora pensare quante e quali idee suscitò in me tale proposta; fu un mondo nuovo per me; e nella meraviglia come sospeso risposi non so che cosa: s'accorse però mia madre come non era avverso, e lo disse alla signora Casati, e la ringraziò per me, con quel cuore di madre e di povera donna che non sapeva parlare, ma che anche senza parole manifestava assai bene il suo sentimento. A me quell'idea, tutto rapito, e che non sapeva che dire, non sorse che dopo il sentimento della gratitudine e quando mia madre mi presentò alla signora con le parole: Ecco lo studente, pronunziate tra un tono di compiacenza e di riso, rimasi lì confuso e come oppresso: la signora però capì tutto, e fu tutta contenta, e in quei due [mesi] che ancora restava a casa, mi mandò a scuola da un bravo prete del paese, D. Gr. Grasselli, che allora studiava lettere all'Università di Torino. Non dimenticherò mai quella scuola, che pur fu breve. Tanta carità, tanta bontà in quel prete mi fecero meraviglia: giacché il prete quella fu la prima volta che si accostava a me. I preti, bisogna dirlo, erano allora un po' aristocratici, e con la povera gente stavano a debita distanza. Gente buona però gli rispettava, anzi gli venerava, e anch'io faceva così, ma non gli amava. Li rispettava anch'io ma il mio cuore era lontano da loro, come essi da me. Il parroco trattava noi ragazzi poveri bruscamente, e più che un padre io vedeva in lui qualche cosa di simile a un aguzzino; mi faceva lo stesso effetto, quando lo vedeva passare, che i carabinieri. E anche in chiesa ugual contegno, anche nel confessare (4). Mi ricordo che nell'occasione della cresima, io che per confessarmi era partito da' miei zii, nel mio paese, per essermi presentato che già gli altri avevano finito, fui accolto con un viso così brusco che mi sentii gelare davanti a quel cipiglio — e bisogna aspettare proprio fin a quest'ora a confessarsi — furono le parole con cui, chiudendo, o meglio, sbattendo la porta del confessionale, furono le parole prime, che mi rivolse. Non le dimentico; non conservo odio, no, ma il brutto effetto che su di me fecero, e la memoria di esso. Quindi vedere un prete e un prete giovane, che senza sussiego, alla buona mi parlava come un uomo a un altro uomo, e quasi come un povero a un povero, mi meravigliò forte, e mi fece capire che i preti non erano, come mi era immaginato, tutti dello stesso stampo, e che bisognava distinguere tra prete e prete, pur troppo! Quel giovane prete fu dunque per me un vero benefizio del Signore,

(4) Parroco in quegli anni era don Clemente Acquati, ordinato sacerdote nel 1827; il suo vicario coadiutore, Giovanni Longoni, era stato ordinato nel 1852; cf. *Milano sacro ossia stato del clero della città e diocesi di Milano nell'anno 1859*, Milano s.d., p. 152; 233; 288; *...nell'anno 1871*, ivi, s.d., p. 133; 197; 234.

e in lui primieramente vidi uno dei multiformi aspetti della carità sacerdotale, di cui tra poco doveva vedere un'immagine viva e intera in D. Bosco.

D. Bosco non era a me un nome nuovo: il suo nome l'aveva veduto anni prima sulle *Letture cattoliche*, da lui dirette, le quali ci dava a leggere la signora Casati, sapendo quanto ne fossimo avidi. Quanta festa abbiamo fatto mio fratello Riccardo ed io quando ci si regalò la *Storia ecclesiastica* di D. Bosco: con che contentezza la leggevamo! — Quest'uomo io perciò lo ammirava già prima di conoscerlo. E quando lo vidi e lo conobbi, e mi posò sorridendo la mano sul capo, mi parve nostro Signore benedicente in mezzo ai parvoli, mi rammentò mio padre, e cominciai a nutrire per lui quel medesimo affetto che a padre, congiunto con maggior riverenza, e con confidenza ancora più grande. Era la prima volta che vedeva il prete in mezzo ai ragazzi, contento di trovarcisi, affabile con tutti, senza distinzione. Allora mi si allargò il cuore, e imparai che cosa è il vero prete. — Io entrai nell'Oratorio di D. Bosco il 15 ottobre 1871: mi accompagnò mia madre e la signora Casati. Mi ricevette D. Albera, e mi domandò se sarei stato bravo; come non rispondere di no? I primi giorni mi trascorsero amari, tanto più che parlandosi spessissimo piemontese, io non intendeva, veniva burlato, strapazzato. Mi trovai come abbandonato in mezzo a tanta gente, a cui era estraneo, vennero in cuore i miei fratelli e mia madre. Però questo tempo non durò molto, vidi D. Bosco, conobbi gli altri suoi preti, pieni di bontà e di carità. In fine l'Oratorio mi piacque. Però quella rozzezza piemontese di alcuni miei compagni, che tanto mi amareggiò i primi giorni, mi rimase fitta nel cuore, e anche ora, volere o non volere, mi si affaccia di tanto in tanto. Entrato in prima ginnasiale fui tra gli ultimi. Non disperai, anzi presi animo. Nei primi mesi intendeva niente, era come confuso in quella novità di cose e di vita. Ma come potei ritrovarmi e come orizzontarmi, presi a fare qualche passo avanti, e avanti, avanti, alla fine dell'anno non era dei primi, ma vicino ai primi. Il maestro di 1ª ginnasio D. Bruna, è quello fra quanti ebbi all'Oratorio, che ancora ricordo con più piacere e soddisfazione. Quella sua serenità naturale, quello scrupuloso impiego anche di pochi minuti di tempo mi rimasero sempre impressi; del maestro ricordo poco, molto dell'uomo di carattere costante, serio. In principio mi faceva paura, e quando lo vedeva venire alla mia volta, scappava; una volta però che mi scontrai con lui a faccia a faccia in uno stretto andito: Questa volta non mi scapperai, disse ridendo, e mi domandò se era ammesso alla comunione. Risposi di no, perché nel paese il parroco aveva per massima di non ammettere se non chi avesse 12 anni: massima che a noi ragazzi non piaceva, e neppure ai genitori. Quindi se la frequenza della comunione che vedeva all'Oratorio, mi fece meraviglia, insieme mi piacque; anche in questo vidi il cuore largo, generoso di D. Bosco, e mi affezionai sempre di più a lui, all'Oratorio.

La mia vita all'Oratorio fu di nove anni, sol interrotti dal mese di vacanze che nei primi cinque anni passai in seno alla famiglia. Feci regolarmente tutte le scuole ginnasiali, per avermi D. Durando impedito sempre di *saltare*, come si dice; allora era un po' malcontento, non ora. In tutti e cinque gli anni di ginnasio non mi abbandonò, anzi crebbe il desiderio di imparare, di studiare. Divenni anche migliore? Qui ho bisogno di fermarmi e spiegare più a lungo il mio pensiero.

Entrai nell'Oratorio con buone disposizioni morali, e nel 1°, 2°, 3° anno di ginnasio se non migliorarono, forse neppure patirono discapito. Ma nel quarto anno di ginnasio, 15° di mia età (1874-1875) cominciai a provare in me nuovi sentimenti. Prima ubbidiva quasi spontaneamente, frequentava i sacramenti senza sforzi e anzi con gusto, non trovava impedimenti a dire le mie orazioni, viveva tranquillo di me, e

in pace con tutti. In quell'anno l'ubbidienza cominciò a pesarmi, all'affetto che prima mi traeva ai superiori, ai maestri, sottentrò freddezza, anzi diffidenza, se si eccettui D. Bosco e D. Rua, dinnanzi ai quali tacque sempre in me qualunque voce, qualunque sentimento non retto. Erano troppo grandi, e la loro santità evidente si faceva naturalmente rispettare anche nel segreto del cuore dei giovani più indisciplinati. Dei sacramenti remisi alquanto la frequenza, benché non passassi mai i 15 giorni, e trovava difficoltà a prepararmi a riceverli, trovava difficoltà a pregare; in fine non aveva più quella pace profonda di prima nel cuore: un senso indefinito di scontento, di mal animo mi rodeva e mi tormentava. In quell'anno aveva anche cominciato a pensare anche al mio avvenire: questo in prima ginnasiale mi pareva chiaro: farmi prete mi pareva la cosa più bella e più facile. Non così dopo quattro anni. Quella ingenuità, quella schiettezza del primo ingresso in collegio non l'aveva più. L'idea di farmi prete mi divenne sempre più oscura e difficile in mente e poco accetta al cuore. Non era il sacerdozio in sé che mi spaventava, ma gli obblighi a cui il mio orgoglio, che cominciava a spiegarsi, si sottraeva dispettoso. D. Rua a cui fin allora fui solito aprire la mia coscienza in confessione, mi diede il consiglio di confidare d'ora avanti i miei segreti a D. Bosco, e ubbidii, ma ciò non impedì che continuassero sempre più a rendersi folte le nebbie intorno al mio cuore. Nuovi e non mai prima provati desiderii mi sorgevano, di maggior libertà, di sogni di vita più larga, di fama, di onori, di gloria. Di tutto ciò vedeva talora la vanità, ma non restarono però quei fantasmi di accendermi: mi veniva in mente la madre, le fatiche del mio fratello maggiore, la infermità del secondo, le due sorelle, che ancor giovinette, si guadagnavano da vivere: pensava a mio padre. Confesso che davanti a immagini e memorie così sante dava giù il tumore del mio orgoglio, e tornava nella verità del mio stato, ma per poco: giacché i fumi risorgevano, la fantasia si accendeva, le lotte interne ricominciavano più gagliarde. Come mai tutto questo? È una domanda che se non esplicitamente da me formulata, pure mi balenava fin d'allora alla mente e come un rimprovero, giacché subito poteva rispondere la mia coscienza che io non era religioso, non era pio, non era cristiano. Ma in che in modo scemò in me e fu vicino a spegnersi il sentimento cristiano? È una questione più delicata e essenziale e io risponderò schiettamente, come sento, dopo avervi pensato su non poco tempo. — La vita di un giovane studente si riassume in due parole: studio e pietà; studio in quanto egli è un uomo, obbligato a lavorare nella sua professione; pietà in quanto è cristiano. Studio e pietà però non sono per sé due rivali che contendano esclusivamente per sé il dominio del cuore di uno studente; sono anzi due buoni amici, e amici così necessarii che da uno studente se si diparte uno va via anche l'altro, o muore o vi rimane come morto, inutile, anzi dannoso. Studio senza pietà è lavoro non diretto al suo fine, lavoro perduto, è se posso dire, *non studio*, in quanto l'uomo è inseparabile dal cristiano, e chi dimentica il cristiano danneggia anche l'uomo e la sua opera in quanto è opera di mano. Pietà senza studio è in uno studente, fede senza opere, fede morta, che di viva non ha che le apparenze, fede ipocrita. Un collegio cristiano e diretto da preti è naturalmente presumibile che deve essere il luogo dove pietà e studio possono amichevolmente vivere insieme, e D. Bosco, fondando l'Oratorio, certo ebbe questa mira, ed ebbe questa mira quando più tardi fondò la Congregazione Salesiana, destinata a perpetuare e a dilatare l'Oratorio, a moltiplicarlo nello spazio e nel tempo. Nel concetto perciò di D. Bosco scuola e chiesa erano due idee che si compiono a vicenda, la scuola deve coadiuvare la chiesa, il professore deve aiutare il sacerdote, il confessore: la scuola diventa così l'atrio del tempio, come di fatti nel Medio Evo era negli atrii delle chiese che sorsero le prime scuole sotto la direzione dei vescovi. In questo modo sì che si

può dire la scuola il luogo più sacro dopo la chiesa, ed è veramente. A me, quando ci rifletto, pare che tra scuola e chiesa corrano quelle relazioni che tra ragione e fede, tra scienza e dogma: che una è fondamento dell'altra, e questa è corona della prima: non sono opposte, ma fatte per compiersi. La scuola è il luogo dove predomina l'opera della ragione, ma illuminata dagli splendori della fede: nella chiesa regna la fede, ma è servita dalla ragione. La scuola deve condurre alla chiesa, la ragione alla fede, il paganesimo al cristianesimo, il classicismo al vangelo. Se non fa così, tradisce la sua missione: se si separa, o peggio, se fosse di rimpetto alla chiesa, come rivale o nemica, distrugge, non edifica. Allora il giovane si sente scisso in se stesso, l'uomo dal cristiano, il pensatore dal credente, la creatura dal creatore, Adamo da Cristo. Allora nel cuore del giovane lottano come due forze nemiche scuola e chiesa, pietà e studio. E io confesso a mia vergogna che l'ho sentita sempre all'Oratorio, ma negli ultimi anni di ginnasio fu disperata e a me fatale, perché pur troppo la pietà fu sempre più prudente, e andò man mano cedendo il campo, finché io la sentii in me quasi spenta. Non pregava più in chiesa, le cerimonie e i riti della chiesa non gli intendeva, di religione ne sapeva molto poco. Sapeva, è vero, quel po' di catechismo, che s'insegnava in scuola una volta alla settimana; ma non basta, non basta quel magro compendio a un giovane che entra nel periodo delle passioni, che vive in un secolo scettico e incredulo, che si sente nascere dubbi sopra dubbi, e non sa donde vengano; gli respira quasi coll'aria ambiente. E poi nel modo che si insegnava quel catechismo, la divina armonia della nostra religione era spezzata: il dogma, la morale, il culto, erano sequestrati l'uno dall'altro. Quindi lo studio riusciva astratto, diviso, monco, privo di utilità, di bellezza, e il catechismo era il libro più trascurato; e la scuola di catechismo la più mal veduta, e fredda anche per i giovani buoni. E qui e adesso posso anche dire che a insegnare il catechismo era delegato uno qualunque, ὁ τυχών come avrebbe detto un greco. Come si vede, anche questo fatto indicava una specie di separazione tra scienza e fede: chi insegnava la prima non aveva a che fare col maestro della seconda. È vero che si predicava che il catechismo è la cosa più importante: ma eran parole: poi si diceva, mi ricordo, una o due volte all'anno, quando si annunziava l'esame di catechismo, che suole precedere gli altri esami nei collegi di D. Bosco. Dunque io, quando più stringeva il bisogno, non ebbi una solida dottrina, una solida scienza della religione. Non la conobbi, e la disprezzai e la credetti cosa di poco conto. Teologia, libri di pietà, vite di santi erano roba che mi facevano fare un certo atto tra dispettoso e di non curanza. Che erano per me i santi? Uomini di poca importanza; erano Cicerone, l'Africano, Annibale i miei ideali, i grandi uomini, gli eroi. A loro correva il mio pensiero, la mia fantasia e anche il mio cuore, persino in chiesa, in tempo di messa, durante la benedizione, quando là sull'altare in mezzo alla luce era esposto nostro Signore: ma nel mio cuore era tenebre, ghiaccio. Verso la fine di quinta ginnasiale aveva dimenticato parte dell'orazione domenicale, e il resto lo pronunziava male; così dell'Ave-Maria. Mi ricordo che anche allora attribuj a questa dimenticanza delle cose sacre il poco felice esito negli esami: mi ricordo, che mentre subiva gli esami di lingua italiana, e non rispondeva bene, sì che l'esaminatore andò su tutte le furie, una voce interna mi diceva: Ecco il Paternoster dimenticato! E come non dimenticarlo? Per me erano quelle sette sante dimande, un suono di cui non intendeva il significato. Lo stesso i salmi e gli inni della chiesa: non gli intendeva, non mi curava di intenderli, non gli amava. Solo quando fui chierico mi presi la grave fatica di cercare nel vocabolario il significato di quel *cernui*, che tutti i giorni sentiva a cantare in chiesa, e che mai mi era curato, durante i cinque anni di ginnasio, di capire che volesse dire. Ma vi è di più: certe parole latine solo perché

le trovavo nei salmi, negli inni del *Giovane Provveduto*, mi dispiacevano e mi veniva l'idea che non fossero classiche.* Sentiva qualche volta a parlare, degli scritti di santi, dei dottori, dei padri, specialmente di S. Agostino e S. Gerolamo. Io che non gli aveva neppur veduti, e in scuola non mi erano stati nominati, tra me diceva: Uh! che essi abbiano scritto meglio di Cicerone e Sallustio? — Questo mi dice che poi... poi... anche lo studio non era quella gran cosa; era degno della pietà, che aveva allora: misera questa, misero quello. Si possono imaginare studii più gretti, più sterili di questo, di far consistere la letteratura nelle parole, nelle frasi, nella sola forma? Eppure in cinque anni non ho atteso ad altro che a pescare parole e frasi. Per 1ª ginnasiale ho spogliato da un vocabolario italiano tutti i modi eleganti di dire: lavoro, *in cui misi tanto impegno* che il giovedì lasciava di andare a passeggio per attendere, chiuso tre o quattro ore continue in una scuola, a fare lo spoglio. Per buona fortuna, andato a casa in vacanza, quei miei scartafacci di frasi andarono in fumo e in fiamme, avendoli una mia sorella presi per carta sporca: erano di fatto. In 2ª ginnasiale ho letto tutte le opere del P. Bresciani, a cui il Signore perdoni di aver fatto perdere il tempo più prezioso a tanti poveri giovani. Di essere stato tradito da quella lettura mi accorsi in fine dell'anno: era forse un po' troppo tardi, ma se non altro feci il proposito di dichiarar guerra a quei libri, se mai gli avessi visti tra mano a' miei compagni e l'ho fatto, e applaudiva a D. Bosco che in quel tempo aveva vietato che nella sua libreria si tenessero o vendessero quei libri (5). Privo però di guida, come era, sono cascato sempre anche in seguito in libri consimili. L'uggia, la noia che mi cagionò la lettura del Guido, Chiabrera, Filicaia, Menzini, (6) me la sento ancora adesso; pure gli leggeva, perché sono classici, mi si diceva, ed io trangugiava quella medicina amara, chinava la testa, mi rassegnava e diceva: sono noiosi, ma sono classici, sono stampati nella biblioteca dei classici. — E poi mi dicevano che era baldanzoso in 5ª ginnasiale, che voleva pensare colla mia testa, che non riceveva col dovuto rispetto le parole dei professori! io, che facendo uno sforzo e rinnegando il mio sentimento, passai il tempo più bello dei miei giovani anni a far quello che mi dicevano! io, che in 5º ginnasiale stava su di notte a copiare ne' miei quaderni le particelle eleganti del Corticelli e del Cinonio! Era di estate nel mese di giugno e luglio; nella camera vi era un'aria pesante, mefitica, che impediva il respiro quasi; i miei compagni, più saggi di me, russavano allegramente, ed io in un cantuccio, dove colla coperta da letto aveva alzato una specie di tenda, scriveva frasi, molestato (lo dirò) continuamente da pulci che attraversavano saltellando i miei quaderni, e tormentato dal sonno. Mi coricava un'ora dopo mezzanotte, e alle 4,1/2 era già levato per continuare l'improba fatica. Ecco come

* Una delle parole che più mi urtavano era *quoniam*, non so perché, non la poteva vedere [nota di Giovanni Nespoli].

(5) Gli *Ammonimenti di Tionide, L'ebreo di Verona* e un'altra dozzina di opere del padre Antonio Bresciani risultano vendibili attorno al 1872 a Valdocco; cf. *4º Catalogo della libreria dell'Oratorio di S. Franc. di Sales...*, p. 10 s. Del Bresciani fu inserita nella « Biblioteca della gioventù italiana » (1878, nr. 113) il *Saggio di alcune voci toscane di arti, mestieri e cose domestiche.*

(6) Si tratta di opere pubblicate nella « Biblioteca della gioventù italiana »: Guido da Firenze, *I fatti di Enea* (1869, nr. 8); G. Chiabrera, *Poesie liriche, sermoni e poemetti scelti ed annotati dal sacerdote dottore Giovanni Francesia* (1872, nr. 43); V. Filicaia, *Poesie scelte con brevi annotazioni del sacerdote dott. G. Tamietti* (1874, nr. 61); B. Menzini, *La poetica e le rime scelte per cura di Bened. Neri* (1883, nr. 170).

si fa perdere ai poveri giovani il tempo e la salute, e, peggio, si avvezzano a credere di essere qualcosa per siffatti esercizii facchineschi! e poi si grida alla indocilità, se uno un po' sveglio si ribella a queste sciocchezze! Io mi ribellava nel mio cuore a questo metodo meccanico, e spesso non sapeva nascondere la mia disapprovazione, che trapelava dal contegno freddo, e spesso sdegnoso che teneva, mentre il professore faceva la sua rassegna di frasi e sinonimi, spiegando qualche autore, o meglio, facendo servire l'autore di pretesto per sciorinare le sue bellezze linguistiche. Mi ribellava e ne parlava qualche volta anche coi compagni, quando lo sdegno non poteva più contenerlo: eppure faceva come mi dicevano, perché io non aveva altra via, perché mi si gridava che piacesse o non piacesse, quello era il modo per riuscire negli esami, per essere qualcosa. Così ai dubbi che già mi agitavano, allo scontento e irrequietezza tra per la mancata pietà, tra per i pensieri della vocazione, veniva ad aggiungermi questo sacrifizio di lavorare di controgenio, di fare quel che io sentiva essere fatica inutile, e d'avere, dopo di ciò, la taccia di insolente: per cui io provai tanto dolore e anche dispetto in quegli ultimi mesi di V^a ginnasiale che l'Oratorio mi era venuto amarezza e mi consolava che tra poco ne sarei uscito. Due sole persone mi rincresceva però abbandonare, D. Bosco e D. Rua, e quella benedetta chiesa di Maria Ausiliatrice, dove io aveva fatto tante volte la comunione, e dove quei due santi sacerdoti tante volte avevano consolato il mio cuore esulcerato ed afflitto. Don Bosco e D. Rua furono per me in V^a ginnasiale due angeli salvatori, che di tanto in tanto risvegliavano nella mia coscienza i sentimenti dei primi anni dell'Oratorio, e combattevano l'influenza trista della scuola. Ho già detto che in quell'anno fu più gagliarda in me la lotta tra la pietà e lo spirito del mondo, che si mascherava sotto il nome di studio e di scuola: l'esser durata questa lotta fu per me un bene, ma non è mio merito. Fosse stato solo da me, sarebbe cessata ben presto, e la pietà avrebbe finito per essere del tutto sbandita: chi ne sostenne i diritti nel mio cuore e scacciata la riconduceva, e spenta la riaccendeva era D. Bosco. D. Bosco e la scuola, ecco le due potenze che lottarono in me con varia vicenda, rimanendo quasi sempre superiore la seconda, senza poter però mai scacciare interamente l'avversa forza. Durante le vacanze i miei di casa desideravano che andassi in seminario e si meravigliarono di trovarmi restio: perché io il seminario non l'aveva mai veduto di buon occhio, non mi piaceva in nessun modo, non perché non volessi avviarmi a essere sacerdote, ma perché non voleva esser prete come erano quelli che io aveva conosciuto da ragazzo, ma bensì come quelli di D. Bosco: o prete di D. Bosco, diceva tra me, o secolare; giacché non era ancor bene deciso, con tutto che D. Bosco mi avesse detto che conveniva provare. Ed ho provato: rividi l'Oratorio con animo indifferente, a Lanzo feci due giorni di esercizi, ma di mala voglia, anzi pessimamente. Interrogato se voleva essere *ascritto* novizio nella Congregazione, non dissi né sì né no; ma fui ascritto, e tutti si pensavano che io *lubenti animo* avrei quando che sia preso gli abiti chiericali; ma io aveva tutt'altro per la testa; comperai in quei giorni le vite di Plutarco, le quali tanto mi piacevano che persino durante la meditazione io le leggeva.

Con la lettura di queste vite io toccai l'apice della mia indifferenza religiosa, sì che disprezzava tutti, pieno di quelle imprese di quei pagani, le pratiche di pietà, letture spirituali, meditazioni e preghiere: mi erano cose insipide, anzi sciocche. Eppure questo fu il tempo che io presi l'abito di chierico. Quell'abito a me era un rimprovero e confuso e umiliato, benché fiaccamente feci però il proposito di rispettarlo, in modo che se doveva un giorno deporlo, perché incapace a continuare nella via del Santuario, almeno lo deponessi con onore. Con queste disposizioni

cominciai davvero anch'io il noviziato. Per me però il noviziato non fu una preparazione alla vita e alle virtù del religioso, e come poteva essere, quando io non era cristiano allora che di battesimo? Per me fu un catecumenato, un ritorno al cristianesimo, ai primi principj, alle prime virtù cristiane. Avvertii in quel tempo per la prima volta lo spirito del cristianesimo, spirito di abnegazione, di mortificazione, di sacrificio, di guerra all'uomo vecchio, queste parole che frequentemente mi risuonavano all'orecchio nelle conferenze, nelle letture, nelle meditazioni, mi urtavano specialmente in sulle prime, e non mi piegava che a stento, e forzatamente, e facendo nel mio cuore mille eccezioni e clausole a quei comandi così severi, precisi del Vangelo. Il Vangelo lo cominciai allora a leggere, e lessi anche il Calmet, ma la predilezione per quest'anno fu ancora per i libri profani: su questo punto non ammetteva nessuna rinunzia, soleva leggere Omero, Orazio e Virgilio: D. Barberis *pro bono pacis* nella sua immensa pazienza tollerava, tollerava, e quel suo silenzio rassegnato mi sgomentava però: vedeva quanto era cosa villana il far dispiacere a una persona tanto paziente, mi veniva dubbio se poi non sarebbe stato meglio impiegare il tempo in altre letture; insomma poco per volta e senza accorgermene rimisi di quello ardore febbrile per tutto ciò che era letteratura pagana, e perché era desideroso di sciogliere quegli infiniti dubbii intorno alla fede, alla religione, alla morale, che fin dall'anno prima mi tormentavano, cominciai a leggere libri di controversie, intorno ai dogmi, alla religione, alla origine dell'uomo, al potere temporale del papa, e a mille altre simili questioni, che mi pullulavano nella mente. In queste letture giudizj preconcetti non aveva; voleva solo uscire da quella fitta cerchia di dubbi che non mi davano pace: quindi animo sincero e desiderio di conoscere la verità era la mia unica disposizione. Giacché il gran bisogno che io sentiva allora e l'aveva sentito anche nei due anni precedenti era quello di una dottrina soda, profonda intorno alla religione; non la acquistai quell'anno né dopo, ma cominciai a dirigere lì le mie aspirazioni. Le pratiche di pietà che man mano ripresi, se ricominciai ad amarle non mi bastavano però per sé, voleva che avessero un fondamento dottrinale, una base inconcussa, non quella mobile e momentanea di un primo furore, impeto di animo giovanile e incostante. Perché io vedeva molti miei compagni, che parevano ed erano tanti S. Luigi, *fervorosi*, sì, ma privi di una cognizione profonda dei dogmi, e della storia cristiana, ai primi assalti, alle prime tentazioni, alle prime prove cader vinti: erano belli edifizi, ma fabbricati sull'arena. A me non bastava ascoltar messa, far la comunione, ma voleva conoscere che cosa era la messa, quale la sua essenza, il significato di quelle cerimonie, di quei riti: intorno alla presenza reale di Nostro Signore nell'Eucaristia voleva conoscere tutte le quistioni, e della confessione vedere l'istituzione divina e i caratteri costitutivi: voleva saper tutto i perché e i percome, e finché non trovava risposta, non mi adagiava. Tra questi studii, questi desiderj, queste aspirazioni, passò l'anno del noviziato, alla fine del quale se non mi trovai novizio, almeno era un po' cristiano: quello era il tempo di fare il novizio, ma agli esercizi di Lanzo del 1877 D. Barberis mi domandò se voleva fare i voti, e risposi per i triennali, come quelli che non mi legavano se non a tempo, e mi lasciavano la libertà di tornare indietro: perché a fermarmi per sempre con D. Bosco non mi sentiva ancora coraggio e forza bastante, e parimenti non era ancor risoluto e certo della vocazione sacerdotale. Tra me diceva: studierò intanto e poi vedrò come mi trovo. Nel triennio dal 1877 al 1880 il mio progresso felicemente incominciato nel noviziato, prima si arrestò e verso la fine, retrocedette e di non poco. La causa io credo di trovarla nel poco studio che faceva della religione e dell'ascetica, nessuna o poca lettura o leggiera e superficiale di libri divoti, nessuna

conoscenza della Bibbia e delle vite dei santi e di storia ecclesiastica: nessun principio cristiano che dirigesse almeno quegli studi profani che faceva di filosofia (se pure era filosofia), di matematica, di letteratura. Almeno questi studii profani fossero stati alquanto profondi, ma neppur questo: tutto superficiale, tutto toccato di volo, niente approfondito. Con questo tenor di vita e di studi qual meraviglia se uno resta stazionario o torna indietro. Nel 1878, in agosto presi gli esami di maestro normale superiore a Mondovì, e fui promosso: nel seguente anno 1879 a Genova presi gli esami di licenza liceale: mi era preparato insieme con D. Gresino e Galavotti, con nessun incoraggiamento dei superiori, con nessun aiuto, eccetto che di D. Gallo Besso, che con molto amore ci insegnava matematica [7]. Nel resto fummo abbandonati a noi, che inoltre avevamo da fare scuola e l'assistenza di refettorio e camera. Però non ci siamo scoraggiati di questa apatia, e ci incitavamo a vicenda a studiare finché il Signore ci fece conoscere D. Cerruti di Alassio. Questo santo prete, che tanto ritrae dell'operosità energica, costante, instancabile di D. Bosco, nel mese di maggio di quell'anno 1879 venne all'Oratorio: e noi ci siamo presentati a lui, gli abbiamo esposto la nostra intenzione di prendere gli esami di licenza liceale e insieme la difficoltà che trovavamo da parte di certi superiori dell'Oratorio. Ci confortò ad essere di buon animo, a studiare: che avrebbe parlato lui a D. Bosco, a tempo debito ci avrebbe chiamati ad Alassio, donde saremmo stati presentati a Genova come alunni di quel liceo, e così fu: dopo molto lottare finalmente ebbimo il permesso da D. Bosco e dal solo D. Bosco, contrarii tutti gli altri superiori se si eccettui forse D. Rua, il permesso di andare ad Alassio, al principio del mese di giugno. Ad Alassio per la prima volta sentimmo parlare della divozione al sacro Cuore e ne abbiamo veduta la festa solenne che si fece in quell'anno.

(7) Giuseppe Galavotti, Francesco Gallo Besso e Giacomo Gresino erano chierici salesiani a Valdocco nel 1879; cf. il Catalogo *Società di san Francesco di Sales. Anno 1879*, p. 13. Don Gresino nacque a Oglianico (Torino) il 16 maggio 1858. Cominciò gli studi ginnasiali a Lanzo e li finì a Valdocco. Fattosi chierico salesiano, era incerto se restare tra il clero diocesano o in congregazione. Anch'egli fu persuaso da DB a rimanere. Nel 1878-1879 cominciò gli studi di teologia a Torino. L'anno seguente fu inviato a Cremona. Nel 1882 raggiunse Nespoli ad Alassio, dove rimase fino al 1895. Morì sacerdote salesiano a Varazze il 17 aprile 1946. Galavotti e Gallo uscirono di congregazione.

1. Promemoria di Pietro Enria

AS 110 Enria, autogr

[*p. 1*]

Enria Pietro Giuseppe
nato il 20 giugno 1841 nella parochia
di S. Benigno Canavese figlio di antonio
e della fu cappirone pasqualina ambidue
nativi di montanaro, ministrò il
battesimo il sig. prevosto cav^e^ teologo
Bennone, il padrino e madrina
furono i coniugi *Roncalione*
Giuseppe e *Maria* di S. Benigno
all'età di 7 anni ricevutti il
sacramento della cresima da
monsegnor *Luigi Moreno vescovo*
d'ivrea, in qual giorno fu una vera
festa in famiglia ma durò poco perche
pochi mesi dopo la detta festa moriva
la mia povera madre; il giorno
della asenzione di nostro signore mio
padre resto vedovo con tre figli io che era
il primo aveva appena 7 anni.
il padre pasò a seconde noze con un
virtuosa donna che ci trattò da vera *madre*

[*p. 2*]

Nel 1852 mio padre volle trasferisi
in Torino dove ava gia i suoi fratelli
a preso in afitto una casa nella
fabrica di teralie detta la rivor sulla
strada che conduce alla badia di stura.
il primo anno pareva tutto andasse
bene, iddio benediva la nostra famiglia

mio padre aveva molto lavoro, io
e mio fratello eravamo a lavorare
nella fabbrica di teraglie, ma quando
tutto pareva che andasse a gonfie
vele, ecco sopravenne la mal'aria
in quella località perciò tutto quel
quartiere fu asalito dalle febri
maligne, mi ricordo che noi era
-mo in numero di 6 in famiglia
avevamo tutti le febri era un
vero ospedale, io era il primo
dei figli mi toccava asistere tutta la
famiglia, una volta stetti parecchie
orore privo dei sensi si era gia

[*p. 3*]

rafredato tutto il corpo mi racontarono
in apresso che tutti piagevano e pre
gavano dio di aver misericordia; il
signore esaudi le preghiere dei miei cari
in poco tempo recoperai la primiera
salute, ma non le febri, ci
aspettava un altro flagello alla nostra
povera famiglia, Nel 1854 infieri
il colera morbus in tutta italia ma
in modo particolare in quella regione
perche esendo quasi sulla riva della
stura l'aria era malsana perciò
il colerera a fatto molte vittime, e
la nostra famiglia fu colpita teribilm-
-ente morì il fratello magiore di
mio padre, pochi giorni in apresso
fu colpito mio padre la mia matrigna
io aveva appena compiti i 12 anni
dovetti asistere mio padre perche
la matrigna in poco tempo morì
non posso descrivere i dolori provati

[*p. 4*]

a quel epoca mio padre in letto
noi eravamo 5 figli, e vero che
veniva la nostra nonna ad aiutarci
ma anchessa poveretta era vechia
e malaticcia che fare ci siamo raco
mandati di *cuore* al signore e alla sua
SS^a^ madre, eravamo anche in
procinto di cadere nella estrema miseria

perche tra le febri e le altre malatie
il poco fondo che vi era andava
diminuendo, ma la divina providenza
venne in nostro socorso, un giorno
io stava solo vicino al letto del mio
povero padre ecco che entra improvi
-samente due signori uno era il
conte chaijs e il *conte daiano* ci
salutarono con amore ci diedero
del socorso e poi ci anno messo
una medaglia della madonna al
collo a mio padre e a me ci
trattarono con tanta carità che io

[*p. 5*]

piangeva di consolazione, chi l'avrebbe
detto che un giorno io diventassi
confratello di quel santo conte che fu
D. *Carlo Caijs* di *Giletta?*
pochi giorni dopo quella grata visita
venne due altri signori che non
ricordo più il nome ma erano
mandati da un comitato di signori
che avevano aperto un orfanatrio
-fio provisorio in Torino per
racogliere i figli dei colpiti del
colera questi due signori parlarono
con mio padre dicendogli se era
contento avrebbero fatto ritirare tutti
suoi figli il padre chiamò a me se
era contento io gli risposi subito
di si dicendo sia ringraziato il signore
e la SS[a] vergine, fu concerto il modo
e pochi giorni dopo siamo stati
condotti tutti 5 in quel ospizio
che era situato nel convento dei domenicani
in Torino.

[*p. 6*]

Era se non sbaglio verso la fine
del mese di agusto appena fumo
la condotti ci trattarono con mol-
-ta carità e amorevolezza eravamo
più di 100 tra ragazi e fanciulle
senza contare i bambini latanti
per cui vi era le balie
apositamente per la cura di questi

poveri bimbi, il presidente
di quel comitato era il signo
comendatore *duprè* un vero
patrizio torinese un santo *uomo.*
noi stavamo molto bene ben
asistiti e ben nutriti, ma quella
casa non doveva durare a lungo
si diceva fra i ragazi che era più di
tempo che erano entrati: un diceva
ora ci manderano o al cottolengo o da d. cochis
o da d. Bosco, uno disse a me dove
ti piace di piu io non coneseva ne Torino ne
D. Bosco ne il cottolengo non conoseva nessuno
dissi subito a me piace di più andare da *D. Bosco.*
la providenza a disposto che io venissi.

[*p. 7*]

E qualmente verità che D. Bosco
nel 1854 quando inferiva il
colera acettò più di 50 giovani nella
sua casa tutti orfani chi di padre e
chi di madre: faceva di piu andava
lui stesso ad asistere i colerosi e
mandò anche tanti dei suoi giovani
piu adulti .e nella sua casa nesuno ebbe il
male. Nei primi giorni della novena della
natività di maria d. *Bosco* venne fare
una visita a figli dei colpiti del fatale
morbo nel orfanatrofio provisorio
che era nel convento dei domenicani
eravamo la racolti piu di 100 raga
-zzi di ambo i sessi. io Enria pietro giuseppe
posso atestarlo perche sono ancora
uno di quei fortunati che fu aiutato
da d. Bosco; era gia da parecchi
giorni che mi trovava con i miei
quatro fratelli in quel ospizio provisorio
aspettando la trista notizia della
salute del nostro padre opure la morte

[*p. 8*]

del nostro padre quando la providenza
venne in nostro socorso. mentre tutti
i ragazzi erano radunati e messi in
fila da un asistente, vediamo venire
un prete accompagnato dal direttore
del orfanatrofio, quel prete era soridente

aveva un aria di bonta che si faceva
amare senza parlarle insieme, pasando
vicino ai ragazzi a tutti faceva un
sorriso e poi le domandava con paterno
amore il nome cognome e patria
e se sapevano le orazioni e catechisimo
e se erano già promossi alla comunione
e se si erano confesati, tutti rispondeva
-no con confidenza e dicevano come
si trovavano, passò finalmente
vicino a me io mi sentii battere
fortemente il cuore non per timore
ma per un afetto e amore che
sentiva dentro di me stesso sentiva
che avrei sempre amato quel sant

[*p. 9*]

uomo. mi domandò il nome e
cognome patria io gli risposi con
grande afetto mi chiamo
Enria pietro Giu mi disse voi
venire con me saremo sempre
buoni amici finche saremo in
paradiso sei contento? ho si signore
risposi sono contentissimo, e questi che ai
vicino e tuo fratello? si signore
bene verrà anche lui, ci baciai la
mano con confidenza e amore di figlio
ci salutò con amore di padre e passò
a altri e a tutti faceva una carezza
un saluto pieno di bonta io lo
acompagnava con lo sguardo e sentiva
nel mio cuore un non so che
e diceva come e buono quel prete
come si fa amare prima acora
di conoserlo. io però non poteva
capire chi fosse quel prete perche
nesuno ci aveva detto il suo nome

[*p. 10*]

però qualche giorno dopo la detta
visita fummo condotti al oratorio
di s. francesco di sales era il 6 7bre
settembre 1854, giorno fortunato per me.
(Chi l'avrebbe detto che d. Bosco
andasse a cercarsi un os[c]uro giovane
figlio di un povero ma onesto

contadino perche fosse un giorno
quello che doveva a[ssi]sterlo in tutte
le sue malattie finche andò
in paradiso a ricevere il premio
delle sue virtù? iddio l'aveva
inspirato per salvare l'anima mia;
difatti parlando io qualche tempo
dopo che era accettato in casa con
alcuni dei compagni che stavano
discorendo di una grande malatia
che fece d. Bosco del 1848 difatti andò
in pericolo di vita e fu salvo per
le preghiere dei suo giovani che
otennero da dio la sospirata guari

[*p. 11*]

[g]ione, io mi sentii il cuore gonfio di lagri-
me e benche fossi ancora ragazzo
dissi a quei compagni il sig d Bosco
non venga mai piu amalato ma
se per disgrazia cio acadesse desidero
con tutto il cuore di poterlo asistere
e prodigarle quelle affetuose cure
che un amoroso figlio dee al
proprio padre.
Nel entrare nel oratorio siamo stati
ben acolti d. Bosco e dalla sua amorosa
madre allora soltanto conobbi quel prete
che venne a visitarci nel ospizio
di s domenico sentii quel nome
che mi sonò così dolce la prima
volta che lo sentito da quei picoli
orfani, ma dopo sapendo che io
era proprio nella casa di d *Bosco*
il mio *cuore* non ne poteva piu
dalla contenteza erano apagati
i miei desideri espressi con i giovani

[*p. 12*]

del ospizio provisorio.
D. Bosco mi disse ricordati Enria
che voglio che siamo sempre amici
ma per essere tale bisogna che sii
sempre buono e virtuoso, la sua
madre poi ci voleva un grande
bene e noi l'amavamo come
nostra vera madre, essa poi ci

riguardava tutti come suoi veri
figli e ci amava tutti egualmente.
D. Bosco era per tutti noi un
vero padre a lui intorno noi
eravamo felici e contenti noi
avevamo riposta in lui tutta la
confidenza, e quando ci parlava
parlava con tanto afetto e confide
-nza che ci avrebbe detto anche
i suoi pecati se ne avesse avuto.
e alle volte parlando confidenzialm
-ente ci racontava dei sogni che
faceva alla notte non erano

[*p. 13*]

sogni quelli: erano vere visioni
si vedeva che il signore premiava
la virtu di d Bosco con farle vedere
nei sogni l'avenire della sua concreg
-azione pel bene di tanti poveri
giovani. Mi ricordo una sera
se non erro nel 1854 al 1855
racontò che aveva fatto un sogno
mentre stava in camera si presentò
uno vestito in livrea rossa
era un domestico di casa reale
gli disse d. Bosco vi è funerali
in corte, si sveglio sbalordito ha e
solo un sogno, la sera dopo si
presenta il medesimo personaggio
e disse forte sign. d. Bosco
grandi funerali in corte. difatti
poco tempo dopo morirono le
Regine maria Teresa e *maria*
adelaide e il *principe ferdinando*
duca di genova e un altro
principino non ricordo il nome.

[*p. 14*]

Mi ramento sempre quel giorno fortunato
della mia entrata nel oratorio di d *Bosco*
era proprio nella novena della
natività di maria SS.ª era al età di 13
anni mi ricordo che d. Bosco stesso mi
colocò presso un buon padrone
fabro ferraio di cui mi trovai molto
contento stetti circa 3 anni poi dovetti

smettere per motivi di salute; la providenza
aiutò quel mio padrone, dovette
per mancanza di lavoro e per perepazie
di famiglia chiudere la sua bottega
dopo fu costretto ad andare da garzone
eravamo nel 1865 un giorno io lo trovai
lo trovai in in Torino appena mi vide
fece una festa io gli domandai come
stava mi rispose di salute grazie
a dio non ce male ma vedi a che
sono ridotto a 70 anni mi tocca fare
il garzone io gli fece coraggio e
poi gli dissi caro *Batista* vol venire

[*p. 15*]

con me al oratorio io ne parlerò
con D. Bosco sono sicuro che sarà subito
acettato tanto piu che anno un desiderio di
mettere un l'aboratorio da fabro per fare
tutta la feramenta della chiesa di maria
ausigliatrice. ha se il signore e la
madonna mi fanno questa grazia
io non verrò mai piu via dal
da quel luogo finche vivro, ne parlai
con d. Bosco fu subito acettato prima
perche era uno di quei buoni cri[s]tiani
all antica, e poi perche era un vero
artista nel arte sua, era cosi
contento che diceva ma io son entrato
in paradiso; lavorava come un giovane
sui 20 anni a fatto tutte le feramenta
della chiesa ma non a potuto
avere la consolazione di vederla finita
perche qualche tempo prima della
apertura morì sul lavoro ma
prima di morire andava dicendo benedetto

[*p. 16*]

quel giorno che d. Bosco mi acettò
nella sua casa fece poi una morte
del giusto. (il suo nome è *garando battista*).
Intanto d. Bosco continuava a lavorare
per noi al mattino era sempre il primo
a trovarsi in chiesa e si che nel anno
1854 era un inverno rigidissimo
la chiesa era talmente fredda che alle
volte mentre diceva messa gli gelava

le ampoline e poi aveva le mani
cosi gelate da non poter piu tenere
il calice fra le mani, pure d. Bosco
non si lagnò mai era sempre
allegro e contento pensava piu
per noi che per se stesso, quante
fatiche doveva sostenere per noi
e quante umigliazioni perche il
piu delle volte andando a sonare il
campanello alle case dei ricchi per
ottenere un susidio pei suo giovani
veniva respinto con parole umiglia

[*p. 17*]

-nti e ingiuriose pure lui non si
sgomentò per queste umigliazioni
pregava e faceva pregare da noi
e ritornava alla porta di quei signori
alle volte era quelli che lo avevano
maltrattato, trovava un totale cambia
-mento, gli davano di cuore dei
socorsi per l'opera sua, tante volte
poi acettava anche inviti a pranzo
acettava perche sapeva che nella
sua scarcietta trovava sempre
qualche biglietto da 100 o da 500
e persino da 1000 in certe
famiglie patrizie di Torino gli
capitava sovente questa providenza
e questo gli serviva a pagare il
panatiere, intanto
d. Bosco continuava ad acettare
nuovi giovani nel oratorio mi
ricordo che sua madre alle volte
gli gridava, ma tu acetti tanti

[*p. 18*]

giovani dove li metti a dormire
che non vi è posto? e poi non abiamo
letti da metterli a dormire stanno senza
coperte e poi come si fa a mantenerli
e vestirli che non abiamo nulla?
(difatti tocco a ame e mio fratello
dormire per un bel tratto di tempo
in una camera che serviva di maga[zzi]no
di foglie abiamo dormito per terra
sopra un poco di quelle foglie con una

sola coperta per tutte e due e nulla altro
eppure eravamo contenti come se si
fosse dormito sul piu sofice letto, poco
per volta tutto si provide letti vestiti
camere comode) Carissima mamma state
tranquilla la divina providenza non
ci lascierà mancare di nulla non
vedete finora nulla ci mancò,
intanto alla sera quando tutti i
giovani erano a dormire d. Bosco
e la sua virtuosa madre andavano

[*p. 19*]

nelle camere prendevano i vestiti di
quelli che lungo la giornata li avevano
rotti, si ritiravano in camera e lavora
-vano finche li avevano tutti
agistati e rimessi nel proprio letto.
queste erano le fatiche che sosteneva
quotidianamente d. Bosco e la sua
virtuosa madre lungo la giornata
d Bosco dopo aver confesato e celebrata
la santa messa andava in camera a
scrivere e dare udienza e la mamma
atendeva le facende di casa, se qualcu
-no fosse stato a casa dal lavoro essa
lo asisteva con amore di madre
e quando d. Bosco doveva asentarsi per
andare predicare fuori di Torino
era essa che faceva tutto, ed era
poi il teologo *Borelli* che veniva
sovente nella casa, e alla festa veniva
a predicare in modo particolare
ad aiutare d. Bosco nelle confesioni

[*p. 20*]

a noi ragazzi piaceva tanto perche
era un prete tanto buono e semplice
era poi un grande piacere quando
facevano il dialogo d. Bosco sul
pulpito e il teologo abasso che
faceva il giovane; dei dialoghi
cosi pratici cosi savi io non ne
o mai piu sentiti.
Alla sera d. Bosco ci tratteneva
sempre qualche minuto primo
di andare a letto ci racomandava di

stare in guardia dai cattivi compagni
e dai perversi discorsi e poi ci raconta
-va dei fatti capitati a quei
che fanno male e che danno scandalo
raccomandava in modo particolare
a noi artigiani che eravamo piu
in pericolo, ci diceva non ascoltate
mai quelli che fanno cattivi discorsi
quando siete nella bottega che
parlano male se potete us[c]ite se non

[*p. 21*]

potete us[c]ire pensate ad altro dite
delle giaculatorie raccomandatevi
a *gesù* e a *maria* e se si puo
si averta il padrone che non las[c]ii
parlare cosi male e se questi
continuano ditelo a me che io vi cerchero
un altro padrone ma vi raccoma
-ndo per quanto so e posso non
prendete mai parte a quei brutti
discorsi quando poi sono contro
alla bella virtu della modestia allora
fugiteli come si fugirebbe la peste.
aveva ragione d. Bosco di parlare
così perche in que laboratori
di Torino se ne sentiva di tutti
i colori se non era della forza
che si prende dalle parole e
dagli avisi che tutte le sere
ricevevamo: certo non
si poteveva resistere a tanti
asalti. mi ricordo io stesso quante

[*p. 22*]

volte o dovuto fugire dal laboratorio
per non sentire dei discorsi oseni
io aveva solo 14 anni e garzoni
erano gia uomini fatti due poi
erano veramente perfidi non
avevano nesun pudure nel parlar
male della religione e costumi erano
poi due bestie. ma iddio li
castigò uno morì ancora giovani
marcio dai stravizzi, laltro e
ancora vivente e d'e costretto
andare a vendere i zolfanelli
e tutto pezente vechio abando

-nato da suoi parenti medesimi.
ma d Bosco vedendo il pericolo
che erano continuamente i suoi
giovani nei laboratori di Torino
poco per volta concepi l'idea
dimpiantare dei laboratori in
casa propria, e incominciò con
il laboratorio dei sarti e calzolai

[*p. 23*]

e poi falegnami e in seguito
tutti i l'aboratori che tuttora
esistono, e questo lo fece unicamente
per togliere dal pericolo i suo cari
giovani che lui amava piu di
se stesso, ci amava tanto che il
primo che morì nel oratorio gli
cagionò un cordogli cosi grande
che piangeva come un fanciullo.
Mi ricordo che una sera ci disse
che aveva fatto un sogno non
ricordo piu bene so che parlava di
due lune che prima che fosse ricom
parsa la seconda uno di noi doveva
morire pure era dal mese di settembre
che non vi era stato nisuno amalato
eravamo in dicembre ecco che si
amalò il giovane *gurgo* ma nella
novena del S° Natale stava meglio
e si poteva dire in convalesenza ma
tutto d'un tratto lo prese il vomito

[*p. 24*]

nero non vi fu piu ne medici ne
medicine dovette morire fortunato
lui che aveva gia prepar[a]to tutto
per lanima sua eravamo alla
vigilia del *s° Natale* mi ricordo
che d. Bosco muntò sul pulpito
ci diede la dolorosa notizia disse è
il primo che more nel oratorio
speriamo sia in paradiso perche
provide per tempo al anima sua
però preghiamo di cuore se mai
avesse ancora bisogno dei nostri
sufragi. vi raccomando poi
per quanto so e posso che vi
teniate sempre preparati perche

non sapiamo mai quando la morte
viene se siete preparati venga
quando vole non temete di
nulla pregate pel vostro compagno
ma poi non pote piu dire perche
il pianto gli mpedi di parlare [...].

2. Francesco Besucco al padrino don Francesco Pepino

Torino, 27 settembre 1863

AS 123 Besucco, 1, 4, ms. autogr.

[*p. 1*]

Carissimo sigr[r] padrino

O come quest'ogi i miei compagni sono contenti
che già si trovano a casa. Sebbene io godo ancor
più piacere nel inviarvi la presente, la quale
spero che farà anche piacere a lei. Sarebbe quasi
possibile che io provassi di ringraziarvi del bene-
fizio, che lei mi ha fatto, dopo di avermi già
fatto tanto tempo la scuola nella sua casa, che
ho imparato molte e belle cose, le quali mi ajutano
fortemente in questo onorevole oratorio, mi fu
ancor da lei ad acercarmi questo convito, il quale
s'impara molto, e che e molto vantaggioso per
l'anima. Adesso ringrazio ognor sempre più il
Signore, di avermi favorito grandemente a preferen-
za di tant altri, e già sicuro che io devo corispondere
a questa Divina grazia. In quest'ora non desi-
dero più niente tutto quello che desideravo mi e
stato concesso. Si ringrazio tutti delle roba spedi-
tami principalmente del baule e fra le altre cose
due lenzuola due camicie ed ho conosciuto anche
la roba che lei mi ha mandato la quale la ringra-
zio fortemente. Speravo la setimana scorsa cioe
il Giovedi, che lei fossi venuto a far una visita
sino in Torino il quale la spetavo ben volen-
tieri che fosse venuto a parlare un poco di me
de miei superiori. Nel legere la sua o veduto
che quei di casa piangevano nel sentir legge-
re la mia. Ci potete dire da mia parte che non
piagono perche io sono assai felice. La
ringrazio dei avertimente, che mi ha datto
e la assicuro che fino adesso ne ho già

[*p. 2*]

fatto profito e spero per l'avenire
di farne ancor più profitto. Ringra-

zia da parte mia la mi sorella di quella
Comunione che ha fatto sprezamente
per me sara forse ela che mi ajuta ne' miei
studi perche sarebbe quasi impossibile
che andassi co' compagni i quali e già
più di un anno che fanno prima genesiale.
e spero se va bene col ajuto del Signore che
quest'autunno di passar in seconda

Fate tanti saluti a quei di casa e ditegli
che sono contento di star qui: ma spero
se li sara possibile di farne la lettura

Il sigr ufficiale le fa molti saluti ed
anch'egli lo aspetava volentieri in Torino

O come a mai fatto bene di dire a egli
di venir a trovarmi, il quale viene ogni
tre o quatro giorni. La sopra la sua
stava scrito di portare gran rispeto ai
superiori la asicuro che li porto gran
rispesto ed obbedienza ansi quando
vo a salutare il signor D. Bosco o D.
Rua il mio nome e chiamato Besucco
il buono. Il signr D. Rua
li fa molti saluti. La ringrazio
lei anche dei saluti che mi ha fatto
per mezzo delle lettera che li ha scrito
il quale mi ha fatto molto piacere

[*p. 3*]

Altro non so più
cosa notare soltanto
di farli molti saluti a
lei e tutti quelli di
casa Quado mi scrivera
che mi faccia il pia[ce]re di
scrivermi fra le altre
cose la sua dressa
Scusate se ho tardato
di scrivere e se non li
o messo il titolo che
si merita. Mi
Rafermo il suo
aff.mo filioccio

Besucco
Francesco

La prego di una pronta risposta
Addio

[*p. 4*]

Anno	mese	giorno		
1863	agosto	3	pag. per 2 mesi di pensione all'Oratorio	L. 48, »
			per una coperta da letto	10,50
			per un marchetto	8 75
			per un paja pantaloni	6 80
			per una cintura di corame	» 45
			per un baule e porto	6 »
			per una cravatta	1 »
				81 50
			Ric. in acconto dal padre	72 »
			Residuo a rimborso	9,50
			rimesso per mesi 6 di pensione	60 »
			per la gazzetta	30 »
			per un fracco	10 »
			81,50	
			60 »	
			10 »	
			151,50	

3. Francesco Besucco al padrino don Francesco Pepino

[Torino, dicembre 1863]

AS 123 Besucco, 1, 4, ms. autogr.

[*p. 1*]

Carissimo sigr padrino

Ogni giovane ben nato sarebbe un'ingratitudine troppo da biasimarsi, se in questi giorni non scrivesse a suoi genitori benefatori ecc. e facendo loro mile auguri e E come io non potro manifestare i miei sentimenti ad un benefatore il quale fin da quel giorno che sono nato ha sempre pensato per me, e come sempre penserà se io sarò grato ad ella collo studio e colla buona condotta. Non mai lascierai pasar l'ocasione in questi pochi giorni di non augurarvi buon fine e buon principio e capo d anno siccome dice un proverbio *chi bene incomincia è alla meta dell'opera* dunque se è così io desidererei tanto d'incominciarlo da bene cosi si spera colla volontà del Signore. In questo giorno ricevei nuove del mio padre che tutti due godono ottima salute. Al presente gli studi miei vanno bene, sono in seconda latina, la condota tanto nello studio come ovesi dorme o sempre preso *ottime*.

[*p. 2*]

Se ella potesse mandarmi due libri i quali si annovera-
no vocabolari luno latino e l'altro itagliano
perché adesso non posso più passare senza, se non potesse
lo racomandi al sigr[e] ufficiale, perché qui nel oratorio
sono molto più cari, altre cose potrei passare, e che
senza non posso passare, questo sarà troppo grande, il
benefizio.

D. Rua gli fa grandi saluti, e che
si racomanda alle sue preghiere per per [*iteraz. cancellata*] fare la
santa volonta del Signore, ed egli è nell'oratorio di
Mirabello che fa leveci di D. Bosco.

Pregherò finalmente il ciello che conservi ad ella
lunga vitta nello stesso tutti qui e di casanostra

Saluta da mia parte il mio maesto Antonio
Valorso e che mi perdoni delle disperazioni che tutte
gline ho datto mentre sono stato sotto egli.

Accetate la prego i miei saluti
e perdonatemi se io non sono onesto, almeno
per così dire domandare la strena io non
altro desidero che di coregermi di tanti difeti
che io ho.

Sia per sepre fatta
la Ss. volontà del signore e non mai la
mia. Mentre ocorevano le feste del Ss.
natale si e fa grande festa.

[*p. 3*]

Amati genitori

Dobligo ho angora io di scrivervi.
Essendo in fine del anno e che
ne accominciamo un altro, io colle mie
racomandazioni desidererei che accomin
-ciaste un ottimo anno come ben di
cuore lo auguro a tutti epperciò
preghero la Beatissima Vergine
Maria che vi conservi lunga vitta

Siccome quest'oggi ricevei una
lettera del mio padre che godono
ottima salute. Fra le altre cose
annoverava se avessi bisogno di qualche cosa
lo facessi sapere, così io desidererei che mi faceste
avere un fagoto fra questo ho piacere che vi
fossero due fazoletti un [un *cancell.*] quel corpetino delle
maniche di lana perché qui fa gia molto freddo.
e se potessi anche farmi avere quel pajo di scarpe
che aveva lasciato motivo è che queste

[*p. 4*]

le ho gia portate ai calzolai, e
nulla furono state acomodate come
si deve. Altro non mi resta che di
salutarvi di vivo cuore, e mi dichiaro
il vostro aff.mo figlio

Cara mamma io vi
do tanti fastidi nel domandarvi
tante cose, ma credete che so
che mi fanno da bisogno, e vi
prego quanto potete di far
studiare la mia sorella Maria

A dio racomandiamo
sempre le nostre azioni
e in particolar modo la nost'anima

4. Francesco Bodrato a don Bosco

25 ottobre 1865

AS 126.1 Bodrato, autogr. con annotaz. di DB

In Domino

Reverendissimo Padre in G.C.

Mi perdoni la libertà che mi prendo e mi permetta di inviarle le seguenti osservazioni.

Se alcuno venisse costì a pregarla di mandare in questo Colleggio più un individuo che un altro in qualità di Direttore dicendole che il Sacerdote che presentemente abbiamo per non aver grande ascendente sopra i chierici è poco temuto, e quindi non atto a tal ufficio, gli presti poca credenza e faccia pure ciò che meglio crede, sia per l'interesse di cotesta casa come pel bene della Società e di questo Collegio. Presentemente tra noi vi regna somma pace e buona armonia. Ciascuno fa il proprio dovere e taluno fa ancor più. Una cosa sola v'è a lamentare; ed è la poca frequenza dei SS. Sacramenti causata dalla mancanza di un confessore nella casa. Noi vogliamo sperare che l'amatissimo Padre D. Bosco vorrà presto riempire questa lacuna in quella maniera appunto che nella sua saggezza crederà meglio, senza badare a dicerie basate soltanto nel vano timore.

Noi intanto ci dichiariam sempre pronti a far ciò che ci verrà indicato considerando che nella volontà de' Superiori v'è implicitamente quella del Signore.

Gradisca i miei sincerissimi e rispettosissimi ossequi, si ricordi di me presso il Signore e m'abbia sempre, sebbene il più indegno, tra i figli affezionatissimi.

Della Rev.ma S.V.

L'aff. in G.C.

Lanzo, 2 Ottobre 1865 — Ch° Bodrato Francesco

[postilla di DB: « Per memoria a D. Rua »].

5. Lavori scolastici: problema di aritmetica (1873)

AS 022(20), f. 1 v.

1.

Problema. — Un padre dice suo figlio: o speso L. 26 pel tuo vestito, L. 10 pel cappellini, L. 7 per gli stivvall'ini. Dimmisi, omiglio, aquanto sciende laspesa; e quanto mi eristato di un billietto da L. 100?

100	26
43	10
———	7
018	———
	11

Perrisolvere questo Problema bisogna fare un addizione ed una sottrazione.

Ghiotti Giovanni
d'anni 8 1873

2.

AS 022(20), f. 2 v.

Problema. — Un padre dice a suo figlio: o speso L. 26 pel tuo vestito, L. 10 pel capellino, L. 7 per gli stivallini. Dimmisi, o Emiglio a quando ascende la [s]pesa e quanto sia rimasto di un biglietto L. 100.

Ragionamento. — Quel padre spese in tutto L. 413

26
10
7
100
———
413

3.

AS 022(20), f. 6 v.

Problema. — Un padre dice a suo figlio. Ho speso L. 26 pel tuo vestito, L. 10 pel il cappellino L. 7 per gli stivallini. Dimmisi o Emiglio a quanto assende la spesa; e quanto mi e rimasto di un biglietto da L. 100?

26	100
10	43
7	———
———	57
43	

R. Quel padre di famiglia e speso L. 43.
R. Quel padre di famigli da L. 100 gli e rimasto L. 57

Raggionamento

Per risolvere questo problema bisogna fare una addizione e una sottrazione.

4.

AS 022(20), f. 10 v.

Problema. — Un padre dice a suo figlio: ho speso L. 26 pel tuo vestito, L. 10 pel cappellino, L. 7 per gli stivallini. Dimmisi, o Emiglio, a quanta ascende la spesa; e quanto mi è rimasto in tutto di un biglietto di L. 100?

Raggiono

Per disiogliere questo Problema bisogna fare una addisione e una sottrazione

26	100
10	106
7	
106	106

Naretto Giacomo

5.

AS 022(20), f. 11 v.

Prolbema. — Un padrone dice a suo figlio o speso L. 26 pel tuo vestito, L. 10 pel capelino L. 7 pegli stivalini. Dimi sì o emiglio quando sende la spesa e quanto mi rimasto di un biglietto di L. 100?

Operazione

26	100
10	43
7	057
43	
	90
26	

Ragionamento

Perisolvere questo Prolbema bisogna fare una dizione e una sotrazione.

Risposta

Per far quante lire aspeso fra i vestiti il capelino gli stivalini L. 43 e de la sotrazione a speso L. 90 quante aspeso in tutto.

Musetto Carlo

6.

AS 022(20), f. 12 v.

Un padrone dice a suo figliuolo: ho speso L. 26 pel tuo vestito L. 10 pel capelino L. 7 pegli stivalini dimisi o E miglio, a qanto ascende laspesa; e qanto miè rivato di biglietto di da L. 100.

26
10
7
100
53

7.

AS 022(20), f. 13 v.

Problema. — Un padre dice a suo filio: hospeso. L. 26 pel tuo vestito, L. 10 pel capellino L. 7 pei li stivallini. Dimmisi, o Emilio, accuanto e scente la spesa; e quanto mi è rimasto di un bilietto da L. 100.

Ragionamento

Perisolvere questo problema bisogna fare un'addizione ed una sottrazione.

Soluzione

26	100
10	43
7	———
———	57
43	

Risposta

Emilio gli e rimasto Da un bilietto di L. 100: 57.

6. Lavori scolastici: esame di ortografia

AS 022(20), f. 15 v.

1.

Esame Mensile del 2 Otobre 1873

Dovo Angelo.

Racconto.

La disobbedienza.

Filippo era il fanciullo di un mercante: che disobbediva sempre i suoi genitori; il padre gli diceva sovente di non andare vicino al pozzo che vi era vicino al giardino, egli prometteva di non mai più andare, e poi andava dinuovo.
Un giorno andò nel giardino, e vide una farfalletta bella e di diversi collori; egli le corse dietro, per pote re appadronirsi; ma la cativella, cor se a riposarsi sopra l'interno del pozzo, e lui corse per prenderla, ed ecco che vi cadde dentro. Il fittaiuo lo udì il rumore, si gettò subbi to dentro per prenderlo, e lo tirò su gonfio d'acqua e mezzo morto. E subito andarono a domandare il medico e lo guarì a stanto.

Morale.
Ricordatevi o fanciulli di non
disobbedire i vostri genitori.

2.

AS 022(20), f. 16 v.

Esame di Ortografia

Racconto.
Ladissubbidienza.

Filippino figlio di un mercante era un poco
disubbidiente al padre ed alla madre.
Il padre gli diceva senpre che non
andasse vicino al pozzo e Filipino disubbidi-
va sempre.
Un giorno filipino disese nel giardino
per divacarsi.
Mentre che si divacava vide una
farfalla che svolazzava per il giardino.
Filippino gli corese apresso.
Intanto la farfalla seminava
che losapesse.
Filippino fu per acchiapparla farfalla
suifiori che pendevano giù del pozzo.
Filippino andò dentro e fece romore.
Il fitaiuolo and [and *cancell.*] si getto dentro senza
paura e lo prese e loportò sù.
Ma era tutto confio delaqua che aveva
bevuto e loportò a casa. Il Medico
che aveva pazienza tutti i giorni andava
a far le visite.

3.

AS 022(20), f. 22 v.

Esame di nomenclatura

Racconto
La disubbidienza.

Filippo era figlio di un mercante, ed era
molto disubbidiente ai genitori. La madre
gli diceva sempre che non andasse a correr
dietro alle farfalle, chè poteva andare nel pozzo
ma esso disubbidiva sempre. Un bel giorno
andò a passeggiare nel suo giardino e
vide una bellissima farfalla che svo-
lazzava sui fiori; le corse dietro per
farla sua. La farfalla forza che era

stanca andò a riposarsi sopra una pianta
che pendeva nel pozzo. Filippo senza sapere
che vi era il pozzo andò per prenderla
e cadde dentro. Fece un forte rumore che il
fratello sentì e corse subito senza badare ai
pericoli, calò giù nel pozzo, lo prese
e lo portò a casa ed era molto gonfio forza
di bere dell'acqua. La madre corse subito
a chiamare il medico e le diede della roba che
lo fece ancora guarire.

Moralità

Questo racconto ci insegna a non disubbidire ai genitori.

7. Esame semestrale di versificazione italiana (febbraio 1874)

AS 022(19), f. 8 v.

1.

Gravi danni che apporta la guerra.

Atterriti i guerrieri ed affranti,
La terra che sostienne l'assalto, è rossa
Mutato il verde nei sanguinei manti
Distrutta la campagna è percossa
Uccisi o guerrieri sanguinanti.
E di sangue la terra tutta rossa
Dov'erano i fiori azzurri e gialli
Giaccion uccisi or gli uomini e cavalli.
Si versan pianti, gemiti, e lamenti
Pei figli e mariti uccisi in guerra
Dalle madri genetrici dolenti
E' grande danno di guerrieri spenti
Distrutti tutti i frutti della terra
Arse cittadi e borghi distrutti
Preso il danaro e beni tutti,[...]

2.

AS 022(19) f. 9 v.

Esame Semestrale.

Versi. Lavoro 7°

Sonetto

Cessa l'ira divina e insieme la guerra;
s'arrende il vinto e si ritira il forte,
Ma diversa è di ciascun la sorte
E insieme della lor natia terra.

Il lutto, il pianto solo il vinto afferra;
Piagne egli invan sua miserabil sorte,
E le calamità, ch'il ferro apporte,
E la miseria, che ormai l'atterra.

I colli spogli sono e le pianure;
Cadute le città ed i villagi;
E tutte devastate le pasture.

Tutte le cose inspiran morte e stragi,
E son nella miseria or creature,
Che prima parean nuotar negl'agi.

3.

AS 022(19), f. 11 v.

Esame Semestrale

Versificazione.

Danni della guerra.

Orribile armonia, aspro concento
D'alte querele, d'ululi e di strida
De la povera gente che peria
Il grido insin al ciel paura mette.
Ondeggiò il sangue per campagne, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade
Quanti mila corpi si numeraro
Che a fil di spade quel dì messi furo.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi portici e campagne
Suonar per gli alti e spaziosi tetti
S'odono gridi e femminil lamenti.
[...]

4.

AS 022(19), f. 14 v.

Esame semestrale

6°

Lavoro

Danni della guerra

Aimè cotesto destino crudele,
Questa furiosa guerra or è finita.
E quali furo i danni che ne usciro!
E chi fu quegli, che l'arme inventoe?
Men stolto e' fu nell'inventar le armi,
Per cui vicendevolmente in noi stessi
Nelle crudeli guerre l'infiggiamo.

Quanti fratelli, quanti figli e sposi,
Sono distratti a quell'incerto fato!
Quante sorelle, quanti padri e spose
E quante madri quelli piangeranno!
Quanti vigneti dinnanzi fruttuosi,
Quanti poderi inanzi belli e verdi
Or una squallida pianura fatti!
Deh! mai non venga questa pestilenza
A devastar le contrade nostre.

1. Collegio di Lanzo. Entrati ciascun anno solare e orfani (1864-1869)

Anno	Tot. entr.	Orf. P.	M	P+M	Tot. Orf.	%
1864	52	2	7	—	9	17,30
1865	57	12	3	1	16	28,07
1866	69	13	7	4	24	34,78
1867	51	6	5	1	12	23,52
1868	76	6	5	1	12	15,78
1869	61	6	1	1	8	13,11
Tot.	366	45	28	8	81	22,13

2. Mese di entrata

Mese	1864	1865	1866	1867	1868	1869	Tot.	%
G	—	2	3	2	2	3	12	3,28
F	—	—	3	2	2	4	11	3,00
M	—	3	3	2	2	2	12	3,28
A	—	1	5	5	4	2	17	4,65
M	—	6	5	2	3	1	17	4,65
G	—	1	1	—	2	2	6	1,64
L	—	1	1	3	2	1	8	2,18
A	—	4	2	2	1	7	16	4,37
S	—	—	4	4	—	—	8	2,18
O	26	18	22	16	40	16	138	37,70
N	22	19	15	10	13	10	89	24,31
D	4	1	5	1	5	10	26	7,10
Nsp	—	1	—	2	—	3	6	1,64
Tot.	52	57	69	51	76	61	366	100

3. Età all'entrata

	1864	1865	1866	1867	1868	1869	Tot.	%
23	—	—	—	—	1	—	1	0,27
22	—	1	—	—	—	—	1	0,27
21	—	—	—	—	—	—	—	—
20	2	—	—	—	1	—	3	0,82
19	—	—	—	—	1	—	1	0,27
18	1	—	1	—	1	—	3	0,82
17	—	1	2	2	4	2	11	3,00
16	1	1	6	1	2	5	16	4,37
15	4	4	4	4	2	5	23	6,28
14	6	6	7	5	7	4	35	9,56
13	6	5	7	4	4	7	33	9,02
12	9	9	6	10	8	6	48	13,11
11	3	5	6	4	5	6	29	7,92
10	5	8	8	9	8	6	44	10,02
9	4	4	5	5	12	—	30	8,20
8	1	5	1	—	8	4	19	5,20
7	—	1	—	1	2	1	5	1,36
6	—	2	—	1	—	—	3	0,82
Nsp	10	5	16	5	10	15	61	16,67
Tot.	52	57	69	51	76	61	366	100

4. Provenienza geografica degli allievi

Agliano (Asti) 65: 1.
Ancona 68: 1.
Alessandria 65: 1.
Altessano (= Venaria Reale, Torino) 65: 2.
Annone (Alessandria) 69: 1.
Arquata (Alessandria) 69: 1.
Asti 66: 3; 67: 1; 69: 1.

Balangero (Torino) 69: 1.
Barbania (Torino) 65: 1; 68: 1; 69: 1.
Barge (Saluzzo) 65: 1.
Beinasco (Torino) 69: 1.
Belveglio (Asti) 69: 1.
Biassono (Milano) 68: 1.
Biella (Novara) 64: 1; 68: 1; 69: 1.
Bologna 65: 1.
Borgaro Torinese (Torino) 66: 1; 68: 1; 69: 1.
Borgone (Torino) 68: 1.
Bovisio (Milano) 68: 1.
Bra (Alba) 65: 1; 67: 1.
Brandizzo (Torino) 68: 2.
Breno (Brescia) 65: 1.
Bricherasio (Torino) 69: 1.
Buttigliera d'Asti (Asti) 65: 1.

Cagliari 66: 3; 68: 1.
Campagnola (R. Emilia) 68: 1.
Campiglia (Novara) 67: 1.
Cantarana (Asti) 69: 1.
Cantoira (Torino) 66: 1.
Caramagna (Saluzzo) 68: 2.
Carmagnola (Torino) 67: 1; 68: 1.
Casalgrasso (Saluzzo) 65: 1; 66: 1.
Caselle (Torino) 65: 1.
Casirate d'Adda (Bergamo) 69: 1.
Castel San Pietro (Alessandria) 69: 2.

Castel Sopra Lecco 69: 1.
Castiglione Torinese (Torino) 69: 1.
Cavallermaggiore (Saluzzo) 65: 2.
Ceres (Torino) 64: 1; 65: 1; 66: 2; 68: 1; 69: 2.
Chialamberto (Torino) 64: 4.
Chivasso (Torino) 67: 1.
Ciriè (Torino) 64: 1; 65: 1; 67: 1; 68: 2; 69: 1.
Coassolo (Torino) 64: 2; 66: 2; 67: 1; 68: 1.
Colle San Giovanni (Torino) 64: 1; 68: 2.
Cologno (Treviglio) 68: 1.
Corio (Torino) 65: 1.
Crava di Mondovì (Mondovì) 68: 1.
Cremona 66: 2.
Croce di Mosso (Biella) 68: 1.
Cudine di Druent (Torino) 64: 1.
Cuneo 65: 2; 69: 1.

Dogliani (Mondovì) 65: 1.
Dronero (Cuneo) 65: 2.
Druent (Torino) 64: 1.

Fiano (Torino) 64: 2; 67: 1.
Firenze 66: 1; 67: 1.
Fossano (Cuneo) 67: 3.

Genova 65: 1; 66: 5; 67: 1; 68: 2; 69: 4.
Genova Sampierdarena 65: 1.
Germagnano (Torino) 68: 1.
Golasecca (Gallarate) 68: 1.
Granarolo (Novara) 67: 1.
Grugliasco (Torino) 68: 1.

Ivrea 67: 1.

La Cassa (Torino) 64: 1.
Lanzo Torinese (Torino) 64: 4; 66: 1; 68: 2.
Lemie (Torino) 64: 1; 65: 1; 68: 1.
Levone (Torino) 67: 1.
Lombardore (Torino) 64: 1.
Lucca 66: 1.
Lu Monferrato (Alessandria) 68: 1.

Macello (Pinerolo) 65: 1.
Magliano d'Asti (Alba) 67: 1.
Mantova 69: 1.
Mathi (Torino) 66: 1.
Mellea (Saluzzo) 65: 1.
Mezzenile (Torino) 66: 1.
Milano 64: 2; 66: 1; 67: 1; 68: 2.
Monale (Asti) 64: 1.
Monastero (Torino) 66: 1.
Moncalieri (Torino) 66: 1; 69: 1.
Mondovì 66: 1.
Mongreno (Torino) 68: 2.
Montevideo (Uruguay) 68: 1.
Monticelli d'Olgiate (Gallarate) 68: 1.
Moretta (Saluzzo) 69: 1.
Mornese (Novi) 64: 4; 65: 1; 66: 1; 68: 1.
Murisengo (Casale) 69: 1.

Neive (Alba) 68: 1.
Nonantola (Modena) 67: 1.
Novalesa (Susa) 65: 1.

Occhieppo (Biella) 65: 1.
Ossola (Novara) 65: 1.

Pancalieri (Pinerolo) 65: 1.
Parodi (Novi) 65: 1; 67: 1.
Pertusio (Ivrea) 69: 1.
Pessinetto (Torino) 64: 1; 66: 2; 68: 1.
Piacenza 67: 1; 69: 1.
Pianezza (Torino) 68: 4; 69: 1.
Pinerolo 69: 1.
Pont (Torino) 66: 1.

Racconigi (Saluzzo) 66: 1; 68: 2; 69: 1.
Revigliasco (Torino) 66: 2.
Robassomero (Torino) 64: 1; 66: 1.
Rocca di Corio (Torino) 64: 1.
Rocchetta Tanaro (Asti) 65: 1; 66: 2; 67: 2; 68: 1; 69: 1.
Rondissone (Torino) 68: 1.
Roncaro d'Ascona (Svizzera) 66: 2.

Salsomaggiore (Borgo S. Donnino) 69: 1.
Saluzzo 67: 1.
San Benigno Canavese (Torino) 67: 1; 68: 1; 69: 1.
San Carlo di Ciriè (Torino) 64: 1.
San Damiano d'Asti (Asti) 66: 1.
San Francesco al Campo (Torino) 66: 1.

Sanfront (Saluzzo) 68: 1.
San Gallo (Bergamo) 65: 1.
San Giorgio di Lanzo (Torino) 64: 1.
San Martino (Guastalla) 69: 1.
San Martino (Torino) 66: 1.
San Martino Langosco (Nizza Mare) 65: 1.
San Maurizio (Torino) 65: 1; 66: 1; 67: 1; 68: 2.
San Pietro (Pinerolo) 69: 1.
Sanremo 65: 1.
Santo Stefano Belbo (Alba) 69: 1.
Santo Stefano Roero (Alba) 64: 1.
Scalenghe (Pinerolo) 66: 1.
Sciolze (Torino) 64: 1.
Sommariva Bosco (Alba) 66: 1.
Stradella (Voghera) 69: 1.
Susa 66: 1.

Torazzo (Biella) 65: 1.
Torino 64: 3; 65: 12; 66: 17; 67: 14; 68: 16; 69: 7.

Usseglio (Torino) 64: 1; 69: 1.

Valle San Nicolao (Biella) 67: 1.
Valperga (Ivrea) 69: 2.
Vanda di Front (Torino) 67: 1 .
Venaria Reale (Torino) 65: 2; 67: 2.
Vercelli 65: 1.
Verolengo (Torino) 67: 2; 68: 1.
Verona 69: 1.
Vezza d'Alba (Alba) 67: 1.
Vigone (Pinerolo) 69: 1.
Villafalletto (Cuneo) 68: 2 .
Villafranca Piemonte (Pinerolo) 66: 1; 69: 1.
Villanova (Asti) 64: 1.
Villastellone (Torino) 65: 1.
Vinovo (Torino) 64: 1.
Viù (Torino) 64: 1; 67: 1; 68: 1.
Voghera 65: 1.
Voltaggio (Novi) 65: 1.
Voltri (Genova) 66: 1.

Zanco Monferrato (Alessandria) 67: 1.
Zimone (Biella) 69: 1.

Nsp 64: 4; 67: 3; 68: 1; 69: 2.

5. Genova Sampierdarena. Provenienza geografica degli allievi (1871-1875)

Acqui 71-73: 1.
Aglié (Ivrea) 74-75: 1.
Albenga 74-75: 1.
Albissola Sup. 74-75: 1.
Alessandria 74-75: 1.
Annone 74-75: 1.
Arenzano 74-75: 1.

Cambiano 74-75: 1.
Camogli 73-74: 1; 74-75: 1.
Chiari 71-73: 1.
Cigliano 74-75: 1.
Camerano d'Asti 71-73: 1.
Coreglia 74-75: 1.
Cortemilia 73-74: 1.
Costigliole d'Asti 71-73: 1.
Crodo 74-75: 1.

Dego 73-74: 1.

Finalmarina 74-75: 1.
Fraveggio (Trento) 71-73: 1.

Genova 71-73: 13; 73-74: 2; 74-75: 20.
Genova Marassi 71-73: 3.
Genova Rivarolo 74-75: 7.
Genova Sampierdarena 73-74: 1; 74-75: 7.
Genova Sestri 71-73: 2.
Genova Voltri 74-75: 1.
Giarole 74-75: 1.
Gussola 71-73: 1.

Mioglia 74-75: 1.
Modena 74-75: 1.
Montanaro 73-74: 1.
Montechiaro 74-75: 1.
Montesinaro 71-73: 1.
Monza 74-75: 1.

Nizza Monferrato 71-73: 3; 73-74: 1.
None Torinese 74-75: 1.

Ospitaletto 74-75: 4.

Paroldo 71-73: 1.
Pesaro 74-75: 1.
Piacenza 71-73: 1; 74-75: 2.
Pontedassio 71-73: 1.
Portacomaro 74-75: 1.

Realdo 71-73: 1.
Recco 73-74: 1.
Rottofreno 71-73: 1.

San Fruttuoso 71-73: 1.
San Pietro d'Olba 73-74: 1.
Santhià 71-73: 1.
Santo Stefano d'Aveto 73-74: 1.
Savignone 74-75: 1.
Savona 74-75: 1.

Tassarolo 74-75: 1.
Tonco 74-75: 1.
Torino 71-73: 3; 73-74: 2; 74-75: 2.
Trapani 74-75. 1.

Valleggia 74-75: 1.
Vezza d'Alba 71-73: 1.
Voltaggio 74-75: 1.

Lima (Perù) 74-75: 1.
Lisnab (Algeria) 74-75: 1.
Montevideo (Uruguay) 74-75: 1.

Nsp 71-73: 1; 73-74: 2; 74-75: 13.
Tot. 71-73: 41; 73-74: 15; 74-75: 82.

Fonte: B. SAVARÈ, *Gli ex-allievi dell'istituto salesiano «Don Bosco» di Genova-Sampierdarena. 60° anniversario 1872-1932*, Genova 1932, p. 5-13.

1. Membri della Società di S. Francesco di Sales appartenenti alla casa madre in Torino (1865)

AS 058.51, ms. Fusero

Capitolo

Rettore: sac. Bosco Giovanni, sup. gen.
Prefetto: sac. Alasonatti Vittorio
Economo: sac. Savio Angelo
Direttore spirit.: sac. Fusero Bartolomeo
Catechista: idem
Consiglieri: sac. Cagliero Giov.
sac. Francesia Giov. Battista
sac. Ghivarello Carlo

Membri professi per tre anni

Tutti i membri del capitolo sopra notati.
Bongio[v]anni Giuseppe, sac.
Durando Celestino, sac.
Boggero Giovanni, sac.
Rovetto Antonio, ch.
Lazzero Giuseppe, ch.
Chiapale Luigi, ch.
Jarach Luigi, ch.
Rinaudo Costanzo, ch.
Racca Pietro, ch.
Bongiovanni Domenico, ch.

Laici coadiutori professi per tre anni

Gaia Giuseppe
Gallo Andrea
Oreglia Federico, cav. Stefano

Membri novizi

Lemoyne Giov. Battista, sac.
Cagliero Giuseppe, ch.
Nasi Giovanni, ch.
Pellegrini Gio[v]anni, ch.
Ricciardi Chiaffredo, ch.
Baracco Gio[v]anni, ch.
Tamietti Gio[v]anni, ch.
Monateri Giuseppe, ch.
Barberis Giulio, ch.
Lambruschini Francesco, ch.
Paglia Francesco, ch.
Vota Domenico, ch.
Ansaldi Bernardo, ch.
Bonetti Enrico, ch.
Norza Pietro, ch.
Mazzarello Giuseppe, ch.
Merlone Secondo, ch.
Orsi Stefano, ch.
Tamagnone G., ch.
Ballario Giovanni, ch.
Ubaudo Giacomo, ch.
Garelli Guglielmo, stud.
Lupotto Simone, stud.
Manassero Giuseppe, stud.
Grassi Gio[v]anni, stud.

[*seguono cancellati*

Delfino Gio[v]anni, stud.
Gandini Gio[v]anni, stud.
Scappini Giuseppe, stud.
Turco Gio[v]anni, stud.]

Laici coadiutori novizi

Rossi Giuseppe
Finino Gio[v]anni
Pelazza Andrea
Bertinetti Michele
Bisio Gio[v]anni
Rossi Spirito

Membri esterni

Ciattino D. Gio[v]anni, parroco
Pestarino [Domenico], sac.

Torino, 1° febbraio 1865

Sac. Fusero Bartolomeo, dir. spir.

Salesiani inviati a Mirabello (ottobre 1863): sac. Michele Rua, direttore; ch. Giov. Bonetti, catechista; ch. Francesco Provera, prefetto; ch. Francesco Cerruti, consigliere; ch. non professo Paolo Albera; *giovani*: Francesco Dalmazzo, Domenico Belmonte, Angelo Nasi, Felice Alessio.

Salesiani inviati a Lanzo (ottobre 1864): sac. Domenico Ruffino, direttore; sac. Francesco Provera, prefetto; *chierici*: Francesco Bodrato, Nicolò Cibrario, Giacomo Costamagna, Giuseppe Fagnano, Pietro Guidazio, Antonio Sala; coad. Gaspare Givone (più tre...).

2. Società di S. Francesco di Sales. Elenco generale (1870) (1)

Professi perpetui

1. Albera Paolo, sac.
2. Baccino Giov. Battista, ch.
3. Barberis Giulio, ch.
4. Bertello Giuseppe, ch.
5. Berto Gioachino, ch.
6. Bodrato Francesco, sac.
7. Bonetti Giovanni, sac.
8. Bosco Giovanni, sac.
9. Cagliero Giovanni, sac.
10. Cerruti Francesco, sac.
11. Croserio Augusto, sac.
12. Daghero Giuseppe, ch.
13. Durando Celestino, sac.

(1) Riproduciamo con alcuni emendamenti l'elenco che apre la serie dei cataloghi della società salesiana. Il volume, di 97 × 145, primo della serie, è rilegato in cartone; sul dorso porta scritto: « Catalogi / Biografie / Salesiani / Defunti / Vol. I / 1870-82 »; e sul foglio di coperta: « Al Noviziato di Foglizzo / Raccolta completa Catalogi / Biografie Salesiani Defunti in 5 vol. / D. Giulio Barberis »; sono manoscritti i primi due cataloghi (1870 e 1871); seguono gli altri tutti a stampa.

L'elenco del 1870 ha varie incongruenze. Manca Domenico Pestarino (da noi aggiunto tra i professi perpetui al nr. 29). Manca inoltre Bartolomeo Fusero (in manicomio? Da noi aggiunto al nr. 30 dei professi perpetui). Nell'elenco generale degli ascritti non si trova Giovanni Tamietti (posto al nostro nr. 38), che compare invece più sotto tra gli ascritti della casa di Cherasco. Sempre tra gli ascritti, Dogliani (al nostro nr. 14) è chiamato « Maurizio », anziché « Giuseppe »; nel nostro elenco abbiamo sostituito quest'ultimo nome, che è quello poi costantemente riportato negli elenchi dal 1872 in avanti. Il coadiutore Andrea Gallo è collocato tra gli ascritti (nel nostro elenco, al nr. 20); ma questi, stando al registro delle Professioni, aveva emesso i voti triennali già il 20 marzo 1864. Tra i soci della casa di Mirabello il chierico Gennaro è chiamato « Giovanni », anziché « Giuseppe »; tra quelli della casa di Lanzo, il chierico Bodrato è chiamato « Giuseppe », anziché « Giovanni »; nella nostra trascrizione abbiamo corretto l'errore in entrambi i casi; così pure tra i soci della « Casa Maggiore in Torino » abbiamo sostituito la qualifica errata di « chierico » accanto al nome del « sacerdote » Alfonso Scaravelli. Manca infine il chierico Giacomo Cuffia, figlio di Emilio e di Maria Zanotti, sul quale cf. più avanti, p. 532.

14. Francesia Giov. Battista, sac.
15. Gaia Giuseppe, coad.
16. Ghivarello Carlo, sac.
17. Guidazio Pietro, ch.
18. Lazzero Giuseppe, sac.
19. Lemoyne Giov. Battista, sac.
20. Pelazza Andrea, coad.
21. Provera Francesco, sac.
22. Racca Pietro, sac.
23. Rossi Domenico, coad.
24. Rossi Giuseppe, coad.
25. Rua Michele, sac.
26. Sala Antonio, sac.
27. Savio Angelo, sac.
28. Scaravelli Alfonso, sac.
29. Pestarino Domenico, sac.
30. Fusero Bartolomeo, sac.

Professi triennali

1. Alessio Felice, ch.
2. Barale Pietro, coad.
3. Belmonte Domenico, diac.
4. Bodrato Giovanni, ch.
5. Bologna Giuseppe, ch.
6. Branda Giovanni, ch.
7. Bruno Carlo, coad.
8. Bussi Luigi, ch.
9. Cagliero Giuseppe, sac.
10. Carones Cristoforo, ch.
11. Chicco Stefano, ch.
12. Cibrario Nicolao, sac.
13. Costamagna Giacomo, sac.
14. Cuffia Francesco, sac.
15. Cuffia Giacomo, ch.
16. Dalmazzo Francesco, sac.
17. Davico Modesto, ch.
18. Demagistris Giuseppe, ch.
19. Fagnano Giuseppe, sac.
20. Foglietti Filiberto, ch.
21. Garino Giovanni, sac.
22. Givone Gaspare, coad.
23. Lasagna Luigi, ch.
24. Milanesio Domenico, ch.
25. Monateri Giuseppe, sac.
26. Ottonello Matteo, ch.
27. Porta Luigi, ch.
28. Ronchail Giuseppe, ch.
29. Rossi Bartolomeo, ch.
30. Scagliola Marcellino, ch.
31. Scavini Bartolomeo, coad.
32. Tomatis Domenico, ch.
33. Vinassa Agostino, ch.

Ascritti

1. Albano Stefano, ch.
2. Albera Giovanni, ch.
3. Audisio Guglielmo, stud.
4. Battagliotti Domenico, coad.
5. Beauvoir Giuseppe, stud.
6. Belmonte Stefano, coad.
7. Bisio Giovanni, coad.
8. Bordone Angelo, ch.
9. Camisassa Giovanni, coad.
10. Camnasio Andrea, coad.
11. Caprioglio Felice, coad.
12. Casari Emanuele, coad.
13. Cinzano Giovanni, ch.
14. Dogliani Giuseppe, coad.
15. Falco Luigi, coad.
16. Fasani Cesare, coad.
17. Ferreri Francesco, stud.
18. Fiorenzo Evaristo, coad.
19. Fracchia Ottavio, stud.
20. Gallo Andrea, coad.
21. Gallo Pietro, ch.
22. Gennaro Giuseppe, ch.
23. Ghione Luigi, coad.
24. Mellica Bernardo, coad.
25. Merlone Secondo, sac.
26. Paglia Francesco, ch.
27. Pellegrini Giovanni, ch.
28. Pellegrino Angelo, coad.
29. Pesce Luigi, stud.
30. Rambaudi Antonio, ch.
31. Ramus Gondisalvo, ch.
32. Reteuna Pietro, coad.
33. Riccardi Antonio, ch.
34. Rinaldi Bartolomeo, ch.
35. Rocca Luigi, ch.
36. Ronchail Augusto, ch.
37. Ruffino Giacomo, ch.
38. Tamietti Giovanni, ch.
39. Tricerri Antonio, ch.
40. Vasario Luigi, ch.
41. Vota Domenico, ch.
42. Villanis Giuseppe, ch.

Distribuzione nelle case della Società

Casa Maggiore in Torino. Oratorio di S. Francesco di Sales

Capitolo

Rettore: sac. G. Bosco
Prefetto: sac. Rua Michele
Direttore spir.: sac. Cagliero Giovanni
Economo: sac. Savio Angelo
Consigliere: sac. Ghivarello Carlo
Consigliere: sac. Durando Celestino
Consigliere: sac. Albera Paolo

Soci

Alessio Felice, ch.
Barale Pietro, coad.
Barberis Giulio, ch.
Bertello Gius., ch.
Berto Gioachino, ch.
Bologna Giuseppe, ch.
Branda Giovanni, ch.
Cagliero Giuseppe, sac.
Cibrario Nicolao, sac.
Cuffia Giacomo, ch.
Dalmazzo Francesco, ch.
Foglietti Filiberto, ch.
Gaia Giuseppe, coad.
Lazzero Giuseppe, sac.
Milanesio Domenico, ch.
Pelazza Andrea, coad.
Porta Luigi, ch.
Racca Pietro, sac.
Rossi Domenico, coad.
Rossi Giuseppe, coad.
Sala Antonio, sac.
Scagliola Marcellino, coad.
Scaravelli Alfonso, sac.
Scavini Bartolomeo, coad.

Ascritti

Albera Giovanni, ch.
Audisio Guglielmo, stud.
Battagliotti Domenico, coad.
Beauvoir Giuseppe, stud.
Belmonte Stefano, coad.
Bosio Giovanni, coad.
Camisassa Giovanni, coad.
Caprioglio Felice, coad.
Casari Emanuele, coad.
Cinzano Giovanni, ch.
Dogliani Giuseppe, coad.
Fasani Cesare, coad.
Gallo Andrea, coad.
Ghione Luigi, coad.
Mellica Bernardo, coad.
Merlone Secondo, sac.
Paglia Francesco, ch.
Pellegrini Giovanni, ch.
Rambaudi Antonio, ch.
Ramus Gondisalvo, ch.
Rocca Luigi, stud.
Ronchail Augusto, ch.
Tricerri Antonio, ch.
Vasario Luigi, ch.
Vota Domenico, ch.
Villanis Giuseppe, ch.

Casa di Mirabello. Piccolo seminario di S. Carlo

Capitolo

Direttore: sac. Bonetti Giovanni
Prefetto: diac. Belmonte Domenico
Catechista: sac. Cerruti Francesco
Consigliere: sac. Croserio Augusto

Soci

Bruno Carlo, coad.
Carones Cristoforo, ch.
Chicco Stefano, ch.
Garino Giovanni, sac.
Ronchail Giuseppe, ch.
Vinassa Agostino, ch.

Ascritti

Albano Stefano, ch.
Falco Luigi, coad.
Fracchia Ottavio, stud.
Gallo Pietro, ch.
Gennaro Giuseppe, ch.
Rinaldi Bartolomeo, ch.
Ruffino Giacomo, ch.

Casa di Lanzo. Collegio S. Filippo Neri

Capitolo

Direttore: sac. Lemoyne Giov. Battista
Prefetto: sac. Bodrato Francesco
Catechista: sac. Costamagna Giacomo
Consigliere: ch. Guidazio Pietro

Soci

Baccino Giov. Battista, ch.
Bodrato Giovanni, ch.
Bussi Luigi, ch.
Daghero Giuseppe, ch.
Davico Modesto, ch.
Demagistris Giuseppe, ch.
Givone Gaspare, coad.
Lasagna Luigi, ch.
Rossi Bartolomeo, ch.
Tomatis Domenico, ch.

Ascritti

Camnasio Andrea, coad.
Fiorenzo Evaristo, coad.
Pellegrino Angelo, coad.
Reteuna Pietro, coad.
Riccardi Antonio, ch.

Casa di Cherasco. Collegio S. Maria del Popolo

Capitolo

Direttore: sac. Francesia Giov. Battista
Prefetto: sac. Provera Francesco

Soci

Cuffia Francesco, sac.
Monateri Giuseppe, sac.
Ottonello Matteo, ch.

Ascritti

Bordone Angelo, ch.
Ferreri Francesco, stud.
Pesce Luigi, stud.
Tamietti Giovanni, ch.

3. Scheda biografica dei salesiani professi (1862-1870)

Abbreviazioni e sigle

a.	anno/anni
Anagr.	registro « Anagrafe » dei giovani interni dell'Oratorio di Valdocco
ascr.	ascritto o novizio
Boll.	« Bollettino salesiano »
cap. sup.	capitolo superiore della soc. salesiana
Catal.	Catalogo della società di S. Franc. di Sales (ms. e stamp., 1870...)
ch.	chierico
coad.	coadiutore
diac.	diacono
dir.	direttore
Diz. sal.	E. Valentini-A. Rodinò, *Dizion. biografico dei salesiani,* Torino 1969
e.	entrato
isp.	ispettore (superiore di un'ispettoria salesiana)
Necrol.	Necrologio dei salesiani (ascritti e professi, ms. e stamp.)
Or.	Oratorio di Valdocco

Ord.	registro delle sacre ordinazioni e dei titoli di studio di chierici e preti salesiani
perp.	emise la professione perpetua il...
Prof.	registro delle professioni triennali e perpetue dei salesiani
reg.	registro
rinn. trienn.	rinnovò i voti triennali il...
sac.	ordinato sacerdote il...
spont.	spontaneamente
trienn.	emise i voti triennali il...
u.	uscito
vesc.	eletto vescovo il...
vest.	fece la vestizione chiericale il...

Bosco Giovanni:

n. Castelnuovo Asti 16.8.1815; m. Torino Or. 31.1.1888.

Alasonatti Vittorio:

n. Avigliana 15.11.1812, di Giovanni e di Maria Vietti; sac. Torino 13.6.1835; e. Or. 14.8.1854; trienn. Or. 14.5.1862; m. Lanzo 7.10.1865. - reg. Prof., *Diz. sal.*, p. 11 s.

Albano Stefano:

n. Verolengo 24.12.1852, di Domenico e Veronica Ponzetti; e. Or. 30.12.1865; vest. 6.1.1870; trienn. 16.9.1870; patente maestro elem. sup. 23.8.1873; rinn. trienn. 19.9.1873; patente maestro scuola tecnica 1874; sudd. Casale (mons. Ferrè) 18.6.1875; perp. 1875; sac. Torino (mons. Gastaldi) 1.4.1876; diploma ginnasio sup. (storia e greco, Univ. Torino) 23.11.1877; m. Torino Or. 28.6.1881. - reg. Anagr., Ord., Prof., [G. Bosco], *Biografie 1881*, p. 11-17.

Albera Paolo:

n. None Tor., 6.6.1845, di Giov. Battista e Margherita Dell'Acqua; e. Or. 8.10.1858; vest. None 27.10.1861; trienn. Or. 14.5.1862; patente elem. sup. Alessandria, nov. 1864; ginn. inf. Univ. Torino 1865; rinn. trienn. Mirabello 11.1.1866; sudd. Torino (mons. Riccardi) 23.3.1868; sac. Casale (mons. Ferrè) 2.8.1868; perp. Trofarello 19.9.1868; dir. a. 10; dir. spir. gen. a. 18; rett. magg. a. 11; m. Torino Or. 20.10.1921. - reg. Anagr., Ord., Prof., *Diz. sal.*, p. 12 s.

Alessio Felice:

n. Lucerna (Svizzera) 1847, di Francesco e ?; e. Or. 3.12.1860; esce 20.10.1863; ch. trienn. Or. 23.9.1869; « missus ». - reg. Anagr., Prof.

Anfossi Giov. Battista

n. Vigone 1840, di Luigi e ?; e. Or. 23.11.1853; trienn. Or. 14.5.1862; u. spont. lugl. 1864; sac. m. Torino 15.2.1913. - reg. Anagr., Prof.; Boll. 1913, p. 127.

Barale Pietro:

n. Morano Po 7.11.1846, di Bartolomeo e Biagia; e. Or. 13.3.1868 dir. libreria; trienn. coad. Trofarello 23.9.1869; perp. 20.9.1872; m. Torino Or. 27.6.1934. - reg. Anagr., Prof., *Diz. sal.*, p. 27.

Barberis Giulio:

n. Mathi 7.6.1847, di Vincenzo e Teresa Tesio; e. Or. 29.7.1861; vest. 6.11.1864; trienn. 6.12.1865; perp. 16.9.1869; sudd. 24.7.1870; sac. Torino (mons. Balma) 17.12.1870; laurea teol. Univ. Torino 10.12.1873; dir. a. 12; isp. a. 10; dir. spir. gen. a. 17; m. Torino Or. 24.11.1927 - reg. Anagr., Ord., Prof., *Diz. sal.*, p. 29 s.

Battagliotti Domenico:

n. Scalenghe 10.9.1854, di Francesco e Maria Martino; e. Or. stud. 6.8.1866; trienn. coad. 23.9.1870; u. spont. 1873. - reg. Anagr., Prof.

Beauvoir Giuseppe:

n. Torino 1.6.1850, di Giuseppe e ?; e. Or. 7.3.1861; trienn. 16.9.1870; rinn. trienn. 26.9.1873; sudd. 15.9.1875, Casale (mons. Ferrè); sac. Fossano (mons. Manacorda) 18.12.1875; perp. Alassio 16.5.1875; m. Buenos Aires 28.4.1930. - reg. Anagr., Prof., Ord.; Boll. 1930, p. 223 s; *Diz. sal.*, p. 32.

Belmonte Domenico:

n. Genola 18.9.1843, di Luigi e Laura Canale; e. Or. 13.4.1860; vest. 10.10.1863; trienn. 12.7.1864; patente elem. inf., Alessandria nov. 1864; patente elem. sup., Ivrea nov. 1866; rinn. trienn. 10.8.1867; sudd. Casale (mons. Ferrè) 25.12.1868; sac. Torino (mons. Riccardi) 16.4.1870; patente sc. tecniche e sc. natur. Univ. Torino 12.10.1875; dir. a. 12; prefetto gen. a. 15; m. Torino Or. 17.2.1901. - reg. Ord.; Prof., *Diz. sal.*, p. 34.

Bertello Giuseppe:

n. Castagnole Piem. 20.4.1848, di Giacomo e Teresa Rasino; e. Or. 9.8.1862; vest. 28.10.1865; perp. 25.9.1868; sudd. 3.6.1871; sac. Torino (mons. Balma) 23.9.1871; dir. a. 15; isp. a. 4; cons. profess. gen. a. 10; economo gen. a. 2; m. Torino Or. 20.11.1910. - reg. Anagr., Prof.; *Diz. sal.*, p. 38.

Berto Gioachino:

n. Villar Almese 19(22?)1.1847, di Gio. Battista e Orsola Trosiello; e. Or. 16.9.1862; trienn. Or. 19.9.1864; vest. 1.11.1865; perp. 6.12.1865; sudd. Torino (mons. Balma) 17.12.1869; sac. Torino (mons. Balma) 25.3.1870; m. Torino Or. 21.2.1914. - reg. Anagr., Prof., Ord.; *Diz. sal.*, p. 38 s.

Bodrato Francesco:

n. Mornese 18.10.1823, di Giovanni e Caterina Pozzolo; patente elem. inf. Chiavari 4.10.1857; e. Or. 20.10.1864; vest. Or. 20.10.1864; trienn. Lanzo 29.12.1865; patente elem. sup. Novara nov. 1865; sudd. Torino (mons. Riccardi) 16.5.1869; sac. Torino (mons. Riccardi) 28.11.1869; dir. a. 4; isp. a. 3; m. Buenos Aires 4.8.1880. - reg. Ord., Prof.; *Diz. sal.*, p. 44.

Bodrato Giovanni:

n. Mornese 26.4.1848, di Francesco e Maria Pestarino; e. Or. 20.7.1863; ch. trienn. 25.12.1868; u. spont. ott. 1870. - reg. Anagr., Prof.

Boggero Giovanni:

n. Cambiano 1840, di Michele e ?; e. Or. 26.10.1855; ch. trienn. 14.5.1862; u. spont. ag. 1866; m. 14.12.1866. - reg. Anagr., Prof.; cf. *Indice* MB.

Bologna Giuseppe:

n. Garessio 15.5.1847, di Giuseppe e Maddalena Balbo; e. Or. 1.9.1863; vest. 26.11.1867; ch. trienn., Trofarello 10.9.1868; sudd. Torino (mons. Gastaldi) 25.12.1871; sac. Fossano (mons. Manacorda) 30.3.1872; perp. 18.9.1874; dir. a. 12; isp. a. 9; m. Torino Or. 4.1.1907. - reg. Anagr., Ord., Prof.; *Diz. sal.*, p. 44.

Bonetti Enrico:

n. Caprino 19.7.1836, di Francesco e Laura Vanalli; e. Or. 14.10.1863; ch. trienn. Or. 19.9.1864; perp. 15.11.1865; m. (colera) Caprino 15.7.1867. - reg. Anagr., Prof.

Bonetti Giovanni:

n. Caramagna 5.11.1838, di Lorenzo e Caterina Alessio; e. Or. 10.7.1855; vest. sett. 1857; ch. trienn. 14.5.1862; patente elem. sup., Susa 1862; patente ginn. inf. Univ. Torino, sett. 1863; sudd. 26.3.1864; sac. 21.5.1864; perp. 15.11.1865; dir. a. 6; dir. spir. gen. a. 6; membro capitolo sup.; m. Torino Or. 5.6.1891. - reg. Anagr., Ord., Prof.; *Diz. sal.*, p. 46 s.

Bongiovanni Domenico:

n. Torino 3.9.1842, di Giuseppe e Maria Davite; e. Or. 2.11.1854; ch. trienn. 20.3.1864; rinn. trienn. 6.12.1865 (MB 8, p. 241); u. spont. 23.9.1866; sac.; m. Torino (curato di S. Alfonso) 28.2.1903. - reg. Anagr., Prof., Boll. 1903, p. 122 s.

Bongiovanni Giuseppe:

n. Torino 15.12.1836, di Giuseppe e Maria Davite; e. Or. 2.11.1854; vest. 20.11.1856; ch. trienn. Or. 14.5.1862; sudd. Torino (mons. Balma) 14.6.1862; sac. Torino (mons. Balma) 21.12.1862; rinn. trienn. 6.12.1865; m. Torino Or. 17.6.1868. - reg. Anagr., Ord., Prof.; *Diz. sal.*, p. 47 s.

Bordone Angelo:

n. Monale 27.1.1849, di Giuseppe e Maria Gaj; e. Or. 16.8.1865; ch. trienn. 25.9.1870; rinn. trienn. 19.9.1873; perp. 25.9.1874; sac. 1875; dir. a. 21; m. Gualdo Tadino 8.8.1911. - reg. Anagr., Prof.; Necrol.

Branda Giov. Battista:

n. Nizza Monferrato 15.5.1842, di Tommaso e Giulia Caruzzo; e. Or. 24.4.1868; ch. trienn. 17.9.1869; rinn. trienn. 27.9.1872; sac. Genova 12.4.1873; perp. Lanzo 19.9.1875; dir. a. 35; m. Torino Or. 23.11.1927. - reg. Anagr., Prof.; Necrol.; *Diz. sal.*, p. 57.

Bruno Carlo:

n. Villar Almese febb. 1842, di Giov. Battista e Teresa; e. Or. 11.7.1862; e. dic. 1862; coad. trienn. 23.9.1869; u. spont. « et missus » sett. 1872. - reg. Anagr., Prof.

Bussi Luigi:

n. Giarole 5.11.1848, di Giovanni e Felicita Circa; e. Or. 2.10.1864; vest. 1.11.1868; ch. trienn. 17.9.1869; sudd. Fossano (mons. Manacorda) 25.5.1872; rinn. trienn. Lanzo 18.9.1872; sac. Torino 21.12.1872; dir. Figlie M. Ausil. Nizza Monf. 1883-1886; isp. a. 6; m. Genova Sampierd. 31.1.1928. - reg. Anagr., Ord., Prof.; *Diz. sal.*, p. 61.

Cagliero Giovanni:

n. Castelnuovo Asti 11.1.1838, di Pietro e Teresa Musso; e. Or. 2.11.1851; vest. 21.11.1854; sudd. Torino (mons. Balma) 12.12.1861; ch. trienn. 14.5.1862; sac. Torino (mons. Balma) 14.6.1862; laurea teol. Univ. Torino 2.12.1873; dir. spir. gen. 1877-1884; vesc. tit. di Magida, vic. apost. Patagonia (1884); card. (1915); vesc. Frascati (1920); m. Roma 28.2.1926. - reg. Anagr., Ord., Prof.; *Diz. sal.*, p. 64-66.

Cagliero Giuseppe:

n. Castelnuovo Asti 30.3.1847, di Giacomo e Caterina Febbraro; e. Or. ott. 1859; ch. trienn. 6.12.1865; rinn. trienn. 13.11.1869; sac. il...; perp. il...; m. Mornese 4.9.1874. - reg. Anagr., Prof.; Catal. 1875, p. 24-28; *Diz. sal.*, p. 66.

Camisassa Giov. Battista:

n. Vigone 12.4.1846, di Giov. Battista e Teresa Destefanis; e. Or. 1.8.1862; coad. trienn. 26.12.1870; m. Torino Or. 3.8.1872. - reg. Anagr., Prof.; Catal. 1873, p. 12.

Camnasio Andrea:

n. Desio il...; trienn. 23.9.1870; m. Lanzo 26.8.1873. - reg. Prof.; Catal. 1874, p. [14].

Caprioglio Felice:

n. Rosignano 28 (25: Anagr.).9.1851, di Vittorio e Teresa Caprioglio; e. Or. 16.8.1866; coad. trienn. 16.9.1870; rinn. trienn. 26.9.1873; perp. Lanzo 27.9.1876; ch.; sac. Buenos Aires 25.3.1886; dir. a. 34; m. Córdoba (Argentina) 19.5.1940. - reg. Anagr., Prof.; Necrol.; *Diz. sal.*, p. 170.

Carones Cristoforo:

n. Frassinetto Po 11.5.1853, di...; ch. trienn. 16.9.1869; m. Borgo S. Martino 29.9.1872. - reg. Prof.; Catal. 1873, p. [12].

Cerruti Francesco:

n. Saluggia 28.4.1844, di Luigi e Antonia Fassio; e. Or. 12.11.1856; vest. 29.10. 1859; ch. trienn. 14.5.1862; perp. 11.1.1866; sudd. 20.9.1866; laurea lettere Univ. Torino 1866; sac. 22.12.1866; dir. a. 15; consigliere scolastico gen. a. 31; m. Alassio 25.3.1917. - reg. Anagr., Ord., Prof.; *Diz. sal.*, p. 82 s.

Chiapale Luigi:

n. Costigliole Asti 13.2.1843, di Luigi e ?; e. Or. 23.10.1857; ch. trienn. 14.5.1862; rinn. trienn. 10.8.1867; u. il... - reg. Anagr., Prof.; MB 6, p. 2-4.

Chicco Stefano:

n. Piobesi 3.1.1846, di Agostino e Maria Chiriotti; e. Or. 8 (16: reg. Anagr.).10. 1858; vest. 30.11.1862; ch. trienn. 20.3.1864; rinn. trienn. Mirabello 19.9.1868; sudd. Torino (mons. Balma) 4.3.1871; sac. Casale (mons. Ferrè) 3.6.1871; perp. Lanzo 22.9.1872; dir. a. 4; m. Cremona 17.9.1881. - reg. Anagr., Ord. Prof.; « Bollettino sal. » ott. 1881, p. 5 s; [G. Bosco], *Biografie 1881*, p. 17-27.

Cibrario Nicolantonio:

n. Usseglio 27.10.1839; di Antonio e ?; e. Or. 3.2.1857; sac. 1866; trienn. Or. 10.8.1867; rinn. trienn. Lanzo 16.9.1870; perp. Or. 27.12.1874; dir. a. 22; m. Bordighera 10.12.1917. - reg. Anagr., Ord., Prof.; Necrol.

Cinzano Giovanni:

n. Pecetto 7.8.1854, di Giuseppe e Teresa Durando; e. Or. 3.8.1866; vest. 3.10. 1869; ch. trienn. 16.9.1870; rinn. trienn. 26.9.1873; perp. Lanzo 27.9.1876; sudd. Genova (mons. Magnasco) 26.5.1877; sac. 22.9.1877; u. il... - reg. Anagr., Ord., Prof.

Costamagna Giacomo:

n. Caramagna 23.3.1846, di Luigi e Beatrice Vaschetti; e. Or. 10.12.1858; vest. 13.10.1861; patente elem. inf., Pinerolo ag. 1864; ch. trienn. 27.9.1867; sudd. 27.3.1868; sac. Torino (mons. Riccardi) 18.9.1868; perp. 23.9.1870; dir. 1875-1895; vesc. titol. e vicario apost. Méndez e Gualaquiza (Ecuadór) 18.3.1895; dim. 1918; m. Bernal (Argentina) 9.9.1921. - reg. Anagr., Ord. Prof.; *Diz. sal.*, p. 97-99.

Croserio Augusto:

n. Condove 21.7.1844, di Gaspare e ?; e. Or. 30.10.1858; ch. trienn. 20.3.1864; m. Torino 1.4.1870. - reg. Anagr., Prof.; G.B. Francesia, *Memorie biogr. di sales. def.*, S. Benigno Can. 1904, p. 63-76.

Cuffia Francesco:

n. Cucceglio 2.6.1846, di Giacomo e Luigia Civario; e. Or. 30.10.1861; ch. trienn. 12.7.1864; rinn. trienn. Trofarello 10.8.1867; rinn. Lanzo 16.9.1870; sac. il...; u. spont. 1873. - reg. Anagr., Ord., Prof.; Catal. 1870-1873; *Indice* MB.

Cuffia Giacomo:

n. Cucceglio 14.9.1850 (reg. Anagr.: 1849); di Giacomo e Luigia Civario; e. Or. 21.8.1862; ch. trienn. 21.8.1867; rinn. trienn. Or. 20.5.1872; sac.; u. il... - reg. Anagr., Prof.; Catal. 1870-1874.

? Cuffia Giacomo:

n. Cucceglio 8.7.1854, di Emilio e Maria Zanotti; e. Or. 30.10.1867; ch. trienn. 23.9.1870; u. il... - reg. Anagr., Prof.; Catal. 1873 (« Giuseppe »), 1874 (« Giacomo »).

Daghero Giuseppe:

n. Cumiana 18.3.1847, di Luigi e Luigia Raimondo; e. Or. 30.12.1862; ch. trienn. Lanzo 2.9.1866; vest. 16.9.1866; perp. 10.8.1867; sudd. Casale (mons. Ferrè) 20.12.1873; sac. Casale (mons. Ferrè) 21.3.1874; dir. a. 24; m. Lombriasco 14.12.1912. - reg. Anagr., Ord., Prof.; Necrol.

Dalmazzo Francesco:

n. Cavour 18.7.1845, di Giuseppe e Lodovica Oddone; e. Or. 22.10.1860; vest. 20.10.1861; sudd. Torino (mons. Riccardi) 27.3.1868; sac. Torino (mons. Balma) 18.7.1868; trienn. 5.4.1869; perp. 2.6.1872; diploma ginn. sup. Univ. Torino 1875; dir. Valsalice (1872-1880), Roma (1880-1887), Londra (1887); m. Catanzaro 10.3.1895. - reg. Anagr., Ord., Prof.; *Diz. sal.*, p. 103 s.

Davico Modesto:

n. Avigliana 21.2.1848, di Francesco e Elena Giacomelli; e. Or. 28.3.1860; vest. 23.10.1868; ch. trienn. 25.12.1868; rinn. trienn. 2.9.1872; perp. ?; sudd. Genova (mons. Magnasco) 13.3.1875; sac. Genova (mons. Magnasco) 22.5.1875; m. Lanzo 20.2.1902. - reg. Anagr., Ord., Prof.; Necrol.

Delù Luigi:

n. Villadeati 1.4.1846 (reg. Anagr. 1845), di Carlo e di ?; e. Or. 15.10.1860; esce Or. agosto 1863; ch. trienn. 19.11.1867; u. spont. sett. 1869. - reg. Anagr., Prof.

Demagistris Giuseppe:

n. S. Maria Maggiore 1848; ch. trienn. 16.9.1869; u. spont. 1872. - reg. Prof.

Dogliani Giuseppe:

n. Costigliole di Saluzzo 13.5.1849, di Giovanni e Genoveffa Mittone; e. Or. 15.4.1864; coad. trienn. 23.9.1870; rinn. trienn. 26.9.1873; perp. Lanzo 17.9.1876; m. Torino Or. 22.10.1934. - reg. Anagr., Prof.; *Diz. sal.*, p. 111 s.

Durando Celestino:

n. Farigliano 29.4.1840, di Francesco e Rosa Petrini; e. Or. 30.4.1856; vest. nov. 1857; ch. trienn. 14.5.1862; sac. Mondovì 21.5.1864; diploma ginn. sup. Univ. Torino 1865; perp. 6.12.1865; cons. cap. sup. (1865-1907); m. Torino Or. 27.3. 1907. - reg. Anagr., Ord., Prof.; *Diz. sal.*, p. 113 s.

Fabre Alessandro:

n. Perosa (Argentina) 1845, di Luigi e ?; e. Or. 14.10.1858; ch. trienn. 18.1.1863; u. spont. lugl. 1866; m. 1923. - reg. Anagr., Prof.; Boll. 1923, p. 138.

Fagnano Giuseppe:

n. Rocchetta Tanaro 9.3.1844, di Bernardino e Maddalena Pero; vest. nov. 1855; e. Or. nov. 1859; diploma ginn. inf. Univ. Torino 1864; trienn. 19.9.1864; rinn. trienn. 27.9.1867; sudd. Casale (mons. Ferrè) 2.6.1868; sac. Casale (mons. Ferrè) 15.9.1868; perp. 16.9.1870; prefetto apostol. Patagonia merid. (1887-1916); isp. 23 a.; m. Santiago (Cile) 18.9.1916. - reg. Anagr., Ord., Prof.; *Diz. sal.*, p. 119 s.

Falco Luigi:

n. Pocapaglia 1848; coad. trienn. Or. 23.9.1870; rinn. trienn. Lanzo 19.9.1873; perp. Lanzo 27.9.1876; m. Torino Or. 21.10.1882. - reg. Prof.; Catal. 1883, p. 61-64.

Fiorenzo Evaristo:

n. Monterotondo (Gavi) 1847; coad. trienn. 23.9.1870; perp. 19.9.1873; m. Lanzo 15.4.1925. - reg. Prof.; Necrol.

Foglietti Filiberto:

n. Susa 22.8.1850, di Giovanni e Carolina Chiara; e. Or. 7.11.1867; ch. trienn. 16.9.1869; u. il... - reg. Anagr., Prof.

Francesia Giov. Battista:

n. S. Giorgio Canav. 3.10.1838, di Giacomo e Domenica Masero; e. Or. 22.6.1852; vest. 4.10.1853; sudd. dic. 1861; ch. trienn. 14.5.1862; sac. 14.6.1863; perp.

15.11.1865; laurea lettere Univ. Torino dic. 1865; dir. spir. gen. dic. 1865 (MB 8, p. 245); dir.; isp. a. 24; m. Torino Or. 17.1.1930. - reg. Anagr., Ord., Prof.; *Diz. sal.*, p. 128-130.

Fusero Bartolomeo:

n. Caramagna 1839, di Clemente e Maria; vest. ott. 1854; e. Or. 3.11.1857; sudd. dic. 1861; sac. Torino (mons. Balma) 14.6.1862; trienn. 18.1.1863; diploma ginn. inf. Univ. Torino sett. 1863; dir. spir. gen.; in manicomio ag. 1865; m. 17.12. 1878. - reg. Anagr., Ord., Prof.; *Indice* MB; *Calendarium liturgicum archidioec. Taurin.*, 1880, p. 84.

Gaia Giuseppe (Francesco):

n. Montà 10.3.1824, di Matteo; e. Or. 25.3.1860; coad. trienn. 14.5.1862; perp. 15.11.1865; m. Collegno 14.9.1892. - reg. Anagr., Prof.; Necrol.

Gallo Andrea:

n. Pocapaglia (reg. Prof.: Scaletta) 1843; di Bartolomeo; e. Or. 1.11.1860; coad.; trienn. 20.3.1864; u. il... - reg. Anagr., Prof.

Garino Giovanni:

n. Busca 19.4.1845, di Antonio e Maria Delfino; e. Or. 13.10.1857; vest. 8.12. 1860; ch. trienn. 14.5.1862; sudd. 19.9.1868; ssc. 27.3.1869; rinn. trienn. 5.4. 1869; perp. 23.4.1872; diploma ginn. sup. Univ. Torino ott. 1872; diploma liceo Univ. Padova 24.10.1875; m. Torino Or. 25.4.1908. - reg. Anagr., Ord., Prof.; *Diz. sal.*, p. 135.

Gesso Antonio:

n. Front 1845; ch. trienn. 13.12.1863; u. spont. ag. 1864. - reg. Prof.

Ghione Luigi:

n. Cavallermaggiore 12.10.1850 (reg. Prof.: 11.5.1850); e. Or. 1.5.1869 artig.; ascr. coad. 1870; coad. trienn. 26.12.1870; sudd. il... perp. il... m. Borgo S. Martino 13.7.1874. - reg. Anagr., Prof.; Catal. 1875, p. 28-31.

Ghivarello Carlo:

n. Pino Torin. 17.9.1835, di Bernardo e Anna Tabasso; e. Or. 20.1.1857; vest. Or. nov. 1859; ch. trienn. 14.5.1862; sudd. Torino (mons. Balma) 26.3.1864; sac. Torino (mons. Balma) 21.5.1864; perp. 15.11.1865; dir. a. 8; cons. cap. sup. a. 8; m. S. Benigno Can. 28.2.1913. - reg. Anagr., Ord., Prof.; *Diz. sal.*, p. 140.

Givone Gaspare:

n. Centallo, il...; coad. trienn. 25.12.1868; perp. 26.9.1873; m. Lanzo 6.4.1891. - reg. Prof.; Necrol.

Guidazio Pietro:

n. Verolengo 23.4.1841, di Carlo e Domenica Vela; e. Or. 3.3.1863; vest. 20.10.1864; ch. trienn. 23.6.1867; perp. 26.9.1869; sudd. 20.12.1873; sac. Casale (mons. Ferrè) 21.3.1874; dir. a. 23; m. Randazzo, 12.7.1902. - reg. Anagr., Ord., Prof.; *Diz. sal.*, p. 149.

JARACH (Mosè) Luigi Tommaso:

n. Torino 1845 (reg. Prof.: 1846), di Carlo Luigi; e. Or. nov. 1859; ch. trienn. 14.5.1862; perp. 6.12.1865; u. spont. (« sciolto dai due primi ») 6.7.1866. - reg. Anagr., Prof.

LASAGNA Luigi:

n. Montemagno 3.3.1850, di Sebastiano e Teresa Bianco; e. Or. 21 (reg. Ord.: 31).10.1862; vest. 28.10.1866; ch. trienn. 19.9.1868; sudd. 21.12.1872; sac. Casale (mons. Ferrè) 7.6.1873; perp. 18.9.1874; dir. a. 16; vesc. tit. di Tripoli, per la evangelizzaz. indios; m. Juiz de Fora (Brasile) 6.11.1895. - reg. Anagr., Ord., Prof.; *Diz. sal.*, p. 164.

LAZZERO Giuseppe:

n. Pino Torin. 10.5.1837, di Giuseppe e Lucia Maria Civera; e. Or. 3.8.1857; vest. 15.11.1859; ch. trienn. 14.5.1862; sudd. Torino (mons. Balma) 1.4.1865; sac. Torino (mons. Balma) 10.6.1865; rinn. trienn. 10.8.1867; perp. 1870; dir. a. 7; cons. cap. sup. a. 25; m. Mathi, 7.3.1910. - reg. Anagr., Ord., Prof.; *Indice* MB; *Diz. sal.*, p. 165.

LEMOYNE Giov. Battista:

n. Genova 2.2.1839, di Luigi e Angiola Prasca; vest. ott. 1859; sudd. Genova 16.3.1861; sac. Genova 15.6.1862; e. Or. 16.10.1864; perp. 10.10.1865; dir. Lanzo (1865-1877), Mornese (1877-1880), Nizza Monf. (1880-1883); segret. cap. sup. a. 27; m. Torino Or. 14.9.1916. - reg. Anagr., Ord., Prof.; *Diz. sal.*, p. 166 s.

MANASSERO Giuseppe:

n. Benevagienna 29 (reg. Prof.: 28).4.1846, di Antonio e Margherita Rossi; e. Or. 20.8.1862; ch. trienn. 6.12.1865; u. spont. 27.8.1868. - reg. Anagr., Prof.

MAZZARELLO Giuseppe:

n. Mornese 13.1.1832, di Stefano e Caterina Merli; e. Or. 17.7.1863; ch. trienn. 19.9.1864; perp. 6.12.1865; m. Lanzo 21.1.1868. - reg. Anagr., Prof.

MERLONE Secondo:

n. S. Damiano d'Asti 21.12.1844, di Lorenzo e ?; e. Or. 2.11.1859; ch. trienn. 6.12.1865; sac.; u. spont. 1872; cooperatore sal.; m. 1886, vicecurato di S. Martino Alfieri. - reg. Anagr., Prof.; Boll. 1887, p. 35; MB 8, p. 241.

MIGNONE Giuseppe:

n. Mazzè 1843, di Felice e ?; e. Or. 15.6.1858; ch. trienn. 18.1.1863; u. spont. ott. 1866. - reg. Anagr., Prof.

MILANESIO Domenico:

n. Settimo Torin. 18.8.1843; di Simone e Maria Megiano; e. Or. 1.11.1866; trienn. 23.9.1869; vest. ott. 1869; perp. Lanzo 27.9.1872; sudd. Torino (mons. Gastaldi) 29.3.1873; sac. Albenga (mons. Siboni) 20.12.1873; m. Bernal (Argentina) 19.11.1922. - reg. Anagr., Ord., Prof.; *Diz. sal.*, p. 190 s.

MONATERI Giuseppe:

n. Crescentino 3.3.1847, di Filippo e Margherita Vallino; e. Or. 13.8.1860; vest. 2.11.1861; ch. trienn. 10.8.1867; diploma elem. sup. Ivrea ott. 1867;

diploma ginn. inf. Univ. Torino sett. 1868; sudd. 28.3.1869; sac. 18.9.1869; perp. 20.10.1871; diploma ginn. sup. Univ. Torino 7.10.1873; dir. a. 16; isp. a. 2; m. Colle Salvetti 22.9.1914. - reg. Anagr., Ord., Prof.; *Diz. sal.*, p. 193.

NASI Angelo:

n. S. Benigno Canav. 1844, di Angelo e ?; e. Or. 2.7.1860; u. Or. 20.10.1863; ch. trienn. Or. 12.7.1864; rinn. trienn. 10.8.1867; u. spont. 1868. - reg. Anagr., Prof.

NASI Stefano:

n. Mombaruzzo magg. 1847; ch. trienn. 11.1.1866; u. spont. ott. 1866. - reg. Prof.

OREGLIA DI S. STEFANO, Federico:

n. Benevagienna 15.7.1830, di Carlo e di Teresa Gotti di Salerano; e. Or. 16.11.1860; coad. trienn. 14.5.1862; perp. 6.12.1865; u. il...?; e. Comp. di Gesù 15.10.1869 (prov. Romana); prof. (ultimi voti) 2.2.1881; sac.; m. 2.1.1912. - reg. Anagr., Prof., *Indice* MB; Boll. 1912, p. 62 s; R. MENDIZABAL, *Catalogus defunctorum in renata Societate Jesu ab a. 1814 ad a. 1970*, Romae 1972.

OTTONELLO Matteo:

n. Campo Ligure 13.(reg. Prof.: 3).10.1851, di Giov. Battista e Romana Ricci; e. Or. 13.11.1865; stud. trienn. 23.9.1869; vest. 13.11.1869; rinn. trienn. 27.9.1872; sudd. 19.9.1874; perp. ?; sac. 13.3.1875; dir. a. 18; m. Campo Ligure 20.11.1926. - reg. Anagr., Ord., Prof.; *Diz. sal.*, p. 207.

PAGLIA Francesco:

n. Rivarolo Canav. 26.6.1846, di Lodovico e Caterina Bondi; e. Or. 13.9.1861; vest. 1.11.1864; ch. trienn. 6.12.1865; rinn. trienn. 20.5.1872; sudd. Fossano mons. Manacorda) 26.5.1872; sac. Torino 21.12.1872; perp. Lanzo 25.9.1875; m. Torino Or. 30.6.1912. - reg. Anagr., Ord., Prof.; *Diz. sal.*, p. 210.

PELAZZA Andrea:

n. Carmagnola 5.9.1843, di Lorenzo e Lorenzina Taverna; e. Or. 5.9.1862; coad. trienn. 19.9.1864; rinn. trienn. 27.9.1867; perp. 16.1.1870; m. Torino Or. 23.9.1905. - reg. Anagr., Prof.; Necrol.

PESCE Luigi:

n. Fontanile 12.12.1849, di Giovanni e Maddalena Pertusati; e. Or. 10.12.1867; stud. trienn. Cherasco febbr. 1870; vest. 28.9.1870; perp. Lanzo 18.9.1874; sudd. 18.7.1875; sac. Casale (mons. Ferrè) 1.4.1876; m. Fontanile 21.4.1910. - reg. Anagr., Ord., Prof.; Necrol.

PESTARINO Domenico:

n. Mornese 5.1.1817, di Giov. Battista e Rosa Gastaldi; sac. Genova 21.9.1839; socio « esterno » 1863?; m. Mornese 15.5.1874. - Catal. 1875, p. 31-36; F. MACCONO, *L'apostolo di Mornese*, Torino 1927 (LC); *Diz. sal.*, p. 219.

PORTA Luigi:

n. Montemagno 16.6.1843 di Giuseppe e Rosalia Romagnolo; e. Or. 26.11.1867; stud. trienn. 17.9.1869; vest. 21.10.1869; rinn. trienn. Lanzo 20.9.1872; sudd.

21.9.1873; sac. 28.3.1874; perp. Lanzo 15.9.1875; m. Intra 23.5.1914. - reg. Anagr., Ord., Prof.; Necrol.

PROVERA Francesco:

n. Mirabello 4.12.1836, di Giov. Battista e Aurelia Ricaldone; e. Or. 14.10.1858; vest. 15.11.1859; ch. trienn. 14.5.1862; sudd. Casale (mons. Ferrè) 22.5.1864; sac. 25.12.1864; perp. 11.1.1866; m. Torino Or. 13.4.1874. - reg. Anagr., Ord., Prof.; Catal. 1875, p. 19-23.

RACCA Pietro:

n. Volvera 4.9.1843, di Giacomo e ?; e. Or. 6.11.1860; ch. trienn. 18.1.1863; perp. 15.11.1865; sac. 1867; m. Volvera 13.9.1873. - reg. Anagr., Ord., Prof.; Catal. 1874, p. 14; G.B. FRANCESIA, *Memorie biografiche di sal. defunti*, S. Benigno Can. 1904, p. 77-101; *Diz. sal.*, p. 231.

RAPETTI Francesco:

n. Predosa 1846; stud. trienn. 11.1.1866; m. Mirabello 27.6.1866. - reg. Prof.

RICCARDI Antonio:

n. Porto Maurizio 6 (reg. Anagr.: 7).1.1853; e. Or. 18.9.1863; vest. 26.12.1869; ch. trienn. 16.9.1870; rinn. trienn. 20.9.1872; perp. 18.4.1875 Lanzo; sudd. Casale (mons. Ferrè) 18.9.1875; sac. Sannazzaro Lomell. (mons. De Gaudenzi) 3.10.1875; dir.; isp. 2 a.; m. Savona 15.5.1924. - reg. Anagr., Ord., Prof.; *Diz. sal.*, p. 237.

RICCIARDI Chiaffredo:

n. Villafalletto 13.5.1842, di Antonio e di...; e. Or. 27.8.1860; ch. trienn. Or. 6.12.1865; u. 5.1.1870. - reg. Anagr., Prof.

RINAUDO Costanzo:

n. Busca 11.7.1847, di Giuseppe e di Maria; e. Or. 18.10.1858; ch. trienn. 13.12.1863; u. spont. ott. 1866; m. Torino, 8.5.1937. - reg. Anagr., Prof.; MB 5, p. 475; 6, p. 747, 784; 909; 952; 956 (ascritto); 1069 (vestiz.); 7, p. 513 s (licenza liceale); 506 (trienn.); E. DERVIEUX, *L'opera cinquantenaria della Deputaz. di st. patria*, Torino 1935, p. 458-464, ecc.

ROCCHIETTI Giuseppe:

n. S. Gillio 1836, di Pietro e ?; e. Or. 20.7.1852; ch. trienn. 14.5.1862; sac.; u. spont. 27.2.1861 (?) (reg. Prof.); dir. spirituale semin. Giaveno; parroco di S. Gillio; m. S. Gillio 1.2.1876. - reg. Anagr., Prof.; *Calendarium liturgicum archidioec. Taurin.*, 1877, p. 81; A. AMADEI, *Il servo di Dio Michele Rua*, I, Torino 1931, p. 45 s.

RONCHAIL Augusto:

n. Laux (Fenestrelle) 28.7.1850, di Girolamo e Anna Maria Samnel; e. Or. 2.11.1868; stud. ch.; trienn. 16.9.1870; u. spont. da Sampierdarena 1871. - reg. Anagr., Prof.

RONCHAIL Giuseppe:

n. Laux (Fenestrelle) 21.5.1850, di Giuseppe e Marianna Chailler; vest. Usseaux 14.9.1868; e. Or. 10.10.1868; ch. trienn. 16.9.1869; sudd. Torino (mons.

Gastaldi) 16.3.1872; rinn. trienn. 2.9.1872; sac Albenga 21.12.1872; perp. Alassio 25.12.1874; dir. a. 22; isp. a. 2; m. Paris (Francia) 3.4.1898. - reg. Anagr., Ord., Prof.; *Diz. sal.*, p. 244.

Rossi Bartolomeo:

n. Costigliole (Saluzzo) 10.11.1848, di Carlo e Marta Ciampana; e. Or. 10.11. 1862; vest. 18.11.1865; ch. trienn. 17.9.1869; sudd. Fossano (mons. Manacorda) 25.5.1872; rinn. trienn. Lanzo 20.9.1872; sac. Torino 21.12.1872; perp. Lanzo 15.9.1875; diploma ginn. sup. Univ. Torino 13.11.1877; u. il... - reg. Anagr., Ord., Prof.

Rossi Domenico:

n. Salicetto 30.6.1843, di Giovanni e ?; e. Or. coad. 28.4.1864; coad. trienn. 19.9.1864; perp. 15.11.1865; u. il... - reg Anagr., Prof.

Rossi Giuseppe:

n. Mezzanabigli 22.4.1849, di Matteo e ?; e. Or. 20.10.1859; coad. trienn. Or. 19.9.1864; perp. Trofarello 25.9.1868; m. Torino Or. 28.10.1908. - reg. Anagr., Prof.; *Diz. sal.*, p. 245.

Rostagno Luigi:

n. Entraque 2.11.1848 (reg. Anagr.: 29.10.1848), di Giovanni e Maria Renaldi; e. Or. 1863 (?); ch. trienn. 6.12.1865; u. spont. 30.8.1867. - reg. Anagr., Prof.; MB 8, p. 241.

Rovetto Antonio:

n. Castelnuovo Asti 1842, di Giuseppe e ?; e. Or. 1.7.1855; socio salesiano 18.12.1859 (MB 6, p. 335); ch. trienn. 18.1.1863; u. spont. sett. 1865. - reg. Anagr., Prof.

Rua Michele:

n. Torino 9.6.1837, di Giovanni e Giovanna Maria Ferrero; e. Or. 24.9.1852; vest. Castelnuovo Asti 3.11.1852; sudd. Torino (mons. Balma) 17.9.1859; sac. Caselle (mons. Balma) 29.7.1860; trienn. 14.5.1862; diploma ginn. inf. Univ. Torino sett. 1863; perp. 15.11.1865; diploma ginn. sup. Univ. Torino ott. 1872; dir. spir. gen. (1859); dir. Mirabello (1863-1865); prefetto gen. a. 20; rett. magg. a. 22; m. Torino Or. 6.4.1910. - reg. Anagr., Ord., Prof.; *Diz. sal.*, p. 246 s.

Ruffino Domenico:

n. Giaveno 17.9.1840, di Michele e Giorgia Garin; e. Or. 11.8.1857; socio salesiano 18.12.1859; ch. trienn. 14.5.1862; dir. spir. gen. (1863-1864); sac. 1863; dir. Lanzo (1864); m. Lanzo 16.7.1865. - reg. Anagr., Ord., Prof.; G.B. Francesia, *Memorie biogr. di sales. def.*, S. Benigno Can. 1904, p. 103-171; *Diz. sal.*, p. 247 s.

Sala Antonio:

n. Olgiate Molgara 28.1.1836, di Pietro e Maria Ponzoni; e. Or. 5.3.1863; vest. ott. 1864; perp. 29.12.1865; sudd. Milano (mons. Calabiana) 20.12.1868; sac. Milano (mons. Calabiana) 22.5.1869; cons. cap. sup. 4 a.; econom. gen. 15 a.; m. Torino Or. 21.5.1895. - reg. Anagr., Ord., Prof.; *Diz. sal.*, p. 250.

Savio Angelo:

n. Castelnuovo Asti 20.11.1835, di Carlo e Maria Amadeo; e. Or. 4.11.1850; vest. Torino, ott. 1854; sudd. 24.8.1859; sac. 2.6.1860; trienn. 14.5.1862; diploma elem. sup. Susa 1862; rinn. trienn. Or. 6.12.1865; perp. il...; economo gen. 3 a.; m. Guaranda (Ecuador) 17.1.1893. - reg. Anagr., Ord., Prof.; *Diz. sal.*, p. 255.

Scagliola Marcellino:

n. Calosso 16.9.1843, di Carlo e Pelagia Mo; e. Or. stud. 16.9.1868; coad. trienn. 23.9.1869; perp. 27.9.1872; m. Guadalajara (Messico) 24.5.1931. - reg. Anagr., Prof.; Necrol.

Scaravelli Alfonso:

n. Torino 29.6.1848, di Agostino e Angela Trivero; e. Or. 21.10.1862; u. nov. 1863; ch. trienn. 23.9.1869; sac. 1871 (?); perp. il...; dir. a. 2; m. Mondovì 3.6.1880. - reg. Anagr., Ord., Prof.; Necrol.

Scavini Bartolomeo:

n. Benevagienna 1839, di Michele e Maria Cavalotti; e. Or. artig. 20.12.1864; coad. trienn. Trofarello 23.9.1869; perp. Lanzo 27.9.1872; m. Torino Or. 20.9.1918. - reg. Anagr., Prof.; Necrol.

Tamietti Giov. Battista:

n. Ferrere Asti 18.10.1848, di Lorenzo e Rosa Miletto; e. Or. 20.10.1860; vest. 1.11.1863; ch. trienn. 6.12.1865; diploma ginn. inf. Univ. Torino sett. 1868; sudd. Torino (mons. Gastaldi) 21.8.1872; sac. Torino (mons. Gastaldi) 20.3.1873; laurea lettere Univ. Torino 5.8.1873; perp. 1.5.1874; dir. Este (1878-1892); isp. 9 a.; m. Genova Sampierdarena 19.8.1920. - reg. Anagr., Ord., Prof.; *Diz. sal.*, p. 267.

Tomatis Domenico:

n. Trinità 23.9.1849, di Carlo e Teresa Vivalda; e. Or. 23.10.1862; ch. trienn. 19.11.1867; perp. 23.9.1870; sac. Savona 20.12.1875; m. Santiago (Cile) 8.10. 1912. - reg. Anagr., Ord., Prof.; E. Valentini (a cura di), *Profili di missionari salesiani e figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma 1975, p. 20 s.

Trusso Francesco:

n. Tortorici 1843, di Sebastiano e Margherita Triscari; e. Or. ch. 29.9.1863; trienn. 11.1.1866 Mirabello; u. spont. 1867. - reg. Anagr., Prof.

Turco Nepomuceno:

n. Cremolino 28.5.1845; ch. trienn. Mirabello 11.1.1866; u. spont. 1872. - reg. Prof.

Vinassa Agostino:

n. Rivera (Susa) 4.5.1852, di Giuseppe e Maria Amprimo; e. Or. artig. 8.6.1864; ch. trienn. 16.9.1869; u. spont. ott. 1874. - reg. Prof., Anagr.

VOTA Domenico:

n. Rivarolo Canav. 13.4.1848, di Antonio e Giacoma Baudino; e. Or. 4.11.1861; vest. 30.10.1864; ch. trienn. 16.9.1870; sudd. Torino (mons. Balma) 25.3.1871; sac. Torino (mons. Balma) 23.8.1871; rinn. trienn. Lanzo 26.9.1873; laurea teol. Univ. Torino 24.11.1873; perp. il...; m. Torino Valsalice 12.12.1906. - reg. Anagr., Ord., Prof.; Necrol.

4. Dai registri di provviste nuove, riparazioni e occorrenze dei salesiani (1876)

Provviste nuove:

BARBERIS Giulio			Lire
29 novembre	1875	Calzoni nuovi	6,00
	1876	Dispensa	39,00
12 maggio		Parigine	10,00
»		Veste e calzoni	48,02
»		Mantellina	16,15
8 ottobre		Berretta	1,60

BERTO Gioachino			
28 novembre	1875	Veste nuova	50,30
	1876	Dispensa	2,55
16 dicembre	1875	Calzoni	6,00
19 dicembre	1875	Pastrano nuovo	49,25
26 dicembre	1875	Pastrano	9,00
29 dicembre		Parigine	10,50

DURANDO Celestino			
	1876	Dispensa	0,60
27 novembre	1875	Veste nuova	49,20
24 marzo		Parigine	10,50
10 luglio		Cappello	11,50
15 settembre		Berretta	1,50

GHIVARELLO Carlo			
23 novembre	1875	Parigine	11,00
	1876	Dispensa	0,80
11 gennaio		Calotta	1,25
26 gennaio		Veste	55,25
13 luglio		Parigine	11,00
8 ottobre		Berretta	2,10

RUA Michele		
23 novembre	Corpetto	6,80
29 ottobre	Parigine	10,00

5. Dai registri di provviste nuove, riparazioni e occorrenze dei salesiani (1883)

Provviste nuove:

Bosco Giovanni		Lire
27 gennaio	Parigine	10,00
5 febbraio	Berretta e fiocco	1,90
28 maggio	Mantellina	23,20
12 luglio	Veste	48,65
16 agosto	Gilè	6,65
11 novembre	5 Collarini	6,75
Berto Gioachino		
6 marzo	Parigine	10,00
—	Berretta con fiocco	1,90
13 novembre	Calzoni	9,00
—	Berretta con fiocco	1,90
Durando Celestino		
24 novembre 1882	Parigine	10,00
27 dicembre 1882	Calzoni	10,45
23 aprile	Veste	59,65
9 agosto	Parigine	9,00
Ghivarello Carlo		
19 giugno	Scarpe	10,00
6 settembre	Veste	52,50
»	Corpetto	4,45

1. Azioni al giornale di famiglia « L'Amico della gioventù »

132 Quaderni, 8, quaderno, mr. allogr.

[*p. 1*]		*ricev.*
Signor Pavesio di Torino per lire	20	20
Sig. D. Kerbaker, parroco di Villanova Mathi	20	
D. Giuseppe Bormida, vicario moniale a Rivarolo	20	
Teol. Giov. Battista Appendino, Villastellone	20	
Bossi Amedeo	20	
D. Giacomo Gorino, parroco di Mombello	20	
D. Francesco M. Calosso Chieri	20	
Canonico teol. Ortalda	50	
Teol. Golzio	50	
D. Giov. Aviena, priore Torre di Luserna	50	
Teol. Giov. Battista Bottino, priore e vic. foraneo a Bra	50	15
D. Casalegno Giov., prevosto Borgo Cornalense	20	20
D. Stacchino Bartolomeo, Pino d'Asti	40	10
D. Grassi Domenico, Mondonio	20	
Chanoine pénitencier Louis Porliod, Aouste	20	20
Canonico Chioccia, Trino	100	25
D. Pietro Goitre, vicario di Valperga	20	20
Avv. Amedeo Rossi, giudice Polonghera	20	
	580	

[*p. 4*]		
Teologo Gallo Giorgio, Polonghera	20	
Teologo Vaccarino, Buttigliera	20	
Peronino Pietro Giacomo, parroco Bosconero	20	
Avvocato Piria	10	25
D. Rumiano, parroco di Villar Almese	50	50
Sig. Cirio	50	15

2. Corrispondenti incaricati di ricevere le associazioni alle « Letture cattoliche »

(LC a. III, fasc. 23 e 24, 10 e 25 febbr. 1855)

Alba: rev. P. Pio prete dell'Oratorio di S. Filippo Neri.
Asti: can. Luigi Martini, cancelliere.
Albenga: sac. Francesco Dellavalle.
Arona: sac. Leopoldo Imperatori, vic. foraneo.
Alessandria: sac. Fedele Marmanzana.
Acqui: mons. vescovo, Modesto Contratto,
Albissola: sig. Susanna Prato vedova Saettone.

Biella: sac. Giovanni Jorio, cancelliere vescovile.
Borgomanero: sac. Felice Piana, parroco.
Bosa (Sardegna): teol. Giuseppe Pillia.
Bosconero: sac. Giacomo Peronino, prevosto.
Bra: sac. Giacomo Antonio Priotti, priore di S. Andrea.
Broni: can. Antonio Del-Bo.
Battigliera d'Asti: sac. Giuseppe Teppati, vicecurato.

Cavour: sac. Ignazio Rovey, vic. foraneo.
Casale: sac. Gregorio Crova.
Carmagnola: teol. Paolo Serra, arciprete.
Caselle: teol. Giuseppe Dellacà, arciprete di S. Giovanni.
Castelnuovo d'Asti: sig. Evasio Savio.
Cuneo: sac. Bartolomeo Borgarino.
Chivasso: teol. Bovio.
Chieri: sac. Beltrami.
Chiavari: teol. Angelo Costa, vicerettore e direttore degli studi.

Domodossola: sac. Burdet, rettore del collegio Mellerio.
Dogliani: sac. Andrea Garezzo.

Fossano: teol. Gioachino Aragno, cancelliere.

Garlasco: sac. Capra.
Gassino: teol. Guglielmo Delprato, vic. foraneo.
Genova: sac. Angelo Fulle, nel seminario.
Genova: sac. Bartolomeo Mariconi.
Genova Sampierdarena: sac. Rosciani, cappellano.
Giaveno: teol. can. Innocenzo Arduino, prevosto.
Gozzano: can. Antonio Junghi, prevosto e vic. foraneo.

Iglesias (Sardegna): mons. vescovo, Giov. Battista Montixi.
Intra: can. Giulio Guglielmetti, prevosto.
Ivrea: can. Angelo Pinoli, pro-vicario generale.

Lucca: sig. Baroni, libraio.

Mondovì: mons. vescovo, Tommaso Ghilardi.
Mondovì: can. teol. Carlo Raffaele Facio, prevosto della cattedrale.
Milano: sig. Besozzi, libraio.

Nizza Mare: sac. Giov. Battista Barralis, can. della cattedrale.
Novara: sac. Giovanni Tamiotti, can. della cattedrale.
Novi: teol. Matteo Pavese, can. arciprete della collegiata.

Omegna: sac. Gatti.
Ozieri (*Sardegna*): teol. Gavino Pischeddu, can. penitenziere e vic. generale capitolare della diocesi di Bisarcio.

Pinerolo: mons. vescovo, Lorenzo Renaldi.
Piobesi: sac. Antonio Bosio, vice-curato.

Racconigi: sac. Giuseppe Paschetta.
Roma: rev. P. Bottaudi.

Saluzzo: teol. Giov. Battista Guglielmi, can. della cattedrale.
San Benigno Canavese: sac. Verulfo.
Sassari (*Sardegna*): teol. Luigi Sclavo, segretario vescovile.
Savigliano: can. Casimiro Turletti.
Savona: can. Giacomo Talassano, arciprete del capitolo cattedrale.
Savona: P. Innocenzo, carmelitano.
Semiana: sac. Pietro Ferrari, prevosto.
Susa: sac. Felice Borello, segretario vescovile.

Tortona: sac. Maggi
Torre-Luserna: teol. Giov. Battista Aviena, vic. foraneo.
Trino Vercellese: sac. Carlo Bazzano.

Vanzone: sac. Giov. Battista Garbagni, vic. foraneo.
Varallo Sesia: teol. can. Giuseppe Neri, vic. foraneo.
Valle Lomellina: sac. Francesco Manfredi, prevosto.
Ventimiglia: can. Emilio Viale.
Vercelli: teol. Luigi Caron, can. del capitolo metropolitano, prof. di teol. dogmatica e morale nel semin. arcivescovile.
Villafranca Piemonte: teologo Luigi Bartol. Prialis, vic. foraneo e sac. Sebastiano Rosa, prevosto di S. Stefano.
Villastellone: teol. Giov. Battista Appendini.
Vigevano: teol. avv. Matteo Vandone, cappellano d'onore del vescovo.
Voghera: sac. Domenico Porri, can. della collegiata.

1. « Memoriale dell'Oratorio di S. Francesco di Sales » (1844-1849)

AS 123 Borel, ms. Borel

[*p. 1*]

S. Pietro 29 giugno
Comperato un crocefisso a D. Ponte L. 2,40

4 luglio
Pagati a Truffa festa S. Luigi 40,00

7 luglio
Ricevuto da Michele Engelfred 25
Da Borbonese cavaliere 20

4 agosto
Da Maria Bognier 20

5 luglio
Ricevuto da D. Bosco 20
Altre ricevute in fine di giugno 60

7 gennaio 1851
Ricevuto da D. Pacchiotti 20
Oblazione Rifugio pel Giubileo 8,75

[*p. 2*: vuota]

[*p. 3*]

Spese fatte per l'Oratorio

1844

Candelieri N. 20, 4 vasi, S. Croce L. 53,80
Carte del canone etc. 5
Trono e 3 puttini 5,25
Leggile 1,00

545

Indoratura della cornice del Sacramento	6,00
Percal per rideau ras. 36	21,75
Gallone in seta per	21,75
Broc[c]adello rasi 12 a 7,50	43,60
Gallone per il brocadello rasi 20 a cent. 20	4,00
Toga, N. 20 e guernizione del stolone	13,80
Spese diverse minute	2
Corone 10 dozzine a 15 cent.	17,60
Stoffa per fodera del tabernacolo	1,80
Libre 6 1/2 candele	14
Testa gialla per fodere a Pietra spir.	15
Piedestallo in legno sopra il tabernacolo	3,50
Tovaglia bianca per l'altare rasi 6	4,80
Mussola rasi 10 1/2 per 4 cotte	20,00
Fattura di n. 4 vesti e provis.	14,20
Per immagini e crocefissi	9,35
Per cera nella festa di S. Luigi	16,00
	291,55

1846

27 gennaio

Compra di una lampada	12,00
Campanello da messa	2,50
Rasi 16 tela rossa per rideau	16,00
Dall'abbate Pullini 1 dozzina calzetti	
Dalla marchesa di Barolo L. 100	
Per la stampa di 300 immagini.	
Per una tovaglia di Aran rasi 6	7,50
1 lampada di cristallo	1,00
1 vaso per la purificazione	1,25
a Michele per piantare 4 chiodi	1,00

1 febbraio

Diversi oggetti da regalare il giorno della festa di S. Francesco	47,30
Altri doni ai giovani	3,60
7 Fitto a conto di L. 50 al negoziante da bosco	15,00

21 febbraio

Compra della porta per il prato	11,50
Fattura e provviste della porta	6,00
Totale	124,65

[*p. 4*]

Ricevuto per l'Oratorio 1844-45

	Dalla signora Marchesa per candelieri	L. 70
	Item per tapezzeria	30
	Dal teologo Aimeri	17,60
	Dalla sig. Marchesa per le cotte	20,00
		137,60

La domenica 9 dopo Pentecoste 13 luglio
preso possesso di S. Martino.
La domenica 4 Avvento abbandonato S. Martino

1846 Riporto delle spese del corrente anno

15	Marzo	124,65
15	Pagato per i giuochi a Vallino	2,25
15	Buonificazione di forbici	1,00
18	Ricevuto da Carlo Richelmj per l'Oratorio L. 25	
25	Dal can. Fissore L. 10	
26	Dal teologo Berteu L. 10	
27	Pagato per diversi giuochi a Tomello	5,00
	Pagato a Malano per [*foratura nel foglio*]	1,55
30	Dall'ab. Vachetta oblazione L. 1,60	
		134,45
1	aprile	134,45
	Sono in fondo L. 12,15	
2	Licenziato abbiamo l'Oratorio da casa Moretta e pagato il saldo per tutto aprile	15,00
8	aprile	
	Stoffa e galloni per 1 paliotto	4,90
8	Al minusiere per provviste e fattura dell'altare	5,00
9	Al giardiniere per provviste di piante	5,00
9	Stoffa rossa per il palliotto rasi 1 1/3	1,80
10	Al giardiniere per boschi	2,00
11	Corporale e 2 animette	4,80
11	Per croci e medaglie	4,50
12	Al minusiere per saldo fatture dell'altare	1,50
12	Al giardiniere	5,00
15	aprile dal sig. G[iuseppe] Engelfred L. 20	
15	Dal sig. avvocato Molina L. 5	
16	Al giardiniere a conto	2,00
	Al minusiere imprestato a conto	2,20
	Per una chiave al tabernacolo	0,55
19	Al giardiniere fattura del fioraio e trasporto di terra	20,00

19	ricevuto dal canonico Melano	L. 30
25	al giardiniere L. 3 saldo	3
30	cingolo d'ogni colore	2,35
1	maggio	
	dal canonico Fantolini	40,50
3	per diversi giuochi	2
4	legatura di un messale in rosso	9,40
5	Baronessa Borsarelli	10,00
7	pagato a De Filippi minusiere per banchi 24 e 2 ginocchiatoi	93
	pagato per scatola e astetti	1,20
	pagato per la cassa di giuochi con chiave etc.	2,50
	per le gambe di legno al minusiere	0,50
	una cartella per la Benedizione	4,20
maggio	16	
	un turibole e navicella	12
	per fattura intorno la cassa di giuochi	1
8	maggio	
	ricevuto dal teologo Saccarelli	10
	da Benedetto Mussa	5
	pagato a Fantini per [*macchia nell'originale*] della lunetta dell'Ostensorio	6,00
	al negoziante di legna per saldo fitto e 2 *remme*	18
20	maggio 1846	
	da Madamigella Moja	50
	pagato a D. Bosco per calzari, giuochi, libri etc.	9,50
	pagato a D. Bosco per giuochi	5,00
	un fiocco per la chiave del tabernacolo	0,60
24	maggio	
	ricevuto dalla baronessa Borsarelli	28,12
	Riportato sin oggi, 27 maggio	121,25
	Ricevuto da Belmondo libbre 3, once 10 cera stearata	
	numero 8 candele once 3	
	dall'ill.mo sig. conte Collegno	
	Riportato, maggio 29	
	chiodi	0,50
	cornice per la preparazione	0,60
	Oblazione dell'avvocato Claretta	10

	Bonificazione a Pancrazio per il fitto	L. 10
	segnacoli per il messale	1,40
4	giugno	
	al serragliere per il luc[c]hetto	2,00
8	giugno	
	a D. Bosco per diverse spese	3,45
	capitolazione con Pancrazio dal 1° luglio per numero 3 camere a L. 5 caduna	
9	giugno	
	due banchi per la sacrestia	14,00
	carte di colore fogli 12	0,30
	incenso una libbra	0,40
	2 vasi di majolica per fiori	0,60
	al giardiniere per frasche	1,00
	per rubbi 5 griolle [= pane]	7,00
	per brocche e filo di ferro	0,40
30	giugno	
	Totale	27,55
10	luglio buonificazione per una pala di legno	0,80
20	luglio	
	pagato al minusiere per li cavalletti Oratorio	5,75
	deve cent. 75	
	all'ortolano per fatture	5
22		
	al Ritiro per provviste per il camice, 2 cotte, amitti, purificatorii, salviettini	25
	al minusiere per 2 assi per formare i fucili	5
	Riportato	
10	agosto	
	pagato per N. 19 fucili saldo a soldi 15 caduno	10
	a D. Bosco per N. 650 *Domeniche di S. Luigi* distribuite ai giovani a L. 6 il cento	39
	Promessa di D. Cafasso di riscontrare il fitto per D. Bosco in L.	43

514,45	549,18	34,73	
	514,45	27,65	
	34,73	62,38	sborsate al 30 giugno da Borel per l'Oratorio

[*p. 7*]

Sino al 31 luglio l'Oratorio costò a carico dei tre sacerdoti L. 109,70
che formano L. 36,55 per ciascheduno

a carico di D. Cafasso per solo fitto di D. Bosco sino al 30 agosto
L. 43, cioè 30 fitto, 13 buonificazione
N. 19 fucili, saldo L. 10
N. 650 *Domeniche di S. Luigi*, L. 39 allo stampatore Ferrero

---

16 agosto

per libri, medaglie, crocefissi, corone da distribuire ai distinti per la *Dottrina*	L.	10,80
per mancia al bidello del Collegio di Porta Nuova		0,50
all'ortolano il 30 agosto		0,40
a Pietro Clapiè 2 mesi fitto		5

6 settembre

compra di 18 *Dottrine*		1,80
im[m]agini N. 100		1,25
lavori nel giardino		1,40
giuoco Grazia		1,20

10 settembre

fattura di una veste al mastro Torchio		3,75

12 settembre

libbre 5 cera flambò a 2,40		7,45
contro cera mocca		
quadro Gesù benedice i fanciulli		1

14

quadri *Via Crucis* al prezzo		12
cerchi per giuochi		0,45
pagato per medaglie e crocefissi		3

4 ottobre

distribuite N. 180 medaglie all'Oratorio, delle quali 120 ricevute da casa Bianchi

3 ottobre

pagato a Pancrazio per il fitto settembre e ottobre rimborsabili da D. Cafasso		30,00

14 ottobre

ricevute da D. Cafasso per fitto a tutto ottobre		70,00
compra della campana rubbi 2, libbre 9 a 37,50 il rubbo		88,50
ricevuto dal teologo Vola		88,50
mancia per il porto della campana		0,80

[*p. 8*]

22 ottobre

per un cric[c]hetto di ferro	L.	0,20
castagne e tese di mele		0,80

3 novembre

al serragliere per la ferramenta campana		6,00
al serragliere per diverse piccole fatture		2,40

10 novembre

croce di ferro per il campanile		2,40
candele numero 8 da once 3		5,00
al serragliere per catenella e bronzine della campana		5,00

25 novembre

ricevuto dal cavaliere Borbonese		20,00
dal conte Bonaudo		30,00
fatture rideau N. 4 finestre		14,20

[*p. 9*]

30 novembre				
teologo Vola	L.	13	Pagato per D. Bosco rideau	1,20
1 dicembre				
D. Cafasso		30	Pagato Pancrazio fitto	59,00
16 dicembre				
can. Fissore		5		
18				
can. Duprè			mancia presepio	2,00
24			Verdura	4,50
27				
conte Bonaudo		30		
28			mancia per la pianeta gloria	2,00
			porto tappeti	0,40
			rapportato	

1847

3 gennaio				
dal sig. avv. Blengini		10		
7 gennaio				
			pagato a Pinardi	160
18			fattura una veste	4,00

30 gennaio

conte Bonaudi	30
Fantolini	10

8 febbraio

fitto lavandaro	

10 febbraio

ricevuto da D. Bosco per la cera	24
per fitto Tessitore	6
T. Vola Clapiè	5

25 febbraio

D. Bosco	20

6 marzo

avv. Claretta	30

[6 marzo]

dal lavandaro, mesi febbr.	10
marzo L. 2 a D. Bosco	

3 aprile

ricevuto da D. Cafasso per fitto 1° trimestre	75

24 aprile

dal conte Collegno	81

7 maggio

dal conte Bonaudo, mese marzo aprile	60

7 maggio

dal can. Zappata	10

2 ampolline	0,60
immagini S. Francesco, mille	22
tap[p]ezzeria	6
cordone rosso	0,70
porto tappeti	0,40
cera	

Pagata a Goffi per D. Bosco	10

11 febbraio

a Gambone ceraro	24

23 febbraio

a Pinardi per fitto dicembre	43,50

25 febbraio

pagato a Bordino per potare i salici	80

1° marzo

pagato a madama Piola per Clapié per sei mesi scaduti	15

12 marzo

fattura di una veste	3,50

27 marzo

Carretta i conf[etti]	2,00

3 aprile

pagato a Pinardi	150

6 maggio

pagato a Bordino Antonio per giardino	10
per I. Bagnore	3,50

a D. Bosco per la statua	20

per assi d'un barile	1

10 maggio

dal sig. Mussa Benedetto	5
dal teol. Carpano	20

[*p. 10*]

14 maggio

dalla damigella Borsarelli per l'Oratorio	5

17 maggio

pagato per una pala di ferro	2,40
pagato il saldo al giardiniere Antonio Bardin	10
ricevuto dalla sig. M[archesa] di [Barolo] per mano di D. Cafasso	810

21 maggio

pagato al facchino per fatture diverse	1,40
pagato per rasi 8 andrinoble	7,60
pagato per assetti	1
spese minute	1,10

2 giugno

per memoria il primo fieno venduto L.	30
da D. Bosco ricevuto	29
dal sig. conte Bonaudo	30
pagato per rasi 11 percal[l]e, rasi 9 caroline	9,80
per diverse spese minute Sassi	1,15
un raso andrinoble e lianette	1,25
4 porta pianete	2
8 cornici	1,80
N. 10 messe celebrate secondo l'intenzione dell'offerente delle L. 810 sopra notate	8

18 giugno

pagato fitto a Pinardi: Oratorio 160, stanze 150	365
prato, 55	
mancia a Crob. per i fiori e le piante	2
alla madre di D. Bosco per l'Oratorio	5

29 giugno

nella festa.
alla lavandara

per i rideau Rocchetti	1,30
a Druto limosina	2

L. 5 a carico Oratorio nella partenza per Alessandria

[*p. 11*]

30 giugno

pagato a Malano per un credenzone	2,25

10 luglio

a Carlo minusiere per fatture diverse all'Oratorio	5

12 luglio

per tagliare il fieno	1,50
a Carlo lavandaro per una pala di legno	1

14 luglio

dal teol. Carpano per la festa di S. Luigi	10
spese minute	25
cera a Gambone	30
armonium	12
imagini	50
carta e copia di musica	12
colazione	9
merenda	12
	151
cornice del palliotto	15
ricevuto dal lavandaro, aprile, maggio, giugno	18
Ricevuto dal sig. Bocca	50
da Carpano	10
da Vola	10
da Rademacher	10
da Borel	10
da Gagliardo	10
da Trivero	10
per fitto della foglia	2
per cera mocca	11
da D. Bosco	10
pagato al ceraro	20

La somma totale della festa eccetto le imagini pagate a parte ascendeva per speso da D. Bosco L. 70, speso da Borel L. 20 cera. — D. Bosco è rimborsato dal fitto stanze L. 18; foglia, 9; 40 oblazioni: totale L. 57.

128	151
20	128
148	23

18 luglio

pagato a D. Bosco L. 32	
rimesso a D. Bosco il fitto di Giuseppe lavandaro, aprile, maggio, giugno	18

18 [luglio]

pagato a Gambone	31
ricevuto per la cera mocca	11
per la colazione di S. Giovanni, ricevuto da Vola	12
da Borel	8,50
pagate da D. Bosco	8,50
totale	29,00

[*p. 12*]

Il conto della festa ascende a L. 151. Il ricevuto in quest'occasione ascende a L. 148, composto delle somme retronotate.

20 luglio

pagato per porto e riporto dei tappeti della Marchesa, L.	1
per limosina a Gamero	1,25
ad un garzone muratore affamato	0,40
cornice di albera per D. Bosco - quadro	1,25

30 luglio

comperati N. 6 quadri completi, item numero 3 disuguali dagli Eredi Moretta fatto aggiustamento con il giardiniere per la coltura dell'orto a L. 3 al mese.
ricevuto dal teol. Simonino un quadro piccolo della Consolata

2 agosto

Bosco - ricevuto da Carlo lavandaro L.	9
rimesso a D. Bosco	
ricevuto da Giuseppe lavandaro	6
rimesso a D. Bosco	
pagato a madama Piola per Clapiè 5 mesi fitto	12,50

licenziata la camera
[seguono quattro righe illegibili, perché cancellate]
cornice del palliotto -
pagato a D. Bosco L. 8,40 per la porzione della colazione di G. Goveanni

18 agosto

ricevuto il mese di luglio dal signor conte Bonaudo	30

21 agosto

speso una dozzina Guida	4,16
all'ortolano per togliere l'erba delli stradoni	4

31 agosto

per la doratura della cornice del quadrotto	12
ricevuto da D. Trivero	10

[*p. 13*]

2 settembre	
ricevuto dal sig. conte Bonaud[o] il mese di agosto, L.	30
pagato a N.N. una statua della Consolata	18
mancia per il porto della Consolata	0,80
piedestallo della statua colorato	8
14 settembre	
pagato per legare i salici, L.	2
filo di ferro per il campanello	1,20
filo di ottone a 30 soldi la libbra	0,55
telaio per il quadro della S. Famiglia	0,50
diverse spese minute	0,50
30 settembre	
per una statua dell'Angelo custode di scagliola	3
2 ottobre	
registrato tutto quanto sopra restano in fondo L.	383,82
4 ottobre	
ricevuto dal conte Bonaudi	30,00
2 ottobre, la domenica del Rosario	
pagato per la partita di Soperga per prezzo di 15 rubbi d'uva	12,10
5 ottobre	
rappezzatura di un crocefisso di scagliola regalato da N.N.	2,15
8 ottobre	
compera di una statua di gesso dell'Angelo custode	3
12 ottobre	
ricevuto dal teologo Vola L.	5,00
ricevuto dai giovani e altre persone per Soperga	30
14 [ottobre]	
da don Bosco	
pagato per salame e cacio e pane	44
4 novembre	
dal conte Bonaudi	30
da Pacchiotti	15
da Borel	15
Memorie. Ceraro. Serragliere. Be[g]lia e Rastello. Antifonario.	
5 novembre	
fisarmonica	30
piviale	12,45
1 letto: cavalletti e assi	3,75

[*p. 14*]

8 dicembre	
per medaglie a D. Bosco, L.	2
pagato a Gambone cerato L.	18
1 aprile	
2 grosse medaglie di S. Francesco	7
1 luglio	
pagato a Battista per 13 cornici	5,80
29 luglio	
pagato per ferri da ridea[u], brochia, etc.	1,85
31 luglio	
pagato il minusiere per l'altare di S. Luigi	14,00
mancia al bianchino Oratorio S. Luigi	0,80
cornice di S. Luigi pagato	4,00
partita a Stupinigi	15,00
25 agosto	
rimesso alle mani di D. Bosco	50
29 agosto	
rimesso al T. Carpano per il minusiere di S. Luigi	101,50
per il vetrajo	3,40
Registrato ai 30 settembre, fondo L. 1.217,12	

---

1 ottobre	
pezzi: da 29: N. 20	
da 5 franchi: N. 100	
formano: L. 1.372	
appartengono a B[orel] L. 95	

---

1 ottobre	
pagato a Vigna per un giuoco di bocchie e anche per limosina, L.	2,80
libbre 7 cera ordinazione a 28	9,80
pagato il 16 novembre 2° semestre al sig. notajo Turvano	225,00
Pagato a D. Bosco per casa Moretta in occasione dell'istromento	1.000,00
a fare questo compimento di L. 4.000 si supplirono da Borel L. 6, da Bosco L. 7.	
29 gennaio 1849	
ricevuto da D. Pacchiotti, L.	20,00
dal can. Bravo	5,00
da Bosco	5,00
	30,00

14 gennaio 1849
T. Rossi Paolo L. 5

22 gennaio
pagato a Pinardi fitto a[c]conto 300
D. Bosco diede 200, Borel 65

24 gennaio
N. 14 flambeau once 3 a soldi 44 7,90
contalure a soldi 28 libbra, totale 6,65
supplito 1,25
totale 7,90

2 febbraio
marchese Cavour, ricevuto L. 5

5 febbraio
pagato a Galeazzi L. 176
ricevuto da D. Bosco L. 50
ricevuto da Borel 26
totale L. 76

5 febbraio
ricevuto dal cav. Cotta imprestito L. 3.000
pagato a Galeazzi L. 3.000

N.B. - D. Bosco pagò in 5 rate dal 6 dicembre al 4 febbraio 724

N.B. - D. Bosco ricevette dal conte di Collegno L. 200
da S.E. l'arcivescovo 100
da N.N. 116

11 febbraio
ricevuto dal sig. Durando L. 10
lavandara 0,85

14 febbraio
depositato a Galeazzo 1.639,50
ricevute da D. Bosco

19 febbraio
consegnato a D. Bosco per formare il saldo della casa Moretta L. 49
Ricevuto da D. Bosco per il saldo fitto Pinardi un biglietto di L. 250
moneta 12
per pagato a Battista L. 13

275

pagato il 13 marzo al suddetto Pinardi L. 275

14 aprile		
ricevuto dalla signora Cavallo L.		10
ricevuto da Bosco madama		3
7 maggio		
ricevuto dal can. Fissore L.		30
24 maggio		
Ricevuto da B. Mussa		5
Speso per una lampada soldi 8		0,40

2. « Repertorio domestico » (1847-1850)

AS 132 Quaderni, 9 quaderno, 40 p., autogr. DB

Pescarmona Alessandro venne con D. Bosco il 16 ottobre 1847.

Furono pagati per la scuola fr. 50 al sig. Bonzanino [1].		
Grammatica francese	fr.	1
Temp[erino] soldi		0,12
Imp.		4
Libri in bianco per la scuola (2)		8
Storia sacra		10
Minervale		6
Scarpe		12
Vetro		6
Geografia		16
Ovidio		16
Bocchetto al professore		3
Minervale		6
Altra parte del minervale		5,50
Gram[matica] Muratori		1,60
Bottino		0,80
Fedro		0,50

[*p. 2*]

Rapporto	28,50
Libri 2 in bianco	2,40
Omnibus	1,20
Un festino	0,50
Scarpe	1,40
Bottino, Grammatica	1,10
S. Giuseppe	0,80
	34,90
Per la scuola del 1847 pagato fr. cinquanta la cui metà	25

(1) Menzionano Alessandro Pescarmona le MB 3, p. 252.

Diciassette mesi di pensione a fr. 55,50:	943,50	
Terzo di un mese: 18	18	
Totale	1.021,50	
Pagati	530	
Resta	491,50	
Aggiustato a fr. 415		
6 febbr. Vino ricevuto: brente 14½ a fr. 10,5	120	rimesso fr. 32
	293	
Ricevuto vino brente. In più rate	30	
	500	
	530	

[*p. 3*]

Il giovane Comba Antonio venne con D. Bosco il 29 maggio 1849.

Consegnò fr. 30	30	
La pensione di fr. 15		
Consegnò altri fr. 30	30	

Fu tutto saldato il 31 marzo 1850.
Fu nuovamente saldato per tutto giugno 1850.
Ho ricevuto il saldo di ogni avere per la pensione dal giovane Comba Antonio: 31 dicembre 1850.

Somministrato a Canale fr. 25	3 febbr. 1851
Allo stesso altri fr. 15	lo stesso giorno.
A Bossi Francesco fr. 10	3 febbraio
A Bossi per proprio uso fr. 6,50	4 febbraio

[*p. 4*]

Il giovane Genti venne con D. Bosco il principio di agosto 1849.
Fu aggiustato quanto riguarda al giovane Odazzo per tutto agosto 1851.

Tomatis giunse il 10 novembre 1851 e consegnò fr. 100.

[*p. 5*]

Il sig. D. Palazzolo venne con D. Bosco il 23 ottobre 1847 (²). Pensione mensile 35.
Ricevuto fr. 33 in principio gennaio 1848.

Furono aggiustati i conti con Costantino Giovanni e resta debitore di fr. 14
1 maggio 1849

(²) Su don Palazzolo, ospite di DB, cf. MB 3, p. 253. Carlo Palazzolo, rettore del santuario di S. Pancrazio a Pianezza era nato ad Asti, morì il 21 dicembre 1885 a 84 anni.

I due giovani Pautassi vennero con D. Bosco il 4 giugno 1850. Portarono il letto. Il sig. cavaliere Somis consegnò fr. 15.

Bellisio Bartolomeo giunse l'11 novembre 1851 e consegnò fr. 100.

Altri fr. 75 il 9 giugno 1852	75
Altri fr. 50	50
	225

Fu tutto saldato 12 agosto 1852.

[*p. 6:* vuota]

[*p. 7*]

Distribuzione dei numeri d'ordine per ciascun figlio delle famiglie di S. Gioanni, S. Giuseppe, di S. Maria, del sant'Angelo Custode [3].

Gastini Carlo	1
Roc[ch]etta Agostino	2
Comba Antonio	3
Tomatis Carlo	4
Rosselli Battista	5
Rosso Domenico	6
Zefirino Costante	7
Tarditi Gioanni	8
Bruna Giuseppe	9
Castini Agostino	10
Nigra Pietro	11
Rossi Giuseppe	12
Reviglio	13
Berutto Bartolomeo	14
Pelizzetti Luigi	15
Piumetti Gioanni	16
Giulio Augusto	17
Sarli Pietro	18
Fazio Gabriele	19
Mainetti Paolo	20
Fabbretti Luigi	21
Genti Giuseppe	23
Canale Giuseppe	24
Buzzetti Giuseppe	22

[*p. 8:* vuota]

[*p. 9*]

Il sig. D. Ponte venne con D. Bosco il 29 ottobre 1847 [4]. Pensione mensile fr. 50 Diede a conto fr. 40

[3] L'elenco dei nomi è riportato in MB 3, p. 583 s.

[4] Sull'ospitalità a don Ponte cf. MB 3, p. 253. Pietro Ponte, nato a Pancalieri, morì a Torino il 2 ottobre 1892 a 71 anni.

Tutto saldato pel 29 febbr. 1848
Ogni conto venne saldato col sig. D. Ponte Pietro il 30 ottobre 1848.

Il moro Alessandro Bachit venne con D. Bosco 29 ottobre 1849.

[*p. 10*]

Al sig. D. Bosco Giacomo di Rivalta:

Storia Sacra, copie 36 a fr. 0,80: fr. 28
Il *Giovane provveduto,* copie 6 a fr. 0,60: fr. 3,60
Altre copie 6 *Storia sacra* come sopra: fr. 5,40

Il giovane Giulit ha pagato due mesi di pensione con fr. 80.
Consegnati 23 dicembre 1851.

Il sig. D. Melica per libri deve fr. 44,80: 7 gennaio 1851.

[*p. 11*]

Il sig. chierico Danusso fu ricevuto il 14 di novembre 1850. La pensione mensile fu patteggiata a fr. 45.
Il padre ha pagato fr. 58 il 23 dicembre 1850.

8 febbr. 1851: Altri franchi 43,50

1 marzo Altri fr. 43,50

Fu aggiustato il conto fino alla metà di febbraio e resta in fondo franchi 10 più 30.
Fu aggiustato fino alla metà di aprile 1851.
Fu saldata la pensione fino alla metà di giugno: 22 giugno 1851.

[*p. 12*]

Marnetti Gioanni venne con D. Bosco il 24 dicembre 1849.

	Pagò fr. 6 pel suo mese.	
	Deposita fr.	41,50
	Somministrato	17,75
		23,75
	Pel suo mese	6
	A tutto febbr. 1850	18,75
	Somministrato febbr.	4,50
		14,25
28 febbr.	Depositato	18
		32,25
		13
		19,25
		19,25
1 maggio 1850	Deve fr.	0,30
1 giugno 1850		12,5
7 giugno		2
1 agosto		27,18

[*p. 13*]

Il sig. chierico Bertagna venne con D. Bosco il 2 novembre 1847. Pensione mensile fr. 50. Stette fino verso l'Immacolata Concezione.

Il giovane Borgialli Domenico venne con D. Bosco.

Il 20 di marzo 1848	38
	4
Speso	152
Ricevuto fr. 76	25
	177
24	13
100	190
50	9

Fabbretti venne con D. Bosco il primo ottobre 1848. Ha pagato fr. 11.

Da ottobre 1848 a tutto aprile 1849 deve fr.	24,50
Ha pagato fr.	4
Altri	5
Altri	2
Altri	3
Altri	4
Idem	5
Idem	5

[*p. 14*]

31	20	deve	44
24	50	paga	16,70
6	70		26,30 [*sic*]
10			
16,	70		

Fu aggiustato a tutto settembre e deve fr. 26,30

Al prevosto di S. Ambrogio mandati libri importo fr. 16,30: pagati
Al prevosto di Borgo [Cornalese] idem 19,55
Al teologo Giorda prevosto 5

[*p. 15*]

Il giovane Gribaudo venne con D. Bosco il 6 novembre 1849 e fu patteggiato di pagare fr. 12 al mese.

Il giovane Berutto venne con D. Bosco il 9 dicembre 1849.

Furono pagati fr. 10: 5 aprile 1850.
Altri fr. 10: 13 aprile 1850.

A conto del giovane Bellisio Bartolomeo ho ricevuto franchi 100 il 5 novembre 1850.
Altri franchi 50 dall'ill.mo sig. abate Lunel: 8 marzo 1851.

Somma totale	150,00
Deve fino al cinque di marzo	117,40
	32,60

Mandato al sig. Onesti i seguenti libri:

Pratica, copie 50, fr.	3,90
Il sistema metrico, copie 50	15,00
Il cristiano guidato, copie 50	25,00
Storia sacra, [copie] 50	25,00
Storia ecclesiastica, 50	25,00
Il giovane provveduto, 15	11,25

[*p. 16*]

Il giovane Rocchetta Agostino venne con D. Bosco il 15 ottobre 1849.
Il sig. D. Boyer Defendente si offerì di pagare per la scuola del medesimo fr. 20 al mese.
Ha già pagato fr. 60; altri fr. 82 dal suddetto sig. Boyer: 29 marzo 1850.
Ritornò col suddetto sig. D. Boyer il 18 dicembre 1850.

Dovrebbe pagare fr.	282
Fu pagato	142
Resta ancora	140

Il sig. teologo Appendini per libri deve [fr.] 21,40
Il sig. Borgarelli deve 12,35

[*p. 17*]

Il giovane Parone Luigi venne con D. Bosco: 9 novembre 1847.

Carta	0,25
Storia sacra	0,50
Bucato	0,80

1848

Carta	0,20
Carta	0,20
Legatura di libri	0,40
Bucato	0,80
Minervale	1,00
Carta	0,20
Calzolaio	1,50
Carta	0,20
Fremia	0,60
Per allegria	0,50
Libro per le funzioni	0,60

Antologia italiana	1,50
Bocchetto al professore	3,50
Calzolaio	1,75
Carta	0,20
Parrucchiere	0,25
Fremia	0,60
Ganza	0,20
Carta	0,20

Giordanengo Giuseppe a Cambiano

[*p. 18*]

Degiuli Luigi venne con D. Bosco: 25 novembre 1848
fino al 25 gennaio fu speso — Guadagnato fr. 10
1

Calzoni	2,60
Camicia	2,00
Bucato	0,80
Scarpe	4,50
Pane	20,00
Soldo di pietanza quotidiana	3,00
Due libri di div[ozione]	1,00
Varie piccole spese	2
Resta [fr.] 26,05	

Sig. D. Boetti: *Sistema metrico,* copie 3
7
Giovane provveduto 4

[*p. 19*]

Il giovane Tomatis venne con D. Bosco il 5 di novembre 1849.
Il sig. D. Barberis mi ha dato la limosina di fr. 20 pel suddetto 10 novembre 1849.
Altri fr. 80 dal sig. prof. Barberis pel medesimo Tomatis, 14 novembre.
Altri fr. 150 da mons. Fantini.
Il giovane Tomatis Carlo pagò fr. 40: 3 novembre 1850.
Altri fr. 60 da[lla] Limosineria: gennaio 1851.
Altri franchi 45.

[*p. 20*]

Il giovane Pelizzetti Luigi venne con D. Bosco il 27 dicembre 1849.

Il sig. D. Pauli F. deve per libri fr.	43,25
Il sig. D. Fradelizio di Stresa deve per libri	43,40
Doveva prima	18,70
Vari librettini etc.	2

A. D. Rat[t]azzi per copie della *Guida*:	4
con quattro copie *Parole importanti*	5
Bibbia e *Vita di Gesù Cristo*	10
Storia ecclesiastica	8,75
Sistema [metrico]	1,80
Giovane provveduto	19,50
Avvisi	7,50
Tutto saldato il 27 genn. 1851	159,90

[*p. 21*]

Copie del Giovane provveduto [1847]

Al sig. prevosto di Castagnole mandate copie	50 sciolte - pagate
Al Rifugio	50 sciolte - pagate
Al sig. D. Chiantore	110 sciolte - pagate
Al sig. curato del Carmine	60 legate
D. Guala	50 sciolte - pagate
D. Caffasso	25 legate - pagate
Canonico Inglesio [= Anglesio]	50 sciolte
T. Golzio	12 sciolte
P. Isnardi	24 sciolte
Alla Generala	200 legate - pagate
Curato della Madonna del Pilone	24 sciolte
Curato della SS. Annunziata	36 sciolte - pagate
Curato di S. Francesco di Paola	50 legate e 6 in pelle
Curato della Gran Madre d'Iddio	36 sciolte - pagate
Vicecurato di Superga	24 legate - pagate
Alle Orfanelle	50 sciolte - pagate
Curato di S. Teresa	100 legate - pagato tutto
Curato di Faule	200 pagate
Al sig. curato di Carignano	100 legate - pagate
Per D. Chiatellino	84 legate
Curato di S. Maria [di Piazza, in Torino?]	50 legate - pagate
D. Matto	6 legate - pagate

[*p. 22*]

Al sig. D. Ferrero	18 legate - pagò f. 5
Id.	24 legate - pagate
Id.	4 sciolte - pagate
Al sig. curato di S. Tommaso	40 sciolte - pagate
Al sig. D. Galvagno	10 legate - pagate
Al Rifugio	50 sciolte
Amadeo Calabia	6 legate - pagate
Al sig. curato di S. Dalmazio	50 sciolte - pagate
A D. Boetti	55 legate
Id.	15 sciolte - pagate 12

Pel sig. teologo Carpano	9 legate m[ezza] l[egatu]ra - pagate
Al sig. canonico Enry	40 legata alla moresca (?) - pagate
Al sig. Pievano di Pino	72 legate
Id.	36 sciolte
Id.	3 in fino
Al sig. D. Borgialli	24 legate - pagate
Curato di S. Rocco	24 legate
Id.	12 sciolte

Il prevosto di Pino per libri deve f. 72,92

Corona	11,25
Meditazioni etc.	6,2
Storia sacra, ecclesiastica	1,50

[*p. 23*]

Signor Binelli	100 in foglio
Al sig. Pievano di Pino, altre	10 legate
Id.	10 sciolte
Id.	24 legate
Id.	6 sciolte
Al curato di Sassi	100 - pagate
Al sig. D. Mottura	16 legate
Id.	4 in fino
All'Opera della Mendicità	400 legate - pagate
D. Goitre	24-12 legate - pagate
Al sig. prevosto di S. Mauro	150 legate - pagate
Al sig. vicario Della Bocca	100 legate - pagato
A S. Pelagia	500 in foglio
A Porta Palazzo	200 in foglio pagato
A P. Girò	50 legate - pagate
A D. Borgna	50 legate - pagate
Id.	50 sciolte - pagate

[*p. 24*]

Il sig. D. Giacomelli venne con D. Bosco il 18 novembre 1849.

Per due mesi di pensione pagò fr.	70
Più altri a conto	12

Fu saldato quanto riguarda al sig. D. Giacomelli Gioanni il 6 aprile 1850.

Al sig. teologo Pogolotti a conto pagato per gli esercizi fr. 404,50

Somministrato libri per fr.	96,75
Altri libri cento *Giov[ane provv.]*	63
Avvisi ai cattolici, copie 600	30
Organo	1,75
All'organaro	0,20

Fu saldata ogni cosa col sig. teologo Pogolotti il 23 gennaio 1850.

[*p. 25*]

Nigra Pietro di Giuseppe di Verolengo venne con D. Bosco 6 febbr. 1850.

Suo padrino depositò fr.	30
Fu speso per una giacchetta	3
Un corpetto	1,50
Due camic[i]e	4
Calzoni	2,50
Bucato	0,70
Un lenzuolo	3,50
Cravat[t]a	0,40
Pel suo mese fino al 6 marzo	6

Fu tutto saldato 11 luglio 1850.

[*p. 26*]

Il cristiano guidato alla virtù etc.

Prezzo fissato caduna copia centesimi 80.

[Sconti:] Copie 13 per 10
70 per 50
120 per 100
320 per 200
500 per 3[00]

Alla Piccola Casa [della Provvidenza] copie	400	
A S. Pelagia	100	
A S. Salvatore	60	mandate e pagate
A D. Caffasso	25	mandate
Al sig. teologo Vola	12	mandate pag.
T. Vola maj[or]	12	mand. [12 mand.: *cancellato*]
Sig. marchesa Barolo	12	mand.
Sig. teol. Carpano	12	mand.
Sig. D. Trivero	12	mand.
Sig. D. Rademacher	12	mand.
Sig. T. Nasi	6	

[*p. 27*]

All'Opera della Mendicità	300	
Sig. D. Pacchiotti	6	mand. pag.
D. Bosio	6	mand. pag.
Teol. Borrelli	12	mand.
Curato di S. Margherita	16	mand. pag.
Curato S. Vito	25	mand. pag.
Sig. teol. Scavini	25	mand. pag.
D. Chiatellino	30	mand. pag.
Idem	12	mand.
A Paravia	50	mand.

D. Mossi, legati in piano	18 *Giovane provveduto*		
A Marietti copie	50 *Il cristiano* etc.		
Giovane provveduto ai Rosminiani	130: fr. 84,50		
Eucologi n. 30 a soldi 36	54		
	138,50		
D. Borgera pagò fr. 50	50		
deve ancora 28	28		
Sistema metrico, copie 12	3,50		
Storia sacra, [copie] 6	3,60		
	35,10		
Pagò	30		
Resta	5,10		

[*p. 28*]

Ai Rosminiani

Giovane provveduto, copie 180 a fr. 0,65 ogni copia	117		
Eucologi, copie 30 a fr. 1,85	55,50		
Dato a Longo	14		
Un messale elegante	32		
Sistema metrico, copie 80 a fr. 0,40	32		
	249,50		
Ricevuto da Terzano per loro conto fr.	100		
Restano fr.	149,50		
Pensieri ecclesiastici, n. 12 a f. 0,55	6,60		
Quesiti di coscienza, copie 1	2		
Sistema metrico, 6 [copie]	1,80		
Giovane provveduto, 2	2,30		
Al sig. abate Branzini	25		
Il cristiano guidato etc., copie 50			
	187,20		
Ricevuto da Terzano fr.	100	Deve	187,20
Messe 90 spedite fr.	72	Paga	172
	172	Resta	15,20

Per la *Collezione* [*di buoni libri*]
associazione 3

18,20

50

[*p. 29*]

Ricevo da D. Borgera fr. 15: 5 gennaio 1850.
Doveva fr. 5,10

9,90

Alla Regia Opera della Mendicità

Il cristiano guidato etc.	150
Il giovane provveduto	100
Idem carta marocchinata	23
Storia ecclesiastica	24

[*p. 30*]

Il giovane Bellisio Bartolomeo d'anni 20 venne con D. Bosco l'8 aprile 1850.
Ricevo dal sig. ab. Lunel Lanfranco fr. 60.
Altri fr. 55 dal medesimo: 14 giugno 1850.
Fu tutto saldato: 14 agosto 1850.

[*p. 31-35*: vuote]

[*p. 36*]

Libri da provvedere per premi alla Mendicità istruita:

1° premio:	*Giovane provveduto*, legato in pieno oro, copie	220
	Storia ecclesiastica, copie	110
2° [premio]	*Il cristiano guidato alla virtù*, legato mezzo fino	320
3° [premio]	*Luigi Comollo*	200

[p. *37*: vuota]

[*p. 38*]

D. Goitre per libri etc. deve fr. 11,20.
Fu tutto pagato.

[*p. 39*]

D. Mossi di S. Giorgio deve fr. 5,25.

[*p. 40*]

Per gli spirituali esercizi

Viglietti Francesco
Ferro Giuseppe
Berretta Gioanni
Costantino Gioanni
Cerrutti Giacomo
Reviglio Felice
Pescarmona Alessandro
Buzzetti Giuseppe

Sig. D. Boetti

Sistema metrico, copie 20	7
Altre copie 4	1,10
Giovane provveduto, copie 4	2,60
Copie *Sistema metrico,* n. 15	4
Storia sacra, 6	
Sistema etc., 3 ed. n. 60	
Ricevuto fr.	15

3. Repertorio domestico (1854-1855)

AS 132 Fioretti, registro non paginato; autogr. DB

[*p. 4*]

1854 aprile	Pel giovane Bonino Giovanni in due volte dalla prozia furono pagati	f. 110
17 agosto	dalla medesima zia	40,50

[*p. 5*]

10 gennaio 1854	Berutto Vittorio di Gioanni Berutto Vittorio di Michelangelo: ambidue per la seconda pensione	

[*p. 6*]

1853		
4 nov.	Bianco Pietro di Villastellone di anni 15: a tutta pensione a f. 45 per la sola pensione	55
	Deposito per minute spese	15
3 dic.	altri	55
3 febbr. 1854		110
5 aprile	Dalla madre:	110
14 giugno	Dalla madre	110
31 luglio	Dalla madre	55
3 maggio 1855	Pagato il panettiere Bronzino con f.	729
	Dati anticipati	119,25

[*p. 7*]

1853			
	8 settembre	Al minusiere Bauchiero	121,50
	21 sett.	Aggiustato il conto della chiesa e del campanile col sig. Bocca Federico mediante f. 43.565,71	43.565,71
	21 sett.	A conto della nuova fabbrica al sig. Bocca Federico	16.699,08
		Lo stesso giorno al medesimo sig. Bocca Federico	240
	15 ott.	Al minusiere Bauchiero	35
	17 ott.	Idem	101,25
	29 ott.	Al sig. Bocca Federico	182
	4 nov.	Al minusiere Bauchiero	405
	5 nov.	Al sig. Bocca Federico	
	15 nov.	Al sig. Bocca pel sig. Filippi	476,00
	19 nov.	Al sig. Bocca Federico	1.209,25
	24 nov.	Al sig. Bocca Federico	7.106
	24 dic.	Bugnone	100
1854			
	4 genn.	Al minusiere Bauchiero	106,50
	5 genn.	Allo stesso	124,25
	5 genn.	Al sig. Bugnone	124,25
1854			
	16 genn.	Al sig. Depaoli e Benedetti	203,25
	16 genn.	A Bauchiero	60,75
	24 genn.	Al sig. Benedetti: marenghi 15	303,75
	26 genn.	Al sig. Bauchiero	500
	26 genn.	Al sig. Benedetti	506,50
	26 genn.	Al sig. Bugnone	202,75
1854			
	12 febbr.	Sig. Bugnone	107,25
	24 febbr.	Baudotto e comp.	211,25
	5 marzo	Sig. Bauchiero	145
	7 marzo	Benedetti e comp.	203
	7 marzo	Al sig. avv. Daziani	203
	11 marzo	Sig. Bugnone	100,50
	15 marzo	Al minusiere Bauchiero	158
	23 marzo	Bugnone	140

[*p. 8*]

1853			
	7 nov.	Barberis Augusto d'anni 13 figlio del vivente Giovanni di Cambiano a fr. 24 mensili	24

19 dic.	Per mano del padre	24
1854		
18 genn.		24
16 marzo		24
	Il minervale	70
ottobre	—	
30 aprile	Bugnone 30 aprile	170
13 maggio	Bugnone: in argento	40
24 maggio	Benedetti e comp.	400
13 luglio	Benedetti e comp.	150
3 agosto	Benedetti e comp.	303,75

[*p. 9*]

1853		
17 ott.	Bosio Giacomo pagò f. 17,50 per quindici giorni di tutta pensione. La pensione fu posta a fr. 34 mensili. La scuola a f. 10	17,50
3 nov.	Dal suo padre Bosio Carlo	49,25
6 dic.	Dalla madre del medesimo	35
1854		
4 febbr.	Dal padre	58
4 maggio	Dalla madre del giovane Bosio	40,25
17 giugno		81
7 agosto	In saldo di pensione, scuola e spese minute	60

[*p. 10*]

1853		
10 nov.	Dal sig. D. Botta: pensione per suo nipote convenuta a f. 42 compresa la scuola. Pagò	120,25
	A suo fratello maggiore. Dimorò in casa giorni [ ]	
30 nov.	Dal sig. D. Botta per suo fratello	100,25
28 nov.	Sistemato il conto della pensione a tutto il 9 novembre e ricevuti in saldo dal sig. D. Botta	169
1855		
26 febbr.	Dal sig. Serena pel sig. D. Botta	300

[*p. 11*]

1853		
20 ott.	Due fratelli Boggero convenuti per la seconda pensione a f. 24 mensili per caduno	101,25

1854			
	16 gennaio		60,75
	13 luglio	Dal padre	60,75
	18 settembre	Dal padre	121
1855			
	ott. 22	Dal padre Boggero Michele	80
[*p. 12*]			
1853			
	20 ott.	Il giovane Becchis di Cambiano pagò per mezzo del padre un mese di pensione	20
	15 dic.	Altri franchi	20,25
1854			
	13 gennaio	Altri	20,25
	17 febbr.	Dalla madre altri	20,25
	23 marzo	Dal padre	20,25
	maggio	Dalla madre	30,00
[*p. 13*]			
1853			
	10 nov.	Bartolomeo Bellisio pensione mensile f. 24. Nella sua entrata pagò	96,00
1854			
	27 maggio	Dal medesimo ricevo	74,10
	16 sett.	Dal sig. Ponsiglione in saldo di ogni spesa pel Bellisio	140,95
[*p. 14*]			
1854			
	7 marzo	Canella Giov. Battista paga mensili f. 20 e nella sua entrata fu pagato dal sig. suo zio D. Odetti	81
	3 agosto	In saldo d'ogni spesa	37,25
	17 dic.	Dal sig. D. Odetti pel giovane Canella	72,50
	20 marzo	Dal sig. prevosto di Bagnolo pel giovane Canella	100,50
[*p. 15*]			
1853			
	3 sett.	Al minusiere Caranzano	99,25
	24 nov.	Fu saldato quanto riguarda al Caranzano	
	24 dic.	Il giovane Carozzi tra scuola, letto, e pensione mensilmente f. 34 nella sua entrata pagò per lui il sig. Vico	34,00

1854			
24	genn.	Altri franchi	34
1	marzo	Altri franchi	34
2	apr.	Dal medesimo sig. Vico	34
30	aprile	Dal medesimo	34
29	maggio	Dal medesimo	34
	luglio	Dal medesimo	26
29	agosto	Dal medesimo	26
4	novembre	Dal medesimo pensione del corrente mese	26
4	dicembre	Pel medesimo oggetto	26
1855			
4	gennaio	Dal medesimo sig. Vico	26
4	febbr.	Dal medesimo	26
4	marzo	Dal medesimo	26
2	aprile	Dal medesimo	26
1	maggio	Dal medesimo	26
28	giugno	Dal medesimo sig. cav. Vico	28,25
1	luglio	Dal padre del giovane Conte Paolo	30
		fu già per me ricevuto vino dal valore	40
31	luglio	Dal sig. cav. Vico	26
23	ott.	Pensione di settembre e ottobre dal cav. Vico	52
1856			
		Fu ricevuto quanto è dovuto pel giovane Carozzi fino a tutto febbr. 1856 dal sig. cav. Vico	96
1	luglio	Fu fatto saldo di quanto riguarda al giovane Carozzi pensione decorsa.	

[*p. 16*]

1854			
1	marzo	Dal sig. T. Vola Ignazio pel giovane Alessandro Caldero	24
2	aprile	Dal medesimo	24
30	aprile	Dal medesimo	24
	agosto	Dal sig. Collino Anselmo furono ricevuti franchi	40
		a favore del suo cugino Camosso per cui si paga mensilmente fr. 24	
16	ott.	Dal medesimo	20
18	novembre	Dal giovane Camosso	20
4	dicembre	Pel medesimo	20
1855			
13	gennaio	Dalla signora Teresa Camosso, zia	20
9	aprile	Fu accolto il giovane Chiariviglio per cui sua madre pagò entrando	81
2	luglio	Il cav. Cotta a conto di oblazione ha già offerto f.	5.500

[*p. 17*]

1853			
	15 novembre	Giuseppe Civera d'anni 16 di Villastellone per la prima pensione a fr. 40 mensili pagò	40
	31 dicembre	Si trasferì altrove e furono saldati i conti	
1854			
	19 dicembre	Dal fratello Cagliero Alessandro fr.	100
		Già ricevuto prima dallo stesso e dalla madre	150

[*p. 18-21*: vuote]

[*p. 22*]

1853			
	10 nov.	Dalmasso Giacomo della Chiusa di Cuneo d'anni 15 minusiere il sig. D. Giordano pagò per lui fr.	50
1855			
	1 genn.	Il sig. teologo Cerutti per Dompè paga con fr. 100	100
	25 genn.	Pagò	50

[*p. 23*]

1853			
	8 sett.	Al sig. avv. Dasiano [= Daziani]	250
	27 ott.	Al sig. Dorna	145
	26 ott.	Al sig. Deleani	50,85
	20 [nov.]	Allo stesso dal sig. Dorna	40,50
	2 dic.	Al sig. Bonifacio Deleani, fiaccarelaio	29
	12 nov.	Al sig. Cerato pel sig. Dorna	40,50
	7 dicembre	Al sig. Deleani	50,00
	15 dic.	Allo stesso	35,25
	27 dic.	Allo stesso	20,00
1854			
	7 genn.	Allo stesso	50
	28 genn.	Allo stesso	—
	12 aprile	Fu saldato quanto il sig. Dorna avea esposto per l'Oratorio in minute spese e provviste.	
	24 apr.	In saldo al fitto Daziani	193
	22 maggio	In saldo al sig. Dorna per onorario dell'assistenza	630

1855

1 maggio	Al sig. Dorna a conto spese minute fr.	1.000
10 maggio	Furono saldate le spese minute al suddetto	
28 maggio	Semestre interesse alla signora Dorna	250
9 giugno	Capitale dato al sig. Dorna fr.	1.000
25 giugno	Altra somma per capitale	500
	Biglietti di lotteria n. 12 a f. 1	12
7 luglio	Al medesimo sig. Dorna	350
17 agosto	Al medesimo sig. Dorna	150
26 agosto	Dato cedole in rendita 450 franchi mediante deduzione furono dedotte a fr.	2.850
15 ott.	Al medesimo Dorna per mano della moglie	101,50

[*p. 24*: vuota]

[*p. 25*]

1853

Della Valle paga mensilmente per scuola e pensione fr. 35. In due rate pagò	70
Saldato quanto riguarda al Dellavalle.	

[*p. 26*: vuota]

[*p. 27-62*] [« fioretti » per 473 giovani (cf. MB 7, p. 2; 6-9); p. 64 fino a nr. 540 eccetto p. 43 metà superiore]

[*p. 43*]

1853

nov.	Al sig. Gosso per materiali di fabbrica	43,50
	Altra volta allo stesso	191,00
15 nov.	Allo stesso nelle mani del suo conducente Saldato	30
3 marzo	Ghidella Effisio paga mensili fr. 24.	
3 aprile	Furono da esso pagati	24
3 maggio	Dal medesimo	20
4 giugno	Dal medesimo	20
3 luglio	Dalla zia Cavagna Carlotta	20
4 agosto	Dal giovane stesso	20
24 agosto-24 sett.	Dal giovane stesso	20
16 ag.	In saldo di tutto l'antecedente	40,40
	Il giovane Grosso paga mensili fr. 24. Entrò 3 novembre	
18 dic.	Dalla signora Damigella Losana pel Grosso	48
17 luglio	Teologo Reggio pel can. Gastaldi	100

577

[*p. 61*]

1854		
1 luglio	Isidoro Giordano di Pinerolo nella sua entrata fu fatta la limosina di fr.	120

[*p. 63*]

1854		
	Il sig. Merigio pagò	90
20 maggio	Dal medesimo	45
16 giugno	Dal medesimo	45
16 agosto	Fu saldato quanto riguarda al giovane Merigio	
20 ott.	Aggiustato il conto con Massaia e fu trovato il debito di franchi 170	
1855		
1 febbr.	Ricevo dal giovane Merigio fr. di cui 15 per pensione e quattordini in diminuzione di fr. 25 somministrati dal sig. Alasonatti	29
	Dal medesimo ricevuti	20,25

[*p. 65*]

1853		
24 nov.	Cherico Luciano entrò a tutta pensione di fr. 35 mensili e nell'entrata pagò fr.	82,75
1854		
3 marzo	Saldato le spese minute	39,90
	A conto della pensione	90
1 luglio	A saldo della pensione	107,25
4 novembre	A tipografo Marietti Giacinto	200
	Per copie 400 grammatica greca a 0,70 caduna	280

[*p. 66*: vuota]

[*p. 67*]

1854		
26 marzo	Marcellino Ferdinando di Villastellone d'anni 13 per la prima pensione e scuola mensili fr. 45. Dato a	
26 marzo	Dato a Manuele Giovanni per ricomperare una pezza di sito a lui venduto f.	550
	Restano ancora a pagarsi fr. 500 nell'atto dell'istrumento.	
	Furono pagati al medesimo fr. 500 sicché	

	nulla più rimane a pagarsi nell'atto di retrovendita.	
21 nov.	Manera David studente di filosofia fu accettato alla semplice, ovvero di fr.	60,75
[*p. 68*]		
1854		
30 aprile	Pel giovane Morrelli	50
3 agosto	Dal tutore	25
1 novembre	Dal tutore del medesimo	50
1855		
18 giugno	Saldata la nota col pompista mediante undici biglietti di lotteria fr.	60
[*p. 69*]		
1853		
27 ott.	Marcellino Ferdinando di Villastellone d'anni 13 per la scuola e pensione paga fr. 45 mensili. Già pagò	101,25
1854		
10 marzo	Dalla madre del giovane Marcellino	45,60
18 aprile	Dalla medesima	45,00
27 giugno	Dalla medesima	101,50
17 ottobre	Fu saldata la pensione del giovane Momo Giuseppe e fu anticipata la somma fr.	60
	più	10
1855		
17 luglio	Dal giovane Momo	239,25
29 ott.	Il giovane Momo Giuseppe entrando pagò fr.	72,50
1856		
16 giugno	Dallo stesso	118,00
[*p. 70*]		
1854		
3 marzo	Il sig. Marchisio Giacomo per suo figlio Michele pagò	101,25
	La sola pensione fu patteggiata a fr. 35 mensili	
5 maggio	Gli furono restituiti interamente	
	Il servo Moglia Gioanni entrò in casa sul principio di gennaio e fu patteggiato lo stipendio di fr. 10 al mese.	
	Nel mese d'aprile furono dati a conto fr.	25,50

	Altra volta dal fratello Giuseppe Bosco	5
	Altra volta pel di lui fratello	5
12 agosto	Al medesimo	10
25 sett.	Al medesimo	5
2 ott.	Dal sig. D. Alasonatti al medesimo	5
25 agosto	Dato a Moglia in luogo del sig. Dorna	29
16 dicembre	Allo stesso Moglia	5
1855		
17 genn.	Allo stesso	15
	Dal sig. D. Alasonatti allo stesso	6
	Totale somministrato	110,50
	In saldo a tutto il 1854, restano in deposito	9,50
1 marzo	Al medesimo per dare al padre	20,25
5 aprile	Al medesimo per mandare al fratello	5

[*p. 74*] [continua: Fioretti: 011...Goria...Garbarino...Fornassio...]

[*p. 72*] [cont. fioretti: nr. 352-382]

[*p. 73*]

1854		
17 febbr.	Al sig. Nazzari minusiere fr.	200
14 aprile	Allo stesso	126,50
marzo	Fu saldato quanto alla nota del 1853	
3 settembre	Per lavoro fatto di questo anno allo stesso	110
4 ottobre	Al medesimo	100
21 dicembre	Al medesimo	107,25
1855		
13 genn.	Al medesimo	150
3 febbr.	Al medesimo	101,50
8 marzo	Al medesimo	121,50
4 aprile	Al medesimo	250
7 maggio	Al medesimo	400
	Al medesimo	222

[*p. 74*] [Fioretti nr. 56-563 Sandrone-Zoppis-Sabre: Pensi molto al corpo poco all'anima; la morte si avvicina, preparati.]

[*p. 75*] [fioretti]

[*p. 76*] [fioretti: 564-572. ...Sezza: Medita di più le cose eterne; sii costante nella pietà; perché ricorri tanto di rado a me?...]

[*p. 77-79*: vuote]

[*p. 80*]

1854

12 agosto — Orsini Giuseppe di Giacomo di Limone d'anni 16.
Nella sua entrata depositò. 15

[*p. 81*]

1853

3 dicembre — Ch. Oliveri Giuseppe di Morone. Paga mensili franchi 35.
Nella sua entrata pagò 70,00

1854

24 genn. — Altri franchi 70,00
18 maggio — Dal sig. D. Viale per Olivero 70
28 ott. — Per mano del sig. teologo Riberi 70

[*p. 82*: vuota]

[*p. 83*]

1854

8 agosto — Il canonico Ponsati pel chierico Piacentino 58

[*p. 84*]

1854

Pel giovane Piceno Giuseppe 50
26 [ott.] — Pel giovane Paliaro fu data la limosina 30
7 novembre — Dalla signora Luigia Calandra pel medesimo giovane 50
Dal sig. maestro Blanchi pel medesimo 10

1855

16 genn. — Da madama Calandra per Vachino 25
1 marzo — Paoletti per tre anni paga per vestito e pensione fr. 25 al mese e ciò dal conte Rovasenda
28 aprile — Il sig. conte Rovasenda pagò 100

1853		
6 novembre	Pel giovane Pavia Domenico si paga dal sig. cav. D'Agliano fr. 24 mensili. Fa già	48
1854		
13 giugno	Fu saldato ogni avere verso al panattiere Gastaldi fino al giorno d'oggi.	
11 novembre	Il giovane Piano per studiare. Per lui il sig. D. Pignatta si obbliga di pagare fr. 300 annui. La Madre lo provvede di libri e di vestito.	
4 giugno	Il sig. D. Pignatta pell'oggetto su indicato paga in due rate	122
11 luglio	Lo stesso pel medesimo oggi	30

[*p. 86*]

1855		
30 agosto	Rev. padre priore di Chieri, domenicano, ha depositato per far litografare immagini del SS. Rosario	270

[*p. 87-92*]

[*p. 93*]

1853		
15 ott.	La signora Quinzio pel giovane Rocci Lorenzo di Bartolomeo di Viù d'anni 16 ha pagato nella sua entrata fr. trenta	30

[*p. 94*: vuota]

[*p. 95*]

1854		
9 novembre	Ch. Reverdini Giovanni. Pensione mensile fr. 45. Nella sua entrata (9 novembre) pagò	101,25
1855		
18 gennaio	Dal chierico medesimo	40
11 marzo	Dal chierico	45
9 aprile	Dal medesimo	45
22 maggio	Dal medesimo	45
2 luglio	Dal medesimo	45

		Pagamento al sarto per veste di Reverdini fr. 13	
5	novembre	Dal cherico medesimo	45
14	dicembre	Dal medesimo	45

[*p. 96*]

1854

10	agosto	Dato al sig. Rossi tipografo a conto di maggior somma	214

1855

23	gennaio	Al medesimo	150
	marzo	Per *Sistema metrico* convenuto per la 5ª edizione	200
	aprile	Aggiustato il conto coll'abate D. Antonio Rosmini e furono trovati a favore dell'Oratorio fr. 19,40 di cui se ne terrà conto pei futuri interessi al medesimo dovuti.	
28	sett.	Dato al sig. Rossi tipografo	217,50

[*p. 97*]

1853

17	settembre	Re, legatore, in acconto	20,00
15	ott.	Allo stesso	110,75

1854

18	maggio	Il nipote di D. Rompolla tra scuola e piccola pensione paga mensilmente fr. 30. Ha già pagato	60

1855

Conto dell'abate Rosmini aggiustato il 9 maggio.

Interesse e fitto del campo. Debito		824
Pagato interesse al seminario	200,50	
Sussidio di fr. 20 mensili pel giovane Comollo	240	
Pagato al sig. Rinaldi pel medesimo	300	
Credito dell'anno scorso	19	
	759,50	
Debito	64,50	64,50

[*p. 98*: vuota]

[*p. 99*]

1854		
	Pel giovane Sfarzolla Giacinto il suo padrino avv. Giurelli Giacinto paga mensilmente fr. 24.	
3 agosto	Pagò	40,50
	Aveva già prima pagato	29
1 novembre	Fu saldata pensione e scuola riguardanti al giovane Savio Bernardo di Ranello pel tempo finora trascorso mediante la somma di fr.	250

[*p. 100*]

1853		
29 ott.	Sartorelli scalpellino fr.	800
19 novembre	Al medesimo Sartorelli: 17 da 29 ed uno da 10,10	503,10
1854		
15 aprile	Al medesimo sig. Sartorelli	603,50
15 genn.	Dal sig. Dorna a Sartorelli	300
2 luglio	Fu saldata la nota di Sartorelli	
1853		
25 ott.	Sig. Santena e Ghione negozianti in ferro: fr. 121,25	121,25
29 ott.	Idem in saldo	144
1854		
15 genn.	A conto della nota dei suddetti	100
31 genn.	Ai medesimi	243
3 marzo	In saldo della nota del 1853	79,15
1855		
7 marzo	Dal sig. Barbero pel giovane Sandrone	24

[*p. 102-103*: vuote]

[*p. 104*]

1854		
16 marzo	Al Tolaio fr.	150,50
24 maggio	Allo stesso	241,50
3 agosto	Allo stesso	300

[*p. 105*]

1853		
8 sett.	Ai terraz[z]ieri fr.	25,25
9 sett.	Idem	21,75
29 ott.	Testa Antonio di Bra praticante notaio	
1 dicembre	Il sig. D. Tosi pagò pe' suoi tre fratelli nell'entrare	100
15	Dello stesso furono ritornati	75
1854		
17 genn.	Il sig. Turchi Lorenzo pagò per la pensione di suo figlio Giovanni	109
29 marzo	Sig. notaio Turvano per fitto dell'Oratorio di S. Luigi	232
7 maggio	Dalla zia del giovane Turchi Giovanni per pensione	100
27 maggio	Al sig. cav. Turvano	773,85
1854		
27 ott.	Dal sig. Turchi Lorenzo	202,50
1855		
20 giugno	Dal sig. Lorenzo Turchi pensione di suo figlio. Sul fine di novembre 1854 in saldo della pensione e spese per l'anno scolastico 1853-54 da Bianco cognato del Turchi: 128,70. Pagato dal medesimo per acconto di quest'anno	145,00

[*p. 106*]

[1854]		
3 aprile	Pel giovane Turchi di Castelnuovo fr.	101,50
1 settembre	Dal padre del medesimo	98,50
1855		
	Rimesso e pagato in saldo dell'anno scolastico 1853-54 fr. 150.	
12 aprile	Furono dal Turchi Antonio pagati a madama Bertagna	240,00
	Dal che risulta pagato a conto di quest'anno fr. 90	

[*p. 107*: vuota]

[*p. 108*: vuota]

[*p. 109*: vuota]

[*p. 110*]

1855

26 maggio	Della Valle Alessandro per pensione mensile paga fr. 35 e nell'entrata anticipò fr.	25

[*p. 111*]

1853

	Luigi Viale chierico	
4 nov.	A fr. 30 mensili	
21 marzo 1854	Dal sig. D. Viale Sebastiano	100
30 giugno	Dal medesimo	130
28 ott.		10

1855

19 febbr.	Can. Vogliotti per Carlo Cumino	24

[*p. 112-114*: vuote]

4. Studenti e artigiani a Valdocco
Trattamento economico dei singoli (1854-1855)

AS 132 Oratorio, ms. in parte di DB

1) *Studenti*

Artiglia	
Anfossi	Casa Losana lo vestì.
Bonino	Paga 24 fr. di pensione. Si provvede libri, vestiti.
Bongio[v]anni	Gratuitamente. Sua zia Musso lo veste.
Barbisio	
Botta	35 di pensione, 6 per la scuola. Si veste etc.
Cagliero	Pagherà qualche poco. I parenti lo vestono.
Comollo	Tutto a carico della casa.
Canella	20 al mese. I parenti lo vestono.
Cavalleris	120 all'anno. Si provvedette vestito.
Ellena	100 all'anno. Si provvede letto e vestito.
Francesia	A carico della casa. Un po' di vestito dai parenti.
Fumero	Paga fr. 10 per la scuola. È vestito dai parenti.
Fusero	È vestito dai parenti.
Gava	200 fr. all'anno. Il resto come Cavalleris.
Ghidella	Paga nulla. Mangia e si veste di per sé.
Gastaldi	
Grosso	24 fr. al mese, si provvede carta, libri.
Gurgo	A carico dell'Oratorio eccetto il vestito.
Isabello	24 fr. al mese. Si provvede vestito e scuola, letto.
Massaglia	24 pensione, 6 per la scuola. Si provvede letto e vestito.
Manera	Paga 50 fr. all'anno. Si veste da sé.
Morra	Si veste. Il padre promise di pagare 100 fr. all'anno.
Minigio	Dorme soltanto.

Momo	35 fr. si provvede vestito e letto.
Orsini	Un suo zio promise di pagare fr. 100 all'anno. Si veste.
Peyre	A carico della casa.
Piano	Il sig. don Pignatta si obbligò di pagare fr. 300.
Reviglio	A carico della casa.
Rua	Sua madre gli provvede un po' di vestimenta.
Rocchietti	A carico della casa.
Savio Angelo	Il padre lo veste.
Savio Bernardo	Paga 20 fr. al mese. I parenti lo vestono.
Savio Domenico	I parenti lo vestono.
Turchi Giovanni	cherico 30 fr. al mese. I parenti lo vestono.
Turchi Giovanni	Si paga la scuola e fr. 35 di pensione. Si veste.
Reverdini	Fr. 35 al mese. Si veste.
Bellisio	[Fr.] 24. Si veste
Tomatis	A carico della casa.
Oytana	Paga 30 fr. cioè 24 per pensione e 6 per la scuola.
Conti	
Gastaldi	Paga 15 fr. Si veste.
Donna	
Chiariviglio	Fr.
Bosco	Veste da sé. Sig. [ ] 50 fr. per lui.
Picena minore	Vedi infra.
Lequin	A carico della casa
Miroglio	Vestesi da sé. Il resto in comune.
Della Valle	Tutto da sé.

2) *Artisti*

Ardrissi	A carico della casa.
Arnaudi	Dorme soltanto.
Avandet[t]o	Provvisoriamente.
Aliberti	Tutto a carico della casa.
Badovero	Id.
Bellino	20 fr. al mese. Lingeria della casa e letto di qui.
Buzzetti	Id.
Battaglia	Id.
Bertinetti	Id.
Borione	
Bono	Id.
Bonanate	Id.
Biletta	Id. Qualche poco gli somministra la zia.
Brunetti	Per lui una pia persona dà qualche limosina al mese.
Botta	A carico della casa.
Ceppi	Il tutore provvede 2 mute di abiti esterni all'anno.
Carozzi	26 fr. al mese.
Camosso	20 fr. I parenti devono vestirlo.
Corte	A carico della casa.
Corio	Id.
Cora Cesare	Id.

Cumino	Id.
Cora	Id.
Cerutti	Id.
Chiosso	Id. Sua madre il fa bianco.
Dompé	Id. promette L. 200 un suo zio.
Enria	Id.
Fioccardo	Id.
Fascino	Id.
Gastini	Id.
Gastaldi	Paga 15 fr. al mese. Il padre lo veste.
Gardini	Sua matrina lo veste.
Goffi	A carico della casa.
Garzena	Id.
Giordano	Id.
Governa	Id.
Gerbi	Il padre deve vestirlo.
Ghigo	A carico della casa.
Lacheri	A carico della casa.
Moglia	A carico della casa.
Marchisio	La madre lo veste e paga uno scudo al mese.
Mirello	Paga fr. 200 all'anno il suo tutore.
Narbona	Pagò 100 fr. entrando.
Nic[c]o	A carico della casa.
Payra	Id.
Peano	Id.
Perla	Id.
Pisceria	I suoi fratelli promisero di pagare ma non attesero.
Petris	A carico della casa.
Picchino	Alcune caritatevoli persone pagano 20 al mese per un anno.
Picena [1°]	
Picena [2°]	
Picena [3°]	Una loro zia fa qualche limosina.
Rocci	
Rollo	I parenti lo vestono.
Raggi	A carico della casa.
Roggero	I parenti lo vestono.
Vachino	A carico della casa.
Vallo	Id.
Torchio	Id.
Sandrone	Tutto da sé.
Duina	A carico della casa.
Bianciotti	Id.
Minotti	Id.
Davide	
Negri	
Danielino	
Plancia [= Planchat]	
Righetti	
Donna	

5. Pagamenti a Giovenale Delponte impresario edile all'Oratorio (1856) (1)

AS 38 Torino - S. Franc. di Sales, reg. Contabilità 1855, ms. don Alasonatti

		fr.	
23 maggio	in contanti	450	
2 giugno	pago mattoni campione al sig. Hafner della « Venre »	9,60	
6 giugno	per Fiandro gli do	40,50	
	per calce	290,00	
7	a lui, pure pel serragliere stesso dì: altre 165,45, di cui si deducono fr. 58	107,95	
	stesso dì: altre	68	
10		5	
11	n. 4 pezze di Savoia	116	
11	a Carlo Buzzetti per tubi d'ordine Delponte	9,20	
12	per un fornaciaio	58,35	
14	. . . . .	116	
19	. . . . .	116	
20		fr.	
	per dare al sig. Chinaglia: sovrane n. ventotto	996,80	
	idem al sig. Fiandro: sovrane n. due	71,20	
	e di Savoia n. quattro	16	
21	n. 4 sovrane a 36	944	
	a sera poi	225,70	
	più pei minusieri	9,60	4.810,85
26	2 mezzi marenghi a 10 x 2	20	
	1 mezza di Savoia 14,40	14,40	
28	quattro doppie di Savoia a 28,80	115,20	
	e due marenghi a 20,25	40,50	
	e poi fr. quarantotto	48,25	
1 luglio	per l'opera: tre mezze di Savoia	43,40	
	tre di Savoia	87	
3	pagai pietre a saldo	8,55	
4	gli do 2 pezze di Savoia	58	
5	gli do 20 mezze di Savoia	289,20	
	ed altre valute varie	173,20	
	[...]		

(1) *Il Palmaverde pel 1856* (p. 746 s) nel tariffario delle monete aventi corso negli Stati sardi di terraferma dava i seguenti ragguagli. Monete decimali in oro: pezze da L. 100; L. 80; L. 50; L. 40; L. 20; L. 10. Circolavano inoltre monete minori di argento e di rame. Tra le monete antiche in oro: doppia di Savoia (suoi multipli e suoi spezzati in proporzione): L. 20,45. Della monarchia austriaca: doppio sovrano vecchio a L. 34,81; doppio sovrano nuovo del regno Lombardo-Veneto (e la sua metà in proporzione) a L. 34,81. Il marengo non era valutato tra le monete in corso.

6. Richiesta di mutuo alle Opere Pie di S. Paolo (1878)

AS 38 Torino - S. Francesco di Sales. Terreni e fabbricati. Bosco

Direzione
delle
Opere Pie di S. Paolo
Ufficio legale

Torino, 25 marzo 1878

Oggetto: Richiesta di documenti
per accordare un mutuo al sig. D. Bosco.

Ill. Signor Ing. Spezia. Torino

Ad ulteriore corredo della domanda di mutuo del sacerdote don Giovanni Bosco occorre anzitutto la produzione dei seguenti documenti.

1. Rogito Turvano 19 febbraio 1850 di vendita da Francesco Pinardi alli sacerdote Giovanni Bosco, teologo Giovanni Borelli, teologo Roberto Murialdo e sacerdote Giuseppe Cafasso.

2. Rogito Turvano 26 gennaio 1853 in forza del quale le ragioni delli teologo Borelli e teologo Murialdo suddetti passarono alli sacerdoti Bosco e Cafasso.

3. Testamento segreto 10 ottobre 1856 del sacerdote Giuseppe Cafasso aperto con verbale della Corte d'Appello 25 giugno 1860.

4. Rogiti Archini 9 aprile e 19 giugno 1851 di vendita da Pietro Antonio e Carlo fratelli Filippi fu Gio.Batta all'altro loro fratello Gio.Batta.

5. Testamento segreto 5 novembre 1856 di Gio.Batta Filippi fu Gio.Batta aperto con atto 22 novembre 1859 rogato Signoretti.

6. Rogiti Lumello 16 luglio 1860 e Turvano 3 settembre 1863 di vendita dalli Lucia Gauna, Gaetano e Rita madre e figli Filippi al sacerdote Giovanni Bosco.

7. Rogito Turvano 9 novembre 1861 di vendita del sacerdote Giovanni Bosco a Berlaita Giacomo.

8. Rogito Cassinis 24 febbraio 1863 di cessione da Berlaita Giacomo a Rua Modesto.

9. Rogito Turvano 2 maggio 1870 di retrovendita da Rua Modesto al sacerdote Giovanni Bosco.

10. Certificato di trascrizione del suddetto rogito Turvano 2 maggio 1870.

11. Rogiti Turvano 20 giugno 1850 e 23 agosto 1864 di vendita dal Seminario dei Chierici di Torino al sacerdote Giovanni Bosco.

12. Rogito Porta 18 giugno 1851 di vendita dal sacerdote Giovanni Bosco a Gio. Batta Coriasco.

13. Istrumento 20 novembre 1851, di cui nel certificato di Catasto non è indicato il rogito di vendita dal sacerdote Giovanni Bosco a Giovanni Emanuel.

14. Rogito Turvano 10 aprile 1854 di cessione dal sacerdote Giovanni Bosco al sacerdote Antonio Rosmini.

15. Testamento segreto 16 agosto 1854 del sacerdote Antonio Rosmini, aperto il 2 luglio 1855 con atto rogato Nervi.

16. Rogito Turvano 11 febbraio 1863 di retrovendita dal sacerdote Pietro Bertetti al sacerdote Giovanni Bosco.

17. Istromento 25 ottobre 1858 ed atto di incanto 9 novembre stesso anno ambi ricevuti Cassinis di alienazione dal conte Felice Adolfo Ravicchio di Vallo alli Michele Rua, Giacomo Berlaita e Rua Modesto.

18. Rogito Cassinis 22 novembre 1859 di divisione tra li Berlaita Giacomo e Rua Modesto.

19. Testamento 4 giugno 1860 rogato Cassinis di Rua Michele.

20. Rogito Cassinis 24 gennaio 1861 di divisione tra li Giovanni, Carlo, Giuseppe, Modesto, Luigi, Anna, Margherita, Maria e Bianca fratelli e sorelle fu Michele e Modesto, nipoti e zio Rua.

21. Rogito Cassinis 24 febbraio 1863 di cessione da Berlaita Giacomo e Rua Modesto.

22. Istromento 2 maggio 1870, di cui nel certificato di Catasto non è indicato il rogito, di vendita dalli zio e nipoti Rua suddetti al sacerdote Giovanni Bosco.

23. Certificato di trascrizione dell'istromento stesso 2 maggio 1870.

24. Atto d'incanto 5 novembre 1867 ricevuto Daneo segretario demaniale, in forza del quale parte dei beni appartenenti al Demanio in forza della Legge 15 agosto 1867 N. 3848, passarono al cavaliere Tommaso Gamacchio.

25. Certificato di trascrizione del citato atto d'incanto 5 novembre 1867.

26. Rogito Pavesio 29 giugno 1868 di cessione da Gamacchio cavaliere Tommaso al sacerdote Giovanni Bosco.

27. Certificato di trascrizione del sovradescritto rogito Pavesio 29 giugno 1868.

Quanto agli Stati delle ipoteche a carico degli autori del sacerdote Bosco pei beni offerti in ipoteca, ed agli altri documenti che potranno ancora occorrere si riserva quest'ufficio di farne la richiesta quando dall'esame dei documenti chiesti colla presente avrà raccolti sufficienti dati e nozioni in proposito.

Il reggente l'ufficio legale
Mondino

7. Collegio S. Giov. Evangelista e Oratorio S. Luigi in Torino. Vendita di stabili (1883)

AS sez. Economato

Copia d'atto in data primo agosto 1883. — Vendita di stabili dai reverendi signor Bosco D. Giovanni e Savio D. Angelo ai signori Cerruti D. Francesco, professore Francesia D. Giovanni Battista, Garino D. Giovanni, Turco D. Giovanni, Cibrario D. Nicolao e Gaia Bernardo (quest'ultimo deceduto).

Vendita

Regnando S.M. Umberto 1° e per grazia di Dio e per volontà della nazione re d'Italia, l'anno milleottocento ottantatrè ed al primo di agosto, in Alassio, in altra delle sale del civico collegio posto nella regione dietro le mura, alle ore sette pomeridiane. Avanti di me Giambattista Parascosso notaro alla residenza di Alassio, inscritto presso il Consiglio notarile del distretto di Finalborgo ed in presenza di signori sacerdote Luigi Rocca del vivo Lorenzo, professore, nato in Milano, e Pietro Mosca fu Gregorio, portinaio, nato in Torino, ambidue residenti in Alassio, testimoni richiesti, idonei e da me conosciuti e i quali fungono anche come fidefaciente. Sono personalmente comparsi da me parte i reverendi sacerdote signor Michele Rua fu Giovanni Battista, professore, nato e residente in Torino, ed Angelo Savio fu Carlo, maestro, nato in Castelnuovo d'Asti e residente in Roma; il reverendo signor Rua nella sua dichiarata qualità di procuratore generale del reverendissimo sacerdote D. Giovanni Bosco, fu Francesco, proprietario, nato in Castelnuovo d'Asti e residente in Torino, in ordine all'atto di procura generale in data primo gennaio 1876, rogato dal notaro Pietro Vittorio Pavesio in Torino, ove fu registrato il tre stesso mese al N. 31 col diritto di L. 3 e 60 centesimi. E dall'altra i reverendi signor sacerdote Francesco Cerruti, fu Luigi, professore di belle lettere, nato in Saluggia e residente in Alassio, Giambattista Francesia fu Giacomo, professore, nato a S. Giorgio Canavese e residente in Torino, Giovanni Garino, fu Antonio, professore, nato a Busca e residente in Alassio, Giovanni Turco, fu Lorenzo, professore, nato a Montafia e residente in Alassio; Nicolao Cibrario fu Antonio, professore, nato a Noseglio e residente in Valle Crosia ed il signor Bernardino Gaia fu Antonio, possidente in Canale e residente in Alassio.

L'identità dei suddetti reverendi signor Rua, Francesia, Garino, Turco, Cibrario e del signor Gaia mi viene accertata dai predetti testimoni, i signori reverendo Angelo Savio e Francesco Cerruti, poi sono da me notaro personalmente conosciuti. I quali signori comparenti mi richiedono di dare atto di quanto segue:

I reverendi sacerdote signor Michele Rua nella premessa sua qualità di procuratore generale del reverendissimo signor Giovanni Bosco ed Angelo Savio per conto proprio dichiarano di vendere siccome vendono e definitivamente dismettono colle avvertenze, distinzioni e dichiarazioni di cui infra ai sunnominati signori D. Francesco Cerruti, D. Giambattista Francesia, D. Giovanni Garino, D. Giovanni Turco, D. Nicolao Cibrario e Bernardino Gaia accettanti in società fra loro e sotto i patti e condizioni di cui in appresso.

Il sacerdote Giovanni Bosco: un'area con entrostante chiesa pubblica ed oratorio, la quale area consta delle pezze di terreno acquistate dal signor Giacomo Vigliani con atto del 19 novembre 1870 rogato Cassinis in Torino, dai fratelli, sorelle Franco e matrigna Teresa Torre vedova Franco con atto in data 30 marzo 1870 rogato Vittorio Pavesio, dai padre e figli Turvano con atto del 20 gennaio 1871 e al medesimo rogato Pavesio, da Antonio Boasso in data 6 ottobre 1875, e rogito Turvano, finalmente di quello acquistato in via di espropriazione per utilità pubblica per decreto prefettizio in data 14 luglio 1876, come pure la metà muro acquistato dal medesimo con atto 28 aprile 1882 e rogito Marone.

Ed il signor sacerdote Angelo Savio: la piccola pezza di terreno esistente in attiguità alle porzioni sopradette in esso pervenute con atto del 13 gennaio 1873 rogito Pavesio. Le quali pezze di terreno trovansi tutte nel distretto di S. Salvario all'isolato 19 sotto al titolo di S. Bernolfo nei piani B.C.D.E. comprendenti quasi

tutti i numeri di mappa dal 6 al 34 quali interi, quali solo parte, delle complessive quantità di are 43, centiare 24, diec. 80, salvo più vere misure fra le coerenze a levante con Enrico Morglia, a mezzodì colla via Pio quinto e contessa Clavesana, a ponente quest'ultima e via Madama Cristina, a mezzanotte col corso Vittorio Emanuele II.

2. Tale acquisto per parte dei sullodati signori acquisitori si fa quanto alla nuda proprietà esclusivamente a favore di quello fra i sei acquisitori che sarà per sopravvivere agli altri cinque, il quale ultimo sopravivente potrà egli solo in allora disporre dei prementovati stabili e delle costruzioni che saranno sorte con tutte le cose entrostanti nello stato in cui si troveranno, in modo assoluto; e quanto all'usufrutto e godimento, viene acquistato da tutti e sei in comunione fra loro e col diritto di accrescimento dagli uni agli altri, sino all'ultimo superstite cui spetterà, come sopra, l'intiera proprietà; e ciò colla espressa dichiarazione e patto che gli eredi dei premoriénti non possano mai in alcun modo e sotto verun pretesto elevare la menoma pretesa sugli stabili di cui si tratta, né sulle costruzioni, miglioramenti, ampliazioni che in essi si aggiunsero o già esistono, e sui capitali impiegati nell'acquisto e successive costruzioni, né su quant'altre essi compratori introducessero in comunione.

3. Questa vendita si fa con tutte le ragioni, azioni, servitù attive e passive inerenti e colle promesse della garanzia dell'evizione nella più ampia e valida forma.

4. Il possesso degli stabili superiormente venduti s'intende, come lo è, trasmesso ai signori acquisitori sin dal primo luglio ultimo passato, dal qual giorno cominciano pure a decorrere a loro carico le imposte afferenti lo stabile stesso.

Il sacerdote Angelo Savio dichiara la pezza da esso venduta libera da ogni peso e vincolo d'ipoteca, ed il sacerdote signor Rua invece dichiara che la pezza venduta dal sacerdote signor Giovanni Bosco proveniente dai Franco trovasi gravata d'ipoteca in conseguenza dell'usufrutto dovuto alla vedova signora Teresa Franco.

5. La qual vendita si fa a corpo e non a misura ed al prezzo convenuto e stabilito nella complessiva somma di lire cinquantamila e sotto i pesi di cui infra.

Di detta somma il sacerdote Savio Angelo dichiara essere stato prima d'ora soddisfatto di tutta la parte a lui spettante in lire cinquemila, ed il sacerdote Giovanni Bosco e per esso il di lui procuratore, reverendo signor Rua, dichiara aver ricevuto prima d'ora dai signori compratori la somma di L. 32.522,12, e intanto:

A) Delega i signori acquisitori a pagare al signor cavaliere Enrico Turvano, quale erede universale del fu commendatore Turvano, per testamento segreto del tre maggio e 25 luglio 1879, e solo consolidatario per atti di acquiescenza 12 e 30 novembre detto anno 1879 rogati Morgandi, il residuo prezzo del contratto del venti gennaio 1871, notaro Pavesio in lire settemila ottocentonovantasette e centesimi ottantotto.

B) Delega parimenti i signori acquisitori a pagare alla signora vedova Teresa Franco l'usufrutto che le è dovuto in conseguenza d'atto di vendita in data 30 marzo 1870 ricevuto dal notaio Pietro Vittorio Pavesio in annue L. 22.900.

C) Impone l'onere di continuare ed uffiziare convenientemente la chiesa pubblica entrostante ai beni venduti.

D) Di prendersi cura sollecita dell'Oratorio festivo di S. Luigi a favore dei

giovanetti di quel quartiere, instruendoli nella nostra santa religione, facendo per loro sacre funzioni nei giorni festivi e trattenendoli in onesti divertimenti.

6. Resta convenuto fra i soci compratori che nessuno di essi possa da sé solo fare innovazioni, permute, ristauri od altre novità nello stabile comune, bensì quando i soci componenti la maggioranza sieno d'accordo fra di loro potranno, anche contradicendo gli altri, fare ampliazioni, permute, ristauri ed altre innovazioni, ed anche, quando siano tutti d'accordo, potranno fare nuove convenzioni con altri soci, ammettendoli a far parte della società con tutti i diritti contenuti ed espressi nel presente.

7. I reverendi signor Francesco Cerruti, Giambattista Francesia, Giovanni Garino, Giovanni Turco, Nicolao Cibrario ed il signor Bernardino Gaia acquisitori fanno procura al sacerdote signor Michele Rua fu Giambattista suddetto, per amministrare, reggere e difendere la proprietà col presente acquistata, fare locazioni, permutare li stabili stessi, esigere i fitti, frutti e redditi, risolvere locazioni, venderle per quei patti e condizioni che meglio crederà, concedere more, esigere i prezzi e darne quitanze, sottoporli ad ipoteca per quanto vi si riferisce, sottoscrivere qualunque atto, consentire cancellazioni, o surrighe d'iscrizioni ipotecarie, sostituire, nominare procuratori alle liti, stare in giudizio, transigere e compromettere e in una parola fare, per quanto riguarda detto stabile, quanto farebbero essi costituenti, che promettono de rato, accordandogli ogni più ampia facoltà e potere.

Li acquisitori per ogni effetto del presente atto eleggono domicilio in Torino presso i signori avvocato cavaliere Vittorio Alessio e Luigi Giordano.

E richiesto dalle parti io notaro ho ricevuto e pubblicato il presente atto, che è stato sottoscritto tanto in fine quanto nel margine dei fogli non contenenti le firme finali, dalle parti, dai testimoni e da me notaro.

L'atto è stato pubblicato mediante lettura da me notaro fattane per intiero a chiara ed intelligibile voce in presenza dei testimoni alle parti che da me interpellati hanno dichiarato essere il tutto conforme alla loro volontà ed è stato scritto da me notaro in tre fogli di carta bollata, di cui sono state occupate sette intiere pagine e sedici linee dell'ottava anzi e ventuna linea dell'ottava. Sottoscritta sac. Michele Rua, Sac. Angelo Savio, prof. D. Franceso Cerruti, sac. G.B. Francesia Seconda parte Giovanni Durando, Garino, prof. D.G. Turco, sac. Nicolao Cibrario, Gaia Bernardino, D. Luigi Rocca teste, Mosca Pietro teste e Giambattista Parascosso notaro.

Registrato in Alassio il 3 agosto 1883 al N. 226 registro 17 atti pubblici, col dritto di lire duemilaquattrocentotre, centesimi sessanta. Firmato Maragliano ricevitore.

8. « Denunzia della successione di Bosco don Gioanni fu Francesco » (1888)

AS 38 Torino - S. Franc. di Sales. Terreni e fabbricati. Bosco (1)

Il sottoscritto sac. Michele Rua, dimorante a Torino v. Cottolengo 32, nella sua qualità di coerede, dichiara che nel giorno trentuno del mese di gennaio dell'anno

(1) Della « Denunzia » esistono tre bozze. La prima è quasi tutta autografa di don Michele Rua. La seconda è incompleta. La terza è quella che riproduciamo. Tra parentesi quadre indichiamo nel testo il valore degli oggetti ereditari secondo le stime della prima bozza. I numeri, indicati con asterisco, sulla terza bozza sono cancellati con un tratto di penna.

milleottocento ottantotto morì in Torino il sac. Gioanni Bosco del fu Francesco, che aveva il suo domicilio a Torino, celibe.

Dichiara pure che la sua eredità consiste negli oggetti entro descritti e la medesima in forza di testamento olografo in data 29 febbraio 1884 depositato presso il notaio Carlo Faà l'11 febbraio 1888 (Alleg. A) è devoluta agli individui qui sotto designati aventi col defunto il grado di parentela apparente dal seguente albero genealogico.

✣ Bosco Francesco: stipite.

In prime nozze: ✣ con N.N. In seconde nozze: ✣ con Occhiena Margarita
✣ Antonio

✣ Gioanni
de cuius

✣ Giuseppe
Francesco e altri

Attivo della successione

Categoria 1. *Beni immobili per natura*

	Valore degli oggetti ereditati	
— In Torino: case e terreni formanti un solo corpo di catasto (vedi Alleg. B)	380.000	[500.000]
— In Castelnuovo d'Asti borgata di Morialdo alcuni appezzamenti di terra	1.680	
Due case rurali come da certificato di catasto (vedi Alleg. C)	4.500	[5.350]
— In Truffarello cascina detta Tetto di Trocco per virtù di testamento di D. Antonio Franco in data 2 novembre 1864 Ric. Martini in Trofarello, come da certificato di catasto, soggetta ad usufrutto della matrigna Teresa Bechis di anni 69.		[35.000]
— In Revigliasco Torinese parte di appezzamenti soggetti come sopra come da certificato di catasto. Il valore di entrambi i possedimenti ammonta a L. 28.000. Per la nuda proprietà (vedi Alleg. D)	21.000	[3.000]
— In Sanfront casa civile nel paese in virtù di testamento pubblico di Costanzo Pasero, in data 5 gennaio 1883 rog. Bonicatti, rog. a Revello il 3 stesso mese ed anno	7.500	[10.500]
— Sulle montagne di Sanfront parte di prati acquistati per atto 21 marzo rog. Bonicatti notaio a Sanfront, e rogato a Revello (ved. Alleg. E)	2.200	
— In Rocca Sparvera casa e terre da dividersi per metà colla congregazione di *Propaganda fide* soggette ad usufrutto in favor di Maria Musso che oltrepassa i 50 anni in virtù di testamento		

olografo del fu don Giovanni Vercellone 1° gennaio 1884 ric. Domenico Pirale notaio. Valore totale L. 7.100. La metà di D. Bosco 3.550. Nuda proprietà — 2.662,50

— In Rocca Sparvera porzione di terre come sopra non soggette ad usufrutto ma da dividersi colla detta Congregazione: 4.830. La metà della quale: 2.415 (vedi Alleg. F) — 2.415

— Al Lingotto cascina Tupinetto di proprietà metà di don Bosco e metà del Cottolengo soggetta ad usufrutto della vedova Rossano che oltrepassa i 50 anni. Testamento segreto di Luigi Rossano 26 febbraio 1886 ricevuto dal notaio Alessandro Cerole reg. a Rivoli il 9 marzo 1886: 80.000, metà: 40.000. Per la nuda proprietà — 30.000 [40.000]

— A Settimo Vittone casetta nell'abitato con annesso piccolo giardino come sopra. Valuta: 6.000. Metà: 3.000. Per la nuda proprietà (vedi Alleg. G) — 2.250 [3.000]

Categoria 2. *Immobili per destinazione*

— Cavallo, vacche, carri (notar di seguito) — 1.700 *
— Macchine ed attrezzi pei laboratori — 27.000 *
— Legname e ferro da lavoro — 3.500
— Libri in commercio (come da attestazione giudiziale Alleg. X) — 39.200 [27.000]

Categoria 3. *Crediti, censi e rendite in capitale*

— Credito verso Borgarello Pietro per atto di vendita da Saletta a Borgarello del 27 ottobre 1887 ric. Carlo Converso notaio reg. a Torino, 3 novembre 1887 (Alleg. I) — 16.000

— Credito verso Civera Giuseppe per atto 11 novembre 1879 rog. Giuseppe Collo in Chieri (Alleg. L) — 732,47

— Credito verso il cav. Luigi Vallauri di L. 34.000 soggette ad usufrutto in favore delle sorelle Strumia che oltrepassano i 50 anni (Alleg. M) — 25.500

— Credito di un censo perpetuo verso Ferrero Federico di Trofarello in virtù del testamento di don Antonio Franco. Annualità di L. 16,50 (vedi Alleg. D) — 330

Categoria 4. *Interessi decorsi e annualità arretrate*

— Canavasso Teresa un anno d'interessi — 43,40
— Civera Giuseppe — 115

Categoria 5. *Azioni commerciali e rendite sul Debito pubblico*

— Certificato di rendita di L. 50 col n° 781.588, usufrutto a favore di Canavasso Teresa deceduta in giugno 1887	958,70	
— Certificato del Debito pubblico n° 856.217 di L. 1.820 intestato a favore di Bosco Gioanni fu Francesco coll'annotazione per l'usufrutto Barberis Teresa vedova Rossano	26.172,51	
— Certificato prov[v]isorio d'iscrizione d'Azioni della Banca nazionale n° 263 Azioni n° 7 a favore di don Bosco Gioanni. Coll'annotazione per l'usufrutto alla medesima Barberis Teresa vedova Rossano, versamento L. 750 per ciascuna azione	10.211,25	[14.700]

Categoria 6. *Mobili*

Categoria 7. *Denari*

Categoria 8. *Mobilia*

— Lettiere (nota di seguito)	9.000 *	
— Rame da cucina	940 *	
— Carbone e legna da cucina	225 *	
— Scansie, tavole, guardarobe, sedie, banchi	2.500 *	
— Sacconi, lenzuola ed altra biancheria	750 *	
— Posate, bicchieri, stoviglie come da attestazione giudiziale	15.000	
		(592.303,37)
		588.470,83
		[768.630,87]

Perizia approssimativa

1. Macchine tipografiche	L.	11.500
2. Macchine per altri laboratori		7.000
3. Caratteri tipografici e casse relative		5.600
4. Attrezzi per gli altri laboratorii		3.700
5. Provvista di ferro e legnami		2.500
6. Carbone e legna		350
7. Rame Kg. 470 a L. 2 il Kg.		940
8. Lettiere in ferro e paglericci		9.500
9. Lenzuola ed altra biancheria		4.800
10. Scansie, sedie, tavolini		1.200
11. Posate, bicchieri		350

Passivo della successione

	Ammontare di ciascun debito proposto	
Chiesa Maria:		
Testamento olografo 27 luglio 1872 depos. in atto notaio Paroletti 19 settembre 1873: pensione vitalizia di annue L. 1.000 (Alleg. A)	5.000	[6.000]
Interessi di giorni 45	124,65	
Rossetti Teresa, di oltre 50 anni:		
Testamento Turbil notaio 8 gennaio 1883, pensione vitalizia d'annue L. 250 (Alleg. O)	1.250	[2.000]
un mese di vitalizio	20,80	
Genta Maria, di oltre 50 anni:		
Medesimo testamento, pensione vitalizia	750	
un mese d'interessi n. 17	12,50	
Billia Girolama:		
Scrittura privata 16 gennaio 1888	20.000	
un mese d'interesse	83,33	
Campioni Luigi:		
Mutuo per atto 10 dicembre 1879, rog. Perassia	25.000	
interesse d'un mese	104,16	
ridotto a metà in gennaio 1884		
Credito fondiario (Alleg. R):		
Per delegazione dal sig. Demaria Carlo al sig. don Bosco per atto 30 luglio 1869 di L. 12.000, pagabili in 50 anni per pagamenti di L. 327,cent.74. 256 semestralmente, dal gennaio 1869 (atto di vendita Gaspare Cassinis notaio)	10.202,75	
Fina Bartolomeo (vedi Alleg. E):		
Atto Bonicardi 21 marzo 1884 reg.	550	
Interessi di 5 anni al 5%	137,50	
Franco vedova Teresa di 80 [anni] (Alleg. C):		
Atto 30 marzo 1870 rog. Pavesio in Torino, annue L. 229	1.445	[800]
Opera Scuola di Alassio (Alleg. U):	25.000	
Bardo - Bardi col banco Ricotti (Alleg. T):		
Ricognizione di debito per atto 28 gennaio 1888 ric. Faà	73.200	
Lupo Giuseppina:		
Scrittura privata 19 gennaio 1888	11.000	
Garelli Bianca:		
Scrittura privata (n. 3) 20 gennaio 1888	36.000	

Fusero Francesco:		
Scrittura privata (n. 4) 21 gennaio 1888		18.980
Rua don Michele:		
Scrittura privata (n. 5) 23 dicembre 1887		85.500
Bonetti don Giovanni:		
»	»	33.400
Sala don Antonio:		
»	»	17.800
Durando don Celestino:		
»	»	41.300
Cerruti don Francesco:		
»	»	54.000
		[tot. 513.630,00]
Lazzero don Giuseppe:		
»	»	26.400
Lemoyne don Gio. B.:		
»	»	23.900
Francesia don Gio. B.:		
»	»	29.800
Rossi Giuseppe:		
»	»	18.000
Lago don Angelo:		
»	»	59.695
Belmonte don Domenico:		
»	»	17.300
Leveratto don Giuseppe:		
»	»	26.800
Turco don Gioanni:		
»	»	69.485
Gaja Bernardino:		
»	»	30.666
Cagliero mons. Gio.:		
»	»	42.000
Fagnano Giuseppe:		
Atto 15 febbraio 1868 ric. Signorelli, reg. il 20 marzo. Annua rendita di L. 4.800 più L. 800		4.800 800

Legati da pagarsi sull'eredità

Del sig. Rossano come dal testamento sopra citato:	
L. 75.000 (Alleg. G): per la parte di don Bosco	37.500

Banca Tiberina:	
dichiarazione n. 6	25.750,75
Giordanetto coniugi (Alleg. F):	
scrittura privata come nell'inventario	1.680
Musso Anna (Alleg. F):	
scrittura privata come nell'inventario	2.751
Bergondi don Casimiro (Alleg. F):	
mutuo come nell'inventario	3.000
Spese pei medici:	
ricevuta n. 1	500
Medicine ed oggetti analoghi:	
ricevuta n. 2	200
Sepoltura:	
ricevuta n. 3	2.157
Funerali:	
ricevuta n. 4	1.000
Debiti listuari:	
non meno di	30.000
	876.112,69
	885.323,44

9. Denunzia della successione di Andrea Pelazza (1905)

AS 38 Torino - S. Franc. di Sales. Terreni e fabbricati. Pelazza

Amministrazione del Demanio e delle tasse sugli affari

Ufficio del Registro di Torino
Denunzia della successione
di Pelazza Andrea.

Il sottoscritto Rua don Michele, dimorante a Torino, nella qualità di erede, dichiara che nel giorno ventitrè del mese di settembre dell'anno mille novecentocinque morì in Torino il sig. Pelazza Andrea fu Lorenzo, nato in Carmagnola, che aveva il suo domicilio a Torino, celibe.

Dichiara pure che l'eredità del suddetto consiste negli oggetti entro descritti, ed in forza di testamento è devoluta agli individui qui sotto designati[...]

Stipite: ✠ Pelazza Andrea. - Estraneo: Rua D. Michele.

N.B. - Le altre proprietà del Pelazza Andrea in comunione con altri, non comprese nella presente denunzia, sono tontinarie, e come tali non soggette a tassa successione, sopravivendogli per ognuna più superstiti. Di esse, quantunque per legge non prescritta, si rimette dichiarazione sul Modulo N. 2 ai rispettivi Ricevitori presso i quali furono registrati gli atti d'acquisto a tontina, e ciò per dar adito alle relative annotazioni a Catasto.

Attivo della successione

1.	Comune di Vallecrosia, regione Lanteira. Sesta parte terreno di are 3.91, acquistato in comunione a Bertolé, Durando, Ghivarello, Dogliani, Rossi (Allegato A).	L. 116,66
2.	Comune suddetto, regione Piani. Quinta parte di terreno di are 8.26, acquistato in comunione a Rua, Lago, Lazzero, Dogliani (Alleg. B).	600,00
3.	Comune suddetto, regione Bastione. Quarta parte terreno acquistato in comunione a Rua, Lago, Lazzero (Alleg. C)	375,00
4.	Comune suddetto, regione Piani. Terza parte terreno di are 1.72, acquistato in comunione a Rua e Lazzero (Alleg. D).	225,00
5.	Comune di Penango, regione Praje. Settima parte di vigna, di are 37.32, acquistate in comunione a Francesia, Lazzero, Lago, Durando, Rua, Marengo (Alleg. L).	171,42
6.	Comune di Roma. Castro Pretorio. Nona parte area acquistata in comunione a Rua, Lazzero, Albera, Murra, Francesia, Lago, Durando, Rossi (Alleg. M).	1.333,33
7.	Comune di Nizza Monferrato. Regione Piandolce. Sesta parte di terreno di m.q. 1.441 acquistati in comunione a Durando, Lago, Lazzero, Francesia, Buzzetti(Alleg. I).	293,00
8.	Comune di Mathi, regione Varisco, mappa sez. D. N. 426. 427. 432. 433. 424. Terreni due acquistati in comunione con Crosazza, Rua, Audisio (successo a Sala), Durando, Crosazzo e Lazzero (Alleg. E).	163,33
9.	Comune stesso. Sesta parte di terreno, mappa N. 422, sez. D di are 7.27, acquistato in comunione a Rua, Audisio (successo a Sala), Durando, Crosazzo, Lazzero (Alleg. F).	74,00
10.	Comune predetto, regione Gavassa, mappa N. 432, sez. D sesta parte terreno di m.q. 17, acquistato in comunione a Crosazzo, Rua, Audisio (già Sala), Durando, Lazzero (Alleg. G).	2,50
11.	Comune medesimo, regione Varisco o Ganeti, prato di are 19 circa, acquistato in comunione con Crosazzo, Rua, Durando, Lazzero e Audisio. Sesta parte (Alleg. H).	50,00
	Totale immobili	L. 3.404,24
	Valore della mobilia in ragione del 5 per cento come di legge	170,20

Riepilogo

1.	Valore degli immobili	L. 3.404,24
2.	Valore della mobilia	170,20
	Totale attivo	L. 3.574,44

N.B. - Si aggiunge (Alleg. N) l'atto di deposito e pubblicazione di testamento del Pelazza Andrea con l'insertovi certificato.

10. Proprietà tontinaria di Andrea Pelazza

AS 38 Torino - S. Franc. di Sales. Terreni e Fabbricati. Pelazza

Proprietà tontinaria Pelazza Andrea deceduto a Torino il 23 settembre 1905

Comuni in cui si trovano gli stabili	Cognome e nome dei comproprietari	Estremi degli Atti
Balangero regione Negro	Rua D. Michele Durando D. Celestino Lazzero D. Giuseppe Audisio Cipriano Crosazzo Luigi ✣ Pelazza Andrea	Terreno di are 96.29 sotto i N. 3025. 3251/2. - 3026. - 3027. - 3028. - 3031. - 3032. e 3090., acquistato da Usseglio Leopoldo pel prezzo di L. 2.000,00 con atto 17 dicembre 1896 rogato Faà, registrato Torino il 2 gennaio 1897.
Ivi regione Franchetti	Crosazzo Luigi Rua D. Michele Durando D. Celestino Lazzero D. Giuseppe Audisio Cipriano ✣ Pelazza Andrea	Terreno di are 55 acquistato da Zambonelli Antonio pel prezzo di L. 2.250. con atto 28 giugno 1897 rogato Faà, registrato a Torino il 6 luglio successivo.
Ivi regione Negro	Rua D. Michele Crosazzo Luigi Durando D. Celestino Lazzero D. Giuseppe Audisio Cipriano ✣ Pelazza Andrea	Terreno di are 10.0. parte dei N. 3025. - 3025 bis. - 3053. - 3054. acquistato da Usseglio Leopoldo, pel prezzo di L. 150, con atto 30 settembre 1897, rogato Faà, registrato a Torino il 14 ottobre successivo.
Ivi regione Negro e Goretti	Rua D. Michele Crosazzo Luigi Durando D. Celestino Lazzero D. Giuseppe Audisio Cipriano ✣ Pelazza Andrea	Prato di are 40.20 N. 3025. - 3025 1/2. - 3026. - 3027. - 3034. acquistato da Usseglio, per il prezzo di L. 850, con atto 26 gennaio 1901, rogato Faà, registrato a Torino il 2 successivo febbraio.
Bordighera (Vallecrosia) regione Laubeira	Rua D. Michele Lago D. Angelo Lazzero D. Giuseppe Dogliani Giuseppe ✣ Pelazza Andrea	Fabbricato e terreno, acquistati da Migone Paolo Francesco per il prezzo di L. 600, con atto 31 luglio 1882, rogato Morone, registrato a Torino il 3 agosto successivo.
Chieri regione Gialdo	Rua D. Michele Durando D. Celestino Benone Luigi ✣ Pelazza Andrea	Fabbricato a terreno del valore di L. 40.000. avuto in permuta dal conte Balbiano, con atto 17 luglio 1891, rogato Rho, registrato a Chieri il 4 successivo agosto.

Comuni in cui si trovano gli stabili	Cognome e nome dei comproprietari	Estremi degli Atti
Ivi regione Gialdo	Rua D. Michele Durando D. Celestino Benone Luigi ⁘ Pelazza Andrea	Orto di are 5.23 acquistato da Dadone D. Giuseppe pel prezzo di L. 400, con atto 22 novembre 1897, rogato Faà, registrato a Torino il 29 novembre stesso.
Este regione Torre	Durando D. Celestino Francesia D. Gio. Batt. Lazzero D. Giuseppe Lago D. Angelo Dogliani Giuseppe Rossi Giuseppe ⁘ Pelazza Andrea	Fabbricato a terreno acquistato da Bosco D. Giovanni, per il prezzo di L. 46.400, con atto 17 luglio 1885, rogato Faà, registrato a S. Benigno il 5 successivo agosto.
Faenza regione Giallo	Rinaldi D. Gio. Batt. Bertello D. Giuseppe ⁘ Pelazza Andrea	Fabbricato e terreno, acquistato da Poletti Giovanni per il prezzo di L. 30.000, con atto 18 novembre 1884, rogato Bucci, registrato a Faenza il 19 novembre stesso.
Ivi regione Giallo	Rinaldi D. Gio. Batt. Bertello D. Giuseppe ⁘ Pelazza Andrea	Fabbricato acquistato da Maccolini Giuseppe pel prezzo di L. 12.000, con atto 1° dicembre 1888, rogato Bucci, registrato a Faenza il 10 stesso mese di dicembre.
Ivi regione Giallo	Rinaldi D. Gio. Batt. Bertello D. Giuseppe ⁘ Pelazza Andrea	Fabbricato acquistato da Lassi Domenico e Fortunato per il prezzo di L. 5.000, con atto 19 giugno 1894, rogato Bucci, registrato a Faenza il 9 successivo luglio.
Ivi regione Giallo	Rinaldi D. Gio. Batt. Bertello D. Giuseppe ⁘ Pelazza Andrea	Fabbricato acquistato da Lassi e Albarchi pel prezzo di L. 14.000, con atto 23 agosto 1889, rogato Bucci, registrato a Faenza il 9 successivo settembre.
Faenza regione Giallo	Rinaldi D. Gio. Batt. Bertello D. Giuseppe ⁘ Pelazza Andrea	Fabbricato e vicolo, ai numeri civici 635. - 636. - 336/A, acquistati dal Municipio di Faenza pel prezzo di L. 6.500, con atto 6 aprile 1897, rogato Mergari, registrato a Faenza il 14 stesso aprile.

Comuni in cui si trovano gli stabili	Cognome e nome dei comproprietari	Estremi degli Atti
Lanzo regione S. Pietro, e Vignetto o Boriasco, Costa Capuccini	Lazzero D. Giuseppe Durando D. Celestino Rossi Giuseppe Benone Luigi ✣ Pelazza Andrea	Fabbricato uso collegio, prati, ripa, bosco ceduo e pascolo in mappa ai N. 680. 681. 685. acquistati da Bosco D. Giovanni pel prezzo di L. 51.500, e campo, prato e gerbido e piccolo fabbricato, da Scappini D. Giuseppe pel prezzo di 4.500 con atto 23 gennaio 1895, rogato Faà, registrato a S. Benigno il 5 successivo febbraio.
Mathi regioni S. Sebastiano, Cassinetto Gavazza	Audisio Cipriano Ghivarello D. Carlo Durando D. Celestino Rossi Giuseppe Crosazzo Luigi ✣ Pelazza Andrea	Cartiera e terreni diversi, acquistati da Bosco D. Giovanni, con atto 15 aprile 1884, rogato Faà, registrato a S. Benigno il 1° maggio successivo, pel prezzo di L. 77.000, da Fumelli Maria con atto 8 gennaio 1896, stesso rogito, registrato a Torino il 22 stesso mese, per L. 3.500 da Remondabbi sorelle e Gavorsa Mattia, per L. 810, da Mattea e Bruno, per L. 1.000, dalla Parrocchia di S. Mauro, per L. 500.
Mogliano Veneto	Vigna Michele Rua D. Michele Durando D. Celestino Lago D. Angelo Lazzero D. Giuseppe Rossi Giuseppe ✣ Pelazza Andrea	Aratorio vitato e prativo di ettare 3.92.20. N. 1480. - 1481. - 1482 e 1484. acquistati da Bellavita Elisabetta Astori, pel prezzo di L. 8.000 con atto 11 novembre 1880, rogato Morgando, registrato a Torino il 18 novembre stesso; e dalla Ditta Da Re Giuseppe, di are 34.88. pel prezzo di L. 2.000, con atto 12 maggio 1884, rogato Sellenati, registrato a Venezia il 14 stesso mese di maggio.
Nizza Monferrato regione Piandolce	Durando D. Celestino Lago D. Angelo Lazzero D. Giuseppe Francesia D. Gio. Batt. Crosazzo Luigi ✣ Pelazza Andrea	Terreni acquistati da Casalengo, Gambarino e Marone, per il prezzo di L. 3.000, con atto 11 marzo 1885, rogato Devecchi, notaio a Nizza (senza registrazione).

Comuni in cui si trovano gli stabili	Cognome e nome dei comproprietari	Estremi degli Atti
Ivi regione Madonna	Durando D. Celestino Lago D. Angelo Lazzero D. Giuseppe Francesia D. Gio. Batt. Crosazzo Luigi ✣ Pelazza Andrea	Terreno acquistato da Tecco Melchiorre per il prezzo di L. 8.500, con atto 12 agosto 1887, rogato Devecchi, registrato a Nizza Monferrato il 27 stesso mese di agosto.
Ivi regione Oreale	Durando D. Celestino Lago D. Angelo Lazzero D. Giuseppe Francesia D. Gio. Batt. ✣ Pelazza Andrea	Terreno e fabbricato d'are 25.61. acquistato da Balbo Maria vedova Billiani, per il prezzo di L. 7.215, con atto 25 aprile 1898, rogato Faà, registrato a Torino il 9 successivo maggio.
Penango regione Praje Raje	Marenco D. Giovanni Francesia D. Gio. Batt. Lazzero D. Giuseppe Lago D. Angelo Durando D. Celestino Rua D. Michele ✣ Pelazza Andrea	Fabbricato, giardino e terreni acquistati dal barone Sabino Leonino, di are 568.80, N. 603. - 605. p. - 602. - 594. - 582. - 585. - 580. - 581. - 582. p., per il prezzo di L. 30.000, con atto 15 aprile 1880, rogato Baldioli, registrato a Torino il 20 stesso mese.
Roma regione Castro Pretorio	Albera D. Paolo Murra Alessio Francesia D. Gio. Batt. Lazzero D. Giuseppe Rua D. Michele Lago D. Angelo Durando D. Celestino Rossi Giuseppe ✣ Pelazza Andrea	Terreno e costruzioni di are 49.27. acquistati dalla Banca Tiberina, per il prezzo di L. 149.115, con atto 31 dicembre 1881, rogato Bobbio, registrato a Roma il 18 gennaio 1882.
Torino regione Valdocco	Durando D. Celestino Lazzero D. Giuseppe Lago D. Angelo Ghione D. Anacleto Dogliani Giuseppe ✣ Pelazza Andrea	Comunione di muro acquistata da Nelva Gio. Battista pel prezzo di L. 1.500, con atto 14 aprile 1888, rogato Faà, registrato a S. Benigno il 19 stesso mese.
Torino Valdocco	Farina D. Carlo Lazzero D. Giuseppe Durando D. Celestino Lago D. Angelo Ghione D. Anacleto Dogliani Giuseppe ✣ Pelazza Andrea	Terreni e fabbricati acquistati da Bosco D. Giovanni e Bellezza fratelli, per complessive L. 119.000, con atti 8 marzo 1884, rogato Faà, registrato a S. Benigno il 27 stesso mese; 27 gennaio 1886, rogato Faà, registrato a S. Benigno il 16 febbraio successivo.

Comuni in cui si trovano gli stabili	Cognome e nome dei comproprietari	Estremi degli Atti
Torino Cimitero	Fraschini Giovanni Francesia D. Gio. Batt. Lazzero D. Giuseppe Ronchail D. Gio. Gius. Lago D. Angelo Rua D. Michele Barale Pietro Rossi Giuseppe ✣ Pelazza Andrea	Sepoltura N. 185. acquistata da Borelli Giuseppe per L. 3.500, con atto 27 luglio 1891, rogato Faà, registrato a Torino il 7 agosto successivo.
Torino Valsalice	Francesia D. Gio. Batt. Lazzero D. Giuseppe Ronchail D. Giuseppe Lago D. Angelo Rua D. Michele Barale Pietro Rossi Giuseppe Freschini Giovanni ✣ Pelazza Andrea	Villa di are 98.51. N. 395. - 396. - 602., acquistata da Antoniotti, Carrier ed altri, pel il prezzo di L. 90.000, con atto 26 novembre 1879, rogato Pavesio, registrato a Torino il 2 dicembre 1879.

11. Certificato storico catastale (1908)

AS 38 Torino - S. Franc. di Sales. Terreni e fabbricati, Piani dell'Oratorio.

Ufficio di Catasto
Città di Torino

Si certifica che i signori sacerdoti Michele fu Giovanni Battista Rua e Angelo fu Eugenio Lago sono inscritti sul Catasto di questa Città per la proprietà dello stabile infradescritto.

Ettari 3.27.51 tra fabbricati, cortili, giardini, orto ad uso Pio Stabilimento, compresa in essa la chiesa destinata al culto pubblico sotto il titolo di Maria Ausiliatrice, nella sezione 16ª urbana già Borgo Dora formante parte delle Isole 85, 92, 96, 100 via Cottolengo porte nº 32 e 34 e distinti in mappa coi N. 289. 290. 291. 292. 293. 294. 295. 296. 297. 298. 299. 300 e con parte dei N. 272. 285. 301. 310. ed in parte senza numero perché già suolo pubblico nella Sezione 61ª: fra le coerenze di Lucia Nigra vedova Coppa, di Lucia Ganna in Delfino, della via Cottolengo, delli sacerdote Lazzero Durando e condomini, di Carolina Dupont vedova Accossato, dell'avv. Giuseppe Devecchi, di Anna Quirico, vedova Parmè, dei fratelli e sorelle Coppa, e di Agnese Milone vedova Lana: quali costruzioni fra le coerenze suddette occupano anche una striscia di terreno di mq. 747 circa tuttora accolonnata alla Città.

Provenienza.

Ettare 1.94.46 di terreno con costruzioni distinte coi N. 292. 293. 294. 295. 296. 297. 298. 299. 300 e parti dei N. 272. 301. in mappa erano accolonnate da oltre l'anno 1872 al sacerdote Giovanni Bosco.

Ettare 0.19.29 tra fabbricati e terreni distinti coi N. 289. 290. 291. e parte dei N. 292. 310. appartenevano da oltre l'anno 1870 a Giovanni Battista fu Giuseppe Nelva che dopo aver con atto 13 dicembre 1879 rogato Cassinis acquistate are 1.47 di suolo di strada privo di numero della Città, fece cessione dell'intiero proprio stabile con atto 17 agosto 1880 ricevuto Morgando al sacerdote Giovanni Bosco.

Are 3.43 del N. 292 erano accolonnate a Giovanni Battista fu Carlo Coriasco che con atto 4 ottobre 1873 rogato Gianuzzi le alienò al sacerdote Bosco.

Are 51.11 di orto e casa distinte con parte del N. 272 erano accolonnate da oltre il 1870 a Modesto fu Carlo Rua che con atto 31 gennaio 1881 rogato Cassinis le vendette al sacerdote Bosco.

Are 1.99 del N. 293. erano accolonnate da oltre l'anno 1870 a Giovanni fu Gaetano Emanuel il quale con atto 26 gennaio 1878 rogato Pavesio le vendette al sacerdote Giovanni Bosco che decedette il 31 gennaio 1888 in Torino previo testamento olografo 29 febbraio 1884 depositato in atto 11 febbraio 1888 ricevuto Faà in Bosconero con cui istituì eredi universali i sacerdoti Michele fu Giovanni Rua ed Angelo fu Eugenio Lago col diritto d'accrescimento ovvero consolidamento nell'ultimo dei superstiti.

Are 43.35 di orto con entrostanti costruzioni distinte con parte del N. 285 formante parte dello stabile suddescritto erano possedute da oltre l'anno 1870 a Lorenzo e Vitale fu Giuseppe Fratelli Carosso i quali con atto 10 ottobre 1899 rogato Faà in Torino le vendettero alli sacerdoti Rua e Lago predetti.

Le residue are 12.41 di terreno distinte con parte del N. 272. di mappa erano accolonnate nell'anno 1873 a Domenico fu Giuseppe Nizia che decedette il 2 gennaio 1887 previo testamento 29 dicembre 1886 ricevuto Cerale in Collegno ultimo da esso fatto come risulta da attestazione 14 gennaio 1887 autentica Chiarle cancelliere della Pretura Borgo Dora con cui istituì eredi universali in parti uguali i figli maschi Giuseppe, Giovanni, Angelo, Secondo, Francesco colla legittima alle figlie Caterina moglie di Giacinto Carena e Giovanna, i quali tutti con atto 20 gennaio 1889 rogato Bastone in Pecetto vendettero le dette are 12.41 al cavaliere avvocato Giuseppe di cavaliere dottor Giuseppe Devecchi che con atto 8 giugno 1907 rogato Faà in Torino le alienò a titolo di permuta alli sacerdoti Michele Rua ed Angelo Lago consolidatari ed attuali accolonnatori dell'intero stabile suddescritto.

Rilasciato il presente per quanto riguarda la descrizione e la storia trentennaria dei trapassi di possesso dello stabile descritto fino al precitato proprietario; salvo l'accertamento delli attuali accolonnatari presso l'Agenzia delle Imposte conservatrice per legge del Catasto dei fabbricati.

Il Catastaro
V. Bussolino

Torino, 22 dicembre 1908

Carta	L. 2,40
Emolumento	L. 5,00
Totale	L. 7,40

Estratto dal sommarione

N° della pagina o della partita del precedente catasto: 11183 del prospetto B.

Indicazione della partita: Rua sacerdote Michele ed altri condomini.

Situazione: Via Cottolengo 32

Destinazione	Quantità Piani	Quantità Vani	Numero Mappa Principale	Numero Mappa Subalterno	Reddito imponibile	Osservazioni
Oratorio e dipendenza	t.	3	569	—	—	Foglio di mappa: 10
Santuario in piano terreno	t.	3	570	1.	—	id.
Refettorio con magazzino in piano sotterraneo	s.	9	570	2.	360,00	id.
Casa con stalla, tettoia e cortile	s. t. 1° 2° 3°	8 11 15 23 19	571	—	2.499,75	id.
Laboratorio di falegname in piano terreno con corte.	t.	2	573	1.	900,00	id.
Porzione di casa in 1° e 2° piano con sotterraneo.	s. 1° 2°	1. 5. 3.	573.	2.	900,00	id.
Casa con porticato	t.	5.	575	—	1.125,00	id.
Corso Regina Margherita, N. 176: Casa con cortile	s. t. 1° 2°	1. 21 11 2	618	—	1.050,00	id.
Via Cottolengo, N. 32: Casa civile	s. t. 1° 2° 3°	4 8 9 7 3	572	—	1.800,00	id.
Casa con cortile e con porzione del sito di passaggio al N. 615 di mappa	s. t. 1° 2°	2 3 3 3	615	—	580,50	id.

Destinazione	Quantità Piani	Vani	Numero Mappa Principale	Subalterno	Reddito imponibile	Osservazioni
Casa con due botteghe e cortile	s.	4	614	—	632,25	id.
	t.	4				
	1°	4				
	soff.	4				
Via Cottolengo, N. 32 (già 39): Casa con tettoia e cortile.	s.	1	568	—	1.302,50	id.
	t.	7				
	1°	6				
Laboratorio tipografico e meccanico con macchina a vapore della forza di 10 cavalli con cortile e dipendenze.	s.	2	8.371	—	4.000,00	id.
	t.	5				
	alm.	3				
	1°	3				
	2°	17				
	soff.	1				
Casa civile	s.	7	574	—	1.800,00	id.
	t.	9				
	1°	11				
	2°	4				
	3°	4				
Angolo corso Regina Margherita e via Caselle: Casotto, tettoia e cortile uso sosta e laboratorio pietre da taglio	t.	2	9.107	—	300,00	id.
Via Cottolengo, N. 32; via Allioni, via Caselle e via del Fiando: Casa civile con laboratorio e motore a gaz di 12 cavalli, teatrino e due cortili.	s.	2	10.731	—	4.875,00	id.
	t.	7				
	1°	10				
	2°	18				
	soff.	6				
Corso Regina Margherita, N. 174: Fabbrica di tubi di piombo con tettoia e cortile.	t.	6	7.836	—	2.000,00	

1901, 18 gennaio N. 171. Demolizione totale proposta di sgravio dell'Agenzia.

12. Imposte e ricorso presentato [1]

Torino, 31 dicembre 1891.

Car.mi Ispettori, Direttori e Prefetti,

Il Signore ci ha consolati nel cadente anno con tante benedizioni, fra cui meritano special menzione l'inaugurazione dei restauri e decorazioni del santuario di Maria Ausiliatrice, il giubileo sacerdotale di don Bosco e le feste tanto edificanti e ben riuscite che li accompagnarono. Ma per ricordarci che siamo tuttavia nell'esilio, permise pure che non fossimo esenti dalle tribolazioni; e a voi, che siete alla testa delle case e dei collegi e più assuefatti alle contrarietà, accennerò brevemente qualcuna delle tribolazioni con cui nelle vie di sua provvidenza ci volle visitare.

Oltre la dolorosa prova della perdita cotanto sentita di alcuni membri fra' più distinti di nostra Pia Società, il Signore ci prova da qualche tempo permettendo vere vessazioni da parte dell'agente delle imposte. Siccome però non ci vieta di difenderci, così mentre qui ci mettiamo sulle difese, credo opportuno mettere anche voi al corrente delle cose, per vostra istruzione ed anche per vostra norma sul modo di comportarvi e di rispondere qualora foste interrogati da persone costituite in autorità, od anche solo discorrendo accademicamente su certi punti intorno alla costituzione di nostra Società.

L'agente suddetto nell'ottobre scorso mandò un avviso di tassazione all'*Oratorio Salesiano,* in cui gli dà carico di tanti redditi presunti, non solo di esso Oratorio, ma delle altre Case d'Italia, di modo che fa ascendere il reddito netto a L. 322.500, ripartito in L. 105.000 di Cat. *B,* e L. 217.500 di Cat. *C* [2]. Qui vi unisco nota della tassazione relativa a ciascun collegio, affinché possiate conoscere distintamente quanto ad ognuno venga attribuito. In vista di tale esorbitanza, dopo consultati parecchi valenti avvocati, in tempo utile io inoltrai un ricorso alla Commissione comunale, che deve giudicare in prima istanza; e qui vi do il sunto che appunto potrà servirvi di norma sul vostro modo di parlare in argomento.

Per vostra più facile intelligenza premetto anzitutto che noi davanti le autorità civili dobbiamo considerarci non come religiosi, ma come liberi cittadini, che godiamo di tutti i diritti che le leggi accordano ai liberi regnicoli. Ciò posto, nel ricorso:

1° Cominciai a provare che l'*Oratorio Salesiano giuridicamente non esiste,* non essendo riconosciuto come ente morale, e però, come non può possedere, né ereditare, così non può essere colpito da alcuna imposta. Se si giudica doversi imporre tributi di qualsiasi genere, si colpiscano i proprietarii e non il corpo che non ha esistenza legale;

2° Ho provato come l'*Oratorio non è un'associazione imponibile,* cioè non è di quelle associazioni che, avendo uno scopo benefico, intellettuale, filantropico, tuttavia sono sotto certi aspetti soggetti all'imposta di Ricchezza Mobile. La giurisprudenza italiana concordemente ha sempre ritenuto che le associazioni dell'indole della

[1] Fonte: *Lettere circolari di don Michele Rua ai salesiani,* Torino 1910, p. 73-79.

[2] Si denomina reddito di Cat. B quello che emerge dall'esercizio delle professioni, e di Cat. C quello che si computa sugli stipendi degli impiegati.

nostra mancano di ciò che forma il carattere essenziale delle società commerciali, non avendo per fine diretto il guadagno e però non è soggetta ad imposta di Ricchezza Mobile. Il che viene da me dimostrato con citazione di varie sentenze della Corte di Cassazione.

Premesse quelle due asserzioni passo a dichiarare:

3° L'*Autonomia di ciascun Istituto Salesiano,* nego cioè che l'Oratorio Salesiano di Torino comprenda tutti gli istituti indicati nell'avviso dell'agente delle tasse, e che essi abbiano qui una sede centrale, come dovrebbero avere per legittimare l'accentramento di tutti i loro redditi in Torino. Essi sono altrettanti oratorii ed istituti, diversi fra loro di nome, di scopo e di carattere. Appartengono a diversi proprietarii non legati fra loro da nessuno statuto di società commerciale; come nessuno di essi costituisce uno stabilimento industriale ma tutti sono case di educazione, rispettivamente autonome, che dall'Oratorio paterno di Torino, donde provengono e non dipendono, ricevono soltanto l'indirizzo morale, disciplinare e didattico. Nella parte economica di ciascuno di essi l'Oratorio non ha ingerenza. Ciascuno di loro vive di vita propria, di elemosine e di economie sulla tenue retta pagata dagli alunni che li frequentano; e con questi cespiti paga le imposte, fra cui primeggiano le fondiarie che sono iscritte a nome non già dell'Oratorio, il quale non esiste legalmente, ma dei singoli comproprietarii dei terreni e dei fabbricati, dove hanno sede gl'istituti. — A prova della mia asserzione unii gli avvisi delle imposte di ciascuna casa.

Per vostro confidenziale maggiore schiarimento aggiungerò che se talvolta io vengo in soccorso alle case, come pure se talvolta ricevo qualche soccorso dalle case, ciò si fa non in virtù di alcuna legge civile, né di alcuna convenzione che possa aver forza in faccia alle leggi, ma spontaneamente, come un individuo qualunque verrebbe in aiuto di altro individuo.

Intanto ho recisamente contestato le allegazioni dell'agente quanto all'importo dei redditi di ciascun istituto.

4° Dimostrai parimenti che la Commissione comunale di Torino, che deve giudicare sopra l'accentramento fatto dall'agente, è incompetente, trovandosi gli stabilimenti accennati dall'agente quasi tutti fuori di Torino, però fuori della giurisdizione di questa Commissione.

Ecco in sunto il ricorso da me presentato alla Commissione comunale. Finora non si è ancora radunata per decidere e perciò mentre vi raccomando di prendere norma, da quanto vi ho detto, sul modo di rispondere qualora foste interrogati, vi raccomando pure di innalzare fervide preghiere al Signore, affinché, illuminando i membri della Commissione suddetta ed ispirandoli a sentimenti di equità, ci liberi dalle pretese dell'agente, che sarebbero per questo Oratorio una vera sciagura.

Riponendo sempre in Dio e nella protezione di Maria Ausiliatrice ed anche di don Bosco la mia fiducia, cordialmente vi saluto professandomi sempre.

Vostro Aff.mo in G. C.
Sac. Michele Rua.

Località	Spiegazione	Reddito di Categoria B	C
1. Torino Via Cottolengo N. 32 (1)	Collegio che conta 800 e più giovani. Vi s'insegna e si esercita su vasta scala la Tipografia, la la Stamperia, la Stereotipia, la Fonderia di caratteri, la Litografia, la Calcografia, la Legatoria, l'arte del Falegname, l'arte del Fabbro-ferraio, del Sarto, del Calzolaio ecc. — Vi s'insegnano le Lettere, la Musica e il Disegno. — Si elevano i redditi precedenti di Cat. *B* di L. 10,000 e di Cat. *C.* di L. 8,000 a . L.	50,000	30,000
2. Idem Corso Vittorio Emanuele II	Succursale del suddetto Collegio principale. — È capace di N. 200 giovani. — Libreria aperta da qualche anno. Completo deposito di tutte le edizioni salesiane, di libri di liturgia, ascetici, scolastici, di amena lettura. — Pubblicazioni musicali sacre e profane. — Copioso assortimento di oggetti religiosi. — Ricco deposito di carta comune, ad uso delle scuole e commerciale. — Legatoria di libri di qualunque genere, semplice e di lusso. — N. 6 pubblicazioni periodiche ed abbonamenti, ecc. ecc. . . »	25,000	8,000
3. Idem Val Salice (fr. Torino)	Istituto capace di 400 alunni. — Due Corsi: l'uno elementare e l'altro ginnasiale. *Pel solo personale* . . . . . »	—	16,000
4. Faenza	Istituto salesiano composto di N. 155 alunni: *pel solo personale* . . . . . »	—	9,000
5. Este	Collegio-Convitto Manfredini — Alunni N. 170. — Pel solo personale composto di un Direttore, di cinque insegnanti e di nove Istitutori . . . . . »	—	18,000

Località	Spiegazione	Reddito di Categoria B	C
6. Mathi	Cartiera, precedentemente tassata nel Comune di Mathi in base al reddito di Cat. *B* di L. 5.800 spontaneamente denunciate dal Contribuente sin dal 1883, che si eleva a . . . . . »	10,000	6,000
7. Chieri	Istituto femminile condotto da una Direttrice e diverse Maestre; *pel solo personale* . . . . . »	—	4,000
8. Varazze	Collegio Don Bosco composto di N. 130 convittori. — Pel solo personale direttivo ed insegnante . . . . . »	—	7,700
9. Alassio	Collegio composto di 180 convittori. — Tre Corsi: Elementare, Ginnasiale e Liceale. — *Pel solo personale direttivo e insegnante* . . . . . »	—	12,000
10. Mascali Nunziata	Collegio-Convitto femminile affidato a maestre approvate dal Governo. — *Pel solo personale insegnante* . . . . . »	—	3,000
11. Randazzo	Collegio Salesiano. — Convittori 39. — Corsi Elementari e Ginnasiali. — Scuole serali. — Insegnamento affidato a N. 4 maestri pel Corso Elementare, a N. 5 Professori pel Ginnasio ed a N. 2 maestri per le Scuole Elementari esterne. — Il Comune paga il contributo di L. 9,000 »	—	9,000
12. Nizza Monferrato	Istituto delle Salesiane. — Conta 126 educande (oltre a 100 altre che desiderano farsi monache). — Pel solo personale direttivo ed insegnante . . . . . »	—	12,000
13. Vallecrosia	Istituto composto di N. 32 alunni. — Pel solo Personale direttivo ed insegnante (due maestri e tre maestre) . . . . . »	—	6,000

Località	Spiegazione	Reddito di Categoria B	C
14. Borgo S. Martino	Collegio Don Bosco. — Conta circa 240 alunni. — Insegnamento Elementare e Ginnasiale. — Pel solo personale direttivo ed insegnante (N. 20 impiegati tra insegnanti ed assistenti) . . . »	—	25,000
15. Firenze Via Fra Angelico, 8	Collegio Salesiano che conta N. 100 alunni, cioè: N. 70 del Corso inferiore e N. 30 del Corso superiore. — Pel solo personale composto del Direttore Sig. D. Febraro Stefano e di N. 5 Maestri . . . . . »	—	8,000
16. Sampierdarena	Collegio di S. Vincenzo. — Stabilimento fiorentissimo in via di ingrandimento. — Allievi N. 250. — Consiste in Laboratorii di Tipografia, Libreria, Legatoria, Falegnami, Fabbri-ferrai, Calzoleria, Sartoria . . . . L.	20,000	27,800
17. Parma	Collegio Salesiano che conta N. 74 alunni convittori, oltre agli alunni esterni. — Insegnamento Elementare e Ginnasiale in conformità dei programmi e regolamenti governativi. — Pel solo personale direttivo ed insegnante . . . . . »	—	10,000
18. Trecastagni	Collegio contenente N. 46 alunne. — Pel solo personale composto di una Direttrice e di N. 4 maestre, retribuite come le maestre comunali . . . . . »	—	6,000
	Totale L.	105,000	217,500

Avvertenze

(1) Nei redditi di cui al N. *1* e *2* l'Agenzia ha compreso tutti i redditi di categoria *B* e *C* pertinenti all'industria tipografica e libraria in genere, esercitate dall'Oratorio Salesiano, tanto nella sede principale di Torino, quanto nelle succursali da esso tenute in altri paesi o città del Regno e precisamente nei comuni di S. Benigno e Vallecrosia, e nelle città di Lucca, Spezia e Firenze.

I redditi di cui al N. *1* e *6* si propongono in rettifica alle somme precedentemente accertate e così per gli effetti dell'imposta 1892. Tutti gli altri s'intendono accertati *ex novo* a norma e per gli effetti di cui all'articolo 59 della legge 24 agosto 1877.

INDICI

INDICE DEGLI AUTORI

Abrate Mario: 61.
Alasia Giuseppe Antonio: 37.
Aliberti Giovanni: 207.
Amadei Angelo: 315, 537.
Arena Celestino: 389.
Arneudo Giuseppe Isidoro: 142, 257.
Arvisenet Claude: 245, 362.
Avogadro di Valdengo Gustavo: 57.

Bachi Riccardo: 89.
Baluffi Gaetano: 349.
Baricco Pietro: 65, 93, 143s, 166, 173, 192, 206, 208, 228s, 365, 371s, 375s, 381s.
Baruffa Adele: 267.
Belardinelli Mario: 114.
Beltrami Silvio: 60.
Bercé Yves-Marie: 260.
Berera Fabrizia: 267.
Bernardi Jacopo: 203, 371.
Bertarelli Ernesto: 114.
Bertolotti Davide: 40, 44, 49, 73s, 86, 163, 165, 328, 373.
Biffi Serafino: 121, 170, 181s, 189, 197, 207, 220s, 229, 369s.
Boffito Giuseppe: 243.
Boggio Pier Carlo: 49, 52.
Bona Candido: 54, 56, 58, 61, 328.
Bonada Giovanni: 174.
Bonetti Giovanni: 223.
Borino Giov. Battista: 114.
Bosco Giovanni: 117, 206, 222s, 226, 261, 276, 278, 316, 332, 353, 356, 359s, 366, 531.
Bottasso Enzo: 330, 337.
Bravo Gian Mario: 95, 210.
Bruna Domenico: 304.
Bruni Francesco: 274.
Buglione di Monale Alfonso: 381.
Buscaglia Basilio: 163.

Calliari Paolo: 48, 64.
Calzavarini Mirella: 109.
Canali Franco: 155.
Capello Piero: 329.
Capponi Gino: 347.
Carlo Filippo da Poirino: 357.
Carrera Carlo: 62, 64s, 161.
Casagrandi Salvatore: 45.
Casalis Goffredo: 44-46, 48s, 71-74.
Caselle Secondo: 12-14, 16, 18, 21, 25, 33, 409.
Casoli Alfonso Maria: 364.
Castellani Armando: 71, 132.
Castronovo Valerio: 81, 107s, 140, 143, 257, 319, 328.
Caviglia Alberto: 226, 233, 277, 333.
Cecca Felice: 354.
Ceccuti Cosimo: 340.
Ceria Eugenio: 256.
Chevalier Louis: 165.
Chiuso Tommaso: 32, 45, 129, 144, 233, 341-343, 345, 347.
Chocarne Bernard: 482.
Cibrario Luigi: 55.
Cini Clementino: 349.
Cocchi Giovanni: 154.
Collin de Plancy Jacques-Albin: 355, 364.
Colombero Giuseppe: 36, 44, 47, 51, 64, 68.
Cordova Filippo: 188.
Correnti Cesare: 387.
Cravetta di Villanovetta Giuseppe: 167, 178, 220, 223.

D'Amelio Salvatore: 66, 381.
Da Pozzo Mario: 388.
Deambrogio Luigi: 29s, 36, 38s, 130s, 133, 137, 187, 198, 216, 291.
De Fort Ester: 244.
Degli Alberti Mario: 32.
Delille Gérard: 190.
Della Peruta Franco: 61, 328s, 342, 365.
Delumeau Jean: 274.
De Mattia Renato: 110.
Derossi Giovanni: 242.

Dervieux Ermanno: 316, 537.
Desramaut Francis: 31.
Dionisotti Carlo: 55s.
Dori Pio Terenzio: 205.
Doria Giorgio: 152.
Dressler Wolfgang: 274.
Durando Celestino: 282.

Erasmo da Valenza: 354.

Fabre Alessandro: 315.
Falco Giorgio: 317.
Feliciani Giorgio: 349.
Felloni Giuseppe: 18, 89, 203, 206.
Ferrandina Alfonso: 365.
Ferrero Prospero: 134, 209.
Fissiaux Charles M.-J.: 166, 203.
Fonzi Fausto: 233.
Fossati Antonio: 211.
Francesia Giov. Battista: 34, 159, 232, 268, 271, 280, 307s, 532s, 538.
Franchini Vittorio: 164.
Frassinetti Giuseppe: 42, 198.
Freppel Charles Emile: 315.
Frutaz Amato Pietro: 48.

Gabert Pierre: 120.
Galante Garrone Alessandro: 328.
Galiano Salvatore: 388.
Gambasin Angelo: 364.
Germena Giovanni: 129.
Ghisleni Pier Luigi: 21.
Gioberti Vincenzo: 51.
Giraudi Fedele: 68, 75s, 82, 85, 91, 94, 107-110.
Girino Ottavio: 143.
Giuliano Giuseppe: 167, 169, 220, 272.
Graziosi Dante: 205, 228.
Guasco di Bisio Francesco: 54.
Guderzo Giulio: 81.
Guidetti Massimo: 25.
Gutton Jean-Pierre: 382.

Hémardinquer Jean-Jacques: 203.

Inzerillo Giuseppe: 262.
Izzo Luigi: 108.

Jacquemyns Guillaume: 148.

Krauss Friedrich S.: 25.

Lacaita Carlo G.: 181, 244.
Lanza Giovanni: 329.
La Luzerne César Guillaume de: 349.
Leisching Peter: 350.
Lemmi Francesco: 328.
Lemoyne Giov. Battista: 33, 132, 227s, 272.
Levi Giovanni: 90, 94, 257, 384.
Luraghi Raimondo: 89s, 108, 211, 249, 335.
Luzzatto Gino: 101, 107s, 110, 112, 148.

Maccono Ferdinando: 536.
Maestri Pietro: 387.
Malatesta Alberto: 65.
Manno Antonio: 44, 57, 80, 102, 306, 328s, 342s, 351.
Mantellino Giacomo: 31, 35, 279.
Marengo Aldo: 66, 386.
Martina Giacomo: 114, 119.
Marzorati Giuseppe: 81, 329, 331.
Maselli Domenico: 352.
Maturi Walter: 90, 119.
Mazè de la Roche Lorenzina: 308.
Mc Keown Thomas: 190.
Melano Giuseppe: 73, 82, 102.
Mellano Maria Franca: 344, 348.
Merli Stefano: 94, 163, 203, 205, 384.
Meulemeester Maurizio de: 55.
Migliardi Alberto: 109.
Milanesio Antonio: 279.
Mola Aldo Alessandro: 146.
Molineris Michele: 25s, 29, 34, 39, 43, 250, 409.
Montale Bianca: 342, 350.
Monti Antonio: 48.
Moysy P.: 109.
Mullois Isidore: 364.
Murialdo Leonardo: 117, 343s.
Muttini Conti Germana: 145, 150, 220s, 410.

Nada Narciso: 109.
Nicolis di Robilant Luigi: 44, 47, 54, 61.
Nieri Rolando: 389.
Norsa Paolo: 388.

Olmo Antonino: 56.
Ottolenghi Leone: 56.
Ozouf Mona: 260.

Pagliaini Attilio: 340.
Panfilo Luciano: 244.
Papa Emilio Raffaele: 329.
Pareto Raffaele: 131.
Parravicini Giannino: 389.
Pautassi Vincenzo: 63, 66s, 81, 85.
Perlo Giacomo: 50.
Perrone Giovanni: 359.

Petti Balbi Giovanna: 329, 342, 365.
Pilla Eugenio: 159.
Piolanti Antonio: 362.
Poleggi Ennio: 152.
Prato Giuseppe: 75, 165, 171.
Promis Vincenzo: 328s, 342s, 351.
Pugliese Salvatore: 14, 16, 18-21.

Ratti Guido: 287.
Rayneri Giov. Antonio: 244.
Reffo Eugenio: 72.
Repaci Francesco A.: 389.
Ricuperati Giuseppe: 236, 242.
Rigault Georges: 333.
Robin Régine: 274.
Rodinò Amedeo: 340.
Romani Mario: 13s, 16, 37s, 101, 107, 131, 140, 148, 383.
Romeo Rosario: 76, 95, 342, 345.
Romizi Augusto: 232, 236.

Sala Cristoforo: 315, 317.
Sant'Albino Vittorio di: 275.
Savarè Bernardo: 522.
Savio Pietro: 56, 58.
Savorgnan Franco: 310.
Segur Louis-Gaston-Adrien de: 354, 364.
Séguy Jean: 355.
Sereno Paola: 72.
Sica Paolo: 72.
Sirugo Francesco: 337.
Soave Emilio: 178, 328, 330s, 333, 335.
Sonnervogel Carlos: 45.
Sori Ercole: 190.
Spreti Vittorio: 55-57, 61, 64, 81.
Spriano Paolo: 120.
Stahl Paul H.: 25.
Stella Pietro: 32, 39s, 44, 49, 57, 87, 101, 174, 180, 240, 259s, 273-275, 277s, 304, 307s, 316, 332s, 344, 355, 357, 360, 368.
Stievano Innocenzo: 364.
Supino Camillo: 110.
Suraci Antonio: 384.

Talamanca Anna: 137.
Talamo Giuseppe: 235s.
Tamburini Luciano: 329, 342, 365.
Terrone Luigi: 59.
Teti Vito: 203.
Tizzano Antonio: 311.
Tommaseo Niccolò: 347.
Toniolo Gianni: 137.
Torchio Fedele: 221, 223.
Torriani Tullio: 85.
Torricella Giuseppe: 71, 120.
Tranfaglia Nicola: 328.
Traniello Francesco: 231.

Usseglio Giuseppe: 47.

Valentini Eugenio: 174, 284, 340, 539.
Valerio Cesare: 210.
Valimberti Bartolomeo: 40.
Vanzetto Livio: 364.
Vegezzi-Ruscalla Giovenale: 70.
Verri Carlo: 337.
Verucci Guido: 47, 55.
Vigo Giovanni: 35, 153, 257.
Viriglio Alberto: 71, 117.
Volpi Franco: 137.
Vovelle Michel: 260.

Weber Christoph: 56, 362.

Zamagni Vera: 137.
Zangheri Renato: 140.
Ziggiotti Renato: 239.
Zuccagni Orlandini Attilio: 443, 482.

INDICE DELLE PERSONE

n. = nato l'anno...; m. = morto l'anno...; a. = anno al quale si riferisce il fatto o il documento, in mancanza di date di nascita o di morte; le due date, dopo il nome proprio e tra parentesi, indicano l'anno di nascita e di morte.

Abbondioli (Pietro, 1812-1893) teol., curato di Sassi: 173, 204.
Agajate (Giacomo) contadino di Capriglio, a. 1808: 12.
Aimé (Albert, sec. XVIII) can. d'Arras: 276.
Aimeri, teol., benefattore dell'Or., a. 1845: 78, 547.
Ajachini (Giulio) sac., parroco ad Alessandria, a. 1860: 383.
Alasia (Giuseppe Antonio, 1731-1812) teol.: 37, 81, 309.
Alasonatti (Vittorio, 1812-1865) sac. sales.: 178, 217, 237, 240, 257s, 271, 295, 297, 301, 303s, 310, 312, 361, 363, 375, 385, 387, 418, 480, 523, 528, 580.
Albano (Giambattista, m. 1845) sac.: 332.
Albano (Stefano, 1852-1881) sac. sales.: 299, 310, 312, 525s, 528.
Albera (Giovanni, 1861-1931) sac. sales.: 525.
Albera (Paolo, 1845-1921) sac. sales.: 132, 152, 297, 301, 312, 316s, 524, 526, 528, 601, 605.
Albert (Federico, 1820-1876) sac., parroco e vic. foran. di Lanzo Torin.: 134, 138s.
Alessio (Felice, n. 1847) sac., ex ch. sales.: 132, 299, 313s, 524, 526, 528.
Alessio (Vittorio) avvocato di Torino, a. 1883: 594.
Alfieri di Sostegno (Cesare, 1799-1869) marchese, senatore: 62, 165.
Alfonso M. de Liguori (1696-1787) santo: 25, 53, 57, 81, 276s, 332, 336, 356.
Aliberti (Pietro) artig. poi stud. all'Or., a. 1857: 213, 234, 252.
Alimonda (Gaetano, 1818-1891) arciv. di Torino, card.: 129.
Allamano (Giuseppe, 1851-1926) sac., fondatore Missioni d. Consolata: 41, 399s.
Allora (Alessandro, 1819-1885) sac.: 36, 41, 277.
Altieri (Ludovico, 1805-1867) card.: 111.
Alvigini (Giambattista, m. 1880, a. 80) can. di Casale Monf.: 379.
Alzog (Johannes Baptist, 1808-1878) sac., scrittore: 351.
Amari (Michele, 1806-1889) storico, uomo politico: 105s, 188, 242.
Amat di S. Filippo (Luigi, 1796-1878) card.: 426.
Amedei (Vittorio) ex cappuccino, cappellano a Morialdo, a. 1817: 17.
Amedeo di Savoia (1845-1890) duca d'Aosta: 102, 104, 111.
Ampugnani (Francesco) can. d'Alassio, a. 1870: 148.
Andorno (Giov. Battista = fratel Genuino, 1826-1901) fratello d. Scuole Crist.: 435.
Andrizzi (Giuseppe) convittore all'Or., a. 1855: 254.
Anfossi (Giov. Battista, 1840-1913) sac.: 127, 195, 233, 238-240, 266, 268, 295, 297, 301, 313s, 379, 528, 586.
Angennes (Alessandro d', 1781-1869) arciv. di Vercelli: 338, 362, 417.
Anglesio (Luigi, 1803-1881) can., rettore del Cottolengo a Torino: 50, 64, 417s.
Anglesio (Paolo) fratello del preced., farmacista a Torino, a. 1865: 110, 424.
Aniceto (Giuseppe, 1841-1901) can. di Giaveno: 129.
Anivitti (Vincenzo, 1824-1881) mons.: 426.

Anselmi (Jacopo) teol. collegiato, a. 1829: 48s.
Ansaldi (Bernardo) ch. novizio sales., a. 1865: 523.
Antonelli (Giacomo, 1806-1876) card.: 114s, 361.
Antoniotti (Carlo G.L., 1828-1906) fratello d. Scuole Crist.: 434s.
Antonucci (Benedetto Antonio, 1798-1879) card., arciv. d'Ancona: 229, 348, 364, 426.
Apollonio (Giuseppe, 1829-1903) vesc. di Adria, poi di Treviso: 363s.
Aporti (Ferrante, 1792-1857) sac., pedagogista: 329, 333.
Appendini (Giov. Battista, 1807-1892) sac.: 41s, 352, 542, 544, 564.
Aragno (Gioachino) sac., corrisp. LC a Fossano, a. 1855: 543.
Arborio Mella (Edoardo, 1808-1884) conte, architetto: 142.
Arborio Mella (Laura, nata Avogadro di Quinto, m. 1881) contessa: 97.
Archini (Carlo) notaio di Torino, a. 1851: 590.
Arconati Visconti (Giuseppe, 1797-1873) marchese, senatore: 425.
Arduino (Innocenzo, m. 1880, a. 74) can. di Giaveno: 127s, 543.
Arnaud (Giacinto, n. 1826) convittore all'Or., a. 1847: 176, 252, 254, 587.
Arnaud di S. Salvatore (Camilla, nata Belletrutti di S. Biagio, m. 1870, a. 76) contessa: 44, 87, 414s.
Arnaud di S. Salvatore (Cesare, 1797-1873) conte: 44, 87.
Arpino (Maurizio, 1824-1887) sac., curato a Torino: 173s, 379.
Artico (Filippo Antonio, 1798-1859) vesc. d'Asti: 133.
Artiglia (Giacomo, n. 1838) stud. all'Or.: 263, 586.
Arvisenet (Claude, 1775-1831) sac., scrittore: 362.
Audisio (Cipriano, 1847-1917) coad. sales.: 390, 525, 601s, 604.
Audisio (Guglielmo, 1802-1882) teol., scrittore: 342, 362s, 364.
Avanzini (Achille), a. 1863: 266.
Avataneo (Antonio, 1815-1863) sac., con DB in semin.: 411.
Aviena (Giovanni) sac., priore a Torre di Luserna, a. 1849: 542, 544.
Avogadro della Motta (Emiliano, 1798-1865) conte, deputato al parlam.: 53, 59, 351.
Avogadro di Collobiano e di Valdengo (Filiberto, 1797-1868) conte: 425.
Aymar (Ignazio, 1823-1877) sac., con DB in semin.: 413.
Azeglio (Cesare Taparelli d', 1763-1830) marchese: 54-58, 61s.
Azeglio (Roberto Taparelli d', 1790-1862) marchese: 396.
Azeglio; cf. anche: Taparelli.

Baccino (Giov. Battista, 1843-1877) sac. sales.: 322, 527.
Bachit (Alessandro) convittore all'Or., a. 1849: 176, 188, 562.
Balbis Bertone (Marc'Aurelio, 1725-1789) vesc. di Novara: 59.
Balbo (Cesare, 1789-1853) storico, uomo politico: 286, 317, 329, 342.
Ballario (Giovanni) ch. novizio sales., a. 1865: 523.
Ballesio (Giacinto, 1842-1917) sac., prevosto di Moncalieri: 266.
Balma (Giov. Antonio, 1817-1881) oblato di M.V., arciv. di Tolemaide, poi di Cagliari: 529-536, 538, 540.
Banaudi (Pietro, m. 1885, a. 83) sac.: 33.
Banche (Giuseppe, 1822-1888) sac., con DB in semin.: 411.
Baracco (Giovanni) ch. sales., a. 1865: 523.
Barale (Pietro, 1846-1934) coad. sales.: 299, 312, 434-437, 526, 528.
Baravalle (Giovanni) ch., a. 1861: 128.
Barbaroux (Carlo Giuseppe, 1813-1886) conte: 92s.
Barbaroux (Onorina, nata Baudi di Vesme, n. 1812) contessa: 98.
Barbèra (Gaspero, 1818-1880) tipografo editore: 242.
Barberis (Augusto) convittore all'Or., a. 1853: 572.
Barberis (Giulio, 1847-1927) sac. sales.: 241s, 267, 273, 283s, 298, 312, 320, 360, 477, 491, 523, 526, 529, 540.
Barberis (Luigi, m. 1890, a. 70) sac., con DB in semin.: 411.
Barbero (Matteo, m. 1878) parr. di Villa S. Secondo, poi can. ad Asti: 204, 379, 386, 584.
Barbero (Stanislao, m. 1876, a. 70) teol.: 354.
Barbiè (Pietro) tipografo, a. 1850: 350.
Baricco (Pietro, m. 1887, a. 68) teol., vicesindaco di Torino, cooperatore salesiano: 87, 102, 173, 343, 371s, 375.
Barolo (Giulia Falletti di, nata Colbert, 1785-

1864) marchesa: 35, 49, 74, 77-79, 261, 370, 396-398, 418, 546s, 553, 555, 568.
Barolo (Tancredi Falletti di, 1782-1838) marchese: 56, 61-63.
Baroni, librai di Lucca, a. 1855: 543.
Barosso (Giuseppe) contadino di Morialdo, a. 1821: 18.
Barra (Michele Antonio, m. 1860, a. 38) sac., con DB in semin.: 411.
Barralis (Giov. Battista) sac., a. 1855: 544.
Barruel (Augustin, 1741-1820) abate, scrittore: 351.
Bassino (Giuseppe, 1849-1903) coad. sales.: 285.
Battagliotti (Domenico, n. 1854) ex coad. sales.: 299, 304, 312-314, 525s, 529.
Bauchiero, minusiere, a. 1854: 572.
Baudrand (Barthélemy, 1701-1787) gesuita: 57, 59.
Bazzano (Carlo) sac., a. 1855: 544.
Beauvoir (Giuseppe, 1850-1930) sac. sales.: 299, 304, 312, 525s, 529.
Becchio (Francesco) contadino di Morialdo, a. 1817: 19.
Becchio (Secondo) contadino di Morialdo, a. 1817: 20.
Becchis (Domenico) contadino di Morialdo, a. 1840: 20.
Beglia; cf. Bellia.
Bellarmino (Roberto, 1542-1621) santo: 277.
Belletrutti (Camilla); cf. Arnaud di S. Salvatore.
Bellezza (Maria) proprietaria a Valocco, a. 1850: 85.
Bellezza (Teresa Caterina, n. Novo, m. 1883) proprietaria, cooperatrice sales.: 91s, 109.
Bellia (Giacomo, 1834-1908) sac.: 262.
Bellingeri (Celso, m. 1891) medico: 87.
Bellingeri (Gaetano) avvocato, a. 1852: 87, 98.
Bellino (Carlo) stud. all'Or., a. 1857: 234.
Bellino (Giuseppe) artig. all'Or., a. 1857: 255, 587.
Bellisio (Bartolomeo, 1832-1904) pittore: 178, 252, 373, 561, 564, 570, 574, 587.
Bellono (Giorgio, m. 1854) sindaco di Torino, deputato: 86.
Belmonte (Domenico, 1843-1901) sac. sales.: 132, 298, 307, 312, 478, 524-526, 529, 599.
Belmonte (Stefano) coad. ascr. sales., a. 1870: 525s.
Beltrami, sac., a. 1855: 543.
Belussi (Giacomo) parr. a Montechiaro d'Asti, a. 1854: 379.
Benedetto XIV (1675-1758) papa: 37.
Benone (Giov. Battista, m. 1841, a. 51) teol., prevosto di S. Benigno Canav.: 494.
Bentivoglio (Anna) contessa, a. 1866: 114, 116.
Berardo, *opp.* Berardi (Costanzo, 1843-1859) artig. poi stud. all'Or.: 215, 234.
Beria Conturbia, contessa, a. 1863: 425.
Berizzi (Pier Giuseppe, 1824-1873) teol.: 116, 120, 343-346.
Berlaita (Giacomo) proprietario a Valdocco, a. 1859: 590s.
Berlaita (Luigi, m. 1876, a. 56) sac., con DB in semin.: 412.
Bernard (Nepomuceno, m. 1881, a. 60) sac., con DB in semin.: 411.
Bernardi (Jacopo) sac., pedagogista: 170, 371.
Berrone (Carlo Giuseppe, m. 1856, a. 61) teol., regio cappellano: 417.
Bersani (Guido Maria, m. 1841, a. 91) sac., rettore di Casale Popolo: 39.
Bert (Amedeo, 1809-1883) pastore valdese: 352.
Bertagna (Giov. Battista, 1828-1905) ch. convittore all'Or., poi arciv. di Claudiopoli: 41, 176, 182, 373.
Bertello (Giuseppe, 1848-1910) sac. sales.: 298, 312, 526, 529, 601, 603.
Bertetti (Pietro) rosminiano, a. 1863: 107, 591.
Berteu (Agostino, 1828-1913) teol.: 78, 547.
Berti (Domenico, 1820-1897) letterato, uomo politico: 100, 114, 423.
Bertinetti, famiglia di Chieri: 33.
Bertinetti (Michele) coad. ascr. sales., a. 1865: 524.
Berto (Gioachino, 1847-1914) sac. sales.: 298, 301, 312, 524, 526, 529, 540s.
Bertola (Pietro) sac. cappellano a Morialdo, a. 1777: 39.
Bertoldi (Gius. Antonio, 1817-1874) sac., con DB in semin.: 411, 413.
Bertoldo (Giorgio, n. 1817) sac., in semin. con DB: 411.
Bertolino (Giuseppe) minusiere, a. 1852: 384.
Bertolo (Giovanni, m. 1870) ch. ascr. sales.: 310.
Bertolotti (Davide, 1784-1869) letterato: 73, 86, 163, 373.
Bertone di Sambuy (Ernesto Balbo, 1837-1909) conte, senatore: 117.
Berutto *opp.* Berrutto (Bartolomeo) convittore all'Or., a. 1849: 176s, 561, 563.

Berutto (Vittorio, di Giov.) convittore all'Or., a. 1854: 571.
Berutto (Vittorio, di Michelangelo) convittore all'Or., a. 1854: 571.
Besozzi, libraio di Milano, a. 1855: 543.
Besucco (Francesco, 1850-1864) stud. all'Or.: 189, 206, 217, 222, 227, 240, 242, 246, 282, 283, 356, 377, 506-510.
Bevilacqua (Prospero) marchese, a. 1867: 115.
Biale (Raffaele, 1787-1870) vesc. d'Albenga: 147.
Bianchi Giovini (Aurelio, 1799-1862) scrittore: 342.
Bianciotti (Luigi, 1841-1858) artig. all'Or.: 215.
Bianco (Pietro) convittore all'Or.: 571.
Bianco di Barbania (Carlo Giacinto, 1803-1878) barone: 98, 156.
Biandrate di S. Giorgio (Guido, 1790-1870) conte: 102.
Biandrate di S. Giorgio (Luisa, nata Provana di Collegno, 1812-1865) contessa: 102.
Biffi (Serafino, 1822-1899) medico, scrittore: 169s, 182, 197, 220, 369-371.
Biglione, famiglia: 12-15.
Biglione (Anna Teresa, m. 1806): 13.
Biglione (Giacinto) avvocato, a. 1817: 13, 15, 20.
Bilio (Luigi M., 1826-1884) barnabita, card.: 348, 426.
Birago di Vische (Carlo Eman., 1797-1862) marchese: 342, 345, 367.
Bisio (Giovanni, 1847-1905) coad. ascr. sales., a. 1865: 524s.
Bizzarri (Gius. Andrea, 1802-1877) card.: 426.
Blachier (Federico) architetto, a. 1851: 86s.
Blanch (Francesco) professore all'Or., a. 1857: 234, 385, 387, 581.
Blengini (Matteo) avvocato, a. 1847: 79, 416, 551.
Blengino (Giuseppe, 1852-1862) stud. all'Or.: 216.
Bocca (Federico) impresario edile, a. 1847: 79, 86s, 91, 438, 554, 572.
Boccadoro (Francesco) convittore all'Or., a. 1869: 258.
Bodrato (Francesco, 1823-1880) sac. sales.: 285, 290, 298, *301*, 305, 307, 312, 322, 510, 524, 527, 529.
Bodrato (Giovanni, n. 1848) ex ch. sales.: 299, 305, 313, 527, 529.
Bodrato (Luigi, n. 1851) stud. a Lanzo, a. 1866: 290.
Boeri (Felice) sac., prevosto di Castelletto Stura, a. 1863: 425.
Bogetti Lachelli (Giuseppe) sindaco di Cherasco, a. 1878: 433.
Boggero (Giovanni, 1840-1866) sac., ex sales.: 128, 218, 264, 266, 297, 313s, 523, 529, 573.
Boggio (Luigi) convittore all'Or., a. 1851: 419.
Boggio (Pier Carlo, 1826-1866) uomo politico: 45, 52s, 55, 60, 86, 98.
Bognier (Maria) a. 1844: 418, 545.
Bologna (Giuseppe, 1847-1907) sac. sales.: 298, 312, 530.
Bona (Bartolomeo, 1793-1876) senatore: 109, 388.
Bona (Giovanni, 1609-1674) cisterc., card.: 332.
Bonaudo di Frassinere (Pietro Raimondo, 1768-1848) conte: 78s, 81, 551-556.
Boncompagni (Carlo, 1804-1880) conte, uomo politico: 231, 280.
Bonelli (Giovanni, m. 1869) coad. all'Or.: 219.
Bonetti (Enrico, 1836-1867) ch. sales.: 298, 301, 310, 312, 523, 530.
Bonetti (Giovanni, 1838-1891) sac. sales.: 116, 132, 149, 203, 232s, 242, 264s, 266, 278, 294s, 297, 300, 306s, 312, 321s, 376, 480s, 524, 526, 530, 599.
Bongiovanni (Domenico, 1842-1903) ex sales., curato a Torino: 128, 234, 298, 300, 313, 523, 530.
Bongiovanni (Giuseppe, 1836-1868) sac. sales.: 219, 222s, 264s, 268, 295, 297, 305, 310, 312, 480s, 523, 530, 586.
Bonino (Giovanni) convittore all'Or., a. 1854: 379, 571.
Bonola (Rocco, n. 1736) ex gesuita: 59.
Bonzanino (Carlo Gius., m. 1888) professore, cooperatore sales.: 177, 232, 234, 250.
Borbonese (Giuseppe) cavaliere, a. 1846: 545, 551.
Bordino (Antonio) giardiniere, a. 1847: 552.
Bordone (Angelo, 1849-1911) sac. sales.: 299, 312, 525, 530.
Bordone (Giuseppe) apprendista, a. 1851: 384.
Bordoni (Marcello, 1841-1857) stud. all'Or.: 215.
Borel (Giovanni, 1801-1873) teol.: 38, 72-77, 79, 82, 84s, 87, 157, 260s, 271, 274s, 417, 503, 549, 555s, 568, 590.

Borello (Felice) sac., a. 1855: 544.
Borgarello, famiglia di Chieri: 40.
Borgarello (Carlo, m. 1866, a. 69) can. di Chieri: 40.
Borgarino (Bartolomeo) sac., a. 1855: 545.
Borgera, sac., a. 1851: 569s.
Borghino (Bernardo) scrittore, a. 1846: 337.
Borgialli (Domenico) convittore all'Or., a. 1848: 563.
Borgna (Luigi, 1854-1866) stud. all'Or.: 218.
Boriglione (Antonio, 1845-1863) artig. all'Or.: 217.
Borgogno (G.): 338.
Bormida (Giuseppe) sac., a. 1849: 542.
Borsarelli di Rifreddo (Carl'Antonio, 1797-1876) can. di Torino: 80, 417.
Borsarelli di Rifreddo (Luisa, nata Plauteri, m. 1851): 79s, 548.
Bosco, genealogia: 403-409.
Bosco (Antonio, 1808-1849) fratellastro di DB: 12, 18-20, 23-25, 38, 406.
Bosco (Eulalia, 1866-1938) nipote di DB: 25, 408.
Bosco (Filippo Antonio, 1735-1802) nonno paterno di DB: 12, 23, 405.
Bosco (Francesco, 1784-1817) padre di DB: 11-15, 21s, 386, 406, 595.
Bosco (Francesco, 1832-1920) di Antonio, nipote di DB: 26, 406.
Bosco (Francesco, 1841-1911) di Giuseppe, nipote di DB: 23, 408.
Bosco (Francesco, n. 1843) da Poirino, convittore all'Or.: 253, 262.
Bosco (Francesco) da Dronero, stud. all'Or., a. 1857: 234.
Bosco (Giacomo, 1817-1889) sac., con DB in semin.: 42, 411, 562.
Bosco (Giovanni, 1840-1914) di Antonio, nipote di DB: 23, 406s.
Bosco (Giuseppe, 1813-1862) fratello di DB: 18s, 21, 24s, 38, 76s, 406s, 580.
Bosco (Henri, 1888-1976) scrittore: 27.
Bosco (Luigi, 1846-1888) di Giuseppe, nipote di DB: 26, 408.
Bosco (Maddalena, 1773-1861) madrina di DB: 23, 405.
Bosco (Margherita, nata Cagliero, 1783-1811): 12, 16, 18, 406.
Bosco (Margherita, n. Occhiena); cf. Occhiena.
Bosco (Margherita, nata Zucca); cf. Zucca.
Bosco (Paolo, 1764-1838): 12, 23, 406.
Bosco di Ruffino (Aleramo Augusto, 1809-1895) cav.: 98, 383, 424.
Bosco di Ruffino (Ottavio, 1840-1909) conte: 250.
Bosco di Ruffino (Teresa, nata Cantono, 1827-1888): 97.
Boselli (Paolo, 1838-1932) uomo politico: 317.
Bosio (Antonio, 1811-1880) can., teol.: 120, 259, 418.
Bosio (Antonio, n. 1820) sac., prevosto di Levone, con DB in semin.: 41, 172, 544, 568.
Bosio (Giacomo) convittore all'Or., a. 1853: 573.
Bosio (Giovanni) coad. sales., a. 1870: 526.
Bossi (Amedeo) negoziante, a. 1852: 87, 542.
Botta (Giacomo, 1799-1863) tipogr. libraio: 335, 343, 348.
Botta (Giovanni, 1811-1872) tipogr. libraio: 335, 343, 348.
Bottala (Pietro, m. 1859, a. 41) sac., con DB in semin.: 411, 413.
Bottaudi (P.) sac. a Roma, a. 1855: 361, 544.
Bottino (Giov. Battista) teol., vic. foraneo di Bra, a. 1849: 542.
Bourlot (Michele, m. 1884) sac., prof. a Fenestrelle, a. 1868: 426.
Bouvier (Jean-Baptiste, 1783-1854) vesc. di Le Mans: 336.
Bovio, teol. a Chivasso, a. 1855: 543.
Boyer (Defendente Chiaffredo) sac., prof. a Pinerolo, a. 1849: 564.
Bozzi (Francesco) legatore all'Or., a. 1856: 385.
Bracotti (Federico, 1821-1857) sac., con DB in semin.: 411, 413.
Bragione (Carlo) can. d'Alessandria, a. 1863: 425.
Braia (Giacinto, m. 1849) can. di Chieri: 40.
Branda (Giov. Battista, 1842-1927) sac. sales.: 299, 312, 526, 530.
Branzini (Giov. Battista) sac. di Stresa, a. 1851: 417, 569.
Bravo (Ottavio, m. 1872, a. 78) can. di Torino: 79, 557.
Bresciani (Antonio, 1798-1862) gesuita, scrittore: 61, 356, 490.
Bricco (Giangiacomo, 1762-1841) teol.: 48.
Brignole-Sale (Gian Carlo, 1761-1849) marchese: 54-56, 58.
Brignole-Sale (Antonio, 1786-1863) marchese: 425.
Brillada (Secondo, 1866-1911) catechista laico: 173s.

Brizio (Nicolao, m. 1865, a. 61) can. di Torino: 417.
Brofferio (Angelo, 1802-1866) avv., deputato: 100, 342, 422.
Broglia, famiglia di Chieri: 40.
Bronzino, avvocato, a. 1841: 71.
Bronzino, panettiere, a. 1854: 207, 571.
Bruna (Carlo Giuseppe) medico, a. 1847: 167, 302.
Brunerotto (Giacinto, 1839-1863) convittore all'Or.: 217.
Brunetti, cuoco all'Or., a. 1858: 385.
Bruno (Carlo, n. 1842) ex coad. sales.: 299, 304, 313s, 530.
Buffo (Francesco, 1820-1889) sac., parroco di Pratiglione, con DB in semin.: 411, 413.
Burdet, sac., a. 1855: 543.
Burdin; cf. Bordino.
Burzio (Giuseppe, 1822-1842) ch. con DB in semin.: 41, 334, 412.
Burzio (Nicola, 1814-1883) sac., con DB in semin.: 411.
Bussi (Luigi, 1848-1928) sac. sales.: 299, 312, 525, 527, 530.
Buzzetti (Carlo, 1829-1891) impresario edile: 107s, 131, 140, 142, *159s*, 190, 257, 383, 589.
Buzzetti (Giosuè, 1841-1902) impresario edile: 108, 131, 142, 159, 190.
Buzzetti (Giuseppe, 1832-1891) coad. sales.: 108, 157, 177, 190, 195, 252, 262, 301, 305, 358, 561, 601.

Ca; cf. Dellacà.
Cafasso (Giuseppe, 1811-1860) santo: 30, 33s, 36, 41, 44s, 51, 67, 78, 84s, 157, 164, 354, 394, 414-418, 549-553, 566, 568, 590.
Cagliero (Cesare, 1854-1899) sac. sales.: 41.
Cagliero (Francesco, 1875-1935) mission. d. Consolata, prefetto apost.: 41.
Cagliero (Giovanni, 1838-1926) sales., card.: 41, 241, 243, 262s, 265s, 285, 295, 297, 300, 305, 308, 312, 317, 322, 390, 400, 478, 523, 526, 531, 586, 599.
Cagliero (Giuseppe, 1847-1874) sac. sales.: 297s, 310, 312, 523, 526, 531.
Cagliero (Margherita, 1783-1811): 12, 16, 18, 22, 406.
Calabia (Amedeo) a. 1847: 566.
Calabiana; cf. Nazari di Calabiana.
Calandra (Luigia) signora, a. 1854: 581.
Caldera (Alessandro) convittore all'Or., a. 1854: 253.
Callori di Vignale (Carlotta, nata Bertone di Sambuy, 1827-1911) contessa: 59, 86, 126, 131s, 140s, 143, 149s, 156, 202, 209, 424, 426.
Callori di Vignale (Federico, 1814-1890) conte: 131.
Callori di Vignale (Giulio Cesare, 1847-1870) conte, figlio di Federico e Carlotta: 113.
Callori di Vignale (Vitt. Emanuele, 1851-1875) fratello del preced.: 126.
Calmet (Augustin, 1672-1757) biblista: 492.
Calossio, notaio, a. 1792: 13.
Calosso (Francesco Maria, m. 1888, a. 80) can. a Chieri: 346, 542.
Calosso (Giovanni, 1760-1830) cappellano a Morialdo: 23, 41.
Calosso (Maria, 1813-1874): 21, 26.
Calosso (Michele, m. 1823): 23.
Cambray-Digny (Virginia, nata Tolomei Biffi) marchesa, a. 1868: 117.
Camburzano (Alessandra, nata Crotti di Costigliole, m. 1893) contessa: 287, 426.
Camburzano (Vittorio Tettù di, 1815-1867) conte, deputato: 286s.
Camisassa (Giov. Battista, 1846-1872) coad. sales.: 299, 310, 312, 525s, 531.
Camnasio (Andrea, m. 1873) coad. sales.: 299, 304, 310, 312, 386, 525, 531.
Camosso (Teresa) a. 1854: 575.
Campora (Carlo) a. 1862: 104.
Campra (Gabriele, 1818-1894) sac., parroco di S. Mauro Torin., con DB in semin.: 411.
Canavasso (Teresa, m. 1887): 595.
Candelo (Secondo) stud. all'Or., a. 1857: 234.
Cane (Angelo, 1820-1888) sac., con DB in semin.: 411.
Canella (Giov. Battista) convittore all'Or., a. 1854: 574.
Canfari (Giuseppe) tipogr., a. 1833: 330.
Cantù (Cesare, 1805-1895) scrittore: 286.
Capellina (Domenico, 1819-1858) prof., deputato: 232.
Capello (Paolo, 1832-1884) sac., scrittore: 351.
Capello (Gabriele, detto Moncalvo) maestro mobiliere, a. 1852: 87.
Capra, sac., a. 1855: 543.
Capra (Francesco, 1843-1859) artig. all'Or.: 215.
Caprioglio (Felice, 1851-1940) coad. poi sac. sales.: 299, 304, 311s, 525s, 531.
Caraglio, marchesa di, a. 1857: 98.
Caranzano, minusiere, a. 1853: 574.

Carbonati, chierici all'Or., a. 1849: 182.
Cardenas; cf. De Cardenas.
Carena (Felice, 1819-1881) sac. con DB in semin.: 389.
Carlo Alberto (1798-1849) re di Sardegna: 52, 59, 64, 67s, 80, 164, 328, 341.
Carlo Emanuele III (1701-1773) re di Sardegna: 46.
Carlo Emanuele IV (1751-1819) re di Sardegna: 32, 46.
Carlo Felice (1765-1831) re di Sardegna: 46, 48, 58.
Carlo Filippo da Poirino (m. 1872) cappuccino: 340, 355-357.
Carlos (don, fratello di Ferdinando VII, 1788-1855): 52.
Caron (Luigi, m. 1901) can. di Vercelli: 544.
Carones (Cristoforo, 1853-1872) ch. sales.: 299, 310, 312, 526, 531.
Carpano (Giacinto, 1821-1894) teol.: 77, 79, 82, 172, 271, 275, 344, 346, 417, 554, 557, 567s.
Carpignano (Felice, 1810-1888) sac. filippino: 182.
Casalegno (Bernardo, 1844-1862) stud. all'Or.: 216.
Casalegno (Giovanni) sac., prevosto di Borgo Cornalese, a. 1849: 542.
Casalegno (Uberto, 1846-1863) stud. all'Or.: 216.
Casalis (Goffredo, 1781-1856) sac.: 44-50, 67, 72-74, 77, 127, 132.
Casari (Emanuele) coad. ascr. sales., a. 1870: 525s.
Casati (Gabrio, 1798-1873) senatore: 98, 121, 124s, 127, 132-133, 137, 143, 155, 231, 235-237, 244-246, 262, 280, 375.
Casati (Michele, 1699-1782) vesc. di Mondovì: 336.
Casati (Rosa) a. 1870: 485-487.
Casazza Riccardi, contessa, a. 1854: 379.
Cassinis (Gaspare) notaio, a. 1863: 590-592, 607.
Castagnetto, conte; cf. Trabucco.
Castellano (Luigi, m. 1862) ch. all'Or.: 216.
Cataldi (Giuseppe, 1809-1876) banchiere, senatore: 152, 156.
Cataldi (Luigia, m. 1896) baronessa, moglie del prec.: 152.
Cattaneo (Carlo) salsicciaio, a. 1857: 98.
Cattaneo (Giuseppe) marchese, a. 1863: 425.
Cavaglià, convittori all'Or.: 191.
Cavaglià (Stefano, 1846-1864) convittore all'Or.: 217.
Cavalchini; cf. Guidobono.
Cavallo, signora, a. 1849: 80.
Cavallo (Bernardo) contadino di Morialdo, a. 1817: 17, 20, 23.
Cavour (Camillo Benso di, 1810-1861) conte: 7, 52, 66, 68, 76, 89, 95, 109, 329, 345, 382s, 388, 397.
Cavour (Gustavo Benso di, 1806-1864) marchese, deputato: 79, 342.
Cays di Gilette e Caselette (Carlo, 1813-1882) conte, sac. sales.: 59, 62, 64, 98, 102, 156, 162, 233, 261, 266s, 367s, 379, 424, 496.
Cecca (Felice, m. 1814/15) sac., parroco di Villafranca Piem., a. 1805: 354.
Ceretti (Giov. Domenico, 1793-1855) vesc. d'Antinopoli: 348.
Ceriana, banchieri, a. 1873: 143, 156.
Cerrato (Luigi) cuoco all'Or., a. 1863: 208.
Cerruti *ovv.* Cerutti (Callisto, n. 1840) musico all'Or., a. 1854: 178.
Cerruti (Francesco, 1844-1917) sac. sales.: 132, 148, 233s, 238-240, 264, 266, 295, 297, 312, 374, 524, 531, 591s, 594, 599.
Cerruti (Luigi, n. 1815) ch. con DB in semin.: 411, 413.
Cerruti (Paolo) a. 1857: 98.
Cerutti; cf. Cerruti.
Cesari (Antonio, 1760-1828) filippino, scrittore: 243, 287.
Chanaz de Saint-Amour (Angelica, nata Gazelli di Rossana, m. 1883) marchesa: 98.
Charvaz (Andrea, 1793-1870) vesc. di Pinerolo, poi arciv. di Genova: 233, 362.
Chateaubriand (François-René, 1768-1848) 242, 356.
Chiabodo (Antonio, 1821-1887) sac., con DB in semin.: 412s.
Chiabrera (Gabriello, 1552-1638) poeta: 490.
Chiala (Cesare, 1837-1876) sac. sales.: 102, 304, 357.
Chianale (Gioachino) a. 1841: 44, 414.
Chiansello (Bartolomeo, n. 1841) artig. all'Or.: 264, 374.
Chiantore, chierico all'Or., a. 1849: 182.
Chiantore (Michele, 1818-1898) parroco d'Avuglione, con DB in semin.: 411, 413, 566.
Chiapale (Luigi, n. 1843) ex ch. sales.: 295, 297, 301, 313, 523, 531.
Chiaraviglio *ovv.* Chiariviglio (Gaudenzio, n. 1845) convittore all'Or.: 575.
Chiardi (Giuseppe) commerciante di Castelnuovo, a. 1817: 14, 20.

Chiatellino (Michelangelo, m. 1901) sac.: 172, 379, 566, 568.
Chiaveroti (Colombano, 1754-1831) arciv. di Torino: 47, 56, 58.
Chiaves, teol., a. 1849: 172, 344.
Chicco (Stefano, 1846-1881) sac. sales.: 298, 312, 525s, 531.
Chiocchia (Giov. Francesco) can. di Trino Vercell., a. 1849: 542.
Chiuso (Luigi) studente all'Or., a. 1857: 235.
Chiuso (Tommaso, 1846-1904) can.: 144.
Ciattino *ovv.* Ciattini (Giovanni, 1823-1880) parroco di Maretto, sales. esterno, poi lazzarista: 296, 318, 524.
Ciattino (Isidoro) stud. all'O., poi lazzarista, a. 1859: 296.
Cibrario (Luigi, 1802-1870) conte, senatore: 98, 110, 134, 231, 276, 278.
Cibrario (Nicolantonio, 1839-1917) sac. sales.: 298, 312, 374, 524s, 532, 591s, 594.
Cibrario (Stefano, n. 1839) artig. all'Or.: 264.
Cinzano (Pietro Antonio, 1805-1870) sac., parroco di Castelnuovo: 33s.
Cinzano (Giovanni, n. 1854) sac. ex sales.: 299, 313, 525, 532.
Ciocca (Adolfo, 1852-1867) stud. all'Or.: 219.
Citrio, a. 1849: 542.
Cisterna, principessa di, a. 1864: 290.
Civalleri, convittori all'Or.: 191.
Clapiè (Pietro) a. 1846: 550, 555.
Claretta, avv., a. 1846: 78s, 548, 552.
Clavesana, contessa, a. 1883: 593.
Cobbett (William, 1762-1835): 351.
Cocchi (Giovanni, 1813-1895) sac.: 50, 66, 68-71, 77, 82, 120, 124, 153-155, 167, 169-171, 271, 288, 341, 345s, 394, 396.
Collegno, conte; cf. Provana.
Collin de Plancy (Jacques-Albin, 1793-1881) barone: 355, 364.
Colobiano, conte; cf. Avogadro.
Colombatto (Michele, m. 1888, a. 62) sac., con DB in semin.: 411.
Colombero (Giuseppe, 1835-1908) can.: 51.
Colomiatti (Michele, 1822-1888) sac., con DB in semin.: 412.
Comba (Antonio) convittore all'Or., a. 1849: 176s, 373, 560s.
Comba (Giov. Battista, 1817-1888) sac., con DB in semin.: 411.
Comollo (Giovanni) convittore all'Or., a. 1855: 583, 586.
Comollo (Giuseppe, 1757-1843) sac., rettore di Cinzano: 41.
Comollo (Luigi, 1817-1839) ch. con DB in semin.: 31, 41, 331s, 480, 570.
Conestabile della Staffa, contessa, a. 1868: 426.
Conte (Paolo) convittore all'Or., a. 1855: 575.
Conti (Amedeo, n. 1840) stud. all'Or.: 250, 386.
Conti (Evaristo) stud. all'Or., a. 1857: 235, 386.
Contratto (Modesto, 1798-1867) vescovo d'Acqui: 543.
Coppa (Filippo) arciprete di Ponzano, a. 1821: 39.
Coppi (Giacinto) negoziante, a. 1863: 267, 478.
Coppo (Felice, 1802-1869) sac., parroco di Mirabello Monf.: 130.
Coppino (Michele, 1822-1901) uomo politico: 239.
Cordero di Montezemolo (Massimo, 1807-1879) marchese, senatore: 342.
Corecchio (Pietro, 1852-1868) convittore all'Or.: 219.
Coriasco (Giov. Battista) falegname, a. 1851: 85, 93, 140s, 590, 607.
Cornilet, legatore all'Or., a. 1856: 385.
Correnti (Cesare, 1815-1888) uomo politico: 244.
Corsetto (Tommaso, 1826-1895) domenicano: 482.
Costa (Angelo) teol., a. 1855: 543.
Costa (Francesco) sac., a. 1854: 360.
Costa de Beauregard (Léon) deputato: 53.
Costa della Torre, contessa, a. 1857: 98, 418.
Costa della Torre (Francesco) conte, a. 1862: 102.
Costa della Torre (Ignazio, 1789-1873) conte deputato: 53, 421.
Costamagna (Giacomo, 1846-1921) sales., vesc.: 298, 312, 400, 524-527, 532.
Costantino (Giovanni) convittore all'Or., a. 1849: 176, 560.
Cotta (Giuseppe Antonio, 1785-1868) banchiere, senatore: 62, 64, *65s*, 80, 86s, 98, 102, 104, 107s, 112, 140, 156, 266, 370, 418s, 438, 575.
Cottin (Giacinto) avv., a. 1852: 87s.
Cottolengo, allievi all'Or., a. 1861: 191.
Cottolengo (Gius. Benedetto, 1786-1842) santo: 50, 65, 370, 397, 400, 596.
Cottolengo (Luigi, m. 1873, a. 77) can. di Chieri, fratello del preced.: 40.
Cova (Andrea) a. 1850: 62.

Craveri (Giuseppe) artig. all'Or., a. 1856: 374.
Cravetta di Villanovetta (Giuseppe) cav., a. 1854: 224.
Cresto (Giovanni, 1820-1887) sac., a S. Ign. sopra Lanzo: 412.
Crispi (Francesco, 1819-1901) uomo politico: 188.
Crispolti (Filippo, 1857-1942) marchese, uomo politico: 174, 317.
Crosazzo (Luigi, 1862-1926) coad. sales.: 601s, 604.
Croserio (Augusto, 1844-1870) ch. sales.: 267, 284, 298, 307, 310, 312, 478, 524, 526, 532.
Croset-Mouchet (Giuseppe, 1810-1875) can. di Pinerolo: 45.
Crotti (Enrico) libraio, a. 1844: 336.
Crova (Gregorio, 1810-1879) can. a Casale Monf.: 543.
Cuccagni (Luigi, 1740-1798) sac. polemista: 277.
Cucco (Paolo, 1844-1863) stud. tipogr. all'Or.: 216.
Cuffia (Francesco, n. 1846) sac. ex sales.: 149, 298, 313, 478, 525, 527, 532.
Cuffia (Giacomo, n. 1850) ex ch. sales.: 298, 313, 477, 525s, 532.
Cuffia (Giacomo, n. 1854) ex ch. sales.: 299, 313, 532.
Cugliero (Giuseppe, m. 1880, a. 72) sac.: 277.
Cumino (Tommaso) sarto, a. 1834: 30.

Daghero (Giuseppe, 1847-1912) sac. sales.: 298, 312, 524, 527, 532.
Dalfi (Teodoro) sac., con DB in semin.: 411, 416.
Dalmasso (Giacomo) apprendista falegname, a. 1853: 576.
Dalmazzo (Francesco, 1845-1895) sac. sales.: 132, 143s, 241, 249, 299, 304, 312, 322s, 327, 524s, 532.
Dal Verme (Teresa, nata Bolognini Attendolo, 1813-1904) contessa: 426.
Danasca (Giuseppe, 1843-1863) stud. all'Or.: 216.
Dandolo (Tullio, 1801-1870) scrittore: 362.
Danusso, ch. all'Or., a. 1850: 182, 262, 373, 562.
Dassano (Bartolomeo) stud. all'Or., a. 1857: 235.
Dassano (Giuseppe, 1814-1894) sac., con DB in semin.: 411.
Davico (Carlo) contadino di Morialdo, a. 1828: 23, 210.
Davico (Modesto, 1848-1902) sac. sales.: 299, 312, 525s, 533.
Davite (Carlo) convittore all'Or., a. 1860: 258.
Daziani, a. 1853: 576.
De-Agostini (Paolo) tipogr., a. 1853: 331, 357-360.
De Amicis (Edmondo, 1846-1908) scrittore: 156.
Debernardi (Pietro) teol., a. 1851: 418.
De Cardenas (Lorenzo, 1791-1863) conte, senatore: 98, 379.
De Falco (Giovanni, 1818-1886) uomo politico: 113.
De Gaudenzi (Pietro Giuseppe, 1820-1891) vesc. di Vigevano: 98, 360, 418, 537.
Degiuli (Luigi) convittore all'Or., a. 1849: 203; cf. anche: Giulio, Augusto.
Delahaye, Jean-Baptiste; cf. Hervé de la Croix.
Delbecchi (Agostino, m. 1874, a. 54) sac., con DB in semin.: 412.
Del Bo (Antonio) can. di Broni, a. 1855: 363, 543.
Del Carretto, marchesa, a. 1857: 97.
Del Carretto, marchese, a. 1857: 98.
Delfino (Giovanni) stud. novizio sales., a. 1865: 523.
Delicati (Gregorio) mons., a. 1868: 426.
Dellacà (Giuseppe, 1824-1877) teol., arciprete di Caselle: 412s, 543.
Della Chiesa (Adele) contessa, a. 1857: 97.
Della Torre (Giacinto, 1747-1814) arciv. di Torino: 46s.
Della Torre (Ignazio); cf. Costa della Torre.
Della Valle (Francesco, m. 1898, a. 68) can. d'Alassio: 146, 540.
Delmastro, convittore all'Or., a. 1857: 258.
Delponte (Giovenale) impresario edile, a. 1856: 94, 383, 589.
Delprato (Guglielmo, m. 1898, a. 82) sac., vic. for. di Gassino: 543.
Delù (Luigi, 1846-1905) sac. a Casale Monf., ex ch. sales.: 298, 313, 478, 533.
Demagistris (Giuseppe, n. 1848) ex ch. sales.: 299, 313, 533.
De Mattei (Pasquale, 1705-1779) gesuita: 259, 333.
De Matteis (Carlo, n. 1848) stud. all'Or.: 226.
Dematteis (Francesco, 1820-1890) can. di Giaveno, con DB in semin.: 412s.

Depretis (Agostino, 1811-1887) uomo politico: 100, 421.
Deputati al parlamento, elenco nominativo, a. 1857: 420-423.
Des Ambrois (Luigi, 1807-1874), senatore: 165.
Desgenettes (Charles-E. Dufriche, 1778-1860) sac.: 243.
Destefanis (Giov. Battista, 1824-1855) teol., avv.: 172.
Dettori (Giovanni, 1773-1836) prof.: 58 .
De Vit (Vincenzo, 1811-1892) rosminiano: 92.
Devoti (Giovanni, 1774-1820) arciv., giurista: 351.
Diessbach (Nicolao de, 1732-1798) gesuita: 54.
Do (Luigi, m. 1864) ch. all'Or.: 217.
Döllinger (Ignaz von, 1799-1890): 351.
Dogliani (Giuseppe, 1849-1934) coad. sales.: 299, 304, 312, 525s, 533, 601-603.
Dogliani (Maurizio) coad. ascr. sales., a. 1870: 525.
Donato (Edoardo, n. 1843) stud. all'Or.: 225.
Doria (Giov. Nepomuceno) marchese, a. 1855: 96.
Dorna, a. 1853: 576s, 580, 584.
Dovo (Angelo) allievo all'Or., a. 1873: 513.
Doyen (Léonard, 1818-1892) litografo: 368.
Doyen (Michel, 1809-1871) litografo: 368.
Droste Vischering (Clemens August von, 1773-1845) arciv. di Colonia: 349.
Du Clot (Joseph-François, 1754-1821) sac.: 351.
Dufriche-Desgenettes; cf. Desgenettes.
Dupin (Louis) convittore all'Or., a. 1855: 255.
Dupraz (Angela, m. 1890) moglie del seg.: 425.
Dupraz (Giov. Battista, 1813-1880) impiegato governativo: 379.
Duprè (Ferdinando, m. 1868) banchiere: 80.
Duprè (Giacinto, 1797-1876) can. di Torino: 78, 80, 88, 551.
Duprè (Giuseppe, 1767-1852) banchiere: 80s.
Duprè (Gius. Luigi, m. 1884) banchiere, figlio del preced.: 87s, 90, 98, 102, 107, 143, 156, 418, 497.
Duprè Pansa, signora, a. 1851: 418.
Durando (Celestino, 1840-1907) sac. sales.: 205, 233, 238-243, 265, 277s, 282, 295, 297, 300s, 312, 478, 481, 487, 523, 533, 540s, 599, 601-605.
Durando (Giacomo, 1807-1894) generale, uomo politico: 81, 342.
Durando (Marcantonio, 1801-1880) lazzarista: 80s, 342, 558.
Durazzo Pallavicini (Nina) marchesa, a. 1873: 153.

Elisabetta di Sassonia; cf. Maria Elisabetta.
Emanuel (Giovanni), a. 1851: 85, 578, 590, 607.
Engelfred (Giuseppe) negoziante, a. 1846: 78, 81, 547.
Engelfred (Michele) negoziante di drapperie, a. 1844: 545.
Enria (Pietro, 1841-1898) coad. sales.: 179, 190, 209, 227, 250, 257, 263s, 285, 494-506, 588.
Enrico (Alessandro Amedeo, 1815-1880) sac., parroco di Borgiallo, con DB in semin.: 411, 413.
Enrione (Teresa) a. 1855: 92.
Enry, canonico; cf. Henry.
Erasmo da Valenza, cappuccino, a. 1847: 354.
Eugenio di Savoia-Carignano (1816-1888) principe: 97, 104, 111.

Faà (Carlo, m. 1921, a. 72) notaio: 595, 607.
Faà di Bruno (Carlo, m. 1862, a. 47) sac. ex scolopio: 351.
Fabbretti (Luigi) convittore all'Or., a. 1849: 177, 373, 561.
Fabre (Alessandro, 1845-1923) prof., ex ch. sales.: 298, 313, *315*, 399, 533.
Fabretti (Ariodante, 1816-1894), storico, senatore: 239, 317.
Facio, *ovv.* Faccio (Carlo Raffaele) can. di Mondovì, a. 1855: 543.
Fagnano (Giuseppe, 1844-1916) sales., prefetto apost.: 267, 290, 298, 312, 478, 524s, 533, 599.
Fagnano (Lorenzo) stud. a Lanzo, a. 1864: 290.
Falco (Luigi, 1848-1882) coad. sales.: 299, 304, 312, 525, 533.
Falletti; cf. Barolo
Fanti (Manfredo, 1806-1865) uomo politico: 210.
Fantini (Luigi Carlo, 1803-1852) vesc. di Fossano, senatore: 565.
Fantolini (Enrico, 1789-1858) can.: 49, 79, 81, 417, 548.
Fara (Felice, 1821-1864) sac., parroco di Cumiana, con DB in semin.: 411, 413.

Farini (Luigi Carlo, 1812-1866) uomo politico: 100s, 105, 421.
Fasani (Cesare) coad. ascr. sales., a. 1870: 525.
Fassati (Evasio, 1752-1843): 54, 59.
Fassati Roero S. Severino (Azelia, 1846-1921) figlia del seg., moglie di C. Ricci des Ferres: 54, 59, 276.
Fassati Roero S. Severino (Domenico, 1804-1878) marchese: 54, 59, 90, 98, 102, 131, 379, 418, 424s.
Fassati Roero S. Severino (Maria, nata de Maistre, 1824-1905) marchesa, moglie del preced.: 59, 87, 110, 112, 285, 416, 418s, 424s.
Fassino, *ovv.* Fascino (Antonio, n. 1837) artig. all'Or.: 264, 588.
Fassio (Gabriele, m. 1851, a. 13) convittore all'Or.: 177, 561.
Faule, curato di; cf. Marengo, Carlo.
Faussone di Lovencito (Gioachino, 1786-1851) conte: 54, 379.
Fava (Paolo) allievo all'Or., a. 1869: 258.
Favale (Giuseppe) tipogr., a. 1872: 247, 330.
Fazio; cf. Fassio.
Febbraro (Anna) a. 1841: 414s.
Febbraro (Giovanni) artig. all'Or., a. 1856: 254.
Febbraro (Giovanni) contadino di Castelnuovo, a. 1840: 19, 21, 27, 38.
Febbraro (Stefano, 1820-1893) priore di Orbassano, con DB in semin.: 41, 411, 413.
Ferdinando di Savoia (1822-1855) duca di Genova: 500.
Ferrando (Luigi) tipogr.: 331, 338, 367s.
Ferrara (Francesco, 1810-1900) economista, senatore: 112.
Ferrari (Pietro) sac., a. 1855: 544.
Ferrari di Castelnuovo (Evasio) marchese, a. 1862: 102.
Ferrari di Castelnuovo (Paolo, m. 1832, a. 69) marchese: 54, 56, 61.
Ferrari di Genola, conte, a. 1855: 97.
Ferraris (Antonio) allievo all'Or., a. 1865: 217.
Ferrè (Pietro, 1815-1886) vesc. di Casale Monf.: 426, 528s, 531s, 534.
Ferrero (Domenico) convittore all'Or., a. 1856: 374.
Ferrero (Giacinto) stampatore: 331s, 334, 343, 352, 550.
Ferrero (Giacomo) a. 1850: 84.
Ferrero (Giovanni, n. 1819) prevosto di Ponderano: 41.
Ferrero (Luigi) calzolaio, a. 1858: 266, 477.
Ferrero della Marmora; cf. La Marmora.
Ferrero Ponsiglione (Vincenzo, n. 1816) conte, deputato: 98.
Ferri (Luigi, 1826-1895) prof. di filos.: 239.
Ferreri (Francesco) stud. ascr. sales., a. 1870: 525.
Filicaia (Vincenzo, 1642-1707) poeta: 490.
Filipello (Matteo, 1859-1939) vesc. d'Ivrea: 41.
Filippi, proprietari a Valdocco, a. 1845: 74, 84, 590.
Filippi (Giovanni) a. 1852: 419, 590.
Filippi (Pietro Antonio), a. 1888: 590.
Filippo da Poirino; cf. Carlo Filippo.
Finino (Giov. Battista, 1817-1867) coad. ascr. sales.: 218, 524.
Fiorenzo (Evaristo, 1847-1925) coad. sales.: 299, 405, 312, 525, 533.
Fiorito (Giuseppe, 1814-1883) sac., con DB in semin.: 411.
Fissiaux (Charles-M.-J., 1806-1867) sac.: 166, 203.
Fissore (Celestino, 1814-1889) arciv. di Vercelli: 78, 80s, 128s, 383, 418, 547, 551, 559.
Fissore (Giuseppe, m. 1897, a. 82) medico, fratello del preced.: 98.
Flecchia (Giovanni, 1811-1892) filologo, prof.: 239.
Fleury (Claude, 1641-1723) storico: 276.
Foglietti (Filiberto, n. 1850) ex ch. sales.: 299, 313, 526, 533.
Fontana, banchieri, a. 1857: 98.
Fontana (Alessandro, 1808-1852) tipogr.-libraio: 332, 342.
Fornasio (Luigi, 1850-1862) stud. all'Or.: 214, 216, 580.
Fornelli-Barra (Spirito, 1818-1883) sac., con DB in semin.: 412s.
Fourier (Charles, 1772-1837) filosofo socialista: 244.
Fracchia (Ottavio) stud. ascr. sales., a. 1870: 525s.
Fradelizio (Giuseppe) rosminiano, a. 1849: 83, 335, 565.
Francesco II di Borbone (1836-1894) re di Napoli: 115.
Francesetti di Mezzenile (Luigi, 1776-1850) conte: 61.
Francesia (Giov. Battista, 1838-1930) sac. sales.: 115, 117, 149, 226, 232s, 238-241, 243, 262, 265, 278, 282, 295, 297, 300, 308, 311s, 314, 318, 321s, 390, 434-437,

478, 480s, 523, 525, 527, 533, 586; 591s, 594, 603.
Franco, fratelli, a. 1870: 141.
Franco (Antonio) sac. di Trofarello, a. 1863: 424, 595s.
Franco (Marianna, vedova Audagnotto) a. 1850: 84.
Franco (Sebastiano, 1802-1861) tipografo: 241.
Franco (Teresa, nata Torre) a. 1870: 592s, 598.
Fransoni (Luigi, 1789-1862) vesc. di Fossano, poi arciv. di Torino: 33, *48*, 66, 81s, 86, 129, 233, 260, 344, 394, 397, 418, 438, 558.
Frassinetti (Giuseppe, 1804-1868) sac.: 356s.
Fratejacci (Giov. Battista, m. 1877) mons.: 426.
Frayssinous (Denys, 1765-1841) vesc.: 349.
Fruttero (Filippo Gius.) can. di Savigliano, a. 1855: 379.
Fulle (Angelo, m. 1884) sac. di Genova, cooperatore sales.: 543.
Fusero (Bartolomeo, 1839-1878) sac. sales.: 266, 296, 298, 310, 312, 318, 321, 379, 478, 523-525, 534, 586.

Gabetti (Carlo) architetto, a. 1852: 91.
Gagliardi (Giuseppe Antonio) chincagliere, a. 1848: 77, 79, 81, 87, 554.
Gaia (Bernardino, m. 1890, a. 71) coad. sales.: 591s, 594, 599.
Gaia (Giuseppe, 1824-1892) coad. sales.: 208, 295, 297, 301, 304s, 312, 523, 525s, 534.
Gajati (Luigi) contadino di Morialdo, a. 1840: 20.
Galeazzi (Francesco) notaio, a. 1848: 76.
Galeffi (Maddalena) oblata, a. 1868: 426.
Gallarati Scotti; cf. Scotti.
Galleani d'Agliano (Giuseppe, 1762-1838) conte: 55, 59.
Galleani d'Agliano (Michele) cav., a. 1857: 98.
Galleani d'Agliano (Pio, 1816-1889) cav.: 59, 285s, 357, 420, 496, 582.
Galleani d'Agliano (Renato, 1774-1861) cav.: 54-56, 59.
Galleani d'Agliano di Caravonica (Lorenzo) cav., a. 1852: 87, 98, 102.
Galleani d'Agliano di Caravonica (Nicola, 1805-1892) conte: 63, 259.
Galletti (Eugenio, 1816-1879) vesc. d'Alba: 172, 276, 426.
Gallo (Andrea, n. 1843) ex coad. sales.: 298, 304, 313s, 523, 525, 535.
Gallo (Giorgio) sac. teol., a. 1849: 542.
Gallo (Pietro) ch. ascr. sales., a. 1870: 525s.
Gallo Besso (Francesco, 1858-1887) sac. ex sales.: 493.
Galvano (Domenico, 1800-1855) vesc. di Nizza: 341, 343.
Gamba (Giuseppe, 1857-1929) stud. all'Or., vesc. di Novara, arciv. di Torino, card.: 400.
Gambone (Claudio) fabbricante di cera, a. 1846: 554.
Gandini (Giovanni) stud. ex novizio sales., a. 1865: 523.
Garando (Giov. Battista, 1796-1867) fabbro: 218, 249, 257, 501.
Garbagni (Giov. Battista) sac., a. 1855: 544.
Garelli (Guglielmo, 1847-1922) sac. a Mondovì, ex novizio sales.: 477, 523.
Garelli (Lorenzo) convittore all'Or., a. 1857: 253.
Garelli (Vincenzo, 1818-1878) pedagogista: 248s.
Garezzo (Andrea) sac. di Dogliani, a. 1855: 543.
Garigliano (Guglielmo, 1819-1902) sac., con DB in semin.: 31.
Gariglietto Brachetto (Giuseppe, m. 1886, a. 71) sac., prevosto di Front, in semin. con DB: 411.
Garino (Giovanni, 1845-1908) sac. sales.: 241, 297, 301, 312, 525s, 534, 591s, 594.
Garretti, tipogr. all'Or., a. 1867: 226.
Garzena (Carlo) artig. all'Or., a. 1857: 264, 588.
Gastaldi, panettiere, a. 1853: 207, 582.
Gastaldi (Lorenzo, 1815-1883) vesc. di Saluzzo, poi arciv. di Torino: 37, 83, 86, 96, 129, 143, *144*, 177, 201, 240, 257, 308, 320, 342s, 356s, 379, 417, 425, 528, 530, 535, 538s, 577.
Gastaldi (Lorenzo) legatore all'Or., a. 1856: 374, 588.
Gastaldi (Margherita, nata Volpato) madre di mons. G.: 177, 285, 417.
Gastini (Carlo, 1833-1902) convittore all'Or.: 177, 195, 227, 255s, 561, 588.
Gattinara (Francesco Arboreo, 1658-1743) arciv. di Torino: 37.
Gattinara di Zubiena (Luigi Amedeo, 1749-1828) conte: 52, 54, 56, 58s, 61.
Gauna (Lucia) proprietaria a Valdocco, a. 1863: 590.

Gavio (Camillo, 1839-1855) stud. scultore all'Or.: 214.
Gazelli di Rossana (Camillo) conte, a. 1855: 259.
Gazelli di Rossana (Paolina) a. 1862: 102.
Gazzelli di Rossana (Paolino, 1782-1844) conte: 57, 61-63, 259.
Gazelli di Rossana (Stanislao, 1817-1899) sac.: 62.
Gennaro (Giuseppe) ch. ascr. salcs., a. 1870: 525s.
Genola; cf. Ferrari di Genola.
Genti (Giuseppe) convittore all'Or., a. 1849: 176s, 560s.
Gentile (Giacomo Filippo, 1809-1875) vesc. di Novara: 362, 426.
Gentile (Giovanni, 1875-1944) filosofo: 242.
Gerdil (Giacinto Sigismondo, 1718-1802) barnabita, card.: 57, 266, 276, 351.
Gesso (Antonio, n. 1845) ex ch. sales.: 298, 313, 534.
Ghiglini-Poleri (Fanny) a. 1871: 152.
Ghilardi (Tommaso, 1799-1873) domenicano, vesc. di Mondovì: 62, 125, 130, 146, 247. 348s, 362, 426, 543.
Ghione (Luigi, 1850-1874) sudd. sales.: 299, 307, 310-312, 322s, 525s, 534.
Ghiotti (Giovanni) allievo all'Or., a. 1873: 511.
Ghivarello (Carlo, 1835-1913) sac. sales.: 204, 235, 241, 295, 297, 305, 312, 374, 523, 525, 534, 540s, 601, 604.
Giaccone *ovv.* Giacone Lobetti (Gian Saverio, m. 1859, a. 62) prof.: 232.
Giacomelli (Giov. Francesco, 1820-1901) sac., con DB in semin.: 41, 157, 172, 176, 181, 373, 411, 413, 417, 567.
Giacosa (Giuseppe, 1812-1882) sac., con DB in semin.: 411, 413.
Giaj-Baudissard (Giovanni, 1818-1856) sac., con DB in semin.: 411, 413.
Giannuzzi (Ottaviano) notaio, a. 1873: 141, 607.
Gianotti (Giov. Antonio, 1784-1863) arciv. di Sassari, poi di Saluzzo: 362, 382, 418.
Giardino (Andrea, n. 1835) tipogr. all'Or.: 246.
Gilardi (Carlo) rosminiano: 83-85, 91-93.
Gilardi (Damiano) lineatore di carta, a. 1857: 98.
Gili (Giovanni, 1847-1866) calzolaio all'Or.: 218.
Gilli (Gaspare, 1817-1890) can. a Rivoli, con DB in semin.: 412s.
Gioberti (Vincenzo, 1801-1852) filosofo: 44, 51, 55, 58, 286, 317, 342.
Giolitti (Pietro, 1817-1886) sac., rettore di Piossasco, con DB in semin.: 411.
Giorda (Stefano) can. di Giaveno, a. 1849: 563.
Giordano (Costanzo) negoziante, a. 1857: 98.
Giordano (Luigi) avv., a. 1883: 594.
Giriodi (Carlo) cav., a. 1863: 425.
Girò (Angelo Gius., m. 1856, a. 76) filippino: 567.
Giuganino (Giacomo) ch., a. 1863: 478.
Giuliano (Giuseppe) sac., a. 1854 :167, 169.
Giulio (Augusto) convittore all'Or., a. 1849: 177, 565.
Giusiana (Giacinto, 1774-1844) domenicano, prof.: 32, 43.
Givone (Gaspare, m. 1891) coad. sales.: 299, 304, 312, 524s, 527, 534.
Gladini (Giulio) allievo all'Or., a. 1863: 191.
Gloria (Gaspare Michele, 1763-1839) conte: 54, 58.
Gloria (Giov. Pietro, 1799-1874) conte: 98, 382.
Gobio (Innocente, 1814-1874) barnabita: 243.
Goffi (Domenico) calzolaio all'Or., a. 1855: 385, 588.
Goître (Antonio Pietro, m. 1851, a. 33) sac., vicario di Valperga, a. 1849: 542, 567, 570.
Goldsmith (Oliver, 1728-1774) scrittore: 338.
Golzio (Felice, m. 1873, a. 65) teol.: 156, 345, 417, 542, 566.
Gonella (Andrea, 1770-1851) banchiere: 62, 64, 81, 98.
Gonella (Marco, 1822-1886) banchiere, figlio del preced.: 64, 98, 102, 107, 126, 143, 259, 267, 418.
Gonella (Matteo Eustachio, 1811-1870) card.: 64.
Gonella (Pietro Paolo Luigi, 1812-1884) gesuita: 64.
Gonetti (Emanuele, 1737-1821) vic. gen. di Torino: 47.
Gorino (Giacomo) parroco di Mombello, a. 1849: 542.
Gosso (Giuseppe, 1848-1865) stud. all'Or.: 217.
Gozzi (Gaspare, 1713-1786) letterato: 276.
Graglia, contadini di Morialdo: 15, 27.
Graglia (Carlo) contadino di Morialdo, a. 1817: 19.
Graglia (Giuseppe) contadino di Morialdo: a. 1828: 23.

Grassi (Domenico, 1804-1860) arciprete di Mondonio: 39, 345, 542.
Grassi (Giovanni) stud. novizio sales., a. 1865: 523.
Grassi (Giov. Antonio, 1775-1849) gesuita: 46.
Grassino (Giovanni, 1820-1902) sac., prevosto di Scalenghe: 41, 127-129, 417.
Gravano (Giovanni) negoziante, a. 1863: 266s, 477s.
Gravanzole (Giorgio) a. 1855: 92.
Grella (Pietro Innocenzo, 1815-1857) teol., con DB in semin.: 411.
Gresino (Giacomo, 1858-1946) sac. sales.: 493.
Gribaudo, convittore all'Or., a. 1849: 176, 563.
Gribaudo (Giovanni) calzolaio all'Or., a. 1857: 374.
Griffa (Michelangelo, m. 1895, a. 77) sac., con DB in semin.: 412s.
Griffa (Michele Sebastiano, m. 1864) medico: 163.
Grispigni (Nicola, 1798-1879) vesc. di Poggio Mirteto, poi di Foligno: 365.
Gropello (Giovannetta) contessa, a. 1863: 425.
Guala (Luigi, 1775-1848) teol.: 33, 37, 44s, 46-48, 51, 54, 64, 67, 81, 134, 394, 566.
Gualino, sac. di Vercelli, a. 1855: 380.
Gualterio (Antonio Filippo, 1819-1874) marchese: 119.
Guanti (Angelo, m. 1871, a. 57) sac., maestro a Castelnuovo: 262, 420.
Guenzati (Rosa, m. 1912, a. 90): 115.
Guglielmetti (Giulio) sac. d'Intra, a. 1855: 543.
Guglielmi (Giov. Battista) can. di Saluzzo, a. 1855: 544.
Guglielmotto (Giov. Ambrogio, m. 1893, a. 76) sac., priore di Monasterolo, con DB in semin.: 411, 413.
Guidazio (Pietro, 1841-1902) sac. sales.: 298, 302, 304, 312, 322, 524s, 534.
Guidobono Cavalchini Garofoli (Vittorio Emanuele, 1819-1876) barone: 379.
Guigas (Stefano Giuseppe, 1818-1883) sac., con DB in semin.: 411.
Gurgo (Secondo, 1838-1855) musico all'Or.: 214, 220, 374, 505, 586.
Henry (Giacomo Enrico, m. 1867, a. 74) can. di Torino: 567.
Hervé de la Croix, 1796-1873) fratello d. Scuole Crist.: 333.
Imoda (Ferdinando) stud. all'Or., a. 1857: 264, 266, 374.
Imperatori (Leopoldo) sac., a. 1855: 543.
Isnardi (Giov. Battista, 1807-1862) oblato di M.V.: 566.
Isnardi (Innocente, m. 1892) avv.: 346.

Jamin (Nicolas, 1712-1782) benedettino: 57.
Jarach (Luigi Tommaso, n. 1845) ex ch. sales.: 267, 297, 301, 313s, 478, 523, 535.
Jorio Giovanni) sac. a Biella, a. 1855: 543.
Junghi (Antonio) can. prevosto di Gozzano, a. 1855: 543.

Kerbacher *ovv.* Kerbaker (Gaetano, 1815-1889) sac., priore di Villanova Mathi, poi di Rosta; con DB in semin.: 542.

Lacordaire (Henri-Dominique, 1802-1861) domenicano: 481s.
Lacqua (Giuseppe, 1764-1847) sac.: 29, 35, 38s, 45, 414s.
La Farina (Giuseppe, 1815-1863) storico, uomo politico: 188.
Lago (Angelo, 1834-1914) sac. sales.: 599, 601-607.
Lagorio (Giovanni, m. 1864) coad. ascr. sales.: 267, 310, 478.
La Luzerne (César-Guillaume, 1738-1821) vesc. di Langres, card.: 349.
La Marmora (Alfonso Ferrero, 1804-1878) generale: 99, 113, 210.
La Marmora (Carlo Ferrero) marchese, a. 1847: 54.
La Marmora (Carolina, nata Pamparato) marchesa, a. 1857: 98.
Lambruschini (Francesco) ch. novizio sales., a. 1865: 523.
Lambruschini (Raffaello, 1788-1873) pedagogista: 329.
Lambruschini (Stefano) stud. all'Or., a. 1863: 478.
Lamennais (Félicité Robert de, 1782-1854) abate: 57.
Landi, marchesa, a. 1863: 425.
Lanteri (Antonio, 1841-1875) coad. sales.: 307, 311.
Lanteri (Pio Brunone, 1759-1830) sac.: 48, 54s, 57, 61, 64.
Lanza (Giovanni, 1810-1882) uomo politico: 106, 114, 233, 382.
Lanza (Giovanni, m. 1904, a. 60) sac.: 376.
Lanzarini (Ignazio, 1814-1869) sac., fonda-

tore di un istit. per fanciulli poveri a Bologna: 119.
Lasagna (Luigi, 1850-1895) vesc., sales.: 281, 285, 298, 312, 400, 526.
Lazzero (Giuseppe, 1837-1910) sac. sales.: 157, 252, 295, 297, 301, 305, 312, 434-437, 523, 525s, 535, 599, 601-606.
Leardi (Clara) contessa, a. 1852: 96.
Le Monnier (Felice, 1806-1884) editore: 340.
Lemoyne (Giov. Battista, 1839-1916) sac. sales.: 9, 77, 100, 104, 131, 138, 176, 182, 195, 202, 204, 208, 249, 256, 267s, 282, 293s, 298, 301, 304s, 313, 321, 365, 382, 523, 525, 535, 599.
Lemoyne (Vincenzo, 1850-1919) sac. sales.: 290.
Leone XII (1760-1829): 57.
Leone XIII (1810-1903): 306, 317.
Levis, legatore all'Or., a. 1860: 385.
Lhomond (Charles-François, 1727-1794) sac., scrittore: 243.
Lisa (Giuseppe) contadino di Morialdo, a. 1828: 23.
Lissone (Giuseppe) sindaco di Cherasco, a. 1869: 145.
Lissone (Sebastiano, m. 1891) sac., vic. foran. di Cherasco, a. 1869: 145.
Loggero (Giuseppe, m. 1847) oblato di M.V.: 48.
Lomello, notaio: cf. Lumello.
Loriquet (Jean-Nicolas, 1767-1845) gesuita, scrittore: 185, 333s.
Losana, damigella: 380, 577, 586.
Losana (Giov. Pietro, 1793-1873) vesc. di Biella: 69, 88s, 120, 164, 344, 362, 378.
Lossa (Vincenzo, 1816-1889) can. di Moncalieri, con DB in semin.: 41.
Lucciardi (Domenico, 1796-1864) vesc. di Senigallia, card.: 364.
Luciano (Pietro, m. 1873, a. 39) sac.: 256, 578.
Lumello (Maurizio) notaio, a. 1860: 590.
Lunel di Cortemilia (Lanfranco) sac. elemosiniere di Corte, a. 1850: 373, 570.
Lupo (Michele, 1841-1857) artig. all'Or.: 215.
Lupotto (Simone, 1847-1866) stud., novizio sales.: 218, 477, 523.
Macchi (Mauro, 1818-1880) economista: 262.
Maestri (Pietro, 1816-1871) scienziato, scrittore: 365.
Maestro (Vittorio, 1849-1862) stud. all'Or.: 216.
Maffei (Carlo, 1842-1861) artig. all'Or.: 215.
Maggi, sac. di Tortona, a. 1855: 544.
Magnasco (Salvatore, 1806-1892) arciv. di Genova: 152, 533.
Magnetti (Francesco, 1818-1885) prevosto di Sangano, con DB in semin.: 411.
Magone (Marianna, m. 1872) madre del seg.: 284.
Magone (Michele, 1845-1859) stud. all'Or.: 197, 215, 222, 227, 240, 251s, 277, 282, 297, 316, 356.
Magra, vermicellai *ovv.* panettieri, a. 1855: 207, 471.
Maistre (Anna Costanza); cf. Laval.
Maistre (Carlo de, 1832-1897) conte: 98, 424s.
Maistre (Eugenio de, m. 1908) conte: 98.
Maistre (Joseph de, 1754-1821) conte: 54-56.
Maistre (Maria); cf. Fassati.
Maistre (Rodolfo de, 1789-1866) conte: 45, 54s, 58.
Malines, cav., a. 1863: 425.
Malingri di Bagnolo (Coriolano, 1790-1855) conte: 357.
Maloria (Gius. Maria, 1802-1857) can. di Chieri: 40.
Maloria (Marco, 1826-1842) chierico, con DB in semin.: 412s.
Malthus (Thomas Robert, 1766-1834): 27.
Malvasia (Maria, m. 1890) marchesa: 115.
Manacorda (Emiliano, 1833-1909) vesc. di Fossano: 172, 529s, 536, 538.
Manassero (Giuseppe, n. 1846) ex ch. sales.: 298, 313, 478, 523, 535.
Manera (David) convittore all'Or., a. 1854: 579.
Manfredi (Francesco) sac. di Valle Lomellina, a. 1855: 544.
Manuele, Giovanni; cf. Emanuel.
Manzini (Clemente, 1803-1865) carmelitano, vesc. di Cuneo: 349, 362.
Manzoni (Alessandro, 1785-1873): 286.
Marcellino (Ferdinando) convittore all'Or., a. 1854: 578s.
Marcellino (Luigi, n. 1837) ch. all'Or.: 257, 265, 277, 295, 301, 374, 480s.
Marchisio, a. 1830: 30.
Marchisio, convittore all'Or., a. 1849: 216.
Marchisio (Giacomo) convittore all'Or., a. 1856: 374.
Marchisio (Lorenzo) stud. all'Or., a. 1855: 204.
Marchisio (Luigi, 1840-1862) artig. all'Or.: 262.

Marchisio (Michele) convittore all'Or., a. 1854: 374, 579.
Marenco *ovv.* Marengo (Lorenzo, 1849-1863) convittore all'Or.: 216, 478.
Marengo (Carlo, m. 1873, a. 69) parroco di Faule: 566.
Marengo (Francesco, m. 1882, a. 71) can., prof.: 172.
Margherita, mamma; cf. Occhiena.
Margherita di Savoia (1851-1926): 111.
Margotti (Giacomo, 1823-1887) sac., giornalista: 119, 125, 286s, 338, *342s*, 345, 351, 368.
Maria Adelaide d'Austria (1822-1855) moglie di Vitt. Em. II: 59, 86, 475, 500.
Maria Elisabetta di Sassonia (1830-1912): 111.
Maria Pia di Savoia (1847-1911) regina di Portogallo: 104.
Maria Teresa d'Austria (1801-1855) madre di Vitt. Em. II: 476, 500.
Mariconi (Bartolomeo) sac. di Genova, a. 1855: 543.
Marietti (Giacinto) tipogr. libraio: 55, 331, 333, *334-337*, 339, 344s, 347, 354, 356s, 380, 569, 578.
Marietti (Pietro, m. 1890, a. 69) tipogr. libraio, figlio del preced., poi sac.: 331, 340.
Marmanzana (Fedele) sac. di Alessandria, a. 1855: 542.
Marnetti (Giovanni) convittore all'Or., a. 1849: 176, 562.
Martinengo, tipogr., a. 1860: 331.
Martinengo (Francesco, m. 1903, a. 77) sac. lazzarista: 331, 351.
Martini (Edoardo, m. 1884) can. d'Alassio: 148.
Martini (Luigi) can. d'Asti, a. 1855: 543.
Martorelli d'Efivaller, marchese, a. 1870: 152.
Marucco (Lorenzo) falegname all'Or., a. 1858: 375.
Marx (Karl, 1818-1883): 76, 354.
Masino; cf. Valperga di Masino.
Massa (Albino, m. 1886, a. 72) pievano di Corio, poi di Mongreno: 41.
Massaglia (Giovanni, 1838-1856) ch. all'Or.: 214, 220, 374, 578.
Massaia; cf. Massaglia.
Massimino (Lorenzo, m. 1867, a. 47) sac. a Piossasco, con DB in semin.: 411, 413.
Massimino Ceva di S. Michele (Casimiro) marchese, figlio del seg.: 54, 61s.
Massimino Ceva di S. Michele (Giuseppe, 1747-1829) marchese: 54s, 58, 61, 63.
Massimino Ceva di S. Michele (Michele) marchese, figlio del preced.: 63.
Matta (Giambattista, 1809-1878) sindaco di Castelnuovo: 30.
Matta (Giuseppe, 1773-1824) padre del preced.: 29.
Matta, Lucia; cf. Pianta.
Matteucci (Carlo, 1811-1868) fisico, uomo politico: 236, 238.
Mazè de la Roche (Lorenzina, m. 1921) baronessa: 308.
Mazzarello (Giuseppe, 1832-1868) ch. sales.: 202s, 219, 241, 290, 298, 301, 305, 310, 313, 523, 535.
Mazzucco (Giacinto, n. 1841) stud. all'Or.: 226, 235.
Mecca Ferroglia (Giov. Domenico, 1816-1893) sac., con DB in semin.: 411.
Meille (Jean Pierre, 1817-1884) valdese: 352.
Melano (Giovanni) can. di Torino: 78, 548.
Melanotte, a. 1841: 415.
Melegari (Luigi Amedeo, 1807-1881) uomo politico: 137, 420.
Mella Avogadro; cf.: Arborio Mella.
Mellica (Bernardo) coad. ascr. sales., a. 1870: 525s.
Mellica (Felice) sac., parroco di Rocca di Corio, con DB in semin.: 411, 562.
Mellica (Giuseppe, 1842-1919) sac., stud. all'Or. e al Cottolengo: 235, 266.
Melzi (Giovanni, n. 1825) conte: 426.
Melzi Landi, duchessa, a. 1868: 113, 425s.
Menabrea (Luigi Federico, 1809-1896) marchese, uomo politico: 119.
Menini, gesuita; cf. Minini.
Menzone (Giov. Antonio, 1814-1892) sac., con DB in semin.: 411.
Mercurelli (Rosa) signora, a. 1868: 427.
Merla (Pietro, 1815-1855) sac.: 68, 411.
Merlone (Secondo, 1844-1886) sac. ex sales.: 241, 298, 313, 523, 525s, 535.
Mérode (François-Xavier de, 1820-1874) mons.: 426.
Metti (Giulio, 1816-1874) oratoriano: 114.
Michelet (Jules, 1798-1874): 343, 355.
Micheletti (Francesco) curato di Morano Po, a. 1804: 39.
Michelotti (Bernardo) sac., giornalista, a. 1856: 351.
Migliassi (Giuseppe) negoziante, a. 1862: 102.

Miglietti (Giacomo, m. 1896) maestro all'Or., a. 1855: 105, 233, 267, 478.
Miglio, stampatore, a. 1830: 58.
Mignone (Giuseppe, n. 1845) ex ch. sales.: 298, 313, 535.
Milanesio (Antonio) scrittore, a. 1849: 279, 337.
Milanesio (Domenico, 1843-1922) sac. sales.: 299, 313, 535.
Minghetti (Marco, 1818-1886) uomo politico: 105.
Minini (Ferdinando, 1796-1870) gesuita: 44, 52, 61, 66.
Mo (Giovenale) a. 1850: 84.
Moehler (Johann Adam, 1796-1838): 351.
Moglia, contadini di Moncucco: 25.
Moglia (Dorotea, 1802-1890): 414.
Moglia (Giovanni) servo all'Or., a. 1854: 253, 385, 579s, 588.
Mola di Larissè (Domiziano, 1802-1863) conte: 61, 259.
Mola di Larissè (Luigi, 1779-1865) conte, padre del preced.: 61.
Molina, avv., a. 1846: 78.
Molino (Giovanni) stud. all'Or., a. 1855: 204, 379, 386.
Momo (Giuseppe, n. 1831) stud. all'Or.: 265.
Monateri (Giuseppe, 1847-1914) sac. sales.: 298, 313, 523, 527, 535.
Montalenti (Carlo Giuseppe) notaio, a. 1817: 13, 15.
Montebruno (Francesco, 1831-1895) sac. di Genova: 119.
Montixi (Giov. Battista, 1798-1884) vesc. d'Iglesias: 543.
Montmorency Laval (Anna Costanza de, nata de Maistre, 1793-1882) duchessa: 99, 188, 379s.
Montù (Giuseppe) negoziante, a. 1862: 102.
Morchio (Giuseppe) cons. municipale d'Alassio, a. 1869: 147s.
Morelli (Antonio) convittore all'Or., a. 1855: 253, 579.
Morello (Giov. Batt. Michele) sac., prevosto di S. Ambrogio, a. 1849: 563.
Moreno (Luigi, 1800-1878) vesc. d'Ivrea: 342, 345, 348s, 351-353, 356, 359, 361, 363, 366s, 368, 494.
Moreno (Ottavio, m. 1852, a. 73) can. di Torino: 81, 86.
Moretta (Giov. Battista, m. 1847, a. 70) sac., ex cappuccino: 74, 76, 555.
Morgando (Giuseppe, 1841-1858) serragliere all'Or.: 215, 374.
Moreglia (Enrico) negoziante, a. 1873: 141s, 593.
Morielli (Giuseppe, 1840-1864) ch. all'Or.: 216s, 267, 478.
Morielli (Luigi) ch. all'Or., a. 1863: 478.
Morozzo (Anna Margherita, 1739-1784) contessa: 59.
Morozzo (Giuseppe, 1758-1842) vesc. di Novara, card.: 57s.
Morozzo di Bianzè (Cristina, 1770-1830): 57s, 62.
Morozzo di Bianzè (Gaspare Filippo, 1742-1813): 59.
Morozzo di Bianzè (Giuseppe, 1778-1850): 57, 62.
Morozzo di Bianzè (Luigi, 1776-1848) sac.: 56, 62s, 259.
Morteo (Giov. Battista) conte, a. 1869: 147.
Mossi di S. Giorgio, sac., a. 1850: 570.
Mosso (Rocco, 1819-1871) sac. a Riva di Chieri, con DB in semin.: 412.
Mozzo; cf. Mossi *ovv.* Mosso.
Mottura (Agostino, 1805-1864) banchiere: 62.
Mottura (Cipriano, 1816-1883) sac., educatore: 338.
Mottura (Sebastiano, 1795-1876) prof., can. a Chieri: 40.
Moysa, marocchino all'Or., a. 1850: 188.
Mullois (Isidore, m. 1869) cappellano di Napoleone III: 354, 356, 364.
Muratori (Franc. Antonio) sac., prof. a Pinerolo, a. 1849: 559.
Muratori (Ludovico Antonio, 1672-1750) sac., scrittore: 273, 278, 317.
Murialdo (Leonardo, 1828-1900) santo: 66, 71, 76, 117, 132, 172, 271, 341, 343s, 347, 354, 386.
Murialdo (Roberto, 1815-1883) sac.: 76, 84s, 87, 120, 157, 172, 271, 275, 417, 590.
Murri (Romolo, 1870-1944) sac.: 317, 399.
Musatto (Domenico, 1852-1866) stud. a Lanzo: 292.
Musetto (Carlo) allievo all'Or., a. 1873: 512.
Mussa (Benedetto) a. 1846: 78s, 548, 553, 559.
Mussano (Enrico) tipogr., a. 1844: 336.
Musso, can., a. 1847: 172.
Musso, signora, a. 1855: 92.
Musso (Giov. Battista, m. 1887) sac.: 172.
Muzzarelli (Alfonso, 1742-1815) gesuita: 277.

Napoleone Bonaparte (1769-1821): 51, 260.
Naretto (Giacomo) allievo all'Or., a. 1873: 512.
Nasi (Angelo, n. 1844) ex ch. sales.: 132, 298, 478, 524, 536.
Nasi (Giovanni) ch. novizio sales., a. 1865: 523.
Nasi (Luigi, 1821-1896) can. di Torino: 568.
Nasi (Stefano, n. 1847) ex ch. sales.: 298, 313, 536.
Nazari di Calabiana (Luigi, 1808-1893) vesc. di Casale, poi arciv. di Milano, senatore: 81, 111, 129s, 131, 133, 137, 283, 418, 538.
Negri (Antonio) stud. all'Or., a. 1855: 227.
Negro (Giov. Battista, 1847-1863) artig. all'Or.: 216.
Neri (Giuseppe) can. di Varallo Sesia, a. 1855: 544.
Nerli Michelangelo (Enrichetta) marchesa, a. 1868: 117.
Nespoli (Giovanni, 1860-1886) sac. sales.: 284, 320, 323, 327, 382, *481*-493.
Nicco (Michele) a. 1850: 84, 424.
Nicolas (Auguste, 1807-1888) scrittore: 351.
Nicolini (Francesco, 1852-1866) artig. all'Or.: 191, 218, 229.
Nicolis di Brandizzo (Ignazio, m. 1803), conte: 31.
Nicolis di Robilant (Carlo) cav., a. 1828: 61.
Nicotera (Giovanni, 1831-1894) barone, uomo politico: 291.
Nigra (Costantino, 1830-1907) diplomatico, letterato: 104.
Nigra (Pietro) convittore all'Or., a. 1850: 568.
Nilinse, barone di; cf. Collin de Plancy.
Nobili Vitelleschi (Angelo, 1823-1894) marchese: 427.
Nobili Vitelleschi (Maria, nata di Saint-Laurent), marchesa: 427.
Nobili Vitelleschi (Salvatore, 1818-1875) card.: 427.
Nomis di Cossilla (Augusto, 1815-1881) senatore: 120.
Norza (Pietro) ex ch. sales., a. 1865: 523.
Noveri (Giuseppe) ch. con DB in semin.: 411, 413.
Novo, Teresa Caterina; cf. Bellezza.
Nuvoli (Teresa) contessa, a. 1886: 389s.
Nuyta (Giov. Nepomuceno, 1800-1874) prof.: 123.

Occelletti (Carlo, m. 1881, a. 69) sac.: 173s.
Occhiena (Antonio) contadino di Morialdo, a. 1817: 20.
Occhiena (Basilio) cuoco all'Or., a. 1855: 207, 385.
Occhiena (Giovanni) coad. all'Or., a. 1856: 207, 385.
Occhiena (Marco, 1833-1898) nipote di mamma Margherita, cuoco all'Or., a. 1857: 98.
Occhiena (Margherita, 1788-1856) madre di DB: 11, 14, 18, 22s, 30, 76, 80, 87, 177, 183, 202, 214, 271s, 284, 385s, 406, 473, 503s, 595.
Occhiena (Marianna, 1785-1857) zia di DB: 29, 210, 215, 473.
Occhiena (Melchiorre Marco, 1752-1844) padre di Margherita O.: 15.
Occhiena (Secondo, 1774-1800): 23, 405.
Odasso (Bernardo) stud. all'Or., a. 1856: 227, 266.
Odasso (Giuseppe) apprendista, a. 1852: 384.
Oddenino (Francesco, 1821-1907) sac., con DB in semin.: 411.
Odescalchi (Sofia Branicka) principessa, a. 1867: 115.
Odetti (Bartolomeo, 1841-1859) artig. all'Or.: 215.
Odone (Giov. Antonio, 1794-1866) vesc. di Susa: 111, 418.
Olivero (Giuseppe) ch. all'Or., a. 1854: 225, 256, 581.
Olivetti, can., a. 1851: 418.
Olivetti (Gius. Antonio, m. 1878, a. 58) sac., con DB in semin.: 411.
Ollagnier (Giusto, n. 1843) stud. all'Or.: 225, 227, 277, 374, 378, 380.
Onesti (Francesco) maestro, a. 1847: 172, 564.
Oreglia di S. Stefano (Carlo Gius. Luigi, 1795-1851) barone: 306.
Oreglia di S. Stefano (Federico, 1830-1912) cav., figlio del preced., coad. sales. poi sac. gesuita: 102, 113, 115-117, 202, 210, 226, 247, 258, 284, 297, 301, 304-306, 313s, 523, 536.
Oreglia di S. Stefano (Giuseppe, 1823-1895) fratello del preced., gesuita: 306.
Oreglia di S. Stefano (Luigi, 1828-1913) fratello del preced., card.: 306.
Orelia (Giorgio, m. 1892) can. di Fossano, a. 1860: 383.
Ormea, librai, a. 1857: 98, 357.
Orsello (Giovanni) panettiere all'Or., a. 1869: 207.
Orsi (Stefano) ex ch. sales., a. 1865: 523.

Ortalda (Giuseppe, 1814-1880) can. di Torino: 87, 345, 380, 383, 417s, 542.
Ortalda Costa (Alessandro) sac., parr. di Castagneto, a. 1860, con DB in semin.: 412.
Ottonello (Matteo, 1851-1926) sac. sales.: 299, 313, 525, 536.
Oytana (Antonio) convittore all'Or., a. 1855: 379.

Pacca (Bartolomeo, 1817-1880) card.: 427.
Pacchiotti (Sebastiano, 1806-1884) can. di Giaveno: 79, 82, 172, 545, 556-568.
Pacotto (Michele, 1812-1885) can., vic. foran. di Viù, con DB in semin.: 411.
Pagani (Giov. Battista, 1806-1860) rosminiano: 59.
Paglia, convittori all'Or., a. 1861: 191.
Paglia (Francesco, 1846-1912) sac. sales.: 191, 298, 313, 477, 523, 525s, 536.
Paisio (Pietro) stampatore, a. 1863: 267, 477.
Palazzolo (Carlo, m. 1885, a. 84) sac. a Pianezza: 176, 373, 415, 560.
Pallavicini (Ignazio, 1800-1871) marchese: 425.
Pallavicino (Pico Piero) a. 1819: 54.
Palo (Pietro, 1847-1864) artig. all'Or.: 217.
Palumbo (Luigi, 1820-1868) gesuita: 243.
Pangella *ovv.* Pangela (Felice, 1821-1880) sac. a Castelnuovo, con DB in semin.: 411.
Panico, allievo all'Or., a. 1862: 258.
Paoletti (Felice) apprendista, a. 1855: 384.
Pappalardo (Rosario, m. 1862) coad. all'Or.: 188, 216, 229.
Parascosso (Giambattista) notaio, a. 1883: 147, 592, 594.
Parato (Antonino, 1823-1885) scrittore, educatore: 242, 331.
Parato (Giovanni, 1816-1874) scrittore, educatore: 338.
Paravia (Giambattista) tipogr. libraio: 97, *331*, 334s, 337-340, 361, 363, 366-368, 568.
Paravia (Giorgio, 1796-1851) tipogr. libraio: 334, 338.
Paria (Giuseppe, 1814-1881) gesuita: 362.
Parone (Luigi) convittore all'Or., a. 1847: 176, 564.
Parravicini (Luigi Alessandro, 1800-1880) scrittore, educatore: 278.
Paschetta (Giuseppe) sac. di Racconigi, a. 1855: 544.
Pasero (Costanzo) a. 1883: 595.
Pasolini (Giuseppe, 1815-1876) conte, senatore: 103, 106s, 112, 196, 246.
Pastoris di S. Marcello (Luigi, m. 1841): 60.
Patrizi (Costantino, 1798-1876) card.: 361.
Patrizi (Giovanni, n. 1823) marchese: 362, 427.
Pautasso (Antonio, 1819-1902) sac., con DB in semin.: 413.
Pavese (Matteo) arcipr. di Novi L., a. 1855: 544.
Pavesio, a. 1849: 541.
Pavesio (Pietro Vittorio) notaio, a. 1868: 434, 437, 591-594.
Pavia (Antonio) cuoco all'Or., a. 1859: 208.
Peano (Alessio) convittore all'Or., a. 1855: 253, 588.
Pechenino (Marco, m. 1899, a. 79) teol., grecista: 241.
Pelazza (Andrea, 1843-1905) coad. sales.: 157, 267, 298, 304, 313, 390, 434-437, 478, 524-526, 536, 600-606.
Pellegrini (Giovanni) ch. ascr. sales., a. 1865: 523, 525s.
Pellegrino (Angelo) coad. ascr. sales., a. 1870: 525, 527.
Pelletta di Cortazzone (Camillo, 1811-1903) can. di Torino: 383.
Pellico (Silvio, 1789-1854) patriota, scrittore: 477.
Pellizzetti (Luigi) convittore all'Or., a. 1849: 176s, 561, 565.
Pennano (Lucia) a. 1817: 13.
Pepino (Francesco, m. 1899) parroco d'Argentera: 283, 506-510.
Pepino (Giuseppe) sac. di Fossano, a. 1848: 45.
Peretti (Giuseppe, m. 1871, a. 71) sac., priore ad Avigliana, con DB in semin.: 411.
Perlo (Giacomo, m. 1898, a. 82) priore di S. Martino a Rivoli: 44, 50.
Peronino (Pietro Giacomo, m. 1890) sac., parroco di Bosconero, a. 1849: 542s.
Perrone (Giovanni, 1794-1876) gesuita: 351.
Peruzzi (Ubaldino, 1822-1891) uomo politico: 106.
Pes di Villamarina, nata Castelnuovo d. Lanze, contessa, a. 1862: 104.
Pescarmona (Alessandro) figlio del seg., convittore all'Or., a. 1847: 176, 373, 559.
Pescarmona (Giov. Battista, 1766-1856) sindaco di Castelnuovo: 33, 36, 176.
Pesce (Luigi, 1849-1910) sac. sales.: 299, 313, 525, 536.

Pesce (Stefano) sac., a. 1855: 227.
Pesciallo (Luigi, 1841-1856) artig. all'Or.: 214, 220.
Pestarino (Domenico, 1817-1874) sac. sales.: 110s, 296, 298, 304s, 307, 310, 313, 321, 524s, 536.
Petit (Louis) convittore all'Or., a. 1855: 188, 380.
Petitti (Giovanni, 1848-1862) artig. all'Or.: 216.
Petitti di Roreto (Carlo Ilarione, 1790-1850) economista: 354, 370.
Petrucci (Pier Matteo, 1636-1701) card.: 336.
Pettiva (Secondo) ch. sales., a. 1859: 295, 301.
Peyron (Amedeo, 1785-1870) sac., orientalista: 58, 267, 417.
Piana (Felice, 1799-1867) sac., parroco di Borgomanero: 543.
Piano (Giov. Battista, 1842-1928) sac.: 251, 582.
Piano (Giov. Paolo, m. 1867, a. 47) sac. a Forno di Rivara, con DB in semin.: 411.
Pianta (Lucia, 1783-1851 vedova Matta): 29, 30.
Picca (Michele) stud. all'Or., a. 1863: 477.
Pichiottino *ovv.* Picchiotino (Giuseppe, 1819-1888) sac., priore di Villanova Canav., con DB in semin.: 411, 413.
Picco (Gaudenzio) stud. all'Or., a. 1857: 255.
Picco (Matteo, 1812-1880) sac., prof.: 177, 203, 232, 237, 240, 250.
Picena (Carlo, m. 1856) sarto all'Or.: 214, 587.
Picena (Giovanni, 1839-1856) calzolaio all'Or.: 214.
Pierre, contessa; cf. Vibert de la Pierre.
Pignata *ovv.* Pignatta (Pietro, 1818-1892) sac. di Caramagna: 380, 582.
Pilati (Carlo Antonio, 1733-1802) scrittore illuminista: 330.
Pillia (Giuseppe) teol. a Bosa, a. 1855: 543.
Pinardi (Francesco), a. 1845: 75s, 84, 551, 590.
Pinoli (Angelo) can. d'Ivrea, a. 1855: 543.
Pio, filippino d'Alba, a. 1855: 543.
Pio VII (1742-1823): 55, 64.
Pio IX (1792-1878): 51, 83, 114, 327, 335, 341, 355, 367.
Pipino (Giacinto) avv., a. 1871: 150, 433.
Piria, avv., a. 1849: 542.
Pisanelli (Giuseppe, 1812-1880) prof. di diritto, uomo politico: 130, 137.
Pisceria (Eugenio) artig. all'Or., a. 1856: 255.
Pischeddu (Gavino) can. d'Ozieri, a. 1855: 544.
Pittatore (Cristina) a. 1868: 426.
Planchat (Pietro) convittore all'Or., a. 1856: 255, 380, 588.
Pochettini di Serravalle (Metilde) contessa, a. 1857: 98.
Pogolotti (Alessandro, 1814-1878) teol., can. a Chieri: 128, 410, 567.
Pogolotti (Michelangelo, 1821-1846) sac., con DB in semin.: 411.
Pollone, conte, a. 1866: 113.
Pomba (Giuseppe, 1795-1876) tipogr. editore: 98, 224, 228, 330, 337.
Ponsati (Vincenzo, 1800-1874) sac., curato di S. Agostino a Torino: 581.
Ponte (Pietro, 1821-1892) sac.: 176, 181, 275, 373, 545, 561s.
Ponti (Vittoria) a. 1851: 419.
Porliod (Luigi, n. 1801) can. d'Aosta: 345. 542.
Porri (Domenico) can. di Voghera, a. 1855: 544.
Porta (Francesco) notaio, a. 1851: 590.
Porta (Luigi, 1843-1914) sac. sales.: 299, 313, 525s, 536.
Prasca (Angiola, m. 1896) contessa: 153, 290, 305.
Prato, Susanna; cf. Saettone.
Prefumo (Giuseppe, m. 1897): 153.
Prete (Luigi, 1843-1863) ch. all'Or.: 217, 478.
Prever (Achille) a. 1857: 98.
Prialis (Luigi Bartolom.) teol. di Villafranca Piem., a. 1855: 544.
Prielli (Giovanni) can. di Lu Monferrato, a. 1863: 425.
Priotti (Giacomo Antonio) sac. a Bra, a. 1855: 543.
Provana del Sabbione, contessa, a. 1857: 97.
Provana del Sabbione (Emilia, m. 1845) moglie di C. Cays: 59.
Provana di Collegno (Alessandro Ascanio, 1819-1881) conte: 98, 102, 267.
Provana di Collegno (Carolina, m. 1886, a. 68) contessa, cooperatrice sal.: 59.
Provana di Collegno (Giacinto, 1794-1856) conte, senatore: 61.
Provana di Collegno (Giuseppe, 1785-1854) conte: 61, 80, 97, 418, 477, 548, 552.
Provana di Collegno (Luigi, 1786-1861) cav., senatore: 54, 56-60, 63, 78-80, 82, 259, 548, 552.

Provana di Collegno (Luigi Saverio, 1826-1900) conte: 80, 98.
Provana di Collegno (Luisa); cf. Biandrate di S. Giorgio.
Provera (Francesco, 1836-1874) sac. sales.: 130, 132, 232, 268, 295, 297, 301, 307, 309, 313, 322, 524-527, 537.
Provera (Vincenzo, m. 1890) proprietario a Mirabello: 130s, 307.
Puecher (Francesco) rosminiano: 92.
Pugnetti (Valeriano, m. 1868, a. 61) sac.: 32, 41.
Pullini di S. Antonio (Massimo, m. 1859, a. 69) teol.: 546.

Quaranta (Lorenzo, 1850-1861) stud. all'Or.: 215.

Rabino (Ambrogio) a. 1863: 266.
Racca (Giovanni, 1848-1859) stud. all'Or.: 215.
Racca (Pietro, 1843-1874) sac. sales.: 267, 280s, 298, 307, 309s, 313, 478, 523, 525, 537.
Rademacher (Basilio) commendatore: 79, 554.
Rademacher (Maurizio) sac., a. 1850: 568.
Radicati di Brozolo (Giuseppe) conte, a. 1840: 259.
Radicati Talice (Costantino, 1812-1895) conte, senatore: 106, 111.
Raggi (Bernardo, 1840-1856) artig. all'Or.: 214.
Rambaudi (Antonio) ch. ascr. sales., a. 1870: 525s.
Ramello (Giuseppe Luigi, m. 1861, a. 41) sac., prof. all'Or.: 178, 213, 234, 243, 385.
Ramus (Gondisalvo) ch. ascr. sales., a. 1870: 525s.
Rapetti (Francesco, 1846-1866) ch. sales.: 298, 303, 310, 313, 537.
Rattazzi (Cipriano, 1774-1856) sac.: 566.
Rattazzi (Urbano, 1808-1873) uomo politico: 52, 99s, 104s, 114, 132, 397.
Ravicchio di Vallo (Felice Adolfo, 1811-1864) conte: 591.
Ravina (Filippo, m. 1858, a. 75) can. di Torino: 347s, 360.
Ravello (Giuseppe) prof. all'Or., a. 1857: 385.
Rayneri (Giov. Antonio, 1809-1867) sac., pedagogista: 62, 239, 244, 248, 353, 354.
Razzini (Carlo) notaio, a. 1840: 19, 37.
Re, legatore all'Or., a. 1853: 385, 584.
Re (Alessandro, 1848-1857) chincagliere all'Or.: 215.
Reano (Giuseppe, n. 1826) allievo all'Or.: 234, 480.
Rebaudengo (Giuseppe, 1775-1858) can. di Saluzzo: 336.
Reffo, signore, a. 1851: 417.
Reffo (Eugenio, 1843-1925) sac. giuseppino: 71.
Remogna (Andrea Carlo, 1815-1893) sac., parroco di Vauda di Front, con DB in semin.: 411, 413.
Renaldi (Lorenzo, 1815-1873) vesc. di Pinerolo: 343, 345, 347, 378, 380, 544.
Rendu (Louis, 1789-1859) vesc. d'Annecy: 359.
Reteuna (Pietro) coad. ascr. sales., a. 1870: 525, 527.
Revelli (Giov. Francesco, m. 1856, a. 27) sac.: 354.
Reverdini (Giovanni) ch. convittore all'Or., a. 1854: 251, 374, 582s.
Reviglio (Felice, 1831-1902) sac. curato a Torino: 176s, 182, 251, 262, 561.
Reviglio della Venaria (Carlo, m. 1882) conte: 141, 425.
Reycend, librai, a. 1831: 356.
Reycend (Giuseppe) convittore all'Or., a. 1855: 254.
Riberi (Pietro, 1791-1847) can. di Torino: 48s, 58.
Ribotta, tipogr., a. 1855: 359.
Ricasoli (Bettino, 1809-1880) barone, uomo politico: 114, 382.
Ricca (Giacinto) can. di Fossano, a. 1849: 347.
Riccardi (Antonio, 1853-1924) sac. sales.: 299, 313, 525, 537.
Riccardi (Fulgenzio M., m. 1806) minore oss.: 339.
Riccardi di Netro (Alessandro, 1808-1870) arciv. di Torino: 377, 528s, 532.
Ricciardi (Chiaffredo, n. 1842) ex ch. sales.: 241, 298, 313, 523, 537.
Ricci des Ferres (Carlo, 1847-1925) barone: 54.
Ricci des Ferres (Feliciano, 1816-1893) barone: 257.
Richelmy (Carlo, m. 1906, a. 82) avvocato: 78, 547.
Ricotti (Ercole, 1816-1883) storico, prof.: 239, 278, 316s.
Rinaldi (Bartolomeo) ch. ascr. sales., a. 1870: 525.

Rinaudo (Costanzo, 1847-1937) ex ch. sales., prof.: 233, 298, 313, 316-318, 399, 523, 537.
Ritner (Vittorio) orefice, a. 1852: 87, 162.
Robasto (Giovanni, 1844-1863) stud. all'Or.: 216.
Robbio di S. Raffaele (Donato) conte, a. 1857: 98.
Roberti (Benedetto, m. 1856, a. 44) sac., incaricato d. S. Sede: 348.
Roberto (Giov. Antonio, 1792-1863) sarto di Castelnuovo: 29s.
Rocca (Luigi) avv., a. 1852: 97.
Rocca (Luigi, 1853-1909) sac. sales.: 525s, 592.
Rocchetta (Agostino) convittore all'Or., a. 1849: 176s, 373, 561, 564.
Rocchietti (Giuseppe, 1836-1876) sac. ex. sales.: 128s, 251, 263-265, 297, 301, 305, 313-315, 480s, 537.
Roero di Piobesi (Traiano, 1767-1837) conte: 54, 56, 59.
Roget de Cholex (Gaspard, 1771-1828) conte, ministro: 54, 58.
Rollini (Giuseppe, 1842-1904) pittore all'Or.: 400.
Ronchail (Augusto, n. 1850) ex ch. sales.: 299, 313, 525, 537.
Ronchail (Giuseppe, 1850-1898) sac. sales.: 299, 313, 434-437, 525s, 537.
Ronco (Giovanni) contadino di Morialdo, a. 1817: 19.
Ronco (Giuseppe, m. 1836) can. di Chieri: 40.
Ronco (Gius. Antonio, 1818-1885) sac., con DB in semin.: 411.
Ropolo (Michele, 1854-1866) stud. all'Or.: 218.
Ropolo (Michele Antonio, 1822-1889) sac., prev. di Castagneto, con DB in semin.: 411, 413.
Ropolo (Pietro) serragliere, a. 1852: 87.
Roppolo (Chiaffredo) stud. all'Or., a. 1857: 235.
Rorà (Emanuele Luserna Rorengo di, 1815-1873) marchese, deputato: 102s, 111.
Rorà (Maurizio Luserna Rorengo di, m. 1854) marchese: 477.
Rosa (Giuseppe, 1849-1866) stud. all'Or.: 218.
Rosa-Colombo (Gabriele, m. 1870, a. 49) sac. a Forno di Coazze, con DB in semin.: 412s.
Rosato (Carlo, 1816-1859) artig. all'Or.: 215.
Rosaz (Edoardo Giuseppe, 1830-1903) vesc. di Susa: 378, 380.
Rosciani, sac. di Genova, a. 1855: 543.
Rosini (Carlo M., 1748-1836) vesc. di Pozzuoli: 243.
Rosmini (Antonio, 1797-1855) sac., filosofo: 82-85, 92s, 107, 246, 330, 345, 354, 583, 590s.
Rossano (Luigi) a. 1886: 596.
Rossi (Amedeo) giudice, a. 1849: 542.
Rossi (Bartolomeo, n. 1848) sac., ex sales.: 299, 313, 525, 527, 538.
Rossi (Domenico, n. 1843) ex coad. sales.: 298, 301, 304, 313s, 525s, 538.
Rossi (Francesco, n. 1845) stud. all'Or.: 257.
Rossi (Giacomo) maestro all'Or., a. 1855: 233.
Rossi (Giuseppe) convittore all'Or., a. 1849: 177.
Rossi (Giuseppe, 1849-1908) coad. sales.: 157, 298, 304, 313, 390, 434-437, 524-526, 538, 599, 601, 603, 606.
Rossi (Giuseppe) sac. di Occimiano, a. 1865: 134.
Rossi (Giuseppe Franc., 1797-1880) comm., senatore: 98, 111.
Rossi (Paolo Francesco, m. 1856, a. 28) sac.: 79, 172, 343, 558.
Rossi (Spirito, 1842-1868) stud., poi artig., ascr. sales.: 219, 282, 524.
Rostagno (Luigi, 1845-1863) stud. all'Or.: 217, 298.
Rostagno (Luigi, n. 1848) ex ch. sales.: 313, 478, 538.
Rothschild (James de, 1792-1868) banchiere: 81, 143.
Roux (Lorenzo, 1811-1878) tipogr.: 338.
Rovasenda di Rovasenda (Giacinto) a. 1819: 54, 61.
Rovasenda di Rovasenda (Giuseppe, n. 1824) conte: 94, 98, 102, 259, 379, 581.
Rovei (Ignazio, m. 1859, a. 58) sac., vic. for. di Cavour: 542.
Rovetto (Antonio, n. 1842) ex ch. sales.: 251, 264, 266s, 296, 298, 301, 313, 478, 523, 538.
Rovey (Ignazio); cf. Rovei.
Rua (Michele, 1837-1910) sac. sales.: 110, 125, 131s, 157, 161, 172, 182, 190, 202, 205, 214, 222, 233, 241s, 251, 262-266, 277, 283s, 293-297, 301, 305, 308, 313, 315, 317, 321, 390, 433-437, 480s, 488,

491, 509s, 524s, 538, 540, 587, 592, 594, 599, 600s, 604-608, 610s.
Rua (Modesto) a. 1863: 590, 607.
Rubino (Giambattista, 1776-1853) sac.: 259.
Ruffino (Domenico, 1840-1865) sac. sales.: 127, 138, 144, 217, 293, 297, 310, 313, 321, 524, 538.
Ruffino (Giacomo) ch. ascr. sales.: 525s.
Ruggero (Giov. Battista, 1839-1861) ch. all'Or.: 216.
Rumiano (Biagio) parroco di Villar Almese, a. 1849: 542.
Ruspoli (Emanuele, 1838-1899) principe: 115.

Saccardi (Ernesto, 1850-1866) stud. a Mirabello: 218, 222s, 229, 291.
Saccarelli (Gaspare, 1817-1864) can. di Torino: 50, 68, 78, 397, 548.
Saettone (Susanna, nata Prato, 1800-1882): 366, 425s, 543.
Saint-Simon (Claude-Henri de, 1760-1825): 244.
Sala (Antonio, 1836-1895) sac. sales.: 138, 157, 290, 298, 301-303, 305, 307, 313, 322, 390, 434-437, 478, 524-526, 538, 599.
Salasar (Francesco, 1559-1599) gesuita: 335.
Salomone (Giov. Battista, m. 1863, a. 71) sac.: 134s.
Salviati Borghese (Scipione, 1823-1892) duca: 427.
Salzano (Tommaso Michele, 1807-1890) domenicano, arciv.: 336.
Sampol-Gandolfo (Stefano) giornalista, a. 1849: 343.
Sanmartino d'Agliè, conte, a. 1871: 142, 418.
San Raffaele, conte; cf. Robbio di.
Sansoldi (Giacomo) a. 1863: 266s, 478.
Sant'Albano, nata Ferro, contessa, a. 1857: 97.
Santarosa (Santorre De Rossi di, 1783-1825) conte, patriota: 56.
Saracco (Giov. Battista, 1848-1863) stud. all'Or.: 217.
Sartoris, proprietari a Morialdo: 33, 36.
Sartoris (Evasio, m. 1883, a. 77) sac., pievano di Villafranca d'Asti: 425.
Sartoris (Lucia) a. 1840: 34, 37, 416.
Sartoris (Spirito, 1784-1836) proprietario a Morialdo: 33-35.
Sassatelli, contessa, a. 1867: 115.
Sauli d'Igliano (Ludovico, 1787-1874) conte, senatore: 58.
Savio (Angelo, 1835-1893) sac. sales.: 41, 148, 237, 241, 251, 262, 296, 305, 313, 321, 480s, 523, 525, 539, 587, 591-593.
Savio (Ascanio, 1831-1902) sac., rett. del Rifugio a Torino: 172, 182.
Savio (Bernardo) convittore all'Or., a. 1854: 584, 587.
Savio (Domenico, 1842-1857) stud. all'Or., santo: 39, 41, 177, 190, 197, 205, 210, 213, 215, 220, 222, 225-227, 232s, 240, 242, 250s, 257, 261, 263-265, 268, 277, 282, 294, 297, 356, 360, 481, 587.
Savio (Evasio Ascanio, 1801-1869) fabbro ferr. di Castelnuovo: 366, 543.
Savio (Francesco) a. 1841: 414.
Savio (Guglielmo, 1853-1865) stud. all'Or., 178, 218.
Savio (Stefano) convittore all'Or., a. 1852: 262.
Scagliola (Marcellino, 1843-1931) coad. salesiano: 299, 304, 313, 525s, 539.
Scagliotti (Giuseppe, 1850-1863) stud. all'Or.: 216.
Scanagatti (Michele) a. 1847: 87, 162, 417.
Scarampi di Pruney (Fernando, 1840-1930) marchese: 150.
Scarampi di Pruney (Ludovico Galeazzo) marchese, a. 1840: 63, 98, 102, 259.
Scaravelli (Alfonso, 1848-1880) sac. sales.: 299, 310, 313, 524-526, 539.
Scarpa (Vincenzo Giovanni) scrittore, educatore: 338.
Scavia (Giovanni, 1821-1897) sac., scrittore, educatore: 242.
Scappini (Giuseppe, 1845-1918) sac. sales.: 523.
Scavini (Bartolomeo, 1839-1918) coad. sales.: 299, 304, 313, 525s, 539.
Scavini (Pietro, 1791-1869) teol.: 336, 568.
Scesa (Felice) rosminiano, a. 1851: 352.
Scheffmacher (Jean-Jacques, 1668-1733) gesuita: 349.
Schiaparelli (Luigi, 1816-1897) storico, prof.: 239, 241, 331, 338.
Schioppo (Sebastiano, m. 1871, a. 68) can. di Chieri: 40.
Sclavo (Luigi) sac. di Sassari, a. 1855: 544.
Sclopis, stabilimento chimico, a. 1868: 120.
Sclopis di Salerano (Federico, 1798-1878) conte, giurista, storico: 120.
Scotti (Angelo Antonio, 1786-1845) arciv., scrittore: 351.
Scotti (Giuseppe, 1853-1865) stud. all'Or.: 217.

Scotti (Tommaso Gallarati, 1819-1905) duca: 426.
Scotti Melzi, duca, a. 1868: 426.
Ségur (Louis-Gaston-Adrien de, 1820-1881) mons., scrittore: 354, 356.
Sella (Quintino, 1827-1884) ministro d. finanze: 7, 103, 140, 207, 388s.
Selmi (Arrigo) provved. agli studi, a. 1863: 106.
Selmi (Francesco, 1817-1881) chimico, ministro: 237s, 242.
Serato (Giov. Battista) falegname, a. 1863: 267, 478.
Serena (Giov. Antonio) con DB in semin.: 411.
Serra (Carlo Gius., 1818-1874) sac., con DB in semin.: 411.
Serra (Paolo, m. 1877, a. 53) arcipr., vic. for. di Carmagnola: 543.
Seyssel d'Aix (Aymaro, 1834-1896) conte: 102, 267.
Siccardi (Giuseppe, 1802-1857) conte, ministro: 287.
Signoretti (Domenico) notaio, a. 1859: 590.
Simonino (Gius. Eligio, m. 1870, a. 48) teol., cappellano R. Cappella: 555.
Soave (Francesco, 1743-1806) somasco, scrittore: 276, 333.
Soave (Pancrazio), a. 1846: 75s, 549-551.
Solari (Stanislao, 1829-1906) economista, scrittore: 155.
Solaro della Margarita, contessa, a. 1863: 425.
Solaro della Margarita (Alberto, 1838-1867) conte: 102.
Solaro della Margarita (Clemente, 1792-1869) conte: 53, 60, 99, 201, 348, 358.
Solaro di Villanova (Clemente) cav., a. 1863: 110, 424.
Soldati (Federico) a. 1863: 267.
Soldati (Roberto) banchiere, a. 1853: 62.
Somis di Chiavrie (Aristide) cav., a. 1852: 423.
Somis di Chiavrie (Giambattista, 1763-1839) conte, giureconsulto, letterato: 332.
Sossi (Ant. Vitaliano, m. 1891) teol., can. d'Asti: 362s, 378.
Spandre (Gius. Callisto, 1817-1879) sac. a. Moncalieri, con DB in semin.: 411.
Spandre (Luigi, 1853-1932) vesc. d'Asti: 400.
Spanzotti (Girolamo, 1741-1812) sac.: 330.
Speirani (Giulio, m. 1885, a. 83) tipogr.: 331s, 334, 339s, 343, 345-347, 352.
Spezia (Antonio, m. 1892) architetto, ingegnere: 108, 120, 590.
Stacchino (Bartolomeo) sac., parroco di Pino d'Asti, a. 1849: 542.
Stefani (Guglielmo, 1819-1861) giornalista: 365.
Strambio (Annibale, 1821-1881) console, agente diplomatico: 275.
Stuardi (Angelo, m. 1829) can. di Torino, teol.: 33, 37, 48s.
Stura (Bernardo) contadino di Morialdo, a. 1817: 18.
Stura (Giovanni) teol., a. 1849: 347.
Stura (Tommaso) contadino di Morialdo, a. 1840: 20.

Talassano (Giacomo) can. di Savona, a. 1855: 544.
Tamagnone (G.) ch. all'Or., a. 1862: 241, 523.
Tamietti (Giov. Battista, 1848-1920) sac. salesiano: 282, 298, 313, 478, 523, 525, 527, 539.
Tamiotti (Giovanni) can. di Novara, a. 1855: 544.
Tana, famiglia di Chieri: 40.
Taparelli d'Azeglio (Luigi, 1793-1862) gesuita: 354.
Tarditi (Vincenzo, 1847-1864) convittore all'Or.: 217.
Tasca (Angelo, 1892-1960) socialista: 174.
Tasca (Giacinto, 1826-1897) teol.: 120.
Tasso (Giov. Vincenzo, 1850-1919) lazzarista, vesc. d'Aosta: 400.
Tassoni (Alessandro, 1565-1635) poeta: 243.
Tea (G.) tipogr., a. 1855: 359.
Teja (Casimiro, 1830-1897) caricaturista: 343.
Teppati (Giuseppe, 1819-1889) sac. a Buttigliera d'Asti, con DB in semin.: 42, 411, 413, 543.
Tesio (Giov. Battista, 1825-1878) sac. a Marentino, con DB in semin.: 413.
Tessiore (Paolo) sindaco di Lanzo Tor., a. 1864: 428, 430.
Tettù di Camburzano; cf. Camburzano.
Théoger (Vittorio) fratello d. Scuole Crist.: 337.
Tinelli, allievo all'Or., a. 1862: 258.
Tissot (Simon-André, 1728-1797) medico, prof.: 224.
Tomatis (Carlo, 1833-1905) pittore all'Or.: 176-178, 251, 373, 561, 565, 587.
Tomatis (Domenico, 1849-1912) sac. sales.: 298, 313, 525, 527, 539.

Tomatis (Giovanni, 1805-1884) sac., ex oblato di M.V.: 116.
Tommaseo (Niccolò, 1802-1874) letterato: 278, 286.
Tommaso di Savoia (1854-1924) duca di Genova: 103, 111.
Tonello (Michelangelo, 1800-1879) giurista, senatore: 114.
Tonti (Lorenzo, 1630-1695) banchiere napoletano: 85.
Torchio (Fedele, m. 1863) medico: 223.
Torelli (Giuseppe, 1817-1866) scrittore: 342.
Tornielli di Vergano (Giuseppe, 1764-1846) conte: 54s.
Torreno (Giov. Battista, m. 1868, a. 47) sac. di Giaveno, con DB in semin.: 128, 411.
Torrione, allievi all'Or., a. 1861: 191.
Tortone, tipogr., a. 1853: 334.
Tortone (Gaetano, m. 1891, a. 77) mons., incaricato aff. S. Sede: 239.
Tosi (Ignazio, n. 1822) di Chieri, con DB in semin.: 411, 413.
Trabucco di Castagnetto (Cesare, 1802-1888) senatore: 53, 259.
Trabucco di Castagnetto (Gabriella, nata Asinari di Bernezzo, 1810-1878) contessa: 53, 59, 86, 98.
Tricerri (Antonio) ch. ascr. sales., a. 1870: 525s.
Trivero (Giuseppe, m. 1894, a. 78) sac.: 79, 82, 172, 346, 554s, 568.
Trona (Alessandro, m. 1860) artig. all'Or.: 178, 215.
Trona (Carlo) convittore all'Or., a. 1859: 178.
Trusso (Francesco, n. 1843) ex coad. sales.: 298, 313, 539.
Turchi (Adeodato, 1724-1803) cappuccino, vesc. di Parma: 56, 349s.
Turchi (Giovanni, 1838-1909) sac.: 30, 41, 251, 256, 262, 480s, 585, 587.
Turchi (Giovanni, n. 1838) di Montafia, stud. all'Or.: 251, 256, 585, 587.
Turchi (Lorenzo) contadino, padre del preced.: 256, 585.
Turchi (Lorenzo) legatore all'Or., a. 1854: 385.
Turco (Giovanni) stud. novizio sales., a. 1865: 523, 591s, 594, 599.
Turco (Nepomuceno, n. 1845) ex ch. sales.: 298.
Turletti (Casimiro, 1826-1898) can. di Savigliano: 544.
Turletti (Filippo, 1842-1906) sac., prevosto di Chialamberto: 128.
Turvano (Enrico) cav., a. 1879: 593.
Turvano (Giuseppe) notaio, a. 1847: 76s, 82, 84s, 93, 98, 107, 141, 557, 585, 590s, 593.
Tweerembold (Giuseppe) orologiaio, a. 1857: 98.

Ubaudo (Giacomo) ch. sales., a. 1865: 523.
Ughetti (Luigi, 1815-1894) can. di Giaveno, con DB in semin.: 411, 413.
Uguccioni (Girolama, m. 1889) contessa: 112s, 116s.
Umberto I di Savoia (1844-1900) re d'Italia: 102, 104.

Vaccarino (Giuseppe, m. 1891, a. 86) teol., parroco di Buttigliera d'Asti: 380, 542.
Vacchetta, convittore all'Or., a. 1853: 262.
Vacchetta (Michelangelo, m. 1865, a. 67) can. di Torino: 44, 78, 81, 415, 417, 547.
Vacchetta (Paolo, 1855-1868) stud. all'Or.: 219.
Vaglienti, signora, a. 1847: 76.
Valagussa (Ulderico, 1858-1869) stud. a Lanzo: 292.
Valenti Binelli (Felicita) a. 1873: 141s.
Valerio (Cesare, 1820-1873) architetto, deputato: 120.
Valerio (Lorenzo, 1810-1865) giornalista, deputato: 286, 342, 345, 353, 421.
Valfrè (Stefano, 1825-1877) sac., parroco a Marmorito, con DB in semin.: 413.
Valinotti (Francesco, m. 1873, a. 60) can. d'Ivrea: 351s, 358, 361, 363, 366s.
Vallauri (Francesco, m. 1856) medico: 418.
Vallauri (Luigi) cav., a. 1888: 596.
Vallauri (Pietro, 1829-1900) sac.: 425s.
Vallauri (Teresa, m. 1879, a. 48) cooperatrice salesiana: 424-426.
Vallauri (Tommaso, 1805-1897) prof., latinista: 239, 241, 243, 247.
Vallino (Luigi, m. 1864) artig. all'Or.: 217.
Valperga Civrone, contessa, a. 1857: 98.
Valperga di Masino, contessa, a. 1849: 80.
Vandone (Matteo) teol. di Vigevano, a. 1855: 544.
Vannicelli Casoni (Luigi, 1801-1877) arciv. di Ferrara, card.: 360.
Varetti (Domenico) negoziante, a. 1872: 153.
Vasario (Luigi) ch. ascr. sales., a. 1870: 525s.
Vaschetti (Francesco, 1840-1916) sac.: 128s, 225, 265, 480s.

Vay (Giovanni Felice, 1817-1899) sac. di Chieri, con DB in semin.: 411.
Vay (Gius. M. Vittorio, 1817-1895) can. di Chieri, con DB in semin.: 411.
Vegezzi (Saverio, 1805-1888) giurista, uomo politico: 98.
Vegezzi Ruscalla (Giovenale, 1799-1885) deputato: 69s, 246.
Verasis, Irene; cf. Morozzo della Rocca.
Vercellone (Giovanni) sac., a. 1884: 596.
Veronesi (Mosè, 1851-1930) sac. sales.: 378.
Verulfo, sac. di S. Benigno Canav., a. 1855: 544.
Veuillot (Louis, 1813-1883): 242.
Viale (Emilio) sac. di Ventimiglia, a. 1855: 544.
Viale (Luigi) ch. all'Or., a. 1854: 256, 262, 586.
Viancini di Viancino (Francesco, 1821-1904) conte: 98, 116, 267.
Viancini di Viancino (Luigia) contessa, moglie del prec.: 97, 116.
Vibert de la Pierre (Sophie) contessa, a. 1860: 382, 425.
Vico (Carlo) cav., a. 1854: 575.
Vigliardi (Innocenzo, 1822-1896) editore libraio: 247, 338.
Vigna (Gius. Camillo) a. 1862: 237.
Villa (Giovanni, 1836-1929) calzolaio, commerciante: 264, 266s, 477.
Villa (Giuseppe) fratello del preced., a. 1863: 266s, 477.
Villa di Monpascale, contessa, a. 1855: 379s.
Villa di Monpascale (Giuseppe) conte, a. 1862: 102, 267.
Villanis (Giuseppe) ch. ascr. sales., a. 1870: 268, 525s.
Villari (Pasquale, 1827-1917) storico, prof.: 317.
Villarios (Fanny Amat, m. 1882) marchesa: 115.
Vimercati Sanseverino (Faustino, 1801-1878) conte, senatore: 115.
Vimercati Sanseverino (Giovanni) conte, a. 1867: 115.
Vinasca (Agostino, n. 1852) ex ch. sales.: 299, 313, 525, 539.
Viotti (Giambattista) conte, a. 1825: 61.
Virano (Emanuele) sac., parroco di Mondonio, a. 1831: 39.
Visca (Giuseppe) stud. all'Or., a. 1853: 253.
Visone (Giovanni, 1814-1893) deputato, senatore: 141.
Vitelleschi; cf. Nobili Vitelleschi.
Vittorio Amedeo II (1666-1732) re di Sardegna: 46.
Vittorio Amedeo III (1726-1796) re di Sardegna: 46.
Vittorio Emanuele I (1759-1824) re di Sardegna: 32, 46.
Vittorio Emanuele II (1820-1878) re d'Italia: 59, 104, 106, 111, 119, 232, 418.
Vivenza (Bartolomeo, m. 1861, a. 42) sac. a Castelnuovo, con DB in semin.: 411, 413.
Vogliotti (Alessandro, 1809-1887) teol., can. di Torino: 128s, 182, 586.
Vola (Giov. Battista, m. 1872, a. 67) teol.: 79s, 172, 275, 380, 416, 551s, 555s, 568.
Vola (Giov. Ignazio, m. 1858, a. 61) teol.: 172, 575.
Vota (Domenico, 1848-1906) sac. sales.: 268, 299, 313, 478, 523, 525s, 540.

Wiseman (Nicholas Patrick, 1802-1865) card.: 351.

Zanardelli (Giuseppe, 1826-1904) avv., uomo politico: 291.
Zappata (Giuseppe, 1796-1883) can. di Torino: 79, 129, 352, 418, 552.
Zucca (Giovanni, 1843-1859) artig. all'Or.: 215, 254.
Zucca (Giovanni) tutore dei pupilli Bosco: 17.
Zucca (Giov. Battista, 1818-1878) sac. a. Morialdo, con DB in semin.: 41, 277, 411, 413.
Zucca (Giuseppe) stud. all'Or., a. 1858: 386.
Zucca (Margherita, 1752-1826) nonna di DB: 12, 14, 18, 22s.

Abitazioni; cf. igiene.
— rurali: 14, 19s, 228.
Agiatezza: 7, 182, 265, 308, 354.
Affitti di fabbricati e terreni a Torino (1845): 74-76; (1853): 91; (1855-57): 92; cf. oratori giovanili.
— di terreni agricoli (1793): 14.
Alimentazione contadina: 205.
— operaia: 163.
— urbana (1880): 205.
— all'Or.: 201-209.
— all'Albergo di virtù (1855): 203.
— alla Generala (1845-46): 203.
Amicizia cattolica (società della): 54s, 58-60, 328.
Analfabetismo: 236, 272, 278s, 506, 511-513.
— nei correzionali: 167s.
— a Torino: 280.
— all'Or.: 272, 279-285, 287s, 322.
— e religiosità: 273s, 483s.
Anticlericalismo e religiosità popolare: 354s, 486, 504s.
Apprendisti e garzoni: 159s, 171, 240-249, 500s, 504.
— all'Albergo di virtù: 170s, 246s.
— alla Generala: 169, 245, 370.
— all'Or.: 159s, 383s; cf. laboratori di arti e mestieri.
Artigianelli (collegio degli): 65-67, 120, 169s, 179, 192, 197, 230, 370.
Asili infantili: 52, 66, 164.
Associazioni giovanili all'Or.: 259-269, 480s; cf. mutuo soccorso.

Banca Nazionale: 62, 597; sussidi della - a DB: 94, 96, 102, 143, 156; alle Conferenze S. Vincenzo: 266.
Banca Tiberina: 600, 605.
Banchieri; cf. Cataldi, Ceriana, Cotta, Duprè, Gonella, Mottura, Rothschild, Soldati.
Banco Ricotti: 598.
Banco Sconto e Sete: 142s.
Beneficenza pubblica: 66s, 95s, 106, 109, 123, 170, 207, 370, 381s, 396.
Casse di risparmio: 52, 66, 69, 95, 164.
Clero; cf. popolazione e clero.
Colera (1835-36): 60; (1854-56): 114, 162s, 223, 263, 495; (1865): 114, 229, 382.
Collegi-convitti: 125, 146-148, 612-614.
Collegio di Alassio: 146-148, 323, 493, 613.
— Borgo S. Martino: 148-151, 614.
— Cherasco: 145s, 321s, 430-433, 527.
— Lanzo: 133-139, 289-294, 321s, 428-430, 524, 527.
— Mirabello: 291, 294, 321s, 524, 526.
— Valsalice: 143-145, 323, 612.
— Varazze: 151, 323, 613.
Compagnia della Misericordia: 63, 164.
Compagnia di S. Paolo: 45, 51s, 54, 63, 67, 170, 590s.
Compagnie religiose all'Or.; cf. associazioni giovanili.
Comproprietà; cf. tontine.
Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli: 59, 233, 263s, 475-477.
— all'Or.: 266-268, 477-479.
Convitto ecclesiastico torinese (numero convittori): 44, 48.
— costo pensione: 44.
Correzionali a Torino e a Saluzzo: 164-171, 223s, 370, 397.
Costo della vita; cf. sussistenza.
Cottolengo (Opera): 65, 67s, 214-218.

Debito pubblico: 95, 383.

Eredità, legati, donazioni a istituti di beneficenza: 50, 65, 68s, 95.

Feste all'Or.: 260, 286s.

Generala (La); cf. correzionali.
Giornali (costo e tiratura): 327-329.
Giornalismo a Torino: 341-351.

— cattolico: 347-351, 364s, 368, 542-544.
Gioventù povera e abbandonata: 8, 82, 99, 103, 105, 112, 152, 169, 189, 192, 196, 207s, 245s.
— derelitta: 189, 197.
— pericolante: 192.

Igiene contadina: 228.
— urbana: 228, 494s.
— alla Generala: 165, 167.
— all'Or.: 162s, 179, 220-230, 502s.
Imposte; cf. tasse.

Laboratori di arti e mestieri all'Or.: 94, 157, 180, 243-249, 377s, 505; 612; cf. tipografia all'Or.
— a Genova-Sampierdarena: 152, 614.
— alla Generala: 181, 245.
Lasciti testamentari a DB: 156, 595-600.
Libri religiosi (diffusione): 57, 564-571; cf. giornalismo.
Lotterie di beneficenza: 86, 97-101, 111-115.

Malattie a Torino (1854): 223.
— al correzionale di Saluzzo: 224.
— alla Generala: 167.
— all'Or.: 222-226, 309-311; cf. colera; mortalità.
Mendicità istruita (Opera della): 52, 61-65, 67, 76s, 92, 96, 163, 398.
Minervale; cf. tasse scolastiche.
Mortalità: 60, 220s, 495.
— al collegio di Lanzo: 292s.
— al correzionale di Saluzzo: 219s, 223.
— alla Generala: 219.
— all'Or.: 213-225, 473s, 505s.
Mutuo soccorso: 163s, 261s, 329.

Opera pia S. Luigi Gonzaga: 63.
Opere pie di S. Paolo; cf. Compagnia di S. Paolo.
Oratori giovanili a Torino: 71-126, 159-173, 201s, 259-262.
— affitto terreni e fabbricati: 75-77, 103s, 111-118.
— compravendita terreni e fabbricati: 67, 82, 85, 92, 590s.
— contabilità: 545-586.
Ordine SS. Maurizio e Lazzaro: 64, 96, 134.
Orfani alla Generala: 168.
— al collegio Artigianelli: 197.
— al collegio di Lanzo: 292, 518.
— all'Or.: 176, 190s, 441s, 497.
Ospizi per giovani poveri e abbandonati: 119, 151-153, 189, 209, 378, 499.

Patrimonio ecclesiastico di DB: 21, 36-38, 390, 595.
Pensioni di convittori all'Or. (quote mensili e annuali) (1847-55): 559-588; (1847-70): 373-383; (1852-55): 92; (1855): 105, 188, 204, 227, 386s; (1859): 296; (1867): 182; (1868): 208; (1887): 372; (1914): 378.
— a Chieri (seminario): 36.
— a Lanzo: 138, 208s, 369, 376.
— a Mirabello: 208s, 369, 376.
— a Valsalice: 144.
— a Torino (convitto ecclesiastico): 44.
Popolazione (dati statistici): 40, 150, 185, 221, 410, 443-463.
— e clero a Torino (dati proporzionali): 49, 53, 73, 102, 124, 308.
— e luoghi di culto a Torino (dati proporzionali): 111s.
— scolastica in Piemonte: 135-139, 146, 161, 289s.
Popolazione giovanile in convitti di Torino: 117, 143, 166-171.
Popolazione giovanile e adulta all'Or. (1844-48): 159-162, 171s; (1850-60): 102, 160, 172s, 395; alla casa annessa: 175-199, 439-464, 612.
— degli allievi ad Alassio: 148, 613; Borgo S. Martino: 151, 614; Cherasco: 145; Genova-Sampierdarena: 521s, 614; Lanzo: 135, 138s, 289-292, 518-521; Mirabello: 132s; Valsalice: 143, 612; Varazze: 151, 613; cf. anche: salesiani; seminaristi.
Poveri derelitti: 189, 197.
— onesti: 16, 485.
Povertà e lavoro: 153s, 354s, 482, 495.
— e rendite: 7s, 121, 248, 398s.
Prezzi della carne (1868): 206.
— del frumento (1815-20): 17s; (1853): 89.
— gas (1855-70): 211.
— pane (1848-49): 203; (1853): 201; (1857): 471; (1863-64): 206; (1868): 202, 206.
— vino (1862-63): 131; (1863-64): 206.
Propaganda a mezzo stampa: 119; cf. libri religiosi.

Ricovero di Mendicità: 52s, 63, 65s, 88.
Rosmini (prestiti di): 92s, 97-107.

Salari agricoli: 154.
— edilizi: 35, 90.

— all'Or.: 385s.
— di apprendisti: 375, 384.
Scioperi operai a Torino: 108, 120, 383s.
Scuola (ordinamento): 124s, 132s, 137s, 155, 181, 231-236, 244.
— pubblica e privata: 124, 137s, 143, 179, 233, 235-237, 393-396; cf. collegi-convitti.
— cattolica: 156, 236.
Scuole elementari: 105, 233s, 304.
— ginnasiali all'Or.: 232-235, 240s.
— rurali: 35, 193.
— serali a Torino: 77, 105.
— tecniche: 231s, 244.
— vescovili: 236; cf. seminari; seminaristi.
Salesiani (dati statistici): 523-540; età media: 295s, 302s; professi: 297-299; membri esterni: 296, 318; ascritti: 318; estrazione sociale: 306s; mortalità: 310-313; perseveranza: 320s; analfabetismo: 284, 322; liberalismo: 323; finanze: 322, 372; spese individuali: 540s; beni patrimoniali: 384s.
Seminari vescovili: 33-38, 125, 127-130, 133, 236, 410-413.
Seminaristi a Chieri (dati statistici): 129, 411-413.
— Giaveno: 128s.
— Mirabello: 132, 150.
Spazzacamini a Torino: 160.
Stipendio a cappellani: 35, 77.
— capi d'arte: 385s.
— insegnanti: 35, 385, 581.
— per celebrazione messe: 44.
Sussidi della casa regnante: 103s, 110.
— di enti ecclesiastici: 107, 144.
— di enti pubblici civili: 95s, 106s, 109s, 123, 142, 145s, 151.
— governativi: 99, 103-105, 112s.
Sussistenza (spese di) all'Or.: 78, 116s, 369, 372.
— all'Albergo di virtù (1855): 371.

Tasse e imposte: 207, 388-391, 612-614.
— scolastiche: 238; a Cherasco: 431; Chieri: 31; Lanzo: 429.
Testamenti; cf. lasciti testamentari.
Tipografia all'Or.: 246-248, 333-335, 337, 339s, 366-368, 377s, 612.
Tipografi-librai a Torino: 55, 330; Artigianelli: 120, 340; Botta: 335, 342, 348; De-Agostini: 357-360; Fontana: 332; Marietti: 55, 333-337, 344s, 354, 356; Paravia: 330s, 337-340, 359-361, 366-368; Speirani: 331s, 339, 345-347, 352; Stamperia Reale: 332.
Tontine (società tontinarie): 85, 157, 390, 593, 600, 611.
Torino (sviluppo edilizio): 93s, 111s, 119, 121, 141s.

INDICE GENERALE

Abbreviazioni 5

Introduzione 7

CAP. I - LA DIASPORA DEI BOSCO TRA '700 E '900 11

1) Tra il centro di Castelnuovo e la cascina Biglione (1793-1817), 12. — 2) Casa e terra ai Becchi dal 1817 al 1840, 15. — 3) Strategie dei Bosco tra usanze della terra e innovazioni, 22. — 4) Dalla dislocazione alla dispersione dei Bosco tra '800 e '900, 25.

CAP. II - STUDENTI E CLERO A CHIERI: DALLA CONCENTRAZIONE ALLA DISTRIBUZIONE REGIONALE 29

1) Primi itinerari scolastici di Giovanni Bosco: dai Becchi a Chieri (1830-1835), 29. — 2) Nei meccanismi del reclutamento ecclesiastico: dal collegio al seminario (1835), 31. — 3) Patrimonio ecclesiastico e intese sociali (1840), 36. — 4) Il clero a Chieri dalla concentrazione alla distribuzione regionale, 38.

CAP. III - CARITÀ LEGALE E BENEFICENZA PRIVATA NEGLI ANNI DEL CONVITTO ECCLESIASTICO 43

1) Il Convitto ecclesiastico tra correnti pastorali e politiche, 43. — 2) Iniziative benefiche tra alleanze familiari e pubblica amministrazione, 54. — 3) Carità legale e beneficenza privata prima e dopo il '48, 66.

CAP. IV - GLI ORATORI A TORINO: SVILUPPO EDILIZIO E FINANZIAMENTI (1840-1860) 71

1) Il periodo dei locali a fitto, 71. — 2) Compravendita di terreni e fabbricati a Valdocco (1850-1851), 82. — 3) Lotterie e prime costruzioni a Valdocco (1851-1859), 86.

CAP. V - GLI ORATORI A TORINO: SVILUPPO EDILIZIO E FINANZIAMENTI (1860-1870) 101

1) Lotterie, assestamenti interni e progetti a Valdocco (1860-1863), 101. — 2) Il santuario dell'Ausiliatrice tra crisi economica e flessione della beneficenza (1863-1868), 108.

Cap. VI - Collegi e ospizi in Piemonte e in Liguria (1860-1870) 123

1) La stasi degli oratori a Torino e l'espansione in provincia, 123. — 2) Il piccolo seminario di Giaveno (1860-1862), 127. — 3) Il piccolo seminario di Mirabello (1863-1869), 130. — 4) Il collegio di Lanzo Torinese (1864), 133. — 5) Acquisto di terreni e assestamenti edilizi a Valdocco (1869-1872), 139. — 6) Nuove opere a Torino: S. Secondo, S. Giovanni Evangelista, Valsalice, 141. — 7) Cherasco (1869-1871), 145. — 8) Il collegio municipale di Alassio (1870), 146. — 9) Borgo S. Martino e Varazze (1870-1871), 148. — 10) Marassi e Sampierdarena (1871), 151. — 11) Dopo gli anni '70: nell'alveo delle iniziative « cattoliche », 153.

Cap. VII - I giovani degli oratori festivi a Torino (1841-1870) 159

1) Garzoni stagionali, ragazzi di quartiere e studenti agli oratori, 159. — 2) La « Generala » e gli oratori: rieducazione e prevenzione. — 3) Gli oratori festivi dopo il '48, 171.

Cap. VIII - Giovani e adulti convittori a Valdocco (1847-1870) 175

1) Giovani convittori e altri ospiti tra il 1847 e il 1853, 175. — 2) Il numero dei giovani e gli ampliamenti edilizi (1851-1870), 178. — 3) Artigiani, studenti e coadiutori: andamento proporzionale tra il 1853 e il 1870, 180. — 4) Preti e chierici ospiti all'Oratorio (1847-1870), 181. — 5) Età all'entrata: artigiani, studenti, coadiutori e chierici (1847-1870), 183. — 6) Provenienza geografica, 184. — 7) Provenienza sociale, 189. — 8) Orfani e comitive di fratelli, 190. — 9) Movimento annuale: i mesi di entrata, 192. — 10) I mesi di uscita, 193. — 11) Numero abituale dei convittori durante l'anno, 194. — 12) Meccanismi di reclutamento, 196.

Cap. IX - Alimentazione, riscaldamento e illuminazione a Valdocco 201

1) Il problema delle pagnotte all'Oratorio, 201. — 2) Il pane, la mensa da pensione alta e la mensa da pensione bassa, 202. — 3) Distinzione delle mense secondo categorie professionali, 208. — 4) La doppia mensa a Mirabello e a Lanzo (1863-1870), 208. — 5) Riscaldamento e illuminazione, 209.

Cap. X - Malattie, infortuni e decessi 213

1) I decessi (1855-1869), 213. — 2) Andamento della mortalità, 220. — 3) Cause cliniche dei decessi, 222. — 4) Le malattie correnti a Valdocco, 225. — 5) Igiene personale e collettiva, 226.

Cap. XI - L'oratorio tra spontaneità e organizzazione . . . 231

1) L'organizzazione delle scuole fino alla legge Casati (1849-1859), 231. — 2) L'organizzazione delle scuole dalla legge Casati al 1870, 235. — 3) Testi scolastici e pubblicazioni educative, 241. — 4) I laboratori di arti e mestieri, 243. — 5) Forme d'inserimento e di rigetto all'Oratorio, 249. — 6) Associazioni giovanili e feste, 259.

Cap. XII - Lingua e dialetto a Valdocco 271

1) Il dialetto all'Oratorio: incontro di culture, 271. — 2) Lingua e dialetto in don Bosco, 274. — 3) Gli studenti e la scuola: materie e metodi di apprendimento, 278. — 4) Il linguaggio degli artigiani e dei coadiutori, 284. — 5) Valdocco e il linguaggio dell'ambiente esterno, 285.

Cap. XIII - La popolazione giovanile degli altri collegi . . 289

1) Provenienza geografica dei convittori (1863-1869), 289. — 2) Età dei giovani e mortalità, 292. — 3) Linguaggio e mentalità, 293.

Cap. XIV - I Salesiani 295

1) Andamento annuale dei professi, 295. — 2) Andamento stagionale delle professioni, 299. — 3) Età alla prima professione, 301. — 4) Preti, chierici e laici professi tra il 1862 e il 1870, 303. — 5) Provenienza geografica e sociale, 305. — 6) Decessi e cause di mortalità, 310. — 7) Usciti e dimessi, 313. — 8) Gli ascritti: andamento annuale, 318. — 9) Problemi di governo, 321. — 10) Distribuzione geografica del personale salesiano, 324.

Cap. XV - Imprese editoriali (1844-1870) 327

1) Editoria e attività educative, 327. — 2) Stampa di libri e trattative con tipografi prima e dopo il '48, 330. — 3) La stampa periodica: « L'Amico della gioventù » tra religione e politica, 340. — 4) La stampa periodica: le « Letture cattoliche » fuori dal dibattito politico, 347. — 5) Le « Letture cattoliche »: il programma religioso e popolare, 351. — 6) Dalla tipografia De-Agostini a quella dell'Oratorio: tiratura delle « Letture cattoliche » costo di produzione e prezzo di vendita, 357. — 7) Dalla gestione collettiva a don Bosco unico proprietario, 366.

Cap. XVI - Bilancio attivo e passivo. Salari, stipendi e pensioni 369

1) Un bilancio impossibile, 369. — 2) Le rette dei convittori, 373. — 3) Salari e stipendi, 383. — 4) Sistema monetario e forme di pagamento, 386. — 5) Tasse e imposte, 388.

Conclusione 393

Dati statistici e documenti 401

Sez. I 403

La famiglia Bosco (secoli XVII-XX), 403.

Sez. II 410

1) Seminario di Chieri. Patria dei chierici teologi (1839-1840), 410. — 2) Seminario di Chieri. Esame 17 febbraio 1841, 411. — 3) Seminario di Chieri. Distribuzione dei seminaristi nei banchi di studio (1840-1841), 413.

Sez. III 414

« Libro delle messe » (1841-1866), 414.

Sez. IV 417

1) « Memorie degli oblatori per la costruzione della nuova chiesa per l'Oratorio » (1851), 417. — 2) « Nota delle somme esatte in conto della costruzione della chiesa di S. Francesco di Sales » (1852), 419. — 3) Lotteria 1857: distribuzione di biglietti ai deputati del regno, 420.

Sez. V 424

1) « Oblatori per la nuova Chiesa in onore di Maria SS. sotto al titolo di Auxilium Christianorum » (1863), 424. — 2) « Lettere partico[la]ri scritte ad oggetto di ottenere mezzi da cominciare la Chiesa Maria A[u]xilium Christianorum » (1863), 425. — 3) « Mandate lettere e medaglie al signor... » (1868), 426.

Sez. VI 428

1) Collegio convitto di Lanzo Torinese. Convenzione tra il municipio e don Bosco. Verbale del consiglio municipale (1864), 428. — 2) Collegio di Cherasco (1869), 430. — 3) « Transazione definitiva tra don Bosco e il municipio di Cherasco per l'affare della chiusura del collegio » (1878), 432. — 4) Acquisto di Torino Valsalice (1879), 434.

Sez. VII 438

1) Cresimati a Valdocco (1847), 438. — 2) Cresimati a Valdocco (1848), 438.

Sez. VIII 439

1) Individui entrati ciascun anno solare (1852-1869), 439. — 2) Artigiani e studenti orfani (1852-1869), 441. — 3) Provenienza geografica dei convittori di Valdocco (1847-1869), 443. — 4) Popolazione della casa annessa all'Oratorio distinta per provincia (1847-1869), 464. — 5) Mese di entrata all'Oratorio, 464. — 6) Età all'entrata, 466.

Sez. IX 471

Il pane a Valdocco (febbraio-giugno 1857), 471.

Sez. X 473

1) Comunità di Valdocco. Decessi in ciascun anno (1855-1869), 473. — 2) Decessi secondo categoria, 473. — 3) Luogo del decesso, 473. — 4) Età alla morte, 474. — 5) Mesi del decesso, 474.

Sez. XI 475

1) Società di S. Vincenzo de' Paoli in Torino, 475. — 2) Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli dell'Oratorio di Valdocco. Dati statistici (1863), 477. —

3) Verbali della Compagnia Immacolata (1856), 480. — 4) Giovanni Nespoli: memorie autobiografiche (1885), 481.

SEZ. XII 494

1) Promemoria di Pietro Enria, 494. — 2) Francesco Besucco al padrino don Francesco Pepino, 506. — 3) Francesco Besucco al padrino don Francesco Pepino, 508. — 4) Francesco Bodrato a don Bosco, 510. — 5) Lavori scolastici: problema di aritmetica (1873), 511. — 6) Lavori scolastici: esame di ortografia, 513. — Esame semestrale di versificazione italiana (febbraio 1874), 515.

SEZ. XIII 518

1) Collegio di Lanzo. Entrati ciascun anno solare e orfani (1864-1869), 518. — 2) Mese di entrata, 518. — 3) Età all'entrata, 519. — 4) Provenienza geografica degli allievi, 519. — 5) Genova-Sampierdarena. Provenienza geografica degli allievi (1871-1875), 519.

SEZ. XIV 523

1) Membri della Società di S. Francesco di Sales appartenenti alla casa madre in Torino (1865), 523. — 2) Società di S. Francesco di Sales. Elenco generale (1870), 524. — 3) Scheda biografica dei salesiani professi (1862-1870), 527.

SEZ. XV 542

1) Azioni al giornale di famiglia « L'Amico della gioventù », 542. — 2) Corrispondenti incaricati di ricevere le associazioni alle « Letture cattoliche », 543.

SEZ. XVI 545

1) « Memoriale dell'Oratorio di S. Francesco di Sales » (1844-1849), 545. — 2) « Repertorio domestico » (1847-1850), 559. — 3) Repertorio domestico (1854-1855), 571. — 4) Studenti e artigiani a Valdocco. Trattamento economico dei singoli (1854-1855), 586. — 5) Pagamenti a Giovenale Delponte impresario edile all'Oratorio (1856), 589. — 6) Richiesta di mutuo alle Opere Pie di S. Paolo (1878), 590. — 7) Collegio S. Giov. Evangelista e Oratorio S. Luigi in Torino. Vendita di stabili (1883), 591. — 8) « Denunzia della successione di Bosco don Gioanni fu Francesco » (1888), 594. — 9) Denunzia della successione di Andrea Pelazza (1905), 600. — 10) Proprietà tontinaria di Andrea Pelazza, 602. — 11) Certificato storico catastale (1908), 606. — 12) Imposte e ricorso presentato, 610.

INDICI 615

Indice degli autori 617
Indice delle persone 620
Indice degli argomenti 646

INDICE GENERALE 649